

MASTER NEGATIVE
NO. 93-81604-4

MICROFILMED 1993

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES/NEW YORK

as part of the
"Foundations of Western Civilization Preservation Project"

Funded by the
NATIONAL ENDOWMENT FOR THE HUMANITIES

Reproductions may not be made without permission from
Columbia University Library

COPYRIGHT STATEMENT

The copyright law of the United States - Title 17, United States Code - concerns the making of photocopies or other reproductions of copyrighted material.

Under certain conditions specified in the law, libraries and archives are authorized to furnish a photocopy or other reproduction. One of these specified conditions is that the photocopy or other reproduction is not to be "used for any purpose other than private study, scholarship, or research." If a user makes a request for, or later uses, a photocopy or reproduction for purposes in excess of "fair use," that user may be liable for copyright infringement.

This institution reserves the right to refuse to accept a copy order if, in its judgement, fulfillment of the order would involve violation of the copyright law.

AUTHOR:

VOIGT, GEORG

TITLE:

IL RISORGIMENTO DELL'
ANTICHITA CLASSICA...

PLACE:

FIRENZE

DATE:

1888-90

Master Negative #

93-81604-4

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
PRESERVATION DEPARTMENT

BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

Original Material as Filmed - Existing Bibliographic Record

880.7
V8722

Die Wiederbelebung des
classischen Altertums...
It. Valbusa.

Voigt, Georg, 1827-1891.

Il risorgimento dell' antichità classica
ovvero il primo secolo dell' umanismo. Tra-
duzione italiana con prefazione e note del
professore D. Valbusa. Firenze, G. C.
Sansoni, 1888-90.
2 v.

Bibliographical footnotes.

Restrictions on Use:

TECHNICAL MICROFORM DATA

FILM SIZE: 35mm

REDUCTION RATIO: 12x

IMAGE PLACEMENT: IA (IIA) IB IIB

DATE FILMED: 7/26/93

INITIALS F.C.

FILMED BY: RESEARCH PUBLICATIONS, INC WOODBRIDGE, CT

VOLUME 1

Columbia University
in the City of New York

THE LIBRARIES



GIORGIO VOIGT

IL RISORGIMENTO
DELL' ANTICHITÀ CLASSICA

OVVERO

IL PRIMO SECOLO DELL' UMANISMO

TRADUZIONE ITALIANA

CON PREFAZIONE E NOTE

DEL PROFESSORE

D. VALBUSA

ARRICCHITA DI AGGIUNTE E CORREZIONI INEDITE DELL'AUTORE

VOL. I



IN FIRENZE

G. C. SANSONI, EDITORE

1888

580.7

V5722

v.1

PROPRIETÀ LETTERARIA

Firenze - Tip. di G. Carnesecchi e figli, Piazza d'Arno.

INTRODUZIONE

VOIGT, *Umanismo* — Vol. I.

1

AL PROFESSORE

ADOLFO BARTOLI

IL TRADUTTORE

PREFAZIONE

Il secolo xv fu per l'Italia il secolo delle grandi trasformazioni nel campo della vita sociale, e di una immensa attività in quello della vita letteraria. Prima di scadere nell'ultima abiezione politica, gli Italiani toccarono ancora una volta le gloriose vette della civiltà. Il loro grande fatto nazionale fu il Rinascimento dell'antichità e questo era talmente fisso nella memoria e negli istinti delle stirpi latine, che se ne scorgono i primi tentativi ancora al tempo, in cui Carlomagno rinnovò l'Impero romano.

La notizia degli antichi non s'era mai spenta del tutto; in ogni secolo un certo numero di autori latini fu letto, e perfino al tempo della maggiore barbarie, l'antica cultura sgorgò più o meno copiosa dalle sue sorgenti pressochè chiuse interamente. Essa ripullulò all'epoca degli Ottoni e di Silvestro II, di Giovanni di Salisbury e di Vincenzo di Beauvais e si risvegliò poscia sotto gli Hohenstaufen, sino a che il grande agitarsi del secolo xiv preparò la trasformazione del susseguente. Ma qual differenza tra l'erudizione dei dotti del Medio-Evo e quella degli Umanisti! I primi restringono i loro studi ad un numero scarsissimo di scrittori latini, che leggono pur sempre con un senso di misterioso timore e che tentano di piegare, con interpretazioni forzate, a sentimenti cristiani; per gli ultimi invece è questione di leggerli tutti, di comprendere in tutta la sua estensione lo spirito del mondo antico, di richiamarlo in vita e di identificarsi in esso con tutte le potenze dell'anima. Da

ciò quel febbrile agitarsi a disseppellir codici antichi, a trascriverli, a commentarli; da ciò l'abbandono quasi completo del volgare italiano per adottare unicamente il classico stile latino; da ciò il culto della forma a scapito della sostanza e quello dell'arte a scapito della morale, che sono le note più caratteristiche di quell'età.

Il Papato del Rinascimento, sorto dagli istinti del tempo, che lo padroneggiavano, e preoccupato più de'suoi interessi dinastici, che non della sua grande missione spirituale, non vide in sulle prime o dissimulò il pericolo, al quale si esponeva aprendo senza restrizione le porte del Vaticano alla cultura pagana. E così, pochi anni appena dopo la morte del Petrarca, si ebbe lo spettacolo singolare, ma vero, di veder l'arte antica trionfante di ogni ostacolo regnar sovrana in tutte le classi e in tutte le istituzioni sociali, come unica espressione della cultura nazionale.

Questo ritorno al passato fu tanto più notevole in quanto nello stesso tempo s'apriva anche l'era del pensiero moderno. Per questo rispetto poteva dirsi che il Rinascimento anticipava la Riforma, od anche che esso era la Riforma degli Italiani. Lo spirito dell'uomo s'era omai svincolato dal principio d'autorità e dalle tradizioni scolastiche, aveva rivendicato al pensiero la propria indipendenza e ritemprava le proprie forze in una fonte di civiltà ampia, rigogliosa, inesauribile. Fu appunto per siffatta tendenza che alla nuova cultura fu dato il nome di Umanismo, e quello di Umanisti a'suoi banditori. A nessuno verrà in pensiero di affermare che le popolazioni avessero nella mente chiaro e definito il concetto del nuovo indirizzo dato agli studi: nell'accettarlo e seguirlo esse agivano più per un sentimento istintivo, che per un fine prestabilito; ma non è meno vero che tutto quel movimento letterario, per quanto anche a noi apparisca strano ed irregolare, rispondeva ad un bisogno della nazione. Gli Italiani, stanchi dei mali ond'erano travagliati, agognavano ad uscirne, ma nelle condizioni dei tempi non vedevano speranza di salute, e quindi aspiravano al passato, che vagamente presentava loro un'era di unità e di forza, di grandezza e di gloria. E quando questo passato cominciò ad essere evocato e

riapparvero quei gloriosi avanzi dell'antichità, che erano sopravvissuti alle ingiurie del tempo, non solo esultarono come di un vanto nazionale; ma credettero anche di aver trovato l'ideale che cercavano. Senza por mente a questa disposizione degli animi sarebbe impossibile comprendere le ragioni dell'immenso favore, con cui furono accolte le nuove dottrine, e della considerazione in che vennero gli Umanisti, che le professavano. L'Italia offerse a quel tempo uno spettacolo, che non s'è più ripetuto nè in altri tempi, nè altrove. Da un capo all'altro della penisola l'istruzione ebbe un indirizzo uniforme, costante, esclusivo e, come per incanto, sorse una letteratura tutta pagana, che la nazione accettò e subì per oltre un secolo, perchè si illudeva sino al punto di credere che i tempi antichi potessero riprodursi. Fu senza dubbio una grande aberrazione, ma era giustificata dalle ricerche che le furono compagne ed ispiratrici e in parte anche dalle mutate condizioni dei tempi.

L'epoca delle grandi ispirazioni originali era passata. Le nuove opere letterarie e tutto il complicato e vertiginoso lavoro del Quattrocento fu intorno alla forma, che negli esemplari degli antichi nuovamente scoperti appariva limpida e pura come in terso cristallo, e che fu troppo presto scambiata con la realtà. Da ciò più parole che idee, più arte che scienza, più eloquenza che profondità. La poesia, quando non è esercitazione rettorica, è profanata dalla satira piena di basse contumelie o dall'epigramma scurrile e immorale: la prosa nei trattati filosofici offre un complesso di massime antiche, ma affastellate senza ordine e senza concetto: nella eloquenza frasi sonore e immagini accattate, che per lo più non dicono nulla; nella storia una pedantesca imitazione degli antichi, che mette in falsa luce gli avvenimenti a scapito della verità. Del resto quella letteratura non s'informava solo dei sentimenti propri degli Umanisti, ma ritraeva fedelmente anche lo stato della civiltà in cui scrissero. Vissuti in un'epoca profondamente corrotta, essi pure furono travolti dalla corrente. Senza convinzioni politiche, essi prestarono l'opera loro indifferentemente a repubbliche, a despoti, a papi, e scambiarono l'indipendenza con la instabilità del carattere. Guidati solo dall'interesse materiale, abusarono spesso del

loro sapere, largheggiando, come tornava il conto, ora di lodi immeritate, ora di biasimo ingiusto. Irrequieti, iracondi, non seppero vivere in pace neppure fra loro, e trassero sovente nel campo delle lettere e inasprirono con disoneste invettive quelle contese, che trattate con le armi straziavano da tanto tempo l'Italia nel campo della politica. La tendenza alla scostumatezza e allo scetticismo, che era nella nazione, fu da essi secondata con gli scritti osceni, beffardi ed irreligiosi, e i più eminenti per ingegno in ciò si segnarono sopra gli altri in modo speciale.

Tutto ciò è più che sufficiente a dare un'idea di quegli uomini e di quei tempi, nè certamente è da maravigliare se le condizioni politiche e morali della nazione non ne risentirono giovamento. Ma ciò non ci autorizza al tempo stesso a negare che un vero progresso non ci sia stato nel campo della vita intellettuale, e questo deve renderci anche più indulgenti nel giudicare gli Umanisti. Infatti, malgrado le colpe e i difetti, che ebbero comuni col loro tempo, l'opera loro non fu meno utile e gloriosa. Ed è merito loro, se la letteratura nostra, ritemperandosi nelle fonti greco-latine, acquistò quella purezza di forme e quello splendore d'immagini, di cui gli antichi rimasero modelli insuperati: merito loro, se gli studi classici divennero elemento precipuo di educazione e di cultura per le generazioni avvenire: merito loro infine, se l'Italia divisa dalle discordie, corsa dagli avventurieri, fatta preda degli ambiziosi, riacquistò precisamente allora coll'unità della cultura la coscienza dell'unità politica, e, come un dì la Grecia vinta s'impose a Roma vincitrice, così essa nel suo avvillimento seppe imporsi e divenir maestra di civiltà alle altre nazioni d'Europa. Pensando a tali risultati, chi non sentirà orgoglio anche di quell'età tanto disordinata, ma pur tanto forte e operosa?

Egli è appunto di quegli uomini e di quell'età, che l'opera, di cui diamo ora, sebben tardi, la traduzione, presenta un quadro degno in tutto dello studio e dell'attenzione di quanti s'interessano di un periodo pur tanto importante e ancora non abbastanza conosciuto della nostra letteratura. La grande e me-

ritata celebrità che essa acquistò al nostro Autore sino dalla sua prima comparsa (1859), quando a lui piacque di chiamarla modestamente un semplice « tentativo giovanile », e il plauso unanime con cui fu accolta dai dotti venti anni dopo, allorchè nella seconda edizione apparve sotto forma novella e in grandissima parte rifatta ed ampliata, potrebbero assai facilmente dispensarci dallo spendere molte parole intorno ai pregi sostanziali, che la contraddistinguono e la rendono il lavoro più completo, che oggidì si possenga su quel primo periodo del Rinascimento, che s'intitola dell'Umanismo. Ma noi non crediamo che essa debba essere destinata ai soli dotti di professione e siamo fermamente persuasi che anche in una cerchia più vasta di lettori possa essere letta con diletto non scevro di utilità. La copia stragrande dei fatti, l'intuito sicuro nell'apprezzerli, l'abilità somma nel coordinarli e classificarli sono doti che rendono il libro del signor Voigt in sommo grado istruttivo, e possono contribuire ad insegnar cose o del tutto ignorate o male apprese e a rettificar giudizi appassionati o fondati sul falso. A ciò s'aggiunga la fluidità, la limpidezza e la vivacità della forma, nella quale si rispecchiano vive e parlanti le figure e i caratteri degli Umanisti non solo come tipi individuali di un'epoca piena delle più strane contraddizioni, ma anche come rappresentanti dei singoli indirizzi, che prese allora la letteratura. Sotto questo rispetto sembra quasi di assistere ad una magica fantasmagoria, dove le immagini si succedono con una varietà sempre crescente, che affascina e stimola sempre più la nostra curiosità. E in verità l'Autore ha fatto rivivere nel suo libro così al vivo quei tempi e quei personaggi, che leggendolo ci par di essere in mezzo ad essi, di accenderci dei loro entusiasmi e di agitarci delle stesse loro passioni.

Tanto dal lato della forma adunque, quanto da quello della sostanza era tempo che un'opera scritta con tanta serietà d'intenti fosse resa accessibile anche a quelli fra i nostri connazionali che, ignorando la lingua tedesca, non la conoscevano che per fama; e noi presentandola ora in veste italiana, non esitiamo a credere di aver soddisfatto ad un debito di gratitudine verso l'illustre Autore e in pari tempo ad un desiderio più

volte manifestatosi fra noi nel circolo degli studiosi del nostro Rinascimento. Ad essi il giudicare quanto i nostri sforzi abbiano corrisposto alle loro aspettative. All'Autore la nostra più schietta riconoscenza pei consigli onde ci fu largo e per la cortesia, con cui volle arricchire la nostra edizione di aggiunte e correzioni del tutto inedite. All'egregio collega ed amico, dottor Guido Biagi, i nostri sinceri ringraziamenti per la spontanea sua cooperazione nel fastidioso incarico della revisione e correzione della stampa.

Roma, gennaio, 1888.

IL TRADUTTORE.

INTRODUZIONE

L'Italia erede di Roma antica. L'Italia sede del classicismo risorto. Sopravvivenza della letteratura latina nel Medio-Evo. Ostilità della Chiesa contro di essa. I libri classici nei conventi. Non hanno veruna influenza sulla cultura generale. La Chiesa osteggia lo svolgersi dell'individualità. Emancipazione di questa per mezzo del ceto laicale. Dante Alighieri e l'antichità. Dante e la lingua latina. Dante e l'idea della fama. Dante laico. Precursori dell'Umanismo: Albertino Mussato, Ferreto da Vicenza, Giovanni da Cermenate.

Nessun paese d'Europa fu testimone di mutamenti così svariati e profondi, quanto l'Italia. Anche la massima delle crisi, che l'umanità abbia attraversato, lo sfasciarsi dell'antica potenza imperiale e il sorgere di una nuova vivificata nel sangue di Cristo, doveva esser causa, in Italia più che altrove, di forti perturbazioni e scompigli. L'Italia era chiamata allora a diventare l'anello di congiunzione tra l'antichità pagana e il mondo cristiano. Di quest'ultimo essa custodiva nel proprio seno il palladio dell'avvenire, la pietra angolare, su cui era fondata la Chiesa; dell'antichità serbava molteplici avanzi, eredità di gran lunga maggiore di quanto altri a prima vista avrebbe potuto credere. Se v'era paese, nel quale lo spirito antico potesse rivivere e compenetrarsi nelle fibre del nuovo organismo sociale, questo doveva essere certamente l'Italia.

L'Italia era il paese che, nonostante le tante invasioni straniere, aveva conservato più puro e schietto l'idioma degli antichi romani. Centro della vita religiosa e civile, essa fu l'erede legittima della lingua universale del Lazio, di quella lingua che fu organo della politica, dell'erudizione, della religione. Oltre a ciò, la prima e l'ultima e, accanto alla dominazione universale, la più gigantesca creazione del genio romano, il diritto e la scienza giuridica, non venne mai completamente a scadere in Italia, sebbene talvolta abbia trascinato una sterile esistenza negli archivi dei notai. E questo stesso diritto, a mano a mano che il sangue degli antichi popoli si fondeva con quello dei nuovi, mantenne anche, quando più e

quando meno, un'influenza inavvertita bensì, ma continua sulle idee di questi ultimi e sulla loro vita sociale e politica.

Ma, fatta astrazione anche da questo, mille altre sono le memorie della stirpe eroica di Romolo, che passarono in retaggio alle nuove generazioni. Talvolta non è che un rudero monumentale, che sorge a guisa di sfinge misteriosa, come le leggende medievali della statua equestre di Marco Aurelio o della costruzione del Pantheon. Tal'altra è una reminiscenza oscura e confusa, come quella del Cesarismo, quale fu risuscitato ai tempi di Carlomagno, o dell'antica Repubblica, quale voleva restaurarla Arnaldo da Brescia col Senato, coi Consoli e col Popolo romano. Spesso è anche una istituzione rimasta in vita senza che possiamo renderci conto della sua antica origine, quali le scuole de' grammatici, le formule consuetudinarie dei notaj e tante altre usanze della vita sociale, privata e perfino religiosa. Ma più d'ogni altra cosa l'Italia, e Roma in modo speciale, non hanno mai potuto dimenticare, il ricordo dell'antica potenza, colla quale un giorno padroneggiarono il mondo. Ed anche nei tempi del maggiore imbarbarimento l'antico paganesimo risorge col fascino di una visione magica; lo spirito del male seduce un maestro di scuola, Vilgardo da Ravenna, a cercar fama e gloria immortale nel culto e nello studio di Virgilio, di Orazio di Giovenale, e lo fa ribellare con orgoglioso disprezzo alla Chiesa; Roma riproduce tipi di demagoghi e di tiranni, che la invitano a ripigliare sul Campidoglio l'antico scettro, come Alberico e i Crescenzi, cortigiane che ricordano le Frini e le Aspasia dei tempi antichi, e Papi che conducono una vita da Eliogabali e giurano per Giove e per Venere.

Finalmente, non solo la gerarchia ecclesiastica, ma anche l'Impero germanico (due istituzioni, che ebbero la loro culla in Italia, la quale poi fu testimone delle loro lotte e della loro caduta) non debbono le loro tendenze di dominazione universale se non a quello spirito di cosmopolitismo, che era nelle idee degli antichi romani e che si trapiantò nell'una e nell'altro. Per tal modo la lingua, il diritto e la Chiesa di Roma furono le tre forze, che prepararono il terreno alla formazione di una grande famiglia europea, stringendo i popoli in un vincolo spirituale che, partendo dall'Italia, tornava ad essa, e le concedeva di diritto l'egemonia su tutta l'Europa.

Dando appena un'occhiata alla storia politica d'Italia nei secoli XIV e XV, si sarebbe indotti a credere che la penisola fosse divenuta affatto impotente a compiere la missione, che le era stata

affidata. Da un capo all'altro essa ha l'aspetto di un campo aperto a tutte le passioni più stolte e più feroci. I suoi piccoli Stati e le sue città, tolto il ritegno dell'autorità imperiale, non si servono della libertà se non per tormentarsi con gelosa invidia e soverchiarsi a vicenda. L'eterno antagonismo dei principi e degli usurpatori contro le repubbliche, e in queste ultime le lotte incessanti tra la nobiltà ed il popolo e quelle dei patrizi fra loro e delle rappresentanze popolari pure fra loro, la guerra civile insomma in tutte le forme più svariate, contribuiscono a mantener vivo lo scompiglio e ad accrescere l'impotenza. La penisola è già matura alla dominazione straniera e non a quella di un padrone soltanto. L'assenza della Curia da Roma e il dissidio ecclesiastico fomentano le religiose discordie degli animi, e i sintomi precursori del grande Scisma accennano ad un totale divorzio tra le nazioni in ciò che concerne la fede ed il culto. Come poteva Roma continuare ad essere il tempio dell'idea cristiana universale?

Ma appunto allora si svolse in Italia il germe di una nuova civiltà, che dovea portare i suoi frutti innanzi tutto nel campo letterario ed artistico e raccogliere poi sotto la bandiera delle lettere e delle scienze non l'Italia soltanto, ma tutto il mondo civile. A mano a mano che questo nuovo indirizzo prevale, vanno perdendo importanza la politica della Chiesa, e le rivoluzioni. Risuscitare lo spento mondo ellenico e romano per attirarli nella cerchia del mondo cristiano e fonderli in esso, restaurare la scienza antica, infondere l'olezzo dell'arte pagana nei primi germogli della vita romantica cristiana, congiungere il culto della forma e della bellezza materiale, quali le intesero gli antichi, con lo spirito delle nuove idee, — ecco la meta, cui tendono d'ora in avanti le più nobili menti, ecco l'ideale, cui sono volti gli sforzi di un Ariosto, di un Tasso, di un Bramante, di un Palladio, di un Leonardo, di un Raffaello.

Ora il nostro assunto non è che di studiare un periodo ed un lato solo di questo svolgimento storico, vale a dire il risorgere della classica antichità e il suo compenetrarsi nella vita intellettuale d'Italia. Anzi più propriamente noi restringiamo il nostro studio ai primi passi e ai primi tentativi fatti su questa via prima apprendendo, indi imitando, con sperimento ardito, talvolta temerario, delle proprie forze. È dunque un periodo di evoluzione e di sviluppo quello, cui teniam dietro, e vano sarebbe il cercare in esso creazioni, le quali portino in sé il marchio della maturità e della durata.

In sostanza il Rinascimento, anche secondo le idee d'allora, non è che la manifestazione di quanto vi ha di strettamente umano nello spirito e nel sentimento dell'uomo, dell'umanità intesa nel senso greco e romano, e quindi in aperta contraddizione con le idee del Cristianesimo e della Chiesa.

È adunque un processo d'assimilazione. Non sono concetti nuovi che si manifestino nel campo della storia, ma bensì quelli di un'età già da lungo tempo trascorsa, di una letteratura morta da secoli, che però risorgono a nuova vita ed esercitano sulle nuove generazioni un fascino irresistibile. Qualche cosa di simile s'è avverato anche nel mondo antico, quando l'Asia fu invasa dalla corrente della civiltà ellenica e quando il Lazio superbo si lasciò soggiogare dalla coltura greca. Ma anche il Quattrocento uscì trasformato dalla sua fusione col mondo antico, e spogliandosi delle vecchie idee medievali, avviò il pensiero per una via al tutto nuova.

Le glorie della classica antichità restano in modo speciale consegnate ne' suoi monumenti letterari; con questi essa giaceva lungo tempo dimenticata; con questi doveva risvegliarsi a nuova vita. La sua storia adunque si lega in tutto a quella della sua letteratura. Dell'oblio che per ben sette secoli coprse i nomi e le opere degli scrittori greci e latini, parlarono (come di un fatto incontrastabile) gli uomini stessi che li richiamarono in vita. E il computo era giusto; coll'Impero romano scomparve anche a poco a poco ogni gusto per la letteratura latina, e nel settimo secolo può dirsi che non ve ne fosse più traccia. Tuttavia a noi non pare di poter ripetere, senza le necessarie riserve, una tale sentenza. Questi uomini, stando in mezzo alla fiamma, non s'accorsero delle scintille, che pure ardevano fuori d'essa. E sta di fatto che, al pari dei libri di giurisprudenza, molte altre opere di storia, filosofia e poesia latina non giacquero mai al tutto dimenticate; che anzi, in mezzo alla cronache e agli studi ascetici e della scolastica, nella tranquillità dei chiostri continuarono pur sempre ad esser letti Sallustio e Plinio, Cicerone e Seneca, Virgilio e Lucano, Orazio ed Ovidio, Terenzio e Plinio. Anche nei Padri della Chiesa troviamo sovente citati autori profani, ai quali essi andavano in buona parte debitori della loro erudizione. Per mezzo dei loro scritti e di quelli dei loro posteriori compilatori ecclesiastici, massimamente di Isidoro da Siviglia, certe tradizioni del sapere antico si mantennero sempre in vita. Altre, benchè più o meno mutile e svisate, furono tenute vive dalle leggende e dalla poesia, come i racconti confusi della

guerra Trojana, di Alessandro Magno e di taluni imperatori romani. Anche Boezio, il cui libro della *Consolazione* fu in ogni tempo grandemente pregiato, diede ne' suoi Commentari un forte impulso allo studio della filosofia aristotelica. E finalmente in ogni periodo del Medio-Evo è facile incontrare copie manoscritte di autori classici, che stanno a provare quanto viva fosse l'importanza che si dava all'antica letteratura.

Se noi volessimo far l'enumerazione di tutti gli scrittori del Medio-Evo, che più o meno si accostarono ed attinsero ai classici antichi, ci troveremmo dinanzi ad una serie non breve di nomi, taluni dei quali veramente considerevoli; e così saremmo quasi condotti a persuaderci, che fosse superfluo per lo meno tutto quello slancio impetuoso, con cui nel secolo decimoquinto si tentò di far rinascere l'antichità. Alla corte di Carlomagno si leggono con avidità i poeti latini e se ne imitano i versi. Nè da quel tempo in poi appare che essi sieno stati mai dimenticati. In più di una corte vescovile e nei celebri conventi dei Benedettini la poesia e la filosofia latina trovano un nuovo asilo e si mantengono vive nelle collezioni delle biblioteche e nelle esercitazioni delle scuole. Per quanto le imitazioni sieno fiacche e meschine, si vede però che tendono alla riproduzione dei buoni modelli antichi.¹ Eginardo si propone di imitare Svetonio, Vitichindo Sallustio; egli cerca l'effetto con pomposi discorsi all'antica; le immagini e i sentimenti dell'antica Roma lo esaltano in sommo grado. Anche Adamo di Brema, certamente il più fortunato seguace di Clio nel Medio-Evo, s'è formato evidentemente sull'esempio di Sallustio. Eccardo di Aura si fa bello delle sentenze di Cicerone e in qualche altro la forma e il pensiero o certi passi riportati mostrano assai chiaramente una certa familiarità con gli antichi. È noto lo zelo con cui Raterio di Verona e Gerberto si diedero a raccogliere e certamente lessero altresì molti libri antichi, perfino di poeti, quali Plauto e Terenzio, Persio e Giovenale. E qual tesoro di cognizioni classiche non possedeva Giovanni di Salisbury! I suoi versi sono foggianti su quelli di Ovidio, la sua prosa su quella di Cicerone, e in Quintiliano egli studia le regole dell'eloquenza.² Gli epici non sanno trovare altri modelli da imitare, fuorchè Virgilio, Lucano e

¹ Cfr. Dümmler, *Geschichte des ostfränkischen Reichs*, vol. II, Berlino, 1865, pag. 652 e segg.

² Schaarschmidt, *Johannes Sarasberiensis*, Lipsia, 1862, pag. 82 e segg., dove c'è un'indicazione particolareggiata delle sue cognizioni.

Claudiano; quindi è che a corpo morto si danno all'adorazione, dell'antichità, e Gualtiero di Chatillon parla degli Dei e del Fatoo come se non fosse nato e vissuto cristiano.¹

Taluni hanno creduto altresì di trovare dei precursori degli umanisti nei *Clerici vagantes* e nei Goliardi, perchè sfacciatamente esaltano i piaceri mondani, tirano in scena frequentemente le antiche Deità pagane e si ridono dei freni imposti dalla scuola e dalla Chiesa.² Ma, ben guardando, in queste nature mobili e intolleranti d'ogni giogo non si scorge che un fremito di sensualità spensierata, quale è proprio dell'età giovanile, e le poche reminiscenze scolastiche sparse qua e là non bastano ad attestare una grande familiarità col pensiero antico. Simili manifestazioni non hanno efficacia durevole e non possono esercitare verun influsso sulle età più lontane.

E in realtà a nessuno degli umanisti è venuto mai in mente di riguardare qualsiasi dei poeti, degli storici e degli eruditi sin qui ricordati come precursore della propria scuola. Non era questione di cognizioni più o meno estese intorno all'antichità; la vera questione era di comprendere in tutta la sua estensione lo spirito del mondo antico, di richiamarlo in vita e di identificarsi in esso con tutte le potenze dell'anima. Un solo fatto basterà a fornirne la prova: nessuno degli uomini sopra citati, nè Raterio, nè Gerberto, nè Abelardo, nè Giovanni di Salisbury, conobbe il greco, anzi, ciò che è assai più, nessuno espresse mai il desiderio di impadronirsi dei tesori della letteratura greca, di cui pur doveva aver letto tanti elogi negli scrittori latini. Qual differenza da costoro agli umanisti, nei quali il solo nome di Omero bastava a suscitare slanci del più vivo entusiasmo!

E sta in fatto che durante tutto il Medio-Evo prevalse una corrente di idee al tutto contrarie a quelle del mondo antico. La fede cristiana e la Chiesa non si erano ancora riconciliate con esso. Erano venute crescendo in continua lotta col paganesimo, del quale alcuni deboli splendori brillavano ancora attraverso i ruderi de' suoi templi. Quantunque vinto, adunque, esso rimaneva pur sempre, co' suoi ideali abbelliti dall'arte, un formidabile nemico. Già anche ai tempi della decadenza esso aveva esercitato il fascino

¹ V. Pammenborg, *Ueber den Ligerimus* — nelle *Forschungen zur deutschen Geschichte*, vol. XI, Göttingen, 1871.

² Dapprima il Buekhart, vol. I, p. 221, 245, poi il Bartoli, *I precursori del Rinascimento*, Firenze, 1877.

delle sue seduzioni su qualche venerando Padre della Chiesa, che dapprima era stato retore o sofista. Altri pure non avevano voluto rinnegare del tutto il seno materno, al quale avevano succhiato i primi germi della vita intellettuale: Basilio scrisse un libro in sua difesa; Gregorio di Nazianzo, Girolamo ed Agostino nutrivano per l'antichità sentimenti di particolare venerazione. Che se anche più tardi si cita il rigorismo di Gregorio Magno come una prova del disprezzo in che al suo tempo erano tenuti i poeti pagani, il fatto stesso ch'egli sentisse la necessità d'insistere energicamente contro la lettura di quelli, è una prova che il fascino da essi esercitato non s'era spento del tutto. Alcuino rimproverò più volte all'arcivescovo di Treveri il suo amore per Virgilio, il poeta mendace che lo teneva lontano dal Vangelo, benchè egli stesso dovesse la sua coltura precisamente allo studio di Virgilio, di Cicerone e di altri antichi.¹ L'abate Vivaldo di Korvey, che era stato vivamente colpito dalle sentenze e dallo stile di Cicerone e che ne raccolse le opere, era pur sempre angustiato dal timore di apparire piuttosto ciceroniano, che cristiano, e protestava che di tali studi egli non si occupava se non come farebbe un esploratore nel campo nemico.² Perfino quando la lotta coi ricordi dell'antichità cessò di preoccupare troppo vivamente gli spiriti, che s'erano volti esclusivamente alla controversia tra il Papato e l'Impero, e quando poi nel dissidio scoppiato fra le autorità ecclesiastiche la scienza non ebbe altro pensiero, fuorchè quello di temprare armi canoniche e teologiche, — perfino allora non si sapeva difendersi da un sentimento di misterioso timore di fronte alle domate potenze che, per quanto avvinte alla catena infernale, parevano sempre vive e minacciavano una fiera vendetta. I tempi dell'antichità greca e romana apparivano come una notte, nella quale gli uomini avessero adorato spiriti impuri; ma questi spiriti, cacciati in bando una volta dalla fede cristiana, continuarono a tessere la trama della loro esistenza nelle superstizioni. No, la Chiesa sino a che, di fronte agli intrighi mondani, non ebbe altro in mira, fuorchè di rappresentar sulla terra il regno di Dio, non potè mai stendere riconciliata la mano all'antichità. Ella non potè mai tollerare che le menti si volgessero con predilezione ad un passato, che non era

¹ *Epist.*, 216, 243 nei *Momm. Alcuiniana* edd. Wattenbach et Dümmler. Oltre a ciò *Vita Alcuini*, § 10.

² Scritto di Rainaldo di Hildesheim a Vivaldo e risposta di questi nei *Momm. Corbeiensis*, ed. Jaffe. N. 207, 208.

il suo, e che gli occhi di tutti fossero distratti dall'affissarsi in quel regno, che Cristo le avea promesso per l'avvenire, e di cui sola teneva le chiavi.

Coerentemente a ciò la Chiesa, finchè si mantenne pura e non aspirò che alla dominazione spirituale, signoreggiò e fece servire a' suoi scopi le due più potenti leve delle azioni umane, il sentimento e l'immaginativa. L'intelletto poi era tenuto in freno dall'ancella sua, la Scolastica. Ella preferì di soffocare ogni senso del bello, piuttostochè lasciare che si svolgesse all'ombra della classica antichità. Non fu dunque per semplice caso (e lo ripeteremo ancora nel corso di quest'opera), che soltanto coll'impallidire della luce che emanava dalla Chiesa abbiano potuto rivivere i più modesti splendori del paganesimo, che per sì lungo tempo erano stati soffocati da quella.

Se ciò non fosse, non si saprebbe intendere, nè spiegare come mai lo zelo di tanti dotti del Medio-Evo per far risorgere la classica letteratura sia rimasto al tutto infruttuoso e non abbia avuto nessuna efficacia sulla coltura generale di quell'epoca. Sta in fatto che l'antichità è un mondo a sè; nè giungerà ad intenderla pienamente se non chi sappia considerarla come tale. Nessuna parte della scienza può prosperare sino a che sia condannata a servire ad un'altra.

Vero è che noi dobbiamo la conservazione della letteratura classica (in quanto è stata conservata) specialmente alle corporazioni religiose. Con una cura che le onora, esse hanno custodito per secoli e moltiplicato con copie il patrimonio ricevuto dai loro predecessori. Ma questa non fu mai la principale loro missione, nè a quest'opera si accinsero mai con vero entusiasmo. Il copiar libri non era che un'arida occupazione, imposta talvolta dalla regola dell'ordine per dirozzare i feroci costumi del tempo, per colmare gli ozi dei monaci meno robusti od anche per procacciare al convento qualche guadagno; tal'altra soltanto concessa, e in altri casi ancora vietata. Se dunque nei celebri conventi dei Benedettini di Monte Cassino, di Cluny, di S. Gallo e di Fulda, accanto ai libri di teologia, ai messali e alle opere ascetiche, furono copiati anche molti lavori classici, ciò può essere accaduto tanto per ordine degli abati, quanto anche per semplice passatempo di qualche dilettante. Ma restava sempre un esercizio sterile e materiale. E molte volte accadde altresì che, mentre il pomposo abate s'aggirava col falcone sulla mano per le sue terre o s'avviava ai tornei e alle feste di corte, o nei sontuosi banchetti assisteva alle farse dei

giullari, e mentre i monaci andavano attorno sfaccendati o inaffiavano di vino generoso gli oziosi loro colloqui, i libri giacevano polverosi o imputridivano nel fondo di qualche cella umida e buja, eccettuati forse soltanto i registri urbariali, dai quali apparivano le rendite e i privilegi del convento, i messali e i rituali. Non è quindi improbabile che col volgere dei secoli quivi sieno andati perduti altrettanti classici, quanti ne furono conservati per mezzo delle copie. In quei conventi essi erano bensì stati accolti come ospiti, ma diritto di cittadinanza non era mai stato loro concesso.

Nè in maggior conto si tenne generalmente ciò che ne costituiva la parte sostanziale. Sino a che la cultura e specialmente l'istruzione rimasero soltanto nelle mani del clero, l'antica letteratura fu guardata sempre con diffidente sospetto. Quindi è che l'apparente suo risorgimento nell'epoca dei Carolingi e il contraccolpo che esso ebbe in quella degli Ottoni restarono senza effetto, come i contatti con Bisanzio, archivio dell'ellenismo, non produssero nell'occidente se non velleità effimere e passeggiere. Mancava la continuità degli intenti, mancava il concorso delle forze volte ad uno scopo comune. Nei più prevaleva l'idea che la lingua latina non potesse servire se non di scuola preparatoria pel clero. Là si imparava dal Donato e da' suoi barbari successori, e vi si aggiungeva la lettura di taluni scritti di Cicerone o di qualche poeta, per trovarvi esempi da applicare alle regole grammaticali. Così lo studio degli autori latini tirava innanzi stentatamente, quale propedeutica alla istruzione degli ecclesiastici o come occupazione al tutto secondaria e insignificante. Nè le cose mutarono nemmeno quando essi furono portati fuori dei conventi e trapiantati nelle scuole e nelle università. Anche in queste non furono adoperati se non in servizio delle altre scienze, nè godettero mai di vita propria nemmeno nell'opinione degli spiriti più elevati, di un Abelardo e di un Giovanni di Salisbury. Le notizie che riguardavano l'antichità, servivano tutt'al più a riempire le lacune di qualche sistema teologico o filosofico, a quel modo che le colonne marmoree degli antichi templi e palazzi si adoperavano senza ombra di vergogna agli usi più comuni della vita e alla costruzione di nuovi e meschini edifici.

Noi non ripeteremo qui la vecchia canzone, che nega ogni potenza di giudizio, di critica e di gusto al Medio-Evo. Ma, per quanto anche essa sia stata più volte ripetuta con soverchia leggerezza, non si può tuttavia negare che il patrimonio intellettuale ed este-

tico dell'antichità per più secoli rimase come affatto perduto. E noi abbiamo voluto mettere qui in mostra alcuni fatti meno osservati per questo soltanto, che essi sono una prova di più dell'azione tirannica esercitata dalla Chiesa, e perchè nei capitoli susseguenti di quest'opera intendiamo dare un fondamento più saldo e sicuro alle nostre asserzioni.

La Chiesa signoreggiante non tollera il libero svolgimento di nessuna individualità. Tutti debbono rassegnarsi e diventare semplici anelli nella grande catena del suo sistema e sottostare alla legge delle sue istituzioni. Essa non riconosce nessun patrimonio intellettuale particolare, e questo principio volle applicato anche alla letteratura classica. Per ciò le opere antiche furono a suo talento abbreviate ed ampliate, cristianizzate e mutilate, perciò, senza un preciso intento di falsificazione, si fecero servire i nomi di illustri autori a dar credito a posteriori abborracciature. Si sa, per esempio, che Donato è diventato un modello tipico per ogni grammatica, Servio per ogni commento a Virgilio. La forza che resiste a tali abusi, è la critica, della quale l'individuo, fidando in sè, si serve di fronte alla tirannide dell'autorità.

Oltre a ciò, la Chiesa stessa si fondava sopra una moltitudine di autorità affatto discordi fra loro, e la scienza ecclesiastica aveva appunto l'assunto di conciliare le loro contraddizioni e di arrotondare l'edificio dottrinale secondo certe tendenze determinate. Per non rovesciare nessuna di queste autorità, essa le tenne tutte in egual conto. Ed anche i classici dovettero rassegnarsi ad essere trattati a questo modo. La morale filosofica di Aristotile non doveva trovarsi in contraddizione con quella della Chiesa; Cicerone, Seneca, Boezio furono considerati come scrittori di ugual valore; Floro, Eutropio e Valerio Massimo furono messi a paro con Salustio e Livio; accanto a Virgilio, Stazio, Lucano, Giovenale e Persio furono senza distinzione collocati un Marbod di Rennes, un Alano dalle Isole e Giovanni di Salisbury. Il distinguere fra tali autorità sarebbe stato ufficio della critica, e meglio ancora, di un certo gusto individuale per la squisitezza della forma e la profondità del concetto. Ma anche il gusto la Chiesa non lo tollerava, perchè era sempre un privilegio individuale.

Per procacciare libertà d'azione a questa forza individuale, la nuova scienza, che raccolse l'eredità delle nazioni classiche, dovette uscire dal chiostro e sottrarsi al giogo della disciplina ecclesiastica e delle scuole. I suoi adepti dovettero spogliarsi dei sacri paludamenti, indossando, come figli dell'antica Roma, la tunica e la toga.

Nella società sorse una nuova classe di persone con una coltura nuova e sua propria, ora accanto alla Chiesa, ora contro essa, ma sempre profondamente separata da quella. Ciò non poteva accadere se non in Italia, dove nelle vene scorreva qualche goccia ancora del sangue antico, dove il suolo conservava ancora molti classici monumenti, e dove la memoria della passata grandezza si collegava con l'orgoglio patriottico. Presso gli ecclesiastici e i monaci delle regioni galliche, britanniche e germaniche gli studi dell'antichità rimasero come cosa di erudizione e qua e colà come modelli di pompa stilistica. In Italia erano cosa del cuore e, suscitandovi l'entusiasmo, si convertirono in carne ed in sangue.

Chiunque tenga dietro allo svolgersi progressivo della nuova Italia, non può, qualunque intento abbia, passar oltre senza fermarsi al nome di Dante Alighieri. Vero è però che non possiamo annoverarlo fra i restauratori della classica antichità. La sua coltura si fonda ancora interamente sulle discipline del trivio e del quadrivio, le sue stelle polari sono la Bibbia e il « Filosofo », e in seconda linea egli segue alternativamente Agostino e Tommaso d'Aquino, Boezio e Cicerone. Egli se ne sta al tutto dentro la cerchia della dottrina ecclesiastica e della scolastica e può ancora a tutt'uomo immergersi nelle loro astruserie e sottigliezze cattedratiche. È lecito ancora di sentir orrore pei settatori e gli eretici, ed egli avrebbe certamente rinnegato la libertà di pensiero, di cui tanto si compiacquero i posteriori umanisti. Forse nessuno de' suoi predecessori e contemporanei ha letto e studiato Virgilio con più ardore di lui; egli lo esalta come suo maestro, come fonte « che spande di parlar sì ~~lungo~~ fiume »; lo chiama altresì « il nostro divino poeta »;² ma questo poi si trasforma per lui in una autorità, quale Aristotele o un dottore della Chiesa, in un mistico asceta, in un precursore di Cristo. Degli scrittori antichi, ai quali poté accostarsi, egli s'appropria talune idee,³ e su essi si forma un concetto del come il patrimonio intellettuale si raccolga dalle pas-

*Dante not
a humanist*

¹ Per es. nel *Paradiso*, c. VII.

² *Inferno*, c. I. *De Monarchia*, lib. II, cap. 3.

³ Che questi scrittori non fossero molti lo mostrano il Witte nella sua edizione della *Monarchia*, edit. alt. Vindob, 1874, pag. LXXV, e lo Schück, *Dantes klassische Studien und Brunetto Latini*, nei nuovi *Jahrbücher für Phil. und Pädag.*, 1885, parte II, pag. 253 e segg.

Dante did not feel the charm of Latin style nor
he look back on the Latin period as a golden age

14

INTRODUZIONE

sate generazioni e si tramandi aumentato alle venture.¹ Ma della sapienza degli antichi egli non si vale se non in date circostanze. Il suo pensiero non la padroneggia mai interamente. Egli è ancor molto lontano dal ravvisare negli antichi scrittori i rappresentanti di un tempo migliore. Anche la lingua più raffinata e più colta degli antichi non esercita su lui verun ascendente e non gli lusinga punto l'orecchio. Lo spirito di Dante è maestosamente severo; i lenocinii della forma non hanno verun allettamento per lui; egli cerca nelle profondità il tesoro della sapienza e non si commove punto all'attraente bellezza della superficie. In lui non c'è goccia alcuna del sangue ellenico o dei poeti latini ellenizzati. La sua fantasia è sempre infrenata dalle regole della logica, nè egli concede mai al proprio genio un troppo libero volo.

Eppure, (tanta è la potenza dei sommi ingegni!) nelle opere di Dante si presente già come un alito di quei misteriosi impulsi, che sembrano trascinare irresistibilmente verso i tesori del classicismo antico. Egli ha letto i migliori poeti latini, Ovidio, Virgilio, Orazio e Giovenale, e quantunque gli apprezzi soltanto pel valore pratico della loro sentenze, come più tardi gli umanisti per l'armonia dei loro versi e per il prestigio del loro stile poetico, è già cosa per sé abbastanza notevole che egli non si periti di citare, accanto alle solite autorità, le sentenze di un poeta e ardisca servirsene in appoggio degli artificiosi suoi sillogismi. Di ciò si hanno esempi numerosissimi non tanto nel suo poema, quanto nelle opere in prosa. Ma anche nel poema è singolare il miscuglio ch'egli fa di cose sacre e profane, di storia antica e moderna, di mitologia pagana e di tradizioni cristiane. Egli introdusse l'antichità, sebbene a frammenti, nella poesia italiana presso a poco a quel modo che il suo contemporaneo Brunetto Latini dapprima tradusse in lingua volgare alcuni scrittori latini, Ovidio, Boezio e alcune orazioni di Cicerone, poi si appropriò alcune sentenze di quest'ultimo e così si fe' credere un gran maestro di retorica.² La lettura di Livio non poteva a meno di scuotere profondamente l'animo di Dante: in essa gli si rivelò l'ideale di quel sentimento patriottico, nella cui luce rifulgono le gesta dell'antica Roma: di ciò ne fa testimonianza il secondo libro della Monarchia.

Dante ha riconosciuto che la lingua latina va innanzi per nobiltà e bellezza alla lingua volgare, che non aveva ancora norme

¹ De Monarchia, lib. I, cap. 1.

² Giov. Villani, Cron., lib. VIII, cap. 10: « il quale fu gran filosofo, e fu sommo maestro in retorica, tanto in bene sapere dire quanto in bene dittare ».

DANTE E LA LINGUA LATINA

15

fisse e un pieno svolgimento.¹ Egli aveva cominciato la Divina Commedia in esametri latini: *Ultima regna canam* ecc. Ciò non ostante, più tardi mutò consiglio e si appigliò al « volgare illustre ». Che a ciò l'abbia condotto un pensiero d'orgoglio, sorto in lui dal vedere come i grandi poeti antichi non erano intesi e quindi neanche debitamente apprezzati dai suoi contemporanei, e che appunto questo pensiero l'abbia persuaso a lasciar da parte la lira classica e a toccarne una nuova più acconcia agli uomini moderni, avvegnachè ad un lattante si offrirebbero invano cibi solidi,² come si pretende aver egli una volta affermato, a noi non sembra probabile. Bensì ci pare più conforme al vero che quella risoluzione gli sia venuta da una considerazione non meno orgogliosa, quella cioè di dar credito e riputazione alla spregiata lingua volgare, scegliendola a vestire i suoi alti concepimenti. Quando Giovanni di Virgilio lo sconsigliava dall'abbandonare le nobili produzioni del suo intelletto in mano alla plebe ignorante e, secondo la frase evangelica, dal gettare le margherite ai porci, o dall'avvolgere le castalie sorelle in un abbigliamento troppo volgare, Dante nella prima delle sue egloghe respinse scherzando il consiglio.³ Sul finire della sua vita nel trattato *De Vulgari Eloquentia* egli celebrò anche teoricamente e in barbaro latino il trionfo del volgare illustre. Eppure le due egloghe latine, che di lui possediamo, sono precisamente tanto notevoli, perchè in esse si tenta di imitare l'eleganza degli antichi e Virgilio è preso a modello anche per la forma. Perfino l'uso della lingua volgare nella Divina Commedia ha portato un frutto, che certamente non era nelle intenzioni del poeta, ma che fu di sommo giovamento pei tempi posteriori, quello di allontanare il grande poema dai circoli ecclesiastici e di accostarcelo a quella parte della nazione, che era chiamata a rappresentare l'indirizzo umanistico.

In un solo punto le opinioni religiose di Dante vengono apertamente contraddette e vi si insinua un'idea antica, che è poi quella che dà l'impulso all'attività degli umanisti e che essi si appropriarono e cercarono con instancabile zelo di far accettare univer-

¹ Convito, tratt. I, cap. 5.

² Secondo il noto racconto di frate Ilario in una lettera ad Uguccione della Faggiola, presso Mehus, *Vita Ambros. Traversari*, pag. 321. Evidentemente esso servi di fondamento anche all'opinione più volte ripetuta del Boccaccio (*Comento sopra la Commedia di Dante*, Opere, vol. IV, Firenze, 1724, pag. 17), salvo che quest'ultimo l'ha accomodato un poco al suo modo di pensare.

³ L'Egloga di Giovanni presso Mehus, l. c., p. 320.

His deliberate
choice of the
vernacular gave
the poem its wider
reading outside of
ecclesiastical
circles.

se felt blind
toward the human
istic impulse.
Did he see in
popularizing
classics a
antiquity.

salmente. È il pensiero della gloria e della fama. La Chiesa conforta il credente, che obbedisce a' suoi precetti, con la promessa di un premio in una vita avvenire. Affatto pagano è il desiderio di trovare un'adeguata mercede alle proprie azioni, nella lode dei contemporanei e dei posterì, nella immortalità del proprio nome.

Niente di più naturale che quel desiderio dagli altri poeti sia passato nel nostro e che quei nomi celebrati ancora dopo più di un millennio abbiano acceso nel suo petto una fiamma di nobile invidia. Prima d'ogni altro poi quello del Mantovano, «Di cui la fama ancor nel mondo dura, E durerà quanto 'l moto lontana» (*Inf.* c. II). Fra i pagani virtuosi i poeti formano un gruppo speciale in causa dell' «onrata nominanza», che godono ancora sulla terra: Omero prima d'ogni altro, Orazio, Ovidio, Lucano. Essi si volgono a Dante «con salutevol cenno» e lo fanno «della loro schiera». ¹ Virgilio ammonisce il suo alunno: «seggendo in piume, In fama non si vien, nè sotto coltre», senza la qual fama la vita si dilegua «Qual fummo in aere ed in acqua la schiuma». ² Non è nella natura di Dante di cercar la lode coi piccoli artifici della vanità. Egli, nella piena coscienza della propria forza e del proprio valore, aspira apertamente all'alloro, e siccome questa aspirazione non può tradursi in preghiera cristiana, invoca Apollo, affinché lo renda degno di ottenerlo. ³ Senza ambagi egli si fa predire da Brunetto Latini, che toccherà un giorno il «glorioso porto» della fama e che in Firenze i Bianchi ed i Neri «avranno fame» di lui e si gloriavano di possederlo. ⁴ Come poeta egli sente dentro di sé la forza, colla quale l'uomo «si eterna» e dopo la presente vita ne lascia un'altra nell'immortalità del nome. ⁵ Anzi nella teoria della fama Dante va ancora un passo più innanzi, ed è seguito più tardi con gioia dagli umanisti: il poeta ha il potere di rendere immortali anche gli altri, ricordandoli nel suo poema. ⁶ Così egli crea a sé ed agli altri un cielo, che gareggia con quello della eterna beatitudine.

Ciò non ostante, a Dante non manca per nulla la coscienza dell'antagonismo di queste idee con quelle predicate dal Cristianesimo.

¹ *Inf.*, c. IV, cui sono da aggiungere le parole di Stazio, *Purg.*, c. XXI.

² *Inf.*, c. XXIV.

³ *Parad.*, c. I.

⁴ *Inf.*, c. XV.

⁵ *Parad.*, c. IX.

Vedi se far si deo l'uomo eccellente,
Si che altra vita la prima relinqua.

⁶ Cfr. per es. *Inf.*, c. XXIX, XXXI, XXXII.

Ed egli mette in bocca parole di pentimento nel Purgatorio al pittore Oderisi da Gubbio per l'ardente desiderio di gloria, che lo animò in vita e ne distolse i pensieri da Dio, e gli fa dire che la fama fra gli uomini non è altro che «un fiato Di vento, che or vien quinci ed or vien quindi» e «color d'erba Che viene e va», parole dalle quali egli trae argomento per esaltare sempre più l'umiltà cristiana. ¹ È però abbastanza caratteristico che all'orgoglioso pittore si ascriva a colpa ciò che nel poeta invece sembra cosa affatto naturale, perchè parve tale anche agli antichi poeti. Ma è noto che Dante stesso non ha mai cercato di vincere in sé l'amor della gloria, anzi lo ha confessato più volte apertamente. ²

Così ciò che nella figura di Dante colpisce ed attrae maggiormente noi moderni, è questa ardita rivelazione di sé medesimo al cospetto del mondo intero. È l'uomo che ha la coscienza di quanto vale, è la maestà del pensatore e del poeta, che i suoi contemporanei vedevano riflessa nell'ampia fronte e nei bruni tratti del volto. E questo solitario, che era giunto a tanto sapere e a tanta perfezione nell'arte, e il cui mondo era frutto dei propri studi e della energia del suo spirito, era un laico, non legato da nessun vincolo né alla Chiesa, né alla scuola, né alla patria, ed egli in una vita piena di vicende doveva mettersi in una condizione nuova come poeta. ³

Da Dante al Petrarca il passaggio sembra naturale, poichè quest'ultimo da giovanetto poteva aver conosciuto il vecchio maestro. Ma, in quanto a cultura e a modo di vivere, distano grandemente l'uno dall'altro. Più assai che Dante, s'accosta al moto umanistico (del quale è l'avvenire) un gruppo di poeti e di storici, che appartengono all'Italia settentrionale e che evidentemente sono cresciuti alla scuola della letteratura classica.

Il principale fra essi è Albertino Mussato, padovano, di umile origine, e che solo per virtù propria e senza esempi dinanzi a sé giunse a sollevarsi al di sopra de' suoi contemporanei. Egli assisteva nel suo penoso ufficio un vecchio maestro di scuola quando, per la morte del padre, a 21 anno si trovò a capo di una famiglia

¹ *Purg.*, c. XI.

² Cfr. Burckhardt, I, pag. 170 e segg., dove vengono citati anche altri passi.

³ Giov. Villani, *Cronica*, IX, 136. Egli, notando la straordinarietà del fatto, scrive: «Questi (Dante) fu grande letterato quasi in ogni scienza, tutto fosse laico» ecc.

composta della vecchia madre, di una sorella e di due minori fratelli, che dovea mantenere. Questa circostanza lo costrinse a dedicarsi con zelo all'esercizio della giurisprudenza e a cercare una fonte di guadagno in mezzo agli affari, ai processi e ai pubblici uffici. Come figlio del popolo e come buon cittadino si procacciò ben presto l'amore di tutti e si sollevò alle più alte dignità e ai primi onori della città e spesso volte ebbe commissioni importantissime presso principi, papi e repubbliche. Al solo Enrico di Lussemburgo fu inviato ben cinque volte. Ma non per questo si spese in lui del tutto l'interna vocazione, che lo chiamava alla poesia e alla letteratura. Egli è forse il primo esempio di una natura, nella quale la passione poetica faceva contrasto colla professione lucrosa, benché egli sapesse congiungerle insieme ambedue. Simili contrasti incontreremo di sovente nella vita degli umanisti. Esperto sin dalla gioventù nella grammatica e nella verseggiatura, il Mussato raccolse ben presto attorno a sé un piccolo gruppo di poeti, fra i quali sono particolarmente menzionati il giurisperito Lovatto¹ e Bonatino. Ma la sua fama rimase per lo più circoscritta alla piccola cerchia della sua patria. S'egli dedica a qualcuno le creazioni della sua musa, questi è sempre il Vescovo di Padova o la corporazione dei notari di quella città. Mecenate di più larghe vedute, che considerassero la letteratura come patrimonio di tutta la nazione, in allora non c'erano.

Oltre ai lavori storici, che tengono pur sempre alto il nome del Mussato, egli ha scritto una tragedia ad imitazione di Seneca, alcune epistole in metro elegiaco, alcune egloghe ed altre poesie, nonché alcuni trattati filosofici *De lite naturae et fortunae*, *De casibus fortunae*, che certamente gli furono suggeriti dalla lettura di Cicerone e di Seneca, e che non contenevano nulla che fosse desunto dalla morale cristiana. Ancor più importante è la notizia dataci, ch'egli abbia scritto *De vita et moribus suis*. Sarebbe questa la prima autobiografia che s'incontri nel Medio-Evo, quando non si voglia far passare come tale la « Vita Nuova » di Dante. Pur troppo questo libro, come tante altre sue produzioni poetiche e filosofiche, è andato perduto. In ciò egli, per quanto a noi consta,

¹ È quegli, di cui il Petrarca, *Rev. memorand.*, d. II, scrive: « *Lovatus patavinus fuit super poetarum omnium, quos nostra vel patrum nostrorum vidit actas, facillime princeps, nisi juris civilis studium amplexus cum novem Musis duodecim Tabulas immiscuisset, et animum ab Heliconis curis ad forensium strepitum deflexisset* ». Infatti Mehus ha provato che qui si deve leggere non *Donatus*, ma *Lovatus*. *Vita Ambr. Travers.*, pag. 232.

è l'unico predecessore del Petrarca, e non è senza importanza che un poeta ed uomo di stato di una piccola repubblica si preoccupi tanto e s'adoperi egli stesso, affinché le vicende della sua vita sieno conosciute dai posteri. Ma egli è il precursore del Petrarca altresì pel fatto, che nel 1316, per opera de' suoi amici e per deliberazione dell'università, fu pubblicamente e solennemente dichiarato poeta e incoronato di una corona di edera e di mirto. D'allora in poi il popolo solea chiamarlo « il poeta », ed anche nei documenti è contrassegnato come tale e come storico di Padova. Ciò non ostante, travolto nei parteggiamenti della città, egli morì esiliato a Chioggia il 31 maggio 1329, ma il suo corpo fu trasportato in patria e sepolto in S. Giustina. Così il suo nome rimase lungamente celebre a Padova e vi si solea additare la casa, dov'egli è vissuto. Ma fuor di patria la sua fama non poté mai allargarsi, come egli avrebbe ardentemente desiderato.¹

È indubitato che, quanto a stile ed a gusto, egli è rimasto per gran tratto al di sotto degli antichi. Che egli gli abbia studiati con zelo, più che altro, appare da talune reminiscenze e forse da una migliore struttura dei periodi e dei versi. Del resto egli tien

¹ Il compendio della vita del Mussato scritto da Sico Polentone nella sua grande opera *De scriptoribus latinis* e riportato dal Muratori, *Scriptt. rer. Ital.*, t. X, p. 1 e segg., fondasi forse in parte sull'autobiografia. Il Facciolati (*Fasti gygn. Patav.*, t. II, p. xv, xvi), ha altre date pel tempo dell'incoronazione e della morte, ponendo quella nel 1314 e questa nel 31 maggio 1339. Ma il documento del 9 luglio 1329 riportato dal Gloria negli Atti d. r. Istit. Veneto, t. VI, ser. v, p. 45, è concludente. In tutto il resto i risultati ottenuti dal Gloria e specialmente l'interpretazione dei versi a pag. 30, non mi persuadono. Sulle edizioni delle opere rimaste del Mussato veggansi il Böhmer, *Fontes rer. Germ.*, vol. I, pag. xix, e il Potthast, *Biblioth.* La notizia del seppellimento in Padova è tolta da Guglielmo da Pastrengo, *De originibus rerum*, Venet., 1547, fol. 13. Per gli apprezzamenti v. il Döniges, *Kritik der Quellen für die Geschichte Heinrichs VII.*, Berlin, 1841, pag. 37 e segg. *

* Gli studi intorno ad Albertino Mussato e al posto che gli compete fra i precursori del Rinascimento, si sono notevolmente accresciuti in questi ultimi anni. Per tacere d'altre, meritano di essere notate le seguenti monografie: Friedensburg, *A. Mussato und seine Historia Augusta* (*Forschung. zur deutsch. Gesch.* v. xxiii); F. Novati, *La biografia di A. Mussato nel De Scriptt. illustr. di Sico Polentone* (*Arch. stor. Triest.* v. II 1883); Wychgram, *A. Mussato, Ein Beitrag zur ital. Gesch. des 14. Jahrh.*, Leipzig 1880; A. Zardo, *Albertino Mussato*, Padova 1884; M. Minoja, *Della vita e delle opere di A. Mussato*, Roma 1884; Gloria, *Nuovi documenti intorno ad A. Mussato* (*Atti del r. Istituto Veneto*, Serie vi t. I), coi quali intende combattere le asserzioni del König (*Ueber die Herkunft des A. Mussato*); F. Novati, *Nuovi studi su A. Mussato* (*Giorn. stor. della letter. ital.* vol. vi p. 477 e segg. vol. vii p. 1 e segg.); egli accetta le conclusioni del Gloria quanto all'anno della nascita (1302) del Mussato, ma non quanto al luogo e alla illegittimità de' suoi natali. — Anche il Körting ha consacrato al M. alcune pagine importanti della sua opera *Die Anfänge der Renaissance-literatur*, Leipzig, 1884, p. 310 e segg. (Nota del Traduttore)

più del fare gonfio, pomposo ed oscuro dei Papi e di Pier Dello Vigne, che non della limpida scorrevolezza di Cicerone e di Sallustio. I barbarismi del latino medievale non lo offendono punto, ed egli senza scrupolo gli frammischia a frasi ed immagini classiche. A lui non pare fuor di proposito lo scrivere i tre libri della sua storia in versi eroici e il seminarvi per entro allusioni mitologiche e d'altri tempi. L'arte storica per lui sta tutta nelle espressioni tecniche tolte a prestito dall'antico stato romano, nel patetico strascico delle concioni e in ogni specie di ornamenti poetici. E così, se come autodidatta egli resta un fenomeno degno d'attenzione, non giunge però mai ad essere una grande individualità come scrittore.

Al Mussato si lega assai da vicino Ferreto da Vicenza, che ancor giovane gl'indirizzò alcuni versi da lui composti in morte di un altro poeta vicentino, Benvenuto Campesano, al quale egli predisse eterna fama, quantunque, a quanto sembra, egli non sopravviva che nelle parole del suo amico. Anche questi ebbe una vena abbondante, ma i suoi versi andarono, come quelli del Mussato, nella massima parte dimenticati. Egli celebrò in esametri la morte di Dante, ma si lasciò andare anche a canti assai licenziosi. Lodando nel Mussato l'amor della gloria, egli si confessa tiranneggiato dalla stessa passione. Ma, a quanto pare, egli non era che un semplice poeta¹ e si immaginava di dover vivere alla maniera di Virgilio e di Orazio. Per ciò lo vediamo deplorare amaramente la mancanza di mecenati al suo tempo, poichè i principi non sembravano punto desiderosi di vedersi glorificati presso la posterità.² Se i poeti, dice egli, oltre alla speranza della fama, che sola ora gli sprona, potessero aspettarsi anche una mercede, il loro numero sarebbe di gran lunga maggiore. Ma poi soggiunge in tono derisorio, che in tal caso mancherebbe agli storici l'occasione di falsificare la storia per far piacere a qualche principe. Sembra adunque che pel suo poema, che canta Can Grande con le ampollosità di Lucano e di Claudiano, non sia stato troppo lautamente ricompensato. La sua storia, nella quale sull'esempio del Mussato narra con prosa vivace le cose, delle quali egli stesso fu testimone, è dedicata ad un ragguardevole cittadino di Vicenza. In Ferreto abbiamo il primo esem-

¹ Prefazione alla *Hist. rerum in Italia gestarum* ap. Muratori, *Script.* t. IX, p. 145: « Nos autem soli Poetam jugiter intendentes, satis in ea nostra perficimus » ecc.

² Ibid. pag. 151: « Neque enim quid principes nostras tanti est aspiratio » ecc. e ancora: « Nos autem soli Poetam jugiter intendentes, satis in ea nostra perficimus » ecc.

pio di uno scrittore che cerca un mecenate generoso, e il primo tipo di un poeta di corte, che trovò tanti imitatori nella schiera degli umanisti.

Anche Ferreto non va esente da una certa gonfiezza di frasi e dalla smania di fare uno sfoggio inutile di classica erudizione. Ma nella storia il suo stile splende di una certa vivacità, come pure assai giudiziosa è la disposizione della materia e sorprendente la purezza del linguaggio attinto alla scuola dei classici.¹

Per bontà di forma tanto il Mussato, quanto il Ferreto sono superati dal notajo e sindaco milanese Giovanni da Cermenate, che si propose a modelli Livio e Sallustio, e che seppe dar vita al suo racconto con concioni artificiose, ma anche con molto vigore di sentimento. Egli non è però che uno storico, e lo spirito vivificatore dell'antichità è appena visibile in lui. Come gli altri due, egli non rappresenta che un lato solo dell'umanismo. Il vero umanista invece si sente compenetrato dal nuovo spirito tanto come uomo, quanto come scrittore.

¹ Cfr. Dönniges, l. c., pag. 73 e segg.*

* Intorno al Ferreto sono da vedere: la monografia che ne scrisse lo Zanella (*Scritti vari*, Firenze 1877, pag. 91 e segg.); lo studio di Max Laue: *Ferreto von Vicenza, seine Dichtungen und seine Geschichtswerk*, Halle 1884, e le recensioni che ne fecero K. Wenck nella *Deutsche Literaturzeitung*, 1885, n. 22, e Carlo Cipolla nel *Giorn. stor. della Letter. ital.* vol V, p. 228 e segg. V. anche la Memoria del Cipolla nel vol. VI dello stesso giornale, p. 53 e segg., dove sono alcuni importanti riscontri tra il poema del Ferreto in onore di Cangrande e l'*Eccerines* del Mussato. (Nota del Traduttore)

più del fare gonfio, pomposo ed oscuro dei Papi e di Pier Delle Vigne, che non della limpida scorrevolezza di Cicerone e di Sallustio. I barbarismi del latino medievale non lo offendono punto, ed egli senza scrupolo gli frammischia a frasi ed immagini classiche. A lui non pare fuor di proposito lo scrivere i tre libri della sua storia in versi eroici e il seminarvi per entro allusioni mitologiche e d'altri tempi. L'arte storica per lui sta tutta nelle espressioni tecniche tolte a prestito dall'antico stato romano, nel patetico strascico delle concioni e in ogni specie di ornamenti poetici. E così, se come autodidatta egli resta un fenomeno degno d'attenzione, non giunge però mai ad essere una grande individualità come scrittore.

Al Mussato si lega assai da vicino Ferreto da Vicenza, che ancor giovane gl'indirizzò alcuni versi da lui composti in morte di un altro poeta vicentino, Benvenuto Campesano, al quale egli predisse eterna fama, quantunque, a quanto sembra, egli non sopravviva che nelle parole del suo amico. Anche questi ebbe una vena abbondante, ma i suoi versi andarono, come quelli del Mussato, nella massima parte dimenticati. Egli celebrò in esametri la morte di Dante, ma si lasciò andare anche a canti assai licenziosi. Lodando nel Mussato l'amor della gloria, egli si confessa tiranneggiato dalla stessa passione. Ma, a quanto pare, egli non era che un semplice poeta¹ e si immaginava di dover vivere alla maniera di Virgilio e di Orazio. Per ciò lo vediamo deplorare amaramente la mancanza di mecenati al suo tempo, poichè i principi non sembravano punto desiderosi di vedersi glorificati presso la posterità.² Se i poeti, dice egli, oltre alla speranza della fama, che sola ora gli sprona, potessero aspettarsi anche una mercede, il loro numero sarebbe di gran lunga maggiore. Ma poi soggiunge in tono derisorio, che in tal caso mancherebbe agli storici l'occasione di falsificare la storia per far piacere a qualche principe. Sembra adunque che pel suo poema, che canta Can Grande con le ampollosità di Lucano e di Claudiano, non sia stato troppo lautamente ricompensato. La sua storia, nella quale sull'esempio del Mussato narra con prosa vivace le cose, delle quali egli stesso fu testimone, è dedicata ad un ragguardevole cittadino di Vicenza. In Ferreto abbiamo il primo esem-

¹ Prefazione alla *Hist. rerum in Italia gestarum* ap. Muratori, *Script.*, t. IX, p. 945: « Nos autem soli Poeticae jugiter intendentes, satis in ea more nostro profecimus » ecc.

² *Ibid.*, pag. 1051: « Neque enim apud principes nostros tanti est sapientia ut per virtutis semitam ambulantes fama se decorari velint ». Simili lamenti a pag. 941, 1019, 1119.

pio di uno scrittore che cerca un mecenate generoso, e il primo tipo di un poeta di corte, che trovò tanti imitatori nella schiera degli umanisti.

Anche Ferreto non va esente da una certa gonfiezza di frasi e dalla smania di fare uno sfoggio inutile di classica erudizione. Ma nella storia il suo stile splende di una certa vivacità, come pure assai giudiziosa è la disposizione della materia e sorprendente la purezza del linguaggio attinto alla scuola dei classici.¹

Per bontà di forma tanto il Mussato, quanto il Ferreto sono superati dal notajo e sindaco milanese Giovanni da Cermenate, che si propose a modelli Livio e Sallustio, e che seppe dar vita al suo racconto con concioni artificiose, ma anche con molto vigore di sentimento. Egli non è però che uno storico, e lo spirito vivificante dell'antichità è appena visibile in lui. Come gli altri due, egli non rappresenta che un lato solo dell'umanismo. Il vero umanista invece si sente compenetrato dal nuovo spirito tanto come uomo, quanto come scrittore.

¹ Cfr. Dönniges, l. c., pag. 73 e segg.

* Intorno al Ferreto sono da vedere: la monografia che ne scrisse lo Zanella (*Scritti vari*, Firenze 1877, pag. 91 e segg.); lo studio di Max Laue: *Ferreto von Vicenza, seine Dichtungen und seine Geschichtswerk*, Halle 1884, e le recensioni che ne fecero K. Wesch nella *Deutsche Literaturzeitung*, 1885, n. 22, e Carlo Cipolla nel *Giorn. stor. della Letter. ital.* vol V, p. 228 e segg. V. anche la Memoria del Cipolla nel vol. VI dello stesso giornale, p. 53 e segg., dove sono alcuni importanti riscontri tra il poema del Ferreto in onore di Cangrande e l'*Eccerinus* del Mussato. (Nota del Traduttore.)

Firetto the
first historian of
the Court poet

LIBRO PRIMO

FRANCESCO PETRARCA, IL GENIO
E LA SUA INFLUENZA

CAPITOLO PRIMO

Opere del Petrarca. Le Lettere. Letteratura biografica intorno al Petrarca. Sua importanza storica. Convenevole da Prato, suo maestro. Educazione musicale del Petrarca. Suoi studi giuridici: Virgilio e Cicerone. Il Petrarca difensore della poesia. Suo concetto di essa. Eloquenza latina e stile. Entusiasmo del Petrarca per l'antichità. Sue ricerche degli scritti di Cicerone. I libri *De laude philosophiae* e *De Gloria* di Cicerone. Le Orazioni e le Lettere dello stesso. Il Petrarca e la sua biblioteca. Sua prima idea di una biblioteca pubblica. Il Petrarca numismatico. Il Petrarca e la lingua greca. Barlaamo. Il Petrarca ed Omero. Il Petrarca a Roma. Il Petrarca e Cola di Rienzo. Il Petrarca difensore della libertà romana. Il Petrarca come patriota italiano. Il Petrarca e Carlo IV.

Fu tutt'al più un vago presentimento quello che condusse Dante a gettare uno sguardo nella terra promessa dell'Umanismo; ma egli non vi poté porre il piede. Lo scopritore di questo nuovo mondo fu Francesco Petrarca.¹ Egli non solo ne ha dischiuso gli orizzonti,

*Petrarch a ma
7. securo.*

¹ Notiamo sin d'ora, che le citazioni delle opere latine del Petrarca si riferiscono ordinariamente all'edizione delle sue *Opera omnia* di Basilea, 1554, non perchè questa sia assolutamente la migliore, — poichè le edizioni anteriori, dalle quali è stata messa insieme, sarebbero pur sempre da preferire, — ma perchè è la più completa e più facile a ritrovarsi. Sarebbe veramente cosa che farebbe molto onore a qualcuna delle Accademie italiane, se pensasse a sostituirvene una nuova al tutto completa e che servisse di modello alle altre. Per le *Epistolae de rebus familiaribus* io mi servo dell'edizione del Fracassetti e, in grazia delle note, anche della traduzione italiana, ch'egli ne ha fatto (*Lettere di Franc. Petrarca* ecc.). Ma forse queste note sarebbero state meglio unite all'originale, che non ad una traduzione, che pochi leggeranno. Le *Epistolae sine titulo* e quelle *rerum senilium* siamo pur sempre costretti a leggerle nelle meschine vecchie edizioni, nè la traduzione che anche di queste fece il Fracassetti, è compenso sufficiente a tale mancanza. E non si può nemmeno darsi a credere che l'edizione del Fracassetti non lasci nulla a desiderare. Se si facesse un prospetto ed una classificazione dei manoscritti, apparirebbe assai facilmente che anche quelli di secondo ordine non sono al tutto inutili accanto a quelli di Firenze e di Parigi. Così io ebbi occasione di confrontare un Cod. ms. c. 123 della reale Biblioteca di Dresda, che appartiene al principio del secolo xv e che, sebbene non contenga che i tre primi libri delle *Epist. rer. famil.* e le prime sei lettere del 4° libro, pur tuttavia, accanto ad un testo molto corrotto, ha talune lezioni assai importanti. Oltre a ciò, questo Codice ha cinque indirizzi, che il Fracassetti non conobbe e che dovette sostituire con altrettanti *Ad ignotum*: l'*epist. famil.* III, 9,

ma ha tracciato altresì ai venturi la via da percorrere. Nella sua grandiosa figura si ha la prova più sorprendente di quanto sia grande l'importanza del genio nella storia dell'umanità, e come esso sia da riguardare piuttosto come una apparizione miracolosa, che non come un fenomeno prodotto da cause, delle quali si possa dare una piena ragione. Chiunque voglia persuadersi di ciò non avrà da fare altro, che emanciparsi dai giudizi convenzionali, i quali in Italia ed in Francia sono ancora come altrettanti canoni intorno al Petrarca, ed accostarsi invece all'opinione, che di lui avevano generalmente i contemporanei.

Infatti, non è nostro proposito di occuparci qui del cantore di Laura e dell'affascinante armonia de' suoi sonetti e delle sue canzoni. Per quanto queste composizioni abbiano un incanto irresistibile, non ci mostrano in lui che il maestro più perfetto di quella lingua melodica, ch'egli trovò già formata, il creatore impareggiabile di quel mondo di fantasie amorose, alle quali egli seppe

è in questo Codice *ad Matthaeum Patavinum*; quella III, 12, *ad Marcum Januensem* (come anche le altre XVII, 9, e XX, 4); quelle III, 16 e 17 *ad Paganinum Mediolanensem* e *ad eundem*; l'altra III, 19 *ad Lelium suum*. Anche il posto assegnato a talune lettere dal Fracassetti nel suo *Epistolarium* non è sempre il più conveniente, nè giusta la data. Finalmente mancano le lettere dirette al Petrarca: di tali lettere il solo Baldelli (*Del Petrarca*, pag. 221) ne notò sopra un codice parigino del secolo XIV ben 30, quasi tutte di Francesco Nelli di Firenze. — Ultimamente l'Hortis, tanto benemerito di questi studi, ne ha promesso la pubblicazione. — I *Poemata minora* del Petrarca sono da me citati secondo l'edizione di Basilea, ma ho raffrontato anche con qualche vantaggio quella del Rossetti, che è bensì fatta sopra un solo manoscritto, ma pur contiene qualche utile schiarimento per la correzione dei testi. — Per le *Rime* mi valse dell'edizione del Marsand. Altre singole edizioni saranno citate ai loro luoghi.

Le notizie riguardanti la biografia trovansi raccolte presso il Baldelli, il cui lavoro sul Petrarca ancora oggidì, fra gli italiani, è il più completo, sebbene sia stata pubblicata in seguito qualche lettera, di cui egli si servi traendola dai manoscritti. In ogni caso egli merita più fede del celebre De Sade. La *Vita del Petrarca* del Campbell (2 vol. Lond. 1841) è scritta pel popolo e splendidamente stampata, ma non ha alcun valore ed è piena di errori. Invece del Blanc abbiamo un eccellente articolo sul Petrarca nella *Allgem. Encyclop. der Wissensch. und Künste* (1844). — Il Mézières (*Pétrarque*, 2^a edit., Paris, 1868) è assai superficiale e s'è ben poco giovato dei tesori, che sono nella Biblioteca nazionale di Parigi. — Il lavoro di L. Geiger sul Petrarca (Lipsia, 1874) è comparso come scritto d'occasione per la festa secolare, e presenta il poeta sotto diversi aspetti ad un numero piuttosto esteso di lettori. — L'ultima e più estesa biografia fatta con un concetto assai largo e che contiene al tempo stesso ampi estratti degli scritti del Petrarca, è quella del Körting (*Petrarca's Leben und Werke*, Leipzig, 1878).

dar tanto prestigio coll'ispirazione sentimentale del suo canto. La tentazione, ch'egli provò, di gettare alle fiamme le sue « rime », come frivolezze, non deve essere stata molto forte; tuttavia tutti sanno che egli ne parlò sempre come di un « giovanile errore », nel quale egli avea seguito il falso gusto del vulgo, e da cui non aspettava punto l'immortalità del suo nome.¹ Così la pensavano anche i migliori tra' suoi contemporanei, così si giudicava ancora un paio di secoli dopo lui con sano istinto o, se si vuole, con un vivo sentimento di riconoscenza per altri e ben più importanti servigi da lui resi alle lettere. Ma questi restano nascosti al nostro sguardo, perchè sono come le fondamenta invisibili di quell'edificio, nel quale ci moviamo ora a nostro agio.

Il genio del Petrarca, per dir tutto in una parola, sta nel mondo dell'Umanismo da lui richiamato in vita. E non solo nell'aver fatto rivivere l'antichità sepolta in un lungo letargo, ma nell'aver messo a tenzone il passato col presente che lo circondava, antiveggendo in questa lotta il sorgere di un'età nuova. Quivi egli additò un compito arduo ed immenso, ma fecondo quant'altro mai, di indirizzo ad una moltitudine d'ingegni, e se anche dopo poche generazioni altri lo sopravvanzarono, successe a lui come allo scopritore del Nuovo Mondo, il quale dopo breve volger di tempo, si trovò in fatto di cognizioni positive superato da qualunque fanciullo, che frequentasse la scuola. Il nome del Petrarca splende come una stella di prima grandezza non solamente nella storia letteraria d'Italia, ma in quella del mondo civile, e non solo in questa, ma nella storia dell'umanità intera, per quanto pure se ne allarghi il concetto, ed apparirebbe ugualmente grande, anche se non avesse mai scritto un solo verso in lingua italiana.

Chiunque si faccia a scrivere dell'attività di un tal uomo e voglia seguire il corso de' suoi pensieri, sarà sempre costretto a considerarlo sotto aspetti affatto parziali e dovrà confessare di non conoscerlo sotto tanti altri, che forse non isfuggiranno ad investigatori più fortunati. Ma non sarà poco se attraverso la corteccia sarà dato di giungere sino al midollo. Ora noi ci riterremo abbastanza soddisfatti, se riusciremo a mettere in particolare evidenza quei momenti della vita e dell'attività del Petrarca, dai quali parti

¹ Sonetto I; *Epist. de reb. famil.* VIII, 3, identica coll'*Append. litt.* del Fracassetti *epist.* 6; *epist. var.* 9; *epist. metr.* III, 27; *de rebus senil.* V, 3, XIII, 10, XV, 1 (pag. 1047). Anche la dedicatoria del trattato *De vita solitaria* parla delle canzoni in lingua italiana.

His importance
not in the
history of literature
but due to his
verses

but to his
bringing definiteness
into longish
the old order
of things with
the new.

The precursor
of a whole
movement.

il primo impulso ai posteriori rappresentanti o alle scuole dell'Umanismo. Infatti, ciò che più di tutto fa meraviglia si è questo, che in lui si riscontrino non solo certe tendenze generali, ma anche sentimenti e pensieri, che poi nel corso dei secoli s'incontrano ad ogni passo nel campo della letteratura.

I primi moti di uno spirito altamente dotato sono spesso i più decisivi, e sono sempre i più difficili a contrassegnare. Il Petrarca stesso più tardi aveva l'intima persuasione di esser giunto all'altezza, alla quale si trovava, da sé solo e per mezzo de' suoi libri. Egli non si professava debitore che agli illustri antichi; alla generazione contemporanea, e a Dante stesso non gli pareva di dover nulla. Del suo primo istitutore, la cui scuola frequentò per circa quattro anni a Carpentrasso e dal quale ebbe i primi rudimenti della grammatica, ma che poi continuò ad istruirlo nel latino, nella retorica e nella poesia, non ci dà nemmeno il nome. E questo sarebbe andato certamente perduto, se Filippo Villani¹ non ce lo avesse conservato: egli si chiamava Convevole (o Convenvole) da Prato. Quando il Petrarca era ancor giovinetto, correavano forse sessant'anni da che egli aveva aperta la sua scuola, e tuttavia era sempre assai povero. Il padre del poeta gli dava di quando in quando qualche sussidio, ed altrettanto, dopo la morte del padre, fece il figlio, che del resto era tutto l'orgoglio del maestro. Quando questi fu interrogato scherzando dal cardinale Giovanni Colonna: Ditemi un po', maestro, fra i grandi vostri discepoli, che voi amate sì teneramente, non c'è forse anche il nostro Francesco? il buon grammatico diè in uno scoppio di pianto, si ritirò in disparte commosso e giurò solennemente che, al pari di quello, egli non ne aveva amato nessuno. Tutti sapevano che il giovane Petrarca era pel buon vecchio oggetto di una affezione spinta alla follia.²

E di ciò si rammentava il Petrarca stesso anche negli ultimi anni della sua vita. Ma ciò non gl'impedì di parlare di lui dall'alto scanno in cui sedeva, piuttosto con superba compassione, che con pietoso rispetto. Pare che Convevole fosse in particolar modo dominato dall'idea - comune del resto a tutti i maestri di latino - di dover scrivere libri; ma non sembra che sia mai andato più in là di qualche titolo abbastanza strano e di qualche prefazione. Tuttavia il Villani lo qualifica come poeta.³ Ed esiste anche una

¹ Pag. 13, ediz. Galletti.

² Petrarca, *Epist. rer. senil.* X, 2 e XV, 1 del 1374.

³ Egli lo chiama *vir mediocris poesis peritus*.

poesia polimetrica, che assai probabilmente fu composta dal vecchio maestro di scuola di Carpentrasso, quando in età avanzatissima era tornato a vivere a Prato, sua patria.¹ È un omaggio, pieno zeppo d'allegorie, reso al re Roberto di Napoli, al quale il poeta, Cristo, lo Spirito Santo e mille altre figure allegoriche e mitologiche fanno caldo invito di muovere in aiuto di Roma deserta e di far sì che il Papa vi torni. La lingua è gonfia ed oscura, la latinità barbara, i magri esametri per lo più rimati giusta il falso gusto medievale, e da cima a fondo vi si sente l'influenza della scuola. Ma per l'autore la parte poetica sta tutta nelle personificazioni allegoriche. Vi s'incontra tuttavia qualche reminiscenza virgiliana, e non manca qualche passo pieno di sentimento quando egli vi introduce Roma, che in nero paludamento e col petto squarciato addita i templi che rovinano, e quando rappresenta l'Italia col crine scomposto e colle vesti che le cadono a brani. Egli evoca gli eroi dell'antichità, i Fabj, Bruto, Orazio Coclite, i Deci e gli Scipioni, paragonando con essi la plebe, che ora popola Roma. Qui non si vede più il maestro di scuola, che tutti gli anni educa una generazione come le altre: qui c'è lo spirito ardente, che comunica agli altri la propria energia. Certo, quanto alla forma, il Petrarca si solleva molto più in alto, ma, quanto alle idee, qualche cosa deve essergli rimasto nel fondo dell'animo dalle sue conversazioni col maestro.

Il padre del Petrarca possedeva alcuni scritti di Cicerone e gli aveva molto cari, ma più di tutto pel loro valore giuridico. Essi caddero nelle mani del fanciullo, ancor prima ch'egli avesse un'idea della loro importanza, e mentre i suoi compagni di giuoco si infa-

¹ È stata illustrata sui due manoscritti della Magliabechiana e dell'Ambraser Sammlung di Vienna dal Mehus, *Vita Ambros. Traversari*, pag. 208 e segg., dal Prümmer nell'*Archiv für Geogr. Hist. ecc.* (pubblicato da Hormayr) ann. 1818, N. 78 e 79, e dal D'Ancona, *Il Maestro del Petrarca* nella *Rivista Ital. di scienze, lettere ed arti*, anno I, Milano, 1874. A tutto rigore non si può affermare che l'autore sia Convevole. Ma egli non era soltanto *professor Pratensis* (vale a dire *grammaticus*), egli è anche nativo di Prato, e nei versi addotti dal Mehus si chiama *terrigena Prati*, e la città di Prato prega per lui; *Supplicio pro nato, qui regia carmina cudit* ecc. Convevole è anche morto a Prato, poichè quivi i suoi concittadini lo stimarono meritevole di solenni esequie e dell'alloro e pregarono il Petrarca di scriverne l'epitaffio. Nè vi ha nulla di sorprendente, se più tardi le sue reminiscenze cronologiche si confondono e s'egli mostra ignorare questa poesia. Certo è che difficilmente ci fu a quel tempo un altro poeta latino nato e morto a Prato. Anche la concordanza di molti pensieri con quelli del Petrarca mi pare un argomento in appoggio della nostra ipotesi.

His learning
came direct
from the study
of antiquity
without a
master.

from his old
schoolmaster
he may have got
a certain
patriotic enthusiasm
from his
antiquity, but
no real history
style or form.

stidivano colla grammatica e con le favole di Esopo, egli si diletta-
tava del maestoso andamento e delle armoniche cadenze delle pa-
role latine. Quanto più s'inoltrava nell'intelligenza, tanto più gli
pareva che la lingua di Cicerone superasse di gran lunga tutte le
altre.¹ L'orecchio adunque, o meglio il senso dell'armonia e del
ritmo, fu l'organo che risvegliò in lui il sentimento della bellezza
della forma, che nel Medio Evo era andato interamente perduto.

Il verso e l'armonia erano in lui come una cosa innata.² Il liuto
ed il canto furono la sua delizia per tutta la vita; del suo liuto
disponeva in modo affatto speciale anche nel suo testamento, e al
suono di questo soleva sposare la declamazione de' suoi sonetti.
Anche del canto degli uccelli, a quanto narra il Boccaccio, si di-
lettava sommamente.³ Egli cambiò poi il suo nome di Petraceo in
quello più armonioso di Petrarca. La sua voce, scrive Filippo Vil-
lani, era così dolce e intonata, che non si restava mai sazi di
udirla. Anche in questo riguardo è evidente l'analogia di ciò che
egli cercava nella lingua latina e nell'italiana. Gli esametri latini
rimati, che egli scrisse in sua gioventù, probabilmente sotto la
direzione di Convevole, possono considerarsi come una transizione
da una lingua all'altra.

Questa passione per quanto hanno di musicale la lingua latina
e il verso antico crebbe ancor più viva per gli ostacoli frapposti
dal padre. Questi voleva che il Petrarca si dedicasse allo studio
lucroso delle leggi, e a tale scopo lo tenne sette anni sotto una
rigida disciplina alle università di Montpellier e di Bologna. Allora
gli scritti di Cicerone e dei poeti latini divennero un frutto vietato,
ch'egli, per evitare lo sdegno del padre, era costretto a nas-
condere e a gustare in segreto. Tuttavia quando una volta successe
una scena violenta fra loro, il padre trasse dal letto e di sotto al
letto, dove erano nascosti, tutti i libri, che sembravano distrarre
il figlio da' suoi studi giuridici, e sotto i suoi occhi gli gettò alle
fiamme. Soltanto quando vide che Francesco scoppiò in un gran

¹ *Sola me verborum dulcedo quaedam et sonoritas detinebat, ut quicquid
aliud vel legerem, vel audirem, rixum mihi longeque dissonum videretur.*

² Egli stesso dice con Ovidio:

*Sponte sua carmen numeros veniebat ad aptos:
Quicquid tentabam dicere, versus erat.*

³ Ioh. Bochacii *De vita et moribus Franc. Petrarcae*, presso il Rossetti,
pag. 323: *In musicalibus vero, prout in fidicinis et cantilenis, et non dum (so-
lum) hominum tantum, sed etiam avium, delectatus ita ut ipsemet se bene gerat
et gesserat in utrisque.*

pianto e se ne stava lì immobile come un eretico destinato al rogo,
ne ritrasse un Virgilio e il libro delle Rettoriche di Cicerone e
glieli consegnò dicendo: prendi il primo per sollevare talvolta il
tuo spirito, e il secondo ti sia un aiuto ne' tuoi studi giuridici!
Che giovò? Il genio si fece strada da sé, gettò da parte il diritto
civile e s'alzò con rapido volo sulle vette del Parnaso.¹ Virgilio
e Cicerone erano i due astri, che brillavano ancora di mezzo alle
fitte nebbie, che avvolgevano l'antichità. Movendo da essi, il Pe-
trarca si vide schiuso dinanzi un nuovo mondo raggianti di bel-
lezza e di meravigliosa sapienza. L'uno e l'altro sono per lui i
padri della romana eloquenza, gli occhi della lingua latina.² Vir-
gilio fu tenuto in grande onore durante tutto il Medio Evo, ma
ora come un sinistro indovino ed un mago, che poteva scongiurarsi
per misteriose apparizioni, e la cui tomba sulla via di Pozzuoli
incuteva un brivido di raccapriccio in chiunque vi passasse dap-
presso, ora quasi come un santo. Un dotto, quale Giovanni di Sa-
lisbury, gli attribuiva una sapienza divina, perchè sotto il velo
della favola insegnava profonde verità filosofiche.³ Dante gli tribu-
tava una mistica adorazione. Anche il Petrarca non seppe mai
svincolarsi del tutto dalle idee che allora correivano, quantunque
egli vedesse al tempo stesso in Virgilio un genio inesauribile d'in-
venzione e il più perfetto modello di forma e di melodia, e uscisse
in amare invettive contro il cardinale Alberti, più tardi papa In-
nocenzo VI, che lo chiamò mago e negromante, perchè studiava
quel poeta.⁴ Sino dalla sua gioventù, il Petrarca corredò il suo
Virgilio, oltrechè dei commenti di Servio, di moltissime chiose
suggeritegli dalla lettura. E questo fu il libro più caro al suo cuore,
da cui non si staccò mai per tutta la vita - tranne il decennio che
gli fu rubato, - il libro, che egli salvò dalle fiamme con le sue
lagrime. In esso egli notò il giorno in cui gli fu rubato e quello
in cui lo ritrovò novamente, il giorno della morte di suo figlio,
di quella del suo Socrate e d'altri amici, di quella di Laura: anche
vecchio egli vi fece delle postille a Servio o lo confutò.⁵ Su Vir-

¹ Petrarca, *Epist. rer. senil.* XV, 1.

² Petrarca, *Rer. memorand.*, lib. II (Opp. pag. 461): *Trionfo della fama*,
cap. III, 16 e segg.

³ Schaarschmidt, pag. 97.

⁴ Petrarca, *Epist. rer. fam.* IX, 5, XIII, 6. *Senil.* I, 3.

⁵ Le più antiche testimonianze per il Virgilio dell'Ambrosiana sono le lettere
del 17 e 18 ottobre 1460 e 14 febbraio 1471 nelle *Indagini sulla libreria Visc.-
Sforz.* P. I, pag. 119, 130: *et è etiam ghiosato de mano del Petrarca*: oltre a

*His early
fondness for
Cicero, and
his innate
love for music
and rhythm.*

*Virgil his
great model.*

gilio e sul suo carattere egli non osò mai di fare la più piccola osservazione: era il santo suo prediletto.

Il nome di Cicerone era stato fino a questo tempo tenuto in grande venerazione, ma il Petrarca avrebbe avuta tutta la ragione di dire che, prima di lui, ben pochi ne avevano studiato le opere, e nessuno avea professato un vero culto per lui. Ciò che gli altri dicono con asciutta brevità, Cicerone lo dice con viva e fiorita eloquenza; all'utile aggiunge il diletto, alla maestà del pensiero congiunge sempre lo splendore e la dignità della forma.¹ Egli è un sole di facondia, dinanzi al quale impallidiscono Sallustio, Livio, e Seneca. «O gran padre della romana eloquenza, esclama il Petrarca, non io solo, ma tutti, quanti amano circondarsi dei fiori della lingua latina, ti rendono grazie. La tua sorgente è quella che inaffia e ravviva il nostro terreno. Al tuo esempio, alla tua guida, alla luce che ci è venuta da te noi ci professiamo debitori dei passi, che abbiamo fatti nella vita dell'arte, per quanto pur sieno meschini». ²

Vero è che anche il Petrarca si permise talune osservazioni sul carattere politico e civile di Cicerone, come già Agostino non ne aveva nella sua «Città di Dio» accettato tutte le opinioni e sentenze; ma tuttavia i due nomi di Cicerone e di Seneca suonano per lui «quasi come quelli di due divinità». ³ E questo sentimento, come lo animava nella sua prima gioventù, non lo abbandonò neanche nell'ultima vecchiaia. Quando egli nel «Trionfo della Fama» si vide passar dinanzi gli eroi dell'antichità, il gran Mantovano procedeva compagno ad Omero, e a lui seguiva immediatamente Marco Tullio, sotto i piedi del quale «l'erba fioriva», poichè mostrò chiaramente «quant'è eloquenza e frutti e fiori».

In realtà il concetto vero della poesia era andato perduto e il nome stesso non ispirava più veruna fiducia. Il poeta, udivasi spesso ripetere, non ha altro ufficio, fuorchè quello di spacciare menzogne, e gli antichi per di più trascinano al gentilesimo e ad ogni sorta di vizi obbrobriosi. E taluni non vollero fare un'eccezione nemmeno a favor di Virgilio. Ancor da giovane il Petrarca

ciò la lettera del Decembrio al Caselli del 1468 presso il Sassi, pag. 294, 377 e presso il Baldelli, *Petrarca*, pag. 178 e segg. Nell'iscrizione del Petrarca si deve leggere III invece di in.

¹ Petrarca, *De vita solitaria*, lib. II, sect. VIII, cap. 2. Cfr. *Praefat. in Epist. famil.*, ed. Fracassetti, vol. I, p. 16, 21 e segg.

² Lettera a Cicerone del 19 dicembre 1345, nelle *Epist. rer. famil.* XXIV, 4.

³ Petrarca, *Epist. rer. famil.* XXIV, 2, *raviar.* 33.

si trovò costretto a prendere le difese e a scrivere in lode della poesia.¹ E con uguale ardore difese poi da vecchio l'uno e l'altra contro coloro, che non sapevano perdonare le leggerezze e le oscenità dei poeti latini. Ai rigidi teologi egli oppone, che anche Girolamo, Lattanzio ed Agostino s'eran dedicati all'eloquenza, alla poesia, alla filosofia e alla storia; che ben difficilmente senza tali studi sarebbero stati in grado di combattere vittoriosamente l'eresia, e che per ultimo anche la poesia era chiamata a cantare per bocca di qualche pio genio le lodi di Cristo e della vera religione.² Egli ricorda le parabole del Redentore nell'Evangelo, le quali non sono altro se non la forma allegorica della poesia. Egli sarebbe quasi tentato di dire che la teologia nel suo insieme non è che la poesia di Dio.³ — E quante altre volte il Petrarca non s'è impegnato in questa lotta a difesa della poesia contro i suoi detrattori! Questo anzi è uno dei temi suoi favoriti, anche perchè gli offriva occasione di difendere sè stesso e la sua fama. E per più di un secolo i suoi seguaci la tennero viva anche dopo di lui, combattendo sempre con le stesse armi e contro gli stessi nemici, dapprima in Italia, poi, e ancor più lungamente, in Germania, in Inghilterra, in Francia ed in Spagna. Dappertutto la Chiesa e la Scolastica non diedero tregua ai poeti antichi; ma da ultimo dovettero pur rassegnarsi a tollerarli.

Il Petrarca andava altamente orgoglioso di chiamarsi poeta: tra «poema» e «rime», secondo lui, la differenza è immensa. Il poema non può far senza della lingua latina e della forma antica, ed anche quanto al concetto sostanziale deve togliere dall'antichità quanto più sia possibile, appropriandosi in copia immagini e reminiscenze della poesia latina. Per poetare a questo modo, bisogna aver fatto grandi studi. Le rime non sono che uno studio geniale da menestrelli, scherzi e giuochi di parole, di immagini, di sentimenti. Eppure le «Rime» del Petrarca non perirono, ed ancora oggidì, dopo parecchi secoli, ci sono migliaia di persone, che se ne sentono inebriate: i poemi invece non vengono letti che da qualche dotto, e non già per farne la sua delizia, come potrebbe essere di qualche poeta antico, ma unicamente per trarne alcune notizie, che vi sono sparse per entro, e per formarsene un concetto,

¹ *Epist. rer. famil.* IV, 4.

² *Epist. rer. famil.* I, 4; XIV, 11.

³ *Theologiam poeticam esse de Deo.* - *Epist. rer. famil.* X, 4 a suo fratello Gerardo, certosino a Montrieu.

The Caricature
real student
of Cicero.

the vigorous defense
of poetry against
the church and
scholasticism.

Poetry on Latin
models & far
greater importance
than mere rime

di cui il poeta stesso poco avrebbe ad inorgogliersi. Ed infatti se v'è luogo, dove il suo genio poetico sia meno visibile, egli è per l'appunto nelle Bucoliche e nell'Epoica, nelle quali si propose di imitare Virgilio. Per contrario in taluna delle sue lettere politiche, nelle quali egli rivela sè stesso e le tempeste del suo cuore, e dove anche negli esametri latini si sente l'ispirazione e lo slancio lirico del Canzoniere, c'è qualche cosa che manifesta la sacra presenza della Musa.¹ Ma i poemi soltanto in allora potevano creare le grandi riputazioni, i poemi soltanto, condotti sul modello degli antichi, potevano condurre all'ambita coronazione in Campidoglio. Ed egli stesso più volte e solennemente si esprime sugli onori, che la società dava ai poeti. «I poeti splendono nella fama, nel nome e nell'immortalità, che essi possono procacciare non solo a sè stessi, ma anche agli altri, poichè essi soli godono il privilegio di salvare qualsiasi nome dall'oblivione».²

È strano come, assegnando un posto così elevato al poeta, il Petrarca abbia conservato della poesia un concetto così meschino, quale nei secoli precedenti era emerso dall'ammirazione per Virgilio e da un Cristianesimo affatto mistico. Infatti, egli pure si mostra persuaso che l'essenza della poesia stia tutta nell'allegoria e che il suo scopo ultimo sia la morale, idea del resto che si riscontra in tutti i disertori della poesia pagana e in tutti i seguaci del pensiero cristiano da Prudenzio in poi,³ e che si mantenne anche attraverso il Medio Evo. Ma in Italia il primo ad usare dell'allegoria in proporzioni alquanto grandiose sembra essere stato Brunetto Latini. Dante pure vede in essa l'anima della poesia.⁴ Ma dei veli simbolici e di una certa misteriosa oscurità si compiacciono soltanto gli spiriti più profondi. Il Mussato e Ferreto da Vicenza se ne tengono affatto lontani: pel primo la poesia sta nello splendore delle parole, nell'espressione classica accompagnata da un gran corredo di erudizione mitologica; Ferreto la ripone nell'eleganza della frase e nella struttura armonica del verso.⁵ Ma pel Petrarca il far

¹ Veggasi principalmente l'*Epist. metr.* I, 7, la poesia *De statu suo*, della quale egli stesso si loda tanto nel dialogo III *De Contemptu mundi*.

² Lib. I. *Invektivarum contra medicum quendam* (Opp. pag. 1205).

³ Cf. Ebert, *Geschichte der christlich-lateinischen Literatur*, Leipzig, 1874, pag. 271, 277 e segg.

⁴ *Inf.*, c. IX:

« Mirate la dottrina che s'asconde
Sotto 'l velame degli versi strani ».

⁵ Ferreto svolge questo concetto nella sua *Historia*, presso Muratori, *Scriptt.* t. IX, pag. 1018.

uso del velo poetico non è sola questione di forma, bensì un vero bisogno del cuore. Si sa già anche di altri poeti, che preferirono di esprimersi in forma enigmatica e misteriosa appunto per quel senso innato di ritrosia, che si prova quando si debba mettere in palese tutto ciò che succede nell'intimo del nostro animo. Per ciò gli tornò cara la forma dell'egloga, per nascondere sotto un velo abbastanza sicuro e tuttavia attraente i suoi attacchi contro il Papato di Avignone, le sue opinioni politiche e tante altre circostanze sue personali. Anche in altri suoi scritti, sì in prosa che in poesia, la sua persona appare per lo più come in una penombra; egli si compiace di presentarsi in forma enigmatica e parla di sè e degli altri con immagini abbastanza velate ed oscure e senza mai pronunziare il nome di chiechessia.

Per tal modo non ci farà più nessuna maraviglia che pel Petrarca anche teoricamente la poesia e l'allegoria si confondano insieme e diventino una stessa cosa. Egli caratterizza come anime volgari quelle, alle quali sfugge il senso allegorico, che è in tutte le migliori produzioni poetiche: egli invece lo trova dappertutto, perfino in Virgilio e nella Bibbia. «Supremo intento del poeta è quello di avvolgere la verità in un bel velo, per guisa ch'essa resti nascosta alla plebe ignorante, ma non sia nemmeno tanto facile a ritrovare anche pei lettori più colti, i quali, trovatala, tanto maggiormente se ne compiaceranno.»¹ Ora il ritrovarla era in realtà abbastanza difficile, se il Petrarca stesso in più luoghi ha dichiarato che riteneva impossibile l'intelligenza delle sue egloghe, se non se ne aveva la spiegazione da lui medesimo. Suo fratello Gerardo restò al tutto maravigliato quando egli gli rivelò che la prima egloga della sua Bucolica, nella quale sono a colloquio fra loro due pastori, Silvio e Monico, non si riferiva ad altri che a loro due. Infatti il poeta s'era dato il nome di Silvio, perchè avea sempre odiato la città ed amava le selve. E così continuando, e perchè il fratello Monico non faccia inutili sforzi, gli spiega il senso nascosto dei vari passi e delle parole, mostrandogli

¹ Ibid. Qualche cosa di simile trovasi nel Privilegio dei Poeti scritto da lui il 7 aprile 1341 (opp. pag. 1254): *Virtutem rei sub amoenis coloribus absconditam altisonis celebratam carminibus et dulcis eloquii suavitate respergat, quae sit quaesitu difficilior magis atque inventa dulcescat*. E nell'*Africa*, IX, 100, ed. Corradini:

..... sub ignoto tamen ut celentur amictu,
Nuda alibi et tenui frustrentur lumina velo,
Interdumque palam veniant fugiantque vicissim.

Petrarch's poetry
allegorical

*His eclogues
singularly alle-
gorical.*

che anche la parola *inde* non si trovava al suo posto « senza un misterioso significato ». Anche al tribuno Cola di Rienzo egli spiegò il senso della quinta egloga, che gli avea dedicata col titolo di *Pietas pastoralis*. Quanto ciò fosse necessario, lo mostrano le interpretazioni affatto errate di Benvenuto da Imola e di Donato degli Albanzani, quantunque ambedue fossero stati una volta amici del Petrarca.¹ Questa poesia era adunque per tutti un enigma inesplicabile, un vero mistero. Di altre egloghe sappiamo dal Boccaccio, che il poeta, sotto il velo di dialoghi apparentemente pastorali, celebrò le lodi del vero Dio e della Trinità e ne cantò al tempo stesso lo sdegno contro i pessimi timonieri della navicella di Pietro.² Ma per verità le allusioni ad Avignone, a' suoi Papi e cardinali, e il simbolico significato del pastore e della greggia e simili non sono punto difficili a riconoscersi. Il segreto adunque non si riduce ad altro, fuorchè a quanto il Petrarca innumerevoli volte e chiarissimamente ripeté in prosa. Ma, se ammettiamo una identica ipotesi rispetto al poema dell' « Africa », dobbiamo pur confessare che l'allegoria, se v'è, ci riesce al tutto inintelligibile. Minor difficoltà invece s'incontrerebbe nel considerare come simbolico il linguaggio delle « Rime, » e già uno de' suoi amici ha manifestato la persuasione, che sotto la tanto celebrata Madonna Laura sia da intendere l'alloro, e sotto questo la brama ardente di conseguir fama di poeta. Quanto ai « Trionfi », è certo che il Petrarca si compiacque di innestarvi allusioni a doppio senso, ma esse non sono di natura simbolica, come presso Dante, col quale forse egli intendeva di gareggiare, bensì si direbbero altrettanti indovinelli non difficili a sciogliere, dato un po' di acume naturale e un po' di erudizione classica.

I poeti, scrisse una volta il Petrarca, sono rari, ma più rari ancora sono gli oratori.³ Sotto il nome di arte oratoria egli intende non tanto l'arte di commovere colla parola viva un uditorio, quanto e assai più l'attitudine a dare maggior efficacia e attrattiva

¹ Petrarca, *Epist. rer. famil.* X, 4 ed *Epist. car.* 42, ed. Fracassetti. In quella è detto: *quoniam id genus est, quod nisi ex ipso qui condidit auditum, intelligi non possit*, e così in altre lettere. Gli argomenti delle egloghe pubblicati dall'Hortis negli *Scritti ined. di F. Petrarca*, pag. 359 e segg., a me sembrano invece opera dell'Albanzani. Se gli avesse scritti il Petrarca, come voleva il vescovo di Olmütz, il Boccaccio ne avrebbe saputo qualche cosa.

² *De Genealogia Deorum*, XIV, 10, 22 e *Comento sopra la Comedia di Dante* cap. 1 (opere, vol. V, pag. 35).

³ *De remedio utriusque fortunae*, lib. II, dial. 102: *insignis poetarum, major oratorum raritas*.

ai propri pensieri mediante il prestigio della forma, vale a dire con l'eloquenza. Egli non s'aspettava minor fama da' suoi trattati e dalle sue lettere di quello che dalle sue poesie, e l'alloro conferitogli non lo meritò per queste soltanto, ma altresì per le sue prose. E in realtà egli ha fatto rivivere nel suo tempo l'antica eloquenza, ed è divenuto il padre di questa nell'età moderna.

S'è creduto di non poter mai sorridere abbastanza della vanità, con la quale il Petrarca era abituato a parlare del proprio stile, e del plauso che gli tributavano i suoi amici, esagerando invece la perfezione, che lo stile raggiunse in epoche posteriori. S'è trovato a ridire sul suo modo di scrivere il latino, gli furono rimproverati taluni errori grammaticali e più di un barbarismo, s'è detto che il suo periodare è oscuro e impacciato, il modo di scrivere faticoso e contorto e ridondante di troppe reminiscenze antiche, di quando in quando privo affatto di ogni eleganza, e troppo sovraccarico di luoghi comuni nei trattati, come nelle lettere troppo gonfio e ampolloso. Per ultimo, quasi per compassione e per rispetto del nome, s'è riversata la colpa di tutto questo sul cattivo gusto e sulla barbarie dei tempi, nei quali visse, e si concesse al Petrarca una minima parte di quella gloria, di cui l'hanno riconosciuto degno i suoi seguaci. Questi giudizi cominciano a farsi strada sino dal principio del secolo 15^o, vale a dire sino da quando il puro ciceronianismo cominciò a prevalere.¹

Ma se nello stile noi cerchiamo l'uomo, se noi ne misuriamo il valore non già dalla soddisfazione estetica, che ci procaccia, ma dall'efficacia che esso ha avuto sulle posteriori generazioni, non vi ha dubbio che il Petrarca ci apparirà come il primo stilista del tempo moderno. Infatti egli scrive con quella disinvoltura e scioltezza, con cui ogni uomo è solito parlare, raccontare, conversare. Mentre tutti gli altri, educati fra le pastoie della Scolastica, s'arrendono ai dettami inesorabili della logica e non arrischiano un passo più in là, il Petrarca si svincola da questi ceppi e parla come gli detta l'intimo suo sentimento. Scrivendo, egli non vuole soltanto giovare al suo secolo ed istruire, ma aspira a qualche cosa di più: egli vuol dare un libero sfogo al suo spirito, non vuol essere prima un uomo e poi uno scrittore; scrivere e vivere per lui è

¹ Di taluni di questi giudizi ci occuperemo ancora nel terzo libro. Essi sono stati ripetuti anche in alcune storie moderne della letteratura. Cfr., ad esempio, il Tiraboschi, t. V, pag. 820, dove le infinite notizie utili per la cognizione di quel tempo sono poste a riscontro colla sincerità del Petrarca.

*Father of modern
prose style.*

*From
his style here
that of the later
humanists really
barbaric.*

una cosa sola.¹ Tutti i suoi scritti, ma principalmente le sue lettere, sono utili ed importanti per lui. Ciò che in lui fu biasimato come gonfiezza e chiacchiera inutile, era piuttosto l'ingenua loquacità di un fanciullo, che si compiace di aver famigliare, dopo lunghi sforzi, l'uso della lingua e vi si esercita quasi istintivamente. La copia sovrabbondante delle cognizioni e delle idee, unita alla coscienza del facile eloquio, lo spinge a farne parte agli altri. Allora ogni idea, vale a dire quel fenomeno del lavoro dello spirito che un dogmatismo scolastico avrebbe condannato, acquista i suoi diritti. Se il Petrarca vuol raccontare al cardinale Colonna con quali pensieri si sia aggirato per Roma, alla parola «aggirarsi» si risovviene della scuola peripatetica e non può astenersi dal mettere in evidenza la sua opinione sulle diverse scuole dei filosofi antichi e sulla relazione che hanno con la dottrina del Cristianesimo, per poi interrompere bruscamente un tale discorso e per continuare a parlare delle antichità di Roma.² Era appunto necessario uno spirito così nobile per romperla affatto coll'arido metodo scolastico. La missione del Petrarca e il miglior frutto de' suoi classici studi era appunto quello di contrapporvi l'uomo interamente libero di sé medesimo.

E questa non è una nostra induzione; il Petrarca stesso ne aveva la piena coscienza. Se talvolta gli si rimproverava di non scrivere chiaro abbastanza perchè potesse essere inteso da tutti, egli respingeva superbamente da sé una tale accusa, dicendo che essa era da fare piuttosto ai legulei; in quanto a sé, riteneva che non fosse da pregiar troppo qualunque scritto intelligibile senza un certo sforzo di mente, e preferiva di non essere inteso, all'esser lodato dalla moltitudine.³ Ogni pensiero veramente profondo deve essere rivestito di una forma corrispondente. E per quanto egli abbia studiato negli scritti di Tullio e di Livio in guisa da averli a memoria e da esserseli fatti passare in carne ed in sangue, tuttavia protesta sempre di voler conservare il proprio stile, benchè disadorno, anzichè prenderne a prestito uno migliore da altri. Ognuno infatti deve formarsi uno stile, che gli sia proprio e naturale come i tratti dal volto, come l'atteggiamento e il moto del corpo, come la voce e il discorso.⁴

¹ Epist. de reb. famil. VI, 4. Praefat. in epist. famil. pag. 25: *Scribendi enim mihi rivendique unus finis erit.*

² Epist. de reb. famil. VI, 2.

³ Epist. rer. famil. XIV, 2, cui appartiene la lettera XIV, 1.

⁴ Epist. rer. famil. XXII, 2 al Boccaccio: «*Suus (stilus) cuique forman-*

Accanto a questo grandioso sforzo, che da' suoi contemporanei fu sentito, benchè, come era naturale, non ne parlarono di piena coscienza, la latinità e il ciceronianismo dello stile non è che cosa secondaria e insignificante. Quello sforzo soltanto basterebbe a collocare il Petrarca fra i più grandi innovatori che sieno mai stati. E tuttavia anche la restaurazione di una lingua più pura o più dignitosa gli stava a cuore, e per quanto anche in ciò sia stato superato da altri, non può dirsi ch'egli non abbia fatto moltissimo per riuscirvi. Bensì non bisogna mettere il suo latino a confronto con quello del Poliziano, del Bembo e del Mureto, ma invece con quello dei monaci dei tempi anteriori, ch'egli stesso incidentalmente paragona ad un albero storpio, che non porta frutti, nè foglie.¹ Bisogna ricordarsi ch'egli imparò l'antico idioma senza una vera guida grammaticale, — ai primi informi rudimenti non si può dare tal nome, — che solo a poco a poco riuscì a procacciarsi diversi autori antichi e migliori manoscritti, e che egli aspirava a far sua non tanto la dicitura dell'età aurea, quanto quella dell'antichità in generale. Oltre a ciò, i suoi scritti sono giunti sino a noi in tale stato di deperimento, che non sarebbe facile lo sceverare in essi gli errori suoi da quelli dei posteriori copisti e dei tipografi. Si sa finalmente che nelle sue opere egli riempiva assai spesso i margini di correzioni o le inseriva a forza nel testo, e questo pure è un fatto che ha la sua importanza, qualunque sia del resto il risultato ch'egli possa averne ottenuto.

Il Petrarca avea cominciato dall'innamorarsi della dolce armonia del verso virgiliano e della prosa tulliana. La bellezza delle forme ritmiche e la ricchezza melodica del latino classico lo incatenarono ogni dì più, man mano che il suo orecchio ne restava ammaliato e ch'egli si veniva con sempre maggior ardore esercitando nell'imitazione. Questo primo contatto coll'antichità fu così potente, che la sua ammirazione per essa non conobbe confini

dis servandusque est. Et est sane cuique naturaliter ut in vultu et gestu, sic in voce et sermone quiddam suum ac proprium, quod colere et castigare quam mutare cum facilius tum melius atque felicius sit. Sum qui aliorum scriptis non furtim, sed precario uti velim in tempore, sed dum liceat, meis malim. Un certo sentimento della grandezza di un tale concetto trovasi nel secolo xv soltanto in Paolo Cortesi, *De hom. doct.*, ed. Galletti, pag. 224, quando, dopo tutte le accuse lanciate contro lo stile del Petrarca, aggiunge: *quamquam omnia ejus, nescio quo pacto, sic inornata delectant.*

¹ Un *Lexicon Petrarchicum*, quasi come un registro de' suoi peccati stilistici, ci ha dato C. E. Chr. Schneider nella sua edizione della *Historia Julii Caesaris Franc. Petrarcae*. Lips. 1827, *proem.* pag. xxxii e segg.

His style is not worth because personal farrago, or disordered in contrast with the preceding Latin style.

His style is great influence although his opportunity for learning pure Latin which few irregular.

His defense of an individual style.

His high appreciation of Latin civilization & the influence of which he regarded himself as a product and which he did much to make known.

ed egli si sentì tratto come da una mano invisibile e da un misterioso incanto a darsi tutto, cuore e mente, a questo mondo antico, della cui grandezza era così fanatico adoratore. Quando egli leggeva Virgilio, gli pareva di conversare coi Fabj, coi Metelli e cogli Scipioni, e dimenticava i tempi sciagurati, nei quali una maligna stella l'aveva fatto nascere.¹ Egli era fermamente persuaso che prima della venuta di Cristo fosse vissuta una moltitudine d'uomini segnalati per virtù e per ingegno, ma al tempo stesso credeva che la virtù e l'ingegno non si trovassero più sulla terra al suo tempo. Il fatto per lui era fuori di questione; soltanto cercava un modo di spiegarlo.² Ciò ch'egli aveva appreso dagli antichi, a' suoi occhi aveva un valore per lo meno uguale a quanto egli poteva creare da sé, anzi spesse volte non sapeva più distinguere l'una cosa dall'altra.³ Egli sentiva che all'altezza, cui era giunto, non era giunto se non per mezzo dei lumi avuti dall'antichità, e così confondeva facilmente i pregi di questa con l'alta stima che avea di sé stesso. E avrebbe finito col delirare in mille vaneggiamenti, se al tempo stesso questo forte sentimento del proprio valore non si fosse sollevato in lui e non lo avesse messo in relazione col mondo che gli stava dattorno. Per tal modo egli s'accinse con entusiasmo, ma in pari tempo con circospetta attività all'opera, che gli appariva come la più alta missione della sua vita, al risveglio dell'antichità già spenta e sepolta.

Nella Provenza, dove il suo genio si ridestò, i libri erano gli unici monumenti, che contenessero vivi ricordi dell'antica Roma. Egli comprese che gli scritti degli antichi, sepolti nella polvere e rosi dal tarlo o in parte già perduti, sarebbero inevitabilmente e irreparabilmente periti, se non si poneva tosto mano a salvarli. Naturalmente quest'opera di redenzione fu rivolta prima di tutto agli scritti di Cicerone, che più di ogni altro autore era caduto in dimenticanza. Lo stesso Giovanni di Salisbury, certamente il più versato, prima del Petrarca, fra gli scrittori del Medio Evo nella lettura degli antichi, conosceva invero un numero considerevole delle opere filosofiche di Cicerone, ma ben poco delle rettoriche, delle

¹ *Epist. rer. famil.* XXIV, 8, diretta a T. Livio.

² *Epist. rer. famil.* XVI, 4.

³ *Epist. rer. famil.* VI, 2, pag. 315: *Testatus sum tamen, me nihil novum, nihil fere meum dicere, immo vero nihil alienum; omnia enim, undecumque didicimus, nostra sunt, nisi forsitan abstulerit ea nobis oblivio.* Similmente anche XXII, 2.

lettere soltanto le famigliari, delle orazioni, a quanto pare, nulla.¹ Brunetto Latini sembra aver tradotto in volgare talune orazioni ed una parte della così detta « Rettorica ad Erennio ». Dante non avea conosciuto che i libri del Sommo Bene, dell' Amicizia, della Vecchiezza, degli Uffici, i Paradossi e la Rettorica.² Anche Gualtiero Burley, di poco posteriore al Petrarca, riferisce il titolo di un considerevole numero di opere di Cicerone; ma evidentemente moltè di queste non le ha mai vedute, conosce pochissimo le orazioni, e non pare che abbia mai avuto in mano le lettere.³ In complesso si vede che gli scritti filosofici di Cicerone godevano ancor di qualche credito, ma le sue opere di eloquenza erano al tutto dimenticate. Perfino la Francia, dove era immediata l'influenza dell'università di Parigi, sembra essere stata poverissima di manoscritti e di lettori dei classici, come appare dagli inventari delle sue biblioteche nel Medio Evo. In quelle dei re e di altri principi il nome di Cicerone non figura mai. Bensì in qualche antico convento, come quello di Corbia, conservavasi un piccolo numero de' suoi scritti filosofici e rettorici, ma vi giacevano come sepolti.⁴ Per tal modo si spiega come il Petrarca credesse quasi di essere stato il primo a dissepellir Cicerone.

Ancor da giovane egli s'era dato con grande zelo a raccogliere le opere di M. Tullio, poichè l'adorazione ch'egli professava a questo grande romano cresceva in lui ad ogni nuova opera che ne leggeva o di cui sentisse parlare. Qual gioia, ad esempio, non provò egli quando scoperse che Quintiliano poneva Cicerone molto al di sopra di Seneca! Ogni cenno di altri autori su opere di Cicerone, ch'egli ancora non possedeva, era per lui un potente sprone a cercarle. Se si trovava in viaggio e vedeva spuntare in lontananza qualche vecchio monastero, pensava subito: chi sa che quivi non sia qualche cosa di ciò, ch'io ardentemente desidero! A 25 anni circa gli capitò di andare a Liegi, e avendo udito che in quella città vi erano molti libri antichi, risolse immediatamente di trattenervisi. Due nuove orazioni di Cicerone furono il premio della sua risoluzione: una la copiò egli stesso di

Cicero known only very slightly until Petrarch.

His search for manuscripts of Cicero

¹ Schaarschmidt, pag. 87, 92.

² Io concludo ciò dal vedere queste sole opere citate negli scritti in verso e in prosa di Dante. Ad una medesima conclusione viene lo Schück, *Klassische Studien und Brunetto Latini*, nei nuovi *Jahrbücher für Philol. und Paedag.* 1865, Part. II, pag. 264.

³ Cfr. *Ciceronis Opp.* rec. Orelli, edit. alt. vol. III, Turici 1845, pag. xi.

⁴ Deschamps, pag. 25, 29, 38.

propria mano, l'altra la trascrisse un suo amico, ed ambedue furono subito diffuse in Italia.¹ Quanto grande fosse il pericolo che andassero perdute, appare dal fatto che in quella industriale e fiorente città essi durarono gran fatica a trovare un po' d'inchiostro, che del resto aveva il colore dello zafferano, più che non fosse nero.² Egli non cessava dallo spronare i suoi amici ed ammiratori a far ricerche nei vecchi monasteri e ad interrogare gli eruditi. A Roma e in Toscana, in Francia e in Spagna, in Germania e in Inghilterra mandò preghiere, esortazioni, danaro e lettere, nelle quali indicava quali manoscritti gli stessero maggiormente a cuore. Perfino in Grecia fe' cercare opere di Cicerone, ma in quella vece trovò un Omero in lingua greca. Spesse volte non aveva la menoma speranza di trovare ciò che desiderava, eppure insisteva perchè si facessero nuove ricerche; altre volte, dopo lungo aspettare, riceveva scritti, che possedeva già in parecchi esemplari.³ Quasi da ogni viaggio un po' lungo egli tornava con qualche scritto di Cicerone, che fino a quel momento non avea conosciuto; di altri non era giunto a conoscere se non il titolo, e non gli restava altro, fuorchè deplorarne la perdita.⁴ Così era accaduto dei libri della Repubblica, dopo lunghe e infruttuose ricerche.⁵ Ma i trattati « Della Consolazione » e « Delle lodi della Filosofia » egli era pur sempre persuaso di doverli trovare. L'ultimo lo trovò menzionato da Agostino in modo, che gliene fece nascere ancor più vivo il desiderio: quante cose importanti non doveva aver contenuto, se quel venerando padre della Chiesa aveva confessato, che gli era stato di grande giovamento per la sua conversione e per venire a conoscere la verità! Per molti anni il Petrarca avea

¹ In relazione a ciò egli menziona nell'*Epist. famil.* XIII, 6, pag. 238, che dalla sua escursione in Germania avea portato con sè l'orazione di Cicerone *pro Archia*.

² *Epist. rer. senil.* XV, 1.

³ *Epist. rer. famil.* III, 18, XVIII, 13, 14, *senil.* III, 9, XV, 1. Anche il volume contenente scritti di Cicerone, che il Boccaccio gli mandò e che questi aveva trascritto di propria mano, sembra che non contenesse se non cose già note, quantunque il Petrarca (*Epist. rer. famil.* XVIII, 4) cortesemente parli di *opusculis eximiis prorsus et raris*.

⁴ *Rev. memorand.*, lib. I (Opp. pag. 447).

⁵ Poichè oggimai nessuno vorrà credere che egli li abbia posseduti. Nella *Apologia contra Gallum* egli li nomina enumerando tutti gli scritti di Cicerone accanto ad altri, che non aveva mai veduti, come fa altresì il Burley. Ciò non ostante lo Schio, pag. 74, sostiene che perfino il Loschi abbia conosciuto i libri *De Republica* e che non sieno scomparsi se non nel secolo xv. I passi citati di Lattanzio e di Agostino hanno nuovamente ingannato.

creduto di possedere quello scritto; ma non poteva mai trovarvi quel punto, che aveva così potentemente operato sull'animo di Agostino. Finalmente nel libro *De Trinitate* di quest'ultimo scopersi un passo tolto da quel trattato, di cui non trovò nemmeno una parola nel suo esemplare. Allora s'accorse dell'errore: un falso titolo l'aveva ingannato. Ma che ad ogni modo fosse opera di Cicerone, glielo attestava indubbiamente « la sua celestiale e inimitabile eloquenza ». Più tardi apprese da un codice, che gli fu regalato a Napoli, che quest'opera, ch'egli aveva creduto « Le lodi della filosofia », non era altro che un brano delle Accademiche, e indispettito del suo errore si permise un giudizio abbastanza severo contro quest'ultimo scritto.¹

Il Petrarca non poteva mai dimenticare la perdita dei libri di Cicerone « *De Gloria* ». Una volta egli ricevette in dono da Raimondo Sopranzo, vecchio curiale, che possedeva molti libri, ma, come giurista di professione, non apprezzava fra gli autori antichi che il solo Livio, un volume di vari scritti, tra i quali erano i libri « Dell'Oratore » e « Delle Leggi » nella forma imperfetta, nella quale allora erano letti, e « i due eccellenti libri « *De Gloria* ». ² Questo volume e un altro, che pur conteneva scritti di Cicerone e che era una preziosa eredità avuta dal padre, il Petrarca li prestò una volta al suo vecchio maestro, del quale abbiamo tenuto parola. La povertà persuase a quest'ultimo una azione disonesta: egli die' in pegno i libri, e quando il Petrarca glieli ridomandò, trovò scuse e pretesti per differire la restituzione, poi si vergognò di confessare il fatto e, mentre quegli si tratteneva alle fonti del Sorga, scomparve improvvisamente da Avignone. Egli era tornato alla sua patria in Toscana e non die' più alcuna notizia di sè. Ma i libri prestati, nonostante tutte le ricerche, non si

¹ Egli nell'*epist. rer. senil.* XV, 1 lo chiama *subtile opus, magis quam necessarium aut utile*. L'Hortis (*M. T. Cicerone*, pag. 51) crede di poter additare nell'inventario della Biblioteca Visc.-Sforz. il manoscritto che ha tratto in errore il Petrarca, mentre in realtà esso dà una parte delle « Accademiche » sotto il titolo *De laude philosophiae*. — Le notizie sullo scritto ciceroniano « *De Consolazione* » s'appoggiano senza dubbio sopra un equivoco: forse il libro di Boezio è stato trascritto sotto il nome di Cicerone. Se il solo monastero di Corbia possedeva tre manoscritti di quel trattato, come poteva essere andato perduto? V. Deschamps, pag. 38, 41, 103.

² Afiatto arbitraria è la notizia data dal Manetti (che scrisse la vita del Petrarca intorno alla metà del secolo xv), ed. Galletti, pag. 87, che i libri « *de Gloria* » sieno stati trovati dal Petrarca *in extremo fere Germaniae angulo abstrusus*, e che dopo la morte di lui sieno andati nuovamente perduti.

poterono più ritrovare, e quelli *De Gloria* andarono perduti per sempre. — Il Petrarca era persuaso di averli posseduti. Ma noi anche qui non possiamo difenderci dal dubbio, che un falso titolo sia stato la causa di un nuovo errore. Infatti il possesso di questo libro risale agli anni suoi più giovanili. Più tardi egli non sapeva richiamarsi alla memoria nulla affatto del contenuto di quello scritto, prova evidente che esso non gli era mai stato familiare. Può darsi adunque che dell'esistenza dei libri *De Gloria* egli sia venuto in chiaro dalla lettura assidua del libro *De Officiis*. Nulla di più facile che vedere un fantasma, quando si è persuasi che esista. Se il Petrarca avesse spinto più a fondo le proprie indagini, chi sa che i libri « *De Gloria* » non si fossero ridotti ad essere alcuni capitoli delle « *Tusculane* ». ¹ L'intitolazione arbitraria dei copisti secondo una qualche parte di un libro, che ad essi sembrasse particolarmente importante, ha tratto più d'una volta in errore. ²

¹ Per es. *Tuscul.*, lib. I, III, 2, V, 15 ecc.

² Petrarca, *Epist. rer. senil.* XV, 1. Cfr. *Epist. rer. famil.* XXIV, 4, pag. 267. Si faccia attenzione che nel Petrarca si tratta sempre di un ricordo dei primi anni, forse dell'anno 1331, nel quale egli scrisse l'*epist. rer. famil.* I, 2 al Sopranzo, che allora era già vecchio, poichè l'indirizzo nel codice di Dresda suona così: *Venerando seni Raymondo Superano jurisconsulto*. Se allora il Petrarca conoscesse già le « *Tusculane* » di Cicerone, come oppone l'Hortis (*M. T. Cicerone*, pag. 55), noi non possiamo saperlo, poichè non si hanno in proposito più vecchie testimonianze. Un manoscritto col titolo *de Gloria* esisteva, secondo Paolo Manuzio, ancora cento anni più tardi nella biblioteca di Bernardo Giustiniani, o almeno era contrassegnato così nel catalogo di essa. Ad esso poi si riferiscono le dicerie corse fra i letterati che il Filelfo o P. Alcionio l'abbiano abbruciato. Ma Bernardo era il figlio del celebre umanista Leonardo Giustiniani, il bibliofilo, ed era umanista di qualche valore egli pure. Come mai in una tal casa avrebbe potuto rimanere nascosto lo scritto sì a lungo cercato di Cicerone, se realmente vi fosse stato? Quirini, *Diatriba*, pag. 37. Deschamps, pag. 41. — Rimane oscura altresì la questione che cosa il Petrarca abbia veduto di Varrone. La sua lettera ad esso del 1° ottobre 1343 esiste in due versioni, che del resto sono opera del Petrarca entrambe. Nell'edizione veneta del 1501 e, dietro questa, in quella di Basilea di tutte le opere, pag. 785, è detto: *Nullae tamen extant vel admodum lacerae tuorum operum reliquiae, licet divinarum et humanarum libros, ex quibus sonantius nomen habes, puerum me vidisse meminerim et recordatione torquear, summis ut ajunt labiis gustatae dulcedinis. Hos alicubi forsitan latitare suspicor, eaque multos jam per annos me fatigat cura* ecc. Con minore sicurezza nell'edizione delle *Epist.*, Lugduni, 1601 e presso il Fracassetti, *Epist. rer. famil.* XXIV, 6: *Nullae tamen extant vel admodum lacerae tuorum operum reliquiae, e quibus aliqua pridem vidi et recordatione torqueor summis ut ajunt labiis gustatae dulcedinis. Et ea ipsa, praecipue divinarum et humanarum rerum libros adhuc alicubi latitare suspicor* ecc. Probabilmente in questo

Non si è mai potuto mettersi d'accordo nel precisare quali opere di Cicerone sieno state ritrovate dal Petrarca. In realtà è cosa difficile parlare di ritrovamento, quando non si sa quali fra gli scritti di Cicerone debbano considerarsi come già anteriormente noti. Di taluni è evidentemente accaduto che furono tratti alla luce del giorno dal silenzio di qualche biblioteca claustrale, vennero copiati una volta o due, e poi tornarono ad essere dimenticati, per poi risorgere novamente ed essere così scoperti per la seconda volta. Anche il merito dello scopritore per lo più non si riduceva ad altro, fuorchè a dar loro una maggior diffusione, non potendosi ragionevolmente considerare come nuovi se non quelli, la memoria dei quali era andata interamente perduta, o che, trovati in altri paesi, erano stati trasportati in Italia.

Per tal modo non v'ha dubbio alcuno che le opere di Cicerone, anche le filosofiche e le rettoriche, per l'impulso dato dal Petrarca, furono lette e copiate infinite volte più di prima, e di ciò si ha una prova nella loro diffusione al principio del secolo susseguente. Ma rispetto a due categorie di esse, alle orazioni e alle lettere, egli fece molto di più. Quantunque anche nel Medio Evo Cicerone fosse stato sempre ammirato come un grande oratore, le sue orazioni e i suoi scritti oratorii erano rimasti affatto trascurati, senza dubbio perchè allora l'artificio oratorio non aveva altro campo da svolgersi, fuorchè il sermone religioso. Una certa diffusione ebbero nel secoli 12° e 13° soltanto le Catilinarie, le Filippiche ed una parte delle Verrine, quella per la Legge Manilia e forse talune minori. Più di dodici orazioni difficilmente avrebbero potuto trovarsi in qualunque luogo, e più di venti in generale non si trovano

caso il Petrarca pensava nuovamente al vecchio Sopranzo, dal quale egli, giusta l'*Epist. rer. senil.* XV, 1, ricevette *Varronis aliqua*, ma soltanto a prestito, non in dono, come i supposti libri *De Gloria*. In ogni caso è evidente come fosse oscuro pel Petrarca il contenuto di quel codice, nè gli è rimasto in mente nulla, affatto nulla delle opere di Varrone. Io ricordo qui la lettera di Coluccio Salutato a Pasquino Cappelli (24 sett. 1390) negli *opusc.* di Haupt, vol. II, pag. 115, secondo la quale nell'eredità lasciata dal Petrarca doveva trovarsi il libro di Varrone *De Mensuris orbis terrae*, mentre Antonio Loschi pensava che fosse il *De Lingua latina*. — Nè maggior valore attribuiamo alla notizia del Petrarca nei *Rer. memorab.*, lib. I, cap. 2, dalla quale s'è concluso, ch'egli avesse conosciuto gli epigrammi e le lettere dell'imperatore Augusto. Anche questa è una reminiscenza giovanile, di cui si ricordò da vecchio: *quod opus inexplicitum et carie semesum adolescenti mihi admodum in manus venit frustra postmodum quaesitum* ecc.

mai nominate in tutto il Medio-Evo.¹ I bibliografi di quel tempo non si danno nemmeno la pena di raccoglierle e di darne un elenco quanto più era possibile completo. Ci voleva un uomo che rianimasse questa letteratura e cercasse con ogni sforzo di farla risorgere. Il Petrarca si ricordava sempre con intima compiacenza della scoperta, che avea fatta a Liegi dell'orazione pel poeta Archia e di un'altra.² Più tardi ricevette dal giureconsulto Lapo di Castiglione quattro altre orazioni, che fino allora egli non avea conosciuto, tre le quali le Filippiche e la Miloniana. Egli lo ricambiò inviandogli l'orazione per Archia. Ma non sapeva staccarsi dai manoscritti ricevuti, uno dei quali conservò del tutto, mandandone all'amico una copia meglio scritta ed emendata; gli altri non si risolse a restituirli se non dopo quattro o più anni. Del resto era ancora lontano dall'aver la collezione completa che si ebbe più tardi, ma che non si poté mettere insieme se non a poco a poco.³

Ma qual trionfo non fu per il Petrarca l'aver trovato nel 1345 nella biblioteca del duomo di Verona un vecchio codice quasi consunto e che conteneva le lettere di Cicerone! Da parecchie citazioni di antichi si sapeva dell'esistenza di tali collezioni, e ne parlarono anche alcuni scrittori del Medio-Evo. Per lunghi anni il Petrarca le aveva inutilmente cercate: ora il caso glielo metteva dinanzi. Erano le lettere ad Attico, a M. Bruto e al fratello di Cicerone, Quinto; che ci fosse un'altra collezione, il Petrarca lo ignorava affatto. Il contenuto di esse, ch'egli premurosamente interrogò, gli rivelò un altro lato della grande personalità del venerato romano, che qui imparò a conoscere non tanto come filosofo, quanto come uomo debole e di carattere alquanto oscillante. Ma l'antico amore al padre della romana eloquenza prevalse sopra ogni altra considerazione. Quantunque infermiccio e stanco, trascrisse il codice di propria mano, perchè non voleva affidare ad amanuensi prezzolati la decifrazione dei fogli accartocciati, e perchè voleva

¹ Cfr. Adami Clerici *Flores historiarum*, presso Mehus, *Vita Ambr. Traversari*, pag. 212. Niebuhr nell'edizione *Orationum Ciceronis pro M. Fonteio et pro C. Rabirio*, Romae, 1820, pag. 36.

² In sé questo ritrovamento non era gran cosa; perchè per l'edizione di Halm di questa orazione i manoscritti di Erfurt e di Bruxelles tornarono più utili di tutti quelli esistenti in Italia.

³ Petrarca, *Epist. rer. famil.* VII, 16, XII, 8, XVIII, 12; *Epist. var.* 45. Un buon svolgimento di queste questioni trovasi nel *Cicerone* dall'Hortis, pag. 38-42. Ma sono degne di attenzione anche le notizie sull'eredità lasciata dal Petrarca delle orazioni di Cicerone nella lettera del Salutato a Lombardo da Serico presso il Bandini, *Catal. cod. lat. biblot. Laurentianae*, t. III, pag. 567.

assicurarsene il pronto e sicuro possesso, avvertito dall'esperienza anteriormente fatta, quando avendo in mano altri preziosi manoscritti, se li vide poi sparire dinanzi tutto ad un tratto. Questa copia fu poi uno dei libri suoi prediletti, ebbe un cospicuo luogo nella sua biblioteca e fu così gelosamente custodita, che nessuno poté ottenere finchè egli visse il permesso di trarne un altro esemplare. Ma ne' suoi scritti il Petrarca introdusse numerose citazioni delle lettere di Cicerone e in tal modo arricchì la letteratura di un elemento affatto nuovo e fecondo. Con vero orgoglio, subito dopo la prima lettura, egli fece conoscere al mondo la sua scoperta, annunciandola in uno scritto indirizzato a Cicerone stesso, e anche vecchio si compiaceva vivamente della fortuna, che gli era toccata a Verona.¹

Non senza ragione noi ci siamo alquanto dilungati sulla cura speciale, che il Petrarca consacrò agli scritti di Cicerone: infatti non sarebbe arrischiato il dire che Cicerone fu quello che gli aperse la via all'intelligenza degli altri scrittori latini. Nelle « Accademiche » di M. Tullio egli imparò ad apprezzare Varrone, negli « Uffiej » lesse la prima volta il nome di Erennio, le « Tusculane » gli ispirarono un vivo amore a Terenzio.² Sebbene di preferenza andasse sempre in traccia degli scritti perduti di Cicerone, tuttavia nella sua mente i classici latini componevano già una sola famiglia, ed ogni lacuna in questa lo affliggeva come una perdita dolorosa. I suoi viaggi ed il frequente mutar di dimora, la moltitudine delle sue relazioni amichevoli, la sua fama, che assai facilmente gli teneva aperte le porte dovunque, gli facilitavano l'acquisto e l'uso dei manoscritti dei classici. Così gli riuscì di avere a sua disposizione una ricchezza letteraria, quale non era mai stata

¹ La lettera a Cicerone presso il Fracassetti è stampata come *Epist. rer. famil.* XXIV, 3, e XXI, 10. Le questioni critiche, che si legano a questo argomento, furono da me svolte in un discorso « Sulla tradizione manoscritta delle lettere di Cicerone » nei *Bericht, der k. sächs. Gesellschaft der Wissensch.*, 1879, pag. 41 e segg. Io fui graditamente sorpreso nel vedere che contemporaneamente il dott. Viertel, tenendo una stessa via, in tutte le questioni principali sia esattamente pervenuto ai medesimi risultati, che pubblicò nel suo discorso-programma « *La scoperta delle lettere di Cicerone fatta dal Petrarca* », Königsberg, 1879. — Che cosa sapesse in generale il Petrarca degli scritti di Cicerone, si vede, più che tutto, dalla *Apologia contra Gallum* (1372), e ciò che pensasse degli scritti perduti, che cercava, e di quelli mutilati che restavano, rilevasi nell'*Epist. rer. famil.* XXIV, 4 diretta a Cicerone. Le specialità presso l'Hortis, *M. T. Cicerone*.

² *Epist. rer. famil.* III, 18.

posseduta da alcuno prima di lui.¹ Egli aveva le rarità più preziose, non conosciute da nessuno, fuorchè da lui. Egli solo leggeva le poesie di Catullo, che altrimenti avrebbero continuato a restar sepolte nella biblioteca del duomo di Verona: tutti i manoscritti di Propertio sembrano dovuti al Petrarca. Di Livio, Dante non avea conosciuto che i primi quattro libri.² Il Petrarca ne possedeva 29. Ma per l'appunto, quanti più ne aveva, di altrettanti cresceva in lui il desiderio. Si sapeva che Livio n'aveva scritti 142; quanto non si adoperò egli per rintracciarli tutti!³ E come rimpiangeva la perdita delle Storie di Sallustio,⁴ come lo tormentava il pensiero di aver una volta posseduto le « Antichità » di Varrone e di non poter più ritrovarle!

Non è difficile immaginare quanto cara dovesse tornare al suo possessore una collezione di libri cercati, acquistati e raccolti con tante fatiche. I primi ad essere messi a parte del tesoro di sapienza ch'essi contenevano, furono gli amici, vicini o lontani, del poeta. Il Petrarca confessa che il suo desiderio di posseder libri è insaziabile, che essi gli forniscono la più gradita delle conversazioni, e ch'egli si trova fra loro come fra amici caramente dilette.⁵ In essi il suo spirito cerca e trova pur sempre un fidato asilo, anche nei momenti di scoraggiamento e sconforto. Ma non sempre trovavansi essi tutti riuniti, poichè mutando frequentemente dimora, egli non poteva sempre portarli tutti con sé. Per molti anni una parte giacque a Valchiusa, un'altra qua e cola in Italia. Nella sua villa alle sorgenti del Sorga glieli custodiva il suo vecchio fattore, « il più fedele animale, che esista sulla terra ». Quantunque digiuno affatto di ogni cultura letteraria, costui conosceva per lunga pratica le opere degli antichi e quelle del suo padrone, e per mezzo del lungo contatto con questi libri pareva diventare di giorno in giorno più istruito e contento, come si vedono tante volte i vecchi servitori immedesimarsi nella vita e nelle tendenze del loro signore. Quand'egli improvvisamente morì, il Petrarca accorse immediatamente da Avignone alla villa, perchè i libri non restassero senza custode.⁶ Non sono più i tempi in cui un monaco

¹ Quanta fosse veggasi presso il Körting, pag. 481 e segg.

² Schück, l. c. pag. 270.

³ *Epist. rer. famil.* XXIV, 8, diretta a T. Livio.

⁴ *Rer. memorand.*, lib. I (Opp. pag. 447, 448).

⁵ *Epist. rer. famil.* III, 18.

⁶ *Epist. rer. famil.* XVI, 1, del 5 gennaio (1353).

rinchiuso nell'ammuffita sua cella sta copiando i libri del suo convento e ne moltiplica gli esemplari per uso de' suoi più giovani confratelli. Il Petrarca si fece un comodo gabinetto da studio, nel quale egli se ne stava circondato da' suoi libri, come da fidi compagni della vita, e dal quale egli diffondeva le sue produzioni ad un estesissimo numero di lettori. Egli poteva quasi darsi a credere che i grandi spiriti dell'antichità se ne stessero personalmente raccolti intorno a lui e conversassero da pari a pari con lui al notturno chiarore della sua lampada. Tutti gli umanisti suoi seguaci si compiacquero d'esser detti bibliomani, e di tipi simili non venne mai meno interamente lo stampo. Ed una bella, ma non troppo accettabile tradizione ci riferisce, che l'ultimo giorno di sua vita il Petrarca fu trovato nel suo gabinetto da studio addormentato sopra un libro.

Ma anche sotto un altro aspetto la sua collezione figura come la prima biblioteca moderna. Egli era continuamente preoccupato dal pensiero, che essa non dovesse servire a lui solo, ma che anche dopo la sua morte restasse unita e fosse accessibile a qualsiasi dotto. A lui erano parsi in ogni tempo più grandi e stimabili Pisistrato e Tolomeo Filadelfo in mezzo al tesoro di libri da essi accumulato, che non Crasso in mezzo alle sue ricchezze. Una volta egli concepì il pensiero che i suoi libri, ai quali avrebbe desiderato di unire anche quelli del Boccaccio, comperandoli, fossero depositati in qualche pio asilo « a sua eterna memoria ». ¹ Più tardi gli parve che questo asilo potesse esser Venezia. Quando nel 1362 la peste e le violenze, alle quali si abbandonava la « Grande Compagnia », lo costrinsero ad abbandonare Milano, desiderò di trapiantarsi all'ombra della Repubblica e fece al Senato la domanda che gli assegnasse quivi un palazzo. In compenso egli avrebbe fatto erede de' suoi libri l'evangelista S. Marco, affinchè fossero conservati in luogo sicuro a memoria di lui e per uso dei cittadini. Questa raccolta poi avrebbe potuto aumentarsi con acquisti ed assegni, e così la Repubblica avrebbe potuto vantarsi di possedere una grande e celebre biblioteca. ² Infatti il gran Consiglio accettò l'offerta e gli assegnò il palazzo delle *due Torri*. Quivi lungamente dimorò il Petrarca, ma non pare che i suoi libri od una parte di essi sieno rimasti a Venezia, nè che sieno stati ceduti dopo la sua morte.

¹ *Epist. rer. famil.* I, 4, al Boccaccio.

² *Atque ita facile poterit ad unam magnam et famosam bibliothecam ac parem veteribus perveniri.*

Piuttosto sembra che i suoi eredi li abbiano venduti e dispersi.¹ Soltanto, quell'idea non venne più abbandonata. E noi vedremo ch'essa fu ripresa e condotta ad effetto a Firenze, e che ad essa è dovuta la conservazione di molti preziosi monumenti letterari.

Nè il Petrarca mancò di tener d'occhio altri tesori dell'antichità e di tener vivo in altri il pensiero che dovessero essere custoditi e conservati. Egli non fu propriamente il primo, che facesse con vera passione raccolta di monete e medaglie antiche, ma senza dubbio il primo a considerarle come qualche cosa di più che semplici rarità e a riconoscerne il pregio e il valore.² Gli amici che gliene mandavano, potevano tenersi sicuri della sincera sua gratitudine. Trovandosi egli a Roma, i vignaiuoli accorrevano a vendergli tutte le monete d'oro e d'argento che trovavano lavorando nei campi, ovvero lo pregavano d'interpretare le figure degli imperatori improntate su quelle. Queste rendevano a' suoi occhi viva ed immediata testimonianza di quel mondo, che egli non aveva imparato a conoscere che dai libri. Egli andava superbo di aver donato a Carlo IV alcune monete d'imperatori romani come monumenti della grandezza de' suoi antenati, e sperava che gli servissero di sprone ad opere magnanime.³

Assai per tempo il Petrarca aveva appreso che i romani, le opere dei quali egli leggeva con tanto entusiasmo, veneravano ne-

¹ La risoluzione del Gran Consiglio del 14 settembre 1362, nella quale trovavasi la proposta del Petrarca, veggasi presso l'Agostini I, pag. xxviii, b. e il Fracasetti, nella nota alla traduzione della *Epist. var.* 43 al Benintendi, 28 agosto 1362. Ulteriori notizie presso il Valentinelli, *Bibliot.* t. I, part. II e segg. e presso il Barozzi, *Petrarca a Venezia*. Il suo dubbio che il Petrarca sia mai stato a Venezia è abbastanza giustificato (pag. 289). Ciò che trovò il Tomasino, *Petrarca redivivus*, pag. 72, non è confermato da verun contrassegno del possessore, come il Morelli e il Baldelli (*Petrarca*, pag. 139) hanno dimostrato. Sembra che, dopo la partenza del Petrarca da Venezia (1367) il contratto sia stato sciolto da ambo le parti di comune accordo. Così il Boccaccio, subito dopo la morte del Petrarca, chiede al genero di lui, che cosa sia stato disposto della Biblioteca; *nam apud nos alii varia credunt, alii referunt* (*Lettere*, ed. Corazzini, pag. 383). Con lui trattò anche il Salutato intorno ad alcuni libri dell'eredità del Petrarca. Ma il Poggio, che certamente aveva inteso ciò dal Salutato, nell'orazione funebre dice positivamente: *Petrarcha habuit ingentem copiam librorum, qui post ejus obitum omnes remandati et variis hominibus dispersi sunt*.

² Il Müntz (*Les arts à la cour des Papes*, p. II, pag. 163) fa menzione di un ricco cittadino di Treviso, che si diletta di tali raccolte, ma che col suo rozzo latino era le mille miglia lontano da quello degli umanisti. Egli era Oliviero Forza o Forzetta.

³ *Epist. rer. famil.* XVIII, 8, XIX, 3, 12.

gli scrittori greci i loro modelli non mai pareggiati. Quanti altri prima di lui non lo sapevano! ma a nessuno venne in mente d'impadronirsi della lingua di questi greci, di questa nazione pur sempre viva e sì facilmente accessibile, per appropriarsi i tesori della sua poesia, della sua filosofia, della sua storia, e traducendoli, metterli a contatto immediato col mondo occidentale latino. Che se anche si avevano alcune traduzioni di Aristotele e di S. Giovanni Grisostomo, queste non avevano però servito di verun eccitamento a continuare. Ora questo solo pensiero, anche rimanendo un semplice tentativo e un desiderio, era un avvenimento letterario d'immensa importanza. Infatti costituiva il primo passo alla fusione dell'antico mondo ellenico con la cultura occidentale.

In Italia vi erano pur sempre stati taluni, ai quali non era ignota la lingua greca, e specialmente nell'Italia meridionale, dove se ne sentiva il bisogno in causa di antiche relazioni ecclesiastiche, e a Venezia ed a Genova, dove quella lingua occorreva per rapporti commerciali. Certamente quei grecisti non erano nè letterati, nè maestri, ma uomini unicamente dediti alla pratica degli affari. Ma in Provenza mancava affatto ogni occasione di soddisfare un desiderio, quale il Petrarca nutriva in petto da lungo tempo. Ora, questa occasione si presentò finalmente, quando nel 1339 il monaco basiliano Barlaamo, calabrese di nascita, ma che avea vissuto lunghi anni a Costantinopoli, comparve ad Avignone per avviare trattative in nome dell'imperatore Andronico col papa Benedetto XII per la unione delle due chiese. Doveva essere convocato un Concilio e in esso s'aveva a disputare sulla processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figlio. Ma l'invitato dovette prima tornare a Costantinopoli; si dovea trattare con altre potenze, specialmente colla Francia e con Napoli, e così la cosa andò in lungo per anni.¹ Il Petrarca imparò a conoscere quest'uomo e lo scelse poi, al suo ritorno nel 1342, per proprio maestro. Egli apprese in una assidua istruzione di tutti i giorni gli elementi della lingua greca, ma ben presto Barlaamo fu eletto vescovo di Gerace in Calabria e dovette abbandonare Avignone. Il Petrarca stesso aveva cooperato a quella nomina, raccomandando il suo maestro al re Roberto di Napoli. Ma egli era ancora lontano dal potersi aiutare da sé nella nuova lingua, cui attendeva, molto più che in allora non v'era nessun aiuto di grammatiche e di lessici. Egli stesso confessa di non aver

¹ I documenti veggansi presso il Rainaldo, *Annal. eccles.* 1339, N. 19, 31, 32.

bevuto che il primo latte della scienza greca.¹ Ma sembra anche che il suo entusiasmo sia stato alquanto calmato dal maestro, che era un teologo vanitoso, ma senza gusto. Perché non lo seguì? Egli era libero di sé. Parlando di Barlaamo, egli si perde in mille strane circonlocuzioni, quasi sentisse il bisogno di scusarsi di non aver condotto a termine onorevolmente il suo studio del greco. Più volte egli ripete, che la morte gli aveva rapito il maestro, ma ciò non accadde che cinque anni dopochè questi aveva assunto il suo vescovato in Calabria. Altrove nota che il maestro stesso non conosceva punto l'eloquenza latina, e con una certa compiacenza soggiunge, che Barlaamo stesso confessava di aver appreso non poco dalla conversazione col suo discepolo, ciò che per vero era molto indifferente per l'istruzione, di cui si trattava. Ma il Boccaccio, nel suo entusiasmo febbrile di apprendere, parla di Barlaamo diversamente e lo esalta come un grande erudito. Non v'ha dubbio che per un poeta coronato era una grande questione di amor proprio il tornare discepolo, come è certo altresì che gli avrebbe costato non poca fatica e un grande sacrificio lo studiar tanto da giungere ad intendere e gustare le opere greche e il conquistare in esse quegli allori, che in un altro campo aveva ottenuto con tanta facilità. Checchè ne sia, egli si accontentò di molto meno, lasciando ad altri di accingersi con più energia ad un compito così laborioso.

Un nuovo impulso venne al Petrarca nel 1353 da un illustre bizantino, Niccolò Sigeros, pretore di Albania, che era venuto ad Avignone per trattare della riunione della Chiesa greca con la romana. Anche costui era stato eccitato dal Petrarca a far ricerca a Costantinopoli degli scritti perduti di Cicerone. Questi non gli pervennero mai, ma in luogo di questi Sigeros gli spedì in dono un esemplare dei canti di Omero. Non ostante lo scisma religioso e non ostante l'odio radicato da secoli, questa volta l'oriente e l'occidente si stesero amichevolmente la mano, e l'intermediario di questa riconciliazione fu il venerando cantore di Troja. Egli è il primo esule, che cerca un asilo in occidente dall'imminente invasione barbarica dei Turchi, e sebbene non sia stato portato da mani angeliche, come la santa Casa di Loreto, il Petrarca non lo accolse con minore venerazione. Questo fatto separato è il principio e la spinta a quella emigrazione letteraria, che fu feconda di così portentose conseguenze: la letteratura ellenica minacciata, al pari della politica

¹ *In ipso studiorum lacte — ego non primum inchoabam, — e soggiunse di essere rimasto un *elementarius Grajus*.*

bizantina, dell'estremo eccidio, cercò e trovò in Italia un asilo ed un nuovo avvenire. Il Petrarca col suo Omero tra le mani (ch'egli appena sapeva leggere) è stato il primo a promuovere lo studio del greco. Il suo entusiasmo per questo libro non aveva confini, eppure egli non poteva assaporarne le bellezze; sapeva soltanto in che alta stima lo tenevano Cicerone, Orazio e Plinio. Egli possedeva altresì parecchi scritti di Platone in lingua greca, e soleva dire che il primo dei poeti e il primo dei filosofi gli facevano l'onore di albergare in casa sua. Ciò gli diede coraggio di chiedere a Sigeros anche le opere di Esiodo e di Euripide, e concepì ancora la speranza, già vecchio, di imparare il greco. Ma il tutto si ridusse a dare la spinta al Boccaccio affinchè traducesse Omero in latino, secondo il suo uso di incoraggiare, dalla sua altezza, e di patrocinare simili tentativi. E infatti il merito di aver dato all'Italia per mezzo di Leonzio Pilato una traduzione, per quanto meschina, di Omero, spetta senza alcun dubbio in primo luogo al Boccaccio, per quanto pure il Petrarca lo attribuisca francamente a sé stesso. A questo scopo egli aveva acquistato in Padova un esemplare greco di Omero e avea fatto fare una copia della traduzione latina a proprie spese,¹ contribuendo fors'anco all'onorario pel traduttore. Così egli arricchì la sua biblioteca di una miniera di nuove cognizioni da poterne usare nelle sue opere.² Che se anche Omero fu per lui oggetto di profonda venerazione, senza però poterglisi mai accostare, gli resterà sempre tuttavia la gloria di averlo introdotto nel primo nel mondo occidentale e di aver quivi suscitato il desiderio di conoscere la greca letteratura.³ Noi avremo occasione di vedere come e con quanto ardore ciò si mandò ad effetto, come gl'italiani navigarono a Costantinopoli e i greci vennero in Italia, i primi per apprendere, gli altri per insegnare, e come tutti, giovani e vecchi, si diedero allo studio del greco, per guisa che il

¹ Di più non dice sicuramente la lettera al Boccaccio (*Epist. var. 25*): *Et nunc coeptis vestris pro virili parte libens faveo.*

² Come lo abbia fatto, lo mostra il Körting, pag. 476.

³ Così egli canta nell'*Africa*, IX, 144, ed. Corradini:

*Milibus ex tantis unus mihi summus Homerus
Unus habet, quod suscipiam, quod mirer amemque.*

Più che in qualunque altro scritto, il Petrarca parla de'suoi studi di greco nel ringraziamento che manda a Sigeros in data del 10 gennaio 1354 (*Epist. rer. famil. XVIII, 2*) e nella lettera ad Omero, a nome del quale qualcuno da Bologna gli aveva scritto (*Epist. XXIV, 12* del 9 ottobre 1360). Oltre a ciò nelle *Epist. rer. senil. III, 6, V, 1, VI, 2, XI, 9. Rer. memorand., lib. II. (Opp. p. 464). De ignorantia sui ipsius (Opp. pag. 1162).*

genio dell'antica Grecia, richiamato a nuova vita dal Petrarca, non se ne stette più d'allora in poi negletto e inoperoso.

Sino dalla sua gioventù il Petrarca era stato sempre tormentato dal desiderio vivissimo di veder Roma, che per lui continuava pur sempre ad essere la capitale del mondo. Questo suo desiderio fu soddisfatto per la prima volta nel gennaio del 1337.¹ Egli s'aggirò pei Sette Colli come un uomo rapito fuori di sé, e trovò tutto quello, di cui aveva letto negli antichi, tutto, dalla reggia di Evandro e dalla caverna di Caco ai sacri luoghi, dove Pietro e Paolo riceverono la corona del martirio. La sua fantasia soltanto lo aiutava a scoprir le rovine; i romani del suo tempo non ne sapevano nulla; l'ignoranza e la superstizione aveano messo la benda ai loro occhi. Non v'è luogo, esclama il Petrarca, dove Roma sia men conosciuta, che a Roma stessa.² Era pur sempre l'antica regina del mondo e al tempo stesso non era più tale. Gli antichi palagi, nei quali abitavano tanti «uomini sommi», il Petrarca li vide cadenti, crollati i templi e gli archi trionfali, le mura della città in frantumi. E i romani d'allora non si vergognavano di esercitare un traffico ignominioso di quelle venerabili rovine, delle marmoree colonne, delle soglie dei templi e dei monumenti sepolcrali, per adornare la voluttuosa Napoli. Non andrà molto, pensava egli, che anche gli ultimi avanzi saranno scomparsi.³ Egli invocava i papi d'Avignone affinché avessero compassione della regina del Tebro, che ogni dì più veniva scadendo.⁴ Questa gli appariva come una matrona già grave d'anni e col crine ormai incanutito, pallida e macilente d'aspetto, in laceri panni e tuttavia dignitosamente altera e superba delle sue memorie.⁵ «Ma chi potrà dubitare, che l'antico valore di Roma non abbia a risorgere, se essa comincia a conoscere sé medesima?»⁶

¹ Della posteriore dimora del Petrarca a Roma parla il Körting a pag. 469.

² *Epist. de reb. fam.* VI, 2 al cardinale Giovanni Colonna.

³ *Ad Nicolaum Laurentii De capessenda libertate hortatoria* (Opp. pag. 596). *Epist. metr.* II, 13:

*Et quanta integras fuit olim gloria Romae,
Reliquiae testantur adhuc, quas longior aetas
Frangere non valuit ecc.*

Funditus ita ruent (labentis patriae fragmenta) manibus convulsa nefandis

⁴ *Epist. metr.* I, 2. *Benedicto XII*; II, 5. *Clementi VI ed al.* Oltre a ciò, l'ampollosa glorificazione di Roma nell'*Epist. metr.* II, 92.

⁵ *De pacificanda Italia Exhortatio ad Carolum IV* nell'*Epist. rer. fam.* X, 1 del 24 febbraio 1350.

⁶ *Epist. rer. fam.* VI, 2, pag. 314. Similmente nei passi dell'*Africa* II, 305, 315, 324, che certo si riferiscono a Cola.

Queste profetiche parole il Petrarca le credette già anticipatamente avverate dal gran tentativo di Cola di Rienzo. La scossa politica, che Roma e l'Italia ne provarono, fu come lo scatenarsi di un turbine, che prorompe impetuoso, portando qua e là la desolazione, ma che poi passa senza lasciar traccia di sé. Invece lo spirito, che durante quella rivolta persuase le menti degli uomini, non fu più dimenticato. Ed è il medesimo, in nome del quale il Petrarca parlava e scriveva. Da ciò la maravigliosa affinità tra quelle due grandi individualità; chè, per quanto la loro carriera sia stata diversa, in entrambi però si personificava la stessa idea.

Non è inverosimile che la prima scintilla si sia destata nel seno di Cola per opera del Petrarca. Non furono le sole canzoni e le poesie del celebrato cantore quelle, che in Roma e in tutta Italia, accesero tanti nobili cuori. Si può inoltre ritenere come certo, che Cola non sia rimasto estraneo alla famosa incoronazione del giorno di Pasqua del 1341 sul Campidoglio. Nè ci sembra da attribuire ad un semplice caso il fatto, che egli stesso più tardi cercasse di essere incoronato «come tribuno» e munisse i suoi scritti di quel motto «dato dal Campidoglio», che si leggeva nel notissimo diploma di poeta concesso al Petrarca. L'anno dopo scoppiarono in Roma i prodromi della rivoluzione, per effetto della quale Cola fu inviato come legato del popolo e dei Tredici ad Avignone, per indurre il papa a trasportar novamente la sua residenza alla sede di Pietro.¹ Egli parlò nel pubblico concistoro con calore e al tempo stesso con somma abilità, destò una profonda impressione e trovò molti che consentivano con lui, quando dipinse la miseria della deserta città e la selvaggia ferocia delle fazioni, in che era divisa la sua nobiltà. E non si disgustò nemmeno col papa: egli ricevette una risposta lusinghiera, che si affrettò di riportare a Roma, e allora gli fu concesso l'ufficio di notajo della Camera romana, che avea domandato e che nella sua povertà gli assicurò un buon provento. D'allora in poi egli fu designato col nome di cameriere e familiare del Papa, ma nella lettera ai Romani egli si chiama oggimai console romano. Appunto in quel tempo egli imparò a conoscere il Petrarca, e l'uno e l'altro si scambiarono i loro pensieri intorno a Roma, al suo abbandono e alla nuova sua missione mondiale. Un giorno, trovandosi Cola col Petrarca dinanzi alla porta di una vecchia chiesa, il primo svolse con gran fuoco

¹ Questo scopo della legazione del gennaio 1343 è dato da Giov. Villani, XII, 90. Cfr. Gregorovius, *Geschichte der Stadt Rom*, vol. VI, pag. 226 e segg.

e con accese parole il suo disegno di far rivivere l'antico splendore di Roma. Il poeta tremò nell'udir ripetere i suoi medesimi pensieri dalla bocca di un uomo, che era risoluto a tutto tentare per riuscire nell'impresa. Mi pareva, gli scrisse poco dopo, che un oracolo si fosse fatto sentire dal santuario e che Dio stesso, non un uomo, avesse parlato. Ogni volta ch'io mi ricordo delle tue parole, mi corrono agli occhi le lagrime e mi cresce il dolore nell'anima. Ma le lagrime che versa il mio cuore, sono virili. — Incerto tra la speranza e la disperazione, io, dico: oh se mai potesse avvenire — oh se avvenisse a' miei giorni — oh se io potessi avere una parte nell'onorata impresa e nella gloria che l'accompagnerà!¹

Per quanto diversa fosse la vita e la cultura di ambedue, che s'incontrarono per la prima volta ad Avignone, tuttavia in molti elementi trovansi una grande somiglianza fra loro, e ciò spiega la simpatia che s'ispirarono scambievolmente. Anche Cola s'era assai per tempo nutrito nella lettura di Livio, Sallustio e Valerio Massimo; e non ignorava neanche Seneca e Cicerone. Benchè notajo di professione, egli amava molto le arti della retorica e la pompa del dire ornato, sebbene gli mancasse un'adeguata squisitezza di gusto.² Di lui ci resta una serie di lettere scritte durante la sua carriera politica, talune delle quali tanto estese da sembrar veri discorsi. E qual conto egli facesse di questi prodotti della sua penna, si vede dal fatto che, secondo un'usanza seguita anche dal Petrarca e da altri scrittori, ne conservava gelosamente gli abbozzi e le copie.³ È anche vero però, che dal suo modo di scrivere non appare ch'egli abbia tratto grande profitto dalla lettura dei classici; dappertutto abbondano vocaboli usati soltanto nella pratica notarile e nelle dispute della filosofia scolastica, dappertutto un fare gonfio e artificioso, che spesso riesce affatto inin-

¹ L'*Epist. sine tit.* 6 (ed. di Basilea) e presso il Fracassetti riportata nell'*Append. Litt.* (vol. III) *Epist.* 2, diretta amico suo, senza dubbio può ritenersi diretta a Cola e assegnarsi all'anno 1343. Ora si comprende come il Petrarca nell'*Epist. ad Nicolaum Laurentii hortatoria* (presso Fracassetti *Epist. var.* 48, pag. 427) dica: *Testis ego sibi sum, semper eum hoc, quod tandem peperit, sub praecordiis habuisse*, e più tardi (1352) soggiunga nella lettera al Nelli: *ut qui in illo viro ultimam libertatis Italicae spem posueram, quem diu ante mihi cognitum dilectumque ecc.* e poscia: *seu sola veteris eisque ipsis in locis* (ad Avignone, dove allora Cola era prigioniero) *contractae olim amicitiae memoria.*

² L'autore della *Vita di Cola di Rienzo*, Lib. I, cap. I, dice: *Fu da sua gioventudine nudricato di latte d'eloquenza; buono grammatico, migliore retorico, autorista buono.*

³ Il Petrarca loda questo metodo nell'*epist. var.* 38 a Cola.

telligibile. Il suo stile è l'immagine fedele di quello strano miscuglio di elementi diversi, di cui si componeva la sua stessa natura; esso ci mostra l'uomo, qual'era, co' suoi slanci sentimentali e scorretti, e così si comprende com'egli potesse avea tanto fascino sul Petrarca.¹ Ma in altro campo della scienza, Cola si cercò una via sua propria. Come i suoi sogni lo portavano sempre a vaneggiare dietro gli eroi dell'antica Roma, così anche il suo sguardo fu potentemente attratto dai ruderi e dalle macerie della grande città, a cui nessuno o ben pochi da molti secoli avean posto mente. Egli si accinse a leggere le antiche iscrizioni sulle mura, sulle gemme, sulle monete e a dare un nome alle statue e alle rovine di Roma e dei luoghi circostanti. Ed oggimai non v'è più dubbio che la prima «descrizione della città di Roma e delle sue meraviglie» (la prima dopo la vecchia *Mirabilia Romae*) e la prima collezione letteraria delle iscrizioni di Roma, cominciata sino dal 9° secolo per opera di un pellegrino tedesco, e inserita in quell'opera, non hanno altro autore se non il celebre tribuno.² Per tal modo Cola figura come il primo fondatore di un ramo importante della scienza archeologica, che ancora oggidi al colmo del suo splendore si compiace di ricordare i meriti di lui.

Forse, giovane com'era e pieno di belle attitudini, Cola si sarebbe fatto un nome come archeologo e come scrittore, se da ciò non lo avessero distolto il desiderio di emergere nella politica e la sete del plauso popolare come oratore. Immerso, come il Petrarca, nei ricordi dell'antica Roma, egli fremeva alla vista della miseria presente, e: Dove sono, esclamava, i grandi di un tempo, dove la loro sublime giustizia? Oh potessimo noi esser nati e vissuti con loro! E così, amaramente piangendo, strappava anche dagli occhi degli altri le lagrime.

In mezzo alle sue agitazioni popolari egli è sempre poeta e fanatico ammiratore di Roma antica. Egli fece collocare nel palazzo del Campidoglio un quadro allegorico, nel quale vedevasi un mare

¹ *Epist. rer. famil.* XIII, 6: *Nicolaus Laurentii vir facundissimus est et ad persuadendum efficax et ad oratoriam pronus, dictator (litterarum) quoque dulcis ac lepidus, non multae quidam, sed suavis colorataeque sententiae.*

² La prova molto acutamente sostenuta da G. B. de Rossi nel *Bollettino dell'Istit. di corrisp. archeol. per l'anno 1871*, Roma, 1871, pag. 13 e segg. è accettata dall'Henzen nel *Corpus inscript. Latin.*, v. VI, p. XV e dal Jordan, *Topographie der Stadt Rom in Alterthum*, vol. I, p. II, Berlino, 1878, pag. 76. Ma una conferma positiva se ne ha anche nelle parole del vecchio biografo: *tutte scritture antiche (antichi pitaffi) vulgarizzava (pubblicava), queste figure di marmo giustamente interpretava.*

burrascoso, su cui naviga una nave senza timone e senza remi, e in essa sta inginocchiata e piangente una donna in abito vedovile colle chiome disciolte, le mani incrociate sul petto in atto di pregare, e sopra di essa pose l'iscrizione: Ecco Roma! E similmente vi dispose una figura allegorica dell'Italia ed altre. Questo modo di rappresentar Roma vedova e sola è stato adottato anche da Dante, ed era usato di preferenza dal Petrarca.¹ Ma le parole d'ordine di Cola da questo tempo in poi furono sempre la santa Italia, la santa Roma, il santo Popolo romano, la santa romana Repubblica, quantunque talvolta, secondo le esigenze rettoriche, contrassegnasse Roma col nome di « spelunca di ladri », secondo la frase usata dal Petrarca. Poi ordinò che la tavola di bronzo portante la *lex regia*, per mezzo della quale il popolo romano conferì l'autorità imperiale a Vespasiano, e che da papa Bonifacio VIII era stata adoperata alla costruzione di un altare nella chiesa di S. Giovanni Laterano, fosse rimossa di là e collocata in luogo a tutti visibile nella stessa chiesa. Egli la spiegò poi al popolo e gli dimostrò per mezzo di essa la sua inalienabile sovranità, senza dubbio coll'intendimento di offrirgli una nuova occasione di conferire i diritti imperiali.² Imperocchè è indubitato che quel sentimento che lo esaltava tanto per le virtù, la libertà, lo splendore dell'antica Repubblica, gli faceva scala anche a riguardare sè stesso come instauratore di questo mondo ideale, come liberatore di Roma e d'Italia.³ Ora gli balenava nella mente sconvolta un Bruto ed un tribuno del popolo, ora di nuovo Roma come regina del mondo, e talvolta parlava anche con calore di Giulio Cesare. Egli non aveva nessun chiaro discernimento del limite, sino al quale poteva giungere il suo entusiasmo declamatorio, ed oltre il quale cominciava a far capolino la sua vanità personale; e appunto nel bilico di tali perplessità egli commise le sue maggiori stoltezze.

È noto come Cola istituì il proprio tribunato, come ripristinò in Roma la sicurezza e ordinò una rigida giustizia, come sottomise

¹ Dante, *Purgat.* canto vi. Se lo si trova anche nel *Dittamondo* dell'Uberti, probabilmente è imitato ad esempio del Petrarca.

² *Vita di Cola*, cap. 2, 3. Come gli piacesse trar profitto dall'antichità a' propri fini, lo mostra anche la derisoria interpretazione, che egli diede delle sigle S. P. Q. R. nelle seguenti parole: *Sozzo popolo questo romano*, di cui parla Beniv. Rambaldi nel *Comm. sulla Div. Comm. Parad.* c. xvi.

³ Cfr. il suo scritto a Carlo IV del 1350 presso Papencordt, *Cola di Rienzo*, *Urk.* 13, pag. xxxiii: *nihil actum putavi, si quae legendo didiceram, non aggrederer exercendo.*

o almeno ridusse all'impotenza le fazioni dei nobili, e come le sue ambascerie annunciarono alle repubbliche d'Italia e ad altre potenze l'esistenza del nuovo Stato. Questo momento di ebbrezza ci è stato descritto al vivo dal vecchio biografo, il quale ci narra come tutti fossero pieni delle più gioconde speranze, come sembrasse tornato il buon tempo antico, come illustri personaggi fossero inviati in qualità di ambasciatori al tribuno, come gli oppressi ricorressero tutti a lui e come egli promettesse loro protezione ed aiuto, protestando pubblicamente che voleva ricondurre il regno della giustizia sulla terra.¹

Ma per intendere appieno l'entusiasmo, con cui fu salutato il primo apparire di Cola non solamente in Roma e in Italia, ma dovunque giunse il grido delle sue gesta, noi dobbiamo tener conto di alcune circostanze, che a noi in tanta lontananza di tempi, e dopo tante esperienze consimili, non sembrano più di così grave momento, vale a dire della prima apparizione di Cola sulla scena del mondo, che ai lontani parve l'apparizione del campione della libertà, anzi del redentore dell'umanità, e del gran prestigio del nome di Roma che, quasi a sfregio dei papi d'Avignone, risorgeva circondato di un'aureola al tutto nuova. Il Petrarca ci narra, che perfino ad Avignone ne rimanevano colpiti: le lettere che Cola mandava alla Curia, erano tosto copiate e diffuse dovunque, come se fossero piovute dal cielo; non si sapeva più se si dovessero maggiormente ammirare i discorsi o le gesta del tribuno: lo chiamavano un Bruto, perchè avea dato la libertà a Roma, e un Cicerone, perchè nelle sue parole si sentiva tutta la superba maestà del popolo romano.²

Ma il Petrarca stesso era il più attivo promotore di questo entusiasmo; egli era attonito e commosso, come chi, destandosi da un sogno felice, lo vede avverato. Di mezzo ad un'età tanto rozza e povera di idee egli vedeva sorgere un eroe, quale appunto aveva sognato ne' suoi libri, per fare un'altra volta Roma regina del mondo. Egli lo chiamò addirittura un terzo Bruto, un secondo Camillo, un nuovo Romolo. Tu splendi come un faro, gli disse una volta; il presente e l'avvenire saranno pieni della tua gloria.³ Nella nuova repubblica egli vide una trasformazione della vita pubblica,

¹ *Vita di Cola*, cap. 21, 22.

² Petrarca a Cola *Epist. var.* 33. *Apologia contra Galli cujusdam calumnias* (*Opp.* pag. 1181).

³ *Epist. var.* 33 dell'anno 1347.

il principio dell'età dell'oro, « la faccia della terra al tutto mutata ».¹ Egli si sentiva inebriato, quando vedeva il tribuno datare le sue lettere dal Campidoglio e dal primo anno della nuova Repubblica.² Le congratulazioni, che egli inviò alla « famosa città dei sette colli » e al suo tribuno in un discorso tutto pieno di sensi liberi, ci mostrano abbastanza chiaramente, come egli facesse della politica sul genere di quella di Livio, e come si fosse contentato della parte di lontano spettatore, esprimendo le più esagerate speranze.³

Ma, pur troppo, a queste speranze tenne dietro il più amaro dei disinganni, quando Cola, attraverso la maschera dell'uomo antico, lasciò sempre più apertamente travedere la sua vanitosa follia e guastò l'opera propria, circondandola di farse ridicole. Nella sua mente c'era una ressa vertiginosa e sempre nuova di pensieri e di idee. La Roma antica e la Roma papale, fantasmi liviani e apocalittici, e una moltitudine di idee affatto contraddittorie s'agitavano nella sua mente: un'Italia libera e una Roma dominatrice, la sovranità popolare e l'imperialismo, una chiesa ed un papa con autorità universale, ma anche tribuni popolari onnipotenti, la libertà in nome della pace universale e della giustizia, ma al tempo stesso il dispotismo e il terrorismo, la semplicità repubblicana e il lusso smodato, un sentimento speciale per la tranquillità e felicità domestica e un orgoglio sprezzante, spesso puerile, l'ispirazione continua dello Spirito Santo e gli arbitri più capricciosi. E appunto quando i suoi buoni successi venivano ogni dì più scemando, egli cercava di mettere in sempre maggiore evidenza la propria persona, non aspirando ad altro, fuorchè ad assumere nuovi titoli e nuove dignità, a circondarsi di pompa e di feste e a cingersi in capo la corona d'imperatore e crearsi una corte imperiale. Sono caratteristici gli appellativi, ch'egli pubblicamente e solennemente aggiunse al suo nome, e del significato dei quali spesso egli non aveva se non un'idea molto confusa. Invece il titolo di rettore della città di Roma, che il papa gli avea conferito, ma che non aveva un colorito antico, non volle mai che gli fosse dato. Egli si chiamava tribuno, ma non assunse mai altri colleghi; per lui quella parola designava soltanto in generale un difensore della libertà e della giustizia e una di-

¹ *Epist. Sine tit. 4. Append. litter. epist. 8*, ed. Fracassetti.

² Come nelle lettere presso il Gaye, *Carteggio*, T. I, pag. 395, 397, 402. Se qui si dice sempre: *Datum in capitulo*, o è un errore di lettura o uno scarabocchio di Cola non troppo letterato.

³ *Epist. var. 48*.

gnità repubblicana, che lo poneva a capo della città. Il primo di agosto del 1347 egli si cinse la collana di cavaliere e prese il bagno della consacrazione nel battistero dell'imperatore Costantino: il 15 agosto, giorno dell'Assunzione di Maria, egli doveva essere decorato della « corona tribunizia », che affermava avessero preso anticamente tutti i tribuni; ma in quella occasione si fe' inaspettatamente cingere sei corone, di foglie di quercia, di edera, di mirto, di ulivo, di alloro e di argento dorato.¹ Quando portava lo scettro dei senatori, sul pomo di esso stava una croce d'oro con una reliquia, e nello stemma figuravano le chiavi di S. Pietro e la sigla S. P. Q. R. Non contento di ciò, egli inventava sempre nuovi titoli da aggiungere al principale. Di chiamarsi Augusto si giustificò col papa Clemente VI adducendo le seguenti ragioni: che lo Spirito Santo per mezzo suo in pochi giorni avea liberato la repubblica romana, che lo avea fatto suo cavaliere alle calende del mese di agosto, che avea preso il bagno della consacrazione nel battistero di Costantino.² Ma che voleva egli mai dire colla frase *tribunus augustus*? Oltre a ciò egli si chiamò *candidatus*, perchè amava sopra tutto di vestire di bianco. Altri titoli si attribuì unicamente per pompa, come quelli di « severo e benigno, di liberatore della città, di entusiasta per l'Italia, di amico dell'universo », ma in modo però che questi appellativi entravano sempre nella formola ufficiale adottata.³ Presentandosi poi l'occasione, egli ricorse ad altri titoli onorifici, come, ad esempio, « tribuno della libertà, della pace, della giustizia; illustre liberatore della santa romana repubblica ».⁴ E questi erano appunto i titoli, ai quali ambiva l'antico notaio, cui venne in aiuto il poeta inventando un significato simbolico per ciascuno di essi.

La propria catastrofe, Cola se la preparò da sè stesso, quando ebbro di potere e di vanità cominciò a rovesciare l'ultimo fondamento della potenza terrena. Sempre « dietro ispirazione dello Spirito Santo », egli volle che i giurisperiti della città prendessero in esame i diritti del santo popolo romano. Poichè essi giu-

¹ Papencordt, *Docum. X*, pag. 20.

² Lettera a Clemente VI presso il Papencordt, *Docum. 6*, pag. x.

³ *Candidatus, Spiritus Sancti Miles, Nicolaus Severus et Clemens, Liberator Urbis, Zelator Italiae, Amator Orbis et Tribunus Augustus*. Così nella lettera a Clemente VI, presso il Papencordt, *Docum. 6*, pag. xi, in una pubblica ordinanza, ibid. *Docum. 7*, pag. xiii, e nello scritto alla Signoria di Firenze, presso il Gaye, t. I, pag. 398.

⁴ Presso il Gaye, t. I, pag. 53, presso il Papencordt, *Docum. I*, pag. 1.

dicarono che il Senato e il popolo di Roma avevano gli stessi diritti su tutta la terra, che erano stati riconosciuti dagli antichi romani, egli dichiarò di voler rivendicare tali diritti. Egli invitò Carlo IV, « che, a quanto si dice, si intitola re di Roma » a recarsi co' suoi palatini in questa città. Al tempo stesso dichiarò cittadini romani tutti gli abitanti della santa Italia e gl'invitò a prender parte all'elezione dell'imperatore in Roma, dove 20.000 rappresentanti dovevano, per ispirazione dello Spirito Santo, eleggere un italiano col nome di Augusto.¹ Allora anche il popolo di Roma cominciò a sussurrare. Taluni, dice il biografo, lo dissero pazzo, ed egli stesso sembra di questa opinione, mentre nota che nei lineamenti di Cola si è sempre osservato un sorriso, che avea dello strano.²

Ora è chiaro che in Cola di Rienzo una certa energia istintiva, e nel Petrarca una gran sete di gloria, misero la febbre dei fatti magnanimi dell'antichità, ma è chiaro altresì che, non rispondendo a ciò le forze dell'uno e dell'altro, il tutto finì in una ridicola mascherata. Non v'ha dubbio che il tribuno ebbe i suoi momenti di entusiasmo, nei quali si proponeva di non aver altro in mente che il bene di tutti e la felicità del popolo. In quei momenti egli ha certamente sognato uno stato, nel quale i buoni fossero tutelati e puniti i malvagi, nel quale la giustizia fosse uguale per tutti, la tirannia schiacciata, soccorsi i poveri, le vedove, gli orfani, protette le chiese e i monasteri, richiamati in seno alla Chiesa i ribelli, composti i dissidj domestici e così via;³ utopie politiche non dissimili da quelle morali, che il Petrarca deduceva dalle sue idee sulla virtù e dal concetto, ch'egli s'era formato della filosofia. Ma in mezzo a queste idee c'era sempre qualche cosa di personale, e'era l'uomo preoccupato di sé medesimo. Infatti egli si ricorda di cantori e di poeti, che esaltano le sue gesta.⁴ Egli si culla nella supposizione di essere idolatrato dai romani e dagli italiani, egli proclama l'immortalità del suo nome, e si immagina che i suoi avversari non osteggino tanto la sua Repubblica, quanto la gloria del suo nome, nè più, nè meno come il Petrarca in ogni nemico della poesia vede un nemico suo

¹ Vedi lo scritto a Firenze del 19 settembre 1347 presso il Gaye, t. I, pag. 402.

² *Vita di Cola*, Lib. I, cap. I, 27: *in sua bocca sempre riso appariva in qualche modo fantastico*. Taluni l'hanno chiamato *fantastico e pazzo*. Anche secondo Giov. Villani (XII, 90) le persone più ragionevoli si persuasero, che *la detta impresa del tribuno era un'opera fantastica e da poco durare*.

³ Presso il Papencordt, *Docum.* II, pag. 20 e *Docum.* 13, pag. 36.

⁴ *Vita di Cola*, Lib. I, cap. 10.

personale.¹ E precisamente come il Petrarca nella sua incoronazione si diè l'aria di non averla desiderata e di credere che essa non fosse se non un omaggio reso alla poesia; così anche il tribuno professò apertamente: « se ho ambito di essere cavaliere e di essere incoronato della corona di tribuno, Dio m'è testimonio ch'io non assunsi tal titolo per vana gloria, ma soltanto ad onore e gloria dell'ufficio stesso e dello Spirito Santo, per la cui ispirazione e nel cui nome s'intitola la mia nomina di cavaliere ». ² Ma quando, perduta ogni potenza, implorò umilmente protezione ed aiuto da Carlo IV, egli confessò il suo orgoglio e la sua tracotanza, la sua vanità e la sua ambizione, dalle quali si lasciò sedurre nei giorni felici,³ e finalmente nel suo abbandono andò tant'oltre da gloriarsi della sua umiltà e della sua spontanea rinuncia ad ogni desiderio di gloria.⁴

Il successo sfortunato dell'impresa, dalla quale si aspettava nuovi onori sulla terra e il principio di un'età dell'oro, fu pel Petrarca un grave colpo, molto più ch'egli l'aveva incoraggiata e che quindi la sua fama ne soffriva qualche detrimento. Gli tornò duro il dover rinunciare al proprio sogno e il dover prestar fede alla cruda realtà delle cose. Egli ricevette una copia di uno dei più pomposi e più stolti manifesti del tribuno. « Io raccapriccio, io non so che cosa debba rispondere. Io riconosco la triste sorte, che grava sulla nostra patria, e dovunque io mi volga, non trovo che argomento di addolorarmi maggiormente. Se Roma va scissa in partiti, dove si troverà l'Italia? E se l'Italia si copre d'obbrobrio, qual vita mi resta? In questa universale gramaglia soccorrano gli uni con danaro, gli altri col vigore della persona, gli uni colla forza, gli altri col consiglio: io non so che cosa potrei dare, fuorchè — delle lagrime ».⁵

Accorrere a Roma e por mano egli stesso all'impresa, non era cosa che potesse convenire al Petrarca. Egli era pur sempre in teoria

¹ Papencordt, *Docum.* 12, pag. xxvi. *Docum.* 13, pag. xxxv: *quamquam multi preeminentes in mundo illam (famam nominis gloriosam) extinguere sitiant ob invidiam et timorem, ne videlicet nomen meum gratum in Italia atque clarum nomen eorum obscurum faciat et neglectum*.

² Ibid. *Docum.* 11, pag. xxii.

³ Ibid. *Docum.* 12, pag. xxvi.

⁴ Egli scrive all'arcivescovo di Praga (Ibid. *Docum.* 20, pag. lxxv: *Nullus est enim hominum, qui tantum (sibi) in pompe et vane glorie presumptione detraherit, quantum ego meis accusationibus michi ipsi, nec plura de sumptis honoribus et operibus virtuosis, quam de huiusmodi meis delictis, scripture mee undique jam redundant*.

⁵ *Epist. rer. famil.* VII, 5, (22 novembre 1347).

quel medesimo sognatore, che Cola di Rienzo era stato nella pratica. Per ciò egli non seppe suggerirgli che espedienti volgari: di gettarsi in braccio alla plebe, di aver cura della sua virtù e della sua fama, di evitare¹ qualunque ridicolaggine e simili. Una volta in una lettera a Cola gli aveva dato il consiglio di schiacciare i romani nemici della libertà; ora pretendeva di trovare la causa dell'insuccesso in questo, che il tribuno non aveva seguito quel consiglio e avea lasciato le armi alla nobiltà, quando l'aveva nelle sue mani. Della fuga di Cola da Roma si mostrò assai malcontento: egli avrebbe desiderato invece che il tribuno, anziché presentarsi in atto di supplicante al re di Boemia e come prigioniero al Papa in Avignone, avesse preferito una morte gloriosa sul Campidoglio. Tuttavia egli non isconfessa nemmeno ora il suo entusiasmo di prima, come già l'aveva incoraggiato coi propri scritti quando credeva di poter avere anch'egli la sua parte di gloria nell'impresa. Egli non può dispregiare colui, nel quale avea riposto l'ultima sua speranza per la salute d'Italia, e che avea saputo tradurre in atto le aspirazioni del suo cuore. « Gran delitto invero, — esclama egli indignato — delitto da punirsi con la croce e con l'avvoltojo, che un romano non abbia saputo rassegnarsi a veder la sua patria, che pur dovrebbe esser regina, ridotta schiava dei più spregevoli fra gli uomini! » — « Qualunque sia per essere la fine, io non posso mutare opinione e ne ammirerò sempre il principio! »² Tuttavia quando Cola fu condotto prigioniero in Avignone e invocò il suo ajuto, egli non fece nulla per lui, e con egoistica rassegnazione e con sospiri che morivano sulla carta, si dichiarò impotente ad aiutarlo. E si ristrinse ad eccitare i romani a ricordarsi della maestà del loro nome, a non lasciarsi rapire la libertà già acquistata, se avevano ancora qualche goccia dell'antico sangue nelle vene, e ad interpersi per la liberazione del tribuno, che avea fatto tanto per essi. Egli stesso sarebbe stato pronto a morire per la verità, se la sua morte avesse potuto essere utile alla Repubblica.³

Ora egli è ben certo che nè le lacrime del Petrarca, nè il sacrificio di sè medesimo ch'egli offriva, non giovarono in nulla nè alla Repubblica, nè al suo tribuno; tuttavia non è affatto senza importanza il vedere come il poeta continui pur sempre a serbarsi fedele alla causa già perduta della libertà romana. Ed è prova dell'affi-

¹ *Epist. rer. famil.* VII, 7 a Cola (29 novembre 1347).

² *Epist. rer. famil.* XIII, 6 del 10 agosto 1352.

³ *Epist. s. tit.* 4, presso il Fracassetti, vol. III. *Append. litter. epist.* 1.

nità dei sentimenti che lo ravvicina a Cola, è prova che ambedue sono figli dello stesso tempo e della stessa idea, e che quindi non si può ammirar l'uno e passar sopra indifferenti sull'altro.

Noi dobbiamo figurarci un tempo, nel quale non s'era ancor fatta l'esperienza che uno può essere un gran dotto, anzi posseder tutta la sapienza del mondo, ed essere al tempo stesso un politico al tutto inetto, e nel quale si vedeva la gerarchia, tanto popolare allora, condurre la sua politica con principj al tutto eccessivi. In questo caso soltanto arriveremo a comprendere come il Petrarca si credesse infallibile anche in affari di stato, e come egli, ciò che sorprenderà ancor più, fosse creduto tale da molti, anzi universalmente. L'essere l'opera di Cola, alla quale egli avea tanto applaudito, svanita come una farsa e l'aver egli stesso avuto una parte così importante in quella comica impresa, non gli faceva punto mutare opinione. Egli rimase sempre persuaso che causa dell'insuccesso furono unicamente gli errori e le umane debolezze di Cola, anzi si riposava tranquillo nella coscienza di aver sempre consigliato la moderazione e la giustizia, e per tal modo le lagrime letterarie, che egli solea tributare alla memoria del tribuno, gli parevano il più degno omaggio, che un romano potesse rendere alla propria patria.

Egli consideravasi come eternamente vincolato dal diritto di cittadinanza, che gli era stato conferito all'occasione della sua incoronazione sul Campidoglio. A lui pareva quasi che Roma, dopo la morte del tribuno, concentrasse tutte le sue speranze in lui, come una madre vedovata del figlio maggiore, aspettandosi da lui difesa e consiglio. Per ciò egli si credette obbligato a prendere almeno la parola per essa, giacchè non le potea giovare coi fatti. Il papa avea nominato una commissione di quattro cardinali per riordinare l'amministrazione al tutto scompigliata della città. A questi il Petrarca inviò due Memoriali, nei quali mise in opera tutta la sua sapienza politica attinta alle storie di Livio per avviare sulla buona strada quei prelati destituiti affatto di ogni cultura classica.¹ Nulla meglio di quegli scritti serve a mostrare la presunzione e al tempo stesso l'inefficienza del Petrarca a distinguere il mondo reale da quello de' suoi studi. La quistione principale era di decidere se all'amministrazione della città si dovessero ammettere soltanto i nobili od anche i borghesi. Ora il Petrarca dichiara esplicitamente che, se si vuole rialzar Roma dal suo abbattimento, si deve aver

¹ I Memoriali del 18 e 24 novembre 1351 nelle *Epist. rer. famil.* XI, 16, 17.

presente l'esempio di quei tempi, nei quali la città « si innalzò dal nulla alle stelle ». Come norma direttiva poi cercò d'inculcare alla commissione il principio, che nessun nome può stare a paragone (*sonantius*) di quello di Roma, e che il solo nome dell'antica regina del mondo deve imporre rispetto anche per la Roma moderna. Il popolo di Roma, la borghesia — egli non dice quali classi intenda con questo nome — raffigura a' suoi occhi l'antica plebe, poichè i nobili sono designati come « tiranni stranieri » pieni d'orgoglio e di rapace avidità. Questa nobiltà abusa dell'eccessiva sommissione del popolo romano e lo tratta come già un tempo furono trattati i Cartaginesi ed i Cimbri. Egli desidera che si sappia che non odia gli Orsini, e che ha cari e venera i Colonna, ma che sopra ogni cosa ama il bene di Roma e d'Italia. Ma come mai può chiedersi se cittadini romani possano far parte del Senato? Essi debbono anzi esclusivamente o almeno nella maggior parte formarlo, e tutt'al più tollerare qualche elemento straniero. E si richiama in proposito ad una famosa sentenza di Manlio Torquato, e a quel modo che ai nobili dello stato della Chiesa propone in esempio Valerio Publicola, Menenio Agrippa, Cincinnato, Fabrizio e Curio, così fa una cosa sola della plebe romana, che mostrò quanto valesse sotto Cola di Rienzo, col popolo romano di Livio. Come non dovrebbe questo popolo, eselama egli, prender parte all'amministrazione pubblica, questo popolo che una volta signoreggiò tutte le nazioni dall'alto del Campidoglio, dove rintuzzò l'orgoglio dei Galli Senoni, dove trascinò tanti re avvinti al carro trionfale dei vincitori, dove ricevette gli omaggi dei popoli soggiogati?

Il buon popolo di Marte, che non ebbe l'uguale al mondo, gli uomini virtuosi e gli eroi che seguono il carro trionfale della fama,¹ Scipione Africano il vecchio innanzi tutti, padroneggiavano la mente del Petrarca a tal segno da trasportarlo in un mondo al tutto ideale, dove le illusioni erano tanto più facilmente possibili. Come conoscitore profondo dell'antichità, egli si credeva un oracolo infallibile, e come uomo celebre si credeva chiamato a far prevalere la propria opinione in tutte le quistioni d'ordine patriottico. Più di una volta egli scongiurò i Papi d'Avignone a far ritorno alla vedovata chiesa di Roma, ma le sue preghiere venivano accolte come pii desiderii di un poeta, e in realtà non erano neanche nulla di più. Non ostante che vi godesse il diritto di cittadinanza, egli non fermò mai la sua dimora a Roma, e nonostante tutto il suo patriottismo,

¹ *Trionfo della Fama*, cap. I, II, 3.

se ne stette per lunghi anni a godere agiatamente le sue prebende in quella stessa città di Avignone, che così amaramente rimproverava ai Papi e che dichiarava il luogo più detestabile di tutta la terra. Vuol dire adunque, che anche in lui s'era infiltrata una buona dose di quel veleno, che l'avara Babilonia avea saputo inoculare in quanti vi dimoravano,¹ lasciando anche stare che a lui sarebbe stato molto più facile il fuggire di là e il ricoverarsi a Roma, che non ai Papi, ai quali ciò era impedito da numerosi ostacoli politici.

Il Petrarca è stato più volte celebrato come un grande patriota, ed è anche vero che per molti secoli dopo di lui non c'è stato nessuno, che abbia lamentato con tanta passione i mali della sua patria, e che abbia cercato al pari di lui di richiamarla all'antica unità e gloria, restituendo a Roma il suo seggio primitivo. Ma veri sacrifici personali egli non fece mai nè all'Italia, nè a Roma. Egli non si giovò mai del credito, che godeva nelle corti e presso le repubbliche, e del favore che gli concessero i principi, per tirarli ad avverare i suoi ideali politici. Egli, animo vanitoso, non pensò mai ad altro che alla sua fama, e per quanto egli facesse un gran conto della propria parola, che volentieri interponeva negli affari più importanti, essa non fu mai accolta se non come un bel sogno di poeta, ed anche quando s'atteggiava allo sdegno e al rimprovero, era ricambiato con un mondo di cose graziose, ma inconcludenti. Egli, volle immischiarsi nella guerra che ardeva tra Genova e Venezia, come se a pacificarle bastassero le frasi forbite e i periodi bene arrotondati; ma Venezia assai garbatamente lo ringraziò della sua offerta.² Ed egli se ne mostrò ugualmente contento. Infatti non si guastò con nessuna delle due parti, e più tardi si congratulò con quella che vinse. A lui bastava di poter proclamare in faccia al mondo il suo grande concetto politico, che dovessero cessare le guerre civili tra gl'italiani, e che tutti si unissero per la gran lotta contro gl'infedeli e per la liberazione di Terrasanta, — idea per verità assai comune, predicata abbastanza spesso dai Papi, ma rimasta pur sempre una vuota parola.

¹ *Epist. rer. famil.* XII, 11. Che Avignone gli fosse venuta in odio soltanto dopo la morte di Laura, non è vero. Egli ne parla sempre con frasi d'indignazione, tanto sotto l'aspetto patriottico, quanto sotto quello morale.

² La corrispondenza è nel *Lib. epist. variar.* 1-4 dell'ediz. di Basilea; ambedue gli scritti del Petrarca sono anche come *epist. rer. famil.* XI, 8 e XVIII, 16 ediz. Fracassetti. Oltre a ciò, l'*epist.* XIV, 5 al Doge e al Consiglio di Genova.

Quando la causa di Cola fu interamente perduta e questi languiva prigioniero a Praga, il Petrarca pensò ne' suoi sogni di patriottismo poetico di accostarsi ad una figura altrettanto prosastica, quanto era stata poetica quella del tribuno romano. Per aiutar Roma e l'Italia a rialzarsi dall'abbattimento in cui le avevano gettate le sconsigliate riforme di Cola, egli invitò Carlo IV a passare le Alpi, nella fiducia ch'egli fosse l'uomo da poter restaurare l'antica potenza imperiale. Ma la cosa ebbe poi un esito affatto diverso, e si vide che il sognatore era un solo, mentre l'altro assai più facilmente seppe sottrarsi ad una catastrofe tragica o al tutto ridicola. In ogni caso però la corrispondenza letteraria con l'imperatore e re era un onore ben diverso da quello, che gli era venuto dall'amicizia del povero notajo comparso ad Avignone. Che a quel passo lo spingesse l'esempio di Dante, non è inverosimile, sebbene non se ne possa addurre prova veruna. Ma lo scritto di Dante ad Enrico VII è un manifesto politico, ed egli diresse contemporaneamente un appello agli italiani.¹ Invece il Petrarca s'accosta all'imperatore piuttosto come uno scrittore, che volentieri si mette sotto la protezione di un potente mecenate, e se cerca d'insinuarsi come consigliere politico, lo fa in modo del tutto privato e per mezzo di una lettera confidenziale. Egli avrà udito altresì come Carlo e i dotti ecclesiastici che lo circondavano, avessero mostrato un interesse speciale pel tribuno prigioniero, che aveva tentato d'indurlo ad impadronirsi della corona italiana e a restaurare l'antico impero romano. Facendo che Roma, la veneranda matrona in laceri panni, tenga un discorso al re invitandolo a ripristinare la libertà d'Italia, egli gli mette sott'occhio al tempo stesso lo svolgersi glorioso dell'antica storia romana. Esalta la saggezza del re, ma cerca altresì di guadagnarlo ad una saggezza maggiore, della quale egli stesso è il rappresentante: l'amor della gloria. Egli lo lusinga col dirgli che per la sua cultura non lo considera come tedesco, ma come italiano, egli che tante volte avea predicato la cacciata degli stranieri dall'Italia e che vedeva degli stranieri perfino negli Orsini e nei Colonna.² Trascorso un anno senza alcuna risposta, egli ripeté

¹ *Dantis Alligherii Epistolae cum notis Caroli Witte*, Patavii 1827, pag. 19, 30.

² Ancora nell'*epist. rer. famil.* XI, 13 all'Acciajuoli egli invoca l'ajuto del cielo, *ut corpus italicum labe barbarica purgatum medullitus agnoscam*. È noto poi come spesso questo tema venga toccato nelle Rime. — La sua prima lettera a Carlo IV, *epist. rer. famil.* X, 1 è stata dallo Jäger ed anche dal Palm (*Italische Ereignisse in den ersten Jahren Karls IV*, Göttingen 1873, pag. 58, 60)

al re in una seconda lettera « ciò che sarebbe tornato utile allà sua fama ed al pubblico bene ». ¹ Ma la risposta, che per vero non giunse al poeta se non dopo tre anni, era stata mandata immediatamente: ² in essa Carlo accordava benignamente la sua grazia al celebre « abitatore dell'Elicona », ma teneva cortesemente lontano il consigliere che voleva imporglisi, e saggiamente lo avvertiva che quelli non erano più i tempi dell'antico impero romano, e che gli eredi di quel tempo vennero a noi trasfigurati dalla luce poetica, e per ultimo faceva bellamente intendere, che il mondo non si governa con semplici frasi scolastiche. Il Petrarca, per quanto pure inclinasse al dogmatismo, dichiarò tosto che in tali cose egli non si sentiva da tanto da disputare con un imperatore; ma tuttavia conservò sempre l'opinione che il mondo fosse rimasto sempre lo stesso, soltanto gli uomini avessero perduto dell'antica energia; ed ebbe l'infelice idea di addurne in prova l'esempio di Cola, che, secondo lui, mostrava come anche allora potevansi far grandi cose, massimamente se, invece di un povero tribuno, a quelle si fosse accinto un imperatore. ³

Dopo tale scambio di idee non farà più nessuna meraviglia, che il Petrarca non sia stato chiamato a parte di nessun negoziato politico, quando Carlo IV nell'ottobre del 1354 effettivamente passò le Alpi, e dal poeta, che in ciò vedeva una tacita adesione alle sue idee, fu salutato con giubilo e con la promessa di una gloria imperitura, sebbene egli non fosse venuto alla testa di un esercito, ma soltanto con picciolissimo seguito. ⁴ Soltanto quando fu a Mantova ed erano già finite le trattative con gl'inviati, il re desiderò di conoscere di persona il celebre letterato e lo mandò ad invitare. Il 16 dicembre il Petrarca vi giunse ⁵ e vi fu accolto con segni di deferenza, trattenendosi un intero giorno in colloqui confidenziali con Carlo. Ora c'era tutta la ragione di aspettarsi che il patriota

più giustamente datata nel 24 febbraio 1351, che non dal Fracassetti nel 1350. Non si può negare tuttavia, che essa possa avere un certo rapporto coi destini di Cola a Praga.

¹ *Epist. rer. famil.* XII, 1.

² Presso il De Sade, t. II, n. 34.

³ *Epist. rer. famil.* XVIII, 1 del 23 novembre. Noi non possiamo collocare, col Fracassetti, questa lettera nel 1354, perchè Carlo allora era già in Italia. Essa cade adunque nel 1353 e il calcolo di tre anni fatto dal Petrarca non è esatto.

⁴ *Epist. rer. famil.* XIX, 1.

⁵ Che la presenza del Petrarca ad Udine, segnata dall'Huber (*Regesten Karls IV*) il 14 di ottobre del 1354, si fondi su un calcolo erroneo e che quell'indicazione si riferisca invece alla seconda venuta di Carlo a Roma, è stato dimostrato

non si fosse lasciata sfuggir l'occasione di far presenti ancora una volta i suoi voti ardentissimi « per l'Italia, nostra madre comune, e per Roma capitale d'Italia ». Ma di ciò non traspare alcun cenno nella lettera scritta su quell'incontro a Lelio Colonna. Il re si mostrò superiore d'assai al poeta nella pratica degli uomini e delle cose, lo apprezzò per quello che era, una grandezza letteraria di primo ordine, e sembra anche essersi preso giuoco della sua vanità. In sulle prime si parlò naturalmente del tempo e della rigidità insolita della stagione. Indi il re interrogò il Petrarca sui suoi lavori e mostrò il desiderio di vedersi dedicata una delle sue opere, e principalmente il libro *De viris illustribus*, che era ancor molto lontano dall'essere portato a compimento. Egli accettò alcune monete imperiali, che il Petrarca gli offerse in dono, ma non parve comprendere l'intenzione del poeta, che esse dovessero servirgli di sprone a conquistare la signoria del mondo e a circondarsi di gloria immortale. Si fece raccontare diffusamente dal Petrarca la storia della sua vita e, con talune domande lusingando il suo amor proprio, gli lasciò credere che egli fosse un personaggio noto anche al di là delle Alpi. Ma quando il poeta entrò a parlare del suo tema favorito, la solitudine, ch'egli si compiaceva di cercare sui monti e nei boschi e talvolta anche, come allora, nelle stesse città, il re si lasciò andare a un sorriso, e quando il Petrarca, nel lungo e vivace scambio di parole che ne nacque, uscì fuori a rammentare il libro che ultimamente avea pubblicato appunto su tale argomento, il re lo interruppe aggiungendo che lo conosceva e che, se gli fosse venuto tra le mani, l'avrebbe senz'altro dato alle fiamme. Evidentemente egli giudicava ridicolo che il filosofo della solitudine avesse fissato da anni la sua dimora alla corte dei Visconti in Milano e cercasse tanto sollecitamente la grazia dei principi e dei grandi. L'accorta affabilità del re non lasciò sospettare al Petrarca quanto fosse scaduto nella sua estimazione questo classico difensore di una politica al tutto ideale. Le sublimi aspirazioni venivano piuttosto dalla sua penna, che dal suo cuore.¹

dal Werunsky (*Der erste Römerzug Kaiser Karl IV, Innsbruck 1878, pag. 2*) e riconosciuto anche dall'Huber nel *Lit. Centralblatt*. Sembra anche dipendere da un errore di data l'altra asserzione che il colloquio in Mantova abbia avuto luogo soltanto il 24 dicembre, come si dovrebbe concludere dalla data dell'*epist. rer. famil. XIX, 2*.

¹ La relazione sull'incontro è nell'*epist. rer. famil. XIX, 3* a Lelio Colonna in data 25 febbraio 1355. È da notarsi pure, come il Petrarca nell'*epist. XIX, 4* raccomandò questo amico all'imperatore. Su questi avvenimenti è da vedere l'opera del Friedjung, pag. 299 e segg.

Il Petrarca non tenne l'invito fattogli di accompagnare il re a Roma. Così almeno si risparmiò lo spettacolo dell'indecorosa incoronazione e della frettolosa partenza dell'incoronato prima del cader della sera. Si sa che questa era una conseguenza degli accordi presi anteriormente in Avignone. Il poeta non sembra essersi mai ricordato che il re, cui suggeriva tante imprese ghibelline, aveva le mani legate ed era schiavo del clero. Da ciò il suo terribile disinganno, quando l'imperatore, avendo raggiunto il suo scopo principale e non considerando l'Italia se non come un mezzo di rinsanguare le sue finanze, si affrettò di tornare a casa come un fuggiasco. Il Petrarca sfogò il suo sdegno in una lettera piena di amari rimproveri e di invettive.¹ Egli è stato più volte lodato pel coraggio virile in essa mostrato. Dopo di che si crederebbe che ogni rapporto fra loro fosse rotto per sempre, e in realtà nella loro corrispondenza troviamo una lacuna di sei anni. Ma l'imperatore s'arrese poi spontaneo al perdono, e mandò doni al grand'uomo, invitandolo alla sua corte in Boemia. Noi avremo altrove occasione di mostrare le importanti conseguenze derivate nel campo delle lettere da questa corrispondenza. Per ora basti il notare, che anche il Petrarca si arrese ed accettò la riconciliazione. Ma, non punto ammaestrato dall'esperienza e incorreggibile nelle sue utopie, egli torna tosto a scongiurare l'imperatore affinché venga in Italia a restaurare la grandezza di Roma e dell'impero. Nè lo scoraggiava punto il fatto, che sino allora egli « avea predicato al deserto ». Egli era soddisfatto di aver adempito al proprio dovere e di aver fatto ogni sforzo per dare al mondo un nuovo Augusto.²

¹ *Epist. rer. famil. XIX, 12*.

² La nuova serie delle chiamate dell'imperatore comincia coll'*epist. rer. famil. XXIII, 2* in data 21 marzo 1361, anno che è stato adottato anche dall'Jäger. In questa è detto nuovamente: *Surge, inquam, surge jam Imperator, et clamorem urbis atque orbis te vocantis exaudi*, ecc. Poi seguono le *epist. XXIII, 8, 15, 21*. Ma l'ordine di queste lettere non è sicuro.

CAPITOLO SECONDO

Il Petrarca e l'Umanismo. Lotta contro la Scolastica. Contro gli astrologi, gli alchimisti ed ogni sorta di superstizione. Contro i medici. Contro i giuristi. Contro la filosofia delle scuole. Contro Aristotele. Prevalenza di Platone. Condizione del Petrarca di fronte alla religione e alla Chiesa. Il Petrarca e S. Agostino. Sua condizione di fronte alla teologia delle scuole. Lotta contro gli Averroisti. Il Petrarca difensore del Cristianesimo.

*Nota pratica
politica*

Fin qui abbiamo abbastanza diffusamente narrato l'intervento non chiesto dell'ideologo nelle trattative tra la Chiesa ed il popolo a proposito degli avvenimenti occorsi al tempo di Cola e di Carlo IV; ora possiamo passare ad avvenimenti di minore importanza, quali si rilevano dalle sue lettere. Quanto all'esito, ogni volta che il Petrarca volle immischiarsi nella politica, fu sempre sfortunato e dovette accontentarsi che fosse riconosciuto il sublime slancio de' suoi pensieri e delle sue parole. La politica pratica era riserbata ad uomini della tempra del cardinale Alborno, che somigliava ai grandi politici di Roma, senza saperlo e fors'anco senza aver letto nulla delle loro gesta.

Quanto le antiche memorie di Roma sieno state non solo studiate dal Petrarca, ma si sieno immedesimate nelle sue idee, apparirà da ogni pagina che stiamo per aggiungere. Tutto acquista, nella lingua classica o attraverso il prisma della «romanità», un altro colorito, e il Petrarca in questa luce ancora incerta si sarebbe mosso come un sonnambulo, se la lotta contro i pregiudizi tradizionali, alla quale si sentiva chiamato, e i prepotenti impulsi di uno spirito conscio della sua missione non avessero mantenuto un giusto equilibrio tra le sue utopie e il mondo reale.

Una proprietà caratteristica dell'uomo di genio è quella di non aver la coscienza della propria influenza, sia nella sua pienezza, sia nell'efficacia che esercita. Il passo ch'egli fa fare in un ramo della scienza, che forse non è nemmeno uno dei più importanti, si estende ad altri rami, ch'egli appena ha toccati, e tuttavia allora soltanto acquista la sua vera importanza. Dove i risultati sono visibili e palpabili, come, ad esempio, nelle invenzioni tecniche, il nesso si

riconosce assai facilmente. Ma la continuità e la propaganda nel campo della potenzialità astratta e spirituale sono incalcolabili ed hanno qualche cosa di fenomenale. Si sentono nella parola e nello scritto, nel modo di pensare e di operare, ma non sempre riesce di riprodurle. Così è presto detto che il Petrarca segna il principio dell'Umanismo nelle lotte spirituali del mondo moderno. Ma, invece di spiegare ciò che noi sostanzialmente intendiamo sotto il nome di Umanismo e di sviscerare questo concetto negli elementi suoi caratteristici; preferiamo di presentare il Petrarca, quale ci appare nella lotta da lui sostenuta contro tutto ciò che si contrappone all'umanismo o tende ad arrestarlo. Di più, noi ci restringiamo al campo puramente scientifico, e delle singole discipline, perchè in questo principalmente il Petrarca stesso più chiaramente vide ciò che si doveva abbattere ed annientare, come pregiudizio e come consuetudine tradizionale al tutto inammissibile.

Egli si accinse all'impresa con animo risoluto. Nè si propose di abbattere questo o quel ramo di scienza, ma tutto il sapere quale era stato messo insieme dalla Scolastica, e che a lui appariva come una immensa congerie di frantumi, nei quali non v'era da ripescare nemmeno un granellino di verità, che dunque, come affatto inutile, anzi dannoso, doveva senza pietà essere distrutto. Per lui non v'è nulla che abbia valore, tranne ciò che ha un'immediata relazione con l'uomo, non v'è dottrina che meriti rispetto, se non si accorda coi supremi fini della vita umana. Per ciò il suo disprezzo raggiunge il colmo quando gli accade di parlare del metodo tenuto dagli scolastici. È impossibile che una mente che ragiona, se ne trovi soddisfatta. Costoro, egli dice, trattano la scienza come una merce e a fine di lucro: perfino quelli fra essi, che si dedicano alle così dette arti liberali, pensano alla mercede, non appena entrano nella scuola. Questi venditori di scienza al minuto fanno buon mercato del loro ingegno e della loro lingua, e sono più spregevoli del marinaio o dell'agricoltore, che non vendono se non il loro braccio e la loro forza corporale.¹ Il Petrarca si ride della dignità di maestro e di dottore, che con pompose apparenze trasforma d'un tratto un idiota in un dotto presuntuoso.² Le università per lui sono nidi di tenebrosa ignoranza. Se per caso gli avviene di nominare la celebre università di Parigi, «la madre di ogni dottrina» o «l'immensa

*His warfare
against
Scholasticism*

*And against
Scholastic
learning.*

¹ *Rer. memorand. Lib. I (Opp. pag. 456); De vita solitaria, lib. I, sect. IV cap. I, et al.*

² *De vera sapientia, Dial. I (Opp. pag. 365).*

università», lo fa soltanto nel momento, in cui gli viene offerta la corona di poeta e quando egli non poteva denigrare la fama di lei senza menomare la propria.¹

Il vero dotto per lui è l'uomo attivo, la vera scienza quella che serve alla virtù. Per ciò egli crede di dover essere in una sola persona storico, filosofo, poeta e teologo. Mentre lo scolastico cerca quanto più può di separare fra loro le sue discipline, egli, come umanista, vuol fondere le sue in una cultura universale. Se taluno gli chiede a quale arte si dedichi, egli risponde di voler essere non già maestro, ma semplicemente umile alunno di un'arte sola, e questa unicamente desiderare, non possedere: l'arte di diventar migliore. Egli la caratterizza poi in generale come l'arte «della virtù e della verità».²

Con questa norma egli misura gli sforzi scientifici degli altri, e ne mostra la pochezza o la nullità. Il grammatico, dice egli, corre dietro alle leggi del linguaggio, ma come facilmente trasgredisce le eterne leggi di Dio! Il poeta preferisce di zoppicare nella sua condotta morale, anziché ne'suoi versi. Lo storico si occupa delle gesta dei re e dei popoli, ma non sa rendersi ragione della sua breve esistenza. L'aritmético e il geometra vogliono calcolare e misurar tutto, ma non sanno far conti col loro spirito. I dilettanti di musica trovano le armonie degli accordi, ma non mai l'armonia delle loro azioni. Gli astronomi deducono dal moto degli astri i destini delle città e degli imperi, ma non sanno ciò che accade di loro nella vita quotidiana: prevalgono le eclissi del sole e della luna, ma non s'accorgono di quelle del loro spirito. I filosofi cercano la causa prima di tutte le cose e non sanno che cosa sia Dio, il creatore; essi descrivono le virtù, ma non le seguono. Dai teologi sono sorti i dialettici, se non pure i sofisti: essi non vogliono esser figli riconoscenti di Dio, ma pretendono di conoscerlo ed anche questo solo per apparenza. Perfino coloro che si dedicano all'eloquenza — e qui il Petrarca non esclude neanche sè stesso — si guardano bene dall'usare nel discorso parole comuni e volgari, ma non sanno schivare le più basse trivialità della vita. «Oh se tu sapessi — esclama egli all'amico suo — come ciò mi addolora e mi opprime e quanto bisogno sentirei di esprimermi su ciò più a lungo»!³

¹ Epist. rer. famil. IV, 5, 6.

² Epist. rer. senil. XII, 2 (Opp. pag. 1004).

³ Epist. rer. famil. XVI, 14. Una parte delle parole surriferite ricorda quelle di Agostino (Confess. Lib. I, cap. 18, 19).

*His aim
was truth
& culture.*

*Insufficient
of Scholastic
discipline.*

Appunto questo ardente desiderio, questa continua aspirazione, ci mostra il Petrarca al colmo della sua grandezza. Ma quando egli s'accinge a svolgere questo sublime concetto, onde ha accesa la mente, o s'arresta impacciato o cade nella sua vanitosa loquacità. Innanzi tutto però mostriamolo in lotta colle singole discipline, che allora o nelle università o nell'opinione generale godevano il maggior credito. In questa lotta per vero egli è piuttosto un polemista, che un riformatore e si mostra giudice acuto, ma troppo acerbo ed esclusivo; bisogna però aver presente che dovunque, prima di por mano a un nuovo edificio, occorre di sgombrare d'ogni parte un cumulo immenso di macerie affatto inutili; bisogna ricordarsi che il dubbio scientifico è stato sempre l'origine prima di ogni grande scoperta e che un uomo solo può bensì aprir nuovi orizzonti alla scienza in generale, ma non rinnovare tutte le scienze. Questa lotta è stata sostenuta dal Petrarca non sempre direttamente e con opere scritte con tale intento speciale; ma il suo spirito battagliero si rivela, più o meno, in tutte, e più che altrove, nei trattati e nelle lettere, dove ora con serii attacchi e con amaro sarcasmo, ora con motti pungenti e con trionfante disprezzo ha sempre di mira lo stesso scopo.

Primi fra tutti egli cita dinanzi al suo tribunale gli astrologi, gli alchimisti e tutti quei falsi profeti che, illusi essi stessi, danno ad intendere di posseder le arti di conoscere i futuri destini degli uomini o di strappare alla natura i suoi segreti. Noi ci sentiremmo per avventura tentati di sorridere delle continue invettive, che egli scaglia contro di essi, e in realtà non vi si incontra che una serie di luoghi affatto comuni. Ma egli scriveva in un tempo, in cui l'astrologo di corte contava fra i più insigni scienziati, in cui a Bologna ed a Padova esistevano cattedre speciali di astrologia, in cui la Chiesa non osava ancora separar con linea precisa dalla fede la taumatologia orientale, che pei contatti con l'oriente era penetrata nella scienza e nella vita pratica; in cui essa partecipava della superstizione e ne considerava come realtà le finzioni, quand'anche le condannasse e le punisse come opera del demonio, e in cui aveva ancora bisogno delle allucinazioni diaboliche come contrapposto alla sua virtù liberatrice. In simili tempi era certamente atto di grande coraggio lo stigmatizzare apertamente, come fece il Petrarca, tali arti e tali superstizioni. Che se anche, ciò non ostante, esse durarono ancora per parecchi secoli, non è men vero però che la lotta iniziata da lui trovò saldi e risoluti propugnatori negli umanisti.

*Merely polemic
and destructive.*

*He began the
fight against
astrology and
the like.*

*His opposition
to Superstition
based on
Common Sense
and the testi-
mony of an-
tiquity.*

Indifferente alle difficoltà, che la Chiesa si creò da sé con le sue idee intorno alle superstizioni, il Petrarca si fonda in parte sulle testimonianze antiche, in parte, e assai più, sul proprio buon senso. Egli nota che un uomo come Cicerone non curava per nulla le superstizioni grossolane della plebe romana; Agostino stesso le aveva combattute vivamente con ragioni filosofiche e dogmatiche.¹ Gli auguri e i prodigi, di cui leggeva in Livio, e gli oracoli e i responsi delle Sibille non erano per il Petrarca che altrettante menzogne; la critica, che ne avea svelato la fallacia, lo faceva ridere degli oroscopi, che si tiravano ancora al suo tempo. In tali cose, lungi dal vedere l'influenza di spiriti maligni, egli non iscorgeva, al pari di Cicerone, se non la malizia e la follia degli uomini. Il credervi era cosa indegna di qualsiasi uomo ragionevole, non diciamo poi di un filosofo. Anche i sogni e i presentimenti non hanno nessun fondamento razionale. Né egli muta opinione in proposito neanche dopo che gli accadde di vedere in sogno come morto il suo diletto amico Giacomo Colonna vescovo di Lombès e di ricevere venticinque giorni dopo la conferma di tale visione: tutt'al più gli è accaduto come a Cicerone, che ebbe pure casualmente un sogno simile. Così egli non si serviva se non del senso comune, che dalle esperienze quotidiane si forma una filosofia pratica della vita, per persuadersi dell'impostura degli uni o della credulità degli altri. Questi astrologi, egli prosegue a dire, non sanno ciò che accade nel cielo, ma sono tanto impudenti da dare ad intendere di saperlo, e persistono sfacciatamente nelle loro menzogne, per mantenersi in credito. Essi parlano di cose che Dio solo conosce, e preferiscono di dire delle assurdità, anziché di confessare la loro ignoranza. Gli uomini assennati, e principalmente coloro che pretendono di possedere una cultura scientifica, dovrebbero vergognarsi di dar retta alle loro millanterie, come, per esempio, quando pretendono di predire grandi calamità da una lunga congiunzione di Marte e di Saturno. Solo il vulgo ignorante si preoccupa di ciò che porta nel suo seno l'avvenire. Sui pianeti e sugli uomini c'è un volere supremo che impera, e dai giusti suoi decreti dobbiamo aspettarci e accettare il nostro destino; così insegnano i libri divini. La sorte cieca ed ingiusta non esiste. — E segue narrando trionfalmente di un vecchio astrologo della corte di Milano, che egli una volta condusse

¹ Il Petrarca ripete le loro opinioni nell'*epist. rer. famil.* III, 8 e nelle *Rer. memorand.* Lib. IV, cap. 3, 4, 8.

a confessarsi vinto dalle sue ragioni, ma che si scusava dicendo, che l'arte sua era quella che gli dava da vivere.¹

Dagli astrologi, la scienza dei quali non era altro fuorché impostura, il passo era breve ai medici, che in realtà usavano allora arti molto ciarlatanesche. Il Petrarca si compiace di presentare la cosa in modo da far apparire di essere stato da essi provocato, per tutto il male che dicevano della poesia; ma in realtà il primo ad avviare la contesa, fu lui. Durante una malattia del papa Clemente VI egli diresse di proprio impulso una lettera a quest'ultimo, in cui gli raccomandava di stare in guardia dai medici, tutti ignoranti e impostori.² Uno dei medici del papa giudicò assurdo che il Petrarca volesse ingerirsi in cose, delle quali punto non s'intendeva: il poeta pensasse piuttosto alle bugie, che spacciava per conto proprio. Allora appunto il Petrarca scrisse contro di lui quei quattro libri di Invettive, che sono il primo saggio moderno di questo genere, e appunto per questo meritano di essere ricordate.³ A difesa della poesia egli tirò in campo tutti gli argomenti, che altrove abbiamo già riportato, e d'altro lato attaccò la professione della medicina con sì mordace sarcasmo, da persuadersi di « aver schiacciato il suo avversario per tutta l'eternità ». Con molta finezza egli seppe trovare i lati ridicoli nel contegno dei medici, e mise in derisione le loro ciarle sul polso, sugli umori, sui giorni critici e sull'efficacia meravigliosa dei loro rimedi. E siccome il suo nome correva sulle bocche di tutti, così le sue parole sollevarono dovunque grande romore. In Avignone ebbe parecchie contese coi medici personali dei Papi e dei cardinali, i quali si vendicavano di lui dicendo impropri dell'arte sua prediletta, la poesia. Quanto più lo provocavano, e tanto maggiore si faceva in lui l'avversione alla medicina. E non cessò mai dallo screditarla per tutto il resto della sua vita e ne' suoi scritti con un accanimento, che si sarebbe detto confinare con la stranezza. Ancor

*He fought
Equally against
the doctors
Medieval
Medicine.*

¹ *De remed. utr. fortunae, lib. I, dial. 111-112: epist. rer. senil.* I, 6, III, 1 et al. Ma si vegga un po' chi in questa lotta gli sta a fianco fra'suoi contemporanei! Per lo più Giovanni Villani, ma in termini assai più rimessi, come, per esempio, quando combatte la scienza astrologica di Cecco d'Ascoli (*Cron.* X, 40).

² *Epist. rer. famil.* V, 19 del 13 marzo 1352.

³ I *Libri IV Invectiviarum contra medicum quemdam* (*Opp.* pag. 1200, 1233) sono stati scritti un po' per volta nel corso della disputa. Nell'*epist. rer. famil.* XII, 5 del 18 gennaio 1352, dove si parla della malattia del papa, non si fa ancora menzione di uno scritto contro il suo medico, ma sibbene nell'*epist.* XV, 5 e 6 del 3 e 17 aprile 1352. L'ultima invettiva ha la data del 12 luglio (1352?). Il De Sade suppone che il medico del papa fosse Giovanni d'Alais o Guido de Chauillac.

da vecchio, quando cominciava a soffrir qualche acciaccio, si vantava continuamente di tener lontani dalla sua casa i medici, e se per riguardi speciali doveva riceverne taluno, non ne seguiva i consigli.¹ Essi gli sconsigliarono l'uso dell'acqua fresca e delle frutta acerbe, delle quali era avido, come altresì i troppo prolungati digiuni, quantunque, rispetto a questi ultimi, il pericolo che gli nuocessero non era poi tanto grande, quanto egli avrebbe voluto far credere. Continuando nel suo solito regime di vita, si conservò sano e robusto e si rideva dei loro avvertimenti. E con particolare compiacenza narrava come, essendo stato una volta infermo, i medici avessero predetto che sulla mezzanotte sarebbe morto, e invece, tornando al mattino susseguente, lo trovarono al tavolino, mentre stava scrivendo.²

Ma più che i suoi rancori personali, nei quali per lo meno il capriccio aveva altrettanta parte, quanta la persuasione, hanno importanza per noi le ragioni, che egli adduce a carico dei medici. Vero è che di medicina egli non si intendeva affatto, ma pure per lui era cosa evidente che questa scienza non aveva finora esistito e doveva o confessare la propria impotenza, o cercare altre vie. Egli fu anche il primo a sollevare dei dubbi sui vecchi sistemi, e per questo nella storia della medicina egli ha diritto ad essere menzionato onorevolmente. Il suo concetto in questo riguardo non appare tanto dalle sue polemiche ed invettive contro l'odiata classe dei medici, quanto dalle idee più moderate che egli manifesta ad un amico da lui molto apprezzato, il celebre fisico Giovanni de' Dondi. Egli non contesta punto che vi sia una scienza medica, ma non può credere che i medici del suo tempo o i loro predecessori ne sieno stati in possesso. Non si potrebbe affermarlo, soggiunge egli, nemmeno degli antichi; infatti noi non sappiamo in qual modo propriamente Ippocrate curasse; in quanto a Galeno poi si sa che era un millantatore poco degno di fede, e in generale i medici greci non possono esser tirati in campo, perchè medici di un altro paese con costumi e tempre diverse dalle nostre. Gli Arabi sembrano a lui i più spregevoli. Ora, se gli antichi stessi non trovano grazia presso di lui, dove avranno i moderni attinto il sapere? Essi non possono stare al paro che con gli astrologi, per-

¹ Cfr. *Epist. rer. senil.* XII, 2, XIV, 8 et al. Tuttavia egli coltiva l'amicizia con parecchi medici illustri, che il Fracassetti enumera nella nota all'*Epist. rer. famil.* XXII, 12.

² *Epist. rer. senil.* XIII, 8, XIV, 14.

chè esercitano una professione triviale e menzognera, e dovrebbero riconoscere la loro ignoranza. Essi abusano della credulità del volgo ignorante, che s'inchina dinanzi alle loro misteriose sentenze e venera, come sapienza greca, i nomi enigmatici dei loro veleni. Quando citano gli aforismi di Ippocrate, che non intendono, si atteggianno nella loro prosunzione a padroni del cielo e si danno l'aria di aver la chiave di tutti i segreti della natura. Il Petrarca non crede nemmeno alla loro esperienza, perchè la natura agisce per vie affatto imperscrutabili. Del resto, questa ansiosa sollecitudine per la conservazione della vita gli sembra anche contraria alla filosofia ed alla religione: bisogna vivere secondo le leggi della natura, e dove queste non bastano, aver fiducia in Dio, non in Ippocrate, e molto meno poi nei suoi ignoranti discepoli, che per di più esigono laute ricompense per le loro imposture.

Un simile stoicismo emerge ancor più in singoli casi pratici. A Manfredo Pio, signore di Carpi, il Petrarca, oltre alla raccomandazione di un medico illustre, inviò anche un rimedio migliore, che nessun Ippocrate avrebbe potuto suggerirgli, vale a dire il consiglio di confidare in Dio e di sopportare con virile animo i dolori corporali ed anche la morte. Ciò non ostante più d'una volta egli stesso, cadendo infermo, ebbe ricorso, oltrechè alla filosofia, anche ai medici. Quando a Milano cominciò a manifestarsi la peste, dall'alto del suo seggio egli dichiarò stoicamente ad un medico che non si doveva fuggire la morte, la quale nel fatto poteva raggiungere l'uomo dovunque; e quindi egli voleva aspettare tranquillo ciò che Dio avesse disposto di lui. Ma ciò non gli impedì, quando il morbo inferì maggiormente, di fuggire a Padova, e poscia a Venezia.¹

Accanto alla medicina, lo studio che offriva lucri era quello della giurisprudenza, e questa circostanza era bastata perchè il Petrarca dall'alto del suo scanno filosofico guardasse ad esso con disprezzo. Che egli, sebbene contro voglia e solo forzatamente, abbia atteso per ben sette anni allo studio del diritto, non è accennato in nessuno de' suoi scritti. L'unico frutto di quegli anni accademici non sembra essere stato altro, fuorchè una grande avversione per tale disciplina e conseguentemente una persuasione sempre più ferma

¹ *Epist. rer. famil.* IX, 1, XXII, 12. *Epist. rer. senil.* XII, 1, 2, V, 4, XV, 3 et al. Tutte le opinioni espresse dal Petrarca sulla medicina e sui medici trovansi disposte in ordine metodico in un lavoro dell'Henschel (Ianus. *Zeitschrift für Gesch. und Literatur der Medicin.* Vol. I. Breslavia, 1846, pag. 183 e segg.).

Though he
did not
deserve
the value
of medicine
as then
understood.

*And against
Law, which
he thought
mercenary.*

della propria vocazione agli studi umanistici. Quell'avversione lo trasse più tardi ad invettive contro la giurisprudenza e i giuristi più violente ancora, che contro i medici e la medicina. O la memoria di quegli anni di lavoro forzato gli lasciò un tale disgusto, che preferiva di non pensarvi mai, o non era giunto a formarsi un concetto ben chiaro di questa disciplina. Infatti egli aveva notato con una certa sorpresa che gli antichi romani tenevano in grande onore lo studio del diritto. Oltre a ciò il diritto civile italiano, per quanto pure sfigurato, era pur sempre una derivazione del diritto antico, e nelle relazioni della vita civile non si poteva far senza delle decisioni dei tribunali. In questo campo non pare che il Petrarca sia penetrato molto addentro. Egli non seppe separare convenientemente il concetto storico dalla pratica ordinaria, nè rendersi una ragione del necessario loro collegamento. Egli opinava che l'epoca più splendida degli studi giuridici coincidesse precisamente con quella, in cui l'eloquenza toccò il sommo della perfezione per opera di Cicerone, e che poscia, continuando a scadere, quegli studi si sieno ridotti ad uno sterile tirocinio per la pratica forense. Dei grandi giurisperiti romani, tanto pregiati più tardi dal Valla anche dal lato della forma, il Petrarca, a quanto pare, non aveva notizia alcuna. E non sembra nemmeno che egli abbia mai veduto la grande raccolta giuridica fatta compilare da Giustiniano. Infatti, egli parla sempre di quella giurisprudenza di mestiere, che allora si insegnava nelle università e che a lui pareva uno studio soverchiamente largo, e pieno delle astruserie e dei cavilli della casistica. Ai legulei e procuratori del suo tempo egli guarda con superbo disprezzo, perchè, non curando l'origine del diritto e delle leggi, attendono soltanto all'esercizio pratico della loro scienza, che è fonte di immediati guadagni.¹ Egli è convinto che egli pure avrebbe potuto diventare un grande giureconsulto, come desideravano i suoi genitori, ma gli ripugnava troppo di prostituire il suo ingegno a soli scopi di materiale interesse.² La via che egli ha scelto, conduce alla gloria; ai più celebri giuristi del suo tempo egli predice che ben presto saranno dimenticati. Col più grande fra questi, il decretalista Giovanni di Andrea, l'orgoglio di Bologna, intavolò da giovane e con ardore quasi temerario una disputa. Volentieri egli gli lascia il vanto di essere nella sua scienza il primo uomo del suo tempo e protesta

¹ In questo argomento egli si addentra principalmente nell'*epist. rer. famil.* XX, 4 al genovese Marco Portinari, 1356 o 1357.

² *Epist. rer. famil.* XXIV, 1.

di venerarlo come tale. Ma non può riconoscergli quella cultura universale, che i contemporanei gli attribuivano e gli rimprovera una quantità di errori, nei quali è caduto a proposito di taluni scrittori antichi, come, per esempio, quando antepone Valerio Massimo ad ogni altro maestro di morale, quando annovera Platone e Cicerone tra i poeti, e dà come contemporanei Ennio e Stazio.¹ Secondo lui, era una vanità al tutto puerile il far pompa di pura memoria. In ugual modo il Petrarca non giunse mai a comprendere come la pratica del diritto fosse una necessità politica. A ciò trovava uno scoglio immediato nella quotidiana esperienza, che era in aperto contrasto con la morale. A lui sembra che gli uomini abbiano fatto un riprovevole abuso del diritto e vorrebbe veder reintegrate le norme suggerite dagli antichi filosofi. In questo riguardo egli accenna in poche parole ad una serie interminabile di polemiche, nelle quali spezzarono più d'una lancia i suoi successori.

Dove l'Umanismo dovea fare le sue maggiori prove contro il metodo scolastico, era appunto nella sua forma astratta e come sistema filosofico. Il Petrarca non si spinse tanto oltre, perchè le scienze che prima di tutto richiamarono la sua attenzione, furono appunto quelle che hanno una più stretta attinenza con la vita pratica. Ma se la dialettica costituiva l'arma principale de' suoi avversari, egli doveva necessariamente o imparare a maneggiarla, o torla ad essi di mano. Fidando negli ajuti della retorica, nella quale era valentissimo, egli credette di doversi appigliare a questo secondo espediente. La dialettica, egli dice, può essere un eccellente esercizio per lo spirito dei giovani, come è utile al fanciullo il giuoco per esercitare la sua forza corporale; ma essa non è lo scopo, bensì la via per giungere allo scopo, con uno sfoggio per vero assai ridicolo di sillogismi. Infatti, un maestro in questa arte s'era proposto di dimostrare che la poesia e la retorica erano le più inutili di tutte le arti.² Ciò bastò per far divampare la guerra col Petrarca. D'allora in poi egli s'immaginò di essere un nuovo Socrate destinato a svelare tutte le imposture dei sofisti. Nei più celebrati maestri di filosofia egli non vedeva che altrettanti pazzi, i quali invecchiano facendo una guerra di parole e dimenticando le idee, delle quali quelle dovrebbero essere il segno, si pavoneggiano stoltamente nelle

¹ *Epist. rer. famil.* IV, 15, 16, a Giovanni di Andrea. Del resto la confusione di Stazio Cecilio, che egli fa contemporanea di Ennio, con Papinio Stazio, in origine deriva da Gualtiero Burley.

² *Epist. rer. famil.* I, b. II.

loro sterili dispute e speculazioni, e non sono ammirati che dal volgo insipiente.¹ La vera filosofia procede modesta additando la via, nella quale soltanto si può trovare salute; essa non va a caccia di vuoti concetti, ma si sforza di diffondere la morale fra gli uomini, guidando quelli che la seguono, nel porto della vera felicità. Come si vede, per lui la morale è tutta la filosofia; il vero filosofo è una cosa identica col buon cristiano.²

Il grande scudo che i suoi avversari gli contrapponevano, era naturalmente Aristotele, nome venerato e al quale nessuno fin allora aveva osato negare la sua ammirazione. Il Petrarca, adoratore dell'antichità, veniva per tal modo combattuto e vinto nello stesso campo. È curioso il vedere come egli cerchi dapprima di schermirsi abilmente dall'accusa mossagli di essere in contraddizione con sé medesimo, e come da ultimo arditamente si faccia innanzi, contrapponendo a questo un altro nome non meno famoso. Infatti negli anni in cui scrisse le sue invettive contro i medici, egli si era contentato d'accusare i suoi avversari di non intendere Aristotele e di interpretarne malamente le dottrine. Ma egli stesso non lo conosceva se non nella guasta lezione che allora correva, ed è certo poi che, uscito dall'università, non s'era più occupato della filosofia che vi si insegnava. Egli sapeva però che i manuali non contenevano le vere dottrine di Aristotele nella loro purezza, ma erano piuttosto informi raffazzonamenti, nei quali non rimaneva quasi traccia di ciò che aveva insegnato lo Stagirita. Sapeva inoltre che i commentatori arabi e giudaici, Averroè soprattutto, vi avevano messo la mano; e questo bastava a far ribollire in lui gli antichi sdegni, perchè il pensiero gli correva tosto ai medici arabi, ai rozzi pagani, ai caparbi giudei, atroci persecutori di Cristo, e simili. Col tempo Aristotele, che egli appena conosceva, deve essere stato coinvolto nell'odio, ch'egli portava ad Averroè ancor meno conosciuto; ma del primo parlava con molto riserbo, mentre contro gli Arabi, gli Averroisti e gli Aristotelici vuotava il sacco di tutte le contumelie. Tuttavia nel suo segreto egli doveva confessare a sé stesso, che anche quegli scritti di Aristotele, che egli leggeva in una traduzione non sempre senza sospetto di infedeltà, non avevano alcuna attrattiva per lui. Quanto egli si sentisse incerto nel pronunciare la sua opinione su

¹ *De remed. utr. fortunae. Praef.* (Opp. pag. 2): *De contemptu mundi, Dial. I.* (Opp. pag. 379) et al.

² *Invect. contra medicum, Lib. II*, (Opp. pag. 1212). E così anche in altri luoghi di questo scritto. *Epist. rer. famil. XVII, 1.*

Aristotele e come gli incutesse paura l'avvicinarsi di troppo a questo colosso antico, lo mostra ad evidenza lo scritto *De sui ipsius et multorum* (s. aliorum) *ignorantia*, che è diretto a combattere una setta, dalla quale Aristotele era venerato come un Dio. In questo scritto il Petrarca muta due volte il suo sistema di difesa. Egli ci narra che dapprima, quando i suoi avversari mettevano innanzi una sentenza aristotelica come un assioma, egli o cercava di scivolarvi sopra con uno scherzo, o soggiungeva sommessamente che Aristotele era stato sì un grand'uomo, ma sempre un uomo,¹ e come tale aveva ignorato di molte cose. Quando poi gli avversari stessi, logici di puro sangue, dichiaravano l'eloquenza un'arte indegna d'uno scienziato e si mostravano disposti a rinnegarla anche in Aristotele, se vi fosse stata, il Petrarca cambia tono e sostiene che lo Stagirita è scrittore pieno di eleganza e di armonia, e soltanto è stato svisato da' suoi seguaci, digiuni affatto di ogni buon gusto. Ma finalmente, dopo avere, continuando a scrivere, assalito i suoi oppositori d'ogni parte, egli non si perita di dire schietta ed aperta la propria opinione. La quale era appunto, ch'egli accettava la testimonianza degli antichi e specialmente di Cicerone, che Aristotele sia stato nella sua lingua scrittore limpido e ornato; ma nel tempo stesso era costretto a confessare che lo stile delle sue opere, quali gli stavano dinanzi, non lo diletta gran fatto. Inoltre Aristotele insegnava sì che cosa sia la virtù, ma non ne predicava l'esercizio con lo zelo ardente di un Cicerone o di un Seneca. E soggiungeva non essergli ignoto che gli Aristotelici lo avrebbero anatemizzato per l'audacia delle sue opinioni, ma non per questo egli credeva di doverle nascondere.²

Altrove egli si esprime ancora più apertamente intorno ad Aristotele, dichiarando di voler tener fronte da solo alla « fanatica moltitudine » de' suoi adoratori e di non voler « seguire in silenzio l'opinione erronea dei più; » non potersi mettere in dubbio la grandezza del filosofo, ma esservi ogni ragione per dubitare della sua eloquenza, poichè « nei libri che sono giunti fino a noi, non se ne trova indizio veruno ».³

Tali parole fanno epoca nella storia delle scienze, come una grande battaglia nella storia politica. Infatti, per esse il Petrarca non si collocò soltanto di fronte ad un solo avversario o ad una scuola

¹ *Dulcis ac suavis, sed ab his scaber factus Aristoteles* (Opp. pag. 1143).

² *Ibid.* pag. 1159.

³ *Rer. memorand. Lib. II*, (Opp. pag. 466).

particolare, ma affrontò arditamente un'autorità, alla quale da secoli nessuno aveva mai osato di ribellarsi. Il colpo non cadeva su Aristotele soltanto, ma altresì sulla Chiesa e sui sistemi seguiti nel Medio-Evo.

Come contro-altare, il Petrarca iniziò e promosse il culto di Platone. In ciò egli operò più per naturale istinto, che con perfetta cognizione di causa. Presso gli aristotelici, Platone era sì poco stimato e conosciuto, da far loro credere ch'egli, al pari di Pitagora, non abbia scritto nulla o tutt'al più un pajo d'opere al tutto insignificanti. Il Petrarca possedeva circa sedici de' suoi scritti, ma in esemplari greci, che giacevano inesplorati nella sua biblioteca a guisa di libri sibillini.¹ Il Boccaccio s'era accinto una volta a farne la traduzione, ma ben presto avea dovuto convincersi, che le forze non rispondevano al desiderio. Il Petrarca stesso in più di una circostanza si dà l'aria di averle studiate, ma confessa di averle poi abbandonate per la partenza del suo maestro di greco, Barlaamo. E può darsi benissimo, che egli da quest'ultimo se ne sia fatta spiegare qualche parte. Del resto si sa ch'egli, per sè, era ben lontano dal poter intendere Platone in greco.² Ciò ch'egli conosce della vita e delle dottrine di quest'ultimo, ordinariamente lo deve alle opere di Cicerone e di Agostino.³ Quindi è che il concetto, ch'egli s'era formato del grande Ateniese, era assai confuso e imperfetto. Ma egli sapeva che gli scolastici lo mettevano in derisione — e questo era già un argomento assai forte a suo favore; — sapeva inoltre che Cicerone, Seneca, Apulejo, Plotino, Ambrogio e Agostino lo avean tenuto in gran pregio, e che nell'antichità gli era stato dato l'appellativo di divino.⁴ Ciò era più che bastante per lui. E se anche non intende di mettersi a giudicare quale dei due, Aristotele o Platone, sia più grande,⁵ nondimeno la questione nel suo interno è già risolta da un pezzo. In altri momenti egli nomina Platone come il primo tra i filosofi, a lui aggiudica il primato su tutti, chiama « divina » l'eloquenza che si ammira in tutte le sue opere, e vi-

¹ *De sui ipsius et multorum ignorantia* (Opp. pag. 1162).

² Nel Dialogo II. *De Contemptu mundi* egli si fa dire da Agostino: — *et haec ex Platonis libris tibi familiariter nota sunt, quibus avidissime nuper incubuisse diceris*. Egli risponde: *Incubueram, fateor, alacri spe magnoque desiderio, sed peregrinae linguae novitas, et festinata praeceptoris absentia praeciderunt propositum meum*.

³ Su ciò anche l'Hortis, *M. T. Cicerone*, pag. 62.

⁴ *Epist. rer. famil.* XVIII, 2.

⁵ *De sui ips. et multorum ignorantia*. (Opp. pag. 1161).

tupera con parole di scherno i filosofi delle scuole, che negano l'eccellenza di lui.¹ Anzi egli si associa pienamente ai greci del suo tempo (che del resto non godono della sua stima), quando essi esaltano Aristotele per l'immensità delle sue cognizioni, ma chiamano divino Platone per la sublimità² delle sue idee. Anche nel « Trionfo della Fama » Platone incede primo tra i filosofi, nella schiera dei quali egli andò più presso al segno « al quale aggiunge a chi dal cielo è dato »; soltanto dopo di lui viene Aristotele.³ L'aver poi Agostino sentenziato che Platone fra tutti i filosofi s'accostò più d'ogni altro alle dottrine del Cristianesimo, è tal prova della grandezza di lui, che rende superflue tutte le altre.

Anche qui ciò che sorprende, non è il giudizio del Petrarca, fondato invero sopra argomenti troppo deboli e scarsi, bensì il dono della divinazione, e l'aver dischiuso nuovi orizzonti. Ci volle un secolo prima che la lotta tra Aristotele e Platone per l'egemonia del pensiero fosse trasportata nel campo scientifico; e poscia passò circa un altro mezzo secolo prima che la vittoria di Platone fosse accertata. Se da quel fatto non derivò che una prima conseguenza, quella di veder sempre più scossa l'autorità di Aristotele, in questo noi dobbiamo ravvisare il principio di una vera rivoluzione gravida di conseguenze ben più importanti. Infatti Aristotele col suo metodo dialettico, che dava unità e consistenza al dogma, era diventato un vero sostegno della Chiesa, quando il platonismo fu visto sorgere autonomo accanto ad esso e dare origine ad una teosofia, la quale orgogliosamente si poneva di fronte alla teologia ed alla fede.

Come giungeva a comporsi nell'anima del Petrarca questo dissidio, dell'umanismo, del libero pensiero, che attinge forza soltanto da sè medesimo, da un lato, e della fede religiosa dall'altro, che si impone all'uomo come un dogma? Invero la sua posizione di fronte alla Chiesa è tutt'altro che semplice e chiara. Su altri punti spesso noi avremo occasione di vedere, com'egli è il prototipo degli umanisti che gli tennero dietro: su questo egli non è tale affatto, o è piuttosto in un senso molto più elevato ed esteso.

Negli anni suoi giovanili, quando il fascino dell'eloquenza tulliana e le reminiscenze eroiche dell'antichità lo padroneggiavano

¹ *Epist. rer. famil.* IV, 15, XVIII, 2, *Rer. memorand.* Lib. I, (Opp. pag. 452).

² *Rer. memorand.* Lib. I, (Opp. pag. 453).

³ *Trionfo della Fama*, cap. 3. Si confronti con questo, per tacere degli scolastici propriamente detti, il *Philobiblion* di Riccardo De Bury (cap. 3): in questo Aristotele è sempre l'*archiphiolosophus*: *Plato prior tempore, sed doctrinis posterior*.

interamente, non pare ch'egli si sia curato della fede e della Chiesa più di quanto facessero altri giovani, che accettavano le dignità ecclesiastiche per assicurarsi una ricca prebenda, lasciando che delle sorti della Chiesa prendesse cura il suo Capo invisibile. Ma con la serietà degli anni più tardi sorse anche in lui il bisogno di occuparsene, molto più che egli aspirava a farsi largo come poeta, come vaticinatore nel senso degli antichi profeti.

L'epoca della residenza in Avignone, della grande pestilenza e di tutti quei mali, che afflissero la vita sociale d'allora, è ricca di querimonie, di prediche, di sinistre predizioni. È l'epoca di una insana esaltazione religiosa, che sul finire del secolo dà luogo ad una lunga e fiacca indifferenza. Centinaia di monaci e di settatori vedevano imminente la comparsa dell'Anticristo e inculcavano spaventati la penitenza, il cilicio e la cenere. A queste grida di dolore si associa il Petrarca, querulo ed ampolloso al pari degli altri, ma più arguto e colto nell'espressione. Egli pure è inesauribile, quando gli accade di descrivere la corruzione e la miseria del suo tempo. Egli vede l'umanità sull'orlo di un abisso, nel quale, progredendo, non potrà non precipitare; egli le predice una terribile vendetta per aver disertato Cristo, e stupisce della pazienza di Dio, che fa tacere il suo sdegno e differisce il giorno del giudizio. Ora, esclama egli, sembrano invidiabili i tempi di un Nerone e di un Domiziano, mentre non si può né vivere virtuosamente, né onoratamente morire. Il mondo è venuto in tale prostrazione e miseria, che nulla si può immaginare di peggio. L'unica consolazione che si prova, è quella di non esser nati più tardi, mentre il mondo, precipitando verso la propria rovina, deteriora ogni dì più. E la colpa di tanti mali s'aggrava sul Papa, che non si cura di andare a sedere dov'è la tomba del principe degli Apostoli e di dove furono date leggi al mondo intero. « Mentre seguiamo la nostra bandiera, siamo traditi e ci affrettiamo alla nostra rovina sotto la guida del nostro duce, e se Cristo non sorge vendicatore, tutto è perduto ».¹

Così il Petrarca associa la sua voce a quella di tutti i pessimisti del suo tempo. Ma anche in questo campo egli non è che

¹ Le lettere senza indirizzo sono quelle, nelle quali il Petrarca sfoga di preferenza il suo sdegno, (confr. specialmente le *Epist. s. tit.* 6, 7, 11, 12, 13); ma simili sfoghi si incontrano in tutte le opere del Petrarca, per es. nell'*Epist. famil.*, II, 10: « sed, ut res eunt, in dies peiora conficio, quamvis jam pejora vix possim nolum timere, sed fingere. Cfr. *Epist. rer. famil.* XI, 7 o XX, 1, dove è detto: mundus in dies ad extrema precipitans secum omnia in deterius trahit.

un sofista, un rigido censore sì, ma che si sdegna non tanto per la cosa in sé, quanto per l'ufficio che occupa. Basta confrontare soltanto qualche aspetto della sua vita con le sue parole, per andarne convinti. Egli stigmatizza, infatti, assai volentieri con contegnosa serietà o con arguto sarcasmo la vita licenziosa del clero e dei monaci,¹ ma egli pure aveva ricevuto gli ordini ecclesiastici, era prete, canonico ed arcidiacono senza curarsi de' suoi doveri sacerdotali, senza serbar nella vita quella continenza, che tanto lodava in teoria. È noto che, vivendo in concubinato, ebbe due figli, che poscia fece legittimare. La figlia ebbe onorevole collocamento. Il figlio Giovanni tenne vita scapestrata; ma il padre, che contro l'espressa volontà di lui voleva adoperarlo per proprio comodo come suo scrivano, lo considerò sempre come una vera croce e non gli addimòstrò mai vero affetto paterno.² Egli si scagliò più volte contro l'ostentata pietà e l'ipocrisia, ma non senza vanità faceva pompa della propria devozione e de' suoi digiuni. E quante volte non protesta egli di essere e di voler rimanere fermo nella fede di Cristo, e tuttavia si rivela filosofo pagano, quale lo avea fatto lo studio dell'antichità!

Ancora al tempo, in cui Cicerone e Virgilio erano gl' idoli suoi prediletti, vennero in mano al Petrarca le Confessioni di Agostino. Libro invero meraviglioso, queste Confessioni! In esse si confondono insieme il retore, che, fidando nel fascino delle sue parole, cerca un arringo, ove far pompa del proprio genio artistico, col cristiano, che sa di non poter nulla da sé e di poter tutto colla grazia di Dio. Forse qualche resto di quella tendenza al teatrale, che aveva Agostino, lo sedusse ad aprir tutto intero al pubblico il suo cuore e a dare spettacolo della sua conversione. Vanitoso e superbo del proprio sapere sin che trasse la vita nelle sensualità gentilesche, lascia travedere la viziata sua educazione di retore anche quando più tardi s'immerge nel mar della grazia e con patetica unzione confessa la propria pochezza. Egli non può riformarsi al punto da

¹ Così per es. nell'*Epist. sine tit.* 18, dove narra una storiella di un vecchio cardinale dissoluto degna di stare tra le Facezie del Poggio. Perciò non parve al Fracassetti *nec catholico, nec cordato viro dignum* di immischiarsi nelle *Epistolae sine titulo* del Petrarca (*Prolegom.* p. V), e non le tradusse, né inserì nella propria edizione.

² *Epist. rer. famil.* XXII, 7, XXIII, 12, entrambe comentate dal Fracassetti. La notizia che riguarda la morte del figlio avvenuta per pestilenza nel 1361, registrata nel Virgilio, presso il Baldelli, *Petrarca*, p. 181. Secondo questa, il figlio era nato nel 1336.

far dimenticare al tutto l'uomo antico. E così egli, al pari del Petrarca, si trova come al limite di due età; ambedue ricordano il mito di Giano con una fronte volta al passato, coll'altra volta all'avvenire; ambedue ci attraggono con lo spettacolo di un uomo in lotta con sè medesimo, che vorrebbe tornare fanciullo, ma non può sciogliersi dalla catena, che lo tiene avvinto ai ricordi di un altro tempo.

Ciò spiega il fascino irresistibile che questo libro delle Confessioni esercitò sempre sul Petrarca e l'entusiasmo che lo animava, quando gli accadeva di parlare di Agostino. Egli si sentiva legato per una certa affinità di tempra a quest'uomo, e nell'immagine di lui vedeva riflessa la propria; in sè riconosceva il germe di quelle stesse tendenze, che in lui pure, ridestandosi, avrebbero combattuto una fiera battaglia. Ed invero a nessun uomo egli somigliò mai tanto, quanto a questo padre della Chiesa, dal quale nondimeno lo separava un millennio. Più volte egli si compiace di chiamarlo: il mio Agostino. Superbo seguace di Cicerone, fino a questo momento egli avea ben poco badato ai luminari della Chiesa: pieno di sè, il poeta avea sopraffatto in lui il cristiano.¹ In questo libro trovò l'uomo che parla all'uomo, trovò i sentimenti che si agitavano dentro di lui espressi con una vena di spontanea, e spesso irresistibile eloquenza. D'allora in poi esso diventò il libro prediletto del suo cuore.² Egli aveva finalmente trovato il suo eroe, che ben presto fu trasformato da lui in un vero idolo e del cui culto egli si gloriava pubblicamente, come già in altri tempi s'era gloriato sino alla nausea di aver scelto Scipione l'Africano a protagonista del suo poema. Raro è ch'egli nomini Agostino senza aggiungervi gli appellativi di « filosofo di Cristo » o di « sole della Chiesa ». Nel dialogo del « Disprezzo del mondo », nel quale Agostino accanto all'allegorica figura della verità rappresenta le parti di suo confessore, egli lo presenta come un ecclesiastico pieno di dignità e di

¹ *Epist. rer. senil.* XV, 1: *Nondum sane sanctorum libros attigeram, et errore coecus et typho tumidus aetatis.*

² *Epist. rer. famil.* X, 3, pag. 81 egli nomina *Augustini scatentes lacrymis Confessionum libros, de quibus quidam ridiculi homines ridere solent.* Mandando coll'*Epist. rer. famil.* XVIII, 5 a suo fratello Gherardo, il certosino, le Confessioni di Agostino, scrive: *Accensum liber hic animum inflammabit, qui argentes accenderet. — Et tibi inter legendum fluent lacrymae, et legendo flebis, et flendo laetaberis* ecc. E nel Dialogo I *De Contemptu Mundi*: *Quotiens Confessionum tuarum libros lego, inter duos contrarios affectus, spem videlicet et metum (licet non sine lacrymis interdum) legere me arbitror non alienam, sed propriae meae peregrinationis historiam.*

modestia, nel quale però, dall'eloquenza, che gli sgorga dal labbro, è facile riconoscere l'uomo del suo cuore, colui che gli è « su mille carissimo ».¹ Nessuno prima di lui aveva considerato un padre della Chiesa a quel modo. Nei classici, il Petrarca aveva imparato a leggere un autore, dagli scritti del quale sino a quel tempo non si erano estratti che singoli passi, per servirsene nelle scuole insieme con le dottrine di Tommaso d'Aquino e con le glosse del de Lyra. Agostino fu il primo che condusse il suo ammiratore, il quale sino ad allora non aveva avuto cari se non Cicerone e Virgilio, a leggere e studiare anche Ambrogio, Girolamo e Gregorio. E a lui egli si professa debitore di aver appreso a stimar più la salute dell'anima, che l'eloquenza.² Il Petrarca senza dubbio ha contribuito non poco ad assicurare al suo Agostino il primo posto anche nella stima dei posteriori umanisti.

Il Petrarca inoltre è il primo che segnò una separazione netta e precisa tra la nuova teologia e la religione di Cristo, quale è insegnata nei libri del Nuovo Testamento, nelle opere di Girolamo e di Lattanzio, ma soprattutto in quelle del suo diletto Agostino. Per lui i teologi i filosofi e i giuristi meritano di essere disprezzati allo stesso modo. Il sacro nome della teologia, che una volta fu glorificato da degni cultori, è ora disonorato (scrive egli) da profani e ciarlieri dialettici, e da ciò questo inutile ingombro di dottori e maestri.³ L'erudizione dei quali non gli inspira verun rispetto, come non gli garba punto la credula superstizione monacale; ai primi manca la sapienza degli antichi, ai monaci manca il sano criterio filosofico dei romani. È veramente singolare come negli scritti del Petrarca si parli così poco di santi e di eresie, di miracoli e di reliquie, di visioni e di rivelazioni. Egli non le combatte, e concede che possano in qualche modo servire alle moltitudini, ma, in quanto a sè, si riserva piena libertà di pensiero ed è persuaso di poter trovare la via che lo conduca a Dio ed a Cristo, anche senza la guida della Chiesa. Per tutto ciò che la Chiesa ha fatto, sino dai tempi de' primi Padri, per lo svolgimento successivo delle sue dottrine, per tutto quel miscuglio che è in essa di paganesimo e di superstizione, per la sua gerarchia infine, egli è affatto indifferente, e non si cura che della propria anima e della propria religione. Tuttavia, siccome egli si procacciò non poca gloria come difensore del Cristianesimo, importa vederne le ragioni e i motivi.

¹ *Praefatio del Dialogus De Contemptu mundi.*

² *Epist. rer. famil.* XXII, 10

³ *De remedio utr. fortunae*, Lib. I, dial. 46.

Esisteva a quei tempi una setta filosofica di liberi pensatori, i così detti Averroisti, che partivano da principi affatto opposti a quelli del Petrarca. Di costoro è quasi impossibile formarsi un chiaro concetto, poichè, a quanto se ne sa, essi non consegnarono mai le loro dottrine in veruno scritto, e perchè noi non li conosciamo, come parecchie altre sette di eretici, se non per gli attacchi e le invettive dei loro avversari. Ma non si andrebbe certamente lungi dal vero, se si cercassero le prime tracce di queste tendenze alla corte degli Svevi, nel materialismo incredulo, che è stato rimproverato a Federico II e a Manfredi, e di cui si trova la spiegazione nella predilezione, che essi mostrarono per i filosofi arabi. I papi presero ben presto a combattere gli ardimenti di questa nuova scienza, che tanto sfacciatamente rinnegava la fede, ma di cui non si conoscono quasi le dottrine ed i propugnatori. Già Averroè stesso aveva vietato di renderle accessibili alle moltitudini, volendo che fossero riserbate ai soli adepti. Così esse erano rimaste sempre un privilegio di pochi spiriti eletti e orgogliosi, che di quando in quando convenivano insieme in certe università, come a Padova e a Parigi. Sembra che formassero una specie di lega segreta, tenuta insieme per mezzo di un tacito accordo e di segni o parole convenzionali, e simile nella sua organizzazione e nella posizione assunta di fronte alla Chiesa alle moderne Logge dei Liberi Muratori. Ordinariamente si suole designarli dal nome del loro maestro; ma taluni gli chiamano col nome di atei ed epicurei, il quale ultimo appellativo nel Medio-Evo si applicava a tutti coloro, che facevano professione di non credere in Dio, nè nella vita avvenire. Per lo più sono i fisici e i medici che la pensano a questo modo, avvezzi, come sono, a non affidarsi che alla testimonianza dei sensi e al rigido ragionamento logico. Ogni principio soprannaturale è da essi negato o confinato nel campo della teologia, il cui metodo vogliono affatto separato da quello della logica. Ammettono però al tempo stesso una dottrina della « doppia verità », e questa permette ad essi di uniformarsi nella vita e nelle credenze ai precetti della Chiesa e di sfuggire così alla persecuzione. Del martirio non hanno sete veruna, e per converso s'affrettano a godere la vita e i suoi piaceri con cinica ostentazione. Così, senza mai essere stati seriamente perseguitati, giunsero a mantenersi in Francia e in Italia sino al tempo della Riforma.¹

¹ Questi cenni generali sono tratti principalmente dai materiali offertici dal Renan nella sua opera: *Averroes et l'Averroïsme*, Paris, 1852, pag. 222 e segg.

Il Petrarca imparò a conoscere una società di questo genere nel 1366 a Venezia, dove il commercio intellettuale con Padova fu in ogni tempo animatissimo. I suoi capi ci son fatti conoscere da un vecchio registro. In esso rileviamo i nomi di Leonardo Dandolo, il figlio del celebre Andrea, e illustre uomo di stato egli pure, quantunque qui non figuri che come soldato; di Tommaso de' Talenti, mercatante senza veruna particolare cultura letteraria; di Zaccaria Contarini, nobile uomo della Repubblica. Ma intellettualmente emergeva su tutti maestro Guido da Bagnolo, reggiano, fisico di molta erudizione e medico di Pietro re di Cipro.¹ Erano dunque uomini di elevata condizione sociale quelli, ai quali la Repubblica concedeva protezione per i loro liberi pensamenti, ciò che prova che anche taluni fra i nobili nutrivano idee non dissimili. Come pensassero e come si conducessero ce lo dice il Petrarca stesso, il quale, come loro avversario, non mette in mostra se non la parte più scandalosa delle loro dottrine, o quella almeno, che in modo particolare provocava le sue ire.

Anche questi sono i « filosofi moderni », i « neofiti di una nuova misteriosa sapienza », una società insomma di liberi pensatori. Orgogliosi delle loro arti dialettiche, essi dichiaravano che una fede imposta dall'autorità non poteva acquetare che i pusillanimi. Essi relegavano, quanto più fosse possibile, lo spirito dentro lo spirito, respingevano ogni postulato, se non si fondava sulla materiale osservazione e sulla logica, e si gloriavano di quei soli risultati, che credevano di dovere all'assoluta libertà del pensiero. Era dunque, se non c'inganniamo, il metodo scolastico, che cercava di emanciparsi da ogni freno e da ogni disciplina, nonchè dalla Chiesa, per farsi innanzi in nome proprio come scienza, come vera filosofia. Ma, come suole sempre accadere che si rovescia di seggio una autorità per sostituirvene un'altra, così di Aristotele s'è fatto come il profeta di questa scuola, e de' suoi commentatori, specialmente di Averroè, i suoi evangelisti. Le scienze naturali, in quanto si fondano sul puro empirismo, offrivano spesso argomento a dispute, ma invece di credere a' propri occhi, si tornava all'autorità di Aristotele

e dal Reuter, *Geschichte der religiösen Aufklärung im Mittelalter*, vol. II. Berlin 1877, p. 49-173.

¹ La doppia glossa in un codice della Marciana, che li dà coi loro nomi e la loro condizione, presso l'Agostini T. I, p. 5, illustrata dal Fracassetti, nella nota alla lett. V, 12 (vol. II, p. 62). Anche nell'opera *Petrarca e Venezia* (1874) p. 108 la notizia è ripetuta. Su Guido qualche cenno nel Tiraboschi, *Bibliot. Modenese* t. I, Modena, 1781, p. 134.

e degli Arabi e si questionava con grande serietà, se crediamo al Petrarca, su problemi tutt'altro che filosofici, come per esempio sul numero dei peli della giubba del leone o su quello delle penne della coda del falcone, sulle diverse specie di elefanti, ovvero se il coccodrillo sia l'unica bestia, che può muovere la mascella superiore, o se sia vero che la fenice si precipiti nelle fiamme aromatiche e rinasca dalle sue ceneri, e così via.

Anche di fronte al Cristianesimo questi filosofi assunsero un contegno affatto indipendente. Ma questa indipendenza era già di per sé una opposizione, che però non osava manifestarsi e si accontentava, nel sentimento della propria superiorità, di volgere uno sguardo di disprezzo sulla credula moltitudine. Se in questi circoli cadeva il discorso su Cristo, sugli Apostoli, e sul Vangelo, o si spargeva su essi a larga mano il ridicolo, o, non osando tanto, si manifestava il proprio disprezzo con maligni sorrisi o con muti cenni convenzionali. Nelle pubbliche dispute si premetteva che si parlava « fatta astrazione dalle credenze religiose ».

Poiché il Petrarca era venerato come il più grand'uomo del suo tempo e questi dialettici non si ritenevano di troppo inferiori a lui, essi si aspettavano di vederlo tacitamente d'accordo con loro, e in questa supposizione gli si accostarono quelli, che più sopra abbiain nominato, i quali del resto erano anche suoi amici personali. Forse gli animava anche quel desiderio, che suol essere comune a tutti i settatori, di far propaganda delle proprie dottrine nelle classi e negli uomini più segnalati. Ma s'ingannavano; chè anzi appunto per questo il Petrarca non volle aver mai nulla di comune con loro. Egli si era ormai abituato a riguardarsi come un uomo unico e senza pari fra' suoi contemporanei. Non solo la sua dottrina lo metteva al di sopra di tutti, ma egli era anche il più grande pensatore del suo secolo, e non partecipava a chicchessia nemmeno le sue opinioni religiose. I suoi contemporanei non erano in grado di comprendere perchè egli tanto prediligesse Agostino e non si sentisse portato ad amare ugualmente Aristotele. Oltre a ciò, egli era già vecchio, e si sa che i vecchi non mutano facilmente le opinioni, nelle quali sono vissuti per tanti e tanti anni di seguito.

Per tutte queste ragioni è facile a comprendere, che il Petrarca non poteva essere troppo ben disposto per quei nuovi « filosofi ». Egli gli dipinge come uomini che si ridono di Socrate e di Pitagora, di Platone e di Aristotele, che hanno in dispregio Seneca e Cicerone, che si burlano di Virgilio, che hanno in conto di ciurmadori loquaci Ambrogio, Agostino e Girolamo. Poco o nulla importa ad essi, che

sia andata perduta la maggior parte degli scritti degli antichi: essi sono persuasi di saperne abbastanza; anzi di saper tutto. L'eloquenza ai loro occhi è un'arte indegna di un vero scienziato. — Senza dubbio queste espressioni mirano a ferire direttamente ed esclusivamente il Petrarca, grande adoratore dell'antichità, e probabilmente esse sono esagerate dalla fantasia stessa di lui in ciò che hanno di più acre e virulento. Sono dogmi assurdi della setta, la quale naturalmente non poteva al tempo stesso, come il Petrarca le rinfaccia, ammirare il comentatore Averroè e disprezzare Aristotele. Oltre a ciò, in un altro punto il Petrarca stesso dice che Aristotele è il loro idolo, e con uguale disprezzo li chiama ora aristotelici, ora averroisti. Ma taluni di essi lo provocarono anche personalmente. Uno parlava delle lotte interne sostenute da Agostino come di favole inventate ed assurde, e quando il Petrarca gliene fece rimprovero, rispose sorridendo: saresti ben folle, se tu credessi ciò che vai dicendo. Un altro, che andò a vederlo nel suo studio a Venezia, fece dinanzi a lui pompa sfacciata di incredulità, chiamando l'apostolo Paolo un fanatico ciurmadore, protestando di non credere una parola di quanto è nella Bibbia e affettando di compassionare il Petrarca e le sue credenze religiose. Era quel medesimo che, secondo la relazione del Boccaccio,¹ ebbe il coraggio di affermare che il Petrarca non era uno scienziato, e che Averroè stava molto al di sopra di Paolo e di Agostino, ignoranti spacciatori di favole. Il Petrarca non poté più contenersi e, afferrandolo pel braccio, lo mise alla porta.

Ma se tali erano i sentimenti di taluni di questi filosofi, non v'ha dubbio tuttavia che il Petrarca esagera, quando afferma che essi brulicavano per ogni dove come una moltitudine di formiche, che il loro numero cresceva di giorno in giorno, che essi avevano invaso le città e le scuole e che ambivano al monopolio della scienza. Poiché in questa lotta egli s'immaginava di rappresentare la parte, ch'ebbe già a sostenere Agostino contro i Pelagiani, aveva bisogno egli pure di una moltitudine di avversari, e poiché in realtà un numero così sterminato non si trovava, se lo creò nella sua fantasia. Infatti come supporre, se avesse esistito, che la Chiesa si fosse mostrata indifferente di fronte ad esso, e come, anche ammettendo che essi avessero divulgato soltanto oralmente le loro dottrine, non ne sarebbe giunta a noi verun'altra notizia, fuorchè quella che ce ne dà il Petrarca?

¹ Boccaccio, *Lettere*, pag. 349.

Il Petrarca esortò un giovane filosofo, il monaco agostiniano Luigi Marsigli, a scrivere contro Averroè, « cane arrabbiato », che latrava contro il Cristianesimo e la fede cattolica, e contro i suoi moderni seguaci.¹ Non fu ascoltato, anzi troviamo che il Marsigli più tardi viveva in amichevoli rapporti con uno dei più zelanti propugnatori delle dottrine di Averroè a Padova, maestro Marsilio di S. Sofia.² Fu allora che il Petrarca stesso si risolse di dar di piglio alla penna scrivendo il celebre trattato « Della propria e dell'ignoranza di molti altri », nel quale per l'appunto mette a riscontro ed esalta la semplicità cristiana sopra la boriosa vanità filosofica. Per combattere i filosofi egli fa pompa della più dimessa umiltà, nella quale in realtà egli è più orgoglioso, di quanto fossero essi stessi nella loro sapienza dialettica. Ogni pagina del libro ci mostra evidentemente che esso è stato scritto, non tanto per assalire di fronte e smascherare l'orgoglio smodato de' suoi avversari, quanto e assai più per far palese a tutti la meschinità di coloro, che s'erano permessi di spennacchiare la sua fama e mettevano in dubbio la sua autorità. Invece che della cosa in sé, nella quale ci sarebbe pure stata tanta materia di vive polemiche, il Petrarca si preoccupa delle questioncelle individuali, nelle quali è stato trascinato con questo o con quello de' suoi avversari. E si giustifica ad ogni momento col dire, con umiltà invero poco agostiniana, ch'egli ha da combattere una battaglia contro l'invidia, perchè appunto per invidia i miscredenti aristotelici tentavano di abbassarlo al livello della loro ignoranza e di far credere che egli disprezzasse Aristotele.⁴ Il loro disprezzo della religione e della sua fama era, agli occhi del Petrarca, un doppio delitto, ch'egli non poteva perdonare. Quando si raccolgono insieme, scrive egli, si burlano di Cristo e di me,

¹ *Epist. s. tit.* 20 a Lodovico Marsigli (*Opp.* p. 812).

² Wesselofsky, *zu Giov. da Prato*, vol. I, p. I, pag. 514.

³ *De sui ipsius et multorum (s. aliorum) ignorantia* (*Opp.* p. 1141 seg.).

Il Petrarca scrisse quest'opera nella prima sua forma, secondo l'*epist. rer. senil.* XV. 8, nell'anno 1367, o, secondo ch'egli stesso scrive nell'autografo, due anni prima della nuova redazione, che finì il 25 o il 29 giugno del 1370, quindi nel 1368. Questa seconda indicazione passò negli esemplari copiati più tardi. V. Tommasini, *Petrarca rediv.* p. 30, Mehus, *Vita Ambr. Travers.* p. 238, Bandini, *Catal. codd. lat. bibl. Laurent.* t. IV, p. 196. Dietro ciò, non si deve prendere troppo alla lettera la nota fatta dal Boccaccio il 5 aprile 1373 (*Lettere*, p. 349), che il Petrarca abbia scritto quel libro *pridie*. È naturalmente la fonte principale di quanto s'è narrato più sopra. Aggiungansi le *epist. rer. senil.* V, 3 e XIV 8, ed altre note sparse qua e là.

⁴ *De ignorantia*, p. 1142, 1143, 1158, 1164 et al.

perchè non seguio le loro opinioni.¹ Dalle sue parole si direbbe quasi che l'intera setta ripetesse unicamente la sua origine dalla lotta invidiosa che sosteneva contro la sua autorità, e che tutto il mondo scientifico d'allora si fosse sollevato contro di lui.

Il Petrarca non si mostra mai tanto zelante nel difendere la religione di Cristo, quanto nei momenti in cui gli avviene di combattere a corpo a corpo con gli averroisti. Ma più che il Cristianesimo in sé stesso, egli difende il proprio. « Quanto più odo, scrive egli, bestemiare contro la fede di Cristo, tanto più m'accendo di amore per lui e mi sento rinvigorito nella mia credenza. Poichè a me accade come a colui, nel cui petto si sia alquanto intiepidito l'amore pel proprio padre; il quale, se ode poi che taluno osi vituperarlo, sente ad un tratto rinascere in sé quell'affetto, che prima pareva spento, e appunto ciò deve provare ognuno, che sia vero figlio. Spesso, e ne chiamo Dio stesso in testimonio, le bestemmie degli eretici mi hanno trasformato di semplice credente in credente zelantissimo. Gli antichi pagani, se anche intorno alle cose divine avevano molte credenze erronee, non per questo le deridevano, e i loro errori sono scusabili in quanto essi non avevano la conoscenza del vero Dio e non avevano mai udito parlare di Cristo ».²

Così la boriosa oltracotanza de' suoi avversari offerse al Petrarca l'occasione di deporre ai piedi della sapienza celeste tutta la sua scienza terrena e di cercare appunto la sua gloria in questo atto di devota sommissione. Sta di fatto che in tutti i suoi scritti egli parla sempre col più profondo rispetto delle dottrine di Cristo, ma nell'ultimo periodo della sua vita e sin da quando entrò in conflitto con gli averroisti, noi lo vediamo farsene propugnatore ardentissimo anche di fronte agli antichi. Egli chiama Dio in testimonio della veracità de' suoi sentimenti quando protesta di voler essere piuttosto uomo virtuoso, che dotto; egli implora da lui sensi di vera umiltà, per poter conoscere la propria ignoranza e fragilità e per tenersi lontano dall'orgoglio degli aristotelici. Qualunque pusillo che crede in Dio, ha per lui maggior valore di Platone, di Aristotele e di Cicerone con tutta la loro sapienza, poichè, di fronte a Cristo, essi non sono che miseri seguaci di dottrine prive di autorità ed erronee. E se i suoi avversari gli rimproverano il suo ardente amore per Cicerone, egli risponde: sì, sono ciceroniano, ma quando sono in questione le più sublimi verità della religione, quando si tratta

¹ *Ibid.* p. 1156.

² *Ibid.* p. 1151.

dell'eterna salute, io non sono nè ciceroniano, nè platonico, io sono cristiano. Egli è inoltre persuaso che Cicerone avrebbe abbracciato la fede di Cristo, se avesse potuto conoscere il Vangelo, allo stesso modo che Agostino affermava altrettanto rispetto a Platone. Il Cristianesimo è per lui l'unica ed inderogabile base di ogni vera scienza, il solo fondamento sul quale lo spirito umano può appoggiarsi nelle sue speculazioni. Il Vangelo sarà sempre per lui il suo libro prediletto anche in mezzo alla lettura degli antichi poeti, filosofi e storici.¹

Dopo ciò si spiega facilmente come anche i moralisti più rigidi del suo tempo non solo non osarono rimproverare al Petrarca il culto ch'egli professava per l'antichità, ma erano anzi fra i più ardenti suoi ammiratori. Anche più tardi la Chiesa si compiacque di annoverare fra' suoi difensori il padre dell'Umanismo. Fatta astrazione da un pajo di lettere poetiche scritte contro il Papato avignonese, che naturalmente dalla Chiesa sono state messe all'Indice, gli altri suoi libri, nei quali si alterna il culto per Laura e l'entusiastica ammirazione per gli antichi, non provocarono le ire di verun ombroso inquisitore. Ma noi, edotti dall'esperienza, possiamo giudicare le cose da un ben diverso punto di vista. Quei sostenitori del vuoto formalismo, contro i quali egli lottava, non hanno in sostanza recato alcun danno veramente grave alla fede; la loro dottrina non aveva più neanche l'apparenza di una dottrina nuova. I seguaci del Petrarca, invece, non lo imitarono punto nel rispetto ch'egli mostrava per la religione, e bene spesso, agitando la fiaccola del paganesimo, osarono contrapporla agli splendori omai illanguiditi della fede e più di una volta si vantaron della vittoria.

¹ Cfr. *De ignorantia*, p. 1145, 1146, 1162, 1163. *Epist. rer. famil.* VI, 2, et al.

CAPITOLO TERZO

Il Petrarca filosofo stolco. Il Petrarca repubblicano e cortigiano. Il Petrarca inettatore di prebende. Il Petrarca nella solitudine. Culto dell'amiezia. Il Petrarca e Laura. Il Petrarca e Dante. Suo orgoglio e sua vanità. Contesa col cardinale francese. Sua sete di gloria. Incoronazione in Campidoglio.

Le lotte del Petrarca contro gli Averroisti ci hanno fatto conoscere un aspetto caratteristico del suo spirito: studiandolo nel suo insieme, noi lo troveremo sempre uguale a sè stesso. Egli voleva essere qualche cosa di più di un illustre scrittore, voleva sollevarsi al di sopra de' suoi contemporanei come pensatore e filosofo, farsi ammirare e venerare come un astro, della cui luce non si sapesse nè donde veniva, nè che cosa realmente fosse. Pensiero terribilmente audace e nuovo, sebbene in realtà non vi corrispondesse se non molto inadeguatamente la sua vita pratica e ad ogni passo il profeta rivelasse in sè l'uomo.

Anche in questo caso, il Petrarca s'accorse che, a far spiccare tanto più luminosamente la propria persona egli aveva bisogno di un'illusione ottica, di un retroscena a tinte molto dense ed oscure. Come aveva esagerato nel dipingere gli Averroisti coi più tetri colori, così ora non si stanca mai di deplorare la miseria morale del suo secolo e la corruzione de' suoi contemporanei. Sia ch'egli vi contrapponga l'alto grado di civiltà degli antichi, sia che pianga coi monaci il torrente di colpe che travolge l'umanità, egli è pieno di sè e della propria grandezza, considerandosi quasi come in esilio in mezzo ad una società tanto rozza e corrotta. Egli non vuole più nè scrivere, nè operare per giovare al suo secolo, alla cui miseria nessun rimedio è tanto che basti. Per « dimenticare coloro, coi quali una maligna stella lo condannò a vivere », vuole aggirarsi in ispirito coi magni spiriti dell'antichità, vivendo in una sdegnosa solitudine in mezzo ai contemporanei.¹ Il pensiero che lo governa,

¹ *Epist. rer. famil.* VI, 4. Simili espressioni s'incontrano in tutti i suoi scritti. Anche nell'*epist. ad posteritatem* (in principio dell'ediz. Fracassetti delle Lettere

e che s'incontra infinite volte ne' suoi scritti, è quello di tenersi lontano dalla turba infinita degli sciocchi, dal volgo profano, e di disprezzare ciò che le moltitudini adorano, adorando ciò che esse ignorano.¹ Eppure in gioventù egli aveva libato quant'altri mai al calice della voluttà, nè avea disdegnato i piaceri della vita, correndo anche in traccia di quella ammirazione, che pur si dava l'aria di disprezzare.

In qualunque direzione noi teniamo dietro al corso delle sue idee, vi troveremo pur sempre una sete ardentissima di verità, mista ad un bisogno non meno prepotente di emergere, una lotta continua dei migliori istinti colle passioni, ch'egli non riesce a padroneggiare.

Il Petrarca voleva ritrarre la filosofia stoica non solo negli scritti, ma nella stessa sua vita. Per lui è vero filosofo soltanto colui, che, dotato di attitudini superiori, vive in modesta ritiratezza, alieno da ogni vanità ed ostentazione e non innamorato d'altro, fuorchè della scienza e della virtù. Come scrittore e poeta, egli riponeva tutto il suo orgoglio nell'eloquenza, vale a dire in quell'arte pericolosa, che facilmente trascina all'ammirazione, ma bene spesso trae in errore lo scrittore o l'oratore, non meno che il lettore o l'uditore. Questo pericolo non è sfuggito all'acuta osservazione del Petrarca. L'eloquenza, a' suoi sguardi, deve essere una musa casta e pudica. Egli non ignora che, per essere pregiata, essa deve andar congiunta colla virtù e colla sapienza, e allora soltanto può essere « una grande sorgente di gloria ». Per converso, egli paragona la dolcezza e il fascino esteriore della parola ai vezzi bugiardi di una meretrice o al veleno misto di miele.² « È vana quella gloria, che s'acquista fra gli uomini col solo prestigio della parola ».³ — « Tien conto dei soli fatti! Le parole son vuoti suoni, vane millanterie, sforzi impotenti; nei fatti soltanto troverai pace, virtù e tranquillità ».⁴ Questo contrasto lo colpisce talmente, ch'egli sente il dovere di rimproverare allo stesso Cicerone ciò che a lui pare

familiari, vol. I, p. 3), che è come il suo testamento ai posteri, egli dice: « *In cubi unice inter multa ad notitiam vetustatis, quoniam mihi semper aetas ista (nostra) displicuit ecc.* »

¹ Citiamo soltanto uno dei tratti più notabili dall'*epist. rer. famil. XIX, 7*: « *Et miraris quod paucis placeo, cui cum paucis convenit, cui omnia fere aliter videntur ac vulgo, a quo semper quod longissime abest, id penitus rectum iter censeo?* »

² *De rem. utr. fort. lib. I, dial. 9.*

³ *Epist. ad posteritatem, I, c.*

⁴ *De remed. lib. II, dial. 102.*

una debolezza. « Che giova addottrinar gli altri e magnificare la virtù con tanto strascico di parole, se tu stesso poi non la segui »?¹ E altrove lo accusa di venir meno ai grandi principî stoici da lui con tanta eloquenza esposti e difesi, lagnandosi continuamente ora del suo esilio e delle sue infermità, ora delle cabale e degl'intrighi del foro, quando della perdita di qualche bene di fortuna, e quando degli attacchi contro il suo nome, e vituperando spesso nelle sue lettere le stesse persone, che poco prima aveva lodato.² Questa contraddizione tra gli atti e le parole, questa boriosa mancanza di carattere, alla quale in sostanza si riduce quanto al nostro tempo è stato più o meno vivamente scritto contro il grande oratore, non erano sfuggite all'occhio acutissimo del Petrarca, forse perchè egli notava in sè stesso le medesime perplessità e gli stessi contrasti. E infatti, come egli a Cicerone, così Agostino altrove dice a lui: « che ti giova cantare agli altri sì dolcemente, se tu stesso non ti odi »?³ E in altro luogo egli stesso esclama: « pur troppo a noi tutti, che viviamo nell'arringo della palestra letteraria, sta più a cuore la pompa delle parole, che l'onestà della vita e siamo più solleciti della gloria, che della virtù! »⁴

Ciò che il Petrarca massimamente agognava, era di collocarsi in un seggio elevato al di sopra de' suoi contemporanei, come pensatore e come filosofo, e di guardare da quell'altezza con disprezzo alle cose terrene e alle lodi degli uomini. Per lui non esistono gli ostacoli, che la nascita ed il lignaggio pongono tra uomo ed uomo. La celebrità, dice egli, non si acquista colla nobiltà dei natali, ma con le azioni. È ridicolo il gloriarsi dei meriti altrui; anzi le peccche dei nipoti degenerati spiccano ancor più, messe a riscontro con la gloria degli antenati.⁵ Conformemente a ciò, il Petrarca è un orgoglioso repubblicano in teoria, e i principî non sono per lui che altrettanti Demetri Falerei e Dionigi, contro i quali un nuovo Platone non doveva peritarsi di alzare la voce. Ciò non ostante, le corti avevano per lui una certa attrattiva e i palazzi dei potenti lo seducevano, e infatti vi annidò l'Umanismo, che per secoli ne formò il miglior lustro. D'allora in poi l'ideale di questo nuovo Virgilio

¹ Lettera a Cicerone, *Epist. rer. famil. XXIV, 3*. In Arezzo s'è trovata una lettera, nella quale un burlone risponde al Petrarca sostenendo la parte di Cicerone. Cfr. *Leonardi Bruni, epist. IV, 4*, ed. Mehus.

² *Praefat. in epist. famil.* edit. Fracassetti, vol. I, p. 25.

³ *De Contemptu mundi*, dial. III. (*Opp.* p. 415).

⁴ *Epist. rer. famil. XVI, 14.*

⁵ *De remed. utr. fort. I, 16, II, 5.*

od Orazio è la reggia di un nuovo Augusto circondato da una schiera di Mecenati, ed egli non sogna che una vita sgombra di cure, anche guadagnata al prezzo di una devozione servile.

Ancora in Avignone il Petrarca aveva imparato a conoscere le corti dei Papi e dei Cardinali, e le avea frequentate. Ora che cosa lo incatenava a quella Curia, mentre non si stancava di inveire contro i vizi della nuova Babele? Non Laura, non amici, dai quali non sapesse dividersi, ma le grasse prebende, che gli assicuravano una vita comoda e agiata. I Papi gli offersero ripetutamente un segretariato nella Curia;¹ egli lo rifiutò come ufficio servile, ma quando, reduce dall'Italia, ricomparve nuovamente alla Curia, non fu che per chiedere ai principi della Chiesa nuove prebende. Ottenutele, se ne andò immediatamente, per goderle in Italia, e non tenne alcun conto del desiderio di quegli « Arsacidi » di trattenerlo in Avignone; tutt' al più egli si dichiarò « legato ad essi per qualche beneficio ricevuto ».²

In Italia il suo Augusto fu il re Roberto di Napoli, che gli preparò l'incoronazione, e pel quale egli professò sempre una profonda riconoscenza ed una entusiastica ammirazione.³ Quando i Correggio nel 1345 s'impadronirono, per mezzo di una sorpresa notturna, di Parma, il Petrarca, che li aveva conosciuti ad Avignone, entrò in città coi vincitori, lui, che nelle sue poesie si era fatto sempre l'apostolo della libertà contro i tiranni. In Italia si era abituati a cercare la libertà nei governi repubblicani, che in realtà più o meno erano venuti in potere di piccoli principi o di repubbliche vicine più forti. Firenze, che in fatto di cultura teneva il primo posto, patria naturale del Petrarca, rimaneva in realtà chiusa per lui. Egli non ha potuto mai dimenticare, nonostante il suo culto teorico per la libertà, che fosse stata precisamente una repubblica quella, che aveva condannato all'esilio la sua famiglia. Egli era entusiasta per l'antica repubblica romana e per quella di Cola di Rienzo, ma non amava punto le repubbliche, che allora esistevano

¹ Che gli sia stato offerto il cappello cardinalizio, non è affermato se non da Secco Polentone presso il Mehus, *Vita Ambros. Travers.* p. 200 e presso il Tommasini, *Petrarca rediv.*, pag. 191. Nessun altro parla neanche di un vescovato.

² *Epist. rer. famil.* XII, 11, del 21 maggio (1352).

³ Non sono però liberi da servilismo i seguenti versi dell'*epist. metr.* II, 1:

*Sum suus ex merito, sibi me meaque omnia soli
Devoti: ingenium, calamus, linguamque manumque
Et si quod superest aliud. Mihi charior ipse
Sum, postquam dedit esse suum; dominoque superbit
Mens mea.*

in Italia. Il poeta si trovava meglio presso i principi, che non presso i governi continuamente in preda ai partiti, nei quali la sua musa non sarebbe stata curata e a lui avrebbe mancato uno stabile mecenate. Ma non fu senza scandalo de' suoi amici ed ammiratori, che egli nel 1353 prese stabile dimora a Milano presso il Visconti, il tiranno più detestato in Italia, che si sottomise colla violenza una città dopo l'altra e che non seppe far dimenticare la sua efferatezza con verun atto magnanimo e generoso. Il Petrarca sentì il bisogno di giustificarsi, allegando che la liberalità e le splendide promesse dell'arcivescovo Giovanni Visconti lo avevano sedotto. Egli, sciolto appena dalle catene babilonesi e dal carcere di Avignone, e dopo aver tante volte recusato la protezione dei Papi e dei re di Francia e di Sicilia, non aveva saputo resistere alle cortesi preghiere di quel « grande italiano », il quale, richiesto che cosa volesse da lui, soggiunse che non desiderava se non la sua presenza a Milano, della quale egli e il suo paese si tenevano altamente onorati, promettendogli ozio e libertà, non piaceri, non ricchezze, non onori.¹ In realtà i Visconti prepararono al poeta una vita agiata nella casa assegnatagli attigua al Duomo, ciò che gli fe' dire eufemisticamente di essere l'ospite di Sant' Ambrogio. Ne pretesero da lui verun servizio speciale, tranne quello di stendere di quando in quando per essi qualche lettera ufficiale e di accompagnare in qualità di oratore qualche ambasceria.² Ora egli si affrettava altresì a dire, che anche in quella grande città e a quella corte viveva da filosofo e da anacoreta, ma il fatto è che egli si compiaceva degli onori che vi riceveva, e con ciò si obbligava sempre più a quei tiranni. Egli vi rimase otto interi anni, sino a che la pestilenza e la guerra ne lo snidarono.

Quella dimora destò uno scandalo e gettò un' ombra sinistra sul filosofo. Il mondo de' suoi ammiratori e perfino i suoi amici più affezionati non sapevano darsene pace. Quando il Boccaccio seppe per la prima volta, che il suo *solivagus Silvanus*, encomiatore entusiasta della libertà e dell'onesta povertà, aveva piegato il collo al giogo dei Visconti, che minacciavano di servaggio la città di Firenze sua patria, e ch' egli aveva accettato i loro doni e s' era fatto loro cortigiano, esclamò che ciò era impossibile. Ma quando Francesco Nelli gli die' le prove del fatto nelle lettere stesse del

¹ *Epist. var.* 7, *epist. rer. famil.* XVI, 12.

² Le *epist. var.* 6, *epist. rer. famil.* XIX, 18 sono scritte dal Petrarca in nome di Galeazzo Visconti. E in nome pure dei Visconti furono tenuti i tre discorsi che di lui possediamo, accompagnando tre ambascerie.

Maestro, non si trattenne dal dire che « il delitto di Silvano meritava la vendetta del cielo »! Come poteva egli rinnegare in tal modo le sue dottrine e i suoi sentimenti? Egli, che aveva rimproverato a Cicerone ed a Seneca la fiacchezza del loro carattere! Né l'onesto Boccaccio si peritò di manifestargli apertamente il suo pensiero, parlando però di Silvano, come di una terza persona. « Io non posso che arrossir di vergogna e condannare l'indegna sua azione ». Né diversamente giudicarono gli altri suoi amici, i quali tutti si sentivano come offesi, essi che avevano levate a cielo le poesie e la vita incontaminata del Maestro. Oggimai la fama del filosofo era svanita, egli l'aveva usurpata ipocritamente e l'unico movente delle sue azioni non era che la sete dell'oro.¹ Il Petrarca ricevette parecchie di tali lettere da' suoi amici, e fra esse da un pseudonimo un sonetto, nel quale s'invita « l'unico sole e l'unica luce del mondo » ad abbandonare la corte dei tiranni e a cercare altrove la libertà.² Ma egli si sentiva troppo al di sopra di tutti per curare di giustificarsi; per rispondere a tutte quelle lettere, egli dice, sarebbe necessario scrivere un intero libro.³ E la veneratione di cui egli godeva, era sì grande, che la collera degli amici col tempo svanì.

È noto che il Petrarca in seguito prese stanza per qualche tempo a Venezia, dove la Repubblica lo accolse bensì ospitalmente, ma, a quanto sembra, non soddisfece, quanto egli avrebbe voluto, alla sua sete di onori e di omaggi. Infatti, se dopo se ne allontanò, non è da credere che ciò sia avvenuto soltanto perchè quivi gli fecero guerra gli Averroisti. E non fu veramente contento se non quando più tardi i Carrara gli fecero una splendida accoglienza a Padova. Presso costoro egli passò tranquillo i giorni della sua vecchiaia, avvolto sempre nell'atmosfera delle corti e tuttavia godendo di quella agiatezza ed indipendenza, alle quali aveva sempre agognato. Il poeta partecipava ai banchetti dei grandi e riceveva le visite loro. Gli stessi principi guardavano a lui, come a qualche cosa di superiore, e certamente nessun letterato ebbe in vita una condizione maggiore della sua, se forse si eccettui nei tempi moderni il filosofo di Ferney. I re andavano a gara per onorarlo e lo colmarono di doni. Il Papa Urbano V lo invitò a

¹ V. la bella lettera del Boccaccio al Petrarca del 18 luglio 1353 nelle sue *Lettere*, ediz. Corazzini, p. 47.

² La sua risposta nell'*Append. epist.* 5, ed. Fracassetti.

³ *Epist. rar.* 25 al Boccaccio, 18 agosto 1360. Una risposta evasiva nell'*epist. rer. famil.* XVI, 10.

Roma, non già perchè assumesse qualche ufficio o lavoro, ma solo perchè la sua presenza desse lustro alla Curia.¹ Il filosofo si scusava sempre adducendo gl'incomodi della vecchiaia e i travagli delle infermità. Egli conobbe le arti di farsi cercare e pregare, e parve tanto più grande rifiutando ogni onore. Come potrebbe da vecchio, scriveva egli ad un amico, vivere nell'intimità dei potenti, se l'aveva anche prima sempre fuggita? Una sola cosa desiderava: ritirarsi ad una vita quieta, modesta e solitaria, per poter leggere, scrivere e provvedere con esercizi di pietà e religione alla salute dell'anima.²

Ma tutti quegli onori il Petrarca non li ottenne senza rimettervi buona parte de' suoi principî filosofici. Egli seppe lusingare le orecchie dei principi col dolce linguaggio della lode e della riconoscenza, e in compenso dei benefici ricevuti prometteva loro l'immortalità per bocca del poeta. Ed egli si compiace più volte di ripetere che papi e re lo cercavano, ma più superbamente ancora si vanta di essere sempre stato libero e di non aver mai accettato uno stato, che avesse potuto comechessia toglierlo a sè stesso e a' suoi studi. Nessuno poteva affermare ch'egli avesse speso molto tempo in servizio dei principi. Poco gliene rubarono le loro mense; nessuno — e questo lo crediamo davvero — i loro affari di Stato. Quando tutti nei loro palazzi erano in moto, egli n'era fuggito, ricoverandosi nella quiete della propria stanza a studiare, o all'aperto a meditare da solo. Non fu lui che cercò i principi, ma i principi che cercarono lui, e se vollero godere della sua compagnia, dovettero anche sottostare ai capricci e alle stravaganze di lui.³

A tanto non si arriva se non si è maestri nell'arte del saper vivere. Ed anche il filosofo vuol mangiare e bere ed aver la sua parte nei piaceri del mondo, piuttosto che condannarsi a tranguagliare il calice amaro delle privazioni. Anche in questo le teorie del Petrarca non sono ferme e precise. Ora gli pare desiderabile la beata tranquillità di Orazio e vuol evitare la dura e gretta povertà, nel senso di poter avere in larga misura ciò che il suo cuore desidera, avendo bensì imparato ad amare l'aurea mediocrità, senza però sentirsi la forza di tollerarla.⁴ Ora assumeva il tono e l'ispi-

¹ *Epist. rer. senil.* XIV, 3.

² *Epist. rer. senil.* XIV, 6.

³ *Ibid.* VI, 2, XVI, 3 al Boccaccio. Filippo Villani pag. 15: *Ceterum cum curias frequentaret invitus et renitens, in illis, quod dictu mirabile est, solitarius erat.*

⁴ *Epist. rer. senil.* VIII, 3.

razione di un anacoreta, imprecando all'oro ed alle ricchezze; augurandosi poche frutta per nutrirsi e una fonte per dissetarsi, non curandosi d'altro, fuorchè di prepararsi ad una buona morte. Ad un servizio qualunque, fosse pur nella Curia, egli non avrebbe mai fatto il sacrificio della propria libertà; i segretariati e i benefici con cura d'anime respinse sempre, sotto lo speciale pretesto che la cura dell'anima propria gli dava anche troppo da fare. Ma il vivere dei redditi di prebende, senza far nulla per esse, e l'accettar doni dai principi ricambiandoli con adulazioni smaccate, non erano cose che offendessero punto la sua dignità. Basta ricordare che il priorato di Migliarino egli l'ottenne da Clemente VI in Avignone, quando in qualità di cittadino romano onorario gli presentò una deputazione romana e tenne un discorso pieno di tante lodi pel papa francese, che questi non volle tardare un momento a ricompensarnelo.¹

Non sarebbe senza un certo interesse il sapere quante prebende e dignità ecclesiastiche il Petrarca si sia venuto buscando nella sua lunga vita. Ma non se ne trovano se non cenni staccati in talune lettere, e questi mancano poi affatto ogni volta che egli, trovandosi ad Avignone, trattava personalmente le cose sue. Ciò si verifica specialmente riguardo agli anni suoi giovanili, nei quali dalla Chiesa trasse il suo maggiore sostentamento. Non v'ha dubbio ch'egli prese gli ordini sacri, perchè per avere una prebenda erano indispensabili; del resto per lo stato ecclesiastico egli non ebbe mai veruna inclinazione. La sua prima prebenda fu un canonicato a Lombès, che il papa Benedetto XII gli conferì nel 1335, senza dubbio dietro preghiera del suo amico, il vescovo Giacomo Colonna. Ch'egli sia stato incatenato nella Babilonia papale dall'amore di Laura soltanto e dalle attrattive dell'idillica solitudine di Valchiusa, è stato detto e ripetuto più volte. Ma con maggior verità potrebbe affermarsi che egli, al pari di cento altri, vi si trattenne attratto dall'avidità dei favori papali; e le invettive, nelle quali di quando in quando prorompe contro Avignone e la Curia, sono quasi sempre la conseguenza di domande rimaste insoddisfatte. Fin d'allora egli si giustificava col dare a credere che andasse a caccia di prebende non per sè, ma per altri. Tuttavia a Sant'Agostino non si peritò a confessare le proprie sollecitudini per procurarsi una vita comoda e una vecchiaia scevra di cure.² Quando nel novembre

¹ Il Breve del 7 ottobre 1342 presso il De Sade, t. III. *Picc. just.* p. 54.

² A ciò pure si riferiscono le *sollicitudines et edentes animum curae*, delle quali Agostino gli fa rimprovero, nel *dial. de Contemptu mundi*, II (dell'anno 1342).

del 1347 lasciò Avignone, egli era già lautamente provveduto. Infatti nell'ottobre del 1346 aveva ottenuto un canonicato in Parma, al quale poi nel 1350 tenne dietro un arcidiaconato nella stessa cattedrale, e in quel frattempo Jacopo da Carrara gli conferì un altro canonicato nel duomo di Padova, che gli rendeva circa 260 ducati, oltre l'abitazione gratuita in una casa attigua al duomo stesso.¹

Ma ancora nel 1351 egli torna ad Avignone e vi si trattiene un anno e più, aggirandosi fra la turba dei curiali nelle anticamere del Papa e dei cardinali e dando triste spettacolo di sè, come egli stesso confessa, con grande meraviglia de'suoi stessi amici. Finalmente trionfa e può annunciare orgoglioso al suo Simonide di Roma, che le sue insistenti sollecitazioni hanno vinto: il comune amico, l'abate di Vallombrosa, ottenne quanto desiderava. Tanti affanni egli s'era preso per servire un amico! Ma dodici giorni dopo era già bello e concluso un altro affare. Egli aveva condotto con sè ad Avignone il suo figlio spurio Giovanni, allora quindicenne, scapestrato quant'altri mai e avverso ad ogni studio e ad ogni disciplina, perchè non rimanesse senza protezioni ed appoggi, se il padre gli venisse a mancare. Ebbene: questo triste soggetto se ne tornò al suo maestro provveduto di un buon canonicato nel duomo di Verona.² Ma il padre continuò a rimanere ad Avignone, e ve lo trattenne « il grande amore, che portava a' suoi amici ». Egli assicura che i due più influenti cardinali, Guido di Monfort ed Elia di Talleyrand, lo avevano chiamato alla Curia, ed egli era venuto senza sapere che cosa volessero da lui, avendo da lungo tempo appreso a frenare le proprie cupidigie. Ma sarebbe stato riprovevole orgoglio il non tener conto del loro invito. Essi si dettero ogni premura per farlo ricco, ma misero, sovraccaricandolo di affari. E voleva dire che, invece delle comode prebende, gli fu offerto un segretariato apostolico, ch'egli si affrettò di rifiutare. Anche un esperimento quanto allo stile non riuscì: si trovò che egli, scrivendo,

¹ Alla storia già nota di queste prebende s'aggiungono ora i documenti trovati dal Livi e riportati negli *Atti e Memorie delle Deputazioni di storia patria per le provincie dell'Emilia* N. S. vol III, p. II, Modena, 1878, p. 289. A quanto ammontasse la prebenda di Padova, si rileva dalla nuova investitura del 1390. Il Breve presso lo Schio, *Vita di Ant. Loschi*, p. 163. Intorno alla casa presso il Duomo, che una volta portava l'effigie del poeta, v. Gloria, negli *Atti del r. Istituto Veneto*, T. VI, Ser. V, Venezia, 1879-80, p. 21.

² *Epist. rer. famil.* XII, 13 dei 24 maggio e XIII, 2 del 5 giugno 1352. Quanto agli sforzi fatti per riuscire veggasi l'*epist. var.* 35 al veronese Guglielmo da Pastrengo: in essa, parlando del canonicato, dice: *pro quo totiens laborastis*.

peccava di oscurità e di gonfiezza. Ma i suoi mecenati volevano pur sempre ad ogni modo aiutarlo e sembra che vi sieno riusciti. È vero che taluno de' suoi ammiratori non mancò di giudicare strano che egli, il filosofo, ogni due anni sentisse il bisogno di fare un pellegrinaggio ad Avignone, e spiegò il fatto attribuendolo non tanto alla sua inquietudine, quanto alla sua avidità. Ma egli impose silenzio a tutti, rispondendo superbamente che al rimprovero di cupidigia faceva contrasto l'intera sua vita, soggiungendo al tempo stesso che negli uomini superiori è insito il desiderio di cangiare dimora, e che in lui questo desiderio era una specie d'infermità spirituale, un bisogno febbrile dell'intelletto e del cuore.¹

Sembra infatti che il Petrarca, instancabile sollecitatore di prebende, avesse l'abitudine di rinnovare l'assalto ogni due anni, tanto per lasciar tempo alla Curia di dimenticare per un momento la sua importunità. Soltanto negli ultimi anni non andò egli stesso in persona ad Avignone, valendosi invece dell'opera de' suoi amici ed agenti. Ma siccome in tal modo egli non poteva adoperarsi attivamente per gli altri, come dapprima, non tardò ad inventare nuovi sofismi morali per scusare quella sete sfrenata di sempre nuovi guadagni. Su ciò mancano, a dir vero, più minuti ragguagli, ma non sono difficili a immaginare, quando si pensi al traffico impudente che allora si faceva in Avignone dei benefici ecclesiastici, in onta a qualsiasi incompatibilità e a qualunque norma di diritto. Nel 1358 il Petrarca assicurava l'arcivescovo di Genova che egli presso i Visconti menava una vita di semplice letterato, in una beata mediocrità lontana ugualmente dalla miseria e dalla ricchezza, non pensando ad altro, fuorchè a fare una buona morte. Ma non andò molto che l'arcivescovo riseppe per altra via, che egli si era procurato altre fonti di lucro. Il poeta non poté negarlo, ma sostenne che le spese gli erano cresciute e che il danaro non lo teneva morto nello scrigno. Egli scoprì inoltre in sé stesso una prerogativa, che gli altri non avevano, poichè mentre in essi col crescere delle ricchezze cresceva anche la brama di possederne, egli invece, più arricchiva, più era tranquillo e contento. Con ciò intendeva dimostrare la teoria, che lo potevano colmare di doni senza punto turbare in lui la serena equanimità filosofica.² E già nel 1361 egli sollecita il cardinale Talleyrand

¹ *Epist. rer. famil.*, XIII, 5, del 19 agosto 1352, XIV, 7, dell'8 novembre. Anche le lettere XIV, 4 e XV, si riferiscono senza dubbio a questo argomento.

² *Epist. rer. famil.* XIX, 16, 17. Nell'ultima leggesi: *Sed ad hunc diem quo plus habui, eo minus optavi, et quo rerum copia largior, eo et tranquillitas vitae major et cupiditas animi minor fuit, minusque sollicitudinem et curarum.*

e il vescovo di Cavaillon, affinché gli ottengano dal papa nuove liberalità, che lo salvino dalla sordida povertà e dalle sollecitudini della vita quotidiana.¹ Il cardinale ebbe novamente l'infelice idea, che il Petrarca fosse assunto nella Curia in qualità di segretario. Che cosa abbia ottenuto, non sappiamo. Ma il canonicato di Verona, che era stato dato e poi ritolto a suo figlio per la sua vita disordinata, continuò a restare in famiglia, poichè è noto che il papa, dopo la morte del figlio, lo conferì al padre.²

Ed anche negli ultimi anni, ch'egli passò in voce di santo nella solitudine di Arquà, non disdegnò di valersi del favore del papa per veder crescere la somma dei propri redditi. Affatto caratteristico è il suo modo di chiedere. Egli ha quanto basta pei bisogni, che può avere un canonico. Ma dovendo provvedere a molti amici, ha tante spese, quante occorrerebbero al mantenimento di un intero capitolo. Conduce volentieri una vita semplice e solitaria alla campagna; ma deve tener servi — « oh, potessi farne a meno! » — e accontentarsi di due soli cavalli e di tre scrivani. Di quando in quando, mentre vorrebbe pranzar solo e a suo modo, gli capita una schiera di ospiti, che pur deve accogliere convenientemente per non sembrare avaro (!).³ Nessuno è in grado di dispensar benefici quanto il papa, purchè lo voglia; ma il povero poeta non sa pregare, perchè di tali cose non si ricorda mai. Soltanto fa notare una cosa: se gli si conferirà una prebenda, si ha anche la certezza di poterla assai presto conferire ad altri, attesa la sua vecchiaia e le sue infermità.⁴ — Ma tutti questi artifizi non valsero. Un curiale suo amico gli scrisse, che il papa gli era sempre benevolo, ma difficilmente avrebbe fatto qualche cosa per lui, perchè era assediato da una schiera affamata di cardinali novamente creati. Allora il Petrarca si chiuse nel suo orgoglio di prima, vergognandosi di essersi ab-

¹ *Epist. var.*, 55 ed *epist. rer. senil.* I, 3: *Divitias alii, ego paupertatem appeto, sed non omnem profecto, non sordidam, non tristem neque sollicitam, sed tranquillam, sed pacificam, sed honestam.*

² *Epist. var.* 35, del 10 agosto 1361.

³ Egli si loda spesso e assai volentieri della propria frugalità; ma è noto che con gli anni divenne sempre più pingue. Questo è riferito dai primi biografi. Il Boccaccio, presso il Rossetti, *Petrarca*, p. 321 scrive: *Statura procerus, forma venustus, facie rotunda* ecc. Secco Polentone, presso il Mehus, *Vita Ambros. Travers.*, p. 199: *pinguior enim simul et senior factus est.* La vita di Tomasino, *Petrarca rediv.* p. 191: *Vultus teres ac pinguis — Corpus in senio pingue — habuit.* Quella di P. P. Vergerio ibid., p. 175 e del De Sade, V. III. *Pièc just.* p. 13: *plena facies, rotundiora membra et in senectute ad crassitudinem vergens.*

⁴ *Epist. var.* 15 a Francesco Bruni, ed *epist. rer. senil.* XIII, 12 allo stesso.

bassato a pregare, e protestò energicamente che i beni della fortuna gli erano indifferenti e ben poco si sarebbe curato della parte, che gliene sarebbe toccata. Ma al tempo stesso non poté trattenersi dall'inveire contro la insaziabile rapacità dei prelati. La prebenda rifiutata gli si trasforma nella sua fantasia in un simbolo della mala amministrazione ecclesiastica: il papa vorrebbe raddrizzarla, ma vi si oppongono i cardinali. « La verità ed io, scrive egli, abbiamo nella Curia potenti avversari: essi mi contrastano ogni ricompensa ed ogni onore ». E continua riversando a piene mani la coppa del disprezzo sull'intero ceto cardinalizio. E mentre una parola amichevole di qualsiasi fra i membri di quel collegio lo avrebbe fatto andare orgoglioso; egli non si perita di ripetere che in essi ciò che si rispetta è l'infula e la dignità, quando invece gli onori che si tributano al poeta, sono onori tributati alla sua stessa persona. E poichè il pensiero della morte per lui sembra essere la qualifica, che contraddistingue il vero filosofo, così per isvergognarli del tutto, egli li pone con tutte le loro pompe e mollezze nella schiera di coloro, che da quel pensiero con ogni cura rifuggono.¹

Per tal modo resta evidentemente dimostrato che il Petrarca fra gli incettatori di prebende, che resero tristamente famosa per venalità e corruzione la corte avignonese, fu uno dei peggiori. E come tale lo consideravano quei medesimi, che più gli stavano dappresso, primo fra tutti il suo più caldo ammiratore, il buon Boccaccio, il quale nell'elogio, che scrisse di lui ancora vivente, cerca pure di giustificare comechessia di tali accuse. Ma, quanto ai frequenti viaggi ad Avignone, egli non sa addurre altra miglior ragione, fuorchè il bisogno che il poeta provava di tornare di quando in quando a studiar gli uomini e la società, della quale poi per mesi e mesi viveva dimentico « nella più appartata solitudine! » Quanto ai benefici, egli non ne possedeva di troppi, e tutti erano esenti da qualsiasi obbligo di cure pastorali e conferitigli di loro proprio impulso dai papi.² Certamente, se uomo al mondo meritò dalla Chiesa speciali riguardi, questi era il Petrarca, ma egli ne godette senza renderle alcun servizio, costretto al tempo stesso a mascherare con ogni sorta di ipocrisie e di sofismi il palese contrasto tra la mollezza della sua vita e la rigidezza dei principi, dei quali voleva farsi bello agli occhi del mondo.

¹ *Epist. rer. senil.* XIII, 12, 13, ambedue al Bruni, suo agente d'affari presso la Curia.

² Presso il Rossetti, I, c. p. 319, 321.

Cento volte il Petrarca ci narra com'egli, fuggendo i rumori delle città e il consorzio degli uomini, si ritirò nel silenzio della sua stanza framezzo a' suoi libri, ovvero errando per boschi e campagne ed ascoltando il canto degli uccelli e il mormorio delle fonti, solo e meditabondo andò seguendo il corso de' suoi pensieri e delle sue fantasie. Nè egli si dipinge come tale soltanto nelle sue rime, poichè anche nelle sue lettere e ne' suoi scritti filosofici non si stanca mai di presentare al lettore un'identica immagine della sua vita di poeta. Che se anche in tali descrizioni evidentemente si scorge un fondo di vanità e di ostentazione, non è per questo men vero che l'intonazione fondamentale di esse rivela un sentimento profondo dell'arte ispirato agli spettacoli della natura e ai moti intimi del cuore. Nè certo verun altro parlò mai con pari entusiasmo delle dolcezze della vita campestre, nessuno attinse più larga vena di poesia dalla contemplazione della natura, nessuno amò di più intenso amore la quiete idillica degli studi e della solitudine.

Un angolo appartato alle sorgenti del Sorga lo aveva irresistibilmente affascinato fin dal primo vederlo, quando tornò da' suoi studi fatti a Bologna, e immediatamente acquistò quivi una casetta e un giardino, che poi piantò e coltivò secondo il suo gusto « a somiglianza di Fabricio o di Catone ». Una vecchia massaia, tipo di operosità e fedeltà, provvede a' suoi pochi bisogni. Due domestici e un cane compongono il resto della famiglia, cui di quando in quando s'aggiunge uno scrivano. Quivi il poeta se ne vive in mezzo ad un popolo povero e laborioso, che dalla agricoltura trae il principale, anzi l'unico sostentamento. Con questo popolo si addomestica, benchè lo sappia ignaro de' suoi canti, della sua dottrina e della sua filosofica grandezza, e protesta altamente che, sazio di lode e di fama, egli ama meglio di confondersi con coloro che ignorano la sua gloria.¹ Spesso si ciba del pane grossolano, di cui si cibano i pastori, ed è un lusso quando lo accompagna con uve, fichi, noci. Veste alla guisa dei villici e gli aiuta a pescare. Ma ciò ch'egli predilige è la contemplazione solitaria della natura nella vasta quiete dei campi. S'aggira pel verde lussureggiante dei prati e dei boschi; sale le colline e s'inebria delle viste incantevoli; passa le intere giornate nelle macchie, deliziandosi del garrulo cinguettio degli uccelli o del lento muggito dei tori; s'addormenta sotto l'ombra di un albero o sulla fresca riva del fiume; si riposa la sera nel giardino presso

¹ *Epist. rer. famil.* XI, 12. *Usque ad satietatem notus in patria, fugiensque fastidium, quaero ubi lateam solus, inglorius et ignotus. Mira cupiditas inter tot presertim inanis gloriae sectatores!*

il mormorio d'una fonte; s'aggira per valli e per monti a contemplare i miti splendori della luna e ad udire il canto dei pastori, che custodiscono i loro armenti. In quei momenti solenni la musa non tace, e una tavoletta fedele, che lo accompagna dovunque, accoglie i pensieri del poeta, pensieri che talvolta sono semplici sogni o deliri. Nelle sue poesie bucoliche egli si compiace di chiamarsi Solivago e Silvio: gli amici non lo chiamano diversamente. La vita errabonda ed oziosa è il privilegio del poeta, il quale intanto insegna a' suoi contemporanei ciò che prima ignoravano, il sentimento della natura e il fascino che esso esercita sul cuore umano.

A ciò s'aggiungano le ore deliziose ch'egli passa nella sua biblioteca, attendendo unicamente a studi geniali, aggiungansi le veglie prolungate fra libri, che lo trovano ancor desto al mattino. Infatti molte delle sue lettere sono datate « nel profondo silenzio della notte » o « al primo albeggiar dell'aurora ». Così nella quiete idillica della campagna egli trovava quella calma, che le lettere domandano; così apprese quanto di meglio si poteva apprendere, l'arte vera del vivere.¹

Ciò che nel solitario di Valchiusa colpisce maggiormente i suoi contemporanei, non è tanto il poeta colle sue canzoni amorose, quanto il filosofo, che vive segregato dal mondo. Lo vediamo nel Boccaccio, il quale parla della solitudine dell'amico suo con sensi di misterioso timore, come degli arcani della Dea venerata nella foresta Aricia. Le sorgenti del Sorga e la casetta del Petrarca subito dopo la sua morte si additavano ai forestieri come il santuario, dove fu scritto il libro « Della vita solitaria ». ² Soltanto più tardi la memoria dell'armonico cantore di Laura si congiunge con quella della valle di Valchiusa piena de' suoi lamenti, e noi sogliamo rappresentarci il filosofo curvo sopra i suoi libri nella modesta abitazione di Arquà con dinanzi gli uliveti, ch'egli piantò e coltivò con le sue proprie mani.

¹ *Epist. rer. senil.* XIII, 4, 8, XXI, 12, *senil.* X, 2 e altr. Dalle epistole metriche addurremo solo un paio di esempi:

I. 7. *Saepe dies totos agimus per devia soli
Inque manu calamus dextra est, at carta sinistram
Occupat et variae complent praecordia curae.*
III. 27. *Solus ego populum fugiens et rura pererrans
Solus et ad ripam tenera resupinus in herba
Ardentes transire dies rabiemque leonis
Curarum liber video, vacansque malorum oec.*

Le scene descritte nelle rime non hanno bisogno di essere ricordate.

² Boccaccio, *De Montibus* ecc. p. 435. Egli aggiunge: *Nec dubium quin adhuc filii, nepotes et qui nascentur ab illis, ampliori cum honore tanti vatis admiratione vestigia venerentur.*

Anche gli antichi poeti latini cantarono le delizie della vita idillica dei campi, e gli stessi guerrieri e politici dell'antica Roma si compiacquero di consacrare agli studi letterari i momenti di riposo, che godevano nelle loro ville. Ma il Petrarca, alieno dai piaceri sensuali che essi cercavano, si sente ed è superiore ad essi, mentre non si compiace che di interrogar sè medesimo e i grandi ricordi del passato. Molto s'è parlato di una tal quale tendenza monastico-ascetica, che per un certo tempo lo avrebbe padroneggiato; ma indubbiamente si è frainteso. Per quanto egli parli volentieri de' suoi digiuni, delle sue vigilie e delle sue mortificazioni, e per quanto cerchi di porre in mostra la modestia della sua vita, c'è sempre in tali dichiarazioni qualche cosa, che rivela molto più l'orgoglio del letterato, che non l'umile semplicità dell'uomo veramente religioso. Egli ha scritto un libro sulla vita solitaria,¹ che piacque infinitamente ai monaci, perchè ci videro glorificato il loro stato, ma tuttavia si scosta assai da ogni ascetica contemplazione, pel modo filosofico onde è condotto e per lo splendore dello stile in cui è scritto, e più ancora perchè non fa differenza tra i filosofi pagani e gli anacoreti cristiani. Esso non raccomanda la devota e uniforme solitudine del chiostro, ma bensì il raccoglimento necessario allo studio e la voluttà che si prova nella contemplazione della natura, lungi dagli strepiti del mondo esteriore, in una vita più intima e più geniale. Chi vive una vita libera alla campagna, si sottrae a' suoi doveri verso il mondo, ma non rinuncia al mondo. Il leggere, lo scrivere e il meditare furono sempre i maggiori dilette del Petrarca;² in questo senso egli magnifica i vantaggi che gli offre, e sola può offrirli, la solitudine: quiete, libertà ed ozio. Lavorando e scrivendo continuamente, egli sente la pienezza della vita nel proprio petto. Quando una volta il Boccaccio gli disse, che era tempo che si riposasse sui propri allori e si concedesse una tranquilla vecchiaia, egli respinse il consiglio come indegno di sè.³ Un'altra volta lo stesso Boccaccio gli regalò le opere di Agostino legate in un grosso volume. E il Petrarca lo assicura che, per attendere a quella lettura, egli dimentica di cibarsi, e passa qualche notte senza cori-

¹ Il libro *De Vita solitaria* fu veramente incominciato a Valchiusa, giusta l'*Append. litt. epist.* 6, ed. Fracassetti, del 17 maggio 1349. Ma nel dicembre del 1354, giusta l'*epist. rer. famil.* XIX, 3 il P. dice a Carlo IV, ch'egli lo aveva pubblicato « recentemente ». L'ultimo tocco adunque vi fu dato durante la sua dimora nella tumultuosa Milano.

² *Epist. rer. senil.* XIII, 7. *Invect. contra medicum, lib. IV.* (Opp. p. 1225).

³ *Epist. rer. senil.* XVI, 2.

carsi, tanto è il diletto che prova, diletto che naturalmente non può essere compreso dalla turba ignorante volta unicamente ai dilette dei sensi.¹ In quell'aureola misteriosa, della quale gli piacque di circondarsi, egli guarda altresì con disprezzo alla vita familiare. La moglie e la filosofia sono due cose, che si escludono a vicenda, poichè la donna è il vero demonio dell'uomo, e dove essa regna, non vi può essere pace, nè tranquillità. Spesso il matrimonio porta con sè pericoli d'ogni specie, più spesso è causa di disonore e quasi sempre di noie e disgusti. Chi ama le voluttà e si compiace del cinguettio di molti figli, può prender moglie e provvedere in questo mondo alla perpetuazione del proprio nome. Noi provvederemo, se ci sarà dato, all'eternità del nostro non colla carne, ma con lo spirito, non per mezzo dei figli, ma coi libri, non colla cooperazione della donna, ma con quella della virtù.²

Tale è la dotta solitudine, nella quale il Petrarca vuol ritirarsi per fuggire dagli uomini, per sottrarsi alla loro ammirazione e per non udire le loro lodi. Ma egli sapeva benissimo che quel contegnoso riserbo non avrebbe fatto che accrescere la sua gloria. Infatti, quanto più egli fuggiva gli omaggi, più vivo si faceva negli altri il desiderio di conoscere un uomo tanto straordinario. E come si compiaceva, quando molti anche ragguardevoli personaggi facevano una corsa a Valchiusa unicamente per vederlo e parlargli!³ Fra costoro eranvi parecchi cardinali di Avignone, e primo di tutti il re Roberto di Sicilia.⁴ Come debbono essergli suonati dolci all'orecchio gl'inviti fattigli ancora alle sorgenti del Sorga per l'incoronazione! Al re Siface, scrive egli, si presentarono gli ambasciatori di Roma e di Cartagine per chiedergli alleanza ed aiuto, e lo trovarono assiso sul trono in tutta la maestà della sua potenza; a me giunsero quegli inviti, mentre io m'aggirava solitario nei boschi o lungo la riva del fiume.⁵ Così gli entusiasmi poetici in mezzo agli incanti della natura vengono turbati da quel fondo di vanità orgogliosa, che in tutto gli fa vedere unicamente la propria persona, e che ingenuamente gli fa dire, che egli solo è quegli che dà lustro e fama a quei luoghi.⁶

¹ *Epist. rer. famil.* XVIII, 3.

² *Epist. rer. senil.* XIV, (*Opp.* p. 1034).

³ *Invec. c. medicum*, I. c. (*Opp.* p. 1226).

⁴ *Epist. rer. famil.* XII, 12.

⁵ *Epist. rer. famil.* IV, 4.

⁶ *Append. lit. epist.* 6, ed. Fracassetti: *quid habet locus ille gloriosus habitatore Francisco?* Ed anche altrove.

Il medesimo sentimento, col quale accolse allora quelle visite e quegli inviti, lo spinse invece in altri tempi a ricercare la compagnia degli uomini. La solitudine del Sorga gli è divenuta insopportabile: l'Italia, sua patria, è troppo lontana, troppo vicine la detestata Avignone e la Curia. Egli torna a rivedere i suoi simili, ma non trova luogo, dove possa fermarsi a lungo: colpa sua, colpa degli altri, colpa di tutti. Egli è costretto a vagare sulla terra come un ramingo, cui non si concede riposo, e anela ad una vita migliore.¹ Ed eccolo correre da una città all'altra, insaziabile sempre di incensi ed omaggi. Lo stesso Scipione Africano — esclama egli a sua giustificazione — divenne pel consorzio giornaliero co'suoi concittadini un personaggio qualunque: che cosa può sperare uno che non sia Scipione e non viva in mezzo a romani?²

Noi possediamo la confessione stessa del Petrarca, che toglie ogni dubbio in proposito e spiega nel modo più semplice la sua solitudine a Valchiusa, al suo Linterno presso Garignano e sui colli Euganei. Egli confessa infatti, che spesse volte fuggì le grandi città e la compagnia degli uomini, ritirandosi nella solitudine dei boschi e nelle valli più appartate, ma non vi fu spinto da altro, fuorchè da un sentimento di vanità. Egli voleva poter vantarsi di fronte a'suoi ammiratori anche di questa singolarità, di non essere, cioè, vanitoso alla maniera volgare degli altri, ma in sostanza non si appartava da tutti se non per parere ancora più grande.³

Cicerone ha scritto un libro sull'amicizia, e Seneca pure nelle sue lettere parla di essa assai spesso e con vero entusiasmo; perchè non se ne occuperebbe anche il Petrarca? E infatti tanto le lettere, quanto gli altri suoi scritti riboccano di sentenze intorno a questo nobilissimo tra i sentimenti umani e di esempi desunti dall'antichità. Nel poema dell'« Africa » l'amicizia ha il suo rappresentante tipico nella persona di Lelio, e uno splendido elogio di essa occupa buona parte del libro secondo.⁴ Ed anche nella vita pratica il Petrarca voleva essere considerato come un modello perfetto di amicizia. La madre gli ha fatto dono di due fratelli, ma l'amicizia gli ha regalato assai più. Fra'suoi amici egli si sente più ricco di qualsiasi principe o re.⁵ Anche nell'« Epistola alla posterità » egli si vanta di aver con ogni sollecitudine cercato onorevoli amicizie e

¹ *Epist. rer. famil.* XV, 4, 8.

² *Epist. rer. senil.* VI, 2.

³ *De Contemptu mundi*, dial. II. (*Opp.* p. 339) *Epist. rer. famil.* IX, 14.

⁴ II. 510, ed. Corradini.

⁵ *Epist. rer. famil.* IX, 2.

di averle coltivate colla massima cura. De' suoi amici egli parla sempre con entusiasmo, e quando sono morti, li ricorda con pietoso affetto. Ma qual conto in realtà ne facesse, non apparisce ben chiaro. Non escludendo neppure il diletteissimo Lelio e Giacomo Colonna e il Boccaccio, noi non riscontriamo in nessuno quei vincoli intimi col Petrarca, sui quali si fonda la vera amicizia. Essi erano piuttosto un gruppo scelto fra' suoi ammiratori, e gli prestano i loro omaggi sotto forma di ammirazione entusiastica, come quando Francesco Nelli gli scrive dichiarandosi felice di poter essere un contemporaneo del Petrarca.¹ Le lettere che egli dirige ad essi, non toccano mai dei loro interessi, e per lo più sono soliloqui, in testa ai quali egli fa l'onore a qualche amico di mettere il suo nome. Per tal maniera l'amicizia non è pel Petrarca quel sentimento, che lega in dolce corrispondenza di affetto gli uomini e li fa capaci dei più sublimi sacrifici, ma semplicemente un apparato esteriore, di cui egli ha bisogno per circondare di maggior prestigio il suo trono filosofico, servendosi degli amici, come un principe farebbe de' suoi cortigiani. Ai più intimi egli dà pseudonimi antichi, chiamandoli Socrate, Lelio, Simonide. Con altri non si accontenta di dirsi schiettamente amico, ma va in traccia di frasi ciceroniane per rendere più pomposa l'espressione. « Chi pensa soltanto a trar profitto da' suoi amici, fa mercato dell'amicizia, non la rispetta », — così scriveva il Petrarca a Francesco Bruni, abbreviatore della Curia, dal quale egli evidentemente s'aspettava aiuto per ottenere sempre nuove prebende.² In quest'ultimo senso ordinariamente si mantiene il culto dell'amicizia, come tante altre cose, nella letteratura umanistica posteriore, con questo però che il Petrarca sapeva almeno rivestire la sua avidità di una certa grandiosa apparenza esteriore di dignità, mentre i suoi seguaci la mettono a nudo sempre più sfacciatamente.

E neanche quanto all'amore è da credere che il Petrarca nutrisse sentimenti gran fatto diversi da quelli, che nutriva rispetto all'amicizia. Quello che è certo, si è che il suo non è l'amore dei trovatori, come pure tanti hanno detto, perchè i canti d'amore del Petrarca non hanno altro di comune con quelli dei trovatori se non la circostanza affatto casuale di esser nati sotto il medesimo cielo di Provenza. Assai più probabile sembra invece che egli abbia

¹ *Quid suavius, quid amicus dici potest?* risponde il Petrarca nell'*Epist. rer. famil.* XII, 9.

² *Epist. rer. senil.* XIII, 13. Cfr. *epist. rer. famil.* IX, 11.

attinto le sue ispirazioni da Dante e da Cino. Ma ben presto appaiono indizi evidenti di una imitazione dei poeti antichi, come quando accenna al volgo, che lo segna a dito e dal pallore delle sue guance argomenta che egli sia consunto da un amore senza speranza, e si dice divenuto la favola delle genti, tra le quali il suo nome corre ammirato e famoso.¹ Fu questo il sentimento che invase il Petrarca, quando ancor giovane s'aggirava elegante e attillato per le vie di Avignone, e che crebbe col crescere della sua fama e lo spinse a sempre nuove manifestazioni del suo inestinguibile e disperato amore. Le lagrime e i sospiri soavissimi, ch'egli seppe rivestire di numeri così armoniosi, attirarono ben presto l'attenzione di ognuno sull'uomo meraviglioso, il cui nome correva sulla bocca di tutti, ma più specialmente delle donne e delle persone sensibili e « senza grammatica ». Infatti, contraddistingue in modo speciale il suo amore appunto quella tendenza a rinchiudersi nel proprio dolore, quell'accarezzarlo, quel vivere di esso soltanto sino a restarne consunto, aspirando continuamente alla morte. Ma anche in questo egli non vuole aver nulla di comune col resto degli uomini. Il suo amore deve essere qualche cosa di veramente sublime, un amore che non s'arresta nei sensi, ma si solleva allo spirito, non fuggevole, non passeggero, ma stabile e duraturo quanto la vita.² Infatti se tale non fosse, quale interesse vi prenderebbe il mondo? Il pensiero veramente non è nuovo, e, prima del Petrarca, Dante all'amor sensuale contrappose un amore tutto affatto spirituale. Ciò spiega come sia stato possibile, che il nostro poeta abbia continuato per interi decenni a riempire il mondo de' suoi lamenti, benchè l'amore per Laura non possa averlo padroneggiato sì a lungo, come d'altra parte è certo che non gli impedì di vivere in concubinato con altre donne e di generarne figliuoli, per quanto anche egli esalti la forza purificante di esso, che in lui smorzava ogni fiamma men pura.

¹ Ovidii *Amor.* III, 1, 29:

Saepe aliquis digito vatem designat euntem.

Atque ait: hic, hic est quem ferus urit Amor.

— *Fabula — nec sentis — tota jactaris in urbe ecc.*

Pers. I, 28. *At pulchrum est digito monstrari et dici hic est.*

Il Petrarca ricorda a suo fratello Gerardo nell'*epist. rer. famil.* X, 3: *quanta nobis fuerat cura quantaque vigiliae, ut furor noster late notus et nos essemus popularum fabula — denique quid non fecimus ut amor ille — plausibiliter caneretur. Epist. metr. III: fabula quod populo fuerim digitoque notatus.* Altrettanto nel primo sonetto ed altrove.

² Per ciò egli dice ad Agostino nel dial. III *De Contemptu mundi*, che Cicerone parla soltanto *de communi amore hominum, in me autem singularia quaedam sunt.*

Così Laura, che negli anni giovanili può aver suscitato un'ardente passione amorosa nel Petrarca, diventa più tardi nulla più che un simbolo ideale, dal quale partono e al quale convergono tutte le fantasie del poeta, a quello stesso modo che i suoi amici non sono per lui se non altrettanti strumenti buoni a far spiccare il culto ch'egli professava di nutrire per l'amicizia. Giacomo Colonna, che fra' suoi amici lo conosceva meglio d'ogni altro e al quale egli dedicò una splendida pittura delle sue pene amorose in versi latini, scherzando gli disse che egli non aveva inventato il bel nome di Laura se non per poterlo magnificare e perchè la gente ne parlasse: la vera Laura del suo cuore non era altro che la poesia: pura finzione la donna de' suoi pensieri, finzione e ipocrisia le sue lagrime e i suoi sospiri. « Oh, fossero pure finzioni e non follie! » si accontentò di rispondere il Petrarca, senza tuttavia aggiungere verun'altra giustificazione.¹ Negli anni più tardi, nei quali si volse alla filosofia, egli si dà l'aria, è vero, di vergognarsi di quelle antiche catene e del plauso che i suoi canti gli fruttarono presso la gente volgare. Ma sino alla estrema vecchiaia egli va cercando tra le vecchie carte sempre nuove testimonianze del suo antico amore, e ricordandolo, ricorda altresì la fama che da esso gli venne.² E come da ultimo le rive del Sorga gli sono care perchè egli stesso le ha rese famose, così non può dimenticar Laura, perchè l'ha fatta celebre co'suoi canti.³ Ed anche in questo appare evidente l'unica e costante preoccupazione del Petrarca, l'amore sconfinato di sé e una sete insaziata di gloria.

Il misurare il merito e la grandezza degli altri e il riconoscerli, facendo astrazione da sé, era cosa impossibile pel Petrarca, si trat-

¹ *Epist. metr. I, 7. Epist. rer. famil. II, 9.* Quella poesia *De statu suo*, la cui sentimentale dolcezza rapiva lo stesso Petrarca, e le espressioni del Colonna hanno evidentemente una relazione fra loro.

² *Epist. var. 9*, del 1373.

³ Nella poesia *De statu: Carminibusque ornata meis auditaque longe*. Nel suo Virgilio egli segna il giorno della sua morte: *Laura propriis virtutibus illustris et meis longum celebrata carminibus ecc.* Agostino nel dial III. *De Contemptu mundi* gli ricorda: *Cogita quantum tu famae illius addideris ecc.* Nella Canzone: *Che debbo io far?* la fama di Laura richiede che egli non cessi di cantarla:

*E sua fama che spira
In molte parti ancor per la tua lingua,
Prega che non estingua ecc.*

Nel sonetto 21 in morte di L. è descritto ciò che furono l'uno per l'altra vicendevolmente: *Io gloria in lei ed ella in me virtute*. Anche nel trionfo della Morte cap. 2, Laura trasfigurata gli dice:

*E piacemi 'l bel nome (se 'l ver odo),
Che lunge e presso col tuo dir m'acquisti.*

tasse pure di antichi, contro i quali oggimai non può più nulla l'invidia. Nessuno fra i contemporanei poteva pretendere di stargli a paro; ma fra quelli sui quali poteva cadere il suo sguardo, uno solo emergeva come rupe solitaria e gigante, Dante Alighieri. Il Petrarca evita di parlarne, quasi gl'ispiri una segreta paura. Ma non è supponibile che negli anni giovanili egli non abbia conosciuto più da vicino la gran figura letteraria di Dante, e che questa non abbia esercitato su lui veruna influenza. Quando Dante morì, egli entrava nel suo diciassettesimo anno di età, e la fama del gran Ghibellino era diffusa dovunque. Il Petrarca stesso narra di aver udito sino alla noia le grandi lodi, che dovunque si tributavano a Dante, e appunto questo fu ciò che gli fece venire in uggia la lingua volgare, nella quale da giovane avea poetato. Ma nessuno vorrà credere che sieno puramente casuali le molte reminiscenze dantesche, che s'incontrano nelle sue poesie giovanili. L'uso poetico dell'allegoria, il travestimento artificiale delle figure reali della vita, l'unione del vero col fantastico, il culto dell'amore platonico e alcune forme poetiche speciali non si possono riferire ad altri, fuorchè a Dante. Anche in Dante troviamo tratteggiata la grande figura di Roma, che siede solitaria come vedova sconsolata; anch'egli si sente compreso di venerazione pel sacro suolo e pei monumenti di Roma. Chi indagasse più addentro, troverebbe parecchi altri punti di somiglianza. Nessun dubbio che il Petrarca abbia conosciuto la « Vita nuova ». Anche della Divina Commedia egli non dice di non averla conosciuta, ma semplicemente di non possederla fra' suoi libri.¹ Invece fra gli scritti latini di Dante, non troppo diffusi a quel tempo, forse egli non ebbe notizia che della lettera indirizzata ad Enrico VII.

Che il Petrarca non nutrisse soverchia simpatia per Dante e che non consentisse nelle lodi e nell'ammirazione che generalmente gli si tributavano, è cosa nota e di cui s'è molto parlato. Si disse che tutto ciò proveniva da invidia, da avversione per un rivale che gli faceva paura. Il buon Boccaccio, che era pieno di venerazione per

¹ Dopo tale dichiarazione del Petrarca, non si comprende come taluni abbiano preteso di aver scoperto la sua copia autografa della Divina Commedia. Sul codice della Vaticana pubblicato dall'Ubalchini, e su quello della Palatina, del quale si occupò tanto il Palermo (*I manoscritti Palatini*, vol. II, p. 599 e nella Replica contenuta nel vol. III), il Fracassetti esprime un giudizio negativo nella nota alla traduzione dell'*epist. rer. famil. XXI, 15*. A che cosa possono servire i confronti grafici in una questione fondata sul falso? Si ricerchi prima che cosa è rimasto dei manoscritti del Petrarca, oltre il Virgilio dell'Ambrosiana e prescin-

entrambi, fece ogni sforzo per ricondurre il Petrarca ad un più giusto giudizio dei meriti di Dante, mirando in certo modo a riconciliare fra loro i due grandi fiorentini, glorie somme della sua patria. Egli fece omaggio al Petrarca nel 1359 d'un esemplare della Divina Commedia, che di propria mano copiò appositamente per lui,¹ facendo al tempo stesso un ampio elogio di Dante, del quale poi si scusa pure ampiamente col Petrarca. Questi accolse il dono dell'amico assai freddamente. Il suo zelo patriottico non lo commosse punto; anche su Dante non espresse veruna opinione, anzi nella lunga lettera di risposta evitò a bello studio di nominarlo.² L'unico pensiero che lo occupa, è quello che si possa crederlo invidioso di Dante; evidentemente egli si sente offeso, che si abbia il coraggio di mettergli Dante al fianco. Egli assicura che se il destino gli avesse fatti nascere contemporanei, Dante sarebbe stato uno de' suoi più cari amici, e protesta altamente di ammirare la forza del suo carattere, che nè la povertà, nè le persecuzioni poterono mai domare. Egli non disprezza Dante, ma gli ignoranti suoi adoratori, che sogliono levare a cielo il loro poeta nelle pubbliche piazze e nelle taverne, senza conoscerne il vero merito. Ma non lo invidia nemmeno: come potrebbe egli invidiare chi per tutta la sua vita scrisse, sia pure altamente, in quella lingua volgare, alla quale egli dedicò, ma per semplice passatempo, una parte della sua gioventù? Egli non invidia lo stesso Virgilio. Inoltre il plauso dei lanaiuoli, dei tavernieri e di gente simile non lo alletta punto, e già gli dà abbastanza noia la misera fama che porta il suo nome sulle bocche del popolo, e si chiamerebbe felice se con Omero e Virgilio potesse sottrarsi al plauso volgare. Soltanto coloro che invidiano la sua gloria, lo dicono, stoltamente, invidioso di Dante. Ed è strano altresì il modo con cui egli spiega perchè nella sua gioventù non abbia mai cercato di possedere il grande poema di Dante. In allora, tutto volto, come era, alla poesia volgare e non avendo ancora imparato « ad aspirare a qualche cosa di sublime », egli aveva

dendo forse da brevi note, quali vengono menzionate dal Mehus, *Vita Ambr. Travers.* p. 200 e dall' *Histoire littér. de la France*, vol. XXIV, p. 575. Anche sulle lettere autografe contenute nel codice della Laurenziana, già posseduto dal Beccatelli, io non sollevarei più alcun dubbio dopo le indagini fatte dal mio dotto collega Rühl nel *Rhein. Museum*. 1830.

¹ La poesia che lo accompagna, *Italiae jam certus honos* ecc. è stata più volte stampata, ultimamente nelle *Lettere del Boccaccio* dell'ediz. Corazzini, p. 53. Nella Vaticana l'esemplare è visibile.

² *Cujus hodie nomine scienter abstinui.*

sempre temuto, se avesse studiato Dante, di diventarne a sua insaputa e contro sua voglia imitatore. Nè si preoccupa punto di spiegare perchè gli paresse vergognoso l'apprendere qualche cosa da Dante o l'imitarlo, mentre non si vergognava punto di apprendere da Cicerone e da Virgilio e di imitarli. Egli è che non voleva andar debitore di nulla a' suoi contemporanei, non voleva essere paragonato con nessuno di essi, non voleva che alcuno partecipasse con lui alla gloria di uomo grande. Per questo, e non per altro, non amava che gli si parlasse nè di Dante, nè del suo poema immortale; non era invidia nel vero senso della parola, era una specie di tacita avversione e di gelosia fomentata da molta superbia.¹ E forse questo medesimo sentimento fu quello, che svegliò in lui il pensiero di superar Dante anche nella lingua volgare con un grandioso lavoro. Nell'anno 1357, come comunemente si ammette, si diede a scrivere i « Trionfi », che certamente gli furono ispirati dal trionfo della Chiesa nel canto vigesimo nono del Purgatorio, che quindi egli conosceva anche prima del dono fattogli dal Boccaccio. Il lavoro soffrì qualche interruzione,² ma poi fu ripreso e continuato sino alla più tarda età, senza nemmeno accostarsi, ben s'intende, anche da lontano alla grandezza del suo modello.³

Invece dal canto suo il Petrarca si lamenta assai di sovente di essere circondato da nemici e da invidiosi. Egli ne aveva bisogno, perchè tutto ciò che è grande e straordinario finisce sempre per dispiacere alla moltitudine dei mediocri e perchè l'invidia battezza la gloria col nome di follia. Egli ebbe avversari, senza dubbio: i pedanti delle scuole, che egli assalì, i medici e gli aristotelici sopra tutto, avranno probabilmente dato libero sfogo al loro sdegno contro di lui; altri avranno vantato la superiorità dei loro studi su quelli delle umane lettere, ed altri ancora avranno parlato con poco rispetto di lui e della poesia o si saranno annoiati dell'eccessiva ammirazione, che in generale gli si tributava, e taluno perfino si sarà arditamente levato a negargliela. Il Petrarca si trovava

¹ Nel dial. II *De Contemptu mundi*, per es., egli si fa dire da Agostino: *Utinam non tibi magis superbia, quam invidia nocuisset, hoc enim crimine, me iudice, liber es.* — La lettera al Boccaccio è l'*epist. rer. famil.* XXI, 15.

² *Epist. rer. senil.* V, 2 al Boccaccio: *Magnum opus inceperam in eo genere (la lingua volgare), sed aetatem respiciens substiti.*

³ In Italia le relazioni tra Dante e il Petrarca hanno dato origine a buon numero di lavori e divennero quasi il tema prediletto dei letterati. Citerò soltanto il Carducci, *Studi letterari*, p. 323.

collocato tanto al di sopra di loro, che questi attacchi non avrebbero dovuto turbarlo nè nelle relazioni della vita quotidiana, nè nel campo de' propri studi. Egli avrebbe dovuto passarvi sopra, senza curarsene. Ma non fu così. Ogni volta che un giudizio men che rispettoso intorno a' suoi studi o alla sua persona gli veniva all'orecchio, o quando s'accorgeva che le sue parole non erano accolte con quella fede con cui si accolgono gli oracoli, l'offesa sua vanità se ne cruciava, spesso anche assai puerilmente, e gridava tosto di essere circondato d'ogni parte da nemici invidiosi, che cospiravano a scemar la sua gloria. Un tale, ch'egli dapprima onorò col titolo di amico, si era permesso di far qua e colà qualche osservazione critica intorno a' suoi scritti; tanto bastò, perchè egli sorgesse sdegnato a qualificarlo come suo nemico e a gettargli in faccia superbamente l'antico *Sus docet Minervam*.¹ Un'altra volta gli fu riferito che taluni avevano portato un giudizio poco favorevole sul suo ingegno, ed ecco ch'egli si scaglia impetuoso contro quella « moltitudine di anime volgari », che nei loro giudizi sono tanto più ardite e pronte, quanto maggiore è la loro ignoranza e leggerezza; di tali futili ciarle non bisogna curarsi, schiacciando l'altrui invidia sotto il peso della propria virtù e dottrina. Si può per un momento coprir d'un velo la luce, ma non ispegnerla; essa risplende per virtù propria e spazzerà d'un tratto le nubi, che tentano di oscurarla. « Molti ch'io non conosco e non mi curo punto di conoscere, si sono arrogati il diritto di giudicarmi. In verità io non so chi abbia dato loro un tale diritto ». ² Taluni si erano permessi di non nutrire per gli antichi poeti tutta quella ammirazione, di cui egli invece si faceva un vanto: Virgilio e Orazio, secondo essi, erano morti da un pezzo e non metteva conto di far tanto romore intorno al loro nome! Il Petrarca li chiama addirittura letterati « gonfi di vento », che nella loro presuntuosa ignoranza parlano a quel modo per distogliere i loro contemporanei da uno studio, nel quale non possono seguirli. ³ Nelle sue contese con gli Averroisti egli andò tanto innanzi, da invocar quasi una specie di inquisizione a tutela delle incolumità della sua fama. Poichè in essi egli non combatte tanto gli eretici, quanto i suoi personali avversari, gli sembra uno scandalo la soverchia libertà di parola, che ad essi è concessa e della quale essi abusano per denigrare i nomi più celebri, molto

¹ *Epist. metr.* II, 18.

² *Epist. rer. senil.* II, 3.

³ Al re Roberto di Sicilia, *epist. rer. famil.* IV, 7.

più che, come sempre, la moltitudine, composta di sciocchi, facilmente s'induce a prestarvi fede.¹

Ma più di tutti è caratteristico un fatto avvenuto negli ultimi anni di vita del Petrarca, e che acquista maggiore importanza dalla nobile condizione delle persone che vi ebbero parte. Notammo già che il Petrarca mandò da Arquà nel 1372 l'ultima petizione, con cui chiedeva al papa Gregorio XI una nuova prebenda, che però non ottenne per l'opposizione fatta da alcuni cardinali. Ora appunto in quella occasione, taluno si permise di mettere in dubbio anche i suoi meriti letterari. Il cardinale Filippo de Cabassoles, antico mecenate ed amico del Petrarca, al quale questi dedicò il suo trattato della « Vita solitaria », nell'atto di congedarsi dal papa tornò a raccomandargli vivissimamente il poeta, chiamandolo vera ed unica fenice sopra la terra. Uscito che fu, un altro cardinale, anche esso francese, ² ripigliò il discorso intorno al Petrarca, scherzando malignamente su questo, sul cardinale e specialmente sulla fenice. Parlò della sua ignoranza, riferendosi forse al tentativo mal riuscito vent'anni prima nella stilistica ufficiale e soggiungendo che il buono e il meglio di quanto aveva scritto, era rubato agli an-

⁴ *De ignorantia* (*Opp.* p. 1165).

¹ Il fermare con certezza chi fosse questo cardinale non mi è stato possibile, e d'altronde il Petrarca non ne dà il nome, nè verun'altra chiara indicazione. Da quanto appare dall'invettiva citata nella nota seguente e scritta nel 1373, egli era stato tre lustri prima (quindi nel 1358) protonotario della Curia. Il tempo, in cui diventò cardinale, si lega vagamente al secondo ritorno del Petrarca alla Curia di Avignone. Era di nascita illustre, per cui il suo innalzamento poteva anche attribuirsi a riguardi speciali per la sua famiglia. Finalmente era in un'età omai avanzata (p. 583) (*ut togati senis ridiculum pileum expavescam*). Indarno io cercai questi contrassegni fra i cardinali francesi presso il Duchesne, *Hist. de tous les cardin. franc.* t. I, Paris, 1660, presso il Ciaconio, *Vitae et res gestae Pontif. romanor. et S. R. E. Cardinalium*, t. II, Romae, 1667, e presso il Baluzio, *Vitae Paparum Avenionensium*, t. I, Paris, 1693. Di Roberto di Ginevra, figlio del conte Amedeo III, più tardi antipapa Clemente VII, l'epitaffio dice che fosse dapprima protonotario apostolico. Ma nel 1373 egli non contava che 31 anni. I due Guglielmi D'Aigrefeuille furono pure protonotari, ma il più vecchio morì ancora nel 1369 e il più giovane al tempo dell'invettiva non aveva che 34 anni. Il De Sade, t. III, p. 779 e il Fracasetti nella nota alla traduzione dell'*epist. rer. famil.* XIII, 1 si decisero, dietro le lettere del Petrarca, per Guido della casa dei conti di Boulogne sur-Mer, spesso detto falsamente Guido di Montfort. Questi in realtà poteva dirsi parente dei re di Francia e ottenne il cappello per intercessione della corte nel 1342. È vero altresì che il Petrarca nel 1352 ebbe con lui amichevole corrispondenza. Ma, se quando ebbe l'arcivescovato di Lione non contava che 20 anni (1340), nel 1373 non poteva dirsi vecchio, nè si ha notizia che prima sia stato protonotario, ciò che d'altronde è anche molto improbabile.

tichi filosofi e poeti, nè lasciò intatto nemmeno il suo carattere, biasimandolo di vivere in Padova e in Arquà sotto la protezione di un tiranno, il Carrara, mangiando il pane, che avrebbe dovuto essere dei poveri e delle vedove. Egli conosceva il Petrarca da lungo tempo, e quand'era ancora protonotario della Curia, aveva cercato l'amicizia di lui e se n'era tenuto onorato, aiutandolo anche nelle pratiche fatte in allora per ottenere sempre nuove prebende. Il Petrarca fu avvertito di quella scena da Francesco Bruni, suo agente presso la Curia, che vi assistè di persona. Egli indovinò tosto il nome del suo denigratore, vituperandolo come suo nemico vigliacco e bugiardo, vero figlio del demonio padre d'ogni falsità, uccello di mal augurio, e così via. Del resto abbiamo già menzionato altrove le violente invettive, che egli scagliò contro i cardinali, che non gli erano favorevoli. Anche il Boccaccio ne ebbe notizia e si fece innanzi come suo fedele campione, tessendo l'apologia di lui. Il Petrarca non poté per lungo tempo dimenticare quello smacco, che gli era toccato contemporaneamente al diniego opposto alla sua domanda. Anche un anno dopo lo sdegno gli pose in mano la penna e lo fece inveire contro il cardinale francese, chiamandolo sleale traditore dell'antica amicizia, salito per vie tenebrose e con mezzi simoniaci agli onori del cappello cardinalizio, cresciuto tra il sudiciume dei monaci mendicanti, e protestando al tempo stesso altamente ch'egli si rideva della sua vanitosa albagia.¹

Di tali fastidi il Petrarca si compensava colla compiacenza, colla quale accettava gli omaggi anche delle persone di minor

¹ *Epist. rer. famil.* XIII, 11 al cardinale de Cabasoles, XIII, 12 e 13 al Bruni e XIV, 8 al Boccaccio. Quest'ultima lettera il Fracassetti la riferisce, certo erroneamente, alle contese con gli Averroisti, che erano finite da un pezzo. L'*Apologeticum* del Boccaccio ivi menzionato, *quod, ira nobili dictante, in censores meos effudisti*, non sembra sia stato conservato: certo non si può accettar come tale il fiacco elogio citato da Rossetti, *Petrarca* p. 316 e segg. Ma l'invettiva del Petrarca, della quale qui si parla, è ricomparsa alla luce dopo 500 anni in un codice esistente a Greifswald, e fu pubblicata da E. Müller nei *Jahrb. für philol. und pädagogik*, 2 Abtheil. Jahrg. 1873, p. 569 e segg. sotto questo titolo: *Petrarcae invectiva contra quendam Gallum innominatum in dignitate positum*. Secondo il Tomasino, *Petrarca rediv.* p. 31, essa si trova sotto lo stesso titolo anche nella biblioteca Vaticana. Per essa soltanto si comprendono meglio quelle lettere. Dell'autenticità dell'Invettiva non si può dubitare, nonostante qualche oscurità che ancora rimane, come a p. 582 l'allusione ad un'altra invettiva contro un uomo potente e temuto d'Italia. Basta inoltre notare le seguenti concordanze: nella prima lettera al Bruni è detto « *et nullum timeam, nisi quem diligo. Ipsum vero non diligam, ut audisti;* » e nell'invettiva, pag. 582: *nullum timeo, nisi quem diligo, te non diligo.*

conto.¹ È vero che egli accoglieva le lodi con una certa aria di ritrosia e di modestia, ma con ciò non mirava che a farsi ammirare ancor più. Talvolta egli stesso è il primo a parlare della sua fama e si giustifica coll'esempio di Ovidio, di Seneca e di Stazio, che nelle loro opere si predicono una vita immortale nei secoli venturi.² Anche nel suo maggior poema egli inserì superbe profezie sul giovane, che dopo molti secoli nascerà in Toscana, e canterà, nuovo Ennio, le gesta di Scipione in un poema intitolato l'« Africa », ricondurrà fra gli uomini il culto delle Muse e riceverà l'alloro in Campidoglio.³ Come al solito, la vanità anche nel Petrarca si manifesta sempre più palese col crescere degli anni; l'uomo non dimentica facilmente le adulazioni, si abitua ogni dì più a vedersi onorato, si persuade del proprio merito, diventa in generale più loquace e quindi anche più ambizioso. Soltanto in questo modo si può spiegare come il Petrarca abbia potuto spesso felicemente far tacere il suo sano criterio, prendendo un'aria di modestia, che non era troppo sincera. Da giovane (confessò egli una volta) l'orgoglio gli faceva disprezzar tutti, fuorchè sè stesso; nella virilità non disprezzò che sè medesimo; da vecchio disprezzava innanzi tutto sè stesso, lasciando valere soltanto quel poco, che mediante la virtù si solleva sopra il disprezzo.⁴ Precisamente sull'orlo estremo della vecchiaia egli era persuaso che, per godere più sicuramente il frutto

¹ Cfr. *epist. rer. famil.* VII, 14, 16, XIII, 11; *senil.* II, 1, VI, 3, 6 et al.

² *De remed. utr. fortunae*, lib. I, dial. 117.

³ *Africa*, ed. Corradini II, 441:

*Cernere jam videor genitum post saecula multa
Finibus Etrusciis juvenem, qui gesta renarret,
Nate, tua, et nobis veniat velut Ennius alter.*
IX, 216: *Hic ego, nam longe clausa sub valle (Valehiusa) sedentem
Adspexi juvenem ecc.*
IX, 222: *Agnosco juvenem, sera de gentis nepotum
Quem regio Italiae quemvis ultima proferet aetas.
Hunc tibi Tusca dabit latia Florentia muris ecc.
Ille diu profugas revocabit carmine Musas
Tempus in extremum, veteresque Helicone sorores
Restituet, vario quamvis agitante tumultu,
Francisco cui nomen erit ecc.*

⁴ *Epist. rer. senil.* XIII, 7. Il Petrarca sembra riferirsi ad una espressione usata da lui negli anni della sua virilità. Nell'*epist. metr.* I, 7 aveva cantato:

*Nil usquam invideo, nullum ferventius odi,
Nullum despicio nisi me, licet hactenus idem
Despicere cunctos et me super astra levarem.*

E qualche cosa di somigliante trovasi nell'*epist. ad posterit.* (l. c.): *Sensi superbiam in aliis, non in me, et cum parvus fuerim, semper minor iudicio meo fui. — Eloquio, ut quidam dixerunt, claro ac potenti, ut mihi visum est, fragili et obscuro.*

della sua filosofia, nulla giovasse tanto, quanto il guardare al suo orgoglio giovanile, che però non avea fatto che mutar veste, come chi si è sollevato da un pezzo al di sopra di tali debolezze. Una volta in gioventù s'era abbassato a confessare dinanzi ad un amico di non saper nulla, giusta il detto di Socrate; negli anni più maturi ricordò con una certa orgogliosa compiacenza questa sua confessione.¹ Così anche in questo incontriamo le stesse contraddizioni, che formano la caratteristica speciale della sua vita e del suo modo di pensare.

Ma se taluno potesse ancor dubitare della sconfinata vanità del Petrarca, che nacque, si può dire, e crebbe con lui e non lo lasciò sino alla morte, non sarebbe difficile il persuaderlo raccogliendone qua e colà le prove dalle sue opere e dalle stesse sue confessioni. Ma tutto questo a che gioverebbe? A scusare per avventura questa vanità, come sogliono fare i letterati d'Italia, o a stigmatizzarla, come fece uno degli ultimi critici tedeschi, o finalmente ad accettare la solita conclusione, che anche i grandi uomini hanno le loro debolezze? A noi sembra che la storia, lasciando ogni carattere inquisitorio e badando più all'insieme che ai particolari, non debba tanto arrestarsi all'investigazione minuta della moralità dei singoli atti della vita quotidiana, bilanciando rigorosamente i vizi e le virtù, quanto invece debba tener conto di tutte le circostanze concomitanti, o in altre parole dell'ambiente, nel quale s'è trovato il grand'uomo, di cui si parla. Allora soltanto si avrà una norma non fallace per giudicarlo, tanto in sé stesso, quanto di fronte a qualche altro più grande di lui, come altresì nell'influenza che esercitò sui suoi contemporanei. E sotto questo punto di vista il Petrarca anche ai nostri occhi non perde nulla di quella grandezza, che è stata confessata anche dagli uomini del suo tempo.

In sostanza la strana vanità, di cui gli si fa colpa, non è che una sete morbosa ed inestinguibile di gloria. Ma anche questo sentimento, il più nobile e il più forte nei popoli dell'antichità classica, il palpito continuo che anima la loro storia, fu richiamato e introdotto nel mondo moderno dal Petrarca. L'ascetismo cristiano lo aveva condannato, poichè, sebbene esso trasporti lo spirito al di là della morte e della tomba, non esce però mai dalla sfera delle cose mondane, ed ha la sua meta e il suo compimento quaggiù, al cospetto delle future generazioni. Non v'è che la coscienza profonda dell'alta missione della storia e la persuasione intima che le ceneri

¹ *Epist. rer. senil.* XV, 6.

da lungo tempo consuete dei trapassati possano rianimarsi e ricomporsi in figure vive dinanzi all'occhio della mente, o il convincimento che la grandezza dell'animo e delle opere lasci sulla terra una traccia imperitura e che ogni generazione abbia qualche cosa da imparare dalla precedente e debba quindi ricordare con affetto quelli che le lasciarono esempi ed ammaestramenti: in altre parole, non v'è che il presentimento e quasi la divinazione di ciò che l'uomo, come individuo, può essere per l'intera umanità non destinata a perire, — che possa dar vita all'idolo della gloria, all'immortalità del nome. Questa s'affacciò al Petrarca dal mondo romano, specialmente da Cicerone, dagli storici e dai poeti. La storia antica gli apparve in generale come un tempio della gloria, e al tempo stesso gli fornì una prova luminosa del fatto, che, nonostante la distanza dei tempi, anzi appunto per essa le figure assumono un aspetto sempre più splendido ed eroico. Quegli uomini, che non indietreggiarono dinanzi a nessun disagio e perfino dinanzi alla morte per sottrarre il loro nome all'oblio, avevano raggiunto il loro intento, e il Petrarca andava orgoglioso di assicurarsi la propria gloria, proclamando la loro. Quale compiacenza nel collocarsi accanto ad essi e nel pensare, che dopo tanti secoli il suo nome sarebbe pur ricordato insieme con quello di tanti grandi! Anche Dante ne aveva avuto un presentimento prima di lui; ma il Petrarca fu il primo ad averne un concetto chiaro e preciso, ed è forse questa la più importante scoperta, ch'egli lasciò all'umanità. Può farci meraviglia, ch'egli stesso sia stato del tutto padroneggiato da questa idea? Giovane ancora, essa gli toglieva il sonno e il riposo; divenuto vecchio, egli dovette, in onta a tutte le obbiezioni, confessare, che lo stimolo più potente per le anime grandi è l'amor della gloria.¹ Questo lo rende alacre ed instancabile nel coltivare la scienze, questo gli fa più dolci le veglie prolungate ad abbellire lo stile. La gloria lo anima ad intraprendere sempre nuovi lavori: dall'«Africa» principalmente egli si attende fama ed onore, perchè sarà «opera rara ed eccellente». ² Quest'è l'unica passione, che sta in cima a

¹ *Epist. rer. senil.* V, 6. Invece di addurne le innumerevoli prove, che se ne incontrano nelle sue opere, ci accontenteremo di due sole citazioni. Ancor giovane egli cantava nell'*Epist. metr.* I, 1:

*Implumem tepido praeceps me gloria nido
Expulit et coelo jussit volitare remoto.*

E poco dopo la sua incoronazione *Epist. metr.* II, 11:

*est mihi famae
Immortalitatis honos et gloria meta laborum.*

² *De Contemptu mundi*, Dial. III. (*Opp.* p. 410).

tutti i suoi pensieri e lo padroneggia per tutta la vita. Ora divampa in lui come una sacra fiamma, ora si manifesta negli sfoghi più o meno vivaci, ch'egli concede alla sua vanità. Egli la chiama la sua più grave infermità, che non sa come vincere. Essa s'è impadronita di lui sino da quando egli ebbe coscienza di sé, crebbe giorno per giorno con lui e lo accompagnerà sino al sepolcro.¹ L'ideale della sua vita è la gloria, ma il tormento maggiore è il pensiero di conservarla.² Bensì i suoi sentimenti cristiani erano in contraddizione con questa passione, che suole pur sempre considerarsi come una eredità rimastaci dal paganesimo. Cicerone aveva detto, che nei grandi era anche più vivo il desiderio della fama; ma il Vangelo non conosce uno stimolo di questo genere per bene operare. Per ciò il Petrarca ammonisce sè stesso a lasciar queste fatuità e a non aspirare che alla virtù, poichè la gloria non è che l'ombra di questa, una bugiarda sirena, tanto più da fuggirsi, quanto più è pericolosa; egli si rimprovera, come una colpa, i libri che ha scritto, e si propone di continuare i suoi studi nell'umiltà e nel silenzio, non tenendo l'occhio che alla vera luce, che viene dall'alto.³ Tali sone le prediche ch'egli fa a sè stesso, e talvolta crede anche di aver trionfato, ma la passione, cacciata, da un lato, torna a riapparire più violenta dall'altro. Qualche cosa di simile aveva provato in sè il suo grande amico spirituale Agostino, il quale lasciò scritto: « Spesso l'uomo si vanta di disprezzar l'inutile gloria, ma il vanto stesso è un atto di vanità. Non insuperbisca egli adunque di quel disprezzo, che non è sincero, dal momento ch'egli stesso se ne compiace ».⁴ Questa era appunto l'insanabile infermità del Petrarca.

Di queste sue perplessità, tra una passione ardente che lo divora e la filosofia che lo condanna, daremo qui un esempio. Degli onori che egli si aspettava dalla posterità nel tempio della storia, il Petrarca era ansioso di pregustare almeno una parte in cospetto dei suoi contemporanei. Il pensiero di ricevere la corona di poeta gli

¹ *Canz. I vo pensando:*

*Questo d'allor ch' i' m' addormiva in fasce,
Venuto è di di in di crescendo meco;
E temo ch' un sepolcro ambedue chiuda.*

² Una volta egli esprime questo pensiero nell'*Epist. metr.* II, 15 nel verso: *Magnus enim labor est magnae custodiae famae.* E questo verso gli parve tanto adatto, che lo riportò nell'*Africa*, VII, 292, e nell'*Epist. rer. famil.* VII, 7 a Cola lo ripeté.

³ *Ibid.* p. 414-397. *Rer. memorand.* lib. III. (*Opp.* p. 512).

⁴ *Confess.* X, 38.

aveva turbato i sonni più d'una volta. Forse egli ignorava affatto che la spoglia mortale di Dante era stata incoronata. Ma anche nelle università altri poeti avevano di quando in quando ricevuto un tale onore; il Mussato, per esempio, nel 1316 in quella di Padova, e lo stesso Convenevole, l'antico maestro del Petrarca, in Prato sua patria. Erano ovazioni locali, di cui il mondo poco o nulla sapeva. Il Petrarca mirava a qualche cosa di più grande, benchè allora la sua fama si fondasse ancora sulle sole sue poesie volgari, non avendo nella lingua latina pubblicato se non certo numero di epistole poetiche, ed essendo appena cominciato il poema dell'*Africa*. Ciò non ostante, egli si considerava già come un Virgilio redivivo, e nella fantasia gli tumultuavano confusamente i giuochi nazionali e le gare degli antichi Elleni, la corona di Delfo e, più splendido ancora, l'alloro del Campidoglio, che una volta aveva cinto, supremo onore, la fronte dei Cesari e dei vati più famosi del mondo. Egli voleva presentare a'suoi contemporanei uno spettacolo, che non era più stato veduto sino da quando Domiziano incoronò il cantore della Tebaide, e nel quale avrebbe figurato in tutto quello splendore, che un tempo aveva circondato i dominatori del mondo e i maggiori poeti. A noi non cade il minimo dubbio che i preparativi sieno stati tutti opera sua. Egli seppe acquistarsi l'ammirazione entusiastica del re Roberto di Napoli per mezzo del suo amico Dionigi de' Roberti, agostiniano di Borgo San Sepolcro, e condusse le trattative per mezzo di un altro amico, Tommaso Caloria di Messina, col quale studiò la giurisprudenza a Bologna. Che se anche al tempo stesso seppe fare in modo che altresì l'università di Parigi, di cui era cancelliere Roberto de' Bardi suo compaesano, gli facesse un'identica offerta, è fuor di dubbio che egli non riguardò mai quest'ultima come cosa seria, bastandogli che essa servisse di sprone al re di Napoli e al Senato romano per sollecitare l'affare. I due inviti gli giunsero lo stesso giorno, il primo settembre del 1340: essi lo colsero, come s'è veduto più sopra, in mezzo alle sue elucubrazioni filosofiche, e mentre s'aggrava meditando e poetando pei boschi e per le campagne. Per qualche tempo finse di titubare tra Roma e Parigi. A Parigi lo attraeva la novità della cerimonia e la fama della grande università; ma naturalmente da ultimo diede la preferenza « alla capitale del mondo, alla regina delle città », al suolo reso sacro dalle ceneri degli antichi, al Campidoglio. Ma ancora nella valle di Valchiusa, dove il tanto desiderato annunzio gli venne, egli ne sente già tutto il vuoto e la nullità. « Tu chiedi: perchè tanto affaccendarsi, perchè tante cure e fatiche? Forse che

l'alloro mi farà più dotto o migliore? Non mi farà che più celebre, e ciò mi esporrà ancor più ai morsi dell'invidia. Ma il trono della scienza e della virtù è nello spirito: quivi esse stanno come in loro sede e non tra le frondi, dove s'annidano gli uccelli. A che tutto questo apparato? Tu chiedi che cosa io ne pensi? Nè più, nè meno di ciò che pensi tu stesso. Vanità, null'altro che vanità: *vanitas vanitatum et omnia vanitas*, come dice il Savio. Pure gli uomini sono così fatti! »¹

L'incoronazione ebbe luogo il giorno di Pasqua del 1341. Ancora poco prima il Petrarca aveva dichiarato in presenza dei Senatori romani di aver desiderato l'alloro non per inebriarsi di gloria, ma per accendere in altri l'amore allo studio. Questa dichiarazione fu inserita nel suo diploma di poeta, che fu datato dal Campidoglio e autenticato con una bolla d'oro.² Ma quale ebbrezza per lui, quando la cerimonia fu compiuta ed echeggiarono le acclamazioni della festante moltitudine! Egli parve quasi trasfigurato a sè stesso, mentre Roma tutta e il Campidoglio e i Quiriti sembravano confondersi in una sola voce per fargli onore.³ Il discorso ch'egli tenne in quella occasione, non si distingue invero di molto dalle solite vuote declamazioni, che allora si udivano nelle scuole. A guisa di predicatore, egli prese per tema un passo di Virgilio e s'accinse ad illustrarlo con grande sfoggio e scialacqua di citazioni da Cicerone e dai poeti latini. Ma parlò anche della poesia, dell'amor della gloria, insito in tutti gli uomini chiamati a cose grandi, e del grave compito che la corona gl'imponessa, di inerpicarsi, cioè, sui ripidi gioghi del Parnaso.⁴ Il giorno in cui ottenne solennemente l'amato alloro, restò indimenticabile nelle sue memorie. Ma egli non dimenticò neanche quanto ardentemente l'avesse agognato e come, per averlo, avesse sacrificato i suoi sentimenti filosofici. In un'ora di sincerità, nel mentre si compiace dell'onore toccato a lui solo, egli si domanda altresì perchè quell'alloro, che serve soltanto ad abbagliare le moltitudini, gli stia eternamente fisso nella memoria, quando

¹ *Epist. rer. famil.* IV, 4, 5, 6 al cardinale Giovanni Colonna, 1 settembre (ma secondo il De Sade i codici parigini leggono *X. Kal. sept.*) e 10 sett. 1340, e a Giacomo Colonna, 14 febr. 1341.

² *Opp.* p. 1250.

³ *Epist. rer. famil.* IV, 7 al re Roberto di Sicilia, 30 aprile 1341. *Epist. metr.* II, 1.

⁴ Il discorso è stato per la prima volta pubblicato recentemente dall'Hortis: *Scritti inediti di F. Petrarca*, p. 311.

invece egli avrebbe fatto assai meglio a vivere ritirato nei campi e nei boschi e in mezzo agli agricoltori e ai pastori, che ignoravano i suoi canti, e la sua fama.¹

¹ *Epist. metr.* II, 11:

*Laurea, per rarum decus atque hoc tempore soli
Speratum, optatumque mihi ecc.*

.....
*Cur redit in dubium totiens mea laurea? numquid
Non satis est meminisse semel? decuit ne per urbes
Circumferre nova viridantia tempora fronde,
Testarique greges hominum, populi que favorem
Infami captare via? Laudarier olim
A paucis mihi propositum. Quid inertia vulgi
Millia contulerint, quid murmura vana theatri?*

CAPITOLO QUARTO

Il Petrarca come individuo. La scena sul monte Ventoux. Lo studio di sé medesimo. I dialoghi. « Del segreto conflitto delle cure angosciose del proprio cuore ». I libri « Della Vita solitaria » e « Dell'ozio dei religiosi »; i dialoghi « Del rimedio contro i dolori e le gioie ». Le « Confessioni ». Lotta filosofica contro l'« Acedia ». Effetto delle Confessioni e della conversione filosofica.

Nulla contrassegna e distingue meglio il Medio-Evo cristiano, — sotto questo nome possiamo qui intendere i secoli che hanno preceduto il Petrarca, — quanto lo spirito di corporazione. Dopo il caos delle trasmigrazioni dei popoli, l'umanità rinnovata si cristallizzò, per modo di dire, in gruppi, ordini e sistemi, dei quali i maggiori furono la gerarchia e il feudalismo. Perfino la vita scientifica e artistica, che pure è di pochi e meno facilmente si arrende a seguire la via comune, si uniformò alle tendenze prevalenti: ci fu come una corrente d'acqua gelata verso alcuni centri, dai quali poi partirono nuovi raggi di luce in tutte le direzioni. In nessun altro tempo le moltitudini vissero ed operarono, pensarono e sentirono con tanta uniformità. Se alcuni grandi uomini emergono, non sono che rappresentanti del sistema, in mezzo al quale si trovano i primi fra i loro uguali, precisamente come i capi del feudalismo e della chiesa. La loro grandezza e potenza non derivano dagli avvenimenti o dalle qualità loro personali, ma dalla maggiore energia, con cui incarnano in sé il concetto ideale del loro sistema e si sacrificano ad esso. Da questa concordia di pensiero e di opere si ottengono effetti grandiosi, e ciò è naturale, poichè tutti mirano ad uno scopo comune e le forze, anzichè disgregarsi, rimangono unite. I campioni dell'umanità non sono individui, che padroneggino moralmente le moltitudini, ma gruppi e corporazioni, che seguono l'individuo soltanto come una bandiera.

Ora chi è quel forte, che spezza queste catene, che non va debitore di nulla al suo secolo, che si solleva a tanta altezza solo conversando coi morti e con sé medesimo, che osa presentare al mondo, come modello ed esempio, la propria individualità e conquista ad

un tempo l'ammirazione dei contemporanei e la venerazione dei posteri? Noi non dubitiamo, sotto questo rispetto, di designare il Petrarca come il profeta del nuovo tempo, il precursore del mondo moderno. Egli è il primo nel quale l'individualità si affermi arditamente con tutti i suoi diritti. Anche in Dante, che attraversa la vita cupo e solitario, esiste un sentimento simile, ma è quasi sempre nascosto, e non si manifesta che assai raramente e confusamente attraverso le sue concezioni metodiche e convenzionali. Nel Petrarca invece esso appare in tutta la mobilità e varietà delle sue manifestazioni e tocca l'ultimo limite, al quale possa arrivare. Perfino la sua gran sete di gloria e le sue piccole vanità ne sono una parte integrante. Ciò che studia ed impara, ciò che fa o che gli accade, tutto ha un valore puramente relativo, in quanto tocchi o concerna la sua propria persona; il mondo esterno non è per lui che un'occasione ed un mezzo per compiere la propria educazione morale ed intellettuale. Anche dai libri egli attinge idee affatto nuove; poichè, mentre la sua memoria si arricchisce di cognizioni, e l'intelletto si abitua a distinguere e a giudicare, tutto il suo essere si identifica coi grandi uomini, che vissero prima di lui. Negli scritti di Cicerone, di Seneca e di Agostino egli incontra sentimenti, che sono simili a quelli dell'animo suo: nei libri egli cerca l'uomo.

Il Petrarca ha fatto molto per gli studi classici; egli ha contribuito più d'ogni altro alla rovina della Scolastica, ma, dopo tutto, la sua maggiore, la sua più splendida creazione è per l'appunto la sua stessa individualità. Spesso egli dichiara che lo scopo supremo della sua vita non è che quello di adoperarsi continuamente a proprio vantaggio, ma egli non si adopera alla guisa del claustrale, che, preoccupato unicamente della salute eterna, sta sospeso tra la carne e lo spirito e quando ha represso gl'istinti sensuali e s'è messo regolarmente sulla via della devozione, si acqueta nell'aspettativa del regno del cielo; nel Petrarca c'è un tumultuoso contrasto di sentimenti e di affetti, che tendono a mettersi in armonia, ed appunto ciò caratterizza l'uomo moderno. Naturalmente egli guarda anche gli uomini che lo circondano sotto un nuovo punto di prospettiva, e s'accorge che, ciascuno conscio della sua propria individualità, va per la sua via, senza preoccuparsi di quella che tengono gli altri.¹

In ciò sta la spiegazione di quel fascino irresistibile, che egli

¹ *Epist. rer. famil. X, 5* a suo fratello Gerardo: *quis fando enumeret diversitates innumeras quibus inter se dissident mortales, ut nec una species certe nec unum genus homo cum homine videatur?*

esercitò sui suoi contemporanei, i quali lo riguardavano come un misterioso profeta, e se si ripensa all'effetto, che di rimbalzo quel fascino doveva produrre su lui, il suo orgoglio, la sua ambizione e la sua vanità non appariranno che come semplici macchie del carattere, anzi come naturali conseguenze della coscienza del proprio valore; la quale doveva essere grandissima, perchè sulla terra non v'era nessuno che gli potesse star sopra od accanto, ed egli non poteva quindi paragonarsi con nessuno, nè riconoscere verun giudice. Bensì anche il Petrarca, al pari dello scopritore del Nuovo Mondo, che è morto senza il sospetto di averlo scoperto, non presentò il mondo moderno, che cominciò con lui: ambedue credettero di essere giunti all'antico, tenendo una nuova via. Ma il Petrarca sentiva qualche cosa dentro di sé, che gli diceva com'egli solo fra gli uomini se ne stesse in cospetto di Dio a una distanza infinita dal resto degli uomini.

Il Petrarca ci narra una scena occorsagli quando egli contava circa 32 anni di vita. Accompagnato soltanto dal fratello Gerardo, egli fece l'ascensione del monte Ventoux. La fatica della salita risvegliò in lui il pensiero della costanza, che occorre per raggiungere la virtù, che è scala alla vita eterna. Egli raggiunse la sommità e vide le nubi accavallarsi a' suoi piedi. Quivi gli si riaffacciò l'intero corso della sua vita. Dieci anni prima egli aveva lasciato l'università di Bologna e s'era dato senza contrasti al culto della poesia e dell'eloquenza. Non erano corsi ancora tre anni, da che era cominciata in lui quella battaglia, nella quale l'uomo spirituale era insorto contro l'uomo sensuale, che fino a quel momento lo aveva interamente padroneggiato. Egli guardò nell'avvenire per vedere sino a qual punto, dopo dieci anni, sarebbe cresciuta in lui quella battaglia. In quello stesso momento l'occhio gli corse allo spettacolo che lo circondava: da un lato l'ampia catena delle Cevenne, dall'altro il golfo di Lione e sotto a' suoi piedi il maestoso corso del Rodano. Il sole volgeva verso il tramonto, egli se ne stava come solo di fronte a lui. Egli sentì il bisogno di sollevare lo spirito al cielo e risolse di cercare a caso nelle Confessioni di Agostino, che avea portato con sé, il primo passo che gli si affacciasse, e di considerarlo come un ammonimento venuto dall'alto. Egli lesse: « E gli uomini vanno attorno per ammirare le sommità dei monti e gl'immensi abissi del mare e l'ampio corso dei fiumi e il vasto circuito dell'Oceano e le orbite de' pianeti — e dimenticano sé medesimi e le meraviglie, che sono in essi ».¹ Colpito, non

¹ *August. Confess. X, 8 § 6.*

lesse più innanzi e chiuse il libro e si sdegnò con sé medesimo, perchè non molto prima aveva letto nei filosofi pagani, che nulla è tanto degno di meraviglia quanto lo spirito umano, e che ad un grande ingegno nulla appare grande (fuorchè sé stesso). Nella discesa e fin che giunsero ai piedi del monte, egli non profferì più nessuna parola. Ma quando tornarono nella capanna, dalla quale erano partiti, si pose a scrivere e narrò il fatto veramente singolare all'amico suo Dionigi di Borgo San Sepolero.¹

In fondo non era che una scena, che egli rappresentava con sé medesimo. Era una imitazione del *Tolle, lege!* di Agostino. Ma noi vediamo che in quell'ora si maturò in lui un forte pensiero, che forse era in lui da lungo tempo. Da quel momento la sua maggiore preoccupazione fu quella di studiare sé stesso. Comunque ciò accadesse, certo è che l'amore di sé crebbe in lui sempre più, a mano a mano che si occupava del proprio Io. Eppure la perspicacia non gli mancava per scorgere nel proprio interno un mondo di debolezze e di difetti, una voragine addirittura di vanità. Allora lo prendeva come un raccapriccio di sé medesimo, ma a tanti doppi pareva crescere in lui l'amore alla propria persona. Egli voleva far armonizzare quest'amore con gli ideali che idoleggiava, e cominciò una fiera battaglia con sé medesimo, ma di sole parole: l'arma vera, che va al cuore dell'avversario, non ebbe mai il coraggio di adoperarla. Egli credette di fare un'ammenda bastante col meditare e con lo scrivere le proprie confessioni, ma queste non erano che una prova di più dell'amore, che portava a sé stesso. Quello spirito vanitoso, ch'egli si proponeva di combattere, gli diveniva ogni dì più caro pel suo pentimento e per la dolorosa battaglia, che sosteneva.

Questa battaglia, che da quel tramonto veduto dal monte Ventoux durò nel Petrarca sino all'età senile alquanto più calma, costituisce il fondo de' suoi trattati filosofico-morali, frutto della sua età matura. La serie comincia coi dialoghi « Del disprezzo del mondo » o, come più caratteristicamente suona il titolo nella maggior parte de' manoscritti, « Del segreto conflitto delle cure angosciose del proprio cuore ».² Seguono i libri « Della vita solitaria »

¹ *Epist. rer. fam. IV, 1.* Nelle vecchie edizioni la lettera è erroneamente diretta a Giovanni Colonna.

² Questo libro *De Contemptu Mundi* ovvero *De secreto conflictu curarum suarum*, chiamato dal Petrarca anche *Secretum* e altrove *Liber maximus rerum mearum*, è posto dal Fracassetti e dal Körting nell'anno 1342, perchè nel *Dial. III* Agostino dice, che il Petrarca nutre l'amore per Laura (ch'egli conobbe il 6

e « Dell'ozio dei religiosi », ¹ e chiudono le serie i dialoghi « Del rimedio contro i dolori e le gioje », una specie di sistema di filosofia pratica. ² Tutte queste opere hanno in sostanza un contenuto identico, o almeno la medesima intonazione fondamentale e una uguale tendenza. Ciò appare più evidentemente negli anni più giovanili del Petrarca e in modo principalissimo nel primo scritto, che è tutto dedicato alla propria persona; negli anni più tardi non è visibile se non in date occasioni e a poco a poco svanisce dietro le dottrine stoiche degli antichi e i precetti del Cristianesimo.

Il libro « Del segreto conflitto delle cure angosciose del proprio cuore » è un vero monumento nella storia dello spirito umano, e ci presenta l'immagine di una individualità altamente dotata e in preda a forti passioni, al pari delle Confessioni di Agostino, del Montaigne, del Rousseau, e può dirsi la chiave e al tempo stesso la corona di tutte le altre opere del Petrarca. In esso abbiamo una confessione nel vero senso della parola, cominciata colla più sincera intenzione di giungere a mettere in pace la propria coscienza colla più schietta rivelazione dei propri falli. Come dice nella prefazione, il Petrarca non iscrive questo libro, come gli altri, per sete di gloria; egli lo scrive per sé solo, e deve essere uno specchio, che egli intende di tener sempre dinanzi a sé. Tu devi essere e sarai il mio segreto, dice egli al libro.

aprile 1327 per la prima volta) oggimai da sedici anni, e perchè Laura vi figura ancor come viva. In realtà è una prova decisiva per fissare a questo tempo la redazione di quel passo e quindi anche il concetto e il principio di tutto il libro. Ma anche in questo, come in tanti altri suoi libri, il Petrarca lavorò ad intervalli. Secondo il Mehus, *Vita Ambros. Traversari*, p. 237, la biblioteca di S. Croce possiede la copia, tratta dall'accurato Tedaldo de Casa dall'originale del Petrarca, secondo la quale il primo dialogo fu scritto nel 1353, il secondo nel 1349, il terzo nel 1347, o per lo meno fu data ad essi l'ultima mano.

¹ Il primo fu cominciato nel 1346, ma finito e corredato della dedica soltanto nel 1366; il secondo fu ideato nella quaresima del 1347, ma finito soltanto intorno al 1357.

² Il Fracassetti crede che questo trattato sia stato cominciato nell'anno 1358. Giusta l'*Epist. rer. famil.* XXIII, 12 nel 1360 era finito, in guisa che non restava che di copiarlo. Tuttavia molti manoscritti portano in fine questa notizia: *Ex originali proprio scripto manu — Petrarce — et per eum ipsum ad exitum perducto Ticini anno Domini 1366, IV. (o III) nonas Octobris hora tertia. Amen. Petrarca e Venezia*, p. 106. Valentinelli *Bibl. msc.* T. IV, p. 181. *Catalogus codd. lat. bibl. Monac.* T. II, P. I. p. 29. Il lettore comprenderà perchè noi qui abbiamo accennato all'incertezza e all'estensione del tempo della redazione dei trattati. Essa ci impedisce di cercare dentro questo periodo di tempo le fasi successive del loro sviluppo.

Il solo Agostino è degno di ascoltare queste confessioni. Seneca vi assiste, ma come uno che, partecipando alle miserie altrui, le compatisce. Agostino invece sta dinanzi al Petrarca in veste di sacerdote, lo esorta severamente alla sincerità e al pentimento. Egli può dirsi altresì l'autore primo di tutti questi pensieri, poichè, giova ripeterlo, l'idea di scrivere le proprie confessioni non è sorta spontaneamente nella coscienza del Petrarca, ma gli venne dalle Confessioni di Agostino. Quando io lo leggo, dice egli, tutta la mia vita mi sembra un sogno fugace, un'ombra vana; egli mi scuote in guisa, che mi pare di svegliarmi da un lungo sonno; la mia volontà e le mie cupidigie si azzuffano insieme, l'uomo esteriore è a tenzone con l'uomo interno. ¹ E tuttavia c'è qualche cosa di vero nel rimprovero che una volta Giacomo Colonna, suo amico e suo Mefistofele al tempo stesso, fece al Petrarca, che cioè nella sua devozione ad Agostino e alle sue opere ci fosse più finzione che realtà, mentre nel fatto egli non aveva mai saputo scostarsi dai poeti e dai filosofi dell'antichità. La scena del monte Ventoux non è senza una certa artificiosità, che del resto si riscontra anche nell'entusiasmo, che il Petrarca professava per quel « sole della chiesa. » Questa è già sin dalle prime una osservazione, che scema di molto il valore ed il pregio della confessione.

Il Petrarca accusa sé stesso di uno smisurato orgoglio, nato dalla persuasione del proprio genio, dalle molte letture fatte e dalla perfezione del proprio stile; egli confessa, che la sua vanità è spinta a tal punto, « da odiare perfino il creatore ». Riconosce che la propria ambizione non ha confini. Solo per essere maggiormente ammirato egli cercò un tempo la solitudine. ² Nell'amor della gloria egli ravvisa una delle passioni più pericolose, perchè alletta con le apparenze della grandezza e della sublimità e seduce con le forme più lusinghiere. La brama tormentosa dell'immortalità del nome è la terribile infermità, dalla quale non sa guarire. ³ Fra le vanità egli si rimprovera principalmente quella di avere ambito l'alloro. Quanto gli costasse una tale confessione, si scorge dalle ambiguità, nelle quali avvolge il discorso per non confessare tutta intera la verità. Infatti, talvolta dice di averlo desiderato per servire di sprone agli

¹ *Epist. rer. famil.* II, 9 a Giacomo Colonna.

² *De Contemptu Mundi, dial.* II, (*Opp.* p. 383, 389). Noi non seguiamo qui la serie delle confessioni coll'ordine segnato dal libro, perchè quest'ordine non è essenziale, come appare anche dalle fasi successive della composizione del libro stesso.

³ *Ibid. dial.* III, (p. 397, 410).

altri ad imitarlo, talvolta per amore soltanto del nome della sua Laura.¹

Questo è l'unico punto delle sue opere in prosa, nel quale egli parli un po' più estesamente del suo celebre amore, ma anche qui in termini oscuri ed evidentemente coll'intenzione di non rivelare il suo geloso segreto. Ora egli difende il suo amore come una pura e nobile esaltazione dello spirito, ma Agostino e la sua coscienza gli impongono di riconoscere in esso un colpevole delirio, che sviò la sua mente dal cielo, che dal creatore la volse alla creatura, che lo rese al tutto dimentico di Dio.² Anche qui noi ci troviamo in un caos di apparenze, di illusioni e di contraddizioni, che rende sempre più fitto il velo, che circonda quell'impenetrabile mistero.

Il Petrarca si colloca di fronte alla filosofia da lui seguita nella sua vita. Egli trova che il suo spirito si distrae in troppo molteplici occupazioni, pende incerto, senza un disegno prestabilito, ora da un lato, ora dall'altro, manca al tutto di unità e di coesione. La sua mobilità non lo lascia perdurare nei propositi più salutari, e da ciò appunto deriva « quel dissidio interno, quell'ansia dell'anima scontenta di sé: essa fastidisce la propria sozzura, ma non sa mondarne; conosce le vie fallaci e tortuose e non le abbandona, teme il pericolo che la minaccia, e non fa nulla per evitarlo ».³ I mezzi per vincere non gli mancano: le dottrine della filosofia stoica da un lato, — più facili invero « a credersi, che ad applicarsi »; — dall'altro i precetti della religione, — purchè non richiedano inesorabilmente obbedienza e sommissione tanto dall'uomo dotto, quanto dall'ignorante, purchè non vogliano abbassare al livello del popolo chi sta tanto al di sopra di esso, purchè lascino all'uomo che pensa qualche libertà di opinione, anzichè opprimerlo sotto una sola ed unica autorità.⁴ Tuttavia queste norme rimangono sempre vere. Lo stoicismo solo e l'unione con Cristo possono restituire la pace all'anima, e non c'è via di mezzo. Bisogna accettarla sul serio e senza condizioni; il Petrarca deve dimenticare il mirto e perfino

¹ Ibid. p. 403.

² *De Contemptu Mundi, dial. III*, (p. 398, 403).

³ Ibid. dial. I. (p. 382).

⁴ Il Petrarca così si esprime (*dial. III*, p. 398): *Suam quisque sententiam sequatur; est enim opinionum ingens varietas* (così senza dubbio è da leggere, non *veritas*; anche un manoscritto della biblioteca di Königsberg ha quella lezione) *libertasque judicandi*. Invece Agostino dice, con la chiesa: *Veritas una atque eadem semper est*. A noi sembra, che in tali parole si racchiuda un principio importantissimo.

l'alloro, che solo tra'suoi contemporanei fu degno di cingere, deve spogliarsi di ogni passione terrena, se vuol conseguire il vero Bene, se vuol sollevarsi all'altezza delle Confessioni di Agostino.¹

Più volte il Petrarca s'è compiaciuto di dire e di ripetere che il pensiero della morte gli stava sempre dinanzi e che ne portava dovunque l'immagine impressa a neri tratti nell'anima. Il tema riappare nelle sue lettere e ne'suoi trattati con tanta frequenza da ingenerare la sazieta, ed egli lo tratta sempre con filosofica serenità. Ma questa volta egli s'interroga e si esamina con più rigore. Ed ecco che il pensiero della morte lo riempie di uno spavento puerile, egli non sa al tutto abituarsi, e studiandosi a fondo, s'accorge di essersi fino ad ora illuso e di avervi in realtà poco e poco seriamente pensato. Egli vuole che questo pensiero gli sia realmente e sempre presente, sino ad impallidirne e raccapricciarne, vuole che il proprio spirito stia in continuo tremore del tremendo giudizio, in cospetto del quale sono un nulla la bellezza del corpo, la fama tra gli uomini, la leggiadria dello stile, la potenza, la ricchezza ed ogni cosa terrena; vuole aver sempre dinanzi alla mente l'inferno co'suoi tormenti. E si dispera di non sentire, come pure avrebbe dovuto sentire, e si condanna ad una fantastica contrizione, alla quale il cuore rimane estraneo. Nel silenzio della notte egli si stende a guisa di morente sul suo letticiuolo, s'immagina di esser presso a quell'estremo anelito, che separa l'anima dal corpo, si rappresenta al vivo i terrori della morte e del giudizio, gli pare di vedere spalancato l'inferno, balza atterrito, invoca, come in delirio, l'aiuto di Cristo, scoppia in un torrente di lagrime e — si trova poi con sua meraviglia lo stesso uomo di prima.²

Ora queste lotte e incoerenze filosofiche ci spiegano anche le lotte e le incoerenze morali del Petrarca, ci spiegano i suoi lamenti perchè la coscienza gli strappi bensì talvolta dagli occhi le più amare lagrime di contrizione, e tuttavia non valga a mutare in nulla i suoi propositi, nè riesca a soffocare in lui il sentimento della vanità. Per ciò egli non trova nulla di più deplorabile nella vita, quanto l'ansia febbrile degli uomini di crearsi delle illusioni e di ingannare se stessi. « Qui l'amore e la presuntuosa arroganza hanno una parte grandissima: ognuno si reputa da più che non è, ama se stesso più

¹ Ibid. dial. I. (p. 377, 378).

² Ibid. dial. I. (p. 378-380): *Corpus hoc in morem morientium compono, ipsam quoque mortis horam et quicquid circa eam mens horrendum reperit, intensissime mihi ipse confingo, usque adeo, ut in agone moriendi positus mihi videar ecc.*

che non dovrebbe, e non si può quindi più distinguere l'ingannato dall'ingannatore». ¹

Ora ci riesce d'intendere anche l'indole dell'infermità spirituale, di cui il Petrarca parla per la prima volta in queste confessioni, e sulla quale egli ritorna anche assai di frequente in altri libri e con intendimenti al tutto diversi. Egli ne parla vagamente e in aria misteriosa, ma con una certa compiacenza, come di una tristezza, che non ha nessun motivo apparente, come di un dolore che consuma, ma ha in sé una certa dolcezza. ² La vita, il mondo e il destino sono le tre potenze nemiche, che hanno generato questo inesplicabile malanno. Vero è che la vita non può non rincrescere, quando si vede nel mondo tanto tumultuar di passioni e una moltitudine così svariata di dolori. Forse è salutare antidoto contro ciò il richiamarsi con ogni sforzo nella mente le gioie della vita e il goderne con giusta misura. A questo ragionamento risponde assai saggiamente Agostino: chi se ne sta sano e incolume sulla riva, guarda con occhio più calmo il naufragio degli altri. ³ Ma il rimedio filosofico non giovava a nulla. Il Petrarca si persuase ben presto che la causa del male doveva essere in lui stesso. Tutta la vita intorno a sé e dentro di sé gli apparve ora come una continua lotta. Ognuno lotta non solo contro le altre creature, ma contro la sua propria specie, non solo contro altri individui, ma contro sé stesso. Fino nelle profondità più nascoste del proprio petto ognuno sostiene contro di sé una perpetua battaglia ed è travolto dal turbine di affetti e di passioni repugnanti fra loro. ⁴ L'anima è come divisa in due parti, che si osteggiano eternamente. Ciò rende triste e angosciata la vita, in guisa che l'uomo diventa un peso e un supplizio a sé stesso. ⁵ Spesso il Petrarca si lagna di quello spirito irrequieto, che lo fa andar vagando qua e là; egli spera di far rivivere in sé l'amore alla vita, mutando soggiorno, e poi gli par di que-

¹ *Ibid.* dial. I, (p. 376).

² *De Remedio utriusque fortunae*, lib. II, dial. 93: *dolendi voluptas quaedam, quae moestam animam facit, pestis eo funestior, quo ignotior causa atque ita difficilior cura est.* A questo passo si riferisce il Petrarca nell'*Epist. rer. senil.* XV, 9 ad fin.

³ *De Contemptu mundi*, dial. II (p. 394).

⁴ *De Remedio ecc.* Praefat. ad lib. II, (*Opp.* p. 124).

⁵ Nell'*Epist. rer. senil.* VIII, 3 il Petrarca descrive così gli anni suoi giovanili: *quippe pugnantibus inter se animae partibus et dissensione perpetua ac civilibus velut bellis vitae statum pacemque turbantibus ecc. — ipse mihi pondus et labor et supplicium factus eram.*

tarsi tornando al luogo di prima. ¹ Quella funesta infermità, dice egli, lo segue dovunque, nè gli concede mai un momento di tregua o di calma, che pur sarebbe il sommo dei beni per lui. Essa lo opprime e lo abbatte, lo tormenta di e notte, lo circonda di tenebre e di paure, e gli fa provare le angosce della morte. Il suo destino e quello degli altri, il passato e l'avvenire gli stanno sopra come incubo tremendo, dal quale si sente oppresso e soffocato. Il genere umano in generale non suscita in lui che odio e disprezzo, la miseria altrui e la propria lo prostra e lo accascia. Questa infermità, peste fatale del suo spirito, egli la designa con un nome speciale di *Acedia*, cioè sazieta o fastidio del mondo. ²

Che infermità è questa *acedia*? L'idea in origine è stata desunta dal quarto libro dell'etica di Aristotele e poi colorita con concezioni medievali. Se la parola, secondo la sua etimologia, (*ἀκήδεια*), significa la pigra indifferenza dello spirito per tutto ciò che assorbe le cure dell'uomo, lo stato passivo dell'anima, la morale religiosa rappresenta questo stato ora come una deplorabile melanconia, che proviene da cause fisiche e morali ad un tempo, ed ha quindi bisogno della cura del medico, ora come una grave colpa di infingardaggine. ³ Assai per tempo questa apatia appare come una caratteristica speciale della vita solitaria e monastica, in parte come una malattia, come un'angoscia dolorosa del cuore, in parte come un'indolenza colpevole, contro la quale si raccomanda, come rimedio, il lavoro. ⁴ Nell'etica delle scuole l'acedia è contrassegnata come uno dei sette peccati capitali. E sono sempre d'accapo i monaci, specialmente quelli che da poco tempo si sono assoggettati al rigore della regola, che assai di frequente soggiacciono a questa infermità, sia che dagli effetti che il rigido ascetismo produce sul sistema nervoso derivi una invincibile ipocondria, sia che essa nasca dal troppo violento contrasto tra la morta monotonia del chiostro e il moto continuo della vita sociale, sia finalmente che per contraccolpo la vita contemplativa generi in essi il sentimento della sua assurdità. In teoria si ammette che l'infermità sia in parte prodotta da cause fisiche, ma se non è vinta, la si qualifica come un vizio. I sintomi,

¹ *Epist. ad posterit. in fine. Epist. rer. famil.* XV, 8, 11, del 1352.

² *De Contemptu Mundi. Dial. II* (*Opp.* p. 391).

³ Sull'uso della parola da S. Girolamo in poi v. Du Cange, *Glossar. med. et inf. latinit. digess.* Henschel, sub voc. *Acedia*.

⁴ Così spiega la voce Cassiano *De coenobiorum institutis*, annoverando l'*acedia* tra i 12 vizi dei monaci, e dichiarandola *taedium sive anxietas cordis*. Cfr. Ebert, *Allg. Gesch. der Literatur des Mittelalters*, vol. I, p. 334, vol. II, p. 75.

sotto i quali si manifesta nel chiostro, sono un certo languore, una stanchezza ed una sonnolenza, che invade i monaci, che ne sono colpiti, specialmente nell'ora in cui si radunano nel coro pel servizio divino.¹

Se non andiamo errati, il concetto muta essenzialmente nella società laica. In questa non si tratta più di una malattia specifica del chiostro, ma si torna invece all'idea originaria del tempo antico, la persuasione che l'operosità è elemento essenziale della vita dell'uomo, confermata dall'esperienza, la quale mostra che nel lavoro egli trova il benessere ed una morale soddisfazione, condanna e riprova come una colpa l'ozio infingardo e neghittoso, che nel suo egoismo si tien lontano dalle gioie e dai dolori de' suoi simili. In questo senso sembra che anche Dante abbia inteso l'accidia. Nel quinto cerchio dell'Inferno egli trova gli iracondi, che nella palude Stigia si dilaniano con battiture e con morsi a vicenda. Sotto questi, immersi nella belletta, stanno appunto gli accidiosi, che si gorgogliano nella strozza queste parole:

..... tristi fummo
Nell'aer dolce che del Sol s'allegria
Portando dentro accidioso fummo.²

Ora questa unione con gli iracondi serve meglio d'ogni altra cosa a caratterizzare al vivo gli accidiosi; quelli oltrepassarono ogni misura nelle loro azioni, cedendo senza ritegno ai moti impetuosi dell'animo; questi non si commossero, neanche quando il commoversi sarebbe stato conforme alla natura umana; rinnegarono se stessi, non vendicandosi, non affliggendosi, rimanendo indifferenti a tutto ciò, che rende bella e desiderata la vita. Questa interpretazione, alla quale parecchi nuovi commentatori del divino Poeta vorrebbero sostituire altre spiegazioni bizzarre e forzate, è stata già data fin da' suoi tempi dal Boccaccio, il quale si occupa di questo passo assai diffusamente.³ Egli qualifica l'accidia come una stupida e ri-

¹ Esempi di questo volgare concetto accolto nei chiostri nel Caesarii Heisterbacensis *Dialogus miraculorum*, ed. Strange, vol. I, Colon. 1851, dist. IV, cap. 2, 27, 38. Egli definisce: *Accidia est ex confusione mentis nata tristitia, sive taedium et amaritudo animi immoderata, qua iocunditas spiritualis exstinguitur, et quodam desperationis praecipitio mens in semet ipsa subvertitur. — Accidia multos tentat et multos per desperationem praecipitat.*

² *Inferno*, c. VII, sulla fine.

³ *Comento sopra Dante*, cap. VII (*Opp.* vol. VI, Firenze 1724, p. 53-65). Ugualmente Benvenuto Rambaldi, *Commentario sulla Div. Comm. Purg.* c. XVIII. (trad. dal Tamburini, vol. II, p. 364 e seg.).

provevole indolenza, mettendo innanzi contro essa l'esempio delle formiche instancabilmente operose. Contrariamente al metodo da lui seguito, egli descrive l'accidioso con tanta evidenza di colorito, da indurci quasi a credere che egli alluda a qualche persona da lui conosciuta. L'accidioso non si accinge mai a nulla, e se pure la necessità talvolta lo costringe a intraprendere qualche cosa, non la conduce a termine; la vita gli fugge, come se non vivesse; i suoi pensieri si fanno sempre più tristi e cupi, egli fugge la società de' suoi simili, cercando la solitudine, l'oscurità ed il silenzio; non frequenta la chiesa, nè si confessa, non esercita veruna opera di misericordia e finisce sconsolato nella povertà e nella miseria, odia la propria vita e se stesso e prova dapprima indifferenza, poi « fastidio generale d'ogni bene ».

Si sarebbe mai potuto dire altrettanto del Petrarca? Un uomo stato sempre così attivo e laborioso, che avea veduto avidamente cercati e ammirati i frutti della sua operosità, che era sempre stato così soddisfatto di se medesimo, che s'era immerso con tanto entusiasmo negli studi dell'antichità, che non fu mai insensibile ai piaceri della vita e che, vivo ancora, pregustò le gioie dell'immortalità, che era stato sempre così largo e generoso verso gli amici, — avrebbe provato il fastidio della vita? Una indolente apatia non fu certo quella che lo invase; al contrario egli parla del suo male, come di una continua lotta. Che se anche la contrassegnò impropriamente col nome di *acedia*, bisogna aver presente che nè egli era in grado di trovare l'etimologia di questa parola, nè il suo significato lo rendeva degno di avere un posto speciale nella filosofia scolastica. Egli la chiama una malattia filosofica e se ne riporta a Cicerone ed a Seneca. Qui è dove dobbiamo cercare la chiave del segreto. Cicerone parla nel terzo libro delle « Questioni Tusculane », al quale il Petrarca in modo speciale rimanda, di una *ae-gritudo animi*, ma in modo tale che non può certamente suscitare ne' suoi devoti lettori un sentimento di simpatia: invece di addentrarsi nelle diverse condizioni dell'animo, egli cade nei soliti luoghi comuni del sommo Bene, del dolore e della gioia e ripete le opinioni degli stoici e degli epicurei. Ma Seneca nella sua opera « Della quiete dello spirito » usa espressioni che, come frecce, debbono essere penetrate nel cuore del Petrarca, e rivela l'indole sua debole ed indecisa, che ha una grande affinità con quella del Petrarca.

Al pari del Petrarca, Seneca ha sentito in se un ardente desiderio di imparare a tollerare la vita, in un'epoca disgraziatissima, per mezzo della filosofia, ma la sua era piuttosto la cultura d'un

retore artificioso nel pensiero e nella parola. Conformemente alla sua filosofia egli avrebbe dovuto condurre una vita semplice e ritirata, ma il suo ingegno lo portò sopra una via, nella quale poté spiegarne la potenza agli occhi del mondo. Egli riconosce esser molto meglio lasciar che le cose che si studiano, parlino semplicemente da sé, rinunciando agli ornamenti dell'eloquenza e ad ogni velleità di gloria presso i posteri. Tuttavia l'ambizione lo trascina sempre in alto e lo ruba in certo modo a sé stesso. La lode e l'adulazione hanno un linguaggio troppo seducente per cui e' possa resistervi, ed è cosa troppo dura il dover dire a sé stessi tutta intera la verità.¹ Così, confessa egli a sé stesso, la tua è una vita al tutto artificiale e fondata soltanto sulle apparenze; tu non osi mostrarti quale sei veramente, costretto sempre a portare la maschera e ad assumere un contegno, che contrasta coll'indole tua naturale. E tuttavia sarebbe pur sempre meglio essere tenuto da poco per la semplicità del proprio spirito, di quello che sottostare al tormento di una perpetua ipocrisia.² Queste perplessità sono quelle, che costituiscono la sua infermità.³ Più volte ha tentato di vincerle, ma non vi è mai riuscito: la schiettezza e la sincerità hanno urtato allo scoglio insuperabile della vanità,⁴ e finalmente la coscienza della inutilità della lotta tolse al filosofo ogni forza e coraggio.⁵ Contro una tale prostrazione di corpo e d'animo egli non vede altro rimedio che una vita operosa tutta dedicata al privato od al pubblico bene. Ma la vita pubblica è tutta piena di pericoli interni ed esterni, ch'egli pur vorrebbe evitare, e la vita privata non è maggiormente sicura.

Queste astruserie filosofiche non hanno mancato di produrre nel Petrarca un'impressione profonda. Intento com'era a studiare i moti del proprio animo, per regolarli, e tutto occupato del proprio Io, egli sentì l'influenza di questo libro di Seneca, come aveva sentito quella delle Confessioni di Agostino. Anche le infermità spirituali possono essere e sono contagiose. Imperocché la stessa tendenza al sofisticare è già di per sé una malattia, mentre le forze dello spirito, al pari che i sensi del corpo, tendono naturalmente ad

¹ Cfr. *De tranquill. animi*, I, 10-17.

² *Ibid.* XVII, 1.

³ *Animi inter utrumque dubii nec ad recta fortiter, nec ad prava vergentis infirmitas*, *Ibid.* I, 4. Altrove la chiama anche *morbis*.

⁴ *Tam malorum quam bonorum longa conversatio amorem induit*, *Ibid.* I, 3.

⁵ *Recedo itaque non pejor, sed tristior — nihil horum me mutat, nihil non tamen concutit*, *Ibid.* I, 9.

estrinsecarsi al di fuori e spiegano in tal modo la loro innata attività. L'uomo si riconosce dalle opere, non dalle vane speculazioni e dispute intorno al proprio essere. Come chi è infermo del corpo, aggrava sempre più il proprio male col continuo pensarvi; così anche chi è infermo dello spirito, peggiorerà il suo stato accarezzando le proprie allucinazioni, le quali finiscono coll'assumere aspetto di misteriosi segreti, tanto più cari, quanto più elevata è l'idea che ci danno di noi medesimi, perchè l'uomo s'adagia assai volentieri in un ordine di pensieri, che abbiano il loro centro in lui stesso.

Dopo le sue Confessioni il Petrarca è rimasto nè più, nè meno che l'uomo di prima. Da esse non traspira altro, fuorchè quanto disse sin da principio e quanto egli sapeva da lungo tempo, che cioè egli doveva rinunciare ad ogni vana aspirazione alla gloria, mirando invece con ogni sforzo alla virtù, e che per tutto il resto della sua vita egli non doveva avere se non un solo pensiero, quello della morte.¹ Per vedere quanto sincero sia questo suo proponimento, non occorre farne ricerca nella sua vita e ne' suoi scritti posteriori. Le stesse Confessioni ne somministrano prove più che sufficienti. Nel momento stesso in cui egli condanna il proprio orgoglio e la propria vanità, egli si compiace « del proprio genio e della ricchezza inesauribile del proprio spirito ». ² Mentre in sul principio egli si propone di scrivere questo libro soltanto per sé medesimo, ecco che lo ha già pubblicato, e nel terzo dialogo gli si affaccia nuovamente l'immagine del lettore che lo ammira.³ Una volta egli aveva voluto essere più di quello che era, e ciò offendeva la lealtà dovuta agli uomini; ora voleva essere sincero con sé medesimo, e non poteva. A questo prezzo egli si era acquistato la riputazione di gran filosofo. Il Colonna aveva proprio ragione, quando gli rimproverava di aver sino dalla prima gioventù talmente ingannato il mondo, che l'arte dell'inganno s'era convertita in lui in vera natura.

In un tempo di tante calamità, come era quello in cui egli visse, quando l'Italia e la Francia furono desolate dalla pestilenza del 1348 e le chiese e le strade riboccavano di cadaveri insepolti, il Petrarca, colpito dalla perdita di qualche amico, sentì il bisogno

¹ *De Contemptu mundi*, dial. III, (p. 414).

² *Ibid.* Dial. III, (p. 407).

³ *Ibid.* p. 410, dove Agostino enumera le sue miserie, *quas sciens sileo, ne arguar a quoquam, si quis forte aurem in hos sermones nostros intulerit*.

di rientrare seriamente in sé stesso e concepì l'idea di fare una confessione, che diremo filosofica.¹ Egli cerca la via da seguire, ma non la trova. Quantunque l'immagine della morte, che altre volte aveva cercato con tanta fatica d'imprimersi nella mente, gli stesse ora dinanzi nella sua più spaventevole realtà, egli non sa tuttavia prendere un' energica risoluzione di staccarsi del tutto dalle cose terrene. Il filosofo non ha distrutto in lui l'uomo legato al mondo dei sensi, nonostante il potente slancio de' suoi pensieri. Lo spirito spiega le ali al volo, ma non può trascinare con sé il fango, al quale è incatenato. Egli lo riconosce e lo confessa, ma non sa trovare un rimedio.²

In realtà pare che il Petrarca, sotto certi rispetti, pensasse sul serio ad una conversione morale. Ma essa non si avverò prima ch'egli provasse in sé i sintomi forieri della vecchiaia, forse nell'estate dal 1352, quando si disponeva ad abbandonare Valchiusa e a trasportarsi definitivamente in Italia. Fu allora infatti, che egli rinunciò alle abitudini de' suoi primi anni; fu allora che non badò più all'attillatura delle vesti e all'eleganza della calzatura; fu allora che congedò la sua concubina e fuggì la conversazione di certi amici libertini e delle dame. Egli narra con un certo dispetto come nessuno volesse credere a quel repentino cangiamento, come l'antica sua « amica » assediassero continuamente la sua porta, come gli anteriori suoi compagni lo richiamassero alla vita spensierata di prima, e come perfino i calzalai e i sarti crollassero il capo al vederlo abbigliato in modo tanto nuovo e diverso.³ Egli però non prendeva la cosa tanto sul serio, quanto suo fratello Gerardo, il quale effettivamente da una vita affatto mondana era passato a vestir l'abito dei certosini; il Petrarca si contentava di ammirarne

¹ Infatti non è certamente entusiasmo religioso, che in allora era fonte di molte stravaganze, quello che gli ha dettato le parole che si leggono nell'*Epist. metr.* I, 14 *ad se ipsum*. Egli non è nemmeno sicuro che la pestilenza sia un castigo di Dio:

*Sive est ira Dei, quod crimina nostra mereri
Certo ego crediderim, seu sola injuria coeli
Natura variante vices.*

² Pensieri simili a quelli contenuti in questa poesia, che del resto, fra le latine è una delle più belle, trovansi anche nell'*Epist. metr.* III, 2:

*Fulgentia sidera circum
Voluntur lege aeterna; nos lumina prout
Figimus in terram, terrena semper amamus,*

od' anche nell'*Epist. metr.* II, 3.

³ *Epist. rer. famil.* IX, 3 *Amicis suis*, giustamente assegnata dal Fracassetti all'anno 1352, perchè il Petrarca abbandonò Valchiusa alla metà di quest'anno.

il coraggio e di lodare in lui la severa coerenza tra le parole ed i fatti. Ma, quanto alla compagnia delle dame, rimase fermo nel proposito di fuggirla, e credeva di andar debitore di questa sua fermezza alla forza delle sue convinzioni filosofiche.¹ Vero è però, che in altri rispetti era sempre viva in lui quella lotta interna, che Agostino designa colle parole: *partim velle, partim nolle*. Invece della solitudine e delle foreste, egli andò allora a visitare la corte dei Visconti. L'amor della gloria andava crescendo e crebbe in lui, come egli stesso confessa, a mano a mano che cresceva la sua celebrità. Così l'infermità spirituale era ancor lungi dal cessare.²

I dialoghi « Sui rimedi contro i dolori e le gioie » sono l'ultimo esame di coscienza, che il Petrarca affidò alla sua penna; poichè i suoi scritti posteriori di morale filosofica hanno un carattere polemico contro i suoi avversari. Anche in quei dialoghi prevale un'altra tendenza, affatto obbiettiva, sistematica. Egli infatti mette in scena i dolori della sua vita e le sue gioie: quelli si lagnano, queste trionfano; poi si esaminano gli uni e le altre con metodo, che richiama quello di Seneca, per riuscire da ultimo all'*Aequam memento* oraziano, che è quello che assicura la vera felicità. Tutto questo è svolto con una dialettica calma e tranquilla. Anche quando il Petrarca è tratto a parlare dei filosofi scolastici e dei teologi o dell'eloquenza e poesia latina, egli manifesta le sue opinioni con quella sicurezza e compiacenza, che viene dalla persuasione del proprio valore. Ma in altri punti incontriamo accenni, che rivelano a un tratto l'indole appassionata dell'autore, e allora la sua filosofia ha scatti febbrili. Per esempio, ancora nella prefazione vi è un lamento sulla vita, che presa nel suo insieme gli sembra triste e piena di cure. « Con qual zelo andiamo noi stessi in cerca delle calamità e dei dolori! E con ciò non facciamo che renderci misera e triste la vita, la quale, condotta virtuosamente, dovrebbe esser lieta e felice. Il principio di essa è cecità ed ignoranza, il corso di essa è fatica e lavoro, la sua fine è dolore; l'errore l'accompagna in ogni stadio del suo sviluppo ». Ma la causa di tutto questo, se vogliamo essere sinceri, sta tutta in noi. Noi sappiamo

¹ *Epist. rer. famil.* X, 5 a suo fratello Gherardo, 11 giugno (1352): *consortium foeminae, sine quo interdum aestimaveram non posse vivere, morte nunc gravius pertimesco, et quamquam saepe tentationibus turber acerrimis, tamen dum in animum redit quid est foemina, omnis tentatio confestim avolat.*

² *Epist. rer. famil.* XVII, 10, a Giovanni d'Arezzo, 1 gennaio (1354).

che la virtù sola ci può dar la vittoria, e tuttavia di nostra propria volontà ce ne teniamo lontani. E per tal modo il Petrarca si arresta impacciato dinanzi ad un terribile pensiero, che sembra ridersi di tutte le millanterie degli stoici. La contraddizione è messa in evidenza, ma non tolta; la piaga è posta al nudo, ma manca il fermo volere di sanarla. La lotta interna non ci dà alcuna pace.

CAPITOLO QUINTO

Fama del Petrarca e culto tributato al suo nome. I suoi scritti come tipi di nuovi generi letterari. Le « Egloghe », le « Epistole poetiche », l'« Africa ». La *Philologia*, commedia. I Trattati filosofico-morali. Il Petrarca storiografo; il libro *De viris illustribus*. I libri « Delle cose memorabili ». Sue cognizioni geografiche ed etnografiche. Le « Orazioni » del Petrarca. Le « Lettere » e le « Invettive ». Il Petrarca e la letteratura dell'avvenire.

Il Petrarca ci assicura di essere nella vecchiaia diventato più calmo e di essersi riconciliato con sè stesso.¹ Ma che egli, ciò non ostante, non sia mai divenuto quel filosofo, che pretendeva di essere nelle sue confessioni, lo provano ad ogni passo i suoi scritti senili. Dalla sua loquacità anzi traspare ancor più la vanità e l'ambizione. Così egli si risparmiò uno sterile pentimento e l'inutile sforzo di diventare altro uomo, da quello che era. Nella sua solitudine di Arquà egli gustò a lenti sorsi, e non più con l'avidità di prima, il calice della gloria e della ammirazione. Quanto più egli si avvicinava alla tomba, e tanto maggiore appariva la sua filosofica maestà alla crescente generazione.

È strano abbastanza, che quel difetto caratteristico, che i moralisti più di tutto rimproverano al Petrarca, quella smania vanitosa di emergere e di circondare la propria persona di un'aureola di gloria e di mistero, sia stato appunto la causa principale della sua influenza sui suoi contemporanei e sulla letteratura. Nella sua persona si imparò a mano a mano a venerare il poeta, il filosofo, l'erudito. Nulla provoca tanto la prevalenza e la diffusione di certe idee, quanto il vederle rappresentate e quasi incarnate in un uomo. Egli è che molti sono capaci di venerarlo, anche senza avere un'idea chiara e precisa di ciò che egli vuole. Così gli omaggi, che la vanità cerca come tributo di ammirazione personale, tornano a vantaggio delle idee stesse, e perfino le qualità più secondarie degli uomini grandi hanno un significato nell'ordine generale.

Il Petrarca era ammirato come un vero portento del creato. Notammo già come questa ammirazione non gli venisse tanto dalla

¹ *Epist. rer. senil.* VIII, 3.

fama della sua dottrina o dal fascino irresistibile delle sue canzoni, quanto e assai più dall'aria di mistero, di cui era circondata la sua persona.¹ Perciò la venerazione, che gli si tributava, talvolta inconcepibile e puerile, appare tal altra quasi come un presentimento e commove. Egli era ancor giovane e viveva ad Avignone, quando già vi accorrevano dalla Francia e dall'Italia colti ed illustri personaggi, unicamente per vederlo e per parlare con lui, mandando anche in anticipazione preziosi doni, per aprirsi più facilmente la via sino a lui. Se non lo trovavano in città, andavano a cercarlo nella solitudine alle sorgenti del Sorga. Narrando ciò, egli ricorda che Girolamo racconta qualche cosa di simile intorno a Tito Livio. Papi e principi, la più alta nobiltà ed il clero andavano a gara per colmarlo di doni e di adulazioni. Se più tardi le tendenze manifestate unirono in vincolo fraterno dapprima l'Italia e poi le nazioni colte d'Europa, il fatto ebbe la sua prima origine dal culto comune pel Petrarca. L'Italia non possedeva che un solo nome, che risuonasse caro e venerato dalle Alpi sino al mar Jonio, ed era come un ricambio all'amore ardente, con cui il Petrarca aveva cantato la sua grande patria. Un decreto del senato veneto, parlando del Petrarca, dice che la sua fama è così grande su tutta la terra, che a memoria d'uomini non vi fu mai tra i cristiani un filosofo morale e un poeta, che potesse paragonarsi con lui.² Quanto non andavano superbi di lui i suoi concittadini di Arezzo! Una volta ch'egli andò fra loro, lo condussero come in trionfo per le vie e alla casa, ove nacque, al cui proprietario fu proibito di rifabbricarla, perchè rimanesse intatta a memoria del grand'uomo.³ Anche Firenze, il terreno più fecondo in cui fruttificò la semente dello spirito petrarchesco, si onorò di scrivere il grande toscano fra' suoi cittadini. A spese dello Stato furono riscattati e restituiti al poeta i terreni, che erano stati tolti all'esiliato suo padre. In considerazione della sua fama, la Repubblica risolse di aggiungere alla sua università una cattedra di belle lettere, e invitò ad occuparla con le offerte più lusinghiere l'uomo, che « da secoli non

¹ Alla sua morte Franco Sacchetti cantò di lui (presso il Mehus. *Vita Ambr. Travers.* p. 231):

*Colui che sempre avea co' visi guerra,
Cercando i modi santi e il regno eterno,
Tanto avea gli occhi verso il ciel divino ecc.*

² Decreto del 4 settembre 1362. Vedi sopra, pag. 50.

³ *Epist. rer. senil.* XIII, 3. *Secco Polentone* presso il Mehus, *Vita Ambr. T. a-vers.* p. 199.

ha avuto e difficilmente avrà anche in avvenire l'eguale», l'uomo che essa onora, « come se in lui si fossero incarnati lo spirito poetico di Virgilio e l'eloquenza di Cicerone ». Sotto la sua direzione il nuovo Studio doveva fiorire e sopravanzar tutti gli altri. Il Boccaccio ebbe l'incarico di portargli questo invito, ma anche questa volta il Petrarca si accontentò del solo onore di essere chiamato.¹

Più commovente è la venerazione che professarono per lui singoli individui. Un vecchio maestro di scuola di Pontremoli, già cieco, poeta egli stesso e infiammato di vivo amore per le umane lettere, andò, guidato a mano dal suo unico figlio e da un discepolo, sino a Napoli, per udire e forse toccare un'unica volta il grande Petrarca. Ma questi era già partito da Napoli, onde il vecchio gli corse dietro, rifacendo la strada e ripassando l'Appennino carico di nevi, sino a Parma. Quivi finalmente lo raggiunse e fu felice di baciare quel capo, che aveva nutrito sì alti pensieri e quella mano, che aveva scritto versi così delicati.² Quando il Petrarca dimorava a Milano, fu a visitarlo un uomo già attempato della vicina Bergamo, il quale dapprima aveva esercitato l'oreficeria in grande, ma poi, colpito profondamente dagli scritti del grande poeta, aveva abbandonato gli affari per mettersi allo studio delle lettere, che coltivava con amore vivissimo. Egli pregò con tanta insistenza il Petrarca che volesse onorarlo di una sua visita, la quale, come egli diceva, lo avrebbe fatto per sempre felice e famoso, che il poeta finalmente aderì al suo desiderio. Giunto a Bergamo, e accolto pomposamente dalle autorità e dai maggiorenti, ebbe un'accoglienza principesca dal suo ammiratore, il quale lo introdusse in una stanza tutta tappezzata di fregi dorati, dov'era un letto di porpora. Il suo stemma, il suo nome, il suo ritratto erano in tutti gli angoli della casa, molti libri intorno a lui, tra i quali tutti i suoi scritti; e il suo ospite nella sua felicità era talmente fuori di sé, che i suoi di casa temettero gli desse volta il cervello. E questi non era che un uomo di mezza cultura, guidato più dall'entusiasmo, che dalla intelligenza.³

¹ Lo scritto dei Priori, del Gonfaloniere di giustizia e del Comune di Firenze dell'aprile 1351 presso il De Sade, *Mémoires*, T. III, p. 125, presso il Meneghelli, *Opere*, vol. IV, p. 149, presso il Boccaccio, che evidentemente ne fu il redattore, *Lettere* ed. Corazzini p. 391. La risposta del Petrarca, nella quale egli con fredda cortesia si dice propenso ad accettare la proposta, nell'*Epist. rer. famil.* XI, 5.

² *Epist. rer. senil.* XV, 7.

³ Il Petrarca narra quella visita nell'*Epist. rer. famil.* XXI, 11 del 1358 e 1359.

Nelle lettere e nei versi de' suoi amici tanto vicini, quanto lontani predomina il tono della più esagerata ammirazione. Quando il conte Roberto di Battifolle lo invitò presso di sé nei monti dell'Appennino, lo assicurava che quei monti ardevano del desiderio di essere toccati da' suoi sacri piedi!¹ Il giureconsulto Gabriele Zamoreo di Parma celebrò il Petrarca in esametri, come « padre delle sante Muse, » paragonando il suo splendore a quello del sole, che oscura tutte le altre stelle, e chiamandolo un secondo Omero e Virgilio, che riconduce sulla terra l'età dell'oro. Egli lo assomiglia ad un leone, e sé stesso ad una formica.² Al tempo stesso i maestri di scuola si raccolsero a schiere e pieni di devota ammirazione attorno al Petrarca: dalle sue lettere noi ne impariamo a conoscere un numero considerevole. Essi lo riguardano come il gran corifeo della loro arte grammaticale e retorica. Ma anche altri individui d'indole affatto svariata non seppero sottrarsi a quel fascino. Maestro Pietro da Castelletto, monaco agostiniano di Santo Spirito in Firenze, il quale più tardi rifece in parte la vita del Petrarca scritta dal Boccaccio, aveva veduto una volta il poeta nella sua biblioteca in atteggiamento di uomo estatico e assorto nelle cose celestiali e divine, ed assicurava che, ogni volta che si risovveniva del grande maestro, si sentiva come rapito fuori di sé e trasformato in altro uomo.³ Perfino gli uomini della tempra del vecchio Filippo Villani serbavano una viva memoria della persona del Petrarca. Egli era, dice quest'ultimo, il ritratto della perfetta virtù e in certo modo lo specchio della moralità. Con ciò egli esercitò sul disgraziato suo secolo un'influenza non minore di quella che esercitarono i suoi discorsi, poichè molti si sforzavano di imitarlo. Filippo Villani si mostra altresì persuaso, che dalla bocca del Petrarca morente sia salita al cielo una bianca nuvoletta, e ravvisa in ciò una testimonianza miracolosa dell'eterna beatitudine, alla quale è stato chiamato.⁴ Udiamo final-

¹ Le due sue lettere al Petrarca presso il Mehus, *Vita Ambr. Travers.* p. 226. La prima è indirizzata: *Celeberrimo saeculi domino* ecc. La seconda: *Totius orbis unico domino*. Le lettere del Petrarca a lui nell'*Epist. rer. senil.* II, 6, 7.

² La poesia di questo Zamoreo del 1344, al quale è indirizzata anche una delle lettere metriche del Petrarca, presso il Mehus, I, c. p. 200, ristampata nei *Poemata minora* del Petrarca, ed. Rossetti, vol. II, p. 400.

*Sentio me minimum, te summum. Sentio recte
Numen inesse tibi, tibi Pieridesque favere.*

³ Presso il Rossetti, *Petrarca* ecc. p. 347.

⁴ Villani, p. 15. Secondo il Manetti presso il Mehus, *Specimen, hist. litt.* p. 69 e nell'ediz. Galletti, p. 88, il fatto fu raccontato, poco dopo la morte del Petrarca, da Lombardo da Serico, sul petto del quale egli avrebbe reso lo spirito.

mente un altro contemporaneo. Pochi giorni prima della morte del Petrarca fu a visitarlo in Arquà il giovane Domenico di Arezzo, uomo di molteplice cultura, che scrisse anche una breve vita del poeta. Come suo concittadino, egli si credette lecito di mostrargli il suo libro: *Fons memorabilium universi*. Dopo averlo scorso qua e là, il maestro gli piantò gli occhi addosso e gli disse: « vattene, figlio mio, e prosegui con buona fortuna nella via gloriosa, nella quale ti se' messo! Non istancarti mai di studiare e assicura in tal modo l'immortalità al tuo nome! » Pochi giorni dopo Domenico seppe, che un colpo apoplettico aveva ucciso il grand'uomo. Potrei, dice egli, raccontar tante altre cose di lui, ma ogni volta che vi ripenso, mi si riempiono gli occhi di lagrime e la mano tremante ricusa di scrivere.¹

La corona di gloria che cingeva il capo del Petrarca, mandò lampi di splendore fin nei paesi più barbari d'allora. Carlo IV invitò il poeta tre volte presso di sé: egli ardeva del desiderio di rivederlo, di pendere dalla sua bocca e di apprendere da lui i precetti della morale. Il suo cancelliere, il vescovo Giovanni di Olmütz, era come ammaliato dagli scritti del Petrarca, che s'era fatti venire, e dalla fama del maraviglioso filosofo, che era giunta sino a lui. Ma di questa influenza ch'egli esercitò all'estero si parlerà più tardi in altro capitolo.

Quelle opere latine del Petrarca, delle quali ora taluno, che non le conosce, si permette di sorridere, al loro tempo levarono tale un rumore, che forse non potrebbe avere un riscontro se non nella esaltazione febbrile prodotta dal Werther del Goethe. Appunto perchè in esse si sentiva battere il cuore dell'autore, gli animi ne restavano maravigliosamente commossi. Ciò succedeva perfino di quelli scritti, nei quali il sentimento ha una parte meno accentuata, come per esempio nel trattato « Della vita solitaria. » E non furono pochi coloro, che si sentirono trascinati a manifestarne all'autore la loro profonda ammirazione. Un medico sanese lo assicurava, che in parecchi punti s'era sentito commosso sino alle lagrime. Il vescovo di Cavaillon, più tardi cardinale di S. Sabina, faceva leggere quegli scritti durante la tavola della sua famiglia ecclesiastica, come se fossero sacre leggende. Un vecchio e pio priore dei Camaldolesi non trovò citato, tra i santi eremiti, S. Romualdo, il fondatore del suo ordine, e mandò al Petrarca la vita di esso, pregandolo vivamente di volerlo mettere nella schiera. Il Petrarca acconsentì,

¹ Dominicus Aretinus presso il Mehus, *Vita Ambr. Travers.* p. 198.

ed ecco un altro che chiese subito un simile onore per S. Giovanni di Vallombrosa. I domenicani alla loro volta si lagnarono di trovar citato nel libro S. Francesco, ma non S. Domenico; ma il Petrarca rispose di non aver letto in nessun libro, che quest'ultimo avesse menato vita solitaria.¹ Anche il Poggio fa menzione molto onorevole di questo libro e dice, che anche per questo solo il nome del Petrarca potrebbe essere immortale.² Il trattato « Dei rimedi contro le gioie e i dolori » parve, ancora cento anni dopo che era stato scritto, un libro pregevolissimo e degno di essere posseduto al cardinale di Pavia Ammannati, giudice assai competente in fatto di eleganza e di gusto.³ Non appena giunse ad Avignone la notizia della morte del Petrarca, il papa Gregorio XI, che pure pochi anni prima aveva ricusato al poeta le prebende che gli chiedeva, incaricò il cardinale vicario in Italia di cercarne diligentemente tutti gli scritti, di farne trarre delle buone copie per suo uso, specialmente dell'Africa, delle Egloghe, delle Epistole, delle Invettive e della bell'opera Della vita solitaria.⁴ Si vede da questo che, fra gli intelligenti le opere latine erano state accolte con non minore entusiasmo che altre volte le canzoni e i sonetti, e che l'aureola di filosofo, che lo circondava, prevaleva perfino sulla sua fama di poeta. Nella generazione che seguì, il Petrarca non sopravvisse tanto come cantore di Laura, quanto come erudito e filosofo. Così lo vediamo perfino in un manoscritto del Canzoniere rappresentato nell'atto di aprire colla mano sinistra un libro che giace sopra un leggio, mentre con la destra si dispone a scrivere.⁵

Nelle opere del Petrarca noi troviamo trattati quasi tutti i generi letterari, che per cento anni furono coltivati da'suoi discepoli, gli Umanisti. Ma ciò non vale tanto rispetto alle sue poesie, quanto rispetto a'suoi scritti in prosa. Quanto alle prime, fu una importante innovazione l'aver bandito la rima e i giuochi di parole, che tanto piacevano nel medio-evo, e l'essersi servito del verso esametro. Egli non ha imitato nemmeno la elegia e la misura delle strofe antiche. Quanto nella lingua volgare si mostra ricco nel trovar nuove forme di versi e di rime, altrettanto si mantiene sobrio e semplice nella latina. Ma in ciò lo seguì soltanto la generazione, che immediatamente gli tenne dietro. Anche le egloghe bucoliche,

¹ *Epist. rer. senil.* XV, 2.

² *Epist.* II, 16 ed. Tonelli.

³ Jacobi Piccolominei *epist.* 102.

⁴ Il Breve dell'11 agosto 1374 presso il Meneghelli, *Opere*, vol. VI, p. 198.

⁵ Palermo, *I manoscritti Palat.*, vol. I, p. 347.

nelle quali, ad imitazione di Virgilio, introdusse personaggi viventi ed allegorie, furono scritte da lui in gioventù, e non furono imitate se non da'suoi più prossimi seguaci.¹ Molto lette e cercate, invece, furono le Epistole poetiche scritte sul modello di quelle di Orazio. Il Petrarca stesso, che ne scrisse 67, aveva per talune di esse una predilezione veramente paterna, e specialmente per quelle, nelle quali predomina l'elemento lirico non meno spiccatamente che nel Canzoniere, e che in realtà sono le più belle.

Ma l'opera principale, per la quale il Petrarca credeva di meritare la corona, ond'egli pretendeva avesse un giorno Augusto cinto il capo del cantore dell'Eneide, e dalla quale si aspettava una gloria veramente immortale, era il suo grande poema epico, l'*Africa*. L'eroe principale, scelto da lungo tempo a protagonista del poema, era Scipione l'Africano; il poeta poi aveva nel re Roberto di Napoli trovato anche l'Augusto, cui il poema doveva essere dedicato, non ostante che egli non fosse più tra i viventi. Appunto dopo l'incoronazione, il poema fu condotto innanzi alacramente a Valchiusa sino circa alla metà. Poi rimase improvvisamente interrotto. Era venuto il tempo dei trattati, che fecero perdere al poeta il vivo amore pel suo eroe, e che lo trasformarono sempre più in filosofo. Non già che non fosse persuaso di avere scritto « un'opera singolarmente rara ed egregia,² » ma disperava di poterla condurre a termine, ed annunciava omai la risoluzione di gettarla alle fiamme, perchè non giungesse imperfetta alla posterità.³ Ma quante volte ripeté questa minaccia, altrettante non vi pensava sul serio, come già il suo maestro Virgilio. Egli volle tenere il mondo in ansiosa aspettazione. Solo un frammento fu messo in circolazione, e conteneva il ferimento di Magone e le ultime parole del morente. Alcuni critici di Firenze, il cui giudizio non poteva assolutamente mettersi da parte,⁴ lo accolsero malamente e non risparmiarono il loro biasimo. L'ira del poeta divampò in una violenta invettiva, che egli diresse al Boccaccio.⁴ D'allora in poi egli dava in escande-

¹ A ciò non contraddice punto il fatto, che egli più tardi riscrisse un'altra volta le 12 Egloghe. In una copia del suo autografo leggesi sulla fine: *Bucolicorum carmen meum explicit, quod ipse, qui ante annos dictaveram, scripsi manu propria apud Mediolanum 1357*. Bandini, *Bibl. Leop. Laurent* T. II, p. 519.

² *Praeclarum rarumque opus et egregium*.

³ Nel dialogo III *De Contemptu mundi*, il quale, come è stato dimostrato più sopra, al più tardi fu ridotto nell'ultima sua forma nell'anno 1347.

⁴ *Epist. rer. senil.* II, 1, del 1363. La cosa ci viene confermata anche da una lettera del Boccaccio del 5 aprile 1373 nelle *Lettere*, ed. Corazzini, p. 349. Il fram-

scenze ogni volta che udiva parlare dell'« Africa » per guisa che nemmeno i suoi più intimi amici osavano farne motto e ancora al momento della sua morte non sapevano, se il poema fosse stato veramente distrutto dalle fiamme. Alla « Lettera alla posterità » il Petrarca aggiunse una nota marginale, nella quale segnava come compiuto il doloroso sacrificio.¹ Ciò non ostante, fra le cose lasciate da lui fu trovato anche il poema;² ma l'aspettazione, che fosse cosa al tutto divina, restò alquanto delusa. Vi si trovò tuttavia una certa grandiosità nel concetto, il poema fu universalmente considerato come il coronamento di tutte le sue opere poetiche, e l'« Africa » rimane sempre, per una serie di anelli intermedi, collegata coll'Orlando Furioso e con la Gerusalemme liberata.

In anni ancor molto giovanili il Petrarca scrisse anche una Commedia intitolata « Philologia », sotto al qual nome egli certamente non intendeva quella scienza ch'ebbe più tardi un tale appellativo, ma piuttosto una cortigiana. Infatti la commedia era destinata a far passare scherzando il malumore a Giovanni Colonna, e il poeta stesso non tardò a vergognarsi d'averla scritta.³ Sembra poi che sia andata perduta. Quale ricca letteratura di questo genere vi abbia tenuto dietro, sarà dimostrato in un ulteriore capitolo.

mento tolto dalla chiusa del 6 libro dell'*Africa* ricorre più volte separatamente nei manoscritti, per es.^o presso il Valentinelli, *Bibl. ms. ad S. Marci Venet.* T. IV, p. 182. Anche il Nelli ne fa menzione presso l'Hortis, *Studi s. opere lat. del Boccaccio*, p. 349.

¹ Queste notizie si trovano nella *Petrarchae vita* di P. P. Vergerio, che in ordine di tempo sta così da vicino agli ultimi anni del Petrarca, presso Tomasini, *Petrarca redit.* p. 183. La glossa diceva: *Raro unquam pater aliquis tam moestus filium unicum in rogum misit, quanto id fecerim dolore, et (si) omnes labores meos eo in opere perditos acriter tecum volvas, vix ipse lachrymas contineas.* Giustamente il Vergerio spiega queste parole riferendole all'*Africa*, e continua: *Cui rei argumentum est, quod in ultimis annis, quotiescumque Africae mentio incidisset, totus conturbabatur, molestiamque mente conceptam foris facies indicabat.* Sullo stesso argomento v. Boccaccio, *Lettere*, p. 383.

² Ora è stato con amorosa cura e criterio scientifico pubblicato dal Corradini, mentre le vecchie edizioni erano illegibili ed anche quella del Pingaud di Parigi del 1872 è fatta senza critico discernimento.

³ Il Petrarca la nomina soltanto nell'*Epist. rer. famil.* II, 7 diretta al Colonna nel 1331, e VI, 16. Nella prima lettera non si è conservato che un passo, dove Tranquillino diceva: *Major pars hominum expectando moritur*, che certamente non deve essere un verso. Il Boccaccio nel suo « Elogio » del Petrarca, presso il Rossetti, *Petrarca ecc.* p. 324, dà alla commedia il titolo di « Philostratus » e dice che il poeta la compose sul modello di Terenzio. Siccome egli la dice *pulcherrima*, sembra che l'abbia conosciuta. Era Philostratus il personaggio maschile principale? Io farei notare che il Boccaccio nella sua 15^a Egloga sotto il nome di Philo-

Il trattato filosofico morale, quale fu scritto dal Petrarca sull'esempio di Cicerone, ora in forma semplicemente espositiva, ora in dialogo, rimase per secoli un genere usato di preferenza, come campo adatto alle battaglie dell'antica filosofia e dell'erudizione archeologica.

Non meno importante e durevole fu l'influenza, che il Petrarca esercitò sulla storiografia. Invero egli non si occupò di scrivere la storia de' suoi tempi, come fecero il Mussato e il Ferreto, poichè in fatto di questioni politiche si accontentò sempre di semplici declamazioni. La storia della propria vita gli premeva più di quella di tutti i suoi contemporanei. Ma la storia dell'antichità, e specialmente quella di Roma gli stava molto a cuore, e gli pareva debito sacrosanto di risuscitarla. Ed anche in ciò è sommamente caratteristico, che non si preoccupasse tanto dello svolgersi successivo dello stato romano, quanto degli uomini più grandi e più celebri di Roma. Ciò che attira la sua attenzione nella storia, è sempre ed unicamente l'individuo. Sembra che gli studi preparatori, che fece sulla vita di Scipione l'Africano pel suo poema, l'abbiano condotto a concepire il disegno di illustrare con un libro storico speciale il suo eroe.¹ E se anche da principio la tela gli si allarga tra mano, parlando-visi anche di Alessandro Magno, di Pirro e di Annibale, non vi si tocca però di veruno dei grandi capitani greci, e al tempo del terzo dialogo con Agostino il disegno si restrinse alle vite dei grandi eroi di Roma da Romolo all'imperatore Tito, — poichè restavano esclusi gli scrittori e non era compreso nel libro nemmeno il prediletto suo Cicerone, — ed anche ridotto entro questi confini il lavoro gli parve ingente e tale da richiedere molto tempo. Egli ha scritto 31 vite o 32, se vi si comprende la vita di Cesare; con 4 altre l'opera fu compiuta dopo la sua morte dal suo discepolo Lombardo da Serico. Questo lavoro si sollevava per gran tratto al di sopra dei tentativi rozzi e grossolani, coi quali sino allora s'era cercato di trattare la storia. Il Petrarca ripudia tutte le fonti che non sieno prettamente

stropos intende il suo maestro, il Petrarca, che ritrasse il suo discepolo dalla vita dissipata e mondana, come appare dalla derivazione che egli fa del nome da *philos* = *amor* e *τρόπος* = *conversio* (*Lettere*, p. 267). Giusta l'interpretazione del Boccaccio, ciò potrebbe avere una relazione con Philostratus. — Lo scritto in prosa *De casu Medae*, di cui fa menzione il Mehus nella *Vita Ambros. Travers.* p. 239, e che pare avere qualche tendenza drammatica, non è certamente del Petrarca.

¹ Vol. I, p. 615. ed. Razzolini: *si mihi historico in opere librum unum Scipio meus tenet, in Pierio tenet omnes. Notus, ut arbitror, ad hunc ducem amor est meus etc.*

classiche, e s'attiene principalmente al suo Livio, col quale poi mette a riscontro le notizie, che gli avviene di trovare in Valerio Massimo od in Cicerone. Egli apprezza al giusto il valore che hanno i commentari di Giulio Cesare scritti da lui stesso, e sa valutare ciò che Curzio scrisse intorno ad Alessandro. Delle tradizioni e delle favole medievali non tiene il minimo conto. Egli non vuol seguire se non quegli scrittori, ai quali sa di poter prestare piena fede: cerca di completarli e spiegarli e di eliminare le contraddizioni, nelle quali s'incontra. Lo stesso Livio non è per lui una autorità, alla quale egli debba sottomettersi ciecamente; la critica comincia a spiegare il suo volo. Egli si solleva al di sopra della sommissione servile all'autorità degli scrittori precedenti, il suo racconto corre libero e spedito, secondochè più gli aggrada, ed anche nello stile non imita nè Livio, nè Cesare, ma rimane sempre uguale a sè stesso. Dell'importanza del lavoro e dell'influenza che esercitò, fa fede il gran numero dei manoscritti che si scopersero. Più tardi (1373) il Petrarca stesso, pregato da Francesco da Carrara, al quale l'opera era stata dedicata, ne scrisse un estratto, che fece dimenticare, come avviene spesso, quest'ultima e che fu di preferenza trascritto.¹

Alla tendenza morale della storia, che predomina ancora interamente nel concetto che ne ebbe il Petrarca, egli consacrò i suoi « Libri delle cose memorabili », esempi tratti dalla vita di personaggi antichi e moderni, disposti secondo certi canoni morali. In ciò Valerio Massimo è il suo principale modello e la sua fonte più copiosa. Nell'andare in traccia di cose curiose gli accade non di rado di uscire dal campo della filosofia, per entrare in quello degli aneddoti e delle facezie, iniziando così un genere letterario coltivato in seguito da taluni con amore speciale.

Che al Petrarca non isfuggisse l'importanza degli studi geografici ed etnografici, specialmente per mettere a riscontro il mondo antico col moderno, se ne hanno parecchie prove nelle sue lettere, e nel suo « Itinerario Siriaco », manuale scritto pei pellegrini in

¹ L'opera maggiore *De viris illustribus* rimase lungo tempo inedita, anzi ignorata, sino a che il Rossetti, *Petrarca, Giul. Celso e Boccaccio*, Trieste 1828, accertò l'esistenza di due opere. Poi ne fu pubblicata circa la metà dietro un manoscritto di Breslavia dallo Schneider in occasione di una festa accademica in 4 partes, Vratisl. 1829, sino a che poi nel 1834 la pubblicò per intero il Razzolini. La *Historia Iulii Caesaris*, che prima era stata attribuita ad un Giulio Celso, fu pubblicata anteriormente a Lipsia nel 1827 dallo Schneider. L'*Epitome* si trova nelle edizioni delle opere del Petrarca.

Terrasanta. Non altrettanto certo è, ch'egli abbia ideato il disegno di una « carta d'Italia », o che per lo meno vi abbia cooperato.¹

Dei discorsi pubblici, che il Petrarca pronunciò come ambasciatore o rappresentante comechessia di qualche stato, non si aveva da lungo tempo più veruna traccia. Ora invece vediamo, che egli in realtà fu più volte aggiunto alle ambascerie dei Visconti in qualità di oratore, e che nel 1353 tenne un discorso a Venezia dinanzi al Doge e al Consiglio, nel 1354 ne tenne uno in morte del potente arcivescovo Giovanni Visconti a Milano, un altro nel 1358 a Novara in nome di Galeazzo Visconti, e un altro ancora nel 1361 a Parigi dinanzi al re Giovanni il Buono. Però tutti questi discorsi sono insignificanti e privi di gusto non meno di quello che tenne sul Campidoglio in occasione della sua incoronazione. Egli è tuttavia il primo tra gli oratori di corte, e col suo esempio aperse agli Umanisti un campo affatto nuovo e speciale di attività.²

Sull'importanza delle « Lettere » del Petrarca abbiamo già parlato precedentemente, e avremo occasione di riparlare, quando terremo dietro allo sviluppo dell'epistolografia. Fu lui infatti che la innalzò al grado di vera arte e ne fece un anello di congiunzione della futura Repubblica letteraria. Egli era ancor vivo, che già si formò una scuola di epistolografi intorno a lui; vediamo infatti come i suoi amici in Firenze, in Venezia in Parma ed altrove si

¹ Questa notizia, benchè spesso ripetuta, è tolta unicamente dall'*Italia illustr.* di Flavio Biondo, p. 353: *Pictura Italiae quam imprimis sequimur, Roberti regis Siciliae et Francisci Petrarcae eius amici opus*. E il Biondo parla della stessa carta a pag. 299. In una lettera del cod. ms. Dresd. f. 66, f. 119 il Biondo fa pregare il re di Napoli, Alfonso, a mandargli quelle Carte d'Italia, che egli possiede coi nomi del tempo d'allora. Sembra ch'egli ne abbia ricevuto una; il resto è tutta supposizione. Quanto all'altra più arrischiata affermazione del Baldelli (*Del Petrarca*, p. 132), non ne trovo nelle lettere veruna prova. Bensì è molto probabile l'ipotesi che la Carta sia la stessa, che una volta Matteo Strozza donò al re Alfonso. Cfr. la descrizione che ne dà Alessandra Macinghi, *Lettere*, ed. Guasti, p. 78.

² I discorsi del Codice Viennese erano stati già notati dal Denis, *Mss. theol. Bibl. Palat. Vindob.* T. I, p. 509. Quello al re Giovanni fu pubblicato dal Barbeau du Rocher, *Ambassade de Pétrarque*, p. 214 e segg.; quello tenuto a Venezia, dal Fulin, *Il Petrarca dinanzi alla signoria di Venezia*, p. 306 e segg. con dubbi al tutto inutili sulla sua autenticità, e dall'Hortis negli *Scritti ined. di Petrarca*, p. 329. Quest'ultimo pubblicò altresì a p. 335 l'orazione funebre per l'Arcivescovo, la quale però non esiste che nella traduzione italiana, e a p. 341 il discorso che tenne a Novara, nel quale egli spiega al popolo di quella città un versetto di un salmo tanto pedestremente, da dichiarargli perfino che *meus, mea, meum* è un pronome possessivo.

sforzassero di scrivere filosoficamente, con frasi ricercate, con citazioni classiche, con allusioni storiche e mitologiche.¹ Anche nell'«Invettiva», o polemica personale, di cui egli può dirsi l'inventore, non è rimasto senza imitatori.

Tutto ciò che egli soleva contrassegnare come poesia e come antichità, — due concetti che a lui sembravano tanto affini, — il Petrarca ebbe la soddisfazione di vederlo svolgersi rigogliosamente mentre era ancor vivo. Giammai, scrive egli mezzo soddisfatto e mezzo ansioso, giammai fu così vero il detto di Orazio: *Scribimus indocti doctique poemata passim*, quanto ora. Ogni giorno gli piovevano lettere e versi da tutte le parti di Italia e perfino dalla Francia, dalla Germania, dall'Inghilterra e dalla Grecia. I giureconsulti lasciavano da parte il loro Giustiniano e i medici il loro Esculapio, e non volevano sentir parlare che di Virgilio e di Omero. Perfino nella Curia romana si insinuò quel contagio. «Io temo di avere col mio esempio contribuito a diffondere questa frenesia. Si dice che l'alloro produca dei sogni veritieri, ma io temo, che quello ch'io mi sono acquistato con soverchio ardore, non sia ancora abbastanza maturo e cagioni a me e a molti altri dei sogni al tutto fallaci».²

¹ Le lettere degli altri sparse qua e là trovansi nelle *Epistolae rerum variarum*.

² *Epist. rer. famil.* XIII, 7.

LIBRO SECONDO

I FONDATORI DELLA REPUBBLICA LETTERARIA FIORENTINA.

I MAESTRI VAGANTI. IL DISSEPPELLIMENTO DEI CLASSICI

DAGLI ARCHIVI DE' CONVENTI

CAPITOLO PRIMO

Primi impulsi dati dal Petrarca. Loro concentramento in Firenze. La nobiltà fiorentina dedita alla mercatura. Istruzione pubblica e cultura in Firenze. Lapo da Castiglionechio, Francesco Nelli, Zanobi da Strada. Giovanni Boccaccio; suo indirizzo letterario. Il Boccaccio e il Petrarca. Il Boccaccio e le sue opere volgari. Il Boccaccio come erudito. Il libro « Delle donne illustri ». Il libro « Della fine infelice degli uomini illustri ». La « Genealogia degli Dei »; il libro « Sul monti, sulle selve » ecc. Il Boccaccio e la letteratura greca. Leonzio Pilato. Il Boccaccio dotto collezionista. Il Boccaccio seguace ed imitatore del Petrarca. Armonia tra la sua vita e la sua persona. Sua povertà e suo tentativo di entrare al servizio di Nicola Acciajuoli. Filosofia della vita e vita pratica del Boccaccio.

Il Petrarca si sarebbe sentito amaramente deluso, se avesse potuto paragonare la fama, che godeva mezzo secolo dopo la sua morte, con quella, che nel suo ardore febbrile si credeva assicurata per un tempo infinito. Ma perchè mai cercò egli la gloria nella cieca ammirazione e nella lode romorosa degli uomini? L'eco di questa si perde e quella si fa sempre più languida, anzi le giovani generazioni, che si sono arrampicate sulle spalle del maestro, dimenticano volentieri il braccio, che le ha aiutate a salire, e si immaginano di esser più grandi di lui, perchè allargano l'occhio al di sopra della sua testa. Per converso, un'altra specie di gloria è toccata in sorte al Petrarca, quella che non passa, è vero, così facilmente di bocca in bocca, nè d'orecchio in orecchio, ma si mantiene molto più a lungo e viene dalla azione costante, sebbene spesso invisibile, che il suo spirito esercitò sulle seguenti generazioni. La semente che egli sparse, fu amorosamente coltivata da molti ed ebbe bisogno di secoli per giungere a maturità. Non solo in tutte le pagine di questo libro, ma in quelle altresì di qualunque altro, che narri la storia dei secoli seguenti, un accorto lettore non durerà fatica a scorgere lo spirito della risorta antichità, e precisamente in quella forma, di cui seppe rivestirlo il Petrarca.

In questa parte del nostro lavoro noi prendiamo a considerare gl'impulsi, che innanzi tutto vennero dal Petrarca, e che, non arrestandosi ad una semplice ammirazione inoperosa, crebbero e si svolsero in forze vive ed attive; in altre parole, noi ci proponiamo

di ritrarre la prima propaganda, che esercitò il suo spirito, l'influenza che ebbe il suo esempio. E fin dalle prime troviamo già che l'ingente lavoro, al quale egli si era sobbarcato da solo, andò subito dopo diviso, appropriandosi gli uni questa, gli altri quella parte della sua attività spirituale e riproducendola ciascuno alla loro maniera; vediamo tutti seguire direzioni diverse, per fondersi poi in nuovi gruppi ed aiutarsi e completarsi a vicenda. Quel concentramento di forza, che nella persona del Petrarca era, per così dire, tipico, si riproduce ora nella generazione toscana o meglio in Firenze, la quale da questo tempo in poi, per l'influenza del Petrarca, diventa la sede delle muse, raccoglie nel suo seno i migliori fra i suoi discepoli e così prepara una stanza sicura all'Umanismo. Egli è innegabile, che le scienze e le lettere moderne ricevettero nella maggior parte forma e carattere da questa Repubblica.

Molte circostanze contribuirono a fare di Firenze il centro di una cultura superiore, di una civiltà più raffinata, di una grande operosità letteraria ed artistica. Innanzi tutto vi contribuì lo spirito repubblicano, il quale acquistò tanto maggior forza, in quanto la capitale della Toscana, crescendo sino a diventare una delle maggiori potenze d'Italia, era costretta incessantemente a tenersi in guardia contro le ambizioni principesche dell'alta e della bassa Italia. Senza un forte sentimento di patria e senza politica disciplina, senza ricchezza e cultura questo libero Stato avrebbe dovuto soccombere alla violenza dei tempi. Ma esso aveva la sua forza nell'esistenza, al tutto singolare, di una nobiltà popolare e mercantile. Infatti, nessun'altra nobiltà d'Italia poteva assomigliarsi a quella di Firenze. A Venezia i nobili si tenevano appartati dal popolo, come una fazione di cospiratori, e quello era tenuto in freno e in paura dallo « Stato », personalità misteriosa e invisibile. A Genova, accanto alla nobiltà commerciale, cravi anche una nobiltà campagnuola, che esercitava il ladroneccio da' suoi castelli. I Napoletani facevano consistere il privilegio dei nobili nel poter vivere del reddito dei propri possedimenti, cullandosi in una boriosa ignavia e uscendo tutt' al più qualche volta a cavallo. Un nobile quivi non si sarebbe dato per nessuna cosa al mondo all'agricoltura; l'attendere agli affari sembrava cosa abietta e spregevole. Nessuna dote, per quanto ricca, avrebbe fatto accettare ad un nobile la figlia di un altro nobile, che fosse solito a vendere il reddito de' suoi vigneti; egli era riguardato come un vile trafficante. Anche il servizio di corte non dava alcun lustro, e si stimava di più l'ostinata opposizione contro il governo. Nello Stato della Chiesa vi era una nobiltà cam-

pagnuola, che esercitava l'agricoltura e la pastorizia, ma in tempi così scompigliati inclinava anche al ladroneccio e alle lotte di partito nelle vie di Roma. Anche qui la mercatura era tenuta a vile.¹

Firenze invece aveva una nobiltà fondata sulla nascita, che, senza vergognarsene, attendeva al commercio e ad ogni affare, che promettesse guadagno, e che anzi poneva tutto il suo orgoglio nell'essere intraprendente e operosa. Ce ne fa fede uno storico della stessa Repubblica, un uomo, che tenne in essa i più alti gradi. La causa, per cui Firenze, a differenza degli altri stati vicini, cresce in popolazione e ricchezza, egli la trova innanzi tutto in questo che, i suoi cittadini da giovani escono a visitare altri paesi, quivi fanno buone speculazioni commerciali e poi tornano a casa. Così è facile trovarne dappertutto, tanto presso i cristiani, che presso i pagani. Ancor giovani, essi imparano a conoscere il mondo e la vita. Tornati a casa, formano una comunità di uomini valenti e ricchi, che non ha l'eguale in tutto il mondo.² — Questi nobili mercanti non si recano in campagna se non di quando in quando per villeggiare e cacciare, ma non per menarvi una vita indolente o selvaggia. Mentre lo stimolo del guadagno li chiama in altri paesi anche al di là del mare, sanno anche dimorare pacificamente l'uno accanto dell'altro nella loro città, e sanno godere i comodi e le agiatezze, di cui circondano la loro casa, il centro del loro commercio mondiale. Con tal maniera di vivere la nobiltà si pose in condizioni uguali a quelle dei ricchi borghesi, mantenne con questi quotidiani rapporti e non di rado si unì con essi in vincoli di parentela. Ma non visse mai del sudore del popolo, anzi aperse ad esso le sorgenti del benessere e della prosperità.

Presso un tal popolo anche il lusso, che è una conseguenza necessaria della ricchezza commerciale, assume forme più nobili. Si pregia e si coltiva grandemente la cultura intellettuale e l'arte. La pubblica istruzione ancora al tempo di Giovanni Villani è salita a tal grado, da destare la nostra meraviglia: a Firenze eranvi da otto a diecimila fanciulli e fanciulle, che sapevano leggere; da 1000 a 1200, che imparavano l'abbaco e l'algoritmo, ripartiti in sei scuole; e da 550 a 600, che in quattro grandi scuole apprendevano il latino e la logica.³ E vi era altresì, aggiungeremo noi, un uomo, che

¹ Questi contrasti con la nobiltà fiorentina sono messi in evidenza, certamente in un tempo alquanto posteriore, dal Poggio, *De nobilitate* (Opp. p. 67).

² Goro Dati (nato nel 1363), *Storia di Firenze*, p. 55.

³ *Cronica*, XI, 94 (T. VI). Pur troppo mancano altrove simili dati da poterli paragonare. Ma in una città non dispregevole come Modena, nel 1412 si olono

credeva degne di menzione tali cose. Nella città, che Dante aveva detta la più bella e la più illustre figlia di Roma, ogni persona colta sa già parlare per lo meno delle poesie scritte in « volgare »; gli uomini e le donne delle società più elevate hanno già famigliare il poema di Dante. Ma non è oggimai più una rarità neanche fra i laici la cognizione della « grammatica », ossia del latino. Anche fra i borghesi vi sono pur sempre di quelli, che nelle ambascierie parlano latino e possono far senza dell'interprete.

Così la nuova cultura iniziata dal Petrarca trovò a Firenze un terreno più ricco e meglio preparato di qualunque altro.¹ Noi ricorderemo soltanto un Lapo da Castiglionchio, che scambiò col Petrarca alcuni scritti di Cicerone e che amava la poesia, benchè poi abbia abbandonato il Parnaso e le Muse per darsi tutto all'esercizio, più fruttifero, della giurisprudenza,² un Francesco Nelli, priore dei Santi Apostoli, che era fra i più intimi amici del Petrarca, e il Boccaccio. Anche qui non tardiamo a trovare un maestro di scuola entusiasta del Petrarca e della poesia. Il vecchio Giovanni da Strada, — così lo chiamavano dal suo paese nativo non lontano da Firenze, — teneva una scuola pubblica di grammatica. Egli insegnava ancora all'antica, ma il Boccaccio e qualche altro furono suoi scolari e appresero da lui il latino. Quando morì, la scuola passò in mano di suo figlio Zanobi, appena ventenne, che la assunse per tirare innanzi alla meglio una vita piena di stenti e di privazioni. Ma la Musa del Petrarca lo degnò di un benigno sorriso. Tutto il tempo che gli sopravanzava, era da lui consacrato alla lettura degli antichi poeti e filosofi o alla composizione di versi e prose di forma alquanto artificiosa, e tutti già lo tenevano in conto

lamenti, che non vi sia alcun maestro di latino (*magister grammaticae*), e quelli che poi si chiamarono dal di fuori con uno stipendio di 100 lire, erano persone al tutto ignote. (Tiraboschi, *Bibl. Moden.*, T. I, p. 58).

¹ *Ubi et nobiles ingeniorum scaturigines erumpunt et dulces nidificant philomenae.* Petrarca, *Epist. rer. famil.* XXIV, 12, la lettera ad Omero del 1360.

² Egli fu nel 1378 bandito da Firenze come guelfo, insegnò il diritto canonico a Padova e morì nel 1381 in qualità di avvocato concistoriale a Roma. Di lui non si hanno che scritti giuridici e alcuni discorsi pronunciati in occasione di talune ambascierie. Tuttavia il Salutato nell'*Epist.* 28 ed. Mehus celebra la sua cultura umanistica e lo stile delle sue lettere, anzi nell'epitaffio lo esalta come

*Optimus eloquio sacrique Heliconis alumnus
Et calamo scribens viz Cicerone minor.*

Epistola o sia Ragionamento di messer Lapo da Castiglionchio, colla Vita composta da Mehus, Bologna, 1753. Colle, Storia dello Studio di Padova, vol. III, p. 52-61.

di poeta. Poscia incominciò anche un poema epico, nel quale intendeva di celebrare Scipione l'Africano; ma quando seppe che il Petrarca aveva già trattato lo stesso argomento, ne smise il pensiero.¹ Nel 1350, quando il Petrarca fu a Firenze, egli poté vedere di persona il suo idolo e fu onorato della sua amicizia. Il poeta insistette a lungo perchè abbandonasse il misero mestiere della scuola e perchè, essendo nato a qualche cosa di meglio, si dedicasse tutto allo studio di Cicerone e di Virgilio e cercasse la sua gloria nella poesia.² Zanobi tenne l'invito. In seguito noi lo vedremo entrare al servizio dei grandi, ricevere la corona di poeta, divenir segretario del Papa e salire in grande ricchezza. Ma allora egli non apparteneva più a Firenze, e ben presto diede anche un addio alle Muse, che aveva tanto amato, quand'era povero maestro di scuola. Altri uomini furono coloro, che diedero ad esse una sede fissa sulle rive dell'Arno.

E primi fra tutti vengono i tre discepoli del Petrarca, Giovanni Boccaccio, Luigi Marsigli e Coluccio Salutato, l'attività dei quali prese sin da principio direzioni al tutto diverse: il Boccaccio rappresenta il lavoro paziente ed accurato dell'erudito, che vive a sè ed a' suoi studi; il Marsigli è il fondatore della prima libera associazione, nella quale la scienza fu coltivata indipendentemente dalla autorità della chiesa e delle scuole; il Salutato procaccia all'Umanismo il diritto di prender parte alla vita politica. Essi sono congiunti fra loro da un certo spirito repubblicano, che era rimasto del tutto ignoto al Petrarca, uomo di idee cosmopolitiche, ma che pure ha la sua origine nelle sue dottrine. Sino a qual punto tali uomini si connettano, anche sotto altri rispetti, col Petrarca, sarà mostrato abbastanza ampiamente più innanzi; per ora contentiamoci di conoscere le particolarità, che si connettono direttamente col loro carattere personale e con la loro posizione.

All'uomo di genio, come ad un figlio della fortuna, sembrano naturalmente date in sorte molte di quelle cose, che gli altri debbono procacciarsi con molti sforzi, e ciò che per altri costituisce un grave ostacolo, per esso non è molte volte che una provvida e favorevole disposizione del caso. Il Petrarca nelle sue tendenze letterarie ebbe a lottare lungamente col proprio padre, che voleva fare

¹ Filippo Villani, ed. Galletti, p. 16. Matteo Villani libr. V, cap. 26.

² Petrarca, *Epist. rer. famil.* XII, 3, e certamente anche l'*Epist. rer. senil.* VI, 5. Altre lettere del Petrarca a lui nelle *Epist. var.* 2 e in quelle *rer. famil.* XII, 15, XIX, 2.

di lui un avvocato, e tuttavia prevalse in lui con tanto maggior forza il poeta, essendo cresciuto l'entusiasmo appunto per la risolutezza, con cui, insieme alle astruserie giuridiche, si gettò dopo le spalle l'intero metodo scolastico. Quanto diversa fu l'educazione e l'indirizzo che ebbe il più fedele de' suoi discepoli, Giovanni Boccaccio da Certaldo! Egli non aveva ancora raggiunto il settimo anno, e già si provava a comporre brevi poesie, naturalmente in lingua volgare. Ma suo padre l'aveva destinato alla mercatura, e quindi per sei lunghi anni, periodo di tempo non facilmente riparabile, lo tenne al banco a far conti e contratti, sino a che, accortosi finalmente delle attitudini del figlio, non ne contrastò più le tendenze studiose, ma lo avviò ad una scienza che gli potesse dar lucro, il diritto canonico. Nessun dubbio che i primi impulsi gli vennero dalle opere scritte in poesia volgare, e innanzi tutto dalla Divina Commedia di Dante.¹ Nè egli venne meno più tardi a questo suo entusiasmo giovanile: Dante, soleva dire egli stesso, ha nuovamente dischiuso le fonti della tanto spregiata poesia, egli ha mostrato al mondo che cosa è l'ispirazione poetica.² Vedemmo già com'egli non esitasse a manifestare la sua ammirazione per Dante perfino di fronte al Petrarca. Certamente egli avrà sin da principio conosciuto anche il nome del Petrarca, come cantore di Laura. Ma più profondamente lo colpì la gloria, di cui questi si circondò come autore delle Egloghe e dell'Africa, e quasi come un nuovo Virgilio. Poichè è pretta favola che questo nuovo indirizzo sia nato in lui alla vista della tomba del vecchio Virgilio.³ Quantunque più giovane del Petrarca di soli nove anni,⁴ egli se lo propose a modello, come farebbe un figlio od uno scolaro del proprio padre e maestro.⁵ Egli si diede ora alla lettura degli autori antichi, senza indirizzo alcuno, ma con tanto maggior ardore. Suo padre lo tenne ancora per sei anni incatenato agli studi della giurisprudenza, inquietandosi della passione che mostrava per le lettere. Anche i suoi amici gliene facevano rim-

¹ Giusta l'*Epist. rer. famil.* XXI, 15 egli aveva scritto a quest'ultimo *quod ille (Dante) sibi adolescentulo primus studiorum dux et prima fax fuerit*.

² *Lettere*, ed. Corazzini, p. 194.

³ Egli stesso non ne dice parola, e solo vi accenna Filippo Villani, ed. Gal-letti, p. 18.

⁴ Le prove addotte dal Corazzini, *Introduz.* p. XI, secondo le quali il Boccaccio sarebbe nato non nel 1313, ma verso la fine del 1314, non mi hanno affatto persuaso, e mi paiono dirette unicamente a rovesciare l'asserzione, già per sè poco fondata, ch'egli sia nato a Parigi.

⁵ *Quem ego ab ineunte juventute mea prae caeteris colueram*, dice egli nel libro *De casibus illustr. viror.* fol. 90.

provero, chiamandolo il « poeta », ma solo per derisione. Il Boccaccio non si lasciò impaurire da tutto questo. Quando a venticinque anni la morte del padre gli permise di disporre di sè medesimo, la sua risoluzione era già presa. Egli non ignorava che come poeta non avrebbe mai potuto procacciarsi quella vita agiata, che facilmente avrebbe potuto ottenere come ecclesiastico e come giureconsulto. Ma lo consumava l'amor della gloria, che aveva divampato nell'anima del Petrarca, e continuamente rimpiangeva il tempo perduto prima di acquistare il sentimento della propria forza e del proprio genio. Infatti sino all'estrema vecchiaia era sempre viva in lui la persuasione, che assai probabilmente avrebbe potuto divenire un grande poeta, se suo padre non avesse posto inciampo alla sua carriera.¹

Dell'amicizia del Petrarca il Boccaccio andò sempre superbo, come di un onore non meritato. Con ammirazione scevra d'invidia egli notava come quell'amicizia fosse ambita da re e papi, e come la fama del Petrarca riempisse il mondo d'allora. Egli non ne scrive mai il nome, senza aggiungergli gli epiteti più gloriosi. Egli lo chiama il suo illustre e sublime maestro, il suo padre e signore, il poeta che non ha rivali, fuorchè i sommi dell'antichità, l'uomo veramente sceso dal cielo, il miracolo del suo tempo.² Ma per lunghi anni egli non potè ammirarlo se non da lontano, e non osò avvicinarlo neanche in forma epistolare. Non si ha nemmeno nessuna prova che egli si trovasse a Napoli, quando il Petrarca si recò a visitare il re Roberto prima della sua incoronazione in Campidoglio. Soltanto quando questi nell'autunno del 1350 venne a Firenze, dove il Boccaccio s'incontrò anche con Zanobi, prese coraggio di accostarsigli, inviandogli una poesia. Quello fu il principio della loro amicizia personale.³ Nella primavera susseguente il Boccaccio, per incarico del proprio governo, si recò a Padova per presentare al Pe-

¹ Io. Bocatii *περί γυναικείας* *Deorum*, Libri XV. Basil. 1532. Lib. XV, cap. 10.

² Ibid. XIV, 10, 11, 19. XV, 6, 14. *Comento sopra la Commedia di Dante* cap. 1. (*Opere*, vol. IV, Firenze, 1724, p. 34-35). Cfr. Petrarca, *Epist. rer. senil.* I, 4.

³ Si deve tener ferma la precisa affermazione del Petrarca, *Epist. rer. famil.* XXI, 15, che essi si videro allora per la prima volta in occasione del suo viaggio attraverso l'Italia centrale. In tal caso, le parole del Boccaccio *ego quadraginta annis vel amplius suis fui* (*Lettere*, p. 382), quantunque dal contesto sembrano accennare ad una amicizia vicendevole, non vanno riferite se non al culto devoto ch'egli professava pel Petrarca. Di lettere anteriori, che il Corazzini, p. XXIV ritiene possibili, non havvi traccia, sebbene il Boccaccio abbia raccolto insieme tutte quelle che ricevette dal Petrarca. La più antica che sia stata conservata, è l'*Epist. rer. famil.* XI, 1, del 2 novembre 1350.

trarca lo scritto onorevolissimo dei Priori, col quale lo si richiamava dall'esilio, gli si restituivano i beni paterni e gli si offriva una cattedra nella nuova università. Allora egli rimase come ospite parecchi giorni in casa del Petrarca, e vide con gli occhi propri come il grande maestro si dedicatesse a'suoi studi, e si reputò felice di poter trarre copia di alcune delle sue produzioni. Verso sera poi scendevano ambedue nel giardino, che splendeva appunto in tutta la sua pompa primaverile, e quivi s'intrattenevano a ragionare sino al calar della notte.¹ Poi il Boccaccio non rivide più l'amico suo se non otto anni più tardi, quando fu a visitarlo a Milano. E quello fu l'ultimo loro incontro: a Venezia il Petrarca mancò al convegno.

Egli è veramente commovente il vedere con quanto ardore e con quanta abnegazione il Boccaccio abbia coltivato questa amicizia, che era l'orgoglio della sua vita. Conoscendo l'entusiasmo del Petrarca per Agostino, gli regalò il commentario di quest'ultimo sopra i Salmi.² Egli copiò inoltre di propria mano per lui la Divina Commedia e un volume contenente scritti di Cicerone e di Varrone;³ più tardi scrisse un elogio del Petrarca e delle sue poesie, nel quale prese a difenderlo da certi rimproveri, che gli erano stati fatti.⁴ E quando nel 1372 un cardinale francese parlò del venerato maestro in presenza del papa e gli contese il titolo di « Fenice dei poeti, » che si solea dargli, il Boccaccio si fece nuovamente innanzi con una apologia in suo favore.⁵ Ordinò poi in serie cronologica e riuniti in un volume le lettere che il Petrarca gli scrisse, e si tenne più sicuro dell'immortalità per tali lettere, che non per i suoi propri scritti.⁶ Il paragonarsi soltanto col Petrarca gli sarebbe sembrato un delitto. Lo spirito di costui, dice egli, si eleva in regioni inaccessibili agli altri; il suo stile, meravigliosamente fiorito, abbonda di sentenze sublimi, perchè egli scrive soltanto dopo matura rifles-

¹ Lettera del Boccaccio al Petrarca del 18 luglio 1353 nelle *Lettere*, p. 47.

² Ora, col titolo appostovi dal Petrarca, nella Biblioteca di Parigi. *Hist. littéraire de la France*, vol. XXIV, p. 575.

³ Petrarca, *Epist. rer. famil.* XVIII, 4.

⁴ Stampato sotto il titolo *De vita et moribus domini Francisci Petrarcae de Florentia, secundum Johannem Boccacii de Certaldo* presso Rossetti, *Petrarca* ecc. p. 316 e segg. L'editore cerca di dimostrare a pag. 351, che il Boccaccio tessè quell'elogio prima di conoscere personalmente il Petrarca. Io inclinerei a metterlo intorno al 1353, specialmente per l'allusione alla ripetuta presenza del P. presso la Curia di Avignone, p. 319.

⁵ V. sopra a pag. 122.

⁶ La sua lettera al Petrarca nelle *Lettere*, p. 123.

sione ed evocando i concetti dalle profondità del pensiero.¹ Quando il Petrarca in una lettera lo onorò col titolo di poeta, egli declinò recisamente un tanto onore. Il suo ideale era di seguire, quanto più modestamente poteva, le orme del suo Silvano.² Dal canto suo il Petrarca in quella servile devozione non vedeva se non la cosa più naturale del mondo. Era già somma cortesia il lasciargli sperare un po' di gloria anche per lui.³ Questi era proprio l'amico fatto secondo il suo cuore; per ciò diresse un gran numero di lettere al Boccaccio e gli lasciò in testamento cinquanta fiorini d'oro, perchè potesse comperarsi un mantello, che lo riparasse dal freddo nelle lunghe notti invernali, che consumava studiando.⁴ Il Boccaccio era infermo, quando ebbe la notizia di quest'ultima testimonianza d'affetto e della morte al tempo stesso dell'uomo, pel quale egli ebbe una specie di idolatria pel corso di oltre quarant'anni. Una lettera, ch'egli scrisse allora con mano tremante in lode dell'estinto, è il documento più bello e più commovente della loro amicizia.⁵

Le sollecitudini del Boccaccio per la gloria del maestro e dell'amico non cessarono neanche dopo la morte di quest'ultimo. L'angustia sua maggiore erano le sorti del poema dell'« Africa, » che il Petrarca aveva risoluto di voler dare alle fiamme. Quantunque egli non ne conoscesse il contenuto meglio degli altri, il Boccaccio era intimamente persuaso che quello fosse un grande e meraviglioso poema, degno di Omero stesso e scritto per ispirazione divina.⁶ Il mistero che il Petrarca, ad imitazione di Virgilio, aveva mantenuto sulla sua esistenza, teneva, dopo la sua morte, gli animi tutti in ansiosa trepidazione. Taluno diceva che l'Africa non esisteva più; altri che il Petrarca nel suo testamento aveva espressamente ordinato che si desse alle fiamme; altri infine che egli avesse affidato ad una commissione l'incarico di esaminare quali fra'suoi scritti non pubblicati fossero degni di sopravvivere. In vista di quest'ultima eventualità, il Boccaccio diresse una epistola in versi al tribunale, ch'egli temeva potesse comporsi di giureconsulti, e in essa a nome delle Muse, dei re, dei popoli e delle città implorava, che non

¹ *Epilogus Libri de montibus* etc. nell'edizione citata de *Genealogia Deorum* aggiunto a pag. 504. Ugualmente nelle *Lettere*, p. 349.

² Petrarca, *Epist. rer. famil.* XVIII, 15. Boccaccio, *Lettere*, p. 140.

³ *Epist. rer. famil.* XVIII, 4 al Boccaccio: *Venient tamen qui te forsitan mirentur, nempe quem jam nunc mirari incipit invidia.*

⁴ *Petrarcae testamentum*, da ultimo presso il Fracassetti, vol. III, p. 542.

⁵ *Lettere*, ediz. Corazzini, p. 659.

⁶ Così si esprime egli nell'Elogio del Petrarca, l. c. p. 319, 324.

si lasciasse perire quel grande capolavoro. Così egli fu il primo ad adoperarsi attivamente per la conservazione del poema, di cui più tardi fu mandato un esemplare a Firenze.¹

Del Boccaccio come padre della bella prosa toscana e novelliere amabile e arguto, non è nostro compito di occuparci, come non ci siamo occupati delle rime del Petrarca. Ma può sorprendere, che nelle sue opere latine non si trovi mai fatta menzione di quelle che egli scrisse in italiano, mentre il Petrarca, tra le sue, ricorda spesso anche queste, sebbene con un'aria di affettato disprezzo. Anche il Boccaccio confessa la sua gran sete di gloria,² ma non crede di poter ottenere fama se non da' suoi studi classici.³ Si è detto anzi che gli scritti licenziosi composti in gioventù gli pesassero, come un rimorso, sulla coscienza nella sua vecchiaia, e che avrebbe desiderato di poterli distruggere, se non fossero stati oggimai diffusi per tutta Italia. Egli si duole che un mecenate, al quale professa venerazione, voglia raccomandarli alle donne della propria famiglia: esse non vedranno in lui che un vecchio e spregevole mezzano; gli valga almeno di scusa l'aver scritto quei libri in gioventù e dietro vive istanze di un personaggio assai ragguardevole.⁴ Sta il fatto però, che duecento anni più tardi un giudice assai competente in cose letterarie pronunciò un giudizio al tutto opposto, dicendo che gli scritti latini del Boccaccio vivevano ancora, ma di una vita molto stentata, mentre il Decamerone, ricco di infinite bellezze, era oggimai tradotto in tutte le lingue e non sarebbe mai morto.⁵

Nulla è più atto a mettere in piena luce il genio del Petrarca, quanto il distacco che c'è da lui al Boccaccio. Per il Petrarca l'antichità era una scuola pratica della vita; conscio dell'acutezza del proprio ingegno, egli padroneggia ciò che legge e si assimila ciò che gli conviene. Il Boccaccio s'arresta al lato puramente este-

¹ I *Versus pro Africa Petrarchae* furono pubblicati per la prima volta coi *Poemata minora* da Rossetti, Vol. III, *Append.* p. 46; poi furono ristampati nelle *Lettere* del Boccaccio, p. 243. Se i *patres veneti* costituiscono il tribunale, ciò dipende senza alcun dubbio dall'accordo, che il Petrarca strinse una volta con la Repubblica intorno alla sua biblioteca. Ma il Boccaccio si rivolse anche al genere del Petrarca (*Lettere*, p. 377), e per mezzo di questo più tardi il Salutati ottenne il permesso di trarne una copia.

² Per es. *De geneal. Deor.* XV, 13. *Lettere*, p. 198.

³ *Le cose volgari non possono fare uno letterato*, dice egli nelle *Lettere*, p. 160, riferendosi all'Acciajuoli.

⁴ *Lettere* p. 295. Ma, oltre questo, io non conosco verun altro punto delle opere latine, dove sia fatta menzione di quelle scritte in volgare.

⁵ Paulus Jovius, *Elogia doctor viror.* 6.

riore della scienza, non ha altro merito essenziale, fuorchè quello della diligenza, e rimane sempre un arido compilatore. Egli tende a dare una maggiore estensione alle sue cognizioni; il Petrarca invece mira ad approfondirle. Dalla lettura degli antichi egli ha cavato un numero sterminato di appunti, che poi, messi insieme secondo un ordine puramente esteriore, diedero luogo a vasti lavori di compilazione.¹

La più antica fra le opere latine del Boccaccio, per quanto si può saperne, è quella che tratta « Delle donne illustri ». Essa costituisce in certo modo un punto intermedio tra le poesie in lingua volgare e le opere di erudizione, essendo rivolta più a lodare le donne e ad intrattenere piacevolmente gli amici, che non a risplendere per gran copia di peregrine notizie. L'impulso a scriverla gli è senza dubbio venuto dall'opera del Petrarca « Degli uomini illustri ». Dovevano restarne escluse le donne ebreë e le cristiane; ciò non ostante l'autore comincia con Eva, e poi alle donne greche, romane e barbare frammischia altre al tutto moderne, come la papesa Giovanna, l'imperatrice Costanza, Giovanna regina di Gerusalemme e di Sicilia. Le virtù e i vizi, dei quali in essa si parla, non sono che un espediente qualunque destinato a coprire gli scherzi licenziosi e scostumati, che dovevano tenere allegra la brigata.² Il libro è veramente una povera cosa, ma tuttavia a quel tempo non gli mancarono ammiratori.³

¹ Questo lavoro di compilazione il Ciampi, *Monumenti di un manoscritto autografo di M. Giov. Boccaccio*, Firenze 1827 (e nella seconda edizione, Milano 1830), pretendeva di averlo trovato nella Magliabecchiana. Il signor Hortis ha difeso ultimamente l'autenticità di questo zibaldone: il Körting invece la nega [lo ritengo pressochè decisive le prove dell'autenticità, che il Siemonsfeld addusse nelle *Sitzungsberichte der königl. bayer. Akad. der Wissensch.* 1881 p. 1 e segg.] L'indicazione delle fonti, alle quali il Boccaccio attinse per ambedue le prime sue opere, si ha nello Schück, *Boccaccio's lateinische Schriften historischen Stoffes*, nei nuovi *Jahrbücher für Philol. und Pädag.* II Abth, 1874, p. 467 e segg. L'Hortis poi ne' suoi *Studi sulle opere latine del Boccaccio* ha svolto in modo completo e definitivo la questione.

² Come egli dice in sul principio, era sua intenzione di aggiungere alla storia *nonnulla lepida blandimenta virtutis et in fugam atque detestationem scelerum aculeos addere*. Io mi servo dell'edizione principe divenuta rarissima: *Compendium Johannis Boccacii de Certaldo, quod de preclaris mulieribus ac (ad) famam perpetuam edidit feliciter*, s. l. et a. (Hain, *Repert.* N. 3327. Hortis, p. 756), edizione posseduta dalla biblioteca dell'università di Lipsia. Su altre edizioni (fra le quali manca quella di Lovanio, 1487) e traduzioni v. Landau, *Boccaccio*, p. 219.

³ Così Filippo Villani, ed. Galletti, p. 17 vi trova tale *facundia et gravitas, ut priscorum altissima ingenia ea in re dicatur merito superasse* (!)

Ad imitazione degli antichi, il Petrarca s'intrattiene volentieri a discorrere della instabilità delle cose umane e del lato tragico dei destini dell'uomo. A questo concetto s'accostò pure alla sua maniera il Boccaccio, facendone la base di un lavoro storico, nel quale si propose di dimostrare la fine infelice degli uomini celebri.¹ Cominciando da Adamo e da Eva, — poichè vi scivolano dentro anche alcune donne, — egli passa in rassegna i personaggi della leggenda, specialmente greca, e della storia sino a' suoi tempi, e con teatrale ampollosità descrive la tragica fine, che ebbero la loro vita e la loro potenza.² E siccome la semplice enumerazione sarebbe riuscita soverchiamente monotona, egli adotta la forma della visione, e interrompe il racconto con sentenze morali e filosofiche e con lunghe digressioni, quasi sempre su argomenti già trattati dal Petrarca, come per es. sulle donne, delle quali bisogna fuggire le astuzie e le insidie, sui giuristi, ai cavilli dei quali bisogna sottrarsi, sulle ricchezze e sulla felicità, ovvero in difesa della poesia, dei poeti e della rettorica, sullo stato lacrimevole di Roma moderna e sull'accidia dell'autore, della quale lo guarisce il Petrarca. Per tal modo nel libro storico s'insinua il trattato petrarchesco, e in questo l'allusione personale, precisamente alla maniera del maestro.

Come opera principale del Boccaccio suolsi riguardare la sua Mitologia (*De genealogia Deorum*), la quale pure non è che una accozzaglia confusa e indigesta di fatti e di notizie. Bensì è da notare che questa materia a quel tempo era pur sempre nuova e che in quest'opera noi abbiamo il primo manuale completo di una scienza dell'antichità, nè possiamo dispensarci dall'ammirare l'erudizione e la diligenza dell'autore; ma neanche tutto questo è bastevole, perchè si possa collocare quel libro molto al di sopra delle magre compilazioni dei secoli precedenti. Egli è appunto la diversità del metodo quella, che ha reso importante e fecondo lo studio dell'antichità. Quando questo studio non va esente da una troppo facile

¹ Anche di quest'opera la biblioteca dell'università di Lipsia possiede l'edizione rarissima: *Johannis Boccacii de Certaldis historiographi Prologus in Libros de casibus virorum illustrium*. s. l. et a. (Hain, *Repert.* N. 3338, Hortis, p. 474), uscita dalla stessa officina che la prima edizione *De preclaris mulieribus*. Ma siccome questa edizione è stampata senza numerazione di fogli o di pagine e senza perfino l'intestazione dei 9 libri nelle colonne, io preferisco di citare secondo l'edizione più comunemente diffusa: *Johannis Boccacii Certaldi de casibus illustrium virorum libri novem*. Parrhisii s. a.

² Come ad esempio: *Phrygius tristium concursus*, ovvero: *Flentes plurimi*, ovvero: *Ingens certamen dolentium*, e simili.

credulità e non si emancipa dalle pastoie dei sistemi, non potrà mai dare frutti soddisfacenti. Il Boccaccio accumula ed affastella le notizie mitologiche l'una sull'altra e pretende sventuratamente di spiegar tutto per simboli ed allegorie, e in ciò riscuoteva, per vero dire, l'applauso de' suoi contemporanei.¹ — Il suo libro « Dei monti, delle selve, delle fonti, dei laghi, dei fiumi, delle paludi, del mare », che ordinariamente va unito al precedente, non è che un dizionario alfabetico dell'antica geografia, per servire d'aiuto allo studio dei poeti latini, in continuazione al così detto Vibio Sequestro.²

Chi nell'arido compilatore riconoscerebbe il gaio novelliere del Decamerone o il frivolo e malizioso autore del « Ninfale fiesolano » e della « Fiammetta »? E tuttavia, ogni volta ch'egli deve far violenza al suo genio epico e mostrarsi come erudito, il Boccaccio è sempre lo stesso. Ancor sino da quando era a Napoli, sembra ch'egli si sia accostato un po' più da vicino alla letteratura greca, mancandogli la quale, gli mancava tanta parte del sapere umano, o che almeno per vie indirette abbia potuto averne qualche notizia. Quivi infatti viveva Paolo da Perugia, bibliotecario del re Roberto, il quale, per vero, non intendeva il greco, ma per mezzo dell'amico suo Barlaamo aveva potuto attingere da libri greci molte cognizioni sulle divinità greche e le aveva inserite nelle sue « Collectiones ». Da queste il Boccaccio alla sua volta attinse il sapere greco e ne arricchì i suoi lavori di erudizione. Per tal modo egli si persuase della necessità di rendersi padrone della lingua, che conteneva tali tesori, e al pari del Petrarca nè concepì vivissimo il desiderio. Quando più tardi nel 1360 comparve in Italia Leonzio Pilato, egli andò ad incontrarlo a Venezia, e cercò d'indurlo ad accettare una cattedra di lingua greca nello Studio di Firenze. E, non contento di ciò, lo tenne per più anni nella propria casa, e sotto la guida del burbero e cinico maestro, che anche da lontano metteva schifo

¹ La critica scientifica di quest'opera è l'argomento principale del breve scritto di Schück: *Zur Charakteristik der ital. Humanisten des 14 und 15 Jahrh. Breslau, 1857*. — Filippo Villani, ed. Galletti, p. 17 trova il merito principale del libro nella spiegazione dei miti, *quicquid moraliter per allegoriam sentirent. Mysteria siquidem poetarum sensusque allegoricos, quos historiae fictio vel fabulosa editio occultabat, mirabili acumine ingenii in medium et quasi ad manum perduxit*. — Sul modo di trattare argomenti mitologici nelle opere dei poeti anteriori cfr. Landau, p. 53, 61.

² Una dotta ed eccellente analisi del libro trovasi nell'Hortis, *Accenni alle scienze naturali nelle opere di G. Boccaccio*, p. 38 e segg.

all'animo delicato del Petrarca, lavorò ad imprimersi nella memoria le lettere dell'alfabeto e gli elementi della grammatica greca, ascoltò la spiegazione dell'Iliade e prese nota delle sciocche illustrazioni, che l'ignorante maestro vi aggiungeva. Egli fu il primo a promuovere la traduzione dei canti Omerici, che Leonzio voltò in latino, e alla quale il Petrarca cooperò con sussidi in danaro: il Boccaccio poi la ricopiò di proprio pugno. Così egli poté dire con giusto orgoglio, che solo per opera sua e in virtù dei propri sacrifici le opere di Omero erano state introdotte in Italia, e poté altresì vantarsi d'essere stato il primo a dare ospitalità ad un maestro di greco e a leggere Omero nella sua lingua.¹ Né alcuna fatica a tal uopo gli parve mai soverchia, o qualsiasi lavoro troppo penoso. Egli copiò infatti di propria mano parecchi libri, appunto perchè gli mancavano i mezzi di tener presso di sé degli amanuensi, come faceva il Petrarca. Egli preferì di trascrivere da sé le commedie di Terenzio, piuttosto che lasciarsi guastare il testo da copisti senza coscienza.² Il pensiero di confrontare fra loro gli antichi manoscritti e di correggere gli uni per mezzo degli altri, è suo. Ma egli non andò oltre a quella, che può dirsi la parte manuale in simili lavori: egli è il precursore e il prototipo di quei filologi ed eruditi, al lavoro dei quali manca lo spirito vivificante, perchè possa riuscire fruttuoso. Eppure anche in un compito così umile egli si sentiva felice; come il Petrarca contrapponeva agli orgogliosi scolastici l'autorità sua personale e la fama di filosofo, così il Boccaccio vi contrappose la sua instancabile attività di erudito, e all'uomo volgare, che non viveva se non nei piaceri dei sensi, pose di fronte l'uomo, la cui vita era uno studio continuo.

Tutto ciò che il Boccaccio mette innanzi in fatto di opinioni e di idee, è sempre di proprietà del Petrarca. Ma egli non prende che alcune fila della tela ordita dal maestro per lavorarvi sopra, e molte altre gli sfuggono interamente, senza ch'egli si accorga della loro importanza nell'insieme. Spesso non si arriva a comprendere come un amico così affezionato e un ammiratore così devoto del Petrarca non abbia potuto imparare da lui molto di più: le sentenze dei filosofi, i libri e l'esperienza pratica della vita riescono appena

¹ *De geneal. Deor.*, XV, 6, 7.

² Mehus (*Vita Ambr. Travers.* p. 275) ha preteso di riconoscere nel codice della Laurenziana la mano del Boccaccio. La massima parte dei codici, ch'egli scrisse, più tardi fu preda di un incendio insieme alla sua biblioteca. Più minuti ragguagli presso il Baldelli, *Vita di Giov. Boccacci*, p. 127 e seg.

a spargere qua e là qualche granello di buona semente; dove il terreno non è preparato, ogni virtù produttrice vien meno.

Il Petrarca, conscio del proprio valore, assume spesso atteggiamento di critico anche di fronte all'antichità, sceverando e ponendo in giusta luce le opinioni degli antichi scrittori; il Boccaccio mette insieme alla rinfusa le antichità più svariate di tempi diversi. Con quale sicurezza il Petrarca non rigetta, come mere invenzioni, i privilegi austriaci, che si volevano concessi da Giulio Cesare e da Nerone!¹ Il Boccaccio invece non ha mai il coraggio della propria opinione; tutto ciò ch'egli trova scritto, gli sembra degno di fede. Se legge nel Bellovacense che i Franchi derivano da Franko, figlio di Ettore, non se ne mostra interamente persuaso, ma non osa negarlo del tutto, perchè nulla è impossibile all'onnipotenza di Dio.² Vedemmo già come il Petrarca non esitasse a biasimare, dal punto di vista della morale, lo stesso Cicerone pur tanto da lui venerato. Il Boccaccio non ha neanche da lontano quell'obbligo di venerazione per Cicerone, che un discepolo ha pel suo maestro: quand'egli parla di lui, si capisce assai facilmente che ben poco lo conosceva.³ Vero è che gli tributa lodi esagerate, dicendolo dotato di spirito divino, e chiamandolo astro luminoso, che spande la sua luce per ogni dove;⁴ tuttavia non cerca in lui se non qualche notizia o qualche sentenza, che faccia al caso suo, non appare animato per lui di verun entusiasmo, nè dal suo stile arido e fiacco si può mai arguire, che gli fosse familiare la lettura « del principe dell'eloquenza latina ».⁵ Egli è per lui un'autorità solo perchè era tale per il Petrarca. Che se qualche volta osa scostarsi da lui, non dimentica mai però di soggiungere *salva tamen semper Ciceronis reverentia*. E, per quanto nel Petrarca venerasse l'uomo accanto allo scrittore, non s'accorse mai che questi continuamente opponeva alla filosofia della scuola la filosofia della vita.

Bensi egli spezza talvolta, da prode e fedele campione del suo cavaliere e signore, qualche lancia contro gli scolastici, ma la filosofia per lui non è che l'arte di argomentare, la dialettica scolastica.⁶

¹ *Epist. rer. senil.* XV, 5, a Carlo IV.

² *De geneal. Deor.* VI, 24.

³ V. *Comento su Dante cap. 4* (*Opere*, vol. V, p. 249).

⁴ *De casibus illustr. viror.* fol. 59, 66, 67.

⁵ Paolo Cortese (*De hominibus doctis*, ed. Galletti, p. 224) caratterizza assai giustamente il suo stile così: *totum genus inconditum est et claudicans et jejunum. Multa tamen videtur conari, multa velle.*

⁶ *Vita di Dante* (*Opere*, vol. IV, p. 56).

Ed Aristotele, di cui il Petrarca osò impugnare l'egemonia nel regno del pensiero, resta pur sempre pel Boccaccio « la più degna autorità in tutte le cose importanti », e se egli, ad esempio, afferma che i creatori delle religioni furono i poeti, il Boccaccio non esita a contrapporre questa sentenza ai teologi del suo tempo. Il Petrarca parla con un certo disprezzo dei cattedratici della scuola, perchè non conoscono l'antichità ed ignorano la filosofia del diritto, e degli avvocati, perchè non mirano ad altro, fuorchè al vile guadagno materiale, ed ecco che il Boccaccio investe gli uni e gli altri con violenza ancora maggiore; in realtà nelle sue opere non appare traccia veruna, dalla quale si possa argomentare che egli abbia atteso per sei interi anni agli studi della giurisprudenza. È noto il disprezzo che il Petrarca ostentava pei medici, e tuttavia si sa che egli invocò la loro assistenza, non appena la sua salute cominciò a vacillare. Anche il Boccaccio, colpito da grave infermità in vecchiaia, chiamò il medico, ma, da docile discepolo del suo maestro, se ne scusa, dicendo che l'ha fatto per cedere alle vive istanze de' suoi amici e per non essere tacciato di avarizia; del resto, la giudica cosa al tutto superflua e non ha mai avuto fiducia nei medici, stimando che nelle malattie non si debba attenersi se non ai suggerimenti della natura.¹ Laddove invece il Petrarca si mostra veramente grande e superiore ai pregiudizi volgari, lo scolaro non è più in grado di seguirlo. Ciò che maggiormente sorprende, è la grande importanza, che il Boccaccio attribuisce ai deliri dell'astrologia. Eppure il Petrarca non aveva mai tralasciato occasione di metterli in ridicolo, e perfino nelle lettere dirette al Boccaccio aveva inveito acerbamente contro essi. Ciò non ostante, quest'ultimo è pur sempre persuaso che l'arte astrologica contenga in sé molto di vero ed abbia una base sicura; se essa erra talvolta, la causa è da cercare soltanto nella grandezza della volta celeste, tanto difficile da esplorare, e nella cognizione imperfetta, che gli uomini hanno dei moti e delle congiunzioni dei pianeti.²

Nel Petrarca noi abbiamo imparato a conoscere uno zelante difensore della fede cristiana, che si sforzava di mettere d'accordo, alla sua maniera, le dottrine della chiesa con le dottrine storiche dell'antichità e di accomodar queste e quelle ai bisogni suoi personali. Egli osò di accostarsi da solo al suo Dio, senza servirsi della mediazione del clero e della chiesa visibile. Il Boccaccio invece

¹ Ibid. p. 40: *dignissimo testimonio ad ogni gran cosa.*

² *Lettere*, p. 281.

mostra quasi sempre il più grande rispetto per la teologia scolastica, e si compiace perfino de' suoi concetti enigmatici e delle infinite sue terminologie.¹ Le sue credenze religiose non si scostano punto da quelle, che prevalevano generalmente al suo tempo. Quantunque egli non palesi gli arcani della sua coscienza agli occhi del mondo, come fece il Petrarca, egli è però punto dal rimorso delle leggerezze commesse in gioventù. Un avvenimento singolare, nel quale si trovarono coinvolti lui stesso e il Petrarca, ci mostra chiaramente come la pensassero entrambi. Piero Petroni, certosino sanese in fama di santità, e del quale si disse che Cristo in visione gli mostrasse l'interno del cuore di tutti gli uomini, venuto a morte, commise al fratello Giovacchino Ciani di recarsi da molti individui, e fra questi anche dal Boccaccio, per indurlo ad abbandonare la vita frivola e dissoluta, che aveva condotto fino a quel tempo. A conferma della sua divina missione, egli doveva rivelargli taluni segreti, che nessuno poteva conoscere, fuorchè il Boccaccio. Doveva altresì ricordargli i suoi scritti, coi quali aveva fatto sfregio ai buoni costumi, offesa la castità e reso amabile il vizio, ammonendolo al tempo stesso a non correre dietro ai vani onori ed alla gloria fuggevole e minacciandolo di prossima morte e delle pene infernali. Il Boccaccio ne rimane spaventato, e nel primo impeto del pentimento risolve di vendere tutti i suoi libri e di dare un addio alla poesia. Egli annunzia al Petrarca il fatto e la sua risoluzione. Questi non gli nasconde i suoi dubbi e lo avverte che, in simili casi, bisogna guardar bene che razza d'uomini sieno questi messi divini, poichè sotto il velo della religione molte volte si nasconde l'inganno e la menzogna. Egli ricorda al Boccaccio, che non per gli avvertimenti del monaco, ma da lungo tempo avrebbe dovuto riflettere da sé che la vita umana è cosa breve e fugace: loda la sua intenzione di rinunciare alle cure ed alle passioni mondane, ma non trova ch'egli debba per questo abbandonare lo studio, l'unica consolazione della sua vecchiaia.² Il Boccaccio col tempo giunse ad

¹ *Vita di Dante*, p. 55. *Comento su Dante*, cap. 1, 5, 7, (*Opere*, vol V, p. 55, 316, vol. VI, p. 21). Hortis, *Accenni alle scienze naturali nelle opere di G. Boccacci*, p. 14.

² Petrarca, *Epist. rer. senil.* I, 4. Il fatto vien narrato anche nella vita del beato Petroni, morto il 29 maggio 1361, di Giovanni Colombini, la quale però è stata conservata solo nel rifacimento con aggiunte del certosino sanese Bartolomeo del 1619 e fu poi stampata negli *Acta Sanctorum Maii*, T. VII. *Antwerp*, 1668, p. 188 e segg. Il lungo discorso, che in questa il fratello Giovacchino tiene al Boccaccio (p. 228), non contiene particolari che possano far presumere altre

una identica conclusione, ma il fatto è abbastanza caratteristico per dimostrare che un'opinione sua propria egli non la possedeva.

Invece certe altre dottrine dal Petrarca una volta adottate, egli non rifinisce mai di proclamarle con profusione interminabile di parole. Secondo le idee del Petrarca la poesia, che in sé comprendeva anche la rettorica e la scienza dell'antichità, era un'arte nuova, che ebbe molti cultori, ma anche molti avversari. Di questi ultimi il Petrarca s'era per lo più sbarazzato con poche parole di disprezzo: era troppo orgoglioso per degnarsi di assumere le difese di sé e della sua musa. Il Boccaccio prese sopra di sé questo compito, e vi consacrò un intero libro, il sedicesimo, della sua *Mitologia*. Egli se la prende violentemente coi filosofi scolastici e coi teologi, che dispregiano la poesia come un tessuto di favole e che nella loro arroganza dicono: « perchè dovremmo noi star a veder coteste farse? Ohibò! non le abbiamo vedute e non vogliamo vederle: abbiamo ben altro da fare »: se la prende coi giuristi, i quali nella loro insaziabile avidità gettano appena uno sguardo ai poeti, come a poveri pezzenti; se la prende da ultimo coll'ipocrisia dei monaci, che non sa perdonare ai poeti antichi la loro idolatria, gli scandali che narrano dei loro Dei e le oscenità alle quali trascorrono, e che appunto per questo vorrebbe condannate alle fiamme le loro opere e sparse ai quattro venti le ceneri di esse. A giustificazione poi de' suoi studi mitologici, il Boccaccio si fa forte dell'esempio di Agostino, di Girolamo e di Lattanzio.¹ E quando finisce col trovarsi imbarazzato e non sa più come sottrarre taluni poeti latini alla taccia loro apposta di frivolezza, egli si dà per vinto e li abbandona al loro destino, e questa sorte tocca specialmente a Plauto, a Terenzio e ad Ovidio.²

Nella definizione della poesia data dal Boccaccio è notevole come egli abbia fatto sue alcune espressioni del Petrarca, senza però aver compreso la sostanza del pensiero affatto generale e in molta parte subbiettivo del suo maestro. Questi, prima che in ogni altro, vedeva il poeta in sé stesso: nel concetto di poeta o di vate egli comprendeva tutt'insieme il filosofo, il pensatore mistico, l'uomo grande e misterioso, il profeta. La potenza della parola e il verso

fonti fuorchè, quella lettera del Petrarca, ed evidentemente è d'invenzione di Bartolommeo, come già il Landau suppose a p. 206.

¹ *De geneal. Deor.* XV, 9. Il Boccaccio si richiama a questa sua difesa della poesia nelle *Lettere*, p. 349. Egli la ripete in modo quasi identico nel *Comento su Dante*, cap. 1 (*Opere*, vol. V, pag. 33-42).

² *De geneal. Deor.*, XIV, 19.

allegorico non erano per lui che attributi accessori della poesia. E il Boccaccio, per contrario, s'è arrestato per l'appunto a questi due segni caratteristici. Innanzi tutto, la rettorica pratica sembra a lui molto somigliante alla poesia. Secondo la sua opinione, il lavoro del poeta non consiste in altro, fuorchè nel trovare materiali nuovi, ordinarli, rivestirli di parole peregrine e di sentenze, nel descrivere una situazione, nel lodare, animare e frenare gli uomini. Soltanto, in paragone colla rettorica, la poesia va un passo più innanzi, poichè spetta ad essa altresì il rivestire un pensiero profondo del velo dell'allegoria o della favola.¹ Egli dichiara ridicoli e sciocchi coloro, che non vogliono persuadersi, che gli antichi poeti abbiano nascosto sotto il velo dell'allegoria un senso recondito. Un pazzo soltanto potrebbe negare che ciò sia visibile nella *Bucolica*, nella *Georgica* e nell'*Eneide* di Virgilio. Allo stesso modo nel poema di Dante si celano le profonde verità della dottrina cattolica, e non meno allegoriche sono le poesie del suo maestro, il Petrarca.² Al pari di questi, ed evidentemente come suo imitatore, egli esalta il piacere che prova una mente elevata, quando ha trovato il senso nascosto agli occhi della moltitudine, e si perde in un lungo discorso per dimostrare ciò che il Petrarca disse in una sola proposizione.³ Negli anni suoi giovanili egli scrisse vari sonetti ad imitazione del Petrarca, copiando di preferenza da lui, come fanno gli imitatori, quanto v'ha in esso di ammanierato ed artificioso.⁴ Eppure, egli si compiaceva assai più di una tale imitazione, che non delle ispirazioni della propria musa. Poichè, ogni volta che questa prevale, il sentimentalismo non è per lui che un momentaneo espediente, di cui l'accorto amatore si serve per giungere quanto più presto gli sia possibile all'ultima felicità. Se agli occhi suoi la Laura del Petrarca è pur sempre una creazione allegorica del poeta, sotto cui si cela il desiderio dell'alloro immortale,⁵ non meno allegorica è

¹ *De geneal. Deor.* XIV, 7. *Mera poesis, quicquid sub velamine componimus et exquiritur* (più probabilmente *exprimitur*) *exquisite*. È comico lo sdegno del Boccaccio contro quelli che vogliono derivare *poeta* da ποῖα, *finjo*; egli vede in ciò una vera profanazione della poesia. La derivazione vera è dalla parola greca ποιητής, che, parlando di stile, può significare: *sotto fabuloso velame e esquisito parlare*. V. *Comento su Dante*, cap. I (vol. V, p. 33).

² *De geneal. Deor.* XIV, 10.

³ *Comento su Dante*, cap. I. (vol. V, p. 54). V. sopra pag. 34.

⁴ V. Landau, p. 39.

⁵ Nell'*Elogio* del Petrarca presso il Rossetti, *Petrarca* p. 323, è detto: *Et quamvis in suis compluribus vulgaribus poematibus, in quibus pertucide decantavit se Laurettam quandam ardentissime demonstravit amasse, non obstat; nam*

la sua Fiammetta, per quanto anche si leghi ad una bellezza napoletana esistente. Anche Fiammetta è scorta per la prima volta in una chiesa il giorno di Pasqua, ed il suo nome dà occasione a giuochi di parole sulla « fiamma » e sul « fuoco », come quello di Laura offre motivo al Petrarca di scherzare sul « lauro » e sull' « aura »; essa pure, dopo morta, è celebrata in alcuni sonetti ed è circondata dalla poesia di un mistico velo, che le future generazioni poi tenteranno (e tentarono infatti) di sollevare. Così il Boccaccio poté cantare, che Laura e Fiammetta sono beate insieme in cielo al cospetto di Dio.¹

Nelle Egloghe il Boccaccio è sempre il solito discepolo e imitatore, che è felice di poter, sull'esempio del Petrarca e di Virgilio, rivestire di un velo misterioso allegorico persone vive ed avvenimenti reali della vita. Anche nel Boccaccio i nomi dei pastori hanno un significato speciale secondo la loro etimologia. La tenzone tra il pastore Dafni e la pastorella Florida significa nientemeno che la lotta tra l'imperatore e la città di Firenze. Sotto il nome di Fauno è inteso un capitano di Forlì, il quale volentieri andava a cacciare nei boschi. Il re Luigi di Sicilia fuggiasco è designato sotto il nome di Doro, il vagabondo figlio di Elleno; e nel nome di Doro si trova al tempo stesso la radice di una parola greca, che significa « amarezza », adattatissima alla circostanza, poichè all'espulso l'esiglio deve essere stato gravemente amaro. Dopo il suo ritorno egli designa lo stesso re col nome di Alcesto, in parte perchè fu buon re, in parte per alludere ad una doppia etimologia, da ἀλκὴ ed *aestus*, essendo stato vivissimo in lui l'ardore per le imprese guerresche. Se il Boccaccio non si fosse dato premura di spiegare egli stesso questi ed altri simboli, essi sarebbero assai probabilmente rimasti indicifrabili ai posteri.² Nella « Mitologia » la smania di allegorizzare

prout ipsemet et bene puto, Laurettam illam allegorice pro laurea corona, quam postmodum est adeptus, accipiendam existimo.

¹ Nel sonetto per la morte del Petrarca:

Ti tirò già per vedere Lauretta.
Or se' dove la mia bella Fiammetta
Siede con lei nel cospetto di Dio.

² Il significato dei titoli e dei nomi degli interlocutori si trova nella lettera al dotto eremita agostiniano Martino de Signa, *Lettere*, p. 267. Come il nome Doro debba significare amarezza, fu spiegato dallo Schück, l. c. p. 13. Ciò che possa farsi per la spiegazione delle Egloghe, si trova con piena cognizione di causa riunito insieme dall'Hortis, *Studi sulle opere latine del Boccaccio*. *

* Assai notevole in proposito è anche uno studio di B. Zumbini, *Sulle Egloghe del Boccaccio*, inteso a rettificare alcuni giudizi dati dall'Hortis sul valore artistico delle medesime. V. *Giorn. storico della Letter. ital.*, vol. VII, p. 94 e segg. (Nota del Traduttore).

lo trascina alle più strane assurdità. Perfino la teologia cristiana gli sembra strettamente congiunta con la poesia per le immagini e pei racconti simbolici, che sono nel Vecchio e nel Nuovo Testamento. Egli trova poeta lo stesso Spirito Santo, che si servi del velo allegorico per rilevare i più sublimi misteri, tanto nelle visioni dei profeti, quanto nell'Apocalisse.¹ Così egli spiega il Roveto ardente, nel quale Iehova apparve a Mosè, simboleggiare la verginità di Cristo, e la visione di Nabuccodonosor presagire il trionfo della fede cristiana, e trova queste allegorie altrettanto naturali, quanto quella, che in Ercole innalzato al trono degli Dei vede il premio concesso alla virtù e l'altra, che in Licaone trasformato in lupo ravvisa la punizione inflitta al vizio.²

La gloria postuma e l'alloro poetico, questi due idoli che il Petrarca, sempre in lotta con sè, ora adorava, ora abborriva, nel Boccaccio diventano cose maravigliosamente insipide. Egli trova assai lusinghiero per un uomo ancor vivo, che gli altri cantino e parlino di lui con ammirazione, additandolo alla venerazione universale, e più lusinghiero ancora che la sua vita venga illustrata con scritti e tramandata alle future generazioni. Ma, siccome non è dato ad ognuno di diventare un Giulio Cesare ed un Alessandro, gli sta più facilmente aperta una via di giungere all'immortalità, scrivendo opere immortali. Persuaso di ciò, il Boccaccio non esita a confessare, ch'egli pure vorrebbe acquistarsi quanta più gloria potesse e che questo desiderio è appunto quello, che lo anima ne'suoi studi. Gli uomini, che sono animati dall'amor della gloria, sembrano a lui costituire una classe privilegiata su quelli, che corrono dietro al vile guadagno o servono al ventre. Nè si perita punto di collocare anche sè stesso in quella classe privilegiata, in quanto che alla giurisprudenza, che prometteva lucri e vantaggi, preferì la poesia, che non ne offre alcuno.³ Dell'umiltà ostentata, ma non sincera, del Petrarca non appare traccia veruna nel Boccaccio. Ma appunto per questo tanto ne'suoi scritti, quanto nelle sue lettere egli parla assai poco di sè e sempre modestamente, e questa è la causa per cui non si conoscono, se non molto imperfettamente, le vicende della sua vita.

¹ *Comento su Dante*, l. c.

² *Vita di Dante*, l. c. p. 36 e seg., e così pure nel *Comento* l. c. p. 57.

³ Così egli trova naturale, che il solo amor della gloria abbia spinto Dante a scrivere il suo poema e ch'egli pure aspirasse alla corona di poeta. Fu desideroso di fama, come generalmente siamo tutti. — Anche la missione dei poeti, di eternare i nomi dei grandi uomini, egli la tratta come un mestiere, ad es.^o nel *Comento su Dante*, cap. 4 (p. 276).

Quanto alla vita privata, se quella del Petrarca fu senza paragone più sfarzosa e signorile, quella del Boccaccio invece fu più in armonia con quanto lo circondava e con sé stesso. Egli aveva una patria che vivamente amava, della quale andava superbo e nella quale godeva fama di buon cittadino, di valente poeta ed erudito, ed era amato da una schiera numerosa di amici. Quest'uomo pingue e contento di sé, con quel faccione rotondo e sempre sereno, pieno di arguzia e di delicata giovialità nei discorsi, alieno da ogni ombra di orgoglio e d'invidia, non aveva nemici nella sua città e non ebbe minimamente a soffrire nemmeno dalle lotte dei partiti, che allora inferivano.¹ Come uomo assai stimato ed illustre, ebbe più volte incarichi di missioni politiche, nel 1352 a Verona presso il margravio Luigi di Brandeburgo, nel 1365 e nel 1368 presso il papa Urbano in Avignone.² In queste missioni egli trattava da solo gli affari, non come semplice oratore a modo del Petrarca, il quale era sempre accompagnato da un giureconsulto. I suoi studi, per quanto diligenti e laboriosi, non gli impedirono mai di prender parte alla vita pubblica della sua città. Si sapeva benissimo, che nella relazioni amorose egli aveva ecceduto non solo a Napoli in gioventù, ma anche negli anni più maturi.³ Siccome però egli non aveva mai abbracciato la carriera ecclesiastica ed era sempre rimasto nubile, non desterà più tanta meraviglia che la sua vita fosse in una certa armonia co' suoi scritti. Venne però anche per lui il momento della conversione, nel quale, al pari di un padre predicatore, seppe dipingere al vivo la vanità, l'immoralità e le seduzioni del sesso più debole.⁴ E non mancarono nemmeno alcuni accessi di devoto pentimento, come lo dimostra il fatto, già narrato, del monaco certosino, che andò a riprenderlo. Anzi negli ultimi anni della sua vita, quando fu colto da grave infermità e disperava di poter sopravvivere, egli « incominciò » a volgere gli sguardi alla vita futura e a versar torrenti di lagrime, per paura di dover comparire al tribunale di Dio.⁵

¹ Manetti, *Vita Boccacii*, ed. Galletti, p. 92.

² Hortis, *Giov. Boccaccio ambasciatore in Avignone* ecc. Trieste, 1875. Uno scritto di Urbano V, sull'ambasceria del Boccaccio, presso Gaye, *Carteggio*, p. 521. Anche nelle *lettere* del Boccaccio, ed. Corazzini, trovansi a p. 395 e segg. uniti insieme sotto il titolo *Ambascerie politiche* i documenti, che riguardano le missioni politiche del Boccaccio.

³ Manetti, l. c.: *In amores ad maturam fere aetatem vel paulo proclivior*.

⁴ Invettiva *in mulieres* nel Libro *de Casibus illustr. viror.*, fol 11 e 12. Anche nel principio comincia: *Blandum et exitiate matum mulier*. Ciò ricorda il malumore, ch'egli sfogò nel « Corbaccio ».

⁵ *Lettere*, p. 281.

Così il Boccaccio visse schiavo degl'istinti naturali e delle passioni, al pari di tanti altri suoi contemporanei. Nè a nascondere i propri vizi o a farli apparire in una luce più favorevole, indossò mai, come fece il Petrarca, la toga del filosofo. Fu sincero e schietto con gli altri e con sé stesso, senza cercare la propria giustificazione nei sofismi. Perciò andò sempre esente dalla malattia dei filosofi, l'accidia. Ma siccome il suo maestro ne parla in modo così misterioso, anche a lui parve di risentirne qualche accesso, e la scambiò con quella stanchezza ipocondriaca, che non di rado è la conseguenza di uno studio troppo lungo ed intenso. Egli chiese a sé stesso perchè si tormentasse tanto sui libri degli antichi, e non preferisse il riposo alla gloria. Ma ecco che gli sorge dinanzi lo spirito del Petrarca, — poichè lo scritto ha la forma di una visione, — il quale gli rimprovera la sua pigrizia e lo ammonisce, che la gloria imperitura al di sopra delle moltitudini non si acquista se non mediante l'assiduo lavoro, dopo di che egli si rianima e dà di piglio nuovamente alla penna.¹

Il Boccaccio era costretto a vivere del poco, che suo padre gli aveva lasciato: due case e due vigneti in Certaldo. Nei circoli, nei quali viveva, era riguardato come povero, e sosteneva questa povertà non senza lagnarsene in più occasioni.² Ma non per questo ricorse mai all'espedito di abbracciar la carriera ecclesiastica e di andare a caccia di prebende. Un altro mezzo, e più prossimo, per far fortuna, sarebbe stato quello di entrare al servizio di qualche principe, come fecero più tardi molti fra gli umanisti. Il Boccaccio ricorse una volta a questo mezzo, per quanto pure ne avesse dapprima fatto rimprovero al Petrarca. In Firenze viveva con sfarzo principesco un uomo ricchissimo, Niccola Acciajuoli, favorevole alla letteratura e mecenate dei letterati. Anche il Boccaccio si sottomise alla sua protezione e gli scrisse lettere piene di ossequio, nelle quali non nascose nemmeno la speranza di una ricompensa.³ Quando il ricco fiorentino divenne gran siniscalco a Napoli ed ebbe in sua

¹ *De casibus illustr. viror.* fol. 90.

² Petrarca, *epist. rer. senil.* XVII, 2. Filippo Villani, ed. Galletti, p. 18. Leonardo Bruni, *ibid.* p. 54. Manetti l. c. Anche queste ultime possono considerarsi come testimonianze autorevoli della tradizione fiorentina, se ci vengono tramandate da uomini della tempra del Salutato.

³ *Lettere*, p. 17; la sua prima all'Acciajuoli, del 28 agosto 1341, esprime la speranza, che la sua condizione possa mutare per opera del mecenate, e in essa si sottoscrive *inimico della fortuna*. Il Körting ha sollevato dei dubbi sull'autenticità della lettera (v. il suo *Boccaccio*, p. 163).

mano le redini del governo e s'era già tirati dappresso Zanobi da Strada e Francesco Nelli, amici del Petrarca, per accrescere splendore alla sua corte con un seguito di letterati, chiamò anche il Boccaccio, invitandolo « a prender parte alla sua fortuna ». A quanto sembra, egli doveva essere lo scrittore delle sue gesta, il suo istoriografo. Ma il Boccaccio aveva già precedentemente avuto un saggio poco favorevole della protezione del suo mecenate. Costui una volta, con un sorriso sardonico, lo aveva chiamato *Johannes tranquillitatum*, forse perchè, al pari del Petrarca, aveva schivato di lavorare al servizio dei gran signori ed aveva mostrato desiderio di una vita affatto indipendente e tutta dedita agli studi letterari.¹ Superando questo disgusto, il Boccaccio accettò e raggiunse il suo mecenate a Nocera. Il giorno seguente passarono a Napoli. Ma quivi le aspettative dello storiografo furono vergognosamente deluse. Gli fu assegnata nel palazzo del siniscalco una piccola stanza ammuffita, che egli per di più doveva dividere col proprio fratello, con un pessimo letto e con un arredamento corrispondente e infinitamente al di sotto di quanto avrebbe immaginato e di quanto era nelle sue abitudini quotidiane di Firenze. Egli ne rimase talmente indispettito, che se ne andò immediatamente senza nemmeno congedarsi. Il mecenate alla sua volta credette di vedere un'offesa in tale contegno, e il suo maestro di casa, l'amico Nelli, scrisse al Boccaccio una lettera risentita, chiamandolo uomo di vetro e troppo subitaneo, per aver preso la fuga così precipitosamente. La diffusa risposta, alla quale il Boccaccio si risolse dopo un silenzio abbastanza lungo, può qualificarsi come un'invettiva contro il siniscalco, l'unica, che sia uscita dalla penna di un poeta così tranquillo.² Così

¹ La lettera del Boccaccio a Zanobi del 13 aprile (1353) presso il Ciampi, *Monumenti*, p. 67 e nelle *Lettere*, p. 33. Il significato di *Johannes tranquillitatum* si desume dalle espressioni del Boccaccio stesso: *tranquilla sequentem e felicitatum sectator*. Il siniscalco, che non parlava il latino, lo chiamò *Giovanni delle tranquillità*. Il Corazzini ritiene apocrifa la lettera, e il Körting (p. 7 e segg.) cerca di dimostrarlo ampiamente, ricorrendo ad un equivoco creato dal Boccaccio. Ma perchè questi deve essere stato dapprima dal siniscalco a Napoli, mentre era così spesso a Firenze? *Magister* è un titolo, che non ha lo stesso significato che *praeceptor*. Perciò non veggio nessun motivo di negare l'autenticità della lettera. Anche il Boccaccio (*Lettere*, p. 148) accenna di essere stato già offeso dal mecenate, che non conosceva riguardi.

² Questa lettera a Francesco Nelli, che evidentemente è tradotta dal latino, sembra datata da Venezia nel 28 giugno 1363. I dubbi, che contro l'autenticità di questo scritto furono sollevati e che l'Hortis ultimamente riassunse ne' suoi *Studi sulle opere latine del Boccaccio*, p. 21 e segg., si riportano quasi tutti ad incon-

finì quel suo tentativo di sottrarsi alla povertà, indossando la divisa del cortigiano, in modo presso che ridicolo.

Al Boccaccio non sarebbero mancate anche altre occasioni di vendere la sua libertà per qualche ufficio pubblico o per qualche carica nella corte di qualche principe. Egli avrebbe potuto aspirare ad un ufficio di giudice, nè, se lo avesse desiderato, gli sarebbe mancato un posto di segretario nella Curia papale. Oltre a ciò, gli vennero offerte ed inviti da Forlì, da Padova, da Verona, da Ravenna. Il conte Ugo di San Severino voleva, coll'aiuto della regina Giovanna di Sicilia, procurargli a Napoli una posizione sicura e tranquilla, e il re Giacomo di Maiorca gliene offerse una simile alla sua corte.¹ Ma egli non sapeva mai risolversi a sacrificare la propria libertà ed, oltre a ciò, si sentiva troppo repubblicano e fiorentino, per poter vivere a lungo altrove, fuorchè a Firenze. Quando quivi gli accadeva qualche disappunto o le cose gli andavano troppo male, egli si ritirava nel suo Certaldo, dove, ripigliando le frugali abitudini della campagna e lungi dalle mene ambiziose della città, si ricreava nell'aperta aria dei campi e dei colli o nelle ombre dei boschetti, ascoltando il canto degli augelli.² Quivi, senza tanta ostentazione, egli era quel filosofo pratico, che il Petrarca, con tanti discorsi, non giunse mai ad essere. Bensì egli si lagnava della sua povertà, che, a quanto sembra, gli si fece particolarmente sentire nella vecchiaia. Egli accettò anche con gratitudine un donativo in danaro, che gli spedì a Certaldo Meginardo de' Cavalcanti; ma gli ammiratori così generosi non erano frequenti. La Signoria di Firenze gli fece un assegno annuo di cento fiorini d'oro, affinchè spiegasse pubblicamente il poema di Dante. La povertà, dice il Boccaccio, e le istanze de' suoi amici lo avevano persuaso ad accettare; ma cadde ammalato durante il corso delle lezioni. Ciò non ostante, egli rimase sempre fedele al principio degli stoici, di preferire la

gruenze cronologiche. Tuttavia, se si guarda all'incertezza delle date di molte lettere e al modo spesso arbitrario di fissare le epoche nella vita del Petrarca e del Boccaccio, può cadere dubbio, se da ciò si debba subito arguire alle falsificazioni. A chi avrebbe potuto venire in mente di inventare quell'invettiva? Di una falsificazione moderna non è neanche da parlare, mentre Vespasiano ne parla già nei *Comment. di Manetti*, p. 97. Io mi compiaccio che ultimamente anche il Körting (*Boccaccio*, p. 39 e segg. e p. 699), dopo maturo esame, si sia pronunciato per l'autenticità della lettera, il cui contenuto è confermato da alcune allusioni dell'Egloga 16

¹ *Lettere*, p. 33, 146, 189, 317.

² *Lettere*, p. 96, a Pino de' Rossi.

povertà dell'erudito, purchè appena tollerabile, al sacrificio della propria libertà ed indipendenza.¹ Egli seguì fedelmente le dottrine del Petrarca, ma in ciò si lasciò addietro di gran lunga il maestro.

Nessuno ha mai saputo giudicare il Boccaccio più giustamente di quanto abbia fatto lui stesso. Egli afferma di aver seguito con gran coraggio la via aperta dal Petrarca, ma di non aver potuto vedere se non da lontano le sommità del monte, che toccavano il cielo, e di aver perduto per via il coraggio e la forza. Anche negli anni della maggiore sua attività egli non affermò mai di essere poeta, ma cercò con tutte le forze di divenirlo. Egli si compose da sé un breve epitaffio, alla maniera del Petrarca, ma con sensi di vera umiltà; la frase più orgogliosa in esso è l'ultima: *studium fuit alma poesis*.² Quando il 21 dicembre 1375 egli morì, il Salutato, cancelliere della Repubblica, dichiarò di non aver mai conosciuto un uomo più amabile, e deplorò amaramente che fossero tramontati i due astri maggiori della nuova eloquenza.³

¹ I lamenti sulla sua povertà nelle *Lettere*, p. 68, 76, 78, 377. La lettera a Zanobi (ibid. p. 33) dice: *Mihi pauper vivo, dives autem et splendidus aliis viverem, et plus cum aliquibus meis libellis parvulis voluptatis sentio, quam cum magno diademate sentiant reges tui*. Fil. Villani, l. c: *Amicos habuit multos, sed neminem, qui suae indigentiae subveniret*.

² *Lettere*, p. 198. *De casibus illust. viror.* fol. 31. L'epitaffio presso Filippo Villani, l. c.

³ Le due lettere del Salutato sulla morte del Boccaccio nelle sue *Lettere*, p. 475 e 477; l'ultima anche nelle *Salutati epist.*, ed Rigacci, T. II, p. 44. Ma alla prima bisogna dare la data del 28 dicembre 1375.

CAPITOLO SECONDO

Il governo della nobiltà e la nuova cultura in Firenze. I trattenimenti nel « Paradiso degli Alberti » e gli interlocutori. L'accademia di Santo Spirito. Luigi de' Marsigli. Coluccio Salutato. Sua cultura e attinenza col Petrarca. Il poema dell'*Africa* portato a Firenze. Il Salutato come cancelliere di Stato, come uomo e come politico. Sua polemica con Antonio Loschi. Le sue Lettere ufficiali come modelli di un nuovo stile di cancelleria. Incoronazione della sua salma. Attività letteraria del Salutato. Sua difesa degli antichi poeti e della poesia contro Giovanni da San Miniato. Il Salutato raccogliitore dei classici latini. Egli possiede Catullo, Tibullo e Propertio. Scritti di Cicerone già posseduti dal Petrarca; i due gruppi delle Epistole. Egli collaziona e redige i testi. Sua influenza sulla nuova generazione.

Il Boccaccio, come modesto letterato, condusse una vita ritirata e tranquilla. Egli non sentì mai il desiderio di prender parte attiva alla vita sociale o di appartenere a qualsiasi corporazione o partito. Alla Chiesa egli non appartenne più che qualunque altro laico, e all'università non insegnò, se non casualmente e in via al tutto transitoria. Questa emancipazione della scienza umanistica dalla Chiesa e dalle sue istituzioni da un lato e dalle università dall'altro, questa posizione indipendente che assumono i primi Umanisti, ci sembra un fatto della più alta importanza, perchè non è affatto casuale, nè puramente esterno.

Così si spiega come l'influenza morale del Boccaccio si sia fatta sentire principalmente a Firenze e in quei circoli laici, nei quali egli viveva. In realtà egli aveva coltivato con particolare amore la prosa narrativa de' laici, e con altrettanto amore aveva cercato di mantener viva la tradizione dantesca e quella degli antichi e del loro profeta, il Petrarca. La nuova cultura, che porta l'impronta del Boccaccio, fu favorita in modo al tutto particolare da un nuovo indirizzo, che assunse la vita politica della città poco dopo la sua morte. Nel 1382 la nobiltà più potente s'impadronì delle redini dello stato, e per un mezzo secolo l'aristocrazia potè spiegare tutta la sua benefica influenza. Lo stato continuò ad allargarsi mediante l'aggregazione di città, vicine e lontane, al suo territorio. Anche all'interno esso godette di una certa stabilità e calma, poichè le lotte dei partiti si movevano in una cerchia al tutto ristretta. Il benes-

sere del ceto mercantile crebbe straordinariamente e si manifestava nella costruzione di splendidi edifici e giardini, come pure in feste e banchetti sontuosissimi. Questo è il tempo, del quale Filippo Villani, già vecchio, si ricorda con parole di rimpianto. Allora, dice egli,¹ nei commerci e in tutti rapporti sociali prevaleva una grande rettitudine, che poi cedette il posto all'avidità e alla rapacità; la gioventù aristocratica era abituata all'uso delle armi e alle lotte; col giuoco dei dadi non si intrattenevano che alcuni pochi disgraziati; le fanciulle si dilettevano dei balli onesti e innocenti, le matrone procedevano in lunghi abbigliamenti e col capo avvolto in un velo: la vita era allora bella e serena. Ma anche l'artigiano e l'uomo del popolo vivevano contenti, agiati ed allegri. Vi erano feste e giuochi pubblici, ai quali partecipavano grandi e piccoli, ricchi e poveri, come il Calendimaggio (il 1° maggio), la Befana ed altre, con musiche e processioni. Canti e balli, fuochi d'artificio e finte battaglie alternavansi con le pompose cerimonie delle chiese. Raramente tali feste facevansi a pubbliche spese; generalmente le davano i più ricchi dell'aristocrazia e andavano a gara perchè riuscissero splendide e magnifiche, come nell'antica Roma. Tutte le classi partecipavano al godimento della vita, senza dissapori, senza invidie e senza gelosie.

Una immagine fedele della vita sociale e della grande moralità, che regnava nei circoli dell'aristocrazia cittadina, l'abbiamo in un'opera letteraria, nella quale sono registrati i ricordi di tali riunioni, quali solevano aver luogo intorno al 1389: il « Paradiso degli Alberti ».² Fuori della città nella villa denominata « Paradiso » e nei giardini di Antonio degli Alberti, ricco e nobile mercante di grande cultura, che lasciò anche un volume di sonetti e canzoni, solevano radunarsi a lieto convegno nobili d'ogni età, cavalieri e dame, mercanti e celebrità letterarie, professori dell'università, ecclesiastici ed anche ospiti stranieri. Innanzi tutto si entrava in chiesa e vi si assisteva alla messa. Poi si dispensavano in giro vini preziosi, frutta fresche e confetti venuti da lontani paesi. Le musiche echeggiavano d'ogni parte e sui verdi prati la gioventù alternava lieti canti e allegri balli. Altri s'intrattenevano in piacevoli conversazioni. Si recitavano novelle, come nell'allegria brigata del Decamerone, conformi al lieto umore dei narratori e degli ascoltatori. E queste si

¹ Ediz. Galletti, p. 41, 42.

² *Il Paradiso degli Alberti*, ed. Wesselofsky, 3 volumi, dei quali il primo in due parti contiene una estesissima introduzione, scritta con grande amore del soggetto e con molta cognizione di causa in fatto di studi bibliografici ed archivistici.

alternavano con dialoghi filosofici e con discorsi archeologici, nei quali si dava forma popolare alle nuove cognizioni acquistate intorno all'antichità, e a proposito dei quali s'intavolavano talvolta dispute vivissime. Si parlava di Livio e di Ovidio, di sant'Agostino, della divina Commedia, di Ulisse e di Catilina, dell'origine di Prato e di quella di Firenze, e se questa sia stata fondata dai romani — questione già trattata dagli storici e dal Boccaccio nel « Ninfale fiesolano » e che pur fu discussa con ardore anche in seguito, — ovvero di spiccate personalità storiche, come Federigo II ed Ezzelino da Romano. Ma non erano esclusi nemmeno i problemi della scolastica, e accanto al « nostro Dante » si citava spesso anche san Tommaso. Tuttavia i nomi più festeggiati erano pur sempre quelli di Dante, Petrarca e Boccaccio, e si può dire che i loro spiriti erano quelli, che animavano tutta questa società. Oltre a ciò, in essa si coltivavano la lingua e la letteratura nazionale con zelo non minore di quanto si facesse l'erudizione archeologica. Il nobilitare e l'arricchire il patrio idioma sembrava pur sempre a taluni, fra i quali anche all'autore di quello scritto, un'opera patriottica. Questi erano i convegni e le serate, di cui si conservò a lungo la memoria nella famiglia degli Alberti. Il padre del celebre Leon Battista Alberti soleva raccontargli, come in esse si disputasse a lungo sull'antico impero romano e sulla lingua latina.

Noi non citeremo che i nomi più illustri, che erano l'anima di queste riunioni. Fra i primi incontriamo l'agostiniano Luigi Marsigli e il Salutato, cancelliere della Repubblica, la cui casa in città era come un secondo centro di riunione di tutti quei dotti; dell'uno e dell'altro avremo in breve occasione di parlare distesamente. Ma, accanto all'ardente umanista, in Francesco Landini, soprannominato il Cieco per la sua cecità od anche Francesco degli Organi, perchè valente musicista, abbiamo un uomo, che con una poesia latina rompe una lancia in favore della logica di Occam e delle antiche sette arti liberali contro i novatori, ossia gli Umanisti.¹ Anche Marsilio di Santa Sofia, discendente da una famiglia, che ha dato tanti celebri dottori di medicina, non era certamente molto propenso agli studi umanistici, poichè, quantunque ci venga descritto come molto versato nelle arti liberali, tuttavia prima d'ogni altra cosa egli era un dotto medico e fisico, ed uno dei più ostinati difensori delle dottrine di Averroé in Padova, e questi si trovavano anzi in aperta opposizione col Petrarca e i suoi seguaci.² Al

¹ *Paradiso*, vol. I, p. II, p. 21. Anche la poesia è stampata a p. 295 e segg.

² *Ibid.* vol. III, p. 3.

pari di costui, anche Biagio Pelacani di Parma non era che un ospite di quella società, uomo dotato di una memoria portentosa e di vasta erudizione, capace di disputare con molto acume su qualsiasi questione di filosofia e di teologia. Innanzi tutto però egli splendeva come una vera illustrazione del suo tempo nelle discipline matematiche. Ma delle nuove idee umanistiche poco intendeva, e per quanto anche a Firenze lo si tenesse in gran conto per la sua dottrina, tuttavia alle sue lezioni tanto a Padova, che a Bologna mancavano sempre gli uditori.¹ Finalmente citeremo colui che descrisse e in età avanzata ritoccò i convegni del Paradiso, e che, quando vi interveniva, era ancora un « giovane imberbe, » innamorato sopra tutti del Marsigli e appassionato ardentemente tanto per le novelle, come pei discorsi eruditi. Se egli sia stato o no quel Giovanni da Prato, che più tardi tenne pubbliche letture a Firenze su Dante, non si può decidere.² — E questo è il nucleo principale di quella colta ed elegante società, nella quale si seguiva bensì l'indirizzo della moda, ma non si escludeva nessuno, che o per dottrina o per valore intellettuale emergesse in qualsiasi ramo scientifico o letterario.

Le stesse tendenze, che qui rallegrano un circolo di illustri dilettranti, trovansi, ma con indirizzo più serio, in una dotta società, che si raccoglieva presso gli eremiti-agostiniani di Santo Spirito in città, e che può benissimo qualificarsi col titolo di libera Accademia del genere della Platonica. Anche qui, a quanto può argomentarsi, le prime origini e i primi impulsi debbono riportarsi al Petrarca ed al Boccaccio. Fra i più intimi amici di quest'ultimo eravi il frate agostiniano Martino de Signa, professore e dottore di Sacra Scrittura, al quale il Boccaccio una volta manifestò il senso nascosto delle sue Egloghe, e che egli costituì erede di tutti i suoi libri, i quali, dopo la morte di quel frate, dovevano rimanere eternamente depositati in un armadio del convento. Il Boccaccio espresse il desiderio di essere sepolto nella chiesa di Santo Spirito; quivi doveva pregarsi per l'anima sua.³ Fu anche un frate di Santo Spirito, Pietro de Castelletto, che continuò e condusse a termine la vita del Petrarca, cominciata dal Boccaccio.⁴

¹ Ibid. vol. III, p. 3, 18.

² L'editore (vol. I, t. II, p. 86 e segg.) cerca con argomenti estrinseci ed intrinseci di rivendicare la paternità del libro a Giovanni; ma restano ancora dei dubbi. Se Giovanni contava per lo meno 29, e forse 32 anni, non era certamente più un « giovane imberbe ».

³ Boccaccio, *Lettere*, p. 267. Il suo testamento ibid. p. 425. Rossetti, *Petrarca*, p. 340.

Anche a Santo Spirito solevano raccogliersi giornalmente i più belli ingegni di Firenze. Ma noi non possiamo riferire la qualità delle dispute che vi si tenevano, se non sulla fede di testimonianze d'assai posteriori, del tempo cioè, in cui le dirigevano il maestro Vangelista da Pisa e Girolamo da Napoli: in allora non si trattava che di quistioni filosofiche e teologiche, e su queste si facevano anche corsi regolari di lezioni, come all'università. Ma le dispute continuavano nel modo, che s'era usato sin da principio, e le proposizioni, sulle quali si doveva discutere il giorno seguente, venivano annunziate sopra una tabella, che si teneva esposta.¹ Tuttavia siamo avvertiti, che la vecchia arte del disputare co' suoi « quodlibet » e con somiglianti usi accademici era derisa come scipita e inconcludente. Si trattava adunque di una specie nuova e più libera di discorsi, assai più prossima alla conversazione familiare e al dialogo ciceroniano. Ed anche la materia non era più costituita esclusivamente dal ciarpame scolastico. Si teneva conto e si traduceva in pratica quella cultura, di cui trovammo gli elementi nei dialoghi del « Paradiso ». Lo si desume dal fatto, che i personaggi che vi prendono parte, sono in parte i medesimi che convenivano nei giardini degli Alberti.

Primo fra tutti, Luigi de' Marsigli, già menzionato, era il centro e l'anima dei convegni di Santo Spirito. Discendente da una vecchia e nobile famiglia fiorentina, addetto sino da' suoi primi anni all'ordine degli Agostiniani, era stato condotto sui vent'anni da un suo congiunto a Padova, dove attese agli studi. Questo congiunto gli aveva promesso un grande avvenire e lo aveva eccitato a non lasciar trascorrere neanche un giorno nell'ozio, ad unire lo studio della teologia con quello delle scienze liberali e a prepararsi ad una grande lotta con la falsa filosofia degli Averroisti.² In questa circostanza ebbe un'importanza decisiva sulla sua vita il contatto con quello, che era reputato il principe di tutti gl'intelletti. La sua sola presenza, dice il Marsigli, bastava per avviare ciascuno sul sentiero della virtù; le sue parole s'impressero nella mia mente in modo da non poterlo mai più dimenticare.³ Egli ebbe rapporti

¹ Vespasiano Bisticci, *Commentario della vita di Messer Giuseppe Manetti*, p. 6, 7, 131, 132.

² Petrarca, *epist. s. tit.* 20 (*Opp.* p. 810), la quale senza dubbio è diretta al Marsigli. Intorno ai loro rapporti reciproci è importante l'*epist. rer. senil.*, XIV, 7, del Petrarca. Cfr. il Fracassetti, *Lettere senili di Fr. Petrarca*, vol. II, p. 427.

³ La lettera del Marsigli a Guido del Palagio intorno alla notizia della morte del Petrarca presso il Mehus, *Vita Ambros. Travers.*, p. 227.

anche col Boccaccio in Firenze.¹ Per un certo tempo egli scomparire dalla scena, ed è il tempo che passò a Parigi, dove si procacciò il grado di maestro in teologia. Quando nel 1382, come comunemente si crede, tornò a Firenze, godeva già una grande reputazione. Gli fu affidata anche una ambasceria al duca Lodovico d'Angiò. Ebbe fama altresì di valente ed efficace oratore popolare.² Nel suo Ordine fu nominato provinciale della diocesi di Pisa. Due volte i fiorentini vollero averlo vescovo della loro città, quantunque in passato essi stessi si fossero adoperati presso la Curia, perchè quella dignità non venisse mai affidata ad un loro concittadino.³

Che egli abbia scritto dotte opere teologiche e che a lui sia da attribuire una parafrasi del vecchio e del nuovo Testamento in esametri, è per lo meno molto dubbioso.⁴ Sembra anzi che, ad eccezione di alcune lettere, non abbia pubblicato se non brevi lavori in lingua volgare, e prima di tutto alcune illustrazioni dei sonetti del Petrarca, che attaccano l'infermo Papato avignonese, e della canzone *Italia mia*.⁵ In ciò si riconosce l'uomo, che scrisse « contro i vizi della corte papale » e che lottò vivamente per l'unità della Chiesa e per l'indipendenza delle chiese nazionali contro il Papato francese, come il suo amico Salutato, che sentì nel fondo dell'anima lo strazio d'Italia prodotto dalle discordie e dalle guerre civili.

Ma tutta la pienezza del suo sapere sgorgava abbondante nei colloqui privati di Santo Spirito. Alcuni illustri fiorentini intervenivano a queste adunanze, fra i quali il Salutato, cancelliere della Repubblica, Roberto de' Rossi, Niccolò Niccoli, e questi sono nomi,

¹ Quest'ultimo lo nomina nelle *Lettere*, p. 383: *ut frater Lysius noster de ordine eremitarum asserit*. Così anche, mentre egli era a Parigi, il Salutato gli annunzia la morte del Boccaccio: v. le *Lettere* di quest'ultimo p. 475.

² Rinuccini nell'*Invectiva Salutati in Anton. Luschum*, ed. Moreni, p. 227: *il quale con sì abbondantissimo parlare al popolo la santa Iscrittura insegnò*. — Come i Signori lo avessero richiesto del suo parere in una questione politico-ecclesiastica, è raccontato da Buoninsegni, *Hist. florent.* p. 683.

³ Questa proposta del 1389 era già stata riportata dal Mehus, *Vita Ambros. Travers.* p. 285. Ora, dalle tre lettere ufficiali del Salutato riportate nel *Paradiso* (Documenti) p. 305, 308, 310 vediamo, che anche nella vacanza del 1385 o 1386 fu manifestato lo stesso desiderio al Papa ed ai cardinali.

⁴ Bocchi e Negri, *Istoria degli scritt. florent.*, p. 389 sono deboli autorità. Essi adducono, oltre quella parafrasi, le *Quaestiones theologicae* e i *Sermones*. Ma il Tiraboschi stesso dubitava già che si confondessero gli scritti di lui con quelli di un altro Marsilio, di molto posteriore.

⁵ Delle lettere a Guido del Palagio, una delle quali io citai, fa menzione il Lami, *Catal.* p. 278. Il *Comento a una Canzone (Italia mia) di F. Petrarca* è stato pubblicato a Bologna nel 1863.

che avremo spesso occasione di ricordare. Tutti questi giovani amici veneravano il Marsigli, come un vegliardo di non comune ingegno e di profonda dottrina teologica, e quasi « come un oracolo divino ». Quale fosse l'attitudine da lui assunta di fronte agli Averroisti, le dottrine dei quali deve aver conosciuto fin da quando era a Padova, e contro i quali il Petrarca l'aveva invitato a combattere, ci è ignoto. Nel « Paradiso » noi lo vediamo assiso tranquillamente a fianco al maestro Marsilio di S. Sofia. Ma certamente egli si accostava assai più alle dottrine razionalistiche, che non alla fede condizionata, sebbene non lo si potesse dire un libero pensatore, come il suo discepolo Salutato. Nel « Paradiso » egli spiegò una volta la trasformazione dei compagni di Ulisse per opera di Circe, dicendo che essa doveva essere intesa moralmente; poichè gli uomini non potrebbero mai per forza d'incantesimi essere trasformati in bestie, bensì, commettendo azioni bestiali, sembrar bestie a sè stessi ed agli altri.¹ Ma da questo allo spiegare « moralmente » anche i miracoli della Bibbia e della Chiesa, il passo non era grande. Qualche cosa di nuovo e di affascinante deve esservi stato nelle dottrine del Marsigli, perchè egli potesse apparire a' suoi discepoli « sommo teologo ». Si parlò anche dell'influenza morale-educativa, che egli esercitò su essi. Sembra però che la sua morale non fosse tanto quella della Chiesa, quanto quella dell'uomo dotato di una cultura superiore, che lo salva dal cadere in certe bassezze e lo fa apparire in una certa altezza. Il Marsigli possedeva il dono della parola in sommo grado: egli riusciva a incatenare l'attenzione de' suoi uditori, mentre sembrava saper tutto, confermando i suoi detti con citazioni di passi lunghissimi di Cicerone, di Virgilio e di Seneca; ma, giusta la testimonianza di un devoto suo discepolo, egli vi congiungeva una certa tendenza assai pronunciata e franca allo scherzo ed alla ironia.² Ne ci fa meraviglia l'udire, che i convegni di Santo Spirito siano stati sovente oggetto di violenti attacchi dal di fuori ed abbiano prodotto scissure nell'interno del chiostro; sembra anzi che l'indirizzo mistico

¹ Dedicò di un ignoto novelliere, al quale « Dio fece la grazia di poter udire la soave eloquenza del Marsigli » nel « Paradiso », vol. I, p. I, p. 287. Il problema in realtà trovò nel « Paradiso », vol. II, p. 176. Poco importa che la soluzione riferita si attribuisca a S. Agostino, poichè il Marsigli la fece sua e la espose pubblicamente.

² Manetti, *Vita Nicolai* (Niccoli) presso il Mehus l. c. p. 76: *loquendi et obvi-gandi vaga quaedam ac soluta libertas atque licentia*. Cfr. ibid. p. 283 e segg. Il Poggio esprime la stessa cosa nell'orazione funebre per Niccoli (*Opp.* p. 271), ma un po' più delicatamente.

assunto da Caterina da Siena e dal beato Giovanni Dominici possa, almeno in parte, considerarsi come una tal quale reazione contro la miscredenza, che veniva guadagnando terreno.¹ Ciò non ostante il Marsigli godette sempre presso i suoi concittadini di una grande reputazione, e quando egli nel 21 agosto del 1394 morì, la città di Firenze gli decretò, oltre a molte altre onorificenze, anche un monumento in marmo da collocarsi a pubbliche spese in S. Maria del Fiore.²

Ora, se il concetto, che noi possiamo formarci del Marsigli e della sua accademia, non è ben chiaro e determinato, tuttavia rimane sempre il fatto di molti dotti, che si riuniscono intorno ad uno stimato più dotto di loro, senza essere suoi scolari. Questo fatto, che per noi significa la secessione dei filosofi dell'Umanesimo dal dominio della Chiesa e della università, è per sé, lo ripetiamo, della più alta importanza. Questo gruppo d'uomini, che, al pari del Petrarca, ma senza il gran peso della sua autorità personale, osa piantarsi di fronte alle istituzioni sino allora giudicate infallibili e proclamare la propria indipendenza, è un'immagine anticipata di quella repubblica letteraria, nella quale s'incarna e vive di una vita sua propria l'Umanesimo.

Coluccio di Piero de' Salutati³ può considerarsi quasi come una emanazione di tutti gl'impulsi, che partirono dal Petrarca, dal Boccaccio, dal «Paradiso» e dall'accademia di Santo Spirito. La sua versatilità e il grande ardore per gli studi si manifestarono sino da' suoi primi anni. Ancor fanciullo, frequentando la scuola di Bologna, egli non cessava mai di tempestare di domande i suoi maestri e di aprir dispute coi condiscipoli. Quasi avesse avuto il presentimento della parte importante, che sarebbe più tardi stato chiamato a sostenere nelle più svariate questioni, egli prendeva un vivo interesse a tutto. Qualunque cosa avesse letta o imparata, gli era stimolo ed occasione a discussioni con chiunque si fosse.⁴ Maestri

¹ Cfr. *Paradiso*, v. I, P. I, p. 89, 91 e lo scritto del Salutato al generale dell'ordine degli Agostiniani del 4 settembre 1388, *ibid.* p. 313.

² La deliberazione del 27 agosto presso il Gaye, *Carteggio*, I, p. 537. L'iscrizione presso Filippo Villani ed. Galletti, p. 252.

³ Non a caso io lascio da parte il nome di Lino, poichè, al pari di Coluccio, non è che una forma vezzeggiativa di Niccolò. Ma non può negarsi, che spesso si adopera l'uno per l'altro. Piero poi non è il nome del cancelliere, ma quello di suo padre. Spesso egli unisce al proprio nome quello di Stignano, suo luogo nativo. Il piccolo scritto di Selmi, *Biografia di Coluccio Salutati*, Lucca, 1879, è una povera cosa non esente da errori.

⁴ Leonardus Aret., *Libellus de disputationum usu*, p. 16.

di grande valore egli non ebbe mai: la sua era una di quelle nature vigorose ed originali, che per lo più si formano da sé e per le quali anche le più piccole occasioni si tramutano in impulsi potentissimi. Pietro da Muglio, amico del Petrarca e del Boccaccio, che teneva scuola a Bologna, non fu suo maestro se non per breve tempo, e non era nemmeno una grande notabilità. Ma può darsi ch'egli sia stato il primo a parlare al Salutato della grande fama del Petrarca.¹ Questo sarebbe il primo, sebben lontano, contatto ch'egli ebbe col principe dei letterati d'allora, e costituirebbe un'altra prova della potenza magica, che il nome del Petrarca esercitava sugli spiriti più colti e svegliati. La gloria, onde quest'ultimo era circondato, non lascia riposo al giovane Salutato, che non ha ancora conosciuto di persona il grande maestro; egli si volge a lui con una lettera piena di ammirazione e ne riceve una risposta breve, ma molto lusinghiera ed incoraggiante.² Il volere del padre lo costrinse a dedicarsi agli aridi studi del notariato. Poi lo troviamo nuovamente, come segretario, nella Curia papale; forse egli vi era sotto Innocenzo VI, ma certamente sotto Urbano V, al quale tenne dietro nel 1367 da Avignone a Roma, ma non poi da Roma ad Avignone.³ Il ricordo di quegli anni rimase in lui incancellabile, e gli lasciò un odio vivissimo per il Papato francese.⁴

Dopo che il suo destino lo portò qua e là per alcuni anni, egli prese finalmente stabile dimora a Firenze, che d'allora in poi divenne per lui una seconda patria. Ben presto fu assunto all'ufficio

¹ Salutati *Epistolae*, ed. Mehus, Praefat. p. LXX, ed. Rigacci, P. I, epist. 72, II, 27. In una lettera a Lombardo da Serico del 1376 presso il Bandini, *Catal. codd. lat.* T. III, p. 564 egli sembra considerarsi come autodidatto nell'eloquenza: *in summa docentium, ne dicam doctorum, inopia eloquentiam semper excolui* Epist. II, ed. Mehus: *me in haec studia intrasse rudera sine magistro et ferme sine principio etc.*

² Petrarca, *Epist. rer. senil.* XI, 2, 4.

³ La notizia data dal Bonamici, p. 123, che egli sia stato segretario ancora sotto Innocenzo VI, è incerta, e falsa completamente quella che lo fosse perfino sotto Gregorio XI. Poichè nella lettera al Broaspi del 20 luglio 1374, pubblicata dall'Haupt nei *Berichte der K. Sächs. Ges. der Wissensch.*, 1849, p. 258 (*Opusc.* vol. I), egli dice che aveva lasciata la Curia già da sei anni e più, quindi nel 1368. Questa lettera conferma che egli era stato nella *foetida Babylon*. Che nel 1368 fosse ancora a Viterbo presso la Curia, è stato dimostrato dal Morani nella *Praefat.* all' *Invectiva* del Salutato, p. XII.

⁴ E per il Papato in generale. Così nell' *Epist.* 25 ed. Mehus egli scrive: *Non crediderim de Curiae romanae sentina nihil quicquam hauriri nisi limosum et foetidum et illa turpitudine maculatum, qua spiritualia pecuniis venumdantur.*

di scrivano presso i Priori, e per circa due anni amministrò gli affari del cancelliere Niccolò di Ventura, caduto in disgrazia del Gonfaloniere, con la prospettiva di succedergli in questa carica, come in fatto gli successe nell'aprile del 1375, dopo la morte di Niccolò.¹ Così assai presto gli fu accordata quella fiducia, di cui seppe sempre mostrarsi degno. Un ufficio sommamente onorevole e lucroso lo sottrasse alla necessità di andar girovagando qua e là in cerca di mecenati, logorandosi l'esistenza e guastandosi il carattere, come è accaduto a tanti altri cultori degli studi letterari.

Il Salutato fu uno di quei pochi e fortunati uomini, che, anche mutando vita e posizione, non ebbero bisogno di rinunciare e non rinunziarono infatti all'ideale della loro gioventù. Quando egli entrò in ufficio, il vecchio Petrarca viveva come un uomo, che si è già mezzo staccato dalle cose terrene tra gli uliveti di Arquà, ed anche il vecchio Boccaccio soleva passare la maggior parte del suo tempo a Certaldo. Tuttavia il Salutato poté dirsi ancora amico di quest'ultimo: ogni volta che ad essi accadeva di parlare insieme, l'oggetto dei loro discorsi era sempre il Petrarca, e il buono ed eloquente Certaldese non rifiutava mai dal lodarlo ed esaltarlo.² Il 18 Luglio del 1374 lo spirito del Petrarca si ricongiunse al suo creatore; il 21 dicembre del 1375 gli tenne dietro il Boccaccio. La scomparsa repentina di uomini grandi e venerati lascia sempre un gran vuoto nell'animo di coloro, che s'erano abituati a riguardarli quasi come immortali. Al Salutato parve di essere in certo modo chiamato a farsi interprete del comune dolore e a continuare, secondo le sue forze, l'opera di entrambi, e al tempo stesso a rivendicarli alla Repubblica fiorentina, alla quale ora egli apparteneva. « Piangi, gloriosa Firenze, che pur ora possedevi due luminari, che ti facevano rivaleggiare col cielo, e ai quali l'antichità non potrebbe contrapporne di uguali ».³

Quando al Salutato giunse la notizia sicura della morte del Petrarca, egli dichiarò che non poteva nè giorno, nè notte dimenticare « l'astro che era scomparso dal mondo ». « I suoi meriti, se

¹ Salutati *Epist.* P. II, 5, 6, ed. Rigacci. Oltre a ciò le sue lettere al Broaschini l. c. e al Marsigli nelle *Lettere* del Boccaccio, ed. Corazzini, p. 475. Il giorno della sua elezione sarebbe stato, secondo il Mehus *Vita Ambros. Travers.*, p. 290. il 18 Aprile 1375; secondo altri il 25 Aprile.

² *In cuius laudationem adeo libenter sermones usurpabat, ut nihil avidius nihilque copiosius narraret.* Salutati *Epist.* II, 6, ed. Rigacci, a Francesco de Brossano, genero del Petrarca.

³ Salutati *Epist.* II, 6.

l'amore non m'inganna, renderanno famoso presso la posterità il nostro tempo ». E principale sua cura da quel momento in poi fu appunto di conservare alla posterità quei meriti. Egli aveva già indirizzato al Petrarca alcuni versi, nei quali tentava indurlo a pubblicare il poema dell'Africa, custodito da lui con tanto mistero; poichè dovunque era diffusa la notizia che esso fosse, per testamento del poeta, destinato alle fiamme, non volendo egli lasciare al mondo nessuna opera imperfetta.¹ Il Milanese Francesco de Brossano, genero ed erede principale del Petrarca, promise di far copiare l'opera e di spedirla, sotto certe condizioni, al Boccaccio a Firenze. Quando, durante le trattative, morì anche costui, il Salutato pregò con insistenza di poter subentrare al suo posto in qualità di amico e di poter metter mano nella « divina Africa », promettendo di porsi subito all'opera e di cercare di « rendere eterna la divina Scipiade », ritoccandola e limandola. Così il Boccaccio e il Salutato ed anche, come aiuto di quest'ultimo, un certo Niccolò Niccoli, che per trascrivere l'Africa si recò a Padova, — e che impareremo più tardi a conoscere, — trapiantarono in certo modo con la celebrata epopea lo spirito del Petrarca a Firenze e prepararono quivi ad esso col loro zelo un asilo, nel quale si mantenne puro e glorioso, più che in qualunque altro luogo, il culto di lui. Il Salutato s'accinse all'opera con vero entusiasmo, trovò che alcune espressioni erano improprie o suonavano male, e, per l'onore del poeta, avrebbe voluto cancellar qualche verso, ma tutto il suo zelo e quello degli amici non bastarono per fare che la desiderata pubblicazione si effettuasse.² Assai caratteristica è la cieca ammirazione, che il Salutato tributava ai due grandi « fiorentini ». Egli si studiò non solo di celebrarne la memoria in lettere e in poesie, ma si dichiarò innamorato delle loro opere senza distinzione di sorta. Così egli non si peritò punto di anteporre le invettive del Petrarca contro il medico del Papa alle Verrine, alle Filippiche e perfino alle Catilinarie di Cicerone, e non gli parve di dire una solenne sciocchezza. La Mitologia del Boccaccio gli sembra scritta « in stile al tutto divino », e le sue Egloghe, se non pareggiano le Bucoliche del Petrarca, superano però quanto in questo genere è stato scritto dagli antichi.³ Ma non

¹ Che questi versi fossero noti, io l'ignoro. Invece una risposta apocrita del Petrarca, nella quale sono inseriti alcuni versi delle sue poesie, trovasi stampata presso lo Zacharias, *Iter. litt.* p. 447 e presso il Mehus *Vita Ambros. Travers.*, p. 311.

² Sul codice della Medicea, che contiene la recensione, v. il Mehus l. c.

³ *Epist.* II, 6, ed. Rigacci.

ci voleva meno di un tale entusiasmo per guadagnare proseliti e fautori al nuovo Studio, che per sè incontrava molte difficoltà ed esigeva non pochi sacrifici.¹

Oltre a ciò, il Salutato era uno dei più assidui frequentatori del Paradiso e del convento di Santo Spirito, stretto d'intima amicizia col Marsigli. Strada facendo, egli andava meditando sull'argomento, sul quale si sarebbe intrattenuto col filosofo agostiniano. E così soddisfaceva al bisogno prepotente di mettere in chiaro talune delle più ardue questioni della morale.²

Quando fu eletto cancelliere della Repubblica, egli aveva già raggiunto l'età di 45 anni. Pareva che con questo ufficio, che egli tenne quasi per trent'anni sino alla sua morte, fosse in certo modo cresciuta anche la dignità sua personale. I suoi contemporanei lo dipingono come un uomo di statura più che mezzana, di portamento maestoso, sebbene più tardi andasse alquanto curvo della persona; di complessione robusta e vigorosa. Anche nei tratti del volto, e specialmente nel mento e nelle labbra assai pronunciate, scorgevasi l'espressione di una tempra veramente virile. Lo sguardo aveva qualche cosa di cupo e quasi di terribile; il parlare era lento e grave, come di uomo avvezzo a star sempre in contegno. Ma dagli occhi e dalla bocca, quando si abbandonava a colloqui famigliari, traspariva tutta la bontà dell'animo suo.³ Anche in ufficio gli si dà lode di essere stato umano ed affabile con tutti.⁴ Egli poteva considerarsi come un modello di virtù cittadina, e in quella sua rigida integrità e devozione al pubblico bene vi era qualche cosa dell'antica probità. Il fatto stesso che, durante i trent'anni della sua amministrazione, la fiducia posta in lui non ebbe mai a soffrire veruna scossa, è una prova più che sufficiente della sua rettitudine, molto più se si riflette alla diffidenza sospettosa, con cui si osservavano i funzionari di uno Stato tanto agitato, quale era la Repubblica fiorentina. Dopo la sua morte si fece l'inventario di ciò che aveva lasciato, e si trovò che non possedeva nè case, nè

¹ Eiusd., *Epist.* II, 3, 5, al noto Benvenuto (de' Rambaldi) da Imola; II, 6, 7, ed. Rigacci. Tre lettere dello stesso contenuto presso il Bandini, *Catal. codd. lat.* p. 563, 564.

² Leonardus Aret., *Libellus de disputationum usu*, p. 17.

³ Filippo Villani, *Vite ecc.* ed. Mazzuchelli, p. 28. Nel testo latino del Villani non si trova la caratteristica del Salutato; essa è stata dunque inserita dopo la morte di quest'ultimo, ma certamente dal Villani stesso. Manetti presso il Mehus, l. c., p. 289.

⁴ Lucas de Scarperia nella sua *Cronaca contemporanea* presso il Rigacci l. c. p. XIV.

poteri, che non avesse ereditato: in danaro contante non si rinvennero che quaranta fiorini d'oro.¹ Anche la numerosa sua famiglia fu condotta da lui con grande decoro. Intorno al 1390 egli si vedeva crescere intorno ben dieci figli e poteva affermare che nessuno di essi era sulla cattiva strada.² Quando due di essi morirono, egli ne seguì la bara senza versare una lagrima: nel contegno suo dignitoso v'era qualche cosa dell'antico stoicismo. Durante la malattia di Pietro, suo prediletto, non si scostò un momento dal suo fianco sino alla morte, poi gli chiuse gli occhi, ne compose la salma, gl'incrociò le mani sul petto, e non lasciò apparire verun altro segno di dolore. Con altrettanta fermezza sostenne la perdita della propria moglie. Per quindici giorni, quanti essa lottò colla morte, le fu accanto, pianse e pregò. Ma quando la morte compì l'opera sua, non versò più una lagrima e si mostrò calmo e tranquillo. Egli reputava infatti che l'abbandonarsi interamente al dolore fosse indizio di soverchia debolezza, indegna di un uomo.³

Il Salutato riguardavasi come un pagano, che viveva secondo i dettami della filosofia antica, e nel suo interno dissentiva dalle dottrine del Cristianesimo. Nei dialoghi, che tenevano fra loro gli uomini più colti di Firenze, sgorgavano dalla sua bocca sentenze di Cicerone e di Seneca, come se fossero state autorità sacre atte a rinvigorire la fede. Ma dalle sue lettere traspare altresì un puro e profondo sentimento religioso, una ferma fiducia in Dio e nei dogmi cristiani, che egli non trovava punto in contraddizione colla filosofia stoica. Invece egli non partecipò punto alle opinioni epicuree, che più tardi variamente prevalsero. Quando nel prediletto suo Seneca s'incontrò in una lettera, nella quale questi sembra mostrarsi persuaso che l'anima si spenga insieme col corpo, egli lo compianse e dichiarò al tempo stesso che il filosofo delirava.⁴ Egli era un uomo, nel quale la filosofia e la vita pratica armonizzavano fra loro.

¹ Secondo il catalogo dei Priori nella Magliabecchiana, presso il Rigacci l. c. p. XXI.

² Salutati *Epist.* 6, ed. Mehus. La sua lettera al Loschi del 29 settembre (1390) presso Schio, *Sulla vita e sugli scritti di Antonio Loschi*, p. 157. I nomi di sei sono dati dal Moreni. Nell'*invect.* in A. Luschum, XXX, del Salutato.

³ Questo tratto è raccontato dal Manetti nell'opera inedita *De illustribus longaevis* sulla fede di una lettera del Salutato. Mehus l. c. p. 289. Della morte della moglie il Salutato parla nell'*epist.* 16, ed. Mehus. Questa è la filosofia delle sue lettere consolatorie. Cfr. *epist.* 1, 2, 4, ed. Mehus. Pieria morì nel 1396.

⁴ La Glossa marginale al suo esemplare delle lettere di Seneca presso il Bandini, *Bibl. Leopold. Laurent.*, T. I, p. 466.

E così egli era anche ciò che suol dirsi un carattere politico. Egli fu il primo, che mise a profitto nella vita politica la sapienza dell'antichità. Come dapprima assai spesso gli ecclesiastici avevano avuto al tempo stesso l'amministrazione dello Stato ed avevano portato negli affari la cultura prevalente della Chiesa, così, a cominciare dal Salutato, questa parte venne alle mani dei dotti e degli Umanisti. Con la sua sapienza e col suo patriottismo egli nobilitò il proprio ufficio, che, sino da quando l'assunse, fu quello di un notaio al tutto esperto delle norme della cancelleria; dalla condizione di servo dei Priori egli si sollevò al rango di uomo di Stato, ed ora il titolo di cancelliere della Repubblica ebbe un significato al tutto nuovo. L'elevatezza delle sue aspirazioni e una grande passione per la musica non impedirono al Salutato di attendere con diligenza al disbrigo degli affari quotidiani, perchè, come egli stesso una volta si espresse, gli stava sempre presente la grandiosa maestà della patria, che gli faceva parer grandi anche le cose piccole e le più comuni. Forse fu appunto la moltitudine delle minute sue occupazioni quella, che lo salvò da quell'entusiasmo esagerato per l'antichità, nel quale il Petrarca avea creduto consistere tutta la sapienza di stato. Il sentimento della libertà che lo animava, non era vago ed indeterminato, ma si legava in tutto e per tutto con la patria sua, con Firenze, e divampò in vero entusiasmo in virtù dei destini della medesima.

Fu appunto nei primi anni della sua amministrazione che cadde quella guerra triennale, che si accese tra la repubblica di Firenze e il papa Gregorio XI. Fu una guerra devastatrice, combattuta con armi straniere e segnalata non per grandi battaglie, ma per perfidie e tradimenti. Per la Repubblica fiorentina trattavasi del sommo dei beni, della sua indipendenza. Essa spiegò allora due bandiere; quella del comune e quella, su cui a lettere d'oro era scritta la parola libertà.¹ In nome di questa la Repubblica cercava di riunire le città dello stato del Papa in una lega ghibellina, la quale, come « lega santa », disdiceva con giuramento, in nome della libertà, l'obbedienza al capo della Chiesa.² Allora il cancelliere dello Stato ebbe molto a fare: in nome degli Otto, che reggevano la cosa pubblica, egli tenne un attivo commercio epistolare con le città confederate, coi capi

¹ S. Antoninus, *Chronicon*, P. III. tit. XXII, cap. 9. §. 1.

² Cfr. il Papencordt, *Geschichte der Stadt Rom im Mittelalter*, p. 438, dove per verità lo stato delle cose dal lato romano vien dipinto in modo diverso, che dal lato fiorentino.

degli eserciti e coi fautori della Repubblica. Nella sua penna vi era una grande forza morale di persuasione, alla quale stava aperto un campo assai vasto, dovendo agire con tante teste e tanti pensieri. Un grande concetto lo animava: la sua città, il suo popolo, « il quale odia e detesta presso di sé la tirannia, ed è sempre pronto a difendere secondo sue forze la libertà altrui ». D'altra parte egli nutriva un giusto odio contro il nemico, odio che avea concepito sino da quando avea servito la Curia avignonese. Le macchinazioni di questa furono sventate sollevando i partiti popolari nello stato della Chiesa, e alle sue censure e scomuniche il cancelliere rispose con grande energia di linguaggio. Egli cerca dapprima di difendere la Repubblica dal rimprovero di combattere contro la santa Chiesa: essa non vuole, dice egli, se non tutelare la propria libertà e cacciar lo straniero, che il Papa, a danno d'Italia, ha chiamato nel paese. Ma al tempo stesso egli non si perita di dire acerbe verità, che dovevano creare tra lui e il Papato un dissidio eterno ed implacabile. Con la Chiesa, dice una delle sue lettere, non è da pensare a veruna pace durevole, « poichè il suo capo può, e, lo dico con tutto il rispetto, suole di proprio arbitrio disdire accordi, rompere trattati, sciogliere giuramenti e così via ». Il Papa confida nelle discordie interne della città di Firenze; ma quanto più stringe il pericolo, tanto più presto queste discordie cesseranno, e tutti i fiorentini marceranno come un uomo solo contro il nemico.¹ — « Noi sappiamo che la Chiesa è molto potente e sappiamo pure che il Papa è avido di vendetta e non pensa che alla rovina d'Italia. Ma Iddio disperde i consigli dell'iniquità e li fa ricadere sul capo di quelli, che li inventarono. — E a noi è più cara una assoluta libertà, perchè circondata di pericoli, che non una oziosa servitù. Sia pur quanto si voglia potente e minacci a sua posta il nemico: noi contrapporremo la forza alla forza e mostreremo che la libertà di Firenze può benissimo essere minacciata, ma non così facilmente distrutta. E all'ultimo tutto questo, poichè sta al di sopra delle forze dell'uomo, noi lo rimettiamo nelle mani di Dio. Egli giudicherà la causa del suo popolo e nella sua misericordia tutelerà la nostra libertà e quella dei nostri nepoti.² »

Una volta il Petrarca avea applaudito all'impresa di Cola di Rienzo e s'era rivolto dalla lontana Avignone al popolo di Roma

¹ Dalla sua lettera a Franc. Guinigi, legato di Lucca, presso il Corniani, *I secoli della letterat. ital.* T. 1, p. 107.

² *Epist.* II, 2, ed. Rigacci.

con calde, ma impotenti parole. Ora era il cancelliere della vicina Repubblica, e precisamente di una repubblica armata, che, in nome del suo governo, chiamava alla rivolta Roma e le altre città del territorio papale ed eccitava l'Italia alla concordia ed alla libertà. Dio, così scriveva egli ai romani, ebbe finalmente pietà dell'oppressa Italia, che geme sotto il giogo di una detestabile schiavitù. Si sollevi essa dovunque, invochi la libertà e sappia conquistarla con le armi. In questa impresa il primo posto spetta ai romani, come fondatori delle pubbliche libertà, in nome delle quali una volta fu rovesciata la tirannide regia e quella dei Decemviri. Essi non debbono lasciarsi ingannare dai preti, che vorrebbero persuaderli a tener ferma la signoria sacerdotale. Essi non debbono starsene più a lungo spettatori inerti dello strazio che si fa della povera Italia, che pur dovrebbe imperare alle altre nazioni, né tollerare più a lungo le scorrerie dei barbari nel Lazio deserto e le ruberie dei Francesi in Italia, che pur vorrebbero sottomettere. — Queste furono parole, che attirarono su Firenze la scomunica e l'interdetto: gli averi e le persone dei fiorentini furono dichiarati fuor della legge e tutti i fiorentini furono banditi da Avignone. Frattanto i romani respinsero con orrore l'invito a porsi alla testa della lega per la liberazione d'Italia. E quando, pochi anni dopo, essi stessi invitarono a formare una lega identica, Firenze era oggimai troppo stanca e spossata, per continuare vigorosamente la lotta.¹

Tali sentimenti, i quali in realtà attestavano che « l'antico valore » non era ancor morto negli italiani, non appaiono qua e là in singoli passi delle lettere del Salutato, ma traspirano da tutte, come palpito ed aspirazione abituale della sua vita. Al tempo del grande Scisma egli si fa innanzi con un altro scritto patriottico, che, uscendo dal cuore indignato di un acuto pensatore e redatto in nome di una potente repubblica, si lascia addietro di gran lunga le declamazioni del Petrarca e le sterili querimonie dei monaci.² L'abuso scandaloso che si faceva di ogni cosa sacra, fu appunto quello che provocava sempre più il suo sdegno. E per tal modo non

² Gli scritti fiorentini del 6 gennaio e del 1 febbraio 1376 e gli altri accennati dal Gregorovius, *Geschichte de Stadt Rom im Mittelalter*, vol VI, pag. 455-457, sono senza dubbio opera del Salutato. Quello del 27 maggio 1380 nel *Paradiso degli Alberti* vol. I, P. I, p. 302 passa senz'altro sotto il suo nome.

³ *Epist.* I, 9 ai cardinali francesi; in senso identico I, 10 al Cardinale Corsini, e I, 51 ed. Rigacci al Margravio Iodoco di Brandeburgo e di Moravia del 20 agosto 1397.

sarà meraviglia che cercasse sfogarlo non solo nella sua qualità di cancelliere dello Stato, ma ogni qual volta gli accadeva di discorrere della Curia. In questi casi l'ira e il sarcasmo gli scorrevano quasi naturalmente nella penna. Né si dirà che egli si accontentasse semplicemente di scherzare, quando, ad esempio, ironicamente chiama « venerabile in Cristo padre » il giovane suo protetto Leonardo Bruni, che era andato a Roma per cercarvi un posto nella Curia:¹ era il sangue ghibellino che ribolliva nelle sue vene. A lui non bastava il cuore, come al Petrarca, di deplorare il guasto della Chiesa e di stringere la mano ad ogni prelato; la tempra ferrea del suo carattere non glielo permetteva.

Ricorderemo ancora un altro scritto d'indole polemica, che lo sdegno patriottico fece uscire dalla penna del cancelliere, quando egli aveva già oltrepassato il suo 72° anno di età. Sino a quel tempo egli non si era mai abbassato ad invettive letterarie, né aveva mai assalito nessuno: ora scriveva in proprio nome, non in quello della Repubblica. Ma l'offesa era fatta alla sua Firenze ed egli non poteva lasciarla senza risposta. L'attacco veniva da parte del Visconti di Milano. Quasi come preludio della lotta, era comparso un opuscolo, nel quale era manifesta la tendenza a sollevare contro la Repubblica i « sudditi dei fiorentini », come se essi aspettassero già l'esercito milanese per scuotere il giogo della servitù. Il Salutato sapeva con certezza che l'autore di quello scritto era il giovane poeta Loschi, al quale egli aveva accordato la sua protezione e la sua amicizia in Firenze e che ora stava al servizio del Visconti. Egli aveva accusato i fiorentini di vanità e di stupido accecamento, aveva messo in ridicolo la loro pretesa di derivare dagli antichi romani, pretesa che il Salutato accarezzava in modo speciale, ed aveva annunciato che la orgogliosa Repubblica sarebbe stata domata con grande soddisfazione di tutta l'umanità. Tutto ciò indispettì il vecchio cancelliere. Egli finse di ignorare il nome del libellista per potersi scagliare contro di lui più liberamente, per dargli ogni sorta di titoli ingiuriosi, chiamandolo rana sdentata, servo abbiattissimo, vile bestiacca, e per rinfacciargli la sua stolta e impudente loquacità, presso a poco come soleva fare nelle sue invettive il Petrarca. Poi si pose a confutare periodo per periodo il suo scritto, con una certa prolissità, per vero, quale è propria dei vecchi, ma con parole di amore vivissimo per la città, il cui onore era stato offeso. E con quanto ardore celebrava la magnificenza delle sue chiese, de' suoi

¹ *Epist.* I, 1, ed. Rigacci.

palazzi, de'suoi portici, delle sue piazze, la ricchezza e la cultura della sua popolazione e i nomi gloriosi del suo Dante, del suo Petrarca, del suo Boccaccio! E con quale dottrina non sostenne egli la fondazione di Firenze per opera dei romani, già creduta da Dante e di cui andava superbo ogni fiorentino! Perfino nel suo epitaffio si annovera tra'suoi meriti principali quello di aver ricacciato in gola al Loschi le sue contumelie.¹

L'attività politico-letteraria del Salutato manifestossi in modo principale nelle quasi innumerevoli lettere ufficiali e semi-ufficiali, che dalla sua cancelleria partirono in tutte le direzioni d'Italia ed anche d'oltr'alpe. Il suo modello preferito nello stile gonfio, ampolloso e figurato sembrano essere state le lettere di Pier delle Vigne, che fu il primo ad introdurre nei documenti politici un tono appassionato e i lenocini della rettorica. Ma il Salutato vi aggiunse le allusioni e le citazioni classiche, lo stile epistolare di Seneca e del Petrarca. Cicerone, le cui lettere egli fu il primo ad introdurre nella letteratura, non ha esercitato quasi veruna influenza sul suo modo di scrivere. Ma fu appunto il tono elevato, e spesso anche gonfio, che procurò alle lettere del Salutato una popolarità, che per solito non hanno simili documenti ufficiali. Esse erano lette e copiate, ammirando la nuova maniera di circondare gli affari politici di tutto lo splendore dell'eloquenza.² Assai presto esse divennero

¹ Nell'epitaffio sta scritto: *patriae jus fasque tuetur Et cynici calamo perimit convicia Lusci.* — *Salutati Invektiva in Ant. Luschum* (ed. Moreni) Florent. 1826. Per mezzo della lettera al cancelliere Pietro Turco dell'11 settembre, nella quale il Salutato dice che nel febbraio egli entrava nel suo 73° anno di età, resta definitivamente provato che l'Invektiva fu scritta l'anno 1403 (p. XLIV). Il libello del Loschi non è stampato a parte, ma è inserito periodo per periodo nello scritto del Salutato e fu conservato anche nel *Catal. codd. lat.* del Bandini, t. III, p. 561. Anche la risposta di Cino Rinuccini, che si conserva soltanto nella traduzione italiana e che rivela nell'autore un uomo della vecchia scuola, è stampata nell'edizione del Moreni a pag. 199 e segg. Sembra contemporanea allo scritto del Salutato, poichè nè questo fa menzione di quella, nè quella di questo.

² Lucas de Scarperia, l. c. Manetti ap. il Mehus. l. c. p. 288: *epistolas privatas et publicas paene infinitas ita egregie dictavit, ut in hoc epistolari genere solus consensu omnium regnare diceretur.* Dell'edizione di alcune lettere scelte fatta dal Rigacci s'è già parlato. Quella curata dal Mehus (*Colucii P. Salutati Epistolae rec. Mehus*, Pars. I, Florent. 1741, Typis P. C. Viviani) sembra essere divenuta rarissima in causa degl'intrighi dell'editore Rigacci, che si guastò col Mehus. Essa doveva comporsi di cinque volumi, ma non comparve che il primo, nel quale si contengono trent'una lettere. È notevole la circostanza, che il Mehus medesimo fu il primo a condannare alla dimenticanza la sua propria edizione. Nella *Vita Ambros. Travers.*, p. 304 egli parla dell'*illustris anonymus* e dell'*eru-*

pel commercio epistolare degli Stati italiani ciò che presso le altre nazioni erano i formulari, vale a dire il modello di un nuovo stile cancelleresco adorno dei fiori dell'eloquenza e di sentenze filosofiche. Le forme della diplomazia in generale mutarono. L'invio di legati subentrò al commercio epistolare e in esso, accanto allo stile elegante, divenne di moda la cortesia fiorentina. Sino dai primi anni del secolo 15° tanto le Repubbliche, quanto i principi d'Italia sentirono il bisogno di avere dei cancellieri di Stato notevoli per dottrina e valenti nella stilistica. Così anche a Venezia, a Genova, a Siena, a Napoli ed a Milano e perfino alla Curia romana i più celebri Umanisti trovarono stabile impiego e spesso anche ricchi emolumenti, che li compensarono dello scarso favore incontrato presso le università. E tanto in letteratura, che in politica è di somma importanza il fatto che, oltre alla gloria letteraria, si sia aperto ad essi un campo di attività nella vita pubblica.

Certo che l'arte del persuadere è stata sempre anche quella dell'ingannare, e di ciò era convinto anche il Salutato. « Per ingannare, che cosa può esservi di più efficace di una dolcezza studiata ed artificiale? Qual cosa è più grata e piacevole di un modo di ragionare acconcio e limato? Qual cosa alletta lo spirito umano, lo commove e lo soggioga di più di un discorso soave e pieno di artifici »? ¹ Ciò non ostante non può dirsi che il Salutato sia stato il padre della politica menzognera, più di quanto cento anni più tardi sia stato il Machiavelli, che gli successe nello stesso ufficio. Sol-

ditissimus editor dell'altra (è il Lami), senza ricordare con una sola parola la propria. Ma ambedue le edizioni contengono lettere diverse, cosicchè nessuna rende inutile l'altra. Soltanto le *epist.* 27 e 30 dell'edizione del Mehus trovansi anche in quella del Rigacci. Dopo molte ricerche fatte presso le biblioteche tedesche maggiori, mi venne fatto di ottenere finalmente l'edizione del Mehus dalla biblioteca comunale di Amburgo. Una edizione completa delle lettere e delle opere del Salutato è un obbligo d'onore, che incombe agli eruditi fiorentini pur tanto attivi e animati da sensi patriottici. Cfr. il Mazzucchelli alle *Vite* del Villani, p. 23, not. 7 e p. 77, not. 50. Raccolte minori di lettere trovansi presso il Pez, *Thesaurus Anecd. noviss.* T. V, P. III, nella *Miscell.* del Baluzio, Lib. IV, p. 510, 511; 516, nelle *Epistolae principum* ecc. (ed. ab. Hier. Donzelino) Venet. 1574, p. 208, presso Martens et Durand, *Vett. script. ampliss. Collect.* T. III, e. 903, nella *Bibliothèque de l'école des chartes*, XL Année 1879, p. 536 e segg.; alcuni scritti italiani nelle *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi*, vol. I, dal 1399 in poi. Intorno alle raccolte manoscritte v. il Lami, *Catal. bibl. Riccard.*, p. 135, 136, 191, Mehus, *Vita Ambros. Travers.*, p. 305, Bandini, *Bibl. Leop. Laurent.* T. I, p. 429, *Tabulae codd. msc. bibl. Vindob.*, vol. II, p. 202. Il Lami, l. c. p. 141 ricorda anche una *Ars dictaminis s. de conscribendis epistolis*, che si attribuisce al Salutato.

¹ Presso il Pez, l. c. p. 80.

tanto il primo ebbe il vantaggio, che il sistema d'ingannare con belle parole fosse ancor nuovo, e che « la dignità dell'eloquenza, la gravità delle sentenze e la maestà dello stile, che si ammiravano nelle sue lettere, non fossero state se non assai poco messe alla prova e quindi avessero una maggiore efficacia ». E assai volentieri si ripeteva un detto, che fu attribuito a Giangaleazzo Visconti, tiranno di Milano, che, cioè, « il Salutato co'suoi scritti gli avesse nociuto più di mille cavalieri fiorentini ».¹

La Repubblica rimeritò i servigi del grande cancelliere in modo veramente splendido. Egli era morto il 4 maggio del 1406; vecchio ancora di 76 anni, egli era stato assiduo al proprio ufficio sino agli ultimi giorni della sua vita. Il giorno seguente la salma di lui fu esposta pubblicamente nella piazza dei Peruzzi. La circondavano i magistrati più illustri della città, i Priori ed il Gonfaloniere della giustizia, e dopo essi i dottori dello Studio fiorentino, il fiore dei cittadini e dei letterati e una grande moltitudine di popolo. Viviano Neri de' Franchi, notaio delle Riformagioni e quindi collega dell'estinto, si fece innanzi e tenne un discorso in sua lode, poi, per decreto dei Priori e del Gonfaloniere, gli cinse il capo, dell'alloro dei poeti. Le bandiere e le insegne del comune e delle singole corporazioni furono abbassate su lui. Il sarcofago fu costruito in S. Liparata,² e a spese del comune gli si innalzò quivi stesso un monumento in marmo. Ai cittadini poi fu ingiunto di non chiamarlo più altrimenti, che col nome di Coluccio poeta, e tutti convenivano, dice il cronista, che egli meritava veramente un tale onore.³

L'attività letteraria del Salutato fuori della cancelleria di Stato, paragonata con la sua attività politica, appare minore, ma basterebbe da sola a richiamar sopra di lui la nostra attenzione. Sventuratamente, di essa non restano che poche e sparse testimonianze. Di lui si conosce un sonetto di genere petrarchesco, diretto ad una madonna Elena; ma non è certamente il solo ch'egli abbia scritto.⁴ Si parla altresì di otto Egloghe, modellate anch'esse su quelle del Petrarca, e di una elegia consolatoria a Fillide.⁵ Probabilmente

¹ Questa espressione è di Enea Silvio, *Europa*, cap. 54: Pii II, *Comment.* p. 50.

² Così il popolo chiamava allora la celebre cattedrale di S. Maria del Fiore.

³ Giusta il *Priorista* (elenco dei Priori) di quel Viviano (Gioviano) Neri e giusta il *Chronicon* di Luca da Scarperia presso il Rigacci, l. c. xiv, xv, xxi e presso il Mehus, *Praefat. ad Epist.*, p. LXXVI. Una breve notizia bibliografica su ciò presso il Valentinelli, *Bibl. ms. ad S. Marci, Venet.*, T. IV, p. 202. Buoninsegni, *Hist. Florent.* p. 798.

⁴ Stampato nel *Paradiso degli Alberti* Vol. I, P. II, p. 320.

⁵ Filippo Villani, ed. Galletti, p. 19.

furono lavori giovanili, la cui perdita, secondo altri saggi de' suoi esametri, non è da rimpiangere.¹ A' suoi giovani anni appartiene anche un poema epico sulla guerra di Pirro contro i Romani, che evidentemente gli fu ispirato dall'Africa del Petrarca. Pare però ch'egli non ne abbia fatto se non il disegno generale o poco più, e certamente non fu mai pubblicato. Lo scritto *De fato et fortuna* era una poesia filosofica in esametri, tendente, più che tutto, a combattere le boriose sofistiche degli astrologi. Ma in essa vi erano tratti di carattere talmente pagano, che il domenicano Giovanni di Domenico vi contrappose il suo *Lucula noctis*.² Fra i trattati propriamente detti, ai quali quella poesia costituisce come un passaggio, sembra che abbia avuto maggior diffusione quello *De Religione et fuga saeculi*. Il cancelliere aveva visitato una volta il chiostro dei Camaldolesi di S. Maria degli Angioli in Firenze, nel quale allora vi erano degli amatori della nuova eloquenza, come presso gli agostiniani di Santo Spirito; quivi egli avea promesso al frate Girolamo da Uzano uno scritto, che servisse a confermarlo nell'amore della vita claustrale. Per ciò s'è attribuito a lui un tale scritto, del quale Filippo Villani dice, che è tale da far piacere a più d'uno la vita solitaria e religiosa. Forse, al pari dello scritto del Petrarca « Dell'ozio dei religiosi », esso contiene piuttosto un invito alla contemplazione solitaria dei poeti, che non un eccitamento alla penitenza e alla mortificazione degli anacoreti.³ Altri trattati filosofici, come quello *De Verecundia* e l'altro sulle fatiche d'Ercole, che dà ad esse una interpretazione allegorica, non sono noti se non di nome o poco più.⁴ La causa che fece andare in dimenticanza tutte queste cose, è evidente: esse non rispondevano più alle cresciute esigenze del gusto e alle forme perfezionate dello stile, e furono superate da una letteratura più progredita.

¹ Cfr. la lunga ed insipida poesia presso lo Zacharias, *Iter litt.* p. 338.

² Della poesia del Salutato è stato stampato un brano nei *Carmina ill. poet. Ital.* T. VIII, p. 293. Cfr. Bandini, *Catal. codd. lat.* T. II, p. 614. Quando il Salvi pubblicò la *Regola del governo di cura familiare di Giov. di Domenico* (Firenze 1860), egli aveva cercato indarno nelle biblioteche il *Lucula noctis*. Più tardi esso è stato trovato da Anziani nella Laurenziana. Cfr. Janitschek, *Die Gesellschaft der Renaissance in Italien und die Kunst*; Stuttg. 1879, p. 105. L'essere quello scritto dedicato con cortesi parole al Salutato non esclude, che il suo contenuto tenda a combattere lui e le dottrine pagane. Appunto presso i monaci s'incontrano non di rado simili monitori redatti in tono della più melliflua unzione.

³ Lamius, *Catal. bibl. Riccard.* p. 135. Bandini l. c. p. 602. Fil. Villani, ed. Galletti, p. 19.

⁴ Un elenco delle opere del Salutato trovasi in principio dell'edizione delle lettere del Rigacci, p. XXXIV, e in quella del Mehus, p. LXXVIII.

Per quanto fosse grande la reputazione personale, di cui godeva il Salutato, egli fu tuttavia più volte costretto a prendere le difese degli studi suoi prediletti, la lettura dei poeti antichi, la poesia e la retorica, stimata allora affine con questa, contro gli attacchi fanatici, che partivano per lo più dai monaci. Ancora negli ultimi anni della sua vita egli ebbe a sostenere una polemica col camaldolese Giovanni da San Miniato, col quale aveva avuto frequenti dispute e scambiato alcuni scritti su tali questioni.¹ Il monaco aveva sconsigliato il giovane Agnolo de' Corbinelli, che il Salutato teneva in conto di figlio, dallo studio dei poeti pagani, richiamandolo invece al culto delle opere ecclesiastiche. Egli aveva dichiarato futili vanità tutte le eleganze dei poeti antichi, affermando che in bocca ad un cristiano erano quasi bestemmie da idolatri e guastavano i buoni costumi, come una vera peste, e simili. Il vecchio cancelliere die' di piglio alla penna e scrisse in difesa di quelli l'ultimo de' suoi lavori letterari. Egli invita a sfida formale il teologo, dimostrando che anche la Sacra Scrittura si serve di forme allegoriche, al pari della poesia, e che il senso simbolico degli antichi poeti s'accorda maravigliosamente con le verità teologiche e che anzi la Bibbia stessa contiene, al pari di quelli, trattati osceni e riprovevoli.² Queste sono dottrine, che una volta erano state sostenute anche nel convento di Santo Spirito. Una sfida così ardita non era mai stata tentata nemmeno dal Petrarca e dal Boccaccio, i quali si erano limitati a star semplicemente sulla difensiva in favore della poesia e degli antichi poeti. Tuttavia la Chiesa non molestò mai il Salutato: egli era protetto dallo spirito ghibellino della sua Repubblica.

Al pari del Petrarca, anche il Salutato ci appare come un diligente raccoglitore di libri, occupato incessantemente ad accrescere

¹ Salutatus, *Epist.* 26, ed. Mehus, dalla quale io nel libro 7° riporterò altre cose dirette allo stesso Giovanni; essa è al tempo stesso una difesa della poesia e un attacco contro l'alterigia dei monaci. Giovanni rispose con lo scritto menzionato dal Mittarelli, *Bibl. codd. ms. S. Michaelis Venet.* p. 537.

² Dello scritto di frate Giovanni è di quello del Salutato il Mehus diede un estratto nella *Vita Ambros. Travers.*, p. 292. In questa, come anche presso il Bandini, *Catal. codd. lat.* T. III, p. 560, lo scritto del Salutato porta la data del 25 gennaio 1406 (secondo lo stile fiorentino, quindi 1405). L'edizione *Epistola del Salutato al reverendo D. Giovanni Dassaminiato* (!) tradotta di latino da Niccolò Castellani (ed. Stolfi), Bologna 1867, non porta che la traduzione italiana. — Se il Salutato abbia scritto anche una apologia del Petrarca, dietro invito ricevuto, ci è ignoto del tutto. Salutatus *Epist.* 19, ed. Mehus. Ma l'*epist.* 23 di questa edizione è una apologia di Virgilio contro ai suoi detrattori.

e completare nella sua biblioteca gli scritti degli antichi romani. Se a quello giovò la sua fama per stringere rapporti letterari di ogni specie, a questi la sua posizione ufficiale aperse molte vie per procacciarsi libri o almeno copie di essi. Egli stesso si confessava appassionato per i libri e dichiara che, lungi dal lasciarsene sfuggire di mano qualcuno, egli sentiva anzi un desiderio insaziabile di aumentare la propria raccolta. In ciò egli non conobbe mai misura; tutti gli altri beni di fortuna egli li possedeva come padrone; dei libri era schiavo.¹ A somiglianza del Petrarca, egli soleva spronare i suoi amici lontani a far ricerca di classici ancora sconosciuti, e specialmente dei libri perduti di T. Livio, ed anche di Trogo Pompeo, ch'egli conosceva da Giustino, o di un Curzio completo.² Ma, al pari di quello, egli dovette rassegnarsi a subire parecchie delusioni. Per un certo tempo egli sperò di poter trovare un Quintiliano che fosse servibile, e che anche il Petrarca possedeva in forma assai incompleta, ma da ultimo dovette rinunciare a tale speranza. Una volta gli fu detto con grande sicurezza, che il Gonzaga di Mantova possedeva gli Annali di Ennio, ma essi non videro mai la luce.³ Il genero del Petrarca gli scrisse che in mano di Giangaleazzo Visconti trovavasi, fra le cose lasciate da quello, un libro di Varrone *De mensuris orbis terrae*, di scrittura molto antica e con figure geometriche, ma non s'è mai trovato, ed anche il Loschi era di parere che fosse il libro *De lingua latina*.⁴ Il margravio Jodoco di Moravia gli scrisse di aver trovato l'intero T. Livio e che avrebbe avuto cura di mandargliene una copia. Il Salutato non voleva prestarvi fede, ma poscia udì dal cancelliere dello stesso, che in realtà in un convento di Benedettini della diocesi di Lubecca esisteva un Livio completo o quasi completo, ma in una scrittura così antica, che nessuno era in grado di leggerlo. Il Salutato pregò istantemente perchè gli fosse inviato il manoscritto e sperava di poterlo decifrare. Ma poi non se ne parlò più, e parecchie altre volte la notizia di un Livio scoperto ingannò nel nord gli amici dell'antica letteratura.⁵

¹ Lettera a Pasquino de' Cappelli del 24 settembre (1390) negli *Opuscula* di Haupt, vol. II, p. 114, 115.

² Lettera ad uno sconosciuto presso il Mehus, *Vita Ambros. Travers.*, p. 296, al maestro di scuola Domenico d'Arezzo presso il Bandini, *Cat. codd. lat.*, T. III, p. 561.

³ Salutati *epist.* II, 18, ed. Rigacci.

⁴ Il suo scritto al Cappelli del 24 settembre (1390) l. c.

⁵ Il poscritto all'*epist.* I, 51 del Salutato fu pubblicato dall'Haupt nei *Berichte der k. sächs. Ges. der Wissensch.* vol. II, 1850, p. 16.

Il Petrarca avea messo insieme alcune cose, che agli altri o non erano così facilmente accessibili, o non lo erano affatto. Ma sembra ch'egli fosse poco inclinato a far parte altrui di tali tesori, sia che non sapesse mai staccarsi da' suoi libri, o fosse geloso che altri possedesse simili rarità. Vero è che una volta egli fece conoscere a Lapo da Castiglionchio l'orazione di Cicerone *pro Archia*, in ricambio di tante altre, che questi gli aveva comunicato. Ma, fuor di questo, non si sa di verun altro caso, nel quale egli si sia prestato a lasciar uscire un libro qualunque dalla sua biblioteca. Egli possedeva le poesie di Catullo e di Propertio e probabilmente anche quelle di Tibullo. Il Salutato lo sapeva e da lungo tempo aveva desiderato d'imparare a conoscere questi poeti, dei quali gli era noto poco più che il nome. Ma egli non si rivolse al Petrarca direttamente, bensì a Gaspare de Broaspi di Verona, dalla cui biblioteca Capitolare senza dubbio provenivano le copie di tali poeti allora affatto sconosciuti.² Catullo lo ricevette da Verona; Propertio fu più tardi copiato per lui dall'esemplare che possedeva il Petrarca dopo la sua morte. E che possedesse anche Tibullo, lo prova il suo proprio esemplare, che ancora si conserva.³

Dopo la morte del Petrarca il Salutato si procurò l'accesso alla sua eredità letteraria per mezzo del Brossano, genero dell'estinto, e di Lombardo da Serico, amico della famiglia. Come per mezzo di costoro egli giungesse in possesso dell'«Africa», è stato già detto. Ma egli poté farsi copiare anche altre opere del grande poeta, che rimasero incomplete, come, ad esempio, il libro «Degli uomini illustri» e quello «Delle cose memorabili». Egli poté anche conoscere parecchie orazioni di Cicerone, che non gli erano note o che egli possedeva in esemplari guasti. Probabilmente poté appagare il suo desiderio di conoscere il libro delle «Cose accademiche» del medesimo autore. Per converso,¹ fra le cose lasciate dal Petrarca non si trovarono alcuni scritti di Cicerone, che sembra aver egli posse-

¹ Riguardo a Catullo e Tibullo, la conferma se ne ha nella menzione che ne fa Guglielmo da Pastrengo, *De originibus rerum libellus*, fol. 18, per mezzo del quale certamente fu richiamata l'attenzione del Petrarca al codice delle Lettere di Cicerone. E quanto a Propertio, il Salutato si volse direttamente a Verona.

² Tre lettere del Salutato al Broaspi e a Benvenuto da Imola, del 20 e 25 luglio e del 17 ottobre 1374, furono pubblicate dall'Haupt nei *Sitzungsberichte der k. sächs. Gesell. der Wissensch.*, 1849, p. 256 e segg. (v. *Hauptii opuscula* vol. I. p. 279 e segg.). Oltre a ciò la lettera a Lombardo da Serico del 13 giugno (1375) presso il Bandini, *Catal. codd. lat.* T. III, p. 567. Tibulli *Eleg.* rec. Baehrens, *Proleg.* p. VII, X.

³ Lettera del Salutato al Lombardo l. c.

duto da certi cenni, che s'incontrano nelle sue opere. Ad esempio; sorprende non poco, che in questa occasione non si parli punto delle Lettere di Cicerone nell'esemplare, che il Petrarca copiò di sua mano a Verona nel 1345, e di cui non s'è più udito parlare.

Erano appunto le lettere di Cicerone, che il Salutato avrebbe desiderato di possedere sino da quando alcuni passi di esse riportati qua e là dal Petrarca ne' suoi scritti gliene avevano fatto nascere il desiderio. Egli sapeva anche che il Petrarca le aveva trovate a Verona, e perciò si rivolse dapprima al Broaspi, ma da questi non ottenne che circa sessanta lettere scelte, che non fecero se non aumentare la sua smania di averle tutte. Soltanto intorno al 1389 egli venne a sapere, che Giangaleazzo Visconti aveva ricevuto in dono dalle biblioteche di Verona e di Vercelli un certo numero di libri antichi, e che fra questi trovavasi il codice veronese delle Lettere di Cicerone, nonchè un altro di Vercelli, che, a quanto era da ritenere, conteneva le stesse lettere. Immediatamente egli si mise in moto per giungere al possesso del sospirato tesoro. Una certa amicizia lo legava al cancelliere milanese Pasquino de' Cappelli, nonchè al giovane poeta Antonio Loschi, che allora — prima del suo libello contro Firenze — gli era ancora amico e al tempo stesso bazzicava alla corte di Milano. Il Cappelli fece infatti trascrivere pel collega fiorentino le Lettere, ma, non ostante le impazienti insistenze e le proteste d'amicizia del medesimo, non poté aprire con lui una corrispondenza epistolare, perchè Milano era allora in guerra con la Repubblica Fiorentina. Ma da ultimo l'esemplare giunse a Firenze, e al Salutato accadde come a chi cerca argento e trova oro. Egli lesse lettere affatto diverse da quelle, che si sarebbe aspettato dietro le sessanta scelte e dietro le citazioni del Petrarca. Non si era copiato il codice di Verona, ma quello di Vercelli, e questo conteneva le Lettere familiari, della cui esistenza nè il Petrarca, nè altri aveva ancora avuto notizia. Che se anche nel Medio-Evo taluno le ha vedute, allora soltanto erano entrate a far parte della letteratura vivente, la quale dallo stile epistolare del più eloquente fra i romani doveva ricevere uno slancio inatteso. Il Salutato conobbe tutto il pregio della scoperta e riguardò il libro non solo come una nuova fonte di eloquenza, ma, come una generazione prima aveva fatto il Petrarca, spinse lo sguardo negli intimi sentimenti dell'oratore romano. Egli imparò ora a conoscere quel Cicerone, che sino a quel momento aveva venerato soltanto ne' suoi scritti e nelle sue orazioni, quale era in fatto come uomo politico e come uomo privato, perplesso sempre

nei pericoli e nell'avversa fortuna. Ciò spiega l'infinita gratitudine ch'egli professa all'amico per questo dono « venuto del cielo », e spiega altresì come egli potesse affermare di non aver mai letto nulla con soddisfazione maggiore, di non essersi mai creduto degno di una sì grande fortuna e di trovarsi così felice e beato, da non poter quasi capire in sè. Ma con tanto maggiori insistenze pregò che gli si facessero copiare dal codice di Verona le altre lettere di Cicerone ad Attico, a Quinto suo fratello ed a Bruto. Ora passarono bensì parecchi anni, nei quali, durando la guerra tra i due Stati, il cancelliere milanese non si fe' vivo. Ma finalmente il Salutato ebbe anche questo esemplare. Forse da un migliaio d'anni i due gruppi delle Lettere ciceroniane non si erano più trovati uniti, come ora nei due vecchi manoscritti di Milano e nelle due copie possedute dal Salutato.¹

In tutto questo il Salutato era tutt'altro che un semplice raccoglitore e dilettante. Noi lo udiamo spesso lamentarsi dell'ignoranza e della malafede dei copisti, i quali ora sopprimono interi brani, ora innestano le note nel testo e lo guastano. Si sa che egli riordinò le Lettere di Cicerone, corredandole di sommari e di annotazioni e facendosi spiegare dal Crisolora le parole greche, che vi si contengono. Egli confrontò parecchi esemplari delle opere di Seneca e di S. Agostino e ne migliorò il testo. Altrettanto si trova aver egli fatto di altri libri da lui posseduti. Tale attività parrà tanto più sorprendente, quando si consideri quanto tempo dovesse rubargli il suo ufficio di cancelliere. Nè gli mancava nemmeno un acuto e fino discernimento critico: ad esempio, egli s'accorse subito, che non poteva essere di Cicerone lo scritto *De differentiis*, che pur correva sotto il suo nome.²

Anche nella conversazione coi giovani ingegni, che crescevano sotto la sua protezione, il Salutato mantenne sempre la rigida austerità del suo carattere. Egli prodigava ad essi consigli ed aiuti,

¹ Per maggiori ragguagli documentati sulle fonti veggasi il mio scritto « Sulla tradizione manoscritta delle lettere di Cicerone » — nei *Berichte der k. sächs. Gesell. der Wissensch.* 1879. In seguito, alle lettere del Salutato fu dato un ordinamento, a mio parere, più giusto dal Viertel nei *Jahrbücher für klass. Philol.* 1880, p. 242.

² Deschamps, *Essai bibl. sur Cicéron*, p. 154. La sua opinione, che il filosofo Seneca non possa essere l'autore delle tragedie attribuitegli (*Epist.* II, 41, ed. Rigacci), non mi pare necessario di riferirla, poichè il Petrarca stesso (*Epist. rer. famil.* XXIV, 5) espresse dei dubbi, non originali neppur questi. Ma si confronti nell'*Epist.* 23, ed. Mehus il suo ponderato giudizio sulla poesia diffusa sotto il nome di Catone.

aprendo loro specialmente la sua biblioteca, che considerava come una proprietà comune. Per essi egli era un benefattore, un maestro e al tempo stesso un padre severo. Certe leggerezze e vanità della giovane generazione non gli passavano inosservate. Al giovane Poggio, che era vissuto poveramente a Firenze e che poscia godeva lautì stipendi presso la Curia, egli rammentò che non doveva quella fortuna ai propri meriti, bensì alla grazia divina e all'intercessione di un certo curiale: un'altra volta egli lo ammonì a tenersi lontano dalle dispute e dagli insulti e a non voler mescolarsi, non chiamato, in tutto.¹ Quando avremo imparato a conoscere più da vicino costui, vedremo che simili avvertimenti non erano punto superflui e come il Salutato fosse l'unico uomo, dal quale egli si rassegnava a lasciarsi dare. Leonardo Bruni, che doveva tutto al Salutato e una volta era stato in modo somigliante ammonito, nel primo ribollir della collera si contenne alquanto villanamente verso il suo benefattore, ma in seguito ne fece onorevole ammenda.² La venerazione, che questi giovani professarono sempre pel vecchio cancelliere, ha qualche cosa di commovente. Quando il Bruni intese la sua morte, uscì a dire che non avrebbe mai potuto rivedere ad occhi asciutti la piazza, la Signoria, le chiese di Firenze, dove s'era tante volte trovato con sì grand' uomo.³ E il Poggio, al ricevere quella notizia, scriveva: « noi che coltiviamo le umane lettere, abbiamo perduto un padre, di cui non sarà facile trovare l'eguale. Abbiamo perduto il porto e l'asilo, nel quale si ricoveravano tutti i nobili intelletti, lo splendor della patria, l'onore d'Italia. »⁴ Perfino il Loschi, che l'estinto aveva schiacciato colla sua polemica letteraria, dichiarò spontaneamente di averlo sempre amato e lo proclamò principe dell'eloquenza latina fra' suoi contemporanei.⁵ Ora, se costoro usavano di annoverarlo tra i primi e i più illustri fondatori dell'Umanismo, non esiteremo neanche noi ad accordargli un posto fra i più grandi del suo tempo.

¹ *Epist.* I, 6, 76, ed. Rigacci.

² Leon. Bruni *Epist.* I, 10, X, 5. rec. Mehus.

³ *Epist.* I, 12, rec. Mehus.

⁴ La sua lettera al Niccoli del 15 maggio 1406 nelle *Epist. Poggii*, ed. Tonelli, vol. I, p. XIII, presso il Bandini *Catal. codd. lat.*, T. III, p. 647, e in parte anche presso il Bandini, *Bibl. Leop. Laurent.* T. II, p. 451, dove però la lettera è falsamente attribuita al Bruni.

⁵ La sua lettera del 25 ottobre 1406 presso lo Schio, p. 161.

CAPITOLO TERZO

Ostacoli alla diffusione dell'Umanesimo. I Maestri vaganti. Giovanni Malpaghini da Ravenna. Gasparino da Barzizza. Emanuele Crisolora.

Firenze, che aveva cacciato dal proprio seno il suo Dante, ha espiato largamente questa sua colpa. Dopo il Boccaccio e il Salutato essa è rimasta per secoli la metropoli della nuova cultura, e una parte straordinariamente grande dei rappresentanti di questa aveva sangue toscano nelle vene.

L'esempio di quei grandi può benissimo aver suscitato in molti il desiderio di veder rifiorire l'età aurea della letteratura latina. Tuttavia, in proporzione dell'ardore con cui s'intrapresero i nuovi studi, i progressi fatti non furono grandi e la loro diffusione fu lenta. Ci volle non meno di un secolo per operar quello, per cui a' nostri tempi sarebbe bastato un decennio. I mezzi e le comunicazioni allora erano troppo scarse e manchevoli. Chi non poteva spendere forti somme per l'acquisto di libri o non si trovava nella fortunata circostanza di poterne avere a prestito da chi li possedeva, doveva forse accontentarsi di un Virgilio o di pochi scritti di Cicerone e non poteva aumentare i propri tesori se non trascrivendo da sè. I vecchi compendi della grammatica e della retorica erano divenuti inservibili; di nuovi non ne esistevano: le letture ripetute, l'imparare a memoria, il fare esercizi d'imitazione erano cose, che dovevano sostituire l'istruzione sistematica, ma la sostituivano solo imperfettamente. Il circolo d'amici, che il Petrarca, il Boccaccio e il Salutato crearono d'intorno a sè, era grandissimo, ma sempre piccolo in proporzione delle centinaia e migliaia di persone, che volentieri avrebbero studiato, ma non ne avevano i mezzi. Prima che la stampa con caratteri mobili desse ali al pensiero, occorre- vano altre leve per affrettarne il cammino.

Così agli uomini del risveglio tenne dietro una seconda generazione, quella dei maestri vaganti, delle scuole nomadi. In simile guisa anche la fondazione delle università italiane era stata prece-

duta da un pellegrinaggio dei maestri e dei discepoli e, precisamente come allora, anche adesso i grammatici e i retori erano coloro, che principalmente vagavano come insegnanti privati di città in città.¹ L'espressione classica *ludi litterarii* divenne di moda. Ora ai piedi di celebrati maestri trovaronsi giovani e vecchi, poveri e ricchi, indigeni e stranieri promiscuamente, e come i maestri da una cattedra passavano all'altra, andavano spesso pellegrinando anche i discepoli, per apprendere qui la finezza dello stile, là l'interpretazione di un autore, altrove l'antica morale, e in altri luoghi gli elementi della lingua greca. La svariata istruzione, il moto e l'attrito moltiplicarono le forze e destarono un interesse sempre più vivo.

Il primo dei maestri vaganti è creatura immediata del Petrarca. Nel 1364 l'amico suo Donato gli raccomandò un povero giovane, le cui attitudini si rivelarono nella sua scuola di Venezia, in qualità di scrivano. Egli si chiamava Giovanni Malpaghini, ed era originario di Ravenna.² Quantunque uscito appena di fanciullezza, egli si

¹ Cfr. il Wilh. Giesebrecht, *De Litterarum studiis apud Italos primis medii aevi saeculis*, Berolini, 1845, p. 15 e segg.

² Le difficoltà cronologiche, che s'incontrano nella narrazione della sua vita, formano la disperazione degli scrittori, i quali hanno dichiarato « pressochè insolubile » la controversia. Il punto sostanziale sta in due date, che per sè stesse sembrano inoppugnabili. Il Salutato, che conosceva realmente il suo amico, nella lettera a Carlo Malatesta afferma che Giovanni avea dimorato col Petrarca *ferme triluistri tempore*, e Giovanni stesso nella dedica della sua Storia dei Carrara dice: *octo prope lustris atrii verna Carrigerum — — — fui — — — ego juvenis et pauper aulam adii* etc. Per tal modo si hanno lunghissimi periodi di tempo, che non lasciano posto agli altri uffici, che Giovanni tenne nella sua vita. A ciò s'è cercato un rimedio. Il Mehus nella prefazione alle Lettere del Salutato ammise dapprima un ritorno di Giovanni dopo il suo secondo viaggio alla casa del Petrarca, presso il quale egli sarebbe poi rimasto sino alla di lui morte, versione, che invero non trova verun appoggio nelle fonti e che non ha nessuna probabilità di fatto. Più tardi il Ginanni (*Memorie degli scrittori Ravennati*, T. I, p. 214-225) mise innanzi l'idea di dividere le notizie fra due Giovanni da Ravenna contemporanei, l'uno dei quali avrebbe appartenuto alla famiglia Ferretti. Questa versione manca di ogni base critica, tuttavia credettero di seguirla il Tiraboschi, T. V e il Fracassetti, *Lettere di F. Petrarca*, vol. V, p. 91-110. Invece il Baldelli (*Petrarca*, p. 249-252) sostenne l'esistenza di un solo Giovanni e cercò di spiegare altrimenti le notizie apparentemente contraddittorie, ma veramente con poca felicità. Con maggior fondamento il Colle (*Storia dello Studio di Padova*, vol. IV, p. 85 e segg.) continuò ad accumular prove per sostenere l'esistenza di un solo individuo, ma senza giungere a sciogliere le difficoltà, come egli stesso confessa. Ma egli pure è costretto di far violenza alle date, nel mentre col Baldelli riporta la lettera del Petrarca al Boccaccio dall'anno 1365 (*Epist. rer. famil.* xxiii, 19) indietro all'anno 1361 e col Mehus ammette il ritorno del giovane Giovanni al Petrarca, e così a stento giunge a guadagnare 13 anni. I 40 anni passati alla

segnalava già per la sua bella calligrafia, nonchè per la insolita diligenza, lo zelo, l'intelligenza e l'entusiasmo mostrato per la let-

corte dei Carrara non si possono ottenere se non ammettendo, che il giovane scrivano vi sia stato introdotto assai presto dal Petrarca, e tenendo conto altresì di tutte le interruzioni. — A due Giovanni da Ravenna contemporanei, che sieno stati entrambi maestri e scrittori, non è da pensare, poichè la generazione contemporanea e la successiva non parlano che del noto Giovanni, detto anche *Johannes grammaticus*. Ma le incertezze svaniscono quando noi poniamo la domanda che cosa intendevano il Salutato e Giovanni sotto il nome di *lustrum*. Non certamente l'antico ciclo romano, ma al modo medievale un anno, di che il Du Cange (*Glossar. med. et inf. latin. s. v. Lustrum*) dà alcuni esempi. In tal caso il *ferme trilustri tempore* del Salutato vuol dire presso a poco lo stesso che il *triennio et amplius mecum fuit* del Petrarca nell'*Epist. rer. senil.* XI. 8. La piccola differenza si spiegherebbe supponendo che il Petrarca computasse i due mesi della prima escursione di Giovanni, e questi no. Gli otto anni passati alla corte dei Carrara risultano senza sforzo da quanto segue. Ma non è da dissimulare che il Salutato (*Epist.* 18, ed. Mehus, p. 81) sa calcolare il *lustrum* anche all'antica maniera dei romani. Per tal modo tutta intera la vita di Giovanni è ridotta alle naturali sue proporzioni.* Resta solo da prendere in considerazione la differenza nei dati ufficiali intorno al nome di suo padre. Negli atti notarili del comune di Padova, presso il Colle l. c. p. 96, il nostro professore è detto *filius ser mag. Convertini physici de Tregnano* e precisamente nell'anno 1382. Presso il Facciolati (*Gymn. Patav. Synt.* XII, p. 167) è detto: *q. (quondam) mag. Convertini* (1399). Il Mehus (presso il Colle l. c. p. 99) pretendeva aver trovato in un documento il nome di Iacopo, e come docente in Firenze Giovanni sarebbe stato in diversi documenti chiamato *Conversanus* (*Conversani sc. filius?*). A noi non stanno dinanzi se non le soprascritte di due lettere del Salutato a lui, cioè la 14^a e la 18 dell'edizione Mehus: *Iohanni de Ravenna Conversano* e *Iohanni Malpaghino de Ravenna*. Che l'una e l'altra indichino la stessa persona, è stato ammesso dal Mehus (*Praefat.* p. xl) *ex multarum epistolarum lectione, quae ad eos exaratae sunt*. Invece da Firenze si ha la deliberazione ufficiale del 10 giugno 1412 (presso il Salvini, *Fasti*, p. xv e presso Gay, *Carteggio* I. p. 544), nella quale egli è detto *Iohannes de Malpaghinis*. Per quanto si può giudicare, sembra da ritenersi che *Convertinus* e *Conversanus* sieno appellativi del padre, e Tregnano sia il luogo della sua dimora nell'anno 1382, nel qual luogo può essere stato battezzato per Jacopo. Il nome di famiglia è certamente Malpaghini. Il nome Ferretti è stato per la prima volta e arbitrariamente aggiunto al cancelliere di Padova dal vescovo Giampietro Ferretti nel secolo 16.^o

* Non si può negare che l'espedito proposto dal chiariss. Autore, di interpretare la parola *lustrum* per anno, non sia molto ingegnoso, ma esso si fonda sempre sulla supposta identità dei due Ravennati. — Ora, all'appoggio di notizie tratte dall'epistolario inedito del Vergerio, il prof. R. Sabbadini sarebbe giunto a stabilire, che tale identità non esiste e che realmente le persone sono due: l'una il cancelliere dei Carraresi, presso i quali visse quasi quarant'anni, l'altra il maestro vagante, che passò quasi quindici anni presso il Petrarca e poi andò di città in città tenendo scuola. In questo caso l'interpretazione proposta della parola *lustrum* sarebbe inutile, e le due date *octo prope lustris* del cancelliere dei Carrara e *ferme trilustri tempore* del Salutato andrebbero intese nel loro significato naturale. (V. il Sabbadini, *Notizie sulla vita e sugli scritti di alcuni dotti Umavisti ecc.*, nel *Giorn. storico della Letter. italiana*, vol. V, ann. 1885, p. 156 e segg.).
(Nota del Traduttore).

teratura, intorno alla quale il maestro lo teneva occupato. Così egli riuscì a mettere insieme la raccolta delle lettere del Petrarca a' suoi amici, che doveva ordinarsi sopra una moltitudine confusa di copie e di abbozzi e che da anni era stata tentata da quattro altri scrivani, e ciò con piena soddisfazione del suo protettore, che lo ebbe caro e al quale egli fu veramente utile. E per legarlo in tutto a sè, il Petrarca lo fece entrare, per mezzo del suo amico, l'arcivescovo di Ravenna, nello stato ecclesiastico ed aveva in vista anche una prebenda per lui. Ciò doveva contribuire altresì a sollevarlo da una spesa, poichè fino a quel momento egli avea dovuto provvedere il povero giovane di vestiti e di tutte le cose più necessarie. Nel suo solito egoismo egli era persuaso che il giovane non potesse condurre una vita più felice e onorata, quanto col crescere nel tempio della sapienza e nella conversazione quotidiana del principe dei dotti, in qualità di devoto suo servo, e rimanendo con lui sino a che la morte quando che sia li avesse divisi. Ma in Giovanni, quantunque riconoscesse volentieri i benefici ricevuti, s'agitava uno spirito inquieto e bisognoso di azione. Egli si stancò di non essere nulla più che un semplice scrivano, un satellite intorno al sole della sapienza, e gli ribolliva il sangue a pensare di dover passare gli anni più vigorosi in un riposo forzato in compagnia di un uomo già vecchio. Il suo pensiero correva a Napoli, a Bisanzio e alla lingua greca, ad Avignone, a Roma; in breve, egli voleva farsi da sè una posizione e una fama. Così un giorno — il 21 aprile 1366 — si presentò al maestro, dichiarando di non potere e di non volere più a lungo restare presso di lui, e richiesto del motivo, confessò, in mezzo a molte lagrime espressegli dalla gratitudine, che non ne aveva alcuno, fuorchè quello di non poter più scrivere, di non voler essere più lo scrivano di chicchessia. Il Petrarca non voleva prestargli fede: egli sospettava che il giovane, il quale lo serviva quasi gratuitamente, sperasse altrove maggiori guadagni. E siccome egli voleva andare a Napoli, il maestro prese a scherzare sul nuovo Virgilio di Ravenna, e quando questi confessò il vivo desiderio di conoscere la lingua e la letteratura greca, egli, che pure aveva avuto in altri tempi un simile desiderio, gli rinfacciò che era ancor molto lontano dal conoscere a sufficienza il latino. Quando poi Giovanni, dopo breve esitazione, risolvette al tutto di voler partire, egli lo provvide di alcune lettere di raccomandazione e di un po' di danaro, deplorando però la sua volubilità e predicendogli che avrebbe menato una vita inquieta e vagabonda. E in realtà egli ebbe la soddisfazione di vedere che, dopo non molto, la miseria, la fame e i

pericoli gli ricondussero dinanzi lacero e vergognoso il giovane ravennate, che non era arrivato più in là di Pisa.

Ma la riconciliazione non durò se non quanto occorreva perchè svanisse la memoria delle penose impressioni della prima escursione. Passato appena un anno, non fu più possibile trattenere Giovanni. Egli voleva andarsene difilato a Costantinopoli, e siccome il Petrarca lo avvertì che quivi ben poco ci sarebbe stato da imparare, voleva almeno visitar la Calabria, per incontrarsi con Barlaamo e con Leonzio Pilato. Il Petrarca non osò più biasimare il suo desiderio di veder Roma e di apprendere il greco, benchè lo riguardasse pur sempre come uno sconsigliato avventuriero. Meglio provveduto e munito di raccomandazioni per Roma e Napoli, Giovanni partì per andare incontro ad una vita piena di vicende, di privazioni e di delusioni.¹ Egli è il tipo di una generazione inquieta e tumultuosa, quale s'incontra ogni volta che geniali maestri della scienza o dell'arte hanno scoperto un nuovo cammino da percorrere, animata da un ardente desiderio d'imparare e di aspirare coraggiosamente a più alte idealità, ma piena altresì di istinti vaghi ed indeterminati e giovenilmente fiduciosa nelle proprie forze.

Per quasi un intero decennio noi perdiamo di vista il girovago discepolo del Petrarca. Sappiamo soltanto che il suo destino lo trabalzò violentemente qua e là, e che una volta egli poté bensì acconciarsi, in qualità forse di segretario, presso un protettore, ma non a lungo, tornando ben presto a mutar vita, malcontento di tutto e di tutti. Egli vide Roma e ottenne anche il diploma di maestro, ma non riuscì mai ad imparare la lingua greca. Col Petrarca si tenne in continua corrispondenza epistolare e ricevette sempre nuove ammonizioni a procacciarsi una stabile esistenza e ad impa-

¹ La prima menzione di Giovanni si troverebbe nell'*Epist. rer. famil.* XXIII, 19 del Petrarca al Boccaccio, se è giusto il computo del Fracassetti, che le assegna la data del 28 ottobre 1365. Ma, secondo questa, Giovanni sarebbe andato dal Petrarca *jam ante biennium*, e ciò mi farebbe preferire l'anno 1366, cioè il tempo posteriore al ritorno di Giovanni. Poichè ambedue le lettere a Donato (*Epist. rer. senil.* V, 5, 6), del 22 aprile e dell'11 luglio, non possono essere che dell'anno 1366, perchè ambedue le commendatizie (*epist. rer. senil.* XI, 8, 9) cadono nell'anno 1367. Infatti nella prima il Petrarca raccomanda il giovane Giovanni all'amico suo Francesco Bruni, segretario papale, perchè il giovane voleva veder Roma. Ma la Curia di Urbano V non era a Roma prima del 1367. In altre lettere ad Ugo di S. Severino il Petrarca dice di aver cercato per un intero anno di frenare con tutte le arti la smania di viaggiare di Giovanni, che già una volta aveva fatto una escursione. Tenendo conto di tali circostanze, mi sono sembrate necessarie le fatte rettificazioni.

rare a saper stare con gli uomini.¹ Soltanto nel 1375 egli cominciò una vita regolare in qualità di maestro di latino a Belluno, ma dopo quattro anni, terminato il suo contratto, fu congedato anche di là, perchè accampava pretese troppo elevate e non era adatto all'istruzione dei piccoli fanciulli.² Di esser chiamato a qualche cosa di più elevato, egli era fermamente persuaso, e lo credevano anche i suoi amici. Esiste una lettera diretta a lui, che sembra appartenere a questo tempo. L'autore di essa deplora, come una volta fece il Petrarca con Zanobi in Firenze, che egli fosse costretto ad abbassarsi all'umile insegnamento scolastico.³ Fu ciò che, solo per gradi, condusse a Padova Giovanni, dove finalmente gli si aperse una sfera di attività più elevata nello Studio pubblico.⁴ Egli insegnò quivi retorica ed eloquenza e tenne lezioni sugli antichi poeti e su Cicerone. Seccò Polentone, che era stato suo discepolo, lo loda come valente maestro, che avviava alla virtù con gli esempi degli antichi e col suo proprio.⁵ Se un ottimo discepolo può far testimonianza in favore del proprio maestro, non sarà inutile ricordare che anche Vittorino da Feltre frequentò le lezioni del Ravennate. Ma l'università non gli dava veruno stipendio fisso, e degli onorari dei poveri scolari egli non poteva vivere. Per ciò accettò nel 1388 l'invito fattogli di andar ad insegnare il latino ad Udine, ma anche quivi il numero dei discepoli e lo stipendio erano scarsi, sebbene il comune gli avesse assegnato 84 ducati « in considerazione della sua valentia e della profondità del suo sapere.⁶ » Ma di bel nuovo noi

¹ Petrarca, *Epist. rer. senil.* XV, 12, indirizzata nelle diverse edizioni *Vago cuidam* o *Ad inconstantissimum quicumque hominem quemdam*, nell'anno 1373, la quale già da lungo tempo e con tutta ragione fu detta riferirsi a Giovanni.

² *Magister Iohannes de Ravenna licentiam habuit a comiti eo quod esset nimium valens et in multo majoribus quam professor grammaticae, et non bene aptus ad docendum pueros.* Dichiarazione esistente nell'archivio di Belluno, presso il Colle l. c. p. 95.

³ *Iohanni da Ravenna viro excellentis ingenti* nel cod. ms. 1269 della Bibliot. dell'università di Lipsia, fol. 107.

⁴ Quivi negli atti notarili del Comune del 22 marzo 1382 egli appare come *artis rhetoricae professor*, nel mentre nomina un procuratore per la vendita dei suoi beni in Belluno. Colle p. 96. Pel tempo posteriore al 1379 non è escluso ch'egli abbia dimorato a Padova, ma non lo si può dimostrare.

⁵ Nel settimo libro della sua opera manoscritta: *De illustribus latinae linguae scriptoribus*, presso il Mehus, *Vita Ambros. Travers.*, p. 349 e presso il Rosmini, *Vittorino da Feltre*, p. 32.

⁶ Da documenti, che il Tiraboschi tolse dall'archivio di Udine. Essi dimostrano che Giovanni fu quivi sino al 1391.

lo perdiamo di vista, ed egli torna a menare una vita girovaga.¹ Poi ricompare ancora a Padova, ma non come docente all'università, bensì alla corte di Francesco II da Carrara, sul principio in impieghi subalterni, e più tardi come cancelliere del principe. Cade appunto in questo tempo una quantità di opere, che dovevano renderlo accetto al suo signore, fautore ardente della nuova letteratura, come i due trattati « Sul suo ingresso al servizio della corte » e « Sulla fortuna delle corti », una « Storia della casa dei Carrara » e un « Episodio della storia di Padova ». Ma la fortuna dei Carrara era già da lungo tempo sul declinare e si trovava gravemente scossa dalla guerra con Venezia; nel 1405 Padova e il suo signore soggiacquero all'avidità conquistatrice della Repubblica.²

La vita instabile, che Giovanni condusse sino da quando lasciò la casa del Petrarca, ebbe un termine quando il suo destino gli procurò l'unico posto, nel quale a quel tempo un carattere simile doveva trovarsi contento. Nell'anno 1397 egli fu chiamato, senza dubbio dietro suggerimento del Salutato, ad insegnare le belle lettere nello Studio fiorentino.³ Era il tempo, nel quale si era indotto anche il Crisolora ad accettare la cattedra di lingua greca, e in cui si accarezzava l'idea di fondare stabilmente in Firenze i nuovi studi umanistici. Ma sembra che Giovanni per allora non abbia accettato l'invito, molto più che all'ufficio non andava annesso veruno stipendio fisso, e che soltanto nel 1404 egli si sia trapiantato stabilmente a Firenze. Qui finalmente egli trovò quell'attività e quell'ambiente, pel quale era fatto. Con successo sempre crescente egli lesse per alcuni anni di seguito sulla retorica e l'eloquenza, spiegò an-

¹ Siccome tra le sue opere è menzionata una storia di Ragusa, è da presumere, che per un certo tempo egli abbia dimorato anche quivi. Quanto alla sua scuola in Venezia, dove Gasparino da Barzizza sarebbe stato suo discepolo, l'asserzione si basa sopra un errore.

² Come cancelliere del Carrara Giovanni appare in documenti del 18 febbraio 1398 e 17 maggio 1399, presso il Facciolati, l. c. Ora, se egli fu otto anni alla corte dei Carrara, ciò deve essere accaduto tra il 1391 e il 1404. Più oscure sono le sue parole: *juvenis et pauper aulam adii, imo ultro vocatus fui*. Ma a quel tempo ai vocaboli *puer* e *juvenis* si dava un'estensione quasi incredibile. Che il cancelliere dei Carrara fosse la stessa persona che insegnava e sotto la cui direzione uno scolaro fece degli estratti da Valerio Massimo, lo mostra il titolo del libro presso l'Agostini, T. II, p. 29. *

³ Mehus. *Vita Ambros. Travers.*, p. 348.

* Su questa supposta identità di Giovanni istitutore con Giovanni cancelliere del Carrara sono da fare le riserve espresse nella nota del Traduttore a pag. 216, in base alle notizie tratte dal Sabbadini dall'epistolario del Vergerio. (Nota del Traduttore).

tichi autori latini e talvolta anche Dante, e n'ebbe in compenso dalla città un assegno di otto fiorini al mese.¹ Il Salutato era e rimase il suo migliore amico e fautore, e Giovanni lo aiutò a difendere la poesia e gli antichi poeti contro i loro fanatici avversari.² « Quasi per un singolare favore del cielo », soleva dire uno de'suoi discepoli, Leonardo Bruni, egli aveva il dono di infiammare i suoi uditori al culto delle belle lettere. Dalla sua scuola uscì una schiera di uomini illustri, i quali poscia coi loro studi e coi loro insegnamenti diffusero dovunque la nuova cultura: Palla Strozzi, Giacomo d'Angelo da Scarparia, Roberto de' Rossi, tre posteriori cancellieri della Repubblica, Leonardo Bruni, Carlo Marsuppini e Poggio Bracciolini, nonché Pier Paolo Vergerio, Ognibene da Vicenza, Francesco Barbaro, Ambrogio Traversari. Furono suoi discepoli altresì i due più illustri pedagogisti del periodo seguente, Vittorino da Feltre e Guarino da Verona.³ Vero è però che questa giovane generazione, che aveva ricevuto da lui l'avviamento e l'impulso, assai presto raggiunse e superò la gloria del maestro, che ancora vivente — si presume che sia morto nel 1420 — restò quasi dimenticato. Sembra anche che il suo carattere inquieto, diffidente e permaloso lo abbia allontanato dai precedenti suoi amici. Egli era solito lamentarsi della sua fortuna, si credeva perseguitato e provocato, e allora abbandonava per qualche tempo Firenze e si ritirava in qualche solitudine. Così egli andava sempre più scomparendo dal mondo, e così si spiega come dai contemporanei non venga pressochè menzionato.⁴

Ma a ciò contribuì senza dubbio anche la nessuna sua importanza come scrittore. Egli era dotato di una memoria veramente portentosa, e una volta fece maravigliare lo stesso Petrarca, imparando in undici giorni e recitandogli correntemente le sue dodici Egloghe. Egli sapeva altresì trasfondere in altri il fuoco che lo animava, e pareva nato fatto per istruire i giovani, che davano speranza di sé. Ma il poco che ci è rimasto de'suoi scritti, privi di

¹ Deliberazione del 10 giugno 1412, l. c.

² Per esempio nel 1406 contro Giovanni da San Miniato, come il Salutato accenna nel suo scritto contro quest'ultimo, p. 194: *lasciati alle riprensioni del mio nobile uomo Giovanni da Ravenna*.

³ Blondus, *Italia illustr.* p. 346-347, dove l'enumerazione dei discepoli non è completa. Il Bruni stesso, al cui giudizio il Biondo si riferisce, non fa menzione di Giovanni se non nell'*epist.* X, 19, ed. Mehus. Anche di Guarino, come discepolo di Giovanni, non fa menzione, a quanto pare, se non il Biondo.

⁴ Salutatus, *epist.* 14, 18, ed. Mehus. Nell'ultima è inserito un brano caratteristico di una lettera autentica del Malpaghini.

gusto e appena intelligibili, spiega abbastanza come essi non abbiano avuto diffusione veruna e perchè il Biondo, appena trent'anni dopo, potesse dire, che, a quanto se ne sapeva, egli non aveva scritto pressochè nulla.¹ Uomini simili cadono assai presto in una immeritata dimenticanza, perchè la semplice parola viva del maestro, anche la più efficace, non lascia dopo di sé veruna traccia visibile. Tuttavia i contemporanei gli dettero un nome onorifico, che la posterità gli conservò a lungo: lo chiamarono *Johannes Grammaticus*, Giovanni il maestro di scuola.

Alcuni decenni più tardi si mise per la stessa via Gasparino da Barzizza. Il cognome aggiunto è il nome della piccola terra, dove egli è nato, e siccome essa giace in quel di Bergamo, non di rado si suol designare questo dotto col nome di « Bergomate » o Bergamasco. Il primo impulso gli venne da Cicerone, che rimase poi sempre il centro principale de'suoi studi, i quali del resto erano rivolti alla grammatica, alla stilistica ed alla retorica. Ma egli rimase a lungo ignoto, vale a dire sino a che tenne la sua scuola a Bergamo. Questa non può essere stata che una scuola di latino pei fanciulli, a somiglianza di quelle, che ancora ai tempi del Petrarca s'incontrano in ogni città di qualche importanza. Il suo spirito non poteva a lungo restarne soddisfatto. Ma egli non andò attorno con tanta facilità, come aveva fatto il Ravennate, il quale, per quanto se ne sa, rimase sempre celibe, per averlo il Petrarca fatto entrare nello stato ecclesiastico, nel quale egli aveva creduto di procurargli una vita tranquilla e priva di cure. Il Barzizza invece si vide ben presto crescere intorno una schiera di figli e dovette trascinar con sé da una città all'altra un'intera famiglia. Al principio del secolo 15° egli tentò la sua fortuna a Milano, ma non vi trovò appoggi. Allora prese stanza per alcuni anni a Pavia, e per poco anche a Venezia. Un orizzonte più favorevole sembrava schiudersi dinanzi a lui, quando nel 1407 fu nominato pubblico professore nello Studio di Padova con uno stipendio di 120 ducati, posizione, che Giovanni da Ravenna non aveva mai potuto ottenere.

¹ In realtà il Ravennate ha scritto non poco, tra cui le opere storiche e i trattati già menzionati: versi non pare che ne abbia in generale mai scritti. Il Ginanni, p. 225, enumera le sue opere sulla fede di un codice vaticano: il Colle, p. 101, riferisce le stesse da un codice di Oxford, ed altri da un codice di Parigi. Ed altri scritti altresì gli attribuisce il Ferretti (presso il Ginanni, p. 224). Stampati sono soltanto i proemi della novella latina *Elysiae historia* e della narrazione storica in dialogo: *Historia Laici et Conselicis* nelle *Quirini Cardinalis Epistolae coll. Coletti*, Venet. 1756, p. 568.

Quivi per la prima volta egli ebbe occasione di mettere a profitto i propri studi, tenendo lezioni sulla retorica, sugli antichi scrittori e sulla filosofia morale, che furono forse le prime, che quivi sieno state tenute da un umanista secondo una forma nuova. Ma quando egli nel 1410 dovette accogliere nella propria casa altri otto figli, che il suo morto fratello aveva lasciati nell'estrema miseria, non gli parve più possibile di trattenersi a Padova, dove la vita costava troppo, e passò nel 1411 a Ferrara, di dove però ben presto fece ritorno a Padova, per ripartirne di nuovo e cercare migliori condizioni a Venezia.¹ È noto, che fra'suoi discepoli vi furono uomini di molto ingegno, come Francesco Barbaro e Antonio Beccadelli.² Ma anche quivi egli si trovò ridotto a tali strettezze da essere costretto a vendere al pubblico incanto i propri libri, per procurarsi di che vivere. Nel 1412 tornò nuovamente a Padova, dove cercò di aiutarsi dando alloggio e vitto in sua casa ad alcuni scolari, come solevano fare altri poveri maestri. In questa posizione rimase sino al 1418, in cui Filippo Maria Visconti lo invitò a trasferirsi a Milano per fondarvi una scuola. Come suddito milanese egli dovette obbedire, e perciò lo troveremo più tardi fra i dotti della corte di Milano.³ Così anche il Barzizza, dopo una vita piena di tempeste, di privazioni e di miserie, trovò finalmente un porto in cui riposarsi.

L'attività letteraria del Barzizza, sulla quale avremo occasione di ritornare più d'una volta, è tanto più da pregiarsi, quando si consideri come l'età più bella della vita gli sia stata amareggiata dall'infelice posizione, in cui si trovava. Non vogliamo però tralasciare di mettere in rilievo sin d'ora uno dei meriti suoi principali. Egli ha dato, per primo, un grande impulso allo studio di Cicerone, specialmente per ciò che riguarda lo stile epistolare. Il sistema da lui a questo proposito adottato era del tutto nuovo. Nelle lettere, secondo lui, non doveva più cercarsi la gravità dei pensieri, come presso il Petrarca, nè la pompa oratoria, come in quelle del Salutato. Esse debbono essere scritte con una certa geniale negligenza; si dovrebbe scrivere, come si suole intrattenersi nella vita quotidiana.

¹ Blondus, *Italia illustr.* p. 346: *Venetis meliori solito doctrina nonnullos erudit, plurimos ad ea imitanda studia incitavit.*

² Barbarus, *Epist.* 118.

³ La sua vita del Furietti, che precede la sua edizione (*Gaspari Barzizii Opera*), è per la massima parte messa insieme dietro le lettere. Mazzuchelli, *Scrittori d'Italia*, vol. II, P. I., p. 498 e segg.

Ma in Gasparino stesso altri trovò da notare, che il suo modo di scrivere è bensì elegante, ma manca di nerbo e di efficacia.

Col Barzizza noi entriamo in un'altra cerchia di dotti, che non ricevono più l'ispirazione dal Petrarca, ed emancipatisi dalla sua autorità, cercano altre vie. L'albero è già notevolmente cresciuto dalle sue radici e comincia a stendere i suoi rami in tutte le direzioni. Innanzi tutto si fa sempre più strada il pensiero, che dalla letteratura latina bisogna rifarsi a quella che le servì di modello, alla lingua che co'suoi tesori albergava ancora nell'impero bizantino. Il Petrarca e il Boccaccio vi avevano appena accennato, ma nè l'uno, nè l'altro era mai stato in grado di leggere uno scrittore greco. Il Petrarca cercò di mascherare a buon prezzo la propria ignoranza, affermando che la letteratura ellenica era morta del tutto a Costantinopoli e rinviando il suo discepolo Ravennate in Calabria, perchè di là erano venuti a lui Barlaamo e Pilato. Ora alcuni giovani, avidi di apprendere, intrapresero quel pellegrinaggio a Bisanzio, del quale il Petrarca, soddisfatto di sé, credeva di poter far senza e pel quale al giovane Ravennate mancarono i mezzi. E dall'impero di Bisanzio, la cui esistenza si andava ogni dì più logorando, vennero a mano a mano in occidente uomini dotati di gusto letterario e di molta dottrina, per quivi prender parte al moto intellettuale, per insegnare e per apprendere.

Il primo di questi apostoli, uomo che per ingegno e per energia superava di gran lunga Barlaamo e Pilato, era il bizantino Emanuele Crisolora.¹ Anche nella sua patria egli era considerato come

¹ Non è facile rifare la tela cronologica della sua vita, poichè le notizie intorno a lui scarseggiano e non si hanno se non in via incidentale. L'*Oratio funebris* di Andrea Giuliano (presso il Lenfant, *Poggiana*, T. II, p. 327, presso il Boerner, *De doctis hom. graecis*, p. 25, ed anche presso l'Hody, *De graecis illustr.* p. 32) è semplicemente un elogio senza il solito estratto della sua vita. Il Guarino si diè premura di promoverne una biografia, ma non vi è riuscito. Quella di Pontico Virunnio, nella sua edizione della grammatica del 1509, è assolutamente inservibile. Il Giorgi (*Osservazioni intorno ad Emanuele Crisolora*) pubblicò dei documenti nuovi e preziosi, fra i quali anche l'Orazione di Giuliano, ma non diè nessun quadro veramente chiaro della sua vita. Hody, Boerner e Jacobs nell'*Allg. Encyclopädie der Wiss. und Künste*, T. XXI. Le appendici aggiunte alla voce *Chrysoloras* sono fatte su materiali troppo scarsi. In primo luogo si disputa sul tempo della sua prima venuta in Italia. I più, ed anche il Rosmini, *Vita di Guarino*, vol. I, p. 6, sostengono ch'egli sia stato spedito in Italia dall'imperatore Emanuele Paleologo, per implorare aiuti dalle potenze cattoliche per l'impero, che era minacciato. Ma in nessun luogo io ne trovo la prova, ed è poi da contestare recisamente ch'egli sin d'allora abbia cominciato ad insegnare. La sua *σύνταξις παλαιῶς καὶ νῦν ὄντων*, stampata dal Codinus, *Excerpta de antiq. Constat.* ed. opera P. Lam-

uomo illustre, tanto come retore, che come filosofo. Al grido del suo nome il giovane Guarino s'era recato a Costantinopoli e non solo s'era fatto suo discepolo, ma perfino suo servo, essendo stato accolto in sua casa. Sotto la sua direzione egli s'era impadronito assai presto della lingua greca, aprendosi così l'adito ai tesori della sua letteratura. Le relazioni ch'egli mandò in occidente, piene della stessa venerazione, in che egli lo tenne sino alla più tarda età, avevano diffuso anche quivi il nome del Crisolora e la fama del suo valore. Fu allora che a Firenze si sparse la voce, che egli col vecchio Demetrio Cidonio, il quale pure era ritenuto come un dotto di primo ordine, era approdato a Venezia, per trattar quivi alcuni affari politici in nome del suo imperatore. Essi dovevano invocare aiuto contro i Turchi. Ma per questo parlarono invano dovunque; bensì, in vista della loro personale cultura, molti vennero a visitarli. Due nobili fiorentini, Giacomo d'Angelo da Scarparia e Roberto de' Rossi accorsero tosto a Venezia, per conoscere i due dotti greci e per approfittare dei loro insegnamenti. Giacomo andò poscia a Costantinopoli con gli ambasciatori, per farsi discepolo di Cidonio. Il de' Rossi invece tornò a Firenze, dopo essersi già fatto avviare a Venezia negli elementi del greco dal Crisolora e dopo aver aperto con esso delle trattative preliminari. Egli divulgò con molto zelo la fama del suo maestro e svegliò nei migliori ingegni della sua città un vivo desiderio di farlo entrare fra gl'insegnanti dello Studio fiorentino. Più zelante di tutti si mostrò il Salutato; benchè toccasse già il 65° anno di età, egli si sentì scorrere il sangue giovanile nelle vene al pensiero che la lingua e la sapienza greca sarebbero state trasportate a Firenze e che egli avrebbe potuto impadronirsene. Egli si rammentò di Catone, il quale pure apprese il greco in una età ancora più avanzata, e si compiaceva nell'im-

beci, Paris, 1655, p. 107 e segg. e nei *Byzant. historiae Script. ed. Veneta* T. XVIII. p. 81 e segg., scritta a Roma, ma senza data, è stata spedita come una relazione all'imperatore Giovanni. Se poi a Giovanni V, che morì nel 1391, o a Giovanni VI, tra il 1399 e il 1404, non si può con sicurezza decidere. Anche il manoscritto della Laurenziana, citato dal Bandini, *Catal. cod. graec. bibl. Medic. Laurent.* T. I, p. 139, non dà veruna indicazione in proposito. Soltanto nel primo caso bisognerebbe supporre una legazione anteriore. Ma non è necessario ammetterlo. Il Crisolora in quello scritto dice che due anni innanzi egli era a Londra. Ora lo *Speculum parvulorum* ms. presso l'Hody, *De graecis illustr.* p. 14 narra, come l'imperatore bizantino intorno al 13 dicembre 1401 *cum nonnullis viris peritis de natione Graeciae* venne da Dover a Canterbury. Certamente fra questi vi era il Crisolora. In questo caso, alla *σύνταξις* bisognerebbe dare la data della fine dell'anno 1403, ma non s'attaglierebbe più all'imperatore Giovanni.

maginarsi come avrebbe tempestato di domande il maestro, come avrebbero riso i suoi condiscipoli, quando avrebbero udito il vecchio Cancelliere balbettare le sillabe greche. Egli commise frattanto a Giacomo da Scarparia di non tornare da Costantinopoli carico d'altro, fuorchè di libri greci, non dimenticando particolarmente di portare Plutarco, tutti i poeti e un Omero scritto con lettere chiare sulla pergamena, nonchè quanti vocabolari potesse.¹

Fu pure il Salutato colui che coll'aiuto di alcuni amici, tra cui Palla Strozzi e Niccolò Niccoli, ottenne che il Crisolora venisse effettivamente chiamato a far parte dello Studio fiorentino. Anche lo scritto ufficiale lascia trasparire in ogni linea la sua mano. Era morta da poco sua moglie, ma il pensiero che la gioventù di Firenze d'ora innanzi avrebbe potuto dissetarsi alle fonti della cultura greca e latina, gli fece mettere da parte il lutto e valse quasi a ringiovanirlo. Pieno d'impazienza e di ardore, egli prega il Crisolora a venire quanto più presto può, assicurandolo anticipatamente della sua personale amicizia e promettendogli quivi una vita onorata. Il Cidonio e il fiorentino Giacomo sono pregati anch'essi di sollecitarlo a partire. Egli doveva restare dieci anni a Firenze con uno stipendio annuo di 100 fiorini d'oro, con l'obbligo d'insegnare la grammatica greca a quanti volessero impararla, ma con facoltà altresì di accettare onorari straordinari. La Repubblica voleva adunque rendere accessibile la lingua greca anche agli studiosi poveri.²

Il Crisolora giunse a Firenze sulla fine dell'anno 1396 e al principiare dell'anno seguente cominciò le sue lezioni. Egli stesso non si era impadronito che tardi della lingua latina e soltanto sui libri. Ma era andato tanto innanzi in essa, da essere in grado d'insegnare in latino, e seppe anche addentrarsi nella nuova filologia, benchè non sembri ch'egli abbia mai scritto lettere latine.³ L'affluenza dei discepoli in sul principio fu grandissima. Fra essi eranvi uomini di età matura e di grande considerazione e giovani,

¹ La prima lettera del Salutato a Cidonio presso il Mehus, *Vita Ambr. Travers.*, p. 356, è datata nel 20 Febbraio 1395, poichè il Salutato dice in essa, che l'indomani avrebbe compiuto il suo 65° anno di età. Allora adunque i due ambasciatori trovavansi a Venezia, donde, per quanto se ne sa, essi tornarono direttamente a Costantinopoli.

² La lettera d'invito della Repubblica in data 28 marzo 1396 presso il Giorgi, l. c. p. 250, ristampata da Oncken nelle *Verhandlungen der XXIII Philologenversammlung*, p. 72. Le lettere del Salutato al Crisolora in data 8 marzo, nel qual giorno la deliberazione era già stata presa, al Cidonio ed a Giacomo presso il Mehus, l. c. e presso il Bandini, *Catal. codd. lat.* T. III, p. 571.

³ *Andreae Juliani Oratio fnebris.*

che in breve acquistarono grande celebrità. Il vecchio Cancelliere però non si risolvette ad intraprendere la lotta, che avea divisato, con le lettere greche. Ma Giacomo da Scarparia e Roberto de' Rossi continuarono in patria i loro studi: il primo cominciò a tradurre in latino la *Cosmografia* di Tolomeo,¹ il secondo le opere di Aristotele. Ad essi si unì Palla Strozzi, il quale co' suoi amici mise insieme una somma considerevole, per facilitare a Firenze lo studio del greco, e in età più matura fece egli pure qualche traduzione da questa lingua.² Niccolò Niccoli assisteva frequentemente alle lezioni del Crisolora, ma una cognizione profonda del greco non giunse mai ad acquistarla. Fra i più giovani i più zelanti e capaci furono Leonardo Bruni, Giannozzo Manetti, Carlo Marsuppini ed anche Ambrogio Traversari.³ Il Bruni studiava da quattro anni il diritto civile, ma già da lungo tempo il nuovo indirizzo assunto dalla stilistica e dalla retorica avea esercitato un fascino prepotente su lui. L'arrivo del bizantino lo pose al bivio. Egli disse a sè stesso: ora tu hai la possibilità di conoscere Omero, Platone, Demostene e tutti i poeti, filosofi ed oratori, dei quali si narrano tante meraviglie. Dovresti tu lasciarti sfuggire una sì favorevole occasione? Da settecento anni in qua nessuno in Italia ha inteso il greco, e tuttavia noi confessiamo che ogni sapere viene dalla Grecia. Dottori di diritto civile ce n'è abbastanza, e questo tu puoi apprenderlo ogni volta che ti aggrada. Ma di greco non v'è che un maestro! — La decisione era bella e presa. Per due anni di seguito il Bruni fu assiduo alle lezioni del dotto bizantino: ciò che apprendeva il giorno, dice egli, lo andava poi ruminando fra il sonno la

¹ Quest'opera era poco prima venuta in Italia da Costantinopoli per Palla Strozzi. Le tavole furono diseguate dal fiorentino Francesco di Lapacino; egli vi inserì anche i nomi latini e greci, quali si trapiantarono poscia nelle copie e negli stampati. Per ciò Vespasiano gli consacrò una breve vita. V. Vespasiano, *Alessandra de' Bardi*, ed. Bartoli, p. 540.

² Vespasiano, *Nic. Niccoli*, § 7 e *Vita della Alessandra de' Bardi*, l. c.

³ Del Traversari noi non sapremmo dove altrimenti egli possa aver appreso il greco. Le sue *Epist.* VI, 4, 5 accennano al Crisolora. Anche Vespasiano (*Frate Ambrogio* § 1, e *Guerino veronese* § 1) lo dice direttamente scolaro del Crisolora. — Una quantità di dati falsi è stata messa in circolazione intorno agli scolari di quest'ultimo dal Biondo, *Italia illustr.* p. 347 e da Iac. Phil. Bergomas, fol. 264, che lo copia. Prima di tutto è falsa l'asserzione che in Firenze gli scolari precedenti di Giovanni da Ravenna sieno diventati ora discepoli del Crisolora, poichè Giovanni assai probabilmente venne a Firenze quando il Crisolora da lungo era partito e, in ogni caso, dopo di lui. Inoltre, nè il Poggio, nè il Barbaro, nè il Filelfo non furono discepoli immediati del Crisolora, e il Guarino non lo era stato che a Costantinopoli.

notte.¹ Il Crisolora avea ragione di andar superbo di questo, più che di qualunque altro, fra i suoi discepoli fiorentini. Uno degli ultimi, che non vennero a Firenze se non allo scopo di apprendere il greco, fu Pier Paolo Vergerio, che a Padova godeva già riputazione di valentissimo insegnante. Egli non lasciava passare verun giorno, lo dice lui stesso, senza leggere qualche po' di greco. Bensi perdetto il suo maestro troppo presto perchè potesse avere una istituzione completa, ma mantenne sempre una affettuosa corrispondenza con lui. In allora l'entusiasmo dei discepoli avea notevolmente diminuito. La maggior parte si spaventarono delle difficoltà della nuova lingua e cominciarono a dileguare, a mano a mano che il prestigio della novità era svanito.²

Questa defezione degli scolari può benissimo aver contribuito a rendere incretiosa al Crisolora la sua posizione in Firenze. Ma non v'è traccia ch'egli se ne lagnasse: al contrario si compiacceva della riconoscente affezione mostratagli da' suoi più fidi e della missione che gli era stata affidata. Si dice inoltre che il Niccoli gli abbia sottratto l'antico favore, che lo abbia ricoperto di contumelie e cacciato da sè. Ma queste notizie emanano dall'Invettiva. Può darsi che il Niccoli l'abbia effettivamente chiamato barba pidocchiosa, poichè si sa ch'egli non risparmiava i suoi frizzi a nessuno e spesso avea messo in ridicolo la lunga barba e il largo paludamento dei greci in Italia.³ Ma la causa più naturale, per la quale il Crisolora abbandonò Firenze ancora al principiare dell'anno 1400, molto prima quindi che spirasse il suo contratto di dieci anni, fu che l'imperatore Emanuele Paleologo era venuto in occidente e l'aveva chiamato presso di sè a Milano.⁴ Può anche darsi che la terribile pestilenza, che nell'anno 1400 inferì a Firenze, lo abbia fatto fuggire da quella città. Si vuole altresì che Giangaleazzo Visconti abbia espresso all'imperatore il desiderio di otte-

¹ Leonardi Aretini *Rerum suo tempore in Italia gestarum Commentarius* ap. il Muratori, *Scriptt.* T. XIX, p. 920.

² Nella lettera al Zabarella, che il Bernardi pubblicò nell'*Arch. Stor. ital.* serie terza T. XXIII, Firenze, 1876, p. 177, egli parla dei *pauca*. *qui usque ad extremum discendo perseverarunt: nam multos, qui ab initio convenerant, alios discendi labor deterruit, alios discendi desperatio.*

³ Leonardus Aret. *Oratio in nebulonem maledicum* (Niccoli) presso il Bandini *Catal. codd. lat.* T. II, p. 549. V. anche la lettera di Filelfo a Cosimo de' Medici del 1 maggio 1433.

⁴ Leonardus Aret. l. c. e sulle tracce di lui il Manetti, *Orat. funebr. in Leonardum Aret.*, dinanzi alle di lui *Epist.* ed. Mehus, p. XCIV.

nere da lui quel dotto uomo per la sua università di Pavia.¹ Non sembra però che il Crisolora sia rimasto lungo tempo a Milano e meno ancora che vi abbia insegnato il greco.² Piuttosto si può ritenere, che egli abbia accompagnato il suo imperatore in qualità d'interprete ed intermediario nei viaggi, che questi fece a Parigi ed a Londra.³ Ma lo scarso interesse che si prendeva per le condizioni disastrose dell'Impero bizantino si era spento del tutto, dopochè, in conseguenza della battaglia presso Angora, il pericolo immediato sembrava cessato.

Per tal modo noi troviamo il Crisolora al principio dell'anno 1402 a Pavia e precisamente in una doppia posizione. Egli era al tempo stesso commissario e procuratore del suo monarca, per divulgare nel territorio milanese l'indulto papale e raccogliere danari per la guerra contro i Turchi, e insegnava all'università, per la quale il duca Giangaleazzo, che soleva ascriverlo anche fra' suoi famigliari, lo avea guadagnato mediante un lauto stipendio.⁴ Quivi egli tradusse la Repubblica di Platone, ma letteralmente, perchè non si arrischiava di darne una traduzione in stile sciolto e corrente. Il suo discepolo prediletto, Uberto Decembrio, ritoccò più tardi quel lavoro. Ma del tempo ch'egli fu a Pavia non si saprebbe citare verun altro suo discepolo, che abbia una qualche importanza. Il figlio di Uberto, Pier Candido, che acquistò più tardi molta celebrità, era allora ancor fanciullo, ma conservò una memoria mista a venerazione pel dotto greco.⁵ Quando questi abbia lasciato Pavia,

¹ Secondo una lettera inedita di Giambattista Guarino presso il Giorgi l. c. p. 280.

² L'ultima cosa è detta, a quanto pare, dal solo Filelfo nella lettera a Lorenzo de' Medici del 29 maggio 1473. Egli pensava forse al tempo di Pavia.

³ Che egli sia stato anche a Salisbury, appare dall'*epist.* I, 10 del Poggio, ed. Tonelli. La dimora in Inghilterra cadrebbe adunque, dietro ciò che è detto di sopra, sulla fine dell'anno 1401.

⁴ Molto in acconcio cade qui la determinazione del tempo, che noi otteniamo per mezzo dell'Ordinanza del duca a' suoi funzionari ecclesiastici e civili, datata da Pavia nel 20 febbraio 1402, presso l'Osio, *Documenti*, vol. I, N. 245, uno dei pochi documenti che abbiano una data sicura e che quindi possono dare un punto d'appoggio. Altrimenti noi dovremmo ammettere con Paolo Giovio, *Elogia doctor. viror.* 23, che il Crisolora abbia insegnato prima a Roma, poscia a Pavia.

⁵ *Epist. nuncupat.* aggiunta alla traduzione di Uberto Decembrio presso il Sassi, *Hist. lit. typ. Mediol.* p. 299, presso il Bandini, *Catal. codd. lat.* p. 314. In essa egli chiama esplicitamente il Crisolora *meum graecae linguae famosissimum praeceptorem*. — Lettera di Candido Decembrio ad Ambrogio Traversari nell'*Epist.* XXIV, 69 di quest'ultimo.

s'ignora. In ogni caso però l'attività ch'egli spiegò quivi, non può paragonarsi con quella che spiegò a Firenze. Mancava un terreno atto a farla fruttificare, nè a ciò bastava il buon volere del duca. Il Crisolora tornò a Bisanzio.

Coll'incalzare nuovamente del pericolo da parte dei Turchi cominciarono però ancora una volta le domande di aiuto e le trattative per l'unione delle due Chiese, e con esse torna in campo il precedente legato. Al principio dell'anno 1408 il Crisolora era nuovamente a Venezia, indi salutò, passando per Firenze, i suoi antichi scolari e si recò presso la Curia a Roma.¹ Anche quivi, oltre agli affari della sua missione, si occupò dell'insegnamento, ma quivi pure, come a Pavia, non troviamo che un solo scolaro di qualche importanza, il poeta Agapito Cenci de' Rustici. Il Bruni viveva allora come segretario papale alla Curia, ma senza poter comunicare gran fatto col suo antico maestro. Una pestilenza cacciò la maggior parte de' curiali da Roma; anche il Crisolora fuggì a Bologna. Che se poi tornò a Roma, non tralasciò però di deplorare sommessa-mente in una lettera al Bruni, che quivi non si curassero gran fatto gli studi del greco, nè vi trovassero cultori ardenti ed appassionati, come a Firenze.² Sembra anche che egli abbia dovuto intraprendere nuovi viaggi alle grandi corti di Europa.³ Egli fu altresì una seconda volta spedito dal Papa al patriarca di Costantinopoli sempre per la questione dell'unione delle due Chiese. Sembra che egli stesso si sia del tutto riconciliato colla confessione romana. Nel 1413 andò con due cardinali in Germania per trat-

¹ La lettera di Ambrogio Traversari VI, 4 ci mostra come lo si aspettasse, l'*Epist.* II, 15 di Leonardo Bruni (del gennaio 1408) come egli sia giunto a Venezia, e quella di Ambr. Travers., (VI, 5), del 28 febbraio 1408, come egli sia giunto a Firenze. Le date però si basano soltanto sopra una certa combinazione. Ma essa s'accorda colla presunzione assai fondata di Rosmini, che la lettera del 25 gennaio, datata da Roma, del Crisolora al Guarino (*Vita di Guarino*, vol. III, p. 181, 192), sia dell'anno 1409. Nella lettera si parla di un « Paragone tra Roma e Costantinopoli », come se questa fosse un'opera comparsa di recente, e noi pure lo crederemmo, se essa non portasse l'indirizzo all'imperatore Giovanni.

² La lettera del Crisolora al Bruni del 29 dicembre, da Bologna, presso Cyrellus, *Codd. graeci*, T. II, p. 213, è precisamente dell'anno 1410, nel quale il Bruni ebbe il primo invito di recarsi a Firenze. Se la lettera del Bruni del 26 dicembre 1412 (*Epist.* IV, 1 ed. Mehus) non sia piuttosto del 1411, io non ardisco decidere, attesa l'incertezza del principio dell'anno. In essa egli e il Crisolora figurano sempre in Roma.

³ Secondo l'*Epist.* III, 14 di Leonardo Bruni si può supporre che sia stato in Spagna. Sul tempo di queste missioni forse potranno trovarsi informazioni in fonti remote.

tare coll'imperatore sul luogo dell'imminente Concilio. In seguito, seguendo la stella del papa Giovanni XXIII, andò col cardinale Zabarella a Costanza, ma quivi morì il 15 aprile del 1415, in conseguenza di una febbre, molto tempo prima che giungesse l'ambasceria greca, alla quale doveva servire d'interprete. Così, fedele alla sua missione, egli finì la vita in terra straniera. Ma quelli che lo piansero sinceramente, furono i suoi discepoli, ai quali egli dischiuse i tesori della letteratura ellenica, furono i campioni e promotori degli studi umanistici. Il suo corpo fu seppellito nella chiesa dei Domenicani: l'iscrizione sulla tomba, che si è conservata sino ad oggi, non ostante la trasformazione del convento in una fabbrica, fu dettata da Pier Paolo Vergerio, suo discepolo a Firenze. Il Poggio ed il Cenci assistettero al seppellimento.¹

Come scrittore, il Crisolora sta al di sotto dello stesso Giovanni da Ravenna. I suoi ammiratori solevano giustificare la povertà delle sue produzioni, dicendo che gli affari ecclesiastici non gli lasciavano tempo di occuparsi di lavori letterari. La sua grammatica, — che egli intitolò « *Erotemata* », — ha importanza per essere la prima che sia stata scritta ad uso delle nazioni latine, ma non contiene se non i più poveri e scarsi rudimenti della lingua greca. Della sua traduzione della Repubblica di Platone abbiamo già parlato: egli prese parte altresì a lavori consimili de' suoi discepoli. Oltre a questo, di lui non resta che un certo numero di lettere, talune delle quali possono considerarsi come dissertazioni; tali sono il paragone tra Roma e Bisanzio o la lettera al Guarino, nella quale risponde distesamente alle sue domande sul significato della parola *θεωρία* in Demostene e sulla parola *νάρθηξ* in Plutarco, od anche la lettera al Traversari sulla questione, se gli amici possano lodarsi scambievolmente. Nelle lettere agli amici egli è eccessivamente prolisso, e stempera i pensieri e contorce i periodi in mille guise. Egli stesso sembra persuaso dell'eccessiva ampollosità del suo stile, della sua *πυρρολογία*. Non pare però che egli attribuisse un gran valore a ciò che scriveva. Bello invece e commovente è il vivo interesse ch'egli prende ai progressi de' suoi discepoli e ai loro sforzi per imitare l'eloquenza latina.²

¹ L'epitaffio dalla raccolta del Guarino, al quale il Vergerio lo mandò, fu riportato dal Giorgi, p. 314 e da Mabillon et Germain, *Museum Ital.* T. I, p. 181. v. Hefele, *Conciliengeschichte*, vol. VII, p. 108.

² Qualche brano delle sue lettere può vedersi nel Bandini, *Catalogus codd. graec.* p. 139, nel Rosmini, *Vita di Guarino*, vol. III, p. 181, 187, 192 e dal manoscritto napoletano nell'Andres, *Anecdota graeca et lat.* Neap. 1816, p. 46. Tre

In un tale uomo ha molto maggior valore la gratitudine professatagli da' suoi riconoscenti discepoli, che non la gloria letteraria. Questa gratitudine s'è tramandata di generazione in generazione sino al giorno d'oggi. Ma, se oggidi perdura tuttavia la memoria di quanto egli fece a vantaggio della cultura occidentale, allora la venerazione professatagli era anche un omaggio alle qualità sue personali, alla purezza e dignità del suo carattere, che ispirava tosto la più illimitata fiducia. Il Poggio, che visse a lungo con lui a Roma e a Costanza e che aveva un occhio acutissimo nello scorgere i difetti degli uomini, non cessa dall'esaltare la tempra d'animo mitissima del Crisolora, la sua liberalità verso gli amici e i discepoli, ai quali era largo di consigli e di aiuti, e l'integrità ed innocenza de' suoi costumi. La dignità stessa del suo aspetto, dice egli, e la gravità de' suoi discorsi, dai quali traspariva sempre il filosofo, avrebbero bastato da sè ad ispirare il sentimento della virtù. L'entusiasmo, di cui si accesero gli spiriti per le lettere greche, fu tutta opera sua. Così egli fu sulla terra come un modello e quasi una voce discesa dal cielo.¹

Il Guarino professò una specie di culto pel suo maestro, non solo finchè questi visse, ma finchè visse lui stesso. Quasi in tutte le sue opere e nelle numerose sue lettere egli ne parla con entusiastica ammirazione. Per lui non v'era persona al mondo, al quale dovesse tanto, quanto a questo maestro, dal quale riconosceva ogni merito suo personale. Ma anche tutti i dotti dovrebbero essergli grati, sino a che gli studi umanistici saranno in onore in Italia e dovunque. Egli lo paragonava ad un raggio di sole sceso a sgombrare la fitta tenebra, nella quale era avvolta l'Italia. Per lui non c'era filosofo, che più di questi meritasse quel nome, anzi più veramente egli era per lui un uomo divino. A suggello della sua venerazione per lui, egli impose il nome di Emanuele al suo secondo figliuolo, e cercò sempre di trasfondere nei propri discepoli l'amore che nutriva per lui, e con gli altri scolari del Crisolora si considerava come congiunto in parentela spirituale.² Quando giunse a Venezia la notizia della sua morte, il Guarino fe' dar lettura della lettera nella propria scuola e poscia invitò uno

altri presso il Cyrillus, l. c. p. 213 e segg. Quivi stesso a pag. 259 la lettera al Traversari, di cui questi fa cenno nell'*Epist.* VI, 4, mentre quella a Palla Strozzi *de mensibus* non è ancora comparsa. Le cose pubblicate dal Lambecio sono state citate più sopra.

¹ Poggius *Epist.* I, 4. del 15 marzo 1416, ed anche XIII, 1 dell'anno 1455.

² Io mi accontento di accennare alle sue lettere riportate dal Giorgi, p. 293-297. A ciò aggiungansi le lettere del Guarino presso l'Hody, p. 45 e segg.

de' suoi discepoli, il patrizio Andrea Giuliano, a tessere pubblicamente l'elogio dell'estinto. L'eccesso del dolore, disse il discepolo, per la perdita del maestro e dell'amico non permetteva al Guarino di parlare lui stesso.¹ E così non si ebbe di lui veruna biografia, alla quale invero il Guarino, meglio d'ogni altro, sarebbe stato chiamato. Ma egli declinò l'incarico come troppo grave per le sue spalle, e lo riversò sul Vergerio, il quale alla sua volta non ne fe' nulla.² A Costanza il Poggio aveva in mente di scrivere un elogio dell'estinto, ma il Cenci, come suo immediato discepolo, non voleva lasciarsi togliere la mano da altri. Il Poggio si ritirò, ma il Cenci non adempì alla sua promessa. Della vita anteriore del Crisolora anche il Guarino ben poco avrà saputo, e gli anni posteriori che passò in occidente, furono così agitati, che nessuno probabilmente era in grado di tenervi dietro. Ma il Guarino non perdette mai interamente di vista il suo disegno, e dopo 40 anni dalla morte del Crisolora, e quando egli ne contava oggimai 85, concepì il pensiero di innalzare almeno un monumento letterario all'uomo, che, a suo avviso, l'Italia avrebbe dovuto onorare con archi trionfali e statue d'oro. Egli raccolse tutto quanto fu scritto dai discepoli ed amici del Crisolora in suo onore in prosa e in versi, e intitolò questa raccolta «Crisolorina».³

Fin qui il nostro discorso non doveva aggirarsi che intorno alle prime scuole, che diedero l'esempio, e intorno ai primi maestri, che, agitando la face degli studi umanistici, destarono fiamme di entusiasmo in mille cuori. Ora, come era da aspettarsi da un inizio così fortunato, fra i discepoli di tali uomini trovaronsi ben presto non pochi, che dietro il loro esempio istituirono scuole; i greci affluirono in numero sempre crescente, ed anche soverchio; in Italia, molti giovani umanisti italiani recaronsi a Costantinopoli a farvi qualche anno di alunnato, per poscia riportare ai loro compatriotti le cognizioni acquistate e nuovi monumenti della greca letteratura.

¹ La così detta *Oratio funebris* è citata più sopra. Aggiungansi le lettere del Guarino presso il Giorgi, pp. 297, 314, 318. Secondo una lettera di Gasp. Barzizza (*Opp.* ed. Furiotto, P. I, p. 210) ad Andrea Giuliano, quegli ricevette la notizia intorno al 23 settembre 1415.

² Lettera del Guarino a costui, presso il Bernardi, l. c. p. 179.

³ Hodus, p. 61, Giorgi, p. 285, che ne dà qualche squarcio. Al suo tempo il codice era in Camaldoli. L'epoca è precisata dalla lettera del Guarino al Poggio, del 26 maggio 1455, presso lo Shepherd, *Vita di Poggio*, trad. Tonelli, T. II. App. N. xxix, e la risposta del Poggio nelle *Epist.*, XIII, 1, ed. Tonelli. Ambedue le lettere anche nello *Spicilegium romanum*, T. X, p. 353, e p. 81, 82.

CAPITOLO QUARTO

Slancio dell'Umanismo al principio del secolo xv. I classici negli archivi monastici e il loro disseppellimento. Il Boccaccio a Montecassino. I segretari papali a Costanza: il Poggio e i suoi amici. Escursione a S. Gallo. Il Quintiliano completo. L'Argonautica di Valerio Flacco. Asconio Pediano: le «Selve» di Stazio. Manilio, Prisciano, Vitruvio, Vegetio, Sesto Pompeo, Silio Italico, Lucrezio, Ammiano Marcellino, Columella. Escursione del Poggio in Francia: egli trova a Cluny e a Langres nuove Orazioni di Cicerone. Sforzi ulteriori del Poggio per scoprire nuovi scritti di Cicerone. Il manoscritto delle Epistole di Cicerone posseduto dal Capra. La scoperta fatta a Lodi. Il Poggio in Inghilterra e a Colonia (Petronio). Nonio Marcello. Ecclittamenti del Poggio da Roma. Fanatismo liviano. Gli Annali e le Storie di Tacito. La Germania, l'Agricola e il Dialogo degli Oratori. Niccolò da Trevi. Le dodici nuove commedie di Plauto. Il libro di Frontino sugli Acquedotti di Roma. L'Aurlspa trova i *Panegyrici veteres*. L'insieme dei classici latini. Incremento della letteratura ecclesiastica. Trasporto delle reliquie letterarie della Grecia in Italia. Il Brunl e Pietro Miano, il Guarino, l'Aurlspa e il Filelfo reduci da Bisanzio con libri greci.

Col secolo decimoquinto comincia in Italia una vita letteraria così attiva, quale per avventura non si osserva oggidì se non nel campo industriale. Il primo segnale dato dal Petrarca trovò un eco in mille e mille cuori. In tutti gli angoli si va in traccia di vecchi codici, e non solo in Italia, ma anche all'estero, si riscontrano e si migliorano, si copiano e si diffondono. Il dotto non lavora più nella solitudine della sua cella, ma si fa innanzi ardito e coraggioso nel campo letterario colle sue scoperte e colle sue produzioni. Si fondano cattedre, che non hanno altro scopo, fuorchè di illustrare l'antichità e le due sue lingue classiche. Nelle Repubbliche e nei Principati gli Umanisti acquistano una posizione sempre più elevata, e vi trovano premi ed incoraggiamenti. Essi vivono fra loro come in una grande comunità che ha molte diramazioni, in una repubblica letteraria, nella quale è accolto chiunque mostri ingegno e volontà di lavorare. Essi sono gli eroi festeggiati dell'epoca, e formano una nuova classe sociale, sciolta da ogni pregiudizio di casta, libera ed indipendente e tuttavia altamente apprezzata e cercata dai grandi. Il pensiero e l'azione di questi uomini hanno la loro radice nell'antichità; di questa si raccolgono con venerazione gli scritti, le medaglie, le statue e le gemme, e i suoi palazzi, i templi, i circhi e i monumenti rivivono, per testimoniare della grandezza passata.

Quando l'entusiasmo divampò e fu posto mano al lavoro, sorse in tutti, come nel Petrarca, il desiderio di salvare dei resti dell'antichità ciò che ancora poteva salvarsi. Tutti sentirono il bisogno di sgombrare gli antichi monumenti dalla ruggine, di cui il tempo li aveva coperti. I libri, conservati nei chiestri e fuori d'Italia, parevano destinati a perire per la barbarie dei loro custodi; bisognava recuperarli o almeno copiarli. E se anche lo zelo dei cercatori esagerava alquanto il pericolo, in sostanza però li guidava un giusto istinto: l'esperienza già fatta, che qualche opera delle più preziose della letteratura latina era andata perduta, era più che bastante a far avvertire, che bisognava star sull'avviso e affrettarsi a cercare. Il Boccaccio s'arresta volentieri a raccontare ciò che gli accadde presso i benedettini di Monte Cassino. Curioso di vedere la loro antica biblioteca, pregò uno dei monaci di aprirgliela. Costui gli additò una ripida scala e soggiunse asciutto: sali pure, essa è aperta! E in realtà non vi erano nè chiavistelli, nè porte. Quando poi egli prese ad esaminare alcuni codici, trovò che in uno erano tagliati i margini, in un altro mancavano dei quaderni interi, e molti erano mutilati in mille guise. Piangendo di sdegno egli discende e interroga un monaco, che gli si fa incontro, perchè si tenessero così ignominiosamente questi splendidi tesori. Due de' suoi fratelli, risponde costui, per guadagnare da due a cinque solidi, avevano adoperato quella lacera pergamena per farne dei salteri e dei breviari, che poi vendevano alle donne e ai fanciulli.¹ Se tanto accadeva in questo asilo famoso dell'erudizione, che cosa poteva aspettarsi dagli altri?

Furono appunto quei giovani e quegli uomini, che a Firenze avevano assistito alle lezioni di Giovanni da Ravenna e del Crisolora, che non si stancarono mai nelle loro ricerche sinchè non ottennero il trionfo delle scoperte. I tesori che erano nascosti in Italia, furono assai presto rimessi in luce. Per le ricerche in altri paesi il Concilio di Costanza fu una favorevolissima occasione, come in generale i due grandi Concili ebbero un'influenza incalcolabile per stringere vieppiù i contatti fra le nazioni. Non di rado anche i nunzi e legati della Curia, venuti a visitare le condizioni del clero secolare e regolare, erano anche esploratori letterari. Taluni di essi, come i cardinali Branda e Cesarini, avevano sufficiente cultura per ricercare essi stessi nelle biblioteche dei conventi della Germania le opere

¹ *Benvenuti Imolensis Comment. in Dantis Comed. ap. il Muratori. Antiq. ital. T. I, p. 1296, trad. dal Tamburini, vol. III, p. 398.*

dell'antichità; altri contavano degli Umanisti fra i loro segretari o in quelli che componevano la loro famiglia ecclesiastica. Al tempo del Concilio di Basilea i legati del genere del Cesarini e dell'Albergati curavano la ricerca dei libri al pari degli affari politici ed ecclesiastici.

Oltre a ciò, fra i segretari papali a Costanza v'era un numero non piccolo di uomini educati agli studi classici, che per la maggior parte accesi di zelo, dietro l'esempio del Salutato e del Ravennate, si trovavano ora in un suolo, che pei collettori di libri si poteva dir vergine. Sino a quel momento dai conventi e dalle collezioni di libri tedesche non s'era aspettato gran che, poichè i campioni della classica letteratura ignoravano che nei benedettini tedeschi ci fossero stati uomini di molta cultura. Ora restavano maravigliati di incontrarsi quivi con vecchie collezioni di libri, ricche anche di manoscritti classici. Essi sperarono quindi di trovar quivi ciò che in Italia era stato cercato invano, nuovi scritti di Cicerone, nuovi libri di T. Livio, le opere di Varrone e tante altre, che il Petrarca aveva già invano cercato. A ciò l'interruzione degli affari della Curia, e poscia la cessazione totale delle loro funzioni per la deposizione del Papa concedevano ozio bastante, per andare in traccia nei chiostri vicini di libri, per intraprendere piccole escursioni e assicurarsi il possesso dei trovati tesori copiandoli di propria mano. Oltre a ciò, in mezzo al Concilio ed ai prelati s'aggravava una moltitudine di dottori, maestri, cancellieri e segretari convenuti da tutte le parti della Cristianità latina, per mezzo dei quali potevansi aver notizie dei tesori d'altri paesi più lontani.

Il primo a farsi un gran nome in questo campo fu Poggio Bracciolini. Egli era venuto a Costanza in qualità di segretario papale, ma quando i prelati e i dottori s'ingolfavano in lunghe discussioni sullo Scisma o sull'eresia degli Ussiti, egli faceva tra sè le grandi risate. Anche la situazione molto critica del Papa, a lui, che aveva già veduto la deposizione di parecchi altri, non cagionava un eccessivo dolore. Per ciò volse volentieri le spalle a tali cose e riguardò quell'epoca burrascosa come opportunissima alle sue ricerche letterarie, stimolato a ciò anche da' suoi amici fiorentini e veneziani, che lo consideravano come una specie di missionario letterario sul suolo tedesco. Egli era cresciuto a Firenze fra i più appassionati raccoglitori di libri, ed era tale lui stesso. Sapeva benissimo che cosa si possedeva e che cosa interessava di cercare. Aveva una calligrafia bella e spedita, poichè in gioventù se n'era servito per trarne il proprio sostentamento; a Costanza poi gli

riuscì di ottenere, oltre a ciò, un amanuense. Attesa la personale sua abilità e le alte protezioni, di cui godeva, egli era l'uomo fatto apposta per la missione affidatagli. Oltre a ciò, egli era lontanissimo dall'appropriarsi le novità che scopriva, come una proprietà sua personale; anzi con ogni sollecitudine e con gioia le partecipò sempre a' suoi colleghi italiani, convertendole così in patrimonio comune.¹

Se nella ricerca dei libri il Poggio ebbe una parte principalissima e diretta, non gli mancarono però tra' suoi colleghi ed amici i collaboratori, che ben di poco la cedevano a lui nello zelo e nell'attività. Tale fu soprattutto il segretario Bartolomeo da Montepulciano, giureconsulto molto abile ed esperto, che però si diletta anche assai degli studi classici; era stato discepolo del Crisolora e aveva scritto parecchie poesie. Che se anche in questo egli s'immaginava di valere assai più che in fatto non valesse, tuttavia non fu meno zelante del Poggio nel fare incetta di libri, e in realtà ne trascrisse a Costanza di propria mano più d'uno.² Terzo fra questi veniva Agapito Cenci, poeta e discepolo del Crisolora, al quale il riposo di cui godeva durante il Concilio permetteva di far traduzioni dal greco e di dedicarsi agli studi umanistici. A questi tre amici s'aggiunse altresì Zomino (Sozomeno) da Pistoia, giovane ecclesiastico, che aveva studiato il diritto canonico a Firenze e nel 1416 era stato chiamato a Costanza dal proprio vescovo. Egli non possedeva l'ingegno e la cultura degli altri tre, e ne fa prova lo stile rozzo della sua cronaca universale, che scrisse più tardi, quand'era canonico della cattedrale di Pistoia. Intendeva mediocrementemente il greco, e noi lo incontriamo a Firenze nel Museo del Niccoli: quivi tenne lezioni sulla grammatica e sulla retorica, alle quali assistevano Leonardo Dati e Matteo Palmieri. E quando nel 1458 morì, lasciò alla sua città nativa per uso di tutti una bella collezione di 116 manoscritti latini e greci. Per metterla insieme egli aveva lavorato anche a Costanza.³ E quivi trovaronsi

¹ Egli stesso se ne vanta nell'*Epist.* VIII, 3: *fuit quondam tempus, cum omnes ferme elegantia litterarum superarem.* Si conoscono anche taluni de' suoi manoscritti. Sul nascondere i tesori letterari egli scrive nell'*Epist.* III, 12 al Niccoli: *absit ut aliquid vellem non esse commune eorum, quae omnibus scripta sunt.* Anche di ciò egli può a buon diritto vantarsi.

² Giusta le notizie bibliografiche di lui presso il Bandini, *Catal. codd. lat.* T. III, p. 573, 574, egli si trovava a Costanza il 16 dicembre 1414 e ancora l'8 febbraio 1416, ma anche prima e più tardi.

³ Vespasiano: *Zembino Pistolese.* Zacharias, *Bibliotheca Pistoriensis*, p. 29 e segg. Asconius Pedianus rec. Kiessling et Schoell, p. XXIX. Sulla sua cronaca

altresi molti altri cultori della classica letteratura, quantunque non si faccia menzione della parte che presero nelle ricerche presso le biblioteche. Nè va dimenticato il poeta Benedetto da Piglio, che fece i suoi studi a Bologna ed era venuto a Costanza al servizio del cardinale Annibaldi. Bensì egli fu assai presto involto nelle procelle politiche e chiuso in una torre, dove poteva scrivere versi, ma non far ricerca di classici.

Come il Petrarca, vedendo da lontano un convento, pensava tosto ai tesori letterari che esso poteva racchiudere, così anche gli eruditi italiani di Costanza intrapresero le loro escursioni alle abbazie dei benedettini di Reichenau e di Weingarten, dalle quali, durante il Concilio, furono asportati alcuni bei manoscritti per uso dei dotti padri del Concilio medesimo e non furono più restituiti.¹ Il rigore dell'inverno e la neve, che era alta nelle strade, non li trattennero dalla loro impresa. Una volta il Poggio, il Cenci e Bartolommeo concertarono una gita in comune a S. Gallo. Essi trovarono l'abate e i monaci di questo asilo un tempo così famoso della coltura affatto indifferenti ad ogni studio letterario, ricchissima la biblioteca, ma relegata in una buia torre del convento in preda alla polvere, alla muffa, alle tignuole, a tutto ciò che può guastare e infracidare i libri, in una orribile prigione, dice il Poggio, nella quale non si getterebbe nemmeno un condannato a morte. Noi non potemmo trattenere le lagrime, narra il Cenci, quando vedemmo in qual modo la lingua latina avesse perduto i suoi migliori ornamenti. In verità, se questa biblioteca potesse parlare, ci direbbe: o voi, che amate la lingua latina, non lasciatemi per incuria miseramente perire, levatemi da questo carcere! Il Cenci inveisce contro la barbarie del popolo tedesco, ma non dimentica per questo, che i suoi compatriotti, i romani, recarono ferite ancor più profonde alla loro antica letteratura. Il Poggio in generale non parla mai dei tedeschi senza chiamarli barbari e stigmatizza le biblioteche dei loro conventi col nome di prigioni (*ergastula*), e in questo senso credette sul serio di aver fatto opera altamente commendevole sottraendo, quando fu possibile, taluni di quei nobili

universale in parte stampata dal Muratori, *Scriptt.* T. XVI, p. 1063 cfr. il Bandini, *Bibl. Leop. Laurent.* T. III, p. 95. Sui suoi rapporti col Niccoli v. il Mehus, *Vita Ambros. Travers.*, p. 367.

¹ Pregizer ap. Von der Hardt, *Magn. oecum. Constant. concilium. Proleg.* ad. T. I, p. 13. Weidmann, *Geschichte der Bibliothek von St. Gallen, St. Gallen*, 1846, p. 36.

prigionieri a un sì barbaro destino e restituendoli alla loro patria oltre l'Alpi.¹

E in realtà le stesse prime scoperte che quegli amici fecero a San Gallo, furono di tale importanza da giustificare pienamente quell'aria di trionfo, con cui furono annunciate ed accolte in Italia. Prima di tutto fu trovato pieno di polvere e di tignuole un esemplare completo delle Istituzioni di Quintiliano. Non già che questo libro fosse stato del tutto ignoto al Medio-Evo. Lo aveva conosciuto Vivaldo di Stablo e lo aveva giudicato ottimo per apprendere l'arte oratoria, e non l'aveva ignorato nemmeno Pietro di Blois.² Ma in Italia era da lungo tempo come del tutto perduto. Quando il Petrarca nel dicembre del 1350 ebbe in dono da Lapo da Castiglione in Firenze un Quintiliano, il libro non conteneva che la metà dell'opera intera, e il testo era pieno di lacune e inservibile. Ciò non ostante, egli non potè trattenersi dall'indirizzare una lettera a Quintiliano al mondo di là, in cui esprimeva la speranza che qualcuno più fortunato giungesse a trovare l'opera intera e gli raccomandava di saper apprezzare il tesoro che avrebbe posseduto.³ Poi il Salutato ricevette la falsa notizia, che dalla Francia sarebbe giunto assai presto un Quintiliano completo.⁴ Il desiderio era grandissimo, ma oggimai si disperava di vederlo adempito. Gasparino da Barzizza si addossò l'ingrata fatica di completare di propria testa ciò che mancava.⁵ Per tal modo il Poggio sapeva benissimo quale tesoro

¹ Poggius, *Epist.* I, 5 del 15 dicembre 1417, nella quale narra al Guarino la visita al monastero di S. Gallo e le cose ivi trovate, ma un bel tratto più tardi. Anche la lettera del Cenci al suo maestro Francesco de Fiana a Roma, che è riportata dal Quirinus, *Diatriba ad Franc. Barbari Epistolas* p. 8, non è che del tempo, in cui gli autori trovati erano già stati copiati, benchè egli ponga la visita come avvenuta *his proximis diebus*. Ma Leonardo Bruni (*Epist.* IV, 5 ed. Mehus) risponde al Poggio ancora il 13 settembre del 1416 alla prima notizia delle scoperte di S. Gallo. A queste notizie principali s'aggiunge la lettera di Francesco Barbaro al Poggio del 6 luglio 1417 presso il Pez, *Thesaur. anecd. nov.* T. VI, P. III, p. 165 e nelle *Epist. Barbari, rec. Quirino, epist.* I.

² Wibaldi *Epist.* 167, ed. Jaffé, *Monum. Corbei.* p. 284. *Ciceronis Opp. rec. Orelli*, ed. alt. vol. III, p. VIII.

³ *Epist. rer. famil.* XXIV, 7: *Oratoriarum Institutionum liber heu discruptus et lacer venit ad manus meas — Et fortasse nunc apud aliquem totus est — Quisquis in te reperiendo fortunatior fuit, sciat se rem magni praetii possidere, quamque si noverit primas inter divitias locet.*

⁴ La sua lettera presso il Mehus, *Vita Ambros. Travers.*, p. 386. Un'altra presso il Bandini, *Catal. codd. lat.* T. III, p. 564.

⁵ Blondus, *Italia illustr.* p. 346: secondo costui, ciò accadde molto prima (*div. antea*) della scoperta di Lodi (1422). Frattanto Jac. Phil. Bergomas, fol. 274,

egli avesse scoperto in quella biblioteca, e ne diè notizia a' suoi amici di Firenze, il Niccoli e il Bruni. Egli ottenne il permesso di portare con sè il Codice a Costanza e quivi lo trascrisse di propria mano in 53 giorni di assiduo lavoro.¹ Così egli poté vantarsi che il libro del retore romano fosse stato per opera sua restituito nell'antica sua forma, mentre senza di ciò in breve tempo sarebbe andato del tutto perduto. « Oh acquisto immenso, oh gioia insperata! » aveva esclamato il Bruni, rammentando le parole del Petrarca, quando ebbe la prima notizia della scoperta.²

A San Gallo fu trovata l'*Argonautica* di Valerio Flacco, non intera, ma i tre primi libri, e la metà del quarto. Anche quest'opera fu trascritta dal Poggio di propria mano, non senza esprimere il desiderio che altri potesse trovare il resto: « io ho fatto quanto poteva », aggiunse egli. In realtà più tardi venne in Italia anche un manoscritto completo.³

Un'altra ricca preda, che fu fatta nella vecchia biblioteca del monastero, fu un codice scritto nel secolo IX, contenente i commentari di Asconio Pediano e cinque orazioni di Cicerone e il commentario di una parte delle Verrine, opera di uno scoliaste ignoto del tempo posteriore. Esso fu accolto con favore, come ogni cosa che riguardava Cicerone, sebbene gli amici fiorentini del Poggio non lo credessero così importante, come il Quintiliano completo.

275 confonde i fatti, ammettendo che il Barzizza abbia più tardi (*postea*) con molta fatica emendato l'esemplare al tutto guasto trovato dal Poggio.

¹ L'avvenimento è abbastanza chiaro dalla sua lettera al Guarino e dalla notizia aggiunta nella copia. Quest'ultima è da vedere in Reifferscheid, *Die Quintilian. Handschrift Poggio's* nel *Rhein. Museum f. Philol. N. F. Jahrg.* 23 (1868) p. 145. Secondo essa, il Poggio scrisse *sede apostolica vacante*, quindi tra il 24 maggio 1415 e l'11 novembre 1417. La sua copia, dietro il catalogo del 1495, era in possesso dei Medici (*Arch. stor. ital.* Ser. III, T. XX, p. 60). Che il codice di S. Gallo sia venuto in Italia e sia il codice dell'undecimo secolo notato dal Mehus (*Vita Ambros. Travers.*, p. 34) e dal Bandini (*Catal. codd. lat.* T. II, p. 382), è contraddetto dal Reifferscheid. Che il Poggio abbia trovato il codice in *salsamentarii taberna*, come affermò il Giovio (*Elogia doctor. viror.* 10), è diceria che non ha bisogno di smentita. Sorprende soltanto che il Cenci nella sua lettera non parli del Quintiliano. Contro ciò il Poggio anche nell'*Oratio in funere Nic. Niccoli* (*Opp.* p. 272), *De infelicitate principum* (*Opp.* p. 394).

² Così egli dice anche nella lettera del 13 settembre 1416: *Quintilianus, prius lacer atque discriptus* ecc.

³ Di questa scoperta parlano tanto il Poggio, che il Cenci. Il desiderio espresso nel suo manoscritto è da vedere in Tycho Mommsen, nel *Rhein. Museum f. Philol. N. F. Jahrg.* VI, (1848) p. 628. Cfr. *Valerii Flacci Argonaut.* rec. Thilo, *Halis* 1863, *Proleg.*

Ma il Poggio trovò che quest'ultimo appunto cita l'Asconio. Al pari di lui, anche Bartolommeo e Zomino da Pistoia, che erano stati anch'essi a S. Gallo, trascrissero il codice a Costanza,¹ e in tale occasione il Poggio, sempre ingegnoso, si permise di riempire le lacune di propria testa e di eliminare a suo modo le difficoltà. Tutti infatti erano persuasi di non avere dinanzi a sè se non un brano dell'opera, e questo in forma al tutto guasta, ed anche relativamente ad Asconio, il Poggio esprimeva il desiderio che si potesse trovarlo quando che fosse completo. Ma la scoperta e le copie dei tre amici furono quelle che salvarono l'opera; poichè l'originale di S. Gallo andò ben presto perduto, e un altro testo non fu mai trovato. La recensione del Poggio poi fu assai presto diffusa in Italia ed altrove e diè l'impulso a lavori, che tentarono di reintegrare ciò che mancava.² — A ciò s'aggiunsero le « Selve » di Stazio, che non si conservarono se non nel manoscritto che il Poggio portò in Italia, e il libro di Manilio sull'Astronomia, che fino a quel tempo sembra non si conoscesse in Italia.³ — La piccola opera di Prisciano, nella quale egli sviscera alcuni versi di Virgilio, non destò gran romore, e un manoscritto contenente Vitruvio non aveva nessun pregio di novità.⁴ Però dell'una e dell'altro si fece una copia.

¹ Zomino terminò la sua copia il 23 luglio 1417. Zacharias l. c. p. 48, dove la sottoscrizione è falsamente considerata come derivante dal manoscritto del Poggio.

² *Q. Asconii Pediani Oratorum Ciceronis quinque enarratio*, rec. Kiessling et Schoell, *Berol.* 1875, *Praefat.* p. 21 e segg. La copia originale del Poggio, che ora sembra perduta, rimase per sette anni ed anche più a lungo presso il Niccoli. Poggius, *Epist.* IV, 2, 4.

³ Statius, *Silvae*, rec. Baehrens, *Lips.* 1876, *Praefat.*, dove anche si cita la nota sottoscrizione dell'Asconio fiorentino, nella quale lo si dice trovato dal Poggio a San Gallo insieme con Valerio Flacco, Manilio e Stazio. Bensi io trovo che nel discorrere dei manoscritti in *M. Manilii Astronomici libri quinque* rec. Jacob. e presso il Bechert *De M. Manilii emendandi ratione*, *Lips.* 1878, non si fa menzione della scoperta del Poggio. Ma il dottore G. Löwe trovò nella *Biblioteca nacional* di Madrid i manoscritti una volta uniti di questi quattro autori, che dal Poggio in poi furono copiati uniti. Vespasiano. (*Poggio*, § 2) menziona espressamente anche il Manilio tra le scoperte del Poggio, e così pure le *Silvae* di Stazio.

⁴ Di ambedue parla la relazione del Cenci. Cfr. *Vitruvii de Architectura libri decem*, edd. Rose et Müller Ströbing, *Lips.* 1867, p. IV. — Anche l'opera di Vegetio « Sull'Arte della guerra » e Festo Pompeo furono trovati a San Gallo e copiati da Bartolommeo. La sua lettera al Traversari nell'*Epist.* rec. Canneto, XXIV, 9.

Non si può sempre distinguere esattamente ciò che proveniva dal monastero di San Gallo o da altri nelle vicinanze di Costanza. Così delle «Puniche» di Silio Italico, che erano rimaste ignote per tutto il Medio-Evo, non sappiamo altro, se non che Bartolommeo da Montepulciano le portò da Costanza e che erano state quivi trascritte da uno scrivano tedesco.¹ Del poema di Lucrezio «Sulla natura delle cose» si pretende bensì di sapere che l'originale fosse del secolo 4° o 5°, ma si ignora donde il Poggio abbia tratto la copia, che mandò nel 1417 al Niccoli. Soltanto vediamo che nel 1427 Bartolommeo da Montepulciano si stava adoperando, per sottrarre segretamente dal suo nascondiglio tedesco l'originale.² Non è ben chiaro altresì dove il Poggio abbia scoperto le Storie di Ammiano Marcellino e come sia riuscito a portar con sé il vecchio manoscritto. Esso passò nelle mani del cardinale Odo Colonna, che dopo la sua elezione a Costanza assunse il nome di Martino V, poi in quelle del suo nipote, il cardinale Prospero Colonna, e da ultimo nella Biblioteca Vaticana. Si crede che esso provenga da Fulda. Ma il Poggio si esprime in modo da lasciar credere, che lo abbia sottratto lui stesso; se sia mai stato a Fulda, si ignora.³ Era però un esemplare imperfetto e assai guasto, che il Niccoli copiò di propria mano nel 1423, poichè un copista meno dotto non vi sarebbe mai riuscito. Alcuni anni più tardi fu scoperto ad Hersfeld un manoscritto migliore e più completo, ma furono vani gli

¹ Dalle lettere del Filelfo al Tranchedino, 25 luglio 1460, al Parrasio, 31 ottobre e al Barbadoro, 1 novembre 1464. Il Filelfo dice espressamente, che il manoscritto di Bartolommeo, che vide a Firenze, una volta era l'unico esistente in Italia, dal quale derivarono tutti gli altri. Cfr. Blass *Die Textesquellen des Silii Italici*, nei *Jahrbücher für klass. Philol. Suppl.* vol. VIII, p. 162. 164.

² Dall' *Epist.* III, 12 del Poggio al Niccoli, 17 maggio (1427), non emerge altro, se non che dallo stesso nascondiglio si desiderava estrarre altre cose. Nelle *Epist.* IV, 2, 4, del 13 e 27 dicembre 1429 il Poggio esorta il Niccoli a restituirgli il suo Lucrezio, che egli teneva da 12 anni (quindi dal 1417). Ora la copia autografa del Niccoli è quella che rappresenta un'intera famiglia di manoscritti. Cfr. Polle, *Die Lucrezliteratur*, nel *Philologus*, vol. XXV (1867), p. 517. Del resto che ancora il Petrarca e il Boccaccio conoscessero Lucrezio, lo mostra l'Hortis, *Studi sulle opere lat. del Boccaccio*, p. 392. Anche in Francia si conosceva; cfr. *Joh. de Monstrolotio, epist.* 70, ap. *Martene et Durand Ampliss. Collectio* T. II, p. 1442.

³ La lettera del Poggio a Francesco d'Arezzo (tra l'agosto del 1448 e il luglio del 1449) nello *Spicilegium romanum*, T. X, *epist.* 48 (oltre le note del Mai), *epist.* IX, 32, ed. Tonelli: *Ammianum Marcellinum ego latinis Musis restitui, cum illum cruisssem e bibliothecis — Germanorum. Cardinalis de Colonna (Prospero) habet eum codicem, quem portavi, litteris antiquis etc.*

sforzi del Poggio per averlo: soltanto cento anni più tardi si poté servirsene.¹ Fra i classici da lui scoperti il Poggio menziona anche il libro sull'agricoltura di Columella. Ciò che si sa è questo soltanto, che una volta a Corbia esisteva un manoscritto di questo autore; se da esso derivassero i codici Medicei, che debbono riportarsi alla scoperta del Poggio e alla copia del Niccoli, si avrebbe una spiegazione soddisfacente della cosa.² Ma, attesa la molteplicità di queste scoperte, converrà stabilire il principio, che quegli italiani riguardavano come scoperta nuova tutto ciò, che non era noto ad essi e ai loro amici fiorentini.

Le escursioni, che il Poggio fece da Costanza sul suolo francese, sembrano anteriori alle sue visite ai monasteri tedeschi. Se il merito delle scoperte da lui fatte in questi ultimi va diviso con altri, in Francia, per quanto si sa, egli non ebbe compagni di sorta. E appunto nei monasteri francesi gli riuscì di poter completare alcuni scritti di Cicerone, che sino dal tempo del Petrarca erano stati cercati con diligenza particolare. Così a Cluny trovò un vecchio codice in parte imputridito, che, fra altre orazioni di Cicerone, conteneva anche quelle *pro Sexto Roscio Amerino* e *pro Murena*. L'una e l'altra erano sconosciute per lo innanzi ed ambedue sembrano essere state conservate soltanto dall'attività instancabile del Poggio. Egli sottrasse quei manoscritti ad una certa rovina, asportandoli segretamente e facendoli pervenire a Firenze, dove il Guarino e il Barbaro si adoperarono per dicifrare quei passi, che oggimai erano mezzo consunti dall'umidità e dalla polvere.³ Una seconda scoperta, ed ancora più ricca, di non meno di otto nuove orazioni di Cicerone fece il Poggio un paio d'anni più tardi a Langres sulla Marna, l'antica città dei Lingoni. Vero è, che quivi non poté impadronirsi del vecchio manoscritto, ma dalla copia

¹ Poggius *Epist.* II, 7, al Niccoli del 6 novembre 1423 e III, 12 allo stesso, del 17 maggio (1427). Cfr. Ulrichs nell' *Eos*, Jahrg. II (1866), p. 352. Kiessling, nei nuovi *Jahrbücher für Philol. und Paed.* 1871, p. 481. Vespasiano Nic. Niccoli § 2.

² Cfr. *Scriptores rei rusticae veteres latini*, cur. Gesner. (T. I) Lips. 1735. *Praefat.* p. IX.

³ Questo stato di cose risulta dalla combinazione di singole notizie, poichè di quel tempo non ci resta verun cenno su tale scoperta. Leonardo Bruni (*Epist.* IV, 4, del 2 gennaio 1415) parla dapprima di due nuove orazioni di Cicerone, che il Poggio «recentemente» aveva scoperto in Francia. Da ciò è da concludere, che questi trovò le altre soltanto più tardi. Il Poggio stesso (*Epist.* II, 7) le designa come quelle, *quas detuli ex monasterio Cluniacensi*, e II, 26 le dice *orationes meas cluniacenses*; e quivi stesso noi apprendiamo che, oltre alle cluniacensi ed altre, nel codice eranvi anche quelle *pro Roscio* e *pro Murena*. Giusta l'*epist.* II, 2 do-

che ne trasse, derivarono i manoscritti de' suoi amici di Firenze e di Venezia, e per esso ci furono conservate alcune delle orazioni di Cicerone, mentre altre si rinvennero più tardi in altri manoscritti. Tuttavia il vecchio codice di Langres è scomparso.¹

Resta che diciamo una parola degli ultimi tentativi fatti dal Poggio per iscoprire nuovi scritti di Cicerone, benchè non sieno stati coronati da un esito uguale a quello ottenuto nei giorni della sua operosità giovanile, quando egli stesso faceva in persona le proprie ricerche. Anche in Italia non perdettero di vista lo scopo a cui mirava e coglieva tutte le occasioni che gli si offerivano nella Curia romana, per mettersi in corrispondenza coi monasteri tedeschi e non tedeschi. Così nel 1427 si presentò alla Curia un certo Niccolò da Treveri, che pretendeva di possedere, fra altri tesori, anche il libro di Cicerone della Repubblica, quello delle Leggi, quello del Fato ed altre cose, delle quali non si avevano che esemplari imperfetti. Ma il libro della Repubblica apparve poi non essere altro, fuorchè il Sogno di Scipione, quale fu conservato da Macrobio, ed anche dagli altri scritti di Cicerone non si poté trarre alcun profitto; quantunque Niccolò non fosse, come vedremo, un impostore.² Da Utrecht il Poggio ricevette un elenco di orazioni di Cicerone, tra le quali vi era anche una quinta Catilinaria. A quest'ultima

veva il Decembrio nel 1429 riportare a Firenze al Niccoli il *volumen antiquum* delle orazioni di Cicerone. È sempre il medesimo volume guasto, del quale il Guarino nella sua esposizione dell'orazione pro Roscio Amerino (cfr. *Ciceronis opp.* rec. Orelli, edit. alt. vol. II, P. I, p. 66, P. II, p. m) dice: *Quod factum est situ et exemplaris vetustate decrepita, quod vir doctissimus Poggius ex Gallis ad nos reportaverat, qui et hujus orationis et alterius pro Murena repertor hac aetate fuit.*

¹ Le orazioni, delle quali si tratta, sono note per la sottoscrizione comunicata dal Bandini, *Catal. Codd. lat.* T. II, p. 431, secondo la quale furono trovate in *sylvis Lingonum*. Sul tempo dà qualche indizio l'*Epist.* VI, 8 di Ambrogio Traversari al Barbaro, in data 3 ottobre 1417: *Ex litteris, quas ad Guarinum proxime dedi, quid Ciceronis orationum Poggii nostri diligentia reparatum sit, scire poteris.* Secondo l'*Epist.* VI, 14, che cade nello stesso anno, il Niccoli aveva spedito al Barbaro tutte le orazioni mandate dal Poggio. Di un codice dell'Ambrosiana, che le conteneva tutte, e innanzi tutte quelle pro Murena e pro Roscio Amerino, fanno menzione il Baier e l'Halm nelle *Ciceronis Opp.* I, c. P. II, *Præfat.* p. III. Ma questo non è l'esemplare spedito al Barbaro; poichè quest'ultimo il Poggio l'aveva scritto di sua mano, ed egli ne parla nell'*epist.* II 2 e 6 con proteste contro il Barbaro, che lo tenne per un tempo eccessivamente lungo presso di sé. Il codice accennato dal Mittarelli, *Bibl. codd. ms. monast. S. Michaelis Venet.* p. 255 non contiene che la seconda scoperta del Poggio. Vespasiano (*Pogg.* § 2) udì dal Poggio stesso, che egli aveva trovato sei orazioni di Cicerone sotto un mucchio di immondizie.

² Poggius, *Epist.* III, 12, 29.

il Poggio non prestò anticipatamente attenzione alcuna, poichè Cicerone stesso non parla che di quattro orazioni contro Catilina, che egli avea pubblicate, e le altre non erano se non di quelle, che già si possedevano in Italia.¹ Questi disinganni ricorrevano di frequente. Ma non per questo il Poggio si stancò e perfino nel lontano Portogallo fece cercare gli scritti di Cicerone *De Gloria, de Consolatione, de Legibus* ed altre lettere ed orazioni.² Nessuna meraviglia che il suo nome si identificasse con quello di inventore degli scritti di Cicerone, e che più tardi gli sieno state attribuite anche scoperte, che non fece mai.³

In Italia non si cercarono più tanto gli scritti di Cicerone, poichè si riteneva che questo campo fosse stato esaurito ancora al tempo del Petrarca. Ciò che ora quivi fu messo in luce, non fu opera se non del caso. Allorquando Leonardo Bruni nel 1409 era con la Curia a Pistoia, Bartolommeo Capra, vescovo di Cremona, gli mostrò un manoscritto assai vecchio, che conteneva le lettere di Cicerone a Bruto, a Quinto suo fratello e sette libri di quelle ad Attico. Esso non aveva nemmeno tutto ciò che si conosceva dal manoscritto veronese del Petrarca, ma servì opportunamente pel riscontro e per l'emendazione del testo ed ha fors'anco riempito una lacuna, in quanto nel codice di Verona mancavano due delle lettere ad Attico.⁴ Non si sa però se il manoscritto del Capra provenisse dall'Italia o da altri paesi.

Molto maggiore sorpresa cagionò un fatto che si verificò a Lodi nel 1422, cioè in un tempo, in cui il Poggio si trovava ancora a Londra. Mentre quivi si cercavano certi privilegi in una cassa chiusa da lungo tempo, che si conservava nella vecchia cattedrale, il vescovo della città, Gerardo Landriani, trovò un codice assai vecchio e composto di varii brani, che conteneva scritti di Cicerone. Oltre ai due libri delle Rettoriche, che già si conoscevano, ed oltre il libro ad Erennio, che allora si attribuiva generalmente a Cicerone, come pure oltre i due libri *de Inventione*, vi si trovarono i tre libri

¹ Poggius, *Epist.* X, 23. La quinta Catilinaria doveva cominciare colle parole: *Si quid praecibus apud deos immortales etc.*

² Poggius, *Epist.* VIII, 24.

³ Secondo Vespasiano (§. 2) il Poggio deve aver trovato a Costanza le lettere ad Attico; secondo il Giovio (*Elog.* 10) avrebbe trovato in Germania i trattati *de Finibus* e *de Legibus*, il che è ripetuto dal Deschamps (p. 95) coll'aggiunta, che probabilmente egli ha anche presieduto alla stampa di essi!

⁴ Leonardo Bruni, *Epist.* III, 13, Cfr. Viertel nei *Jahrb. für klass. Philol.* 1880, p. 243.

completi *de Oratore*, il *Brutus* o *de claris oratoribus*, e l'*Orator*, indirizzato a Bruto. Soltanto dell'opera *De Oratore* il Petrarca e i suoi contemporanei avevano posseduto frammenti assai mutilati,¹ nei quali, come prima nelle Istituzioni di Quintiliano, Gasparino aveva posto tutto il suo ingegno per completarli. Quantunque il vescovo Landriani fosse egli stesso un uomo da potersi annoverare fra i più colti Umanisti, tuttavia il codice di Lodi con la sua scrittura antiquata rimase per lui e pei dotti di Milano, ai quali fu mostrato, come un libro suggellato, dinanzi al quale non si seppe far altro che prostrarsi in muta ammirazione. Si vuole che il primo a decifrare il libro *De Oratore* sia stato un certo Cosimo da Cremona. Poi Gasparino, confrontando i frammenti sino allora conosciuti col codice nuovamente trovato, vi fece la prima recensione, che, tosto ricopiata, ebbe un vero trionfo in tutta Italia. Il *Brutus* fu trascritto da Flavio Biondo da Forlì, che per l'appunto era stato spedito a Milano per affari della sua città nativa e che si accinse al lavoro « con meraviglioso ardore e sollecitudine », come dice egli stesso, e lo mandò dapprima al Guarino a Verona, poi a Leonardo Giustiniano a Venezia, e ben presto si ebbero esemplari del nuovo libro in tutta Italia.² L'Aurispa era impaziente di averlo, per trarne una copia.³ Il Poggio, già tornato a Roma e rientrato nel suo ufficio di segretario, era felice di poter impiegare tutte le ore libere nel trascrivere di proprio pugno e con tutta ac-

¹ Il Petrarca, *Epist. rer. famil.* XXIV, 4, calcola questo scritto, come gli *Aca-
démica* e i *Libri legum*, fra quelli, *qui ita truncati foedatque exaserunt, ut
proprie melius fuerit periisse. Epist. rer. senil.* XVI, 1 (edit. Basil. XV, 1): *libri
de Oratore — imperfecti ut semper inveniuntur.* — Anche nel catalogo di
Walter Burley (morto nel 1337) mancano già il *Brutus* e l'*Orator*. Secondo Secco
Polentone, presso l'Hortis, *Cenni di Giov. Boccacci intorno a T. Livio*, p. 89, si
disperava di poter trovare queste tre opere.

² La notizia principale di questa memorabile scoperta è data dal Biondo, *Italia
illustr.* p. 346. Oltre a ciò, la lettera di Gasparino da Barzizza (*Opp.* ed. Furiotto
p. 215) al vescovo di Lodi, sventuratamente senza data. Su ambedue queste notizie
Jacopo Fil. Bergomense (fol. 274) accomodò la propria ad onore del suo compa-
triotta Gasparino. L'epoca della scoperta si rileva dalle *Epist.* I, 21, 22, del 10 e 25
giugno (1422) del Poggio. Egli ebbe la notizia a Londra dal Niccoli. Con ciò con-
suona la notizia del legato milanese a Firenze, presso Vespasiano (*Nic. Nicoli*,
§ 2), sulla quale chiamò l'attenzione l'Ulrichs, *Eos*, Jahrg. II, (1866) p. 351. Cfr.
il Masius, *Flavio Biondo*, Lips. 1879, p. 10. Il Bruto, quale fu copiato dal Biondo
nell'ottobre, lo si possiede ancora nell'Ottobon, 1592. V. Heerdegen, nei *Neue
Jahrb. f. Philol. und Pädag.*, 1885.

³ Ambros. Travers., *Epist.* VIII: 39 et al.

curatezza le tre nuove opere.¹ Il libro *De claris oratoribus* sembra essere stato più tardi collazionato e ridotto a forma leggibile dal Guarino.²

Anche il manoscritto di Lodi scomparve ben presto e il suo contenuto non è giunto a noi se non nelle copie e nelle recensioni, che ne furono fatte e sono dovute alla diligenza ed allo zelo degli Umanisti d'allora. Se si dà un'occhiata al numero dei vecchi manoscritti, che in quei decenni videro novamente la luce, per poi disperire e sparire irreparabilmente, e che non di rado sono le uniche testimonianze rimaste di un monumento letterario, si potrà farsi una vera idea del merito di quegli scopritori e conservatori. Infatti non siamo molto lontani dal credere che qualche scritto di Cicerone sia perito soltanto in un'epoca assai tarda del Medio-Evo. Da tali esperienze sorse naturalmente lo zelo di salvare ciò che si poteva, finché si era in tempo di farlo.

Ma torniamo al Poggio, al nome del quale giustamente si lega la storia di questi tentativi. È noto che le vicende della sua vita lo condussero dal Concilio di Costanza per alcuni anni in Inghilterra. Quantunque egli proseguisse nelle sue ricerche anche quivi, queste rimasero quasi del tutto sterili, nè fu verun compenso per lui l'aver trovato, invece di qualche classico, la cronaca di Sigeberto di Gembloux e di averne cavato alcune notizie.³ Del resto, che le biblioteche delle cattedrali, dei monasteri e delle collegiate d'Inghilterra fossero così povere di classici, quali le dipinge il Poggio, non possiamo così facilmente crederlo, in presenza di un Giovanni di Salisbury, di un Gualtiero Burley e di un Riccardo di Bury, e neanche il Niccoli lo credeva. Il Poggio si trovava a malincuore in Inghilterra ed aveva altro in mente, che trascriver libri. Se non andiamo errati, appunto nel tornare di là, passando per Colonia e Parigi, arricchì di nuovi gioielli la letteratura. A Colonia trovò il romanzo storico di Petronio Arbitro, non però completo, come nel Medio Evo altri prima del Poggio l'avevano conosciuto. Ma per l'Italia era nuovo affatto, e il Niccoli per sette interi anni tenne

¹ Egli le ebbe dal Niccoli. Poggius, *Epist.* II, 2, 22, 23, 26, 27. Il suo esemplare è notato dal Bandini, *Catal. codd. lat.* T. II, p. 516, *codd.* XXXI. Esso porta la sua sottoscrizione tre volte.

² Di ciò io non conosco per vero che una sola testimonianza, ma contemporanea, di Angelo Decembrio (*De politia lit.* Basil 1562, Lib. I, P. IV: *de claris oratoribus ad Brutum nuper a Veronense publicatum*). Il libro è stato scritto intorno al 1450.

³ Poggius, *Epist.* VIII, 9.

presso di sè la copia, che l'amico si era fatto fare a Colonia.¹ Da Parigi fu spedito al Niccoli il Lexicon di Nonnio Marcello con altre cose, a quanto sembra, di poco valore.²

Anche dopo il suo ritorno alla Curia, al Poggio facevano capo tutte le notizie che affluivano a Roma su nuove scoperte, e da lui ricevevano impulso tutti i tentativi per continuarle. Roma era la mèta di tutti coloro, che da ogni parte del mondo latino avevano affari da trattare, suppliche da presentare e processi da svolgere. Per tal modo un segretario papale, purchè abile e pratico del mondo, come era il Poggio, aveva occasioni frequenti di procurarsi informazioni e di tasteggiare il terreno, senza aver l'aria di farlo: l'orma scoperta era talvolta fallace, ma talvolta lo conduceva alla preda.

Innanzi tutto tornò a risvegliarsi il fanatismo liviano, che aveva dato tante noie al Petrarca ed al Salutato, nell'occasione che si pretendeva aver trovato ad Eismar, in un monastero di benedettini della diocesi di Lubecca, un Livio antichissimo e completo.³ Non ostante tutte le delusioni, il desiderio grandissimo tenne viva quella speranza sino al nostro secolo. Perchè, rifletteva allora Secco Polentone, non dovrebbero trovarsi le Decadi perdute, mentre si trovarono complete e ben conservate le Istituzioni di Quintiliano e gli scritti rettorici di Cicerone, dei quali pure si era tanto disperato?⁴ Un domenicano, Giovanni da Colonna, vide la quarta decade nell'archivio della cattedrale di Chartres; il manoscritto era così antico, che difficilmente si sarebbe trovato chi fosse in grado di leggerlo.⁵ Sebbene questa fosse una delle decadi conosciute, tuttavia il fortuito risorgere di simili manoscritti antichi teneva viva pur sempre

¹ Secondo il Poggio (*Epist.* II, 3, del 28 maggio 1423, egli ricevette intorno a questo tempo la copia commessa a Colonia, *cum illac iter feci*: le *epist.* IV, 2, 4 del 13 e 27 dicembre 1429 contengono gli avvertimenti al Niccoli.

² Il Poggio, *Epist.* II, 22 (del 1425), dice del libro del Nonnio: *quem ad te misi una cum aliis rebus ex Parisio, scriptum litteris antiquis*. Ma da ciò non si può ancora dedurre che il manoscritto sia antico, poichè un uomo come il Poggio sapeva benissimo scrivere *litteris antiquis*. V. anche la *epist.* IV, 2.

³ V. sopra a pag. 209.

⁴ Dalla sua opera inedita *De illustr. scriptoribus linguae latinae* presso l'Hortis, *Cenni di G. Boccacci intorno a T. Livio*, pag. 89.

⁵ Dal suo libro *De viris. illustr.* presso il Valentinelli, *Bibl. ms. ad. S. Marci Venet.* T. VI, p. 52: *Vidi ego tamen quartam decadam (sic!) in archivis ecclesiae Carnotensis, sed littera adeo erat antiqua, quod vix ab aliquo legi poterat ecc.* Quando ciò accadesse, rilevasi dalla notizia che segue: *Paduae decessit (Livius) cuius sepulchrum nostra aetate — — repertum est.* (1413).

la speranza, che altre decadi, quando che fosse, potessero trovarsi. Come suole accadere con gli spettri, vi erano pur sempre di quelli che, o ingannati essi stessi o volendo ingannare altri, pretendevano di aver veduto ciò, che con ansiosa aspettazione tutti attendevano. Così al principiare dell'anno 1424 si presentò alla Curia di Martino V un danese di nome Niccolò, il quale, in presenza del Poggio, del cardinale Giordano Orsini e di altri, risolutamente affermava di aver veduto nel monastero dei certosini di Söroe presso Röskilde tre enormi volumi, nei quali, dal titolo di uno di essi, rilevò che si contenevano dieci decadi di T. Livio, e lesse egli stesso l'indice delle materie.¹ La scrittura dei codici doveva essere la longobarda, frammista però a caratteri gotici. Il danese, che aveva viaggiato molto nel mondo, aveva l'aspetto di un buontempone, tuttavia si mostrava fornito di buona cultura, e non aveva alcun motivo di spacciare una impudente menzogna. Il cardinale Orsini voleva, dietro le esortazioni del Poggio, mandar tosto un messo in Zelanda, ma il Poggio si rivolse anche al Niccoli e, stimolato da questi, Cosimo de' Medici incaricò il suo agente in Lubecca di recarsi immediatamente sul luogo e verificare la cosa. Però nel monastero indicato non fu trovato libro alcuno di quel genere.² Simili notizie tornano spesso a ripullulare. Il Poggio in breve divenne talmente diffidente, che al cardinale Cesarini, che era andato contro gli Ussiti e gli aveva caldamente raccomandato di continuar le ricerche di T. Livio, rispose indispettito che volentieri ne lasciava la cura a lui.³ Ma quando, questa volta a Mantova, si trovò un secondo testimonio, che pretendeva di aver veduto in un altro monastero della Danimarca « tutte le decadi di Livio », l'entusiasmo del Poggio tornò a divampare. Anche quivi fu mandato un messo, sebbene inutilmente. Il Poggio sopravvisse tanto da vedere, dopo molti anni, un terzo testimonio di questo genere; ma questa volta ritenne il Livio del nord come una favola e riguardò il testimonio come un impostore.⁴ Noi vedremo però che il papa Niccolò V ordinò un nuovo viaggio di esplorazione in traccia del T. Livio del nord.

Il nome di T. Livio non era mai andato dimenticato nel Medio Evo, ed egli ha trovato in tutti i tempi singoli lettori, che nutri-

¹ *Decem Livii decades, quarum capita ipse legisset*. Non sarebbero state per avventura, se la cosa era vera, le *Periochae*? Del resto sembra, che tanto quel Niccolò, come il Poggio stesso, vedessero completa l'opera di T. Livio nelle dieci decadi.

² Poggius, *Epist.* II, 9 al Niccoli in data 8 febbraio 1424, V. 18, XI, 12.

³ Poggius, *Epist.* IV, 20, del 7 maggio 1431.

⁴ Poggius, *Epist.* V, 18, XI, 12.

vano per lui singolare amore e venerazione. La perdita di una gran parte dell'opera sua è dovuta alla sua grande estensione e ai compendi, che per maggior comodo se ne fecero. Invece Tacito dovette essere tratto dal completo oblio, nel quale era caduto. Evidentemente non si deve che a un caso singolarissimo, se egli sopravvive fra noi come qualche cosa di più che una semplice ombra, insinuata quasi di soppiatto nella storia della letteratura. Che se anche una volta nel nono secolo parve alzare il capo e mostrarsi a Roberto da Fulda, egli è però tosto di nuovo scomparso, e solo attenti esploratori ebbero qua e colà un qualche sentore di lui. Il Petrarca non lo conobbe e non lo nominò mai; eppure l'amico suo Guglielmo da Pastrengo ne aveva un'idea, benchè alquanto confusa ed indeterminata.¹ Colui che scoperse, copiò e si giovò de' suoi Annali e delle sue Storie, in quanto esistevano ancora in Italia, fu il Boccaccio. Ma la sua modestia fu tanta, che soltanto in questi ultimi tempi si è potuto accertare la parte grandissima di merito, che in ciò gli spetta.² Si suppone che egli abbia trovato l'antico codice a Montecassino, della cui biblioteca descrive le condizioni deplorabilissime. È noto che esso è rimasto l'unico testo originale pei libri degli Annali e delle Storie. Non è ben chiaro se il Boccaccio stesso l'abbia portato a Firenze, o se ciò sia accaduto al tempo del Salutato. Quello che è certo si è, che esso venne in possesso del Niccoli e che questi non aveva scrupoli di coscienza riguardo al modo dell'acquisto. Su ciò esisteva una specie di mistero, di cui era a parte anche il Poggio. Ma perfino questi ebbe a durare non poca fatica per ottenere il manoscritto a Roma allo scopo di farlo copiare, e non lo ottenne se non promettendo il più assoluto silenzio. Si temeva pur sempre che l'antico proprietario ne scoprisse

¹ *De orig. rerum*, fol. 18: *Cornelius Tacitus, quem Titus imperator suae praefecit bibliothecae, Augusti gesta descripsit atque Domitiani*. Donde può essere derivata questa notizia? Semplici menzioni di Tacito, come presso Pietro di Blois, possono incontrarsi anche altrove, ma non permettono di concludere che si conoscessero i suoi scritti.

² Hortis, *Le Additiones al De Remediis fortuitorum di Seneca*, ecc. Trieste, 1879, p. 27 e *Studi sulle opere lat. del Boccaccio*, p. 424. Körting, *Boccaccio*, p. 393. Quivi è la prova che il Boccaccio conobbe i libri 13-16 degli Annali e 2° e 3° delle Storie e che probabilmente li possedeva trascritti di propria mano, giusta la sua lettera all'abate di Montefalcone. Ma poi egli conobbe tutto il contenuto del codice di Montecassino. — Così si spiega come il giovane amico del Boccaccio, Benvenuto Rambaldi da Imola, nel suo commento all'inferno di Dante, c. IV (vol. I, p. 120, 137 ed. Tamburini) accenni a Tacito e precisamente agli *Ann.* XV, 56 e segg.

la traccia.¹ Oltre che al Poggio, il circospetto Niccoli non permise di trarne copia se non a pochissimi amici, tra questi a Francesco Barbaro. Dall'esemplare di quest'ultimo sembra che abbia potuto trarne una copia il cardinale Bessarione, che aveva sentito parlare di Tacito e ardeva del desiderio di conoscerlo e di averlo.² Da questo insieme di cose si capisce, perchè gli Annali e le Storie di Tacito restassero ignoti alla maggior parte degli Umanisti per ben cento anni di seguito, sino al tempo delle prime opere a stampa, e perchè anche dai pochi che ne avevano notizia, non si citassero e non esercitassero veruna influenza sullo svolgimento della storiografia umanistica.³

Ma donde venivano i primi sei libri degli Annali, donde il noto codice Mediceo, che è pur sempre l'unica fonte dei nostri testi? Anche questo ha una storia molto oscura. Noi però non crediamo di andare errati, se novamente designiamo il Poggio come il vero esploratore. Quel Niccolò da Treveri, di cui facemmo menzione, e che assai di frequente bazzicava nella Curia per curarvi qualche affare, uomo dotto e, a giudizio del Poggio, niente affatto ciarlatano,

¹ Poggius, *Epist.* III, 5 al Niccoli, in data 23 ottobre 1426: *gratissimum vero erit, si miseris Cornelium Tacitum*; III, 14 allo stesso in data 27 settembre 1427: *Cornelium Tacitum, cum venerit, observabo penes me occulte. Scio enim omnem illam cantilenam, et unde exierit, et per quem, et quis cum sibi vindicet; sed nil dubites, non exibat a me ne verbo quidem*; III, 15 in data 21 ottobre 1427: *misisti mihi — Cornelium Tacitum etc.*; III, 17 in data 5 giugno 1428 si annunzia il rinvio del Tacito coll'aggiunta: *in tuo Cornelio deficiunt plures chartae rariis in locis*. Questo è il noto *codex Mediceus II*, che, dopo la morte del Niccoli, passò nella biblioteca di San Marco e di là nella Laurenziana.

² La sua lettera al Barbaro del 3 maggio 1453 nelle sue *Epist. ed. Quirini*, *epist.* 230. Il codice del Bessarione, che dopo la sua morte passò a Venezia, è descritto dal Valentinelli, *Bibl. ms. ad S. Marci Venet.*, T. VI, p. 21. Naturalmente esso non contiene nulla di più del Mediceo II. La firma del cardinale è dell'ottobre 1453.

³ Io non trovo se non nel Leonardi Aretini *De Studiis et literis tractatus*, Lipsia 1496, che si raccomandi Tacito accanto a Livio, Sallustio, Curzio e Cesare. Ma quivi il suo nome sembra interpolato; esso manca infatti nella edizione di Parigi del 1642 fatta sopra un altro manoscritto. Soltanto nelle opere di Leonbattista Alberti vengono citati apertamente i libri di Tacito e prima di tutto nell'*Architettura*, p. 38 (*Venetia* 1565), dove egli si riporta alle *Storie*, II, 49; ma, secondo il Palmieri, egli presentò quest'opera al Papa intorno al 1452. Questa oscurità che regna intorno a Tacito, rese possibile un libro singolare: *Tacitus and Bracciolini. The Annals forged in the XVII century*, London 1878. Secondo questo, il Poggio avrebbe scritto, dietro largo compenso, gli Annali tra il 1422 e il 1429! L'autore di questo romanzo criminale si chiama Koss, ed un signor Howorth si diede la briga in Inghilterra di confutarlo.

parlò a lui di un'opera storica abbastanza estesa di Plinio, che egli aveva o che — non volendo dire di più — avrebbe saputo trovare in Germania. Il Poggio gli rispose, che poteva benissimo essere la « Storia Naturale ». No, disse il tedesco, questa la conosco anch'io o non parlo di essa: il libro contiene le guerre con la Germania. C'è appena da dubitare ch'egli intendesse i primi libri degli Annali di Tacito, che allora, come le recenti investigazioni confermano, erano separati dagli scritti minori di lui, e non portavano più verun nome d'autore.¹ Ora parecchie trattative furono avviate con questo Niccolò per molti libri, che egli doveva far venire dalla sua patria, e questo accadde giusta il consiglio dato dal Poggio: « bisogna andare adagio, perchè si ha a fare con barbari, e questi sono diffidenti ». Niccolò ebbe anche dei mali trattamenti dalla Curia: non ottenne presso il Papa l'esito che sperava del suo affare, minacciò di andarsene e non si diè nessuna fretta di far venire i libri. Ma in breve vedremo quale splendido bottino si ottenne per suo mezzo. Bensì non si parla più della Storia Naturale di Plinio, tuttavia non è probabile che il Poggio e il Niccoli vi abbiano rinunciato.² Quel silenzio non si spiegherebbe meno, se il codice fosse venuto in Italia per vie segrete. La notizia divulgatissima, che esso soltanto poco prima del 1509 giunse dalla Germania a Roma al cardinale Medici, non ha nè maggiore chiarezza, nè maggior probabilità per sè.³

Ma forse la cosa riceve maggior luce da altre notizie e per mezzo di un'altra combinazione. Sta di fatto che il codice Mediceo, che contiene i sei libri degli Annali di Tacito, era unito con un altro celebre codice pure mediceo, che ci conservò soltanto i nove libri

¹ Siccome Niccolò da Treveri era un uomo versato nella lettura dei classici, potrebbe darsi ch'egli abbia dedotto la sua supposizione intorno all'autore del libro dalla nota espressione di Plinio il giovane, *Epist.* III, 5, riguardante suo zio: *Bellorum Germaniae viginti quibus omnia, quae cum Germanis gessimus, bella collegit.* Vedremo tosto, come da ciò fosse facile il pensare per l'appunto a Plinio.

² Vespasiano, *Nic. Nicoli* § 1, dice di costui: *s'egli sapeva libro ignuno o in latino o in greco, che non fusse in Firenze, non perdonava nè a spesa nè a cosa ignuna per averlo; e sonci infiniti libri in Firenze, nella lingua latina, che tutti s'ebbono col mezzo suo.* § 2: *e quelli (libri) che sapeva che fossino in luogo ignuno, usava ogni mezzo che poteva per avergli.*

³ Poggius, *Epist.* III, 12 al Niccoli, del 17 maggio (1427): ed oltre a ciò III, 13, 14, 19. V le Lettere di Ulrichs su Tacito nell'*Eos*, Anno II (1866), p. 227. Notizie, come quella di Beroaldo, che vuole trovato il codice *in saltibus Germaniae*, o del Beato Renano, che lo dice trovato a Corbia, non sono chè tradizioni confuse ed incerte.

delle lettere di Plinio il giovane e costituisce sempre la miglior fonte del testo di esse. Ambedue sono di mano dello stesso amanuense, e la numerazione dei quaderni va da Plinio a Tacito. Nel Medio Evo non si erano da lungo tempo conosciute che cento lettere di Plinio, e nel 1420 per la prima volta appariscono manoscritti, che ne contengono otto libri.¹ Ora Vespasiano racconta, che il Niccoli — e noi possiamo senza scrupolo aggiungere anche il Poggio — aveva avuto notizia, che in un monastero di Lubecca esisteva un Plinio più completo. Egli non nomina le Lettere, ma non può certamente trattarsi della Storia Naturale. Immediatamente Cosimo diè l'incarico ad un suo congiunto, che aveva affari colà, di venire a trattative coi monaci di quel convento. Per 100 fiorini renani il libro venne in suo potere. Così veniamo a sapere come esso diventò Mediceo. Del resto quel contratto fu causa di molte noie ai monaci e a Cosimo stesso, ma non per questo egli si lasciò uscire di mano il magnifico codice. Soltanto esso, come accade in tali acquisti, fu tenuto gelosamente nascosto, cosicchè nel secolo 15° non se ne trassero copie e il manoscritto non fu conosciuto se non in occasione della seconda edizione del Cataneo nel 1518. Stando le cose in tal modo, è forse troppo ardita la supposizione, che col Plinio sieno entrati nella biblioteca di Cosimo da Lubecca anche gli Annali di Tacito?²

Strettamente connessa con questa è la questione, quando e per mezzo di chi sieno venuti in Italia gli scritti minori di Tacito, la Germania, l'Agricola, il Dialogo dell'eloquenza. Quello che è certo si è, che essi comparvero uniti insieme e con lo scritto di Svetonio sui Grammatici e sui Retori. Anche qui, s'io non m'inganno, una

¹ Cfr. *Plinii Epist. rec. Keil, Lips. 1870, Praefat.*, dove gli aggruppamenti dei manoscritti sono dimostrati egregiamente.

² Vespasiano (*Poggio*, § 2, *Niccoli*, § 3). Egli dice: *Plinio intero non era in Firenze, se non uno frammentato.* Egli accenna altresì come vi fosse *uno grandissimo inconveniente.* Di Tacito non parla: di lui conosce soltanto ciò, che si aveva a Firenze. Nel *Proem. della vita di Alessandra de' Bardi* si legge: *Scrivere Cornelio Tacito una istoria: si trova frammentata: erri la fitta di Nerone e d'altri imperadori.* Angelo Decembrio (*de politica lit.* Lib. I. P. iv) parla delle *Epistolae Plinii minoris, quarum nuper* (il suo libro fu scritto intorno al 1450) *centum et viginti quatuor cum prioribus inventae.* Ciò non risponde a nessuno dei gruppi tradizionali accennati dal Keil. Quel *nuper* ha spesso un'estensione molto arbitraria. Così la pensa il Cataneo, quando nella prefazione del 1518 parla del *codex pontificius, qui cum libris quinque Cornelii Taciti nuper inventis conjunctus fuerat*, e non viene a dir altro, se non che il Mediceo era stato conosciuto solo da poco tempo.

notizia apparentemente positiva, la quale ascrive la scoperta o l'acquisto ad Enoc da Ascoli, ha tratto molti in errore. Invece, sembra che la prima traccia di questi scritti sia stata scoperta da Bartolommeo Capra, allora arcivescovo di Milano, uomo che colle missioni politiche sapeva congiungere le ricerche di manoscritti classici e che, come vedemmo, trasse in luce anche un vecchio codice delle Lettere di Cicerone. Il Poggio era a Londra, quando dal Niccoli ebbe notizia della scoperta del Capra, ma non voleva prestarvi fede, perchè era persuaso che il Capra, per la sua elevata posizione e coll'aiuto dell'autorità imperiale, si sarebbe in caso diverso impadronito di quel tesoro o almeno se ne sarebbe fatto fare una copia ed avrebbe proclamato altamente la sua scoperta. Che cosa egli volesse avere scoperto, non ci vien detto specificatamente; ma erano opere di grandi storici ed erano state trovate in Germania. Ora il pensiero corre assai facilmente a Tacito ed a Svetonio, dei quali soltanto potevano quivi trovarsi opere non conosciute. Il geloso prelato faceva mistero del tesoro trovato, ma non riuscì a farlo dimenticare. Forse in ciò lo prevennero gli inquieti ed attivi fiorentini.¹

Fra le molte conoscenze, che il Poggio fece alla Curia, eravi anche un monaco di Hersfeld, che vi trattava un processo del suo convento e che per questo affare dovette, come accade sempre presso i tribunali della Curia, andare e venire per lunghi anni. Il Poggio se lo fece amico, lo tasteggiò sui libri esistenti in Germania e cercò anche di pigliarlo alla rete col suo processo. Nel novembre del 1425 egli ricevette da lui un elenco di libri, che si era disposti di scambiare con la *Novella* di Giovanni d'Andrea o con uno *Speculum* giuridico. In questo elenco trovavansi alcune opere di Tacito fino allora ignote in Italia,² senza dubbio quelle, che più sopra abbiamo nominato. Un secondo inventario, che conteneva i poeti, fu portato dal monaco in persona, ma non vi si riscontrò nulla di

¹ Poggius, *Epist.* I, 21 al Niccoli, datata da Londra 10 giugno (1422). Egli dice: *Est enim res digna triumpho, inventio tam singularium auctorum; sed mihi non fit verisimile — Si tales historicos reperisset, personasset ipsemet buccina nihil occultans.* Che si tratti della Germania, risulta dalla menzione dell'intervento imperiale e degli *onagri barbari*. Ma sventuratamente non ho potuto trovar nessun dato intorno ad una legazione del Capra in Germania.

² *Aliqua opera Cornelii Taciti nobis ignota.* Un'altra volta egli dice dell'inventario: *in quo describitur volumen illud Cornelii Taciti et aliorum, quibus caremus, qui cum sint res quaedam (quamquam?) parvulae, non satis magno sunt aestimandae.*

nuovo. A qual monastero tedesco quei vecchi libri appartenessero, non è detto espressamente. Era per avventura quello di Fulda, notoriamente la culla di questi scritti di Tacito?¹ O quello di Hersfeld, dove si aveva più bisogno di libri giuridici, che non dei classici? Ma lo scambio proposto non ebbe luogo, quantunque il Poggio avesse messo in opera ogni sforzo per ottenerlo e ne avesse già trattato col Niccoli e con Cosimo de' Medici, il quale aveva anche messo a disposizione le somme a ciò necessarie. Tuttavia egli non si perdettero d'animo e sperava sempre di venire in un modo o nell'altro in possesso del codice desiderato.² Il monaco tornò novamente a Roma nel maggio del 1427, ma non portò con sé il manoscritto, promise però di portarlo in un successivo viaggio o di farlo portare da uno de' suoi confratelli. Egli fu a Roma altresì nel febbraio del 1429, ed anche questa volta senza il libro, che tuttavia, sulle rimostre del Poggio, promise di portare positivamente, quando sarebbe tornato. Qui cessa improvvisamente ogni ulteriore menzione della cosa nelle lettere del Poggio al Niccoli. Noi sappiamo soltanto che il Poggio continuò a nutrir la speranza di poter avere il Tacito, pel quale s'era tanto affaticato per più di tre anni, poichè il monaco tirava innanzi assai lentamente il suo processo, il monastero aveva mostrato di trovarsi a corto di danaro e desiderava ottenere molte altre cose, ma il Poggio aveva dichiarato apertamente, che non avrebbe fatto nulla per lui, se non riceveva il codice promessogli.³ Attesa

¹ Così crede il Reifferscheid, *Svetoni Reliquiae*, Lips. 1860, p. 410.

² Egli scrive al Niccoli, che lo sollecitava, in data 14 settembre 1426: *Quod si quidam (il monaco di Hersfeld) prout spero fidem servaverit, liber ad nos veniet vel vi vel gratis (gratia?).*

³ Poggius, *Epist.* II, 34, 36, 38, III, 1, 12, 13, 14, 19, 29. Il rispettivo contenuto di queste lettere trovasi comodamente riassunto nella prefazione del libro *Taciti Dialogus de oratoribus recogn. Michaelis*, Lips. 1868, p. xix e segg. — La notizia che gli scritti minori di Tacito e il frammento di Svetonio sieno stati portati in Italia da Enoc da Ascoli, non si basa che sulla sottoscrizione di Giovanni Pontano nel *Codex Perizonianus* di Leyda, della quale ha parlato diffusamente l'Ulrichs l. c. p. 227-232. Essa non va esente da incertezze e da contraddizioni. Nella sottoscrizione apposta alla *Germania*, e datata nel marzo del 1460, è detto che essa era stata *nuper* trovata da Enoc; in quella apposta al libro di Svetonio si dice che esso era venuto in luce poco dopo (*paulo post*) la morte di Bart. Fazio (1457), e che Enoc era stato al tempo di Niccolò V (morto il 25 marzo del 1455) spedito *in Galliam* (di che nessun altro sa nulla) *et inde in Germaniam* a cercarvi libri. Ma noi nel quinto libro dimostreremo, che Enoc innanzi tutto fu mandato in cerca del Livio danese, che egli il 13 marzo del 1455 era già tornato e che allora si conosceva l'inventario di ciò che aveva por-

una tale pressione e colla mediazione del danaro mediceo, è appena da dubitare, che finalmente esso sia giunto a Roma o a Firenze. Diversamente, quegli amici umanisti non si sarebbero dati più pace. Ma le vie difficili e tortuose, con cui si giunse ad averlo, spiegano abbastanza, perchè il libro sia stato tenuto nascosto per una intera generazione, dissimulandone il possesso, come quello delle due parti degli Annali. Strano, ma non inesplicabile destino, che

tato, però lo si stimava cosa tanto meschina, che non si può nemmeno pensare a scritti di Tacito e di Svetonio. Il supporre un secondo viaggio di Enoc mi pare un espediente affatto ingiustificato; esso è anche improbabile dopo il risultato meschino del primo. Il Pontano viveva a Napoli e rimase sempre estraneo ai circoli fiorentini e romani, i quali soltanto erano informati di questi affari letterari. Così egli si lasciò anche affibbiare a Padova da Secco Polentone la favola diffusa fra gli eruditi, secondo la quale sarebbe stato abbruciato il frammento di Svetonio *de oratoribus ac poetis* (cfr. Reifferscheid l. c. p. 364). Per lui Enoc è senz'altro lo scopritore, al nome del quale si scriveva qualunque novità venisse alla luce, per quanto anche il Poggio dovesse avere scovato qualche cosa « nell'ultima estremità della Germania ». Il campo speciale di Enoc sembra essere stata la Danimarca: quivi egli deve aver trovata l'Elegia su Mecenate (v. Tycho Mommsen nel *Rhein. Museum. N. F. Jahrg. VI*, 1848, p. 627) e la *Historia Papirii*, che è una pretta falsificazione (v. Th. Mommsen nell'*Hermes*, vol. I, 1866, p. 135). Delle notizie del Pontano non sembra esatta se non questa, che gli scritti di Tacito furono conosciuti tra il 1457 e il 1460. Se la scoperta fosse stata fatta allora soltanto, qualche cosa ne direbbero senza dubbio Enea Silvio Piccolomini ed altri. Appunto il Piccolomini è il primo, che dopo tanti secoli torna a parlare della *Germania* di Tacito. Ma non nei libri e nelle lettere, che scrisse quando era ancora in Germania. Quanto non se ne sarebbe egli giovato, se l'avesse conosciuta! Però soltanto nella grande lettera missiva a Martino Mayer del 1 febbraio 1458, datata da Roma e dopo lunga dimora fatta quivi, alla descrizione degli antichi costumi tedeschi, fatta su Cesare e su Strabone tradotto dal Guarino, egli aggiunge queste parole: *His similia de Germanis scribit Cornelius Tacitus, quem in Hadriani tempore incurrisse perhibent*, e seguono tratti, che non possono essere tolti che dalla *Germania*, ma che rivelano una lettura superficiale e qualche vaga reminiscenza. Cfr. Gengler, *Ueber Aeneas Sylvius etc. Erlangen*, 1860, p. 90. Di altri scritti di Tacito non sembra che Pio abbia mai avuto notizia. La lettera al Mayer non ha ricevuto il titolo, appropriato soltanto per una piccola parte di essa, di *Tractatus de ritu, situ, moribus et conditione Germaniae* od anche di *Germania* se non nelle edizioni a stampa del 1496 e del 1515. — Che i classici novamente trovati sieno stati copiati e poi stampati uniti l'un l'altro, e che per tal modo gli scritti di Tacito e di Svetonio appariscano accanto ad Apicio e a Porfirio trovati da Enoc, come pure accanto al Frontino portato dal Poggio da Montecassino, non è cosa che debba sorprendere. I manoscritti cominciano coll'anno 1460. Quello di Padova è dal 1464 (*Tomasinus, Bibl. Patav. Ms.* p. 16), quello di Vienna scritto a Roma è del 1466 (Huemer nella *Zeitschr. für die österr. Gymnasien*, 1878, p. 801). Quello di Cesena presso il Muccioli, *Catal. cod. ms. Malatest. Caesen. bibl. T. II*, p. 103, non è sicuramente del principio del secolo 14°, per quanto almeno deve riferirsi al Mela.

condannò Tacito, anche dopo che fu scoperto, ad un lungo silenzio sepolcrale.

Dove l'acquisto si faceva per vie dirette ed oneste, non c'era bisogno di tenerlo celato. Così sembra che Niccolò da Treveri possedesse realmente i libri, l'elenco dei quali egli mandò a Roma nel febbraio del 1429. Sventuratamente non è ancora ben chiaro che individuo fosse costui, ma sembrerebbe che fosse uno di quei molti uomini d'affari, che bazzicavano continuamente dentro e fuori della Curia. Non è chiaro altresì, come e donde un tal uomo abbia potuto procurarsi in Germania un sì gran numero di manoscritti classici, ma con ogni probabilità saranno usciti da qualche biblioteca claustrale o capitolare non abbastanza sorvegliata.¹ Niccolò era bensì in rapporti intimi col Poggio, ma pel traffico dei libri s'era accostato ad un uomo più ricco e in posizione più elevata, il cardinale Giordano Orsini. Nel suo catalogo vi erano alcune cose buone, opere di Cicerone, un Gellio completo, un Curzio, al quale sembra che non mancasse il primo libro, venti scritti di Cipriano ed altri, e soprattutto un volume con 20 commedie di Plauto, per lo più con titoli, che sino allora erano stati del tutto sconosciuti. Quando, in compagnia del Poggio, si esaminò l'inventario e si venne a Plauto, egli esclamò tosto: questo sarebbe un acquisto di un valore incalcolabile! Indi pregò il cardinale di mandar tosto qualcuno a prendere quei libri. Ma Niccolò mise innanzi delle difficoltà: bisognava aspettare ed egli stesso li avrebbe portati a Roma. L'aspettazione era grandissima. In Firenze la notizia parve così incredibile al Niccoli, che sospettò una burla da parte dell'amico suo. Ma intorno al Natale, Niccolò era già giunto a Roma col tesoro plautino: erano quattro delle commedie già note e dodici al tutto nuove.²

¹ Egli è senza dubbio la stessa persona, della quale Ambrogio Traversari, *epist.* III, 48 scrive da Basilea in data 24 ottobre 1435: *Nicolaus Treverensis, homo studiosissimus et librorum copia insignis*. Allora aveva ottenuto dal Papa una prepositura. Forse anche il Niccolò menzionato nell'*epist.* III, 50 come inviato imperiale al concilio di Basilea, è lo stesso. Dagli atti del Concilio non resta comprovata questa missione. Ad Ulrichs venne in mente che Niccolò di Treveri possa essere identico col celebre Cusano, e le notizie del Traversari potrebbero accreditare una tale presunzione. Sventuratamente degli anni giovanili del Cusano noi sappiamo assai poco. Tuttavia alcuni documenti tedeschi del 15 settembre 1430 e del 7 settembre 1431 presso il Goerz, *Regesten der Erzbischöfe zu Trier*, lo chiamano *magister* e *doctor*, decano di S. Floriano a Coblenza e sempre Niccolò da Cusa.

² Poggius, *Epist.* III, 21, 29, 30, 31, 32, 39, IV, 4. Vespasiano (Poggio, § 2) ascrive anche a Leonardo Bruni, che allora era a Firenze, una parte nell'acquisto

Questa scoperta destò una piccola rivoluzione in tutti i circoli letterari, e ognuno faceva a gara per averne una copia. Il vecchio codice, che oggi sta fra i tesori della biblioteca Vaticana, era guasto, nè poteva leggersi senza un grande studio, le parole non erano staccate fra loro, la distribuzione dei fogli non era chiara. Il Poggio si credette l'unico fra i dotti di Roma capace di cavarne un testo leggibile. Ma il cardinale non si mostrava troppo disposto a consegnargli il codice, e parve contrariato quando il Poggio ne lo pregò, per modo che questi, dopo ripetuti tentativi, indispettito rispose di non far più verun passo. Il Poggio non sapeva che il cardinale stesso voleva provarsi in quel tentativo e pubblicare da sè Plauto, con alcuni versi composti da Antonio Loschi, per raccogliergli egli solo tutto l'onore.¹ Così anche gli amici di Firenze dovettero aspettare. Il primo a volgere di là una preghiera al cardinale fu il camaldolese Traversari, ma non gli fu nemmeno risposto.² Poi chiesero a gara il duca Filippo Maria di Milano, il marchese Lionello d'Este e Lorenzo de' Medici. Il primo era probabilmente sollecitato da Gasparino da Barzizza, Lionello dal Guarino;³ dietro al Medici poi stavano il Niccoli, il Poggio e il Traversari. Ai principi non si poteva negare di trarne copia. E quando Lorenzo de' Medici andò in persona a Roma per giurare obbedienza al nuovo Papa Eugenio IV in nome della Repubblica, riuscì anche a strappar di mano al cardinale il codice e a portarlo a Firenze, dove il Niccoli e il Traversari immediatamente posero mano a trascriverlo. Al Niccoli parve molto amaro di dover restituire lo splendido volume, dopo averlo adoperato, perchè fosse rinviato a Roma.⁴

Questa fu l'ultima grande scoperta fatta dal Poggio in servizio della letteratura classica. Tuttavia un paio di volte ancora egli riuscì

fatto delle 12 commedie, ma a torto. V. Ritschl, *Ueber die Kritik des Plautus* negli *Opusc. philol.*, vol. II, Lips. 1868, p. 5 e segg.

¹ Poggius, *Epist.* IV, 4, 11, 17.

² Ambros. Travers., *Epist.* VIII, 35, 36.

³ Le sue lettere al Cardinale Orsini ed a Lionello d'Este presso il Pez, *Theaur. anecd. nov. T. V, P. III, epist.* 14, 8.

⁴ Ambros. Travers., *Epist.* VIII, 2, 37, 41. La lettera del Poggio al Niccoli *ibid.* XXV, 44. Ciò non ostante, non fu troppo rapida la diffusione delle 12 nuove commedie. Il Filelfo cercava di averne ancora nel 1452 una copia, come appare da una sua lettera del 22 gennaio dello stesso anno. Da Vespasiano (Poggio, § 2) apprendiamo anche a chi si deve la recensione del testo: *Pure per diligenza di messer Lionardo e di messer Poggio si trovarono le dodici ultime comedie di Plauto; e messer Gregorio Corrarò viniziano e messer Poggio e altri l'emendarono e misone nell'ordine ch'elle si trovano.*

a sottrarre alla polvere dei conventi altri autori del tempo antico. Si sapeva che la biblioteca di Montecassino possedeva il libro degli *Acquedotti* di Roma di Frontino. Il Poggio ne parlò all'amministratore del monastero, che era venuto a Roma: questi promise anche di mandare il libro, se si fosse trovato, perchè da alcuni anni erano andati perduti molti libri del convento. Se ci facciamo risovvenire ciò che accadde del Tacito, comprenderemo facilmente l'ansiosa aspettazione del Poggio. Infatti gli fu scritto poco dopo, che, nonostante molte ricerche, il Frontino non si era trovato. Ma egli era persuaso che a ciò sarebbe bastata la presenza di un uomo dotto. E infatti nel luglio del 1429 vi si recò lui stesso in compagnia del cardinale Branda, e il libro fu tosto trovato ed egli potè portarlo per un certo tempo a Roma e copiarlo. Ma il monastero ne volle la restituzione al tempo fissato.¹

Ora, se noi ci volgiamo indietro a guardare la splendida serie di scoperte, che sono inseparabili dal nome del Poggio, non si può negare che egli non abbia saputo conseguire i propri scopi con una abilità, una finezza ed un tatto assolutamente maravigliosi. I suoi meriti poi appaiono tanto maggiori, se li paragoniamo coi risultati ottenuti da altri, che cercarono d'imitarne l'esempio e non erano sforniti nè d'ingegno, nè di dottrina. Anche il Traversari appartiene alla schiera gloriosa degli esploratori e viaggiò in Italia, in Germania e in Ungheria per cercar libri, e come generale dei Camaldolesi non gli mancavano nè attinenze, nè aiuti. Tuttavia, prescindendo da alcuni libri ecclesiastici, egli non trovò nulla.² Più fortunato fu l'Aurispa, il quale al tempo del Concilio di Basilea intraprese alcune escursioni a Colonia e a Magonza e fece molte ricerche in quelle biblioteche. A Magonza trovò nel 1433 i panegiristi latini, Plinio il giovane per primo col suo panegirico a Traiano, e un commentario di Donato a Terenzio.³ Dei panegiristi

¹ Poggius, *Epist.* II, 26, (del 1425), 27, 29, 34, 35, III, 37, IV, 2, 4. Uniti al Frontino trovaronsi anche i *Matheseos libri* di Firmico Materno, che però il Poggio non trascrisse. Anche nella *Descriptio urbis Romae* (*Opp.* p. 136) egli ricorda questa scoperta. Sul tempo (1429) Ambros. Travers., *epist.* VIII, 43 non concorda, poichè questa lettera deve portare la data del 12 aprile 1432. Il codice di Monte Cassino, unica fonte del testo, è conosciuto anche oggidì. Cfr. *Julii Frontini, de Aquis urbis Romae rec.* Buecheler, Lips. 1858, p. v.

² Così, giusta la *epist.* VII, 4, egli era a Ratisbonna in viaggio per l'Ungheria (1435): *Illic monasterium (di S. Emmerano) mirae pulchritudinis et antiquitatis offendimus, voluminaque antiqua permulta, sed nihil peregrinitatis habentia.*

³ Potrebbe essere lo stesso manoscritto, che venne in possesso dell'arcivescovo

non s'è più trovato nessun vecchio manoscritto, e in casi consimili, nei quali la perdita di un unico esemplare non curato priva irrimediabilmente la posterità di uno scritto classico, si può ben dire che chi lo scopre merita veramente il nome di Salvatore.¹

Intorno all'anno 1430 si possedeva presso a poco la stessa collezione di classici latini, che in sostanza si possedette anche poi. Il poco che fu spogliato al tempo di Niccolò V e più tardi, fu un nulla, in paragone di ciò che aveva raccolto il secolo cominciato con le prime escursioni del Petrarca. Mancava ancora un prospetto dei tesori letterari esistenti, od era soltanto nella mente del Niccoli, ne' suoi repertori, nella sua collezione di libri e nelle cose possedute da' suoi amici fiorentini. Ma pure si cominciò a riguardare gli avanzi dell'antica letteratura latina come un tutto a sè, e a venerarli come un tesoro, che era stato sottratto alla forza distruggitrice del tempo. E ciò che li rendeva cari e preziosi, era appunto la fatica durata a metterli insieme e la forma frammentaria e imperfetta, nella quale erano stati rimessi in vita. Ora cominciava il lavoro della collazione e del miglioramento dei testi, la loro spiegazione e le applicazioni alla grammatica e all'uso parlato, alla retorica ed alla poetica, alla filosofia, alla storia e alle altre discipline scientifiche. L'entusiasmo per l'antichità condusse via via a studiarla scientificamente.

Che la letteratura ecclesiastica fosse considerata da quei raccoglitori di libri soltanto in via accessoria, si comprende assai facilmente. Ma per questo non fu cacciata del tutto in disparte, nè guardata punto con disprezzo. Al contrario, gli scrittori specialmente del tempo cristiano, che nei concetti e nella forma più s'accostavano agli antichi poeti e filosofi, furono accolti volentieri nel numero dei prediletti. Così anche questa letteratura ebbe qualche incremento. Fra i tesori, che il Poggio e i suoi amici trovarono a San Gallo, contavasi anche uno scritto di Lattanzio.² Il Traversari, durante la sua dimora a Roma, trovò 39 omelie di Origene, che fino allora non erano conosciute se non pel titolo. La sua gioia non sa-

di Milano Francesco Picciolpassi, e che Pier Candido Decembrio corredò di note esplicative. Cfr. Dziatzko nei *Jahrbücher für klass. Philol. Suppl.* vol. X, p. 691.

¹ La lettera dell'Aurispa a Jacobino Tommasio scritta da Basilea nel 1433, che fu avvertita per primo dal Fabronio, *Magni Cosmi Medicei vita*, vol. II, p. 227, fu pubblicata con illustrazioni dal Keil nell'*Index scholar.* di Halle pel semestre estivo del 1870, p. III. Oltre a ciò, veggansi *Plinii Epist. rec. Keil, Lips.* 1870, *Praefat.* p. xxxviii.

² *De utroque homine*. V. la lettera del Cenci l. c. Anche la poesia della Fenice, attribuita a Lattanzio, deve essere stata trovata a Strasburgo. Aless.^a Mancinghi, *Lettere*, ed. Guasti, p. xvi.

rebbe stata maggiore se avesse scoperto i tesori di Creso, e non minore fu quella del suo amico Niccoli, quando ne ebbe la notizia.¹ Quando l'Aurispa, al tempo del Concilio di Basilea, rovistava nelle biblioteche tedesche, venne contemporaneamente in Germania anche il cardinale Albergati, come legato papale, e con lui il suo maestro di casa Tommaso Parentucelli, in seguito Papa Niccolò V. In tale occasione quest'ultimo, uno del circolo dei dotti fiorentini, trovò un esemplare di tutte le opere di Tertulliano, che fu spedito immediatamente al Niccoli.² Così il fondatore della biblioteca Vaticana ebbe una parte personale ed onorevole negli sforzi che si facevano per raccogliere e conservare. Nello stesso modo il veneziano Gregorio Corraro portò dal Concilio di Basilea in Italia l'opera di Salviano « Della Provvidenza di Dio », trovata in Germania.³ Nel complesso però la letteratura ecclesiastica era equabilmente diffusa in tutti i paesi della Cristianità cattolica, mentre la classica si concentrò soltanto in quelli, dove momentaneamente trovò cultori.

Con lo stesso spirito, con cui il Poggio e il Niccoli raccoglievano i tesori latini, cominciò anche la trasmigrazione degli avanzi letterari del mondo greco in Italia. Sino da quando il Crisolora era quivi comparso ed aveva guadagnato ammiratori entusiastici all'antica Ellade, si fece vivo anche il desiderio di aver libri greci. Ciò che di questi si trovava sul suolo italiano, non richiamava certo alla memoria, che quivi una volta questa letteratura avesse fiorito, quanto nella Grecia stessa. Trattavasi forse di un paio di esemplari di Omero, di alcuni scritti di Platone e di Aristotele e di alcuni Padri della Chiesa. Ma, viceversa, questi libri potevansi avere senza tante spese e con poca fatica nella Grecia stessa e specialmente a Bisanzio e nelle isole, ora per mezzo di qualche erudito, ora coll'intervento dei numerosi agenti del commercio fiorentino e veneziano. Leonardo Bruni, il quale, per quanto si sa, fu il primo a fare una raccolta di libri greci, li riceveva ora per mezzo del Crisolora, ora in via commerciale da Cipro e da altri paesi.⁴ Più di tutto gli giovò l'ami-

¹ Erano le Omelie su Luca e quelle inoltre su tre Salmi. Ambrosii, *Hodoeporicon*, p. 10.

² Lettera dell'Aurispa l. c. Albertus a Santhiano, *epist.* 25 al Niccoli in data 27 gennaio 1433: *quem (Tertullianum) in Alamannia repertum de Basilea Theutonorum ad te perlatum dicis.*

³ La sua lettera a Cecilia Gonzaga del 5 agosto (1440) presso il Mabillon, *Museum Ital.* T. I, p. 198 e presso Martene et Durand, *Vet. Script. Collectio*. T. III, p. 838.

⁴ Leon. Bruni, *epist.* II, 15. Ambros. Travers., *epist.* VI, 7.

cizia che aveva col veneziano Pietro Miano, il quale, essendo lui stesso uomo colto e raccoglitore di manoscritti greci, li acquistava in Levante ne' suoi viaggi commerciali e volentieri poi li cedeva al dotto Bruni. Per mezzo di lui questi imparò a conoscere Tucidide, le biografie di Plutarco e diversi scritti di Senofonte.¹ Sol tanto per tali vie indirette fu possibile a Roma procurarsi i mezzi di studiare la lingua greca.

Ma ben presto tornarono indietro quegli italiani, che erano andati a Bisanzio per quivi attingere alla fonte del sapere greco e per acquistarvi libri greci. Essi portarono con sé ricchi tesori. Fra essi il primo fu il Guarino, quantunque non avesse i mezzi di comperare a piene mani.² Il suo esempio e le sue affascinanti descrizioni, a quanto sembra, fecero nascere nel Niccoli l'idea di fare una gita in Grecia col Guarino, che parlava il greco, e col Poggio, per comperare libri in comune. Tuttavia la cosa non si effettuò; il Guarino prese moglie, il Poggio avrebbe dovuto venir prima da Londra, e poi sembra che mancasse chi doveva sostenere le spese.³ Cosimo de' Medici, sul quale s'era contato, preferì di affidarne l'incarico a' suoi agenti commerciali.

Ma in questo campo il vanto principale spetta a Giovanni Aurispa. Ciò che il Poggio fu per la letteratura latina, egli fu per la greca. Conoscitore abbastanza istruito, abile investigatore, sperimentato nei viaggi e nel trattare con ogni genere di persone, l'Aurispa aveva, oltre a ciò, una bravura particolare nel comperare e nel far contratti. Tuttavia, per quanto anche avesse voluto essere ritenuto un dotto, egli comperò e vendette con tale abilità, che facilmente si avrebbe potuto credere fosse un libraio di professione. Come e donde egli abbia ricevuto i suoi codici, era un segreto, di cui si mostrava molto geloso. Ancor nel 1417, quando s'incontrò a Pisa col Niccoli, vendette a costui un Tucidide di molto antica scrittura.⁴ Se egli in tempi anteriori abbia viaggiato fuori d'Italia, si ignora. Nel 1422 fu a Costantinopoli e vi rimase sino alla primavera

¹ Due lettere del Bruni al Niccoli ed al Miano, che egli chiama *homo doctissimus*, presso il Bandini, *Bibl. Leop. Laurent.* T. II, p. 453.

² L'unica piena testimonianza è il *Panegiricus* nei *Poemata Jani Pannonii*. P. I, p. 300: *et urbem Ingrederis Venetam spoliis orientis onustus*. Che egli abbia perduto in mare una parte de' suoi codici greci, e che per dolore sia d'un tratto incanutito, il primo a saperlo è Pontico Virunio.

³ Poggius, *Epist.* I, 8, 9, 10, 11, 13. Tutto questo sembra cadere nell'anno 1420, ma il ritorno del Guarino dall'oriente fu certo prima del 1410.

⁴ Ambros. Travers., *Epist.* VI, 8.

del 1423, comperando una quantità di libri greci, classici ed ecclesiastici. Ma sembra che avesse affari anche col Peloponneso e con le isole. Il vecchio imperatore Emanuele II gli donò lui stesso alcuni volumi, che contenevano la grande opera storica di Procopio, e un libretto di Senofonte sull'arte del cavalcare. I libri ecclesiastici, l'Aurispa li mandò innanzi in Sicilia, sua patria, parte perchè, come egli stesso confessa, gli erano meno cari, parte anche perchè gl'indugi erano pericolosi; infatti egli fu accusato presso l'imperatore « di avere spogliato Costantinopoli di tutti i libri sacri ». La sottrazione dei classici pagani, aggiunge egli, non sembrava quivi altrettanto riprovevole. Ma i suoi acquisti gli avevano creato a Bisanzio una così pessima reputazione, che un inviato greco, passando per Firenze, ebbe a qualificarlo per un furfante. E in realtà a Costantinopoli egli non si lasciò più vedere.

Quando l'Aurispa nella primavera del 1423 giunse a Venezia, portava nelle sue casse pesanti non meno di 238 volumi, una biblioteca addirittura, composta tutta di classici pagani. Egli aveva speso non solo tutto il suo danaro, ma aveva venduto anche i propri vestiti, per soddisfare la sua sete di libri greci,¹ e dovette prendere a prestito 50 fiorini d'oro, per estinguere un debito fatto a Costantinopoli e per pagare il noleggio. In ciò s'intromise assai volentieri Lorenzo de' Medici, col quale fu convenuto che, a titolo di pegno, si depositasse un certo numero di libri presso Francesco Barbaro, al quale poi increbbe moltissimo di dover restituire tutti quei tesori. L'Aurispa avrebbe preferito di recarsi tosto a Firenze, ma ne lo trattennero la guerra e la peste. Firenze era stata sempre la meta de' suoi pensieri: a Firenze mandava le sue relazioni, specialmente al Niccoli ed al Traversari, come faceva il Poggio da Costanza e da Londra.

Da lungo tempo i fiorentini avevano desiderato un elenco dei libri, che l'Aurispa aveva messo insieme a Costantinopoli. Ma egli lo fece attendere, perchè sapeva l'arte di solleticare la curiosità per rincarare il prezzo della sua merce. Una volta soltanto spedì da Costantinopoli al Niccoli un vecchio volume, ben conservato e di grande valore, che conteneva sette tragedie di Sofocle, sei di

¹ V. la sua lettera al vicerè di Sicilia, Niccola Speciale, del 1423, presso Vincenzo di Giovanni, *Filol. e letter. Siciliana, Nuovi Studi*, Palermo, 1879, p. 198: *Ego omnem industriam, omne argentum, vestimenta saepe pro libris dedi. Nam memini Costantinopoli graeculis illis vestimenta dedisse, ut codices acciperem; cujus rei nec pudet, nec poenitet.*

Eschilo ed oltre a ciò l'Argonautica di Apollonio. È questo il celebre codice della Laurenziana, che va innanzi a tutti gli altri per l'antichità e per la bontà del testo. Il Traversari n'era innamorato; egli era persuaso che il libro dovesse essere stato scritto prima del sesto secolo, — oggidì si crede del secolo decimo, — ed affermava non aver mai veduto un manoscritto più bello dei poeti greci, portando a cielo nel tempo stesso l'Aurispà, che aveva reso un servizio da vero amico. Ora questi era tornato con parecchie casse piene di tali gioielli letterari. Con ciò sperava di procacciarsi una posizione decorosa e tranquilla, e Cosimo si mostrò disposto ad aiutarlo perchè l'ottenesse. L'Aurispà gli aveva narrato di aver portato con sé 300 volumi, e ciò non era esagerato, se si teneva conto dei Padri della Chiesa spediti a Messina. Il Niccoli ed il Camaldolese si adoperarono a tutto potere per attirare a Firenze il Cresco dei librai, allo scopo di vedere i suoi tesori e di profittarne. L'Aurispà mandò a Firenze soltanto un breve elenco dei volumi più preziosi, fatto di pura memoria: egli possedeva quasi tutte le orazioni di Demostene in un volume assai antico, tutte le opere di Platone e di Senofonte, che ancora esistevano, Diodoro e Strabone, Luciano, Dione Cassio ed altri. Di molte opere, come quelle di Platone e di Plutarco, aveva più esemplari. In realtà era una intera letteratura, che si trapiantava in un nuovo e fecondo terreno.¹

Il 10 ottobre 1427 Francesco Filelfo, reduce da Costantinopoli, toccò di nuovo il suolo della sua patria a Venezia. Lui pure aveva mandato innanzi un gran numero di libri greci, che rimasero però quivi, a titolo di pegno, per qualche decennio nelle mani del Giustiniani. Altri ne portò con sé. Egli aveva acquistato qualche esemplare raro e prezioso, ma la sua collezione non poteva certo paragonarsi con quella ricchissima dell'Aurispà.²

Noi non ci tratterremo qui ad osservare ulteriormente come, col trapiantarsi di molti greci in occidente, crescesse ogni dì più il numero delle loro opere letterarie importate in Italia. Si direbbe quasi fosse una disposizione provvidenziale quella, che spingeva

¹ Ambros. Travers., *epist.* V, 34, VIII, 1, 7, 8, 28, 39. Le lettere dell'Aurispà *ibid.* xxiv-38, 53. Tutte queste lettere portano la data del giorno, ma non quella dell'anno. Bisogna partire dal fatto, che l'*epist.* VIII, 1 del Traversari è certamente stata scritta il 16 marzo del 1423, poichè il discorso di Alberto da Sarzana in essa menzionato è datato nelle sue *Opera* all'anno 1422. Per tal modo si può stabilire con sufficiente esattezza la serie successiva delle lettere.

² V. le lettere di Filelfo del 12 ottobre 1427 al Barbaro e del 3 agosto 1448 al Guarino.

la letteratura greca a cercare ansiosamente un asilo in Italia, quanto più dappresso incalzava il pericolo della conquista turca. E questo fatto fu veramente la sua salvezza, poichè ciò che non andò salvo in tal modo, perì interamente sotto il dominio della mezza luna.¹

¹ A Bisanzio Ciriaco d'Ancona vide ancora intorno al 1418 *bibliothecas plerasque graecis sacris et gentilibus litteris auro imaginibusque insignes* (Scalamonte presso il Colucci, *Antich. Picene*, t. XV, p. 65). Di esse ben poco deve essere sopravvissuto all'occupazione turca.

CAPITOLO QUINTO

I monumenti, le statue, le iscrizioni, le gemme e le monete. Le rovine e le iscrizioni di Roma. L'Anonimo di Einsiedeln, il Petrarca, Cola, il Signorilli, il Dondi, il Poggio. Ciriaco de' Pizzicollì d'Ancora. Sua vita e suoi studi. Suoi meriti rispetto alle iscrizioni. Ciriaco come poeta e come erudito. Sue stranezze e sua importanza.

Ma allora non si ebbero in pregio soltanto i libri, bensì anche le rovine, le statue, le iscrizioni, le gemme, le medaglie e le monete del tempo antico ebbero una vera e reale importanza. Queste reliquie non erano state curate da secoli, anzi, se non avevano in sé qualche pregio o per la qualità del metallo o perchè potevano servire di ornamento, si lasciarono deperire interamente sino da quando non si seppe più apprezzare la civiltà di altri tempi, di cui esse erano altrettante testimonianze. Perfino a Roma era andata in dimenticanza la Roma antica. I dominatori spirituali della città eterna e la nobiltà nei venerabili monumenti antichi non vedevano se non altrettanti mucchi di pietre, che opportunamente potevano farsi servire a nuove costruzioni, o marmi da cuocere e ridurre in calce. Il basso popolo almeno mostrava di aver un sentimento confuso dell'importanza di quelle costruzioni imperiali, quando s'immaginava che fossero opera degli spiriti maligni. Intorno agli antichi monumenti e alle rovine il mito ordiva la sua tela per lo più con una specie di misterioso timore del paganesimo, che vi alitava d'intorno. Chi visitava Roma e si guardava attorno, dietro la guida dei *Mirabilia*, non vedeva in essa che la città dei martiri e dei papi, e appena gli restava tempo di dare uno sguardo fuggitivo agli avanzi di un tempo anteriore. Le antiche iscrizioni non ricordavano più nulla che sembrasse venerabile e grande. Ci fu bensì una volta un pellegrino, che visitò Roma e l'Italia forse nel IX secolo, e concepì l'idea di scrivere una Guida di Roma e mise insieme alcune iscrizioni: l'Anonimo di Einsiedeln, come si suol chiamarlo, dal luogo ove fu trovato un esemplare di quella Guida. Ma, benchè testimonio dei potenti impulsi, di cui fu ricca l'epoca carolingia,

egli se ne stette al tutto solo e ignorato. La sua collezione, non avvertita per secoli, rivisse soltanto al tempo degli Umanisti.

Il Petrarca vide Roma come un uomo, che è in preda alle creazioni della sua fantasia: per lui la città era un terreno sacro, dove una volta s'erano aggirate le grandi figure descritte da Livio, e dove ogni passo gli ricordava quanto fosse scaduta dall'antica grandezza. Ma egli non vi aveva portato quello spirito d'investigazione, che in ogni pietra cerca un ricordo, e prestò cieca fede a tutto ciò che la leggenda popolare gli raccontava. Così si lasciò additare la colonna di Traiano come il monumento sepolcrale di questo imperatore, la piramide di Cestio come la tomba di Remo, senza che nemmeno gli venisse in mente di cercar notizie più sicure nelle iscrizioni. Anche le monete imperiali non apparvero a lui come strumenti di scienza, ma soltanto come segni di gloriose ricordanze. Altrove il cittadino passa disattento dinanzi ai soliti monumenti del tempo antico e lo straniero s'arresta colpito da religiosa venerazione. Quivi fu Cola, nato romano, il primo che, penetrato dello stesso entusiasmo del Petrarca, benchè di tanto gli fosse inferiore in dottrina, nella nuova Roma cercò l'antica, e si sforzò d'interpretare e di descrivere i ruderi, di leggere le iscrizioni, di copiarle e di farne una collezione. E tutto questo senza eccitamento, anzi senza partecipazione d'altri al suo tentativo. Sembra perfino che il Petrarca stesso non abbia saputo nulla di tutto ciò, o per lo meno non ne abbia fatto caso veruno. Ed è probabile che Cola stesso, dopo che si accinse a far da tribuno, abbia lasciato da parte questi studi al tutto tranquilli. Ma non per questo essi andarono affatto perduti, perchè sotto il pontificato di Martino V tornarono a risorgere per opera di Nicola Signorilli, segretario del Senato romano.

Anche un altro amico del Petrarca volse i suoi studi a questo ramo dell'archeologia, Giovanni Dondi, celebre medico ed astronomo, che visitò Roma intorno al 1375. Egli registrò le misure da lui prese della basilica di S. Pietro, del Pantheon, della colonna Traiana, del Colosseo e una dozzina di iscrizioni, che aveva copiate in diverse chiese, negli archi trionfali e in altri edifici di Roma. Così si venne manifestando, benchè in una cerchia ristretta, la tendenza a far entrare questi avanzi dell'antichità nel dominio della scienza e dell'investigazione.¹

¹ Su Cola di Rienzo, sulla sua *Descriptio urbis Romae ejusque excellentiarum* e sulla sua raccolta di epitaffi veggasi più addietro, pag. 57. G. B. De Rossi, *Le*

Ma questi tentativi rimasero isolati, senza esercitare un impulso efficace sulle generazioni successive e sulla scienza. E nuovamente al Poggio spetta il vanto di aver chiamato questi studi a far parte della letteratura. Non appena egli venne da giovane a Roma, volse tosto ad essi la sua attenzione, e precisamente per impulso del vecchio Salutato, che gli propose di stendere una raccolta delle antiche iscrizioni romane.¹ Poscia trovò in una biblioteca tedesca, certamente quella di San Gallo, il libretto² del così detto Anonimo di Einsiedeln nel testo originale o in una copia, e lo portò seco facendolo sparire in una manica del vestito. Bisogna però convenire, che seppe rendere utile la sua scoperta. Egli riconobbe immediatamente il valore di quei monumenti per conoscere l'antichità, e sino dal suo ritorno in Italia e a Roma non cessò di tenere aperti gli occhi e di investigare, e così ancora sotto il pontificato di Martino V poté mettere insieme una collezione sua propria, nella quale quella del vecchio monaco tedesco fu inserita e ne costituì la prima parte. Se abbia consultato anche quello di Cola e del Signorili, non è ben certo. Può darsi che il monaco del ix secolo gli abbia servito di modello nell'esattezza del trascrivere. Ma egli superò il suo maestro, quanto al metodo; mentre il monaco copiò le iscrizioni con lettere minuscole, il Poggio trascrisse quelle che copiava dagli originali in maiuscole, e non tolse a prestito da lui ciò che poteva leggere con gli occhi propri nei marmi. Con quale ardore abbia raccolto e come non abbia indietreggiato dinanzi a veruna fatica, sarà detto più tardi, quando si narrerà la sua vita in Roma. Rispetto a ciò, egli era persuaso, come riguardo ai libri antichi, che importava assai di salvare quanto altrimenti sarebbe andato perduto forse per sempre.³ Pubblicando la sua raccolta, contribuì a far nascere anche in altri il desiderio di imitarlo, e così fu fondata una nuova scienza. E se l'originale della sua Silloge andò perduto, avendolo egli prestato senza più recuperarlo, ce

prime raccolte d'antiche iscrizioni compilate in Roma tra il finir del secolo XIV ed il cominciar del XV nel *Giornale arcadico* T. 127, Roma 1852. Lo stesso nel *Bullettino dell'Istituto di corrispondenza archeologica per l'anno 1871*. p. 1 e segg.

¹ Salutato, *epist.* I, 76, ed. Rigacci: *Video quidem te pauco tempore nobis urbem totam antiquis epigrammatibus traditurum.*

² Di solito egli parla di un quaderno, ma una volta anche di un quinterno.

³ *Ut si, quod persaepe vidimus, ea Romani everterint, saltem titularum extet memoria.*

ne rimase però una copia, che in questi ultimi tempi fu trovata dal De Rossi.¹

Ma la scienza antiquaria nel più ampio senso della parola trovò fra i contemporanei del Poggio il suo vero genio, il suo scopritore nell'anconitano Ciriaco de' Pizzicolti. Tutti coloro, ai quali fino a questo tempo si schiuse il mondo antico, presero le mosse dai libri, nei quali esso tramandò ai posteri la parte migliore del suo spirito, e poi volsero la loro attenzione anche agli avanzi, che ne rimasero in pietra o in metallo. Mancava ancora chi, fondandosi sulla vita pratica e reale, avesse come il presentimento istintivo dell'importanza dei ruderi e degli avanzi e solo più tardi cercasse la via ai libri, che li spiegavano. Noi dovremo quindi cercar la chiave dello sviluppo del lavoro intellettuale e del merito di quest'uomo più nelle vicende esteriori della sua vita, di quello che comunemente soglia farsi nella storia dei dotti e dei letterati.²

¹ Ambros. Travers., *epist.* XI, 27 dell'11 aprile 1432. Qui per la prima volta si parla del manoscritto sottratto: *quaternionem praeterea solum ac vetustissimum, in quo plura epigrammata Romanae urbis scripta sunt, non majusculis, sed communibus litteris.* Evidentemente il Poggio si servi allora del manoscritto per mettere insieme la sua Silloge. Poggius, *Epist.* X, 16, 17 ed. Tonelli, del gennaio 1451, nei passi relativi ad un manoscritto parigino nel *Rhein. Museum für Philologie*, N. F. Jahrg. IV, (1846) p. 467. Poggius, *Dialogus de varietate fortunae*, ed. Georgio p. 9. Coll'aiuto di questi dati, nuovi investigatori hanno potuto ordinare con sicurezza la tradizione del materiale delle iscrizioni. L'impulso fu dato da T. Mommsen co' suoi *Biographische Analekten*, — nei *Berichten der k. sächs. Gesellsch. der Wissensch.* 1850, p. 287 e segg. Poscia il De Rossi trovò (*Giornale arcad.* T. 128 (1852)) una copia della Silloge del Poggio. Lo stato attuale di questa ricerca fu riepilogato dall'Henzen nel *Corp. inscript. lat.* vol. VI, P. I. Berol. 1876. Le altre tracce che trovansi di vecchie collezioni, sono abbastanza oscure. Così Cosimo de' Medici, giusta l'inventario della sua Biblioteca presso il Bandini, *Biblioth. Leop. Laurent.* T. III, p. 519, possedeva un *Liber epigrammatum ubique repertorum*, e secondo il Lami, *Catal. bibl. Riccard.* p. 176, sono attribuiti anche a Johannes Siculus, cioè all'Aurispa, alcuni *Epitaphia*, se non s'intendono per avventura con ciò le sue poesie.

² La nostra fonte principale per la storia della sua vita è Francesco Scalamonte, *Vita Kyriaci Anconitani* presso il Colucci, *Delle antichità Picene*, T. XV, p. 50 e segg. Egli era amico e compatriotta di Ciriaco, ma gli sopravvisse lungamente, poichè, secondo una lettera del Filelfo del 22 giugno 1468, morì appena in quell'anno ad Ancona di peste. Le sue note, che dedicò a Lauro Quirini come materiali per una grande biografia, arrivano soltanto sino al 1435. La dedica trovasi anche presso l'Agostini, *Scritt. Venez.* T. I, p. 227. I materiali nella massima parte sono tolti dai Commentari di Ciriaco stesso, mutando soltanto la prima nella terza persona; v. p. 63, dove rimasero ancora le forme primitive *ridimus* e *convenimus* e p. 93. 94. A ciò s'aggiungono le notizie contenute nelle lettere di Ciriaco (p. 84). Perciò il suo modo di esprimersi ampolloso è sempre

Ciriaco discendeva da una famiglia di mercanti e crebbe in un ambiente, nel quale gli affari commerciali e i viaggi marittimi erano il discorso di tutti i giorni. Per quanto si ricordava, era sempre stato animato da un desiderio invincibile di viaggiare e di vedere paesi nuovi. Giovinetto di soli nove anni e prima di aver ricevuto una vera istruzione, ebbe la fortuna di poter accompagnare a Venezia un mercante; poi il suo avolo, lui pure mercante, lo portò a Padova e a dodici anni nel regno di Napoli. Quivi egli cominciò a rivolgere la sua attenzione ai monumenti dell'antichità, certamente senza potere ancora intenderne l'importanza. Ma per imparare a conoscere il mondo, non vi era altro mezzo, fuorchè i viaggi commerciali e bisognava prepararsi convenientemente. Così a quattordici anni egli entrò come alunno nell'azienda di un ricco mercante suo congiunto, coll'obbligo di restarvi sette anni. Scarsamente istruito sino a quel tempo, imparò allora il conteggio, la tenuta dei libri e la trattazione degli affari in tutte le sue parti, senza maestro e solo praticamente. Questa tendenza a non lasciarsi condurre nè aiutare e a far tutto da sé, determinò anche l'indirizzo posteriore de' suoi studi. Egli solea dire che non aveva mai imparato nulla da verun maestro: fu e rimase autodidatto, con tutti i difetti di una educazione siffatta, ma anche con quello spirito di intraprendenza, con quell'energia di volere e con quella versatilità, che è propria di coloro, che preferiscono di tracciarsi da sé la loro via. Nell'adempimento de' suoi doveri fu intelligente ed esatto e si era fatto un bel nome fra i commercianti.

Ma quando finì il tempo dell'alunnato, il giovane Ciriaco non tardò a tornare al mare come sotto-scrivano di un suo congiunto, che possedeva una nave, e pel Mediterraneo navigò ad Alessandria d'Egitto: nel ritorno, nel quale divenne « primo scrivano » e

riconoscibile. — Su questa base si fonda anche la narrazione estesa del Tiraboschi, T. VI, p. 263-297, sulla quale per lo più sono modellate quelle dei moderni, come, ad es., di T. Mommsen nel *Corp. inscript. lat.* v. III, mentre da Giamb. De Rossi si aspetta la pubblicazione di tutti i materiali. — L'anno di nascita di Ciriaco era indicato nella lacuna dello Scalomonte. Secondo gli altri dati si può accettare la data del Tiraboschi, che la pone circa al 1391. — Il nome di famiglia Pizzicolle è abbastanza chiaramente spiegato da Ciriaco stesso, il quale scherzando sulla sua origine picentina, nell'epitaffio per sua madre (presso il Colucci, l. c. p. 19) si chiama *Kyriacus Ph. f. (Philippi filius) Picenicolles*, ed ugualmente (p. 56) nomina un suo congiunto *Cincius Picenicolles*, e finalmente nella lettera citata dal Bandini, *Catal. codd. lat.* T. III; p. 742 torna a dirsi *Kyriacum Anconitanum Picenicollem*.

tenne i registri, vide la Cilicia, la Bitinia, Rodi, Chio e Samo. Poscia fu in Sicilia e sulla costa della Dalmazia. Nell'anno 1418 andò col medesimo ufficio a Bisanzio, dove visitò gli antichi monumenti, le chiese e i conventi, ed anche i libri greci nelle biblioteche, occupandosi però assai più della loro forma esteriore, che non del loro contenuto. Pieno delle impressioni riportate dal mondo orientale, egli tornò ad Ancona, dove il legato cardinale Condolmiere, poscia papa Eugenio IV, lo chiamò come esperto computista alla direzione della cassa nei lavori di riparazione del porto.

In questa specie di riposo, durante il quale parve calmarsi in lui l'antica smania dei viaggi, sorse nella mente inquieta di Ciriaco un altro pensiero. Nelle ore di ozio si era diletto della lettura dei poeti italiani Dante, Petrarca, Boccaccio, e nei ritrovi con gli amici, come allora era l'uso, aveva composto egli stesso sonetti e canzoni, terzine e sestine. Ora, per intendere bene la Divina Commedia, gli venne un vivissimo desiderio di poter leggere il sesto libro dell'Eneide, che narra le scene occorse nel Tartaro: quindi volle apprendere il latino. Ma non cominciò, come gli scolari, dall'imparar la grammatica, bensì, come dice il suo biografo, in maniera più razionale e più spiccia, facendosi senz'altro da Tommaso Seneca, che allora insegnava il latino ad Ancona, spiegare Virgilio e ricambiandolo coll'interpretazione di Dante. Tuttavia, siccome per circostanze speciali il maestro se ne andò ben presto di là, Ciriaco cercò di leggere Virgilio da solo. Così l'antico poeta divenne, senz'altro intermediario, il suo maestro. Ma non appena si risvegliò in lui il senso e la passione per le cose antiche, cominciarono a pullulare nella sua mente altri pensieri e disegni. Come Dante aveva suscitato in lui il desiderio di Virgilio, così questo lo fece desideroso di Omero, che Dante stesso pose alla testa degli altri poeti. Ed allora contemplò anche con altri sentimenti l'arco trionfale di Traiano, che una volta era stato eretto a questo imperatore come restauratore del porto di Ancona; egli ne lesse l'iscrizione e questa formò la pietra fondamentale delle collezioni, che in seguito lo resero celebre. E più tardi si compiaceva di narrare, che essa fece nascere in lui il desiderio di cercare anche altrove i venerandi monumenti dell'antichità.

Ormai non gli lasciava riposo il pensiero di veder Roma, dove dalla sua legazione era tornato il suo protettore, il cardinale Condolmiere. Egli vi giunse il 3 dicembre del 1424 e si trattene presso il Cardinale quaranta giorni, aggirandosi tutti i dì qua e là per investigare e disegnare i templi antichi, i teatri, i palazzi, le

terme, gli obelischi, gli archi trionfali, gli acquedotti, i ponti, le colonne e le statue, e per copiare le iscrizioni. Ma egli oggimai non era più uno spettatore attonito di tali antichità, bensì aveva già in sé il presentimento del loro valore rispetto alla scienza. Trovava infatti che quegli avanzi, quei marmi scritti illustravano, meglio che i libri stessi, la vita degli antichi romani.¹ È appena da dubitare che allora non abbia conosciuto il Poggio, il quale già aveva applicato il suo spirito investigatore ai ruderi ed alle iscrizioni ed aveva trovato la vecchia collezione del monaco svevo. Il pregio e l'utilità di tali collezioni gli apparve manifesto, e così si giovò di quanto Cola e il Poggio aveano messo insieme, per agguingervi le sue proprie scoperte.²

Questi buoni risultati ottenuti sin dal principio in Ancona e in Roma, uniti al desiderio insaziabile di veder nuove terre, maturarono in Ciriaco quella che era la vocazione irresistibile della sua vita, di cercare quegli avanzi dovunque e perfino nei paesi più remoti del mondo antico e di registrarli, prima che il tempo e la barbarie compissero la loro opera di distruzione.³ Appena tornato in patria visitò Sutri, Viterbo ed altre città del patrimonio di S. Pietro. Ciriaco ricorda con compiacenza di aver fatto servire le sue cognizioni commerciali alla scienza, di non aver assunto quelle missioni, che più gli sarebbero state proficue, bensì quelle, nelle quali sperava di poter soddisfare alla sua passione per le scoperte archeologiche. Col pensiero pieno di Omero e della lingua greca, egli si volse ora all'oriente greco. Perciò nel 1425 andò a Bisanzio, per quivi attendere una nave dei Contarini di Venezia, che faceva vela per la Siria e per Cipro. A Bisanzio imparò in fretta alcuni dei primi rudimenti del greco. Poi, viaggiando, incominciò a Chio a cercar cose antiche, a raccogliere iscrizioni greche e latine e a comperar libri greci, tra i quali un Nuovo Testamento nel testo originale per 20 ducati. Esplorò le isole dell'Egeo, Rodi, indi Beirut e Damasco, e dovunque comperò non solo antiche monete, bronzi, gemme e libri, ma anche oggetti d'arte e cose notevoli d'ogni specie: a Damasco splendidi vasi di bronzo con fregi artistici d'oro e d'argento. Tutti i monumenti ed avanzi che non potevansi trasportare,

¹ *Majorem longe quam ipsi libri fidem et notitiam praeberere videbantur.*

² Difficilmente però nella sua prima visita a Roma. Cfr. l'Henzen nei *Monatsberichten d. Berlin-Akad. aus dem Jahre 1866*, p. 231, 244, 758-780.

³ *Litteris mandare, ut ea, quae in dies longi temporis labe hominumque injuria (incuria?) collabuntur, et memoratu digna visa sunt, penitus posteris (posteritas) abolita non sentiat.*

egli se li appropriò almeno nel senso, che li misurò, li disegnò, li descrisse, e così poté inserirli nelle sue memorie di viaggio. Non sembra che fosse mai legato ad un itinerario fisso, da non poter far delle escursioni per terra e per mare allo scopo di vedere e di soddisfare alla sua passione di archeologo. Allorquando a Damasco intese dal ricco mercante Musalach, com'egli solesse spesso mandar per affari i suoi figli tra gli Etiopi e gli Indi, gli era tosto sorta in mente l'idea di unirsi con essi, ciò che per altro non fece. Invece a Leucosia, nell'isola di Cipro, poté soddisfare un suo antico desiderio; mentre in un convento cercava libri, secondo la sua abitudine, trovò una vecchia Iliade, lasciata da lungo tempo in disparte, e fu felice di comperarla a basso prezzo da un monaco. Allora essa divenne il suo principale maestro nel greco, come Virgilio gli era stato in Ancona pel latino. In Leucosia stessa trovò anche una Odissea e le tragedie di Euripide. A Rodi vide nella capitale e nell'isola qua e là una quantità di antichi ruderi, mura, colonne, basamenti, statue, iscrizioni in «lettere doriche», busti di marmo, una statua di Venere e una figura plastica di Bacco, oggetti d'arte, che appunto allora erano stati disseppelliti dal greco Kalogeras, e ch'egli comperò e spedì ad Ancona. Probabilmente in questo viaggio toccò anche Alicarnasso, per vedere il Mausoleo. Chi prima di lui aveva provato il bisogno di visitare quelle sedi del mondo classico e interrogarne le ceneri, per far rivivere in sé stesso l'immagine di una vita da lungo tempo estinta?

E questo stesso mercante non mancò neanche di consacrare le sue ore di ozio ai libri greci comperati a Cipro. Imperocché dalla conversazione coi greci delle isole nessuno aveva mai appreso la lingua greca; oltre a ciò, in esse quasi dappertutto trovavansi le fattorie dei veneziani, dei fiorentini, dei genovesi, che avevano in mano tutto il commercio. Ciriaco apprese il greco con quell'istinto, col quale un fanciullo impara la sua lingua materna. Ma in questo stesso viaggio egli andò tanto innanzi, che fu in grado di voltare in latino e di dedicare ad un suo amico in Chio una breve vita di Euripide, che trovò a caso fra' suoi libri. E siccome per affari commerciali dovette trattenersi l'intero inverno in Adrianopoli, si fece quivi spiegare dal grammatico greco Boles l'Iliade e le «Opere e i Giorni» di Esiodo e continuò ad acquistare libri, tra i quali un bel codice di Tolomeo. Pure di quando in quando risorgeva in lui il desiderio di veder paesi remoti e difficilmente accessibili, la smania di correre qualche avventura. Così

egli aveva disegnato con Niccolò Ceba, genovese, di far un viaggio in Persia, ma ne dimise il pensiero quando seppe l'esaltazione al trono apostolico del suo protettore, il cardinale Condolmiera. Prima però di recarsi a visitarlo, i suoi affari lo condussero nell'antica Cizico, dove pure trovò un mondo di ruderi e tra questi un'iscrizione greca, e si fece promettere dal governo turco, che, per rispetto all'antichità e per l'onore del suo Sultano, non avrebbe lasciato distruggere quegli avanzi; indi passò a Smirne, dove acquistò monete d'oro di Filippo, di Alessandro e di Lisimaco.

Quando Ciriaco venne a Roma,¹ egli era già, in grazia de' suoi libri, delle sue antichità e de' suoi viaggi, un personaggio importante. Che cosa propriamente si aspettasse da papa Eugenio, al quale presentò due tazze di porcellana con fregi d'oro, non è ben chiaro. Probabilmente desiderava allora di essere incaricato di qualche lontana missione nel più remoto oriente. Fece anche delle proposte per l'unione delle due Chiese e per una crociata contro i Turchi. Ma è noto che ben presto l'autorità del papa e della sua Curia fu talmente scossa dal concilio di Basilea, dai moti delle fazioni nella città e dalle guerre italiane, che non era possibile pensare ad imprese in regioni lontane. Per ciò Ciriaco si occupò innanzi tutto di alcune escursioni a Tivoli e ad Ostia, per esplorare antichi monumenti e raccogliere iscrizioni. Ma quando udì che a Roma si aspettava il re Sigismondo per incoronarlo imperatore, gli andò incontro col cardinale Conti a Siena, dove fu accolto benignamente ed offerse al re una moneta d'oro dell'imperatore Traiano, come il Petrarca aveva fatto con Carlo IV, e gli parlò anche di una grande crociata da farsi in comune contro i Turchi.² Poi seguì Sigismondo a Roma, dove entrarono il 21 maggio del 1433, e lo accompagnò nella visita che fece ai monumenti e alle reliquie dell'antichità. Egli additò, non senza rimpianti, all'imperatore, come i romani ogni giorno ardessero marmi, colonne e

¹ Secondo Ambros. Travers., *epist.* VIII, 45 del 29 aprile 1433 e *Hodoeporicon*, p. 27, egli deve essere stato in questo tempo a Venezia e aver mostrato al camaldolese i suoi tesori. Ma la data della lettera non è bene accertata. — È dubbio anche il tempo delle due lettere del Filelfo al Barbaro e al Giustiniani in Venezia, nelle quali egli raccomanda Ciriaco. Nell'edizione del Mehus dell'*Itinerarium*, p. XII esse sono datate nel 30 dicembre 1433, ma allora il Filelfo non era a Milano. Nelle lettere del Filelfo, *edit. Veneta* 1502, esse sono inserite colla data 30 dicembre 1443, ma allora Ciriaco non aveva bisogno di essere raccomandato ai due Veneziani.

² E precisamente *plerisque orationibus*, come egli stesso si vanta. Cfr. il Bandini *Catal. codd. lat.* T. III, p. 394.

statue antiche per ridurle in calce, in guisa che ben presto i posterì non avrebbero più trovato traccia del tempo antico.¹

Poco dopo Ciriaco venne per la prima volta a Firenze, la splendida città moderna, che lo riempì d'entusiasmo non meno de' suoi celebri cittadini, che imparò a conoscere, Cosimo de' Medici, Palla Strozza, Leonardo Bruni, Carlo Marsuppini e il suo compaesano picentino Filelfo, tanto esperto nelle cose greche. Quivi trovò una schiera d'uomini, che nelle dotte conversazioni accolsero col più vivo interesse i suoi tentativi, e poté vedere collezioni private abbastanza ricche di quelle stesse cose, che andava raccogliendo, le monete, e le gemme del Marsuppini, i vasi e gli utensili dei Medici, i bronzi antichi del Donatello e del Ghiberti. Ma l'uomo che più lo attrasse fu il Niccoli, in mezzo alla sua biblioteca e alle sue antichità. A Firenze, per la prima volta venne ammesso a far parte della società degli Umanisti.

Per molti anni dappoi, quando non era occupato in viaggi più lunghi, Ciriaco visitò tutti i paesi d'Italia, ora i regni di Sicilia e di Napoli, ora le regioni settentrionali sino ad Adria e a Genova, ovvero la Toscana e il Piceno. E se talvolta si fermò in patria, ciò non fu mai a lungo. Egli appariva ora in questa, ora in quella città, raccoglieva iscrizioni, esplorava antichità e cose notevoli, scriveva e disegnava ne' suoi commentari, visitava i più eminenti antiquari, si presentava a principi e prelati, li regalava e narrava de' suoi viaggi, de' suoi disegni e delle sue rarità. In queste escursioni si vede chiaramente, ch'egli non viaggiava per iscopi commerciali, ma con intenti archeologici e quasi obbedendo alle reminiscenze, che si risvegliavano nella sua mente alla lettura di Virgilio e di altri scrittori. Così a Napoli vide il tempio marmoreo dei Dioscuri con la sua iscrizione greca e parecchie altre cose, di cui riempì i suoi commentari, ed oltre a ciò il lago d'Averno, Miseno, Cuma, Baia, dove gli parve di aver trovato i palazzi di Lucullo e di Nerone, e Linternò e dove credette trovare i monumenti di Scipione.² Più tardi fu una seconda volta a Napoli, al tempo del re Alfonso, e si vuole che questi per gioia sia balzato in piedi, quando gli presentò un pezzo d'ambra gialla, nel quale era rinchiusa una zanzara con ali spiegate.³ Rovistando fra i ruderi dell'antica

¹ Scalamentius, p. 89. *Itinerarium*, p. 21.

² *Itinerarium*, p. 23-24.

³ Pontanus, *De Magnificentia* (Opp. Lib. I, fol. 134).

Adria, Ciriaco trovò alcune pietre con iscrizioni, monete di rame e vasi antichi.¹

In questi anni sembra cadere anche il suo secondo viaggio in Egitto, che, per sua confessione, intraprese solo per desiderio di veder nuove terre.² Egli andò ad Alessandria passando per Creta, poi risalì per nove giorni il Nilo sino a Sais e a Menfi, e al momento dell'inondazione visitò le Piramidi. Nella maggiore di esse trovò uno scritto antichissimo in « caratteri fenici », che inserì ne' suoi commentari e mandò in due copie a Firenze, destinate l'una alla città, l'altra al Niccoli. E in realtà lo allettava l'idea di penetrare più addentro nell'Africa, nè questo pensiero fu da lui dimenticato. Chi prima di lui ebbe mai il presentimento, che anche il mondo antichissimo dei Faraoni dovesse essere scientificamente investigato?

Sino dall'autunno del 1435 noi troviamo nuovamente Ciriaco in viaggio nella Dalmazia, a Corfù, nell'Epiro, sulle coste dell'Acarania, e sul classico terreno delle città, che sorgevano su ambedue i lati del golfo di Corinto. Dappertutto egli disegna e raccoglie, copia iscrizioni, le inserisce nei suoi commentari e le invia a' suoi amici d'Italia, come doni preziosi.³ Il 7 aprile del 1436 giunse ad Atene, dove si trattenne sedici giorni, dove vide con cuore palpitante l'Acropoli, disegnò i Propilei e ammirò il Partenone colla magnificenza allora intatta del suo frontone e delle sue metope e il leone, che stava ancora nel Pireo. Bensì questa volta egli tornò a Venezia, per la stessa via, per la quale era andato. Ma ancora nel 1437 salpò dalla Puglia per il Peloponneso, vide Argo e le mura ciclopiche, le disegnò e misurò quei massi colossali, e, di fronte agli

¹ *Itinerarium*, p. 35.

² Dalle notizie varie dell'*Itinerarium*, p. 49-52, dove ne parla distesamente, non si rileva se non che egli fu in Egitto la seconda volta prima di aver composto quello scritto, quindi prima del 1441. Dall'elegia di *Cavolus Aretinus*, ibid. p. LXVIII, che presuppone il ricevimento delle iscrizioni del viaggio in Grecia del 1435 e 1436 e parla delle copie fatte dei geroglifici (*Et legis ignotis scripta notata feris*), si vede che il viaggio fu anteriore al 1435. Ma siccome Ciriaco mandò i geroglifici copiati al Niccoli, che imparò a conoscere soltanto nel 1433, non resterebbe pel viaggio se non l'anno 1434, ed in questo anno io inclinerei a mettere anche l'*epist.* VIII, 47 del 20 giugno di Ambros. Travers.: *Cyr. Anc. hinc abiit orientem petiturus*. Che la lettera non possa essere del 1433, lo vide anche il Tiraboschi.

³ Le iscrizioni di questo viaggio in Dalmazia si conservano ancora. Ma io non ho veduto l'edizione di Carlo Morone, *Inscriptionum Cyriaci* etc. Un sunto del viaggio lo ha dato il Mommsen nel *Corp. inscr. lat.* T. III, p. 93. Ad esso appartengono le lettere stampate nell'*Itinerarium*, p. 56-71.

avanzi dell'antica Sparta, dettò un sonetto in lingua italiana. Così anche quivi fu il primo a visitare quei luoghi venerati con l'entusiasmo e lo spirito investigatore della scienza, e, benchè con cognizioni scarse e slegate, ebbe uno sguardo per tutto ciò, che poteva servire ad illustrare l'antichità, anche pei porti, per le vie militari, per le miniere, pei ponti marmorei e per ogni altro avanzo di una cultura, che allora non aveva ancor cominciato a parlare nemmeno dai libri rimasti.

Pare ch'è stato per l'appunto questo viaggio in Grecia, che fece nascere nell'Anconitano disegni sempre più grandiosi e arriechiati. Il suo biografo udì più volte dalla sua bocca come egli si fosse proposto di imparare a conoscere anche il resto della terra sino alle ultime estremità e sino all'isola di Thule.¹ E siccome nell'Egitto non era penetrato se non fino alle piramidi di Menfi, ora era ansioso di vedere che cosa fosse rimasto ancora dell'antica Tebe, di visitar Syene e l'antico regno sacerdotale di Meroe, di esplorare i monti degli Elefanti, di recarsi in Etiopia dal re Costantino, il così detto prete Giovanni, che allora aveva mandato i suoi inviati al concilio di Firenze, di giungere attraverso il deserto dei Garamanti sino all'oracolo di Giove Ammone, e per la Marmarica al grande Atlante, tornando di là per la Getulia e la Libia Cirenaica in Italia. Dalle proporzioni enormi di questo disegno si vede qual sete vivissima di viaggi lo tormentasse, sete che non trovò soddisfazione se non nell'andare vagabondando a capriccio, senza uno scopo determinato e per appagare soltanto la curiosità personale. E per questo enorme disegno egli cercò di ottenere mezzi e protezione dal suo antico mecenate, papa Eugenio, tirando in campo le idee di unità religiosa, che questi accarezzava. Ugualmente inutili tornarono i suoi sforzi di guadagnare alle sue viste Cosimo de' Medici e il giovane marchese Lionello d'Este.² Ma fu una vera fortuna,

¹ Scalamentius, p. 51.

² Ciò che il Mehus ha pubblicato sotto l'erroneo titolo *Kyriaci Anconitani Itinerarium* Florent. 1742, non è, secondo il suo scopo immediato, altro, fuorchè un memoriale di Ciriaco al papa Eugenio, che egli cerca di guadagnare al suo progetto, facendo l'elogio di sè stesso e dei successi ottenuti ne' suoi viaggi. Ma lo scritto è mancante della conclusione. Però la continuazione si trova presso il Mehus *Vita Ambros. Travers.*, p. 24 e presso il Bandini, *Catal. codd. lat.* T. III, p. 740, ed essa contiene la vera domanda e la data della lettera: Firenze 18 ottobre 1441. Questo memoriale Ciriaco lo inserì nella lettera diretta il 13 novembre 1441 a Cosimo de' Medici, aggiungendovi un sonetto ed alcune carte geografiche. Il Colucci a p. 123 non s'accorse del legame, che esiste fra questi due documenti.

che egli dal sogno di un viaggio di esplorazione fosse costretto a tornare agli studi più proficui, ai quali lo richiamò il suo amore per la classica antichità.

Già fin dall'aprile dell'anno successivo (1442) noi lo troviamo nuovamente a Delo,¹ nelle Cicladi, nell'Eubea e a Costantinopoli, sulle coste dell'Asia, nella Tracia, in Grecia, in Tessaglia e nella Macedonia, nelle isole dell'Egeo e a Creta. Sembra che per cinque anni di seguito egli si sia aggirato qua e là, tutto immerso negli studi e nelle ricerche di prima. In Thaso l'abate di un convento gli mostrò la sua biblioteca, fra cui un vecchio codice con tutte le opere di Dionigi l'Areopagita. In un altro convento trovò i così detti Scritti morali di Plutarco in 13 libri e s'affrettò a farne l'acquisto. Poi gli vennero tra le mani nuovamente gli Scolii dell'Iliade, ovvero gli scritti del Grisostomo, di Basilio, di Dionisio, di Gregorio, ed anche quelli di Platone, di Aristotele, di Ippocrate, di Galeno e di Erodoto.² Ciò che acquistò non appare se non in parte da notizie frammentarie. Non v'ha dubbio che spediva a casse in Italia quei tesori letterari. L'aver poi potuto comperare in tal quantità, e pagando largamente, lo doveva innanzi tutto, per sua stessa confessione, alla liberalità e all'aiuto di Cosimo de' Medici, che verosimilmente gli apriva largo credito presso le banche fiorentine.³ Accanto a ciò, erano ne'suoi gusti anche le agitazioni politiche. Come familiare del Papa e come conoscitore del mondo orientale, egli si sentiva chiamato a partecipare alla grande questione per promuovere presso l'imperatore Paleologo e presso il papa e i suoi legati una crociata generale contro i Turchi e per somministrare notizie politiche.⁴ Ma gli ultimi dati, che noi possediamo de'suoi viaggi al-

e credette che nel codice di Treviso essi apparissero uniti soltanto per l'ignoranza del copista. Ciò che in esso segue, è novamente un invio del memoriale a L. Pr. (certamente *Leonelle princeps*) *ut et sua juvante clementia jam diu a me cooptam exoptatamque tandem expediam* ecc.

¹ L'anno io lo deduco dalla circostanza, che quivi l'11 aprile, nel quale partendo da Delo egli rivolse la sua preghiera a Mercurio, deve cadere in mercoledì. Altrimenti non accadde che nel 1436, ma allora egli era ad Atene. Intorno a questo viaggio noi abbiamo un frammento del Diario di Ciriaco copiato dall'Hartmann Schedel, sul quale v. O. Jahn nel *Bullettino dell'Istituto di corrisp. archeol. per l'anno 1861*, p. 180 e segg. Una lettera da Chio del 29 marzo 1447 sulla seconda dimora in Atene, presso il Wachsmuth, *Die Stadt Athen im Alterthum*, v. I, p. 728.

² Dietro i suoi commentari Colucci, p. 134-136.

³ Una notizia su ciò presso il Fabronio, *Magni Cosmi Medicei vita*, p. 143.

⁴ Le sue lettere del 1443 presso il Fabricio, *Bibliotheca lat. ed. Mansi*, T. VI, *Addenda*, p. 4-18.

l'estero, sono quelli in cui narra come fu in Atene e vide ancora una volta l'Acropoli, e come più tardi trovò a Chio un epitaffio di Omero che gli dava la certezza, che il poeta era nato in quell'isola.¹ Dopo queste escursioni nella Grecia, non è più tornato sul mare. Noi lo troviamo ancora in una visita al marchese Leonello di Ferrara, e subito dopo muore ed è sepolto a Cremona. Per lui il viaggiare e lo studiare furono una cosa sola, e non doveva neanche lasciare le sue ossa al suolo della sua patria.²

Oggidi il nome di Ciriaco è quasi esclusivamente legato alla gloria di aver fatto una grande collezione d'iscrizioni. Iscrizioni soleva egli, quando si trovava in viaggio, aggiungere alle lettere spedite in patria a'suoi amici in segno di ricordo, o separate o in piccoli gruppi. Anche quando viaggiava in Italia da una città all'altra, portava sempre con sé l'ultimo bottino fatto di titoli, abbozzi e descrizioni, per mostrarlo e regalarne delle copie. Di tali frammenti de'suoi materiali qualche cosa è rimasto.³ Ma poi egli legava o scriveva questi brani in certe miscellanee, che chiamava i suoi commentari.⁴ Essi erano infatti una vera miscela di fogli volanti e di notizie, di abbozzi e disegni d'ogni specie, di titoli d'iscrizioni e di leggende di monete a centinaia, di versi e di lettere, che aveva scritte o ricevute, o piccoli trattati archeologici, insomma tutto ciò, che di notevole il caso gli poneva fra le mani o in testa. Così se ne giovò lo Scalamonte, quando mise insieme per Lauro Quirini le notizie necessarie per scrivere la vita del suo amico, e così vide tutte queste cose in tre grossi volumi Pietro

¹ L'*Enlogium in Homeri sepulcro insculptum* lo mandò al Filelfo, e questi lo ringraziò in una lettera del 21 novembre 1448.

² Il tempo della sua morte non si può determinare se non approssimativamente. Il giorno 8 luglio 1449 il marchese Leonello gli mostrò in Ferrara l'opera di un pittore (Colucci, p. 143). Giusta una lettera del 1457 (*ibid.* p. 154), egli era morto *superioribus annis*. Il periodo si restringe ancor più per la notizia del Biondo, *Italia illustr.* p. 339, che Ancona aveva *nuper* perduto il suo Ciriaco. Ma le notizie di quel libro non giungono mai al di là dell'anno 1450. Cfr. il Masius, *Flavio Biondo*, p. 52. Il seppellimento di Ciriaco in Cremona è confermato dal tetrastico anonimo presso il Colucci, p. 151.

³ Talvolta anche senza il suo nome. Così, ad es.^o le due lettere anonime a Roberto Valturio con iscrizioni datate da Ravenna e « dal viaggio al Ponto, » presso il Bandini, *Catal. codd. lat.* T. II, p. 374 sono e per lo stile e pel contenuto senza dubbio di Ciriaco, identiche forse con quelle riportate dal Valentinelli, T. V, p. 192.

⁴ *Antiquarum rerum commentaria*, come si dovrebbe ammettere secondo il così detto *Itinerarium*.

Razzano, altro amico della famiglia.¹ Ma non furono mai redatte, nè preparate per una edizione. Il lavoro sistematico, che per ciò sarebbe stato necessario, non era affare per Ciriaco. Così questi preziosi volumi, che oggidì un antiquario salterebbe come un tesoro di gran pregio, rimasero in Ancona e andarono ben presto dispersi. Del lavoro dell'intera vita di un uomo, che fece rivivere gli avanzi dell'antichità, non si conservarono che frammenti, e senza dubbio molte notizie, che già erano state sottratte all'oblio, tornarono ad essere dimenticate.

Vero è che nessuno vorrà attribuire a Ciriaco il merito di essere stato un investigatore critico nel vero senso della parola. A ciò gli facevano difetto i materiali e la dottrina. Egli si lasciava troppo facilmente trasportare dall'entusiasmo, per dubitare di ciò che gli si mostrava come antico e genuino, o di ciò che gli raccontavano o che la fantasia esaltata gli faceva credere. Ma che abbia falsificato, dando per antiche iscrizioni da lui inventate, non è provato in nessuna maniera. In più di un caso, anzi, si è potuto constatare la fedeltà delle sue trascrizioni. Investigatori moderni gli hanno reso piena giustizia.² A parecchie delle esigenze della scienza moderna egli ha soddisfatto, forse più per istinto che per intima persuasione. Sembra che non solo abbia riprodotto i titoli colle forme antiche delle lettere in una scrittura quadrata, ma anche disegnato,³ diviso le righe, e indicato esattamente il luogo della scoperta. Oltre a ciò, il lungo esercizio gli aveva procacciato un certo grado di intelligenza.

Se Ciriaco si fosse ristretto a questa parte, la più feconda della sua instancabile attività, la sua memoria brillerebbe di luce vivissima. Ma egli voleva essere qualche cosa di più, che un semplice raccoglitore ed antiquario. Voleva essere ascritto fra gli Umanisti, come poeta ed erudito. Di doni ed attitudini la natura non gli era stata avara. Egli dipingeva con una certa abilità, e sapeva

¹ Leandro Alberti, *Descrittione di tutta l'Italia*, Venet. 1581, fol. 285: *tre gran volumi scritti e lineati di propria mano di quello*.

² Il Boeck nel *Corp. Inscr. Graec.* v. I, p. ix lo chiamò: *vir diligens et verus maleque tanquam falsarius notatus*. Per le iscrizioni latine cfr. l'Henzen nel *Corp. Inscr. Lat.* v. VI, P. I, p. xl.

³ Joannes Cirignanus, la cui poesia del 1442 o 1443 è riportata dal Mehus coll' *Itinerarium*, p. lxiv, canta di lui:

*Quid de litterulis graecis dicam atque latinis,
Quas mira novitate modis mirisque relexis,
Quarumque antiquas reparas renovasque figuras?*

lavorar gemme e vasi, ben s'intende, sullo stile antico.¹ Nella sua gioventù avea composto canzoni e sonetti, al pari di qualunque petrarchista.² Ma egli poetò anche in lingua latina, per quanto anche la possedesse assai scarsamente, e siccome s'era molto familiarizzato con le iscrizioni, così ne compose lui stesso parecchie, tanto in latino quanto in greco, e si compiacque in modo speciale di scrivere epitaffi.³ Difficilmente di tutto ciò sarebbe rimasto qualche cosa, se egli stesso non vi avesse provveduto, inserendo quelle composizioni ne' suoi commentari e mandandole continuamente a' suoi protettori ed amici. Nello stesso modo si spiega anche la diffusione di alcune sue lettere. Per aver tradotto due cosucce dal greco, egli credeva di potersi inscrivere nella schiera privilegiata dei dotti grecisti. Anche la sua operetta spesso menzionata, sulle « Sette Meraviglie del mondo », non è che una traduzione di un lavoro di Gregorio di Cappadocia. Una relazione sulla battaglia marittima presso l'isola di Ponza, nella quale i genovesi fecero prigioniero il 5 agosto 1435 il re Alfonso di Aragona, fece sì che Ciriaco aspirasse anche al titolo di storico.⁴ Dello scritto « Sulle famiglie nobili dei Romani » non si conosce che il titolo: probabilmente egli riportò il loro albero genealogico sino alla più remota antichità, come il nome « Ursinus », trovato in una iscrizione a Corfù, gli richiamò tosto alla memoria gli Orsini romani e il suo protettore, il cardinale Giordano Orsini. Come cosmografo, lo attraeva principalmente l'antichità delle città, nel che la sua fantasia e certe cognizioni confuse lo conducevano ad ammettere le favole le più assurde. Una prova se ne ha in ciò che scrisse dei tempi antichissimi di Mantova

¹ Per lo meno egli si compiacceva di essere in ciò lodato. Così l'Aurispa (*Carmina ill. poetarum Ital.* T. I, p. 489, 492) scrisse di lui:

*Pingenti formas rerum concedit Apelles,
Cedit sculptenti Phidias Ciriaco.*

² Anche di ciò qualche cosa è rimasto, principalmente i sonetti scambiati con Leonardo Giustiniani, presso l'Agostini, *Scritt. venet.* T. I, p. 154 e il Palermo, *I manoscritti Palat.* v. I, p. 400. Lamius, *Catal. bibliot. Riccard.* p. 127. Bandini, *Catal. codd. lat.* T. V, p. 434. Scalamentius, p. 73. Più volte è ricordata anche una poesia italiana sull'amicizia.

³ Ad esempio per la propria madre, per Leonello d'Este nel monumento di suo padre morto, pel re Giano di Cipro, pel principe Gattalusio di Thaso. Cfr. il Colucci, p. 80, 125, 137.

⁴ Sotto il titolo: *De Pontiano Taraconensium regis conflictu navali Commentarium*, ovvero *De Naumachia regia* presso il Colucci, p. 100. Cfr. il Bandini, *Catal. codd. lat.* T. III, p. 394.

e di Ragusa.¹ Ma principalmente trattando della sua città nativa di Ancona — che egli chiamava sempre con nome greco Ankon, — come pure soleva scrivere mezzo alla greca il proprio nome Kyriacus, — si abbandonò alle più strane falsificazioni: infatti inventò per lei due scrittori antichi, uno greco ed uno latino, ed ebbe perfino l'impudenza di attribuire i suoi poveri versi a Tibullo.²

Tuttavia anche qui, più che altro, appare la leggerezza e la vanità dell'autodidatto. È caratteristico di tutti gli uomini di mezzana cultura di non accorgersi dei difetti di questa e di avere un'alta stima di sé medesimi. Per quanto gli Umanisti fossero soliti di guardare con dispregio alla grammatica e alla logica dei maestri di scuola del vecchio stile, in questo però, dove essi stessi difettavano, lasciarono una larga lacuna. Le lingue classiche non si potevano apprendere da alcuni poeti accanto a pochi prosatori e viaggiando, come la lingua franca. Cicerone e Livio, gli ideali degli altri, rimasero sempre ignoti all'Anconitano. Egli aveva letto e studiato ciò che il caso gli aveva posto fra mano. Aveva parecchie cognizioni staccate, ma al suo sapere mancava la connessione e il discernimento critico. Egli rimase sempre un dilettante e un fanatico. Il suo latino barbaro, eppur pretensioso, lardellato di parole greche e di citazioni di antichi poeti, nella sua ampollosità spesso affatto insulso ed inintelligibile, è veramente lo specchio della sua cultura superficiale e priva di gusto.

E così anche dove appariva personalmente, egli era un ciarlone importuno e un ridicolo millantatore, che faceva pompa de' suoi

¹ Intorno a Mantova nei *Commentari*, presso il Colucci, p. 94: intorno a Ragusa in una lettera ad un Raguseo del 1440, presso il Fabricio, *Bibl. lat.* T. VI. *Add.* p. 18.

² Questo Trattato intorno ad Ancona, certo di origine antica, lo troviamo per la prima volta nella menzionata lettera presso il Fabricio del 1440, e poscia inserita nella lettera al papa Eugenio IV del 1441, nel così detto *Itinerarium*, p. 38. In esso è detto: *Clitomachus vero, graecus et ipse, auctor haud ignobilis multum ante suis in commentariis haec de Ancone scripta reliquit, ut et latine habetur ex Lino (auctore praeclaro è aggiunto nella lettera ad Eugenio). I versi di Tibullus poeta haud ignobilis suonano:*

*Fides fixa tuo sancto de nomine dixi,
Quae tumidos illyris fluctus depelleret Ancon.*

Ma un altro esempio di tale vertigine in Ciriaco è certamente il fatto, che egli in una lettera del 1435 (nell'*Itinerar.* ed. del Mehus, p. 58) descrive una caccia nell'Epiro quasi con le stesse parole, con cui nell'*Itiner.* p. 29 descrive una caccia nelle vicinanze di Padova. Egli considerava questo racconto, a quanto sembra, come un tema libero per poesia.

viaggi, de' suoi tesori di antichità e di brandelli di classica erudizione, come un viaggiatore commerciale, ma che facilmente diventava ridicolo pe' suoi difetti. Per quanto la vanità fosse qualità abituale degli Umanisti, non si saprebbe trovarne un altro che, fosse stato sollecito di raccogliere e mettere in mostra le lodi in prosa o in verso tributategli da' suoi amici, o che avesse con puerile vanagloria magnificato i propri meriti, quanto l'Anconitano nel suo memoriale al papa Eugenio. A lui mancava il senso dell'esagerazione e del ridicolo. Così egli si era immaginato di annunziare che la propria missione scientifica era di richiamare in vita i morti; ed era persuaso di poter far rivivere coll'«arte sua» ciò che da lungo tempo era dimenticato. E rammentava con la più viva compiacenza come una volta, cercando delle antichità in una chiesa di Vercelli, confuse un prete ignorante, che gli chiese che cosa facesse quivi, rispondendogli: «la mia arte è di richiamar talvolta dalla tomba i morti; e l'ho imparata dagli oracoli pitici». Quando trovò una iscrizione, secondo la quale i cittadini di Recanati non dovevano chiamarsi *Recanatenses*, ma più giustamente, secondo l'antica colonia Helvia Ricina *Ricinatenses*, annunziò in aria di trionfo ad un prelato oriundo di Recanati, che l'arte sua gli insegnava a mettere in luce, cavandoli dalle tenebre dell'Orco, i veri nomi delle città.¹ Ma non s'accorse com'egli passasse di bocca in bocca quale miracoloso risuscitatore di morti, anzi accettò lo scherno come una lode.² Nè diversamente andarono le cose riguardo alla venerazione, che professava a Mercurio. Infatti egli si era scelto il dio del commercio, il celere ed alato messaggero degli dei, a patrono de' suoi viaggi e delle sue elucubrazioni intellettuali, e con puerile affettazione si compiaceva di questo culto. Come gli sia venuta questa idea, non si sa; forse da una gemma,

¹ *O magnam vim artis nostrae ac penitus divinam!* egli aggiunge. La lettera all'arcivescovo di Ragusa, Johanni Ricinati, presso il Mabillon e il Germain, *Museum ital.*, T. I, p. 44 e nel *Kyriaci Itinerarium*, ed. Mehus, p. 53.

² Così il Filelfo nella lettera di raccomandazione al Barbaro già menzionata loda la sua *diligentia, qua in suscitandis mortuis unus omnium primus utitur*. Cirignano l. c. canta di lui:

*Orphei nec fuerit major Proserpinae ab umbris
Curam reflectendae superasque reducere ad auras
Quam tibi, Kyriaco, deletam nobilitatem
Antiquam in lucem curae est revocare novellam.*

La *deleta nobilitas*, del resto, appartiene anche alle frasi predilette di Ciriaco. — Il Biondo, *Ital. illustr.* p. 339 dice di lui: *qui monumenta investigando vetustissima mortuos, ut dicebat, virorum memoriae restituebat.*

che vide a Firenze nella collezione del Marsuppini.¹ Più tardi egli donò a quest'ultimo un'effigie di Mercurio dipinta a colori, il modello della quale pretendeva di aver trovato in Grecia, e che il Marsuppini lodò come un'eccellente opera d'arte; essa è nota anche a noi pei disegni dell'Hartmann Schedel e d'Alberto Dürer.² A questo suo Mercurio rivolse, quando nell'aprile del 1442 navigò da Delo a Micene, una strana preghiera, come ad un santo tutelare, affinché lo conducesse sul mare felicemente, « accompagnato dalla schiera delle ninfe e delle nereidi ». Certo, non pregava come un greco antico, ma scrisse la preghiera ne' suoi commentari in mezzo ad altre notizie intorno a Delo. D'allora in poi veleggiò sempre col suo « santissimo genio Mercurio » e considerò il suo giorno, il mercoledì, come un giorno, che portava fortuna.³ Nessuna meraviglia adunque se i suoi amici, scherzando, lo chiamarono nuovo Mercurio, il Mercurio di Ancona, il pittore di Mercurio, il « nostro Mercurio », l'« immortale, col suo Mercurio ».⁴

Per tal maniera non era difficile di trovare il lato debole e ridicolo di Ciriaco, e appunto per questo il giudizio su lui rimase incerto. A ciò contribuirono anche alcuni contemporanei. Così Pier Candido Decembrio narra, che il duca Filippo Maria di Milano cacciò dalla sua corte l'Anconitano, come vanitoso millantatore.⁵ Ma questa è la menzogna di un nemico. Ciriaco stesso racconta, come egli avesse fatto presentare al duca i suoi discorsi intorno ai Turchi, che in realtà non avrebbero prodotto veruna impressione su quest'ultimo, e come Filippo avesse ordinato di mostrare al-

¹ Scalamentius, p. 92: *fulerati aenea Mercurii agalmate*. Egli annovera questa effigie tra le *imagines*.

² Infatti essa è senza dubbio la stessa effigie, che il Marsuppini loda vivamente nei versi indirizzati al Poggio (*Carm. illustr. poetar. Ital.* T. VI, p. 278). Cfr. O. Jahn, *Cyriacus von Ancona und Albrecht Durer*, nella collezione *Aus der Alterthumswissenschaft*. Bonn, 1868 p. 346.

³ La preghiera, pubblicata da O. Jahn nel *Bullett. dell'Istit. di corrisp. archeol. per l'anno 1861*, p. 183, comincia: *Artium mentis ingenii facundiaeque pater alme Mercuri, viarum itinerumque optime dux* ecc. E accanto ad essa figurava nei commentari l'immagine di Mercurio con le ali ai piedi. Egli fa i suoi viaggi e le sue ricerche archeologiche *cum nostro sanctissimo genio Atlantiadgi (!) Mercurio* (Colucci p. 128), ovvero *optimo iuvante Deo, nec non genio sanctissimo nostro favitante Mercurio*, come scrisse all'imperatore di Bisanzio (Fabricius, l. c. p. 12).

⁴ E lo ripete anche il maligno Cirignano. l. s. c.

⁵ *Vita Phil. Mariae*, presso il Muratori, *Scriptt.* T. XX cap. 63.

l'ospite gli edifici e le antichità a Pavia e a Milano.¹ Il Poggio lo aveva una volta lodato come uomo zelante ed istruito. È vero che più tardi, quando Ciriaco ebbe l'idea di immischiarsi nella controversia su Scipione e su Cesare, il Poggio lo investì colla solita sua violenza e lo presentò al pubblico come un personaggio ridicolo, ma non per questo ne contestò i meriti, per quanto si riferivano alle questioni archeologiche.² I maggiori eruditi e gli uomini più ragguardevoli possono aver guardato con una certa compassione all'innocuo chiacchierone, ma non per questo disconobbero la posizione, ch'egli occupava nella scienza; erano essi un Marsuppini ed un Niccoli, Leonardo Dati, il Bruni e il Traversari a Firenze, il Barbaro e Leonardo Giustiniani a Venezia, e non meno di questi il Guarino, il Vegio ed il Biondo e molti altri, che lo lodarono, non fosse altro, per fargli piacere. Il Bruni in una occasione speciale gli aveva detto: « per te sarebbe meglio non saper tanto, quanto tu sai ». Ma continuò ad essergli amico, e non si saziava mai degli epigrammi e delle antichità, che Ciriaco gli mandava.³ Chi più di tutti e lealmente riconobbe i meriti dell'instancabile suo amico verso il mondo degli eruditi, fu il Filelfo. Regalato continuamente di nuove iscrizioni, egli lo lodò come primo ed unico che intraprese viaggi per raccogliere gli avanzi del mondo antico e per arricchirne l'Italia, antepoendo questo a tutti gli altri affari della sua vita.⁴ Perfino ai barbari Ciriaco seppe infondere un sentimento di venerazione per l'antichità, e se ne ha una prova nel salvocondotto, di cui lo munì il sultano Murad II, e col quale egli poteva viaggiare sicuro e senza pagar tassa veruna in tutte le città, borghi e villaggi dell'impero ottomano.⁵

¹ *Itinerarium*, p. 22. Scalamentius, p. 93. Secondo la prefazione della relazione sulla battaglia navale presso Ponza, questa visita cade nel 1433.

² Poggius, *Epist.* VII, 9, ed. Tonelli. Ugualmente nelle *Facetiae* (*Opp.* p. 442) ed altrove.

³ Bruni, *Epist.* VI, 9, VII, 3, IX, 5 ed. Mehus.

⁴ Cfr. le lettere di raccomandazione già citate al Barbaro ed al Giustiniani, e le lettere a Ciriaco del 21 dicembre 1427, 11 luglio 1440, 31 ottobre 1444.

⁵ Colucci, p. 154.

LIBRO TERZO

PRIMA EPOCA MEDICEA.

L'UMANISMO NELLE REPUBBLICHE D'ITALIA

CAPITOLO PRIMO

Concentramento delle forze umanistiche. Repubblica letteraria di Firenze. Nobiltà repubblicana. Nicola e Donato Acciaiuoli. Roberto de' Rossi, Antonio Corbinelli, Palla Strozzi e la casa degli Strozzi. Rinaldo degli Albizzi. Antonio di Palagio. Piero de' Pazzi. Matteo Palmieri. Leonardo Dati. Cosimo de' Medici. Sue costruzioni, sua liberalità. Lorenzo de' Medici. Il circolo letterario di Cosimo. Niccolò Niccoli. Leonardo Bruni. Carlo Marsuppini. Ambrogio Traversari. Giannozzo Manetti. Il Poggio come fiorentino.

Abbiamo veduto gli spiriti magni, gli scopritori delle nuove vie, e notammo come i maestri vaganti diffusero la nuova luce del classicismo nelle città e nelle corti d'Italia e come i loro ardenti discepoli risuscitarono le memorie dell'antichità in ogni angolo e nelle terre le più remote. Ora noi ci accostiamo a quel tempo, nel quale tutti gl'ingegni si accingono insieme ai nuovi studi, nel quale fanno a gara a chi è più sollecito nel lavoro, e si vien formando una grande repubblica letteraria con molte diramazioni, mentre da ultimo tutti, o per mezzo di illustri amicizie, o con lotte accanite, o con una devozione piena di sacrificio tendono ad un solo scopo, e per vie diverse cospirano a far nascere un'epoca di grande cultura.

Per le scienze e per le arti, dove esse appunto cominciano a sorgere, è certamente assai vantaggioso il non avere ancora una sede fissa, perchè così sfuggono a più d'un pregiudizio. Altrettanto accade riguardo allo sviluppo degli individui. Ma egualmente utile e necessario è che in seguito le forze si raccolgano in un solo punto, che operino dietro un indirizzo simultaneo e comune, in una parola, che si concentrino. Per tal modo vediamo alla vita nomade dei maestri vaganti subentrare a poco a poco la vita stabile e regolare delle università e l'Umanismo cercare una sede fissa. I suoi cultori s'aggruppano in varie guise, ora come una classe a parte di dotti, ora intorno alle aristocrazie repubblicane, ora alle corti dei principi e dei papi. Ciò segna anche l'indirizzo e la ripartizione del nostro racconto.

C'è appena bisogno di ricordare, che qui noi non possiamo prendere in considerazione se non i maggiori centri della vita letteraria

e in essi soltanto gli uomini di prima o di seconda grandezza, — secondo che allora solevansi considerare. Come poi intorno ad essi pullulasse una moltitudine di pseudo-eruditi e di poetastri, lo lasciamo immaginare al lettore, il quale avrà notato un fenomeno simile in tutte le letterature.

La prima a darsi un ordinamento migliore di tutte, fu la repubblica letteraria di Firenze. Essa pareva chiamata ad essere per l'Italia ciò che l'Italia era stata pel mondo medievale. Ed è pur sempre l'aristocrazia repubblicana quella, che rappresenta la nuova cultura e nella quale si sente lo spirito di Dante e del Petrarca, del Boccaccio e del Salutato. Fra i nobili noi troviamo poeti e filologi, filosofi ed uomini enciclopedici. Ma troviamo anche ricchi mecenati, che con gioia aiutano gl'ingegni potenti ma poveri, procacciano mezzi per istudiare, libri innanzi tutto allora tanto costosi, e si fanno un vanto di proteggere la nuova scienza e l'arte, che ne è sorella. E questo moto spirituale tienè una via parallela a quella del progresso politico della Repubblica. Dopo la vittoria degli ottimati nel 1382 esso è animato da uno spirito aristocratico di casta, e si concentra poi sotto la protezione dei Medici, sino da quando questi schiacciano la nobiltà loro nemica e, raccogliendo intorno a sè le forze popolari, preparano la signoria della loro casa. Imperocchè i Medici non furono i creatori della repubblica letteraria: essi trovarono già preparati gli elementi di essa e ne hanno fatto convergere i raggi in un solo punto.

Per quanto si sa, la prima famiglia nobile che si circondò di poeti e di dotti per rendersi illustre e che si creò all'intorno una corte letteraria, fu quella dei ricchi e splendidi Acciaiuoli. Ma Nicola, il famoso suo capostipite, divenne ben presto straniero alla sua patria fiorentina, per assumere, come grande siniscalco del regno di Napoli, quel fasto e quella magnificenza, cui si era sentito attratto dal contatto col Petrarca. Tuttavia nella sua famiglia si mantenne l'amore alla cultura classica. Il giovane Donato Acciaiuoli era valente nel greco e nel latino, e quantunque avesse sulle spalle gli affari dello Stato, tradusse dal greco, commentò Aristotele e celebrò Carlomagno in un libro latino. Se non fosse morto così presto, il suo nome vivrebbe nella letteratura accanto ai migliori.¹

I lettori ricordano quel Roberto de' Rossi, che fu il primo discepolo del Crisolora in occidente, e che contribuì tanto a farlo chiamare a Firenze. Con Giacomo d'Angelo da Scarparia egli fu

¹ P. Jovius, *Elogia doctor. viror.* 16.

il primo della nobiltà fiorentina, che attinse alla sorgente della lingua greca e ne conservò l'entusiasmo nell'anima. Così più tardi egli visse quale patriarca della letteratura in mezzo ai nobili, come un ricco celibe, che, chiuso nel suo palazzo, si adoperava a tradurre in elegante latino le opere di Aristotele, copiando di propria mano gli scrittori antichi e preparando agli studi la gioventù aristocratica con savi precetti ed ammaestramenti. Se talvolta usciva di casa, lo accompagnavano i suoi nobili discepoli delle famiglie dei Buoninsegni, dei Tebaldi, degli Albizzi, degli Alessandri: anche Cosimo de' Medici era stato suo scolaro.¹ Come il de' Rossi, così anche Antonio Corbinelli s'era adoperato perchè si chiamasse il Crisolora e ne era stato discepolo; poscia accolse ospitalmente in sua casa il Guarino, succeduto nella cattedra di greco al Crisolora, ed eternò il suo nome fondando una ricca biblioteca di manoscritti greci e latini.²

Ma il più notevole fra i discepoli del Crisolora, e al tempo stesso l'uomo, che più ritraeva della tempra robusta e del carattere elevato del Salutato, fu Palla Strozzi. Nessuno parlò mai di lui senza attestargli grande stima e rispetto. La sua casa era splendidamente ospitale e sempre aperta a chiunque avesse un culto per la virtù e pel sapere. In essa l'educazione dei fanciulli era affidata ad un povero giovane ecclesiastico, Tommaso Parentucelli, che più tardi divenne celebre sotto il nome di papa Niccolò V.³ Assai facilmente lo Strozzi avrebbe pareggiato il suo rivale Cosimo de' Medici anche nella fama di mecenate, se, dopo la vittoria di quest'ultimo, all'avversario non fosse toccato in sorte un perpetuo esilio e la confisca dei beni. Già inoltrato in età, Palla stette esule a Padova ben vent'otto anni. La filosofia, alla quale aveva atteso con amore nel tempo della sua gioventù, fu allora la sua consolazione e il suo sostegno. Egli accolse in sua casa il greco Giovanni Argiropulo, e tradusse in latino alcune opere di Plutarco, di Platone e del Grisostomo. In lui tutti potevano ammirare quanta elevatezza d'animo conferisca all'uomo la vita filosofica; e la dignità con cui sop-

¹ Vespasiano, *Cosimo de' Medici*, § 1. Gli sforzi del Rossi intorno ad Aristotele sono menzionati dal Guarino nella sua dedica del Flaminio di Plutarco, presso il Bandini, *Catal. codd. lat.* T. II, p. 738. Egli fa derivare la loro amicizia dal Crisolora: *ille communis utrique parens dulcissimusque praeceptor etc.*

² Rosmini, *Vita di Guarino*, vol. II, p. 56, 58.

³ Di tali maestri di casa se ne trovano di frequente presso la ricca nobiltà. Così l'Aliotto, *Epist.* III, 44, offerse a suo fratello un posto simile in Firenze, nel quale egli, oltre al mantenimento, doveva ricevere 24 ducati all'anno.

portò la propria sventura, avendo pur sempre in cuore l'onore e la grandezza della sua patria, parve degna di un antico romano. Egli non morì se non nel 1462, vecchio di ben novant'anni. Le sue idee e i suoi sentimenti sopravvissero nella sua famiglia. I suoi figli Lorenzo e Nofri fecero collezioni di manoscritti come lui, e a tal uopo tennero al loro stipendio alcuni amanuensi. Nè meno fornito di cultura letteraria mostrossi Matteo Strozzi, che dovette egli pure abbandonare Firenze sino dal 1434, e che, come Palla, cercò una consolazione ai dolori dell'esilio nella filosofia. Anche Nanni Strozzi fu uomo di molta dottrina e suo figlio Tito si acquistò un nome scrivendo tanto in poesia, quanto in prosa.¹

A capo della nobiltà, quando coll'aiuto del popolo fu rovesciata dai Medici, stava Rinaldo degli Albizzi, che sino dal 1399 aveva servito la propria città in parecchi uffici e l'aveva rappresentata in cinquanta ambascerie. Egli pure, dopo la rivoluzione del 1434, non tornò più dall'esilio e chiuse i suoi giorni il 2 febbraio 1452 in Ancona. Il tempo della sua maggiore potenza era stato quello del Salutato e l'ardore letterario di quei giorni non l'aveva lasciato al tutto indifferente. Anche in casa di lui il maestro Tommaso da Sarzana aveva avuto per qualche tempo in cura l'educazione dei figli. Non si può, è vero, annoverarlo fra gli scrittori, ma le numerose relazioni delle missioni ch'egli sostenne, mostrano in lui un uomo, che sapeva adoperar bene il suo ingegno e la sua penna. Egli ci viene altresì rappresentato come partecipe ad una disputa, nella quale si discuteva delle relazioni della filosofia naturale e della scienza pagana con la fede cattolica. Ma più tardi, a quanto sembra, egli considerò la letteratura allora di moda, più che altro, come un mezzo per eccitare l'opinione pubblica contro i Medici; da ciò si spiega l'alleanza stretta col Filelfo, sino da quando questi si inimicò con Cosimo.²

¹ Vespasiano, *Palla di Nofri Strozzi*. *Alessandra de' Bardi*, p. 546. Pii II *Comment.* p. 49. Lettera del Filelfo a Palla del 1° marzo 1444. Fabronius, *Magni Cosmi Medicei vita*, vol. I, p. 50, vol. II, p. 105. Di Tito scrive il Biondo al cardinale Colonna nel 1443 (*cod. ms.* T. 66 della r. bibliot. pubbl. di Dresda, fol. 119): *Versu multum valet, cum oratione soluta mediocribus (melioribus?) hujus saeculi equiparandus sit. Sed moribus sese nobilissima gente Strozza dignissimum edidit.* — Alessandra Macinighi, *Lettere* ed. Guasti, p. XV e seg. 43.

² *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi* pubbl. da Guasti, vol. I, p. VIII, e seg. vol. III, pag. 604, e seg. Qui si parla anche a pag. 672 delle lettere del Filelfo all'Albizzi. Della satira velenosa dello stesso contro Cosimo e i suoi aderenti si conserva nell'Ambrosiana un esemplare, che l'Albizzi scrisse di propria mano ad Ancona nel 1437. Rosmini, *Vita di Filelfo*, T. I, p. 97.

Un sonetto politico, uscito dalla penna dell'Albizzi precisamente nell'anno tanto critico 1434, ci avverte di non trascurare del tutto questo genere di letteratura, sino a questo momento quasi dimenticato. Esso era coltivato in Firenze sino dai tempi del Salutato, specialmente dalla nobiltà, come infatti si hanno poesie simili anche di Antonio di Palagio, scritte sul modello petrarchesco, ma condite di ricordanze romane e spiranti l'orgoglio patriottico di un colto fiorentino.¹

Continuando, nomineremo il magnifico Piero de' Pazzi, che sapeva a memoria tutta l'Eneide e molte orazioni di Livio, intendeva un poco anche il greco, teneva del continuo amanuensi nel suo palazzo e spendeva molto in libri.² Matteo Palmieri non era, per verità, nobile di nascita, ma illustrò il suo nome con la sua vasta e meravigliosa dottrina. Egli fu due volte dei Priori e nel 1453 fu eletto Gonfaloniere di giustizia, e più volte andò ambasciatore della Repubblica presso papi e re. Egli scrisse una cronaca del mondo sul fare di quella di Eusebio, una vita di Nicola Acciaiuoli, un libro sulla guerra pisana, e tutti in lingua latina. Fra le sue opere in lingua fiorentina annoveravasi una filosofia morale « sulla vita civile » e un grandioso poema teologico-morale intitolato *Città di vita*, imitazione in terzine della Divina Commedia; ma questi scritti non ebbero mai grande diffusione.³ Insieme con lui Leonardo Dati, che torneremo a trovare fra i segretari papali, studiava la lingua greca sotto la direzione del Traversari e del Marsuppini. Egli scrisse un commento alla « Città di vita », come il Boccaccio e il Rambaldi al poema di Dante.⁴ E potremmo citare anche qualche altro.⁵ Ma ci restringeremo a parlare più tardi del solo Leon Battista Alberti.

Cosimo de' Medici, che la storia della letteratura e dell'arte ha circondato di una specie di aureola, era la più perfetta incarnazione del gentiluomo fiorentino, sia come conduttore di grandiosi

¹ Il sonetto dell'Albizzi nelle *Commissioni*, vol. III, p. 647, quelli del Palagio e di Domenico da Prato, ivi stesso vol. II, p. 75. Il Palagio canta:

*O car buon cittadini,
Noi siam pur fiorentini,
Liber Toscani, in Talia specchio e lume.*

² Vespasiano, *Piero de' Pazzi*.

³ Vespasiano, *Matteo Palmieri*. Blondus, *Ital. illustr.* p. 687. Jacobus Philippus Bergomas, *Suppl. chron.* fol. 284. Il *Bellum Pisanum* presso Muratori, *Scriptt.* T. XIX.

⁴ Salvini, *Vita Leon. Dati*, dinanzi alle sue *Epistolae*, ed. Mehus, p. 46, 51.

⁵ Così Vespasiano *Palla Strozzi*, § 2, come se Firenze appunto tra il 1422 e il 1433 si fosse trovata in ottime condizioni e piena di eccellenti cittadini.

traffichi, sia come circospetto ed avveduto uomo di stato, sia come rappresentante della cultura raffinata del suo tempo, sia come mecenate veramente principesco. I tesori lasciategli da suo padre Giovanni facevano di lui il più ricco cittadino di tutta Italia. Egli poi seppe accrescerli incredibilmente. Le sue relazioni commerciali si estendevano per tutta Europa e per tutto l'oriente sino all'Egitto. Ma, anche in mezzo a tante ricchezze, egli non dimenticava mai di essere in fondo un mercante. E soleva dire che, quand' anche avesse potuto con una bacchetta magica procacciarsi d'un tratto tutto ciò che fa bella ed agiata la vita, non per questo avrebbe tralasciato di lavorare per accrescere le sue sostanze, poichè con ciò si rafforzano i vincoli vicendevoli tra gli uomini e un tale lavoro torna a vantaggio della patria.¹ Così le sue viste miravano sempre in alto e all'universale. Nella sua gioventù egli aveva assistito al concilio di Costanza ed aveva viaggiato una gran parte della Germania e della Francia. L'Italia poi gli stava tutta nella mente, come in uno specchio: egli conosceva i segreti delle corti e gli umori delle popolazioni. Da mille vie invisibili affluivano a lui le notizie politiche e commerciali. Ma egli sapeva abilmente dissimulare, si manteneva chiuso ai curiosi che volevano spiarlo, ed era un enigma per tutti gli uomini di stato e per gli ambasciatori, che invano tentavano di indovinarlo. E a ciò contribuiva potentemente l'apparente cortesia delle sue parole, come quella della diplomazia fiorentina in generale. Con la stessa freddezza di calcolo e con le stesse arti coperte egli rafforzò la sua potenza nella Repubblica. Ma i primi suoi atti, quando nel 1434 tornò dall'esilio, furono duri e crudeli: i suoi avversari furono tutti messi in disparte, o coll'esilio o col carcere, o ridotti alla miseria con le confische, con le ammende e con un perfido sistema d'imposte. Cosimo non pensava punto a rappacificarsi co' suoi nemici; egli conosceva le tradizioni repubblicane, che consistevano nelle cospirazioni e nelle vendette. Ma, quanto più potè, si adoperò a stabilire il suo dominio senza romore. La Signoria e la Balia sussistettero come dapprima, soltanto tutti gli uffici furono dati ad uomini devoti al suo partito, ed egli cercò di tirare a sè nuove forze da tutte le classi. Ma in tutto questo l'opera sua non era visibile esteriormente. Il suo contegno verso i concittadini era moderato e fermo, calmo il suo eloquio; si esprimeva spesso per monosillabi, era alieno dagli scherzi e dalle frivolezze, ma sempre affabile e pronto a soccorrere chi

¹ Fabronius, *Magni Cosmi Medicei vita* (vol. I), p. 10.

si trovasse in bisogno. Personalmente sembrava privo d'ogni ambizione e d'ogni egoismo e si contentava di vivere con dignitosa semplicità. Se usciva, non si faceva accompagnare che da un solo servo; per via e nel Consiglio cedeva modestamente il posto ai cittadini più vecchi di lui. La sua instancabile operosità, alla quale spesso sacrificava anche il riposo notturno, non sembrava consacrata che allo Stato, e tutta la pompa e magnificenza derivanti dalle sue ricchezze non parevano rivolte se non al vantaggio ed al decoro della Repubblica.

Se Cosimo edificava in Firenze e fuori come un principe amante del lusso e dello splendore, non era questa in lui una passione al tutto personale, quasi mirasse a far mostra delle sue ricchezze. Lo splendido palazzo decorato di colonne, di statue, di dipinti, di collezioni di libri, di pietre preziose e di altri monumenti dell'arte antica e moderna e i deliziosi giardini e le ville, che al tempo stesso erano forti castelli, celavano intenti ben più profondi. A ciò s'aggiungeva la liberalità veramente principesca, con la quale dotò chiese e conventi, edificò San Marco e il noviziato e la cappella in Santa Croce e costruì la chiesa di San Lorenzo, sotto il cui altar maggiore dovevano riposare le sue spoglie mortali. Anche nei paesi circonvicini fu opera di Cosimo la costruzione di alcune chiese, e consacrò perfino somme considerevoli per far edificare e abbellire un tempio in Gerusalemme.

Vero è che taluni crollavano il capo, dubitando che tutto questo sfarzo di costruzioni e di pitture e sculture nelle chiese e nei chiostri, anzichè attestare un vero zelo per il servizio divino, fosse prova piuttosto della sete di gloria di un uomo, gli stemmi del quale vedevansi in tutti quegli edifici.¹ Ma l'ornamento e la maestà della città, che riempiva i cittadini di orgoglio e gli stranieri di meraviglia e di rispetto, erano al tempo stesso un titolo di potenza per l'autore di tutte quelle magnificenze. E si capisce altresì, che quella liberalità repubblicana, che faceva apparire la banca medicea come la cassa dello stato, era frutto di un astuto calcolo; ma i più l'attribuivano ad abitudine e ad una tendenza caratteristica ereditaria. L'uomo, al quale erano ipotecate le rendite pubbliche, di cui erano debitori innumerevoli cittadini, non soleva prendere verun altro sollievo, fuorchè leggendo o coltivando le proprie viti nei giardini di Ca-

¹ Timothei Maffei Veronensis canonici regularis *In Cosmi Medicei Florentini detractores Libellus* — nelle *Deliciae eruditorum*, ed. Lamius, T. XII. Florent. 1742. p. 150 seg.

reggi e di Cafaggiolo, ovvero giocando talvolta una partita a scacchi. Che egli dovesse essere il primo nello Stato, era cosa affatto naturale; ma non lo faceva sentire a nessuno. In breve tempo si dimenticò come fosse giunto alla potenza e come la Repubblica fosse diventata un'ombra; egli « aveva vinto l'invidia ». Il titolo onorifico di « padre della patria », concedutogli per pubblico decreto e inciso sulla sua pietra sepolcrale, non è un vano omaggio, ma in realtà la vera parola dovuta a questo principe repubblicano.¹

Tutti i Medici figurano come fautori e promotori della scienza e dell'arte, ma nessuno fu mai tale, nemmeno Lorenzo il Magnifico, in un senso nobile ed elevato al pari di Cosimo. Versato in molte cose senza essere un dotto nello stretto senso della parola, dotato di mente pronta e svegliata e di un sentimento finissimo del bello, egli era sempre pronto a riconoscere ogni merito scientifico, fosse anche in uomini esclusivamente speculativi ed aridi. Il diligente critico, che copiava e collazionava preziosi manoscritti, il poeta, dalla cui penna scorrevano con geniale facilità gli esametri, il maestro, che insegnava gli elementi delle lingue, l'interprete, che traduceva dal greco, il profondo teologo e il filosofo, l'artista, che architettava chiese, palazzi, ville e ponti e che le decorava di statue e di dipinti, tutti costoro per Cosimo erano anelli di una sola e grande catena. Le loro opere abbellivano la città, illustravano lo stato. Tutti i migliori ingegni erano chiamati a Firenze, dove si assegnava loro uno stipendio e si concedeva una posizione, dove si dava loro lavoro e ricompense, ma essi non avrebbero saputo dire, se dovevano tutto ciò a Cosimo padre della patria, od a Cosimo uomo privato. Egli lasciava a ciascuno piena libertà di seguire quell'indirizzo che più gli piacesse, non imponeva altri obblighi, fuorchè quelli dell'ufficio o del lavoro privato, non pretendeva incensi per sé, ma li accoglieva benignamente, se glieli tributavano. Così seppe tenersi al di sopra delle rivalità e delle ciarle, che nel mondo dei letterati non mancano, come in qualunque altra società. Il solo Filelfo, che nella sua alterigia sbraitava come un forsennato, non si astenne dal vomitare su Cosimo la sua bava letteraria.²

¹ Non si possono invero accettare le molte descrizioni panegiriche di Cosimo, fra le quali è da mettere anche quella di Filippo Villani, p. 118, ed. Galletti, ma nemmeno il ritratto che, dietro Machiavelli, ne dà la storia. Una caratteristica fedele la dà Vespasiano: *Cosimo de' Medici*, ed anche in altre biografie, e uno splendido giudizio si ha in Aeneas Sylvius, *De viris clar.*, XV e nei *Comm.* p. 49-50.

² Degli scritti e delle testimonianze in lode di Cosimo più tardi Bartolommeo Scala compose un libro, che egli chiamò *Collectiones Cosmianae* e che si trova

Non dissimile dal fratello fu Lorenzo de' Medici, uomo anch'esso di molta e varia cultura, appassionato per le antiche pitture, le monete, i vasi, ed esso pure festeggiato dai letterati per la sua generosità. Ma egli morì il 23 settembre 1440, più onorato da una splendida orazione funebre del Poggio,¹ che dalla presenza del papa Eugenio al suo funerale. I figli dei Medici continuarono ad essere istruiti dai dotti, che erano stati protetti dai padri loro, e così le tradizioni di splendida liberalità si mantennero come ereditarie in questa famiglia. Infatti, se noi ci addentriamo nel gruppo letterario, che si raccoglieva intorno a Cosimo de' Medici, come centro di ogni operosità intellettuale, noi ci incontriamo innanzi tutto in un uomo di aspetto al tutto originale, di statura appena mezzana e tendente alla pinguetudine, elegante e ricercato nel vestire, sempre affabile e sereno nel tratto, tanto che ti sembrava sorridere ad ogni parola e se si abbandonava agli scherzi, destava un'allegria irresistibile in tutti, ma non senza una vena di sarcasmo di quando in quando. Questi è il ministro letterario di Cosimo, non dissimile da lui qual mecenate, ma altrettanto povero, quanto quegli era ricco, e filosofo altrettanto modesto, quanto il suo protettore era avveduto politico. Egli è Niccolò de' Niccoli. Suo padre aveva esercitato la mercatura a Firenze e l'aveva anche obbligato ad assisterlo per molti anni. Ma, mortogli il padre e divenuto erede di una modesta sostanza, lasciò del tutto il commercio, come il Boccaccio, per dedicarsi interamente alle lettere, alle quali si sentiva naturalmente inclinato e delle quali s'era innamorato nelle poesie di Dante e del Petrarca. Fissato una volta l'indirizzo della sua vita, non mutò più. Cominciò dall'apprendere il latino, ed anche un po' di greco dal Crisolora: a Santo Spirito si procacciò alcune nozioni di filosofia e di teologia. Da indi in poi i libri divennero la sua passione predominante. Innanzi tutto egli si recò, come già notammo, a Padova all'unico scopo di procurarsi le opere del Petrarca, specialmente l'Africa. Ciò avveniva pochi anni dopo la morte del grande Aretino e mentre durava ancora vivissimo l'entusiasmo per lui. Uomini,

nella Laurenziana. Una parte conteneva gli scritti in prosa, l'altra gli scritti in poesia. Fabronius I. c. vol. II, p. 225-226. Qualche cosa di quegli scritti è riportata dall'elenco del 1495 dal Piccolomini nell'*Archiv. Stor. Ital.* Ser. III, T. XX, p. 76.

¹ Nelle sue *Opp.* p. 278 e nell'*Epist.* 49, e nello *Spicileg. Roman.* T. X Mehus, *Vita Ambros. Travers.*, p. 53. Del resto il giorno della morte di Lorenzo era dato da Lorenzo il Magnifico nel 20 settembre. Fabronius, *Laurentii Medici vita*, vol. II, p. 7.

che avevano conosciuto di persona il vecchio filosofo, ne parlarono a lungo col Niccoli, particolarmente Luigi Marsigli. Le opere del Petrarca divennero la pietra fondamentale della sua biblioteca, che d'allora in poi egli aumentò con maravigliosa costanza.

Una gran parte di questa biblioteca fu scritta da lui medesimo. Ancora oggidì si conservano nella Laurenziana e in altre raccolte molti codici di mano di lui, e taluni, come il suo Lucrezio e le menzionate dodici commedie di Plauto, si annoverano fra i manoscritti di maggior pregio. In generale egli era il primo, al quale giungevano, per essere copiati, i libri, che si venivano scoprendo.¹ In ciò egli si adoperò sino a pochi giorni prima della sua morte con uno zelo ed una accuratezza impareggiabili. Quanto più antica era la scrittura, tanto più lieto egli ne andava. Rispetto alle parole greche, che si dovessero per avventura inserire nel testo, lo aiutava il Traversari, il celebre camaldolese. In seguito comperò libri sin dove glielo permisero i suoi mezzi e ogni volta che l'occasione favorevole si presentava. Le opere, ad esempio, che aveva posseduto il Salutato, andarono disperse per l'incuria degli eredi; ma il Niccoli tanto fece che riuscì a comperarle in parte egli stesso, altre le fece comperare a Cosimo. Ma con ciò egli si trovò ben presto sull'orlo della miseria. E tuttavia non si sarebbe mai potuto risolvere a vendere un libro, e diceva che ciò non era possibile se non agli uomini volgari e alieni dal culto della scienza.² Del resto bastava ch'egli mandasse alla banca medicea una sua ricevuta e qualunque somma gli era tosto pagata, per ordine di Cosimo. La forma del prestito gli risparmiava la mortificazione di tirare innanzi la vita a furia di elemosine. Sino alla sua morte egli rimase debitore alla Banca stessa di 500 ducati, che aveva adoperati parte nell'acquisto di libri, parte pe' suoi bisogni personali.

Il Niccoli era come il bollettino vivente di tutte le notizie, che riguardavano libri e biblioteche. In fatto di codici antichi e preziosi aveva una tale intelligenza, che si può dire che ne sentisse istintivamente l'odore di lontano. Egli era la testa e le fattorie medicee erano le braccia per giungere ad impossessarsene. Raramente partiva un fiorentino per la Francia o per la Grecia, che non portasse con sé istruzioni letterarie dategli da lui. Uomini come il Poggio ed

¹ Così udiamo da Ambrogio Traversari, *epist.* VIII, 2 dell'8 luglio (1431), come egli poco prima avesse copiato gli ultimi 14 libri di Gellio, il *Pastor* novamente scoperto di Hermas, le opere di Asconio Pediano e quelle *de ira Dei* e *de officio Dei* di Lattanzio.

² Poggius, *Epist.* VI, 19 ed. Tonelli.

il Bruni, sia che fossero a Roma o dovunque la Curia aveva la sua sede, sia che assistessero al Concilio in Costanza e di là viaggiasero pei conventi di Germania e di Francia, facevano capo al Niccoli tanto per le notizie letterarie e politiche, quanto perfino pei loro affari privati, e da lui venivano forniti di notizie, di libri, di novità letterarie e perfino di danaro. Se il Traversari, visitando i conventi del suo ordine, trovava qualche cosa, che gli sembrasse meritevole d'essere copiata, per esempio la vita di Attico di Cornelio Nipote o le lettere di San Girolamo, mandava le sue copie con la prima occasione al Niccoli.¹ Quando questi udi dal predicatore popolare fra' Bernardino che i frati minori di Rimini possedevano una Bibbia greca, non tardò a farne ricerca.² Taluni amici lontani, come Leonardo Giustiniano e il Barbaro a Venezia o l'Aurispa tornato dalla Grecia, furono costretti a mandargli diligenti elenchi delle loro collezioni librerie, nei quali doveva registrarsi ogni minuta particolarità contenuta nei singoli codici.³ Perfino a celebri cardinali, come l'Albergati e il Cesarini, che si recavano legati in diversi paesi, il Niccoli diede alcune note di libri, dei quali dovevano fare ricerca.⁴ Giunto ad un'età molto avanzata, egli coltivava pur sempre il disegno di intraprendere un viaggio in Grecia, per raccogliere codici greci. Poichè anche questi erano per lui come preziose reliquie, quantunque intendesse assai poco quella lingua. Infatti non capiva in sé dalla gioia, quando l'Aurispa gli recò da Bisanzio un bel codice, nel quale si contenevano Sofocle, Eschilo ed Apollonio.

Ma egli non era un semplice amanuense: infatti, collazionò diversi esemplari, escluse i passi evidentemente viziati, ristabilì il testo e vi aggiunse la ripartizione in capitoli e l'indice delle materie. In questi lavori il suo gusto, che in gran parte sostituiva la critica, fu quello, che servì di base alla sua fama letteraria.

La collezione di libri del Niccoli era assolutamente la più ricca e la migliore di Firenze: quando morì, essa si componeva di 800 volumi, e fu valutata, per quanto simili cose possono valutarsi, circa 4000 zecchini. Egli possedeva una Carta del globo e Carte speciali d'Italia e di Spagna. Si sapeva che questa biblioteca conteneva più di un libro, che il Niccoli « aveva salvato dal naufragio », e che altrove indarno si sarebbe cercato. Quando Ciriaco lo visitò fra i suoi tesori, lo celebrò come imitatore di Tolomeo

¹ Ambros. Camald. *Hodoeporicon*, p. 53-58.

² Albertus a Sarthiano, *epist.* 25.

³ Ambros. Travers. *epist.* VI, 4, 14, VIII, 1.

⁴ Ambros. Travers., *epist.* VIII, 2, dell'8 luglio (1434).

Filadelfo.¹ A ciò s'aggiungeva una piccola galleria di antiche statue, sculture, dipinti, vasi, mosaici, gemme, monete e medaglie. Queste ultime erano in parte d'origine antica, ma già si cominciava a fonderne abilmente in piombo.

Tale era il mondo, nel quale viveva quest'uomo minuscolo, a guisa di ragno indubre nella sua tela, ma senza le tendenze alla solitudine e all'odio altrui di questo animaletto. A quanto pare, egli uscì di Firenze assai di rado. Di fibra debole e malaticcia, o almeno credendosi tale, celibe con una infinita di abitudini affatto originali, provava di quando in quando il desiderio di vedere un po' di mondo, ma si spaventava dei disagi di un viaggio e degli incomodi eventuali di una nuova dimora.² Dopo aver molte volte sin dalla prima gioventù manifestato il desiderio di veder Roma, si dispose finalmente di andarvi, quando il Poggio vi tornò nel 1423. L'amico aveva preso per lui a pigione una vicina casetta, dove egli avrebbe comodamente e quietamente dimorato con la sua Benvenuta, e gli promise altresì di provvederlo di un servo e di un cavallo o di un mulo di dolce andatura. Ma non si sa con certezza se quella volta vi sia andato. È certo però che una volta egli fu a Roma e precisamente con Cosimo de' Medici, ma per molte circostanze il loro soggiorno quivi non poté essere che assai breve. Dei ruderi crollanti che vi vide, non gli rimase se non un'impressione triste e penosa.³ Più tardi si spinse una volta sino a Verona, e il Poggio ne lo complimentò, dicendo che quel suo viaggio doveva paragonarsi alle fatiche di Ercole. Forse era la stessa escursione, nella quale andò anche a Venezia, parte per vedere i Medici esiliati, parte per ispezionare minutamente i tesori letterari posseduti da quei conventi e dai dotti suoi amici.⁴ Ma l'unica città

¹ Candidus Decembrius presso l'Argelati, *Bibl. scriptt. Mediol.* T. I, p. 300. Scalamentius, p. 91.

² Poggius, *epist.* I, 10, 13. Egli lo distoglie dal disegno di un viaggio in Grecia: *raletudinarius es, et via tutaris sanitatem in tecto, ubi libere vivis.*

³ Poggius, *epist.* II, 1, del 12 febbraio 1423: egli aspetta l'amico a Roma, e fa menzione anche di Cosimo. Se l'*epist.* III, 18 è datata veramente nel 17 giugno 1428, sembra che il Poggio abbia aspettato una seconda visita. Ma, secondo l'*epist.* II, 7 la prima non si sarebbe mai effettuata. Che il Niccoli una volta sia stato a Roma, lo attesta il Traversari, *epist.* VIII, 8 dal 25 maggio, e precisamente nel 1423, come si dovrebbe concludere dalla menzione dell'Aurispà, che non concorda poi colla seconda lettera del Poggio.

⁴ Poggius, *epist.* IV, 17, presso il Tonelli, del 6 gennaio 1431, dove si parla del viaggio a Verona. Quello a Venezia, cui accenna l'ottavo libro delle lettere del Traversari, dovrebbe cadere nel 1433.

che lo faceva contento e dove poteva vivere interamente a suo modo, era Firenze. Egli non aspirò mai a verun pubblico ufficio, nè ambì onori di sorta. Soltanto noi lo troviamo assai per tempo, ed anche negli ultimi anni della sua vita, fra gl'impiegati incaricati dell'amministrazione dello Studio fiorentino, ed è probabile che quivi abbia esercitato una notevole influenza.¹ Del resto egli viveva come un uomo, al quale riescano affatto estranei gli avvenimenti politici del tempo: gli sembravano così meschini, in paragone delle gesta gloriose dell'antichità!² Volle altresì rimanere celibe, per consacrare alla scienza tutte le spese, che gli avrebbe imposto il matrimonio. Del resto, non ebbe mai tendenza alcuna alla vita claustrale, anzi negli anni suoi giovanili soleva col Bruni appostarsi all'ingresso delle chiese, per far l'occhietto alle belle donne che ne uscivano.³ Più tardi visse pacificamente con una concubina (*una donna di tempo*, come dice Vespasiano), che egli amò con tenerezza e fedeltà, e per la quale anzi, esigendo che anche i suoi amici la rispettassero, si disgustò poi seriamente coi suoi cinque fratelli. Questa guerra domestica, soleva egli dire, era l'unica cosa che turbava la sua felicità. Benvenuta era al tempo stesso la sua servente; così essi due soli componevano tutta la casa. Tutto ciò che accadeva fuori di essa e fuori del circolo letterario, nel quale viveva, gli era affatto indifferente. Quando poi si metteva a tavola, voleva avere dinanzi a sé vasi antichi ed eleganti, stoviglie d'argilla e di cristallo, avute per lo più in dono, e lini finissimi e purissimi.⁴ In tali cose egli rasentava addirittura la più strana pedanteria. E delicatissimo era in altre: così gli riuscivano insopportabili il tagliare dell'asino, lo stridere della sega e il grido del topo.

Tali uomini sono ordinariamente egoisti chiusi in sé stessi e sepolti nei loro libri, nè si curano punto di partecipare al moto della vita sociale. Ma questo non poteva dirsi del Niccoli. La sua porta era sempre aperta per chiunque cercasse istruirsi, e i suoi libri erano sempre a disposizione di chi avesse desiderato servirsene. Quando morì, alla sua biblioteca mancavano ben duecento volumi, dati a prestito. Egli era del numero di quelli, che sembrano nati piut-

¹ Prezziner, *Storia del pubblico Studio di Firenze*, vol. I, p. 76, 101, dove è citato tra gli *uffiziali dello Studio* nel maggio 1414 e nel settembre 1434.

² Poggius, *Epist.* V, 6.

³ Leon. Bruni, *epist.* IV, 4.

⁴ Vespasiano: *A vederlo in tavola così antico, come era, era una gentilezza.*

tosto a dare impulso agli altri, che a fare essi stessi. Chi lo avvicinava, si sentiva come irresistibilmente trascinato al culto della scienza dal fuoco delle sue parole e dalla sua operosità. « Ogni volta ch'io ricevo qualche tua lettera, gli confessò Leonardo Bruni, io mi sento riaccendere di entusiasmo per gli studi ».¹ La sua casa era come un museo e vi convenivano gli spiriti più colti di Firenze, non solo letterati, ma pittori, scultori e architetti. Spesso vi capitavano anche forestieri, per imparare a conoscere quell'uomo singolare in mezzo alle sue collezioni. A tutti costoro egli non offriva né feste, né banchetti, ma dotte conversazioni e un molteplice scambio di idee.² Talvolta si vedevano nel suo studio seduti da dieci a dodici giovani, ciascuno con un libro in mano; allora il Niccoli s'intratteneva ora con l'uno, ora con l'altro, li interrogava su ciò che avevano letto, e cercava di accertarsi se avessero bene inteso. Gli scherzi e le vane ciarle dovevano restare al di fuori di quella stanza. Quivi, nel suo museo privato, fu in certo modo continuata la dotta società di Santo Spirito, benché con indirizzo al tutto diverso; e per ciò non ci pare senza importanza, che il Niccoli venga nominato come uno dei discepoli di Luigi Marsigli, che fu il capo di quella scuola.

Come la corrispondenza epistolare del Niccoli era il bollettino letterario degli Umanisti, così egli stesso era l'oracolo di Firenze, quando trattavasi della ricerca di libri latini o greci. Pregato una volta di cercare le lettere di Cesare o di Alessandro, e non sapendo trovarle, il Beccadelli rinviò l'interrogante al Niccoli.³ Ma egli non era soltanto in grado di dare esatto conto di libri e scritture, bensì poteva rispondere su qualunque materia di storia, letteratura e cosmografia. Aveva il dono di una memoria tenacissima: ancora da vecchio recitava, senza quasi aiuto di libro, la Divina Commedia, che era stata la lettura prediletta della sua gioventù. Oltre a ciò, passava per un gran conoscitore, benché estremamente meticoloso, della lingua latina. Egli stesso non scrisse nulla, fuorché un breve trattato sull'ortografia latina, che doveva servire di avviamento ai

¹ Leon. Bruni, *epist.* III, 19. Similmente Ambros. Travers., *epist.* VIII, 2.

² Cfr. ad esempio la lettera del giovane Ermolao Barbaro, che fu discepolo di Guarino, ma che dovette assai più a questo circolo di dotti fiorentini, nell'*epist.* 19, libro XXIV di Ambrogio Traversari. Del Niccoli egli dice: *Hic ubi quemquam virtuti et bonis artibus deditum nactus est hominem, eum consilio, opera, ope animat, erigit, protegit.* In modo non diverso parla de' suoi rapporti coi giovani Gregorio Corraro, Vespasiano, Gregorio protonotario, §. 1.

Come a *solertissimus antiquitatis ac rerum hujusmodi scrutator*, *Epist. Gall.* II, 18.

giovani studiosi. Vi si trattavano questioni al tutto elementari, sulle quali egli si tratteneva volentieri anche a viva voce: della forma delle lettere e della « scrittura antica », che adoperava e faceva adoperare soltanto per testi classici, del modo di scrivere le parole, che cercava di riformare secondo l'etimologia delle parole stesse, e in particolare poi dei dittonghi, il guasto dei quali, accaduto nel medioevo, doveva in realtà parere intollerabile ad una testa sistematicamente ordinata, come la sua. I punti controversi cercava di spiegarli coll'autorità delle antiche monete e scritture o per mezzo di confronti col greco. Ora, per quanto anche taluni fin d'allora ne lo deridessero, in questi suoi sforzi è evidente un gran criterio filologico inteso al ristabilimento di buoni testi.¹ Del resto il Niccoli, non appena si vide aggredito violentemente dal Guarino, sottrasse alla pubblicità anche quest'opera, che era stata scritta da lui in lingua italiana. Anche le sue lettere solea scriverle regolarmente nella lingua volgare, e a quanto pare, s'era fatto una legge di non scrivere mai nulla e di non parlare in latino. Ciò provocò giudizi affatto diversi su di lui. Il Bruni, nell'Invettiva scritta contro di esso, dice addirittura che con ciò egli abbia voluto coprire la sua assoluta ignoranza del latino. Il Manetti invece e Vespasiano, che ne scrissero entrambi la vita l'uno con enfatica ammirazione, l'altro con visibile predilezione, affermano che egli aveva un concetto ideale troppo elevato dello stile latino, perchè potesse mai sperare di conseguirlo. Né diversamente giudicò il Poggio nel suo elogio funebre, che naturalmente è un vero panegirico, dicendo che non si contentava se non delle cose perfette, e quindi non rimaneva soddisfatto neanche de' propri scritti. Del resto il Poggio ribatte il biasimo lanciato contro il suo amico con la superba osservazione, che Pitagora, Socrate e lo stesso Cristo non lasciarono scritto

¹ Se il Guarino nella sua lettera a Biagio Guasco rimprovera all'autore dell'*Orthographia* una puerile ignoranza, ciò è conseguenza, non causa del disgusto sopravvenuto fra loro. La lettera è stampata presso il Mehus, *Vita Ambros. Travers.*, p. 51. Il contenuto dello scritto si desume dai versi del Brippi in lode del Niccoli, *ibid.* p. 41:

..... renovatque priorem
Et proprium morem scripti, vel efficit ipse
Scribere diphthongos elementaque propria docte,

ed oltre a ciò l'attacco contro il Niccoli nel *Paradiso degli Alberti*, V. I, P. II, p. 327, stampato, ove è detto che la sua maggior delizia è una bella lettera antica, la quale non stima bella e buona, se ella non è di forma antica et bene dittongata, e che il Niccoli corre tutto il giorno dietro all'etimologia di una parola e di un dittonguzzo.

veruno.¹ Più giusto di tutti però è il giudizio di Enea Silvio: che cioè il Niccoli non abbia mai confidato troppo in sé stesso e quindi non abbia voluto sottomettere le proprie produzioni al giudizio altrui, appunto perchè non trovava mai soddisfacenti quelle degli altri e in tutte scorgeva qualche cosa da riprendere, non lodando tra i grandi dell' antichità se non Platone, Virgilio, Orazio e Girolamo.

E questa era appunto la cagione, che rendeva tanto difficile qualunque rapporto con lui. Come giudice in fatto d' arte, egli si riguardava in certo modo come infallibile, e come uomo faceva uso di tutta la sua indipendenza nel giudicare. Zelante protettore e benevolo amico per abitudine, dimenticava spesso quei riguardi e quella urbanità, che è voluta dalle consuetudini sociali e che egli pretendeva per sé fino da' suoi più intimi amici. Era inoltre assai suscettibile, assai facile al sospetto e tenacissimo in esso. La più piccola contraddizione lo faceva andar sulle furie.² E siccome era molto pronto a scoprire i difetti e le debolezze degli altri, manifestava spesso con imprudente franchezza il suo parere su questi, e in ciò si scorgeva subito il discepolo del Marsigli. Similmente, non sapeva frenarsi ne' suoi frizzi mordaci, mentre poi egli stesso in uno scherzo sospettava subito l' intenzione di burlarsi di lui. Gli amici suoi più pazienti non si formalizzavano delle sue escandescenze e tutt' al più si astenevano dal visitarlo per qualche tempo. Una volta che il Poggio — dopo il suo ritorno dall' Inghilterra — aveva tardato alquanto a scrivergli, il Niccoli lo accusò di occuparsi troppo dei banchetti « all' uso inglese », unico frutto, che egli aveva ricavato da' suoi studi! Ma il Poggio seppe rimbeccarlo assai destramente, ricambiando lo scherno con lo scherzo; continua pure ne' tuoi sdegni e ne' tuoi rimproveri, gli rispose: essi mi fanno ridere, perchè so che non posso essere se non tuo discepolo nella mordacità. Al tempo stesso però lo ammoniva: che amicizia è questa, se noi dobbiamo pesare ogni parola, come se non ci conoscessimo! Per tal modo tra l' uomo più stravagante e il maldicente più famoso di quel tempo poté perdurare una sincera amicizia, che non fu sciolta se non dalla morte.³ Perfino il camaldolese Traversari, che

¹ Poggius, *Epist.* VI, 12. Anche vivente il Niccoli (1429) egli si esprime così nell' *epist.* 36 del libro III, col Traversari: *Niccoli, cui nihil nisi elatum placet.*

² Ambros. Travers., *epist.* VI, 2. Poggius, *epist.* II, II: *Tener est, inter cetera, et ut ita dicam vitreus, qui ad parvulum ictum confringitur.*

³ Poggius, *Epist.* III, 5, del 23 ottobre 1426.

il Niccoli pur tanto amava, non poté andare esente del tutto da' suoi maligni motteggi. Copiando il Filelfo, egli lo chiamava *attonitum per contumeliam*, ciò che deve aver alluso a qualche abitudine sua personale. Però i caratteri impetnosi e violenti non lasciavano senza ricambio i suoi insulti. E così egli si tirò addosso l' inimicizia di molti, che per suo mezzo erano stati chiamati a Firenze e che da principio avevano accettato la sua protezione. Ma siccome egli poteva tutto presso Cosimo e presso gli ufficiali, che avevano nelle loro mani lo Studio, i suoi avversari finivano per lo più col doversene andare da Firenze, terra privilegiata dei letterati. Tale infatti fu la sorte che toccò ad Emanuele Crisolora e al Guarino da Verona, i quali pure erano stati chiamati a professarvi il greco per suggerimento di lui stesso, e tale altresì quella dell' Aurispa e del Filelfo.¹ Perfino Leonardo Bruni ebbe a guastarsi assai seriamente col Niccoli, col quale una volta aveva in fratellvole comunanza assistito alle lezioni del Crisolora, cui aveva dedicato le sue prime traduzioni dal greco, e che egli aveva sempre fatto giudice e censore de' propri scritti.² La prima causa del disgusto fu il fatto, che il Niccoli s' interessava assai maggiormente degli studi del Traversari, che di quelli del Bruni. Ma il vero motivo era stata una scena scandalosa toccata a Benvenuta. I parenti del Niccoli l' avevano fermata sulla pubblica via e l' avevano colmata di vituperi in presenza dei vicini, che ne fecero le grasse risate.³ Fieramente sdegnato di ciò, il Niccoli dovette per giunta udire che anche il Bruni aveva disapprovato altamente quella sua relazione amorosa, qualificando la concubina come una cuoca al tutto volgare. Ne nacquero ire implacabili; il Bruni scrisse un' invettiva contro l' antico amico, nella quale non mancano contumelie e basse calunnie. Questi si rodeva di sdegno, ma non si lasciò trascinare nel campo della pubblicità, e si vendicava soltanto con frizzi mordaci.⁴ La cosa sollevò un grave scan-

¹ Cfr. Filelfi *Satyr.* Dec. I, hec. 5. V. anche la lettera di Filelfo a Cosimo de' Medici del 1 maggio 1433.

² Nella dedica del *Tyrannus* di Senofonte (presso il Bandini, *Catal. codd. latin.* T. III, p. 395) egli dice: *qui et latinarum litterarum tantam peritiam habes, quantam nemo fere hoc tempore alter, et in graecis ipsis addiscendis socius mihi adiutorque fuisti.* E non diversamente si espresse egli nella dedica della vita di Cicerone, come riferisce Vespasiano, *Commentario della vita del Manetti*, p. 98.

³ Leon. Bruni *epist.* V, 4 al Poggio, IV, 23, IX, 19.

⁴ La *Oratio in nebulonem maledicum* del Bruni sembra essersi ancora conservata manoscritta in più luoghi, per es., presso il Mittarelli, *Bibliot. codd. ms. S. Mich. Venet.* p. 663, presso il Bandini, *Catal. codd. latin.* T. II, p. 549, dove anche c'è qualche estratto dell' invettiva. A questa contesa si riferisce anche un' altra

dalo, nè rimase chiusa soltanto nel gruppo dei letterati fiorentini, fra i quali il Traversari più volte, ma sempre indarno, cercò d'indurre i contendenti ad una riconciliazione.¹ Il Poggio, amico di entrambi, si sforzò da Londra, dove era, di ristabilire la pace, e anche dopo vi si adoperò vivamente per molti anni. Egli trovava, che la contesa in sè e il pettegolezzo che se ne faceva, non tornavano ad onore nè dell'uno nè dell'altro; ma in sostanza fin da principio era deciso di non venir meno al Niccoli sì acerbamente offeso.² Perfino il papa Eugenio IV, che allora si trovava a Firenze, volle assumere le parti di mediatore, ma indarno. Soltanto dopo sei anni il veneziano Francesco Barbaro, trovandosi in Firenze, riuscì a rapacificare almeno apparentemente i due contendenti, e il Poggio gliene fece da Roma enfatiche congratulazioni, come se avesse preservato il mondo da una grave sciagura. Tuttavia la primitiva intimità non si ristabilì più.

Altri invece, che ebbero sempre la pazienza di aspettare che il Niccoli stesso riconoscesse il proprio torto, furono ricambiati da lui di sincera e generosa amicizia, come ad esempio, il Traversari, il Marsuppini, il Poggio, il quale ultimo spesso tollerava con maravigliosa longanimità le amare e dispettose osservazioni dell'amico. Del resto fu una perdita veramente dolorosa quella che fecero a Firenze la scienza e i suoi cultori, quando il piccolo dittatore, il povero mecenate, che non scrisse mai nulla e non fece che copiar libri, il 4 febbraio del 1437³ nell'anno settantesimo terzo della sua vita rese lo spirito nelle braccia del suo amico, il generale dei Camaldolesi, con sentimenti di vero cristiano. Infatti, egli aveva sempre avuto uno speciale affetto per la sua religione, nè era mai stato incredulo, e non aveva mai voluto udir parlare contro la fede, neanche da amici, quali erano il Poggio e il Marsuppini. L'ultima sua cura

Invettiva, scritta da un certo Lorenzo di Marco Benvenuto contro il Niccoli, e di cui il Poggio fa menzione, *epist.* I, 9, 15 (1420 e 1421). Mehus, *Vita Ambros. Travers.*, p. 60. Ma già Vespasiano (*Fratre Ambrogio* §. 6) dice di non aver mai veduto una tale Invettiva. Da ciò il suo errore di credere che lo scritto fosse contro il Bruni.

¹ Ambros. Travers., *epist.* VI, 18.

² Poggius, *epist.* I, 9, al Niccoli: *Unum dico, etsi alii omnes desciverunt, me in fide mansurum, neque tibi defuturum et honori tuo.* Altro atto d'amicizia da parte sua è l'aver egli intorno al 1425, secondo l'*epist.* II, 24, ottenuto alla Benvenuta una dispensa da un voto precipitato, e per di più gratuitamente.

³ Desumiamo il giorno della sua morte dall'iscrizione che sta sulla sua tomba, che deve certamente aversi per più autentica della notizia data dal Manetti, che egli abbia fatto il suo testamento il 22 gennaio, *pridie quam moreretur.*

terrena era stata quella di assicurare per testamento l'avvenire dei suoi libri. Il suo corpo, giusta il desiderio da lui espresso, fu sepolto in Santo Spirito. Io non conosco nessuno, scriveva allora il Traversari, al quale la lingua latina nel nostro tempo debba di più che a lui. Il Poggio assicura di aver versato amare lagrime alla notizia della sua morte, come alla morte di un padre: quanto dolore gli dava il pensiero di tornare a Firenze e non visitarvi più la casa del Niccoli! Le parole, che nel suo affanno egli diresse al Marsuppini, e l'orazione funebre, che più tardi ne scrisse, sono testimonianze che fanno onore al trapassato, ma onorano altresì i sentimenti e la pietà del superstite.¹

Fra gli amici e i nemici del Niccoli ed anche altrimenti abbiamo avuto spesso occasione di ricordare il nome di Leonardo Bruni, noto comunemente anche sotto l'appellativo di Aretino, perchè oriundo di Arezzo, al pari del Petrarca. Anch'egli fu costretto ad attendere per molti anni allo studio del diritto, perchè povero e di origine oscura.² Ma le sue tendenze lo portavano di preferenza agli studi liberali. Ancor giovinetto quindicenne, trovandosi rinchiuso nel castello di Quarata durante una rivoluzione scoppiata in Arezzo, non aveva saputo staccare gli occhi da un ritratto del celebre suo concittadino e si sentiva acceso dal desiderio di imitarlo.³ Più tardi il

¹ Travers., *epist.* IX, 21. Poggius, *epist.* VI, 12, 14, 15, 16. — Le più ricche notizie intorno al Niccoli noi le dobbiamo al più volte citato Mehus (*Vita Ambros. Travers.*, p. 28-82, 367 ed anche *Vita Leon. Bruni*, p. 65 e segg.). Esse si fondano sulla descrizione della sua vita fatta dal Manetti nel suo libro inedito *De illustribus Longaevis* e su molti altri materiali manoscritti delle biblioteche e degli archivi fiorentini. Anche della menzionata Invettiva del Bruni il Mehus ha dato la parte più importante, togliendola da un manoscritto della Laurenziana. Cfr. oltre a ciò Vespasiano: *Niccolo Niccoli. Ambrogio Camald.* §. 6 *Cosimo de' Medici*, §. 23. Aeneas Sylvius, *De vir. clar.* XVI. Bart. Facius, *De vir. illustr.* p. 11 (ed. Mehus, Florentiae, 1745). Poggius, *Orat. in funere Nic. Niccoli* nelle sue *Opp.* p. 270 e presso il Martene et Durand, *Vet. Script. et Monum. ampliss. Collectio*, T. III, p. 727. Quivi trovansi anche molti altri scritti occasionati dalla morte del Niccoli.

² Bensi egli nella sua *Oratio in nebulonem maledicam* chiama i suoi genitori *ingenuos et honestos* — *nec illocupletes et cunctis honoribus in libera civitate (Arezzo) perfunctos.* Ma il Poggio nell'orazione funebre dice, che egli *genere minime claro fuit.* Certo è che non era figlio del segretario papale Francesco Bruni d'Arezzo, l'amico del Petrarca, come crede il Mazzucchelli, *Scritt. d'Ital.* v. II, P. 14, p. 2197, quantunque anche nel diploma di cittadinanza egli venga chiamato *Leonardus quondam Cecchi Bruni de Aretio.*

³ Così narra egli nel suo *Commentarius rerum suo tempore gestarum* ap. Muratori, *Scriptt.* T. XIX, p. 917. Manetti, *Orat. funebr. in Leon. Bruni Epist. recens.* Mehus, p. xcii.

Salutato aveva preso a proteggere il fanciullo rimasto orfano e lo aveva tenuto in luogo di figlio; e il Bruni stesso si dichiara debitore a quest'ultimo di aver potuto apprendere il greco e di aver acquistato una non comune padronanza del latino.¹ Sino al suo trentacinquesimo anno di età egli visse sotto la protezione del segretario di Stato, che anche più tardi soleva chiamare coi nomi di padre e maestro. Ma l'ingegno potente del Bruni si sollevò ben presto a tanta altezza, che il Salutato stesso fu costretto a dichiarare, che essi omai erano fra loro maestro e discepolo reciprocamente.² Quale influenza decisiva abbia esercitato su lui l'arrivo in Firenze del Crisolora, lo dicemmo già altrove con le sue stesse parole. Da vario tempo egli era maestro in casa dei Medici; il giovane Nicola Medici ebbe da lui un'istruzione così solida e profonda, che ormai lo si annoverava fra gli uomini più dotti della nobiltà fiorentina.³ E tuttavia le strettezze domestiche costringevano il Bruni a continuare pur sempre i suoi studi giuridici, sino a che finalmente, per opera del Salutato e del Poggio, ottenne sotto Innocenzo VII nel 1405 l'ufficio di segretario apostolico e d'allora in poi seguì dovunque la Curia.

Ma nella vita e nei maneggi della corte romana il Bruni si trovava a disagio, non avendo la disinvoltura e la pratica del mondo, che aveva l'amico suo, il Poggio. Lo Scisma rendeva incerta e penosa la condizione degli impiegati papali. Il Bruni ardeva del desiderio di poter tornare alla vita geniale dei circoli fiorentini. Subito dopo la morte del Salutato cercò di succedergli nel suo ufficio, ma indarno.⁴ Nel novembre del 1410 essendo novamente rimasto vacante quel posto, egli fu effettivamente eletto, non ricevette però l'ufficio nella sua primiera estensione e nemmeno, a quanto sembra, definitivamente.⁵ Ma, trovando egli eccessivo il lavoro e scarsi i proventi, dopo pochi mesi vi rinunciò ed entrò novamente nel segretariato di Giovanni XXIII. Ma alla carriera ecclesiastica

¹ *Epist.* I, 12, II, 11, rec. Mehus. Vespasiano: *Lionardo d'Arezzo*, § 1.

² *Salutati epist.* P. I, *epist.* 2 ed. Rigacci.

³ Di ciò io non posso in realtà addurre altra testimonianza, fuorchè quella del Biondo, *Ital. illust.* p. 346: *Nicola Medicus, quem preceptor domi assiduus erudierat Arctinus*. O dovrebbe ciò riferirsi al Marsuppini?

⁴ Poggius, *Epist.* ed. Tonelli, vol. I, p. xiii, del 15 maggio (1406): egli ammonisce il Niccoli ad adoperarsi in favore dell'amico.

⁵ Buoninsegni, *Storie della città di Firenze*, p. 2. Lettera gratulatoria del Crisolora in data 29 dicembre (1410) presso Cyrillus, *Codd. graeci bibl. Borbon.* T. II, p. 213.

non volle dedicarsi, anzi appunto in quel tempo menò moglie; seguì bensì il suo papa a Costanza, ma tornò a Firenze, prima che quegli fosse deposto. Egli aveva ormai guadagnato tanto da poter vivere un decennio e più indipendente a Firenze e ad Arezzo. A Firenze ottenne il diritto di cittadinanza,¹ fece parte più volte del consiglio dei Dieci, una volta fu perfino tra i Priori, e si adoperò attivamente e onorevolmente nella vita pubblica, come appare dall'esser gli stata affidata anche una ambasceria al papa Martino V.² In generale l'indole sua energica e vigorosa si ribellava al pensiero, che lo scopo supremo della vita di un uomo od anche soltanto di un letterato si restringesse ad una vita di studio e di meditazione nella solitudine e nel ritiro, quale dopo il Petrarca, con suo grave scandalo, era diventata di moda e non era stata del tutto biasimata nemmeno dal Salutato. Chi non sa farsi strada da sé nella società, soleva egli dire, non accusi altri che sé medesimo.³ Difficilmente un altro fra gli Umanisti avrebbe avuto il coraggio di anteporre un condottiero d'eserciti ad un filosofo. Ma su quello, diceva il Bruni pubblicamente, si fonda la salvezza e la conservazione delle città e dei popoli; nè la storia suol parlare tanto di filosofi o di uomini di lettere, quanto dei maestri dell'arte guerresca.⁴ In ciò si vedeva il sano criterio repubblicano del Salutato, che il Bruni aveva ereditato sin dalla sua gioventù.

Il 2 dicembre del 1427 egli fu novamente eletto a segretario di Stato, e questa volta l'ufficio gli fu affidato alle stesse condizioni, che l'aveva tenuto il Salutato.⁵ Così il povero studente di una volta, con le sue cognizioni giuridiche e più ancora col suo latino nitido ed elegante e coi servigi resi già alla Repubblica, giunse ad una condizione onorevole, che gli permetteva di tornare a vivere fra' suoi amici e in quell'ambiente, che meglio gli conveniva. Non ostante

¹ Il documento del 26 giugno 1416 è registrato dal Gaye, *Carteggio* I, p. 545.

² Vespasiano I. c. § 5, 6, 8. Manetti *Orat. funeb.* I. c. p. XCVII. La missione al Papa del 30 maggio 1426, nelle *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi*, vol. II, p. 486.

³ Bruni, *Vita di Dante e del Petrarca*, presso Phil. Villani, ed. Galletti, p. 46.

⁴ *Cede il sommo filosofo al sommo capitano*. Dalla *Commendazione et diceria a Niccolò da Tolentino capitano* nel presentargli il bastone. Il discorso, che si trova anche in parecchie biblioteche italiane, io l'ho riscontrato nel *cod. ms. O. 44 della r. Bibliot. di Dresda*, fol. I (*Mescolanza di Michele Siminetti cittadino fiorentino*).

⁵ Buoninsegni I. c. p. 28. Il Poggio, *Epist.* III, 16, del 28 dicembre (1427), si congratula dell'onorevole ufficio conferitogli.

i mutamenti politici, che nella sua amministrazione ebbe ad attraversare, la cacciata dei Medici e il loro ritorno, la trasformazione dell'aristocrazia in un principato con apparenze repubblicane, egli si mantenne fermo sino alla morte nel suo ufficio di capo della segreteria di Stato. Inoltre gli restò anche tempo bastante per illustrare il suo nome con dotti lavori, come aveva fatto in sua gioventù. Le sue traduzioni dal greco furono quelle, che gli procacciarono maggior fama; esse non solo passavano come molto fedeli, ma si pretendeva altresì che egli, a preferenza d'ogni altro, avesse in forme chiare ed eleganti reso accessibili a tutti i cultori del latino i tesori del mondo greco. Della sua molteplice operosità in diversi rami della letteratura avremo ancora occasione di parlare più d'una volta. Qui non è il caso di ricordare se non quelle opere, con le quali egli illustrò Firenze e la sua storia. Del dialogo latino, nel quale con entusiasmo patriottico tesse le lodi del grande triumvirato letterario della Repubblica, Dante, il Petrarca e il Boccaccio, sarà parlato più innanzi in questo stesso libro. Uno scritto rettorico in lode della città di Firenze fu composto sull'esempio di quello del retore greco Aristide, e fu accolto « come un pubblico dono ».¹ Sulla costituzione di Firenze e sull'origine della città il Bruni scrisse in lingua greca. Ma l'opera sua più importante doveva essere la Storia della Repubblica fiorentina, superiore ad ogni altra per bellezza di forme latine, che tanto si apprezzavano a quel tempo. Sembra ch'egli l'abbia cominciata assai per tempo ancor prima di abbandonare la Curia e di scegliere Firenze a suo stabile domicilio. Quando nel 1439 n'ebbe compiuti nove libri e li presentò alla Signoria, come ricompensa dalla Repubblica gli fu concessa l'esenzione dalle imposte e dalle gabelle per lui e per i suoi discendenti di primo grado, privilegio che gli si dava « affinché, avendo eternata la gloria dello Stato, avesse anche un attestato continuo della riconoscenza del popolo ». Quando egli morì, l'opera comprendeva dodici libri, ma non era finita.² Al pari

¹ Questo scritto *De laudibus* ovvero *Laudatio Florentinae urbis*, ovvero *De nobilitate florentinae urbis* sinora non è stato pubblicato, ma non è raro trovarlo nelle biblioteche italiane. Cfr. il Bandini, *Catal. codd. lat.* T. II, p. 554 e l'anonima *Laudatio Leonardi* ibid. T. III, p. 435. Il Bruni stesso, *Epist.* VIII, 4, designa lo scritto come una *Oratio* ad imitazione del discorso di Aristide, *De laudibus Athenarum*, e nota il tempo in cui lo compose, *cum recens tunc primum e scholis graecorum exissem*. Siccome lo scritto è menzionato nel *Libellus de disputationum usu*, così esso cade prima dell'anno 1401.

² Il 31 dicembre 1429 erano pronti sei libri, come appare dal manoscritto presso il Bandini, *Bibl. Leop. Laurent.* p. 694. Sul diritto di cittadinanza onoraria

del Salutato, anche il Bruni lasciò non solo scritture di Stato propriamente dette, ma anche scritti volanti e polemici in difesa della Repubblica.¹ Le sue lettere, tanto ufficiali quanto private, si consideravano come modelli di elegante latinità. Anche i suoi discorsi pubblici ricordavano l'eloquenza di Pericle;² ma si sapeva da tutti che egli doveva prima prepararsi, poichè altrimenti o non sapeva dir nulla o diceva cose al tutto sconclusionate.³

A Firenze il Bruni era tenuto in una specie di venerazione, quantunque non avesse nè l'amabilità del Salutato, nè la deferente cordialità del Niccoli. Egli era intimamente persuaso di essere da solo il riformatore della lingua latina e di non avere chi gli si potesse paragonare.⁴ Negli anni precedenti si era veduto più volte la sera fra i letterati e i begli spiriti nella piazza della Signoria sotto la loggia dei Pisani o nelle botteghe dei librai, ove quelli solevano radunarsi per chiacchierare o per disputare ad alta voce su punti di grammatica e di letteratura.⁵ Ma quanto più invecchiava, tanto più viveva chiuso in sè stesso e inaccessibile a tutti nella sua segreteria e nella propria casa; presso altri cittadini non si vedeva pressochè mai. Per le vie incedeva lento e maestoso, avvolto nel suo lungo mantello scarlato.⁶ Come tanti altri, che ebbero vita stentata e dura in gioventù, era burbero, scarso di

l'orazione funebre del Poggio non si esprime ben chiaramente, ma noi abbiamo il decreto del 7 febbraio 1439 presso il Gaye, *Carteggio* I, p. 554. Quivi pure a p. 560 è il documento, giusta il quale il figlio del Bruni, Donato, vendette nel 1454 alla Signoria la Storia fiorentina di suo padre per 50 fiorini d'oro. Ultimamente l'accademia letteraria di Arezzo fece fare una elegante edizione del libro con la traduzione di Donato Acciaiuoli in tre volumi. Firenze 1856-60.

¹ Cinque lettere al Concilio di Basilea sono aggiunte alla raccolta del Mehus. Lo scritto polemico citato dal Fabronio, *Magni Cosmi Medicei vita*, vol. II, p. 137, è senza dubbio del Bruni, forse in risposta ad uno scritto di Enea Silvio Piccolomini.

² Cfr. ad esempio il discorso funebre per Nanni Strozzi presso il Baluzio, *Miscell. Lib.* III, p. 226, e il discorso citato a Niccolò da Tolentino.

³ Aeneas Sylvius, *De vir. clar.* XVI.

⁴ Cfr. Leon. Bruni *Epist.* III, 19. Vespasiano: *Ambros. Camald.* § 6.

⁵ Vespasiano, *Comment. della vita di Manetti*, p. 9. *Vita di Niccolò V*, § 5. Cino Rinuccini nel *Paradiso degli Alberti*, vol. I, p. II, p. 303. Se il Poggio, *Epist.* XIII, 3 non vuol credere, che uomini come il Manetti, il Marsuppini e il Bruni disputassero per via, ciò non basta a distruggere la testimonianza di Vespasiano, molto più che il Poggio allora (intorno al 1430) non era a Firenze.

⁶ Vespasiano, *Lionardo d'Arezzo* § 10. Ugualmente l'Aliotti lo dipinge nelle sue *Epist.* I, 15, sebbene altresì nella 16 cerchi ipocritamente di negare che i suoi scherni si riferiscano al Bruni: *unus inter doctissimos a plerisque habitus praecipuus, lento pede et gravi passu adveniens etc.*

parole e facile ad offendere, ed era nota universalmente la sua avarizia.¹ Tuttavia questi difetti toglievano ben poco alla stima, che egli godeva universalmente. Spagnuoli e francesi, che avevano affari in Italia, venivano con quell'occasione a Firenze senza verun altro scopo, fuorchè quello di vedere, fosse pur da lontano, il celebre segretario di Stato.² Il letterato, che conosceva i filosofi greci quanto nessun altro, appariva egli stesso come un filosofo, come un Socrate, o si sarebbe creduto di doverlo annoverare tra gli stoici più severi degli antichi romani. Due giorni soltanto prima della sua morte, ad un amico che si sforzava di consolarlo, egli rispose con fermezza: tutti siamo nati per morire. Quando il 9 marzo 1444 egli esalò l'ultimo suo respiro, i Priori della città si radunarono a consiglio per gli onori funebri da rendergli³ e, su proposta di alcuni dotti uomini, fu deciso di onorare il grande trapassato all'uso degli antichi. La salma fu avvolta in un drappo di seta scura, sul petto di lui fu collocato il libro della sua Storia fiorentina,

¹ Perfino il Poggio nella sua *Oratio in funere Leon. Aretini* (presso il Baluzio l. c. p. 248 e presso il Mehus in principio della sua edizione delle lettere del Bruni, p. CXXII) dice: *Vita fuit per omnem aetatem parcissima et severa*. Poggius, *Epist.* III, 32. Sembra che il Bruni facesse speculazioni pecuniarie al modo fiorentino. Così egli figura per 1026 fiorini d'oro fra i creditori di Palla Strozzi. Aless. Macinchi, *Lettere*, ediz. Guasti, p. 43.

² Vespasiano l. c. § 9. *Laudatio Leonardi* l. c. p. 436.

³ Il giorno e l'anno della morte non vengono dati uniformemente. Alamanno Rinuccini in una lettera del 9 marzo 1443 presso il Fabronio, *Magni Cosmi vita*, vol. II, p. 217, lo fa morire il giorno precedente, e ugualmente Filippo Rinuccini, *Ricordi*, p. 73. Invece in una lettera presso il Monzani p. 51, il Palmieri, *de temporibus*, e una notizia contenuta nel codice Vaticano 3920 pongono la morte al 9 marzo 1443. Se l'epigrafe del libro presso il Bandini, *Bibl. Leop. Laurent.*, T. I, p. 694 dà il 12 marzo 1443, ciò non è che uno scambio col giorno della pompa funebre. Ma che in simili date, l'anno si calcoli secondo lo stile fiorentino, è cosa già notata dal Mazzuchelli, *Scritt. d'Italia* V. II, P. IV, p. 2200, e si conferma tanto pel nesso dei fatti presso il Buoninsegni, p. 79, quanto e soprattutto giusta la lettera di Giov. Campisio ad Enea Silvio da Roma, che, dietro al legame che ha con altre lettere, come ho mostrato nel mio Prospetto inserito nell' *Archiv für Kunde österr. Geschichtsquellen*, T. XVI, p. 353 N. 96, cade nel giorno 8 aprile 1444. La pompa funebre è descritta anche nell' *Eulogium* del Marsuppini (nei *Carmina ill. poet. Ital.* T. VI, p. 267). Vespasiano *Comment. di Manetti*, p. 21, e un testimonio oculare presso il Bandini, *Catal. codd. lat.* T. II, p. 730. Mehus, *Vita Ambros. Travers.* p. 261. L'epitaffio può vedersi nel Jovius, *Elogia doctor. viror. Leonardus Aretinus*, presso il Mabillon ed il Germain, *Mus. Ital.* T. II p. 165. Somiglianti poesie di Vegio e Guarino sono registrate nelle *Tabulae codd. ms. bibl. Vindob.* vol. IV, p. 152. — La fonte principale per la vita del Bruni sono naturalmente le sue lettere, che furono pubblicate più volte (cfr. il Bandini,

come il più bel dono, che il segretario aveva fatto alla Repubblica. L'elogio funebre fu recitato dal dotto Manetti, membro egli pure del consiglio dei Dieci, da un palco che fu eretto di fianco alla bara. Sul finire egli s'accostò al trapassato e disse: « Ed ora noi ci rivolgiamo a te, astro luminoso della latinità, e a testimonianza eterna della tua meravigliosa dottrina e della tua incomparabile eloquenza, ad esempio dei vivi e per le future generazioni, conformemente al decreto del nostro Consiglio, cingiamo la tua gloriosa fronte del meritato alloro ». E in presenza del popolo fiorentino, di molti eccelsi ambasciatori e curiali, — il papa Eugenio risedeva allora a Firenze, — il capo del morto segretario, le cui opere si calcolarono ascendere a 74 volumi, fu incoronato dalla mano tremante del Manetti, e il corpo fu sepolto nella chiesa di Santa Croce, dove la tomba fu consacrata da un monumento di mano di Bernardo Rossellini e da un epitaffio dettato dal Marsuppini.

Carlo Marsuppini, aretino egli pure, gli succedette nell'ufficio di segretario e come erudito non fu meno apprezzato di lui. In generale si credeva che andasse molto dappresso a Lionardo nella prosa, e lo superasse poi senza contrasto nella poesia. Veramente della sua prosa noi non abbiamo alcun saggio, alcun trattato, alcuna lettera: tutt'al più si potrebbe supporre che le scritture di Stato fiorentine d'allora fossero frutto della sua penna. Invece si conoscono molte delle sue poesie, esametri e distici, e in realtà sono scritte con gusto e con arte. Ma sono lavori puramente d'occasione e non bastano a formare un poeta. Anche i contemporanei non ne sapevano più di noi: uno di essi dichiara di non comprendere come i lavori di Carlo non sieno conosciuti: altri dicono semplicemente aver lui scritto pochissimo.¹ Ma innanzi tutto egli era un maestro

Catal. codd. lat. T. II, p. 550, ma meglio di tutti dal Mehus). L'elogio funebre del Manetti è quello che realmente fu pronunciato. Quello del Poggio invece è un lavoro letterario e fu scritto nel giugno o nel luglio del 1444 a Roma, come si vede dall' *Epist.* 3, IX del Poggio stesso e dall' Aliotti, *Epist.* II, 7 del 18 luglio 1444. Del resto i tratti principali della vita del Bruni trovansi presso S. Antonino, *Chronicon*, P. III, tit. 22, cap. 11, § 15, presso Vespasiano: *Giann. Manetti*, § 12. Altri lavori più recenti sono quelli del Mehus, prima della pubblicazione delle lettere, e del Mazzuchelli, *Scritt. d'Italia* vol. II, P. IV, p. 2196 e segg. Un utile prospetto lo dà anche il Monzani, *Di Leonardo Bruni Aretino, Discorso*, nell' *Archivio stor. ital.* N. S. P. I, Firenze 1857, p. 29 e segg.

¹ Aeneas Sylvius, *De vir. clar.* XVI. *Historia Friderici III* in Kollarii *Analecta Monum. Vindob.* T. II, p. 327. *Pii II Comment.* p. 51. Paulus Cortesius, *de homin. doctis*, ed. Galletti, p. 227. Undici poesie, talune alquanto lunghe, del Marsuppini nei *Carmina ill. poet. ital.* T. VI, p. 267-284. Cfr. Mazzuchelli, *Scritt. d'Ital.* V. I, P. II, p. 1005. Delle sue traduzioni da Omero si dirà nel libro V.

molto stimato di eloquenza latina e di lingua greca nello Studio fiorentino. Come tale noi lo troviamo già nel 1434, ed anche come segretario egli poté per una speciale dispensa continuare le sue pubbliche lezioni, nelle quali la sua dottrina destava l'ammirazione di tutti.¹ Egli era dotato di una memoria portentosa. Quando tenne la sua prima lezione, fu detto che nessuno aveva mai parlato come lui, nè fra gli autori greci e latini ve n'era uno, che in quel discorso non fosse stato citato. Nel suo esteriore aveva una certa somiglianza col Bruni: egli pure era pallido, taciturno e ipocondriaco. Gli scherzi e le frivolezze gli davano noia; egli fuggiva tutte le allegre società. Le sue relazioni erano tutte ristrette nella cerchia di casa Medici; della sua intimità non poté vantarsi che il solo Niccoli. Ma a quest'ultimo il Marsuppini professava tanta devozione, che ogni cosa detta da esso era per lui un oracolo, come i detti di Pitagora per i discepoli.² Anche Carlo possedeva un'eccezionale biblioteca e un piccolo museo di monete, pietre cesellate e simili. Sembra che non abbia mai messo piede fuori di Firenze, ma non rimase celibe come l'amico suo.³ La riputazione, di cui godeva quest'uomo freddo e contegnoso, non era minore di quella del Bruni. Egli pure ebbe la cittadinanza onoraria di Firenze ed anche la sua salma — morì il 24 aprile 1453 — fu pubblicamente onorata di una corona di alloro per mano del suo discepolo Matteo Palmieri e sepolta in Santa Croce di fronte a quella del Bruni.⁴ Con tutto ciò Carlo professava notoriamente idee e credenze pagane, e ancora sul letto di morte aveva rifiutato di

¹ Il Prezziner, vol. I, p. 101 menziona il suo insediamento nel 1434, provocato dal Niccoli. La sua dispensa del 15 ottobre 1451 presso il Gaye, *Carteggio*, I, p. 559. Ch'egli continuasse a leggere anche come segretario *cum magna dignitate magnoque salario*, lo attesta Laur. Valla *Antid. in Pogium*, libr. II. (*Opp.* p. 286). Se il Filelfo nel *Liber de exilio* presso il Fabroni *Cosmi Medicei vita*, vol. II, p. 220 dichiara il Marsuppini un meschino insegnante, lo si deve ascrivere all'invidia di un rivale ed avversario.

² Mehus, *Vita Ambros. Travers.*, p. 59, 379.

³ Poggius, *epist.* IX, 28, dove si congratula con lui per la nascita di una figlia (1448). Io presuppongo che fosse una figlia legittima.

⁴ Mabillon, l. c. Vespasiano. *Carlo d'Arezzo*, § 2. Fil. Rinuccini, *Ricordi*, p. 79: egli pone la data del funerale al 27 di aprile. Barth. Fontius, ed. Galletti, dice che egli morì di 54 anni. Matthaeus Palmerius, *De coronatione Caroli Aret.* presso il Lami, *Catal. bibl. Riccard.* p. 280, del quale è certamente l'orazione funebre. L'epitaffio è stato senza dubbio scritto da Francesco d'Arezzo per incarico dei Medici nel 1459. Cfr. Fabronius, *Cosmi Medicei vita*, vol. II, p. 219. Il Filelfo parla di lui con velenoso rancore nelle Satire. *Dec.* I. hec. 6.

confessarsi e comunicarsi.¹ In altri tempi si sarebbero sollevate difficoltà per l'accompagnamento religioso del suo cadavere: allora la gloria poetica andava sopra ogni altra considerazione a Firenze.

Se gli uomini soprannominati, l'uno con la sua indipendenza, gli altri con la loro influenza costituivano una specie di aristocrazia letteraria, che viveva come in perfetta uguaglianza con la nobiltà fiorentina, il camaldolese Ambrogio Traversari, accedendovi liberamente, vi portò anche l'elemento ecclesiastico. In Firenze il gruppo degli Umanisti era il terreno neutrale, nel quale si fondevano insieme tutte le classi e si consideravano uguali. Ambrogio, figlio di un semplice campagnuolo di Portico, era entrato ancora quattordicenne nel convento di S. Maria degli Angioli fuori delle mura di Firenze, ma sulla sua vita intima esercitarono un fascino molto più potente il moto letterario che allora regnava in questa città, la conversazione del Niccoli e l'arrivo del Crisolora, quantunque il pieno possesso della lingua greca lo dovesse più a sè stesso, che a questo maestro. Anche nell'ebraico egli era andato tanto innanzi da essere in grado di istruire in questa lingua un frate del suo ordine.² Probabilmente la sua vita sarebbe passata solitaria tra gli studi e le pratiche religiose, se il capitolo dell'ordine, certamente per impulso del papa Eugenio IV, che da cardinale (Condolmieri) era stato protettore dei camaldolesi e quindi anche suo amico, non lo avesse il 26 ottobre del 1431 inalzato alla dignità di generale dell'ordine stesso. D'allora in poi egli si trovò trascinato nella vita pubblica, e ciò fe' nascere in lui altre ambizioni, oltrechè quella della gloria letteraria.

Infatti il Traversari fu invaso dalla smania di mettersi in vista e di immischiarsi un poco nell'alta politica. Promovendo con zelo nel suo ordine quelle inezie e pedanterie, che si contrascegnavano col nome di Osservanza e di Riforma, e nelle quali anche il papa vedeva la salvezza del mondo, egli era sicuro di conservarsi l'alto favore di quest'ultimo. Or dunque cominciò da una parte a fare

¹ Il suo contemporaneo Niccolò Ridolfi dice di lui nel *Priorista* presso il Mazzuchelli, l. c. p. 1004: *Dio l'abbia onorato in cielo, se l'ha meritato, che non si stima; perchè morì senza confessione e comunione e non come buon cristiano.*

² Franciscus Castilionensis nel Prologo della sua *Vita Antonii archiep. Florent.* presso il Bandini, *Catal. codd. latin.* T. III. p. 413 ammira in Ambrogio che egli *suo labore suaque industria, nullo aut parvo admodum auxilio praeceptoris* abbia imparato il greco. V, sopra, pag. 227. — Sui suoi studi di ebraico cfr. la sua lettera presso il Morelli, *Codd. ms. lat. bibl. Nannianae*, p. 106, che io non trovo nell'edizione del Mehus.

il San Bernardo, invitando con focose parole il Papa, ma senza offenderlo, ad intraprendere la riforma della chiesa, e permettendosi, nel suo zelo per la casa del Signore, qualche discorso veramente franco ed ardito.¹ Dall'altra parte invece egli conosceva a perfezione le arti del cortigiano: coi Minori Osservanti, che erano al tempo stesso i confessori e i consiglieri del papa nella politica ecclesiastica, si mantenne in continua ed intima corrispondenza epistolare, e quando alla guisa di San Bernardo con una parola ardita sembrava aver aperto una ferita, sapeva anche sanarla raddoppiando di carezze e di adulazioni. Oltre a ciò, egli era papista fin nell'intimo midollo; dei Padri del Concilio di Basilea, che volevano dar mano seriamente alla riforma, non parlava se non come di un conciliabolo di dementi senza coscienza e Basilea soleva chiamarla la Babilonia d'occidente. Solo per un momento fu egli quivi in qualità di legato papale, ma ben tosto il suo tatto finissimo gli fece scorgere di quanta importanza fosse pel suo partito il distaccare dalla causa del Concilio il suo presidente, il cardinale Cesarini. Vero è che ciò non fu tanto opera sua, quanto effetto inevitabile della forza delle cose, e che anche la sua missione presso l'imperatore Sigismondo rimase infruttuosa; ma questo non gli impediva punto di magnificare lui stesso le sue gesta diplomatiche e i discorsi tenuti in tale occasione, come se da lui solo le cose avessero preso il loro corso. Ed egli si guardò bene altresì dal confessare ciò che tuttavia è fuor d'ogni dubbio, che cioè nel primo discorso tenuto a Basilea in cospetto dei Padri quivi raccolti perdettero ad un tratto la parola e fu costretto a cavare di sotto alla manica il manoscritto, se volle continuare.² Molto prima egli era stato chiamato a prender parte alle trattative per l'unione dogmatica colla chiesa bisantina. Egli fu inviato ad incontrare i greci a Venezia, e teneva pronto, per degnamente riceverli, un discorso in lingua greca, nel quale, per suo stesso giudizio, spiccava in modo non dubbio un'impronta tutta particolare di « grecità », quanta se ne potesse mai desiderare. Disgraziatamente la cosa non parve conveniente al legato, ed egli dovette rassegnarsi e rinunciare al discorso e alla gloria, che sperava raccoglierne.³ Più tardi prese parte in Ferrara e in Firenze alle dispute sul *Filioque* ed altre questioni simili, sia traducendo per uso de' suoi compatriotti talune opere dei Padri della

¹ Ambros. Travers. *Epist.* I, 1, 26, 32 recens. Canneto.

² Vespasiano, *Ambrog. camald.* § 3.

³ *Epist.* I, 30, X, 11. XIII, 16. XXIV, 24. Il discorso stesso *ibid.* p. 1171.

chiesa greca, sia assumendo con altri l'ufficio di interprete. Ma anche l'Atto di Unione, che per vero rimase senza pratiche conseguenze, è stato abbozzato da lui in ambedue le lingue, e così egli può effettivamente aver avuto una qualche influenza sulle lunghissime trattative e sulla redazione del medesimo. È però anche vero che più tardi egli era convinto di aver avuto in tutto ciò una parte principalissima.¹

Chi conosceva il Traversari soltanto come uomo pubblico, poteva ritenerlo ruvido, ambizioso ed ipocrita. E non ci fa meraviglia che fosse poco amato, che abbia avuto questioni vivissime coi frati del suo ordine e che in generale fosse più atto a seminare discordie e inimicizie, che non amore e perdono.

Ma egli era tutt'altro uomo nella sua nativa Firenze e fra i letterati, in mezzo ai quali spiccava l'amabilità e la socievolezza del suo carattere. Nel convento degli Angioli convenivano quasi tutti i giorni in familiari colloqui i fratelli Medici, il vivace ed arguto Niccoli, il freddo e melanconico Marsuppini ed alcuni altri. Alla tavola di Cosimo vedevasi il piccolo generale dei Camaldolesi intrattenere la società con molta vivacità e brio. Uomini come il Marsuppini, pagano classico, e come il Bruni ed il Poggio, frivoli motteggiatori, non avevano a temere veruna predica morale da parte di lui. Col Niccoli egli viveva in una familiarità pressochè fraterna. La passione pei libri e gli stessi gusti letterari li incatenarono l'uno all'altro. Essi rimasero indivisibili, non ostante che il Niccoli riguardasse come ciarpame vecchio e disutile gli « studi ecclesiastici », ai quali l'amico suo si credeva obbligato, e cercasse, non risparmiando nemmeno i frizzi e i sarcasmi, di guadagnarlo al tutto agli studi classici. In sostanza questa tendenza stava anche nel cuore del Camaldolese, il quale era omai abituato a tollerare pazientemente i rimbrotti del suo più vecchio amico. Nè mancava mai, visitando qua e là i conventi e più ancora le biblioteche di questi, d'inviare al Niccoli tutto il bottino, che vi faceva. Per converso, se il Niccoli faceva qualche escursione e portava con sé la sua Benvenuta, egli affidava sempre al generale quanto aveva di più caro, vale a dire le chiavi dell'armadio di ferro, dove teneva i suoi libri, — una buona parte dei quali anche senza di ciò era sempre nella sua cella, — i tesori d'antiquaria che possedeva, e i

¹ *Epist.* XIII, 34: *Negocia ista Graecorum omnia ferme ipsi conficimus, vel ex graeco in latinum, vel ex latino in graecum convertendo, quae dicuntur et scribuntur omnia.* Cfr. W. von Goethe, *Bessarion* I, 143, 172, 220.

suoi vestiti, che il camaldolese, giusta il desiderio dell'amico pedantesco tenero della lindura, doveva frequentemente far spolverare e ripulire da qualche frate dell'ordine.¹ Dalla corrispondenza di entrambi si vede come il Traversari sopportasse con pazienza veramente maravigliosa le debolezze e i capricci del Niccoli, come non risparmiasse di usargli ogni sorta di cortesie, come prendesse una parte vivissima agli interessi suoi personali, come si permettesse perfino di scherzare confidenzialmente con lui, quando si scrivevano reciprocamente, toccando la cronaca scandalosa di Firenze. E certamente Niccolò doveva sentirsi molto lusingato quando vedeva che il venerando generale dell'ordine mostrava tanta deferenza alla sua Benvenuta, che egli teneva sempre presso di sé, non ostante gli scandali occorsi, e raramente dimenticava nella chiusa delle sue lettere di mandare i suoi ossequi alla concubina, come alla « più fedele delle donne ».² In Firenze essi vivevano e lavoravano in comunione fraterna. Ora era il Niccoli, che faceva da umile segretario, quando Ambrogio traducendo qualche opera del Grisostomo non poteva scrivere, avendo negli ultimi anni la mano incerta e tremante; ora era Ambrogio, che si prestava a scrivere elegantemente le lettere greche di qualche testo classico copiato dal Niccoli e nel quale s'incontrassero passi greci, come in Aulo Gellio.

Del resto nel Traversari è più da lodare lo zelo letterario, che l'ingegno. Del primo fanno luminosa testimonianza le sue lettere e il suo *Hodoeporicon*, cioè il diario de' suoi viaggi d'ispezione. In esso egli nota le sue visite ai conventi, i suoi tentativi di riforma, i suoi sforzi per richiamar l'osservanza delle regole, la resistenza che incontrò e i suoi viaggi a Roma ed a Basilea. Ma con particolare predilezione egli si arresta a parlare delle biblioteche, che esplorò, delle antichità che trovò, e delle celebrità letterarie che qua e là andò a visitare.³ Al pari del Niccoli, egli era instancabile nel cercare, comperare e far trascrivere libri, copiandone taluni egli stesso.

¹ *Epist.* VIII, 2, 4, 8 et al. In generale il libro ottavo di questa raccolta, che contiene 54 lettere del Traversari al Niccoli, presenta un interesse affatto particolare.

² *Foemina fidelissima* suole egli chiamarla (*epist.* VIII, 2, 3, 5, 11, 33, 35, 37, 38); una volta sola egli la dice *fidelissimam famulam tuam* (VIII, 36).

³ L'edizione dell'*Hodoeporicon* curata dal Mehus, *Florentiae* 1680, è piena di lacune e di errori, come mostrò il Bandini, *Catal. codd. latin.* p. 49, confrontandola con l'autografo esistente nella Laurenziana. Jac. Phil. Bergomas, fol. 284 conosceva il libro sotto il titolo: *Commentaria de rebus in generalatu a se gestis libri II.*

La sua condizione e l'amicizia coi Medici gli procuravano l'accesso dovunque e fu in continua corrispondenza letteraria con quasi tutti i cultori della letteratura greca in Italia, col Guarino e l'Aurispa, e più particolarmente ancora coi veneziani Francesco Barbaro e Leonardo Giustiniani. Naturalmente in ciò egli volgeva la sua maggiore attenzione agli scrittori ecclesiastici, e in questo rispetto era senza contestazione il collettore più dotto e più ricco di tutti. La sua fama letteraria si fonda tutta sulle sue versioni dal greco, delle quali parlano incessantemente anche le sue lettere. Nè senza invidia egli guardava alle traduzioni, che andava facendo dalla letteratura greca profana Leonardo Bruni e che per vero destavano l'ammirazione in modo affatto diverso dalle sue.¹ Fra i latini Latanzio era l'autore suo prediletto, parendogli che non fosse punto inferiore a Cicerone per larga vena di maestosa eloquenza.²

Ma ciò che maggiormente interessa nella vita del Traversari è la lotta continua che si combatte dentro di lui tra i principi cristiani e le tendenze pagane, tra i doveri del monaco e le aspirazioni del letterato. Quando, eletto generale dell'ordine, venne a Roma, frequentò la corte del Papa (al quale presentò parecchie delle sue traduzioni dal greco) e quelle dei più influenti cardinali, facendo l'interesse del suo ordine e il suo proprio, ma degli scandali che vi vide si consolò con la contemplazione dei ruderi e con la conversazione di Antonio Loschi, del Poggio, del Cenci e di Gregorio Corrarò. Colà lo attiravano le ambizioni chiesastiche, qui le inclinazioni sue naturali. Nella vita può dirsi che egli procedesse con due faccie, l'una pe' suoi monaci, l'altra per gli amici suoi fiorentini. Più difficile ancora tornava a lui di mettersi d'accordo con la propria coscienza. Quella smania di emergere fra i contemporanei e di acquistar fama presso i posteri, di cui il Bruni ed il Poggio punto non arrossivano, non sembrava attagliarsi troppo al generale dei Camaldolesi. Egli si sentiva divorato dall'ambizione e lottava contro questa colpa, cercando di sradicarsela dal cuore. Parlando col Papa, non gli pareva di umiliarsi mai abbastanza chiamandosi servo inutile, cenere e fango, vermicciattolo della terra abbagliato dallo splendore dell'apostolica maestà. Quando dopo la sua elezione a generale, era opinione di tutti che potesse salire ancora più in alto, egli assicurava suo fratello Girolamo che la « follia dell'ambizione » era così lungi dal suo cuore, che all'aspetto

¹ Cfr. *Epist.* VIII, 8, 9.

² *Epist.* VI, 5.

di qualsiasi pompa o magnificenza si sentiva una vera nausea e avrebbe preferito di vivere fra i condannati alle miniere, anziché fra i grandi del mondo.¹ Tuttavia a Roma frequentava le case dei cardinali e si vantava poi dell'amichevole accoglienza, che vi trovava. Lo stesso Niccoli, che pur tanto lo conosceva e stimava, non esitava punto a dichiarare nei circoli de' suoi amici, che Ambrogio non era alieno dalle ambizioni mondane e già tendeva le sue reti per ottenere il cappello cardinalizio.² Pareva quasi che quell'omuncolo tutto frizzi e ironia mettesse uno studio particolare per ispiare le debolezze mondane del suo religioso amico. Egli stesso con le sue lodi e adulazioni lo lusingò sino a fargli credere che le eleganti sue lettere fossero una gran cosa.³ Che se poi il camaldolese si dava l'aria di non curare affatto la gloria letteraria, il Niccoli crollava incredulo il capo e riduceva con ciò l'amico a capitolare, a riconoscere cioè che frate Ambrogio aveva il « vizio della vanità », ma lo faceva con una umiltà tanto artificiosa, che si era tentati di riguardare la sua confessione come l'effetto di una coscienza delicata sino all'eccesso.⁴

In modo non diverso egli era costretto a tergiversare, quando lo assaliva il dubbio che non fosse lecito ad un generale di Camaldolesi confondersi nella schiera dei letterati e rivaleggiare con essi nella pompa del bello stile. Egli evitava con ogni cura e attenzione di citare nelle sue lettere passi di poeti profani, come se glielo vietasse la regola dell'ordine;⁵ non vi è in esse che un unico luogo, dove in mezzo alle parole della Bibbia gli è scappata anche una citazione dalle egloghe di Virgilio.⁶ Soltanto fa meraviglia, che non avesse il minimo scrupolo di imitare quanto più potesse nelle sue lettere e ne' suoi discorsi lo stile e l'eloquenza di Cicerone; forsechè ciò si confaceva meglio colla sua tonaca di eremita, che non un verso qualunque al tutto innocente? E con quanta cura non si adoperava egli, affinchè le sue lettere non si diffondessero in forma scorretta e lo esponessero all'accusa di non usar bene

¹ Epist. XI, 5.

² Poggii, *Dialogus contra hypocrisim*, pubblicato separatamente Lugduni 1679, ristampato nell'*Appendix ad fasciculum rerum expetend. et fugiend. T. II, op. et stud. Edv. Brown. Londini 1690*, p. 583.

³ Cfr. per esempio epist. VIII, 47.

⁴ *Nae ego nimium arrogans sum qui, me vanitatis vitio, cui miserabiliter addictus sum, liberum abs te putari voluerim ecc. Epist. VIII, 36, 37.*

⁵ Epist. VIII, 9 al Niccoli: *Uterer ad te Naeviano versiculo, si id mihi religio permetteret.*

⁶ Epist. III, 59.

la lingua latina!¹ Egli si trovò in un imbarazzo veramente comico, quando il Niccoli e Cosimo de' Medici lo pregarono di tradurre dal greco un'opera profana, le vite dei più celebri filosofi, di Diogene Laerzio. Ma se la sua coscienza si ribellava così vivamente a quel lavoro, egli avrebbe pur sempre potuto rifiutarvisi. Invece sembra ch'egli sia stato indotto ad accettarlo dal pensiero di rivaleggiare in questo campo col Bruni. Egli si consigliò su ciò con uomini assai ragguardevoli, l'arcivescovo di Genova e Antonio da Massa, il celebre teologo, ed essi non vi trovarono nulla a ridire. Allora egli, appoggiandosi su queste autorità, ne richiese anche Leonardo Giustiniani, evidentemente nella speranza, che l'amico, uomo di idee larghe, non avrebbe fatto che spronarlo all'opera, come gli altri. Invece e contro ogni aspettazione quest'ultimo lo consigliò di attenersi all'esempio degli antichi luminari della Chiesa, che non si sarebbero mai piegati a tradurre scritti pagani. Ma egli ormai aveva posto mano all'opera e non poteva non arrendersi alle irresistibili preghiere de' suoi amici. Però durante il lavoro e mentre era occupato a confrontare fra loro parecchi testi del suo autore, andava esclamando, in lotta colla sua coscienza: « Oh, non avessi mai cominciato quest'opera! Quanto non sarebbe stato più conforme al mio desiderio e al mio primo proposito! — Ma in seguito io voglio con raddoppiato ardore e con sete più viva tornare alla traduzione delle divine Scritture, che abbraccerò con maggiore effusione, essendovi abituato sin quasi dalla mia fanciullezza ». Pure, non ostante tutte queste querimonie e perplessità, egli condusse a termine l'opera e la pubblicò dedicandola a Cosimo. E tuttavia continuò a scusarsi dicendo che alla sua condizione di monaco sarebbe stato più confacente il tradurre scritti ecclesiastici; ma si consolava nel pensiero che anche nell'opera di Diogene c'erano esempi morali, che potevano giovare alla religione.² Anche dell'aver fatto copiare e raccogliere le sue lettere si giustifica, attribuendo la cosa alle vive preghiere di ragguardevoli amici, ai quali era impossibile non arrendersi.³

Così abbiamo il primo esempio di un monaco, nel quale lo spirito del secolo è in continua tenzone con lo spirito ecclesiastico, e

¹ Epist. III, 22. Con molta verità caratterizza il suo modo di scrivere Paolo Cortesi, *de homin. doctis*, ed. Galletti, p. 227: *Ambrosius monachus scribebat facile, et naturalem quemdam dicendi cursum habebat oratio, sed admodum incultum.*

² Cfr. epist. VI, 23, 25, 27. VII, 2. VIII, 8. La dedica, epist. XXIII, 10.

³ Epist. VI, 38.

ci si porge occasione di vedere come le tendenze artistiche di Firenze oltrepassarono il limitare del tempio. Il numero degli ecclesiastici e dei monaci umanisti non fu piccolo, ma le scrupolose perplessità del Camaldolese vanno sempre più scomparendo nei suoi successori.¹

Discepolo del Traversari nel greco e nel latino e sotto molti aspetti anche continuatore dell'opera sua fu Giannozzo Manetti, di nobile famiglia fiorentina. Con ciò s'intende che egli fu da principio destinato alla mercatura, e non appena apprese a leggere e a scrivere fu, fanciullo ancor decenne, posto al banco, iniziato negli affari della cassa e probabilmente, secondo l'uso del tempo, mandato nelle agenzie e fattorie lontane, per apprendervi la pratica del mondo e l'arte di far danaro. Solo nel suo 25° anno di età si sentì preso, non si sa come, di un vivissimo amore per le scienze² e risolse di darsi tutto ad esse, ciò che per vero doveva succedere all'insaputa del padre, il quale non aveva altre idee, che quelle di un ricco mercante. Or dunque il figlio cominciò ad apprendere il latino con tanto ardore ed entusiasmo, che d'allora in poi non si concesse più di cinque ore di sonno. Aiutato da una memoria prodigiosa, egli voleva arricchire il tesoro delle sue cognizioni di tutto quanto gli fosse possibile di afferrare. Imperocchè non era stato il fascino della poesia, nè alcuno dei canti di Dante, del Petrarca o di Virgilio, che gli aveva messo la febbre nell'animo, nè la musa gli si era accostata come già prima di lui al Boccaccio, al Niccoli ed a Ciriaco, che pure avevano esercitato la mercatura. Il Manetti non aveva la vocazione nè di poeta, nè di umanista nello stretto senso della parola. Egli cercava invece le vie per giungere al possesso di una vasta cultura filosofica e teologica. Mentre, se così non

¹ Il Traversari morì il 20 ottobre 1439. Le sue lettere, prima della edizione Caneto-Mehus, ch'io ho sempre citato, erano state pubblicate, ma incompletamente da Martene et Durand nella *Vett. scriptt. ampl. collectio*, T. III, p. 6-728. La sua vita fu scritta con faticosa prolissità da L. Mehus nel libro più volte menzionato. Ma, in mezzo ad interminabili escursioni, per la vita propriamente detta non restano che le pagine da 364 a 436, e i dati quivi raccolti non sono che una congerie di notizie tratta dalle lettere e dall'Hodoeporicon del Traversari, vale a dire la parte più inutile di tutta l'opera. Una seconda biografia ci ha lasciato il Meiners nelle *Lebensbeschreibungen berühmter Männer aus den Zeiten der Wiederherst. der Wissensch.* vol. II, Zurigo, 1796.

² Quindi nel 1421. Poichè se Vespasiano nel *Commentario della vita di G. Manetti* p. 5 dà come giorno della sua nascita il 5 giugno 1393, questo è un errore di scrittura o di stampa, invece del 1396, perchè sulla fine gli si dà una vita di 63 anni di durata. Anche nel rifacimento del libro del Naldi si legge: 1396.

fosse stato, egli avrebbe potuto appagare la sua sete di apprendere nello Studio fiorentino od accostarsi al Niccoli ed al Bruni, si volse invece alle lezioni e alle dispute, che si tenevano a Santo Spirito, dove sino dai tempi del Marsigli si era formato uno Studio claustrale accanto a quello dello Stato. Uscendo da una porta del giardino paterno gli era facile di giungere al convento per ascoltarvi ogni giorno due o tre lezioni, dapprima di logica, poi sulla fisica di Aristotele e sulla Città di Dio di Agostino dalla bocca di maestro Girolamo da Napoli, pel quale aveva una speciale ammirazione, e di etica da quella di Vangelista da Pisa. Anche alle dispute, che quivi si tenevano regolarmente a modo accademico, ma che non erano più frequentate dai belli spiriti, egli interveniva colla maggiore assiduità.

Ma allora egli fermò di imparare anche il greco, e ciò lo pose per la prima volta a contatto con la schiera degli Umanisti. I primi rudimenti li apprese dai pubblici maestri di lingua greca, ma poi si pose a leggere col Traversari la *Ciropedia* ed altre opere greche. Dopo uno studio di nove anni egli fu in grado di comparir sulla Piazza, dove i campioni del greco e del latino solevano raccogliersi nelle fresche ore della sera a conversare e a disputare sulla grammatica e sulla metrica. Ciò però non lo distolse dal continuare nella via, nella quale s'era messo. E allora volle apprendere anche l'ebraico, che era indispensabile ad una completa cultura teologica e perchè pensava di scrivere quando che fosse contro gli ebrei, combatterne le credenze e disputare coi loro maestri. Per impadronirsi dei principî fondamentali, tenne in sua casa per più di due anni un ebreo. Poi lesse la Bibbia in ebraico col dotto ebreo Manuel, che intendeva anche il latino. Finalmente, per impraticarsi a parlare greco ed ebraico, come parlava latino, si tirò in casa due greci ed un giudeo battezzato, i quali non dovevano conversare con lui se non ciascuno nella propria lingua. Come prima di libri latini e greci, così volle avere una buona raccolta di libri ebraici, che comperò o si fece copiare da' suoi amanuensi, specialmente i commentari alla Bibbia maggiormente stimati dagli ebrei. Al che gli fu grandemente utile quel giudeo battezzato, che scriveva l'ebraico con somma nitidezza e che al tempo stesso istruiva in questa lingua suo figlio.¹ La sua ambizione era quella di disputare con gli ebrei più dotti sui principî delle loro credenze, non per indurli ad abbandonarli, ma per batterli con le loro stesse armi e per confon-

¹ Vespasiano, *Agnolo Manetti*, § 1.

derli colla superiorità delle sue cognizioni. Più tardi fece anche una versione dei Salmi e scrisse in dieci libri un'enorme opera « Contro i Giudei », che però rimase incompiuta.

Così giunse il Manetti a farsi una posizione al tutto speciale nel mondo dei dotti, come colui che, essendo laico con moglie e figli e per di più mercante, era anche profondo teologo e perfettamente padrone delle lingue originali, in cui fu scritta la Bibbia. I classici li conosceva quanto li può conoscere da una rapida lettura un uomo fornito di una memoria tenacissima. Ma non li amò mai di vero entusiasmo, nè si occupò mai di studiare a fondo l'antichità. Gli scrittori greci li intendeva a prima vista, ma più per una certa prontezza di intuizione, che non perchè egli se ne fosse appropriato le idee. Nel parlare e nel disputare in latino vuolsi che provocasse l'invidia dello stesso Bruni, nè durava fatica ad improvvisare un lungo discorso ridondante di ornamenti e di fioriture erudite, che però, considerato dal punto di vista rettorico, era pur sempre, anche se preparato, una cosa mediocre. Per ciò si poteva ammirarlo, ma non fu mai annoverato fra i veri campioni dell'antichità, e nelle loro lettere il suo nome compare assai raramente, perchè in sostanza egli era come estraneo alla loro famiglia.

Il Manetti ha scritto moltissimo. Esistono di lui lunghissime opere di teologia ed etica, traduzioni copiose dal greco, un'ampia compilazione sui « Vegliardi più celebri », che si chiude con Niccolò Niccoli, biografie, specialmente quella di Niccolò V, discorsi tenuti in occasioni d'ambascerie e lettere e perfino poesie in lingua volgare.¹ E tuttavia un vecchio conoscitore di quella letteratura manifestò la sua meraviglia, che la fama del Manetti sia rimasta al tutto inferiore a quella d'altri, appunto perchè in parecchi rami andò molto innanzi, benchè in nessuno toccasse la perfezione.² Ma la spiegazione è facile a trovarsi: benchè piene d'erudizione, non si trova nelle opere del Manetti quel prestigio, che solo può venir dalle Grazie. A chi scriveva un latino così monotono, scolorito e insopportabile per soverchia prolissità, a chi credeva l'arte oratoria consistere in divagazioni erudite o nell'accumulare i superlativi l'uno sull'altro, ben poca riputazione, secondo il gusto d'allora,

¹ Molte cose sono citate dal Negri, *Istoria d. scritt. florent.*, p. 234, e gli scritti principali dovranno essere menzionati anche in seguito. Un sonetto trovasi presso il Palermo, *I manuscr. Palat.*, vol. I, p. 345.

² Paulus Cortesius, *De homin. doctis*, ed. Galletti, p. 227.

poteva procacciare anche una enorme erudizione. E questa è la ragione per cui anche i posteri non giudicarono degne di stampa se non alcune delle opere del Manetti, quelle cioè che potevano riuscire utili per il contenuto storico del tempo.¹

Che la molteplice dottrina del Manetti abbia trovato in Firenze meno ammiratori che altrove, non è cosa che debba maravigliarci. Ma nessuno ci fa conoscere la vera cagione, per la quale egli si vide costretto ad allontanarsi nel 1453 dalla propria città. Cagione personale non fu certamente. Egli era uomo della più specchiata integrità, fortunato ne' suoi commerci, felice nella cerchia della sua famiglia, cortese ed affabile con tutti, d'indole schietta e tranquilla. Vespasiano assicura di non averlo mai udito in quattordici anni di familiarità pronunciare una bugia, un giuramento, una bestemmia. Anche dalle contese dei circoli letterari, di cui così spesso si parla, egli si tenne sempre lontano. Nè certamente si rese in alcun modo colpevole in materia religiosa. Poichè egli era cristiano e credente fervidissimo: la credenza cristiana, soleva dire, non è una credenza, ma una certezza: la dottrina della Chiesa è così vera, come è vero che un triangolo è un triangolo. Ed appunto come dotto e zelante teologo, egli faceva grande onore alla propria patria.

Comunque sia, deve essere stata la partecipazione alle cose politiche quella, che segretamente gli creò un certo numero di nemici. Egli fu due volte nella Balìa della Repubblica e fu eletto di frequente fra i direttori dello Studio e ad altri uffici minori; tre volte pure coperse cariche pubbliche fuori della sua città, ed ebbe sempre lode di zelo e di integrità. Abbastanza spesso rappresentò anche la Repubblica in qualità di ambasciatore, presso Ghismondo Malatesta di Rimini, in Siena e a Venezia, presso i papi Eugenio IV e Niccolò V, quattro volte presso Alfonso re di Napoli.² Quest'ultimo nutriva una particolare predilezione per lui ed anche più tardi lo accolse con somme dimostrazioni di onore. Ora le animosità contro di lui sembrano aver avuto origine o dal sospetto che egli usasse

¹ Che ancora al suo tempo si rimproverasse al Manetti la sua loquacità, lo attesta egli stesso, mentre in una lettera (*Comment. di G. Manetti*, p. 165) parla della opinio, quae de scriptorum nostrorum prolixitate ab imperitis, ut mihi videtur, hominibus habetur. Si veggia il discorso *ibid.* p. 203 e quello diretto al papa Niccolò V presso il Mittarelli, p. 716, nel quale promette di evitare la *prolixitas*!

² E precisamente negli anni 1443, 1447, 1449 e 1450. All'ambasceria del 1449 si riferisce la lettera della Balìa presso il Fabronio, *Magni Cosimi Medic. vita*, vol. II, p. 196, se, secondo il computo fiorentino, non cade nel 1450. Ma di quattro ambascerie presso Alfonso parla espressamente Vespasiano.

segretamente coi capi della nobiltà bandita, o dal dubbio che un uomo così indipendente riuscisse pericoloso ai Medici. Lo si accusò di mancare di patriottismo per aver dedicato il suo libro sulla « Dignità dell'uomo » al re Alfonso di Napoli, che era nemico della Repubblica. A lui invece la cosa pareva affatto naturale, giacché quel libro era nato da una conversazione col re stesso. Ma non perciò fu condannato. Si scelse un altro modo di nuocerli, come usavano di fare i Medici quando volevano rendere impossibile a qualcuno il soggiorno di Firenze. Nelle imposizioni si aggravò talmente la mano su lui, che era evidente che si voleva la sua rovina. La cosa era riuscita tanto più facilmente, in quanto i commissari a ciò delegati erano tutti creature di Cosimo. Così noi ritroveremo novamente il Manetti alle corti di Niccolò V e di Alfonso.¹

Ora furono appunto questi venerandi eruditi, questi traduttori e maestri di lingua, questi raccoglitori di libri e fondatori di biblioteche, quelli che poterono fare di Firenze una nuova Alessandria, ma non procacciare il vanto di diventare la moderna Atene. Ad essi si unirono quegli spiriti insofferenti di giogo, che portarono la vita ed il fuoco nel campo sereno della scienza, il malcontento e l'intrigo nei circoli dei letterati, ingegni pronti e fecondi, dominati per lo più da smisurato orgoglio, vani e sitibondi di gloria, non mai abbastanza ammirati, pieni di idee stoiche a parole, ma avidi di danaro e di agiatezze, di onori e di fama, sempre intenti a rubarsi a vicenda il favore dei grandi, sempre in lotta fra loro.

¹ I cenni di Vespasiano sono confermati dalla lettera del Filelfo al Manetti, 20 settembre 1457, nella quale egli lo loda di non essersi dapprima occupato degli affari di Stato e di essere vissuto da filosofo col suo *amplissimum patrimonium*. *Deinde vero contrariis nescio quibus repentinisque flatibus ex illa pacatissima animi sede securitateque excussus, te turbulentissimis reipublicae tempestatibus procellisque obiectasti*. Notizie più esatte sui balzelli che gli furono imposti, trovansi presso il Guasti, *Lettere di Alessandra Macinighi*, p. 132. Sui mezzi usati per aggravare i balzelli cfr. v. Reumont, *Lorenzo de' Medici*, vol. I p. 156. — Il Manetti trovò un minuto biografo nell'amico suo di tanti anni Vespasiano Bisticci, *Commentario della vita di Messer Giannozzo Manetti* (ed. Fanfani), Torino, 1862. Il modesto compilatore voleva con questi ricordi preparare al dotto Alamanno Rinuccini i materiali per una biografia latina. La *Vita Jannotii Manetti* di Naldo Naldi, apud Muratori, *Scriptt.* T. XX, p. 526 e segg., non è che una libera parafrasi del *Commentario* e non ha valore, tranne per alcune notizie familiari, p. 529, 537. Anche la vita del Manetti inserita da Vespasiano nelle sue *Vite d'uomini illustri*, è un breve estratto del *Commentario*, al quale ci sono frequenti richiami, ma non mancano anche piccole aggiunte.

Raramente hanno essi un luogo fisso di dimora, raramente volgono la loro attività ad uno scopo determinato. Non dobbiamo adunque maravigliarci se li troviamo or qua, or là e se anche in questo libro saremo costretti a parlarne ora in questo, ora in quel luogo, secondo l'occasione.

Uno di questi, Gian Francesco Poggio Bracciolini, è già da lungo tempo noto ai nostri lettori. Non a torto noi lo annoveriamo nel gruppo dei letterati fiorentini. Egli nacque in Castel Terranuova, presso Firenze e venne in questa città ancor giovinetto, con cinque soldi in tasca, come più tardi solea dire. Suo padre, un tempo agiato, era caduto nelle ugne degli usurai e, pieno di debiti e lottando coll'estrema miseria, aveva dovuto abbandonare il suo luogo nativo. Il Salutato si prese cura generosamente di lui e del giovane Poggio, del quale diceva che gli fu caro come un figlio, sino da quando lo aveva conosciuto.¹ Per tal modo sembra che il protetto, mentre imparava qualche po' di latino, sia divenuto molto esperto nell'arte dell'amanuense, che preparava al notariato. E assai presto egli si guadagnò di che vivere copiando libri classici, nel che era preferito a molti altri per la sua scrittura, che era un modello di nitidezza e di eleganza, come può vedersi ancora oggidì in qualche libro che rimane.² Più tardi prese a proteggerlo il Niccoli, che gli fu padre ed amico e lo aiutò di consigli, di libri, di danaro, spronandolo e guidandolo agli studi classici, sino a che ne nacque quell'amicizia, che li tenne uniti per tutta la vita.³ Non v'ha dubbio che il Poggio era a Firenze quando vi apparve il Crisolora e vi aperse la sua scuola. Ma egli era ancor troppo giovane, troppo povero e troppo poco versato nel latino perchè potesse volgere le sue aspirazioni alla lingua greca.⁴ Come ogni altra cosa nella vita, egli dovette procacciarsi da sè, a somiglianza del Traversari, la cognizione del greco quasi senza maestro, approfittando appena di qualche aiuto

¹ Il Poggio è nato, secondo una sua epistola (IV, 5), l'11 febbraio 1380. Cfr. *epist.* I, 16. Sulla sorte de'suoi genitori veggansi le lettere del Salutato presso lo Shepherd, *Vita di Poggio*, trad. dal Tonelli, T. II. *Append.* n. 1, V.

² Così, secondo un'epistola del Poggio (III, 1), Nicola Medici, allievo del Bruni, possedeva il *Bellum gallicum et civile* di Cesare, trascritto per l'appunto di sua mano.

³ Poggius, *epist.*, VI, 12. Così il Poggio alla morte del Niccoli poté parlare della loro amicizia durata ben 36 anni senza mai venir meno.

⁴ L'opinione volgare, che il Poggio sia stato discepolo del Crisolora, è stata combattuta già dal Tonelli l. c. p. 7. Una prova ancor più evidente si ha nel fatto, che nell'*epist.* 4 del libro I egli non lo designa come suo maestro, ma colle parole *Nobis qui cum eo familiaris vivimus* accenna soltanto alla consuetu-

raramente offertogli dalle circostanze. Quanto alla stilistica latina e alla rettorica si annovera, è vero, tra gli scolari di Giovanni da Ravenna. Ma che poteva apprendere da costui un giovane di tanto ingegno? Il Poggio, quando dovette copiare le lettere di Cicerone ad Attico per Cosimo de' Medici, apprese durante il lavoro più di eloquenza latina, di quanto ne abbia imparato il Ravennate in tutta la sua vita. Inoltre il Poggio stesso non fece mai troppo gran conto di coloro, che non seppero avviarsi allo studio delle belle lettere senza l'aiuto di un maestro. Egli citava l'esempio del Petrarca e del Salutato, di Roberto de' Rossi e del Niccoli, del Bruni, del Marsuppini e del Traversari, i quali tutti appresero l'eloquenza dalla lettura e dall'esempio, non già da grandi maestri. E per la stessa via egli pure era giunto ad essere quello che era; i suoi maestri furono Cicerone e Quintiliano, Ovidio e Virgilio.¹ Non v'ha dubbio; deve esservi stata molta energia ed originalità in questi caratteri, che seppero aprirsi una via da sé.

Il Poggio era ancora assai giovane quando andò alla Curia papale, alla quale poi appartenne, con qualche interruzione, per lo spazio di ben cinquant'anni (1403-1453). Allora la sua educazione non era ancora finita. Dopo dieci anni di assiduo lavoro venne il tempo del concilio di Costanza e dei viaggi. I trionfi ottenuti con la scoperta di nuovi classici cominciarono a far conoscere il suo nome. In Inghilterra, nei momenti d'ozio, egli prese altresì a rendersi familiari i padri della Chiesa, senza perciò staccarsi dai classici antichi. Il desiderio di conoscere la letteratura greca s'accese in lui più forte appunto colà, dove era meno possibile di appagarlo. Ma egli era anche stanco di non far mai altro che cercare e copiar libri, per far contento l'amico Niccoli a Firenze. È follia, pensava egli, l'accumulare del continuo legne, pietre e calce, se non si edifica nulla. Egli era giunto oggimai al suo quarantesimo anno di età senza avere esercitato il suo spirito in altro, fuorchè in scritture ufficiali e in lettere eleganti a suoi amici, e dovevano passare ancora molti anni prima che la sua facoltà produttiva cominciasse a spiegarci. In Inghilterra sperava di ottenere ricche prebende e di condurre una vita non dissimile da quella del Petrarca, ed avrebbe anche accettato volentieri qualche comodo stato di poeta di corte

dine che ebbe con lui a Roma e a Costanza, e nell'*epist.* 1, libro XIII nomina bensì come scolari di lui il Guarino ed il Cenci, ma non sè stesso. Anche il professore Willmanns è persuaso di leggere qui, nonostante i manoscritti, *discipulum* invece dell'erroneo *per Cincium Romanum ejus condiscipulum*.

¹ Poggius, *epist.* XIII, 3.

dovecchessia. Ma siccome queste aspettative rimasero deluse, tornò nuovamente alla Curia e agli antichi lavori, che del resto erano non poco lucrosi.¹

È un fenomeno abbastanza singolare, come questo Poggio per cinquant'anni di seguito tenesse il suo ufficio e il suo domicilio in Roma e tuttavia riguardasse sempre Firenze come sua patria. Quando egli in Germania, in Francia e in Inghilterra andava scavando le opere degli antichi latini, non si considerava che come un incaricato del gruppo letterario fiorentino: da questo gli venivano sussidi, e agli amici suoi di Firenze annunziava le sue scoperte e spediva gli autori, che aveva richiamati in vita. Mentre si dava bel tempo a Costanza e il papa suo signore se ne stava prigioniero a Gottlieben senza speranza di riavere il trono, egli, si dichiarò notaio fiorentino e ricevette da Firenze il diritto di cittadinanza in ricompensa di quanto aveva fatto a vantaggio della letteratura classica.² Una volta l'anno almeno io debbo fare una corsa a Firenze, — scrive egli da Roma.³ — Nè si curò mai di far trasportare a Roma i suoi libri, che o stavano sotto la custodia del Traversari nel convento degli Angioli⁴ o nella sua villa presso Terranuova. Quando Eugenio IV fu costretto di star lontano per un intero decennio da Roma insorta a ribellione e dallo Stato ecclesiastico sconvolto dalla guerra, il Poggio visse la maggior parte del suo tempo fra' suoi amici di Firenze. E appunto allora (1435) egli sposò una fiorentina di soli diciott'anni, Vaggia della nobile famiglia dei Buondelmonti. Con ciò rinunziò per sempre al concubinato, che gli aveva dato un numero considerevole di figli illegittimi, ma anche ai primi ordini ecclesiastici e alla prospettiva di una carriera ecclesiastica. Roma fu abbastanza generosa nel provvederle di ricchi proventi, ma a Firenze egli si sentiva legato da tutti i vincoli dell'antico e recente affetto. Ed ogni volta che si attentava all'onore o alla gloria di questa città, egli era sempre pronto a difenderla. L'accusa di stolti e ciechi, lanciata da tempo ai fiorentini per lo agitarsi delle fazioni, bastava a far montare in furore il Poggio, il quale ripeteva poi che essa era una preta calunnia del duca di Milano, loro nemico. Questi si trovò perfino co-

¹ Poggius, *epist.* I, 13 e segg.

² Poggii *orat. funebr. in obitu Leon. Aretini* dinanzi alle sue lettere colla recensione del Mehus, p. cxxiv. L'estratto dagli Atti presso il Gaye, *Carteggio* I, p. 545, non concerne la cosa principale.

³ Poggius, *epist.* IV, 19 del 1447.

⁴ Ambros, *Travers, epist.*, XI, 27.

stretto ad emanare una dichiarazione in contrario, dirigendola al Poggio, come « cittadino fiorentino »; il Poggio poi accolse la dichiarazione come scusa dovuta e rispose al tiranno in termini violenti, che il popolo fiorentino godeva di una piena ed intera libertà e che in tutta Italia non v'era città, che andasse innanzi a Firenze per acume di intelligenza, per dottrina, per prudenza e per gentilezza di costumi.¹

Ma dopo la morte del Marsuppini, il Poggio fu finalmente restituito del tutto alla sua patria spirituale, avendolo la Repubblica chiamato a succedergli nella direzione della cancelleria di Stato. Egli contava allora 73 anni e sentiva tutto il peso del nuovo ufficio, giustificandosi però di averlo assunto per assicurare l'avvenire dei suoi figli e senza preoccuparsi della propria quiete e libertà. Ma in realtà il cuore ci aveva avuto la sua parte, come accade che da vecchi sentiamo risvegliarsi in noi raddoppiato l'amore ai luoghi della nostra fanciullezza, ed egli diceva altresì a sè stesso, che era dover suo di accettare la più alta dignità, cui potesse giungere in Firenze un umanista. Oltre a ciò, la Signoria gli aveva concesso il permesso di far pesare su altri più giovani di lui la parte più gravosa del suo compito. Al suo giungere fu accolto con dimostrazioni di grandissima deferenza, ed uomini d'ogni classe s'affrettarono a manifestargli la loro riconoscenza perchè avesse accettato quel peso.² Il giorno 8 giugno del 1453 egli assunse il nuovo ufficio, proponendosi di seguire l'esempio degli antichi suoi amici Salutato, Bruni e Marsuppini.³

La vita del Poggio a Firenze, anche quando, essendo segretario della Curia, non vi veniva che come ospite, era quella di un tranquillo filosofo. Alla Curia egli arricchì, sebbene talvolta lasciasse riposare alquanto gli affari. Ora che non lo stringevano più da vicino le necessità della vita e taceva la passione dei viaggi, ripensava con senso d'intima compiacenza a quei giorni, nei quali a S. Gallo aveva trovato e copiato le Istituzioni di Quintiliano e aveva tratto dalla polvere dei conventi qualche altro autore latino. La miglior parte dell'anno la passava nella sua villa: quivi viveva

¹ La lettera del duca Filippo Maria di Milano del 28 luglio 1438 presso lo Shepherd-Tonelli, l. c. T. II, App. num. XIX; la risposta del Poggio del 15 settembre, *epist.* VIII, 1.

² *Cominciò a fare sua patria Firenze, come meritamente si conveniva*, dice Vespasiano fiorentino (*Poggio*, § 4).

³ *Poggius, epist.* XI, 1, 2, 3, 13, XII, 21. L'anno in cui assunse l'ufficio nel *Giornale storico degli Archivi toscani*, vol. II, p. 12.

tranquillo in mezzo a' suoi studi, si compiaceva del tesoro di libri che lo circondava e dei figli che gli crescevano intorno, delle loro ciarle e del loro cinguettio, che bene spesso lo diletta più di qualunque passo di studiata eloquenza. Infatti questo vecchio peccatore condusse allora con la sua Vaggia una vita felice, sino a che la morte gliela rapì, sette mesi circa prima ch'ella chiamasse a sè lui medesimo.¹

Al pari de' suoi amici di Firenze, i Medici ed altri nobili, il Niccoli ed il Marsuppini, anche il Poggio possedeva a Roma una raccolta di statue, busti di marmo, gemme, monete ed altre antichità, che egli aveva messo assieme nelle sue escursioni nella Campagna romana e a Monte Cassino, o che gli erano state spedite dal Levante o regalategli dagli amici. Esse riempivano una piccola stanza della sua abitazione a Roma, ch'egli solea chiamare il suo « gymnasium ». D'intatto c'era solamente una testa di marmo assai bella; le altre per l'ingiuria del tempo avevano perduto quale il naso, quale altre parti del corpo. Ma egli vi trovava pur sempre la mano dei sommi artisti antichi e si compiaceva assai, quando il maestro Donatello largheggiava di lodi intorno al suo tesoro. Ancora nel 1427 non gli lasciava pace il pensiero di mettersi in riposo, quando nella Curia avesse guadagnato abbastanza da costruirsi una villa nel suo podere di Terranuova, per riunir quivi le sue antichità in un piccolo museo e i suoi libri in una biblioteca. Egli aveva anche pensato al nome, che le avrebbe dato: come Cicerone aveva avuto le sue ville di Tuscolo e di Anzio, così egli voleva avere la sua Valdarnina. Per essa egli andò raccogliendo per molti anni con zelo instancabile. Alcuni amici di Rodi lo aiutarono nell'acquisto di tali antichità. Da Chio egli aspettava tre busti di marmo, una Giunone, una Minerva ed un Satiro; dovevano essere opera di Policlete e di Prassitele; ma egli non se ne persuase e in quei nomi riconobbe subito l'inganno dei negozianti greci. Poscia il suo agente, il frate minore Francesco da Pistoia, gli pose in vista anche un Apollo: anzi in una caverna di Rodi si pretendeva che fossero state trovate d'un tratto ben cento statue intere. A quest'ultima asserzione il Poggio non prestò fede, ma non ostante pregò il monaco di comprare e di involare quanto più potesse e di tornare in patria con quel bottino; poichè la passione per simili lavori di statuaria lo possedeva al più alto grado ed era in lui come una ma-

¹ Vaggia morì, giusta il registro mortuario dell'archivio fiorentino, il 23 febbraio 1459. *Poggi epistolae duae ed. Wilmanns*, p. 8.

lattia.¹ Era la stessa smania entusiastica di raccogliere che aveva spinto Ciriaco a correr terre e mari, con questo di diverso, che il Poggio doveva acquistare per vie indirette e per mezzo altrui, e spesso gli toccò di vedersi rapir di mano qualche tesoro sperato per colpa dei Medici o di altri ricchi signori. Ma per ciò che aveva acquistato non gli sembrava asilo adatto Roma, bensì la sua terra nativa.²

Soltanto nel 1438 riuscì a costruirsi una graziosa villa presso Terranuova. E allora scherzando diceva che, dopo avere così ben provveduto al suo personale benessere, era giusto che provvedesse anche al benessere de' suoi libri e costruisse una piccola biblioteca per essi. Qui stava tutta la compiacenza della sua vita, nel vedersi schierata dinanzi una serie di manoscritti greci e latini, taluni dei quali erano stati trascritti o commentati da lui stesso, e che fino allora non si era mai visti raccolti d'intorno. Anche le sue antichità trovarono quivi un degno collocamento. Per lui non vi era nulla di più gradito, quanto il sottrarsi alle noie e ai lavori della Curia e recarsi a' suoi antichi Penati a conversare co' suoi libri. Nell'ebbrezza della sua idillica felicità egli data le sue lettere dalla sua biblioteca di Terranuova. Talvolta faceva delle gite, a somiglianza del Petrarca, sui colli vicini. Il curare il proprio giardino, il coltivare il proprio podere e ingrandirlo con nuovi acquisti pareva a lui, oltre al culto della scienza, la più degna occupazione della vecchiaia, come ai tempi della Repubblica romana. Talvolta si sentiva quivi tanto tranquillo e felice da temere che il destino stesso gl'invidiasse sì dolce stato.³

Come il Poggio una volta era cresciuto sotto la protezione dei Medici, così ora il favore di Cosimo contribuì grandemente a procacciargli una vita comoda e onorata in Firenze. Durante l'esilio dei Medici egli si era serbato fedele ad essi e non disdegnava di adagiarsi all'ombra delle loro ricchezze. A spese di Cosimo, al quale senza dubbio egli andava debitore della sua chiamata a segretario di Stato, fu acquistata per lui una casa in Firenze e provveduta di tutte le comodità.⁴ E il Poggio, da vero curiale e letterato, si

¹ *Delector enim supra modum his sculpturis, adeo ut curiosus earum dici possim. — Itaque in hoc maxime incumbas oro, ut colligas ac corradas undequaque vel precibus, vel precio, quicquid ejusmodi imaginum potes.*

² Poggius, *epist.* III, 15, 37. IV, 12, 15 (da cui i passi allegati), 18, 21. VII, 14.

³ Poggius, *epist.* VIII, 2, 3, 7, 8, 26, 31. X, 1, 2. L'acquisto di un podere nelle vicinanze di Firenze cade nell'anno 1442.

⁴ La lettera consolatoria del Poggio a Cosimo durante l'esilio nelle *epist.* V.

intendeva assai bene di quanto occorre per vivere agiatamente. Vero è che egli scrisse un discorso contro l'avarizia e la avidità dei guadagni, ed anche nelle sue lettere assicura abbastanza di frequente di aver sempre anteposto la scienza e la virtù al danaro. Ma tutti sapevano che praticamente la pensava in modo affatto diverso.¹ Egli sapeva speculare in modo unico sulle sue dediche: in lui era diventato sistema il non sciupare mai inutilmente i tesori del proprio stile. Una volta, che meditava di dedicare un libro a Ghismondo Malatesta, signore di Rimini, noto come mecenate assai liberale, lo mandò prima a Roberto Valturio, favorito di quella corte, il quale doveva leggerlo ed esaminarlo, e solo nel caso che gli sembrasse dover piacere al Malatesta, premettervi la dedica, ma prima ancora di consegnarlo, investigare bene se il principe ambisse un tale onore, e dove lo avesse trovato perplesso od indifferente, rimandasse piuttosto il libro. Se invece il signore se ne fosse mostrato contento, si mettevano in prospettiva nuove lodi, conforme alla teoria, che gli scrittori colle sole dediche rendono immortali i principi.²

Sembra che il Malatesta abbia fatto contento il Poggio e si sia guadagnato l'immortalità, poichè quegli gli accordò la sua amicizia e il suo omaggio. Ma quanto fosse maligno nello sdegno e come sapesse trar partito dalla paura, che incuteva la sua penna velenosa, appare da un altro fatto. Egli aveva tradotto la *Ciropedia* di Senofonte e a vittima della dedica aveva scelto il re Alfonso di Napoli, la cui benevolenza e magnanimità verso i letterati era portata a cielo dovunque. Ma anche questa volta egli volle prima, per mezzo di un esploratore, assicurarsi che il libro sarebbe stato bene accolto e, se fosse stato possibile, fare in modo da essere egli stesso invitato a presentarlo, nel qual caso il re sarebbe stato obbligato a ricompensarlo più largamente. Gli mandò adunque una lunga lettera piena di lodi esagerate, deplorando al tempo stesso che vi fosse tanta penuria di buoni principi al mondo e facendo notare che la *Ciropedia*, appunto allora da lui condotta a termine, conte-

12. Di altre lettere a Cosimo fa menzione il Fabronio, *Cosmi vita*, vol. II, p. 221. Come apprendo dal professore Wilmanns, la casa fu comperata da Federigo Gori e precisamente nel popolo di S. Maria Novella.

¹ Aeneas Sylvius *de vir. clar.* XVI: *quàmvis ipse morum hominum, qui aliena potius quam sua praeferunt vitia, nequaquam liberalis esset.*

² Poggius, *epist.* XIII, 12 al Valturio. Come il Poggio trattasse in modo simile con Malatesta Novello di Cesena, rilevasi dalle *epist.* IX, 12, 13.

neva eccellenti consigli pratici per la vita dei re. In una lettera accompagnatoria diretta allo storiografo di corte Bartolommeo Fazio egli entrò più specificatamente nell'affare: gli furono raccomandati molti principi, ai quali avrebbe potuto dedicare il suo libro, ma il più indicato gli sembrava il re Alfonso, e così via. Ciò non ostante, dal re non gli venne nessun invito. Ma siccome gli amici napoletani del Poggio, il Fazio ed il Beccadelli, glielo consigliarono, egli mandò al re la Ciropedia in un volume ornato di fregi d'oro e di miniature con una dedica delle più devote.¹ Tuttavia la ricompensa aspettata non venne. Sembra che l'assedio postogli con tanta insistenza abbia disposto malamente il re; anche le lodi esagerate della lettera precedente lo avrebbero disgustato. La cognizione che il Poggio aveva del greco, era scarsa, e la franca libertà della traduzione non copriva un tale difetto. Forse non aveva torto se di quella trascuranza da parte del re egli si credeva debitore alle arti del suo avversario Lorenzo Valla. Dopo avere a lungo e indarno aspettato, non seppe finalmente più contenersi. « Mia è la colpa di aver dedicato il mio libro a chi nel giudicarlo dipende più dagli altri, che da sè stesso. La fama, che esalta la dottrina di quel principe, mi ha ingannato. A quanto io vedo, egli non sa distinguere gli uomini istruiti dagli ignoranti. Molte cose le fa per sola apparenza, affinché si creda che egli inclini a proteggere gli uomini dotti. — La cosa più abbominevole è l'ingratitude; essa è la madre di tutti i vizi; chi è posseduto da quel vizio, non potrà custodire in sè alcuna virtù. — Se la cosa non fosse già avviata, saprei ben io procacciarmi una migliore ricompensa da un mecenate meno ingrato! » Così scriveva il Poggio a' suoi amici di Napoli; e, dando la maggiore diffusione alle sue lettere, fece in modo che Alfonso fosse informato del suo rancore. Negli esemplari della sua traduzione, che fece trascrivere e divulgare in questo intervallo di tempo, fu cancellato nella dedica il nome di Alfonso, per modo che potesse servire per qualsiasi principe che la volesse.² Tuttavia, se anche

¹ Non v'ha dubbio infatti che il magnifico esemplare dell'Ambrosiana, di cui parla il Sassi, *Hist. lit. typ. Mediol.* p. 26, è quello destinato al re.

² Egli non nascose di aver fatto ciò *odio et indignatione motus; beneficium meum sentiebam me non recte neque penes gratum virum collocasse*. Così vi sono copie colla dedica ad Alfonso, come presso il Tomasini, *Bibl. Patav. Manusc.* p. 18, ed altre senza il suo nome come nelle *Tabulae codd. ms. bibliot. Vindob.*, v. II, p. 210. — Poggius, *epist.* IX, 6, 8, 21, 23, 24, 30. Le lettere al Fazio e al Beccadelli furono pubblicate anche nel *B. Facii de vir. illustr. ed. Mehus epist.* 9-11.

non propriamente per questa cagione, il re gli mandò per mezzo del suo ambasciatore un regalo di 600 ducati e lo fece avvertire di chiedere francamente qualunque grazia più gli stesse a cuore. Allora il Poggio assicurò altamente il re che col suo dono aveva ampiamente compensato l'indugio; non essersi egli sdegnato perchè fosse mancata la retribuzione, ma perchè le male lingue degl'invidiosi avevano diffuso la voce, che il suo dono non fosse tornato gradito al re.¹ D'allora in poi egli tornò a diventare il panegirista delle virtù di Alfonso. Dopo un paio d'anni, nell'occasione che fu conclusa la pace del 1455, parve a lui che fosse opportuno di dare un nuovo assalto alla liberalità e al desiderio di gloria del re, e gli dedicò uno scritto pomposo, nel quale esaltava la saggezza mostrata da Alfonso nel pacificare l'Italia e lo spronava a porsi alla testa di una impresa marittima contro i Turchi. Era addirittura un panegirico riboccante di smaccate adulazioni, che Fazio lesse al re in presenza di molti cortigiani, che si erano appunto riuniti per una caccia, e Alfonso stava ad udirlo con visibile compiacenza.²

In tutto ciò si ha una prova della pericolosa suscettività del Poggio e della malignità della sua penna. Lo stesso uomo, che nel conversare co' suoi amici di Firenze mostrava tanta affabilità, schiettezza e cordialità, e che non ebbe mai nessun urto nè col sarcastico Niccoli, nè con l'avaro Bruni, nè col cupo Marsuppini, nè col zelante Traversari, era capace di assalire con ogni sorta di vituperi e con basse calunnie, come un mascalzone da strada, qualunque de' suoi avversari. De' suoi frizzi e della sua mordacità tutti, non esclusi neanche i principi più potenti, erano spaventati.³ Non v'ha dubbio che fra tutti i suoi contemporanei egli teneva il primo posto nel saper maneggiare la penna, e scriveva con vivacità, con brio e con foga irresistibile. Le sue lettere e i suoi scritti polemici si diffusero con molta rapidità in tutti i paesi civili, e dovunque se ne proclamava l'immortalità. Ma appunto per questo nessuno amava di essere in essi deriso o posto alla gogna, e conscio di questa potenza, egli se ne compiaceva. Non v'era stato, nè dignità, nè condizione, che potesse salvare dall'ira sua. Così, per esempio, quando seppe che il vescovo di Feltre, della nobile famiglia veneziana dei Zen, lo aveva accusato di aver falsificato un rescritto papale, lo

¹ Poggius *epist.* X, 10 ad Alfonso. Vespasiano: *Poggio*, § 4.

² Poggius *epist.* XII, 23, 24, 28, 30. Facius *epist.* 13, rec. Mehus, ed anche presso lo Shepherd-Tonelli, T. II, *App. num.* XXIV.

³ Vespasiano, *Poggio* § 3: *non era ignuno che non avesse paura di lui.*

assali colle più volgari contumelie, come avrebbe fatto col Filelfo o col Valla.¹ Dal canto suo il vescovo era come inerme.

Ben presto avremo occasione di parlare delle scandalose invettive, colle quali il Poggio si misurò col Filelfo, degno avversario di lui. In esse egli versò un vero diluvio di bile e di basse contumelie. Più innanzi parleremo anche del suo libello contro Felice, il papa del concilio di Basilea, ch'egli scrisse senza dubbio per incarico avuto e ricevendone una mercede. Per ora lasciamo da parte le controversie, ch'egli ebbe a Roma col Valla, col Perotti e con Giorgio da Trebisonda, per ricordare soltanto alcune lotte sostenute da lui con più dignità.

A Firenze egli prese a questionare col Guarino sulla superiorità di Scipione o di Cesare. L'occasione era nata da un passo del Petrarca nel « Trionfo della Fama », dove il poeta mette innanzi a tutti, nel corteo della dea, Scipione Africano il vecchio e Giulio Cesare, ma non vuol dire quale dei due le andasse più vicino: l'uno fu schiavo della virtù, ma non d'amore, l'altro d'entrambi.² Ora il Poggio sostenne in una lettera³ la superiorità di Scipione, non tralasciando neanche di inveire con seri attacchi contro Cesare. Lo scritto, come egli stesso confessa, era stato per lui poco più che una esercitazione stilistica, tanto più innocente, in quanto in esso non si nominava nessuna persona viva. Che cosa abbia indotto il Guarino, uomo per solito assai pacifico, ad accettare la sfida e ad entrare in lizza, non si sa con certezza. Il suo avversario sosteneva che, essendo il marchese Lionello d'Este un particolare ammiratore di Cesare, il Guarino era sorto a difenderlo per amore di lui e nella speranza di averne una ricompensa. Lo scritto del Guarino, che non si legge stampato, deve essere stato molto prolisso e pieno di attacchi personali. Queste offese, dice il Poggio, fatte da uno, che con ciò spezza l'antica amicizia, io non le posso lasciare senza risposta; ci scapiterebbe troppo il mio onore. Tuttavia dichiarava al tempo stesso che non sarebbe entrato in campo « come era solito », anzi voleva essere moderato. In realtà l'invettiva sua può dirsi an-

¹ La lettera presso il Wilmanns, *Poggii epistolae duae*, p. 5.

² Petrarca, *Trionfo della Fama*, cap. I, v. 22:

Da man destra, ove prima gli occhi porsi,
La bella donna avea Cesare e Scipio:
Ma qual più presso a gran pena m'accorsi.
L'un di virtù e non d'amor m'accepì,
L'altro d'entrambi,

³ Lettera ad un certo Scipione da Ferrara, per amore al nome del quale forse fu presa la decisione (*Poggii Opp.* p. 357).

cora cortese, se la si paragona con altre, benchè il Guarino vi sia trattato come uomo inetto, audace e prosuntuoso.¹ Egli considera la controversia come al tutto onesta, quale si conviene ad uomini di lettere, e come un lodevole esercizio per acuire l'ingegno tanto nella lode, quanto nel biasimo. Si può benissimo, dice egli, avere opinioni diverse sopra un dato punto ed essere tuttavia buoni amici. Quando sposò la giovane fiorentina e il Guarino s'affrettò a congratularsi cortesemente con lui, egli ricambiò, nell'ebbrezza della luna di miele, con altrettanta cortesia il passo amichevole fatto dal primo, e i buoni rapporti fra loro furono ristabiliti. D'allora in poi ambedue gareggiarono nel darsi prove vicendevoli della più sentita amicizia.

Ma per la stessa cagione il Poggio doveva scendere in campo ancora una volta, non però ad un cortese torneo, bensì ad una zuffa letteraria affatto volgare. Ciriaco, l'anconitano, ebbe la malaugurata idea di sorgere a combattere l'opinione del Poggio in uno scritto, ch'egli chiamò imperiale; vale a dire, prese a difendere in Cesare il fondatore della monarchia e sostenne che il volerlo rimpicciolire era un vero sacrilegio. Questo bastò perchè il Poggio non conoscesse più ritegno e scaraventasse contro di lui ogni sorta di impropri, chiamandolo ciarlone impudente, testa confusa e balorda, importuna cicala, pazzo vagabondo, satiro barbuto, asino bipede e così via.²

Il Poggio aveva anche riputazione di panegirista di primo ordine. Chiunque era vago di adulazioni e di lodi, poteva esser certo di vedersi portato a cielo con tutti gli argomenti che sanno inventare la filosofia e la fede, purchè ci fosse la prospettiva di una ricca mercede. Celebri erano le sue orazioni funebri, quantunque nessuna di esse sia stata recitata in presenza del cadavere del trapassato. Nessuno sapeva scriverne di più pompose e solenni, se dovevano servire per qualche alto personaggio o prelato, nessuno vi versava maggior piena d'affetto, se erano destinate a qualche amico.

Ora, se da quanto s'è detto fin qui il Poggio ci appare come il tipo più perfetto dell'umanista, tuttavia la sua grande versatilità farà sì che noi abbiamo occasione di parlare di lui anche altrove. Ciò non ostante, egli rimase sempre e sopra tutto fiorentino di tendenze e di gusti, come era di nascita e di cittadinanza. Se negli anni giovanili ebbe o gli parve avere delle velleità cosmopolitiche,

¹ Il Poggio a Francesco Barbaro (*Opp.* p. 356 ed *epist.* V, 2 ed. Tonelli). Anche l'invettiva è dedicata ugualmente al Barbaro (*Opp.* p. 365).

² Questa invettiva è dedicata a Leonardo Bruni (*Poggii opp.* p. 330 ed *epist.* VII, 9 ed. Tonelli). Ciriaco è abbastanza chiaramente indicato con le iniziali C. A.

è anche vero che a Roma sarebbe morto come in terra straniera. Bensì anche a Firenze, prossimo a toccare gli ottanta, non si trovò più così contento come credeva. Gli amici suoi del più bel tempo erano morti l'un dopo l'altro tutti; egli aveva già lasciato il suo ufficio;¹ la moglie lo aveva preceduto nel sepolcro, il maggiore suo figlio era entrato nell'ordine dei Minori Osservanti, ciò che lo addolorò grandemente. Non gli restavano altre gioie, fuorchè la sua villa e il suo poderetto. Anche dalle sue lettere traspare che egli si sente solo; per ciò si restringe a tener vive alcune relazioni con quei della Curia e a mandare congratulazioni ai nuovi cardinali. Più di tutto poi si lagna dei balzelli, che gli fanno pagare in onta al diritto di cittadinanza onoraria, che gli è stato concesso.² Quando il malumore lo vinceva, avrebbe desiderato di tornare a far parte della Curia. Ma l'ultima delle sue opere, in mezzo alla quale lo sorprese la morte il 30 ottobre del 1459, fu però sempre la sua Storia fiorentina. Cosimo de' Medici pensò a fargli dare onorevole sepoltura.³ Più tardi fu concesso ai figli di lui di far collocare la sua effigie nella sala del Palazzo dei Signori, ai quali servì in qualità di segretario.⁴

¹ Quando ciò sia accaduto, non si sa esattamente, ma nel 1458 l'Accolti appare insediato al suo posto, *Giornale storico d. arch. Tosc.* v. II, p. 12. Vespasiano, *Poggio* § 6. Quest'ultimo accenna anche ad ostilità e scandali, che spinsero il Poggio a deporre la sua carica.

² Intorno alle sue ricchezze e alle imposte v. Vespasiano, *Poggio* § 6, 7.

³ Il seppellimento seguì con grandi onori il 2 novembre in S. Croce dietro al coro. Buoninsegni, *Storie*, p. 126.

⁴ *Poggiius epist.* XIII, 39. XIV, 3-18. Gaye, *Carteggio* I, p. 565. Le lettere del Poggio non si trovano se non in parte nelle sue Opere, e non senza gravissime mutilazioni. Altre 57 furono pubblicate da Dom. Giorgi quale appendice al libro assai raro oggi *Poggii Dialogus de var. fort.* 1723. Altra serie ne pubblicò il Mai nello *Spicilegium romanum* T. X. L'edizione del Tonelli ha una storia intera. Egli stesso non pubblicò che il primo volume nel 1832, e questo è abbastanza diffuso. Del secondo volume, che fu stampato dopo la sua morte nel 1859, non si ebbero che notizie incerte. Del terzo, che porta la data del 1861, ma non fu mai pubblicato, pochissimi sembrano aver avuto contezza. Ma il professore Wilmanns possiede anche questo, e alla sua gentilezza vado io debitore, insieme a tante altre cortesie, di aver potuto giovarmi anche del 2° e del 3° volume. Il Tonelli ha, se non altro, tentato di iniziare un ordinamento cronologico delle lettere. Citando secondo la sua edizione, non mi sono dissimulato i pericoli di un tale procedimento, ma ho dovuto dire a me stesso, che dopo l'edizione scientifica, che il Wilmanns sta preparando, tutte le citazioni un po' vecchie non avranno più che un valore relativo. — Le vite del Poggio scritte dal Lenfant (1720) e dal Recanati (1715, anche presso il Muratori, *Scriptt.* T. XX) sono antiquate; quella dello Shepherd (1802) non ha guadagnato un vero valore se non per mezzo delle note e dei documenti, che il Tonelli aggiunse alla sua traduzione.

CAPITOLO SECONDO

Lo Studio fiorentino. Tentativi di insediarsi l'Umanismo. Leonzio Pilato. Francesco Bruni. Lapo seniore da Castiglione. Il Vergerio. Domenico d'Arezzo e Antonio Plevano. Il Crisolora. Giovanni da Ravenna. Restaurazione dello Studio nel 1412. Gli Ufficiali dello Studio. Il Guarino. L'Aurisp. Francesco Filelfo; gli anni della sua gioventù in Italia e in Grecia. È chiamato a Firenze. Suoi esordi gloriosi. Sue inimicizie e contese. Attentato alla sua vita. Rivoluzione politica del 1433. Bando di Cosimo, trionfo del Filelfo. Ritorno di Cosimo; il Filelfo a Siena. Seguito della lotta per mezzo di sicarij. Il Filelfo è bandito e si unisce ai nobili pure banditi. Suo libro *De exilio*. Invettive contro il Poggio. Tentativi di riconciliazione. Il Filelfo in pace coi Medici e con Firenze. Sua morte. Sua operosità letteraria in Firenze. Lapo Juniore da Castiglione. Vacanza della cattedra di eloquenza a Firenze. Maestri di greco: Giorgio da Trebisonda. Giovanni Argiropulo.

Quasi tutti gli uomini, che fino ad ora incontrammo, trassero la loro vita in un gruppo ristretto di amici, all'ombra di qualche mecenate, o al servizio della Repubblica. Nulla in mezzo ad essi ricorda pur da lontano lo Studio, che pure Firenze aveva fra le sue mura. Sembra quasi strano, che esso abbia avuto una così piccola parte nello sviluppo degli studi umanistici. Questi non si confacevano con gli antichi programmi, perchè si consideravano più come cosa d'arte, che come scienza. In una città tanto dedita alla mercatura essi potevano, è vero, riguardarsi come un bell'ornamento, ma non le fornivano, come lo Studio, gli avvocati e i notai, i preti e i medici, che le erano indispensabili. Tuttavia una fama mondiale lo Studio fiorentino non ebbe mai, non ostante i tentativi fatti più volte per rinvigorirlo e rialzarlo. Così si spiega anche come sia sorto a più riprese il pensiero di erigere cattedre stabili di eloquenza, di retorica, di lingua greca, senza che per ciò si sia mai potuto aver programmi, intenti e tradizioni fisse e determinate. Gli Umanisti non acquistarono mai la cittadinanza nel corpo accademico di Firenze, e vi appaiono sempre in qualità di semplici ospiti.

Ciò che mancava allo Studio fiorentino era l'antichità del nome e la fama di qualcuna delle sue facoltà. Il pensiero di arricchire questa città eminentemente commerciale di una Università degli studi era sorto soltanto nel 1321, ma l'applicazione pratica era rimasta

molto al di sotto, sebbene una volta per brevissimo tempo il celebre Cino da Pistoia vi abbia insegnato l'uno e l'altro diritto. La gelosia contro lo Studio aperto verso il 1338 in Pisa condusse a nuovi tentativi, che però vennero a mancare ben presto. Dopo la grande peste del 1348 non c'era quasi più nemmeno il ricordo dell'università, cosicchè quando fu deciso di riaprirla, si cercò di avere nuovi privilegi dal Papa. Principale fra i motivi si addusse quello di richiamar quanta più gente si potesse nella spopolata città. Si adottarono perfino anche mezzi coercitivi, vietando ad ogni suddito della Repubblica, sotto pena di gravi ammende, di studiare nelle università degli altri Stati.¹ Nel pensiero di guadagnare allo Studio il Petrarca, di preporvi un nome celebre e di inaugurare con esso la nuova scienza, vi era almeno un concetto elevato. Ma l'idea era più del Boccaccio che dei cittadini della Repubblica, e il Petrarca difficilmente avrebbe contribuito a rialzare l'università, anche se si fosse piegato ad accettare una cattedra. Intorno al 1358 si torna a deplorare che lo Studio sia pressochè spento, e si è costretti a rimetterlo in vita con nuove spese, con nuovi incarichi agli ufficiali e colla chiamata di nuovi dottori.²

Gli sforzi del Boccaccio fecero ancora una volta in modo, che nel 1360 fosse creata nello Studio una cattedra di lingua greca per Leonzio Pilato.³ Ma anche questa volta al pensiero non corrispose l'effetto. Si sa infatti che Pilato tradusse Omero a spese del Petrarca e del Boccaccio, ma non pare che nel greco egli abbia avuto altri discepoli, fuorchè il Boccaccio stesso. Nello stesso anno fu chiamato anche Francesco Bruni a leggervi retorica, con un assegno annuo di 80 fiorini — caso al tutto nuovo anche questo —, ma dopo non molto noi troviamo questo amico del Petrarca nella Curia di Avignone, dove il suo valore stilistico gli dava maggiori guadagni.⁴ Quanto alla poesia e alle arti affini ad essa, la cattedra non sembrava promettere nessun buon successo. Tanto è vero che Lapo da Castiglione il vecchio, il quale negli anni suoi giovanili era stato anche seguace delle Muse, si volse ora di preferenza al diritto canonico e lo insegnò per ben vent'anni a Firenze, sino a che fu espulso in una rivoluzione. Quando si volle rialzare l'uni-

¹ Prezziner, *Storia del pubblico Studio di Firenze*, vol. I, p. 2-6. Il decreto di rinnovamento del 18 dicembre 1348 *ibid.* p. 224. Matteo Villani, *Istorie* I, 8.

² Matteo Villani, VII, 90.

³ Boccaccius *Geneal. deor.* XV, 6: *maximo labore meo curavi, ut inter doctores Florentini studii susciperetur, ei ex publico mercede apposita.*

⁴ Prezziner, *l. c.* p. 16, 17.

versità dal languore, in cui era caduta e trascinava a stento la vita con nomi al tutto oscuri, si cercò di guadagnare « il luminare del diritto », il grande Baldo da Perugia, il quale effettivamente insegnò per breve tempo nel 1364 a Firenze e nel 1383 fu di nuovo, se non altro, desiderato dalla penna del Salutato « per onore della Toscana ».¹ Ma tali astri passeggeri non bastavano a riformare lo Studio, che andava sempre più decadendo, ed oltre a ciò Baldo era l'ultimo dei grandi giuristi della vecchia scuola; dopo la sua morte (1400), si dovette accontentarsi dovunque dei suoi discepoli. Non era nemmeno più la rivalità di Pisa quella che dava ombra a Firenze, poichè anche lo Studio di Pisa trascinava una misera esistenza e cessò del tutto, quando la città perdette la libertà.

Perfino al tempo del Salutato, che certamente ebbe a cuore l'università, essa non potè rialzarsi. Bensì egli riuscì a far prevalere il pensiero suo prediletto, di aprire in essa un asilo alle belle lettere. Noi troviamo infatti a Firenze in questo tempo Pier Paolo Vergerio. In sulle prime egli insegnò la dialettica, nè è ben sicuro se poscia si sia occupato anche dell'eloquenza e della retorica. Sembra altresì che egli non vi si sia fermato a lungo. Ma certo è che Domenico d'Arezzo e Antonio Pievano di Vado, astri invero di terza grandezza, vi lessero sui classici, per esempio sulle tragedie di Seneca.² Quando nel 1397 il Crisolora cominciò ad insegnare in Firenze, questo in realtà fu un avvenimento letterario cagionato senza alcun dubbio, più che da ogni altro, dal Salutato. Dopo tanti secoli, egli era il primo greco che di nuovo sedeva sopra una cattedra italiana, uomo ricco di erudizione e di gusto, maestro diligentissimo, che sapeva guadagnarsi la stima e l'ammirazione de'suoi discepoli. L'ardore che egli suscitò per lo studio della lingua e letteratura greca, non s'è più spento in Italia. Il calabrese Pilato non regge nè punto, nè poco al paragone con lui. Ma con lo Studio egli ebbe scarse attinenze; perfino una parte del suo onorario gli era pagato da alcuni nobili fiorentini, e i suoi migliori discepoli per età e per inclinazioni non erano più studenti universitari. La terribile pestilenza del 1400, che in Firenze mietè più di 20,000 vittime, costrinse il Crisolora a fuggire e tutta l'università si sciolse, nè si fa più menzione degli ufficiali ordinari dello Studio. Sembra che questo abbia cessato affatto di esistere, e che non sia stato ripristinato se non da un decreto del 1412, dopochè un anno innanzi

¹ Prezziner, *l. c.* p. 20, 38. *Salutatus epist.* II, 18 ed. Rigacci.

² Prezziner, p. 42, 46.

aveva inferito ancora una volta la peste.¹ Non sarebbe stato adunque all'università che Giovanni da Ravenna avrebbe insegnato, quando nel 1404 venne a Firenze. Oltre a ciò, il suo nome non è ricordato se non più tardi e precisamente soltanto quando gli fu dato l'incarico di leggere la Divina Commedia. Egli adunque non ha insegnato eloquenza e spiegato i classici se non in qualche scuola privata, e dall'umile e povera sua condizione si spiega il suo carattere sempre inquieto e malcontento.

A cominciare dalla sua restaurazione nel 1412, lo Studio entra in un nuovo periodo di vita. Se fino a quel momento il suo stato normale era quello di una lenta agonia, interrotta soltanto qua e là dagli sforzi di uomini della tempra del Salutato, ora invece, nominando ad ufficiali dello Studio individui forniti di una vasta cultura, fu dato ad esso un impulso nuovo ed efficace, specialmente sino da quando quella carica non si mutò più, come prima, annualmente, ma soltanto ogni tre anni, il che accadde per la prima volta nel 1417. Tra gli ufficiali pare che per molti anni il Niccoli abbia avuto la prevalenza: i registri fanno testimonianza della sua operosità sino dal maggio del 1414. Accanto a lui si nominano, come altamente benemeriti dell'università, Palla Strozzi e Niccolò da Uzzano. Quest'ultimo le lasciò una splendida somma, colla quale doveva istituirsi un collegio per cinquanta scolari, che per verità non fu mai istituito.² Costoro riuscirono ad attirare per breve tempo a Firenze nel 1432 il celebre canonista Niccolò de' Tudeschi, l'*Abbas Siculus*, che disseminò la sua dottrina in un numero sterminato di libri. Ma non appena egli vi era giunto, che già la Repubblica di Venezia cominciò a fare ogni sforzo per attirarlo a Padova, e poscia egli passò al concilio di Basilea. Questi giureconsulti e medici sapevano a meraviglia l'arte di accrescersi importanza con le frequenti chiamate e coi mutamenti continui di residenza.³ L'incarico degli ufficiali non era quindi dei più facili e

¹ Prezziner, p. 69, 72. Nel decreto del 13 maggio 1419 *ibid.* p. 242 si parla di una *vacatio Studii per multos annos facta*.

² Prezziner, p. 76, 80, 90, 100. Vespasiano, *Palla Strozzi* § 2.

³ Gli atti presso il Fabronio, *Cosmi vita*, vol. II, p. 66, 67. In uno di questi scritti la Repubblica di Firenze si lagna così: *Mos est fere omnium medicorum et jurisconsultorum, qui per Studia publica ad legendum conducuntur, mutare frequenter propositum, ut et a pluribus expeti sua opera videatur, electiones alias super alias quaerere, ac se ipsos et conducentes molestiis involvere*. Affatto erroneamente il Prezziner ed altri hanno creduto che l'*abbas siculus* fosse il Beccadelli, della cui giurisprudenza nessuno si sarebbe curato.

spesso riusciva abbastanza ingrato. Che anche al tempo, in cui Cosimo de' Medici era onnipotente, si avesse cura dello Studio, non occorre nemmeno di dirlo. Gli illustri giureconsulti, ch'egli attirò a Firenze, appartengono per lo più alla scuola imbevuta dello spirito umanistico: essi sono Antonio de' Minucci, Mariano Sozzini, Francesco Accolti. Intorno alla metà del secolo lo Studio contava più di quaranta cattedre.¹ Come avrebbero potuto mancare quelle di eloquenza latina e di lingua greca, se alla direzione dello Studio vi erano uomini della tempra del Niccoli, dello Strozzi, di Cosimo! Vero è però, che per dieci e più anni dopo la partenza da Firenze del Crisolora non fu possibile trovare chi fosse degno di sostituirlo.

Tre italiani attinsero le loro cognizioni in fatto di lingua e letteratura greca alla fonte originaria, a Bisanzio, e furono il Guarino da Verona, Giovanni Aurispa e Francesco Filelfo da Tolentino. Nelle vicende esteriori della loro vita vi è una certa rassomiglianza. Allorquando essi giunsero con le loro casse piene di libri greci nel Canal Grande di Venezia, si tentò di trattenerli quivi, ma ben presto il tepido sole di Firenze li attrasse a sé. E tuttavia nessuno di essi poté quivi acclimarsi: il loro orgoglio provocò sempre i pungenti sarcasmi del Niccoli, allora dittatore in fatto di studi, ed egli stesso che li aveva chiamati, li costrinse dopo un paio d'anni ad andarsene, il Guarino e l'Aurispa a Ferrara, il Filelfo a Milano, dove tutti e tre trovarono stabile collocamento presso quelle corti principesche. Si vede chiaramente che gl'indigeni fiorentini, o meglio toscani, non vedevano di buon occhio questi forestieri e tacitamente tendevano a soppiantarli.

Il Guarino era discepolo immediato del Crisolora; egli, giovane e povero, aveva trovato a Bisanzio un asilo in casa di esso, in parte come scolaro, in parte come domestico, doppia condizione molto comune a quei tempi.² Padrone della lingua greca, iniziato nella letteratura classica, con un corredo molto considerevole, per

¹ Bandini, *Specimen lit. Florent.*, p. 180. Fabronius, l. c. vol. I, p. 134. Pure fra i maestri vi erano molti uomini oscuri, come Giovanni Baldo de' Tambeni, che noi conosciamo pel suo Trattato di filosofia naturale nelle *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi*, vol. II, p. 604. Ma egli cita anche autori classici.

² Jani Pannonii, *Silva panegyrica ad Guarinum* (Poemata P. I).

v. 157: *famulus colis atria docti
Hospitis, et mixto geris auditore ministrum.*

v. 188: *Obsequisque vacans domini monitisque magistri.*

Come il Guarino, per mezzo e coll'aiuto del veneziano Paolo Zeno, sia andato a Bisanzio e come egli quivi sia divenuto discepolo di Giovanni Crisolora, lo racconta egli stesso nella lettera a Leonardo Giustiniani presso l'Hody p. 64.

quei tempi, di libri greci, egli era poscia tornato in patria, il primo che unisse tali cognizioni col latino della buona scuola. Per parecchi anni andò egli insegnando con fama sempre crescente in varie città, dapprima a Venezia, poi a Padova e a Trento.¹ Nel 1410 o nel 1411 fu chiamato a Firenze.² Il Bruni lo aveva imparato a conoscere come giovane dotto e piacevole e lo raccomandò al Niccoli. Gli ufficiali lo avevano invitato a fissare lui stesso la somma del suo stipendio.³ Egli fu accolto in Firenze con grandi onori: Antonio Corbinelli, che una volta aveva contribuito a far chiamare il Crisolora, accolse ospitalmente in sua casa anche lo scolaro di lui.⁴ Il Guarino aveva attitudini didattiche maravigliose, era ligio al proprio dovere e lo adempiva con zelo, insegnando con molto maggior profitto che non facessero i greci, appunto perchè ne aveva appreso la lingua con metodo rigoroso. E in realtà l'opera sua in Firenze parve coronata da ottimi successi. Ma ben presto s'intorbidarono i suoi rapporti col Niccoli, per opera del quale era stato chiamato. Il Niccoli guardava il Guarino, molto più giovane di lui, con una certa aria di protezione, lo voleva docile ed obbediente, si valeva liberamente de' suoi libri come di cosa sua e, come con tutti, usava con lui modi assoluti, nè gli risparmiava i suoi pungenti sarcasmi. Il Guarino non era d'indole battagliera, ma aveva più amor proprio che pazienza. Egli si lasciò sedurre, in una lettera, che, essendo pubblicata, diventò un'invettiva, a fare una acerba critica dell'«Ortografia» del Niccoli, che poco prima era stata divulgata, e ad aggiungervi amare rimozioni contro di lui.⁵ Da quel momento in poi era deciso, che egli non avrebbe più potuto durare a lungo in Firenze. Per ciò il Bruni e il Filelfo lo annoverano tra le vittime sacrificate alla permalosa suscettività del Niccoli. Ciò non ostante, sembra che il Guarino sia rimasto a Firenze sino al 1414, forse fino al termine del contratto da lui con-

¹ Se si deve stare all'ordine cronologico, che dà Giano Pannonio, v. 401.

² Leon. Bruni *epist.* III, 14, 15 al Niccoli. Queste lettere mi pare di doverle mettere, parte pel posto che occupano nell'epistolario, parte per la menzione che vi si fa del Crisolora, nell'anno 1410, non nel 1405 o nel 1406, come, dietro l'esempio del Tiraboschi, comunemente si fa, nel qual caso, oltre a ciò, si dovrebbero supporre due chiamate.

³ Ambros. Travers., *epist.* VI, 20.

⁴ Vespasiano: *Guerino*, § I.

⁵ Questa lunga lettera a Biagio Guasco trovasi in parte nel Mehus, *Vita Ambros. Travers.*, p. 51 e nel Rosmini, vol. II, p. 180. L'epoca appare dall'espressione, che il Niccoli studiava il greco da 14 anni. Siccome ciò non può calcolarsi che dall'arrivo del Crisolora (1397), così l'invettiva cade nell'anno 1411.

cluso. Pare anzi che sia avvenuta una riconciliazione col Niccoli, perchè l'astio non era stato poi tanto grande nè da una parte, nè dall'altra. Ed in realtà nel 1420 si parlò novamente di richiamare il Guarino a Firenze, ed anche più tardi si hanno indizi, che fanno presupporre tornassero amici.¹

Ma il Guarino insegnò troppo breve tempo a Firenze perchè gli studi greci prendessero salda radice all'università. Infatti, lui partito, la sua cattedra rimase vacante per un intero decennio. Intanto nella primavera del 1423 approdò a Venezia l'Aurispa con le sue casse piene di libri greci. A Firenze lo aspettavano con molta ansietà tutti quelli che facevano collezione di tali libri, il Niccoli e il Traversari prima d'ogni altro. Ma egli pure, fin da quando era in Grecia, aveva sempre il pensiero fisso a Firenze e meditava di recarvisi, appena tornato, perchè quivi, meglio che altrove, avrebbero saputo apprezzare le sue ricchezze letterarie. Ma la peste e la guerra, che allora vi infierivano, lo costrinsero a trattenersi pel momento a Bologna, dove cercò un posto che lo aiutasse a liberarsi dai debiti, nei quali co' suoi acquisti s'era ingolfato, e gli preparasse una vita libera e tutta dedita a' suoi studi. Egli non tralasciò di avvertire Cosimo de' Medici, che portava con sè 300 volumi, e al Traversari fece osservare che il suo sogno era quello di passare il resto della sua vita in «tranquilla operosità» a Firenze. E gli amici suoi fiorentini desideravano essi pure di averlo fra loro, non tanto per la sua persona, nota fino allora soltanto pel suo zelo nel far raccolta di libri, quanto per i libri stessi. Il Traversari opinava persino che egli avrebbe potuto vivere onestamente del solo profitto di questi.² Si sperava di potere, coll'aiuto di Cosimo, comperarli tutti a poco a poco. Il desiderio crebbe quando l'Aurispa enumerò una serie di autori greci, del possesso dei quali andava particolarmente superbo, e quando per mezzo di un amico fece annunciare, che anche il duca di Milano e la Repubblica di Venezia cercavano di attirarlo a sè con la promessa di un lauto stipendio, e che anche il restare a Bologna non dipendeva, se non dalla sua volontà, ciò che invece non era vero e si riduceva ad un semplice stratagemma adoperato per far maggiore

¹ Leon. Aret., *oratio in nebulonem maledicum* presso il Bandini, *Catal. codd. lat.* T. II, p. 549. V. la lettera del Filelfo al Niccoli del 13 aprile 1433. Se il Tiraboschi non citasse una lettera inedita del Guarino da Firenze del 16 febbraio 1414, si potrebbe credere che il Guarino se ne fosse andato prima. Una posteriore riconciliazione io la deduco dal Poggio, *epist.* I, 7, 8, VI, 15.

² *Epist.* VIII, 28: *Ex his (voluminibus) honorifice, quantum ego arbitror, vivere valebit.*

impressione. Allora finalmente il Traversari promise che si sarebbe adoperato, affinchè Firenze lo chiamasse a sè, assegnandogli un pubblico emolumento. Ma finchè durò la pestilenza, che aveva fatto fuggire anche il Niccoli, non si venne a nessuna conclusione.

L'Aurispa non era disposto ad intaccare il suo capitale, vale a dire i suoi libri. Evidentemente egli sospettava che a Firenze si pensasse a spogliarnelo, nè voleva prestarli, assicurando in tono derisorio il Traversari che, leggendoli, essi gli profittavano tanto, quanto se li avesse mandati a Firenze. Se i fiorentini erano mercanti astuti, egli non era meno di essi. Siccome non gli restava altro da fare, nel settembre del 1423 si acconciò ad insegnare a Bologna per un intero anno la lingua greca, quantunque la posizione non potesse dirsi troppo sicura, non essendogli assegnato veruno stipendio pubblico. Ma, non appena ebbe cominciato il primo semestre, s'accorse che quello non era terreno pel greco. La brama di Firenze divenne in lui sempre più viva, e da ultimo egli pose la sua sorte nelle mani del Traversari e del Niccoli, per poter trasferirsi quivi, non appena spirato il semestre estivo,¹ e dichiarò che non avrebbe guardato alla misura dello stipendio, purchè gli si desse tanto da poter vivere onoratamente. I figli di Palla Strozzi lo accolsero ospitalmente. Così pare che nel settembre del 1424 egli sia giunto a Firenze e nel semestre successivo abbia posto mano al suo insegnamento. Ma questo non fu di lunga durata, — poichè pochi anni dopo lo troviamo già a Ferrara,* — nè si sa che abbia dato verun buon frutto. L'Aurispa sarà stato esperto quant'altri mai nel greco, ma non aveva le qualità didattiche del Guarino, e, poco amico della fatica, amava più l'emolumento, che l'ufficio.²

Il Filelfo velenosamente insinua che anche l'Aurispa sia stato costretto a lasciare Firenze dalla mordacità del Niccoli. Ma ciò non è

¹ La sua lettera presso il Traversari, *epist.* XXIV, 51, dell'11 giugno (1424): — *ubi summo desiderio esse cupio.* — *Istius vero civitatis jamdiu amantissimus fui atque ibi habitandi avidissimus.*

² Questi avvenimenti sino ad ora sono stati narrati con molte inesattezze, e posti, dietro l'esempio del Tiraboschi, negli anni 1424, 1425. V. Prezziner, vol. I, p. 82, 83. Se si parte dal fatto che l'Aurispa approdò a Venezia nella primavera del 1423 (v. sopra p. 263), il resto emerge da sè qualora si riordini la corrispondenza tra l'Aurispa e il Traversari nell'epistolario di quest'ultimo. All'anno 1423

* A Ferrara egli appare già stabilito nel maggio del 1428 come maestro di Melladuce, figlio spurio del marchese Nicolò (*Bibl. Estense di Modena*, cod. 94, n. 33). E solo nel 1428 può esservi andato, perchè da una lettera di Guarino dell'11 dicembre 1427 si deduce che non v'era ancora (*Ibid.* n. 24). V. R. Sabbadini, *Notizie di alcuni umanisti ecc. nel Giornale stor. della Letter. ital.*, vol. VI, p. 169. (Nota del Trad.)

conforme del tutto all'esatta verità. Ancora nel 1428 l'Aurispa esprime il desiderio di tornare a Firenze, cosa che sarebbe stata impossibile, se il Niccoli vi fosse stato contrario: allora la cattedra era già occupata dal Filelfo. In una lettera del 1433 l'Aurispa manda a salutare il Niccoli, che già invecchiava, e promette di tenerlo informato delle scoperte di nuovi libri che andava facendo, e lo assicura della venerazione che nutre per lui, come per un padre.¹ Di un vero e reale dissidio fra loro non si trova menzione alcuna, però neanche di una seconda chiamata dell'Aurispa.

Per tal modo la cattedra di eloquenza e di lingua greca rimase nuovamente vacante per alcuni anni. Essa non fu mai considerata come una cattedra ordinaria; soltanto se sull'orizzonte letterario appariva un astro di prima grandezza, lo chiamavano per uno o due anni. Come tale era considerato Francesco Filelfo, quando, tornando dalla Grecia, approdò a Venezia il 10 ottobre del 1427. Sebbene ancor giovane, — era nato nel 1398, — poteva gloriarsi già di una grande operosità. Come egli si sia procacciata la sua cultura classica, non è abbastanza chiaro. Sappiamo soltanto che studiò a Padova e pare che il suo maestro sia stato Gasparino da Barzizza. Ma probabilmente la migliore scuola per lui fu la vivacità del suo spirito e lo studio degli antichi. Ancora a Padova egli fu chiamato ad insegnar la retorica, ma non certamente all'università. Poi fu per circa due anni a Venezia, ove istruì i figli di alcune famiglie nobili e si procacciò così grande riputazione, che la Repubblica gli conferì, in segno d'onore, il diritto di cittadinanza e lo nominò segretario del Bailo a Costantinopoli.²

In tale condizione stette il Filelfo due anni, e poi altri cinque al servizio dell'imperatore Giovanni, ugualmente in qualità di segre-

appartengono la lettera dell'Aurispa andata perduta, ma menzionata nel libro VIII, 28, del 24 luglio, e le altre dei libri VIII, 28 (26 luglio), XXIV, 53 (27 agosto), V, 34 (1 settembre), VIII, 39 (2 settembre), XXIV, 54 (13 settembre), XXIV, 55 (26 ottobre). All'anno 1424 sono da collocarsi quelle del libro XXIV, 50 (23 febbraio), 51 (11 giugno), 52 (senza data).

¹ Lettere del Filelfo al Niccoli (13 aprile) e a Cosimo (1 maggio) 1433. *Ambros. Travers. epist.* XXIV, 62. *Aurispa epist. ed. Keil* del 6 agosto (1433). Se l'Aurispa avvertiva il Filelfo di guardarsi dall'invidia e dagli intrighi, ai quali in Firenze nessuno sfuggiva (lettera del Filelfo a lui del 1° gennaio 1429), egli aveva il suo scopo, ma del Niccoli non vi è fatta menzione alcuna.

² Egli stesso dà un cenno della sua vita anteriore nella lettera a Lodrisio Crivelli del 1 agosto 1465. Secondo questa lettera egli era *admodum adolescens*, quando insegnava a Padova. L'Agostini, *Scritt. Viniz.* T. I, p. 141, nota che egli in un documento da Costantinopoli si sottoscrive (14 novembre 1423) *civis Venetus*

tario e di consigliere, quantunque quest' ultima dignità non fosse altro che un titolo usato alla corte. Nel tempo stesso egli continuava a studiare grammatica e letteratura sotto Giovanni Crisolora, nipote e discepolo del celebre Emanuele, e, dopo la morte di quello, sotto la direzione del Crisococca. Da quanto egli narra, si dovrebbe credere che l'imperatore l'abbia adoperato in affari di molta importanza. Egli parla infatti di missioni avute presso il sultano Murad, presso Vladislao re di Polonia, come anche presso l'imperatore Sigismondo, e d'altre. Ma certamente in esse egli non ebbe mai altra parte, fuorchè quella di segretario o di interprete o per avventura di oratore, se la circostanza lo esigeva. Comunque sia, non cessò mai di magnificare gli onori e i presenti, coi quali l'imperatore volle ricompensarlo. Il suo matrimonio poi con la figlia del suo maestro, Teodora Crisolora, fece di lui un mezzo greco: secondo lui, ella parlava il greco più puro ed elegante.¹ Non v'ha dubbio che splendido era l'ingegno e stragrande la cultura, che il Filelfo possedeva, ma ancora più grande era la sua abilità nel mettere queste sue doti nella maggiore possibile evidenza.

Rimpatriato, tornò innanzi tutto ad insegnare a Venezia, « col maggior plauso della Repubblica », come egli stesso si compiace di affermare. Ma quando una pestilenza lo fece fuggire di là, passò a Bologna, non ostante la cattiva prova che vi fece l'Aurispa. Il modo onorevole, con cui fu quivi accolto, come in ogni luogo dove

e in *Venetorum Curia Constantinopolitana cancellarius*. — Io cito le lettere del Filelfo secondo l'unica edizione completa, che comparve a Venezia nel 1502. Siccome esse hanno, sopra tutte le altre lettere degli Umanisti di quel tempo, il vantaggio di essere perfettamente ordinate e provvedute della rispettiva data, mi sembrano più opportune e pratiche le citazioni secondo l'indirizzo e la data, perchè s'adattano a tutte le edizioni di esse. L'edizione cominciata dal Meucci, della quale non comparve che un volume, *Florentiae* 1745, non contiene che i primi quattro libri e non ha pregio alcuno. Fra le biografie quella soltanto del Rosmini ha un merito vero.

¹ V. le sue lettere all'imperatore Giovanni del 21 agosto 1438 e al Crivelli del 1 agosto 1465 nella raccolta. Più istruttiva è la sua lettera al cardinale di Pavia del 26 gennaio 1464, stampata come *epist.* 27 fra quelle di Giacomo Piccolomini. Se con ciò egli pretende di essersi trattenuto sette anni presso l'imperatore Giovanni, certo egli calcola tutto il tempo della sua dimora nell'impero bizantino. Il Fontana, *In Georgium Merlanum seu Merulam invectiva*, presso il Sassi, p. 226, è anche disposto a riguardare il matrimonio con Teodora, quale *consanguinea* dell'imperatore, come un onore speciale, ma il Filelfo di ciò non si vanta, e se la notizia del Guarino, che si trova nel Traversari *epist.* VIII, 9 si riferisce al Filelfo, quel matrimonio sarebbe invece avvenuto in modo affatto scandaloso.

appariva per la prima volta, è descritto da lui con vanitosa iattanza: i dottori e i discepoli mossero ad incontrarlo e il legato papale lo ricevette con dimostrazioni di particolare deferenza. Infatti egli fu ammesso ben presto ad insegnare per un anno con 300 ducati di stipendio, ai quali il legato da parte sua ne aggiunse altri 150. Oltre a ciò, egli non trovò Bologna tanto indifferente per le sue lezioni di retorica e di filosofia morale, come alcuni anni innanzi s'era mostrata per quelle dell'Aurispa; ma egli era anche uno scienziato e un maestro diverso da quello. Ciò non ostante non andò molto, ch'egli si sentì vacillare il suolo sotto i piedi, poichè la ribellione contro il dominio papale, che condusse all'espulsione del legato, minacciava di assottigliare il suo stipendio e di far tacere in generale la voce delle Muse.

Anche il Filelfo, al pari dell'Aurispa, sin dalla sua prima venuta a Bologna, aveva volto l'occhio a Firenze, di dove il Traversari e il Niccoli non cessavano dal canto loro di fargli continui inviti. Il Filelfo confessò apertamente che si sentiva irresistibilmente attratto a Firenze e a' suoi dotti, specialmente al Camaldolese; ma desiderava conoscere quale posizione gli si poteva quivi offrire.¹ Le trattative su questo punto avrebbero potuto facilmente essere concluse, se il Filelfo avesse accampato pretese più modeste.² Per sollecitare il Traversari e il Niccoli e assicurarsi almeno un soldo di 400 fiorini, egli si servì dello stesso mezzo, di cui si era servito l'Aurispa; quello di assicurare che il restare a Bologna dipendeva soltanto da lui e che, oltre a ciò, gli erano state fatte larghe offerte a Padova e a Roma. A ciò aggiunse anche un elenco de' suoi libri greci, dicendo che ne aspettava altri da Costantinopoli su navi veneziane. Nelle lettere al Traversari e al Bruni egli faceva sfoggio qua e là di motti e di frasi greche, od anche le scriveva in greco dal principio alla fine, quasi volesse dire: vedete quello che sa fare il Filelfo! Nè mancavano nemmeno le adulazioni e le proteste del più vivo affetto. Tuttavia le trattative andarono in lungo, perchè il Filelfo non voleva accettare le offerte private della nobiltà fiorentina, ma pretendeva uno stipendio elevato e garantito dai Procuratori dello Studio. Gli furono offerti 300 ducati, e quantunque egli li giudicasse pochi per le sue pretese e i suoi bisogni, alla fine dovette arrendersi, nella spe-

¹ La sua lettera al Traversari del 17 febbraio 1428, la prima che abbiamo di lui da Bologna, non si trova nè fra le sue, nè fra quelle del Traversari, ma soltanto presso il Mittarelli, *Bibl. codd. ms. S. Michaelis, Venet.* p. 187.

² *Si moderari sibi voluisset consiliisque nostris adquiescere*, scrive il Traversari *epist.* V, 14.

ranza di farsi una migliore posizione mediante la protezione d'uomini, quali erano Palla Strozzi, Cosimo de' Medici e il Niccoli. Infatti il Niccoli principalmente, come uno dei Procuratori dello Studio, era stato colui che più di ogni altro aveva contribuito a far chiamare il Filelfo.¹ Nel dicembre del 1428 il contratto era concluso per un anno, nonostante le dissuasioni dell'Aurispa, che volentieri sarebbe quivi tornato egli stesso. Ma il Filelfo sperava di «rendere innocui colla sua magnanimità» gl'invidiosi, dei quali l'altro parlava. Egli si obbligò a tenere ogni giorno quattro lezioni o piuttosto interpretazioni ordinarie sulle Tusculane di Cicerone, sulla prima Deca di Tito Livio, sopra uno scritto rettorico di Cicerone e sull'Iliade; in via straordinaria egli contava di spiegare Terenzio, le Lettere di Cicerone, unendovi pratiche esercitazioni, più alcune Orazioni del medesimo, e fra gli autori greci Tucidide e il Ierone di Senofonte, e inoltre di dar lezioni di filosofia morale.

Nell'aprile del 1429 il Filelfo giunse a Firenze. Egli passava allora pel migliore dei grecisti e pel più abile dei poeti di tutto l'occidente, ed oltre a ciò per uno dei più eleganti latinisti. Dovunque andava, lo precedeva il grido della sua fama. Anche a Firenze fu per qualche tempo oggetto dei discorsi d'ogni giorno.² Ed egli pure, innamorato com'era della bellezza della città e de'suoi splendidi edifici, nonchè della cultura de'suoi cittadini, era persuaso di esserne addirittura il primo ornamento. Quando usciva e la gente s'arrestava per le vie a guardarlo con la sua barba alla greca e colla sua giovane sposa costantinopolitana, pareva a lui, senz'altro, di essere una delle meraviglie del mondo. Egli notò perfino, che i cittadini più ragguardevoli e le dame della più alta nobiltà si facevano modestamente in disparte, quando passava. Cosimo lo prevenne con una sua visita e gli mostrò la sua benevolenza con molti doni. Palla Strozzi gli si accostava con segni del più alto rispetto, e in ricambio il Filelfo gli dedicò una traduzione dal greco.³ Egli insegnava eloquenza e filosofia, lingua latina e lingua greca, ed aveva ogni giorno dinanzi a sé circa 400 uditori, «forse anche più» — e forse anche meno: più tardi, risovvenendosi meglio, non

¹ Vespasiano, *Fr. Filelfo*, § 1: Niccoli — — lo fece eleggere.

² Lettere del Filelfo dal 4 aprile 1428 sino al 1 gennaio 1429. Una lettera greca al Traversari del 7 marzo 1428 v. in *Francisci Filelfi Epistolae graecae scriptae*, Ms. della bibl. ducale di Wolfenbüttel, fol. 6. *Ambros. Travers. epist.* V. 14. XXIV, 27, 29, 30, 32, 35, 36, 40.

³ Era una orazione di Lisia; la lettera dedicatoria è del 1 agosto 1429. *Zacharias, Iter litt.* p. 25.

ne vedeva che la metà, — in parte persone già adulte e nobili della città, e giovani venuti dalla Francia, dalla Spagna, dalla Germania, e da Cipro. Oltre a ciò, egli faceva ogni sorta di esercizi stilistici e teneva dispute nella propria casa, ove si leggevano classici greci e si componevano versi. Fra i suoi discepoli ed ammiratori vi erano due futuri papi, Tommaso Parentucelli, col quale egli si strinse ben presto in amicizia e al quale dedicò un'opera, per la quale fu largamente ricompensato, quando questi diventò Niccolò V, ed Enea Silvio Piccolomini, che allora, povero ed oscuro, udì per un paio d'anni le sue lezioni e visse perfino due mesi in sua casa in qualità di servo (*famulus*), ma che, divenuto papa, mostrò egli pure l'aspettata gratitudine pel suo antico maestro.¹ Il Filelfo imprese anche ad interpretare con grande plauso la Divina Commedia nel Duomo di Firenze, nè ciò parve ad alcuno una profanazione. Come già prima di lui al Bruni ed al Poggio, anche a lui fu conferita la cittadinanza fiorentina mediante un decreto del 12 marzo 1431.² Ben presto egli giunse a persuadersi, che neanche i primi uomini della città non vi godevano maggiore influenza di lui. Anche il Bruni, segretario della Repubblica, si dichiarava altamente onorato dell'amicizia del Filelfo; questi gli aveva scritto una lettera in greco, pregandolo di fargli ottenere la cattedra, e gli aveva spedito la sua versione di Dione Cassio.³ Perfino il Niccoli pareva con lui più cortese ed ossequente del solito. Non era ancor giunta a Firenze la maldicenza, che da Venezia aveva tenuto dietro al giovane letterato. Tuttavia certe pecche del suo carattere, che ormai s'erano manifestate, accennavansi già anche nella nuova sua dimora.⁴

Il Filelfo era giovane, si sentiva fresco e vigoroso e credeva, come figlio prediletto degli dei, di potere con passo franco ed ardito inoltrarsi nel tempio immortale della gloria. Per ciò accettava ogni omaggio come un tributo dovutogli, e a guisa di fanciullo viziato, non s'accorgeva che tutte quelle ovazioni si fondavano più sulle speranze, che s'erano concepite di lui, che non su meriti, che si fosse già acquistati. Egli se ne andava baldanzoso per le vie, come uno che avesse già sul capo l'alloro e guardasse con disprezzo agli

¹ Lettere del Filelfo all'Aurispa del 31 luglio 1429, a Niccolò da Bologna del 22 settembre 1432, al Crivelli del 1 agosto 1465. Vespasiano, *Filelfo* § 1: *Avera del continuo ducento scolari o più.*

² Prezziner, vol. I, p. 92.

³ *Leon. Bruni epist.* V, 6 rec. *Mehus.*

⁴ *Ambros. Travers. epist.* VI, 34 al veneziano Leonardo Giustiniani.

invidi detrattori della sua fama.¹ Oggimai era fissa in lui l'idea di essere il più gran genio del suo tempo: da ciò la puerile e ridicola vanità, che non lo lasciò mai neanche da vecchio: il che naturalmente gli creò molti nemici, e si capisce assai facilmente come, al più piccolo indizio di poca stima o di noncuranza, si svegliassero in lui tutti i geni malvagi del sospetto, dell'odio, del furore.

Senza alcun dubbio in sulle prime non era stato che un gran desiderio di sapere quello che aveva indotto a frequentare la sua scuola il Niccoli e Carlo d'Arezzo. Ma il Filelfo non tardò a concepire contro di loro dei sospetti, e si venne ogni dì più persuadendo che essi erano condotti quivi dall'invidia e dal desiderio di coglierlo in fallo. Quegli che gli ispirava maggior diffidenza era il taciturno Carlo; del Niccoli inclinava a credere che fosse più uno sciocco venditore di chiacchiere, che non un uomo maligno.² Nè si fidava più neanche del Traversari. In realtà tutto il torto non era suo. L'entusiasmo col quale era stato accolto, non poteva durare; s'imparò ben presto a conoscerlo, e l'opinione prevalente sul suo conto era questa, come una volta il Traversari ebbe a manifestarla, che egli fosse pieno di vanità e di leggerezza greca e proclive a magnificarsi e a dir di sé meraviglie, cose tutte belle e vere, ma che stavano assai male in bocca sua.³ Pareva inoltre che pensasse alle ricompense più di quanto si addicesse ad uno spirito elevato. Una volta egli leggeva, come era solito, ad alcuni letterati suoi amici una delle sue composizioni, nella speranza che ad ogni parola tenesse dietro uno scoppio unanime di applausi. Invece il Niccoli lo interruppe con frequenti obiezioni, nè seppe reprimere qualche amara osservazione e qualche motto pungente. Al Filelfo scappò la pazienza; egli rinfacciò al Niccoli di offendere l'amicizia, gli diè dell'ignorante e dell'ingrato, e ciò perchè egli, il Filelfo, con le sue lettere laudatorie aveva dato celebrità a lui, uomo fino allora del tutto oscuro e sconosciuto. Nè contento di ciò, scrisse anche sotto altro nome una satira velenosa contro di lui⁴ ed ebbe l'imprudenza di dedicarla al Traversari, quantunque non ignorasse l'amicizia che

¹ quod solus honore
Inter mille viros meritis et laude vigentes
Augeor. — Philelphi Satyr. Dec. I, hec. 6.

² Filelfo all'Aurispa del 31 luglio 1429 e a Tommaso da Sarzana del 1 ottobre 1432.

³ Ambros. Travers. epist. VI, 26 a Leonardo Giustiniani.

⁴ In Nicholavum Nichilum cognomine Lallum; essa non è stampata. Il Traversari la dice orationem — omnium, quas unquam legerim, teterrimam, impudentissimam atque acerbissimam.

correva tra quest'ultimo e il Niccoli. Ma egli voleva per l'appunto con l'autorità del nome del Camaldolese sanzionare in certo modo ciò che diceva dei vizi vergognosi del Niccoli, perchè ci fosse quasi l'apparenza che il Traversari lo avesse spinto a scrivere quel libello. Ambrogio protestò, dicendo che la satira non poteva essere che una calunnia e l'autore un bugiardo sfacciato. Ciò non ostante, il Filelfo pubblicò il libello e la dedica,¹ e così si tirò addosso anche l'aperta inimicizia del Traversari. Questi traduceva allora le « Notizie intorno ad alcuni celebri filosofi » di Diogene Laerzio; il Filelfo lo aveva assistito in alcuni punti difficili e aveva promesso in particolare di fare la traduzione di alcuni versi inseriti nell'opera.² Ora, anche questa circostanza fu fatta conoscere pubblicamente dal Filelfo in una satira pungente, nella quale egli stigmatizzava il Traversari come uomo vanitoso, che amava di farsi bello delle penne altrui; meglio di tutto avrebbe fatto ad astenersi dal tradurre un'opera profana, occupandosi invece del suo ufficio di ecclesiastico, che ad una cocolla assai meglio si addiceva, che non la professione di letterato. E anche in questo caso fu atto di pensata malizia il dedicare questa satira al Manetti, discepolo del Traversari.³

Ma anche gli avversari del Filelfo non possono dichiararsi del tutto esenti dalla colpa di aver ordito contro di lui ogni specie di intrighi. Egli s'accorse assai presto di trovarsi di fronte ad una combriccola ben compatta, la quale col favore dei capi della nobiltà era abbastanza potente. La città obbedisce a pochi uomini malvagi, scriveva egli dopo il soggiorno di appena un anno; e fin d'allora sarebbe stato disposto di accettare qualche buon invito, se gli fosse venuto da qualche parte.⁴ Ma la gloria che lo circondava, era ancora abbastanza grande da lasciargli la speranza di poter abbattere i suoi nemici. Così, ancora nel 1431, fu nuovamente confermato con uno stipendio annuo aumentato sino a 350 ducati per un intero triennio, prova non dubbia che gli Ufficiali lo riguardavano come un membro importante dello Studio.⁵ Allora si cercò di

¹ Ambros. Travers. epist. VI, 21 a Francesco Barbaro.

² La sua lettera ad Ambrogio del 30 maggio 1430 presso il Rosmini, Vita di Filelfo, T. I, p. 117 e del 2 maggio 1433 nelle raccolte delle lettere del Filelfo e tra le lettere del Traversari XXIV, 43. Vespasiano, Ambrog. Camald. § 4.

³ Philelphi Satyr. Dec. I, hec. 7.

⁴ La sua lettera greca a Giorgio Scholarios del 1 marzo 1430 nel Manosc. di Wolfenbüttel, fol. 7.

⁵ Lettere del Filelfo al Lamola del 1 novembre 1430 e del 1 agosto 1431.

creargli un mondo di difficoltà e di fastidi piccoli e grandi. Gli fu tolto il locale dove soleva insegnare, e così dovette tener le lezioni nella propria casa.¹ Una volta che, a quanto sembra, in una lezione su Dante, sconvenientemente e inconsideratamente inveì contro la Repubblica di Venezia e il suo ambasciatore, fu condannato ad una prigionia di tre settimane e poscia al bando di tre anni, con domicilio coatto a Roma. Vero è che poscia questa sentenza fu annullata, ma bastava a far conoscere il malvolere contro di lui, molto più che nulla induce a credere che la parte offesa avesse sollevato qualsiasi rimostranza.² In seguito fu fatto adottare un provvedimento, per il quale venivano ridotti i pubblici stipendi di tutti i dottori; anche in questo il Filelfo vide un tentativo di fargli pagar caro il soggiorno di Firenze, ma seppe a tempo sottrarvisi.³

Le cose erano omai giunte all'estremo; il Filelfo conosceva i suoi nemici e fu il primo a dare il segnale della aperta battaglia. Egli la indisse con lettere di sfida al Marsuppini ed al Niccoli, entrambe in data del 13 aprile 1433. Al primo rimproverò i suoi intrighi e le sue arti coperte, la sua inerzia letteraria e l'invidia contro ogni grande che lo superasse, accusandolo di usure e d'altri delitti. Al Niccoli ricordò come avesse già cacciato di Firenze il Crisolora, il Guarino e l'Aurispa; ora tentava lo stesso giuoco anche con lui, e non s'accorgeva che l'età l'aveva fatto imbecille e strumento di quella maligna volpe, che era Carlo. Da quel momento non fu più il caso di parlare di riconciliazione; la lotta assunse proporzioni sempre più larghe e fu combattuta con sempre maggiore astio ed accanimento.

A Firenze fu divulgato un libello contro il Filelfo, di cui era facile riconoscere l'autore nel Poggio, amico del Niccoli. Il Filelfo lo invitò a dichiarare se fosse roba sua « quel tessuto di sciocchezza e di assurdità ». Il Poggio non lo confessò apertamente, ma non respinse neanche la voce che glielo attribuiva: il Filelfo non doveva immaginarsi di aver egli solo il privilegio di vilipendere e di calunniare, e che nessuno fosse in grado di rispondere alle sue contumelie contro il Niccoli.⁴

¹ A ciò si riferisce la sua *Oratio habita in principio publicae lectionis, quam domi legere aggressus est, quum per invidos publice nequiret*. Florentiae, 23 octob. 1431. Notata dal Bandini nel *Catal. codd. lat.* T. III, p. 495.

² Il decreto del 10 marzo 1431 (secondo il nostro computo 1432) presso il Fabronio, *Cosmì Vita*, vol. II, p. 69 e presso il Gaye, *Carteggio I*, p. 551.

³ Scritto indirizzato a Cosimo de' Medici del 1 maggio 1433.

⁴ La lettera del Poggio al Filelfo del 14 marzo (1434) nell' *Epist.* V, 17, ed. Tonelli.

Per tal modo quattro degli uomini più illustri d'allora erano omai nemici dichiarati del presuntuoso Tolentinate, quantunque il Traversari, almeno parlando in pubblico, serbasse ancora una certa moderazione e non trovasse affatto senza colpa anche il suo caro Niccoli. Bensì nelle lettere confidenziali a quest'ultimo egli si mostrava pienamente d'accordo coi nemici del Filelfo, tanto che da Venezia egli fece la proposta di chiamare a maestro di greco Giorgio da Trebisonda, mettendo così da parte il Filelfo.¹ L'unico che tenesse da quest'ultimo, era Leonardo Bruni, perchè serbava pur sempre rancore col Niccoli per causa di Benvenuta. Ma per disgrazia del Filelfo quei suoi nemici erano i favoriti dei Medici, ed egli non tardò ad accorgersi del contraccolpo esercitato su questi. Siccome Cosimo si mostrava con lui serio, contegnoso e scarso a parole, egli lo prese in sospetto, quantunque il figlio di quest'ultimo, Piero, fosse discepolo suo.² Tuttavia egli aveva ancora qualche lusinga di poter sottrarre Cosimo all'influenza, che su lui esercitavano il Niccoli, il Poggio ed il Marsuppini. In Lorenzo de' Medici invece gli parve di scorgere una avversione mal celata contro di sé; quando il Filelfo lo salutava, egli volgeva altrove lo sguardo.³ Ma il disfavore, nel quale era caduto presso i Medici, apparve ancor più evidente dal fatto, che per la loro influenza nel 1434 Carlo d'Arezzo fu chiamato ad occupare la cattedra di eloquenza, e così gli fu apertamente contrapposto come rivale. In realtà il Marsuppini riuscì ad aprire la sua scuola con esito splendidissimo, e il Filelfo si rodeva d'invidia, vedendo affluire alle lezioni del suo avversario gli uomini più ragguardevoli di Firenze e della Curia papale, nipoti di papi e perfino cardinali.⁴ Al tempo stesso fu anche con molta finezza sollevata la questione finanziaria, mettendo innanzi la domanda se l'operosità del Filelfo fosse proporzionata al suo lauto stipendio. Il Marsuppini non pretendeva che una terza parte di questo, e si era offerto di fare lo stesso numero di lezioni.⁵ Di fronte a tali continue provocazioni il Filelfo fu quasi per divenir pazzo e cieco di furore. Cominciò a parlare ancora più enfa-

¹ Ambros. *Travers.* *epist.* VIII, 46.

² Filelfo a Cosimo, lettera del 1 maggio 1433; al cardinale di Bologna (Albergati), lettera del 22 settembre 1432. Cfr. *Satyr.* Dec. II, hec. 1.

³ Filelfo al Traversari, lettera del 2 maggio 1433, l. c.; a Piero de' Medici, del 7 maggio 1433, presso il Rosmini, l. c. p. 118.

⁴ Vespasiano: *Carlo d'Arezzo*, § 1. *Franc. Filelfo*, § 2. *Poggio Fiorentino*, § 3.

⁵ *Philelphi Satyr.*, Dec. I, hec. 6.

ticamente della propria fama e celebrità, e si svelenì sempre più rabbiosamente contro il Niccoli e Carlo d'Arezzo, colmandoli d'ogni sorta di vituperi con lettere e satire.¹ E fu allora altresì che si gettò nelle fazioni che dividevano la Repubblica, assalendo con le sue satire il partito popolare ed i Medici, specialmente Cosimo, che arditamente ammonì a non fare troppo gran conto delle sue ricchezze e a ricordarsi della sorte toccata a Cresco.²

Mentre una mattina il Filelfo si avviava al palazzo dello Studio, un sicario, camuffato da mercante fiorentino, si avventò con la spada impugnata su lui, ma fu respinto da un forte urto nel petto e fuggì. Tuttavia non si tardò a sapere chi era: si chiamava Filippo; era oriundo di Casale sul Po e noto a tutti come un bandito. Si sapeva altresì chi lo aveva assoldato: un certo Girolamo Broccardo da Imola, studente di medicina. Ma chi, alla sua volta, aveva sedotto quest'ultimo? Il Filelfo era persuaso che i Medici non erano estranei all'intrigo; egli sosteneva che quel Broccardo fosse d'accordo con Lorenzo de' Medici, col Marsuppini e col Niccoli. Da quel momento in poi l'odio suo non ebbe più confine.³ Ma il caso andò affatto in dimenticanza quando nel settembre del 1433 una rivoluzione politica richiamò l'attenzione di tutti. Con un abile colpo di mano i nobili s'impadronirono del potere: Cosimo dovette attendere prigioniero la sua sorte. Il Filelfo non poté allora nascondere il suo giubilo; la sua profetica parola sembrava avverata e il giorno della vendetta venuto. In una satira che mandò a Palla Strozzi, capo del partito vincitore, egli rimprovera a quest'ultimo la sua soverchia mitezza, per la quale s'accontentava del bando del rovesciato demagogo; egli ne voleva la morte.⁴

Cosimo andò allora in esilio a Venezia. I letterati suoi amici godettero di molta riputazione anche presso gli Strozzi e gli Albizzi, ma dovettero rassegnarsi a lasciare che il Filelfo trionfante sfo-

¹ Mehus, *Vita Ambros. Travers.* p. 61, oltre che delle satire stampate, fa menzione di due inedite contro il Niccoli.

² *Satyr.* Dec. I, hec. 3.

³ Sua lettera ad Enea Silvio del 28 marzo 1439. Poggius *Invectiva III in Philolphum* (Opp. p. 181): egli ammette come provato che il Broccardo stesso, perchè offeso in varie guise dal Filelfo, abbia per conto proprio prezzolato il sicario.

⁴ *Quid facis, o Palla? quae te elementia cursu
Praecipiti culpanda trahit? pater optime, Mundo (i. e. Cosmo, Costmo)
Ignovisse paras? nescis portenta latronis,
Immani quae mente latent? — — Iam desine, Palla,
Decretam prohibere necem etc.* *Satyr.* Dec. III, hec. 1.

gasse su loro tutta la sua bile e tormentasse del continuo specialmente il Marsuppini ed il Niccoli, nonchè il Poggio, il quale aveva fatto sua la causa del Niccoli già vecchio e gravemente ammalato. Ma la rivincita non si fece attendere lungamente. Come è noto, Cosimo, scorso appena un anno, fu richiamato dalla voce imperiosa del popolo. I suoi nemici fuggirono, non appena egli si avvicinò alla città; tra essi anche il Filelfo. Se io fossi rimasto, diss'egli, addio Muse, addio Filelfo! Siena l'aveva chiamato alla sua università.¹

Ma con la lontananza del Filelfo da Firenze la lotta non poté dirsi cessata, nè si restrinse ad essere semplice guerra di parole. Circa dieci mesi dopo la sua fuga da Firenze, si fece vedere a Siena quel Filippo, di cui s'è parlato, per informarsi in modo molto sospetto del modo di vivere del giovane professore. Egli fu arrestato, messo alla tortura e punito col taglio della mano destra, per aver confessato il suo disegno di uccidere il Filelfo, ma le fila ultime della trama rimasero avvolte nel mistero. Il Filelfo accusò apertamente i Medici e i suoi rivali fiorentini, e sostenne che anche a Siena si era attentato alla sua vita, come già dapprima a Firenze.² Per vendicarsi, egli si valse dello stesso mezzo dei suoi avversari. D'accordo con altri esuli fiorentini, che si trovavano a Siena, avviò pratiche con un greco, schiuma di birbante, Antonios Maria da Atene, il quale avrebbe dovuto uccidere Cosimo de' Medici, il Marsuppini e Girolamo Broccardo. In compenso « sarebbe stato felice per tutta la sua vita ». Ma egli non volle incaricarsi dell'uccisione del Medici, perchè questi solea andare sempre accompagnato da buona scorta di gente armata ed era stato messo in sull'avviso da un attentato anteriore. Per Cosimo adunque si risolse di prezzolare cinque o sei altri sicari, pagando loro circa 4000 fiorini d'oro. Uno degli altri due, che non erano nemici se non del Filelfo, il greco sperava di poterlo uccidere, e il Filelfo doveva pagargli subito dopo il fatto 25 fiorini. Ed in realtà, appena giunto a Fi-

¹ Cfr. la sua lettera da Siena a Leonardo Giustiniani del 31 gennaio 1435. Questa è la sua prima lettera da Siena. Ora, dagli avvenimenti che seguono si potrà facilmente spiegarsi, perchè nella corrispondenza del Filelfo vi sia una forte lacuna tra il 3 maggio 1433 e il 31 gennaio 1435.

Satyr. Dec. IV, hec. 9: — — *ibimus et nos
Hinc propero: nec enim nostras fore duco quietas
Pieridas sicas inter virusque dolosum.*

² V. la sua lettera ad Enea Silvio del 28 marzo 1439. *Satyr.* Dec. V, hec. 6, 10. Egli fu anche avvertito di guardarsi da tali insidie dal suo discepolo Lapo da Castiglionchio. Veggasi la sua lettera a quest'ultimo del 30 settembre e quella a Leonardo Giustiniani del 15 ottobre 1438.

renze, egli si pose in cerca del Broccardo e del Marsuppini; ma non avendo mai trovato opportunità favorevole, offerse invece ad essi di uccidere a Siena il Filelfo, se volessero largamente ricompensarlo. Frattanto egli fu arrestato, condannato e, dopo mozzatagli anche l'altra mano, fu espulso dal territorio fiorentino. In seguito alle sue deposizioni, che senza alcun dubbio gli furono strappate con la tortura, fu pronunciata anche una sentenza contro il Filelfo, secondo la quale, qualora egli venisse preso, si doveva strappargli la lingua e bandirlo dal territorio della Repubblica.¹

Il Filelfo aveva dato alle dispute letterarie, che dapprima non riguardavano se non i circoli eruditi, un indirizzo affatto diverso sino da quando si era unito ai nobili banditi, i quali allora speravano ancora di aprirsi con la forza la via del ritorno. Per ciò le sue ire non si calmarono nemmeno quando il 4 febbraio del 1437 scese nella tomba il Niccoli, il primo fra' suoi avversari. Sino da quando fu pronunciata la sentenza contro di lui, egli considerò Cosimo come il peggiore de' suoi nemici. Se non si poteva assalirlo con le armi e col pugnale, bisognava annientarlo letterariamente e colmare di eterna ignominia lui e la sua famiglia dinanzi alla posterità. La penna intinta nel veleno doveva vendicare l'onta dell'esilio. Il Filelfo ideò un'opera di lunga mole, che in dieci libri o dialoghi doveva gettare l'obbrobrio specialmente sui Medici; egli la chiamò « il Libro dell'esilio », perchè v'introdusse come interlocutori alcuni cittadini fiorentini, che si querelavano del loro bando, in particolare Palla Strozzi. Se l'opera sia stata condotta a termine, non si sa; uno dei manoscritti non comprende che tre libri.² In essi i Medici vengono designati, dietro la loro origine, come taverrieri, carbonai, biscazzieri e usurai. A loro si dà colpa di aver avvelenato il papa Giovanni XXIII, che, come è noto, dopo la sua deposizione avvenuta a Costanza, morì a Firenze, e di essersi impadroniti del suo danaro e delle sue ricchezze. Lorenzo viene di-

¹ La sentenza contro Antonios, che fu eseguita il 22 settembre 1436, e quella contro il Filelfo, dell'11 ottobre, estratte dall'Archivio fiorentino, sono riportate dal Fabroni, *Cosmi vita*, vol. II, p. 111, 115. Secondo queste, le trattative tra il Filelfo e il sicario ebbero luogo a Siena nell'agosto. Cosimo in questi documenti non è indicato se non in via indiretta, ma abbastanza chiaramente.

² Ma col tempo potrebbero esserne comparsi degli altri. Così Leonardo Giustiniani in una lettera al Filelfo del 28 dicembre 1443 (nel Cod. ms. 1292 della biblioteca dell'università di Lipsia, fol. 216) chiede all'amico *duos de exilio libros*, come se essi fossero appena comparsi alla luce. La lettera è anche stampata in testa ai *Convivia Mediol.* del Filelfo e nelle *Orat. Bern. Giustiniani*, fol. k. 2.

pinto come un animale schifoso;¹ e come egli è paragonato ad un toro, così Averardo ad un lupo e Cosimo ad una volpe. Tutto il libro è un tessuto di basse contumelie e di scurrilità le più volgari. Pare che sia stato divulgato nell'agosto del 1437. Il Poggio lo mandò ai Medici, persuaso che Cosimo avrebbe saputo prenderne adeguata vendetta. « Se tu in questo affare te ne rimanessi impassibile e inoperoso, gli scriveva egli, io direi che non sei quello ch'io ho sempre creduto », e così via. Così non è a maravigliarsi, se il Filelfo continuava pur sempre a stare in timore del veleno e del pugnale.²

A questo punto anche il Poggio entrò nella lotta; di sotto al segretario papale c'era pur sempre in lui l'antico e nobile campione di Firenze. Sino da quando egli era entrato nella lizza in difesa del Niccoli letterariamente inerme, il Filelfo lo annoverò tra i suoi nemici, contro i quali egli acuiva le sue frecce velenose. Ma nel Poggio trovò il maestro dell'invettiva, che non gli rimaneva

¹ *Laurentii latera aspice, palearia, incessum considera! Nonne, cum loquitur, mugit? Os vide et linguam e naribus mucum lingentem. Caput cornibus totum insigne est.*

² Del *Liber de exilio*, presso il Reumont, *Lorenzo de' Medici*, vol. II, p. 595, chiamato *Commentationum florentinarum libri III*, il Fabroni, *Cosmi vita*, vol. I, p. 9. Vol. II, p. 10, 155, 220, dà alcuni estratti. L'anno io lo deduco dalla lettera del Filelfo a Pier Perleone del 13 agosto 1437 e dal Poggio, *epist.* VII, 4, del 13 dicembre (1437). Disgraziatamente la lettera del Poggio a Cosimo, che il Fabroni, vol. II, p. 116 trasse dall'Archivio fiorentino, è senza data. Il conte Vitaliano Borromeo, al quale il Filelfo dedicò il libro *de exilio*, figura come illustre patrizio di Milano anche nei Dialoghi di Antonio da Rho sugli errori di Lattanzio. Il Rosmini, *Vita di Filelfo*, T. I p. 97, menziona uno scritto velenoso del Filelfo, nel quale egli invitava i fiorentini banditi ad assalire colle armi la città e invocava l'aiuto del duca di Milano. Egli vide nell'Ambrosiana una copia del 15 novembre 1437, che Rinaldo degli Albizzi ne aveva tratto di propria mano, ma non osa riportarla per le *molte orribili oscenità*. Sarebbe questa invettiva identica col *Liber de exilio*?* Del resto il Filelfo ripete la sostanza principale de' suoi attacchi anche nelle Satire, Dec. V, hec. 8. Vespasiano (*Filelfo*, § 4) chiama il libro *de exilio* un'opera assai prolissa, ma non pare che l'abbia veduto. Dalle *Indagini s. libreria Visc. Sforz.* Appendice alla Parte I, p. 9, apprendiamo il contenuto dei tre libri *De Exilio: Primus Summatim de incommodis exilii; Secundus de infamia. Tertius de paupertate.*

* Che non sia identica, lo dimostra di per sé il titolo del codice Ambrosiano, che è il seguente: *Francisci Philolphi orationum in Cosmum Medicem ad exules optimates florentinos liber primus*. Al pari del *Liber de exilio* e di tanti altri del Filelfo, l'opera è rimasta incompleta: di una serie di orazioni che doveva comprendere, non fu pubblicata che la prima, che, a quanto pare, fu composta intorno all'anno 1436. — Quanto al contenuto, veggasi l'estratto che ne dà il prof. R. Sabbadini nelle sue *Notizie sulla Vita e gli scritti di alcuni dotti Umanisti ecc.* nel *Giornale Storico della Letteratura italiana*; vol. V, p. 163 e segg. (Nota del Trad.)

punto al di sotto nell'arte del vilipendere, quantunque non gli potesse rispondere in versi eleganti, come egli faceva nelle sue satire. Dopo le due prime invettive del Poggio, alle quali il Filelfo rispose con parecchie satire e con una serie di attacchi nel libro *de exilio*, il poeta Agapito Cenci si interpose per istabilire una specie di tregua: il Poggio promise di tacere se anche il suo avversario tacesse. Ma quando seppe che il Filelfo, ciò non ostante, era tornato ad assalirlo co' suoi versi, gli fu sopra con la terza invettiva, più acerba ancora e violenta delle due prime. E soltanto dopo una quarta egli si arrese nel 1447 alle preghiere di un suo amico veneziano, che lo consigliava a smettere la lotta; ma una riconciliazione non ebbe mai luogo.¹

Noi avremo ancora frequentemente occasione di tornare sulla letteratura delle Invettive, ma nel complesso ci pare miglior consiglio quello di rinviare alla lettura di esse, chi voglia farsene un'idea esatta e precisa. Qui non fu nostro pensiero se non di mettere in evidenza l'enormità delle accuse e degli insulti, che difficilmente avrà un riscontro in qualsiasi altro tempo. Infatti, la penna del Poggio non si arresta mai dinanzi a qualsiasi considerazione o riguardo, — e altrettanto può dirsi di quelle del Filelfo e del Valla, suoi avversari. — Essa non risparmia nè il padre, nè la madre, nè la consorte dell'avversario: gl'insulti e le calunnie avvolgono tutti in un fascio. La moralità dell'assalito è demolita da accuse e insinuazioni incredibili, ma rese verosimili dalla citazione di nomi e di fatti speciali. Il Filelfo fu generato da una pezzente congiunta in adulterio con un prete. Da Padova, dove fu discepolo di Gasparino, venne cacciato a colpi di staffile per aver teso insidie all'innocenza di un giovinetto. A Costantinopoli disonorò la figlia di Giovanni Crisolora, di cui era stato ospite, per costringerla al matrimonio, e derubò il suocero di parecchi libri e d'altre cose. A Venezia avrebbe dolosamente estorto danaro a Leonardo Giustiniani, per cui sarebbe stato imprigionato a Firenze. A Firenze pure, lasciato solo nella biblioteca del Bruni, vi avrebbe rubato alcuni gioielli, che appartenevano alla moglie di quest'ultimo. Il Poggio sa di un giovane fiorentino, col quale il Filelfo aveva turpi relazioni, e soggiunge: « mento io? invento io? aggiungo nulla alla verità? No: il giovane è vivo e confesso. Esistono testimoni, il cui

¹ Le tre prime invettive del Poggio nelle sue *Opere*, p. 164 e segg. Della quarta, sotto forma di lettera a Piero Tomasio, del 19 agosto 1446, fa menzione il Sassi, p. 128. Oltre a ciò veggansi *Poggii epist.* VII, 4, 5. IX, 15, 16.

nome anche contro il loro volere potrebbe essere pronunciato a tua eterna infamia ».¹

S'intende da sè che tanto l'uno, quanto l'altro dei due campioni era fermamente persuaso di avere in pugno la vittoria. Fors'anche avevano entrambi il presentimento che le loro ire si sarebbero composte dinanzi alla posterità. Coi Medici invece la cosa andava diversamente. Si sa, infatti, che essi consideravano il libello *de exilio* come una macchia inflitta al loro nome, che ad ogni costo dovevasi cancellare colla distruzione del libro stesso. Così solamente si può spiegare il fatto che, subito dopo la sua comparsa, Cosimo per mezzo del generale dei Camaldolesi, che non aveva preso veruna parte alla lotta, fece avviar pratiche col Filelfo e lo invitò a tornare. Se egli avesse avuto altre mire, come il Filelfo credeva, difficilmente si sarebbe servito del Traversari per le trattative. Ma la risposta del bandito fu ricisa e superba: « Cosimo ha bisogno del pugnale e del veleno contro di me; a me bastano il mio ingegno e la mia penna contro di lui ». — « Io non voglio l'amicizia di Cosimo e disprezzo la sua inimicizia ».²

Ma dopo un paio d'anni la collera del poeta s'era talmente calmata, che egli stesso fu il primo a stendere la mano a Cosimo, sempre però con alterigia e in modo al tutto singolare.³ In Cosimo egli aveva perduto il più generoso dei mecenati, la proscrizione gli interdiceva tutto il territorio della Repubblica fiorentina, e alla corte di Milano non godeva di tutti i vantaggi che aveva avuto a Firenze. Ma, appunto perchè terribile nella inimicizia, voleva vendere doppiamente cara la propria amicizia. Per ciò comin-

¹ Per altri saggi togliamo dal testo latino: *Mater (Philelphi) Arimini dudum in purgandis ventribus et intestinis sorde diluendis quaestum fecit. Haesit naribus filii sagacis materni exercitii attractata putredo et continui stercoris foetens habitus. — Puerorum atque adolescentum amores nefandissimos sectaris, non mulierum. — Tu discipulorum tuorum maritus eandem artem calles, quam ab ineunte aetate exercuisti. Tu inquam adolescentes non ad scholam doctrinae, sed ad libidinum diversorium studiorum ostentatione attrahere consuevisti, quos non solum tuae libidini effrenatae subdis, sed etiam aliis prostituere solitus es ad ampliorem mercedem salarii consequendam. — Pusionem, quem amabas hac in urbe, inter te et uxorem in eodem lecto saepius collocasti etc.*

² Lettere del Filelfo al Traversari del 1 ottobre e del 9 dicembre 1437, anche fra quelle del Traversari, *epist.* XXIV, 44, 45.

³ Forse l'occasione fu data da un decreto della Balia del 24 maggio 1440, presso il Gaye, *Carteggio* I, p. 556, per l'intelligenza del quale ci mancano gli elementi, ma che sembra proibire che Filelfo sia dichiarato *perjurus* e come tale perseguitato.

ciò con uno scritto sedizioso diretto al Consiglio ed al popolo fiorentino, eccitandoli a richiamare i nobili banditi e a riconciliarsi con Filippo duca di Milano, che li ricondurrebbe, e accusando il partito dei Medici di spogliare i cittadini e di uccidere la libertà. Il 3 luglio del 1440 egli invitò Rinaldo degli Albizzi, capo dei banditi, a farla finita con gli « empi felloni » del partito di Cosimo, togliendo di mezzo anche quest'ultimo, il pessimo di tutti i nemici. E il giorno dopo gli scriveva, offrendogli la riconciliazione! Fino a quel momento egli non aveva voluto se non mostrargli col fatto, che non era uomo da digerirsi in pace le offese e le contumelie. Ma il suo sdegno ora era passato, nè in realtà egli l'aveva odiato mai.¹ E aggiungeva che, se Cosimo avesse richiamato i banditi e avesse impiegato i suoi tesori a proteggere gli uomini di vero merito, anzichè punirli coll'esilio e con la relegazione, si sarebbe assicurata l'ammirazione dei posteri e senza contrasto avrebbe potuto dirsi il primo cittadino della Repubblica e il padre della patria. Ma non pare che Cosimo tenesse in sì alto conto la potenza politica del suo avversario, molto più che appunto in quei giorni i banditi avevano toccato un'ultima e decisiva disfatta con le armi. La loro alleanza col borioso e sleale « cavaliere della penna » non aveva fatto che comprometterli maggiormente, e i più assennati, come Palla Strozzi, non vollero più saperne.²

Ed ora di nuovo per parecchi anni non si parla più di riconciliazione tra il Filelfo ed i Medici. Soltanto quando Niccolò V salì sul trono pontificio e il Filelfo sentì il desiderio di attraversare il territorio fiorentino per recarsi a Roma, non volendo umiliarsi da sè, fece per mezzo del conte Sforza tastare il terreno presso Giovanni de' Medici, figlio di Cosimo, offrendo a quest'ultimo, colla preghiera del perdono, i suoi più umili servigi.³ Poi si rivolse egli stesso all'altro figlio di Cosimo, il suo antico discepolo Piero.⁴ Anche ciò inutilmente. Il Filelfo fece le più grandi meraviglie nel-

¹ *Itaque inimici vulgo non absurde existimantur. — At ego si quid irarum conceperam adversus te, satis mihi videor id omne vel evomuisse vel concoxisse. Nam mediusfidius te nunquam odi.*

² Lettere del Filelfo al popolo fiorentino del 16 giugno, all'Albizzi del 3 luglio, a Cosimo del 4 luglio 1440, allo Strozzi del 1 marzo 1444. *Satyr*, Dec. VII, hec. 7, 8.

³ V. lo scritto dello Sforza del 16 dicembre 1447 nel Fabroni, *Cosmi vita*, p. 115. Il Filelfo si offre di essere sempre vostro servitore per lo advenire divotissimo.

⁴ V. la sua lettera a costui del 3 novembre 1448.

l'udire che il Marsuppini, per uccidere il quale egli una volta aveva mandato un bandito greco, non avesse ancora deposto l'antico rancore contro di lui.¹ Finalmente fece trattare direttamente con Cosimo l'affare da Nicodemo Tranchedino, che trovò il Medici così ben disposto da affermare che il viaggio poteva tentarsi.² Ma quando poi si trattò di togliere la proscrizione, Cosimo accampò delle difficoltà per causa degli altri della nobiltà, che pure erano proscritti. Egli propose che il duca Francesco di Milano mandasse una lettera alla Repubblica, nella quale chiedesse che il bando del Filelfo fosse tolto per grazia speciale. Ma il duca ricusò d'inviare la lettera. Per tal modo, se in via di diritto la proscrizione restava sempre in vigore, in via di fatto tuttavia la pace era ripristinata. Il Filelfo riguardava il vecchio Cosimo come un nemico riconciliato, anzi sperava di riguadagnar nuovamente il suo favore e la sua protezione. Infatti il Medici non esigeva in ricambio che un solo servizio, quello di vedere distrutto il libro *de exilio*, che infamava lui e la sua famiglia in cospetto della posterità.³ Il Filelfo promise di far tutto il possibile, e fu forse allora che egli sacrificò quella parte del suo epistolario, nella quale si rispecchiava il tempo della lotta più viva, e che per noi è andata perduta. L'opinione che la sua penna potesse dare l'immortalità e l'infamia, non era soltanto in lui, ma anche in uomini della più grande cultura.

D'altra parte è un fatto al tutto singolare e caratteristico come lo spirito del Filelfo non abbia saputo per tutta la vita staccarsi mai da Firenze.⁴ Egli avviò il proprio figlio Gianmario a propiziarsi Cosimo con una « Cosmiade » in due libri e a cancellare in esametri le offese, ch'egli una volta gli aveva fatte.⁵ Anche quando Cosimo da lungo tempo era morto, ed egli era già molto vecchio, ma sempre in esilio, tenne una viva corrispondenza epistolare con Lorenzo de' Medici. Quando questi si accinse a ridar nuova vita e splendore all'università di Pisa, il Filelfo, che allora contava 75 anni, fece pratiche vivissime per esservi chiamato, sempre pieno di sè

¹ V. la sua lettera ad Andrea Alamanno del 18 febbraio 1451.

² Il Filelfo al Tranchedino, del 23 gennaio 1452.

³ Il Filelfo all'Arzimboldi, del 22 luglio 1454. Veggansi pure le sue lettere a Lorenzo de' Medici del 20 maggio 1478 e del 23 luglio 1473, dove egli ricorda le proposte di Cosimo, presso il Fabroni, *Laurentii Medicis vita*, vol. II, p. 102, 383. Che il Filelfo abbia fatto tutto il possibile per distruggere il libro *de exilio*, lo attesta anche Vespasiano, *Filelfo* § 4: *lo dannò ed ispenselo, secondo ch'egli disse.*

⁴ Vespasiano, *Filelfo* § 3: *cercò con grandissima cura di ritornare a Firenze.*

⁵ Un brano della poesia presso il Fabroni, *Cosmi vita*, vol. I, p. 172.

fino all'ultimo, ma sempre anche incoerente o privo di carattere, come cinquant'anni innanzi. Sappiate, scriveva egli al Medici, che ai nostri giorni non vi è un secondo Filelfo e nemmeno uno, che vi sia più affezionato di me. Per cancellare ogni memoria del passato egli si propose di scrivere un'opera grandiosa in lode dei Medici; dovevano essere non meno di dieci o dodici libri, ma sembra che non sia andato più in là della prefazione, che allora mandò a Lorenzo.¹ Finalmente poté conseguire il suo scopo supremo. All'età di 83 anni infatti egli fu nuovamente richiamato a Firenze per insegnare in quello Studio. Ma, appena giuntovi, soggiacque alle fatiche del viaggio il 31 luglio del 1481.² Così anch'egli trovò l'ultimo riposo in quello stesso terreno, nel quale lo avevano preceduto tutti i suoi nemici: il Niccoli, il Traversari, il Marsuppini, il Poggio e Cosimo de' Medici.

Ora, se noi volgiamo indietro lo sguardo ai cinque anni, nei quali il Filelfo insegnò nello Studio fiorentino, non potremo certamente non tenere in gran conto i frutti dell'opera sua. In nessun'altra università si era mai dato fino allora l'esempio di un professore di eloquenza e di lingua greca, che avesse saputo per sì lungo tempo mantenersi fra la stima universale al suo posto. La padronanza assoluta delle due lingue, la vastità e solidità delle cognizioni e più di tutto lo zelo e l'attività del maestro esercitarono una potente influenza sulla giovane generazione. A certe pecche del carattere, per quanto anche gravi, la gioventù fa meno attenzione, che l'età matura. E infatti si sa di più di un giovane, che si ricordava con riconoscenza di essere stato discepolo del Filelfo. Qui basti menzionare un fiorentino, il quale, benchè contasse già 25 anni quando il Filelfo cominciò il suo insegnamento, si accese, udendolo, di un tale amore agli studi da far subito concepire di sé le più belle speranze. Questi era Lapo da Castiglione, nipote del giureconsulto e letterato già nominato. Benchè scarso di mezzi e d'indole taciturna e melanconica, egli si diede col più grande ardore alla letteratura latina e greca, le cui opere per la maggior parte dovette copiare da sé. In pochi anni era andato tanto innanzi, che poté intraprendere la traduzione di Luciano e di Plutarco dal greco ed era in grado di scrivere con molta eleganza in latino. Il Bruni e il Manetti, il Traversari e sopra tutti il Filelfo cercarono di favorirlo quanto più poterono. In previsione dell'imminente Concilio fu nominato segre-

¹ V. alcuni brani della sua corrispondenza con Lorenzo de' Medici nel Fabroni, *Laurentii vita*, vol. II, p. 22, 102, 381, 382, 383.

² Fontius, *Annal. ed. Galletti*, p. 159.

tario papale e cominciò anche ad insegnare letteratura nell'università di Bologna. Ma una pestilenza lo uccise a Ferrara nella verde età di 33 anni.¹

Dopo il Filelfo, il Marsuppini continuò a tener lezioni di letteratura con molto plauso, ed anche divenuto segretario della Repubblica, non rinunziò per questo alla cattedra. Ma dopo di lui l'eloquenza e la retorica rimasero senza cultori nello Studio. Esse non vi si erano mai naturalizzate. E quando si paragonavano le aspettative che sollevavano coi risultati che davano, si doveva convenire nella opinione del Poggio, esser cosa superflua il chiamare maestri speciali di tali arti, mentre i loro migliori cultori, il Petrarca e il Salutati, il Bruni e il Marsuppini, il Traversari ed il Niccoli, il Rossi e lui stesso s'erano formati da sé sullo studio degli antichi ed erano diventati quello che erano.² Questa opinione prevalse in generale, fino a che da quelle « arti » crebbe la scienza della filologia. Ma è anche vero che Firenze era allora l'unica città, che, anche senza impulsi accademici, aveva « poeti ed oratori » in buon numero.

Invece la lingua greca non poteva ancora far senza di maestri speciali, e la preoccupazione continua era quella di trovare per questa cattedra dei greci, che fossero padroni anche della lingua latina. Ad essi si dava anche l'incarico di spiegare la nuova filosofia, cioè il vero Aristotele e l'ammirato, ma poco conosciuto, Platone. Per tal modo al tempo del Concilio noi troviamo Giorgio da Trebisonda nello Studio dell'Atene d'Italia. In mezzo ad una gran folla di ascoltatori egli insegnò grammatica greca e retorica latina, logica e dialettica e tenne anche, oltre alle pubbliche lezioni, esercitazioni private co' suoi discepoli. Ma ciò non durò a lungo, perchè egli era uomo di carattere insopportabile. E non pare nemmeno che egli fosse in troppo buona vista dei maggiorenti della città.³ I Procuratori cercarono di dargli un successore in Teodoro Gaza, ma questi non accettò l'offerta, perchè era sua intenzione di lasciare in breve l'Italia per tornarsene in Grecia.⁴

¹ Vespasiano: *Lapo di Castiglione*. Bocchius *Elog. ed. Galletti*, p. 15. Il suo discorso di prolusione alle lezioni in Bologna presso il Bandini, *Catal. codd. latin.* T. III, p. 358. Mehus, *Vita Ambros. Travers.* p. 142. *Ambros. Travers. epist.* XIII, 2.

² Poggius *epist.* XIII, 3.

³ Vespasiano: *Giorgio Trabisonda* § 1. Altre testimonianze della sua operosità accademica in Firenze non si conoscono.

⁴ V. la sua lettera del 5 luglio 1447 presso il Fabroni, *Cosmi vita*, vol. II, p. 68 e un'altra volta a pag. 229.

L'operosità di Giovanni Argiropulo non comincia, è vero, se non in un tempo, di cui si parlerà più innanzi, ma non si può fin d'ora passarvi sopra, appunto perchè essa riflette il suo splendore sugli ultimi anni di Cosimo de' Medici. Sembra ch'egli sia venuto in occidente subito dopo la conquista di Costantinopoli. Ma già anche quivi s'era omai fatto un bel nome come retore e come filosofo. Il Filelfo gli aveva raccomandato un giovane amico, che voleva perfezionare i suoi studi greci a Bisanzio, e allo stesso scopo gli aveva anche affidato il proprio figlio Gianmario.¹ Fu altresì la riconoscenza del Filelfo quella che aperse al greco la via dell'occidente. Egli insegnò dapprima a Padova, dove Palla Strozzi, il bandito, si fece spiegare da lui gli scritti di Aristotele. Dipoi, dopo aver fatto una breve corsa anche al di là delle Alpi, dove in realtà il terreno non era ancora preparato a riceverlo, egli fu chiamato a Firenze nel 1456 con lauto stipendio e, cosa rarissima allora, per un periodo non minore di 15 anni.² I più ragguardevoli cittadini andavano a gara per soccorrere lo scienziato venuto povero, e d'ogni parte gli affluivano viveri e vino, come già in altri tempi era accaduto al Crisolora.³ Ora finalmente s'aveva un uomo, il quale non solo insegnava il greco secondo le leggi grammaticali, ma era tenuto altresì come un illustre rappresentante della filosofia peripatetica. Egli spiegava metodicamente le opere principali di Aristotele e ne tradusse anche un numero considerevole in latino.⁴ Molte di esse egli poté presentarle ancora a Cosimo, il quale ebbe sempre per lui molta stima ed affezione personale. Nei giorni festivi il filosofo greco, accompagnato dai migliori suoi discepoli, s'avviava al palazzo dei Medici per disputare in presenza del vecchio Cosimo, che omai era inchiodato in casa dalla podagra, sull'immortalità dell'anima e su altri punti di filosofia e di teologia. La morte di Cosimo fu un colpo terribile pel greco. A Piero, suo figlio, egli narra come spesso dicesse fra sè: dov'è il padre nostro? dove la

¹ Lettera del Filelfo a Pier Perleone del 13 aprile 1441 e all'Argiropulo dello stesso giorno, quest'ultima in lingua greca, nel Codice di Wolfenbüttel, fol. 42. Nell'indirizzo egli lo dice: *ἰσὺς τῆς καὶ κατὰ τοῦ ἀνατολίου*. Anche altrove l'Argiropulo appare come prete.

² Fontius, *Annal.* ed. Galletti, p. 154. V. le lettere del Filelfo a Donato Acciajuoli del 31 maggio 1456 e del 15 luglio 1461.

³ Vespasiano, *Franco Sacchetti* § 4.

⁴ Un certo numero delle sue *Praefationes* degli anni 1456-1461 con date precise trovansi nel Lami, *Catal. codd. bibl. Riccard.* p. 40, 42 e nel Bandini, *Catal. codd. latin.* T. III, p. 169. Sulla qualità del suo insegnamento pubblico e privato v. Vespasiano, *Piero Acciajuoli* § 7 e *Donato Acciajuoli* § 4.

nostra guida? dove il principe e l'amico de' nostri studi?¹ Ma anche questo Piero e Lorenzo il Magnifico, nipote di Cosimo, erano discepoli dell'Argiropulo; e per proposta di Lorenzo, nel 1466, gli fu conferita la cittadinanza fiorentina.² Anche qualche altro, che giunse a farsi un nome nel campo della letteratura, doveva a lui gran parte della sua cultura: a Costantinopoli Costantino Lascaaris,³ a Firenze Piero e Donato Acciajuoli ed Alamanno Rinuccini, più tardi a Roma Agnolo Poliziano e Giovanni Reucolino.

L'Argiropulo era senza alcun dubbio il più grande fra i greci, che si trasferirono in Italia: il Filelfo lo tenne sempre per tale. Ma con tutto questo egli era bizantino nel vero senso della parola, vale a dire lunatico, vanaglorioso, incostante, insopportabile, e per giunta mangiatore e bevitore insaziabile. Mordace e prosuntuoso, come la maggior parte de' suoi compatriotti, egli osò affermare a Firenze, solo per far dispetto agli italiani, che Cicerone non seppe nulla nè di lingua greca, nè di filosofia. Solo in un punto era disposto a riconoscere la superiorità dei latini, nella fede religiosa: imperocchè, come il più de' suoi connazionali, non solo abiurò in Italia le sue eresie greche, ma dimostrò in uno scritto speciale la processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figlio. I quindici anni che stette a Firenze, furono il periodo più splendido della sua vita. Più tardi a Roma lo vediamo ridotto a tale estremo di miseria da dover vendere i propri libri.

Così Firenze divenne anche la nuova patria della letteratura ellenica, e così sulla fine del secolo decimoquinto Agnolo Poliziano poté dire alla cittadinanza fiorentina: « siete voi, o fiorentini, che nella vostra città avete fatto rinascere e rifiorire la cultura greca, spenta già da lungo nella stessa Grecia, a segno tale, che già i vostri stessi concittadini insegnano la letteratura greca e i figli della più alta nobiltà, ciò che da mille anni non è mai accaduto in Italia, parlano il sermone attico con tanta purezza e facilità, che Atene, lungi dal parere distrutta e occupata dai barbari, sembra essere d'un tratto risorta e aver emigrato con tutta la sua cultura a Firenze e con Firenze essersi al tutto identificata ».

¹ Fontius, l. c. p. 156.

² Presso l'Iriarte, *Reg. bibl. Matrit. codd.*, v. I, p. 185. 290.

³ Vespasiano, *Cosimo de' Medici* § 26. Anche il Giovio, *Elogia doctor. viror.* 27 qui è una buona fonte. Mehus, *Vita Ambros. Travers.* p. 220. Hodius, *de Graecis illustr.* d. 187 e segg. Fabricius, *Bibl. graeca* ed. Harley, v. XI, p. 460. Tiraboschi T. XI, p. 511.

CAPITOLO TERZO

Uno sguardo alle arti figurative in Firenze. Leon Battista degli Alberti, umanista, scrittore d'arte ed artista. Alleanza dell'Umanismo con l'arte. Reazione personificata in Sant'Antonino, arcivescovo di Firenze. Culto del grande Trionvirato letterario in Firenze. Giudizi su Dante, sul Petrarca e sul Boccaccio. Dialoghi del Bruni e risposte di Cino Rinuccini e Domenico da Prato. Letture pubbliche sul poema di Dante. Culto del Petrarca in Firenze. Biografie dei tre grandi poeti. Idea di un Pantheon per grandi fiorentini. I cancellieri più celebri della Repubblica. Gli storiografi della Repubblica.

Trascrizione delle opere classiche. Tedaldo de' Casa. Scrittura antica. Il commercio librario. Vespasiano da Bisticci. Prezzo dei libri. Libri greci. Il Niccoli e l'idea di una biblioteca pubblica. Fondazione della Marciana. Cosimo de' Medici fondatore di altre biblioteche. Il canone dei Parentucelli. La biblioteca familiare Medicea. Altri disegni d'altre biblioteche. Nessuna biblioteca dello Stato. Spirito fiorentino.

Diamo un fuggitivo sguardo alle arti figurative, che hanno maggior bisogno di generosa protezione che non le scienze, e che, come è noto, all'ombra della casa Medicea conseguirono tale altezza da destare ancora oggidì l'ammirazione universale. La loro storia comincia in Firenze, culla della risorta antichità.

Come anello di congiunzione tra l'arte e la letteratura, noi ci incontriamo innanzi tutto in Leon-Battista degli Alberti. Firenze sola poteva produrre ed allevare un uomo, nel quale si univano attitudini così svariate e diverse. Egli è come la sintesi spirituale di una serie di antenati, che da due secoli si succedettero nel libero aere di Firenze. Gli Alberti avevano sempre appartenuto alla più ricca nobiltà e non avevano mai smesso le loro abitudini mercantili. Ramificazioni di questa famiglia trovavansi dovunque il commercio fiorentino stendeva le sue braccia, a Venezia ed a Genova, a Roma e a Bologna, a Parigi e ad Avignone, a Valenza e a Barcellona, a Londra, a Bruges, in Colonia, a Rodi e nei mercati greci, in Siria e sulle coste di Barberia. In questa numerosa famiglia era tradizionale il pensiero, che una solida e accreditata casa mercantile, nella quale la ricchezza si accumula e mantiene alta la reputazione di tutti i suoi membri, possa tornare utile ed onorevole anche alla propria patria. Costruzioni di chiese e conventi, edifici pubblici, palazzi e ville attestavano la ricchezza e la liberalità degli Alberti. Ma essi non andavano meno orgogliosi anche di questo,

che nessun'altra famiglia aveva avuto un sì gran numero d'uomini segnalati nella politica e più ancora nelle scienze e nella letteratura. L'uno s'era fatto un bel nome nella filosofia e nella matematica, l'altro nella teologia, un terzo nell'astrologia, un quarto nella giurisprudenza, un quinto negli studi umanistici, un sesto nella matematica e nella musica. E qui ricorre nuovamente il nome di Antonio, che nella villa detta il « Paradiso » seppe raccogliere intorno a sé la più colta società, scrisse canzoni e sonetti amorosi ed una *historia illustrium virorum*. Così un sentimento di nobile orgoglio s'era mantenuto ereditario nella famiglia.¹

Ma nel 1400 in mezzo ai tumulti delle lotte di parte gli Alberti erano stati cacciati di Firenze e condannati all'esilio. In questo tempo appunto e propriamente a Venezia Leon Battista nacque nel 1404.² Suo padre Lorenzo, uomo di molta considerazione, tenne vive con gran cura le antiche tradizioni della famiglia. I figli furono allevati da lui in modo, che mai non dovessero né in casa, né fuori starsene oziosi. E in ciascuno di essi si trasfuse, ma in modo diverso, l'antico spirito della famiglia. Carlo, sebbene non privo di cultura scientifica, si diede alle speculazioni mercantili e alla vita operosa degli affari. Leon Battista invece visse tutto agli studi, consumando le intere giornate a leggere e a scrivere. Nelle angosce dell'esilio quest'era la sua consolazione e per questa via egli si proponeva di far manifesto il vigore del proprio ingegno. Pare che la famiglia sia stata di frequente trabalzata qua e là; infatti anche più tardi Leon Battista rammentava come la sua miglior gioia fosse quella, viaggiando per paesi e città, di osservare le chiese ed altri edifici e di studiarne la posizione.³ Così le sue tendenze artistiche si svegliarono in lui non più tardi degli istinti scientifici.

¹ L. B. Alberti, *Della famiglia* (Opere volgari, ed. Bonucci, T. II) p. 102, 104, 124, 203-205-301, 392.

² Il dato è dello Springer (*Bilder aus der neueren Kunstgeschichte*, p. 72), nè io posso documentarlo. * Se il Poggio, *epist.* VI, 23 del 12 ottobre (1437) parla della commedia *Philodoxeos* dell'Alberti, come di una produzione nuova, bisognerebbe supporre l'Alberti nato nel 1417, perchè nella commedia egli dice espressamente che la scrisse all'età di vent'anni.

³ *Delle comodità e delle incomodità delle lettere* (*Opusc. morali*, trad. dal Bartoli), p. 141, 145. Dell'edizione delle Opere fatta dal Bonucci io conosco solo il secondo volume.

* Il Mancini (*Vita di L. B. Alberti*, Firenze 1882, p. 29) lo fa nascere non a Venezia, ma a Genova, appoggiandosi sopra un ricordo manoscritto esistente in un esemplare della prima edizione dell'*Architettura* di L. Battista, nel quale è detto che a Lorenzo (suo padre) in Genova il 14 febbraio 1404 all'ora di pranzo secondo l'uso de' mercanti nacque un figlio, cui pose nome L. Battista.

(Nota del Trad.)

Ma quanto più largamente non si svolsero, quando nell'ottobre del 1428 un decreto della Balìa tolse il bando degli Alberti, ed essi poterono rientrare a Firenze, e nel 1434, ad istanza di Cosimo, furono dichiarati eleggibili ai pubblici uffici!

In Firenze l'Alberti s'incontrò coi più illustri rappresentanti dell'Umanismo, ma ben presto divenne anche familiare coi campioni delle arti figurative, Brunellesco e Donatello, Ghiberti e Luca della Robbia.¹ Allora apparvero in piena luce i lati multiformi del suo versatile ingegno, ma al tempo stesso anche il disordine e la capricciosa instabilità delle sue aspirazioni ed azioni. Egli voleva addestrare il corpo e lo spirito a tutto ciò, che è degno dell'uomo ed ornamento della vita. Anche alla propria persona studiavasi egli di dare una dignitosa amabilità. Quando si esercitava con gli altri nel gioco della palla, nel tiro della fionda, nella corsa, nel salire ripide alture, nella lotta e nel salto, nessuno dei compagni era capace di pareggiarlo. Egli faceva maravigliar tutti coi suoi giochi di prestigio; tirava di scherma come il più provetto maestro; superava tutti nell'arte del cavalcare, e i cavalli più indomiti tremavano montati da lui; modellava in creta ed in cera; dipingeva, faceva musica, e tutto questo senza aver mai avuto un maestro. Né perciò trascurava di studiare altresì le opere della letteratura italiana e latina. Per tutto egli trovava il tempo e i mezzi, ma nulla poteva tenerlo occupato a lungo. Ora non si sarebbe staccato dai libri per qualunque cosa al mondo: ora lo studio lo disgustava e la vita allegra lo attraeva al punto, che le lettere dell'alfabeto assumevano a' suoi occhi l'aspetto di deformi scorpioni.

L'Alberti era in condizione di poter seguire liberamente le svariate inclinazioni del suo spirito. Essendo rimasto celibe e avendo ricevuti gli ordini sacri, non gli fu difficile di procurarsi numerose prebende, che gli resero agiata la vita. Vero è che la teologia, ciò non ostante, rimase sempre per lui una cosa estranea, come rilevasi da' suoi scritti. E alla stessa maniera sembra che egli si sia sempre tenuto lontano dal partecipare comechessia alla vita politica: egli è persuaso, e non si stanca di ripeterlo, che si serve allo Stato anche curando il perfezionamento delle proprie doti individuali. Del resto egli si occupa di quasi tutto ciò che riguarda l'uomo e il mondo sotto l'aspetto intellettuale, morale od estetico. E così anche i numerosi suoi scritti sono d'indole svariatissima e spesso anche così mista o confusa, da non potersi tanto facil-

¹ *Della pittura* (Piccoli scritti teorici d'arte pubblicati dallo Janitschek), p. 47.

mente classificare. A quanto si sa, egli cominciò all'età di venti anni con una commedia latina. A ventiquattro si dedicò in modo speciale alla matematica ed alla fisica. Gli ultimi fra' suoi scritti si suppone che sieno quelli che riguardano l'architettura, la pittura e le statue.¹ Ma nel frattempo egli scrisse un gran numero di trattati su argomenti di morale filosofia, di archeologia ed anche di matematica, fra i quali la grande opera « Della famiglia », ove discorre dell'educazione, del matrimonio e dell'amministrazione familiare, ed oltre a ciò discorsi, elegie, egloghe, storie e poesie amorose, discorsi festevoli e leggeri da recitarsi a cena (*intercoenales*) ora in italiano, ora in latino. Non poche di queste opere sono scritte con una vena di umorismo originale, ma non sempre facile ad intendersi, come per es. quelle della Mosca, del Cane e l'altra intitolata *Momus* (molto letta, a quanto pare, una volta), sotto il qual nome si vuole che s'intendesse Bartolommeo Fazio, lo storiografo del re Alfonso di Napoli.² Tuttavia che tutte queste opere avessero una grande diffusione e che abbiano avuto una grande influenza sulla letteratura, non potrebbe dirsi. Il latino dell'Alberti mancava di forza e di eleganza, e anche la lingua toscana egli la apprese come uno, che passò tutta la sua gioventù in altri paesi, per cui soleva anche farsi correggere le sue produzioni italiane da amici, che fossero veri fiorentini.³

Ciò che dà alle opere dell'Alberti sulla teoria delle arti plastiche un'attrattiva loro propria e particolare, è appunto la circostanza che egli nell'ottica e nella meccanica è un pensatore originale, familiare con Vitruvio ed altri antichi, e più ancora che egli stesso nei rami principali esercitava l'arte praticamente. Se stava dettando ad un amanuense, ne faceva intanto il ritratto o abbozzava qualche gruppo in cera. Egli viene designato addirittura come pittore e scultore, benchè difficilmente avesse la perseveranza necessaria ad opere di stile grandioso. Paolo Giovio vide presso i Rucellai il ritratto, ch'egli si fece da sè guardandosi in uno specchio.⁴

¹ Io non so se la sua Opera sulla tecnica della fusione dei minerali, il *tractatus artis aerariae*, di cui fa menzione l'Aliotto, *epist.* V, 8, 10 insieme con un altro libro italiano *de arte fusoria*, sia stata pubblicata.

² Da una notizia inserita nel cod. della Marciana, presso il Valentinelli, *Bibl. ms. ad S. Marci Venet.* T. III, p. 48. Qui l'opera intitolasi *Momus sive de principe libri IV*, nella traduzione del Bartoli, *Del principe* in 5 libri. In quella è detto anche che il *Momus* è stato scritto a Roma nel 1451.

³ Cfr. *Leonardi Dathi epist.* 13 rec. *Melus*.

⁴ Angelo Poliziano a Lorenzo de' Medici nelle sue *Epist.* Antuerp.: 1567, p. 302 *optimus et pictor et statuarius est habitus*. Jovius, *Elogia doctor. viror.* p. 33.

Molto dilettavasi di far delle sorprese ai propri amici colle sue fantasmagorie ottiche; e quando, per esempio, per mezzo di vetri artificialmente disposti faceva vedere ingranditi piccoli paesaggi in fondo a una lontana prospettiva di una verità affatto sorprendente, cioè per mezzo della camera ottica, soleva dire che dava delle « rappresentazioni ». Come architetto edificò il palazzo de' Rucellai in Firenze, la chiesa di S. Francesco a Rimini e dispose le nicchie, nelle quali dovevano collocarsi, come in un Pantheon, gli uomini celebri della città. Egli giovò altresì de' suoi consigli il più grande edificatore del suo tempo, il papa Niccolò V.

Non è del nostro assunto di addentrarci qui maggiormente nelle teorie d'arte dell'Alberti. Parlando di lui per questo rispetto, si suole accennare a Leonardo da Vinci, del quale l'Alberti sarebbe come il padre e il maestro. Ma se noi ci facciamo a considerare questa sua cultura negli elementi che la compongono, siamo involontariamente ricondotti al Petrarca pel modo con cui egli sente e studia la natura tanto nell'imponente sua maestà, quanto nella grazia delle sue forme idilliche. Tuttavia egli non la identifica col proprio spirito; non è un lirico, ma da vero artista ne beve il fascino per gli occhi, nell'armonia delle parti, nell'insieme delle forme e dei colori. La sua ammirazione è vivissima per tutto ciò che ha bellezza, eleganza, nobiltà di forma, sia un fiore o un paesaggio, un uomo o un animale. E allo stesso modo contempla anche un'opera d'arte, quale è uscita dall'ingegno e dalla mano dell'uomo. Ma egli non si accontenta di sentire, vuole anche comprendere la bellezza. Perciò prende per punto di partenza il numero, la misura, la proporzione e basa le sue idee fondamentali sulla geometria, sull'ottica e sulla meccanica. Ma, mentre raccomanda all'artista di studiare queste discipline, lo rimanda anche del continuo alla contemplazione della natura e alla imitazione delle forme, ch'essa presenta.

Questo bisogno di studiare ed osservare da sé, questa passione entusiastica pel mondo esteriore, che lo circondava, e le sane tradizioni familiari degli Alberti contrabbilanciavano fortemente in Leon Battista qualunque influenza potesse venire dalle « reminiscenze antiche », alle quali tanti altri si sentivano irresistibilmente legati. Per lui tali reminiscenze non sono il tipo unico, cui si debba uniformarsi; sono invece la conferma e il complemento delle sue proprie osservazioni per mezzo delle osservazioni degli antichi greci e romani. Egli pure sente tutta la bellezza della lingua latina alla lettura di Cicerone, di Sallustio, di Livio o degli antichi

poeti,¹ ma non per questo sa persuadersi che la lingua toscana non possa esprimere con ugual dignità qualsiasi più elevato concepimento. E infatti parecchie delle sue opere principali le scrisse in ambedue le lingue. Anche in questioni di filosofia pratica e di morale egli accampa non di rado teorie di un realismo così spiccato, da fare il più aperto contrasto con le velleità storiche allora di moda presso gli Umanisti. Egli ride al leggere le belle cose, che i « filosofi » hanno saputo scrivere intorno all'amicizia; per lui non v'è che quella, che si fonda sopra un vantaggio sperato o goduto, e pare che praticamente anche gli Umanisti non fossero di parere diverso. Egli è lontano le mille miglia dal credere coi filosofi che la povertà sia sorella della virtù; al contrario, se non la esclude del tutto, le toglie però molto del suo splendore e la rende meno pregiata.² In sostanza nella sua filosofia popolare, in quanto egli ne fa professione, c'è molta più sapienza pratica, che non in quella di qualche celebre suo contemporaneo, che ha piena la bocca e la penna delle sentenze di Cicerone e di Seneca. Ma egli sa altresì sollevarsi più in alto quando si fa a ritrarre il tipo ideale di un perfetto cittadino o di un artista. Da quest'ultimo pretende molta familiarità coi poeti e gli oratori, per rinvigorire in essi la potenza inventiva, e al tempo stesso fermezza, decoro e dignità. La gloria, l'immortalità del nome, non il lucro, deve essere la meta suprema del pittore. Dagli antichi autori egli cita i nomi dei principi e dei più illustri cittadini, che si sforzarono di conseguire tal gloria. Era un pensiero nuovo ed elevato, che trasformava l'officina in una scuola, il mestiere in un'arte, nobilitando chi la esercitava. Ma l'Alberti offriva in sé stesso il tipo del vero artista.³

Il non vedere annoverato l'Alberti nel gruppo degli Umanisti, il non incontrare quasi mai il suo nome nelle loro lettere e il silenzio quasi assoluto che essi serbano intorno a' suoi scritti, non si può spiegare se non coll'originalità della sua indole e delle sue tendenze. Oltre a ciò, a Firenze egli viveva come un uomo, che con le sue stranezze d'artista teneva lontano chiunque avesse voluto avvicinarlo. Ora lo si vedeva aggirarsi per le vie solo, taciturno e melanconico, e di lì a poco tornare allegro, faceto e spiritoso.⁴ Tal-

¹ Della famiglia, p. 106: *quella perfettissima e splendidissima aere di eloquenza, con molta gentilezza della lingua latina*. Sulla lingua toscana a p. 221.

² Ibid, p. 377, 382.

³ Della pittura, pubbl. da Janitschek, p. 95, 143, 145.

⁴ Egli pure nel trattato *Della Repubblica* (ed. Bartoli) p. 258 fa cenno delle accuse che gli davano: *ch'io era taciturno e perricace, e per quanto diceano*

volta era di una suscettività estrema, tal altra sorrideva di chi biasimava le sue opere, consolandosi che nessuno sapesse far meglio di lui. Col Bruni e col Poggio, ed anche col notaro della città, Leonardo Dati, e coi Medici egli visse in rapporti di amicizia; pare invece che non si fidasse punto del Marsuppini.¹ Forse aveva più stretti legami con gli artisti. Certo è che la sua vita e la sua attività sono affatto fuori della cerchia degli Umanisti; egli se ne sta tutto solo nella sua fantastica originalità.²

Lo sviluppo dell'arte a Firenze precedette quello della scienza, ed infatti quando il benessere e la ricchezza presso una popolazione docile e svegliata sono in aumento, l'arte di solito non tarda a tenervi dietro. Nè essa aveva bisogno di essere risuscitata allora allora. La costruzione della città, delle sue chiese e de' suoi conventi, de' suoi palazzi e delle sue ville offriva da sè le occasioni. Non si può dunque dire, che i grandi architetti, scultori e pittori, dei quali fu ricca Firenze sino dai primi anni del secolo xv, fossero un portato della nuova cultura, che procedesse dallo studio dell'antichità. Essi crebbero di pari passo con essa tanto più facilmente, in quanto anche gli Umanisti nella massima parte erano più artefici di frasi, che investigatori scientifici. Così nascono vincoli personali tra i campioni dell'antichità e gli artisti, che nelle loro opere si porgono vicendevolmente la mano. Come dagli antichi s'impara a distinguere tra

fantastico e bizarro. Antonio Panormita (*Hermaphroditus* ed. Forberg, p. 64) ne dà la caratteristica in questi versi:

*Comis et totus pulcer totusque facetus,
Litteribus (!) totus deditus ingenio ecc.*

Sarebbero forse sfuggiti all'Alberti questi scherzi grammaticali?

¹ Leon. Bruni *epist.* IX, 10 ed. Mehus. Una lettera del Poggio su lui di data anteriore presso il Bandini, *Catal. codd. latin.* T. III, p. 498. Facius, *de vir. illustr.* p. 13.

² Una parte delle sue Opere minori comparve dapprima s. l. et a. (Florentiae, 1499), e poi nelle citate edizioni del Bartoli e del Bonucci. Gli scritti minori concernenti la teoria dell'arte furono pubblicati, con la traduzione, dallo Janitschek, Vienna, 1877. Il libro dell'*Architettura* non mi è noto che nella traduzione del Bartoli (Venezia, 1565). — La *Vita Leonis Bapt. Alberti*, vivace, ma anche molto confusa, può vedersi nel Muratori, *Scriptt.* T. XXV, p. 295 e in Fil. Villani, ed. Galletti, p. 139. Del Pozzetti, *Leo Bapt. Alberti laudatus, Florentiae 1789*, non ho potuto servirmi. Una pregevole biografia ed analisi delle opere artistiche e filosofiche dell'Alberti fu pubblicata dallo Springer (*Bilder aus der neueren Kunstgeschichte, Bonn 1867*), p. 69 e segg.*

* Di gran pregio altresì e meritamente lodata è la « Vita di Leon Battista Alberti di Girolamo Mancini » uscita a Firenze per tipi del Sansoni nel 1882. (Nota del Trad.)

la sublime ispirazione del poeta e le volgari declamazioni del rapsodo, così anche all'artista, che vien paragonato a Prassitele o a Zeusi, si assegna un posto diverso da quello che spetta a chi esercita l'arte come un mestiere. Egli ha diritto a quella stima e considerazione, che in qualunque ramo si tributa al genio e all'ingegno. L'arte può sedere degnamente come sorella accanto alla scienza, che già da lungo ha conquistato il suo posto.

Quella stessa nobiltà fiorentina, che avea respirato l'alito delle creazioni di Dante e del Petrarca, sentì anche il fascino dell'antica scultura. Prima, a quanto ne sappiamo, di ogni altra, in un palazzo fiorentino, forse quello dei Medici, appare la statua della Venere voluttuosa, che dietro il suo tipo più perfetto siamo soliti a chiamare Medicea.¹ Quando si trattò di adornare convenientemente una sala nel grande palazzo della Repubblica, il Salutato fu richiesto di comporre le epigrafi pei grandi uomini, le cui immagini senza dubbio fregiavano le pareti, per Bruto, Camillo, Scipione, Alessandro, Annibale ed altri, per Cicerone e Claudiano, che, come è noto, si diceva nato a Firenze, ed anche per Dante, per il Petrarca, per Zanobi da Strada e per il Boccaccio.²

Che artefici quali il Brunellesco e il Ghiberti, Donatello e Luca della Robbia avessero strette attinenze colle più ricche e nobili famiglie di Firenze, era una conseguenza naturale del posto onorevole che l'arte teneva in una tale Repubblica. Ma gli stessi uomini si stringevano anche intorno al Niccoli, che certamente non dava loro da guadagnare.³ E quale non fu l'impressione che fece Firenze, al primo vederla, sull'anconitano Ciriaco, che andava dovunque cercando gli avanzi e le tracce dell'arte antica! In lui le splendide porte e le chiese della città, i suoi palazzi e i suoi ponti, le opere di Brunellesco e del Ghiberti si confondono insieme in una sola immagine co' suoi grandi cittadini, i Medici, gli Uzzano, gli Strozzi, e co' suoi dotti, il Niccoli, il Bruni ed il Marsuppini. Egli vide la collezione di vasi di Cosimo, le piccole collezioni d'antichità

¹ Di essa fa menzione Benvenuto Rambaldi da Imola, *Comment. sulla Divina Commedia di Dante*, trad. Tamburini, vol. II, p. 207: *Io poi vidi in Firenze, ed in casa privata una statua maravigliosamente bella di Venere ornata come in antico: nuda teneva la sinistra mano piegata, coprendo le parti del pudore, e coll'altra poi alzata copriva il seno. Dicevasi pur questa statua opera di Policeto, locche non credo ecc.* Gli archeologi dell'arte decideranno se nella storia del Rinascimento s'incontri prima una statua antica.

² *Epigrammata virorum illustrium posita in aula minori Palatii florentini*, presso il Mehus, *Vita Ambros. Travers.* p. 314.

³ Vespasiano: Niccoli § 7.

del Niccoli e del Marsuppini, e nelle officine di Donatello e del Ghiberti i capolavori antichi accanto alle loro opere in marmo ed in bronzo.¹ E non è senza importanza il sapere che Brunellesco, accanto a Vitruvio, studiò Dante e cercò ispirazioni nel Pantheon e nelle terme di Roma, benchè sia certo che quivi non apprese a modellare la sua Cupola, come dall'assedio di una città non si apprende a dirigerne le operazioni. L'epitaffio pel suo monumento sepolcrale fu scritto dal segretario di stato Marsuppini.² Quando trattavasi di statue antiche, gli amici suoi fiorentini ricorrevano sempre al parere di Donatello; fu lui che spinse il suo mecenate Cosimo a far cercare le opere dei maestri dell'antichità, a comperarle e a salvarle dal deperimento. Così avessimo notizie esatte e sicure di quegli acquisti per la più grande e preziosa collezione di quel tempo! Basti che un modesto raccoglitore, quale era il Poggio, si lamenta della concorrenza che i Medici facevano a tutti, narrando come nel 1451 essi fecero comperare dell'eredità lasciata dal Pisanello circa 30 medaglie d'argento e come in Roma s'andava a caccia per essi di monete antiche.³ I marmi poi venivano dal levante, dove cento occhi stavano aperti per conto dei Medici.

È nota l'ammirazione destata in ogni tempo dalla terza porta del battistero di S. Giovanni; Michelangelo diceva addirittura ch'essa era degna di chiudere il paradiso. Quando nel 1421 il lavoro fu commesso al maestro Ghiberti e non potevano mettersi d'accordo sul soggetto, che vi si voleva rappresentato, fu sentito il parere del Bruni, ed egli scelse dieci fatti tolti dall'antico Testamento e gli otto profeti, che l'artista doveva rappresentare di sua fantasia.⁴ Fu pure il Bruni che scrisse l'epitaffio pel reliquiario di S. Zanobi, che il Ghiberti fu incaricato di fondere nel 1439. Così l'arte figurativa e quella della parola lavoravano una in servizio dell'altra.

In una città, come quella, di belli spiriti e di artisti, poca attenzione si pose, finchè visse, ad un uomo, che più tardi per la sua pietà veramente cristiana fu annoverato fra i santi della Chiesa, il venerando arcivescovo Antonino. Mentre la nobiltà si dava bel

¹ Scalapontius, p. 91, 92: *Et apud Donatellum Nenciumque statuarios nobiles pleraque vetusta novaque ab eis edita ex aere marmoreve simulacra.*

² Presso il Gaye, *Carteggio* I, p. 145.

³ Lettere di Carlo de' Medici, bastardo di Cosimo, a Giovanni del 31 ottobre (1451) e del 13 marzo 1455 presso il Gaye l. c. p. 163.

⁴ Il suo parere presso il Rumohr, *Italienische Forschungen*, P. II. Berlino 1827, p. 354. Ambros. Travers., *epist.* VIII, 9. L'anno secondo il Buoninsegni, *Storie della città di Firenze*, p. 17.

tempo nelle gozzoviglie e nel lusso, in sua casa non v'erano che vasi di vetro e d'argilla, ed egli s'aggirava predicando in mezzo alle classi più povere. Mentre il paganesimo si accingeva ormai colla geniale sua frivolezza a cancellare dagli animi i fondamenti della fede, egli non si preoccupava d'altro, fuorchè di guadagnare anime al cielo. Vedemmo come l'orgoglio, l'invidia e l'ira fossero piaghe insanabili dei circoli letterari. Antonino in nome della religione portò la pace fra i partiti politici. Si vuole che Cosimo abbia detto, che la guerra, la peste e la fame e più ancora le continue lotte dei cittadini tra loro avrebbero tratto indubbiamente la Repubblica a irreparabile rovina, se l'arcivescovo non l'avesse salvata con le sue preghiere. Di lui si diceva non aver egli altra passione, fuorchè quella di predicare e di confessare. I poveri e i derelitti avevano in lui un vero padre. Egli fondò scuole pel popolo e pie confraternite fra i cittadini. A lui è dovuta la istituzione dei protettori dei poveri vergognosi, che il popolo solea chiamare i « bonomini » di S. Martino. Cure speciali volse egli all'ospedale degli « Innocenti », ossia dei figli illegittimi.¹ Bellissimi documenti del suo spirito pastorale sono le sue lettere a Donna Dada (Diodata) degli Adimari, che egli cerca di consolare nel suo lutto vedovile e in occasione della morte di un figlio, servendosi opportunamente di passi tolti dalla Sacra Scrittura e raramente ricorrendo ad altre autorità ecclesiastiche, lontano ugualmente da ogni artificio rettorico e da ogni sottigliezza dialettica. Era dotto teologo e lasciò opere di gran mole e piene di erudizione enciclopedica, ma scrivendo egli con molta semplicità e senza ornamenti di sorta, gli archimandriti del bello stile non vi fecero punto attenzione. Non già che ignorasse la classica letteratura, che anzi, senza spaventarsene, ricorre ad essa quando gli cade in acconcio, e all'uopo sa riportare anche dei passi delle Metamorfosi d'Ovidio nelle sue lettere. Ma la vera fonte della vita non è in tali cose; dalle sublimi altezze della fede egli guarda con senso di compassione agli antichi pagani, ai quali quel lume non aveva ancora cominciato a rifulgere. A lui sembra superfluo il confutare la dottrina degli Epicurei, che ponevano la somma felicità nel piacere; essa era stata già combattuta dai filosofi del paganesimo. Anche questi, dice egli altrove, insegnarono la morale e scrissero sulle virtù e sui vizi; ma non seppero mai innalzarsi al concetto delle vere virtù, per le quali Cristo vive in noi e noi speriamo di essere un giorno con lui.² E

¹ Buoninsegni, *Storie*, p. 124. Marchese, *Scritti vari*, p. 56, 61, 67.

² *Lettere di S. Antonino*, Firenze 1859, p. 63, 72.

così giunse a guadagnarsi anche il rispetto degli Umanisti, fra i quali non sapremmo citarne uno solo, che non parlasse con venerazione del pio arcivescovo. Alla sua morte, accaduta il 2 maggio del 1459, tutto il suo avere consisteva in pochi utensili di casa e nel mulo, che era la sua solita cavalcatura. Il Poggio, già vecchio, consacrò in una lettera alcune belle parole alla sua memoria, ed ugualmente il papa Pio II, che appunto allora trovavasi a Firenze, delineò ne' suoi *Commentari* un breve ritratto del degno prelato, nel quale con pochi tratti è detto assai più, che nelle lunghe orazioni panegiriche, che più tardi ne scrissero i confratelli dell'ordine domenicano, al quale aveva appartenuto.¹ Né per rendere venerata e santa la memoria del pio uomo ci fu bisogno dell'autorità dei miracoli e della consacrazione del tempo, che da un lato fa dimenticare, dall'altro inventa. I Medici ebbero sempre per lui una grande venerazione. L'uomo povero e semplice, che aveva dato tutto il suo ai poveri, fu splendidamente sepolto a spese pubbliche. La meraviglia di Firenze non era più il Niccoli con la sua biblioteca, né il superbo Marsuppini con le sue velleità pagane, bensì santo Antonino. Ormai l'università e l'arcivescovo, anzi la chiesa in generale trovavansi fuori della vita pubblica assai più che gli studiosi dell'antichità, i quali pure in altri tempi erano stati considerati quasi come spettri notturni, che s'aggirassero fra i contemporanei in compagnia delle grandi ombre dei trapassati.

Per gli Umanisti qualunque luogo era patria, purchè vi fosse da star bene. Soltanto le due grandi Repubbliche fanno eccezione: Venezia col patriottismo affatto esclusivo de' suoi patrizi, Firenze col pensiero continuo e prevalente della glorificazione dello Stato.

In sostanza Dante, il Petrarca e il Boccaccio si erano ridotti semplici nomi, sui quali gli orgogliosi ciceroniani gettavano lo sguardo con mal celato disprezzo. Già il Petrarca non aveva nascosto a nessuno la sua persuasione di essere superiore di gran lunga a Dante: questi aveva commesso un errore imperdonabile nello scrivere il suo poema in volgare; il suo latino poi era assolutamente barbaro. Il Salutato, il vescovo Giovanni da Serravalle, quando fu al concilio di Costanza, e più tardi un certo Matteo Ronto cercarono di correggere quell'errore, traducendo la Divina Comme-

¹ *Poggii epistolae duae*, ed. Wilmanns, p. 8. *Pii II Comment*, p. 50. Fra le biografie la migliore è quella di Francesco Castilionense, che per otto anni fu familiare e segretario dell'arcivescovo, negli *Acta SS. Maji* T. I. Sulle edizioni e i manoscritti delle opere di Antonino cfr. Mazzucchelli, *Scritt. d'Italia*, vol. I P. II, p. 868.

dia in esametri latini. Più tardi ancora l'astronomo Cecco d'Ascoli si permette di rinfacciare a Dante le molte inesattezze in cui è caduto riguardo alle scienze naturali. E così, or qua or là, c'incontriamo del continuo in giudizi maravigliosamente freddi, dai quali trapela un disprezzo male dissimulato. Matteo Villani, che pure non era digiuno, come mostrano i suoi scritti, di una certa cultura classica, non tratta meglio il Petrarca di quello che trattasse Zanobi da Strada, sebbene confessi che la fama del primo è maggiore e riconosca in lui attitudini molto superiori. Ma i loro scritti furono, finchè vissero, noti a pochi soltanto, e quantunque sieno assai « dilettevoli » a leggersi, ai dotti però, che li guardarono sotto l'aspetto teologico, parvero poca cosa.¹ Intorno alla metà del secolo xv gli scritti latini di Dante non erano letti pressochè da nessuno, e, quanto al Petrarca, ordinariamente lo si guardava con una certa aria di superiorità. Non gli mancò, dicevasi, nè l'ingegno, nè il merito d'aver risvegliato dal sonno l'antica poesia, ma visse in un tempo barbaro e di molte mende lo scusò la mancanza di libri, e così via. Tutto ciò che egli ottenne, dice un altro, fu questo solo, che dopo di lui gli spiriti più forti sentirono disgusto di uno stile ormai fracido e guasto. I suoi versi parvero mediocri, la prosa stentata e ben presto anche molto scorretta. Del Boccaccio non si parla quasi più, e del Salutato Pio II scrisse, che tanto le sue prose, quanto i suoi versi potevano avere un valore a' tempi di lui, ma ormai lo avevano perduto di fronte allo stile degli scrittori venuti dopo.²

Che anche a Firenze, patria dei tre sommi, la critica non li risparmiasse, non è cosa che debba recar meraviglia. Appunto colà lo spirito critico, ch'essi avevano chiamato in vita, aveva messo più salde radici, e quivi i rappresentanti della nuova cultura nella maggior parte erano persuasi di averli oggimai superati. Il Petrarca non s'era mai trovato in relazioni troppo amichevoli con cotesta città, che aveva bandito suo padre. Basta ricordare, come, lui ancora vivente, i versi dell'Africa, che erano stati divulgati, quivi non trovarono che una assai fredda accoglienza. Pare anche che già da lungo tempo in taluni circoli si andassero sollevando dei dubbi sulla sua grandezza filosofica e letteraria. Ma lo stupore fu grande quando, per la prima volta, tali dubbi furono

¹ *Istorie* (presso il Muratori, *Scriptt.* T. XIV) V. 26.

² Blondus, *Italia illustr.* p. 346. Lettera di Enea Silvio al duca Sigismondo d'Austria del 5 dicembre 1443. *Pii II Comment.* p. 50.

enunciati in pubblico e quando si osò attaccare direttamente il grande triumvirato letterario, di cui la città andava orgogliosa, e l'attacco veniva dagli uomini più stimati di Firenze.

Infatti nel 1401 Leonardo Bruni pubblicò in forma di dialogo un libro elegante, nel quale si riproducevano alcuni colloqui, che sarebbero corsi tra il Salutato, il Niccoli, Roberto Rossi e il Bruni stesso. Il libro ci introduce nel circolo, che non molto prima s'era raccolto intorno al Crisolora. La dedica a Pier Paolo Vergerio, suo ultimo scolaro in Firenze, ma che allora ormai era lontano, dichiara apertamente che l'autore si è sforzato di mantenere il dialogo conforme al carattere dei singoli interlocutori.¹ Dietro ciò, il vecchio segretario di Stato appare come il patriarca, che guarda pur sempre con occhio di profonda ammirazione alle stelle della sua gioventù; il Niccoli, per contrario, come lodatore assoluto e reciso della nuova cultura ciceroniana, è il rappresentante della nuova generazione, l'audace critico dalla lingua pronta e mordace.² Quegli non trova nel nuovo tempo chi possa paragonarsi a Dante, al Petrarca e al Boccaccio, la fama dei quali con tutta ragione è portata alle stelle; senza punto esitare egli li pone accanto agli antichi, anzi Dante lo anteporrebbe perfino ai greci, se non avesse scritto il suo poema in lingua volgare. Dinanzi a tutto questo, il Niccoli non si può più tenere e risponde con molta violenza. L'ammirazione del volgo non è nulla per lui. Egli rinfaccia a Dante tutti gli errori, nei quali è caduto, come quando descrive, ad esempio, Catone il giovane quale un vegliardo con la barba lunga e grigia, mentre non contava che 48 anni quando è morto ad Utica. A Bruto, uccisore di Cesare, Dante infligge una pena sproporzionata al delitto. Dante non ha letto gli antichi; egli non conosce che le mille assurdità scritte dai monaci.³ Il Niccoli ha veduto lettere scritte di proprio pugno da Dante, delle quali ognuno si vergognerebbe.⁴ Per tutto questo egli non può accogliere Dante nella schiera degli uomini dotti e deve abbandonarlo all'ammirazione dei lanaiuoli, dei fornai e di gente simile.⁵ E il Petrarca! — Che cosa è mai la sua

¹ *Ut morem utriusque diligentissime servaremus.*

² *Et in dicendo est promptus et in lacessendo acerrimus.*

³ *Quolibet fratrum.*

⁴ Senza dubbio allude alle stesse lettere, delle quali parla il Bruni nella *Vita di Dante*, p. 48, 49, ed. Galletti.

⁵ *Atque cum lanariis* (nel Ms. della Laurenz. *zonariis*), *pistoribus atque ejusmodi turbae relinquam*. Evidentemente una imitazione della nota espressione del Petrarca (v. sopra p. 118), i cui *lanistae* trovano qui la loro spiegazione.

tanto celebre « Africa », dalla quale egli si riprometteva tante cose e della quale parla sì spesso ne' suoi libri e nelle sue lettere? Non è proprio il caso del *ridiculus mus*? Certo è che essa nuoce, anziché giovare, alla sua fama. Nelle sue *Buccoliche* si cerca invano la vita pastorale e boschereccia, e nelle *Invettive* manca affatto ogni artificio rettorico. L'opera *De viris illustribus* è un vero pasticcio da quaresima. Del Boccaccio non occorre nemmeno che si parli; è oggimai cosa ammessa universalmente che egli deve la sua celebrità all'eloquenza mostrata nella lingua volgare, non già nel latino, di cui conobbe appena i primi rudimenti grammaticali.

Vero è che, continuandosi il giorno dopo i ragionamenti nel giardino del Rossi, il secondo dialogo è destinato alla difesa del triumvirato fiorentino e della sua fama. Il Niccoli stesso assume un tale ufficio, e confessa che co' suoi attacchi non ha voluto che provocare il Salutato a tessere le lodi dei maestri da lui tanto amati. Egli pure può addurre prove irrepugnabili del suo grande amore per essi: di avere, per esempio, imparato a memoria il poema di Dante, di essersi recato a Padova al solo scopo di copiare dai manoscritti autentici le opere del Petrarca e di aver portato a Firenze l'« Africa », e di avere a proprie spese curato che non andasse dispersa la biblioteca lasciata dal Boccaccio. Ma, a quanto pare, — perché questo secondo dialogo non fu stampato,¹ — le accuse precedenti non sono nè ritirate, nè contraddette. Le lodi tributate ai tre grandi scrittori non s'aggirano sullo stesso terreno che le accuse e non

¹ L'opera in generale è poco nota, perchè le copie a stampa sono, a quanto pare, rarissime. La prima, dopo l'introduzione al dialogo, porta il titolo: *Leonardi Aretini Libellus de disputationum exercitationisque studiorum usu, adeoque necessitate in literarum genere quolibet. Apud Henricum Petrum anno MDXXXVI*. Ma nel foglio finale si legge: *Basileae excudebat Henricus Petrus mense Martio anno M. D. XXX*. Io debbo la fortuna di aver veduto questa edizione alla gentilezza del bibliotecario dell'università di Basilea. Essa fu ripetuta sotto il medesimo titolo: *ob raritatem et praestantiam denuo editus cum annotationibus Jac. Wilh. Feuerlini. Norimbergae 1734*. Ma anche questa ristampa sembra divenuta rara. Siccome questa edizione non contiene che il primo dialogo, così suppongo anche altrettanto di quella di Basilea 1538 (se esiste) e di Parigi 1642 menzionate dal Mazzucchelli, *Scritt.*, v. II, p. IV, p. 2211, ma che io non vidi. I manoscritti portano spesso altri titoli; quello notato dal Mazzucchelli: *Dialogus ad Petrum Paulum Justinopolitanum* (Vergerio) *de modernis quibusdam scriptoribus in comparatione ad antiquos*. Del secondo dialogo riportò qualche cosa il Wesselofsky nel *Paradiso degli Alberti* v. I, P. II, togliendola dal manoscritto della Laurenziana. Una edizione nuova e completa della bella operetta sarebbe molto desiderabile.

paiono sufficientemente giustificate. Al secondo dialogo manca quel brio attraente, che si nota nel primo, e però non vi si fece attenzione e non fu trascritto. Non si può dire nemmeno che tutta l'opera sia una semplice esercitazione rettorica. Gli appunti severi fatti dal Niccoli a Dante e al Petrarca vengono ripetuti anche da altri e dal Bruni stesso, quando al tempo del suo disgusto col Niccoli scrisse la nota Invettiva contro di lui.¹ Ed in sostanza il Bruni pure non la pensava diversamente. Infatti egli rimprovera apertamente a Dante le favole scritte intorno a Tiresia e a Manto sulla fondazione di Mantova e si meraviglia che non abbia attinto migliori informazioni da Livio e da Plinio.² Anche la sua prosa e i suoi versi latini raggiungono appena, a giudizio del Bruni, la mediocrità.³ Al Petrarca concede bensì il merito di aver richiamato in vita il bello stile degli antichi e di aver dischiuso la via a' suoi successori, ma lo giudica ancor molto lontano dalla perfezione per ciò che riguarda i suoi propri scritti.⁴ Quanto poi al Boccaccio, ne loda la diligenza instancabile, ma trova che la povertà gl'impedì di fare di più; della lingua latina non poté mai dirsi veramente padrone e le sue attitudini all'eloquenza e alla rettorica non le spiegò se non nelle sue opere scritte in volgare.⁵ Nè per verità si potrebbe negare, che, se il tipo ideale della perfezione era il solo latino di Cicerone, la nuova scuola non avesse in certo modo ragione di guardare con poco rispetto agli scritti di quei tre grandi patriarchi dell'arte.

Ma, dopo tutto, Dante, il Petrarca e il Boccaccio erano toscani, anzi fiorentini, e come non potevano mancare ad essi dei difensori, non poteva neanche la loro memoria non continuare ad essere riguardata siccome sacra in Firenze. Il primo ad insorgere contro le accuse irriverenti del Niccoli e del Bruni fu un fiorentino, Cino Rinuccini, quel medesimo che difese la sua Firenze anche contro un opuscolo di Antonio Loschi, autore di sonetti, canzoni e bal-

¹ *In nebulonem maledicium*. Il Filelfo (*Satyr.* Dec. I, hec. 5) enumera i grandi perseguitati dal Niccoli: *Additur huic divus Dantes suavisque Petrarca*.

² *Epist.* X 25 ed. Mehus.

³ *Vita di Dante*, ed. Galletti, p. 51. *Ed a dire il vero, la virtù di quello nostro poeta fu nella rima volgare, nella quale è eccellentissimo sopra ogn' altro, ma in versi latini e in prosa non aggiugne a pena a quelli, che mezzanamente hanno scritto. — La Monarchia è scritta a modo disadorno, senza niuna gentilezza di dire.*

⁴ *Vita del Petrarca*, *ibid.* p. 53.

⁵ *Ibid.* p. 54. Tutte queste espressioni sono dell'anno 1436, quando il Bruni era già assai maturo negli anni.

late¹ e padre di Alamanno noto per le sue cognizioni nel greco. Egli scaglia i più amari sarcasmi contro quei grammatici e pedanti vanagloriosi, che fanno pompa del loro latino disputando e gridando per le strade, che denigrano la scienza dei secoli precedenti e i più venerati scrittori al solo scopo di essere creduti dal volgo «litteratissimi». Egli prende in particolare la difesa di Dante contro tutti quei ciarlatani pasciuti di vento: non v'è poeta che possa sostenere il confronto con Dante; egli è onore e lume degli altri: piuttosto una apparizione miracolosa che un uomo. Anche la lingua volgare ha nel Rinuccini un valoroso campione, che osa perfino anteporre la maestria della rima italiana alla metrica degli antichi per sillabe. In lui si ha il vero cittadino della vecchia Firenze, che insorge contro la nuova scuola e contro i dotti, che non sanno parlare d'altro, fuorchè di T. Livio e di Valerio Massimo, ma non conoscono verbo della storia della patria Repubblica.² — In modo non dissimile anche Domenico da Prato confutò le accuse mosse ai tre grandi scrittori.³ E una canzone di Franco Sacchetti celebra, accanto al Petrarca e al Boccaccio, anche Zanobi da Strada, il quale pure era fiorentino e poeta incoronato.⁴ Zelanti cultori dell'idioma volgare non erano mai mancati, e questi avevano sempre additato con orgoglio le tre glorie, che avevano nobilitato Firenze.⁵ Quando quello parve essere disprezzato, l'autore anonimo di uno scritto in difesa di Dante e del Petrarca, qualificando il Niccoli come un pedante atto solo a far dispute di parole, osò perfino di porre la lingua volgare, quale era stata scritta da Dante, al di sopra della greca e della latina. *O gloria et fama eccelsa della italica lingua!*⁶

Dante in particolare era per Firenze ciò che Omero era stato per gli ateniesi, un elemento indispensabile della loro cultura e civiltà, l'oracolo al quale si inchinavano uomini e donne, devoti e profani. Quando Cecco d'Ascoli osò di assalirlo, trovò subito un fiero e degno avversario nel Salutato. Il libro dell'astronomo, di-

¹ V. Palermo, *I manosc. Palat.*, v. I, p. 371.

² Rinuccini, *Invettiva contro a certi calunniatori di Dante* — — *Petrarca e — — Boccacci — — ridotta di gramatica in volgare* — — nel *Paradiso degli Alberti*, vol. I, p. II, p. 303 e segg.

³ Mehus, *Vita Ambros. Travers.* p. 354.

⁴ Presso il Boccaccio, *Lettere* ed. Corazzini, p. 481.

⁵ Così l'autore del *Paradiso*, che si ritiene Giovanni da Prato. Egli confessa nel vol. II sin da principio la sua mira, che è *l'idioma materno con ogni possa sapere esaltare e quello nobilitare*.

⁶ *Paradiso*, vol. I, p. II, p. 322.

ceva quest'ultimo, rivela bensì l'uomo dotto e versato nella sua materia, ma gli stolidi versi contro Dante tradiscono solo la sua invidia. Della sublimità dello stile dantesco, degli alti concetti filosofici e teologici, ai quali Dante s'innalza nel suo poema, Cecco non ha la più lontana idea, e meno ancora intende ciò che sia poesia, la quale non è figlia della meditazione e dell'erudizione, ma dono della natura e ispirazione divina.¹

Dove mai, fuorchè in Firenze, avrebbe potuto manifestarsi prepotente fra i cittadini il bisogno che il libro di Dante venisse pubblicamente spiegato da qualche dotto conoscitore della poesia? I Priori appagarono quel desiderio con la loro deliberazione del 12 agosto 1373,² fissando uno stipendio annuo di 100 fiorini e incaricando di tale lettura il Boccaccio, sul quale s'erano già posti gli occhi sin da principio. Il 2 o il 23 ottobre, in giorno di domenica, egli cominciò le sue lezioni nella chiesa di Santo Stefano, ma dovette ben presto sospenderle, affranto dalle malattie e dall'età. Esse continuarono anche dopo di lui, sebbene con varie interruzioni, a tenersi in questa o quella chiesa di Firenze tutte le domeniche e i giorni festivi per ben 84 anni, nè, che si sappia, alcuno giammai se ne scandalizzò. Bensì un poeta di quel tempo rimproverò una volta al Boccaccio di avvilire gli alti concetti di quel sommo intelletto, spiegandoli al popolo ignorante. Il Boccaccio si giustificò allegando la sua povertà e le esortazioni de'suoi amici. Questa confessione stringe il cuore, ma è pur bello il vedere con quanto zelo e diligenza egli abbia atteso all'obbligo assunto, da cui emerse quel suo commento, che peraltro non giunge se non al canto decimosettimo dell'*Inferno*.³ Ma dietro di lui sta subito Benvenuto Rambaldi da Imola, che tenne simili letture per una serie d'anni a Bologna e che condusse a termine il primo commento a tutta la Divina Commedia. Egli non nomina mai l'amico senza parole di affetto e di venerazione.⁴ Intanto è fuor di dubbio che si do-

¹ Salutato, *Tractatus de fato et fortuna*, presso il Mehus l. c. p. 322.

² Presso il Gaye, *Carteggio* I, p. 525. Su altri particolari delle date v. Körting, *Boccaccio*, p. 335 e segg.

³ Prezziner, vol. I, p. 36, 37. Lettera del Boccaccio a Francesco da Brossano del 3 novembre (1374) nelle *Lettere* ed. Corazzini, p. 377.

⁴ Il suo commento non fu disgraziatamente pubblicato completo se non nella traduzione italiana del Tamburini, 3 voll. Imola 1855. Nel vol. II p. 308 (al *Purg.* c. xv) egli stesso parla degli scolari, che frequentavano le sue letture; nel vol. III p. 301 de'suoi rapporti col Boccaccio.*

* È stato pubblicato nel maggio 1887 secondo il testo originale, a spese di lord Warren Vernon e a cura del senatore Lucalta, per i tipi del Barbèra di Firenze. (Nota del Tr.)

vette all'iniziativa presa dal Boccaccio il fatto, che le letture domenicali su Dante divenissero in Firenze un bisogno, che però, a quanto se ne sa, non poté essere appagato se non ad intervalli. Intorno al 1381 lesse Antonio Pievano di Vado: dal 1401 per una serie d'anni Filippo Villani, figlio di Matteo e storico lui pure;¹ dal 1409 circa cominciò a leggere Giovanni da Ravenna, al quale si pagavano le sue lezioni umanistiche 8 fiorini al mese. Nel 1417 subentrò Giovanni da Prato, il quale però non riceveva che 72 fiorini annui; egli pure veniva di anno in anno novamente riconfermato.² Ma più tardi sembra che il Filelfo abbia dato un lustro particolare a tali letture con quelle, che egli solea tenere nella cattedrale. Egli si vantava in seguito di averle assunte di propria spontanea volontà e solo per l'onore e il decoro della città; ma non v'ha dubbio che vi contribuì anche il desiderio di aumentare la propria popolarità e di ottenere, come appunto allora ottenne, la cittadinanza fiorentina. Fino al 1457 si hanno prove che durò di fatto la consuetudine di spiegare Dante pubblicamente; era una specie di culto nel quale tutti consentivano e che involontariamente richiama il pensiero alle Repubbliche dell'antichità.³

Il Petrarca, che aveva una cura tutto affatto speciale della propria fama, operò certo assai saggiamente nel non lasciarsi vedere troppo di frequente in Firenze e nel far sentire alla matrigna il rancore, che nutriva contro essa. E appunto per questo tanto più superba andava essa del suo grande « concittadino » e tentò più volte di indurlo a prendere stabile dimora entro la cerchia delle sue mura. I lettori ricordano come nel 1351 egli era stato invitato

¹ Egli pensava anche di scrivere un commento su Dante *ad solamen senectutis meae*, come egli dice.

² Se questo Giovanni Acquetini da Prato sia identico col poeta Giovanni Guazzalotti da Prato, e se sia l'autore del *Paradiso degli Alberti*, non è qui il luogo d'investigare. Cfr. Palermo, l. c. vol. I, p. 346, 359. — Dopo di lui si nomina Antonio dei Minori per gli anni 1431, 1432. Ma con ciò io non so conciliare il fatto, che, secondo i documenti riportati dal Prezziner, vol. I, p. 92, dal Fabronio, *Cosmi vita*, vol. II, p. 69 e dal Gaye, *Carteggio*, I, p. 551, il Filelfo avrebbe già fin d'allora cominciato le sue letture. Nel complesso mi pare che la serie più esatta dei lettori su Dante sia pur sempre quella del Salvini nei *Fasti consolari dell'Accad. Fiorent.*, Firenze, 1717, p. xv.

³ I *Discorsi di Filelfo in S. Maria del Fiore nel principio della lectione e isposizione di Dante* presso il Rosmini, *Vita di Filelfo*, T. I, p. 56, 119. La sua lettera nel Fabronio, *Laurentii vita*, vol. II, p. 76. La serie ulteriore nel Wesselsky, vol. I, P. II, p. 215.

a dar lustro e splendore allo Studio assumendone la direzione, e come rifiutò l'invito, non ostante le vive sollecitazioni del Boccaccio. Nel 1365 egli fu novamente invitato da un ambasciatore, che si recava ad Avignone, a « onorare » Firenze col fissarvi la propria dimora negli anni della vecchiaia, al quale scopo il papa gli avrebbe anche quivi conferito un canonicato.¹ Anche questa volta rifiutò. Il Boccaccio e il Salutato, ardentissimi suoi ammiratori, adoperavansi in tutti i modi perchè Firenze non lo dimenticasse. Sappiamo già come dovunque fosse diffusa la triste notizia, che il Petrarca nel suo testamento aveva ordinato, che l'« Africa » dopo la sua morte fosse data alle fiamme. Ma non si sa di verun'altra città, che se ne sia tanto preoccupata, quanto Firenze. Quando quivi si seppe la morte del Petrarca, il Boccaccio pubblicò i versi, coi quali chiedeva che l'« Africa » fosse conservata, innanzi tutto a nome di tutta Firenze.² Simile preghiera aveva messo in bocca alla sua musa il Salutato, quando era ancor vivo il Petrarca. Ora egli s'accinse a salvare il poema, e dal genere del Petrarca ottenne infatti, che il Niccoli, che era andato a Padova, potesse portarlo in trionfo a Firenze, dove però si ebbe ben presto un amaro disinganno. Il Salutato aveva voluto rendere all'« Africa » il servizio, che Ovidio s'era immaginato di rendere all'Eneide; voleva, cioè, torle alcune durezze e alcuni errori di metrica, ripulirla e limarla, premettere ad ogni libro un sommario in versi, poi farne trarre parecchie copie, rivederle accuratamente e spedirne una all'università di Bologna, un'altra a Parigi, una terza in Inghilterra, riserbando la quarta a Firenze, « affinchè una tale opera e il nome illustre del poeta si diffondessero in tutte le parti del globo ». Ma, dopo aver ricevuto l'opera con un senso di devota venerazione e dopo averla percorsa tutta in tre notti, il suo entusiasmo si raffreddò alquanto ed egli si rassegnò al divieto della pubblicazione, sul quale insisteva pur sempre il genere del Petrarca.³

¹ Istruzione per maestro Rinaldo da Romena del 30 marzo 1365 e rescritto della Signoria a papa Urbano V dell'8 aprile presso il Gaye, *Carteggio I*, p. 516 e negli *Scritti inediti del Petrarca*, ediz. Hortis, p. 305.

² Di *Florentia mater*. — Imperocchè

— — Non clarior ulla
Est Italia patria, non aequa potentia cuiquam.
Haec animos, haec arma virum sumptusque datura est
Omnia. —

Petrarca, *Poemata minora*, ed. Rossetti, vol. III. Append., p. 46.

³ Le sue lettere al Broaspi e a Lombardo da Serico presso il Bandini, *Catal. codd. latin.* T. III p. 563, 564 e negli *Opusc.* dell'Haupt, vol. I; a France-

Non per questo però venne meno in lui l'ammirazione, che aveva sempre nutrito pel grande maestro. Anzi, dopo la sua morte, essa divampò più viva che mai a Firenze. Se dapprima quivi erano in certo modo scandalizzati che egli, pur godendo di tante prebende ecclesiastiche, avesse cantato sì a lungo i suoi amori e condotto una vita non troppo lodevole in fatto di morale, ora però si sapeva che negli ultimi anni aveva alternato il suo tempo tra lo studio della teologia e la preghiera, imponendosi anche le più severe astinenze.¹ Il pio Manetti non era lontano dal fare del Petrarca addirittura un santo, che sin dalla fanciullezza aveva osservato rigidamente i digiuni prescritti, era vissuto sempre puro da ogni passione sensuale, e aveva scritto canti d'amore con intendimenti al tutto allegorici.² Tali opinioni divennero possibili soltanto quando dalla morte del Petrarca erano corsi ormai parecchi anni e poco o nulla si leggevano più le sue opere latine. Ma a nessuno venne mai in mente d'interpretare il suo Canzoniere nelle chiese, come s'era fatto della Divina Commedia, e il commento che Luigi Marsigli fece alla canzone *Italia mia* e ad alcuni sonetti, non ne considera punto le tendenze religiose, ma soltanto il lato patriottico e politico.

Nella « biografia » si fa palese il desiderio di erigere un monumento ad un uomo celebre, e di glorificarlo come lustro e decoro della nazione e della patria. Ora è al tutto caratteristico che i biografi dei tre grandi toscani sono pel corso di un secolo quasi tutti toscani anch'essi, anzi fiorentini. È noto che il Boccaccio fu il primo a scrivere la vita di Dante, e precisamente in lingua volgare. Del Petrarca egli scrisse un elogio prima ancora di conoscerlo personalmente, ma si vede chiaramente che esso doveva soltanto servire di base ad una biografia molto più estesa. Questo pensiero non fu messo ad effetto dal Boccaccio, bensì, dopo la sua morte, da Pietro de Castelletto, monaco eremitano di S. Spirito, che da molti anni aveva, egli pure, conosciuto il Petrarca.³ Non è ben certo se anche il Salutato abbia scritto una vita del Petrarca; ma correva per le mani di tutti un suo scritto, nel quale egli discorreva della sua morte.⁴ Filippo Villani nel suo libro « Dei celebri cittadini di Fi-

scolo da Brossano presso il Bandini, *l. c.* p. 570, e nel Salutato, *epist.* ed. Rigacci II, 17, ed. Mehus *epist.* 27.

¹ Phil. Villani, *Liber de civ. florent. famosis civibus*, ed. Galletti, p. 15.

² *Vita Petrarcae*, ed. Galletti, p. 87.

³ Ambedue le vite presso il Rossetti, *Petrarca ecc.* p. 316, 340.

⁴ La prima supposizione si fonda soltanto sulla pretesa del Mehus di aver veduto in sua gioventù un tal libro. L'altro dato è fornito dal Manetti, *Vita*,

renze » consacrò a ciascuno dei grandi triumviri un capitolo abbastanza esteso. Poi Leonardo Bruni, leggendo nel maggio del 1436, quasi a sollievo di lavori più ardui, la vita di Dante scritta dal Boccaccio, si sentì il desiderio di porre a fianco di quella uno studio più serio e più degno del sommo poeta. Infatti a lui pareva strano che il Boccaccio si stemperasse tutto in pianti e sospiri e avesse scritto la vita di Dante nel tono del Filocopo, del Filostrato e della Fiammetta, come se non avesse esistito un Dante più serio e virile.¹ Egli si diffuse di preferenza sulla parte politica della vita del divino poeta; e vi aggiunse poi anche la vita del Petrarca, affinché la gloria di entrambi accrescesse quella di Firenze.² Queste biografie furono scritte dal grande latinista in lingua volgare. Di fronte al lavoro serio e severo dell'erudito, che cercò le lettere di Dante nell'archivio del Palazzo e non indietreggiò dinanzi ai più rigidi giudizi, il Manetti ricadde nei vuoti e prolissi piagnistei, benchè conoscesse già lo scritto del Bruni. Ma egli scrisse anche la vita del Boccaccio, che il Bruni non volle dare, mancandogli i materiali necessari.³

Per ugual modo Firenze non seppe mai consolarsi, che Dante e il Petrarca avessero trovato la tomba in terra straniera. Ed è nuovamente il Boccaccio colui, che, appena avuta la notizia della morte del Petrarca, manifestò per tutti un tale rammarico.⁴ E da Parigi Luigi Marsigli scriveva alla Repubblica, la quale non aveva onorato abbastanza in vita il suo grande concittadino, di emendare i suoi torti, onorandone almeno le ceneri.⁵ Il pensiero, se non altro, si mantenne vivo per lungo tempo. E infatti dietro eccitamento del Salutato i Priori presero il 22 dicembre del 1396 la deliberazione, che le ossa dei più celebri fiorentini, del grande giureconsulto Ac-

p. 89, ed. Galletti: *de hac praecipua ejus (Petrarca) morte Coluccius — bellum quemdam composuit*. Era dunque più che una delle sue lettere.

¹ *Dolcissimo e soavissimo uomo*.

² La *Vita di Petrarca* era già edita dal Tommasini, *Petrarca rediv.* p. 207, ambedue presso il Galletti, p. 43.

³ Manetti, *Vita Petrarcae*, presso il Tommasini, l. c. p. 195; tutte e tre le vite presso il Mehus, *Specimen hist. litt.* e presso il Galletti, p. 57 e segg. Secondo Vespasiano (*Comment. di G. Manetti*, p. 109), il Manetti scrisse i tre libri in lingua volgare, e poi « a maggior onore » dei grandi uomini li tradusse in latino.

⁴ Lettera al Brossano del 3 novembre (1374) nelle *Lettere*, p. 377: *Heu infelix patria, cui nati tam illustris servare cineres minime datum est, cui tam praecleara negata gloria*.

⁵ La sua lettera a Guido del Palagio presso il Mehus, *Vita Ambros. Travers.* p. 227: *Et ora non penso, che sieno più solleciti a fare onore al corpo, che per addietro sieno stati a fare riverenza all'uomo intero etc.*

corso, di Dante, del Petrarca, di Zanobi da Strada, che era morto ad Avignone, e del Boccaccio dovessero essere, per quanto fosse possibile, raccolte tutte a Firenze e nella cattedrale si erigesse un grandioso monumento fregiato di sculture in marmo. Nè il monumento doveva mancare, anche se fosse impossibile avere le ceneri.¹ E dopochè questo grandioso disegno rimase in sospenso per qualche tempo, nel 1430 fu nuovamente ripreso, ma anche questa volta non potè essere condotto ad effetto, perchè il signore di Ravenna non permise il trasporto delle ossa di Dante.² Il pensiero repubblicano di un Pantheon non si effettuò se non in quanto nel duomo fu posta l'effigie di Dante, come quella di un santo, affinché ognuno potesse vederla.³

Nè meno orgogliosa andava Firenze dei celebri segretari della Repubblica, schiera anche questa di dotti, che con lo splendore del nome accrescevano lustro all'ufficio per sè stesso onorevolissimo. Già da lungo tempo, fra le corporazioni della città, quella « dei giudici e dei notai » era la più ragguardevole, come suole accadere in tutte le città commerciali, dove l'avvocatura sale in grande onore come fautrice del commercio. Firenze solea designarsi come la scuola del notariato di tutta la cristianità.⁴ Come gran maestro naturale della corporazione consideravasi lo « Scrivano dei Signori Priori », il cancelliere o segretario della Repubblica, come ben presto si usò di dire. Egli scrive in loro nome tutte le lettere ai principi e alle Signorie del mondo, come alle persone private. Perciò non gli viene affidata veruna ambasceria, ma ha la sua stabile residenza nella cancelleria del palazzo dei Signori Priori. Una tale condizione conduceva naturalmente ad una grande influenza sull'andamento degli affari, e perciò si ode assai presto il lamento, che Firenze sia governata più dalla residenza del segretario, che non dal palazzo dei Signori.⁵ Se l'ufficio di segretario richiedeva già di per sè lealtà a tutta prova, abilità e prudenza, assai presto si pretese altresì da chi lo copriva, che lo illustrasse con la perfezione artistica della forma. In questo senso Brunetto Latini fu il primo gran segretario della Repubblica. Benchè presuntuoso e diffamato in fatto di costumi, egli fu tuttavia riguardato come il primo stilista del suo

¹ La deliberazione presso il Gaye, *Carteggio*, I, p. 124.

² Lo scritto della Signoria a lui del 1 febbraio 1430, *ibid.* p. 123.

³ Deliberazione del 1455, *ibid.* p. 562.

⁴ Goro Dati, *Istoria di Firenze*, p. 133: *La fonte de' dottori delle leggi è Bologna, e la fonte de' dottori della notaria è Firenze*.

⁵ Giov. Cavalcanti, *Istorie fiorent.* v. I p. 30.

tempo e tenne l'ufficio per una lunga serie d'anni.¹ Quanto ai suoi successori non possiamo dir nulla, ma non v'ha alcun dubbio che dovettero essere uomini pratici nel maneggio della cosa pubblica. Soltanto col Salutato, vale a dire con lo spuntare dell'eloquenza umanistica, comincia la serie dei nomi celebri, che accrebbero lustro e splendore all'ufficio. Egli lo tenne con tutta l'autorità che gli veniva dalla propria persona e fu il modello e l'orgoglio de' suoi colleghi in tutti i paesi della cristianità latina, il creatore del nuovo stile pomposo della cancelleria. Il suo successore, Piero da Montevarchi, non poteva neanche da lontano essergli paragonato. Quando egli si ridusse a vita monastica, gli subentrò nel novembre del 1410 Leonardo Bruni, ma, come è già stato detto, a condizioni meno onorevoli e solo per pochi mesi. Soltanto quando Paolo Fortini, che nel frattempo era stato nominato, fu deposto, si affidò nuovamente l'ufficio al Bruni nel dicembre del 1427, ed egli vi si mantenne sino alla morte, in condizione di poco inferiore a quella del Salutato e superandolo di gran lunga nella gloria letteraria.² Sappiamo già come nel 1444 gli successe il Marsuppini e nel 1453 il Poggio. Quando questi aggravato dall'età si ritirò, era cosa ormai accolta universalmente, che solo un uomo che godesse riputazione di dotto, uno scrittore, potesse esser chiamato a succedergli. Fu scelto Benedetto Accolti, aretino di nascita come due dei celebri suoi predecessori, uomo che aveva sempre coltivato con amore gli studi umanistici, quantunque avesse fatta la sua carriera in qualità di professore di giurisprudenza.³ Egli scrisse un piacevole Dialogo, nel quale dimostrava che il suo tempo non era poi così povero di grandi uomini, come pretendevano i fanatici ammiratori dell'antichità.⁴

¹ Giov. Villani, libr. VIII cap. 10, menziona la sua morte nel 1294: *egli fu cominciatore e maestro in digrossare i Fiorentini, e farli scorti in bene parlare e in sapere guidare e reggere la nostra repubblica secondo la politica*. In un documento del 1273, presso Brun. Latini, *Tesoretto* ed. Zannoni, Firenze 1824, prefaz. p. xxiii, egli si sottoscrive col titolo: *notarius nec non scriba consiliorum communis Florentiae*. — Benv. Rambaldi, *Comment. s. Div. Comm.* v. I p. 373 lo chiama *uomo di sommo ingegno e di rara eloquenza, ma troppo pieno di se medesimo*.

² Il tempo, in cui tennero l'ufficio Pietro e Paolo, si può in certo modo riconoscere dalle loro firme nelle *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi*, vol. I, p. 161, 216, 220, vol. II, pag. 89.

³ Come tale lo raccomandò nel 1440 il Poggio a Siena, come si vede dalle sue lettere presso il Mittarelli, *Bibl. codd. ms. S. Mich. Venet.* p. 926, 927. Più tardi l'Accolti insegnò a Firenze.

⁴ Questo dialogo *De praestantia virorum sui aevi* fu spesso stampato, da ultimo con Filippo Villani ed. Galletti, p. 101 e segg.

Scrisse altresì una Storia della prima crociata, che dedicò a Piero de' Medici, figlio di Cosimo. I registri dell'Archivio di stato fiorentino sono pieni di lettere e di documenti, che fanno testimonianza della sua attività durante gli otto anni, che tenne l'ufficio.¹ Chi non ricorderebbe, se volessimo proseguire, Niccolò Machiavelli? Egli corona la serie di questi segretari di stato, nei quali vanno di conserva la politica pratica e la scienza.

In modo non dissimile cospirarono insieme lo spirito repubblicano di Firenze e la sua cultura allargata dagli studi dell'antichità, per produrre una storiografia preziosa nei particolari e condotta con intendimenti elevati. Naturalmente noi non possiamo che toccarne di volo. Ma quale fra le nazioni moderne potrebbe vantare un nuovo Erodoto, quale ebbe Firenze in Giovanni Villani? Quali ideali passavano per la mente di questo mercante, che, alla vista delle rovine di Roma, si sentì animato a scrivere la storia di Firenze sua figlia, « ad onore di Dio e di San Giovanni e a gloria della nostra città! »² Nè la pratica grandissima delle cose del mondo gli toglie di conoscere sufficientemente la classica letteratura; infatti egli conosce Virgilio e Lucano, Sallustio e Livio, Valerio ed Orosio. Il concetto poi, elevatissimo nella sua semplicità, di « tramandare notizie ed esempi a quelli che verranno dappoi », lo pone molto al di sopra degli storici della scuola umanistica, i quali non mirano mai più in là, che alla propria glorificazione e a quella di qualche mecenate. E per tal modo anche in uomini di secondo ordine noi troviamo tratti di grandezza, che ci sorprendono. A quali modelli si ispirò Goro Dati, uomo di stato, poeta, matematico ed astrologo ad un tempo, quando nella sua cronaca inserì la bella e patriottica descrizione di Firenze con le sue politiche istituzioni e molti tratti della vita sociale?³ Giunto quasi al termine della sua vita e guardando, nella penosa solitudine che s'era fatta intorno a lui, con vivo desiderio ai bei tempi della sua gioventù, Filippo Villani, nipote di Giovanni e figlio di Matteo, trovava una pia consolazione nel ricordare l'antichità di Firenze e i celebri uomini, che essa aveva prodotto, affinchè la generazione vivente, che a lui sembrava cor-

¹ Egli morì nel 1466. Un lungo articolo su lui trovasi nel Mazzucchelli, *Scritt. d'Italia*, vol. I P. I, p. 59, a cui sarebbe da aggiungere la biografia di Vespasiano.

² *Cronica libr.* VIII, cap. 36.

³ Goro Dati, *Istoria di Firenze dall'anno 1380 all'anno 1405*, Firenze 1735, p. 107 e segg.

rotta, si rifacesse e reintegrasse la gloria e l'onore cittadino.¹ Ne si possono passar sotto silenzio le attraenti biografie, nelle quali il vecchio libraio Vespasiano da Bisticci raccolse le sue memorie. Chi avrebbe mai potuto chiacchierare con più amabilità e schiettezza di questo fiorentino, così ricco di particolarità e di aneddoti, che egli stesso vide ed udì, e che pur praticando con dotti d'ogni maniera e d'ogni paese, rimase però sempre legato a Firenze anima e corpo!

La Repubblica aveva i suoi grandi storiografi, quasi senza saperlo. E invero, sino da quando lo spirito dell'antichità pervase tutte le menti, sino da quando Firenze fu riguardata come una nuova Roma, essa aspettava il suo Livio, che scrivesse la storia della Repubblica in elegante latino. E questi fu appunto Leonardo Bruni. Ancora negli anni suoi giovanili egli aveva scritto la sua « Lode della città di Firenze », lavoro oratorio sul genere antico, ed anche un'operetta sulla costituzione di Firenze, quest'ultima in lingua greca.² Più sopra abbiamo narrato, come i « dodici libri di Storia fiorentina », nei quali egli la condusse sino allo scoppiare della lotta con Giangaleazzo Visconti (1404), erano stati collocati sul petto di lui morto e furono dipoi acquistati dalla Repubblica. La storia ulteriore e contemporanea fu poi scritta dal Poggio già vecchio, quando fu assunto a segretario di Stato. Questi pure desiderò di lasciare alla Repubblica ed alla posterità uno splendido monumento del proprio ingegno e pose a centro della sua narrazione la lotta contro la tirannide milanese, alla quale tenne dietro la pace del 1454.³ È noto il rimprovero, che il Machiavelli fece al Bruni ed al Poggio, di non aver trattato che delle guerre e della politica estera, tacendo affatto delle dissensioni civili e delle loro conseguenze. Per essi la maggior gloria della Repubblica stava nelle lotte, che condussero al suo ingrandimento, e nella guerra mossa alla tirannide, che minacciava di distruggere in Italia le libertà repubblicane. Essi posero ogni studio di assicurarsi l'im-

¹ Philippi Villani *Liber de civitatis Florentiae famosis civibus*, ed. Galletti, Florentiae 1847, p. 3, 5, 40, 41.

² Λεονάρδου Ἀρετίνου περί τῆς τῶν Φλωρεντίνων πολιτείας, ed. da C. F. Neumann, Francoforte sul Meno 1822 e dall'Hasper, Lipsia 1861. Tradotto in latino da Benedetto Moneta sotto il titolo *de Florentinorum republica*, presso Fil. Villani ed. Galletti, p. 94.

³ Poggii *epist.* XI 4. XIII 1, ed. Tonelli. La stampa più nota degli 8 libri delle Storie è quella del Muratori, *Scriptt.* T. XX, dove anche a pag. 191 è la *Praefatio* di Giacomo Poggio, il figlio.

mortalità coll'imitazione dello stile di Livio, colla vivacità della narrazione e con la bellezza delle concioni in essa inserite. Perciò le loro opere erano lette con entusiasmo, e per gran tratto di tempo la vecchia storiografia fiorentina fu come dimenticata. Nessuno stato d'Italia, dice Vespasiano con orgoglio, se si tolga l'antica repubblica romana, può vantarsi di due storie simili.

Perfino fra gli amanuensi e i bibliofili di questo tempo riscontrasi lo stesso ardore pel bene comune, per l'onore e per la gloria della Repubblica. Il pensiero di una pubblica biblioteca, di cui potesse liberamente godere ogni studioso, sorse allora in Firenze, o, se si vuole, fu risuscitato sull'esempio di Roma antica. In Firenze soltanto esistevano le condizioni a ciò necessarie: alla cultura dovevano andar congiunte le ricchezze, all'ardore di raccogliere e di ordinare doveva associarsi un forte sentimento di liberalità a vantaggio di tutti.

La istituzione degli « *Stationarii* », legata per spirito di corporazione alle università, non bastava ai bisogni degli studi classici più che le università stesse. Il suo campo erano i manuali accademici, i sommari e le glosse. Per venire in possesso dei classici più rari occorrevano strette attinenze coi cultori di questa letteratura, quando per avventura non si avesse occasione di comperare dalle provenienze di qualche saccheggio, o da chiese e conventi carichi di debiti, o da mani infedeli. Di solito bisognava ricorrere all'amanuense, o, in caso di povertà, ognuno doveva copiare da sé. Quanti fra gli Umanisti, che non potevano avere e sorvegliare i loro copisti, come faceva il Petrarca, non furono costretti, al pari del Boccaccio, a copiare colle proprie mani il classico che più desideravano! Ma talvolta lo facevano anche perchè uno scriba prezzolato e senza coscienza non ne guastasse il testo e per unire al lavoro manuale il vantaggio o la sicurezza di una buona lezione. Vero è che degli amanuensi senza scienza e coscienza ve n'erano abbastanza dovunque, ma a tali individui non si affidavano così facilmente nè Cicerone, nè Livio. Ad uno scrivano, che avesse cultura sufficiente per copiare fedelmente opere classiche, si davano, oltre al mantenimento, circa trenta ducati annui.¹ Per ciò il fare una raccolta alquanto estesa di libri non era possibile che ai principi. Quel Zomino da Pistoia, bibliofilo e fondatore di biblioteche, che abbiamo imparato a conoscere come compagno del Poggio a Costanza, esprime l'esperienza acquistata in questi affari

¹ Ambros. Travers. *epist.* VI 35.

con queste parole: « è meglio comperare libri bene scritti, che non farsene copiare ».¹

Ma sino dal tempo del Niccoli si accumularono gli antichi codici e gli esemplari redatti da persone intelligenti specialmente a Firenze. Oltre a ciò, quivi soltanto potevansi avere buone copie di classici, e quivi pure gli abili scrivani trovavano pane in qualsiasi momento. Chiunque desiderava di acquistare Svetonio, Curzio, Terenzio, o libri rari, come le Notti Attiche di Aulo Gellio, le Lettere di Cicerone o la Storia Naturale di Plinio, o di migliorare il testo di qualche codice ciceroniano, od anche soltanto di far dipingere eleganti iniziali, commetteva l'acquisto o il lavoro a Firenze, specialmente se il Niccoli o Cosimo de' Medici si prestavano a stringere il contratto o a sorvegliare il lavoro. Pel bandito Filelfo non era piccola privazione il non poter rivolgersi a Firenze, ed ebbe un bel cercare altrove gli scritti di Arriano e di Diodoro.² Anche del commercio della pergamena sembra che Firenze fosse il centro. Infatti quivi esistevano fabbriche, alle quali si potevano commettere rotoli di determinata grandezza e di qualità omogenea in forma di quaderni, ciò che a Roma, per esempio, non era possibile. Il Poggio, quando a Roma pensava di aumentare per mezzo di amanuensi la sua biblioteca, ritirava regolarmente la pergamena da Firenze, servendosi in ciò dell'aiuto del Niccoli. Quivi troviamo anche, prima che altrove, uno scrivano greco, il vecchio prete Demetrio da Creta, ma non gli si davano molte commissioni, perchè in levante il prezzo dei libri greci non era molto elevato.³ Più tardi Firenze divenne la dimora prediletta di tutti i fuggiaschi greci più bisognosi, i quali copiando autori greci tiravano innanzi a stento la vita. Poscia vi si aggiunse Venezia, e più tardi anche Roma.

Firenze è, per così dire, la patria dei più abili ed intelligenti amanuensi. Ancora ai tempi del Petrarca viveva quivi il frate minore Tedaldo de Casa, oriundo del Mugello, il quale si acquistò una bella reputazione soltanto col copiar libri. Fu lui, che nel 1378

¹ Iscrizione del 1425 in un manoscritto contenente sette Orazioni di Cicerone, di cui egli calcola le spese di trascrizione, presso il Deschamp, *Essai bibl. sur Cicéron*, p. 73.

² Leon. Bruni *epist.* II, 7, 10, 13. Poggius *epist.* II, 25. Aliottus *epist.* III, 7. Lettera del Filelfo a Palla Strozzi dell'11 marzo 1458.

³ Ambros. Travers. *epist.* VIII, 2 al Niccoli dell'8 luglio (1431). Il vecchio Demetrio, che possedeva egli stesso dei preziosi libri greci, è menzionato spesso in queste lettere.

andò a Padova, per prender copia quivi e più tardi a Firenze delle opere manoscritte del Petrarca, affinché nulla andasse perduto e tutto giungesse in forma conveniente alla posterità, — pensiero che era dovuto al Salutato, di cui era amico. Ma egli non era uno scrivano mercenario, lavorava per sè e lasciò le sue copie in legato alla biblioteca di S. Croce, ossia ai confratelli del suo ordine in Firenze, dai quali poscia in gran parte passarono nella Laurenziana. Egli scrisse anche altre opere, come le tragedie di Seneca, le Eroidi di Ovidio, il libro della Consolazione di Boezio, e traduzioni di scritti di Senofonte, Luciano e Basilio. La sua diligenza e pazienza dovettero essere singolarissime; poichè, oltre a ciò, egli ha trascritto altresì molti libri di teologia e lavorò per ben tre anni soltanto sul gigantesco commentario di Niccolò de Lyra ai libri dell'antico Testamento. Egli era accuratissimo, e ne andava orgoglioso. Per mezzo di un segno indicava quale parola l'autore avesse eventualmente tralasciato, e ciò che doveva essere mutato e soppresso: se un passo poteva esser letto diversamente, lo indicava in margine con un *alias*, e di fronte ad un evidente errore dell'autore segnava pure in margine un *lege*. Egli compilò indici alfabetici alle opere, per le quali gli sembravano utili, pensiero che, per quanto ne sappiamo, gli fu suggerito dal Salutato. Sembra perfino che sapesse scrivere i passi greci, che incontrava nelle opere latine.¹ Uno scrivano simile, che tien dietro con amore ed intelligenza al pensiero dell'autore, va molto dappresso all'interprete filologo.

Se uomini come il Niccoli, il Poggio ed il Bruni trascrissero codici di propria mano, nessuno li vorrà certamente qualificare come amanuensi, quantunque il Poggio negli anni suoi giovanili si sia con ciò guadagnato il pane quotidiano. Ciò non ostante, furono appunto questi uomini che introdussero un nuovo genere di scrittura, che non può dirsi da dilettanti. Se già sino dai tempi del Petrarca si sapeva apprezzare il valore di manoscritti classici molto antichi, si desiderava però, in mancanza di questi, crearne di tali, che almeno avessero l'apparenza dell'antichità. Si imitò la bella scrittura dei secoli X e XI, quella che gli Umanisti stessi solivano chiamare longobarda. Forse il Niccoli inventò il metodo, ma

¹ Di lui come scrivano trovasi spesso fatta menzione presso il Bandini, *Catal. codd. latin.* T. IV., per es.º a pag. 160, 163, 168, 174, 175, 180, 189, 196, 198, 207. V. anche il Mehus, *Vita Ambros. Travers.* p. 234, 235, 236 e l'Hortis, *Studi sulle opere lat. del Boccaccio*, p. 222 e segg. 388.

in ogni caso il Poggio lo pose ad effetto. La bellezza della sua scrittura, di cui però non si serviva che per i classici, era nota universalmente ed egli ne andava superbo, sino a che la mano cominciò a tremargli. Egli diceva che questo era uno scrivere *litteris antiquis* e voleva che anche i suoi amanuensi vi si esercitassero.¹ Da ciò accadde che è giunto sino a noi un certo numero di manoscritti classici, che hanno l'apparenza di una grande antichità e nondimeno derivano dalla scuola degli Umanisti fiorentini. A ciò s'aggiunga il tentativo di ripristinare l'antica ortografia romana, di cui si occupò tanto lo stesso Salutato. Se il Niccoli disputava co' suoi amici intorno alle vocali e ai dittonghi, il suo punto di vista era essenzialmente pratico e aveva in mira la scrittura da usarsi nei libri.

Di librai, anche prescindendo da quelli che prestavano libri nelle università, ve n'era un paio in ogni città alquanto popolata. Ma nel commercio comune prevalevano i salteri, i libri scolastici e quelli che più strettamente erano necessari al clero. Non era frequente il caso che vi si vedessero manoscritti antichi di classici o esemplari redatti di mano di qualche dotto. Il punto centrale per questi, dopo le collezioni del Boccaccio, del Salutato, del Niccoli e di Cosimo de' Medici, era Firenze. Quivi eranvi botteghe in quantità, nelle quali vendevansi libri a buon mercato, e alcune delle quali emergevano sulle altre e servivano di ritrovo in determinate ore del giorno ai dotti della città, che vi tenevano le loro dispute.

In Firenze soltanto poteva prosperare un Vespasiano da Bisticci, il primo libraio nel senso più largo della parola, che il tempo moderno conosca. Per le sue idee e tendenze egli appartiene interamente a quel gruppo d'uomini, del quale ci siano occupati sin qui,

¹ Poggius *epist.* II, 29: egli distingue in un caso determinato le *antiquae litterae, quae gallicum redoleant* dalle *antiquae litterae ad morem nostrum*. Nel libro II 29 egli parla del suo scrivano napoletano, che scrive *sollecitamente iis litteris, quae sapiunt antiquitatem, ad quod cum trusi summo cum labore — quem summo labore litteras antiquas edocui*. Nel libro II, 39 egli istruisce un nuovo scrivano francese nella scrittura *antiqua*. Di lui stesso dice Vespasiano, Poggio, § 1: *fu bellissimo scrittore di lettera antica*. Leonardo Aretino, *epist.* II, 10 ed. Mehus, commette le iniziali per una copia delle Orazioni di Cicerone: *dabisque operam, ut non auro nec murice, sed vetusto more hae litterae fiant*. Del Niccoli, Vespasiano (*Cosimo de' Medici*, § 22) scrive: *era velocissimo scrittore di lettera corsiva antica, e nella vita del Niccoli, § 2: li scriveva (i libri) di sua mano o di lettera corsiva o formata, che dell'una lettera e dell'altra era bellissimo scrittore*. Invece del posteriore papa Niccolò V (*Nicola V.* § 7) dice che *era bellissimo scrittore di lettera tra l'antica e moderna*.

ma, nato nel 1421, egli era ancora assai giovane, quando il Niccoli, il Poggio ed il Bruni ormai piegavano alla vecchiaia. I Medici si erano già rafforzati nella loro signoria ed egli poteva dire di essere cresciuto contemporaneamente col crescere della loro casa. Egli è in tutto e per tutto un uomo della Firenze dei Medici. Non pare che dalla propria famiglia egli ricevesse una educazione gran fatto raffinata. Ma la sua bottega diventò ben presto il convegno degli uomini dediti alla letteratura; ogni giorno egli udiva i loro discorsi sugli autori antichi e sui libri e si acquistò per tal modo una infinità di cognizioni. Se non era in grado di maneggiare egli stesso la lingua latina, intendeva però le lettere che il Manetti, suo amicissimo, gli scriveva in questa lingua. Le sue cognizioni in fatto di letteratura latina, greca ed ebraica erano larghissime, ma la sua specialità non era il contenuto dei libri bensì l'apparato bibliotecario. Egli sapeva sempre ciò che era raro e ciò che era comune, dove si potevano comperare o prendere a prestito gli esemplari, quale estensione aveva un libro e di quante parti era composto, e quale era il suo prezzo in commercio. Per tali questioni era come l'oracolo, al quale ognuno si rivolgeva da tutte le parti del mondo civile. Egli era in grado di dirigere papi, re e letterati in questo riguardo.¹ Quando gli veniva commessa una copia, aveva a sua disposizione i migliori esemplari nelle preziose raccolte del Niccoli o di Cosimo. Quest'ultimo si valeva frequentemente di lui, quando l'occasione si presentava di comperar libri a Lucca od a Siena.² La sua azienda si allargava ogni dì più: egli aveva una quantità di amanuensi, talvolta sino 45, e quindi era in grado di soddisfare nel più breve tempo a tutte le richieste. Intorno alla metà del secolo egli poteva dirsi il re dei librai per l'Italia e per gli altri paesi. In Italia, diceva allora il poeta Giano Pannonio, si possono aver libri, quanti si vogliono; basta mandar danaro a Vespasiano ed egli si incarica di tutto.³ E fu appunto allora che cominciò il periodo, in cui, sull'esempio di Cosimo, i principi di Urbino, di Ferrara, di Pesaro e Mattia Corvino

¹ Particolarmente grato gli si mostrò Sozomeno da Pistoia nella sua *Cronaca universale*. V. il passo presso il Bandini, *Bibl. Leopold. Laurent.* T. III, p. 95. L'Alotto, *epist.* III, 7, parlando del come si potesse avere, per copiarla, la *Storia naturale* di Plinio, lo dice *optimus hujus rei explorator*.

² Fabronius, *Cosmi vita* vol. I, p. 135.

³ Angelus Decembrius, *De politia lit.* VII, 64: *Solent igitur ex Hetruria Florentinaque civitate potissime libri quam venustissime facti comparari: feruntque ibi Vespasianum quemdam eximium bibliopolam, librorum librario-*

fecero copiare intere biblioteche e ne davano la commissione a Vespasiano. Vero è peraltro che allora la bellezza materiale della scrittura e la magnificenza esteriore prevalsero sulla bontà dei testi. Giunto poi alla vecchiaia, Vespasiano, che visse sempre in mezzo ai letterati, volle portare egli pure la sua pietra all'edifizio tramandando ai posteri in lingua volgare le sue memorie. Il 27 luglio del 1498 il suo corpo fu seppellito nella chiesa di S. Croce.¹

Riesce assai difficile il segnare una norma generale sui prezzi dei libri. Non era dal volume che si valutavano, quantunque si potesse credere che non fosse più difficile copiare i salmi, che i versi di Orazio. I libri teologici e giuridici scaddero considerevolmente sia dal lato scientifico, sia dal lato commerciale. Si poteva, ad esempio, avere una Bibbia contenente il Vecchio e il Nuovo Testamento per otto fiorini d'oro, se scritta su carta semplice, per circa il doppio, se in pergamena. Ma nel caso da noi citato il libro fu comperato in Boemia, dove le Bibbie erano diffuse in tutte le classi molto più che altrove.² Il Poggio comperò in Italia una Bibbia, di scrittura antica, ma senza i salmi, per 25 fiorini d'oro e voleva rivenderla al papa Niccolò V per 40.³ Per un esemplare nuovo e abbastanza corretto delle Lettere familiari di Cicerone un libraio milanese pretendeva dieci zecchini.⁴ Una raccolta di 19 Orazioni di Cicerone, di bella scrittura e curata da un dotto, fu valutata 14 ducati; le sole Filippiche furono comperate dal vescovo di Torcello presso un libraio fiorentino per cinque, il *Timeo* insieme agli scritti *De fato* e *De divinatione* da un tedesco presso Vespasiano per trenta ducati.⁵ Un volume delle Lettere del Poggio, che ne conteneva dieci libri, fu copiato a Firenze per quattro fiorini fiorentini. Molto più elevati erano i prezzi quando un letterato di grido si decideva a vendere qualche opera classica. Così

rumque solertissimum, ad quem omnis Italica regio, longinquae etiam nationis homines confluant, quicumque libros ornatissimos venales optant. Jani Pannonii Opusc. P. II, p. 99.

¹ Giusta una notizia nel *Giornale stor. d. archivi Toscani*, vol. II, p. 240. — L'operetta di Enrico Frizzi *Di Vespasiano da Bisticci* (Pisa 1878) contiene poche cose nuove.

² Lettere di Enea Silvio a Giov. Thuskon del 31 ottobre 1444 e del 23 agosto 1445.

³ Poggius, *epist.* XI, 1, 6.

⁴ Lettera del Filelfo a Piero Perleone dell'8 settembre 1452.

⁵ Poggius, *epist.* XII, 9. Mittarelli *Bibl.* p. XVIII. *Catal. codd. lat. bibl. reg. Monac.* T. II, P. III, p. 31.

il Poggio vendette al principe Leonello d'Este le lettere di S. Girolamo per cento fiorini d'oro, perchè assicurava che il cardinale Torquemada gli aveva più volte offerto quella somma e avrebbe considerato il libro come regalato: solo per le preghiere dell'Aurispa si era egli arreso a darlo per quel prezzo. Leonello però pagò la somma osservando che la giudicava eccessiva e pregando il Poggio ad accettare come regalo il di più, che questi alla sua volta accettò, soggiungendo allegramente che riguarderebbe il dono come pegno di altri e maggiori, che avrebbe ricevuto in seguito. Quando più tardi papa Niccolò desiderò di acquistare le lettere di Girolamo, se ne trovò a Firenze un bell'esemplare per 45 fiorini d'oro e probabilmente questo prezzo era stato fatto, perchè si trattava di venderlo al papa.¹ Il poeta Beccadelli dovette pagare al Poggio un Livio copiato da quest'ultimo in bella scrittura 120 zecchini, e fu costretto a vendere un poderetto per venire in possesso di quel gioiello, mentre il Poggio col danaro ricevuto comperò un fondo nelle vicinanze di Firenze.² Quante volte questo fatto non fu raccontato per mostrare il valore di un bene ideale di fronte a un bene materiale! Di un Livio dell'eredità di Donato Albanzani, l'amico del Petrarca, che fu acquistato da Gasparino Barzizza, disgraziatamente non si conosce il prezzo; un Valerio Massimo, della stessa eredità, vuolsi che abbia costato sette ducati.³ Rispetto agli esemplari antichi, il farne il prezzo era cosa al tutto impossibile, perchè non si acquistavano che sottomano e soltanto dagli amatori molto ricchi.

Libri greci furono acquistati in quantità e assai facilmente in oriente dagli agenti dei fiorentini e dei veneziani o da singoli dotti, quali l'Aurispa, il Guarino e il Filelfo, mentre in Italia il loro prezzo veniva notevolmente aumentando. Questa affluenza dal levante crebbe coll'avanzarsi dei Turchi, per cui in Italia non si sentì quasi il bisogno di far scrivere libri greci. L'Italia aveva un numero abbastanza considerevole di mercanti classicamente istruiti, i quali sapevano raccogliere le rarità per sé e per altri.⁴ L'essere esemplati di

¹ Poggius, *epist.* VI, 19 del 24 luglio (1437) ed XI, 1, 6 (del 1453).

² Beccatelli, *epist. Campan.* 45, al re Alfonso (certamente del 1442, poichè l'acquisto del Poggio cade in questo anno).

³ Gaspar. Barzizii, *Opp.* p. 114, 209.

⁴ Cfr. Leon. Bruni, *epist.* IX, 4, ed. Mehus, al genovese Niccolò Ceba, che gli si era offerto per acquistare libri greci, lettera che il Tonelli erroneamente pubblicò tra quelle del Poggio II, 15.

mano di qualche dotto rialzava di molto il prezzo dei libri greci. Il Filelfo non si sarebbe privato per tutti i tesori di Cresio dell'Iliade, ch'egli s'era fatta a gran prezzo copiare da Teodoro Gaza, nè si arrese mai alle preghiere e alle offerte fattegli dal cardinale Bessarione per averla: il libro, dice egli, mi è più caro di qualunque altra cosa al mondo.¹

Dopo questi cenni si capirà di quanta assiduità e fermezza dovette aver bisogno il Niccoli, per mettere insieme, da semplice privato e con mezzi assai ristretti, la sua biblioteca di 600 ad 800 volumi, il cui valore fu da Vespasiano stimato circa 6000 fiorini d'oro. E il suo merito apparirà ancora più evidente, quando si sappia che egli, come ci viene positivamente assicurato, fu il primo a concepire il disegno di una biblioteca pubblica accessibile a chiunque.² Vero è che prima di lui la stessa idea fu messa innanzi dal Petrarca in modo chiaro e preciso. Ma, siccome in generale il sentimento dell'utilità pubblica non era molto forte in lui, così non tenne il patto che aveva stretto con la Repubblica di S. Marco se non in modo molto imperfetto. In realtà i suoi libri andarono per colpa degli eredi dispersi e perduti. Il Salutato riprese quell'idea, ma con un intento affatto speciale, quello cioè di riparare in tal modo al guasto, che era nei testi. «Dovrebbero istituirsi pubbliche biblioteche, nelle quali si raccogliesse l'intera congerie dei libri esistenti. Alle biblioteche dovrebbero preporsi uomini di valore, i quali avessero l'incarico di collazionare diligentemente i testi e di notare con sano criterio le varianti. Questo ufficio, come si sa, era tenuto una volta da uomini valentissimi ed essi andavano orgogliosi di segnare il loro nome alla fine dei libri da essi riveduti,

¹ Sue lettere al Bessarione del 23 gennaio e 15 ottobre 1448. Anche nella sua bella Batracomiomachia egli poté scrivere gli esametri: Τοῦτον ἀνὴρ Τὰζῆς λόγιος τὸ φίλος τὸ Φιλέλφῳ Φραγκίσκῳ μοι καλὸν Θεόδωρος γράψεν Ὀμηρον. Bandini, *Catal. cod. graec. bibl. Medic.* T. II, p. 121. Non pare che il Filelfo avesse in gran pregio l'Odissea da lui posseduta e quivi stesso citata a p. 174. — Sul prezzo dei libri e altre questioni simili veggansi; Ebert, *Zur Handschriftenkunde*, vol. I, Lipsia 1825 p. 93 e segg. 108 e segg.; Kirchhoff, *Die Handschriftenhändler des Mittelalters*, 2^a ediz., Lipsia 1853, nonché gli altri suoi lavori sulla storia del commercio dei manoscritti nel Medio Evo nell'*Anzeiger für Bibliographie* del Petzhold, 1854 fasc. 11 e 12. V. Reumont, *Lorenzo de' Medici* vol. I, p. 582. Per la Francia v. *Hist. littér. de la France*, T. XXIV, p. 279 e segg.

² Poggius *Orat. in funere Nic. Niccoli* (Opp. p. 276). Vespasiano, *Nic. Niccoli*, § 8: Solo Nicolao è quello che vuole che i suoi libri siano in pubblico a comune utilità di ognuno, che ne meritò grandissima commendazione. Aeneas Sylvius *de vir. clar.* XVI dà alla biblioteca un valore di soli 4000 fiorini d'oro.

come si può vedere negli antichi codici ».¹ Ma il Niccoli fu il primo a pensare all'utilità comune derivante da una tale istituzione. Il Boccaccio aveva lasciato i suoi libri al convento degli Agostiniani di Santo Spirito e precisamente con la condizione che quivi fossero collocati in apposito scaffale, affinchè ognuno dei confratelli potesse leggerli e studiarli.² Egli non aveva dunque pensato a dar loro nessuna maggiore pubblicità. Ma i libri erano lasciati stare e si trovarono nel massimo disordine sino a che il Niccoli, allora assai giovane, a proprie spese fece costruire una stanza ad uso di biblioteca e vi collocò in bell'ordine le opere del Boccaccio e i libri da lui copiati o acquistati in altro modo. Con questo atto di pietà filiale egli salvò parecchie cose, che senza dubbio sarebbero andate perdute.³ Il Niccoli destinò la propria biblioteca dapprincipio per testamento al convento dei Camaldolesi di S. Maria degli Angioli, per la grande amicizia che lo legava al Traversari, ma coll'espressa condizione che ad ogni studioso ne fosse permesso l'uso, come egli aveva fatto da vivo. Non si sa bene poi perchè il giorno innanzi alla sua morte egli abbia mutato quel testamento, ma probabilmente vi fu indotto dai debiti che aveva, e dispose invece che la scelta del luogo dovesse esser fatta da una commissione di sedici persone fra le quali troviamo nominati Cosimo e Lorenzo de' Medici, il Traversari, il Bruni, il Poggio, il Marsuppini, l'Alberti e il Manetti. Costoro lasciarono a Cosimo la cura di regolare ogni cosa e questi si assunse di pagare tutti i debiti e di effettuare il pensiero, che il Niccoli aveva, di una pubblica biblioteca. Collegando questo con altri disegni, egli creò con generosità principesca la biblioteca di S. Marco, la prima biblioteca pubblica.

Appunto l'anno in cui morì il Niccoli (1437), Cosimo aveva cominciato la costruzione del convento dei Predicatori, nella quale e nel restauro della chiesa, che poi fu consacrata nel 1441 alla presenza del papa Eugenio IV, egli spese 36,000 fiorini d'oro. Michelozzo costruì la bella biblioteca, edificio degno di accompagnarsi col-

¹ Dal suo trattato *De fato et fortuna* presso il Mehus, *Vita Ambros. Travers.* p. 291.

² Il suo testamento del 1374 nelle *Lettere* edita dal Corazzini, p. 425.

³ Il Bruni nel *Dialogus* fa che egli si vanti di aver reso questo onore al Boccaccio, *qui bibliothecam ejus meis sumptibus ornarim propter memoriam tanti viri, et frequentissimus omnium in illa sum apud religiosos heremitarum.* Anche Vespasiano, *Comment. di G. Manetti*, p. 101 ricorda il fatto aggiungendo: *come si vede infino al presente di.* È noto poi come la maggior parte di questi libri sia andata perduta per causa di un incendio.

l'oratorio del convento, che poggiava su alte colonne di marmo. Siccome il convento fu novamente popolato di frati Osservanti, importava di provvedere costoro dei libri, che occorrevano per gli usi liturgici. Tra i frati stessi eravi un valente scrivano e miniatore, fra Benedetto, fratello del pittore Giovanni Angelico, che decorò il « Dormitorio ». A lui fu dato l'incarico, coll'assistenza di alcuni monaci, i migliori calligrafi del convento, di scrivere e di miniare i libri pel coro e per la sacristia, il che fu fatto in cinque anni con una spesa circa di 1500 ducati. Ma allora a ciò si aggiunse la ricca e pubblica biblioteca nel locale artisticamente decorato, collocandovi 64 scaffali. Quivi trovarono posto i libri del Niccoli. Tuttavia il loro numero in questa occasione è dato in circa 600 volumi, avendo Cosimo creduto di poterne serbare per sé intorno a 200, perchè il Niccoli alla sua morte gli doveva 500 fiorini e perchè egli aveva soddisfatto anche gli altri creditori di lui. L'uomo di fiducia di Cosimo nel convento era il frate Giuliano Lapaccini di Firenze, parente del Niccoli. Egli ne ordinò e collocò i libri; in ognuno di essi fece l'annotazione, che esso una volta aveva appartenuto a Niccolò Niccoli. Fu anche abbozzato una specie di catalogo dell'intera raccolta. I libri che per avventura mancassero e che sembrassero necessari, egli era autorizzato ad acquistarli senz'altro e a tal uopo gli era aperto un credito illimitato sul Banco.¹ Cosimo contribuì anche in altro modo ad aumentare e completare la raccolta. Il Niccoli aveva cercato di raccogliere soltanto i classici greci e latini e i maggiori Padri della Chiesa: la nuova letteratura non aveva valore per lui. Cosimo fece comperare nel 1444 a Siena per 400 fiorini d'oro un certo numero di volumi riguardanti nella maggior parte il diritto canonico, e nell'anno seguente mandò il Lapaccini e Vespasiano a Lucca, dove essi acquistarono dalla biblioteca dei Francescani 49 volumi di opere teologiche, che furono pagati 250 fiorini d'oro. A ciò s'aggiunsero i legati. Anche il Poggio dispose per testamento che le opere di S. Agostino e tutti i libri ecclesiastici che possedeva, nonchè i codici greci, passassero alla libreria di S. Marco, che s'era cominciata a costruire e dei tesori della quale egli stesso assai volentieri s'era servito.²

¹ Vespasiano, *Vita di frate Giuliano Lapaccini* stampata col *Comment. di Manetti*, p. 139. *Vita di Cosimo de' Medici*, § 9.

² Poggius, *epist.* XII, 2. Il suo testamento del 19 ottobre 1443 nel *Giornale stor. d. archivi Tosc.* vol. II, p. 1. Vespasiano, *Niccolò Niccoli*, § 8. *Nicola V papa*, § 7. *Cosimo de' Medici*, § 9. Sull'origine della Bibl. di S. Marco v. Vinc. Marchese.

Dove le costruzioni di Cosimo avevano per iscopo fondazioni religiose, egli aveva cura costantemente di provvederle con larghezza anche di libri. È noto come a Venezia, quasi a ricambiare la buona accoglienza fattagli durante il suo esilio, edificò in S. Giorgio in Alga una biblioteca e la riempì di buoni libri. I canonici di Fiesole, i frati minori del Bosco presso Mugello ricevettero in dono essi pure librerie, quali potevano tornare acconce ai loro bisogni. Ma come mai poté egli mettere insieme una moltitudine così enorme di libri? Quand'ebbe costruito il convento di S. Lorenzo a Firenze, si consigliò con Vespasiano: era impossibile acquistare tutti i libri, che sarebbero stati desiderabili; per ciò si ricorse al partito di farli copiare. Il libraio assunse immediatamente al suo servizio 45 copisti; il priore del convento era autorizzato a ritirare giornalmente dalla Banca dei Medici quanto era necessario per pagarli. In 22 mesi fu pronta una libreria di 200 volumi, che contenevano le opere più importanti dell'antichità classica e della letteratura ecclesiastica.¹ Un altro scopo deve esservi stato nel disegno, della cui esecuzione per vero non sappiamo nulla, di creare una biblioteca anche nel sobborgo presso S. Bartolommeo, come in città presso S. Marco. Cosimo incaricò Tommaso Parentucelli, il quale aveva strette attinenze coi circoli letterari della città, di dettare le norme, secondo le quali doveva essere provveduta ed ordinata una tale biblioteca.² Il Parentucelli dispose e ordinò per materie ciò che gli sembrava necessario o desiderabile, naturalmente prima di tutto la Bibbia, gli scritti dei Padri della chiesa e dei grandi teologi del Medio Evo, Aristotele e i suoi commentatori, Platone, in quanto era stato tradotto, e i prosatori più importanti di Roma antica; fra i poeti egli concedeva ai frati anche Ovidio ed Orazio. Per quanto manchevole

Sunto stor. del convento di S. Marco, ne' suoi *Scritti vari*. Anche sulle vicende posteriori v. il Mehus, *Vita Ambros. Travers.* p. 62-74, 377, il Tiraboschi T. V, p. 176. T. VI, p. 194-206.

¹ Vespasiano, *Cosimo de' Medici*, § 12.

² *Ut scripto exponeret qua oratione ipsa esset instituenda atque ordinanda*. Questa notizia data dal Fabronio, *Cosmi vita*, vol. I, p. 143 mette in piena luce quella data da Vespasiano (*Nicola V*, § 7) (*Cosimo de' Medici*, § 13 e 14) e sull'*Inventarium Nicolai papae V*, quod ipse composuit ad instantiam Cosme de' Medici, che dà e discute Enea Piccolomini: vedi *Arch. stor. Ital.* serie III, T. XIX, p. 114 e T. XXI, p. 102. Lo schema non s'intende, se non si pensa che non si tratta d'una biblioteca in generale, ma della biblioteca d'un convento. Da ciò le espressioni *bibliothecae arbitror convenire*, ovvero *Ego tamen, si bibliothecam conditurus essem, cum omnia a me haberi non possent, vellem ista praecipue non deesse*.

e scarsa possa parere la sua classificazione, tuttavia servi di guida nella fondazione; e su essa furono messe insieme e ordinate la libreria di S. Marco e quella della Badia di Fiesole, poi quelle del duca di Urbino e di Alessandro Sforza di Pesaro, e in sostanza ogni nuova biblioteca. Chi non riconosce, in questo spirito di collezione e di ordinamento, il papa Niccolò V, il vero fondatore della Vaticana?

Di pari passo si venne formando la raccolta privata della biblioteca medicea, la quale ebbe certamente un'importanza ed un valore assai superiore a tutte le fondazioni consimili.¹ Essa si compose di quanto di meglio poteva aversi d'ogni parte, dall'oriente e dall'occidente. Gli agenti delle diverse fattorie comperavano ciò che veniva loro tra mano, e i Medici stessi non badavano a viaggi, quando l'occasione di qualche acquisto si presentava.² Quanti libri non furono dedicati a Cosimo e a' suoi e presentati in ricchi esemplari! Inoltre vi erano sempre amanuensi occupati in gran numero a copiare in bella scrittura antichi codici, che non si potevano comperare. Dei libri, che vennero a Firenze in compagnia dei Padri greci del Concilio, un numero considerevole passò in possesso dei Medici. La migliore occasione per acquistare cose preziose erano le eredità lasciate da qualche dotto. Così Cristoforo de' Buondelmonti, mercante fiorentino e più tardi prete, s'era trattenuto per molti anni tra il 1414 e il 1422 nelle isole dell'Arcipelago, a Creta, ad Andros, a Rodi ed altrove e vi aveva comperato libri greci, che poscia noi troviamo nella biblioteca dei Medici.³ Delle eredità lasciate dal Salutato, dal Traversari, dal Bruni, dal Poggio, dal Filelfo i migliori tesori passarono a poco a poco in mano ai Medici, sebbene non a duecento volumi per volta, come dopo la morte del

¹ Non mi pare possa sostenersi che essa sia stata riempita specialmente negli ultimi anni di Cosimo, come pensa l'Anziani, *Della biblioteca Mediceo-Laurenziana in Firenze*, Firenze 1872, p. 5. Si pensi ai libri del Niccoli! Classici di gran pregio e antichi manoscritti Cosimo non regalò quasi più. Pei conventi egli faceva « copiare » i libri.

² Così nel 1455 il Manetti comperò a Roma per conto di Piero de' Medici. La sua lettera a Vespasiano presso il Fabronio, *Cosmi vita*, vol. II, p. 249 e presso Vespasiano, *Comment. di Manetti*, p. 177.

³ Bandini, *Catal. cod. graec.* T. I, p. x. T. II, p. 645. L'asserzione del Mehus, *Vita Ambros. Travers.* p. 378, che egli abbia comperato come agente di Cosimo, diventa probabile per la circostanza, che ancora nel 1418 egli comperò un libro greco in Candia. Sal. Reinach, *La description de l'isle de Delos par Bonnelmonte* nella *Revue archéol.* 1833, p. 87.

Niccoli. Così si spiega il miscuglio di antichi e venerandi esemplari con altri, che allora furono scritti a modo antico e con produzioni dei contemporanei, che noi troviamo nei vecchi inventari ed anche nei nuovi cataloghi della Laurenziana.¹

Parecchie altre collezioni di nobili fiorentini andarono disperse, specialmente di quelli, che non morirono in patria. Il Manetti voleva lasciare in legato i suoi libri, che l'amico suo Vespasiano stimò valere alcune migliaia di fiorini, al convento di Santo Spirito, al quale egli andava debitore della sua istruzione. Quivi dovevano custodirsi anche le opere scritte da lui, affinché non gli accadesse quello che Vespasiano diceva essere accaduto a tutti i dotti, che cioè, dopo la loro morte, tutti gli originali dei loro scritti sparivano. Anche il Manetti accarezzava il pensiero, che i suoi libri in seguito fossero di utilità a chiunque. Ma egli aveva degli eredi nel commercio delle lane, e questi impedirono che il suo pio desiderio si effettuasse.² Chi aveva imitato più dappresso l'esempio di Cosimo era il suo rivale Palla Strozzi. Egli non solo acquistò libri in ogni parte d'Italia, ma ne fece venire in grande quantità da Costantinopoli, in particolare le opere di Platone, le Vite di Plutarco e il primo esemplare della Politica di Aristotele, che fece conoscere quest'opera per la prima volta in occidente. Anche Palla pensava di fondare una biblioteca pubblica e aveva scelto per ciò il convento di S. Trinita, che era nel centro della città. Ma il suo esilio mandò a monte questo disegno.³

La Repubblica, come tale, non ebbe mai il pensiero di fondare una biblioteca pubblica. Se una volta i Priori decretarono che i capi delle arti presso ogni chiesa ed ogni convento nella giurisdizione di Firenze dovessero entro due mesi presentare un inventario dei libri, che per avventura vi esistessero, non v'ha dubbio che tale atto fu suggerito da Cosimo, dal Bruni o da qualche altro collettore.⁴ La Repubblica non possedeva che le Pandette pisane, che si conservavano come una reliquia nella sala d'udienza del Palazzo e che Ciriaco ebbe la fortuna di vedere per opera del Bruni,⁵ ma

¹ Bandini, l. c. T. I, p. x, xi. L'inventario di Piero del 1464 presso il Bandini, *Bibl. Leop. Laurent.* T. III, p. 519; quello del 1495 nell'*Arch. stor. Ital.*, ser. III T. XX.

² Vespasiano, *Comment. di Manetti*, p. 101.

³ Vespasiano, *Palla di Nofri Strozzi*, § 1, 4. *Ambros. Travers. epist.* VIII 10.

⁴ Decreto del 7 agosto 1441 presso il Gaye, *Carteggio I* p. 556.

⁵ Scalamentius, p. 92. *Ambros. Travers. epist.* VI 7: *Sunt enim illi libri velut ex sacrario Minervae proferendae, nec sine magistratuum permissu in-*

copiarle non potè nemmeno lo stesso Niccoli. Oltre a ciò, essa acquistò nel luglio del 1454, insieme con altre reliquie, un gran libro con fregi d'argento e di perle, che conteneva in lingua greca i quattro Evangelii, per 400 fiorini d'oro, e lo fece porre accanto alle sacre Pandette. Il greco Maleo lo aveva salvato dal saccheggio di Bisanzio.¹ Era un possesso di puro lusso dello Stato. Potrebbe far meraviglia, che in fatto di scienza e d'arte non emergessero che i privati, ma in sostanza essi rappresentavano la Repubblica e Cosimo sotto più d'un aspetto era la Repubblica personificata.

Quanto diverso era lo spirito che alitava in quelle biblioteche pubbliche e private, nelle quali i libri collocati in scaffali aperti respiravano, per così dire, l'aria libera, passavano nelle mani di questo o di quel letterato, da quando, chiusi nelle oscure celle dei conventi, ammuffivano ammonticchiati nelle casse o chiusi nei loro fermagli! Appunto come la classe dei letterati si staccò affatto in Firenze da quella dei monaci e si accostò alla nobiltà della Repubblica, anche i libri escono quivi dall'oscurità come proprietà comune di questa classe e servono ad alimentare la scienza libera e indipendente.

Per tal modo opere storiche e discorsi, musei e biblioteche illustrarono la capitale toscana non meno dei quattro Evangelisti del Donatello in S. Maria del Fiore, della facciata di S. Maria Novella, o del palazzo Rucellai, in cui è vivo lo spirito dell'Alberti, dei palazzi e delle chiese, dei ponti e dei pubblici giardini, che erano opera della munificenza medicea. Una erudizione, che nel suo seno portava l'arte, un sentimento istintivo del bello plastico, sotto il quale però si celavano le seduzioni del paganesimo, costituivano il fondo dello spirito fiorentino, che ora operando inavvertito, ora sprigionandosi impetuoso, si comunicò a tutta l'Italia e per mezzo dell'Italia a tutto il mondo moderno. Se non anche di sangue, certo di spirito il Parentucelli fu il primo dei Medici sulla sedia apostolica. Egli fu per Roma ciò che Cosimo fu per Firenze. Qui l'umanismo toccò il suo apogeo sotto Lorenzo il Magnifico, restauratore altresì della poesia toscana; là sotto i papi della casa Medicea, ai quali si aggiungono altri, che al pari di quelli cercarono di nascondere il fetore, che mandava la loro potenza resa cadavere, nei profumi dell'arte. Solo per breve tempo la voce del Savonarola valse

spicere illos est licitum, quod imperitum vulgus nescio quid illos esse arbitretur.

¹ Dom. Buoninsegni, *Storie* p. 110. Fontius, *Annal.* p. 153.

a scuotere i Fiorentini dal loro sogno poetico, ed anche nel Vaticano furono cantati allegramente l'amore e le amabili divinità del paganesimo nel momento appunto in cui il Verbo tedesco si fece carne e chiaramente ammonì, che l'avvenire poteva e doveva produrre un'epoca ben diversa da quella di Augusto.

CAPITOLO QUARTO

L'Umanismo a Siena. Enea Silvio de' Piccolomini. Mariano de' Sozzini. Agostino Dati. Mattia Lupi.

L'Umanismo a Venezia. Condizione della nobiltà di fronte ad esso. Impulso dato dal Petrarca. Benintendi de' Ravegnani. Donato degli Albanzani. Carlo Zeno. Zaccaria Trevisano. Leonardo Giustiniani. Lorenzo e Bernardo Giustiniani. Francesco Barbaro. Andrea Giuliano. Lauro Quirini. Storiografia di Venezia. Maestri forestieri a Venezia. Gasparino da Barzizza. Guarino. Vittorino da Feltre. Filelfo. Giorgio da Trebisonda. Istruzione pubblica in Venezia. Niccolò Sagundino. Venezia e la biblioteca pubblica.

Come prosperino le Muse accompagnate dalla potenza e dalla ricchezza, e come senza queste intristiscano, appare a prima vista da un confronto tra la splendida Firenze e Siena, la piccola Repubblica sua vicina. In questa non si apprezzavano se non gli uomini di parte e forse un po' i giureconsulti. Il timore continuo di scompigli cittadini e la diffidenza ispirata da potenti vicini impedivano alla letteratura e all'arte di svolgersi liberamente. Anche qui sorsero uomini considerevoli e spiriti pronti e svegliati, ma non poterono trionfare dell'odio e dell'invidia dei partiti. Oltre a ciò, Siena era in voce di città sommamente corrotta. Sembra altresì che tutti i migliori cittadini non sieno mai riusciti a procacciarsi quivi una vita tranquilla ed onorata. Ad Enea Silvio de' Piccolomini in nessun luogo la penna procacciò minore reputazione che nella sua città natale; prima che egli diventasse papa, essa non si gloriava punto di lui. Francesco de' Patrizi, valente giureconsulto e scrittore anche d'altre materie, dovette abbandonare la città, perchè fu coinvolto nella congiura della nobiltà del 1457. Perfino un uomo come Mariano de' Sozzini non troncò al tutto spontaneamente le proprie lezioni di giurisprudenza, nè si rassegnò ad emigrare a Vienna, se non per trovare un po' di quiete lontano dalle invidie e dai tumulti dei partiti sanesi. Eppure egli era uomo di multiforme ingegno, di cui altrove si avrebbe menato vanto, dotto in ambe le leggi, esperto negli affari, versato nelle matematiche e nell'astrologia, conoscitore anche un po' di pittura e di musica, autore di eleganti poesie. Ma le gelosie implacabili de' suoi concittadini gli amareg-

giarono la vita.¹ Più tardi che in qualsiasi altro luogo d'Italia, il governo a Siena si risolse di assumere al suo servizio in Agostino Dati, discepolo del Filelfo, un umanista per redigere gli atti pubblici e per tenere i discorsi d'occasione, conformemente all'uso diplomatico, che s'era introdotto ormai dappertutto fin nelle piccole corti. Le gelosie politiche lo avevano sino a quel tempo impedito; poichè l'ufficio di segretario di Stato sino allora si rinnovava di anno in anno.²

Dove non potevano prosperare gli ingegni indigeni, molto meno potevano durarla a lungo i maestri vaganti di greco o di retorica moderna. Il primo, di cui abbiamo notizie, fu il grammatico Mattia Lupi da San Gemignano, che prima sembra abbia tenuto scuola in Prato. Egli aveva la più grande venerazione pel Bruni e pel Marsuppini, corrispondeva col Guarino e viene lodato come uomo eloquente, che sapeva mettere assai bene in pratica la sua retorica. Furono suoi discepoli a Siena il Piccolomini già menzionato e il poeta Beccadelli, ma il primo non l'ha mai ricordato e il secondo gli attribuisce nell'Ermafrodito tendenze turpi e ignominiose. Egli deve aver lasciato Siena prima del 1434, perchè appunto allora il Filelfo subentrò al suo posto. Mentre egli quivi attendeva a spiegare i poeti e gli oratori antichi, è abbastanza singolare il vederlo nella sua città nativa apparire come giureconsulto ed avvocato, e perfino come poeta coronato, che lasciò in legato a' suoi concittadini un gran tesoro di manoscritti, che più tardi, come tante altre cose, furono acquistati per la Laurenziana di Firenze.³ Il Filelfo accettò la cattedra quando non gli era più possibile di restare a Firenze. Ma uno stipendio di 350 zecchini non era tale che bastasse ad incatenarlo quivi.⁴ Durante i quattro anni, che insegnò retorica a Siena, egli trattò quasi del continuo col duca di Milano e con alcune università per un migliore collocamento.

¹ Sua lettera ad Enea Silvio del 16 settembre, e suo scritto a Giov. Mars, cancelliere austriaco, dell'8 dicembre 1443. Cfr. Aeneas Sylvius *de vir. clar.* XVIII.

² Aeneas Sylvius l. c. XVI. Lettera del Filelfo al Dati del 13 gennaio 1451. Bandiera, *De Augustino Dato*, Romae 1733; ivi si contengono poco più che degli estratti degli scritti del Dati, il quale del resto appartiene ad un periodo posteriore.

³ Un'orazione funebre tenuta a S. Gemignano da un M. B. sul suo cadavere presso il Mehus, *Vita Ambros. Travers.* p. 379 e presso il Bandini *Catal. codd. latin.*, T. III, p. 292. Secondo il Bandini T. II p. 94 sembra che sino dal 1403 egli sia stato chiamato a Prato.

⁴ Cfr. le sue lettere a Leon. Giustiniani del 31 gennaio 1435 e al Bruni del-

Più tardi, quando non si trovò a suo agio sotto la signoria degli Sforza a Milano, trattò novamente con Siena, ma senza verun risultato, perchè voleva che gli fosse raddoppiato lo stipendio, che la prima volta aveva accettato stretto dal bisogno.¹ Il governo popolare non sapeva capacitarci del lusso degli Umanisti, e i nobili, sdegnati di vedersi posposti, non trovavano quella calma che è necessaria per occuparsi con profitto della scienza.

Firenze, quale Repubblica politica e letteraria sotto un capo tacitamente riconosciuto, ci rende immagine di Atene sotto Pericle. Venezia ci presenta uno spettacolo del tutto opposto. Anche qui la dottrina si tien tutta chiusa in un superbo ed oligarchico isolamento; essa forma la delizia privata di alcuni nobili, ma la rigidità della ragione di Stato la tiene a una certa distanza dalla cosa pubblica. Il dotto, come tale, non può attendersi dallo Stato nè favore, nè disfavore, nè incoraggiamento, nè intolleranza. La potenza dello Stato non ha bisogno di essere illustrata dalle belle arti, essa non aspira ad altro, fuorchè a mantenere quell'aureola di mistero che la circonda, e questa aspirazione riduce il cittadino ad un atomo, che non ha importanza se non in quanto serva docilmente allo Stato. Fin d'allora si sarebbe creduto di vedere in Venezia una nuova Sparta, nella quale le leggi e le istituzioni rimangono immutabili e i migliori cittadini non hanno altro orgoglio, fuorchè la grandezza della Repubblica.² Questa Repubblica si fonda sulla sicurezza e diffusione degli scali, sulla ricchezza delle zecche e degli arsenali, sull'estensione del dominio di terraferma, sulle casse dello Stato riboccanti di tesori e sopra tutto sul rigido sistema del suo governo. Per lei non ha importanza storica se non il suo passato, in quanto il presente si fonda su esso; tutta la politica quindi è rivolta alle condizioni del momento e ad un avvenire immediatamente prossimo.

l'11 aprile 1436. Ancor prima che andasse a Siena, scriveva (*Satyr. Dec. IV, hec. 9*):

*Excipiat me Sena sibi tantisper habendum,
Dum mare tranquillum reddat fortuna deusve,
Aut alio soleus fluctus cum turbine linguam.*

¹ Rosmini, *Vita di Franc. Filelfo*, T. II, p. 60.

² *Benedicti Accolti Dialogus* ed. Galletti, p. 119, 120, dove nei consiglieri di Venezia egli vede una copia degli antichi senatori romani: *Nihil inter illos vanum, nihil leve, nihil indignum posses inspicere. — Rem suam publicam unice diligunt, proque illa agenda ingenti semper studio laboraverunt.*

Le illusioni e i sogni non seducono quivi nessuno, le aspirazioni ideali vi sono ignote, la scienza non vi trova nessuna protezione. Manca l'idea cosmopolitica, che a Firenze si svolse insieme col sentimento patriottico.

Così noi troviamo che la nobiltà di Venezia, come corpo, resta al tutto indifferente di fronte all'Umanismo e soltanto alcuni nobili coltivano i nuovi studi per inclinazione individuale. Se al tempo stesso essi risplendono negli uffici più alti dello Stato, ciò può dipendere dalla loro cultura, che suole farsi strada dovunque, ma non vuol dire che lo Stato ne faccia gran conto: la Repubblica non ha bisogno che di virtù militari e di talenti amministrativi, senza badare se sieno frutto di lunghi studi teorici, o solo di una lunga pratica. In Venezia non esiste nemmeno una classe propriamente detta di letterati, ed è singolare come quivi gli uomini che più emergono nella scienza, corrispondano più con gli estranei, che fra di loro. Infatti essi si accostano alla Repubblica letteraria, che ha i suoi membri sparsi per tutta Italia, rimanendo al tempo stesso il decoro e la gloria della casta, alla quale appartengono. La loro condizione esclude le gelosie di mestiere, le combriccole, le provocazioni reciproche e le idee di parte. Quindi è che non sono in lotta con chiechessia, anzi intervengono come pacieri e giudici imparziali, quando, come a Firenze, le contese letterarie degenerano in veri scandali. Quando il Poggio nel suo Dialogo sulla nobiltà parlò con poco rispetto dei nobili veneziani, uno di essi, Gregorio de' Correr, allora protonotario della Sede apostolica, si levò a difendere la sua casta, ed ecco che il mordace Poggio cerca subito di giustificarsi e di riparare quanto è possibile al mal fatto; la piccola contesa è condotta innanzi con armi cortesi da ambo le parti e finisce col comporsi del tutto.¹ Essa si riaccese poi novamente quando nelle « Facezie » del Poggio si trovò un'espressione, che ledeva l'onore della Repubblica veneziana. Anche questa volta il Poggio si scusò sommessamente, e soltanto quando un giovane veneziano, Lauro Quirini, lo minacciò di una violenta polemica, egli gli mandò come avvertimento e come saggio del suo valore una delle invettive preparate contro il Filelfo. Per quanto si sa, anche cotesta volta la contesa non ebbe più seguito.²

¹ Poggius, *epist.* VIII, 18, 27 ed. Tonelli.

² Poggius, *epist.* IX, 14, ed. Tonelli, 1446, diretta al celebre medico Pier de' Tommasi a Venezia. Egli confessa di avere scritto le parole incriminate per una *inconsiderata libertas loquendi* e le cancella anche tosto dal proprio esem-

Anche in Venezia, con cui il Petrarca ebbe differenti relazioni e dove egli dimorò parecchi anni di seguito (dal 1362 al 1367), le scintille del suo spirito non iscomparvero senza lasciare una traccia, sebbene non vi abbiano acceso una fiamma durevole, come a Firenze. Per vero, il discorso che egli vi tenne dinanzi al Consiglio nel 1353 in qualità di ambasciatore del Visconti, non pare vi abbia fatto una grande impressione.¹ Ma già la sola comparsa di un uomo così celebre fu di per sé un avvenimento, da cui tutti restarono colpiti. Fra gli amici, ch'egli si acquistò quivi, eravi il doge Andrea Dandolo, l'autore della celebre Cronaca. Ma più importante ancora fu il suo incontro col favorito del Dandolo, Benintendi de' Ravegnani, sino dal 1352 gran cancelliere della Repubblica, alla quale aveva già servito lunghi anni come notaro del gran Consiglio, come vice-cancelliere e in parecchie ambascerie. Questi aveva già dapprima cercato con gran zelo gli scritti del Petrarca e si trovava in possesso di ben cento delle sue lettere, che raccolse da conoscenti e da ignoti, e che custodiva gelosamente come un tesoro. Ora egli pregò il Petrarca di concedergli una copia delle sue lettere familiari e di donargli al tempo stesso la propria amicizia. La domanda fu accolta favorevolmente. Per mezzo di Benintendi il Petrarca trattò con la Repubblica intorno alla sua biblioteca e alla casa sulla Riva degli Schiavoni, nella quale poi andò ad abitare nel 1362. Spesse volte il gran cancelliere in sulla sera andava a levarlo di casa con la sua bella gondola, per godere il fresco della notte in dotti e confidenziali ragionamenti. Ma egli morì di soli 48 anni ancora nel 1365. Egli aveva servito la Repubblica con quella devozione, che essa pretendeva dai propri dipendenti, e solea dire, che essa gli era più cara dei genitori, dei figli, degli amici e perfino di sé stesso, nè questa gli pareva servitù, ma la maggiore delle libertà, che si potessero desiderare. Spesso egli si lagna che i molti affari non gli lascino se non ben poco tempo per gli studi dell'eloquenza e per la corrispondenza con gli amici. Ma la cronistoria di Venezia gli stava grandemente a cuore, sebbene la sua cronaca sia rimasta così tronca, a causa della sua

plare. La lettera di Lauro Quirini a Franc. Barbaro fra le lettere di quest'ultimo, *Append. epist.* 62. Oltre di lui, debbono avere scritto apologie della nobiltà veneziana, che si conservano in un codice di Gotha, anche Franc. Contarini e Niccolò Barbo. V. l'Agostini, *Scritt. Viniz.* T. I, p. 118.

¹ Esso è inedito e forse sta nel solo codice di Vienna, che Barbeau du Rocher segna a pag. 212 sotto il titolo *Ambassade de Pétrarque*.

morte: di lui rimasero anche scritti politici e lettere. Specialmente in queste ultime s'incontrano idee, che arieggiano quelle favorite del Petrarca. Del resto egli è ben lontano dall'ardore che animava il Salutato, nè avrebbe mai potuto raggiungere un grado uguale di cultura classica, anche se gli fosse toccata in sorte una vita più lunga.¹

Un ammiratore ed amico non meno devoto trovò il Petrarca a Venezia nel povero maestro di scuola Donato degli Albanzani, al quale egli dà senz'altro il soprannome di Apenninigena, perchè da tempo era emigrato dal Casentino toscano, e precisamente da Prato Vecchio, sulle rive dell'Adriatico. Il Petrarca gli dà lode di molta bontà e purezza di costumi e lo dice suo affezionatissimo. Egli è appunto colui, che raccomandò come scrivano privato al Petrarca il giovane Giovanni da Ravenna, suo discepolo, e al quale il Petrarca dedicò il libro « *De sui ipsius et aliorum ignorantia* ». Più tardi egli si occupò di spiegare il contenuto delle Egloghe del Petrarca ed oltre a ciò tradusse in lingua volgare il libro di quest'ultimo « *Degli uomini illustri* » e quello del Boccaccio « *Delle donne illustri* ». Infatti egli era in relazioni amichevoli anche col Boccaccio e più tardi col Salutato. Quanto non si reputava felice che il Boccaccio gli avesse dedicato le sue Bucoliche! Noi lo incontreremo più tardi in condizioni molto migliori alla corte degli Estensi.² Non si potrebbero però addur prove sufficienti che la sua lunga operosità abbia lasciato tracce durevoli a Venezia. Quivi si continuò, come prima, ad avviare i fanciulli al commercio, e del latino non si curavano se non quelli, che erano destinati alla carriera del sacerdozio.³

¹ È noto ciò che de'suoi scritti è entrato nella collezione delle lettere del Petrarca; fra queste io mi giova principalmente dell'*epist.* XIX, 11 *rer. famil.* e III, 1 *rer. senil.* Altre lettere di lui ed a lui contiene un codice di Lipsia, sul quale è da vedere il mio lavoro: *Die Briefsammlungen Petrarca's an den venet. Staatskanzler Benintendi* nelle *Abhandlung. der k. bayer. Akad. der Wissensch.*, Monaco 1882. Sulle sue opere v. il Mittarelli, *Bibl. codd. ms. monasteri S. Michaelis Venet.* p. 123. *Ibid.* p. 1196 trovasi una lettera del Vergerio, che certo non può essere del 1412, in cui egli loda il Benintendi come *acrem virum ingenio promptaque oratione*. Agostini, *Scritt. Viniz.*, T. II, p. 322-327.

² Petrarca, *epist. rer. senil.* III, 1. Agostini l. c. T. I, p. 4. Baldelli, *Petrarca* p. 242. Hortis, *Studi s. opere lat. del Boccaccio*, p. 600 e segg. Gli argomenti alle Egloghe del Petrarca, che erroneamente furono attribuiti al Petrarca stesso, presso l'Hortis, *Scritti ined. di Petrarca*, p. 359 (anche p. 223); la traduzione del libro *de viris illustribus* nell'edizione del Razzolini.

³ Ancora nel 1430 Gregorio Corrarò nella satira sull'educazione cantava (v. Rosmini, *Vittorino da Feltre*, p. 484):

Carlo Zeno è il primo fra la nobiltà, che, specialmente negli ultimi anni della sua vita, si sia dedicato agli studi umanistici. Il Crisolora, il Vergerio, il Guarino trovarono cortesi accoglienze nel suo palazzo e sperimentarono la sua generosità. Quasi avesse un presentimento dell'avvenire, egli desiderò, vecchio ottantenne, di imparare a conoscere qualche cosa dei tesori della letteratura greca. Allora il Guarino gli dedicava per l'appunto la sua traduzione della vita di Temistocle di Plutarco.¹ Ma lo Zeno non è celebre come mecenate: egli fu uno dei primi generali ed ammiragli del suo tempo ed aveva servito la Repubblica in qualità di ambasciatore in Italia ed in Grecia, in Inghilterra ed in Francia.²

Allo stesso periodo di tempo appartiene forse Zaccaria Trevisano, patrizio anche questi, che servì la patria in ambascerie e pubblici uffici, ma che al tempo stesso manteneva rapporti d'amicizia col Salutato, con Barzizza il vecchio e col Bruni. I discorsi che egli nel 1407 pronunciò in nome del doge Steno dinanzi al papa Gregorio XII e poi dinanzi all'antipapa, il « signore di Avignone », per ottenere l'abolizione dello scisma, destarono molto rumore. Imperocchè egli non solo parlò con forza e calore, ma si fece ammirare anche per lo slancio rettorico e l'eloquenza delle sue parole.³ Ma non pare che egli abbia mai avuto l'ambizione di brillare anche come scrittore.

Quando lo Zeno morì nel 1418, l'orazione funebre gli fu recitata nella chiesa di S. Maria Celeste da un giovane discendente di una delle più nobili famiglie, Leonardo Giustiniani, discepolo del Guarino (che assistette alla cerimonia), assai esperto nel latino e non

*At Veneti pueri longis ambagibus haerent,
Aut abaco discunt teneri, imberbesque etiam tum
Assyrias Latio mutant sub sidere gazas,
Solas divitias remo velloque petuntur.*

¹ Una parte di questa dedica presso il Bandini, *Catal. codd. latin.* T. II, p. 739.

² La sua vita scritta dal nipote Giacomo Zeno, vescovo di Feltre e Belluno, e, dal 1460 in poi, di Padova, uomo di grande cultura umanistica, presso il Muratori, *Scriptt.* T. XIX, p. 199. L'orazione funebre, che Leonardo Giustiniani tenne l'8 maggio 1418 a Carlo Zeno, nelle *Orationes Bernardi Justiniani* fol. A, 2, ed anche presso Martene et Durand, *Collect. ampliss.* T. III, p. 743 e presso il Muratori l. c. La lettera del Guarino in lode di questa orazione è certamente del 20 giugno 1418, come vuole il Zacharias, *Iter litter.* p. 25 e non del 1 luglio 1417, come presso il Mittarelli, p. 477.

³ Pongono la sua nascita nell'anno 1370 e morì nel 1413. Ambedue i discorsi presso il Mittarelli p. 1150, 1154. Oltre a ciò la lettera del Barzizza all'oratore *ibid.* p. 437 e Leon. Bruni, *epist.* II, 15 ed. Mehus.

ignaro del greco. Che i laici tenessero tali discorsi sul feretro, era a Venezia una novità. Ma anche più tardi si usò quivi di designare ad un tale ufficio non già un retore estraneo, ma un qualche illustre cittadino della Repubblica, che ricordasse i meriti del trapassato in pro' della patria tanto in guerra, quanto in pace. Leonardo ancor giovane s'era acquistato una grande popolarità come uno dei più soavi petrarchisti. Ma la sua vera specialità era la musica; egli sapeva accomodare alle canzonette, nelle quali esprimeva i dolori di un amore infelice, melodie così appropriate, che formavano la delizia di tutti e risonavano nei banchetti e nelle nozze, come pure nelle pubbliche vie. Nella vecchiaia la Musa gli ispirò degli inni in onore della Vergine Maria e dei Santi, ed egli, quasi cieco, li cantava accompagnandosi sul liuto.¹ Appartengono anche agli anni suoi giovanili le tre vite di Plutarco, che tradusse dal greco con somma compiacenza del suo maestro Guarino. Più tardi scrisse anche discorsi ampollosi e lettere eleganti, ma non s'accinse mai a veruna opera di lunga lena. Sino dal 1431 gli affari della Repubblica gli rubarono tutto il suo tempo, ed egli si lamenta di poter così poco attendere agli studi dell'antichità. Dopo molte ambascerie e dopo molti pubblici uffici sostenuti, fu eletto procuratore di S. Marco, la più alta dignità della Repubblica dopo il dogato. Egli non si teneva dispensato dall'intervenire al Consiglio e al mercato anche quando la vista era quasi del tutto venuta meno a' suoi occhi. Ma questo stesso uomo, che in gioventù aveva scambiato molti sonetti con Ciriaco d'Ancona, noi lo troviamo in continua corrispondenza epistolare coi migliori letterati del suo tempo, col Niccoli e col Traversari, con Palla Strozzi, col Filelfo, col Guarino. Egli fu inoltre il primo a Venezia, che avesse nel suo palazzo una raccolta considerevole di libri greci e latini. I greci li commise in Grecia e a Cipro; e si appropriò anche, a titolo di pegno, gran parte dei libri che il Filelfo aveva acquistati a Bisanzio, quantunque

¹ Perleone a Niccolò Sagundino nella *Miscellanea di varie operette* T. II, p. 86, dove è detto che egli aveva inventato *quosdam suavisimos et viros quosdam vocum et nervorum cantus — nec alii nunc, ut vides, cantus in nuptiis, in convivis, in triviis ac vulgo passim adhibentur.* Il Biondo nell'*Italia illustr.* pag. 373: *dulcissimis carminibus et peritissime vulgariter compositis omnem replevit Italiam.* Facius, *de vir. illustr.* p. 12. Giano Pannonio nel *Panegirico* al Guarino, v. 630: *plectro celebr Leonardus eburno.* Edizioni delle sue canzoni presso l'Agostini, T. I, p. 164. Oltre a ciò, il manoscritto presso il Palermio, *I manoscritti Palatini*, v. I, p. 389, nel quale pare che si trovino anche canzoni molto oscene.

questi non volesse acconsentire ad un tale contratto.¹ Gli si fa lode però della liberalità, colla quale metteva a disposizione degli amici i suoi tesori letterari. Morì il 10 novembre del 1446.

La casa dei Giustiniani fu per più di un secolo la sede di una non comune cultura. Già lo zio di Leonardo, Leonardo il vecchio, è lodato come grande oratore, ma per noi è un personaggio pressochè ignoto. Lorenzo, fratello del procuratore, dei Celestini di S. Giorgio in Alga, più tardi patriarca di Venezia, fu il santo della famiglia. Egli ha scritto 14 volumi tra sermoni e trattati teologici.² Ma l'uomo più celebre della casa fu il figlio di Leonardo, Bernardo, discepolo anch'egli del Guarino, come il padre.³ Allorquando il Traversari nel 1433 lo imparò a conoscere venticinquenne a Venezia, restò meravigliato della sua cultura e accettò da lui la traduzione di una orazione di Isocrate.⁴ Allora Bernardo s'era provato anche a scrivere alcune poesie « Sulla pace ». Ma sino da quando fu assunto al servizio dello stato, egli si lagna, al pari di suo padre, che gli resti appena tempo di leggere, ma non mai di scrivere qualsiasi cosa. Infatti egli pure fu adoperato in molteplici e importantissime ambascerie, appunto perchè era abilissimo nei discorsi di rappresentanza; sedette pure nel Consiglio dei Dieci e nel 1474 ottenne, come il padre, la dignità di procuratore della Repubblica. Egli scrisse una cronaca dei primi tempi di Venezia in 15 libri e morì carico d'anni nel 1489. Il nome dei Giustiniani sonava gradito dovunque si coltivavano le Muse. Ma i loro discorsi e le loro lettere ci mostrano, che la loro reputazione nel mondo letterario si fondava in gran parte sulla loro ricchezza e sulla loro posizione politica, rimanendo essi molto al di sotto dei grandi campioni dell'arte e dello stile. Soltanto le loro inclinazioni giovanili li facevano piegare verso i letterati fiorentini. Le loro migliori forze e tutta la loro vita erano al servizio della Repubblica.⁵

¹ Di ciò parlano spesso le lettere del Filelfo, specialmente quella al Guarino del 3 agosto 1448.

² *Iac. Phil. Bergomas, Suppl. chron.* fol. 273.

³ Nella lettera a Giacomo Zeno (*Oratt. et epist.* fol. k, 4) egli chiama il Guarino *praeceptorem nostrum et litterarum atque doctrinae lumen*.

⁴ *Ambrosii Hodoeporicon*, p. 27, 35. Sembra strano che egli designi l'autore, che pure era nato nel 1408, come un *puer*, quantunque a p. 58 parli delle sue nozze. Spesso si vede, che alle voci *puer* e *adolescens* allora si dava una estensione grandissima. La traduzione, che Bernardo, stando alla dedica, compì quale *adolescentulus et hoc scribendi studium nunc primum ingressus*, nelle sue *Oratt. et epist.*, fol. h. 6.

⁵ *Bernardi Justiniani etc. Orationes et epistolae*. Alla fine: *Impressum Ve-*

Lo stesso fenomeno ci presenta anche Francesco Barbaro, al quale, come scrittore, spetta senza dubbio il primo posto fra i veneziani. Se era già stato ottimamente avviato nella grammatica latina e nell'eloquenza dai migliori maestri, Giovanni da Ravenna e Gasparino da Barzizza, la scuola del Guarino lo perfezionò del tutto. A quest'ultimo, e propriamente a lui solo, egli andò debitore di essersi con incredibile celerità reso padrone della lingua greca e familiare con alcune delle opere principali di quella letteratura.¹ In brevissimo egli giunse ad intendere Omero od Erodoto, e in pochi giorni fu in grado di tradurre le vite di Aristide e di Catone di Plutarco.² E con uguale facilità, secondo che attesta egli stesso, a 17 anni scrisse anche in 25 giorni i libri « sul Matrimonio », che lo resero celebre nel mondo letterario. Solo l'ardore giovanile del discepolo e l'ingenua pedanteria del grammatico passarono sopra alla scelta singolare dell'argomento. Il libro trattava dell'essenza del matrimonio e dell'ordinamento della casa, *de coitus ratione* e dell'educazione dei figli con tanto vigore di morale e con tanto apparato di erudizione, da far quasi credere che l'avesse scritto un vecchio. All'inesperienza del giovane vennero in aiuto i saggi consigli del vecchio Trevisano, che però quando fu pubblicato il libro era già morto da un paio d'anni, e quelli del venerato maestro. Ma sopra tutto la materia fu data dalle sentenze e dai racconti dei classici, fra i quali di preferenza egli ricorse ai greci allora ancor poco conosciuti, come se fossero stati i migliori a sentenziare sulle donne

netis per Bernardinum Benalium (Hain, *Repert.* n. 9639). L'edizione assai rara, che contiene anche lettere di Leonardo, di solito si pone nell'anno 1492. *Iac. Phil. Bergomas*, fol. 269, la cui opera fu stampata a Venezia nel 1513, addita quel libro come *nuper* comparso. Esso si trova nella biblioteca dell'università di Lipsia. Per la biografia v. l'Agostini, *Scritt. Venez.* T. I, p. 135-176 e il Rosmini, *Vita di Guarino*, vol. III, p. 24-29.

¹ Che anche Vittorino da Feltre sia stato suo maestro, non è storicamente provato, anzi la lettera del Barbaro addotta dal Rosmini, *Vittorino* p. 218, accennerebbe al contrario. Lo stesso si è dapprima affermato del Crisolora, ma senza badare che la cosa era impossibile, poichè quando questi nel 1395 insegnava a Venezia, il Barbaro non era ancor nato, e nel 1408, quando questi aveva circa dieci anni, il Crisolora non insegnava più a Venezia. Se il Guarino nella lettera al Barbaro, presso il Mittarelli, *Bibliot. S. Mich.* p. 489, chiama il Crisolora *praeceptorem nostrum*, si sa già che egli in generale lo venerava come colui, che aveva trapiantato la sapienza greca in Italia.

² Sulla fine dell'opera *De re uxoria* egli dice de' suoi progressi nel greco: *in his via paucos menses versatus uberes jam ac jocundos fructus colligere videtur*. Il libro stesso ne è una prova. La dedica delle traduzioni a suo fratello Zaccaria, suo discepolo del Guarino, presso il Quirini, *Diatriba*, p. 135.

e sul matrimonio. Il Guarino insuperbito mandò il libro qua e là a' suoi amici, a Firenze, a Costanza ed altrove. Esso fu presentato a Lorenzo de' Medici in occasione delle sue nozze, e vi era altresì un omaggio del giovane autore al gruppo dei letterati fiorentini. Ma anche il Niccoli espresse un giudizio assai favorevole. A Costanza, dove era raccolta la Curia papale, il libretto passò da una mano nell'altra. Il Vergerio lo trovò presso il cardinale Zabarella e manifestò la sua meraviglia, che un giovane inesperto avesse potuto acquistare tanta celebrità. Il Poggio, che lo ricevette dal Guarino, non si stancava di lodarlo e vi aggiunse qualche motto spiritoso sul giovane autore, che, al pari di Cicerone, aveva scritto un libro sui « doveri » e particolarmente sui doveri coniugali. Egli lo mandò al Cenci, che lo lesse pure con piacere. Quanto fosse ricercato e desiderato, si rileva dal gran numero dei manoscritti e delle stampe che se ne fecero. Ma il Barbaro non scrisse poi verun altro libro; cinque o sette anni dopo prese moglie, seguendo, come diceva il Poggio, i consigli del proprio libro, e sposò Maria figlia di Pier Loredano, come intorno allo stesso tempo fece altrettanto il suo maestro Guarino.¹

Già ancor prima della pubblicazione del suo libro il Barbaro era stato a Firenze, vi aveva imparato a conoscere i Medici e Roberto Rossi, il Bruni e il Niccoli, e certamente aveva avuto da essi i più vivi incoraggiamenti. Egli vi tornò anche più tardi parecchie volte e si tenne in continua corrispondenza con quei letterati, servendo come di anello di congiunzione tra le due repubbliche letterarie. Quando nel 1433 i Medici furono banditi da Firenze, il Barbaro ne espresse il suo profondo rammarico ad un fiorentino « tanto nell'interesse pubblico, quanto nel privato », poichè la dignità e la gloria di Firenze gli erano state sempre a cuore.² È noto che scelsero Venezia a loro dimora durante l'esilio, e in segno della loro riconoscenza costruirono e provvidero largamente di libri la biblioteca di S. Giorgio. È chiaro che a quel tempo l'amicizia politica portava con sè un'influenza reciproca anche nel campo letterario.

¹ L'edizione più antica del libro, di cui mi sono io pure servito, porta questo titolo: *Francisci Barbari — de re uxoria libelli duo. In aedibus Ascensionis (Parisiis) 1513*. Altre stampe presso l'Agostini, *Scritt. Viniz.*, T. II, p. 118. Quivi stesso a p. 122 la nota di Giacomo da Udine sulla composizione del libro in 25 giorni. La lettera del Guarino al Niccoli presso il Mittarelli, p. 479. Le lettere del Poggio (l. 3 ed. Tonelli) e del Vergerio nell'edizione surriferita. *Ambros. Travers. epist.* VI, 15.

² La lettera ad Angelo Acciajuoli presso il Fabroni, *Cosmi vita*, v. II, p. 87.

Ciò non ostante, il Barbaro non trattò mai con gli Umanisti d'Italia come con suoi pari. Al contrario, egli assunse in mezzo ad essi un contegno aristocratico, non propriamente come ricco patrizio, ma perchè i suoi doveri verso la Repubblica di S. Marco non gli permettevano di dedicarsi al genere di vita da essi adottato. Così egli corrispondeva col Bessarione e col Biondo a Roma, col Valla, col Fazio e col Beccadelli a Napoli, col Filelfo e col Decembrio a Milano, col Guarino e coll'Aurispa a Ferrara e con tutto il gruppo dei dotti di Firenze. Ma proprio intimo non gli era alcuno fra questi così detti amici, nemmeno i veneziani, che prendevano parte a' suoi studi. Le contese letterarie, che essi avevano fra loro, lo disgustavano. Se cercavano di trascinarlo ad immischiarsi, rifiutava protestando ch'egli non leggeva polemiche e che non si doveva sentenziare troppo leggermente sull'ingegno e sul carattere di dotti amici. Tra il Bruni ed il Niccoli, tra il Poggio e il Guarino egli sostenne la parte di arbitro e di paciere, e si provò anche a metter pace tra il Poggio e il Valla.¹

Il Barbaro prese parte a tutti gli sforzi dell'Umanismo e volse l'ingegno a studi molteplici. Egli raccolse opere antiche, le collazionò e ne corresse gli esemplari.² Del greco era talmente padrone, che egli e Leonardo Giustiniani nell'anno 1423 furono in grado di ricevere l'imperatore Giovanni Paleologo con due discorsi in quella lingua. Si narrava che l'imperatore riconobbe tosto in essi due discepoli del Guarino. I discorsi del Barbaro, in quanto sono conservati, furono tenuti in occasioni politiche o per lo meno pubbliche; fra essi non si trova che una orazione funebre, ch'egli tenne, in mancanza di parenti, per un medico veneziano suo amico.³ Della sua estesa corrispondenza le lettere finora pubblicate non danno una giusta idea.⁴ Noi incliniamo a credere che il suo spirito ope-

¹ La sua lettera al Valla nelle *Opere* di questo, Basilea 1540, p. 334. *Franc. Barbari epist. ed. Quirino, epist.* 233, 234.

² La sua Iliade, che si fe' venire dall'isola di Creta, la sua Odissea corredata di scolii e la Batracomiomachia sono citate dall'Agostini, T. II, p. 42.

³ Il discorso all'imperatore Sigismondo del 1433 presso l'Agostini, T. II, p. 124. Altri presso il Quirini, *Diatriba*, p. 156, 162.

⁴ *Francisci Barbari et aliorum ad ipsum Epistolae* (ed. Quirino), Brixiae 1743. Ma a ciò s'aggiungono anche interi volumi di lettere, che mancano in questa collezione, citate dall'Agostini T. II, p. 129, dal Foscarini, *Della letterat. venez.*, T. I, p. 456, dal Rosmini, *Vittorino da Feltre*, p. 218, nell'*Arch. stor. ital.*, T. V, p. 407. Lettere a lui presso il Rosmini, *Vita di Guarino*, vol. III, p. 12, presso il Valentinelli, *Bibl. ms. ad S. Marci Venet.* T. VI, p. 187. Singole lettere e discorsi del Barbaro anche presso il Pez, *Thesaur. anecd. nov.* T. VI, P. III.

roso, in mezzo alla folla degli affari di Stato e delle relazioni personali che aveva, gli abbia spesso fatto afferrare la penna nel corso della notte, per segnare semplicemente qualche appunto.¹

In Firenze il Barbaro sarebbe stato, come scienziato, l'orgoglio della Repubblica; a Venezia egli era fra i primi come benemerito uomo di Stato. Ma egli poteva a stento, per gli obblighi che gli imponeva la sua posizione ufficiale, corrispondere liberamente coi suoi amici di Firenze. Appunto perchè i fiorentini non erano più alleati della Repubblica veneta, come al tempo, in cui lottarono in comune contro il duca Filippo Maria di Milano, egli doveva stare in guardia e non poteva scrivere se non *salvo officio*. Per ciò non troviamo nelle sue lettere quella franchezza riguardo alle cose politiche ed ecclesiastiche, che gli Umanisti erano soliti di permettersi. L'interesse della patria stava per lui in cima d'ogni altra cosa. Anche i suoi studi in sostanza non avevano che uno scopo supremo, quello di fare di lui un buono ed utile cittadino. Egli era intimamente persuaso di ciò che una volta disse ad un dottore dell'università, suo amico: « è tempo oggimai che tu faccia discendere la filosofia dalle astruserie della speculazione nelle ardenti lotte della vita pratica. Imperocchè non sono felici se non quegli uomini, che in mezzo ad un libero popolo si adoprano pel bene comune, e che, trattando degnamente i grandi affari, si acquistano fama di sapienza (politica) ».²

Quello stesso giovane, che a 17 anni scrisse il libro sul matrimonio, a 21 fu assunto alla dignità senatoriale a Venezia.³ D'allora in poi noi lo troviamo costantemente o come podestà nei municipi della Repubblica o come rappresentante di questa presso i principi d'Italia, il papa e l'imperatore. La maggior lode egli la raccolse nella difesa di Brescia contro gli attacchi del duca di Milano nell'anno 1438. Egli aveva il reggimento della città, la quale, benchè divisa in fazioni e scarsamente provveduta di viveri, si sostenne per tre mesi, non ostante la fame e la peste, contro l'assedio del Piccinino. De'suoi meriti letterari egli non menò mai vanto, ma « l'es-

¹ Nel suo codice delle lettere del Petrarca agli amici egli all'*epist. rer. famil.* XXI, 12, dove il Petrarca narra lo stesso di sè, aggiunse in margine: *Hoc idem saepe fecisse confiteor, Fr. Bar.*

² *Barbari Epist. ed. Quirino Append. epist.* 50. Simili espressioni *ibid. epist.* 84, 194, nella lettera al Venier presso l'Agostini, T. II, p. 40, presso il Quirini, *Diatriba*, p. 390.

³ Una orazione gratulatoria per questa onorevolissima eccezione fatta a suo favore presso l'Agostini, T. II, p. 44.

sersi quivi reso benemerito della patria e l'aver salvato la libertà d'Italia » lo riempiva di nobile orgoglio, tanto più che si vide vergognosamente trascurato dal Senato della Repubblica.¹ Gli ultimi due anni della sua vita li passò a Venezia quale procuratore di S. Marco. Per gli studi scientifici non gli rimase certo alcun tempo negli ultimi vent'anni che visse. In vecchiaia aveva già completamente dimenticato il greco, che una volta lo avea reso tanto famoso.²

Di altri veneziani, che si sieno segnalati nel campo delle discipline classiche, poco resta da dire. Quanto i rampolli furono numerosi a Firenze, altrettanto furono scarsi a Venezia. Qui ricorderemo ancora una volta Andrea Giuliano, che a 23 anni abbandonò il commercio per darsi agli studi frequentando la scuola del Guarino, dal quale poi, come illustre patrizio, ebbe l'incarico di fare pubblicamente l'elogio funebre del Crisolora. Egli interpretò alcune orazioni di Cicerone, ma ben presto il suo nome andò dimenticato.³ Letterati come Gregorio Corrarò ed Ermolao Barbaro furono bensì alla corte di Eugenio IV, veneziano, ma non appartennero a Venezia se non per nascita. Invece Lauro Quirini, nato nella colonia di Candia, ebbe poi l'educazione a Venezia, dove apprese il greco e il latino. Ma delle sue opere non sappiamo altro, se non che ebbe la stolta idea di scrivere un commento latino alla poesia italiana di Ciriaco d'Ancona intorno all'amicizia e di bisticciarsi con Leonardo Bruni, rimproverandogli in una invettiva alcuni errori, nei quali questi sarebbe caduto nel tradurre l'Etica di Aristotele. Per una tale impresa non gli mancava la necessaria cultura filosofica, ma gli

¹ *Barbari epist.* 62, 64, 65, 68, 70, 81.

² *Rafael (Maffei) Volaterr. Comment. urban.* lib. XXI, che si riporta al detto di Ermolao Barbaro. — La morte del Barbaro non si può determinare con maggior precisione, fuorchè con le parole del Filelfo nella sua lettera a Pier Tomasi del 17 febbraio 1454, dove dice di averne « ultimamente » ricevuta la notizia. Anche il Tritemio, *Opp. ed. Freher*, P. I, p. 351 lo fa morire nel 1454. Sulla vita del Barbaro veggansi l'Agostini, T. II, p. 37 e segg., il Quirini, *Diatriba preliminaris ad Fr. Barbari Epistolas*, Brixiae, 1741, il Rosmini, *Vita di Guarino*, v. III, p. 9-14. *

³ *Gasparini Barzizii Opp.* P. I, p. 112. A pag. 196 trovansi un paio di lettere dirette a lui. Il Tomasini, *Bibl. Patav.* p. 53 nota *Andreae Juliani Orationes a Gasparino Bergomense collectae et alia ejusdem opuscula*. Agostini, T. I, p. 257.

* È da vedere altresì la *Cronologia della vita di F. B. dedotta dal suo epistolario* del prof. R. Sabbadini nel suo libro *Centotrenta Lettere inedite di Franc. Barbaro ecc.*, dove è dato l'ordinamento critico-cronologico dell'intero suo epistolario, di cui si terrà parola più innanzi nel libro VII, cap. IV. (Nota del Trad.)

faceva difetto l'eloquenza, senza la quale ormai era impossibile farsi un nome. E a che cosa gli valsero la sua nobiltà e la sua parentela con Leonardo Giustiniani, il procuratore di S. Marco? Siccome, a quanto pare, egli si trovava in condizioni alquanto disagiate, dovette nel 1451 accettare a Padova una cattedra di retorica e di morale con 40 ducati di stipendio annuo. Ma ben presto preferì di tornare a Candia, dove scambiò il gabinetto da studio col banco commerciale.¹

Tuttavia vi era un altro campo, nel quale si avrebbe dovuto credere che il genio letterario si conciliasse con l'interesse della Repubblica, quello della storiografia patria. Forse non v'era Stato che possedesse le condizioni a ciò necessarie, quanto quello di S. Marco. E nondimeno la storia si restrinse ad annali ufficiali o a memorie segrete, che rimasero proprietà di famiglia e non furono pubblicate se non molti anni dopo la morte degli autori. Noi abbiamo una storia dell'assedio di Brescia dell'anno 1457, che si attribuisce ad un fedele confidente del Barbaro, Evangelista Manelmo. Probabilmente il Barbaro stesso ne è l'autore o almeno co'suoi appunti ne ha fornito i materiali, e questo strattagemma ci mostra per l'appunto quanto fosse pericoloso il tentare simili imprese.² Perfino fuori della Repubblica non si conoscevano affatto storie, che riguardassero Venezia.³ È caratteristico altresì, che più volte da parte dello Stato si sia pensato e posto mano al disegno di fare scrivere una storia ufficiale della Repubblica da una penna non veneziana appositamente stipendiata.⁴ L'arte storica non fiorisce se non nell'aria libera della vita pubblica: essa non dà frutti, dove questi non possano essere gustati.

Se i Medici erano sempre pronti ad accogliere, da qualunque parte venisse, un uomo d'ingegno, Venezia invece era addirittura la dimora più ingrata per ogni letterato, che non fosse veneziano. Ciò fu sperimentato da più di un grammatico vagante e dai greci che vi emigravano: nessuno vi rimase a lungo. Ad essi si pagava

¹ La lettera di Leon. Giustiniani a lui del 4 gennaio 1443 nelle *Oratt. Bern. Justiniani* fol. k, 2. *Kyriaki Itin.* ed. Mehus, p. 13. La lettera del Quirini al Barbaro intorno alla cattedra in data 28 luglio (1452) nelle *Epist. Fr. Barbari* 216. Vespasiano: *Lauro Quirino*. Agostini, T. I, p. 205 e segg.

² Che il Barbaro abbia scritto quei *Commentarioli Brixienses*, appare da una lettera di un suo amico, che li vide. *Barbari epist.* 133 ed. *Quirino Append. epist.* 3. *Ibid.* epist. 153 dove è menzionato il Manelmo.

³ Vespasiano: *Poggio florent.* § 8.

⁴ Cfr. A. Masius, *Flavio Biondo*, p. 56, 59.

lo stipendio convenuto, ma si sarebbero grandemente ingannati, se avessero aspettato onori e distinzioni particolari. Lo Stato si manteneva affatto indifferente di fronte ad essi.

Il primo maestro di latino veramente notevole, che si sia veduto a Venezia dopo i tempi di Donato, fu Gasparino da Barzizza. Ma egli non vi stette (intorno al 1407) se non per breve tempo, e quando nel 1411 tentò quivi per la seconda volta la sua fortuna, dovette andarsene nella più desolante miseria. Quantunque possedesse in realtà un vero merito letterario e sebbene Francesco Barbaro fosse stato suo discepolo, non lasciò dopo di sé chi lo ricordasse, nemmeno quest'ultimo.

Maggiori aspettative vi destò il Guarino quando nel 1410 tornò a Venezia col suo tesoro di libri greci acquistati a Bisanzio. Con le merci greche e coi paesi greci si aveva già da lungo tempo molta familiarità nelle lagune venete, ma sino dai tempi del Crisolora non si era mai veduto un simile conoscitore dell'antica letteratura greca. Sappiamo che il Guarino s'arrese assai presto all'invito fattogli da Firenze. Pare assai difficile che prima del 1414 egli abbia cominciato ad insegnare a Venezia. Il Barbaro gli aperse ospitalmente la sua casa: Giuliano fu suo discepolo. Pare anche che qualche altro fra la nobiltà abbia mostrato un certo interesse per la letteratura greca e per l'uomo, che si egregiamente la insegnava.¹ Ma si dubita molto che sia stato durevole. Quello che è certo si è, che il Guarino non si trattenne a Venezia più in là del 1420.²

Fra i frequentatori delle lezioni greche del Guarino eravi allora anche Vittorino da Feltre, il quale, essendo povero, teneva al tempo stesso una scuola di latino, onde accadde che i due più famosi maestri del secolo s'incontrarono quivi insegnando e imparando. E il terzo del gruppo, il quale pure per due anni avviò i giovani patrizi nello studio dell'eloquenza latina, era il Filelfo, allora giovanissimo, che la Repubblica poi mandò a Bisanzio come segretario del suo

¹ Infatti il Barbaro, nella dedica del libro *de re uxoria*, dice che il Guarino fu maestro a lui *et multis primariis hominibus nostris*. Invece la focosa descrizione di Giano Pannonio, *Panegyricus*, v. 330 e segg., il quale oltre a ciò scrive dietro una posteriore tradizione, probabilmente si riferisce piuttosto a Firenze, che a Venezia. Ma qui non si fa verun'altra menzione di nomi.

² È provato che egli vi era ancora nel maggio del 1418, quando il Giustiniani fece l'elogio funebre dello Zeno. Frattanto la sua lettera al Poggio, del 28 giugno, (1416) intorno alla battaglia navale di Gallipoli nelle *Tabulae codd. ms. bibl. Vindob.*, vol. II, p. 312, è datata da Padova, per cui il suo insegnamento in quella città sembra frapporsi fra gli anni che era a Venezia.

Bailo.¹ Quando egli, sette anni e cinque mesi più tardi, fece ritorno, e, approdando il 10 ottobre del 1427 a Venezia, pose il piede sul suolo d'occidente con la sua giovane sposa, la Crisolorina, era altrettanto pieno di sé, quanto valente conoscitore della lingua greca. Non era stato chiamato dallo Stato, ma alcuni della nobiltà avevano fatto istanza presso di lui, affinché s'accingesse ad insegnare in Venezia, ed erano Leonardo Giustiniani, il Barbaro e Marco Lipomano. Essi gli avevano fatto sperare un onorario annuo di 500 ducati, ma, a quanto pare, non glieli avevano garantiti personalmente.² Ora quando egli arrivò, trovò la peste nella città e fuggiti i più ragguardevoli cittadini suoi fautori; il Giustiniani soltanto dimorava a Murano, ma non era accessibile a nessuno. Egli ricevette lettere amichevoli da molti, ma nessuno fece nulla per lui. Dovette quindi sciupare quivi il suo tempo e vivere a proprie spese con la moglie, un figlio e sei persone di servizio. Dopo pochi mesi egli si trovò completamente deluso, si pentì amaramente di aver lasciato Bisanzio e colse con premura la prospettiva, apertagli dal Guarino, di poter insegnare a Bologna. Sdegnato, partì il 13 febbraio del 1428 e per Ferrara si diresse a quella nuova sede. È dunque certo che a Venezia questa volta non impartì verun insegnamento. E neanche più tardi egli pensò mai di tornare ad abitarvi.³

Ma il desiderio di avere stabilmente a Venezia un maestro di lingua greca e di retorica, rimase vivo, almeno in alcuni fra i nobili. Dopo la partenza del Filelfo, il Barbaro pose gli occhi su Giorgio da Trebisonda in Creta, che probabilmente di là gli era stato raccomandato. Quando venne, dovette per prima cosa, aiutato dal Barbaro, imparare alla scuola di Vittorino un miglior latino, prima di cominciare le sue lezioni a Venezia. Quivi stesso noi lo troviamo con tutta certezza intorno al 1433 e precisamente nel forte della sua attività, ma già fin d'allora egli aveva dato la preferenza ad una posizione stabile in Firenze.⁴ Tuttavia il Filelfo era ancora colà,

¹ Il Filelfo ricorda quell'incontro nella lettera a Pier Perleone del 19 aprile 1461, e i due anni nella lettera al Crivelli del 1 agosto 1465.

² Nella lettera al Giustiniani del 10 ottobre 1427 egli parla della *Spes amplissima, quam tuis jam crebris tamque liberalissimis litteris mihi ostendisti*.

³ Lettere del Filelfo dal 10 ottobre 1427 sino al 13 febbraio 1428, oltre alle quali quella al Traversari nelle *Epist.* di quest'ultimo, XXIV, 36 e l'altra in greco al Guarino del 21 dicembre 1427 nel *Codice di Wolfenbüttel*, fol. 5. — Prove che l'Aurispa abbia insegnato a Venezia, io non ne conosco di sorta.

⁴ Come egli su ciò sia entrato in trattative col Traversari, lo vediamo dall'*epist.* 36, libr. VIII, in data 6 giugno 1433, di quest'ultimo.

e quando se ne andò, non si ebbe alcuna fretta di sostituirlo. Sino da quando si parlava della unione coi Greci, Giorgio cercò di ottenere presso la Curia papale una posizione e a tal uopo il Barbaro lo raccomandò ripetutamente nel 1435 e nel 1437. Probabilmente egli si trapiantò poco dopo a Roma.¹ A Venezia adunque non pare che abbia insegnato per più di circa quattro anni. Ma vi era beneviso a tutti, molto più che, per la mancanza di ogni rivale, non si era ancora rivelata in lui la sua indole battagliera. Il Senato gli conferì il diritto di cittadinanza, come già l'aveva conferito al Filelfo, ma a quest'ultimo solo in considerazione dei servigi da lui resi allo Stato. Che Giorgio abbia lasciato a Venezia un buon ricordo di sé, lo attesta Bernardo Giustiniani, che forse fu suo scolaro.² Dopo molti anni, e quando omai aveva avuto amari disinganni presso la Curia e a Napoli, tornò ancora a Venezia e vi assunse l'insegnamento con uno stipendio annuo di 150 ducati, il primo esempio, a quanto si sa, di assegno fisso stabilito dalla Repubblica, che fino a quel tempo non l'aveva concesso se non ai lettori dell'università di Padova.³

L'interesse per l'istruzione pubblica, che a Venezia, contrariamente a Firenze, la quale del resto aveva dentro di sé una università, aveva lungamente sonnecchiato, sembra essersi svegliato intorno alla metà del secolo. Nel 1446 fu redatto un progetto per ordinarla: prima di tutto si doveva provvedere ai bisogni della Cancelleria, perchè non mancassero persone esperte nell'amministrazione dei pubblici affari. Così nel 1449 Paolo della Pergola tenne una scuola pubblica di filosofia e di matematica. A lui successe Domenico Bragadino.⁴ A questa categoria appartiene anche Ognibene da Lonigo, nativo di Vicenza, il quale da giovane mandò al Barbaro la sua traduzione delle favole di Esopo, e fu uno dei migliori scolari di Vittorino, retore, grammatico ed interprete non dispregevole dei classici, ed anche zelante maestro, ma privo di ogni splendore di stile, che allora era quanto si richiedeva per salire prestamente in

¹ La sua lettera al papa Eugenio e le raccomandazioni del Barbaro al cardinale Scarampo presso il Mittarelli, l. c. p. 1143: queste ultime per intero presso l'Agostini, T. II, p. 57. Quivi il Barbaro dice espressamente: *Ego autem qui jam pridem ex Creta insula in Italiam vocavi, et quem latinis literis erudiri feci, nec ullo unquam sibi loco defui* ecc.

² La sua lettera al Trebisonda del 14 aprile 1442 nelle sue *Oratt.* fol. k, 6.

³ Agostini, T. II, p. 113.

⁴ Romanin, *Storia docum. di Venezia*, T. IV, p. 499.

fama.¹ Pier Perleone, discepolo del Filelfo a Firenze ed a Siena, sembra aver insegnato solo per breve tempo nel 1458 a Venezia: noi lo troveremo nuovamente alla corte di Rimini.²

In Venezia erano di preferenza apprezzati i letterati, dei quali si avesse potuto valersi anche per servigi politici. Così Niccolò Sagundino dal Negroponte, che parlava con uguale facilità il greco e il latino e che nel 1438 era venuto con moglie e figli per servire d'interprete nel concilio di Firenze, era stato assunto dalla Repubblica in qualità di segretario del Consiglio dei Dieci. Bensì egli tornò poi in patria. Ma il carico di una numerosa famiglia, i bisogni e gli infortuni d'ogni genere lo ricondussero nuovamente in Italia nel 1462, nella quale occasione egli perdette in un naufragio la moglie, molti figli e tutto il suo avere. In tale distretta il Consiglio gli regalò 600 ducati, diede un pubblico ufficio a suo figlio e ripristinò lui nel suo posto di prima, assegnandogli uno stipendio annuo di 200 ducati. Tuttavia questo Sagundino non figura propriamente come letterato, quantunque fosse uomo di molta cultura e avesse attinenze con molti letterati. A Venezia egli non era che un impiegato assai utile per le sue cognizioni linguistiche.³

Il pensiero di una pubblica biblioteca, che a Firenze era sorto dalla tendenza alle collezioni e dal sentimento del comune vantaggio, mancò del tutto a Venezia. Bensì vi si faceva un forte commercio di libri, specialmente da quando la letteratura greca cominciò ad emigrare da Bisanzio in Italia. Ma i libri vi si vendevano e comperavano come qualunque altra merce. Un Vespasiano non vi poté mai sorgere. Nè il pensiero del Petrarca di fondare appunto in Venezia una biblioteca accessibile a chiunque, ebbe mai un movente veramente serio; a lui piaceva in quel momento di fermare il suo domicilio a Venezia. Se in realtà una parte de' suoi libri vi fu trasportata, nessuno però si curò di fare in modo che il pubblico ne traesse giovamento. Soltanto alcuni ospiti della Repubblica, i Medici, eressero a S. Giorgio Maggiore una bella biblioteca e la riempirono di libri. Ma il loro esempio non restò infruttuoso; il

¹ La sua lettera al Barbaro, del 31 agosto 1441, nel suo epistolario, *epist.* 126. Jac. Phil. Bergomas enumera al fol. 279 i suoi scritti. Ma quando egli abbia insegnato a Venezia non si può precisare.

² Lettera del Filelfo a lui del 10 gennaio 1458.

³ La sua lettera al card. Bessarione, del 21 agosto 1462, ed una lettera consolatoria di Perleone a lui nella *Miscellanea di varie operette*, T. II, p. 3, 5, 43. Di lui si cita un *codex autographus epistolarum*, di cui dà estratti un codice viennese (*Tabulae*, v. IV, p. 230). Facius, *de vir. illustr.*, p. 21.

cardinale Antonio de' Correr, che aveva fatto parte di quel convento, legò ad esso la sua collezione di 120 codici, che aveva raccolto con forte dispendio. I libri del Giustiniani, del Barbaro e di altri nobili restarono nelle loro famiglie. La Marciana deve la sua origine al cardinale Bessarione, che lasciò i suoi libri alla Repubblica, perchè quivi per la prima volta egli aveva toccato il suolo occidentale, quivi era stato segno a grandi ovazioni come cardinale, e perchè questo gli sembrava il punto naturale di congiunzione tra i tesori intellettuali della Grecia e dell'Italia.

CAPITOLO QUINTO

L'Umanismo a Padova. Il Mussato. I Carrara e il Petrarca. Pier Paolo Vergerio. Padova sotto il dominio veneto. Secco Polentone. Le ossa di Livio. Umanisti in Padova.
L'Umanismo a Verona. Il Guarino a Verona. Isotta Nogarola.
L'Umanismo a Genova. Giorgio e Giovanni Stella. Iacopo Bracelli. Niccolò Camulillo.

Ciò che è da dire degli studi umanistici in Padova, noi lo aggiungiamo qui, poichè Padova, sino da quando venne in potestà di S. Marco, come Università diventa pressochè il centro del movimento letterario. Ma noi dobbiamo occuparci altresì del tempo dei Carraresi, perchè in esso è il germe del posteriore sviluppo. Fu infatti, prima d'ogni altra cosa, la loro protezione quella, che aperse la via alle facoltà speciali di medicina e di giurisprudenza. A ciò s'aggiunge, che Padova ogni giorno più era preferita dagli studiosi stranieri, specialmente dai tedeschi, che quivi impararono a conoscere la nuova rettorica dell'Italia e si legarono strettamente anche co' suoi rappresentanti di secondo ordine.

Già ancora Albertino Mussato, sebbene non appartenesse al corpo universitario, fu al suo tempo tenuto da esso in grande onore come poeta. Il corpo universitario, promosse appunto la sua pubblica e solenne incoronazione. Una deliberazione dell'università stabiliva, che ogni anno il giorno di Natale i dottori, professori e scolari dovessero recarsi, con accompagnamento di musica, alla casa di lui per fargli un presente di candele di cera, il che però non durò molto a lungo. Da ciò si vede che l'università non guardava punto con occhio di gelosia al poeta, al cultore dell'antichità. Quando più tardi di tale gelosia appaiono manifesti gli indizi, erano anche di solito pienamente giustificati dal contegno leggero e borioso di alcuni poetastri.

Sono noti gl'intimi legami, che univano il Petrarca coi tiranni di Padova, i Carrara, e che non si spezzarono se non con la sua morte. Giacomo II lo aveva già accolto come ospite desiderato, gli aveva conferito un canonicato e s'era acquistato un diritto alle sue

lodi. Francesco II, quantunque non la cedesse gran fatto al padre in fatto di spudorata tirannide, si mostrò ancor più sollecito dell'amicizia del poeta, che ne lo ricambiò ad esuberanza. In realtà non si potrebbe negare che questo tiranno non abbia mostrato molto amore per la scienza e per l'arte, ispiratogli senza dubbio dal contatto col Petrarca. E pare anche ch'egli andasse molto orgoglioso del fatto, che il Petrarca gli aveva dedicato una delle sue opere principali, il libro « Degli uomini illustri ». Circa diciotto anni più tardi, quando egli fece dipingere in una sala del suo palazzo le immagini degli antichi eroi, pregò il poeta di fargli un compendio dell'opera maggiore, e dopo la morte del Petrarca lo fece poi continuare dal discepolo di quest'ultimo, Lombardo da Serico, sino all'imperatore Traiano. Anche la lunga lettera sul Governo dei Principi, che il Petrarca scrisse sull'ultimo scorcio della sua vita, fu da lui indirizzata al Carrara, e delle sue continue sollecitudini per cattivarsi l'animo del signore di Padova ci rende testimonianza il suo epistolario. Non fu dunque a caso, che egli scelse a sua ultima dimora i colli Euganei e che quivi esalò anche l'ultimo respiro. E in Padova rimase altresì un segno durevole della sua presenza e quasi un alito del suo spirito vivificatore. Vedendo quivi dipinti nel palazzo i celebri suoi romani, si capisce benissimo come anche le più vecchie medaglie foggiate all'antica derivino dai Carrara.¹

Non pare che l'università sia soggiaciuta gran fatto all'influenza dei Carrara, anzi sembra piuttosto che essa abbia continuato a reggersi a modo repubblicano. In essa ebbe importanza la scuola degli Averroisti, rappresentata da Marsilio di S. Sofia, Paolo della Pergola e Nicola di Foligno. Ma, sebbene il Petrarca guardasse l'intera scuola con occhio di diffidenza e di avversione, tuttavia non appare che essa abbia posto inciampi di sorta all'operosità de' suoi seguaci. Ancora vivente il Petrarca, insegnò quivi il retore Pietro da Muglio, amico anche del Boccaccio; ma nel 1371 lo troviamo già a Bologna.² Poi nel 1382 Giovanni da Ravenna, quale professore di rettorica, lesse su Cicerone e sui poeti latini, senza entrare per allora, da quanto si sa, in veruno stretto rapporto coi Signori della città.³

¹ Giulio Friedländer: *Welche sind die ältesten Medaillen?* (Commemorazione privata), p. 25.

² Colle, *Storia d. Studio di Padova*, v. IV, p. 79 e segg. Hortis, *Studi s. opere lat. del Boccaccio*, p. 282.

³ V. sopra, p. 219.

Il primo ad avere una posizione stabile e durevole all'università di Padova fu Pier Paolo Vergerio. Nato a Capodistria, egli aveva fatto i suoi primi studi a Padova, ma poi divenne per lui decisivo il soggiorno che fece a Firenze e la conoscenza che vi contrasse col cardinale Zabarella. Allora egli aveva già raggiunto una maturità sufficiente per poter insegnare la dialettica nello Studio fiorentino, ma poscia si accinse con zelo anche agli studi del diritto civile e canonico, e spesso si parla della sua perizia in ambedue questi rami. È fuor di dubbio però che in Firenze egli succhiò la predilezione per gli autori classici e per l'eloquenza latina, il che fece ben presto dimenticare in lui il giureconsulto e rese illustre il suo nome nella letteratura. Egli era già tornato a Padova e vi aveva insegnato per qualche tempo,¹ quando il Crisolora, colla fama che s'era acquistata, lo attrasse una seconda volta a Firenze, per aprirsi la via alla lingua e alla letteratura greca. Benchè egli sia stato solo per breve tempo discepolo del Greco e benchè si lagni, che questi abbia lasciato Firenze prima ch'egli avesse potuto compiere i suoi studi, egli era però andato tanto innanzi in essi, da poter intendere all'uopo uno scrittore del genere di Arriano. Tanta e sì svariata cultura però non gli fu di verun vantaggio materiale. In una lettera posteriore egli dice, che la povertà gli era sempre stata nutrice, e che ormai aveva imparato a considerarla come sua eterna compagna.

Dopo il suo ritorno da Firenze, il Vergerio ottenne nel 1403 la laurea in giurisprudenza e più tardi perfino la licenza in medicina. Ma in questi rami egli non lasciò nessuno scritto. Inoltre la sua operosità letteraria soffersse parecchie interruzioni, quando egli, in qualità di segretario, doveva tener dietro allo Zabarella nelle sue missioni ecclesiastiche, in guisa che non riesce facile il seguirlo nelle varie vicende della sua vita. Se, come sembra, egli era celibe e chierico, tanto più è da maravigliarsi che il suo protettore non l'abbia provveduto di una qualche prebenda. Tuttavia, dietro raccomandazione di questo, egli diventò segretario o consigliere di Francesco Novello. Ancor prima egli ne aveva cercato il favore facendo la descrizione degli onori funebri, che furono resi al vecchio Francesco. Ora poi egli scrisse anche una Storia della casa dei Carrara, il cui carattere servile ha riscontro in uno stile più artefatto

¹ Egli tenne dal 1393 sino al 1400 la cattedra di logica nello Studio, il che del resto non ha grande importanza.

e ampolloso.¹ Ma la famiglia dei principi stava già sull'orlo del precipizio. Quando andò in rovina, il Vergerio passò interi anni a Venezia e specialmente nella nativa sua Capodistria, per tornare tuttavia a Padova. Poi nel 1414 andò collo Zabarella, che ebbe sempre per lui una paterna amicizia, al Concilio di Costanza e presso l'imperatore Sigismondo: d'allora in poi egli non rivide più l'Italia e morì all'estero. Alla sua vita mancò sempre la concorde armonia del volere e dell'operare. Non fu un letterato di professione, nè un umanista nello stretto senso della parola, benchè mantenesse un'estesa corrispondenza epistolare coi migliori ingegni di Venezia, quali Carlo Zeno, il Trevisano e il Barbaro, come pure col Crisolora, con Giovanni da Ravenna, Gasparino da Barzizza e il Salutato. E perciò anche da parte di costoro egli fu spesso ricordato con dimostrazioni di onore, specialmente per avere in un violento opuscolo assunto le difese di Virgilio, la cui statua era stata ignominiosamente manomessa a Mantova.²

Come anche Giovanni da Ravenna nelle molteplici vicende della sua vita sia venuto per la seconda volta a Padova, è stato già narrato altrove.³ Ma egli non insegnò nuovamente all'università, e fu invece, in qualità di segretario o di cancelliere, il predecessore del Vergerio presso Francesco, e, al pari di costui, cercò di glorificare la casa dei Carraresi ancor poco prima della sua definitiva rovina.

¹ L'una cosa e l'altra presso il Muratori, *Scriptt.*, T. XVI. Anche molte lettere, scritte in nome di Francesco, nelle *Principum et illustrium virorum Epistolae* sono parto della sua penna.

² Le notizie sulla sua vita furono per la prima volta raccolte dallo Zeno, *Dissert. Voss.*, T. I, p. 51. Colle I, c., vol. IV, p. 38 e segg. Bernardi nell'*Archivio stor. Ital.*, serie III, T. XXIII, p. 176. Baduber, *P. P. Vergerio il Seniore*, Capodistria 1866. Raccolte di lettere del Vergerio trovansi in varie biblioteche. Così il Tommasini, *Bibl. Patav. ms.* 93, nota i suoi *Opuscula et epistolae* esistenti in Padova. Altre cose nota il Mittarelli p. 1195. Sopra un codice con 148 lettere v. Baduber, p. 36.* Quante cose non ci mancano ancora per una cognizione completa della sua vita!

³ V. p. 220. **

* È da vedere altresì l'importante *Memoria* del prof. C. M. Combl (*Di P. P. Vergerio il Seniore e del suo Epistolario*, Venezia 1880), nella quale è esposto il programma di un lavoro più lungo inteso a darci, con la serie ordinata delle lettere del Vergerio, ampie notizie sulla vita, gli scritti e i tempi di lui tratte dalle lettere stesse. Pur troppo la morte immatura dell'infaticabile professore impedì l'esecuzione di un programma così bene ideato! (N. del Tr.)

** Ciò che l'Autore dice qui del ritorno di Giovanni a Padova e dell'essere egli entrato al servizio del Carrara, si fonda sempre sulla supposta identità di Giovanni istitutore con Giovanni cancelliere, sulla quale rimandiamo alla nostra nota a p. 216. (N. del Tr.)

I Carrara furono rovesciati nel 1405 e furono le prime vittime della nuova politica di Venezia, che mirava a fondare un grande dominio anche nella terraferma. D'allora in poi la popolazione di Padova fu retta da un podestà mandatovi da S. Marco, e la guarnigione dipendette da un Capitano. Per l'università il cangiamento di governo fu un vantaggio. Imperocchè la Repubblica ebbe cura di mantenere la quiete e la sicurezza nella città, prese volentieri a proteggere, poichè essa non ne aveva alcuna, l'università già tanto celebre, e in certo modo continuò a promuoverne l'incremento, scegliendo uomini provveduti di buona cultura scientifica per il governo della città.

Colla dominazione veneziana sorgono anche a Padova nuove individualità scientifiche. Sino dal 1405, vale a dire dall'anno della mutazione di governo, e non certamente a caso, noi troviamo quivi in qualità di scrivano della città Secco Polentone. Giusta il suo epitaffio, egli apparteneva alla famiglia dei Ricci; il nome di Polentone, che portò anche suo padre, pare che sia derivato dal luogo originario della famiglia, ma Secco nacque a Padova. Fu scelto adunque anche allora a quell'ufficio un uomo fornito di cultura scientifica, un latinista della nuova scuola, come erano stati gli ultimi cancellieri dei Carrara, Giovanni da Ravenna e il Vergerio. Ma egli non era un forestiero che quivi cercasse favore, bensì un figlio stesso della città, pel quale Padova racchiudeva quanto aveva di caro nella vita, e che era orgoglioso di poter scrivere la vita del Mussato nella stessa casa, nella quale questi era vissuto.¹ Era egli discepolo di Giovanni da Ravenna, del tempo in cui questi aveva insegnato a Padova. L'antichità e l'eloquenza erano stati i suoi studi prediletti; che si sia dedicato anche al diritto, non appare da nessuna testimonianza. Come insegnante non appartenne certamente mai all'università.² Secondo che afferma egli stesso, lavorò non meno di 25 anni alla sua grande opera *De scriptoribus latinis*, che in 18 libri narrava la vita di tutti gli autori, che scrissero in lingua latina, da Livio Andronico sino al Petrarca.³ Le biografie dei

¹ V. questa Vita, presso il Muratori, *Scriptt.*, T. X, p. 2. Egli chiama altresì Padova, sua patria, in qua et domicilium et quicquid est in me fortunae, hactenus collocatum.

² Infatti non lo si può affatto dedurre dall'*Oratio ad collegium doctorum juristarum civitatis Paduae*, ch'egli tenne il 17 giugno 1435 e che è notata nel vol. II, p. 217 delle *Tabulae codd. ms. bibl. Vindob.*

³ Di questo libro non sono stati pubblicati che scarsi brani. L'enumerazione delle singole Vite presso il Muccioli, *Catal. codd. ms. Malatest.* — Cesen. T. II,

poeti antichi, in quanto si conobbero, furono giudicate povere e senza gusto, al che senza dubbio contribuì anche il disinganno di non trovarvi materiali nuovi, come si sperava. Tuttavia il libro fu copiato e allora parve assai utile, ma, riportando questo giudizio, Paolo Cortesi aggiunge tosto la sua opinione, che all'autore manchi il giusto criterio e ch'egli abbia troppa smania di accumulare nel suo scritto citazioni e sentenze altrui.¹ Affatto sciocca è poi la diceria, che a Padova si attribuiva a Gioviano Pontano, che Polentone abbia posseduto della storia letteraria di Svetonio anche quella parte, che trattava degli oratori e dei poeti, ma che l'abbia data alle fiamme, perchè non ne restasse oscurata l'opera propria.² Del resto Polentone scrisse molte altre cose: una commedia, ch'egli stesso trovava molto piacevole, gli argomenti di una serie di Orazioni di Cicerone, che completavano un lavoro simile del Loschi, sei libri di «Esempi memorabili», e più tardi un trattato sulla confessione, la vita di S. Antonio e di altri santi padovani. Ma tutti questi scritti, lui vivente, ebbero poca diffusione e rimasero inediti, come in generale la fama del Polentone, al pari della sua vita, non giunse mai ad allargarsi al di là della cerchia della sua città natale.³

Al tempo del Polentone e con la sua cooperazione prese un nuovo slancio in Padova il culto di Livio, quando si scoprirono le ossa del grande storico. Che egli fosse morto quivi, si sapeva già dalla cronaca di S. Girolamo. Oltre a ciò i monaci di Santa Giustina da alcuni versi, che si erano conservati nel loro monastero, sostenevano che Livio era stato quivi sepolto. Delle antiche mura attigue al-

p. 98. Che il libro sia stato finito nel 1433, è possibile, ma l'asserzione non si fonda se non su quanto scrive il Tommasini, *Bibl. Patav. ms.* p. 17: *Auctographum anno 1433 scriptum habuit Scardeonius*. La ragione addotta dal Mehus, *Vita Ambros. Travers.*, p. 141, per provare che fu scritto prima, che cioè le commedie di Plauto recentemente (1429) scoperte ed altre cose non si trovano menzionate nel libro, non regge. La vita del Petrarca presso il Tommasini, *Petrarca redit.*, p. 36.

¹ *De hominibus doctis*, ed. Galletti, p. 226.

² La Glossa del Pontano nel *Codex Perizonianus* di Leyda nelle *Svetoni Reliquiae* ed. Reifferscheid, p. 364. Ritschl, *Parerga zu Plautus und Terenz*, vol. I, Lips. 1845, p. 613, 632, dove si trovano alcuni brani dell'opera di Polentone tratti da un manoscritto fiorentino.

³ Il Pignorio voleva da un necrologio cavar la prova, che egli sia vissuto sino al 1463. Scritti minori vengono menzionati dal Tommasini p. 31, 75, 124, 127, 140, altri sono ricordati nella *Tabulae* vol. II, p. 218, vol. III, p. 6. La dissertazione di Giov. Er. Kapp *De Xiccone Polentono*, Lips. 1733, è in realtà una debole compilazione, alla quale accennò già il Mehus, *Vita Ambros. Travers.*, p. 139.

l'oratorio del convento si diceva, che un tempo avessero appartenuto al tempio pagano della Concordia; abituati all'usanza di veder sepolti nelle chiese i grandi uomini, pare che se ne attribuisse una simile anche agli antichi romani. A ciò s'aggiungeva, al tempo di Giacomo da Carrara, la scoperta del noto sepolcro del liberto T. Livio, che il principe fece ripulire e collocare in Santa Giustina e che generalmente si credeva essere quello dello storico.¹ Così si trovava preparato il terreno alla credenza popolare, quando il 31 agosto del 1413, in occasione di alcuni scavi che si fecero nel convento, si urtò contro un monumento sepolcrale fisso nel muro, nel quale si trovava una cassa di bronzo. Ora ciò che vi ha di singolare si è questo, che la moltitudine, dinanzi alla questione archeologica, suppose senz'altro che si trattasse delle ossa di qualche santo, poichè nella città degli Averroisti il dubbio e il fanatismo si davano la mano, e i dotti, in cospetto di Livio, furono invasi dalla vertigine delle reliquie. In breve per tutta la città si sparse la voce, che si erano trovate le ossa di Livio. Il frate Rolando, che passava per dotto, ma anche per ardente patriotta padovano, chiamò Polentone, il quale scese nella tomba, tolse il coperchio alla cassa e trovò le ossa in istato perfetto. Sollevata la bara, il Polentone corse difilato al palazzo del Comune, dove unanimemente fu deliberato di erigere un degno mausoleo, incaricando il Polentone stesso dell'esecuzione. Frattanto frotte di operai e di gente d'ogni specie andavano come in pellegrinaggio a S. Giustina ed avevano rubato quasi tutti i denti allo scheletro mal custodito, del che fu data colpa principalmente agli studenti forestieri, che evidentemente credevano di far bottino di reliquie miracolose. Allora soltanto le ossa furono trasportate in luogo sicuro dentro il convento. Ma il rappresentante dell'abate, che era assente, si scandalizzò che la moltitudine accorresse in folla a venerare le ossa di un pagano, gli scritti del quale, come aveva udito, erano stati dati alle fiamme per ordine di papa Gregorio, e affinché il popolo non continuasse a venerare Livio come una divinità, ne tolse segretamente dalla cassa il cranio e con un mar-

¹ La prima menzione di questa lapide potrebbe essere quella del Petrarca, *epist.* XXIV, 8 del 1350 e di Guglielmo da Pastrengo, *De orig. rer.* fol. 70. Resta discutibile se per avventura il manoscritto di Livio, nella cui aggiunta si trova pure l'iscrizione, notato dal Valentinelli, *Bibl. ms. ad S. Marci Venet.*, T. VI, p. 12, sia più antico. Qui basta la prova, che l'iscrizione si conosceva lungo tempo prima della pretesa invenzione delle ossa. Se la lapide sia stata trovata al tempo di Giacomo I o di Giacomo II v. l'Hortis, *Studi sulle opere lat. del Boccaccio*, p. 322.

tello lo ridusse in polvere. La città andò a ricevere le ossa dai monaci ed esse furono portate in casa del Capitano, il noto veneziano Zaccaria Trevisano, affinché le custodisse fino a che il mausoleo fosse pronto. Come in una traslazione, alcuni nobili veneziani e i primi fra i cittadini aiutarono a portare la bara coperta di frondi d'alloro, e il popolo affluiva a frotte da tutte le parti. Vero è però che ci furono anche degli increduli, i quali dicevano non aversi nessuna prova che quelle fossero le vere ossa di Livio, ed altri sostennero perfino, che fossero quelle di una donna. Il Polentone addusse per lo meno alcune ragioni di probabilità, ma nell'insieme Padova accolse quelle reliquie pagane con patriottico entusiasmo. Ancora nel 1451 la Repubblica di Venezia concesse, come dono inestimabile, un braccio di quel corpo al re Alfonso di Napoli, che nutriva una speciale ammirazione per Livio, dopo che egli ne aveva fatto domanda per mezzo del suo poeta di corte ed ambasciatore, il Beccadelli.¹

Le ossa di Livio non bastarono, è vero, per far di Padova un asilo speciale degli studi dell'antichità. Ma almeno quelli che li professavano, poterono quivi attendervi senza timore di essere molestati. Nel 1407 Gasparino da Barzizza, per gli uffici di Zaccaria Trevisano, ottenne la cattedra di retorica e di filosofia morale con uno stipendio annuo di 120 ducati, mentre però se ne davano 800 ad un Giovanni da Imola, che insegnava il diritto ecclesiastico. Ed anche più tardi, stretto d'ogni parte dal bisogno in tempi procellosi e per nulla favorevoli agli studi letterari, egli tornò, caduti a vuoto altri tentativi, altre due volte a Padova, dove a stento tirò innanzi la vita accogliendo in sua casa alcuni discepoli.² Anche il Guarino insegnò a Padova intorno al 1416.³ E deve essere stato

¹ Il racconto particolareggiato di questo avvenimento lo dà il Polentone in due lettere a Niccolò Niccoli, ambedue presso il Kapp, l. c. p. 19 e segg. Una di queste lettere fu data già dal Pignorio, *Origines Patavinæ*, p. 121. L'altra, quasi identica nella sostanza, porta la data del 28 ottobre 1414. Così anche presso il Tommasini, *Bibl. Patav.* p. 128 e presso il Mittarelli, p. 948, mentre un codice viennese, (*Tabulae*, vol. II, p. 218), certo erroneamente, porta la data del 21 aprile 1419. Non si capisce perchè la lettera sia doppia, ma il Polentone stesso in una lettera a suo figlio Polidoro, presso l'Hortis, *Cenni di G. Boccacci intorno a T. Livio*, p. 91, accenna ad ambedue le lettere. Intorno al dono ad Alfonso v. Faciolati, *Fasti gymn. Patav.* T. I, p. 4 e Mongitore, *Bibl. Sicula*, T. I, p. 56.

² V. sopra p. 222. La sua lettera al Trevisano, presso il Mittarelli, p. 437, si riferisce all'invito del 1407.

³ V. sopra p. 344 e 423. Per mezzo della lettera qui citata si può almeno in via approssimativa dare una data cronologica all'*Antenor's cives*, presso i quali il

in quel tempo o poco dopo che anche il Filelfo, allora giovanissimo e appena uscito dagli studi, fece in Padova le prime sue prove come maestro di retorica.¹ E a Padova pure esordì Vittorino da Feltre, mostrando sin da principio attitudini al tutto speciali all'insegnamento. Si dice che l'invito gli venne dagli stessi scolari, quando Gasparino nel 1418 fu chiamato a Milano, ma nel 1422 egli assunse anche la cattedra di retorica e di filosofia.² Egli è però singolare, che tutti questi uomini preferirono ben presto di rivolgersi a Venezia, dove tuttavia le prospettive non erano certamente più splendide. Non pare adunque che la posizione di Padova avesse veruna speciale attrattiva. E così si capisce come nessun umanista di qualche grido sia rimasto quivi più di un decennio.

Più tardi, intorno al 1435, sembra che abbia insegnato a Padova Ermolao Barbaro.³ Come nel 1451 sia stato quivi dato il misero stipendio di 40 ducati a Lauro Quirini, è stato già accennato. Il padovano Giovanni Marcanova cominciò bensì la sua carriera come dottore di umane lettere e docente della propedeutica filosofica, ma poscia ottenne la laurea in medicina ed esercitò quest'arte per lo più a Padova, ma per un certo tempo anche a Bologna. Non fu adunque se non in qualità di semplice dilettante che egli dall'Italia e da altri paesi raccolse manoscritti, iscrizioni, monete ed antichità d'ogni specie. Egli lasciò i suoi libri nel 1467 al convento di S. Giovanni in Viridario di Padova, dal quale più tardi passarono nella Marciana di Venezia. Nel suo libro *De antiquitatibus*, che dedicò nel 1465 a Malatesta Novello di Cesena, mise insieme molte notizie intorno a Roma antica, ma specialmente le iscrizioni, che aveva potuto raccogliere da collezioni anteriori o in altro modo. Questo libro gli procurò un certo nome presso i moderni investigatori, mentre presso i contemporanei era noto a pochissimi.⁴

Guarino avrebbe insegnato, secondo Giano Pannonio, *Silva paneg. ad Guarinum*, v. 401.

¹ *Admodum adolescens*, come egli dice nella lettera al Crivelli del 1 agosto 1465.

² Rosmini, *Vittorino*, p. 55.

³ A conferma di ciò io non posso citare che la breve menzione fattane nell'*Hodoeporicon Ambros. Camald.*, p. 59.

⁴ Come egli si facesse copiar libri, si vede nel Tommasini, *Bibl. Patav.*, p. 16, 19. I libri lasciati in legato al convento vengono frequentemente nominati dal Valentinelli, *Bibl. ms. ad S. Marci Venet.* per es. T. II, p. 28, T. IV, p. 45, 48, 64, 227. Sul libro *De Antiquitatibus* v. lo Zeno, *Diss. Voss.*, T. I, p. 140. La Prefazione anche presso il Muccioli, T. I, p. 26. Henzen nel *Corpus inscript. latin.*, vol. VI, P. I, p. XLII.

Una cattedra di lingua greca non fu istituita a Padova prima del 1463 e fu tenuta dall'ateniese Demetrio Chalcondyla, al quale si assegnò uno stipendio di 400 fiorini.¹ Prima di questo tempo non si sa che sia stato fatto mai nemmeno il tentativo di far rissonare la lingua greca nella vecchia università.

Delle altre città suddite di Venezia la sola Verona, sede di un vescovato, merita qualche attenzione. Quando il 16 luglio del 1405 il doge Michele Steno confermò alla città i suoi statuti e le sue vecchie istituzioni, si ordinò anche una specie di università, i cui dottori dovevano essere stipendiati dal Comune. Si stabilì di avere dei maestri di ambedue le leggi e di medicina, ed uno altresì per gli studi umanistici.² Ma non pare che queste belle idee si sieno mai effettuate. La scienza, di cui al tempo del Petrarca si considerava ancora come rappresentante Guglielmo da Pastrengo, ora sonnecchiava in questa città: già da lungo tempo essa non trovava più posto nei capitoli ecclesiastici. Quando il Traversari visitò la vecchia biblioteca della cattedrale e quella di S. Zenone, non vi trovò nulla, che attirasse in modo speciale la sua attenzione. Da quella raccolta erano stati tolti e regalati a Giangaleazzo di Milano alcuni tesori classici, come le Lettere di Cicerone.³

Il successo che il Guarino, nativo di Verona, aveva ottenuto come docente a Venezia e a Padova, fece parere a' suoi concittadini cosa onorevole l'offrirgli nel 1420 uno stipendio di 150 ducati, affinché insegnasse retorica ed eloquenza latina e interpretasse autori classici nella propria patria. Alla lingua greca in quell'occasione non si era pensato; ma noi sappiamo che il Guarino s'era attirato anche a Verona qualche discepolo, che desiderava dissetarsi alle fonti del sapere ellenico. Egli accettò con gioia l'invito, che da principio fu per cinque anni, e godette ora a lungo l'idillio della vita in patria, come chi crede di aver raggiunto la meta finale della sua vita. Egli sposò una leggiadra giovinetta,⁴ comperò non lungi dalla città a Castelrotto nell'amena Val Policella una casetta, che chiamava il suo Montorio o Paradisetto, perchè, circondato tutto all'intorno da ulivi e vigneti, giaceva sopra un'altura, donde si scorgevano le verdi rive dell'Adige e le torri della città. Quivi

¹ Facciolati, *Fasti gymn. Patav.*, T. II, p. LIV.

² Romanin, *Storia docum. di Venezia*, T. IV, p. 47.

³ *Ambros. Camald. Hodoeporicon*, p. 34. Cfr. *Catulli Liber rec. Baehrens Proleg.*

⁴ Che questo matrimonio sia stato fatto nella sua patria, lo afferma il Poggio, *epist.* I, 11.

nelle ferie autunnali o quando la peste inferiva a Verona, indulgeva al proprio genio, che lo portava ad allevare polli e colombi, a cacciare e a tender reti agli uccelli e ad alternare la vita tra la conversazione degli amici e la compagnia dei libri. Felice come il Poggio nella sua villa, egli scriveva: « questa è vita pura e vera, questo è ozio beato e dolce riposo! » Per amore alla città nativa e per desiderio di vivere unicamente per le Muse, rifiutò l'onorevole offerta fattagli di istruire i figli del Gonzaga alla corte di Mantova. Egli continuò a tener la sua scuola, e di quando in quando pronunciava qualche discorso a nome dell'intera cittadinanza o ad un nuovo podestà che veniva o a quello che partiva.¹ Ma tanta felicità non poteva durare a lungo. Nel Consiglio della città si trovò chi disse esser troppo elevato ed inutile lo stipendio, che si pagava al Guarino. Bensì pel momento quella voce non trovò ascolto. Il contratto col Guarino nel 1425 fu rinnovato per altri cinque anni, e in quella occasione gli fu anche concesso di accogliere nella propria scuola pubblica una dozzina circa di alunni esterni e di farsi pagare separatamente da ciascuno di essi un onorario speciale. Ma in una ulteriore seduta del Consiglio si trovarono parecchi, che volevano abolire la cattedra pubblica di belle lettere. Si fece udire anche l'accusa, che il Guarino non istruisse con zelo se non i suoi alunni privati. E quantunque uno de' suoi scolari lo difendesse con un discorso molto artificioso, tuttavia la maggioranza del Consiglio ricusò di confermare la conservazione della cattedra. Era il destino del profeta nella sua patria. Il Guarino non rimase in Verona nemmeno sino allo spirare del suo contratto. Molte piccole contrarietà gli resero odioso quel soggiorno. Allorquando nell'aprile del 1429 inferì la peste a Verona, gli fu bensì permesso di abbandonar la città insieme alla sua famiglia, ma per tutto il tempo della sua assenza doveva essergli sospeso il soldo. Siccome però egli lo

¹ Tre de' suoi discorsi pronunciati a Verona ho io potuto vedere nel codice manoscritto 1270 della biblioteca dell'università di Lipsia, fol. 197, 199, 202. In uno il nuovo podestà è Vettor Bragadino, nell'altro è Pier Loredano, mentre Francesco Bembo se ne parte. Nel terzo egli ringrazia la corporazione dei mercanti di Verona, che l'aveva eletto a suo *mercatorius interpres*. Altri manoscritti presso il Fabricio, *Bibl. lat.* T. III, p. 120 e nelle *Tabulae* viennesi, vol. II, p. 312.* Un'orazione funebre presso il Mittarelli, *Bibl. codd. ms. S. Mich. Venet.* p. 481.

* Un'ampia bibliografia delle orazioni e di altre opere tuttora inedite del Guarino può vedersi nella dotta opera del Giuliani: *Della Letteratura veronese al cadere del secolo XV*, p. 287-302. (N. del Trad.)

aveva ricevuto anticipatamente, abbandonò definitivamente la patria senza nemmeno aspettare che spirasse l'anno, pel quale era impegnato. La casa principesca di Ferrara lo accolse con grandi onori e seppe tenerlo legato sino alla sua morte, quantunque nel 1451 Verona facesse nuovi tentativi per riaverlo, offrendogli perfino 200 ducati di stipendio.¹

Un'eco della scuola di Guarino potrebbe scorgersi in alcune donne cultrici degli studi umanistici, che sorsero appunto per prime in Verona. Che le donne imparassero tanto latino da intendere il Salterio e le parole latine inserite in qualche predica, non era cosa rara anche nei circoli laici. Quando l'arcivescovo Antonino di Firenze indirizza le sue lettere pastorali a donna Dada, egli, senza badarvi, vi innesta molte sentenze latine della Bibbia. Una certa cognizione della lingua ecclesiastica trovava anche attualmente in Italia, senza che sia aiutata da veruna istruzione grammaticale. Ma allora si ebbero donne, che avevano appreso regolarmente il latino classico. Erano le sorelle del cavaliere Antonio de' Nogaroli, Ginevra ed Isotta, giovani fanciulle, che sotto la direzione di un certo Martino avevano atteso allo studio della nuova eloquenza, e a vent'anni avevano pubblicato un numero considerevole di lettere, discorsi e poesie. Ginevra andò poi sposa al conte Gambara e da allora la sua musa tacque per sempre. Ma Isotta volle vivere la vita della scrittrice e continuò i suoi studi, dolente bensì, ma non vinta dai dilleggi de' suoi concittadini, che erano scandolezzati del suo ardore e della sua emancipazione. Dalle sue lettere si vede chiaramente quanta fatica ella durasse a trovare qualcuno, cui indirizzarle, e con quanti sforzi cercasse di aprirsi una via nella repubblica letteraria, che nell'isolamento letterario di Verona non tanto facilmente si schiuse a questa fanciulla. Ella desiderava principalmente di annodare una corrispondenza epistolare col suo celebre compatriotta, il Guarino, che già da lungo tempo viveva a Ferrara, e a tal uopo lo colmò di iperboliche adulazioni. Da principio egli non voleva del tutto risponderle, ma finalmente si arrese alle sue preghiere e ai suoi lamenti. D'allora in poi la maggior parte delle sue corrispondenze fu coi discepoli di quest'ultimo, coi quali ella scambiava cortesie ed adulazioni, tratti ciceroniani ed esempi classici, vuote e sterili esercitazioni scolastiche, quali scriveva il Guarino stesso. Col

¹ Rosmini, *Vita di Guarino*, vol. I, p. 13-22, 104 e segg., vol. II, p. 13-18. Singole particolarità presso il Quirini, *Diatriba*, p. 373, 374. Giuliani, l. c., p. 9-14. Al secondo invito appartengono i distici presso il Borsetti, l. c., P. I. p. 32, 34.

tempo ella giunse a guadagnarsi un piccolo gruppo di veneziani e di veronesi per questi scambi innocenti di amicizia e di cortesia. Negli anni più maturi ella preferì di volgersi alla teologia; Agostino e Girolamo divennero i suoi autori prediletti. Vuolsi che sia morta nel 1466 in età di 38 anni. Anche Angiola de' Nogaroli, senza dubbio una sua parente, figura come colta poetessa.¹

Genova non era per la letteratura un terreno più favorevole che Venezia, anzi sta al di sotto di Venezia, presso a poco come Siena sta al disotto di Firenze. Che la cancelleria si sia accomodata alla nuova scuola, significa ben poco: accadde lo stesso anche in piccole amministrazioni municipali. Soltanto la storiografia della Repubblica ricevette un certo impulso, come abbiamo notato anche a Venezia. E di nuovo l'esempio venne da Firenze. Per gli eccitamenti del Salutato i due primi annalisti moderni di Genova, i fratelli Giorgio e Giovanni Stella, si posero all'opera, ma erano in realtà uomini di molta cultura classica e grandi ammiratori di Cicerone.² Molto più importante è Iacopo Bracelli, segretario della Repubblica al pari dello Stella juniore, quantunque nativo di Sarzana, amico del Poggio e del Biondo, noto per le eleganti lettere che scriveva a nome dello Stato, per discorsi e sopra tutto per opere storiche, che con la elevatezza dei concetti e con la grandiosità della forma gli assicurarono un posto onorevole fra gli storiografi della Repubblica. Tenendo l'ufficio per lunghi anni, almeno dal 1431 sino alla sua morte, che si pone nel 1460, egli si era talmente identificato con gli interessi di Genova, da ricusare perfino un onorevole invito fattogli dal suo compatriotta, papa Niccolò V.³ Anche il suo

¹ L'operetta di Mario Filelfo *De pudicissimae Isottae Nogarolae vita et moribus et doctrina* è inedita. Maffei, *Verona illustr.* P. II, p. 183 e segg. Tiraboschi, T. VI, p. 1273. Rosmini, *Vita di Guarino*, vol. II, p. 24, 67, 68, 163. Una serie di 23 lettere di Isotta, ad Isotta e intorno ad essa trovasi nel *Cod. lat. Monac.* 522. Talune sono anche stampate, per es. presso il Lami, *Catal. codd. ms. bibl. Riccard.* p. 301. Quivi stesso a p. 29 è notato un *Carmen* di Angiola. Cfr. Voigt, *Pius II*, vol. III, p. 615.*

² I loro *Annales Genenses*, nella cui introduzione Giorgio inserì anche un brano della lettera del Salutato, presso il Muratori, *Script.*, T. XVII. Enrico Stella, il giovane e colto poeta, che Ciriaco d'Ancona (*Itiner.* ed. Mehus p. 15) incontrò a Genova, appartiene certamente alla stessa famiglia.

³ Notizie intorno alla sua vita presso il Mazzuchelli, *Scritt. d'Italia*, v. II, P. IV, p. 1963. Intorno a' suoi scritti e alle loro edizioni veggasi il Potthast, *Bi-*

* Uno studio assai diligente intorno ad Isotta Nogarola è quello di E. Abel inserito nella *Vierteiljahrsschrift für Kultur und Litteratur der Renaissance*, vol. I, Berlino, 1886, p. 323-355, 440-473.
(N. del Trad.)

predecessore nell'ufficio Niccolò Camullio è annoverato fra gli studiosi di cose antiche, ma non figura come scrittore nel senso più elevato della parola.¹ Tali uomini potevano essere grandemente stimati anche a Genova, ma per i maestri di belle lettere quello non era il paese. Il discepolo del Filelfo, Pier Perleone, che si accinse ad insegnar quivi la retorica, ebbe sempre a lottare con la miseria.²

bibliotheca. Lettere di Stato di lui nelle *Epistolae principum* ed. Donzelino. *Poggins epist.* VIII, 9. La sua corrispondenza col Biondo nel *Cod. ms. F*, 66 della r. Bibl. di Dresda, fol. 118, 120.

¹ Scalamentius p. 97: egli lo dice, insieme al Bracelli, *egregius publicae rei secretarius*. Blondus, *Italia illustr.* p. 298. Presso l'Osio, *Documenti* v. II, n. 55, egli è in un documento del 19 novembre 1421 designato quale *notarius et communis Janue cancellarius*.

² Lettera del Filelfo a Niccolò Fregoso del 17 giugno 1449.

LIBRO QUARTO

L'UMANISMO NELLE CORTI D'ITALIA

CAPITOLO PRIMO

Le corti principesche e gli Umanisti in generale. La prima corte letteraria a Napoli sotto il re Roberto. Il Petrarca presso di lui. Dionigi de' Roberti. La biblioteca del re. Paolo da Perugia. Mainardo de' Cavalcanti. Nicola Acciajuoli. Sue relazioni col Petrarca. Zanobi da Strada e il Boccaccio presso di lui.

Il re Alfonso d'Aragona. Lorenzo Valla, sua carriera anteriore, sua posizione a Napoli. Sua importanza letteraria. Il paragone tra Cicerone e Quintiliano. Il Dialogo *de Voluptate*. La *Repastinatio* della dialettica. Le Eleganze della lingua latina. L'Invettiva contro Bartolo. Lo scritto contro la Donazione di Costantino. Il Dialogo del libero arbitrio. Il Dialogo sulla professione religiosa. Contesa del Valla con fra'Antonio da Bitonto e col'Inquisizione. Suo tentativo di riconciliazione con Roma.

Antonio Beccadelli e il suo « Ermafrodito ». Lodi e biasimi del libro. Vita anteriore del poeta. Sua posizione a Napoli. Contesa fra il Valla e il Beccadelli. Intervento di Bartolommeo Fazio. La storiografia di corte presso il re Alfonso: il Valla, il Fazio, il Beccadelli. Altri dotti alla corte di Alfonso. Guiniforte Barzizza. Giannantonio Porcello. Suoi Commentari intorno alle guerre del 1452 e 1453. L'Aurispa, il Marrasio, Ugolino Pisani. Il Filelfo e il Piccolomini ospiti in Napoli. Teodoro Gaza. Il Manetti a Napoli. Dediche ad Alfonso. Epoca di Ferdinando di Napoli.

Come il Petrarca era entusiasta della libertà repubblicana e voleva anche personalmente conservarsi uomo libero, e nondimeno bazzicava volentieri nelle corti dei principi e dei papi, così anche l'erede del suo spirito, la scuola umanistica in generale, seppe accomodarsi maravigliosamente a tutte le forme di politico reggimento. Nella penisola italiana c'era campo sufficiente per esercitare una tale abilità: infatti col volgere del tempo quivi si svolsero tutte le forme di governo, la Repubblica democratica e la oligarchica, la tumultuaria e la periclea, il despotismo, la tirannide, il principato amato dal popolo, il microscopico comune e la gerarchia cosmopolitica. Sotto ognuna di queste forme la nuova classe di letterati assunse un contegno diverso e speciale.

Noi passiamo ora dall'atmosfera delle Repubbliche nell'aria pesante delle corti dinastiche. Un passaggio identico caratterizza la vita della maggior parte degli Umanisti, e così alle corti noi incontreremo più d'una figura a noi già nota. Chi per anni s'era andato aggirando da una cattedra all'altra, anelava naturalmente ad una vita più quieta e ad una posizione più sicura. Ogni guerra, ogni movimento dei partiti diventava, perfino in Firenze, una que-

stione di vita o di morte anche pel letterato di professione. Egli doveva sapersi accomodare alle voglie di chi aveva in mano il potere; ma questi variavano ed erano sempre più d'uno. Assai più comodo tornava il vivere all'ombra di una corte; non s'aveva da servire che ad un solo, da adulare che un solo e da attendere il premio che dal solo favore e dalla benevolenza di lui. Il vero ideale degli Umanisti era il poeta di corte tenuto in gran conto e largamente ricompensato, che, sicuro della protezione del suo Augusto e de' suoi mecenati, riusciva a sottrarsi alle cure di una vita vagabonda e a vivere tutto per le Muse, senza le noie di un ufficio qualunque. In fondo adunque essi erano tutti monarchici, non eccettuati nemmeno quei fiorentini, che si raccolsero intorno ai Medici. Il Piccolomini, che pure era nato in una Repubblica, preferiva la pacificazione d'Italia sotto la signoria di un principe, quale era Alfonso di Napoli, alla preponderanza delle comunità repubblicane, non per altro motivo se non perchè aveva udito, che quel nobile cuore reale « premiava la virtù ».¹

La maggior parte dei signori d'Italia erano tiranni nell'antico senso della parola; essi si erano innalzati sulle rovine del dominio popolare; altri da vassalli e luogotenenti erano divenuti principi indipendenti; a Napoli la conquista fondò il diritto. In questi uomini violenti, bastardi ed avventurieri la potenza si fondava per la massima parte sulle qualità personali, ed essi sapevano apprezzare le attitudini d'ogni specie. Nessuno di essi si sentiva affatto sicuro sul trono: ora lo atterriva il sentimento della libertà, che accennava a svegliarsi nel popolo, ora gli davano pensiero le pretese dei vecchi feudatari, ora lo facevano tremare gli eserciti dei pretendenti. Coi Condottieri non si poteva fare a fidanza; sopra un esercito stabile, fosse anche stato possibile il mantenerlo, si poteva contare ancor meno. Perciò la maggiore sicurezza alle dinastie veniva in sostanza dalla contentezza del popolo, che sentiva il bisogno di una amministrazione ordinata e tranquilla. Da ciò lo sforzo di tutti di abituare la nobiltà alla vita di corte, di assicurarsi per mezzo della burocrazia un governo regolare, di avere le casse piene per ogni eventualità, di trattare il popolo con mitezza e di abbagliarlo con lo splendore e la magnificenza.

A questo sistema dovevano, alla loro maniera, uniformarsi anche i letterati e i poeti di corte. Secondo il gusto d'allora, essi erano lo strumento principale di cui i principi si servivano per far pompa

¹ Sua lettera a Mariano Sozzini dell'8 dicembre 1443.

della loro grandezza e potenza, presso a poco come un duca tedesco primeggiava tra' suoi pari con un numeroso e ben gallonato servidome, con una moltitudine di cavalli, cani e falconi, con splendidi banchetti e tornei. Celebrare coi canti la persona del principe e la dinastia, circondarli di una aureola di gloria dinanzi ai contemporanei ed ai posteri, scriverne la storia, esaltarli con poemi epici, con elegie e con odi, recitar discorsi nelle grandi occasioni, ed oltre a ciò accrescere indirettamente lustro e decoro alla corte con la fama della propria dottrina e con lo splendore del proprio nome, ecco l'ufficio e la vita di questi cortigiani letterati. Tutti i principi d'Italia, che vengono lodati come fautori della cultura scientifica, cercavano al tempo stesso d'innalzarsi durevoli monumenti con opere d'arte, sempre allo scopo di nascondere sotto un grande apparato di forza la loro debolezza od illegittimità e di apparire potenti anche quando non lo erano, abbagliando con lo splendore delle pompe esteriori.

A questi sforzi dei principi aggiungevasi una vera mania di gloria e d'immortalità, che non potevasi appagare con grandi gesta, perchè mancavano i mezzi e le occasioni. Per ciò essi si circondavano volentieri di poeti e di scrittori, dispensatori naturali di fama, e con onori, pensioni e regali li incoraggiavano a proseguire nel lucroso mestiere di assicurare l'immortalità. Il pensiero che lo splendore del verso e dello stile, la dedica di un'opera erano il mezzo più sicuro per veder sottratto il proprio nome all'oblio e per garantirsi l'ammirazione dei posteri, fu proclamato ed inculcato ai principi con una franchezza veramente ingenua.¹ Questi stessi sentivano e pel presente e per l'avvenire la loro dipendenza dagli eroi della penna e si disputavano le loro lodi, come questi i premi. Inclinationi personali alle scienze ed alle arti non si incontrano nei principi se non in via eccezionale, ma altrettanto rari sono quelli che credano di poter far senza di un cantore delle proprie glorie o che ne disprezzino addirittura i servigi. Il Petrarca stesso incatenò al carro della propria fama i principi del suo tempo e insegnò

¹ Più chiaramente di tutti si esprime, forse il Beccadelli, *epist. Gall.* I. 2, quando avverte Filippo Visconti, che un principe innanzi tutto ha bisogno dell'immortalità: *immortalitate, quam non pecunia, non potentia, non denique virtute ipsa comparare quis potest absque poetarum auxilio.* — *Magnam mehercule et admirabilem poetarum vim, siquidem homines ex humo creatos, modo velint, caelo pene dixerim donant.* Io non saprei addurre un esempio, in cui tale pretesa sia stata respinta come ridicola.

ad essi a leggere la loro immortalità nella sua!¹ Il Poggio e il Filelfo furono i primi a proclamare come principio di equità morale la equipollenza tra la generosità del principe che dona e la riconoscenza del poeta che rende immortale. Notammo già in qual modo il Poggio costringesse il giovane Leonello d'Este ad essere generoso, e come egli usasse quasi la violenza con Alfonso di Napoli, che indugiava a premiarlo per la Ciropedia dedicatagli. In ambedue i casi egli considerava la munificenza principesca come un dovere.² Con quale perizia il Filelfo sapesse mercanteggiare l'immortalità, sarà detto in seguito. Fra loro poi i letterati non esitavano a confessare apertamente che l'unica loro mira era quella di infiammare i loro mecenati « per le Muse, vale a dire per l'amor della gloria ».³ Uno di essi, posteriore in ordine di tempo, Gioviano Pontano, nel capitolo « della liberalità » scriveva apertamente che in principi come Niccolò V e Alfonso di Napoli non si potevano al tutto disconoscere certi vizi, « ma la loro prontezza nel donare li rendeva cari e ammirati ».⁴

È maraviglioso ed anche umiliante per chi nella storia cerca la verità il vedere come queste trombe delle glorie dinastiche abbiano potuto così facilmente risonare nelle orecchie non solo de' contemporanei, ma anche dei posteri. La verità non si rivela qua e là che timidamente e con luce scarsa ed incerta, e la sua voce fioca e sottile mal si ode in mezzo al frastuono romoroso delle lodi e delle adulazioni. Da quel tempo sino ad oggi gli scrittori italiani hanno un mal vezzo, che s'è comunicato anche ad altre nazioni: essi esagerano oltre misura nelle lodi di qualche loro illustre connazionale, citando all'uopo una miriade di testimonianze e di autorità. Se parlano della vita e dei meriti di chicchessia, non sanno tenersi dal riferire la lunga litania di quelli che l'hanno lodato. Ma quanto di-

¹ Africa, IX. 87:

*Quisquis enim se magna videt gessisse, necesse est
Diligat aeternos vates et carmina sacra.*

² Al primo scriveva egli: *Itaque magna sum in spe, te, postquam ingressus es iter largiendi, progressurum ulterius in officio liberalitatis, praesertim erga eum, qui et libenter accipit et a te libentissime.* E al secondo: *Sunt omnes virtutes in principibus praeclarae maximeque in iis refulcent, qui rerum potuntur: sed nulla excellentior beneficentia, nulla hominibus gratior, nulla quae majorem benivolentiam regibus conciliet.* Epist. VI. 20. X. 10.

³ Parole del Beccadelli, epist. Gall. IV 7 al Guarino relative a Filippo Maria di Milano.

⁴ Joa. Jov. Pontani Opp. fol. 110. Il capitolo è così intitolato: *Liberalis viri officium esse donare quam saepissime.*

verso non apparirà il giudizio, se fra quelle testimonianze si scarteranno tutte quelle dei semplici adoratori e si peseranno le altre!

Infatti principi, che furono sobri e modesti, prudenti ed avveduti, spesso anche ingenerosi e sleali, quanto potevano essere in una cerchia molto ristretta, per mezzo della letteratura cortigiana appaiono altrettanti Augusti e Mecenate. Essi non fecero che comperare la penna di coloro, che padroneggiavano il loro tempo, e che fecero ripetere la loro voce da mille echi nei secoli posteriori. E come è proprio dell'umana vanità, che essa volentieri presti l'orecchio alle adulazioni e facilmente le accetti come verità, così anche quei principi si cullarono nel sogno di una gloriosa immortalità, che, come una seconda vita creata dalla fantasia, accompagnava la loro vita vera e reale. Da ciò gli onori esagerati, e i premi eccessivi che si prodigavano a cotesti letterati di corte e che alla loro volta davano loro la vertigine, tanto da credersi i luminari dell'umanità e i profeti dell'avvenire, come se stesse in loro arbitrio di dispensare la luce dell'immortalità o l'oscurità dell'oblio. E in ciò tornavano loro utilissime le rivalità e gelosie non mai assopite dei principi fra loro, poichè per questi era un vero trionfo il potersi rubare le notabilità letterarie. In una parola, i corifei del sapere furono elevati a rappresentanti della pubblica opinione, e appunto per questo essi si pavoneggiavano come se fossero stati i padroni del mondo.

A questa singolarità di relazioni tra i letterati e le corti si possono applicare le parole, che Amleto rivolge a Polonio sul modo di trattare gli attori drammatici: « udite: abbiate cura che sieno trattati bene, perchè essi sono la quintessenza e la cronaca vivente del tempo. Per voi sarebbe meglio l'avere dopo la vostra morte un brutto epitaffio, che non le maligne loro dicerie, mentre siete vivo ».

La prima corte fautrice delle Muse noi dobbiamo cercarla a Napoli, dove il re Roberto della casa d'Angiò fu il primo Augusto, che mostrò di interessarsi personalmente per la poesia e per la scienza e si ricordò dei migliori loro rappresentanti. Vero è che la cultura speciale del re s'aggirava ancor tutta nel campo della teologia e della scolastica, e infatti di lui stesso ci restano sermoni e prediche nel vero senso della parola.¹ Si vede però che la comparsa di un poeta come il Petrarca fece su lui una profonda impressione. Egli lo aveva una volta visitato già nella valle di Valchiusa,² ma un'intima relazione non si strinse fra loro se non quando

¹ Cinque *Sermones* presso il Bandini, *Bibl. Leop. Laurent.* T. II, p. 424.

² Petrarca *epist. rer. famil.* XII, 12.

il poeta si presentò nel 1341 a Napoli per sostenere, prima dell'incoronazione, quel singolare esame, di cui saremmo curiosi di conoscere il programma. Quantunque il re contasse allora omai 66 anni, non era però rimasto insensibile alla nuova cultura. Quando il Petrarca gli mostrò il senso recondito, che si nascondeva nelle poesie di Virgilio, egli ne restò stupefatto e confessò che non avrebbe mai presupposto, che un senso così elevato si celasse sotto le finzioni dei poeti. Egli si dolse di aver così tardi conosciuto il valore della poesia e voleva tornare a studiar Virgilio. Io giuro, disse egli una volta, dopo un silenzio molto significativo, al Petrarca, che le scienze mi sono molto più care, che lo stesso mio regno, e che più volentieri rinunzierei alla corona che ad esse. Per quante macchie pesino sul suo regno sotto vari rispetti, il Petrarca non si stancò mai di magnificare questo primo mecenate delle lettere, e altrettanto fece il Boccaccio come fido scudiero di quello. È singolare come le stesse frasi, che il Petrarca adoperò per Roberto, sieno state poi abbastanza spesso ripetute da' suoi successori per altri principi e con lo stesso effetto. Il Petrarca rese il re amico alle Muse a forza di dirgli che tale era già; egli non gli propose senz'altro a modello Cesare Augusto, ma pretese di essersi accorto, che il re lo aveva scelto come tale da sé, e gli dà lode di apprezzare assai più la virtù e l'ingegno, che non il privilegio della nascita e simili. « Oh Napoli felice! esclama egli, cui toccò in sorte la fortuna incomparabile di possedere l'unica gemma del nostro secolo! Sì, felice e degna d'invidia, tu patria veneranda del sapere! Se una volta sapesti esser cara a Virgilio, quanto più cara non devi sembrare oggidi, che accogli nel tuo seno un estimatore così saggio dei grandi ingegni e degli studi! A te venga chiunque ha fede nel proprio genio! »¹

Ora, per quanto ideali possano sembrare queste relazioni tra il principe ed il poeta, tuttavia ciascuno di essi sapeva perchè accarezzava tanto l'altro. Che il Petrarca si aspettasse gran doni, non è probabile; il re era famoso per la sua avarizia.² Ma era il suo primo mecenate, un mecenate reale, che gli aveva conferito la corona e il titolo di poeta, prima ancora che se ne fosse reso degno con qualche grande produzione poetica. La gloria dell'incoronazione

¹ Petrarca, *epist. de reb. famil.*, I. 1, IV. 2, 3, 7. *Epist. ad poster.*, presso il Fracassetti vol. I. p. 8. *Rer. memorand. Lib. I, in fine* (Opp. p. 456). *Lib. III*, (p. 513). L'epitaffio al re *epist. metr. II 9. Boccacii de geneal. Deor. XIV, 9 ad fin. 22*.

² Ciò è narrato anche da Giov. Pontano, *Opp. Lib. I*. Al re allora rimaneva ancora il soprannome di *fiscalis*.

non poteva separarsi dalla gloria della Maestà, in nome della quale fu fatta. E che anche nel vecchio re ci fosse il pensiero di vedere eternata la sua memoria dall'opera del poeta, è evidentissimo da sé. Quando il Petrarca gli parlò della sua « Africa » e gliene presentò dei brani già compiuti, il re esprimeva tosto il desiderio, che l'opera del nuovo Virgilio portasse il suo nome. Ma egli voleva anche che le sue proprie gesta fossero cantate dal Petrarca. Un simile assunto metteva evidentemente il poeta in grande imbarazzo; egli promise a metà, ma intanto tirò in lungo la cosa.¹ È noto a tutti che il re morì prima che l'« Africa » a lui dedicata fosse giunta al suo termine: il Petrarca però consacrò alla sua memoria alcuni versi alquanto ampollati, che inserì nel poema.²

Il più vecchio fra i letterati che vivevano alla corte del re Roberto, fu Dionigi de' Roberti, toscano di Borgo San Sepolcro, dell'ordine degli eremitani. Egli aveva ricevuto a Parigi la laurea dottorale nella filosofia e nella teologia; poi lo troviamo maestro ed oratore molto acclamato a Napoli. Egli visse anche a Firenze, e Giovanni Villani lo annovera fra' suoi amici.³ Assai presto lo troviamo altresì fra gli ammiratori del Petrarca: forse fu lui, che pel primo richiamò l'attenzione del re Roberto sul nuovo poeta e lo raccomandò per l'incoronazione. Era tenuto per uomo di incredibile dottrina e versatissimo negli scritti degli antichi poeti ed oratori, degli storici e dei filosofi. Scrisse anche non poco, tra cui alcuni commenti a Valerio Massimo, a parecchi poeti latini e agli scritti di Aristotele. Ma siccome tutti questi lavori non furono stampati, non siamo in grado di formarci una giusta idea del suo sapere.⁴

Roberto ebbe anche la passione delle collezioni, nel senso che desiderava di possedere quante di meglio esisteva in ogni ramo letterario, non escluse la poesia e la storia. È probabile che anche

¹ *Poemata minora V*, 2 ed. Rossetti:

*Carmina mansurae sedem tributent famae,
Hoc petiit primum.*

Il poeta sorvolò su ciò. Così anche nell'*Africa*, I, 40:

*Ipsae tuos actus meritis ad sidera tollam
Laudibus, atque alio fortassis carmine quondam
Nomen et alta canam seculi miracula regis
Non audita procul, sed quae modo vidimus omnes
Omnia.*

² *Africa IX*, 422 e segg.

³ *Cronica*, X, 86: *nostro amico e divoto*.

⁴ Speciali notizie su lui presso *Jac. Phil. Bergomas Suppl. suppl. chron. fol. 273*.

in questo riguardo l'impulso gli sia venuto dal Petrarca, che qui seminava sopra un terreno fecondo. A Napoli sorse la prima biblioteca principesca, che, per contrapposto alle collezioni delle chiese e dei conventi, ebbe un carattere affatto laico. A reggerla fu posto il dotto Paolo da Perugia, già molto innanzi negli anni quando il Boccaccio imparò a conoscerlo, secolare e ammogliato, zelantissimo nel cercare e nell'acquistar libri. Per mezzo di Barlaamo, col quale era stretto in amicizia, egli seppe procurarsi anche alcune opere greche. Come letterato non fu, a quanto pare, che un instancabile raccoglitore. Egli scrisse un'opera enorme intitolata *Collectiones*, enciclopedia, che tratta d'ogni cosa possibile. In una parte di questo libro egli mise insieme tutto ciò che aveva trovato intorno alle divinità dei greci e dei romani, anche da opere greche con l'aiuto di Barlaamo, come suppone il Boccaccio, il quale ancor giovine si giovò di quella raccolta. Ma al Boccaccio noi andiamo anche debitori delle uniche notizie che abbiamo intorno al vecchio bibliotecario e alla sua opera gigantesca; perchè anche questa, dopo la morte del suo autore, colpa la leggerezza della sua vedova, andò perduta insieme con altri libri, ch'egli aveva scritto o posseduto. Sarebbe mai avvenuto, che anche a questo vecchio con tutto il suo leggere e scrivere avesse balenato l'idea di rendersi immortale? Eppure a stento s'è sottratto all'abisso di un eterno oblio.¹

Non era ancor giunto il tempo in cui una schiera di poeti e di belli spiriti avrebbe potuto raccogliersi intorno al re Roberto. Tuttavia noi troviamo già a Napoli un gruppo di ammiratori ed amici del Petrarca: Giovanni Barrile, Niccolò d'Alife e Marco Barbato da Sulmona, cancelliere del re e dal Petrarca salutato, nel calore dell'amicizia, quale un secondo Ovidio. Ma al re restavano omai pochi anni di vita da quando il Petrarca gli aveva rivelato le nascoste bellezze della poesia di Virgilio e degli altri poeti in generale.

Dopo la morte di Roberto invano si cercherebbe sul trono di Napoli e in tutta la famiglia principesca che lo tenne, un continuatore de' suoi nobili sforzi in favore della scienza e degli studi. Signoria di donne, scompigli ed efferatezze d'ogni specie ne tennero lontane le muse. E quando esse trovarono amici e fautori, questi

¹ *Boccatus, de geneal. deor.* XV, 6. Il *liber geneologie* (sic!) *tam hominum quam deorum secundum Paulum de Perusio*, che l'Hortis (*Studi s. opere lat. del Boccaccio*, p. 525) tolse dallo Zibaldone della Magliabechiana, lascia intravedere, quand'anche non fosse che un estratto dell'opera maggiore, un ben misero compilatore.

non erano nati nel suolo napoletano, ma si ispiravano all'alito vivificatore che moveva da Firenze, anzi erano fiorentini essi stessi venuti nel Reame in cerca di miglior fortuna. Tale era il maresciallo del regno di Sicilia, Mainardo de' Cavalcanti, al quale il Boccaccio dedicò il suo libro « Degli infortuni degli uomini celebri ». Tale sopra tutti il gran siniscalco Nicola Acciajuoli, avventuriero politico, che non trovava posto nella propria Repubblica, ma che alla corte della regina Giovanna, con la sua abilità, con le sue ricchezze e col suo fasto seppe innalzarsi al grado di ministro reggente. Di spirito pronto e avveduto, tanto da sostenere vittoriosamente la sua parte di cortigiano attraverso intrighi e pericoli d'ogni sorta, egli vinceva ogni altro in pompa e magnificenza, facendo apparire che tutto quello sfarzo non avesse altro scopo, fuorchè di far onore alla maestà reale. La sua cultura era quale a quei giorni riscontravasi nella maggior parte dei nobili fiorentini. Gli mancava la cognizione della lingua latina,¹ ma egli sapeva nascondere questo difetto ostentando una profonda venerazione anche per i filosofi e i poeti dell'antichità e innestando nelle sue lettere e ne' suoi discorsi sentenze di Valerio Massimo o di Seneca e allusioni agli autori classici, quali sapeva cogliere a volo dalla bocca di uomini eruditi. Egli fece collezioni di libri e ne ornò i suoi castelli presso Firenze e manifestò l'intenzione di lasciarli in legato al convento dei Certosini, che quivi crescesse, affinchè servissero a uso di tutti. In un momento di malumore ed evidentemente con intenzione maligna, il Boccaccio nella sua invettiva lo dipinge talvolta seduto in mezzo ai dotti, dove lascia di quando in quando cader parole, che hanno sapore di « grammatica », tal altra facendosi vedere con un libro in mano o ascoltando qualche lettura e parlando dei propri libri, come se per avventura li avesse letti. Il poeta sembra aver colpito al giusto la sua vanitosa ostentazione. Nella sete di gloria che lo divorava, il siniscalco voleva che il suo nome passasse alla posterità come quello di un gran guerriero, di un fautore magnanimo delle arti belle, di un amico dei dotti e delle lettere, e aveva perfino l'ambizione di esser creduto poeta egli stesso. Le sue lettere, quantunque scritte in lingua volgare, tradivano in lui certe velleità artistiche e letterarie non sempre giustificate. Egli poetò anche in lingua francese.²

¹ Oltre il Boccaccio, lo dice espressamente anche Filippo Villani, nel *Libro De civ. florent. fam. civibus*, ed. Galletti, p. 40: *sine litteris, mirae facundiae*.

² E precisamente, secondo il Boccaccio, egli scrisse in *francesco de' fatti de' cavalieri del santo spedito*. Non saprei dire se questa poesia sia mai venuta a cognizione del pubblico.

Ma niuna cosa lusingava maggiormente il suo amor proprio, quanto il sentirsi dar del magnanimo dalla turba de' suoi adulatori, come nulla gli stava più a cuore, quanto di avere amichevoli relazioni con tutti i corifei della letteratura del suo tempo e di tramandare alle generazioni avvenire un nome circondato dall'aureola delle loro lodi.¹

Assai per tempo il Petrarca aveva annodato amichevoli relazioni col gran siniscalco, quantunque non pare che si sieno mai veduti l'un l'altro. Ma l'Alife e il Barbato, amici del Petrarca, servivano in qualità di segretari il potente ministro, e il Petrarca era persuaso che la propria amicizia, anche semplicemente epistolare, fosse tale onore da meritare riconoscenza. Tuttavia l'Acciajuoli lo ringraziò sempre della sua officiosità col pagarlo di uguale moneta, e se talvolta gli si faceva intendere che si aspettavano benefici d'altro genere, egli si accontentava di rispondere con vaghe promesse. Soltanto nel 1363 si venne ad una formale spiegazione. Il Petrarca ricordò al siniscalco le tante prove della sua devozione e si lagnò che egli, a dispetto delle sue promesse, non avesse mai fatto nulla per lui. Per tutta risposta l'amico Nelli, maggiordomo del siniscalco, riferì che questi desiderava vivamente di vedersi dedicata qualche grande opera latina. Ma, per quanto si sa, il Petrarca d'allora in poi perdette ogni fiducia nella generosità del mecenate, molto più che nel frattempo anche il Boccaccio non era stato trattato meglio alla sua corte.²

Il pensiero del siniscalco, adunque, di attirare presso di sé il più gran luminaire del secolo e di valersi di lui come suo segretario e come cantore delle sue gesta, andò del tutto fallito. Ciò lo costrinse ad accontentarsi di una stella di seconda grandezza, che allora per l'appunto spuntava sull'orizzonte letterario e che prometteva di salire a maggiore altezza. I lettori ricorderanno il giovane Zanobi da Strada, quel maestro di scuola fiorentino tanto entusiasta del Petrarca, al quale questi aveva dato il consiglio

¹ Oltre l'invettiva del Boccaccio — perchè è veramente tale la sua lettera a Francesco Nelli (v. sopra p. 184) — abbiamo di Matteo Palmieri, la *Vita Nicolai Acciajuoli* presso il Muratori, *Scriptt.* T. XIII, p. 1202 e segg., scritta cento anni dopo la sua morte, fonte quindi di secondo ordine. La sua vita politica fu scritta in parte su documenti dell'Archivio fiorentino dal Tanfani, *Niccola Acciajuoli*, Firenze 1863.

² Petrarca, *epist. rer. famil.*, XI, 13, XII, 3, *epist. rer. senil.* III, 3 dell'anno 1363. Anche la lettera del Nelli al Petrarca, presso l'Hortis, *Studi sulle opere lat. del Boccaccio*, p. 849, deve porre nell'anno 1363, perchè egli al tempo stesso chiede alcuni versi dell'« Africa », e per ciò mi parve di dover ammettere il legame, di cui sopra.

di lasciare la scuola e le regole di Donato e di spiccar libero il volo alle cime dell'Elicona. Il consiglio non fu gettato al vento. Il Petrarca salutò il suo seguace come un prigioniero tornato a libertà, onorandolo addirittura col nome di poeta,¹ quantunque questo poeta fino allora non avesse fatto altro che covare in petto il disegno di una grande epopea, della quale appena aveva scritto l'invocazione e pochi altri versi insignificanti. Ma siccome la libertà poetica non gli dava pane, Zanobi accettò volentieri la proposta fattagli dall'Acciajuoli di entrare al servizio suo e del re in qualità di segretario.² È veramente singolare che il Petrarca, il quale aveva trovato umiliante l'ufficio di maestro e più tardi dichiarò al tutto abbominevole l'impiego accettato da Zanobi alla Curia papale, approvasse ora la risoluzione presa da quest'ultimo.

Quando Carlo IV nel 1355 era a Pisa, il siniscalco procurò al suo protetto l'onore di essere il 14 maggio, giorno dell'Ascensione, incoronato come poeta per mano dell'imperatore. Ciò accadde dopo la messa sulla scala di marmo che conduce alla cattedrale, in presenza dell'imperatrice, di un gran seguito di nobili e di ecclesiastici e di una moltitudine spettatrice. L'imperatore, in veste prelatizia e col diadema in capo, incoronò il poeta e lo baciò. Zanobi aveva preparato un lungo discorso sull'amor della gloria, tema adatto alla circostanza, che anche il Petrarca aveva trattato a Roma. Ma non poté leggerne che il principio e la fine, dove si rivolgeva all'imperatore e lo lodava di aver contribuito, con gli onori impartiti ai poeti, al risveglio degli studi abbandonati per tanti secoli. Frattanto, dopo una refezione presso il cardinale d'Ostia, fu concesso all'incoronato di sgravarsi dell'intero suo discorso in presenza di prelati e baroni, che avevano assistito al banchetto. Così l'Italia aveva ora due poeti incoronati e il Petrarca, non senza un segreto rancore, un collega nel massimo degli onori, cui un letterato potesse aspirare. Se poco prima, inebbiato della benevolenza mostratagli da Carlo a Mantova, lo aveva chiamato « non meno italiano che tedesco », ora, riferendosi all'incoronazione di Zanobi, parlò del « barbarico alloro », che un tedesco s'era arrogato di impartire.³ Anche il suo fido scudiero, il Boccaccio, non nascose il

¹ *Epist. rer. famil.*, XII, 15 (dell'anno 1352).

² Ciò accadde senza dubbio nel 1352 o 1353. Poi nel 1355 nel seguito numeroso del siniscalco in una ambasceria troviamo anche Zanobi come segretario regio. Tanfani, p. 101.

³ *Epist. rer. famil.*, XIX, 2 a Zanobi. *Praefat. in libros Invektivarum contra medicum* (Opp. p. 1199).

suo disprezzo per « l'imperatore boemo » e per l' « alloro pisano »; anzichè romano.¹ Bensi il nuovo laureato si sentì acceso di nobile entusiasmo e giurò di non voler vivere che per le lettere e per lo studio degli antichi. Ma volle riflettere ancora a qual tema, antico o moderno, dovesse volgere tutte le forze del proprio genio. E siccome non seppe mai risolversi, il suo entusiasmo si raffreddò ed egli lasciò in pace il suo Pegaso, che del resto non era mai stato troppo focoso.²

Il siniscalco e il suo « Coridone », il poeta incoronato, se la intendevano egregiamente. Questi secondava di gran cuore la passione per le pompe e le velleità di gloria del suo signore, e lo adulava come gran capitano, come magnanimo mecenate e come figlio prediletto delle muse. In ricambio il segretario era il favorito del siniscalco, che per rappresentar bene la sua parte aveva bisogno di un Virgilio e mostrava di tenerlo appunto come tale. Tuttavia la condizione materiale di Zanobi non era punto splendida, e infatti nel 1359 egli la cambiò assai volentieri con un'altra alla corte papale, che prometteva maggiori guadagni.³ Ma quando questi un paio d'anni dopo morì ad Avignone, il siniscalco proclamò la fama di lui come parte della propria. Era morto un uomo, di cui il mondo forse da mille anni non aveva veduto l'uguale, fatta eccezione del Petrarca. Egli ne aveva sempre ammirato lo stile elevato, i nobili

¹ Lettere ed. Corazzini, p. 196.

² La più estesa narrazione dell'incoronazione pisana è quella di *Johannes dictus Porta de Avonniaco* (*Annoniaco*) pubblicata dall'Höfler nei *Beitr. z. Gesch. Böhmens*, P. I, vol. II, p. 50: brevissima quella della *Chronica di Pisa* presso il Muratori, *Scriptt.*, T. XV, p. 1032. Il discorso di Zanobi trovasi spesso in manoscritti, anche nel *Cod. ms.* 1269 della bibl. dell'università di Lipsia, fol. 176; estratti presso il Friedjung, *Kaiser Karl IV*, p. 308, presso l'Hortis, *Studi*, p. 272. È singolare che i manoscritti, anche il fiorentino citato dal Bandini, *Catal. codd. latin.* T. III, p. 735, dicano che il discorso fu tenuto *in mane adscensionis Domini* (14 maggio), cui quello di Lipsia aggiunge *pridie idus Maii*, mentre Giovanni Porta scrive: *die domintca videlicet Maii succedente qua festum Pentecoste erat* (24 maggio). Secondo i Regesti dell'imperatore sono possibili ambedue le date. I versi di Zanobi al Boccaccio dell'11 ottobre (1355) e due altre piccole poesie dello stesso in esametri veggansi presso l'Hortis, *Studi*, p. 343. Per altre inezie rimandammo già al Ciampi, *Momimenti ecc.*, p. 34. — Il libretto intitolato *Zanobi da Strada ecc., Notizie istoriche raccolte dal P. S. M. C. P.*, Firenze 1878, non è che una compilazione di cose già note.

³ Secondo il Tosti, *Storia della Badia di Monte-Cassino*, T. III, Napoli 1843, p. 52, il vescovo di Monte-Cassino Angelo Acciajuoli nominò Zanobi suo vicario generale. Ma questa non era che una semplice prebenda, di cui il siniscalco volle provvedere il suo poeta.

sentimenti e l'ingegno divino. Fra loro era corsa un'amicizia, quale fra Pizia e Damone, fra Scipione e Lelio: quell'amicizia era stata per lui il più gran dono, che la fortuna gli avesse concesso.¹ — Che un poeta di corte levi a cielo il suo signore come un eroe e come un dio, non è cosa che sorprenda. Qui invece si ha l'esempio contrario, che il signore esalta il suo poeta, che il mondo aveva già dimenticato da vivo, quasi fosse stato un Omero, affinché il mondo stesso ne ammirasse il protettore e l'amico.

Nel posto di Zanobi doveva sottentrare il Boccaccio, tanto come segretario, quanto anche come storiografo e poeta del siniscalco. Francesco Nelli, che ne era il maggiordomo o « spenditore », noto come amico del Petrarca, doveva fissare le condizioni. Vedemmo già l'esito infelice che ebbe l'andata del Boccaccio alla corte; la sua condizione fu precisamente l'opposto di quella dell'officioso Zanobi. Benchè gli omaggi che egli aveva reso al ricco fiorentino non avessero avuto altra ricompensa, fuorchè una beffarda indifferenza, egli si lasciò tuttavia illudere e accettò l'invito di « partecipare alla sua fortuna ». Egli venne con la speranza di scambiare la sua libertà con la posizione almeno di uno storiografo di corte convenientemente trattato, e non senza aspettarsi una accoglienza, quale i principi soleano fare al suo grande maestro, il Petrarca. Per ciò sin da principio non seppe capacitarsi, come la sua Musa non dovesse occuparsi d'altro, fuorchè di glorificare il siniscalco, e gli parve insopportabile di vedersi trattato come uno che andava elemosinando pane e favori. Ma, dal canto suo, anche l'Acciajuoli fu non poco sdegnato, quando seppe della repentina partenza del Boccaccio, perchè ciò tornava di disdoro a lui suo mecenate. Da ciò il rancore, che restò ad entrambi.

Della protezione da re Roberto e dal siniscalco concessa alle scienze ed alla poesia, non restò traccia veruna nel regno di Napoli. Gli Angioini succeduti al primo non mostrarono di apprezzare nè le une, nè l'altra, e i torbidi politici e le guerre non lasciarono prosperare le arti della pace. Un frate minore, che nel 1425 aveva peregrinato l'antica Magna Grecia e cercato libri dovunque, dietro l'impulso avuto a Firenze, trovò bensì nel Reame di Napoli ozio e corruttela in abbondanza, ma nessun amore per la scienza e nessun tesoro classico. A Napoli gli fu raccontato, che all'epoca della conquista spagnuola (1421) la città fu messa a ferro ed a fuoco, e i libri, perfino quelli del re Roberto, caricati sulle navi

¹ Sua lettera al notaro Landolfo presso il Tanfani, p. 201.

andarono a fondo. Con dolore egli ricorda quel re, restauratore un tempo della scienza e degli studi.¹

Soltanto dopo molti scompigli politici doveva sorgere quivi un asilo alle Muse nel vero senso della parola. Quando l'arte e la scienza si fanno cortigiane, perchè prosperino è necessario un principe amante della cultura e liberale, che dia loro vita ed impulso, che faccia camminare sulla via del bene e non riduca gli uomini d'ingegno a semplici comparse di corte.

Il re Alfonso d'Aragona a buon diritto è dagli Umanisti esaltato come il tipo ideale di un principe mecenate, e come tale fu proclamato non solo dalla turba dei prezzolati suoi adulatori, ma anche da' suoi sinceri e schietti ammiratori. La sua persona, anche togliendole ogni effimero splendore, ha qualche cosa di veramente straordinario. Con le armi alla mano egli aveva tolto il regno di Puglia al pretendente francese, i cui intrighi, uniti alle tendenze ribelli dei Baroni, mantenevano l'inquietudine all'interno. E ci volle anche molto, prima che i potentati d'Italia fidassero nella stabilità del suo trono. Ma egli si mostrò in tutto sicuro di sé, amministrando il regno senza sospetti e paure. Non fu per nulla il figlio prediletto della fortuna, ma in Italia si solea dire che aveva saputo domarla sotto il suo ferreo volere. Egli prese una parte attiva e importante a tutte le trattative diplomatiche e alle guerre della penisola, affinché non sembrasse che avesse bisogno di starsene timido e guardingo in disparte. Anzi per mostrare che la sua potenza aveva solide basi, non si curò talvolta di piccoli vantaggi, che avrebbe potuto assicurarsi. Benchè il danaro spesso gli facesse difetto o i debiti lo stringessero da tutte parti, non vi fu principe che tenesse una corte più splendida della sua e nessuno fu più largo di lui verso gli ambasciatori stranieri. Oltre a ciò, quantunque la sua dinastia non fosse troppo solidamente assicurata e sembrasse assai incerta la successione del suo bastardo Ferdinando, egli si abbandonò tuttavia con apparente noncuranza ai piaceri della caccia e ad ogni sorta di voluttà. Non ostante il sangue spagnuolo, che scorreva nelle sue vene, egli fu principe italiano in ogni suo atto, come parlava anche speditamente l'italiano, benchè nella conversazione ordinaria si servisse della lingua

¹ Albertus a Sarthiano, *epist.* 25 al Niccoli del 27 gennaio 1433. Egli scrive: *Omnis ex patria jacet in tenebris, nullum literarum lumen, nulla eruditio: — quae olim graecis et latinis doctrinis fuerat expolita, nunc utrisque expoliata est.*

materna spagnuola. A lui tornò di particolare soddisfazione la disfatta ignominiosa toccata al drappello di cavalieri francesi venuti a sostenere le pretese del duca d'Orleans al ducato di Milano, disfatta che destò un grido di giubilo in tutta Italia; un odio non minore colpiva anche la casa angioina sua rivale. La dinastia aragonese invece fu ogni di più considerata come una dinastia nazionale.

Alfonso era uno spirito franco ed aperto, nè presentava in sé nulla che rivelasse in lui il barbaro o lo straniero. Ammesso una volta che la scienza e l'arte fossero l'orgoglio della nazione italiana e de' suoi principi, egli si comportò anche in questo riguardo da vero italiano. Egli aveva appreso a leggere e ad intendere sufficientemente la lingua latina, sebbene durasse fatica a parlarla. Ancor prima di venire in Italia e quando era in Aragona, corrispondeva per lettere con Lionardo Bruni e lo incoraggiava a tradurre gli scritti di Aristotele.¹ In fatto di cognizioni scientifiche poteva forse star a paro con Cosimo de' Medici, il che vuol dire che non era addirittura uno scienziato, ma possedeva le attitudini e lo zelo di un dilettante, che facilmente apprende e capisce tosto ciò che più importa. Ozio non gli mancava nè pei piaceri materiali, nè per le elucubrazioni letterarie. Che una volta la lettura della vita di Alessandro di Curzio, fattagli regolarmente tre volte al giorno dal Beccadelli, lo avesse risanato da una malattia; che ogni giorno in tempo di guerra si facesse leggere i *Commentari* di Giulio Cesare e simili, sono storielle inventate probabilmente dal suo poeta di corte;² ma nel riferire i dialoghi e le dispute scientifiche, che si tenevano dinanzi ad Alfonso, sono concordi tutti gli scrittori di quel tempo. Il re amava sopra tutto (e anche in ciò ricorda egli i Medici) la dialettica, la quale, di fronte agli entusiasmi dell'umanista, rappresenta il sano criterio morale del filosofo; aveva letto più volte (ed era solito vantarsene) la Bibbia e il commento di Niccolò de Lyra; assisteva assai volentieri alle dispute filosofiche e teologiche e vi prendeva una parte attiva egli stesso. Dei sottili dialettici, come il teologo Juan Sogliera o il domenicano Miguel d'Epila, che egli promosse a vescovo di Urgel, si diletta grandemente.³ Ma non era insensibile nemmeno alle

¹ Leon. Bruni *epist.*, VII, 2, 7, IX, 13.

² Anton. Panormita, *De dictis et factis Alphonsi Regis edit. stud. Dav. Chytraci*. Witebergae, 1585, Lib. I, 43, II, 13.

³ Vespasiano: *Alfonso re di Napoli*, § I. Panormita l. c. II, 17.

bellezze dei classici pagani, e gli Umanisti cercavano con ogni possa di alimentare in lui tali tendenze. Tuttavia che non fosse in grado di gustarli come il pane quotidiano, — sono i suoi adulatori che usavano un tale linguaggio, — lo prova il fatto che egli si fece tradurre in lingua volgare Livio e Curzio¹ e che leggeva in una traduzione francese il libro della Città di Dio di Agostino.² Tuttavia egli nutriva una quasi religiosa venerazione per tutto ciò che proveniva dall'antichità: le monete romane le conservava in una cassetta d'avorio e si sentiva ispirato a sentimenti di virtù e di gloria nel contemplare le effigie degli imperatori: quando assediò Gaeta, non permise che si adoperassero come macchine da guerra le pietre della vicina villa di Cicerone.³ Si compiaceva in modo particolare quando si portavano in giro certi suoi laconismi spiritosi o magnanimi, come si faceva coi grandi uomini dell'antichità; parecchi tratti generosi e parecchie belle azioni, che si narravano di lui, lasciano intravedere nel loro autore l'intenzione che fossero raccolte dalla storia e tramandate alla posterità. Oltre a ciò, nella lettura dei libri e nella conversazione coi letterati egli amava di far dimenticare in sé la persona del re. Talvolta lo vedevano seduto ai piedi della cattedra di qualche professore di Napoli, specialmente dei teologi. Quando alla sua presenza si leggeva un autore antico, era lecito a chiunque interrompere la lettura con qualche accorta domanda o dotta discussione, e stava a udir volentieri, quando i filologi della corte proponevano qualche correzione al testo di Livio e disputavano con yività.⁴ Se, dopo il pranzo, recandosi nella biblioteca, — poichè Alfonso, al pari di Roberto, era amatissimo dei libri, — si leggeva l'Eneide, era permesso a fanciulli poveri, ma desiderosi di apprendere, lo star ad udire, mentre venivano esclusi i cortigiani; poscia il re stesso con le sue mani porgeva al lettore frutta o confetti.⁵ Queste letture e queste dispute erano diventate nella corte una consuetudine, alla quale non si derogava, e avevano luogo ora nella sala di ricevimento del re, ora nella biblioteca parata a festa, e non si interrompevano nemmeno quando il re era assente e neppure durante le sue spedizioni militari.

¹ Tiraboschi, T. VI, p. 1076, sulla scorta di *Paul. Cortesius de Cardin.*, p. 7.

² Aeneas Spiritus, *Comment. in Ant. Panorm.*, I, 6.

³ Panormita II, 12, 48.

⁴ Laur. Valla, *Invert. in Barth. Facium*, Lib. I (*Opp.* Basilae 1540, p. 464).

⁵ Panormita I, 39, IV, 18. Valla, *Recriminationum in B. Facium*, Lib. IV (*Opp.* p. 593). Cfr. il racconto del genovese Iacopo Curlo presso il Mittarelli, *Bibl. codd. ms. S. Mich. Venet.* p. 295.

In nessun altro paese, nemmeno nelle Repubbliche, i letterati godevano tanta libertà, quanto sotto l'egida potente di questo re. Essi vi trovavano un asilo sicuro perfino contro il braccio assai lungo della Curia romana e contro il fanatismo e l'intolleranza monacale. Ivi per la prima volta, e ivi soltanto, si ebbe piena libertà di parola in fatto di religione e di morale, senza timore di pena alcuna. E appunto per questo qui fu il convegno di tutti i più arditi pensatori e qui ebbe il suo centro la rivolta e la guerra mossa all'autorità.

Cotesta corte letteraria si gloriava di poter chiamar suoi due nomi di primaria importanza, quello di Lorenzo della Valle, detto comunemente il Valla, romano, come egli preferiva di dirsi, benchè nato, a quanto pare, a Piacenza nel 1407,¹ e l'altro di Antonio Beccadelli di Palermo. Quanto al Valla, checchè ne sia della sua origine, certo è che gli anni, in cui il suo spirito cominciò ad erudirsi e a dare i primi frutti, li passò a Roma. Non si saprebbe dire chi gli abbia dato i primi rudimenti della grammatica. Pare che assai per tempo egli desse segni di quel poderoso ingegno, che poi gli procacciò un nome illustre nella letteratura. Tuttavia egli ricorda con gratitudine coloro, che negli anni più maturi gli additarono la via da seguire. Egli ebbe la fortuna di poter sottoporre i suoi primi saggi latini a Leonardo Bruni, segretario papale. L'Aurispa l'avviò allo studio del greco, non nella pubblica scuola, ma istruendo privatamente e con amore di padre il giovane, che prometteva tanto di sé. Nel greco lo assistè pure il Rinucei, e il Poggio non mancò di dargli consigli e conforti. Così egli crebbe in mezzo al miglior gruppo letterario, che allora vi fosse a Roma.² Ora quando cominciò a mostrarsi e a scrivere, cominciarono anche per lui gli anni del pellegrinaggio, nei quali quasi tutti gli Umanisti passarono la loro inquieta giovinezza e taluni l'intera vita. Da Roma si allontanò, quando gli andò fallito il tentativo di ottenere un posto di segretario alla corte papale. Pare che i cardinali abbiano avversato la nomina di un giovane, che allora contava appena ventiquattro anni, ed egli se ne vendicò con mordaci epigrammi, nei quali metteva a nudo le loro qualità e i loro vizi.³ Nel 1431

¹ Cfr. *Io, Ant. Vigerini Elogium Vallae* presso il Giorgi, *Vita Nicolai V. Romae* 1742, p. 207.

² *Praef. in Elegant. lib. II. Antid. in Poggium.*, lib. IV. (*Opp.* p. 355).

³ Il che però non è attestato che da P. Cortesi, *De Cardin.*, presso il Tiraboschi, T. VI, p. 1561.

insegnò retorica per due anni all'università di Pavia, dove il suo spirito impetuoso si rivelò tosto con vivi attacchi contro la dialettica delle scuole e contro le pedanterie giuridiche. Poscia lo incontriamo a Milano e a Genova, a Ferrara e a Mantova, senza che trovasse mai un luogo, dove potere stabilmente fermarsi.

Mentre infuriava la guerra, il Valla si recò al campo del re Alfonso, al cui servizio forse era stato già guadagnato sin dal tempo della prigionia del re a Milano. Il suo primo ufficio fu quello di far da lettore al re, e così egli lo accompagnò in tutta quella spedizione, si trattenne con lui a Gaeta, e nel 1442 entrò col suo seguito a Napoli.¹ Comunemente egli vien designato col nome di segretario del re, ma non pare che in cose ufficiali sia mai stato adoperato. Il suo servizio si restringeva unicamente a quello di un letterato di corte. Egli prendeva parte alle dotte conversazioni che si tenevano nella biblioteca, leggeva egli stesso qualche autore latino o stava ad udire quando leggeva il Beccadelli, ed esprimeva il suo parere nelle discussioni provocate dai dubbi e dalle domande, che il re o qualche altro mettevano innanzi. Con le molte sue cognizioni spiegava spesso i punti più intricati, come quando il Beccadelli non seppe dare il senso della frase di Livio *ire in sententiam pedibus*, o quando si disputava sopra un animale dalla testa sporgente in avanti, che il Beccadelli riteneva un drago e che il Valla mostrò essere un coccodrillo.² Il re certamente si lusingava di avere in lui lo storiografo delle sue gesta, ma non gliene fece mai espressa domanda. Ciò che più gli piaceva in lui, era l'ingegno pronto e vivace e la molteplice e profonda dottrina. Egli era convinto che, onorando un tal uomo, onorava se stesso.

Infatti il Valla superava senza alcun dubbio per forza d'ingegno e versatilità di cognizioni tutti i suoi contemporanei. Egli non era poeta, — di lui non si hanno che pochi versi d'occasione —, non era uno stilista, che scrivesse bene per scrivere bene, non tenne mai discorsi di circostanza, non scrisse mai lettere con intendimenti artistici. Era una mente troppo positiva e robusta, perchè potesse dilettersi di sole apparenze. Anche nel greco non fece mai passi degni di ammirazione. Egli non aveva avuto occasione di addentrarsi

¹ *Antid. in Pogium*, lib. IV. (Opp. p. 355, 356).

² *Inrect. in Facium*, lib. IV. (Opp. p. 593, 594). Che il Valla abbia insegnato pubblicamente la retorica a Napoli, non è provato. Se anche Giannantonio Campano vien detto suo scolaro, può ammettersi ch'egli fosse col Valla nelle stesse relazioni, che il Valla col Bruni.

nella letteratura greca se non negli anni suoi giovanili; a Napoli gli mancavano i libri, che sarebbero stati indispensabili per qualche lavoro di polso. Così questo ramo del sapere non fu per lui che un sussidio accessorio. Egli stesso si diceva grecista mediocre. Il suo campo era la scienza propriamente detta, che non accumula i tesori del sapere pel solo gusto di vederli crescere, ma che ne studia il valore vero e reale, che cerca vie nuove e sicure e coraggiosamente s'accinge a percorrerle. Altri pure prima di lui e con lui tentarono di spezzare le barriere opposte dalle discipline scolastiche, quali si insegnavano nelle università, ma nessuno mai con tanta risolutezza ed energia, nessuno con tanta sicurezza della vittoria, come il Valla sino dagli anni suoi più giovanili. A lui serve d'incentivo tutto ciò che offre occasione ad un vigoroso assalto, egli sfida a battaglia non per bisogno personale di battagliare, come volgarmente è stato detto, e nemmeno per solo amore di verità e per forza d'intimo convincimento, ma perchè l'indagine scientifica è il pensiero dominante della sua vita. E con tutto ciò egli non fa l'opposizione per sistema, nè demolisce per demolire. In lui c'è anche un rigoglio, una esuberanza di forza produttiva e un ardore di sostituire ciò che è sano e fecondo a ciò che è fracido e sterile, di aprir nuove vie alla scienza non solo con le parole, ma col suo stesso esempio. Era sì multilatero, ma si guardava bene dal voler essere uomo universale. Egli concentrò le forze del suo ingegno intorno ad un punto, nel quale non temeva rivali: gli studi grammaticali e critici. Da questi prese le mosse per cercare il terreno, sul quale poter combattere. Con molta ingiustizia e leggerezza fu affermato che egli avesse in sé la febbre delle contese e il disprezzo di ogni autorità.¹ Ma si comprende altresì, come egli nella vita e nelle sue aspirazioni lottasse da solo. La vigorosa efficacia de' suoi scritti presupponeva un'età, nella quale il desiderio delle lotte e delle riforme fosse generale e trascinasse le moltitudini. Ma fra' suoi contemporanei nessuno sentiva un tale bisogno, e più tardi due soli, Erasmo e Ulrico Hutten.

A questa individualità letteraria s'addice benissimo il ritratto personale, che il Fazio dà del suo avversario: la testa sempre eretta e superba, la lingua sempre pronta e mordace, le mani sempre in moto, il passo affrettato.² Ma l'indole battagliera non escludeva

¹ Nell'introduzione allo scritto sulla Donazione di Costantino egli dice che lo chiamavano *temerarius* e *sacrilegus*, *quod a nonnullis magnisque et longo jam aere probatis auctoribus dissentio*.

² *Facii in Vallam Invectivae*, nella *Miscell. di varie operette*, T. VII, p. 356.

però qualche tratto di amicizia e di benevolenza, di cui i giovani principalmente gli danno lode.

Il Valla, quando venne alla corte di Alfonso, era già uno scrittore formato e le sue opere avevano un carattere loro proprio. Perfino nel suo primo lavoro, che egli compose quando ancora era a Roma, il « Paragone tra Cicerone e Quintiliano », si scorge subito il Valla tutto intero. Bensì l'opera, che il giovane autore mandò al Marsuppini, non è mai stata stampata e non se n'è ancora trovato il manoscritto. Tuttavia noi sappiamo che essa conteneva acerbe accuse contro Cicerone, mostrandone gli errori nelle dottrine rettoriche e i difetti nella pratica loro applicazione. Esso serviva mirabilmente alla gloria di Quintiliano, del quale il Valla parlava sempre con grande venerazione. Non v'ha alcun dubbio, che l'adorazione tradizionale per Cicerone messa di moda dal Petrarca fece nascere nel giovane critico il desiderio di sorgere a contrastarla, ma è pure altrettanto certo che, nonostante le mende che egli credette di scorgere nel grande oratore, non mancò tuttavia di giovare di lui come fonte principale dell'eloquenza. E appunto perchè Quintiliano soleva porsi in seconda linea, il Valla si sentì spronato ad esaltarne i pregi.¹ Ma egli confortò con una moltitudine di esempi il suo giudizio, come era solito fare in tutte le sue opere. A Roma lo scritto paradossale suscitò non lieve scandalo. Il Beccadelli, amico allora e fautore del Valla, unì a quel lavoro un suo scritto diretto al Marsuppini, nel quale giustifica il giovane critico, dicendo che quello non era se non il preludio di un'opera maggiore, e che il Valla non s'era prefisso altro scopo, fuorchè quello di esercitarsi e di scuotere certa gente dal letargo, nel quale giacevano, nutrendo del resto egli pure la più grande venerazione per Cicerone.² Col Poggio e coi più colti segretari della Curia il Valla ebbe a sostenere parecchie contese per le bestemmie da lui pronunciate contro Cicerone: allora il Poggio lo aveva in conto di uomo altero e prosuntuoso.³

Finchè visse e anche dopo, sul Valla pesò l'accusa di aver mancato al debito suo verso Cicerone, molto più che non seppe tenere in

¹ Si confronti, per esempio, la lode assai riservata del Filelfo nella lettera al Toscanella del 10 luglio 1440. Del suo stile egli dice: *sapit hispanitatem nescio quam, hoc est barbariem plane quandam. Nullam habet elegantiam, nullum nitorem, nullam suavitatem neque moret dicendo Quintilianus, neque satis docet, nec delectat.*

² Beccadelli epist. Gall. IV, 15 da Roma (intorno al 1430).

³ Poggius epist. V. 13: *qui Ciceronem arguit in arte dicendi et oratoria facultate.* Valla, *Antid. in Poggium*, lib. IV, (Opp. p. 352).

freno la sua lingua nemmeno verso altri grandi. Ma è anche vero che le sue argomentazioni furono di tanto assottigliate da ridurle a nude e prosuntuose sentenze, che poi sotto una tale forma gli venivano attribuite. Così gli fecero dire che Prisciano non s'intendeva punto di grammatica, Aristotele di filosofia; che Livio era caduto in errore circa la parentela dei due Tarquinii; che il così detto Pindaro tebano, il quale aveva voltato in versi latini l'Iliade, era da preferirsi a Virgilio. Né egli avrebbe risparmiato nemmeno Boezio, padre della scolastica, e S. Girolamo; anzi avrebbe detto perfino di tenere in serbo alcuni attacchi contro Cristo medesimo. Nell'eloquenza pochi avrebbe trovato tollerabili fra gli antichi, nessuno fra i moderni. Insomma l'opinione più comune era che egli cercasse ogni occasione di provocare i grandi uomini e di azzuffarsi con essi.¹

Che questo modo di giudicarlo fosse erroneo e superficiale, lo mostra ad evidenza la seconda grande opera del Valla. Poco dopo aver assunto la cattedra in Pavia nell'anno 1431, pubblicò egli i dialoghi « Sul Piacere » (*de voluptate*). Può darsi che il primo impulso a scriverli gli sia venuto da alcune dispute, nelle quali il Valla con paradossale arditezza aveva difeso la dottrina di Epicuro nel circolo dei letterati romani. A Roma e a Piacenza egli trovò ozio bastante per condurre a termine il suo lavoro. Ma che questo uscisse da una università e venisse lanciato nel mondo, per così dire, dall'alto di una cattedra, parve cosa del tutto inaudita.² Il libro mette affatto da parte la filosofia tradizionale delle scuole, come al tutto indegna di un uomo colto. Anche dell'antagonismo tra le dottrine aristoteliche e platoniche, di cui in generale il mondo dei dotti non ancora si occupava, il Valla non si cura affatto. La filosofia, in quanto ha attinenza con la vita pratica, egli la intende secondo la

¹ Così si esprime Giov. Pannonio nella *Silva Panegirica* sul Guarino, v. 801:

Corrector veterum, contemtor Valla novorum.

Epigr. I, 33 in Vallam;

*Ipsae deas ausus reprehendere Valla Camenas,
Iudicium fertur pertinuisse suum.*

L'Anonimo nel *Catal. codd. lat. bibl. reg. Monac.*, T. II, P. III, 33

*Nam postquam manes defunctus Valla petivit,
Non audet Plato verba latina loqui.
Iupiter hunc coeli dignatus parte fuisset
Censorem linguae, sed timet esse suae.*

Cfr. Io. Iov. Pontanus, *Opp.* lib. II, fol. 193.

² Che il libro sia uscito a Pavia, il Valla lo dice espressamente nell'*Inrect. in Facium*, lib. IV, (Opp. p. 621). Che esso fosse finito nei primi mesi del 1431 è dimostrato dal Vahlen (*Vallae opusc. tria*, p. 44) coll'aiuto del Beccadelli *Epist. Gall.* III, 36.

morale degli stoici e degli epicurei. Ciò che provocò il Valla a reagire fu appunto lo spettacolo che davano di sé gli Umanisti, i quali, dal Petrarca e dal Salutato in poi, professavano tutte le dottrine della Stoa e cercavano di metterle d'accordo con la morale cristiana.

Senza alcun dubbio il contenuto sostanziale del libro non è che l'apoteosi del Piacere in senso morale, per quanto anche si voglia cavillare sul significato della parola *voluptas*, e sebbene nella sua vittoria non si faccia consistere la morale suprema. L'autore prova una singolare soddisfazione nel presentarsi sin dal principio del libro, di cui, parlando in nome proprio, difende il titolo, come un ardito campione, per gettare senz'altro in viso al lettore l'asserzione, che il Piacere è il vero bene, anzi l'unico bene.¹ Il dialogo, di forma ciceroniana, dà luogo per vero anche al concetto stoico e cristiano. Ma per quanta destrezza usi l'autore sin da principio per isfuggire alle maligne interpretazioni, per quanto sia vero che egli non può far parlare l'epicureo con la serietà calma e dignitosa di uno stoico, e per quanto alla fine egli faccia apparire trionfante la dottrina del Cristianesimo, sta però sempre il fatto che egli sostiene le ragioni del senso con una abilità meravigliosa. Ciò esercitava un fascino irresistibile sui lettori, perchè era una dottrina del tutto nuova ed ardita: la morale cristiana l'avevano udita cento volte dal pergamo. Nel libro del Valla la licenza, che pure ha tante seduzioni per l'uomo, è rappresentata con metodo assai ingegnosamente inventato come un diritto di natura. Quale scandalo che un uomo, il quale voleva pur chiamarsi cristiano, osasse soltanto di profferire tali sentenze! Così la castità, la cui violazione è la rovina di ogni istituzione monastica, non si riduce ad altro, che ad una assurda e tormentosa violenza fatta alle leggi della natura. Se noi, dice l'autore, siamo procreati secondo le leggi della natura, è anche legge di natura che alla nostra volta abbiamo a procreare. Anche nel corso dell'opera sono frequenti gli attacchi indiretti contro i monaci e il monacato; l'intera controversia è condotta in modo che si risolve in un biasimo continuo delle loro idee sulle grandi questioni della vita sociale. Si capisce assai facilmente che con tali discussioni il Valla si sia tirato addosso l'accusa di

¹ Egli avrebbe potuto, dice egli, intitolare il suo libro anche *de vero bono*, ma preferì il titolo *de voluptate*, *molli quodam et non invidioso nomine*. *Siquidem de vero bono, quam eandem voluptatem esse placet, in omni hoc opere disputamus. Quid tu, ille inquiet, aisne voluptatem esse verum bonum? Ego vero ajo atque affirmo; et ita affirmo ut nihil aliud praeter hanc bonum esse contendam.*

considerare la voluttà materiale come il bene supremo, dando al libro la forma di una disputa per sola precauzione e facendo trionfare all'ultimo la morale cristiana per sola apparenza. La fatale parola era stata pronunciata: poco importava che uno si ostinasse a difenderla. Anche ciò che si sapeva della maniera di vivere dell'autore, non parlava certo in favore della sua moralità.

Il libro destò dovunque una grande sorpresa, anzi, potrebbe dirsi, un vero scandalo. Esso fu causa che l'autore si guastasse perfino col Beccadelli, che certo, come poeta, era di gran lunga più licenzioso di lui.¹ In particolare poi non si sapeva perdonare al Valla di aver posto quei dialoghi in bocca a segretari del papa. Per ciò egli si indusse nel 1433 a rifare il libro a Milano,² apponendovi un nuovo titolo e più castigato: *de vero bono*, sostituendo come interlocutori alcuni suoi amici milanesi e pavesi, sopprimendo l'ardita introduzione, correggendo in molti punti lo stile, ma non toccando punto, a quanto mi sembra, la sostanza delle sue dottrine epicuree.

Anche gli attacchi del Valla contro le discipline formali della filosofia, contro la logica tradizionale e la dialettica, cominciarono sicuramente in Pavia, dove con ogni probabilità egli intermise le sue lezioni. Da questi studi ebbero origine le « Dispute dialettiche » o, come diceva più maliziosamente il titolo, il « Rimpasto (*repastinatio*) della Dialettica ». Non si può dire che in questo scritto egli mirasse direttamente ad attaccare Aristotele, perchè appena lo conosceva ed anche più tardi poco si curò di studiarlo. Invece tutta la sua collera si scatenò contro i filosofi moderni, che di Aristotele fecero una autorità inviolabile e in parecchie università obbligavano gli scolari a giurare di non voler mai discostarsi da lui. Avicenna ed Averroè per lui non sono che barbari, ignari affatto

¹ Come egli stesso, *Opp.* p. 624, dice, perchè a questi dispiacque la fama, *qua ob opus de vero bono per hominum ora celebrabar.*

² Il primo lavoro è quello stampato nelle sue opere. Ma stampato, bensì con molti errori e scorrezioni, è anche il secondo col titolo *de vero bono*, insieme allo scritto *de libero arbitrio* e all'*Apologus in Poggium*, Lovanii, 1483. Che esso sia stato scritto a Milano, io lo deduco dagli interlocutori, i quali tutti sono milanesi o amici di Pavia. Essi si radunano non più, come nel primo lavoro, *in curia apostolica*, ma *in porticum Gregorianam*, e poi nel giardino di Maffeo Vegio, del quale presso il Sassi, *Hist. lit. typ. Mediol.*, p. 405, abbiamo una lettera del 15 marzo 1433 da Pavia. Se quel *porticus* debba cercarsi a Pavia o a Milano, io non saprei decidere. Il finto dialogo cadrebbe, secondo il primo lavoro, tre anni innanzi, nel secondo *superioribus diebus*. Il Poggio, *epist.* V, 13 (del 1433) sembra riferirsi al secondo lavoro, nel quale il Guarino figura anch'egli come interlocutore.

del latino e intinti appena di un po' di greco. Quanto alla maggior parte dei nuovi scrittori di dialettica, egli non sa se debba maggiormente accusarli di ignoranza o di leggerezza o di malizia, o di tutte e tre queste cose insieme. Egli vuole sottrarre i propri lettori alle insidie di questi sofisti e svelarne il gergo cabalistico. Conseguentemente egli spezza il nodo della scolastica e mostra trionfando di che misere fila esso si intrecci, quando si esamini alla stregua del senso comune. Egli cerca di costruire le leggi del pensiero dalla osservazione dei più semplici fenomeni cogitativi interni e dalla loro espressione per mezzo del linguaggio. Infatti la lingua e la cognizione grammaticale e l'uso puro di essa sono per lui altrettanti punti d'appoggio e utilissimi mezzi di combattimento. La dialettica, egli dice, è così semplice, che la si può apprendere in altrettanti mesi, quanti anni richiede l'apprendimento della grammatica. Tali dottrine non hanno nulla che fare con quelle di Aristotele e delle scuole, e appunto per questo parvero altrettante eresie scientifiche, non meno che un attacco impudente contro i rappresentanti più rispettati di ogni filosofia.

Frattanto a poco a poco si veniva maturando il concetto dell'opera, che doveva procacciare al Valla la maggior fama e la più incontrastata, ed erano le « Eleganze della lingua latina ». In essa egli cerca di dare una nuova e più solida base all'eloquenza, che sino a quel momento anche gli Umanisti erano con più o meno gusto andati a cercare fra gli antichi, sforzandosi di determinare fin nei più minuti particolari l'arte oratoria antica e di spazzarne via la ruggine medievale. Ma anche quest'opera gli offerse motivi sufficienti per entrare in fiere polemiche. Da secoli, diceva egli, nessuno aveva più scritto il vero latino: la lingua dell'antica Roma fu soffocata dai barbari: egli voleva richiamarla in vita. Per gli antichi grammatici egli conserva ancora un po' di rispetto: tali sono Donato, Servio e Prisciano; ma molte cose egli le sa assai meglio di loro. Per Papias poi, Isidoro, Uguccione e simili egli ha un assoluto disprezzo: essi non fecero che accrescere la stupida ignoranza dei loro discepoli. Tuttavia qui gli attacchi cedono di gran lunga il posto al gran cumulo di materie grammaticali, che nessuno prima di lui era stato capace di mettere insieme in tanta copia. Soltanto non fu risparmiato al Valla il rimprovero di una sconfinata prosunzione, quando, fatta eccezione di un complimento verso i suoi maestri, l'Aurispa e il Bruni, affermò che nessuno sapeva trattare degnamente il latino, e sostenne che nelle « Eleganze » vi erano 2000 cose, che prima erano state da tutti ignorate.

In quello stesso tempo il Valla si tirò addosso lo sdegno dei cultori della giurisprudenza, quando a Pavia scrisse la sua Invettiva contro il celebre Bartolo e dimostrò in essa quanto questi stesse al disotto degli antichi giureconsulti romani, appunto perchè gli faceva difetto la cultura linguistica. I giureconsulti minacciarono di volerlo fare a brani sulla pubblica via: i più miti si accontentarono di ammonirlo a non voler immischiarsi in questioni di diritto, che punto non conosceva. Ciò non ostante, egli proseguì imperterrito nella lotta, affermando che, sebbene da grammatico, egli aveva letto e studiato da capo a fondo il Digesto, e che senza una profonda cognizione della grammatica era impossibile interpretarlo direttamente: le interpretazioni date sino a quel tempo erano più gotiche, che latine. Egli si offriva di scrivere in tre anni delle glosse al Digesto, che sarebbero state di gran lunga più utili di quelle dell'Accursio. Nessuna meraviglia che i giureconsulti vedessero in ciò una millanteria da manicomio.¹

Queste lotte, almeno per la massima parte, cadono nel tempo in cui il Valla si trovava alla corte di Alfonso. Non ci voleva che un principe illuminato, come questo, perchè egli vi potesse godere sì a lungo di una posizione agiata e sicura. Infatti Alfonso, apprezzando, come meritava, tanta forza d'ingegno e d'attività, lungi dal prestare orecchio alle maligne insinuazioni contro un uomo così combattuto e così sempre pronto a combattere, non cercò mai di frenarne l'indole impetuosa e lasciò sempre che il suo genio spieghasse libero il volo. Ma di rimando egli trovò anche in lui un fido alleato nella lotta che doveva sostenere.

Nell'anno 1440 comparve lo scritto del Valla sulla pretesa « Donazione di Costantino »;² comparve proprio nel momento della lotta tra la Chiesa e il Reame di Napoli. Papa Eugenio IV, come signore feudale, aveva favorito gli Angioini e per mezzo del suo ministro della guerra, il cardinale Vitelleschi, aveva fatto il tentativo di confiscare il Reame in nome dell'alta signoria papale. Perciò Alfonso si fe' a sostenere il Concilio di Basilea, che depose il papa e sollevò al suo posto un antipapa, Felice V. Il Valla aveva già

¹ Vivi attacchi contro i moderni giureconsulti principalmente nella *Praefat. in Elegant.*, lib. III. Di urti coi medesimi parla egli stesso nell'*Antid. in Pogium*, lib. IV (*opp.* p. 356).

² *De falso credita et ementita Constantini donatione Declamatio*, stampata più volte, anche nelle *Opp.* Secondo ciò che è detto alla p. 793, il Valla scrisse il libro l'anno decimosesto dopo la rivolta di Roma, che costrinse il papa alla fuga (4 luglio 1434).

con lunghi studi acuito le sue armi scientifiche, ricordando forse che Niccolò da Cusa nel suo libro della « Concordanza cattolica » aveva sollevato dei gravi dubbi intorno a quella donazione. Mostrandone la falsità, egli si sollevò al tempo stesso contro la pretesa dei Papi, che ad essi appartenessero Roma, il regno di Napoli e di Sicilia, l'Italia ed altri paesi. Egli dichiarò invece, con tutto l'odio di un romano contro il dominio dei preti, che i principi avevano tutto il diritto di spogliare il papa de' suoi possessi temporali.¹ Di papa Eugenio disse che era un tiranno; il Vitelleschi vituperò come suo segugio.² Ma al tempo stesso dimostrò che quella falsificazione pesava come un grave delitto su tutti i papi in generale, i quali erano colpevoli o di supina ignoranza o di avidità insaziabile, e che, inventando essi stessi la donazione di Costantino, avevano avvilito la maestà del pontificato e fatto onta alla religione cristiana. Più che ad una ricerca critica intorno all'antica tradizione, l'autore si sente portato ad una fiera invettiva contro il papato simoneggiante e secolarizzato, al quale il Valla dichiara una guerra formale.³ Sarebbe difficile voler negare che lo scritto abbia un carattere così violento e così alieno dall'andamento di una ricerca critica, appunto perchè scritto in servizio di Alfonso e pubblicato per lo meno col suo consenso. Quando Alfonso poi si riconciliò con papa Eugenio, il Valla non ritirò, nè disdisse il suo libro, ma non continuò nemmeno la lotta col papato, col quale anzi cercò d'intendersi, ed entrò volentieri al servizio della Curia.

Frattanto sotto la protezione di Alfonso il Valla si sentì abbastanza sicuro per continuare nelle sue lotte con la solita energia di gladiatore invincibile. Ed ora si volse con particolare predilezione al campo teologico e cercò occasione di prendere di fronte il clero e specialmente il monacato. Come fin qui egli aveva rinfacciato ai latinisti, ai filosofi ed ai giureconsulti la loro ignoranza, così ora voleva mostrare ai teologi la loro inferiorità. In una polemica col

¹ P. 762: *At ego contra existimo, justius licere principibus spoliare te imperto omni quod obtines.*

² P. 791 egli lo chiama *monstrum atque portentum* — *qui gladium — in christianorum sanguine lassavit, quo gladio et ipse periit* (1 aprile 1440).

³ Alla fine dell'opera è detto: se il papa si rifiuta di tornare all'antica povertà de' suoi predecessori Silvestro e Leone, *tunc ad alteram orationem multo truculentior accingemur*. — Di questa lotta generale contro i papi e il clero parla già Antonio Cortesi nel suo *Antivalla* presso il Fabricio, *Bibl. lat.*, ed. Mansi, T. VI, p. 283. Un esame accurato del libro fu dato dal Vahlen, *L. Valla*, pag. 199 e segg.

vescovo di Urgel egli dichiarò apocrifa la lettera di Cristo ad Abgar di Edessa, che viene riportata da Eusebio. Nei « Dialoghi sul libero arbitrio » egli stabilisce il principio, che la prescienza di Dio non contraddice al libero arbitrio, e combatte la dottrina di Boezio, che la chiesa poi sanzionò, con particolare mitezza, appunto perchè qui si trovò di fronte un'autorità da lui venerata. Il « Dialogo sulla professione dei religiosi »¹ mette fine a una disputa, nella quale il Valla era entrato con un dotto monaco. Questi aveva sostenuto che un monaco, se conduce la stessa vita che un laico, abbia diritto di attendersi da Dio, per causa della sua professione, un premio maggiore che quello. Il Valla non solo insorge contro questa affermazione, ma, attesa la sua avversione contro i monaci in generale, esce in acerbe invettive contro essi. Con argomenti desunti dalla filologia egli nega all'ordine il diritto di chiamarsi religione e a' suoi membri di dirsi religiosi, sostenendo che assai meglio converrebbe ad essi il nome odioso di « settatori ». Egli trova ridicolo il precetto dell'Evangelo, che pure gli ordini religiosi debbono accettare come una legge, di vendere tutto e di farne dono ai poveri, e chiede beffardamente al confratello, perchè non imponga anche ai re, e ai loro consiglieri e cavalieri di vestirsi di sacco e di chiudersi nella cocolla, rimproverandolo poi di non operare in conformità alle proprie parole. Egli paragona il convento all'asilo di Romolo, in quanto vi si accoglie il rifiuto dell'umanità; infatti non vi si chiude che la plebe più cenciosa e indolente, che altrimenti non saprebbe di che vivere. Impugnando poi il celibato, si scaglia contro tutto il clero, per mettere a nudo la sua vita scandalosa.²

L'odio che il Valla s'era tirato sul capo specialmente da parte dei monaci, non osava ancora prorompere apertamente, sino a che i suoi nemici non trovavano un appoggio nella Curia Romana. Ma quando il papa Eugenio IV ebbe concluso un trattato d'alleanza col re Alfonso (1433) e fermò la sua sede a Roma uscendo vittorioso dalla lotta con lo scisma, crebbe anche il coraggio ai Mi-

¹ Manca nelle *Opere* e fu pubblicato per la prima volta dal Vahlen (*Vallae opuscula tria*, p. 99 e segg.). In generale parecchi scritti del Valla fino ad ora non si conoscono che pel titolo; così il *Libellus de novis rebus antiquitati prorsus ignotis*, uno scritto sulla Rettorica ad *Herennium* (Vahlen, *ibid.*, p. 66) e lo scritto sullo Spirito Santo menzionato nell'*Apologia ad Eugenium IV*, che egli scrisse al tempo del Concilio di Firenze.

² P. 127: *utinam, utinam episcopi, presbyteri, diaconi essent unius uxoris viri, et non potius, venia sit dicto, non unius scorti amatores.*

norì Osservanti, dei quali Eugenio era sempre stato il protettore. E allora non si tollerarono più in pace gli attacchi del Valla.

Nella quaresima del 1444¹ predicava a Napoli fra Antonio da Bitonto, uno dei più dotti e più zelanti fra i Minori Osservanti, che allora, per la popolarità di cui godevano e per la propaganda che facevano, erano divenuti una vera potenza nella Chiesa. Il Valla, che, certamente non per devozione, lo udì predicare e catechizzare i fanciulli, impugnò l'insegnamento del frate, secondo il quale gli articoli del Simbolo apostolico sarebbero stati dagli Apostoli composti in guisa, che ognuno di essi avrebbe avuto parte nella composizione di questo o di quell'articolo. Egli andò a trovare il monaco nella sua cella, come chi desidera d'essere istruito, e chiese su che cosa si fondasse la sua asserzione, e chi in generale affermasse che il Simbolo sia stato messo insieme dagli Apostoli. Nel calore della disputa che ne derivò, egli gettò il ridicolo sul celebre Bonaventura, che il suo ordine venerava già come santo, e paragonò il monaco, che gesticolava furiosamente, ad un gladiatore. Questi chiamò immediatamente a consiglio i suoi confratelli ed altri amici, per sentire come si dovesse punire un tal uomo, che, oltre a ciò, nelle sue « Dispute dialettiche » e altrove aveva messo innanzi parecchie sentenze eretiche. Egli inveì contro di lui nelle sue prediche per tre o quattro giorni di seguito e sobbillò il popolo perchè lo assalisse, finchè da ultimo il re gli fece intimare di smettere. Ma tutto questo non bastava ancora al Valla. Egli propose al frate Minore una disputa nella cattedrale sulle proposizioni che gli erano attribuite e invitò l'infante Fernando e molti della nobiltà cittadina ad assistere alla sua difesa.

Il re, che giaceva ammalato e fu anche avvertito, che ne poteva derivare una sommossa, desiderò che la disputa fosse differita. Il Valla considerò quel divieto come un trionfo della sua causa e fece affiggere alle porte della cattedrale un distico, nel quale egli si pavoneggiava come vincitore.²

Ora i nemici del Valla nel loro furore volevano spingere la cosa sino ad una formale condanna di lui come eretico. Essi si nascosero sotto l'egida del vescovo di Pozzuoli, che era dell'ordine

¹ L'anno apparisce dalla notizia data dal Valla, che l'arcivescovo di Palermo, Niccolò de' Tudeschi, fosse appunto allora tornato da Basilea. Egli era quivi quale inviato di Alfonso e fu richiamato in seguito alla pace di Terracina (14 giugno 1443).

²

*Rex pacis, miserans sternendas Martis phalanges,
Victoris cupidum continuat gladium.*

dei Francescani, e indussero il vicario dell'arcivescovo, che era assente, a citare dinanzi a sé l'audace letterato. Dalle tesi, che questi s'era proposto di difendere, e dalle sue opere si era tolta una serie di articoli, dai quali doveva emergere che egli rigettava i decreti della Chiesa e le dottrine dei Padri e voleva abolire il potere del Papa, e quindi era un eretico. In ciò si procedette per vero con poca abilità e con minore criterio, mentre con le questioni teologiche si confusero questioni filosofiche e perfino grammaticali, purchè soltanto importassero una ribellione contro un' autorità qualunque. È poi singolarissimo che il libro sulla « Donazione di Costantino » rimase affatto fuori di questione, senza dubbio perchè ognuno sapeva, che dietro di esso stava la persona del re. Invece i dialoghi del « Vero Bene » offersero quattro proposizioni, che ricordavano la scuola di Epicuro, ma sulle quali per vero c'era poco da dire, essendo esse di natura puramente filosofica ed, oltre a ciò, protette dall'interpretazione che il Valla aveva dato della parola *Voluptas* e dalla forma dialogica dell'opera. Con tatto ancora minore si erano scelte dalla « Dialettica » del Valla alcune sentenze, che già fra Antonio gli aveva rimproverate, che cioè non vi fossero che tre « predicamenti » o categorie, non dieci, tre soli elementi, non quattro, tre soli sensi interni, non cinque, e che delle diciannove forme di sillogismi, otto sole fossero giuste, e le altre assurde, e simili. Tutto questo poteva benissimo urtare contro Aristotele e la sua scuola, ma non si capisce come potesse essere eresia. Si era studiato a fondo perfino il libro delle « Eleganze », e di certi attacchi contro Prisciano e i grammatici del Medio Evo si erano formati altrettanti capi d'accusa. Con più serietà si avrebbe potuto spigolare dall'opera sul « Libero arbitrio » e dalla polemica contro Boezio, poichè in queste si parla di Dio. Ma su ciò il Valla avrebbe potuto rispondere, come più tardi rispose: e chi è dunque Boezio, che non si possa venire a battaglia con esso? Per ultimo si fece una scelta dal Dialogo del merito della « Professione religiosa » e innanzi tutto si raccolse il pericoloso errore intorno all'origine del Simbolo. Forse le proposizioni filosofiche dovevano, più che altro, mettere in evidenza la sfacciata albagia dell'autore, ma il vero processo gli sarebbe stato intentato per le sue opinioni teologiche.

Il Valla accettò l'invito di recarsi alla cattedrale. Ma siccome credeva che si trattasse soltanto di una disputa, andò all'udienza senza difensore e senza i suoi amici, sebbene lo seguissero molte persone, che incontrò per via. Ma quando, ivi giunto, vide i suoi

avversari sedere schierati in adunanza plenaria, s'accorse che non si trattava altrimenti di una disputa, ma di una vera e formale Inquisizione. Un inquisitore domenicano fu il primo a prendere la parola. Fra le altre cose egli chiese al Valla che cosa pensasse intorno all'origine del Simbolo. Questi rispose che era stato composto non dagli Apostoli, ma dal Concilio di Nicea, e si offerse di dimostrarlo. Quando gli fu soggiunto che il pensare in tal modo era una eresia e che quello non era il luogo per entrare in dispute, ma per abiurare, egli si trasse d'impaccio dichiarando beffardamente, che su ciò egli pensava quello che pensava la Madre Chiesa.¹ Quando poi si cercò di coglierlo in fallo per una affermazione non dogmatica contenuta nella sua Dialettica, egli rispose amaramente che la Madre Chiesa non sapeva nulla di tali cose, ma tuttavia anche in questo egli credeva ciò che credeva la Chiesa. Allorché i giudici pretesero una formale ritrattazione, per non lasciargli altra scelta, fuorché quella di una vergognosa umiliazione o della condanna capitale per eresia, il Valla impugnò la competenza del tribunale, dicendo che i suoi nemici erano al tempo stesso i suoi accusatori, giudici e testimoni. Se egli voleva difendersi, gli negavano la parola; se parlava, erano pronti a dichiararlo ostinato e a farlo lapidare dalla plebe. In tal modo si compiaceva più tardi il Valla di dipingere ad Eugenio IV il giudizio tenuto contro di lui. Ma che la fiducia nella protezione del re fosse in lui di gran lunga maggiore della paura che potessero ispirargli i monaci e la plebe, appare evidentemente dal suo contegno. Appena uscito di chiesa, stette ad attendere che uscissero anche gli inquisitori, rise loro bravamente in faccia in modo che se ne accorgessero, e poi andò difilato dal re per fare le sue lagnanze. Alfonso mandò a riprendere severamente gli inquisitori e a dir loro, che sapeva benissimo perché perseguitassero sì accanitamente il Valla, l'autore cioè del libro sulla Donazione di Costantino. Voi non lo assalite, soggiungeva egli, per zelo religioso, ma per l'invidia e l'odio, che gli portate, essendo egli più puro e più dotto di tutti voi presi insieme: gli tendete insidie perché avete paura di disputare con lui. Del resto annullò del tutto la loro sentenza, perché nessuno li aveva autorizzati ad aprire una inquisizione, e si riserbò di decidere egli

¹ Questa scappatoia diede poi al Fazio il pretesto di sostenere nella sua Invettiva contro il Valla, che questi avesse umilmente invocato il perdono da' suoi giudici e in tal modo si fosse sottratto alla pena del fuoco.

stesso sulla questione, ciò che per vero non accadde mai. Così i monaci furono ridotti al silenzio.¹

Fin qui adunque il critico aveva potuto impunemente abbattere le tradizioni più venerate, il grammatico aveva sconfitto i teologi, il poeta di corte s'era fatto beffe dell'Inquisizione. Ora, a dispetto di chi vedeva dappertutto eretici, il dotto filologo volse la sua attenzione ai libri del Nuovo Testamento. Egli voleva porre a confronto il « testo greco originale » con la « traduzione latina » della Vulgata, e correggere quest'ultima. Ciò non poteva farsi senza notare delle mende nel lavoro di S. Girolamo, come il Valla aveva già fatto qua e là nelle « Eleganze ». Ora, se non mancarono di quelli che, come il cardinale da Cusa, seppero apprezzare il vantaggio che sarebbe derivato da tali indagini critiche, altri invece, e tra questi perfino un dotto della forza del Poggio, insorsero contro il sacrilego, che spingeva l'impudenza sino a voler correggere la Vulgata e fare un indice degli errori di S. Girolamo.²

Frattanto il Valla nelle opinioni sue non fu mai quello che si direbbe un fanatico. Non ne fece mai mistero e non le ritrattò, né volle mai riconciliarsi coi monaci suoi avversari. Ma non fu neanche per lui gran sacrificio l'implorare il perdono da papa Eugenio, gravemente infermo, poichè gli era nato in cuore un desiderio irresistibile di rivedere a Roma i suoi parenti ed amici. Egli aveva certamente delle colpe, — e alludeva senza alcun dubbio innanzi tutto al suo scritto sulla « Donazione » —, ma le aveva commesse o ad istigazione altrui o per sete di gloria: si vedrà poi ora, che egli è uomo da poter in avvenire giovare alla Chiesa assai più di quanto possa in passato averla offesa. Che se tuttavia si esige da lui una ritrattazione o un'ammenda, egli è pronto anche in ciò a piegare il capo ai voleri del papa, — e dichiarava così nella certezza che il papa si sarebbe mostrato magnanimo verso di lui. Il cardinale Landriani, suo protettore, doveva appoggiare la supplica, ed anche allo Scarampo si rivolse il Valla, come a colui, che allora poteva moltissimo in qualità di cardinale camerlengo, e che, quanto era indifferente agli attacchi del letterato contro la Chiesa, altrettanto porgeva facile ascolto alle adulazioni, da qualunque parte

¹ Questi incidenti sono narrati dal Valla stesso nella *Apologia ad Eugenium IV* (Opp. p. 795 e segg.), dove sono esposte anche le *quaestiones* e nel suo *Antidoton in Poggium* lib. IV (Opp. p. 356 e segg.) diretto a Niccolò V.

² Valla, Opp. p. 340. Poggius *epist.* XII, 3. Sull'importanza dell'opera cfr. Vahlen, *L. Valla*, p. 208 e segg.

venissero.¹ Non si sa il tenore della decisione che fu presa, ma al Valla fu accordato un salvacondotto,² fidando nel quale egli si attentò di andare a Roma. Ma i suoi nemici, i monaci mendicanti, non sapevano darsi pace della sconfitta, che era loro toccata a Napoli. Ora essi portarono le loro rimostre dinanzi al papa, e fra le eresie del Valla seppero destramente insinuare anche la colpa di avere scritto contro Eugenio e a favore del Concilio di Basilea, del che facevano prova i benefici che aveva ricevuto da questo. Il Valla non credette di dover aspettare che la tempesta si scatenasse sopra di lui; l'inquisizione quivi era troppo pericolosa, perchè il papa era del tutto dominato dall'influenza monacale. Quindi è che, dopo un soggiorno di due mesi, egli fe' ritorno per Ostia alla corte di Alfonso e di là inviò una Apologia al papa, nella quale egli si difendeva con molto acume, non senza però inveire contro i suoi avversari, ma sottomettendosi del resto interamente alle decisioni della Sede romana. Se io non potrò giovare direttamente, concludeva egli, alla Santità Vostra con le mie forze, — che non sono da tanto, — se non potrò aumentarne la gloria, — la quale nè per lodi può crescere, nè scemare per biasimi —, Essa si compiacerà almeno de' miei studi.³ Ma questo non era il punto vulnerabile di Eugenio. Sino a che visse non riammise più il Valla nella sua grazia, tanto che questi non osò più nemmeno lasciarsi vedere a Roma. Ma sotto il successore di Eugenio non si parlò più nè d'inquisizione, nè di perdono. Noi vedremo in seguito come il preteso eretico fosse senz'altro chiamato a Roma, nominato scrittore apostolico, onorato e colmato di doni. Al nome del Valla si collega la prima splendida vittoria delle dottrine umanistiche sopra i rappresentanti della tradizione e dell'ortodossia.⁴

¹ Le lettere al papa e ai due cardinali surriferiti, la prima in data 14 marzo (1445) nelle *Epistolae principum* ed. Donzelino, p. 346, 352, 416.

² Egli dice al Papa: *me tua fide, quam dederas, tutum esse oportebat.*

³ *Apologia pro se et contra calumniatores ad Eugenium IV* (Opp. p. 795 e segg.).

⁴ Il Poggiali, *Memorie intorno alla vita e agli scritti di Lorenzo Valla*, Piacenza 1790; io non ho potuto vederlo. Qualche cosa dei documenti da lui allegati trovasi presso lo Zumpt, *Leben und Verdienste des Laur. Valla*, nella *Zeitschrift für Geschichtswissenschaft*, v. IV, Berlino, 1845. Clausen, *Laurentius Valla, hans liv og Skrifter*, Kjöbenhavn 1861, non ha quasi nulla di nuovo. Invece gli studi del Vahlen, *L. Valla*, nell'*Almanach d. Wiener Akad.*, 1864, ed i *Vallae opusc. tria*, nelle *Sitzungsberichten* della stessa Accademia, 1869, sono ricchi di dottrina e di utili riflessioni.

Uno scandalo assai maggiore di quello che aveva suscitato la polemica del Valla contro il papato, suscitò nei primi anni del pontificato di Eugenio IV un piccolo libretto, che sotto il titolo di « Ermafrodito » conteneva una raccolta di epigrammi così spudoratamente osceni, da non aver riscontro in nulla di quanto sino allora gli Umanisti s'erano permessi di scrivere ad imitazione degli antichi satirici latini.¹ Era il primo saggio, che dava di sé un poeta, che aveva fatto i suoi studi a Siena e quivi, in quel nido di facili amori e di corruzione, — *molles Senae* lo chiama egli stesso, — in compagnia di Enea Silvio de' Piccolomini aveva studiato il piacere nelle fonti più impure dell'antichità:² questi era Antonio dei Beccadelli, ordinariamente soprannominato il Panormita dalla sua città natale. Il libro rivelava un mondo di turpitudini, ma le coprivano i fiori più leggiadri della poesia. E così furono cantati non solo gli amori, nei quali la donna è abbassata a semplice strumento di piacere, ma altresì gli amori contro natura; e così la pederastia, onta e vitupero del mondo antico e dell'Oriente, sulla quale la religione cristiana si lusingava di aver ottenuto un pieno trionfo, tornò a rivivere e non nell'ombra e nel mistero di un delitto a tutti nascosto, ma come un uso, una consuetudine, di cui nessuno sentiva vergogna. I facili versi del poeta scherzavano su questi argomenti, come se fossero il tema più naturale di ogni pia-

¹ Il libro, che esiste in parecchi manoscritti, fu per la prima volta stampato a Parigi nel 1791 sotto il titolo: *Quinque illustrium poetarum, Antonii Panormitani ecc. Lusui in Venerem*. Poi sotto il titolo: *Antonii Panormitani Hermaphroditus, Primus in Germania edidit et Apophoreta adjecit Forbergius, Coburgi* 1824. Il poeta spiega abbastanza chiaramente il titolo del libro (I, 3): *Cunus et est nostro, simul est et mentula libro*. La pubblicazione deve essere stata fatta nel 1431 o 1432; perchè nel 1432 Mariano da Volterra vi contrappose il suo *Heptalogus*.* V. il Mittarelli, *Bibl. codd. ms. S. Mich. Venet.* p. 732.

² Che gli epigrammi sieno stati tutti composti a Siena, appare dal loro contenuto. Così, per non addurre che un esempio, il grammatico Matteo Lupi è ripetutamente accusato di pederastia (*Epigr.* Lib. I, 23, 26, 36, II, 16, 19, 24). Sul medesimo v. sopra p. 409. L'accusa è ripetuta anche dal Valla, in *Bart. Facium* Lib. IV (Opp. p. 630).

* Questa non sembra al Ramorino (*Contributi alla storia biografica e critica di A. Beccadelli*, Palermo, 1883, p. 69) una ragione sufficiente per ritardare di tanto la pubblicazione dell'« Ermafrodito ». Secondo il Ramorino, tale pubblicazione fatta a Siena deve riportarsi indietro agli anni 1425-26, perchè tanto una lettera del Panormita al Guarino (*Epist. Gall.* IV, 6), quanto una del Poggio al Panormita, datata da Roma IV. Non Apr., come pure un'altra del Panormita a Bartolommeo Capra (II, 23, p. 107), riferentisi tutte e tre all'« Ermafrodito », non solo sono anteriori alla venuta del Beccadelli a Pavia, ma sono state scritte nel 1426. Oltre a ciò, la data fissata dal nostro autore sarebbe in contraddizione con quanto dice egli stesso della venuta del Beccadelli a Pavia ambito dopo il 1429. (Nota del Trad.).

cevole conversare. Non basta: il poeta si dichiarò con gioia autore del libro vituperevole e lo difese allegando l'esempio degli antichi poeti romani, e guardando al tempo stesso con occhio di compassione ai rigidi custodi della morale, che non sapevano aprir l'animo al fascino irresistibile dell'antica licenza.

Quest'era il primo frutto malaugurato della credenza nella infallibilità degli antichi, una sfida audace contro la morale cristiana, infinitamente più audace dei dialoghi del Valla sul Piacere. Ma gli Umanisti non se ne mostrarono punto commossi. Il vecchio Guarino da Verona, che allora noverava già 63 anni ed era padre esemplare di una dozzina di figli, era pieno di ammirazione per l'armonia dell'insieme, pel brio saltellante del verso, che cresceva con tanta grazia nel lupanare, per la spigliata naturalezza dello scherzo e del motto osceno. E lo movevano al riso le grida d'orrore sollevate dagli ignoranti, « i quali non trovano piacere che nelle lagrime, nei digiuni e nei salmi, e non sanno che altro è lo scopo supremo della vita, altro quello della poesia ». ¹ Anche il Poggio si rallegrò con l'autore per l'eleganza dei versi e gli manifestò il suo stupore, che avesse potuto dir cose sì oscene con tanta leggiadria e con tanto lepore. Bensì lo ammonì al tempo stesso di cercare in seguito argomenti più seri, poichè ai poeti cristiani non è lecito ciò che poteva essere permesso ai pagani; ma quanto poco seria fosse l'ammonizione lo prova il fatto, che egli, già vecchio di settant'anni, scrisse le « Facezie », libro che fa degno riscontro all'« Ermafrodito ». ² Antonio Loschi, che aveva trovato il libro molto piacevole, glielo aveva spedito. Il vescovo Bartolommeo di Milano fece sapere al poeta, che egli aveva un desiderio vivissimo di leggerlo. ³ La bellezza squisita del verso, il prestigio della novità, il fascino della sensualità, ciascuna dei quali moventi è già forte per sè, contribuirono insieme alla diffusione dell'Ermafrodito. Quando il re Sigismondo nel 1433 si trattenne a Siena, cinse la fronte del poeta del desiderato alloro. ⁴

¹ La sua lettera a Giov. Lamola presso il Lami, *Catal. codd. ms. bibl. Riccard.* p. 37, presso il Bandini, *Catal. codd. latin. bibl. Medic-Laurent.*, T. II, p. 106, e presso il Forberg, l. c. p. 16. Il ringraziamento del Beccadelli nelle sue *epist. Gall.* IV, 6 edit. 1746.

² Poggius *epist.* II, 40, 42 ed. Tonelli, al Panormita, ma erroneamente poste all'anno 1426, una delle quali anche nelle *Beccadelli epist. Gall.* IV, 11. *Ibid.* IV, 12, la risposta del Beccadelli. Forberg, p. 14.

³ La lettera del Panormita a lui nelle sue *Epistolae*, ed. 1746, *epist.* II, 23: presso il Forberg, p. 1.

⁴ Aschbach, *Gesch. K. Sigmund's*, vol. IV, p. 403.

Ma questa distinzione tanto onorifica svegliò anche i rigidi custodi della morale, e come già contro il Valla, insorsero ora contro il Palermitano specialmente i frati Minori. La tempesta si scatenò, a quanto sembra, da Milano, perchè il poeta diede diffusione al libro da Pavia, dove egli insegnava all'università, e perchè egli godeva l'invidiato favore del duca Filippo. Il francescano Antonio da Rho, grammatico di considerazione e al tempo stesso oratore della corte, pare essere stato il primo ad entrare in lizza con una invettiva, ma il Beccadelli gli rispose burlandosi di lui in verso e in prosa. ¹ A Milano viveva anche Maffeo Vegio, uomo di tanta pietà più tardi, ma che allora stava alla corte di Filippo Maria e vedeva nel Beccadelli un pericoloso competitore pel posto di segretario. I versi elegiaci che egli scrisse contro di lui, gareggiavano di oscenità con lo stesso Ermafrodito. ² Altra via tenne il certosino Mariano da Volterra, priore del convento di S. Andrea del Lido a Venezia. Bensì si valse anch'egli dell'esametro, come contravveleno. Ma in una lunga poesia ammonì la gioventù a tenersi lontana dai poeti osceni in generale e dall'autore dell'Ermafrodito, contro il quale inveì, in particolare; in un'altra alle loro frivolezze contrappose versi di argomento sacro, cantando le sette parole di Gesù in croce. ³ Non sembra però che questi tentativi abbiano avuto diffusione oltre la cerchia ristretta di Venezia, mentre invece il libro scandaloso del Panormita tanto più avidamente era letto e cercato, quanto maggiore era il biasimo, che lo colpiva da parte degli avversari. Per ciò Alberto da Sarzana, che fra i Minori Osservanti passava per un luminare, forse per essere stato qualche tempo di-

¹ Del *Carmen elegiacum in Rhodum* fa menzione il Mongitore, *Bibl. Sicula*, T. I, p. 57, ed anche il Beccadelli, *epist. Gall.*, II, 24 e il Valla, *Opp.*, p. 547. Facius, *de vir. illustr.* p. 4. L'Odus nescio qui ex ultima vulgi facce, utique vir malevolus nelle *epist. Gall.*, IV, 12 non sembra essere lo stesso, poichè il Beccadelli non vuole rispondere a' suoi attacchi. Forse potrebbe essere Pietro Odone da Montopoli.

² La *Invectiva Maphei Vegii in Antonium Panormitanum poetam lavreatum Siculum, qui intravit Mediolanum futurus cancellarius*, è menzionata da Jacobs ed Ukert, *Beiträge z. alt. Litteratur u. s. w.* vol. III, p. 8 come esistente in un codice della Biblioteca di Gotha. La poesia comincia: *Plaudite, le-nones ecc.*; è dunque identica con l'elegia *Meretrices Papienses et Mediolanenses de laudibus Antonii Panormitae*, presso il Lami, *Catal.* p. 285 ed anche con l'*Invectiva* nel *Catal. codd. lat. bibl. reg. Monac.* T. I, P. I, p. 14. — Un'altra *Invectiva* (anonima) in *Ant. Panorm. qui nuper composuit de sodomia libellum*, in parte presso il Bandini, *Bibl. Leop. Laurent.* T. II, p. 506.

³ Zeno, *Dissert. Voss.*, T. I, p. 315. Agostini, *Scritt. Viniz.*, T. II, p. 152. Mittarelli p. 732, dove sono riportate alcune delle poesie di frà Mariano.

discepolo del Guarino, concepì il disegno di annientare con un'opera di lunga lena l'autore dell'« Ermafrodito » e i suoi seguaci. Anche il Poggio, che s'era espresso con troppa indulgenza intorno al libro, e il Guarino, che lo aveva perfino lodato, dovevano essere compresi nel biasimo. Frattanto il pio monaco fece dapprima ammonire a ritrattarsi quest'ultimo, che era stato suo maestro. Innanzi tutto però era suo intendimento di mettere in guardia la gioventù contro la contagiosa influenza « del libro altamente immorale e del non meno infame suo autore, qualora non si ravvedesse, proponendosi di usare dapprima con questo le paterne ammonizioni, e poscia di atterrirlo con la paura degli eterni castighi ». Ciò non ostante egli non s'accinse mai all'opera, per le tante fatiche che ebbe a sostenere a vantaggio del popolo cristiano, e tutto si ristrinse ad una lettera scritta da alcuni giovani a Ferrara, quindi discepoli del Guarino, alla quale poi fu data pubblicità.¹

È abbastanza caratteristico, che tali monaci non avessero oggimai più veruna altra arma più efficace, fuorchè i loro discorsi e la loro penna per reagire contro lo scandaloso libello. Essi riuscirono bensì a indurre il papa a condannarlo e a minacciare di scomunica chiunque lo avesse letto. Ma senza alcun dubbio ciò accadde più volte, come nel caso, che ci viene narrato del cardinale Cesarini, il quale sorprese uno de' suoi segretari mentre leggeva di soppiatto il libro proibito.² Frattanto i due più celebri predicatori dei Minori Osservanti, Bernardino da Siena e Roberto da Lecce, inveirono contro l'infame poeta e, insieme col libro, ne bruciarono l'effigie dipinta sopra una carta nelle pubbliche piazze di Bologna, Ferrara e Milano.³ Ciò provocò per allora il poeta, che doveva la propria celebrità a tali sozzure, a proseguire ancora più sfrontatamente la lotta. Più tardi però, quando era uomo di corte e aveva menato moglie, si indusse a far pubblico il suo pentimento di aver contaminato le Muse con tali laidezze.⁴

¹ *Albertus a Sarthiano, epist.* 30, 33, 48. Se nell'ultima lettera si biasima anche *nonnullorum propectae actatis in flagitiis licentia atque impunitas*, ciò si riferisce senza dubbio al Poggio ed al Guarino.

² Vespasiano, *Giuliano Cesarini*, § 10.

³ Valla, *Opp.* p. 341, 364, 543.

⁴ Nell'epigramma a Cosimo de' Medici:

*Hic foeces varias Veneris moresque profanos,
Quos natura fugit, me docuisse piget.*

Anche in una lettera al suo avversario Antonio da Rho egli dichiarava più tardi: *Neque Hermaphroditus cuiquam magis quam mihi ipsi odio est*. Quirini, *Diatriba* p. 60. Colangelo, *Vita di Antonio Beccadelli*, Napoli 1820, p. 231.

Ma chi era quest'uomo, che s'era fatto innanzi con tanto rumore e che ben presto si procacciò tanti nemici? Egli discendeva da una famiglia nobile assai numerosa di Palermo, che circa cento anni prima era quivi emigrata da Bologna e che appunto per questo si chiamava Beccadelli da Bologna.¹ Antonio era nato nel 1394.² Si narra, che il comune di Palermo gli abbia fatto un assegno annuo di sei onze, perchè compisse la sua educazione in una pubblica università. Egli contava già 26 anni quando andò a Bologna per studiarvi la giurisprudenza. Ma giureconsulto non diventò mai. Sembra che si sia aggirato per parecchie università: a Padova fu discepolo di Gasparino da Barzizza;³ a Siena studiò le arti, dalle quali emerse poi l'Ermafrodito.⁴ Così questa turpitudine fu opera di un uomo, che aveva corso l'Italia in qualità di studente, senza aver mai conquistato un grado accademico.

Ma ora, per le vive insistenze de' suoi, il vecchio studente cominciò a guardarsi attorno e a cercare una posizione stabile nella vita. Egli tentò di entrare al servizio del duca di Milano, la cui maniera di vivere non era certo meno scandalosa dell'Ermafrodito, aspirando a darsi tutto alla poesia e agli studi umanistici e offrendosi come poeta di corte, dispensatore di gloria e simili. Essendo la sua proposta stata accolta con grande cortesia di parole, egli, per avvicinarsi, fissò la sua dimora a Pavia, ma non tardò a stancarsi di aspettare, quando vide che non si veniva a nessuna conclusione. E allora cominciò anche a scontentarsi della sua sorte, avendo sciupato parecchie migliaia di fiorini ne' suoi studi umanistici senza averne cavato nessuna conveniente ricompensa.⁵ Egli mi-

¹ Beccadelli, *epist. Gall.*, III, 1.

² Secondo una nota manoscritta presso il Morelli, *Cod. ms. lat. bibl. Nani-nae* p. 81 egli contava 61 anno, quando nel 1455 pubblicò i suoi *Dicta Alphonsi*. Con ciò s'accorda presso a poco la notizia del Valla, *Opp.* p. 624, che il Beccadelli avesse per lo meno 15 anni più di lui, con che sarebbe nato nel 1392.

³ *Epist.* ed. 1746, p. 7. *Gasparinum nobilem grammaticum, patrem ac praeceptorem nostrum.*

⁴ Siena presumibilmente è anche la città degli amori contro natura, di cui parla Vespasiano, *S. Bernardino* § 3. Intorno alle prediche di Bernardino quivi v. la mia *Vita di Enea Silvio*, v. I, p. 14.

⁵ — — *dum consector haec paupertatis, volui humanitatis studia dicere.*

* Che il Panormita possa essere stato discepolo del Barzizza a Padova, non sembra ammissibile, se, a detta del nostro Autore stesso, il Barzizza insegnò a Padova dal 1407 al 1410 e dal 1412 al 1418 soltanto, e se il Beccadelli non venne a Bologna se non nel 1420. Se egli fu allievo del Barzizza, non poté esserlo che a Milano, e in questo stesso senso è da correggere quanto è detto nel presente volume a pag. 223 sul medesimo argomento. (Nota del Trad.).

nacciò di volgere altrove il suo sguardo, e allora finalmente ottenne non ciò che era in cima de' suoi pensieri, il posto di poeta di corte, ma uno stipendio, dicesi, di 800 ducati per insegnare il latino alla gioventù in Pavia. Questo ufficio fu assunto da lui e condotto con non troppo zelo, e non gli dava nemmeno molto da fare, poichè quantunque, dotato di felici disposizioni, fosse giunto a formarsi uno stile latino abbastanza fluido e avesse composto versi eleganti, tuttavia egli non conosceva il greco, nè era fornito di cognizioni profonde, e la gloria che gli aveva procacciato l'Ermafrodito, non vi suppliva se non agli occhi suoi propri. Nel tempo stesso egli amava pur sempre di darsi bel tempo e continuava a sacrificare allegramente al vino e agli amori. Quale fosse la riputazione, di cui godeva l'autore dell'Ermafrodito, lo mostra un incidente occorso allora a Verona. Infatti quivi era comparso un falso Antonio Panormita, vestito con gambali e sproni a guisa di antico cavaliere, aveva raccolto nella pubblica piazza il popolo, e quale poeta laureato vi tenne dei discorsi latini e vi si fece acclamare e regalare largamente, mettendosi poi al largo, non appena s'accorse che erano nati dei dubbi sulla sua persona e s'era chiesto il parere del Guarino sull'autenticità del festeggiato poeta.¹ Del resto tratti di avventuriero non mancavano neanche al vero Panormita, al professore di Pavia.*

Anche senza che venga addotto nessun motivo speciale, si capisce facilmente perchè le letture di Pavia furono di breve durata. Non v'ha alcun dubbio che la questione principale s'aggravava intorno allo stipendio, che non fu rinnovato. Così cominciarono nuovamente nella vita del Beccadelli gli anni del pellegrinaggio. Egli scomparire del tutto per alcuni anni ai nostri occhi e s'aggira qua e là, come il suo *alter ego* di Verona. Uomini pari a lui sono andati in rovina a centinaia. Nel 1435 da Firenze andò a Gaeta presso il re Alfonso.² Quest'andata segnò un mutamento nella sua vita e il principio di una splendida carriera.

Egli desidera *ut mecum aliquando possim vivere et constituere jam vitae rationem ac statum*. *Epist. Gall.* I, P. III, 21.

¹ La lettera del Guarino al Panormita presso il Rosmini, *Vita di Guarino*, v, II, p. 43-171.

² *Epist. Campan.* 9.

* Questo giudizio del chiarissimo Autore intorno al carattere e alle cognizioni del Beccadelli va messo a riscontro con quello che ne dà il Ramorino nel libro sopra citato, dove, oltre alle prove della familiarità del Panormita coi classici greci e latini (p. 39 e segg.), trovansi anche alcune opportune rettificazioni su circostanze di fatto relative alla vita del Beccadelli sfuggite all'attenzione del nostro Autore. (Nota del Trad.).

Non pare che il Beccadelli fosse stato nè chiamato, nè invitato dal re. Egli si presentò a lui e con un discorso latino assai forbito espresse per sé e per suo fratello, che studiava il diritto civile, il desiderio di potere, come sudditi naturali del Regno, entrare al servizio del re.¹ Ciò accadeva presso a poco nello stesso tempo, in cui anche il Valla, già collega del Beccadelli a Pavia, trovavasi quivi, e come terzo eravi pure il poeta Porcello, rivale del Panormita nelle laidezze. In Alfonso sorgeva per l'appunto allora un nuovo e splendido mecenate. Il Beccadelli fu assunto al servizio personale del re. Il Valla ebbe il titolo di segretario, ma al Beccadelli fu addirittura concesso quello di « maestro e consigliere » del re. Quasi ogni giorno egli doveva fargli un po' di lettura nella biblioteca, ora di Livio o dei Commentari di Cesare, ora di Virgilio, di Seneca e simili; da lui e dal Valla il re desiderava di essere informato di tutte le questioni scientifiche del giorno e si diletta della loro dotta conversazione. Anche nelle spedizioni guerresche, se ve n'era il tempo, il re voleva che il suo lettore lo seguisse portando seco T. Livio.² Sino da quando la corte di Napoli prese un assetto definitivo, pare che Alfonso non potesse far senza del Beccadelli. Se, quanto a dottrina e spirito d'investigazione, il Valla era un tipo affatto diverso, poteva anche col suo fare provocante e con le eterne sue dispute diventare molesto e noioso. Il Beccadelli invece pareva fatto per stare alla corte. Egli non aveva nulla di quella pedanteria minuziosa, che vuol veder tutto e su tutto trova a ridire. Il felice suo temperamento inclinava sempre all'allegria e allo scherzo, i suoi motti spiritosi ed arguti sopravvissero a Napoli lungamente anche dopo di lui. Delle laide cose che scrisse non si fece quivi gran caso.³ Oltre a ciò, sul limitare della vecchiaia egli si unì in matrimonio con Laura Arcelli e, conducendo una onesta vita casalinga, fece dimenticare la mala fama, che s'era acquistata da giovane.⁴ A Napoli visse con decoro signorile e come uomo, che anche da vecchio serbava una dignitosa urbanità e piacevolezza, quantunque non avesse alcuna bellezza di forme esteriori.⁵

¹ Questo discorso nelle *Epistolae* del Beccadelli, Venet. 1553, fol. 122.

² *Epist. Campan.* 38. Vespasiano, Alfonso, § 13.

³ Poggius *epist.* II, 29: *Est enim faex orbis et tanquam scelerum omnium sentina gens illa omnis* (sc. *Neapolitana*).

⁴ *Epist. Gall.* I, 1. *Epist. Campan.* 27.

⁵ Il fiorentino Pier Cennino ne ritrae i lineamenti nell'anno 1469 presso il Morelli, I. c. p. 81.

Anche il favore del re non gli venne mai meno, anzi con gli anni andò sempre crescendo. E dal 1450 in poi il Magnanimo moltiplicò senza misura le prove particolari della sua benevolenza per lui. Una pensione di cento onze d'oro gli fu assegnata sulla dogana di Palermo: un'altra importava quaranta onze. Gli fu conferito un notariato nella regia Camera della Sommaria, e poi fu fatto uno dei presidenti di questa corte di giustizia, senza per questo obbligarlo a verun lavoro giuridico. Gli fu data la cittadinanza napoletana e gli fu permesso di porre le insegne reali sopra lo stemma della sua casa. Gli furono affidate parecchie ambascerie, a Genova, parecchie volte a Venezia, a Firenze, a Ferrara, a Roma presso Niccolò V, nelle quali parlò sempre a nome del suo signore. Il re gli donò il vecchio palazzo La Sizia presso Palermo con gli annessi giardini e poderi, livelli e diritti. Negli ultimi anni possedette anche una villa presso Resina, il suo « Plinianum ». In generale egli fu portato in esempio della splendida fortuna, cui può pervenire un poeta di corte presso un principe magnanimo e generoso.¹

Vero è però che al facile cortigiano venne a mancare quasi per intero l'ispirazione poetica. Pareva che con l'Ermafrodito il poeta si fosse del tutto esaurito. Infatti, tranne alcune lettere e alcuni discorsi di circostanza assai superficiali, nonchè una raccolta di aneddoti relativi alla corte, egli non produsse più nulla, sebbene sia vissuto ancora assai lungamente.² In realtà Napoli non era luogo opportuno perchè un ingegno vi dovesse dar frutti ubertosi. Solo una mente energica come quella del Valla giunse a sollevarsi al di sopra dell'ambiente letterario che lo circondava. I libri a Napoli scarseggiavano talmente, che il Beccadelli stesso fu costretto a farsi venire da Roma i Commentari di G. Cesare e un T. Livio da Firenze. Non era facile neanche il trovare copisti.³ Poche erano le relazioni personali ed anche epistolari con gli Umanisti di Firenze, Venezia e Milano: ad eccezione dell'Aurispa suo compatriotta sici-

¹ I favori, di cui parlano il Mongitore T. I, p. 56 e il Colangelo p. 132 sulla scorta dei documenti, cadono tra gli anni 1450 e 1454. Beccadelli *Epist. Campan.* 13, 28. Che il Beccadelli si trovasse in agiate condizioni ancora nel 1450, lo mostra il Poggio *epist.* X, 18. Del « Plinianum » sul mare parla Giov. Pontano, *Opp.* Lib. I, fol. 91. Dell'ambasceria a Firenze il Fabronio, *Cosmi vita*, vol. II, p. 196.

² Un dialogo intitolato *Antonius*, di cui il Pontano fa menzione, sembra che sia andato perduto. Pare che esistano altre poesie minori, che non si contengono nell'Ermafrodito. Cfr. *Catalogus codd. lat. bibl. reg. Monac.* T. I, P. II, p. 133.

³ Beccadelli *epist. Campan.* 30

liano, il Beccadelli non corrispondeva se non col Poggio e col Filelfo, ed anche con essi assai scarsamente; ma in cambio era il favorito del re. Il suo sogno di un principe liberale e di un poeta di corte scevro d'ogni cura, che una volta aveva sperato di veder avverarsi presso il Visconti, s'era ora effettivamente avverato presso l'Aragonese. Forse a Napoli soltanto poteva un uomo di antecedenti così pregiudicati trovare con poca fatica e con molta spensieratezza una esistenza così calma e pacifica.

Una parola ancora sugli ultimi anni del gioviale poeta. Ci fu un momento, dopo la morte di Alfonso, in cui anche la stella propizia del poeta parve prossima a tramontare affatto travolta nel turbine delle guerre e delle tempeste civili.¹ Ma poichè egli si mantenne fedele alla casa regnante, alla quale andava debitore di tutto, tornarono anche per lui, come per re Ferdinando, giorni migliori. È vero che presso quest'ultimo non si tennero più letture nè dispute nella biblioteca, e che anzi dalle lettere, che il Beccadelli scrisse in nome del re, appare aver egli dovuto acconciarsi ad assumere l'ufficio di segretario. Ma i suoi beni di fortuna gli rimasero tutti, ed egli, non ostante le infermità che travagliarono i suoi ultimi anni, serbò sino alla fine la sua abituale giovialità. Morì a Napoli il 6 gennaio del 1471 in età di anni 77.²

¹ Cfr. il suo scritto *B. (Bessarioni?) legato pontificio* presso il Bandini, *Catal. codd. latin.* T. III, p. 609. Colangelo p. 207. Il Filelfo al Beccadelli, del 12 gennaio 1467.

² Il re Ferdinando nel 1466 lo chiama (presso il Colangelo p. xviii) *dilectus consiliarius, secretarius et praeceptor noster*. Jo. Jor. Pontanus *Opp.* Lib. I, fol. 80. Il Mongitore, T. I, p. 57 dà il giorno della sua morte. — Le lettere del Beccadelli, benchè raccolte da lui stesso, esistono ancora in uno stato deplorabile, quasi tutte senza data e disordinate. Per riordinarle si potrebbe ricorrere all'edizione più antica, la quale per verità è tanto rara, che non ne fanno cenno nè l'Hain, nè il Brunet, e non ne parla che il Graesse, *Trésor*, T. V, p. 120, come esistente in soli quattro esemplari. Un quinto ne possiede la biblioteca comunale di Lipsia; esso porta per titolo: *Antonii Panhormitae familiarium Liber incipit*. Non ha indicazione nè di editore, nè di luogo ed anno della edizione, e manca la numerazione dei fogli. Sono 79 fogli in 4°. Se il libro, giusta il Graesse, è stato stampato a Napoli nel 1470 o nel 1471, ciò sarebbe accaduto vivente ancora o appena morto l'autore. Una seconda edizione, che sembra la più diffusa (io mi servo dell'esemplare della biblioteca di Gottinga), comparve sotto il titolo: *Antonii Bononiae Beccadelli cognomento Panhormitae Epistolarum Libri V, Ejusdem Orationes II, Carmina etc. Venetiis 1553*. Ma in questa l'ordine primitivo delle lettere, che serba ancora l'*edit. princeps*, e la ripartizione fondamentale in *Epistolarum Gallicarum libri quatuor* ed *Epistolarum Campanarum liber* (delle lettere scritte al servizio di Alfonso), non si trovano: più della metà delle *epist. Campan.*, è inserita nelle *Gall.* Nell'*edit. princeps* la raccolta delle

Alla corte di Alfonso, alla quale facciamo ritorno, uno scienziato di gran valore, come il Valla, ed un cortigiano di tanta cultura, come il Beccadelli, avrebbero senza dubbio potuto vivere in pace l'uno accanto dell'altro. Infatti una volta essi erano stati i migliori amici del mondo. Già a Roma il Beccadelli aveva mostrato di apprezzare grandemente il Valla, quando questi scrisse intorno a Cicerone e a Quintiliano, e l'aveva raccomandato come uomo, che in tutto e per tutto poteva dirsi nato per gli studi umanistici.¹ Oltre a ciò egli gli aperse l'adito presso i suoi amici, a Pavia lo prese sotto la sua protezione e si fece suo campione, quando il Valla entrò in lotta coi giureconsulti. Egli non disdegnò di frequentare come uditore per un intero anno le lezioni di retorica del Valla, e soleva dire che, se agli altri egli aveva insegnato molte cose, molte più ne aveva appreso dal Valla.² Questi dal canto suo gli aveva assegnato una parte ne' suoi dialoghi sul « Piacere » e lo aveva celebrato come oratore perfetto e primo fra i poeti del suo tempo. Tuttavia i rancori erano cominciati ancora a Pavia, e quando ambedue s'incontrarono a Gaeta, la loro amicizia non si riannodò se non superficialmente.

La vita a corte e il contatto giornaliero col re furono causa di

Gall. comprendeva solo 56 lettere, quella delle *Campan.* 130; nella seconda edizione quella delle *Gall.* ne contiene 142, quella delle *Camp.* solo 54. Con ciò, per giudicare dell'ordine cronologico e del tempo delle singole lettere, non si può prendere a norma che l'*edit. princeps*, se non si possono consultare manoscritti. La terza edizione *Antonii Beccatelli Siculi cognomento Panhormitae Epistolarum Gallicarum libri quatuor. Accedit etiam ejusdem Epistolarum Campanarum liber. His praemittuntur Epistolae sex ex codd. ms. nunc primum in lucem erutae. Neapoli. 1746*, sembra assai rara, almeno in Germania, ma è posseduta dalla Biblioteca comunale di Lipsia. In complesso essa è una ristampa dell'edizione del 1553, ma molto migliorata su manoscritti che il Mehus poté avere, ed è per ora il testo migliore, del quale quindi mi sono servito nelle citazioni. Le lettere, che il Beccadelli scrisse in nome di Ferdinando, sono contenute nel libro: *Regis Ferdinandi et aliorum Epistolae ac Orationes utriusque militiae — — nunc primum in lucem prodeunt. Vici Aequensis (Sorrento) apud Josephum Cacchium 1586*, quasi appendice all'altro libro: *Joh. Mariae Saccentis partium orationis Institutio. Vici Aequensis 1585, 8°*. Questa edizione fu da me cercata più volte, ma sempre indarno. Cfr. il Bandini, *Catal. codd. latin.*, T. III. p. 606, 608. Il Colangelo, *Vita di Antonio Beccadelli, Napoli, 1820*, si servi di un codice dell'Ambrosiana, con altre lettere. Oltre a ciò si dovrebbe tener conto del codice notato nelle *Tabulae codd. ms. bibl. Vindob.* v. IV, p. 17.

¹ Beccatelli *epist. Gall.* IV, 15 al Marsuppini. Il Vahlen giustamente ha notato, che egli più tardi nel suo epistolario introdusse il nome di *Gaudentius Vanius* per *Laurentius Valla*.

² Beccatelli *epist. Gall.* I, 40, III, 36. *Valla in Facium lib. IV, (Opp. p. 624).*

nuovi attriti e di nuove gelosie. Leggendo Livio, i due letterati spesso volte dissentivano nella interpretazione e nella correzione dei passi errati. Non v'ha dubbio che il Valla era di gran lunga superiore al suo rivale per acume di mente e per corredo di cognizioni. Egli ne interrompeva le spiegazioni con obbiezioni molto vivaci; disputava con calore e con impeto, puntiglioso e violento, come sono stati i filologi in ogni tempo. Presentandosi l'occasione, egli mette a nudo senz'altro l'ignoranza del suo avversario. Sembra che il re si diletasse grandemente di tali questioni, senza per questo scemar punto della stima che aveva per l'uno e per l'altro. Ma una volta disputandosi sulle proprietà della lingua latina, al Beccadelli scappò la pazienza e scoccò una freccia avvelenata. Bisogna sapere che il Valla aveva presentato al re le sue « Storie », delle quali parleremo fra breve: egli desiderava che Alfonso gli suggerisse i passi da correggere o da emendare prima dell'ultima ripulitura e pubblicazione del libro. Ora, per mezzo del bibliotecario del re, il libro era caduto nelle mani degli avversari del Valla. Autore della sottrazione non fu direttamente il Beccadelli, ma vi eccitò il suo favorito, il genovese¹ Bartolommeo Fazio, lo storiografo di corte, valente latinista, stato già discepolo del Guarino.² Questi nel solo primo libro delle Storie del Valla mise insieme una raccolta di inesattezze storiche e non meno di 500 pretesi errori di lingua, che disposti in bell'ordine furono segretamente divulgati. Tutto questo era, per di più, avvenuto durante l'assenza del Valla. Ora nella disputa intavolata col Valla il Beccadelli, provocato, uscì fuori improvvisamente coi 500 errori, che erano stati raccolti dal Fazio, in presenza del re e di un numeroso uditorio. È facile immaginare lo sdegno del Valla. Innanzi tutto inveì contro il Fazio, che qualificò come destituito d'ogni cultura. Poscia la lotta fu continuata con la penna nella forma allora prediletta dell'invettiva. Il Fazio, offeso, scaraventò sul suo avversario un nembo di frecce grammaticali e stilistiche, e trattò l'autore delle « Eleganze » come uno scolareto, rimproverandogli anche i suoi attacchi contro le maggiori autorità e in generale la sua prosuntuosa vanità, ed accusandolo perfino di plagio letterario. Il Valla non gli volle restar debitore di nulla nelle sue « Recriminazioni »: egli non solo si difese e mostrò il suo valore come critico in una quantità di emendazioni nel testo di Livio, ma prese anche a rive-

¹ Così solevano chiamarlo, ma egli era nativo propriamente della Spezia.

² Come egli sia andato anche a Firenze con raccomandazioni del Beccadelli, per apprendervi il greco, appare dalle *epist. Gall.* IV, 16, 17 di quest'ultimo.

dere minutamente uno scritto del Fazio o *Fatuus*, come egli lo chiamava, e ne dimostrò trionfalmente la ignoranza in fatto di lingua latina.¹ In tutto questo scribacchiare de' suoi grammatici non pare che il re trovasse nulla a ridire. Ma al Valla cominciò a rincrescere il soggiorno di Napoli, e volentieri sarebbe tornato a Roma ed entrato ai servigi del papa, se Eugenio IV non si fosse mostrato inflessibile e non avesse respinto ogni conciliazione.

In tutti questi avvenimenti il punto di contatto, in cui i tre letterati della corte, per quanto diverse fossero le loro attitudini, necessariamente si toccavano, era uno solo. Da tutti e tre il re si aspettava di vedere immortalate le sue gesta: questo era il servizio, cui sarebbe toccata la maggiore ricompensa. Ma nessuno si dissimulava le difficoltà dell'impresa. Cho ne sapevano questi studiosi dell'antichità delle combinazioni politiche, delle guerre, delle gesta del re in Ispagna? Il re aveva dato al Valla l'incarico di scrivere la sua vita sino dalla sua prima giovinezza. Egli s'accinse seriamente all'impresa, ma non riusciva mai a padroneggiare la materia. Bensì Gasparo, il medico del re, gli aveva fornito una serie di notizie registrate nei diari, ma queste erano talmente confuse e inintelligibili, che il Valla non poté cavarne nulla di preciso, nè gli pareva di poter meglio giovare di quanto narravano alcuni vecchi della giovinezza del re.² Dopo più di dieci anni egli riuscì a mettere insieme la vita di Ferdinando, padre di Alfonso, e promise che avrebbe continuato il lavoro. Queste sono le Storie, intorno alle quali si sollevò tanto scandalo. Chiunque si faccia a leggere il libro abbozzato alla meglio, non dura fatica ad accorgersi con quanta mala voglia l'autore scrivesse, e capirà subito perchè il lavoro sia rimasto a mezzo.³

¹ Delle *Invectivae* del Fazio per lo più non si conoscono che gli attacchi personali della prima e della quarta nella *Miscellanea di varie operette*, T. VII, p. 331 e segg., mentre sono lasciate da parte le voluminose critiche sulla grammatica e lo stile contenute nella seconda e nella terza. Le *Recriminationes in Facium* del Valla in 4 libri trovansi nelle sue Opere. — La contesa, secondo il Poggio, *Epist.* IV, 8, deve essere avvenuta nell'anno 1445. Nelle lettere del Beccadelli, *epist. Gall.* IV, 13 e del Poggio, IX, 21 del 1447, che vi si riferiscono, vi è ancora una traccia dell'odio antico. Il Poggio aveva ricevuto le invettive del Fazio; da lui le copiò l'Aliotti, *epist.* IV, 45.

² La sua lettera al Biondo, del 13 gennaio (1444) nelle *Epistolae principum* p. 350. Egli avverte il Biondo: *Mihi crede, nihil avidius libentiusque leget (reæ) quam si quid de se honorificum scripsisti.*

³ Secondo quanto è detto di sopra, i materiali del libro erano già pronti nel 1445.

Allora era già stato chiamato alla corte il giovane Fazio, che, postosi sotto la protezione del Beccadelli, ebbe l'incarico di condurre ad effetto il lavoro desiderato. Fin da principio egli si propose di « immortalare il nome del re » adottando lo stile di Giulio Cesare, del quale il re si diletta in modo speciale. Durante il lavoro gli furono pagati annualmente 500 ducati, e quando presentò i primi sette libri, che narravano le gesta di Alfonso dal suo arrivo in Italia sino al suo ingresso trionfale a Napoli, questi, già predisposto dagli elogi del Beccadelli, gli regalò 1500 fiorini d'oro. Egli era fuor di sè per la gioia, quando l'autore gli lesse un capitolo, nel quale con vivi e splendidi colori si descriveva l'espugnazione di un castello. Era una glorificazione per mezzo delle arti della parola, nella quale il re si teneva sicuro della propria immortalità. L'opera si chiuse con tre altri libri. Anche nell'altro suo libro « Degli uomini illustri del suo tempo » il Fazio pose come ultimo della serie il re, poichè dopo aver parlato di un tal personaggio, al quale non potevano stare di fronte tutti insieme i principi del suo tempo, e che li oscurava tutti con lo splendore della sua saggezza, della sua fortuna e della sua fama, nessun altro era degno di essere menzionato.¹

Il Beccadelli venne a capo del suo assunto con geniale facilità. La sua raccolta dei « Detti e fatti memorabili di Alfonso » è opera di vero cortigiano, nella quale sono disposti in bell'ordine ed anche inventati bei detti e tratti caratteristici del re, adulazione delle più raffinate e che fu pagata con 1000 ducati. Alla raccolta andava unita una pomposa descrizione dell'ingresso trionfale di Alfonso a Napoli il 26 febbraio 1443. Questo libro ha di gran lunga procacciato al re maggior fama, che non il pesante e faticoso lavoro del Fazio. Esso è stato copiato, stampato, letto e citato infinite volte, e vi si trova ritratta al vero la grande figura di Alfonso, specialmente dopochè il futuro Pio II lo corredò di alcune aggiunte nello stesso senso.²

¹ I sette libri erano stati pubblicati nel 1451. *Beccadelli epist. Campan.* 23-26, *Franc. Barbari epist.* 119, 120, 170, *Facius de vir. illustr.* p. 76, 90, 93. Al decimo ed ultimo libro il Fazio lavorò nel 1455; cfr. la sua lettera al Poggio presso lo Shepherd, *Vita di Poggio trad. Tonelli* T. II, n. XXIV. e allo Spinola presso il Mittarelli, p. 372. Vespasiano, *Alfonso re di Napoli*, n° 7.

² Edizioni presso il Potthast s. v. *Panormita*, per lo più insieme ad Enea Silvio, *Commentarii in libros Antonii Panormitae*. Che il libro del Beccadelli sia stato composto nel 1455, lo comprova un'iscrizione presso il Morelli, l. c. p. 81; nello stesso tempo cade anche l'*Epist. Campan.* 44. Sulla ricompensa v. *Joh. Jor. Pontanus, de liberalitate* cap. 29.

Ma, oltre i tre che furono stabilmente il lustro e il decoro della corte partenopea, dobbiamo ricordare anche taluni altri, che fecero quivi più breve dimora o godettero del favore del re facendo soltanto una visita passeggera. Il primo fra gli italiani a scegliere per suo mecenate Alfonso e a presentarsi al re mentre era ancora in Spagna, fu il giovane Guiniforte Barzizza, figlio di Gasparino, che suo padre qualificò una volta come un fanciullo miracoloso, ma che in sostanza non giunse mai a farsi un nome uguale a quello del padre. Egli aveva studiato a Padova le leggi, ma poi s'era dato esclusivamente alle belle lettere. Assai gli sarebbe piaciuto di poter succedere come pubblico insegnante a suo padre in Milano. Ma quando s'accorse che questo suo desiderio non poteva essere appagato, volse lo sguardo a regioni più lontane. A Milano egli s'era guadagnato il favore di un inviato del re d'Aragona e aveva udito dell'amore, che quest'ultimo portava agli studi letterari. Così risolse di accompagnarsi con lui e di passare in Spagna. A Barcellona egli si presentò al re il giorno 14 marzo 1432 con un bel discorso in latino e si raccomandò pel posto di storiografo. Egli seppe guadagnarsi anche il favore del gran cancelliere del re, l'arcivescovo Dalmazio di Saragozza, e del segretario Olcina influentissimo. Per tal modo fu assunto tra i famigliari del re e lo accompagnò nell'agosto successivo nella spedizione di Tunisi, fu presente alla conquista dell'isola di Gerbi, e la celebrò con un'operetta storica, tornando nell'ottobre in Sicilia, dopo aver sofferto una fiera tempesta di mare. Ma quivi egli infermò, e siccome non poteva sopportare quel clima, si licenziò e tornò a Milano. Egli non s'era trovato nemmeno soddisfatto nelle sue speranze, ma non pare che dal canto suo soddisfacesse gran fatto ai desideri del re, non essendo che un semplice stilista povero di dottrina e d'ingegno.¹

Durante la guerra per la successione al trono, presso a poco al tempo del Valla e del Beccadelli, entrò alla corte di Alfonso Giannantonio Porcello de' Pandoni. Egli era nativo di Napoli, ma preferiva di qualificarsi come romano, sia che ciò gli paresse più onorevole per un poeta, sia perchè aveva passato parte della sua gioventù a Roma.² Per doti naturali e per cultura aveva molta somiglianza col Beccadelli. Egli pure aveva un corredo assai scarso

¹ *Guinif. Barzizii Oratt. et Epist. ed. Furiotto*, p. 63, 82-89. Un bel riassunto della sua vita presso il Mazzuchelli, *Scritt. d'Italia*, v. II, P. I, p. 504 e segg.

² Così accadde che il Filelfo stesso non sapeva bene se fosse napoletano o romano. Del resto, secondo il Valla, *Opp.* p. 348, egli era un po' più vecchio di quest'ultimo.

di cognizioni scientifiche, ma scriveva il latino con molta facilità e non senza una geniale eleganza, e gli esametri e i pentametri gli scorrevano fluidissimi dalla penna, sebbene non sempre corretti e di buona lega. Anche per oscenità d'immagini essi non la cedevano in nulla all'Ermafrodito, ma la maggior parte non ebbero mai l'onore della stampa.¹ Nel modo di vivere il Porcello era ancora più scandaloso del suo rivale, il quale almeno si faceva perdonare le sue dissolutezze con una certa decenza di vita esteriore. Egli sperava di salire a grande fortuna, quando il cardinale Colonna, che egli aveva celebrato in molte poesie, fu sollevato alla dignità pontificia, ma Martino V non parve desiderare altre poesie di quel genere.² Nell'età di circa 28 anni il Porcello fu coinvolto nella sommossa popolare del 1434, che costrinse papa Eugenio IV a fuggire da Roma. Ma cinque mesi dopo Eugenio tornò padrone della città e il Porcello fu imprigionato e poi bandito da Roma. Lasciando la moglie inferma con tre figlie, egli andò attorno elemosinando e in cerca di un protettore. E protezione, ma non altro, ottenne dal conte Francesco Sforza, che al pari del suo signore milanese era nemico del papa. Ma ai propri servigi nessuno volle prenderlo. Egli è il tipo del poeta affamato, che non trova appoggio nè in altri, nè in sé medesimo. Come mendico di professione egli cantava chiunque, da cui potesse sperare una ricompensa, un incoraggiamento, una raccomandazione, papi e cardinali, principi e signori, semplici ecclesiastici, che quando che sia avessero probabilità di salire, e i maggiori fra gli Umanisti, la cui voce potesse essere influente presso questo o quel mecenate. Co'suoi versi egli adulò il Bruni ed il Marsuppini, il Vegio e l'Aurispa, il Poggio, che più di tutti gli era benevolo, e l'anconitano Ciriaco. Egli accordava la lira secondo il gusto di colui, al quale il canto era consacrato, assumendo tutte le variazioni dal tono epico all'elogio e all'adulazione, allo scherzo frivolo e leggero e alla celebrazione degli amori di Venere e di Cupido o di una innamorata, cui dà il nome di Flora. Col pio

¹ Presso Jacobs ed Ukert, *Beiträge z. älteren Litter.* v. III, p. 7 si parla di una poesia contenuta in un manoscritto di Gotha: *Johannis Antho. Roma. zodomii in Daniele adolescentulum primarium*, che lo scrittore riporta solo « per eterna infamia » del poeta. Ma naturalmente l'autore non è Antonio Panormita.

² *Carmina illustr. poet. Ital.* T. VII, p. 500:

*Carmina mille dedi dudum de prole Columnae
Pontifici sacro, carmina mille dedi. — —*

P. 503:

*Carmina mille dabit generosa ab origine patrum
Pontifici vates, carmina mille dabit.*

Vegio egli espresse il suo orrore per l'Ermafrodito del Beccadelli, come cosa « da lupanare », ma non per questo cessò dall'avvolto-larsi egli stesso in simili lordure. Per tal modo egli era noto dovunque, ma da nessuno tollerato. Una volta che ricevette un dono di qualche valore, egli s'andò aggirando per l'antica Cuma e i bagni di Baja, sino a che tornò di nuovo a' suoi che morivano di fame e riprese il vecchio mestiere di mendicante. Ogni senso di onore e di dignità umana lo aveva già da lungo abbandonato. Si prova un vero disgusto nel leggere come egli invoca il perdono del papa per mezzo del suo cameriere, dipingendo la propria miseria e deridendo le velleità liberali dei romani.¹

Quantunque egli fosse disposto ad accettare per suo signore Renato d'Angiò, trovò accoglienza presso Alfonso, sebbene nemico del papa, ancora prima della presa di Gaeta, forse per opera del Beccadelli. Come quest'ultimo e il Valla, egli fu nel seguito del re durante tutta la guerra e lo celebrò poi in un poema epico, il cui secondo libro conteneva l'ingresso trionfale di Alfonso a Napoli, e il terzo era tutto una preghiera, affinché Dio volesse conservare al re la città di Napoli, come capitale del regno.² Del resto il re non era gran fatto desideroso di versi, tuttavia il poeta ebbe una ricompensa e sembra essere rimasto al suo servizio in qualità di segretario. Infatti non lo incontriamo in nessun altro luogo in questo intervallo, e quando nell'aprile del 1452 l'imperatore Federico fece una visita a Napoli, il Porcello fu delegato a fare dinanzi a lui l'allocuzione d'uso e in ricompensa ricevette dalle mani imperiali

¹ Di ciò trattano i suoi versi nei *Carmina illustr. poetar. Ital.*, T. VII, Florentiae, 1720, p. 517, 512. Se lo Sforza dà ascolto a' miei nemici, canta egli, non mi resta più alcuna speranza, *Et piscaturus ibo alium dominum*. Le 29 poesie della raccolta surriferita sono presso a poco tutto ciò che delle migliaia di versi del Porcello fu stampato.

² Questa poesia fu trovata dal Colangelo, *Vita di A. Beccadelli*, p. 102, nella biblioteca del duca di Cassano Serra. Egli suppone che sia del Valla. Infatti nell'introduzione è detto:

*At me, quem multos jam Roma antiqua per annos
In gremio complexa suo est, et fronte benigno
Obtinuit, quique usque tuo sub nomine vixi,
Accipe, rex sacer etc.*

Di una tale poesia del Valla non si trova altrove traccia veruna: in generale egli non era poeta. Invece il Montfaucon, *Bibl. bibl.*, T. I, p. 425 e il Muratori, *Scriptt.*, T. XXV, nella introduzione ai Commentari di Porcello menzionano un manoscritto fiorentino: *Triumphus Alfonsi regis Aragoni de victa Neapoli per Porcelium ratem romanum*. Anche la raccomandazione del *Siculae vates telluris alumnus* (Beccadelli) s'adatta meglio al Porcello.

la corona di poeta, oratore e storico.¹ Ma alle dotte conversazioni di corte prese poca o nessuna parte; non era uomo da ciò, nè per modi, nè per dottrina.²

Poco dopo la sua incoronazione il Porcello fu adoperato in una singolare missione. Infatti il re lo spedì al campo de' veneziani, suoi alleati, il cui condottiere Giacomo Piccinino combattè nel 1452 e nel 1453 contro Francesco Sforza. Il Porcello è il primo letterato, che sia stato accreditato per far da relatore e da storico al campo. Egli si vanta delle onorevoli accoglienze avute dal Piccinino; ma si vede chiaramente, che gli ufficiali e i soldati non lo consideravano se non come un semplice spettatore. L'idea di scrivere la storia nel campo e spesso, come egli assicura, con pericolo della vita, lo lusingava moltissimo. E come intese il suo compito! Presi a modelli Cesare e Livio, egli si sforza di trasformare in grandi gesta gli avvenimenti al tutto meschini di questa guerra di mercenari, mette in bocca ai capitani dei discorsi all'antica, traduce i semplici rapporti degli ufficiali nel suo splendido latino, vi aggiunge perfino delle poesie in esametri e chiude il tutto in una cornice di concetti e di sentenze tolte a prestito dagli antichi romani. L'idea di caratterizzare il Piccinino quale un Scipione, e precisamente Scipione Emiliano, e lo Sforza come un Annibale, domina ne' suoi « Commentari » dal principio alla fine. Nel tempo stesso il poeta specula co'suoi omaggi da tutte parti, per assicurarsi favori e ricompense. Specialmente per Alfonso, al quale dedicò il primo libro dei Commentari, egli professa la più illimitata devozione: di solito lo chiama *divus rex* o « sacra maestà », dinanzi alla quale egli « si prostra nella polvere ». Il Piccinino si compiacque d'avere a fianco questo nuovo T. Livio, che « gli assicurava l'immortalità », e che non dubitava di equipararlo nella gloria delle sue gesta a qualunque degli eroi dell'antichità; nelle ore d'ozio poi il Porcello dettava iscrizioni latine in onore del Piccinino e di Gattamelata, delle quali il nuovo Scipione non comprendeva una parola, come dei Commentari. Ciò che è singolare egli è che il Porcello, mentre ancora durava la guerra, si volse anche allo Sforza, nuovo Annibale, e nemico, per poter anche da quel lato assistere ad un combattimento imminente

¹ Il diploma del 9 aprile 1452 presso lo Chmel, *Materialien z. österr. Gesch.*, v. II, n.º 7. Anche le parole dei Commentari del Porcello presso il Muratori, *Scriptt.*, T. XX, p. 79: *mihi, quem secretarius honoris et mille muneribus decorasti* accennano ad un servizio piuttosto lungo.

² Il Valla, l. c., lo dice: *homo in loquendo atque obloquendo liberrimus*. Del resto nelle contese dei letterati della corte di lui non si fa mai menzione.

ed assicurare anche a quello « l'immortalità » e quindi accaparrarsi anche la sua gratitudine. Infatti a lui e ad alcuni suoi compagni fu accordato il chiesto salvacondotto, ed anche nel campo nemico egli fu accolto con segni d'onore e gli fu permesso di ispezionare tutto, di che egli si mostrò grato, celebrando lo Sforza come « potentissimo capitano ».¹ La storia della campagna del 1453 fu da lui dedicata al doge Francesco Foscari, che paragonò a Catone, dando però al primo la preferenza, e presentandogli la relazione di una battaglia, egli intende di garantire l'immortalità anche a quest'ultimo. Anche al Consiglio di Venezia toccò la sorte di essere paragonato, ma con evidente superiorità, al Senato romano. E presentandosi l'occasione, egli non manca di fare elogi anche a Francesco Barbaro, che contava fra' suoi protettori,² e più che tutti poi al pontefice Niccolò V, il più generoso dei mecenati. Nessun dubbio che il Porcello mandò a tutti costoro i suoi *Commentari*, costringendoli a mostrarsi generosi. Forse fu questa insaziabile avidità quella che disgustò Alfonso. Il Porcello dal canto proprio si trovava troppo scarsamente retribuito per l'opera sua, e così egli abbandonò il re, cercando di entrare al servizio dei Malatesta in Rimini.³

L'Aurispa, siciliano di nascita, tornò più volte a rivedere la propria patria e fu accolto con particolari dimostrazioni d'onore da Alfonso, ma non entrò mai al suo servizio. Come siciliano vien dato anche il poeta Giovanni Marrasio,⁴ che tornò nell'isola, dopo aver atteso per tre anni allo studio della medicina in Padova. Ma più che da questo, egli si sentiva irresistibilmente attratto dagli studi umanistici del Guarino, del Vegio e sopra tutto dei due aretini, che vivevano a Firenze. Il Marsuppini gli dedicò la sua traduzione della *Batracomiomachia* e fu ringraziato con una poesia. Il Bruni non dubitava di porre il poeta siciliano, che al pari dell'Aurispa aveva cantato lungamente d'amore in metro elegiaco, a fianco ad Ovidio e a Tibullo, ed egli avrebbe certamente un nome più conosciuto, se più fosse stato raccolto e stampato delle opere sue.⁵ — Anche

¹ Egli lo chiama *fortunatissimum imperatorem et rei militaris scientia peritissimum*.

² L'intenzione di mendicare appare dalla corrispondenza presso il Quirini, *Diatriba ad Franc. Barbari Epist.* p. 87. 88. 89.

³ I *Commentarii comitis Jacobi Picinini, sire Diarium* etc. (1452) presso il Muratori, *Scriptt.* T. XX, e la continuazione (1453) T. XXV.

⁴ Il Mongitore, *Bibl. Sic.* T. I, p. 352, lo dice *Netimus*, nel qual caso sarebbe compatriotta dell'Aurispa.

⁵ Tredici poesie di questo *Marrasius Siculus* nei *Carmina illustr. poetar. Ital.* T. VI, p. 251 e segg. L'elegia *de laudibus et numine Gaii Fontis*, a Leo-

Ugolino Pisani da Parma, autore di una commedia intitolata « *Philogenia* », diligente imitatore di Plauto, al suo tempo non era ignoto. Egli si stanziò in Capua per entrare poi al servizio del re Alfonso, mentre questi dimorava ancora a Gaeta. Più tardi lo troviamo alla corte di Lionello a Ferrara. Ma di questo Ugolino non si sa altro, se non che una volta deve essere stato incoronato dall'imperatore Sigismondo.¹

I letterati di grido erano sicuri di trovare a Napoli ospitali accoglienze. Nell'agosto del 1453 il Filelfo fece quivi una visita, alla quale era stato invitato già molti anni prima. Egli aveva dedicato le sue *Satire* al re, ed ora gliele presentò a Capua e ne recitò dei passi alla sua presenza. Alfonso lo colmò di onori: in presenza di tutta la corte lo nominò cavaliere, permettendogli di incidere sul suo lo stemma reale e incoronandolo di propria mano, nella quale occasione egli stesso pronunciò un lungo discorso in sua lode. Non v'ha dubbio che il Filelfo fu anche riccamente ricompensato, poichè da quel tempo in poi egli non rifinì più di cantare le lodi e la gloria immortale del gran re.²

Qui è il luogo di ricordare anche la visita fatta al re nel marzo del 1456 dal vescovo Enea Silvio de' Piccolomini a nome della Repubblica di Siena, sua patria. Egli fu accolto come uno scrittore già noto per la sua fama, e il rancore politico del re verso i Sanesi fu vinto dalla stima ch'egli professava pel loro illustre rappresentante, che non mancò di fare omaggio al re de' suoi scritti letterari.

Quando dopo la morte di Niccolò V la corte letteraria di Roma restò orbata improvvisamente del suo protettore, non pochi degli scrittori rimasti senza pane volsero avidamente lo sguardo a Napoli. Quivi Teodoro Gaza trovò onesta accoglienza e uno stipendio annuo, che lo sottrasse alla miseria.³ Ma la posizione più splendida

nardo Aretino, presso Vincenzo di Giovanni, *Filol. e lett. Sicil. Nuovi Studi*, Palermo 1879, p. 236. Più spesso è menzionata l'elegia amorosa *Angelinetum*, che, giusta il *Giornale stor. d. Archivi tosc.* v. VII, p. 143, si trovava nella biblioteca di Federigo da Urbino. Altre poesie, secondo l'Affò, *Memorie d. Scritt. Parmig.* T. II, p. 259, furono indirizzate al papa Niccolò V. — Cfr. *Leon. Bruni epist.* VI, 1, dove il Mehus prometteva di pubblicare le epistole del Marrasio. Senza dubbio questi è quel celebre poeta elegiaco, al quale Vespasiano consacrò alcune parole chiamandolo *Matraso Ciciliano*; soltanto quivi non figura come medico, ma come *buonissimo jurista e canonista*.

¹ Affò, l. c., p. 169, Beccadelli *epist. Campan.* 22.

² Panormita, *de dict. et fact. Alphonsi III.* II. Facius, *de vir. illustr.* p. 5.

³ Facius, l. c. p. 27. Lettera del Filelfo al Gaza, del 23 ottobre 1456.

toccò al fiorentino Manetti. Prima ancora che si stanziasse a Napoli, egli era già noto al re ed era sempre stato uno dei letterati suoi prediletti. I suoi studi filosofico-teologici s'accordavano molto bene con le tendenze speciali di Alfonso; la sua prontezza nel disputare e la vena fluida della sua parola ne provocavano addirittura l'ammirazione. Nel 1443 egli si trovò per la prima volta, quale inviato fiorentino, alla presenza del re, quando il Beccadelli gli stava leggendo un passo della terza Decade di T. Livio. Poi nel 1445 era stato mandato una seconda volta, per assistere a nome della Repubblica alle nozze di Ferdinando, duca di Calabria. Il discorso che egli pronunciò in tale occasione, e che si può leggere ancora oggidì, lasciò una profonda impressione e restò per lungo tempo nella memoria di tutti, per essersi notato che, essendosi durante la lettura posata una mosca sul naso del re, questi, assorto nelle parole dell'oratore, non si curò di cacciarla sino a che il discorso non fu finito.¹ La terza ambasceria fu politica e avvenne in un momento assai grave. Il re nel 1450 era in aperta inimicizia con la Repubblica; il Manetti doveva cercare di ristabilire la pace. Il suo discorso, a quanto pare, piacque al re,² ma non raggiunse l'intento desiderato. Anzi il favore personale, di cui godeva il Manetti, gli fu piuttosto di danno. Interrogato da Alfonso quale fosse il dovere principale di un uomo, egli aveva risposto: agire e imparare, e scrisse poi su ciò un trattato, che dedicò al re. Di questa sua devozione gli fu fatta una colpa a Firenze. Ancora più lo pregiudicò nell'opinione pubblica un privilegio, che ottenne per suo figlio e i suoi soci, di poter essi soli trafficare in panni nel regno di Napoli, mentre ciò era vietato a tutti gli altri fiorentini. I lettori ricordano con quali mezzi si riuscì ad allontanarlo da Firenze.³

Fino a che visse il papa Niccolò V, il Manetti fu trattato da lui con bastante larghezza. In occasione di una visita, che dopo la morte del papa egli fece a Napoli, il re, dopo una disputa tenuta nella biblioteca intorno alla Trinità, lo tirò nel vano di una finestra, che guardava sul mare, e quivi gli offerse la propria casa a

¹ Questa storiella di corte, oltrechè da Vespasiano, è narrata anche dal Panormita, l. c. p. 46.

² Anche questo si conserva. V. il Mittarelli, p. 722.

³ Vespasiano, *Comment. di Manetti*, p. 19, 29, 30, 57, 72. Il privilegio *ibid* p. 159. Ma non può essere datato nel 12 luglio 1459, poichè allora Alfonso era morto da più di un anno. L'indizione e l'anno del regno in Sicilia accennano piuttosto al 1451 o 1452. Anche il racconto di Vespasiano, *Comment.* p. 89 presuppone un tempo anteriore al 1455.

condizioni molto onorevoli. Se non avessi che un pane, gli avrebbe egli detto, sono pronto a dividerlo con voi. In tal maniera il Manetti si trasferì del tutto a Napoli ancora nell'anno 1455. Alfonso lo nominò suo consigliere e uno dei presidenti della Camera della Sommaria, come il Beccadelli, assegnandogli una pensione annua di 150 onze, ossia 900 ducati, mentre il papa Niccolò non gliene dava che 600.¹ Egli gli creò una posizione di decorosa tranquillità, dispensandolo perfino dall'obbligo di comparire regolarmente alla corte; io so, gli disse, che i dotti non perdono volentieri il loro tempo; se avrò bisogno di voi, vi farò chiamare: a me basta l'onore di avervi alla mia corte.

Così il Manetti condusse a Napoli una vita splendida, tenne servi e cavalli, ebbe una casa frequentata da molti e si fece assistere ne' suoi studi da due o tre scrivani. I tre anni, ch'egli passò presso Alfonso, furono dei più produttivi della sua vita. Egli tradusse in latino dal testo originale i Salmi, e dedicò il lavoro al re, il quale non si curò delle dicerie di coloro, che biasimavano il Manetti di aver voluto far meglio di Girolamo e dei Settanta. Ma il Manetti stesso, per prevenire questo rimprovero, vi aggiunse anche cinque libri di apologia. Tradusse altresì dal greco in latino tutto il Nuovo Testamento, e ugualmente alcune opere di Aristotele. Corresse e arricchì di due libri l'opera sua Contro i Giudei. Scrisse pure per desiderio espresso del re, e gli dedicò quattro libri sopra i Terremoti. Finalmente cominciò una Vita del re Alfonso, che doveva correre parallela con quella di Filippo di Macedonia, e che rimase interrotta per la morte del re stesso, quando erano già in pronto alcuni libri. Qualunque sia il giudizio che si voglia portare sugli scritti del Manetti, certo è che non si può mettere in dubbio l'intento elevato, col quale Alfonso mostrò il suo interesse pe' suoi lavori scientifici ed esercitò il suo patronato, come aveva fatto col Valla. Il Filelfo invidiava la fortuna del Manetti, che dalle agitazioni politiche della sua patria s'era rifugiato presso il più saggio dei re e vi aveva trovato calma e tranquillità. Anche Ferdinando lo confermò nel posto assegnatogli dal padre alle stesse condizioni. Così il Manetti morì il 27 ottobre del 1459 lontano bensì dalla terra natale, ma altamente stimato anche in questa. A Firenze gli

¹ La patente del 30 ottobre 1455 presso Vespasiano, l. c. p. 155. Nella sottoscrizione il nome di Antonio Panormita figura al primo posto. Anche sullo stipendio v. Vespasiano, *Proemio alla Vita di Alessandra de' Bardi*, ed. Bartoli, p. 531.

furono fatte esequie solenni nella chiesa di Santo Spirito, dove una volta i suoi studi avevano ricevuto il loro indirizzo definitivo.¹

Fra i dotti più celebri, che dedicarono opere al re senza aver mai veduto la sua corte, nomineremo Leonardo Aretino e il Poggio, il Decembrio e Giorgio da Trebisonda. Anche questi omaggi venuti da lontano Alfonso li rimeritò con ricchi doni. Per attirare Leonardo Bruni alla sua corte, lo invitò a stabilir lui stesso le condizioni.² Il Poggio lo ammoniva del continuo ad essere generoso, e godè in larga misura della sua liberalità.³ Si dice che in stipendi e sussidi a letterati Alfonso spendesse non meno di 20,000 fiorini d'oro annui.⁴ Ma, lo ripetiamo, non furono tanto queste spese quanto e assai più il personale interesse che egli mostrava per la letteratura e la protezione che accordava ai letterati, ciò che gli valse la gloria di splendido mecenate.

Il regno di suo figlio Ferdinando si estende troppo al di là dei decenni, dei quali dobbiamo intrattenerci. Il duca di Calabria era cresciuto fra i letterati di corte e alla scuola del Valla e del Beccadelli; da essi egli aveva udito abbastanza spesso come un principe si circondi della gloria più pura, proteggendo le scienze e i loro cultori. Così da re egli camminò sulle orme del padre. Il Beccadelli rimase in possesso delle sue rendite e de' suoi onori, e altrettanto il Manetti. Sorsero intanto nuovi astri sull'orizzonte letterario. Ma Gioviano Pontano, capo dell'accademia filosofico-letteraria di Napoli, Costantino Lascaris e Pandolfo Collenuccio appartengono ad un periodo posteriore, nel quale lo spirito antico è nel suo pieno trionfo.

¹ Vespasiano l. c. p. 89-92, 101, 108. Ivi pure la conferma di Ferdinando del 25 agosto 1458. Il giorno della morte è dato dal Fontius, *Annal.* ed. Galletti, p. 155 e dal Buoninsegni, *Storie* p. 126, come il 27: Vespasiano invece la pone al 26 ottobre. — Giacomo Curlo presso il Mittarelli, p. 295, fra i visitatori onorati da Alfonso nomina il cardinal Bessarione, e fra quelli che vissero qualche tempo alla sua corte, cita Niccolò Sagundino, il Pontano e sè stesso, che aiutò il suo amico e compatriotta Fazio a finir le sue opere.

² Vespasiano: *Leonardo d'Arezzo*, § 9.

³ V. sopra p. 334 e segg. Panormita, l. c. II, 61.

⁴ Vespasiano: *Alfonso*, § 14.

CAPITOLO SECONDO

I Visconti a Milano. Giovanni Visconti e il Petrarca. Giangaleazzo Visconti. Gianmaria. Uberto Decembrio. Antonio Loschi. Filippo Maria Visconti. Andrea de Biliis. Giuseppe Brippi. Gasparino e Guiniforte Barzizza. Antonio da Rho: i suoi tre Dialoghi sugli errori di Lattanzio. Il suo libro *De Imitatione*. Il Beccadelli e il duca Filippo. Pier Candido Decembrio. Il Filelfo e il duca Filippo.

L'Umanismo all'università di Pavia. Gasparino Barzizza, il Crisolora, il Beccadelli. Il Valla.

A Milano signoreggiavano i Visconti, famiglia, nella quale si trovano molti di quei tratti abbominevoli di corruzione e di spietata tirannide, che ricordano il carattere degli imperatori più infami della casa Giulia, e che il psicologo dura tanta fatica a spiegare. Qui da principio un tiranno, quale fu il prepotente arcivescovo Giovanni Visconti, il vero fondatore della potenza della sua casa, sentì il bisogno di scemare odio alla tirannide e ad una astuta politica di conquista con pie fondazioni e col circondar la sua corte di una certa aureola letteraria. Il Petrarca era stato il primo a sacrificar quivi i suoi principî filosofici agli agi, che gli offriva la vita del cortigiano. Per quanto egli cerchi di attenuare con mille argomentazioni lo scandalo, sta il fatto che la sua dimora di ben otto anni a Milano fu quella che diede l'esempio ai numerosi poeti ed oratori di corte dei tempi posteriori. Ma egli ha anche aperto quivi alle Muse un asilo, perchè la sua persona, anzi il solo prestigio del suo nome bastava per suscitare dovunque ammiratori e imitatori. Chi scrisse in esametri nel 1354 l'epitaffio dell'arcivescovo, fu Gabriello Zamoreo di Parma, dottore in ambe le leggi e avvocato, già da lungo uno dei più ardenti ammiratori del Petrarca, e che, inebriandosi nelle armonie musicali di lui, credeva tornati sulla terra i beati tempi di Saturno.¹

Vero tipo di tiranno fu Giangaleazzo, che dal suo castello di Pavia ordiva inganni sottilissimi, provocava i vicini e ne compiva

¹ V. sopra p. 150. L'epitaffio presso il Werunsky, *Der erste Römerzug Kaiser Karl IV.*, p. 10.

la rovina per mezzo di schiere mercenarie, e che sin dal 1395 era stato innalzato alla dignità ducale. Qui pure andavano di pari passo gli ingrandimenti continui al di fuori e le macchinazioni infernali ed ogni sorta di atrocità al di dentro. Ma al tempo stesso furono costruiti la Certosa di Pavia e il duomo di Milano. Si dice che accanto agli artisti la corte avesse anche letterati e poeti, ma noi non sapremmo in verità addurre nessun nome importante. Si vanta bensì la dottrina del francescano Pietro Filargo di Candia, vescovo di Novara, che assisteva de' suoi consigli il duca negli affari politici, e che sembra anche aver incoraggiato i giovani ingegni. Ma, come arcivescovo di Milano, cardinale e papa Alessandro V, egli era divenuto un uomo troppo potente, perchè si possa incondizionatamente prestar fede alle lodi, che gli vengono tributate. Del cancelliere di stato Pasquino de' Cappelli sappiamo bensì, ch'egli aveva una grande influenza nei pubblici affari, che corrispondeva col Salutato e che si fece celebrare dal giovane Antonio Loschi; ma ciò non basta a provare ch'egli fosse favorevole alle belle lettere. Il duca personalmente se ne curava senza alcun dubbio assai poco, sebbene facesse raccolta di libri e ne riempisse la biblioteca nel palazzo di Pavia. Con lo stesso zelo egli mise insieme un reliquiario di santi.¹

Soltanto sotto lo spregevole Gianmaria, che si piaceva unicamente della compagnia del carnefice e di cani feroci, e che sfogava i suoi istinti sanguinosi col veleno, con le torture e con ogni sorta di barbare esecuzioni, incontriamo taluni che appartengono chiaramente alla scuola umanistica. Il primo è Uberto Decembrio di Vigevano, discepolo del Crisolora, quando questi intorno al 1402 insegnava a Pavia, e al tempo stesso il primo fra i letterati di Milano, che si trovasse in possesso della lingua greca. Dapprima lo vediamo segretario del vescovo di Novara,² poi presso il duca Gianmaria. Essendosi egli immischiato nelle contese, che il duca

¹ Intorno a Pasquino v. l'Hortis, *Marco Tullio Cicerone*, p. 91. V. sopra p. 211. Intorno alla biblioteca, nella quale furono raccolti gli scritti dei « migliori autori greci e latini », fra questi alcuni, che erano « quasi del tutto andati perduti », (ciò ci richiama al pensiero i due codici veronese e vercellese delle lettere di Cicerone), la testimonianza migliore è Uberto Decembrio nel prologo alla traduzione della Repubblica di Platone presso il Bandini, *Catal. codd. latin.* T. III, p. 315.

² Da ciò derivò l'errore che egli sia stato segretario papale presso Alessandro V, come suppone il Bonamici, *De clar. pont. epist. scriptt.*, p. 134. Nessuna meraviglia adunque se il Marini, *D. Archiatri pontif.* v. II, p. 103, non ne trovò traccia nel *Registrum*.

aveva col suo fratello più giovane, fu messo in prigione e gli furono confiscati i beni.¹ Passava per filosofo, poeta ed oratore.² Egli cominciò a stilizzare la traduzione letterale della Repubblica di Platone fatta dal Crisolora, ma soltanto suo figlio Pier Candido, assai più celebre di lui, condusse a termine il lavoro, che era rimasto a mezzo. I quattro libri *de Repubblica*, che egli stesso compose e poscia presentò a Filippo Maria, sembrano del tutto dimenticati, nè furono mai grandemente apprezzati pel suo modo di scrivere pesante e prolisso.³

Il nome del Decembrio non andò mai al di là della sfera ristretta dei circoli lombardi. Invece il suo compagno d'ufficio, Antonio de' Loschi da Vicenza, può dirsi uno dei membri più noti della repubblica degli Umanisti. I primi anni della sua gioventù coincidono con gli ultimi della vita del Petrarca. Si ignora però come egli sia giunto a formarsi quel corredo di cognizioni che possedeva. Il suo nome non figura fra gli scolari di nessun celebre maestro, nè egli apprese mai la lingua greca. Si sa soltanto che suo padre, giureconsulto assai stimato, lo obbligò a studiare il diritto a Pavia, e che egli ben presto s'accese di un entusiasmo vivissimo per Virgilio e per Cicerone. Così egli pure si trovò al bivio, come, dopo il Petrarca, tanti de' suoi seguaci: da un lato c'era la promessa di ricchezze e di onori, dall'altro le muse assicuravano l'immortalità.⁴ E come tanti altri suoi pari, egli si diede ad una vita di continue peregrinazioni in cerca di un padrone per campare la vita. Fu presso i Della Scala a Verona sino al momento in cui soggiacquero alle armi dei Visconti (1338). Fu a Firenze, dove nel Salutato ebbe un protettore paterno, ma non trovò da collocarsi, a Napoli, a Mi-

¹ Petr. Cand. Decembrius, *Vita Philippi Mariae* ap. Muratori, *Scriptt.* T. XX, p. 1000.

² Alcuni fiacchi e leccati esametri di lui presso *Ant. de Luschi Carmina*, p. 39.

³ Sulla traduzione v. Ub. Decembrio, *Prologo* l. c. e Colle, *Storia d. Studio di Padova*, vol. VI, p. 19. De' suoi propri libri *de republica* parla il figlio Angelo Decembrio, *de politica lit.* I, 8, e ugualmente di traduzioni di orazioni di Lisia e Demostene e delle lettere di Platone, per cui l'operosità di Uberto non sembra essere stata piccola. Giusta il suo epitaffio esistente nel duomo di Milano e riportato dal Bonamici, *De clar. pontif. epist. scriptt. edit. alt.* p. 135, egli morì il 25 aprile del 1427.

⁴ *Ant. de Luschi Carmina*, p. 20:

*Fuit et mihi quondam
Hoc labor in bivio: nam vota precesque meorum
Indignantem animum ad civilia jura trahebant.
At mecum partes natura potentior egit
Pieridum etc.*

lano, presso il cancelliere Cappelli. Per mezzo di buone raccomandazioni ottenne da papa Bonifacio IX l'arcipretura del duomo di Padova, che gli fruttava circa 200 fiorini d'oro, e poco dopo ebbe la dignità di canonico nella stessa chiesa, quella stessa che tenne il Petrarca, e insieme una prebenda di circa 260 ducati,¹ — non ostante la sua giovinezza e sebbene non sia mai entrato nella carriera ecclesiastica, anzi abbia preso moglie. Nell'anno 1403 egli era già al servizio del duca Gianmaria in qualità di segretario di stato o cancelliere.²

È singolare la facilità con cui questi poeti e stilisti erano pronti a vendere sè e la loro musa ad un padrone qualunque! Il Loschi aveva scritto nel 1390 una tragedia intitolata « Achille », un libro sulle stelle e un altro sull'origine delle cose; ma di questi due ultimi lavori non si conosce altro che il titolo. Ora egli compose un epitaffio pel monumento sepolcrale del duca Giangaleazzo.³ Nell'anno 1403 scrisse il velenoso libello contro la Repubblica di Firenze, che provocò le acerbe risposte del Salutato e di Cino Rinuccini.⁴ Le sue poesie di questo tempo sono per la massima parte informate a tendenze politiche: esse esaltano il principato milanese e inveiscono contro le Repubbliche. Anche come oratore di corte pare che il Loschi fosse grandemente stimato.⁵ Ma appartengono al tempo in cui egli era a Milano le sue « Investigazioni sull'arte rettorica di molte Orazioni di Cicerone », che gli procurarono grande celebrità e che furono tante volte trascritte e stampate. Tuttavia a Milano non si trattene a lungo. Dal 1406 in poi egli fu al servizio di una serie di papi in qualità di segretario, il che ci darà occasione di parlare novamente di lui fra gli Umanisti della Curia romana.⁶

Filippo Maria, l'ultimo dei Visconti, cresciuto in mezzo ad ogni sorta di atrocità, era un tiranno miserabile, che giorno e notte sospettava di tradimenti, veleni e assassini, benchè nella vita egli non avesse nulla da perdere, fuorchè il piacere di ingannar tutti. Senza

¹ Breve dell'11 febbraio 1390 presso lo Schio, *Ant. Loschi*, p. 163.

² *Carmina*, p. 44: egli si sottoscrive in una poesia del X. idus (!) *Martias* 1403 come *ducis Mediolani cancellarius secretarius*.

³ Mehus, *Vita Ambros. Travers.* p. 203.

⁴ V. sopra, p. 203.

⁵ Tomasius, *Bibl. Patav. Ms.* p. 26; egli nota: *Antonii Lusci secretarii ducis Mediolani — — Orationes*.

⁶ *Antonii de Luschi Carmina quae supersunt fere omnia*. Patavii 1858. A ciò si collega la bella biografia fondata su materiali in parte nuovi di Giov. da Schio, intitolata: *Sulla vita e sugli scritti di Antonio Loschi*. Padova, 1858.

dubbio egli covava in petto molta più malignità di quanta potesse manifestare. Infatti era costretto a mettere un freno alla sua perfidia e a simulare bontà e giustizia, perchè si sentiva vacillare il trono sotto i piedi. Inaccessibile all'amore come all'odio, e disprezzando tutti e fin la propria esistenza, egli scherzava con gli uomini e con la politica come chi fosse pienamente persuaso, che dopo la sua morte tutto sarebbe andato in totale rovina. Egli non aveva eredi, dei quali dovesse preoccuparsi, e quindi provava una gioia infernale nel pensare che la sua morte, che egli si aspettava per mano di qualche assassino, avrebbe cagionato la rovina di molti e lo sfasciamento completo dello Stato.

E tuttavia anche questo Nerone aveva le sue velleità poetiche, tanto è vero che la natura contrassegna il colmo della depravazione col mettere insieme gli estremi. Da giovane s'era diletto delle Rime del Petrarca e s'era fatto spiegare il grande poema di Dante o, seguendo la moda, s'era fatto leggere qualche brano tradotto di Livio o di qualche altro classico, che narrasse le gesta di uomini illustri, od anche qualche passo delle storie cavalleresche francesi. Ma tutto questo era stato fatto senza ordine e ad intervalli, quando gliene pigliava il capriccio.

Le sue maggiori tendenze ed abitudini lo tiravano ad un ordine di cose affatto diverso. Egli amava molto i cavalli più pregiati e volentieri andava attorno nelle magnifiche loro stalle, come gran conoscitore di selle e di briglie. Quantunque più tardi, divenuto già corpulento, non montasse più a cavallo, si diletta tuttavia di veder domare i più riottosi, ai quali, se non volevano tollerare il freno, faceva strappare qualche dente: agli stalloni, che troppo arditamente nitivano, egli insegnava il silenzio con qualche taglio nella lingua o in altre parti molto sensibili. Con norme identiche trattava anche gli uomini. I suoi cortigiani, ufficiali e condottieri erano circondati da scrivani corrotti e da spie, che alla loro volta erano sorvegliati da altri. Nulla accadeva, che non dovesse essere riferito, ed egli si serviva dei mezzi più ignobili per mettere alla prova l'onestà e la devozione di chi lo serviva. Se voleva fare un dono a chicchessia, lo colmava prima di rimproveri e gli dava del balordo a tutto pasto. Ma quando lo assaliva lo sdegno, lo si vedeva sorridere: infatti provava un piacere speciale a covare in petto la vendetta, affinchè poi scendesse più terribile, quanto meno aspettata. Gli infelici, che n'erano vittime, non di rado erano rinchiusi in lontane prigioni, dalle quali erano tratti e portati dinanzi a lui per essere martoriati, facendoli poi novamente allontanare senza

che sapessero perchè erano stati puniti. Chi gli stava più dappresso erano i bei paggi, che dal servizio suo personale erano promossi poi alle più alte dignità dello Stato. Non di rado essi servivano anche ad altri usi, che non nomineremo; cosa, che alla corte dei Visconti era considerata ormai come una consuetudine, di cui nessuno si scandolezzava. Uno degli scherzi prediletti del duca era quello di tener chiuso in pugno qualche serpente, cui fossero stati strappati i denti velenosi, per ispaventare le persone più timide mostrandolo all'improvviso. Ufficio di alcuni pochi privilegiati era quello di aiutare il duca a numerare le preghiere e i salmi, ch'egli per lo più nelle sue passeggiate veniva con gran devozione biasciando, e che del resto sapeva abilmente numerare egli stesso, piegando le dita in certe posizioni da lui precedentemente studiate. Amava parlare di imprese guerresche e politiche, ma più ancora di cavalli, di cani, di uccelli, e si diletta di scherzi grossolani. Ordinariamente però la sua bocca non si apriva che al diletto o o ad un beffardo sorriso, al quale non si sottraeva nessuno, nemmeno il suo confessore. Non si presentava mai da solo, e di solito lo si vedeva avanzarsi vacillando appoggiato al braccio di uno dei suoi paggi e buffoni, e ispiravano ribrezzo la fronte sempre arruncigliata, gli occhi giallastri, il naso camuso, la bocca larga, le dita corte e grosse e le gambe piegate in arco.

Che cosa poteva importare della letteratura ad un animo così pervertito ed abietto? Fu detto che egli avesse in grande stima gli astrologi, e in realtà obbediva ad un cieco fatalismo, quando tremava ad ogni istante della possibilità di un pericolo, non trascurando però nessuna cautela per scongiurarlo. I medici dovevano accompagnarlo dovunque andasse e dargli immediatamente la spiegazione del minimo dolore, che si sentisse; e tuttavia egli ne disprezzava l'arte. Musica e ballo per lui erano follie; e preferiva passare il tempo giocando a carte o ai dadi.¹ Il latino lo intendeva assai poco. Egli era rimasto del tutto estraneo al movimento umanistico; ma non per questo gli era estranea l'ambizione di circondarsi di celebri letterati e di figurare agli occhi del mondo come generoso mecenate. E così anche a lui, come agli altri principi, i dotti non mancarono di tributare incensi ed omaggi, anzi si sarebbe quasi tentati di crederlo un magnanimo protettore delle lettere, se

¹ Questa descrizione nella maggior parte è fatta su quella di *Petr. Cand., Decembrius, Vita Philippi Mariae*, apud Muratori *Scriptt.*, T. XX, pittura che ricorda veramente quelle di Svetonio.

sfortunatamente non fosse stato l'ultimo della sua dinastia e quindi non si avesse potuto dopo la sua morte parlare e scrivere liberamente di lui. Naturalmente alla corte di un tal uomo ogni vita letteraria era morta. Qui i nostri sforzi non sono punto apprezzati, scriveva Pier Candido Decembrio ad un fiorentino; tutti vanno in traccia di onori o di piaceri. Bensì la ricca biblioteca del castello di Pavia fu curata ed aumentata, come sotto i Visconti precedenti, e ne fu anche eretto l'inventario, ma coloro, che per avventura andavano a visitarla, cercavano piuttosto le reliquie, i volumi riccamente legati e miniati, il celebre astrolabio, le tappezzerie ed altre rarità ed opere d'arte, che non i vecchi codici degli autori classici. Fra le persone addette al servizio del principe non si nomina che Francesco Barbavara, come uomo di grandi attitudini e di corretti costumi, che almeno si diletta della poesia volgare e che era stretto in amichevoli relazioni col Filelfo.¹

A Milano viveva allora il dottissimo Andrea de Biliis, dell'ordine degli Eremitani, illustre filosofo e teologo, che possedeva anche il greco e l'ebraico, che scrisse eleganti trattati e tradusse alcune opere di Aristotele. Non si ha però alcun indizio, che egli avesse attinenze di veruna specie con la corte. Più tardi passò all'università di Siena, dove il Piccolomini fu tra' suoi discepoli.²

Uno degli ornamenti di Milano era anche Giuseppe Bripi, o Brivio,³ presso a poco coetaneo del Loschi, e in fama, al pari di questo, di poeta latino. Soltanto all'età di pressochè quarant'anni e dopo aver ricevuto gli ordini sacri nel duomo di Milano, studiò egli a Pavia le scienze ecclesiastiche e giunse ad addottorarsi nella teologia e nel diritto canonico. Tuttavia le sue tendenze naturali lo portavano di preferenza agli studi dell'eloquenza e della poesia. Egli era l'uomo più d'ogni altro acconcio a tenere un discorso di circostanza a Pavia al papa Martino V, che tornava da Costanza,⁴ e a dettare l'iscrizione pel monumento, che fu eretto a questo papa

¹ La lettera del Decembrio al Niccoli fra quelle di *Ambros. Travers. epist.*, XXV, 7. L. B. Alberti, *Della famiglia* (*Opp. volg.*, T. II, p. 387). Assai di frequente questo Barbavara figura presso l'Osio, *Documenti diplom. Milan.*, vol. II, come segretario del duca intorno al 1427.

² *Blondus, Ital. illustr.* p. 367. Molto distesamente parla di lui il suo confratello *Jac. Phil. Bergomas* fol. 279. Aeneas Sylvius, *de vir. clar.* XVI.

³ Ma egli stesso sembra che si chiamasse sempre *Bripius*.

⁴ Il dì 11 ottobre 1418. Morelli, *Codd. ms. bibl. Nannianae*, p. 112. Ivi egli è detto: *ordinarius ecclesiae majoris Mediolani, studens in theologia et philosophia*.

nel duomo di Milano, il cui altar maggiore fu allora da lui consacrato. Egli tenne anche a nome del duca una allocuzione all'imperatore Sigismondo, quando questi andò a Milano.¹ Ma ciò non basta a provare ch'egli fosse intimamente legato con la corte. Invece il nostro poeta ecclesiastico corrispondeva col Bruni e col Niccoli, con Uberto Decembrio e col Vegio, ed una speciale amicizia lo univa ad Antonio Loschi.² Anche col Valla aveva egli stretti rapporti, tanto che quest'ultimo nel rifacimento dell'opera « Del vero bene » gli assegnò una parte di interlocutore.³ Egli andava orgoglioso, che la sua nipote Giunipera Brippi si dedicasse agli stessi studi latini, che egli aveva coltivato in sua gioventù.⁴ Da quanto appare, per tutto il tempo che stette a Milano, i suoi esametri furono tutti dedicati ad Apollo e alle Muse. Ma al pari del Loschi egli accettò poscia un ufficio nella Curia papale, benchè fosse ormai sul limitare della vecchiaia. D'allora in poi egli non fece che verseggiare leggende di santi.

Abbiamo già altrove parlato di Gasparino da Barzizza, del maestro di scuola girovago, che, carico di famiglia, passò i suoi migliori anni nella miseria e nelle angustie, andando da un luogo all'altro. Già da lungo tempo pareva che appunto nella sua patria si apprezzassero meno che altrove le sue attitudini, quando finalmente nel 1418 Filippo Maria lo chiamò a Milano per fondarvi una scuola superiore di latino. Così egli trovò alla fine uno stabile asilo per la vecchiaia. Altri incarichi, fuori di quelli dell'insegnamento, egli non assunse mai.⁵ Tuttavia non era già un semplice grammaticuzzo per fanciulli. Le sue migliori orazioni e lettere ci mostrano come egli sapesse educare i suoi discepoli alla latinità più pura ed elegante, benchè spesso mancasse di nerbo e di sostanza. La scuola del Ciceronianismo, di cui egli deve riguardarsi come il fondatore, ha per verità contribuito ad annacquare alquanto lo spirito della letteratura, ma giovò assai a ristabilire la purità della forma.

¹ V. Wattembach nella *Zeitschrift für die Gesch. des Oberrheins*, v. XXII, p. 80.

² Mehus, *Vita Ambros. Travers.* p. 79. Mazzuchelli, *Scritt. d'Italia*, v. II, P. IV, p. 2115.

³ Quivi il Valla lo introduce come *homo rerum humanarum divinarumque peritissimus et vitae gravitate praestans et dicendi facultate*.

⁴ La sua poesia ad essa nelle *Guinif. Barzizii Oratt. et Epist.* ed. Furietto, p. 109.

⁵ Il segretario Gasparino, che presso l'Osio, *Documenti*, vol. I, figura negli anni 1390 e 1392, non è sicuramente il Barzizza.

Oltre a ciò Gasparino fu adoperato come oratore di circostanza in festività di chiesa e di corte, avendo sempre, anche prima della sua venuta a Milano, goduto fama di oratore pronto e forbito.¹

Quando egli al principio dell'anno 1431 morì, suo figlio Guiniforte, che allora contava 24 anni, chiese con una supplica al duca il posto del padre, segno non dubbio che quel posto era dipendente e stipendiato dal duca. Ma siccome esso era già stato conferito ad Antonio da Rho, il giovane Barzizza dovette rassegnarsi ad essergli posposto, benchè egli rappresentasse al principe la gloria immortale di cui si sarebbe circondato, se avesse raccolto a Milano buon numero di retori.² Per sè il figlio non era indegno del padre, che già nel fanciullo ancora settenne aveva creduto di scorgere « un ingegno divino ». Ma se il vecchio aveva seguito una via sua propria e segnata da sè, il figlio non fu mai più che un abile imitatore di lui. Egli si era dato in Padova allo studio del diritto e poscia a Pavia, prima ancora di compire il suo ventesimo anno di età, era stato assunto fra i dottori della facoltà degli artisti; tuttavia le sue predilezioni erano sempre state per le umane lettere. Egli conosceva anche il greco e mediocrementemente altresì l'ebraico. Forse per qualche tempo è stato discepolo del Guarino.³ Ora, poichè a Milano non si aveva bisogno di lui, egli accettò dal vescovo Bartolommeo di Novara, che qua e là ci apparisce come fautore ed amico degli Umanisti, la proposta di andar quivi ad interpretare i classici.⁴ Poi intraprese quel viaggio in Ispagna, di cui s'è già parlato, per guadagnarsi un posto presso il re Alfonso, ma disilluso tornò poi per la Sicilia, nel gennaio del 1433, di nuovo a Milano. Allora soltanto poté essere assunto al servizio del duca.⁵ Più tardi ancora ottenne anche la cattedra di suo padre,⁶ e finalmente nel 1442 giunse ad essere segretario o cancelliere del duca, al servizio del quale rimase sino alla morte di Filippo, guadagnando

¹ Una serie delle sue orazioni, fra cui anche talune scritte da lui per altri, nell'edizione delle sue opere fatta dal Furietti, *Tabulae codd. ms. bibl. Vindob.* v. III, p. 178.

² Il suo *Supplex Libellus ad Philippum Mariam* del 18 febbraio 1431 nelle sue *Oratt. et Epist.* ed. Furietto, p. 10.

³ Lo si potrebbe dedurre dalla sua lettera al Guarino presso il Lami, *Catal. bibl. Riccard.*, p. 58.

⁴ A Novara egli tenne la sua prima lezione il giorno 8 luglio 1431.

⁵ In una lettera, ed. Furietti, p. 92, egli si dà il titolo di *ducalis vicarius generalis*. Che cosa ciò significhi, non si saprebbe dire. Ma non deve essere stata gran cosa, se il segretariato si considerava come un importante avanzamento.

⁶ La sua prolusione porta la data del 17 gennaio 1435.

ogni di più in potenza e riputazione presso di lui e servendolo anche in parecchie ambascerie.¹ Ciò lo distolse naturalmente dagli studi letterari. Fuori di un commento alla Divina Commedia, che scrisse in lingua volgare per comando del duca stesso,² egli non lasciò se non alcune lettere ed orazioni, nelle quali si sente subito la scuola del padre.

Quando il giovane Guiniforte, aspirando al professorato del padre, fu posposto al francescano Antonio da Rho, — che era oriundo di questa borgata non lungi da Milano —, senza dubbio la scelta del duca era caduta sopra un uomo molto più istruito. Frate Antonio era innanzi tutto teologo, ma conosceva anche a fondo la grammatica e gli era familiare la letteratura antica. Del suo insegnamento, del quale il duca per verità non si curava, poco si sa: in generale sembra che la scuola di latino pei figli della nobiltà non abbia fiorito gran fatto. Ma gli scritti del francescano, per la scelta felice degli argomenti, destarono a quel tempo non poco romore.

Nell'anno 1443 egli pubblicò i suoi « Tre Dialoghi sopra gli errori di Lattanzio », che dedicò al papa Eugenio IV, serie di colloqui amichevoli sul genere di quelli di Cicerone, nei quali figurano quasi esclusivamente persone laiche, giureconsulti milanesi, come Niccolò d'Arzimboldi e Guarnerio da Castiglione, ed Umanisti, come Candido Decembrio e Francesco Barbaro. L'autore, presentandosi come un semplice uditor, si riserva però cautamente la libertà di fare qualche ardita osservazione, come il Valla nei dialoghi sul Piacere, e al tempo stesso fa parlare per la bocca altrui, oltrechè Agostino e gli Scolastici, anche Cicerone e Seneca, Livio e Demostene, senza compromettere il proprio carattere monacale. Bensì tutti gli interlocutori convengono nel lodare la frase forbita ed eloquente del Cicerone cristiano, ma non si tace per questo che egli si pasce di troppi fiori rettorici e si abbandona troppo facilmente a tutto ciò, che gli porge occasione di far pompa di eleganza. Finalmente è assalito con tutte le armi arrugginite della scolastica e della dogmatica e si fa l'enumerazione degli errori contenuti nelle « Istituzioni divine ».³ Come è noto, la chiesa non dichiarò mai Lattanzio esente

¹ Ciò si vede dalle lettere di Enea Silvio a lui e all'arcivescovo di Milano del 5 dicembre 1442 e del 10 luglio 1443, come dalle risposte dell'arcivescovo in data 4 febbraio e di Guiniforte in data 19 novembre 1443.

² *Oratt. et Epist.* ed Furiotto, p. 76. 163.

³ L'intera prefazione e lunghi estratti dei *Dialogi tres fratris Antonii Raudensis de Lactantii erratis* furono pubblicati da G. F. H. Beck, *Dissert. inaug. de*

da ogni menda. Ma gli si perdonavano le sue tendenze eretiche, e quindi taluni anche fra gli ecclesiastici si risentirono allora dei violenti attacchi contro un gran nome della chiesa primitiva. Più di tutti poi gli Umanisti, che avevano una speciale predilezione per lui. Frate Adamo da Genova scrisse amari epigrammi contro l'audace milanese, che aveva calunniato uno dei « più grandi luminari di santa Chiesa ».¹ Il Filelfo gli fece intendere amichevolmente, che era stata una pazzia imperdonabile quella di assalire con tanta impudenza uno scrittore sì dotto e sì eloquente.² Ormai era più pericoloso il rinfacciare a Lattanzio i suoi errori nel dogma, che non il notare gli sbagli di Girolamo nella traduzione della Bibbia o il farsi beffe dello Scoto e del Lyra; più penoso il provocare lo sdegno degli Umanisti, che quello dell'Inquisizione.

In un'altra opera frate Antonio si fece innanzi esclusivamente come grammatico e come retore. Egli la intitolò *De imitatione*, ma, a quanto pare, mirava allo stesso scopo, che le *Eleganze* del Valla.³ Non si può nemmeno decidere quale delle due opere sia comparsa prima. Tuttavia noi inclineremmo a riconoscere la priorità di quella del milanese, poichè il Valla, parlando di una regola speciale, che egli pretende di aver trovato pel primo, non rimanda alle sue *Eleganze*, ma accusa il rivale di averla afferrata a volo da uno de' suoi discepoli. Ambedue una volta erano stati buoni amici a Milano. Il Valla nel rifacimento dei dialoghi del Vero Bene aveva assegnato al dotto monaco la parte di arbitro e lo aveva paragonato ad Isocrate.⁴ Non era adunque che una meschina e gelosa pedanteria da grammatico quella che ora gli faceva negare al monaco ogni attitudine a scrivere sull'eloquenza, e andava a caccia d'ogni più piccolo neo nel suo lavoro. Ma la sua *Invettiva* e le sue *Eleganze* fecero dimenticare, forse immeritamente, il libro del milanese.

Orosii fontibus — et alia de Antonii Raudensis aliquo opere inedito, Marburg, 1832, traendoli da manoscritti parigini.

¹ V. il Bandini, *Bibl. Leop. Laurent.* T. I, p. 44. I distici sono notati anche nelle *Tabulae codd. mss. bibl. Vindob.* v. II, p. 198.

² Lettera del Filelfo ad Antonio, 30 dicembre 1443. Questa lettera fa conoscere anche il tempo in cui l'opera fu scritta.

³ Siccome rimase inedita, non la conosciamo che dallo scritto del Valla *In errores Antonii Raudensis adnotationes*, che spesso sono stampate insieme con le *Eleganze*, anche nelle *Opp.* p. 390 e segg. Nel manoscritto parigino, notato dal Beck l. c. p. 9, pare che porti il titolo *Dictionarium de elegantis latinae linguae*, che però non è il vero.

⁴ *In tradenda oratoria arte magno illo Isocrati comparandis.*

In mezzo a questi grammatici e maestri mancava pur sempre alla corte del duca Filippo l'uomo di genio, il poeta e lo storico, dispensatore di gloria e d'immortalità. A ciò pensò ancora da Siena il Beccadelli, lo spensierato cantore dell'Ermafrodito. Egli si rivolse al principe, si dichiarò ammiratore delle sue virtù « quasi divine », ricordò i servigi che i suoi antenati avevano prestato ai Visconti, e fece balenare agli occhi del duca la prospettiva dell'immortalità, che i poeti soltanto possono assicurare.¹ Coi consiglieri del duca, Francesco Barbavara e Luigi Crotto, si spiegò chiaramente sul modo, con cui intendeva « dedicar sè e la sua musa » al principe. Egli sperava di ottenere uno stipendio fisso, ma voleva al tempo stesso godere il dono prezioso della sua libertà.² Il suo intendimento era dunque di diventare poeta di corte, ma senza angustie e senza vincoli, di venerare, adulare, e all'occorrenza anche cantare il duca, ma non di lavorare nella cancelleria o far lezioni. La risposta del duca fu benevola e promettente: egli manifestava un gran desiderio di vedere e di udire il famoso poeta e sperava che se ne sarebbe presentata presto l'occasione. Il Panormita trionfante credette d'aver omai raggiunto il suo scopo. Egli promise di celebrare quanto meglio potesse le gesta del duca e de' suoi antenati. Non si ricordò più della patria, dei genitori, dei fratelli. « A lui voglio sempre servire, per lui vivere, per lui cantare; a lui debbo io d'ora innanzi consacrare e donare quanto è in me d'ingegno, di diligenza e di fede ». Egli venne a Pavia ed effettivamente ottenne, però dopo lunga e impaziente attesa, un assegno momentaneo di 800 ducati. Ma il pensiero del duca non era il suo: il Beccadelli dovette rassegnarsi ad insegnare la retorica in Pavia, e pare che non abbia mai veduto nè il duca, nè la corte, nè Milano. Quanto poco la sua operosità accademica corrispondesse in Pavia alle aspettative, avremo occasione di vederlo tra poco. Per poeta di corte, il cui nome circondasse di una aureola d'immortalità anche quello del suo principe, l'autore dell'Ermafrodito non era abbastanza famoso, nè il duca cercava la conversazione di un uomo d'ingegno, come il re Alfonso.³

¹ V. sopra p. 481

² *Ingens mihi salarium fuerit libertas, coeleste vere munus et inaeestimabile* — — *Proprium enim libertatis est sic vivere ut velis.*

³ *Beccadelli Epist.* ed. 1746, p. 7; *epist. Gall.* I, 2, 3 (la lettera del duca, secondo il Colangelo, *Vita di A. Beccadelli*, p. 48, è datata da Milano nel 1° dicembre 1429), 4, 6, 7, II, 17, III, 21. IV, 4, 7. A ciò si riferiscono anche le lettere presso il Colangelo p. 38, 41.

Come poeta di corte non può considerarsi neanche Pier Candido Decembrio, figlio di Uberto, nato a Pavia il 24 ottobre 1399.¹ Invece il duca si servì di lui nel disbrigo degli affari, in parecchie ambascerie e sino dal 1426 anche come segretario.² Oltre a ciò, il Decembrio, uomo d'ingegno versatile, ma non dotto di gran fama in nessun campo, e meno di tutto nel campo stilistico, cercò di raccomandarsi più particolarmente al suo signore con traduzioni in lingua volgare, che in Italia si riguardavano come lavori di secondo ordine e che potevano bensì fruttare una ricompensa, ma non grande celebrità. Egli tradusse per lui una vita di Giulio Cesare, e precisamente quella di Svetonio, e la storia di Curzio, che cercò di completare con la biografia di Plutarco di Alessandro il grande.³ Ma noi incontreremo di nuovo questo fecondo scrittore anche in parecchi altri campi, specialmente come traduttore dal greco.

Da lunghi anni il Filelfo aveva volto gli sguardi a Milano. Passata la sua luna di miele a Firenze e quando cominciò a sentire il morso degli « invidi » Marsuppini e Niccoli, cercò di entrare in trattative per mezzo del Beccadelli e dell'Arzimboldi. Se gli venisse offerta una posizione onorevole, diceva egli, non l'avrebbe rifiutata.⁴ Poi da Siena rinnovò le sue proposte nel 1436. Ma un vero invito da parte del duca Filippo non gli venne che il 13 luglio del 1438. Quantunque il duca da principio non facesse se non una vaga promessa di proteggerlo, egli colse tuttavia con gioia l'occasione di sottrarsi alla lotta accanita, ch'ebbe a sostenere co'suoi nemici di Firenze.⁵

In realtà il Filelfo era più adatto per una corte, che per una università o per la libera vita letteraria delle Repubbliche. In nessuna di queste egli era stato tollerato a lungo: in tutte era stato ricevuto come un oracolo, ed egli le aveva ricambiate colmando di lodi le città e le popolazioni; ma ben presto erano sorte gelosie ed invidie contro di lui, o almeno egli lo supposeva, e ne seguiva freddezza e scontento tale, ch'egli era costretto ad andarsene. Assai

¹ Giusta il suo epitaffio presso lo Zeno, *Dissert. Voss.* T. I, p. 202.

² Nell'Istruzione del 7 ottobre 1425 presso l'Osio, *Documenti*, vol. II, n.° 86. egli non porta ancora questo titolo, ma bensì nello scritto del 26 agosto 1426 *ibid.* n.° 151.

³ La dedica è datata nel 21 aprile 1438. Manoscritti e stampe presso il Sassi, *Hist. lit. typ. Mediol.* p. 291, presso il Lami, *Catal. bibl. Riccard.*, p. 332, nel *Serapeum*, Anno II, Lipsia 1841, p. 76.

⁴ V. la sua lettera ad Antonio Panormita del 13 luglio 1432.

⁵ Lettera del Filelfo al duca Filippo, del 15 luglio 1438.

più facile gli tornava l'adulare i principi e le corti e il vincere coll'aiuto di questi i suoi rivali. Egli si cullava pur sempre nella illusione, che il mondo dovesse pendere dalla sua voce, perchè parlava il greco e scriveva in elegante latino, ma, oltre ai fantasmi lusinghieri della gloria, egli aveva appreso anche ad apprezzare assai il valore effettivo dell'oro. Sino da quando aveva cominciato ad invecchiare, egli s'era augurato una esistenza più comoda e sicura, quale per avventura aveva l'Aurispa a Ferrara e quale egli trovò ora a Milano.¹ Il tiranno e il poeta di corte se la intesero fra loro sin da principio egregiamente. Il Filelfo poté vantarsi di essere stato fin dalla prima udienza, il 2 maggio 1439, accolto con tali dimostrazioni di benevolenza e di stima, da non capire in sé stesso, e queste accoglienze si ripeterono una seconda volta quando il dì 11 febbraio del 1440 egli si trapiantò con la sua famiglia e con tutte le cose sue a Milano.² A ragione egli poteva dire di essersi ritirato in un porto sicuro e tranquillo dalle agitazioni burrascose della sua vita in Toscana, e di aver trovato in larga misura quanto mai avesse potuto desiderare materialmente e moralmente.³ Ne qui aveva punto a temere le insidie de'suoi nemici di Firenze, perchè lo spionaggio, che vegliava a tutela del duca, vegliava anche per lui.⁴ Gli furono assegnati 500 zecchini di stipendio fisso, che ancora nel secondo anno furono portati a 700,⁵ e una casa riccamente arredata; gli fu conferita la cittadinanza milanese e nelle feste di corte il suo posto era fra i primi della nobiltà.⁶ Egli era felice oltre ogni dire dell'amore di quel « principe divino », era pieno di ammirazione per le sue virtù, per la sua affabilità e bontà, per la sua pietà religiosa, ma sopra tutto poi per la sua liberalità, spargendo ai quattro angoli della terra le lodi di un signore, di cui gli alti sensi, la magnificenza e la potenza eccedevano ogni misura e lo rendevano somigliante ad un dio.⁷

¹ Cfr. *Satyr.* dec. III, hec. 3.

² Sue lettere ad Alberto Zancaria del 2 maggio, 9 giugno 1439 e 13 febbraio 1440.

Sua lettera ad Onofrio Strozzi del 5 dicembre 1439.

Nella sua lettera al Manetti del 30 dicembre 1443 egli dice di trovarsi presso un principe, *qui vel dormientibus nobis omnia rimetur, omnia custodiat.*

Il documento dell'8 novembre 1441 presso il Rosmini, *Vita di Filelfo*, T. II, p. 278.

⁶ Sua lettera a Catone Sacco del 1° gennaio 1440, Rosmini, l. c. p. 6.

V. la sua lettera alla Balìa e al popolo di Firenze del 16 giugno 1440 ed altre di quegli anni.

A Milano non v'era alcun competitore, che potesse nuocere alla fama del Filelfo o che godesse sì largamente il favore del duca, come lui. I dotti, che quivi si trovavano, o non avevano accesso alla corte o si tenevano accortamente in pace col favorito. L'unico, che osò non strisciare dinanzi a lui, il segretario Decembrio, fu nelle lettere del Filelfo denigrato e fatto segno ai sarcasmi violenti di lui nelle Satire, dove gli fa accuse basse ed assurde: nè egli fu da tanto da ripagarlo di uguale moneta.¹

Così il Filelfo visse onorato e temuto alla corte dei Visconti, è di là poté impunemente scagliarsi sui suoi avversari fiorentini e immaginarsi perfino di avere una parte importante nell'alta politica, sebbene il duca si servisse di tutt'altri mezzi, che non fosse la penna dei letterati.² Il tenere qualche discorso di circostanza e lo spargere incenso a larga mano non erano cose, che costassero gran fatica al Filelfo. In ogni occasione, anche quando, come nei « *Convivia mediolanensia* », trattava di argomenti scientifici, egli sapeva intonare le lodi del duca sotto forma di confronti assai lusinghieri o di inni inseriti. Delle dediche non pareva che il duca si compiacesse gran fatto. Il Filelfo fece un tentativo: gli dedicò la sua traduzione degli Apoftegmi, che Plutarco indirizzò all'imperatore Trajano. Al tempo stesso promise di dedicargli altri lavori, se avesse potuto convincersi, che questo piacesse al duca. Ma siccome il tentativo non fu più ripetuto, così si può dedurre con sicurezza, che Filippo non fu troppo largo nel ricompensarlo.³ Invece egli impose al suo poeta di corte un'altra croce: quella di commentare in lingua volgare le rime del Petrarca, come Guini-

¹ Lettera villana del Filelfo al Decembrio del 9 febbraio 1445, v. Rosmini, T. III, p. 156-161. Nelle Satire del Filelfo (Dec. VII, hec. 4, 5, 6. Dec. VIII, hec. 3. Dec. X, hec. 2) il Decembrio è sempre nominato col dispregiativo di *Leucus*, e così anche nelle lettere; cfr. altresì l'elegia presso il Rosmini, T. III, p. 154. E senza dubbio il Decembrio allude al Filelfo, quando nella *Vita Philippi Mariae*, cap. 63, parla di un *Franciscus Barbula poeta graeculus* col più grande disprezzo. Egli lo chiama *graeculus* o nel senso dispregiativo che usavano gli antichi romani, o perchè il Filelfo era eccessivamente borioso del possesso che aveva della lingua greca e nella prima delle Satire menzionate aveva rinfacciato al Decembrio la sua ignoranza di quella lingua. *Barbula* si riferisce alla barba corta, che il Filelfo portava a modo greco. Più esplicito è l'attacco posteriore del Decembrio nella *Vita Franc. Sfortiae*, cap. 3 (ap. Muratori, *Scriptt.* T. XX) contro lo *Sforziade* del Filelfo.

² Lettere del Filelfo ai Fiorentini, del 16 giugno, a Rinaldo degli Albizzi, del 3 luglio, e a Cosimo de' Medici, del 4 luglio 1440.

³ La prefazione presso il Sassi, p. 532, presso il Mittarelli, p. 884.

forte Barzizza aveva dovuto fare con la Divina Commedia. Il Filelfo assunse questo incarico con la massima indifferenza e non senza lasciar intravedere con quanto mal animo vi si sobbarcasse. Ancora nella prefazione dichiarò che a quel lavoro egli non si era indotto se non dopo « vive istanze e preghiere », e nell'opera diè sfogo al suo sdegno contro il Petrarca e madonna Laura, come pure contro i Medici ed altri suoi nemici, senza preoccuparsi della predilezione, che l'alto suo mecenate aveva pel poeta commentato. Anche un poema su san Giovanni Battista, che per desiderio del duca scrisse in terzine, fu da lui cominciato con un rimprovero a chi gli aveva commesso un tale lavoro.¹ Simili escandescenze non poteva permettersi che il Filelfo; a lui, che faceva pompa così ridicola della sua superbia e del suo ardire, il tiranno perdonava qualunque tirata: dei millantatori egli sospettava meno, che di ogni altro uomo al mondo.

Degli studi classici che si facevano all'università di Pavia, poco c'è da dire. Ma siccome questo poco appartiene all'epoca in cui regnava il duca Filippo, non possiamo dispensarci dal farne qui un cenno. Io non saprei se si debba ammettere che i Visconti abbiano bene meritato di questa antica università, che datava la sua rinomanza ancora dal tempo degli Ottoni. Se Galeazzo II cavò fuori un diploma imperiale, che nel 1361 concedeva la ricostituzione dell'università, e se egli e i suoi successori posero il divieto, che i loro sudditi frequentassero altre università, ciò non basta a mostrare che essi abbiano avuto per quella di Pavia cure speciali.² Ma non si hanno prove che abbia specialmente fiorito nè nel campo della giurisprudenza, nè in quello della medicina, nelle quali Padova e Bologna mantenevano pur sempre il primato. Meno ancora poté a Pavia attecchire il nuovo studio dei classici. Che se anche

¹ Ciò non ostante, il commentario del Filelfo alle rime del Petrarca è stato sino dal 1478 ristampato più volte. V. l'Hortis, *Catal. delle opere di Fr. Petrarca*, Trieste 1874, p. 14 e seg. Il Filelfo descrive il suo dispetto contro l'incarico datogli dal duca nella lettera a Metello del 30 dicembre 1443: *princeps inducitur, ut alia mihi scribenda jubeat, quae indoctos potius quam viros doctos et graves sint delectatura*. Secondo una lettera al vescovo di Aleria del 13 febbraio 1470, egli non possedeva più in quell'anno il suo lavoro. Cfr. il Rosmini, T. II, p. 13-15. La *Vita di S. Giovanni Battista*, che è in 48 canti, comincia:

O Philippo Maria Anglo possente,
Perchè me strengi a quel che non poss'io?
Vuoi tu ch'io sia ludibrio d'ogni gente? —

² I documenti nelle *Memorie e Documenti per la storia dell'università di Pavia*. P. II. Pavia, 1878, p. 2 e segg.

al principio del secolo 15° Gasparino da Barzizza v'insegnò la retorica e il Crisolora la lingua greca, questi non furono che due fatti isolati, che non lasciarono dietro di sé veruna traccia.

Quando Filippo Maria nel 1430 vi chiamò a leggere eloquenza il Beccadelli, fu questo invero un bene inteso tentativo, ma senza verun risultato effettivo. Il superficiale poeta riguardò la sua posizione accademica più come un omaggio reso al suo genio e alla sua fama poetica, che non come una ricompensa data al poeta cortigiano, che non viveva nemmeno alla corte. Insieme ad alcuni compagni allegri, dei quali non v'è mai carestia, egli continuò la sua vita spensierata di studente fra il vino e le donne, che poi cantava con arguti epigrammi alla maniera degli antichi. Come già altre volte la sua Monifila, egli eternava coi versi l'Elisa e l'Ambrosia de'suoi camerati. Lo stipendio di 800 ducati, che il duca con singolare liberalità gli aveva concesso, lo pose in condizione di tener cuochi, servi e cavalli, come si addiceva, per suo avviso, ad un uomo di lettere. Quanto al suo dovere verso il duca, a lui pareva di soddisfare abbastanza scrivendo invettive contro i nemici di lui, i Veneziani e i Fiorentini, o salutando con un discorso latino il re Sigismondo nel 1431 a Piacenza. Agli scolari interpretò bensì una volta Plauto. Ma nell'erudizione andava a rilento, perchè poca egli stesso ne possedeva.* Una volta gli venne il capriccio di apprendere almeno gli elementi del greco e chiamò a Pavia per cento fiorini d'oro il giovane Giovanni Lamola, stato discepolo del Guarino e del Filelfo, ma non fece verun profitto; qualche cosa cercò anche di apprendere dalle lezioni pubbliche del Valla. A Milano erano molto scontenti del suo contegno. Lo stipendio non gli fu riconfermato, e quando nel 1433, pel ritiro del Valla, egli fu rimesso in posto, dovette rassegnarsi ad accettare il magro stipendio, che il Valla aveva avuto e a dividerlo con un altro insegnante. Questa sembra la causa, che lo spinse a rifugiarsi presso il re Alfonso.¹

Accanto al Beccadelli insegnò a Pavia la retorica sino dal 1431 anche il Valla. Il cantore dell'Ermafrodito, che pur sempre s'aspet-

¹ Beccatelli, *Epist. Gall.* I, 16, 17, 21, 23, 24, 33, 36, 43. IV, 14. Colangelo, p. 65, e la lettera del Beccadelli al Barbavara, p. 80. Il discorso di Piacenza è registrato dal Tomasini, *Bibl. Patav.* p. 127. Esso fu causa della posteriore incoronazione a poeta in Siena.

* Su ciò veggansi le riserve espresse nella nostra nota a pag. 482, dietro le prove somministrate dal Ramorino nel suo libro già citato: *Contributi alla Storia Biografica e Critica di A. Beccadelli ecc.*
(Nota del Trad.).

tava di esser chiamato alla corte, non riguardava punto come suo rivale il Valla molto più giovane, che egli aveva conosciuto già a Roma. Siccome quest'ultimo non ottenne che uno scarso stipendio, egli, prendendolo sotto la sua protezione, gli promise di procurargli una cattedra pubblica e voleva perfino, colla solita sua aria signorile, cedergli una parte del proprio emolumento.¹ Non si può dubitare che il Valla non adempisse al proprio dovere con zelo e con diligenza. Come sapesse insegnare, lo mostrò più tardi a Roma. Ma egli era l'autore del libro sul Piacere, l'eretico della dialettica. Soprattutto il suo attacco contro Bartolo e l'odio dei giureconsulti, che con ciò egli si tirò addosso, gli resero insostenibile la sua posizione. In capo a due anni egli dovette rinunciare alla cattedra.

Dopo gli esperimenti fatti col frivolo poeta e col turbolento grammatico pare che per lungo tempo a Pavia si perdesse ogni gusto per le belle lettere.² Anche qui si è costretti a riconoscere, che la colpa di ciò ricade sui loro rappresentanti, senza che i teologi o i giuristi le abbiano osteggiate. Al contrario taluni professori di diritto civile, come Catone Sacco e Silano Negro, inclinavano alla vita umanistica, e specialmente il primo mantenne una viva corrispondenza epistolare con taluni maestri di eloquenza e poeti.³

¹ Beccatelli, *Epist. Gall.* III, 36 (dell'anno 1431) dalla villeggiatura di Stradella, presso Pavia. Quanto altamente egli stimasse allora il Valla, risulta dall'*epist. Gall.* III, 33.

² Secondo le *epist. Gall.* I, 25. III, 3, 10 del Beccadelli, allora viveva a Pavia anche Maffeo Vegio, e precisamente come poeta e studente di diritto.

³ Ancora nel 1417 egli figura come professore a Pavia. Blondus, *Ital. illustr.* p. 365. Il Valla introdusse il Sacco come interlocutore nell'opera *De vero bono*.

CAPITOLO TERZO

La Repubblica a Milano. Condizione del Filelfo. Il duca Francesco Sforza. Ciceo e Giovanni Simonetta. Guiniforte Barzizza. Il Decembrio. Lodisio Crivelli. Il Filelfo e il duca Francesco. La *Sforziade*. Il Filelfo sollecitatore e dispensatore dell'immortalità. Gianmario Filelfo. Partenza del Filelfo.

Il governo di corte dei Visconti si sciolse con la morte del duca Filippo, come la nebbia nell'aria. A questo seguì un governo repubblicano tutto pieno di scompigli: i milanesi furono in continue agitazioni per gl'intrighi dei partiti e per le guerre incessanti. Al pari di qualche altro, che era fra i cortigiani di Filippo Maria, noi troviamo anche il Decembrio fra i capi della Repubblica, e appunto per questo sotto la nuova dinastia egli dovette stare assente da Milano molti anni.

In generale giunsero a capo del governo repubblicano parecchi uomini, che alla corte dei Visconti avevano avuto fama di letterati o almeno di fautori della letteratura, « scrivani », come li chiamava superbamente il Filelfo. Fu opera loro il decreto emanato dal « Senato e popolo milanese », mediante il quale a Milano fu eretta una università. Innanzi tutto forse il motivo era politico; si voleva annientare l'università di Pavia, che non si rassegnava ad accettar la Repubblica. Ma a ciò si aggiungeva anche l'idea, che la Repubblica dovesse assumere un contegno dignitoso di fronte alle scienze. Vero è però che la nuova università milanese, nei trenta mesi che durò l'amministrazione repubblicana, ebbe appena il tempo di essere aperta, ma non di prosperare e fiorire.¹

Il Filelfo era uomo da saper navigare con qualsiasi corrente. Sopra ogni altra cosa egli avrebbe preferito di cambiar Milano, dove i tumulti della libertà non offrivano alcun asilo alle Muse, con la corte di Alfonso di Napoli. Ma siccome a nessuno era permesso uscire di città, egli cercò di rendersi accetto a tutti i par-

¹ Saxius, *Hist. lit. typogr. Mediol.* p. 37.

titi e a tutti i pretendenti; soltanto non voleva pronunciare una parola pei nemici della Repubblica, i francesi e i veneziani, nè sostenere il dominio della plebe, dal quale un poeta non poteva sperar nulla. Ora egli cantava nenie eleganti pel morto tiranno, si volgeva ad Alfonso, al quale il duca si diceva aver lasciato per testamento il ducato, e derideva il popolo ingrato, che aveva distrutto il castello del magnanimo signore e portava in trionfo per le vie, come un'audace masnada di ladri, i gioielli che aveva rubato alla corte;¹ ora cantava l'imperatore pel caso, che dovessero prevalere le sue pretese sul feudo vacante dell'impero, e il cancelliere Gasparo Schlick, che egli immaginava onnipotente alla corte imperiale, perchè inducesse il suo signore ad essere largo e generoso.² Ora esortava i priori affinchè soffocassero le discordie interne e ristabilissero l'ordine, ma difendessero ad ogni costo la libertà, ricordando Codro ed Orazio Coclite; ora rimproverava alla nobiltà e a Carlo Gonzaga di lasciar troppo venire a galla gli scribacchiatori e i tavernieri e di lasciar troppo inferocire la plebe co'suoi ladri istinti.³ Ma quando gli orrori della guerra minacciavano i più ricchi cittadini, quando lo Sforza stringeva ogni dì più l'assedio e la fame si fece sentire, il Filelfo raccomandava un governo forte; e pose tutte le sue speranze nello Sforza, al quale, più che ad ogni altro, la fortuna sorrideva.⁴ Ora egli protestava di non essersi mai gran fatto curato della Repubblica, in modo che chicchessia potesse fargliene rimprovero; non vivere egli che co'suoi libri, standosene ritirato e non parlando con nessuno.⁵ Ma noi conosciamo i discorsi ch'egli tenne in pubblico come repubblicano, e non soltanto nel primo delirio della libertà.⁶ E che egli abbia adulato tanto ai potenti della Repubblica, quanto ai pretendenti, appare assai chiaramente da questo, che gli furono assegnati dei beni confiscati pel valore di 2000 zecchini, i quali del resto più tardi tornarono ai loro antichi padroni.⁷ Ora alla testa di una deputazione di dodici cittadini egli tenne a Monza una allocuzione allo Sforza, nella

¹ *Satyr.* IX, 1. X, 1, 2.

² *Satyr.* IX, 2, 6, 7.

³ *Satyr.* X, 6-8.

⁴ *Satyr.* X, 9.

⁵ Sua lettera al giureconsulto Giorgio Plato del 27 luglio 1449.

⁶ Saxius, p. 180. L'un discorso, in cui egli eccita a difendere l'acquistata libertà, fu da lui tenuto il 1° novembre del 1448, l'altro presso a poco simile il 1° luglio del 1449.

⁷ Lettera del Filelfo a Cicco Simonetta del 17 febbraio 1451.

quale poneva a' suoi piedi il ducato di Milano.¹ Il condottiero salì sul trono.

Il duca Francesco Sforza era uomo al tutto diverso da suo suocero ed anche il suo modo di governare differiva in tutto da quello del Visconti: questi era l'ultimo rappresentante di una dinastia, che si spegneva; quegli rappresentava l'usurpatore e il fondatore di una nuova. Egli s'era formato nei campi di battaglia e nei sottili accorgimenti della politica: la sua grandezza non la doveva che a sè stesso. La fortuna gli si era mostrata avversa e gli aveva anche arriso; egli giunse a domarla, perchè seppe arditamente guardarla in faccia. Tutto lo sciame di medici, astrologi, cuochi e spie, paggi e buffoni, che sotto Filippo Maria avevano avuto una certa importanza, poteva oggimai cercare altrove il suo pane. Francesco fidava nel proprio buon senso, non nelle stelle;² egli considerava la vita e gli uomini come cose, con le quali una mente virile e una mano vigorosa potevano far molto; tutto il resto lasciava al volere di Dio. Tali uomini acquistano sempre più in grandezza morale, quanto più alto salgono: come duca egli poteva agire con saggia ponderazione, nè era più costretto a ricorrere alle arti della perfidia; poteva essere tanto più mite e magnanimo, quanto più sicuro si sentiva nella ottenuta dignità.

Il nuovo duca non aveva personalmente nessuna inclinazione, che lo portasse a mettersi in vista come protettore delle lettere. Che cosa potevano importare a lui, soldato, i classici, i versi e le latine eleganze? Perfino coloro che ne vollero vantare la cultura, non poterono dire altro di lui, se non che possedeva un'eloquenza militare al tutto naturale.³ Egli non era nemmeno l'uomo, che volentieri porgesse ascolto al suono melodioso delle lodi comprate e dell'adulazione. Era uomo al tutto nuovo, che la pubblica opinione portava in palma di mano; suo padre aveva guidato l'aratro, egli era un bastardo e sua moglie, dalla quale la sua dinastia ripeteva un'ombra di legittimità, era essa pure una figlia bastarda dell'ultimo dei Visconti. Egli era troppo prudente, per guastare

¹ *Philelphi Oratio parentalis de divi Francisci Sfortiae felicitate*, la prima nelle edizioni delle Orazioni.

² Ioh. Simoneta, *Historia de rebus gestis Francisci I Sfortiae*, ap. Muratori, *Scriptt.* T. XXI, p. 779.

³ Simoneta, l. c. In una lettera del 1477, presso il Rosmini, T. II, p. 329, il Filelfo confessa apertamente: *Et fuit sane Franciscus Sfortia quam plurimis insignis virtutibus, caeterum litteraturae urbanioris et musarum ignarus.* Pio II, *Comment.* p. 83, dice che egli nel Congresso di Mantova parlò *militari eloquentia et verbis patriis.*

con nuove gesta guerresche il premio con tanta fatica ottenuto delle antiche. In sulle prime non potè nemmeno tenere una splendida corte, perchè sali sul trono essendo affatto esausto di danaro e trovò lo Stato del tutto impoverito, nè era prudente ricorrere alle estorsioni. Per tal maniera il mezzo più acconcio per mantenere di fronte ai propri sudditi e alle potenze vicine quel prestigio, di cui una nuova dinastia non può far senza, fu quello di prendere ai propri stipendi la tromba della fama, di farsi ricamare di fronzoli poetici e rettorici un manto eroico all'antica e di apparire un nuovo Augusto nella nube d'incenso che lo avvolgeva. Nessuno de'suoi contemporanei seppe mai calcolare con maggiore assennatezza l'efficacia delle forze intellettuali e morali. Egli appare fautore zelante dell'arte e della scienza, senza avere la minima idea dei piaceri di cui esse sono feconde.

Una condizione al tutto speciale ebbe alla corte dello Sforza il calabrese Cicco (Francesco) Simonetta, il quale, qual segretario e consigliere, figurava da Mecenate presso il nuovo Augusto, presso a poco come il Niccoli presso Cosimo de' Medici. Siccome il duca non era in grado di giudicare da sè nelle cose letterarie, egli aveva bisogno di un uomo di fiducia, che di queste cose s'intendesse. A lui furono dedicate alcune opere, e il Decembrio, conforme all'uso di quel tempo, gli mandò i suoi lavori perchè li rivedesse e correggesse, perfino delle traduzioni dal greco, quantunque il venerato patrono non conoscesse affatto questa lingua. Non si saprebbe dire se il Simonetta abbia comechessia emerso come scrittore. Nelle controversie letterarie, che non mancarono nemmeno a questa corte, egli era arbitro e giudice. Al suo fratello Giovanni, segretario del duca egli pure, andiamo debitori di una vita assai voluminosa di Francesco Sforza.¹

Innanzi tutto il duca richiamò a Milano e tenne presso di sè sino alla sua morte, in qualità di segretario, Guiniforte da Barzizza, che dopo la morte di Filippo Maria aveva cercato un asilo presso i marchesi di Monferrato ed Este. Questi al tempo stesso fu il maestro del principe Galeazzo Maria e della piccola Ippolita nei primi rudimenti e nelle eleganze della lingua latina e stendeva i discorsi, che essi ancora da fanciulli imparavano a recitare.² Oltre a ciò, Ippolita fu istruita nel greco da Costantino Lascaris. Allora

¹ Saxius, p. 165. Dedicata di Buonaccorsi Pisano del 1475 presso il Botfield, *Prefaces*, p. 156.

² Cfr. *Guinif. Barzizzii Oratt. et Epist.* ed. Furiotto, Romae 1723, p. 57. *Pii II orationes* ed. Mansi, T. II, p. 192, 194.

quando essa andò sposa ad Alfonso di Aragona, ebbe in dote, fra tante altre cose e con tanti altri libri, un Evangelistario greco, un Virgilio col commento di Servio ed un Livio.¹ Da ciò si vede che il duca si occupava di preparare i suoi figli alla vita di corte assai meglio che non vi fosse stato preparato egli stesso. Anche Battista Sforza, figlia di suo fratello Alessandro e di quella Costanza da Varano, che poetava in italiano e in latino e teneva anche pubblici discorsi, fu educata alla corte di Milano. Fanciulla ancora quattordicenne, ella parlava già un elegante latino e guidava in questa lingua la conversazione, quando al castello di suo padre in Pesaro veniva ospite un cardinale, un principe straniero od un ambasciatore. Maritata al duca Federigo di Urbino, ella parlò una volta dinanzi a Pio II con tale eloquenza, che il papa galante protestava di non poterle rispondere con altrettanta maestria.

Alla corte di Milano furono accolti liberalmente molti greci, che all'avvicinarsi dell'invasione turca avevano abbandonato la loro patria. Quivi pure furono chiamati maestri di grammatica e di eloquenza latina. Anche il repubblicano Decembrio tornò intorno al 1456 e imparò a tollerare assai facilmente l'aria della corte dello Sforza. Nel frattempo egli aveva servito in qualità di segretario i papi Niccolò V e Calisto III ed era ormai innanzi negli anni. Ma a Milano non rientrò nel posto che aveva lasciato alla cancelleria, bensì insegnò il latino ed il greco, lagnandosi sempre che la fortuna non gli volesse più sorridere, come già sotto Filippo Maria.² Oltre a ciò, i suoi ultimi anni furono quivi amareggiati dall'essersi nuovamente incontrato con l'antico suo nemico, il Filelfo. Essi incominciarono tosto a rivaleggiare e a scagliarsi invettive una più ingiuriosa dell'altra.³ Il Decembrio si sentiva chiamato ad essere lo storiografo della nuova dinastia. Ora egli dipinse con terribile verità il carattere di Filippo Maria; il che giustificava al tempo stesso il suo contegno durante la Repubblica. E con colori tanto più vivi mise egli in luce le gesta guerresche dello Sforza, lodandone la magnanimità e la mitezza ed esaltando la sua gloria e la sua illustre famiglia. Ciò gli porse anche occasione di scagliar qualche freccia avvelenata contro coloro, che s'immaginavano di eternare fatti così splendidi con un po' di versi,⁴ vale a dire contro la *Sforziade* dell'odiato Filelfo. Ma siccome il duca e la corte sembravano pur

¹ Saxius, p. 175. *Indagini s. Libreria Visc.-Sforz.* P. I, p. 124.

² Sua lettera al segretario del duca Tranchetino presso il Mittarelli, p. 875.

³ Lettera del Filelfo a Cicco Simonetta del 25 febbraio 1461.

⁴ Decembrius, *Vita Franc. Sfortiae*, cap. 3, ap. Muratori, *Scriptt.* T. XX.

sempre aspettarsi la maggior gloria da questo nuovo Virgilio, anche il vecchio Decembrio deliberò da ultimo di invocare egli pure la musa e di cantare le lodi del suo signore in esametri. Ne aveva già composti più di 500, ma sia che la penna gli cadesse stanca di mano o che lo abbia sorpreso la morte, l'epopea non vide mai la luce.¹ Egli morì il 12 novembre del 1477 nell'età di anni 78. Il suo ritratto scolpito sul suo monumento marmoreo nel duomo di Milano lo rappresentava in atto di istruire la gioventù dalla cattedra. Come tale, lasciò allora grata memoria di sé. Ma l'iscrizione sepolcrale dice altresì, che lasciò ai posteri più di 127 libri, non contando quelli che scrisse in lingua volgare. Erano opere filosofiche e storiche, cosmografiche ed archeologiche, grammaticali e illustrative, traduzioni dal greco e scritti polemici, raccolte di lettere e di orazioni, poesie di diversa specie. Egli stesso non le contava più per unità, ma per decine. Intorno al 1461 aveva già scritto 84 libri, che riempivano nove volumi; allora egli sperava di pubblicare ancora un decimo volume e di portare i libri alla cifra di 100. Siccome poi la fecondità non gli venne meno neanche da vecchio, così egli superò le sue stesse aspettative. Ma l'onore della stampa non toccò che ad alcune delle sue opere storiche e delle traduzioni. Il resto rimane negli scaffali delle biblioteche ed è dimenticato o andò perduto. Al Decembrio non mancava cultura e dottrina, ma gli mancava quel brio che rallegra, attrae ed abbaglia. E probabilmente la prolissità de' suoi lavori è in proporzione con la loro moltitudine. In ogni caso però gli mancò nella vita pratica l'impareggiabile abilità del Filelfo, di farsi largo da sé, mettendo in mostra la propria merce.²

Vittima della rivalità del Filelfo fu anche il milanese Lodrisio Crivelli, che una volta in sua gioventù era stato discepolo del Filelfo, dal quale aveva appreso la lingua greca. Egli era dapprima segretario dell'arcivescovo di Milano.³ Intorno al 1457 occupava un posto ragguardevole, forse quello di segretario, presso il duca.⁴ Egli scrisse una vita del vecchio Sforza, padre del futuro duca, e si attendeva ora di essere invitato a continuare, a scrivere

¹ Sua lettera a Cicco Simonetta presso il Sassi, p. 177.

² Sul suo monumento sepolcrale e sull'iscrizione v. Jovius, *Elogia doctor. viror.* 15. Zeno, *Dissert. Voss.* T. I, p. 202. Saxius p. 293, 297, dove si parla anche del numero de' suoi libri.

³ Infatti egli è lo stesso Lodrisio, che il Poggio nomina come tale nell'*epist.* VIII, 15 del 24 febbraio (1440).

⁴ Lettere di Enea Silvio a lui del 26 febbraio e 22 ottobre 1457.

cioè la vita del duca stesso. Quantunque in quell'opera egli parli con lode della *Sforziade* già incominciata dal Filelfo, sembra però che ne abbia suscitato la gelosia contro di sé e provocato le velenose invettive, per causa delle quali il Crivelli preferì di andarsene e di accettare nel 1458 un segretariato presso il papa Pio II.¹ — Un po' più tardi compare Francesco Accolti di Arezzo quale segretario del duca, uomo che seppe congiungere lo studio del diritto canonico con quello delle belle lettere.²

Coll'avvenimento al trono dello Sforza cominciò nella vita del Filelfo un periodo al tutto nuovo. Naturalmente egli restò sempre l'uomo di prima, ma, mutando le circostanze, apparvero più spiccati alcuni tratti del suo carattere, che può riguardarsi come veramente tipico. A poco a poco egli abbandonò il campo degli intrighi letterari e della satira, nel quale si era abbandonato a tutto lo sdegno che nutriva contro i suoi nemici, e si volse con altrettanta energia alle arti del favoritismo di corte e dell'adulazione. Egli si pose tosto a piaggiare il nuovo duca con lettere e ad esaltarlo in esametri latini: ideò la tela di un grandioso poema epico, di una *Sforziade*, che doveva essere tutta consacrata alla gloria del duca e della nuova dinastia e, nell'opinione del poeta, doveva oscurare la grande epopea di Virgilio. Era convenuto, che il Filelfo sarebbe rimasto alla corte dello Sforza con lo stesso stipendio, che aveva goduto sotto l'ultimo dei Visconti. Ora è facile comprendere che la cassa dello Stato, che si trovava nelle condizioni più deplorabili, aveva da soddisfare bisogni molto più urgenti, o che almeno al tesoriere sembravano tali, di quello che non fosse l'appagare le brame del poeta di corte. Ma il Filelfo, che si considerava come indispensabile al nuovo governo, insisteva presso il duca perchè lo stipendio promesso gli fosse pagato e chiedeva, oltre a ciò, un prestito, che per lui equivaleva ad un dono, di 250 zecchini. Egli aveva bisogno di una cosa e dell'altra per continuare

¹ L'opera *De vita rebusque gestis Sfortiae* ap. Muratori, *Scriptt.* T. XIX; nella introduzione è il passo intorno al Filelfo. Il Muratori nella prefazione ripete i dubbi del Sassi, se si debbano o no ammettere due Lodrisi Crivelli, dubbi che poi furono confutati dal Tiraboschi, T. VI, p. 1081, con molta ragione, a parer mio, in quanto che i libri storici, le traduzioni e i discorsi in lode del duca Sforza certamente appartengono al milanese. Invece quelli *In Decretalium I e II Explanationes* pare abbiano ad autore un altro Lodrisio Crivelli, forse lo stesso, che negli epitaffi citati dal Borsetti *Hist. Ferrar. Gymn.* P. I. p. 40 viene designato come *jurisconsultus Ferrariensis*. Sulla condizione del milanese presso Pio II cfr. G. Voigt, *Enea Silvio*, vol. III, p. 614.

² Ianus Pannonius *epigr.* I, 80.

il poema già incominciato in lode del duca: poichè il poeta deve avere l'animo libero d'ogni cura, e perchè, oltre a ciò, gli occorrevano alcuni libri, che in momenti d'estremo bisogno aveva dati a pegno. Il duca ordinò tosto che si soddisfacessero i desideri del poeta, ma il malanno era che la cassa era vuota del tutto. Il Filelfo investì « coll'impeto di una furia » il cassiere, che cercava schermirsi allegando lo stato delle cose, e al tempo stesso minacciò di passare entro pochi giorni al servizio della Repubblica di Venezia, con la quale lo Sforza era in guerra. Senza dubbio egli mentiva affermando che il doge gli avea offerto 700 zecchini di stipendio annuo. Ora ciò che è più caratteristico si è che il duca non solo tollerò in pace un simile contegno, ma continuava pur sempre a chiamare il poeta « il suo dolcissimo e carissimo signor Francesco Filelfo ». Egli scrisse al cassiere: « In nessun caso noi non vogliamo perderlo; che cosa accadrebbe se egli dovesse credersi ingannato? Egli potrebbe inoltre, se gli venissero a mancare i sopradetti 250 fiorini, sospendere il grandioso lavoro, che ha intrapreso a nostra glorificazione ».¹

Il Filelfo conosceva a fondo il lato debole del carattere del duca; che cosa avrebbe detto il mondo, se il gran duca Francesco non avesse nè il desiderio, nè i mezzi di aiutare gli uomini illustri? Egli stesso, il Filelfo, non si lasciava superare da alcuno nel beneficare, poichè era solito ricambiare coloro, che avevano bene meritato di lui, se non poteva con altro, almeno con l'immortalità del nome.²

La *Sforziade* riuscì estremamente facile al poeta: la materia gli abbondava tra mano, le invenzioni sono al tutto comuni, e gli esametri scorrevano con tutta facilità dalla penna del poeta. Ciò non ostante egli tirò in lungo per anni il lavoro e lo pubblicò in canti staccati, per poter spremere frattanto sino all'osso il principe cantato. Dapprima egli ideò di comporlo in 24 libri; nel giugno del 1451 aveva già finito il primo, e lavorava al secondo; nel 1455 furono pubblicati e presentati quattro libri. Ma non pare che la ricompensa corrispondesse alle sue aspettative. Il duca, confessò egli allora non senza risentimento, non è gran fatto amico delle Muse, nè sembra desiderare la continuazione dell'opera: se le cose restano

¹ I documenti e le lettere del duca del 23 maggio e del 27 giugno 1452 estratte dai *Registri Ducali* dell'Archivio di Stato di Milano, presso il Rosmini, T. II, p. 294-300.

² Lettera del Filelfo a Bartolommeo Correggio del 16 ottobre 1451.

così, egli si vedrà costretto ad andarsene. Tuttavia portò il numero dei libri a 20, e subito dopo li ridusse a 16 con 12,800 versi. Quantunque egli parli di un disegno prestabilito, tuttavia l'epopea era suscettibile di essere allargata o abbreviata secondo il successo che ottenevano i singoli libri, e l'armonia delle parti si riduceva all'esatta corrispondenza del numero dei versi. Quando nell'aprile del 1463 furono pubblicati i primi otto libri, essi contenevano 6400 versi. Anche cotesta volta pare che la ricompensa ottenuta non lo rendesse contento; poichè come nel 1455 egli si era offerto al Medici, allora si offerse alla Curia papale. Pare che sieno stati aggiunti ancora altri tre libri, ma non furono mai pubblicati, e con la morte del duca tutta la *Sforziade* perdette ogni importanza.¹

Durante il lavoro il Filelfo non cessava di fingere il bisogno di grandi studi preparatori e diceva mancargli l'ispirazione poetica, quando le necessità della vita lo tenevano preoccupato. Ma, finchè visse il duca Francesco, tali necessità non gli si fecero mai sentire. Bensi, insaziabile come era, egli non cessava di lagnarsi della sua povertà, e può anche essere accaduto che egli abbia trovato più d'una volta la cassa più restia, che non il duca stesso, ma, a sentir lui, ecco i patti, ai quali egli sarebbe stato disposto a lasciare Milano: nell'anno 1463 i Veneziani volevano indurlo per mezzo del cardinale Bessarione a prendere stabile dimora presso di loro: egli rispose che la scienza non poteva mai esser pagata con danaro, tuttavia avrebbe accettato, se gli avessero dato 1200 zecchini.²

Il Filelfo credeva di potere, in conformità al suo grande ingegno, accampare anche grandi pretese nella vita pratica. Ancora al tempo in cui tornò da Costantinopoli e quando la sua famiglia si componeva soltanto della moglie e di un piccolo fanciullo, aveva bisogno di quattro fantesche e di due servi.³ Nel tempo, in cui non cessava di lagnarsi della sua miseria, manteneva quattro ca-

¹ Lettere del Filelfo a Pietro Tommasio del 12 giugno 1451, al Panormita del 16 giugno 1456, a Leonardo Dati del 29 ottobre 1464. La lettera a Piero de' Medici del 17 maggio 1455 nell'*Archivio stor. Ital.* 1878, p. 366. La *Sforziade* non è stampata. Manoscritti sono citati dal Sassi, p. 178,; i primi 32 versi dal Bandini, *Catal. codd. lat.* T. II, p. 129, Un'ampia esposizione del contenuto presso il Rosmini, T. II, p. 158.

² Sua lettera al Bessarione del 23 dicembre 1463 presso il Rosmini T. II, p. 318.

³ Sua lettera a Leonardo Giustiniani, dell'11 ottobre 1427.

valli.¹ L'avere una splendida dimora, il far uso di cibi e bevande le più squisite, pareva a lui un bisogno, che un uomo della sua qualità non poteva astenersi dal soddisfare; oltre a ciò, amava molto le splendide vesti di seta e le pelliccerie più costose. Anche quando la sua famiglia si fece assai numerosa, gli pareva un'onta imperdonabile dei principi e del suo tempo il permettere ch'egli dovesse occuparsi in calcoli di economia e tener conto del danaro, contro l'uso dei poeti.

Il Filelfo si vergognava di patir privazioni, ma di mendicare non si vergognava punto. La parola danaro, che del resto non si considera come poetica e che non fa parte nemmeno della fraseologia degli antichi, è assai familiare alla sua musa tanto nelle lettere, quanto nei versi. Qualche povero poeta può aver cantato per ottenere qualche dono, ma egli riduce tutta la sostanza della poesia ad una speculazione continua per aver doni e danaro. Talvolta si lagnava di morire di fame e di sete, di essere assediato dai creditori, di non poter riscattare i suoi vestiti e i suoi libri di mano agli usurai e di non poter dare marito alle proprie figlie per mancanza di dote; tal altra, quando il solo chiedere non fruttava nulla, minacciava anche di lasciare Milano e di cercare ricovero in altra corte e perfino presso i Turchi, perchè in Italia la « virtù » non era onorata.

Non possiamo farci un'idea di quanto oltre possano andare l'impudenza e la venalità, quando speculano su certe debolezze del genere umano. Fra queste va annoverata la folle smania, che allora invase gli spiriti, di non essere dimenticati e di saper tramandato il proprio nome alla posterità, o, come si sognava, mantenuto eternamente in vita sulla bocca degli uomini. Di questa debolezza gli Umanisti e i poeti fecero il medesimo abuso scandaloso, che la chiesa delle indulgenze: la loro penna apriva il tempio della gloria, come le chiavi di Pietro nelle mani del papa aprivano le porte dell'eterna beatitudine. Il Filelfo fu il più sfrontato spacciatore di quella merce, ed eresse a sistema il traffico della immortalità. Fermamente persuaso che le sue lettere e i suoi versi latini non perirebbero, era ugualmente convinto che le sue lodi e i suoi biasimi avrebbero servito di norma ai giudizi della posterità, e avrebbero assicurato eterna fama od infamia alle persone da lui lodate o vituperate. Quest'era la sua dottrina, che egli non cessava di divulgare e alla quale si prestava piena fede. Per ciò le sue sfac-

¹ A Bernardo Giustiniani, del 23 agosto 1454.

ciate pretese venivano di solito non solo appagate, ma anche ricambiate con adulazioni, che naturalmente lo incoraggiavano a nuove domande.¹

Ed eccone alcune prove di fatto desunte dalle lettere stesse del Filelfo. Com'è naturale, quelli a cui più di frequente egli si dirigeva, erano il duca Francesco, la duchessa Bianca e i personaggi più ricchi della corte. Nessuna adulazione costò ad essi più cara di quelle sparse nella *Sforziade*, nessuna musa ebbe pretese più esagerate ed enormi. Perfino Cicco Simonetta e Niccolò d'Arzimboldi non poterono sottrarsi dal regalare al poeta di corte danaro, vino, vettovaglie e cavalli. Viceversa altri principi, ai quali poco importava della immortalità guadagnata a tal prezzo, furono bersaglio de'suoi sarcasmi più violenti. Lodovico Gonzaga, marchese di Mantova, prima d'ogni altro. Dopo averlo importunato già parecchie volte, e non indarno, per questa o quella somma, il poeta gli fe' sapere un giorno che gli occorrevano 250 ducati per dotare una delle sue figlie già fidanzata, ed egli desiderava aver quella somma da'suoi più cari amici, fra i quali naturalmente il duca teneva il primo posto; a tal uopo egli gli avrebbe spedito un suo fidato, al quale il duca avrebbe avuta la bontà di consegnare 50 ducati, che il poeta avrebbe poi ripagato con altrettanti versi in sua lode nella *Sforziade*.² Il marchese non solo concesse quanto gli veniva richiesto, ma per anni ed anni continuò a largheggiare di doni con l'uomo che doveva eternarlo.³ Fra i più cari amici del poeta, ai quali toccava l'alto onore di dotare le sue figlie, eravi anche Lodovico Scarpino, masnadiere sotto la porpora di cardinale, il quale aveva ragioni bastanti per convertire in gloria immortale una parte delle sue immense ricchezze acquistate in modo sì scandaloso. Il Filelfo si rimise alla sua generosità senza fissare la somma, quando battè alla sua cassa con le parole dell'Evangelo « Cercate e troverete,

¹ Bastino pochi esempi, che del resto, specialmente nelle lettere, si potrebbero citare a centinaia. Ecco come egli canta a Gentile Simonetta:

*Non ingratus ero; nam qui mea vota fovebunt,
Semper ego meritis prosequar hos titulis.*

E alla duchessa Bianca:

*Non ingratus ero; nam me tua vate per omne
Cognita venturis gloria tempus erit.*

Ed altrove, parlando di sè e dei poeti in generale, scrive:

*— Hicque animas possunt Acheronta sub imum
Trudere, quas etiam, si voluere, beant.*

Rosmini, T. II, p. 287, 288, 317.

² Filelfo al marchese Lodovico di Mantova, del 22 giugno 1453.

³ Al medesimo, dell'8 dicembre 1457.

chiedete, e vi sarà dato ».¹ Il vescovo di Mantova, Galeazzo, doveva partecipare a quella dotazione con un prestito, — si sa il senso che il Filelfo attribuiva a tale parola, — di cento ducati; e, come emerge dalla lettera,² egli non aveva mai dapprima avuto veruna relazione col poeta. Pochi anni dopo il Filelfo aveva un'altra figlia da maritare, e mancavano alla dote 100 ducati; questa volta toccava a Piero de' Medici l'onore di prestarli.³

Il poeta ricorreva a simili contribuzioni anche quando stava per intraprendere qualche viaggio o in generale quando si trovava a corto di danaro. Come egli andasse in persona a mendicar doni ed onori presso i principi più liberali e fautori delle belle lettere, quali Niccolò V ed Alfonso di Napoli, sarà raccontato più innanzi, od è stato già raccontato. Nell'anno 1459 viaggiò da Milano a Roma, per presentar sè e due de' suoi figli al nuovo papa Pio II. Egli andò a Mantova dal marchese Lodovico, « che lo accolse con gioia e lo regalò assai largamente », e così meritò d'esser detto principe esimio per le doti sue personali e per la sua umanità. Poi passò dal duca Borso di Ferrara, dal quale ebbe « doni ricchissimi », e in ricambio egli annunciò a tutto il mondo nelle « immortali » sue lettere che quel principe meritava veramente che nessuna nazione e nessuna posterità tacesse di lui, essendo egli fornito d'ogni virtù, e principalmente di quelle che i principi più illustri dovrebbero possedere, la magnanimità e la liberalità. In Cesena fu accolto da Malatesta Novello « non meno regalmente, che filosoficamente »; a Rimini Ghismondo Pandolfo Malatesta lo ricevette « nel modo il più onorevole e liberale e gli prodigò ogni sorta di amorevolezze », in cambio di che fu proclamato uomo d'animo elevato e veramente umano e fornito d'ogni più egregia virtù. Presso Fossombrone s'incontrò casualmente con Giacomo Piccinino, il condottiere, che gli mandò un suo confidente all'albergo per dargli il ben venuto e che il giorno dopo scambiò con lui le più cortesi parole, « mostrandogli la più grande benevolenza e non trascurando verso di lui nessun dovere di umanità e di cortesia ». Il Filelfo, che si vantava di non lasciarsi mai superare da alcuno in fatto di gratitudine, ne lo ricompensò chiamandolo un Tideo per vigore di corpo, un Alcide per forza e saggezza di mente.⁴

¹ Filelfo al cardinale patriarca Lodovico d'Aquileja, del 23 giugno 1453.

² Del 22 giugno 1453.

³ Lettera del Filelfo al medesimo, del 17 maggio 1455, nell'*Archivio stor. Ital.* 1878, p. 366.

⁴ Dalle lettere del Filelfo del 5-22 gennaio 1459.

I tiranni minori, come Ghismondo di Pandolfo Malatesta, signore di Rimini, od Alessandro Sforza, signore di Pesaro, furono da lui chiamati a contribuzione per lettera, stando a Milano. Quando quest'ultimo gli donò un panno rosso, perchè se ne facesse un vestito da poeta, il Filelfo gli chiese anche la pelliccia necessaria a garantirlo.¹ Non si hanno prove che il marchese di Monferrato avesse un amore speciale per le scienze. Ma il Filelfo gettò prima l'amo, protestando il suo amore e la sua ammirazione pel marchese Giovanni III, e prese poi il pesce, ringraziandolo dei benefici ricevuti, mandandogli una delle sue opere e proclamandolo il più generoso di tutti i principi.² Insomma si può affermare che a quel tempo in Italia non vi fu alcun principe, al quale il Filelfo non si sia accostato co'suoi omaggi e dal quale egli non abbia ricevuto ricompense e regali.³ Nè dalle sue insistenze andarono salvi nemmeno i principi stranieri, nemmeno quelli del nord, che certamente non s'interessavano punto per la nuova letteratura.

Come la dotazione delle figlie, fu al Filelfo di non lieve imbarazzo anche l'educazione dei figli, della quale pure pretendeva chiamare a parte i principi suoi mecenati. Una predilezione speciale nutriva egli per Gianmario, assai simile al padre per le doti e la prontezza dello spirito, per la facilità con cui afferrava e concepiva, ma anche per la leggerezza e impudenza del carattere. Egli era greco di nascita, — la madre Crisolorina lo aveva messo al mondo a Costantinopoli il 24 luglio del 1426 —; dal padre apprese il latino ancora fanciullo e con tale prontezza, che il Filelfo presagì fin d'allora in lui un secondo sè stesso.⁴ Nel 1440 egli fu mandato a Bisanzio, affinchè alla scuola dell'Argiropulo s'impadronisse anche del greco, come aveva fatto suo padre alla scuola di Giovanni Crisolora. Ma il giovanetto quindicenne si ribellò ben presto alla disciplina del maestro e si abbandonò alle sregolatezze, di cui abbondavano le occasioni in quella capitale. Il padre non ebbe più

¹ Il Filelfo a Cristoforo Marliano, del 17 agosto 1454.

² Lettere del Filelfo a lui, del 15 maggio 1454 e del 2 giugno 1459 ed altre.

³ Questa osservazione è del Cortesi, *de hom. doctis* ed. Galletti, p. 230: *Sed erat rendibilis sane scriptor, et is, qui opes quam scribendi laudem consequi malebat. Constat enim neminem principum illis temporibus in Italia fuisse, quin adierit, quin scriptis salutaverit, ut ex his pecuniam erueret.*

⁴ Poesia del padre presso il Sassi, p. 179:

*Nate Mari, vita mihi carior, una voluptas
Spesque patri, praecepta sequi si nostra Philelphe
Perges, te magnum reddes nobisque, tibi que
Illustremque virum etc.*

notizia di lui e quando lo fece cercare da Teodoro Gaza, fu trovato immerso nei debiti sino alla gola.¹ Egli lo richiamò tosto, ma il figlio non s'indusse a tornare se non più tardi, nell'estate circa del 1442. A quanto pare, si dedicò allora allo studio della giurisprudenza, ma ricadendo pur sempre nella vita sregolata del poeta e del vagabondo. Spesse volte suo padre non sapeva dove cercarlo. Nel 1449 egli lo collocò presso il duca Borso di Ferrara, ma dopo pochi mesi Mario era nuovamente a Milano e poi ne uscì nuovamente. Nel 1454 il padre indusse il duca Lodovico di Savoia a dare un impiego al giovane poeta e giureconsulto. Ma anche quivi, non ostante che gli sia stata conferita la corona di poeta, non si trattene a lungo. Noi tralasceremo di narrare, come egli andasse a Parigi ed altrove, e come anche per anni interi sparisse affatto agli occhi del mondo. Qual vita conducesse lo si ricava dal fatto che il padre gli scriveva in lingua italiana, ma con lettere greche, « affinché quelle epistole non passassero alla posterità ». Mario a tali rimproveri rispondeva rinfacciando al vecchio la sua decadenza senile e così via.² In mezzo a tutto questo egli era uno scrittore, che per fecondità tanto in poesia, quanto in prosa poteva gareggiare con suo padre, del quale non aveva nè meno ingegno, nè meno cultura. Ma le arti, nelle quali ancora splendeva suo padre, nella successiva generazione erano già invecchiate e non davano più grande fama. Da ciò avvenne che Mario Filelfo non fu molto considerato e ben presto venne dimenticato. Quando sopravvenne la stampa, essa lo lasciò affatto in disparte.³

Ma anche il vecchio Filelfo dovette sopravvivere alla caduta del suo sistema, della teoria sulla gloria e del traffico dell'immortalità. Quantunque anche da vecchio egli fosse persuaso che dei Filelfi al mondo non ce n'era che un solo, e sebbene nelle sue pretese egli fosse ancor più sfrontato, anzichè più modesto, tuttavia si notava un notevole ribasso nella sua fama. Nel declinare della sua vita, quando si vedeva già circondato da una moltitudine di figli avuti da tre matrimoni, le strettezze e le angustie, delle quali egli era stato solito ridersi, gli si fecero talvolta sentire in tutta

¹ Le lettere greche a Mario, al Gaza e all'Argiropulo, quest'ultima del 13 aprile 1441, nel *codice di Wolfenbüttel*, fol. 10, 11, 42, quella a Mario ancora una volta fol. 45. Oltre a ciò la lettera latina a Mario del 31 maggio 1441.

² Lettera del Filelfo a Mario, del 18 dicembre 1472.

³ Gugl. Favre, *Vie de Jean-Marius Philèlfe* (scritta nel 1810) nei suoi *Mélanges d'histoire littér.* T. I, Genève, 1856, lo ha risuscitato dall'oblio con lunghi ed accurati studi. Oltre a ciò il Rosmini, *Vita di Franc. Filelfo*, T. III.

la loro amarezza; dopo la morte del duca Francesco egli restava di nuovo senza patria e doveva andare qua e là, come nei giorni della sua gioventù. Allora egli cercò inutilmente uno stabile collocamento a Roma e a Bologna, a Siena e a Pavia, tanto che, vecchio già di 83 anni, dovette stimarsi felice di essere ancora una volta nel 1481 chiamato a Firenze ad insegnarvi il greco. Ma vi morì il 31 luglio quasi subito dopo il suo arrivo in condizioni assai povere, egli che 52 anni prima vi era entrato in pieno trionfo.

CAPITOLO QUARTO

I Gonzaga a Mantova. Il Marchese Gianfrancesco II. Vittorino Rambaldoni da Feltre; sua vita anteriore e sua chiamata a Mantova. La « Casa Giocosa » e il Liceo. Tendenza ed ordinamento della Scuola. Disciplina e programma d'insegnamento. I principi e i discepoli più illustri. Sassuolo da Prato.

Ora dobbiamo volgere la nostra attenzione alle corti e ai principi minori, che si sforzarono di imitare come mecenati i signori di Napoli e di Milano, e che anzi, proporzionatamente ai loro mezzi più ristretti, li sorpassarono. E qui per l'appunto, perchè tutto è più visibile, si manifesta ancor più chiaramente l'indirizzo e la tendenza del secolo.

Tutti sanno quanta poca sia l'importanza dei Gonzaga da Mantova per sé stessi, nè certo la storia mondiale avrebbe nulla da raccontare di Gian Francesco II, che sollevò la propria famiglia dal grado di semplici signori alla dignità di marchesi. Ma al suo nome si collega il primo ginnasio moderno, presso di lui visse e insegnò Vittorino, il grande maestro, che fondò e diresse quell'istituto modello, che ravvivò le scuole del latino col ridestarvi il soffio potente dell'antichità, che non scrisse mai nè un libro, nè un opuscolo e tuttavia era noto e venerato in tutta Italia e anche fuori. Forse egli fu l'unico fra i principali Umanisti, che non abbia mai avuto un nemico, ed il cui merito sia stato riconosciuto universalmente, perfino da un pedante, come il Niccoli, e da un invidioso, come il Filelfo.¹

¹ Ambros. Travers. epist. VIII, 2. Lettera del Filelfo a Catone Sacco del 28 settembre 1440. Parecchi discepoli di Vittorino ne scrissero la vita o l'elogio. Primo di tutti e vivente ancora il maestro, Sassuolo da Prato, che fu per sei anni nell'Istituto e del quale si parla più distesamente nel testo. La sua narrazione in forma di lettera presso il Martene e Durand, *Collect. ampliss.* T. III, p. 841 e segg. Il secondo è Francesco de' Castiglione, che fu nella scuola per otto anni di seguito e poi andò segretario dell'arcivescovo Antonino di Firenze e fu quivi professore (morto nel 1484). Della sua *Vita Victorini Feltrensis*, che egli

Figlio di un povero scrivano, che a grave stento riusciva a mantenere la propria famiglia, Vittorino Rambaldoni era nato nel 1378 a Feltre, quindi nel territorio della Repubblica veneta. Frequentando l'università di Padova era costretto a dar lezioni egli stesso nel mentre studiava propedeutica, logica, fisica ed etica ed anche retorica con Giovanni da Ravenna e fors'anche con Gasparino da Barzizza. A ciò s'aggiungeva una disposizione speciale per la matematica, che quivi in Biagio Pelacani aveva un illustre rappresentante, autore di vari scritti, ma inaccessibile affatto agli studenti poveri e in generale si trascurato nell'insegnamento, da dover essere congedato come affatto inutile.¹ Siccome questi non potè mettersi d'accordo con Vittorino, a quest'ultimo non rimase altro da fare, fuorchè porsi a studiare Euclide da sé, nel che procedette tanto innanzi, che più tardi fu in grado di dar lezione in questa stessa materia. Al tempo stesso non era estraneo a tutti

aggiunse al prologo della *Vita Antonii Archiep. Florent.* vi sono degli estratti presso il Bandini, *Catal. codd. lat.* T. III, p. 415 e segg. e presso il Mehus, *Vita Ambros. Travers.* p. 408. Il terzo e più esteso è il mantovano Franc. Prendilacqua, *Vita Victorini Feltrensis* ed. Abb. N. della Laste, Patavii, 1774, libro raro presso di noi, e del quale nel 1871 comparve a Como una traduzione italiana di un Brambilla. Un altro discepolo diretto è Giovanni Andrea, vescovo di Aleria, che nella sua prefazione all'*editio princeps* romana di Livio inserì un elogio di Vittorino, rinviando però al Sassuolo, suo condiscipolo. La prefazione è ristampata dal Quirini, *de opt. scriptt.* edit. rec. Schelborn p. 150 e presso il Botfield, *Prefaces.* Invece il Platina, quantunque conoscesse Vittorino, non fu discepolo di lui, ma di Ognibene da Vicenza, scolaro di Vittorino, ed è perciò che egli chiama quest'ultimo col nome di suo - *avus* - in *successione disciplinarum*. Ognibene stesso non ha scritto che un *threnus* in *Victorinum Feltrensem*, registrato dal Valentinelli, *Bibl. ms. ad S. Marci Venet.* T. VI, p. 187. La *Vita Victorini Feltrensis* del Platina è stampata presso il Vairani *Cremona mon.* P. I, p. 14 e segg. Non è da dimenticare neanche la monografia di Vespasiano: *Vittorino da Feltre*, perchè le sue notizie sono attinte da Gregorio Corrado, discepolo di Vittorino. — Fra gli scritti moderni quello del Rosmini, *Idea dell'ottimo precettore nella vita e disciplina di Vittorino da Feltre e de' suoi discepoli*, Bassano 1801, come tutti i libri di quel valente erudito, va segnalato per ricchezza di materiali e diligenza di ricerche, alle quali si perdona volentieri la prolissità della trattazione. Lascio da parte i compendi pedagogico-popolari fatti sul Rosmini. Assai gradite sono le notizie tratte dagli atti dell'archivio di Mantova del Davari: *Notizie storiche intorno allo Studio pubblico ed ai maestri — che tennero scuola in Mantova*, Mantova 1876.

¹ Più precise informazioni sul Pelacani presso l'Affò, *Memorie d. scritt. Parmig.* T. II, p. 108. Egli era stato chiamato a Padova nel 1400 e fu licenziato il 15 ottobre 1411, *quod minus aptus ad docendum videretur, ejusque schola auditoribus careret*. Con ciò resta anche precisato il tempo, in cui Vittorino fece i suoi studi a Padova.

quegli esercizi, nei quali la gioventù acquista vigore e scioltezza di membra. Egli si esercitò infatti co'suoi compagni nella corsa, nel salto, nel tiro della lancia e cantò la sua bella in versi latini e volgari.

Nell'età più matura si trasferì a Venezia, dove tra il 1414 e il 1418 si trattenne in qualità di maestro di latino, istruendo taluni della nobiltà ed anche alcuni fanciulli poveri per l'amore di Dio. Quivi s'incontrò egli col Guarino notevolmente più vecchio di lui e col giovane Filelfo. Il primo gli diè i primi rudimenti del greco, nel quale poi andò innanzi premurosamente da sè e si procurò una larga cultura. Chiamato di là a Padova, vi insegnò per un paio d'anni la retorica e la filosofia, ricevendo, a quanto sembra, un magro stipendio.¹ Fu propriamente quivi ch'egli si procacciò riputazione di zelante e dotto maestro, e quivi gli venne nel 1425 l'invito di trasferirsi a Mantova.

L'insegnamento superiore non era mancato del tutto a Mantova neanche prima di quel tempo. Ancora nel 1398 maestri pubblicamente stipendiati insegnarono grammatica e logica ai figli dei più ragguardevoli cittadini, e un maestro Venturino spiegava nei giorni festivi Virgilio, che quivi non fu mai dimenticato.² Il marchese Gian Francesco era innanzi tutto un uomo d'armi ed è spesso ricordato dagli storici come condottiero di eserciti. Ma in mezzo a ciò egli non trascurava le scienze e le arti. Esiste un sonetto, che si attribuisce a lui. Quanto poi gli stesse a cuore la storia, appare dall'invito che egli fece a Leonardo Bruni a pronunciarsi sull'origine di Mantova, dal che ebbe origine il noto lavoro di quest'ultimo.³ L'Alberti gli dedicò la traduzione latina del suo libro sulla Pittura.⁴ Ora, man mano che crescevano, i figli del marchese dovevano ricevere una educazione, oltrechè principesca, anche classica. Prima d'ogni altro il Gonzaga volse lo sguardo al Guarino, offrendogli una bella abitazione, un conveniente stipendio e la tavola a corte. Ma il Guarino allora era troppo contento di trovarsi a Verona, sua patria, e ringraziò il principe dell'onorevole offerta.⁵

Con Vittorino il Gonzaga trattò abbastanza a lungo per mezzo di un patrizio veneziano: vissuto sin qui in una repubblica, il mae-

¹ Vedi sopra p. 423, 436.

² Davari, p. 4.

³ Stampato come *epist.* X, 25 ed. Mehus con la dedica a Gianfrancesco del 27 maggio 1418.

⁴ L'epistola dedicatoria nei *Piccoli scritti teorici d'arte* dell'Alberti pubblicati dal Janitscheck, p. 254.

⁵ *Vita di Guarino* del Rosmini, vol. I, p. 15.

stro sentiva una certa ripugnanza per la vita di corte. Ma fu accolto con ogni dimostrazione di onore e trovò quivi la più ampia libertà d'azione. Era già pronta la residenza per la scuola (il « Seminario »), dove egli doveva abitare insieme coi figli del principe e coi loro compagni. Non era lontana dal palazzo, ma appartata e lontana dagli strepiti della città, in mezzo a un verde prato intersecato da graziosi viali, che doveva servire ai passatempi dei fanciulli, in riva ad un piccolo lago. In essa erano gallerie e porticati, cortili e fontane, le pareti erano dipinte con fanciulli che giocavano e cose simili. Dicesi che i cittadini la chiamassero la « Casa Giocosa », evidentemente per la vita allegra, che la gioventù vi conduceva.¹ Ma Vittorino trovò che vi era troppo lusso e mollezza e che i giovanetti nobili, che dovevano essere compagni di scuola dei giovani principi, erano troppo attillati e profumati, e al tempo stesso ribelli alla disciplina. Egli trascinò fra essi quelli che promettevano una migliore riuscita e cercò di liberarsi degli altri. Alla porta fu messo un guardiano di tutta sua fiducia, il quale non dovesse permettere l'ingresso o l'uscita a chicchessia senza il permesso del rettore.

Questa era la scuola dei principi e della corte. Ma ciò non bastava ancora all'operosità del zelante maestro e pedagogo. Come non rade volte suole accadere a coloro, che passarono i loro primi anni d'insegnamento nella povertà e nelle privazioni, la bontà del cuore e il bisogno di beneficiare lo spinsero più oltre. Alla sua scuola ormai erano accorsi giovani d'ogni condizione da tutte le provincie d'Italia e d'altri paesi, e Vittorino vi accolse con gioia anche fanciulli poveri, che non solo venivano istruiti, ma anche vestiti, nutriti, provveduti di libri e d'ogni cosa necessaria, soccorrendone spesso anche i genitori, se bisognosi. Così l'Istituto contava già 70 alunni, figli delle case più nobili di Venezia, fanciulli agiati che pagavano una pensione, frammisti con altri dei più poveri, che Vittorino aveva raccolti per sentimento di pietà. Una casa posta in vicinanza della Giocosa era stata a questo fine allestita, e così si formò un grande alunnato, che aveva comuni con la scuola dei principi l'istruzione e le ore di ricreazione. In quest'opera di beneficenza Vittorino trovò sempre pronti ad aiutarlo il marchese e forse ancor più la marchesa Paola della fami-

¹ Negli atti essa è chiamata *domus Jocosa* ovvero *la Zoyosa*. Più tardi si chiamò *Ginnasio letterario* e da ultimo *Accademia S. Georgi*. Sulla posizione veggasi il Rosmini, p. 72, il Davari, p. 19.

glia dei Malatesta. Egli viveva co' suoi discepoli come un padre con la sua famiglia e vi spendeva tutto il suo avere, perchè per sè si può dire che non avesse bisogni.¹ Ma il tesoriere di corte aveva l'ordine di pagargli qualunque somma avesse richiesta. Talvolta si presentava egli stesso col suo solito sorriso di bontà al marchese, confessando di avere speso in più tante e tante centinaia di fiorini e pregando il principe ad aver la bontà di rifonderle, il che succedeva sempre senza osservazione di sorta.

Per ambedue i licei Vittorino chiamò un certo numero di maestri, che insegnavano grammatica, logica, metafisica ed aritmetica,² ed oltre a ciò maestri di pittura e musica, cavallerizza e gioco del pallone. A ciò debbono aggiungersi alcuni greci, che ora insegnavano la loro lingua, ora erano incaricati di trascrivere i libri greci e alla loro volta diventavano discepoli, imparando il latino. Parecchi degli ellenisti più illustri della successiva generazione fecero quel tirocinio: Teodoro Gaza, Giorgio da Trebisonda e più tardi Gregorio Tifernate.³ Insieme con la scuola si venne formando anche la biblioteca del Gonzaga, nella quale il Traversari, visitandola, trovò molte cose nuove tanto nella letteratura latina, quanto nella greca, poichè questa era rappresentata da circa 30 volumi. E di tali tesori, ch'erano sotto la sorveglianza di Vittorino, volentieri si faceva parte agli studiosi e agli scienziati, come lo provano le frequenti richieste di restituzione dei libri prestati.⁴

Vittorino non era soltanto il direttore, ma addirittura l'anima di questi istituti, che ricevevano da lui vita e movimento. Senza di lui la scuola era nulla, e per lui la scuola era tutto. Quest'uomo minuto, scarno, irrequieto, ma sempre sereno in viso, che non pareva conoscere altre lagrime, fuorchè quelle della compassione e della gioia, che non s'accendeva di sdegno se non contro la immoralità e solo per pochi istanti, questa natura mite, che nella vita

¹ *Hospes ille, quinimmo pater pauperum studiosorum, humanitatis suscitator — divitiarum contemptor, ingeniorum sublevator*, così lo chiama il vescovo di Aleria.

² Taluni dei grammatici sono menzionati dal Davari, p. 5, sulla scorta degli atti.

³ Quest'ultimo però dopo la morte di Vittorino, come rileviamo dalla lettera del Biondo al marchese Lodovico in data 26 dicembre 1461 nel *Cod. ms. Dresd.* fol. 66 e fol. 120. Giorgio da Trebisonda dedicò a Vittorino l'operetta *De officio Ciceronianae orationis pro Q. Ligario*, nella quale egli lo chiama padre e si dice suo alunno. Hodius, p. 193.

⁴ *Ambros. Travers. epist.* VIII, 50, 51. Il medesimo nell'*Hodoeporicon*, p. 34. Davari, p. 6. Rosmini, p. 176.

appariva così pacifica e affabile, possedeva poi un'energia straordinaria, quando si moveva sul terreno della disciplina pedagogica. La sua volontà s'imponeva talmente a maestri e scolari, che tutti piegavano dinanzi ad essa senza la minima resistenza. E tutto questo otteneva egli col continuo sacrificio di sè, con la costante sua abnegazione. Benchè non avesse tendenze ascetiche e monacali, egli rimase tuttavia celibe per tutta la vita. Agli amici che lo consigliavano a prender moglie per avere dei figli, che lo somigliassero, egli soleva additare i suoi discepoli e soggiungeva avere una famiglia abbastanza numerosa. Per la propria persona non aveva quasi bisogni: estate e inverno egli portava il medesimo vestito, per poter invece rivestire i suoi discepoli poveri; pel resto, pochissimo gli bastava. Il suo stipendio annuo di 240 o 300 fiorini d'oro costituiva il suo fondo di beneficenza: all'abitazione, al vitto, e, ciò che era più caro, ai libri provvedeva già il marchese. L'unico lusso ch'egli si permetteva, era un giardinetto con alcune viti ed una casetta sulle alture di Pietole, la « collinetta di Virgilio », dove si vuole che sia nato il cantore dell'Eneide. Quivi su quel classico terreno lo visitò una volta Ciriaco d'Ancona, l'irrequieto viaggiatore.¹ Vittorino, a quanto si sa, non sentì mai il bisogno di vedere molto mondo. Tuttavia fu veduto un paio di volte a Firenze, quando tornava da Roma col seguito della marchesa Paola e del principe Carlo.

Le lotte degli Umanisti, quali succedevano a Firenze, a Napoli, a Milano ed altrove, non erano punto conformi a' suoi gusti, ed egli deplorava che fra i dotti d'Italia non ve ne fosse quasi nessuno, che non adoperasse la penna in biasimo degli altri e che alla sua volta non fosse bersaglio delle invettive di questi. Per ciò non ambì mai alla gloria di scrittore: ad eccezione di alcune lettere e di alcuni discorsi, egli non scrisse nulla, e in generale non pubblicò mai una parola di suo. Gli destava una grande ripugnanza la smania inquieta, con cui taluni andavano a caccia della gloria letteraria. Era sua opinione, che in tutti i rami della scienza gli antichi avessero scritto più che a sufficienza, od anche soleva dire essere miglior cosa d'assai l'operare, che lo scrivere bene. Tuttavia delle opere altrui, specialmente di quelle de' suoi discepoli, si rallegrava assai e senza ombra di invidia. Di riposo non sentì mai il bisogno: le ore d'insegnamento per lui erano un sollievo, anzichè una fatica. Malattie non conobbe, fuorchè negli ultimi suoi anni. Ancor vicino

¹ *Kyriaci Itin.* ed. Mehus, p. 28.

ai settanta, egli era in grado di sostenere da sei a sette ore d'insegnamento senza soffrirne minimamente. Sembrava robusto « come una quercia ».

Vero è che alla povertà e ai debiti di Vittorino non era possibile portar rimedio alcuno. L'arte di esser misurato nelle spese, col cuore generoso che aveva, egli non la imparò mai. Dove trovava infermi, non tardava a soccorrere, e dove erano vedove ed orfaneli in bisogno, la sua mano era pronta al beneficio. Più d'una volta si trovò in serio imbarazzo per malleverie da lui prestate a favore di falsi amici. Nè si può dire che il Gonzaga tenesse stretto il pugno verso di lui. Egli ricevette da Gianfrancesco un podere su quel di Rivalta nel vicariato di Rodigo con esenzione dalle imposte per coloro che vi appartenevano e coi relativi diritti d'acqua.¹ E dopo la morte del marchese, il suo successore Ludovico non mostrò di tenere in minore considerazione il vecchio maestro: al suo comparire non mancava mai di alzarsi: Carlo poi, l'altro figlio, gli regalò un podere per sé e pe'suoi eredi.² E tuttavia gli averi di Vittorino alla sua morte erano talmente carichi di debiti, che i suoi eredi rinunciarono all'eredità.

Ciò che vi era di nuovo nell'Istituto della Giocosa era questo, che lo spirito dell'antichità si sposava quivi allo spirito cristiano. Per la disciplina e per le materie che vi si insegnavano esso non doveva essere una sterile ed uniforme scuola claustrale, nè la prigione forzata di un cupo Orbilio. Qui si doveva insegnare ed apprendere con quel giovanile entusiasmo, col quale l'umanismo s'era lanciato nelle sfere serene dell'antichità. Il principio prevalente era quello di Platone, che un uomo libero deve essere educato liberamente e senza eccessivo rigore; era l'intima convinzione, che lo spirito dell'uomo ha bisogno di uno svolgimento vario e molteplice, anzichè di essere soffocato in sul nascere. Si tenne conto novamente di tutti i vantaggi, che l'educazione antica ha sulla claustrale, attingendo i precetti della pedagogia al piccolo scritto di Plutarco sull'educazione e a Quintiliano, e prendendo a modello il Ginnasio attico. Nè per questo potrebbe dirsi che Vittorino avesse tendenze pagane: al contrario, egli richiedeva una severa disciplina religiosa. Il servizio divino era scrupolosamente osservato, prima di tavola e dopo si doveva pregare, e durante il pranzo e la cena si leggeva. Gli scolari più attempati dovevano digiunare secondo le leggi pre-

¹ Davari, p. 7.

² Il documento del 12 marzo 1445 presso il Rosmini, p. 174.

scritte, udire la messa tutte le mattine e confessarsi una volta al mese ai frati minori Osservanti.¹ In generale Vittorino era un zelante partigiano, anche fuori della scuola, di questi devotissimi fra i devoti. Egli avrebbe voluto far sì, che a Mantova non ci fosse convento nè di frati, nè di monache, che non avesse abbracciato la riforma degli Osservanti. A lui pareva che ciò avesse una attinenza coll'« osservanza » del suo istituto.

In questo era legge indeclinabile, che il tempo dagli scolari dovesse essere tutto impiegato in una alternativa continua di ore d'insegnamento e di esercizi corporali. Gli orari fissati da Vittorino per le lezioni e per le ricreazioni erano osservati puntualmente. Imperocchè con l'istruzione si alternavano i giochi e gli esercizi all'aria aperta, per rinforzare le membra e rendere atto il corpo a tollerare il caldo ed il freddo. Ogni giorno vi erano esercizi nella corsa, nella lotta, nel nuoto, nella cavallerizza, nel gioco del pallone, nel trar d'arco, ai quali ciascuno prendeva parte secondo la sua inclinazione o secondo la futura sua professione. Talvolta si permettevano perfino la caccia e la pesca. Ovvero si dividevano gli scolari in due partiti, che si davano vicendevolmente battaglia o pugnavano per prendere qualche castello, in guisa che le grida ne andavano al cielo e si sollevava d'ogni parte un nembo di polvere. In estate si facevano escursioni con gli scolari, forse a Verona, al lago di Garda e sulle Alpi. Quelli che avevano il permesso, venivano anche istruiti da maestri speciali nel suono, nel canto e nella pittura.²

La vita in comune nei due licei e nei luoghi di riunione richiedeva per l'appunto una rigida disciplina. Per questo rispetto Vittorino non aveva chi lo pareggiasse. Agli indolenti, ai pigri, ai fannulloni non lasciava tregua, e se la pigliava fortemente anche con quelli che, a guisa di femmine, si lasciavano e profumavano con soverchia cura. Occorrendo, i suoi rimproveri pungevano sul vivo, come non di rado sogliono fare anche i migliori maestri. Ma più di tutti eccitavano la sua collera i mentitori e quelli che tenevano discorsi immorali od offensivi alla religione. La bestemmia e l'irreligione erano punite senza remissione. Una volta che il principe Carlo, giovinotto già adulto, si permise qualche cosa di simile, Vittorino lo chiamò a sé, mentre stava giocando al pallone, e gli

¹ Vespasiano, *Vittorino*, § 2: *La casa sua era uno sacrario di costumi, di fatti e di parole.*

² *Hac quoque in re, ut in ceteris, Atticos doctores imitatus*, dice il Platina.

aggiustò in presenza di tutti un sonoro schiaffo. Del resto i discepoli non erano mai battuti, o appena nei casi più gravi. Invece eranvi punizioni, che li toccavano nel loro amor proprio; ai migliori bastava un severo sguardo, una parola di rimprovero e il contegno freddo e grave del maestro. I migliori nel licenziarsi ricevevano in premio un libro, come dono e ricordo del precettore.¹ Come l'affezione fosse vicendevole e sopravvivesse al vecchio maestro, lo mostrano i molti scritti de'suoi discepoli, nei quali la sua memoria è celebrata.

L'insegnamento di Vittorino era sobrio e semplice, e sempre adatto all'età degli scolari e all'argomento, senza pompa d'immagini e di frasi altisonanti. Prima di tutto, egli voleva essere inteso da tutti, e non pensava se non ai discepoli, che gli stavano dinanzi. Il campo speciale del suo insegnamento erano le due lingue latina e greca nei corsi superiori. Egli esercitava i giovani a leggere ad alta voce e chiaramente, insistendo molto sulla proprietà del linguaggio e sulla retta pronunzia. Faceva inoltre apprendere a memoria i passi migliori dei poeti, degli oratori e dei filosofi. Esercizi di eloquenza facevansi alla guisa delle antiche scuole di retorica: i giovanetti imparavano a trattar casi supposti, tenendo i loro discorsi ora dinanzi ad un tribunale, ora dinanzi ad un Senato o ad una assemblea popolare. Il colmo dell'abilità rispetto al greco consisteva nel saper tradurre in elegante latino, e rispetto al latino nel saper concepire e svolgere un argomento d'invenzione. Il vecchio stava ad udire intenerito sino alle lagrime, quando un fanciullo dei migliori recitava qualche sua elegante composizione in prosa od in versi. Al tempo stesso si continuava senza interruzione l'interpretazione dei classici dalla cattedra in modo al tutto accademico, pubblicamente od anche privatamente. Fra i poeti si dava la preferenza a Virgilio, che Vittorino anteponeva perfino ad Omero per l'accuratezza dell'espressione. Anche Lucano era letto assai volentieri. Invece i poeti elegiaci erano considerati come pericolosi al buon costume per la loro licenziosità. Ovidio gli pareva lubrico, ma amabile ed alcune delle sue poesie si leggevano sempre. Tra i satirici egli prediligeva Persio ed Orazio, del quale ultimo apprez-

¹ Così il Bandini, *Catal. codd. graecor.* T. II, p. 285, fa menzione di un volume, che conteneva la maggior parte delle opere di Senofonte, con questa iscrizione: *Hunc librum Sassulo Pratensi (il biografo già nominato di Vittorino), et discipulo et filio, dono dedi, cum a me discederet, ut esset monumentum amoris nostri. Ego Victorinus Feltrensis manu propria scripsi et donum obtuli.*

zava altamente le liriche. Plauto e Terenzio erano da lui ammirati come rappresentanti di un certo genere di eloquenza, ma sotto l'aspetto morale non gli parevano privi di mende. Fra gli storici ammirava assai Sallustio per la sua sobrietà, Valerio Massimo per l'abbondanza degli esempi storici, ma su tutti prediligeva Livio pel suo dire copioso ed ornato, specialmente nei discorsi. Basta vedere con che senso di gratitudine il vescovo di Aleria, quando apparve il primo esemplare stampato di Livio, ricorda gli anni giovanili, nei quali udì la spiegazione delle Decadi fatta da Vittorino. Di Cicerone questi diceva che era la fonte più ricca e più nobile, alla quale ciascuno doveva attingere. Ma, accanto ad esso, egli lodava altamente anche Quintiliano. Fra i greci, Omero gli pareva pieno e abbondante come un mare, ma giudicava ammirabili nel loro genere anche Esiodo, Teocrito e Pindaro. Leggevasi altresì di sovente Eschilo, Sofocle ed Euripide, non meno che Demostene ed Isocrate. I suoi giudizi e la scelta abilissima riscoterebbero applauso anche oggidì. I giovanetti più istruiti erano ammessi anche a leggere talune opere di Platone e di Aristotele: con tale preparazione, pensava Vittorino che riuscisse ad essi più facile di addentrarsi negli studi speciali della loro professione e di farsene padroni.

Lo zelo particolare con cui si curavano le discipline matematiche proveniva forse da una predilezione tutt'affatto personale di Vittorino. Per lui esse costituivano una vera ginnastica dell'intelletto, che indarno s'era fino allora cercato di ottenere con le dispute dialettiche, e per la prima volta appaiono appunto nel tempo moderno come un insegnamento propedeutico importantissimo. Ma non per questo si trascuravano la logica e la metafisica.

Ciò che mancava completamente nell'istituto di Vittorino, erano lo studio del diritto e quello della medicina, in guisa che coloro che volevano dedicarvisi, dovevano frequentare qualche università. Ma non era lontana l'idea di trasformare l'istituto stesso in una completa università, e perciò il marchese Gianfrancesco indusse l'imperatore Sigismondo, quando questi si trattenne a Mantova, a concedere a questa città il privilegio di uno Studio pubblico, dove s'insegnasse anche il diritto, come a Bologna e a Parigi.¹ Questo disegno però non fu mai condotto a compimento: esso forse rispondeva più all'ambizione del marchese, che ai desiderî di Vittorino.

¹ Il privilegio di Sigismondo del 27 settembre 1433, inserito nella conferma di Alberto II del 1° gennaio 1439, presso il Lünig, *Cod. ital. diplom.* T. III, Francof. et Lipsiae 1732, p. 1781. Il privilegio fu confermato ancora due volte da Federico III. Davari, p. 5.

Questi infatti aveva consacrato la propria vita, non tanto alla scienza, quanto all'educazione della gioventù. Il suo unico orgoglio era quello di poter presentare dei fanciulli veramente bene istruiti a coloro che visitavano il suo istituto; come accadde quando il Traversari, generale dei Camaldolesi, fu nel luglio del 1433 a vederlo nella Casa Giocosa e si trattenne con lui due giorni, come se fossero stati vecchi amici.¹ Allora si vide chiaramente come venivano istruiti i figli del principe: Lodovico, successore nella signoria, e al quale erano familiarissimi Virgilio, Lucano e Curzio,² Carlo, Gianlucido, Alessandro e Cecilia, che più tardi prese il velo. I fanciulli maggiori traducevano già dal greco le favole di Esopo, la vita di Camillo di Plutarco o qualche omelia del Grisostomo. Cecilia all'età di otto anni sapeva leggere e scrivere il greco e declinava i nomi e i verbi senza incespicare. E quando il Traversari tornò un paio d'anni più tardi, Gianlucido quattordicenne, declamò dinanzi a lui assai garbatamente duecento versi da lui stesso composti, nei quali descriveva il pomposo ingresso di Sigismondo in Mantova.³

Fra i discepoli di Vittorino noi troviamo più di un nome illustre: Federigo di Montefeltro, più tardi duca di Urbino e fondatore di quella corte letteraria; Giovanni Andrea de' Bossi, più tardi vescovo di Aleria, il primo editore metodico di autori classici. Gregorio de' Correr, quando frequentava la scuola, era considerato dal maestro come un Virgilio redivivo: a diciotto anni egli compose la tragedia « Progne », che fece versare a Vittorino calde lagrime di consolazione.⁴

Nomineremo altresì Ognibene da Lonigo, successore di Vittorino nella Giocosa, il grammatico Perotti e il poeta Basini da Parma, come pure i greci, che più sopra abbiamo già menzionato. È pure molto notevole, che uomini come il Filelfo e il Guarino affidarono l'educazione dei loro figli a Vittorino e il Barbaro gli raccomandò alcuni de' suoi discepoli.⁵ Ci sia permesso altresì di aggiungere una

¹ *Totus illi sermo de literis, de probitate, de modestia, de religione, de viris nostrae aetatis illustribus.* Così descrive il Traversari la visita.

² La sua corrispondenza col Guarino presso il Rosmini, *Vita di Guarino*, vol. II, p. 74.

³ *Ambros. Travers. epist.* III, 34, VII, 3, VIII, 49-51, XV, 38, XVI, 47. *Hodoeponicon*, p. 34. È pure diretta al Traversari l'unica lettera di Vittorino, che, per quanto io so, abbiamo presso il Mittarelli, p. 1207.

⁴ La sua lettera alla sua condiscipola Cecilia Gonzaga fra quelle di Ambros. Travers. XXV, 20, p. 1075.

⁵ Il Rosmini, p. 249 e segg. dà notizie biografiche di ben 40 fra i più notevoli discepoli di Vittorino.

parola sull'alunno prediletto del maestro, il giovane Sassuolo da Prato, che poi scrisse la vita di Vittorino. Egli era stato anche uno dei più cari discepoli del Filelfo, passava per ciceroniano abilissimo, e compì poi i suoi studi di greco nel Peloponneso. Egli aveva dato di sé le più belle speranze, e il papa Niccolò lo chiamò a condizioni molto onorevoli presso la Curia. Ma in un viaggio ad Arezzo lo colse la peste ed egli per disperazione si gettò nel fiume in vicinanza di quella città, che eternò la memoria dell'infelice letterato con un bel monumento.¹

Vittorino visse infermiccio gli ultimi anni della sua vita e morì il 2 febbraio del 1446, nell'età di anni 69. Egli fu, giusta il suo desiderio, sepolto nella chiesa di S. Spirito accanto alla tomba di sua madre; ma oggidì non v'è quivi traccia, che lo ricordi. Le sue spoglie mortali furono seguite dai signori della casa dei Gonzaga, dai discepoli e da gran numero di popolo. Il povero maestro di scuola ebbe l'onore di essere designato come « padre dell'umanità » nella medaglia, che il Pisanello incise alla sua memoria.² La scuola, che egli diresse per ben 21 anni, continuò a sussistere, ma la sua importanza e la sua fama s'erano spente col fondatore. Il discepolo di Vittorino, Ognibene, n'ebbe la direzione per alcuni anni, e più tardi la tenne anche lo scapestrato Mario Filelfo: del resto anche l'educazione dei principi veniva affidata ad uomini di nessun nome.

¹ Lettere del Filelfo al Bruni, del 1° ottobre 1433, al Sassuolo, dell'8 giugno 1441 e del 30 dicembre 1443. Intorno alla sua tragica morte veggasi *Aliottus epist.* III, 46 a Francesco de' Castiglione, condiscipolo del morto. Vespasiano, *Vittorino*, § 1.

² La leggenda dice: *Victorinus Feltrensis summus mathematicus et omnis humanitatis pater.* Affò, *Basinius*, *Opp.* T. II, P. I, p. 41. La copia trovata anche nella biografia del Rosmini.

CAPITOLO QUINTO

Gli Estensi a Ferrara. Il marchese Niccolò II. Il Petrarca. Benvenuto Rambaldi. I marchesi Alberto e Niccolò III. Donato degli Albanzani. L'università di Ferrara. Ugo Benzi. Guarino da Verona. Sua antecedente carriera. Il Guarino come scrittore. Come maestro ed educatore. Sua contesa con fra Giovanni da Prato. Sua vita in Ferrara. Suo figlio Battista. L'Aurispia a Ferrara. Suoi scritti. Sua collezione di libri. Il marchese Lionello e la sua cultura. La restaurazione dell'università di Ferrara. Giovanni da Ferrara. Teodoro Gaza. Basilio Basini all'università. Borso d'Este. Lodovico Casella. Monumento funebre al Guarino. Lodovico Carbone.

La corte letteraria degli Estensi a Ferrara mantenne più a lungo e più gloriosamente d'ogni altra il suo posto nella storia della letteratura e della poesia. I personaggi di questa corte e i palazzi e giardini, nei quali essa viveva, appaiono alla posterità come cresciuti in mezzo agli allori ed ai mirti. I poeti, il cui nome è indivisibile da essa, divennero alla loro volta oggetto di poesia essi stessi. Ora, sebbene noi non dobbiamo occuparci che degli antenati dei principi di casa d'Este già tanto celebrati, non è però senza interesse il poter tener dietro al nascere e al crescere delle tendenze munifiche e generose di una casa, che pure politicamente aveva sì poca importanza.

Anche qui il primo impulso, che si venne poi svolgendo attraverso i secoli, risale al Petrarca e alle sue relazioni col marchese Niccolò II, al quale egli diresse una lunga lettera consolatoria in occasione della morte di suo fratello Ugo.¹ Lo stesso principe eccitò Benvenuto Rambaldi da Imola a scrivere il suo libro sugli Imperatori, nel quale descrisse compendiosamente la vita degli imperatori da Giulio Cesare sino a Venceslao.² Dal canto suo il Rambaldi gli dedicò il suo commento alla Divina Commedia di Dante. Alberto, suo fratello e successore, spiegò un gran lusso di

¹ Petrarca *epist. rer. senil.* XIII, 1, presso il Bandini, *Bibl. Leop. Laurent.*, datata da Arquà nel 5 agosto 1370, lettera che si trova anche nel *Cod. ms. Rep.* II fol. 71 della Biblioteca comunale di Lipsia insieme con la risposta del marchese per *Antonium Borenium (f) de Parma ejus cancellarium*.

² Questo *Libellus Augustalis* fu dedicato all'Este il 1° gennaio 1386. Rambaldi *Comment. s. Div. Commedia* volt. da Tamburini, vol. I, P. III.

corte, quantunque allora il piccolo principato fosse circondato d'ogni parte di guerre e di turbolenze interne. Le cacce e i banchetti, i tornei e i caroselli di Ferrara celebravansi come feste splendidissime e piene di gusto. Quivi vedevansi rappresentazioni drammatiche, nelle quali figuravano ora angeli e santi, ora figure allegoriche in costume antico, per glorificare con declamazioni il principe e la sua casa. Ma Alberto volse il pensiero anche alla fondazione dell'università di Ferrara nell'anno 1392. Vero è che questa pure ebbe la sorte di tutte le università di recente fondate, vale a dire intisichi assai presto ed ebbe bisogno di essere di quando in quando rinvigorita da qualche atto, che le desse novella vita. Per l'educazione del proprio figlio, che appena allora cominciava a leggere e a scrivere, il marchese chiamò a Ferrara il maestro Donato degli Albanzani, amico del Petrarca, del Boccaccio e del Salutato, che vedemmo già maestro di scuola a Venezia, e anche in ciò si ha una prova della cura, che allora si poneva nell'educazione dei figli di case principesche.

Niccolò III, l'allievo dell'Albanzani, non contava che nove anni, quando nel 1393 fu chiamato a succedere al trono. Sotto di lui noi troviamo un cancelliere di grande cultura letteraria, Bartolommeo de la Mella, amico del Salutato.¹ Quand'egli morì, fu chiamato a succedergli l'Albanzani, quantunque fosse già molto innanzi negli anni, e allora soltanto egli si trovò al posto, di cui lo rendeva meritevole la sua molta dottrina.² Egli ispirò al giovane marchese un certo gusto per gli studi dell'antichità, e una nobile ambizione di far collezioni di libri, ufficio che fu affidato a lui stesso; e tradusse per lui il libro del Petrarca « Degli uomini illustri » e quello « Delle donne illustri » del Boccaccio, al quale fece altresì alcune aggiunte. Così lo spirito del Petrarca e de' nuovi studi venne guadagnando sempre più salde radici alla corte Estense.³ Vero è però che la cultura personale del marchese non era assolutamente tale, quale si avrebbe potuto attendersi giudicando dal maestro. Flavio Biondo, per quanto ne parli favorevolmente, lascia però intravve-

¹ *Salutati epist.* 12 ed. Mehus, diretta a lui.

² La lettera del Salutato a lui, del 27 agosto (1398), (presso l'Hortis, *Studj s. opere lat. del Boccaccio*, p. 729), si congratula con lui della nuova dignità. Nelle lettere anteriori, *ibid.* p. 728, 729, gli vien dato soltanto il titolo di maestro.

³ Hortis, l. c. p. 115, 602. *Petrarchae de vir. illustr. cur. Razzolini*, vol. II, p. v e segg. Quando l'Albanzani sia morto, si ignora. Ma nel 1408 in un documento presso il Muratori, *Antiq. Estens.* vol. II, p. 174, figura come cancelliere Antonio de' Montani.

dere che la cultura letteraria gli mancava affatto,¹ e ci fa sapere che non apprese ombra di latino, come certamente suo padre, chiamando l'Albanzani, aveva mostrato di desiderare. Egli era un principe, che amava darsi bel tempo, come gli Estensi che lo precedettero e susseguirono, e quando toccò gli anni della virilità, divenuto già pingue e sempre allegro, passava il suo tempo in feste e in cacce e in mezzo alle sue concubine, lieto però che alla sua splendida corte aggiungessero lustro e decoro le arti e la scienza.² L'amore colpevole del suo più giovane bastardo Ugo con Parisina Malatesta sua matrigna basta a dare un'idea della corruzione dei costumi, che quivi regnava.

Ciò non ostante, il tempo di Niccolò III fu per le provincie di Ferrara, di Modena e di Reggio un tempo di grande prosperità. Mentre Filippo Maria da Milano ordiva continuamente intrighi per turbare la pace de'suoi vicini, e nelle regioni dell'Italia superiore e di mezzo si accampavano le bande mercenarie dei Bracciano e degli Sforza e lo Stato della Chiesa era lacerato da guerre e sollevazioni, e mentre il reame di Napoli si agitava nella guerra civile suscitata da due contrarie dinastie, il marchese d'Este seppe mantenersi in una pacifica neutralità, anzi godette di tanta reputazione da essere fatto arbitro più volte in quelle contese. Questa pace con le sue benedizioni e un governo, che, in paragone con la truce tirannia di altri dinasti, pareva mite e paterno, posero il fondamento della gaia vita letteraria, che quivi si svolse.³

Il prospero stato delle finanze del piccolo principato permise altresì di riaprire nel 18 ottobre del 1402 l'università di Ferrara, che da otto anni era stata chiusa, come troppo dispendiosa. Bensì la maggior parte degli insegnanti fu trascinata fra gli indigeni, gente che non godeva di nessuna fama speciale. Ma si cercò pure di avere qualche uomo insigne dal di fuori, come per esempio Giovanni da Imola, il quale doveva insegnare il diritto civile.⁴ Orgoglio dell'uni-

¹ Blondus. Ital. *Illustr.* p. 354.

² Aeneas Sylvius, *de vir. clar.* XI.

³ *Jani Pannonii Silva paneg. ad Guarinum (Poemata, P. I) v. 425:*

*An non Saturni sunt illis saecula patris,
Bella ubi nulla fremunt, nisi quas descripta leguntur?
Semper ibi laetas populo plaudente choreas,
Intus festa sonant, et picta palatia surgunt ecc.*

v. 439:

*Sola vacat citharis Ferraria, sola triumphat,
Principibus foecunda pia, foecunda disertis
Civibus, et pariter cunctis habitata Camenis.*

⁴ Ant. Frizzi, *Memorie per la Storia di Ferrara*, 2^a ediz. vol. III, p. 419.

versità fu per lungo tempo Ugo Benzi da Siena, lodato da molti come il primo medico del suo tempo. Egli aveva già insegnato in parecchie università, anche in quelle di Parigi e di Padova, e aveva scritto voluminosi trattati di medicina pratica, quando il marchese Niccolò lo chiamò a Ferrara, lo nominò suo medico speciale e gli regalò case e poderi. Enea Silvio Piccolomini conosceva benissimo il suo compatriotta: nessuno, dice egli, parlava con maggior dottrina dalla cattedra, nessuno era più affabile di lui nella stanza dell'infermo. Per ciò gli si perdonava volentieri la sua, spesso molesta, loquacità, poichè egli soleva tempestare i suoi uditori e visitatori di una miriade di sentenze di Ippocrate, Galeno ed Avicenna, ai quali scrisse commenti estesissimi. Ma aveva fama anche di filosofo e teologo, e se n'ebbe la prova nella dialettica pronta e serrata, con cui ridusse al silenzio i greci, quando il Concilio sedette a Ferrara, e quando lesse su Aristotele e su Platone con quella stessa sicurezza, con cui parlava degli antichi rappresentanti della medicina.⁴

Per procurare una educazione completa a Lionello, il maggiore fra'suoi bastardi, il quale oggimai era uscito dalla fanciullezza, il marchese Niccolò chiamò a sè il celebre Guarino da Verona. In generale si ammette, che questi sia venuto a Ferrara sul finire dell'anno 1429.² Egli toccava oggimai i sessant'anni ed aveva dietro

¹ Aeneas Sylvius, *epist. ad Johannem Campisium*, del 1° giugno 1445: *Comment. in Anton. Panorm.* I, 27; *de vir. clar.* XI. *Pii II Orat.* ed. Mansi, T. II, p. 3. Secondo il Mazzuchelli, *Scritt. d'Italia*, vol. II, P. II, p. 790 egli morì a Ferrara nel 1439, non già nel 1348 o 1449, come spesso s'è dedotto dal suo epitaffio (v. Borsetti, *Hist. Ferrar. gymn.* P. II, p. 20). Infatti, secondo quella lettera al Campisio, nel 1445 egli era già morto da parecchio tempo. Conseguentemente la notizia del Biondo, *Italia illustr.* p. 307, che egli fosse morto a Siena « da breve tempo », non può accettarsi affatto quanto al luogo della morte, ed è un errore evidente quanto al tempo.

² Che su ciò vi sieno delle incertezze, è un fatto abbastanza strano. Esse si spiegano dalle seguenti circostanze. Prima di tutto il Guarino non fece mai una raccolta delle sue lettere, e le poche che rimasero, mancano spesso della data. Oltre a ciò, nessuno dei contemporanei fece nemmeno il tentativo di scrivere la vita del Guarino. Questo è il rimprovero che Vespasiano stesso (*Guerino Veronese*, § 2) fece a' suoi discepoli: *E se tanti iscolari dotti, quanti governò, avessino fatto il debito loro, avrebbero composto la vita sua*. Giovanni Pannonio scrisse la sua *Silva panegirica ad Guarinum Veronensem praeceptorem suum*, monumento di gratitudine, al quale si possono attingere alcune notizie, quando il Guarino era ancor vivo verso la fine del 1450, come il cenno sull'accompagnamento funebre di Lionello e il verso 879 sull'età del Guarino chiaramente dimostrano. Il Rosmini si giovò qua e là dell'orazione funebre di Lodovico Carbone, ma essa non fu mai stampata completamente. Essa trovasi anche nel Codice di Monaco, giusta il *Catalogus codd. lat. bibl. reg. Monac.* T. II, P. I, p. 5. Così avviene, che

di sé una vita delle più svariate e tempestose. In quante parti d'Italia non aveva egli oggimai insegnato, sino da quando era tornato dalla scuola di ambedue i Crisolora a Costantinopoli, e quale non era stato il suo zelo e la sua fortuna tenendo cattedra di latino e di greco a Firenze ed a Padova! Nessuno poneva in dubbio la solidità della sua dottrina, nessuno osava contestare la morale elevatezza de' suoi sentimenti, il suo contegno benevolo e conciliativo, e meno ancora le sue doti impareggiabili di insegnante e la sua diligenza instancabile nell'ammaestrare i suoi discepoli e nel vegliare sulla loro condotta morale. Egli era alieno da ogni pretesa ambiziosa, si accontentava di una modesta posizione di letterato e di insegnante, sfuggiva a tutto potere le dispute e tollerava senza invidia al suo fianco qualunque rivale. Ciò non ostante, non poté sostenersi a lungo a Firenze; a Venezia e a Padova trovò bensì illustri discepoli, ma nessun incoraggiamento da parte del governo, e gli toccò perfino di veder dichiarato inutile il suo insegnamento e soppresso il pubblico stipendio, di cui godeva, nella stessa sua patria, a Verona. Così si spiega, come dopo essersi aggirato per ben vent'anni in quelle repubbliche, se ne fosse alfine stancato e con piacere avesse accettato l'invito del principe.¹ E quivi egli passò in pace i trent'anni della sua straordinariamente lunga e florida vecchiezza, mostrando una operosità senza paragone maggiore di quella, che avesse mai mostrato nell'età virile.

Sembra che il Guarino non avesse innanzi tutto ad occuparsi che della educazione del principe, di cui ben presto vedremo i frutti. Certo è che la scuola pubblica di latino non gli fu affidata, e per essa, che del resto era stata appena allora fondata, furono chiamati dei « grammatici » di professione, uomini però di nessun conto.² Invece egli fu tosto, o certo ben presto chiamato a

anche un biografo così diligente ed accurato quale è il Rosmini, *Vita e disciplina di Guarino*, vol. I-III, Brescia 1805, ha spesso da lottare con lacune ed oscurità non indifferenti, ed anche le ricerche posteriori negli Archivi portarono ben poca luce. Un quadro abbastanza buono sulla Vita del Guarino lo diede l'Eckstein nella *Allg. Encyklopedie der Wiss. und Künste*.

¹ Si vegga la sua poesia alla città di Ferrara, presso il Borsetti, *Hist. Ferrar. Gymn.* P. I, p. 7:

*Post tempestates peragrataque rura benigne
Suscipe nos, placidis retinens complexibus, atque
Hospitio dignare tuo etc.*

² Giovanni de Campanea e il dottore Giovanni de' Finotti. Le deliberazioni dell'autorità municipale del 13 gennaio 1429 ed 11 febbraio 1430 presso il Borsetti, l. c. p. 28, 29.

leggere all'università intorno alla « poesia », sebbene con uno stipendio annuo di sole lire 100, che però nel 1436 furono portate a 400, estendendo l'assegno di cinque in cinque anni. Ma con tutto questo egli non poté impedire che l'università di quando in quando non scadesse, e che il principe non fosse costretto a venirle in aiuto per ringiovanirla.¹

I meriti del Guarino come scrittore sono per verità di secondo ordine. La sua grammatica greca non è che un rifacimento degli « Erotemata » del Crisolora, pel quale egli professava una ammirazione così entusiastica. La grammatica latina ed altri scritti minori d'indole grammaticale sono meschini rudimenti per una istruzione affatto elementare nelle scuole. Anche la collezione, il raffronto e la redazione dei classici latini non era affar suo, benchè in gioventù se ne sia occupato e quantunque pei libri egli nutrisse una passione vivissima, quanto qualunque altro degli Umanisti suoi colleghi.² Invece le sue traduzioni dal greco erano cercate, sebbene non abbia tradotto che alcuni scritti minori e talune vite di Plutarco e una parte di Strabone, che gli era stata commessa dal papa Niccolò V. Egli ebbe molto da fare quando il Concilio fu tenuto a Ferrara, al quale poi tenne dietro, a quanto sembra, col marchese anche a Firenze, per servire d'interprete tra i dottori della chiesa greca e quelli della latina.³ Infatti ciò, per cui andava incontestabilmente famoso fra i dotti del suo tempo, era appunto la sua padronanza assoluta delle due lingue. Le sue poesie, benchè egli abbia tentato più generi, rimasero dimenticate e pare quasi che sieno andate perdute.⁴ Innumerevoli invece sono i discorsi ch'egli tenne nella sua precedente carriera e specialmente a Ferrara: orazioni funebri e discorsi per nozze, concioni per feste e lutti della famiglia del

¹ Il decreto che gli assegna lo stipendio nel 1436 presso il Frizzi, l. c. p. 459, quello del 1441 presso il Borsetti, l. c. p. 31. Che il Guarino nel 1441 sia andato per qualche tempo ad insegnare a Firenze, come pensa il Tiraboschi, non ha fondamento, perchè nel 27 maggio del 1441 egli dichiara di accettare il posto a Ferrara per un ulteriore quinquennio. A Firenze egli non andò che coi prelati del Concilio.

² Cfr. le sue lettere presso il Rosmini, vol. II, p. 6, 7.

³ Rosmini, l. c. p. 9, 10.

⁴ Janus Pannonius, che al v. 775 canta di lui:

*Nunc gravis heroo graderis, modo curris jambo,
Nunc tristis elegos, modo laeta anapaestica ludis.*

Altri versi del Guarino diversi dagli esametri diretti a Ferrara e ad Alberto da Sarteano presso Martene et Durand, *Ampliss. Collect.* T, III, p. 855, non si conoscono. Se l'*Alda* sia opera sua o di suo figlio, sarà discusso nel VII libro.

principe, allocuzioni in occasione di visite principesche, discorsi accademici, quando si aprivano gli studi agli idi di ottobre e quando egli cominciava le sue lezioni su questo o quell'autore.¹ Tutti quelli che noi conosciamo hanno un'impronta di compassata pedanteria, sono prolissi e tagliati tutti sullo stesso stampo. Altrettanto dicasi delle sue lettere. Egli stesso non pensò mai a farne una raccolta; ma siccome erano considerate come lettere modello di un illustre maestro, noi le troviamo non di rado, o separatamente o in gruppi, nelle raccolte di quei tempi. In tutto ciò che scrisse il Guarino manca l'impronta di una forte personalità, la naturale fluidità e il lenocinio dello stile. Appena due decenni più tardi si poteva affermare, che egli avrebbe meglio provveduto alla propria fama, se non avesse mai scritto nulla.²

Ma la fama del Guarino come maestro ed educatore è ammessa universalmente e senza restrizione alcuna. Egli è, accanto a Vittorino, il grande maestro del secolo, superiore senza alcun dubbio in dottrina a quest'ultimo, ma inferiore nel saper ordinare un istituto, nel conoscere i molteplici scopi dell'educazione e nella paterna abnegazione pel bene de' propri allievi. Vittorino aveva sempre l'occhio rivolto a questo, che i suoi discepoli uscissero dalla sua scuola preparati e agguerriti per le battaglie diverse della vita, secondo le professioni che abbracciavano. Il Guarino avrebbe fatto volentieri di loro altrettanti oratori e poeti o maestri di scuola alla sua maniera. Il greco e il latino erano tutto il suo mondo, e in questo egli otteneva risultati veramente mirabili.

Pare che l'istruzione del principe Lionello gli rubasse soltanto poche ore della giornata. Il giovane mostrava buona volontà e attitudine, in quanto non lo occupassero le cure della caccia e di altri passatempi.³ Tuttavia nel latino andò tanto innanzi che coll'aiuto del suo maestro era in grado di preparare e recitare a memoria una orazione. Egli si diletta in modo speciale delle antiche storie

¹ Janus Pannonius v. 683 e segg. Intorno a' suoi discorsi tenuti a Verona vedi sopra p. 438, 51, Il Rosmini, vol. II, enumera più di 50 de' suoi discorsi. Alcuni gruppi di essi trovansi spesso nei manoscritti, per es. presso il Valentinelli, *Bibl. ms. ad S. Marci Venet.* T. VI, p. 214. *Catal. codd. lat. bibl. reg. Monac.* T. I, P. I, p. 15.

² Giustissimo, come sempre, è il giudizio di Paolo Cortese, p. 226 ed. Galletti: *Is in domestica et umbratili quadam exercitatione multa scripsit prudenter ac probe: — Genus tamen scribendi inconcinnum admodum est et salebrosum.*

³ Ambros. Camald. *Hodoeporicon*, p. 36; quando nel 1432 venne a Ferrara, lo dice: *adolescentulum mitis et clari ingenii — docilem juvenem.*

e rappresentazioni. Nell'ala del palazzo d'inverno, ch'egli abitava, scorgevansi dipinte sulle pareti le immagini di Scipione l'Africano e di Annibale, i quali, a colloquio fra loro, esprimevansi la mutua loro ammirazione, come ne fa fede T. Livio.¹ Questo discepolo era l'orgoglio del Guarino; ma pare ch'egli abbia istruito anche altri principi, — di bastardi a questa corte non v'era difetto —, dei quali scientificamente v'era poco da gloriarsi.

La sua operosità era in modo speciale consacrata al gran numero di discepoli privati e pubblici, che aveva. Egli trovava il tempo per tutti; ma che si coltivasse grandemente la scienza abbiamo ben pochi indizi, meno ancora di quanto i discepoli di Vittorino narrano degli studi che si facevano nella Giocosa.² Una cognizione elementare del latino si presupponeva, e per questo i fanciulli ferraresi erano rinviati alla scuola comunale, ovvero si adoperavano maestri aggiunti. Ma il Guarino non si contentava della solita grammatica. Egli insegnava sul proprio Compendio, nel quale egli dispose la dottrina delle forme e quella del costruito in modo da lasciar da parte le cose superflue o che potevano generar confusione, come riscontravasi nelle vecchie grammatiche. Fin da principio egli insisteva sopra una pronuncia corretta ed esente da ogni cadenza dialettale, sopra una pura ortografia e un giusto uso delle abbreviature. A ciò andavano congiunti esercizi nello stile epistolare e ben presto anche nel parlare latino. Un'altra parte dell'istruzione egli la chiamava storica: in questa s'insegnavano cose storiche e si davano notizie leggendarie tolte specialmente dalla mitologia, in modo particolare poi si riferivano esempi di virtù e di vizi, che costituivano il tema delle lettere e dei discorsi. La lettura degli autori più facili si alternava con gli esercizi scritti, che si esaminavano e discutevano nelle ore serali. A questo corso grammaticale seguiva poi un corso di retorica: qui Cicerone era la base teorica e il modello da imitarsi, si scrivevano discorsi e poi si insegnava a recitarli, ed oltre a ciò si facevano versi e poi si esaminavano criticamente. Il Guarino era abilissimo nell'arte di accendere la gioventù per questi studi e di esercitare gl'ingegni e

¹ Angelus Decembrius, *De politia lit.* II, 14.

² La maggior parte delle notizie noi le dobbiamo alla *Silva panegyrica* di Giovanni Pannonio. Ma è anche utile l'operetta del figlio Battista Guarino, *de modo docendi et discendi*, Argent. 1514, lettera che nella prima edizione s. l. et a. (Hain, *Repert. s. v. Guarinus, Bapt.*) porta anche la data *Veronae XV kal. Martii* 1459. Egli dice ripetutamente che i suoi ammaestramenti derivano in linea diretta dal metodo d'insegnamento di suo padre.

d'incoraggiarne i tentativi con eccitamenti, consigli ed aiuti. Di coazione forzata e di staffile non si parlava nemmeno, e raramente vi si ricorreva anche per richiamare al dovere i più indisciplinati, contro i quali d'ordinario bastava l'autorità e la parola del venerando vegliardo. Era massima del Guarino, che passò poi anche in suo figlio, che nello studio delle scienze i fanciulli non dovessero mai essere fortemente puniti: tali punizioni hanno in sé « qualche cosa di degradante » e fanno venire in odio la scienza.

Alla scuola privata spettava anche l'istruzione nel greco. Veramente essa non era obbligatoria. Ma il Guarino la difendeva contro coloro, che credevano poterne far senza: senza la cognizione del greco non si possono scrivere correttamente le parole latine derivate da quello, nè trovare i veri accenti del verso. Ciò non ostante pare che gli studiosi del greco costituissero un gruppo ristretto e speciale. Ma appunto in questo insegnamento spiegava il Guarino tutta la sua energia e quell'entusiasmo, che una volta lo aveva spinto a Costantinopoli e che gli rendeva sacra la memoria di Emanuele Crisolora. Un magro estratto della grammatica di quest'ultimo era la base dell'insegnamento. Ma appena lo scolaro s'era alquanto impadronito dei primi elementi, il Guarino adottava un metodo, che era lodato come « un meraviglioso trovato artistico ». Lo scolaro infatti doveva aiutarsi da sé, esercitandosi su quegli scrittori, dei quali egli poteva aprirsi da sé l'intelligenza per mezzo di una buona traduzione latina. Il figlio del Guarino parla di alcuni discepoli di suo padre, che in un anno si spinsero tanto innanzi da essere in grado di tradurre essi stessi fedelmente delle opere greche in latino, e ciò allora era lo scopo supremo degli studi greci. Noi pure ne vedemmo qualche esempio nel tempo anteriore, fra gli altri quello del giovane Francesco Barbaro, che a Venezia apprese dal Guarino « in pochi mesi » tanto di greco da poter mettere a profitto nel proprio libro i frutti delle sue letture di Omero, di Erodoto e d'altri.¹ Frate Alberto da Sarteano, ancor giovane, visitò il Guarino a Verona e apprese quivi la lingua greca sino dai primi elementi in dieci mesi a tal punto da potersene dire sostanzialmente padrone.² Fra' suoi condiscipoli, che egli ricorda col nome di *graeculi*, vi era il giovane Ermolao Barbaro, il quale era omai in grado di tradurre le favole di Esopo dedicandole al

¹ *De re uxoria* s. fin: *in his (litteris grecis) vix paucos menses versatus uberes jam ac jocundos fructus colligere videor.*

² *Alberti a Sarthiano epist.* 6, 8, 9 (*Opp. Romae* 1688) del 1422 e 1423.

Traversari.¹ Per ciò parve cosa veramente meravigliosa, che dalla scuola del Guarino sieno usciti in gran numero eruditi di gran valore e poeti, « come dal cavallo di Troja », per usare l'espressione infinite volte ripetuta, che Cicerone applicò ad Isocrate e alla sua scuola.

Gli allievi più maturi della scuola privata frequentavano anche le pubbliche lezioni del Guarino all'università. In questa egli soleva al mattino tener due lezioni subito dopo la messa, l'una su Virgilio o qualche altro poeta, l'altra per lo più su Cicerone. Dopo il pranzo eranvi nuove lezioni di latino e di greco, ovvero si disputava. Nelle lezioni pare che prevalesse l'interpretazione sostanziale e letterale degli autori. Specialmente l'Eneide veniva spiegata in tutti i sensi, dichiarandone ogni particolarità e mostrando il significato simbolico delle sue narrazioni. Ma si disputava anche sul significato delle singole parole, sulla loro derivazione e sul modo di scriverle e come nell'uso si differenziassero dai loro sinonimi. E tutto ciò veniva posto in carta dagli uditori mentre ancora il maestro parlava.² Siccome questo modo di interpretare divenne comune in tutte le università, così ci accade spesso di vedere in taluni esemplari e stampe a largo margine, come allora si usava, notate le glosse minori e i sinonimi fra le righe, e le osservazioni più diffuse sul margine. Ciò che specialmente si lodava nelle lezioni del Guarino, era l'accurata e minuta spiegazione, che non pretermetteva nulla, nulla lasciava nell'incertezza e nel dubbio.

Gli scolari desiderosi di apprendere dalla viva voce del Guarino le nuove arti della retorica e della poesia affluivano a Ferrara non solo da ogni parte d'Italia, ma anche dalla Dalmazia, dall'Illiria, dalla Germania, dall'Ungheria e dalla Boemia, dalla Polonia, dalla Francia e dall'Inghilterra, e perfino da Creta, Rodi e Cipro. E non soltanto i giovani, ma anche uomini maturi di qualsiasi condizione, e non di rado anche fanciulle accorrevano alle lezioni.³ Antonio Loschi affidò l'educazione del proprio figlio al vecchio Gua-

¹ Agostini, *Scritt. Viniz.* T. I, p. 230, 250. Ecco la sottoscrizione di un manoscritto: *Aesopi fabulae traductae per me adolescentem Hermolaum Barbarum a. 1422 kal. octobris sub expositione disertissimi ac eruditissimi viri Guarini Veronensis, patris ac praeceptoris mei.*

² Janus Pannonius, *Silva paneg.* v. 337:

*Verborum pars nulla perit, sed cuncta citatis
Exciipiunt calamis et longa in saecula recondunt.*

³ *Ibid.* v. 354, 474. Carbone presso il Rosmini, vol. III, p. 5 e segg., dove si parla di una storia di 31 discepoli dei più illustri, dandone alcune notizie biografiche.

rino in Ferrara, perchè a Roma non esisteva istituto alcuno paragonabile a quello del Veronese.¹ Il Poggio credette di poter istruire da sé i propri figli nel latino, ma quello fra essi, che doveva più specialmente dedicarsi alla filosofia, preferì di mandarlo al Guarino per sottrarlo alle seduzioni della vita corrotta di Firenze.²

Il Guarino non sorse mai a combattere la chiesa e i suoi maestri, anzi personalmente era uomo pio, quanto qualunque altro. Ma al tempo stesso era alieno affatto da quella devozione verso i fanatici del suo tempo, i frati Osservanti, che noi, ad esempio, trovammo in Vittorino. Così avvenne che, anche quando toccava ormai gli ottant'anni di età, il suo entusiasmo pei classici antichi non rimase senza oppositori. Forse i Minori Osservanti non sapevano ancora perdonargli di aver manifestato la sua ammirazione per l'« Ermafrodito » del Beccadelli. Nella primavera dell'anno 1450 predicò a Ferrara, durante la quaresima, fra Giovanni da Prato, uno dei più acclamati oratori popolari tra i francescani, discepolo del celebre Bernardino da Siena e di quell'Alberto da Sarteano, che una volta aveva appreso il greco dal Guarino. Al frate era stato riferito che il Guarino, benchè corresse la quaresima, leggeva co'suoi discepoli Terenzio, e ciò bastò perchè egli nelle sue prediche tuonasse contro i poeti osceni e contro gli scrittori pagani in generale, nonchè contro i detentori e lettori, venditori e compratori di quelli. In particolare poi ammoniva la gioventù ferrarese a guardarsi da Terenzio. Il Guarino non si perdettero d'animo e mandò al monaco una memoria, nella quale egli prendeva a difendere gli scrittori e poeti antichi coi soliti argomenti messi in uso dal Petrarca. Egli chiedeva in tono beffardo se fra i poeti, le opere dei quali dovevano gettarsi al fuoco, si dovesse porre anche Virgilio.³ Il frate, che non era digiuno di cultura classica e aveva molta eloquenza, rispose con una lunga diceria, nella quale poneva la teologia al di sopra di tutte le scienze e di gran lunga più su della filosofia degli antichi, e tornava ad inveire contro i poeti lascivi. Egli faceva però un'eccezione a favore di Virgilio, poichè anche Agostino lo difende, e permetteva alla gioventù ferrarese di leggerlo, lasciando però da parte il lubrico episodio di Didone.⁴ Così tutta la contro-

¹ Poggius *epist.* VI, 13 ed. Tonelli, al Guarino in data 18 ottobre (1433).

² Poggius *epist.* X, 17, XIII, 26, XIV, 27.

³ La Memoria del 7 aprile 1450 presso Martene et Durand, *Ampliss. Collect.* T. III, p. 857.

⁴ *Johannis Pratensis Libellus contra Guarinum de non legendis impudicis auctoribus* presso Zacharias, *Iter litt.* p. 325.

versia fu portata sul terreno letterario. Il Guarino non si lasciò trasportare minimamente a vilipendere e a colmare d'ingiurie il suo avversario, come avrebbero fatto certamente il Poggio, il Valla o il Filelfo, ma non si diè neanche per vinto, nè vacillò un momento, senza contare che da ogni ulteriore attacco lo avrebbe protetto il favore illimitato, che godeva presso il marchese.

L'indole e l'attività del Guarino erano troppo quiete e modeste, perchè nessuno osasse assalirlo personalmente. Solo gli scolari riconoscenti fecero a gara per tramandarci l'immagine veneranda del vecchio piena di dignità e di affabilità in tutti i suoi tratti, benevolo con tutti, proclive nella conversazione allo scherzo decente, alieno affatto dal sarcasmo e dal frizzo offensivo. Egli non portò invidia a nessuno de'suoi competitori e non ne ebbe nemmeno lo spirito battagliero. In ricambio godette la stima e l'ammirazione di tutti, a cominciare da Vittorino, suo rivale nell'arte pedagogica, e a finire col Poggio, col Filelfo e col Valla, per nominare soltanto i più accaniti accattabrighe del tempo. I successi fortunati degli altri lo riempivano di gioia e con singolare compiacenza guardava al crescere di una nuova generazione di prosatori e di poeti. La scuola e l'università erano tutto il suo mondo. Da quando venne a Ferrara non si sa ch'egli ne sia uscito un sol giorno, tranne la breve escursione al Concilio di Firenze, sebbene anche ottantenne godesse di una robustezza non comune, avesse pieno ed intero l'uso dei propri sensi e delle membra e potesse continuare senza interruzione le proprie lezioni. Soltanto negli ultimi anni della sua vita sembra aver egli affidato l'istruzione domestica ai propri figli o ad altri maestri.¹ In affari pecuniari però egli non fu, nè poteva essere tanto generoso e disinteressato quanto Vittorino, il padre dei poveri.² Infatti a lui cresceva intorno una schiera numerosa di figli, che, progredendo maravigliosamente negli studi delle belle lettere, erano l'orgoglio del padre, benchè sia anche accaduto che uno di essi rendesse incinta una fantesca nella casa paterna.³ Ma il prediletto del vecchio era il figlio più giovane Battista, la copia viva del padre nella cognizione del latino e del greco e come poeta, oratore e maestro, ancora assai giovane quando cominciò ad insegnare, traduttore della vita di Agesilao di Plutarco ed autore di un ordi-

¹ *Janus Pannonius Silva panegy.* v. 822 e segg. 879 e segg. Carbone presso il Rosmini vol. II, p. 169, 192. Timoteo Maffei, *ibid.* p. 156.

² *Janus Pannonius Epigr.* I, 73 sembra accennare a ciò.

³ Lo stesso, *Epigr.* I, 63. Dei figli Girolamo ed Emanuele abbiamo lettere presso il Mittarelli, p. 379, 380. Oltre a ciò viene menzionato un Lionello.

namento degli studi pei giovani scritto « con la maturità di un vecchio », come solea dire suo padre, e che, al pari di questo, più tardi s'andò aggirando qua e là.¹ Così dalla scuola privata del celebre maestro uscì quella generazione di Guarini, che fiorì per tre secoli nella poesia e nella scienza, per la maggior parte a Ferrara.

Il vecchio Guarino morì il 4 dicembre del 1460, calmo e tranquillo come era vissuto, dopo aver benedetto i propri figli, in età di 90 anni. Il papa Pio II, quando seppe la sua morte, gli consacrò un monumento letterario ne' suoi « Commentari ». Nessuno dei dotti del nostro tempo, scrisse egli, lasciò di sé un nome più venerato.

Giovanni Aurispa era stato chiamato a Ferrara un po' prima del Guarino; se con lui si sia tentato di rialzare al tempo stesso l'università o se egli non avesse altro ufficio, che l'istruzione di un bastardo del principe, non è ben chiaro.² Egli era nativo di Noto in Sicilia e contemporaneo del Guarino, anzi forse più vecchio di lui di un anno.³ Perciò egli deve essere stato già sui cinquanta, quando tornò carico di libri greci da Costantinopoli in Italia. Quale sia stata la sua prima istruzione, come abbia appreso il greco, che abbia fatto nella prima metà della sua vita, dove abbia passato quei cinquant'anni, sono tutte cose, di cui non si sa nulla affatto. Egli appartiene del tutto ai tempi del Salutato, nei quali il numero dei letterati di questo genere era ancora assai scarso, eppure nelle lettere del cancelliere non è mai fatta menzione di lui. Bensì si dice che egli dapprima sia stato cantore o precettore in Siracusa,⁴ e che quindi si sia trovato mezzo avviato alla carriera ecclesiastica, ma quando ciò accadesse, non si sa. Più tardi egli si andò aggirando in diverse città quale precettore di eloquenza e maestro di scuola e infatti nel 1415 noi lo troviamo a Savona.⁵ Nell'anno 1417 lo si dice a Pisa, dove vendette al Niccoli un vec-

¹ Intorno al 1450 egli insegnava già, come vediamo in Giovanni Pannonio, *Silva paneg.* v. 842. La sua *Oratio in inchoando foelici Ferrariae Gymnasio habita 1453* è registrata dall'Endlicher, *Catal. codd. phil. lat. bibl. Palat. Vindob.* p. 282. Al suo libro già menzionato *De modo docendi et discendi* è premessa la lettera laudativa del vecchio Guarino.

² Il passo in *Aeneas Sylvius, de vir. clar.* XI: *eum Meliaduci filio Protonotario (?) Magistrum tradidit* è evidentemente guasto. Questo *Meliaducem* del quale non si sa dare il nome in volgare, fu conosciuto anche da Ciriaco Anconitano, *Itiner.* ed. Mehus, p. 30 insieme con Lionello e con Borso.

³ Pio II, quando nel maggio del 1459 venne a Ferrara (*Comment.* p. 56-58) parlando dell'Aurispa, che morì poco dopo, lo dice *annum prope nonagesimum agens*.

⁴ Mongitore, *Bibl. Sicula* T. I, p. 322.

⁵ Tiraboschi, *Storia d. lett. Ital.* nuova ediz. T. VI, lib. III, cap. 9.

chio Tucidide,¹ ma da questa notizia si rileva soltanto che allora era omai annoverato fra i grecisti. Può darsi che come poeta fosse anteriormente conosciuto in circoli più ristretti, ma un certo nome non l'ebbe se non dopochè in oriente gli riuscì di fare un fortunato ed esteso acquisto di libri. Come egli tentasse con poco buon esito d'insegnare la lingua greca a Bologna e a Firenze, è stato già detto superiormente. Evidentemente per tale ufficio egli non aveva nè attitudine, nè inclinazione; era ormai troppo innanzi negli anni ed aveva abitudini troppo agiate. Poco dopo sembra ch'egli sia vissuto a Roma, non però come pubblico insegnante, bensì istruendo nel greco un unico discepolo, il giovane Lorenzo Valla.²

Non siamo nemmeno in grado di dire quando l'Aurispa sia andato a Ferrara: questo solo è certo, che nel febbraio del 1428 vi aveva già il suo domicilio.³ Egli vi godette senza alcun dubbio il favore del marchese Niccolò, quale ornamento poetico della corte, poichè di lui come educatore principesco non è più fatta menzione, e forse in questo ufficio fu sostituito dal Guarino. Egli è citato spesso come tipo di uomo fortunato, al quale la liberalità del principe procurava una vita comoda ed agiata.⁴ Ma sebbene il marchese gli regalasse casa e poderi, la vera vita beata dell'Aurispa non cominciò se non quando egli si risolvette di farsi prete e di accettare una parrocchia.⁵ A questa col volgere del tempo si aggiunsero altre prebende: egli divenne commendatario di S. Maria in Vado e priore di S. Antonino.⁶ Anche la Sicilia, sua patria, non dimenticò il proprio figlio, e all'ombra del favore di re Alfonso, l'Aurispa vi ottenne nel 1449 l'abbazia di S. Filippo de' Grandi e nel 1451 quella ancora più pingue di S. Filippo de' Roccadio.⁷ La vita opulenta del prebendato era proprio conforme a'suoi gusti.

¹ Ambros, *Travers. epist.* VI, 8.

² Valla, *Praefat. in Elegant.* lib. II. *Antid. in Pogium*, lib. IV, p. 335.

³ Lettera del Filelfo a lui del 23 febbraio 1428. Probabilmente però l'Aurispa viveva già a Ferrara, quando il Filelfo gli scriveva il 23 dicembre 1427.

⁴ Specialmente da Enea Silvio, *de vir. clar.* XI, ed *Europa* cap. 52: *inter familiares habitum, ditem beatumque facit*.

⁵ Ciò deve essere accaduto, secondo il Beccadelli *Epist. Gall.* III, 26, 28, tra il 1431 e il 1435, perchè le lettere sono datate da Pavia. Nell'ultima è detto: *Aurispa tuus sacerdos plebanus creatus est et Ferrariensi glebae quodammodo adscriptus*.

⁶ Borsetti, *Hist. ferrar. Gymn.* P. II, p. 36. Antonio Frizzi, *Memorie per la Storia di Ferrara*, vol. IV, p. 41.

⁷ Mongitore, T. I, p. 322.

Egli non amava di darsi tanto da fare come il Guarino con la sua scuola e con una dozzina di figliuoli. Due figlie ed un figlio, che aveva avuti da una concubina, non gli davano gran pensiero. Anche la circostanza che i suoi uffici ecclesiastici lo tenevano in certo modo legato a Ferrara, non era mai per lui un ostacolo insuperabile, se gli prendeva voglia di andar viaggiando qua e là o di accettare temporaneamente un segretariato presso tre papi e di vivere a Roma nell'abbondanza e circondato dai propri amici. E non ebbe nemmeno attrattiva alcuna per lui la prospettiva fattagli balenare agli occhi dall'amico suo Beccadelli di salire nel regno di Napoli alla dignità di vescovo o cardinale, se si fosse deciso ad abbandonare la « vita epicurea di Ferrara ».

In mezzo a tutto questo, l'Aurispa è pur sempre annoverato fra i veri dotti e i luminari della letteratura. In realtà né cognizioni, né ingegno non gli mancavano. Ma se guardiamo alle sue opere, la misura è scarsa oltre ogni dire. Si vuole che in Roma egli abbia ottenuto l'alloro di poeta; ma non si conoscono di lui che sette piccole poesie in versi elegiaci, graziose nella forma e nel contenuto, né pare che si trovi altro anche nei manoscritti.¹ Si parla di una raccolta delle sue lettere; è facile che con ciò s'intenda il piccolo gruppo di lettere, che il Traversari accolse fra le sue, e che in realtà rivelano un valente stilista.² Senza dubbio egli era un profondo conoscitore della lingua greca, ma oltre la traduzione di due piccoli scritti di Luciano e di altre operette di scarsissima mole non è mai apparso nulla di suo.³ All'amico suo Beccadelli l'Aurispa promise una volta di tradurre in quindici giorni la breve « Vita di Omero », che egli solo possedeva in Italia, ma un intero anno passò senza che nulla se ne sapesse, sebbene egli, secondo l'espressione del Beccadelli, non avesse altro da fare, fuorchè « ripulirsi le unghie e grattarsi la pancia ».⁴ Non era dunque che l'in-

¹ Beccadelli *Epist. Campan.* 33. La prospettiva *Hic etenim capitis tegmen me auctore confestim mutabis* non è da frantendere.

² *Ambros. Travers. epist.* XXIV, 38, 50-60.

³ Specialmente il paragone tra Alessandro, Annibale e Scipione trovasi spesso nei manoscritti, in un codice dell'Archivio di Stato di Siena (v. Böhm, *die Handschriften des k. und k. Haus-, Hof- und Staatsarchivs*, Wien 1873, N. 711), con la dedica dell'Aurispa *ad Baptistam Caput de Ferro Romanum civem, praetorem Bononiae*. La traduzione è certamente del tempo, in cui l'Aurispa insegnava a Bologna.

⁴ Beccadelli *epist. Campan.* 9, 10. Giovanni Pannonio, *epigr.* I, 112 non colpisce certo nel giusto, quando dice:

*Tam doctus scribat cur nil Aurispa, requiris?
Credatur multo doctus ut esse magis.*

dolenza del prebendato troppo largamente provvisto, che non lasciava sorgere in lui l'ambizione di cercar fama co'suoi versi eleganti e con la sua prosa facile al tempo stesso e corretta.

Ma, accanto a ciò, contribuiva a tener alta la sua riputazione anche la ricca collezione di libri che possedeva, e faceva ricercar l'amicizia di lui. Specialmente a'suoi tesori greci, frutto de'suoi viaggi e de'suoi grandiosi acquisti, guardavano non senza invidia ed avidità i raccoglitori fiorentini. Anche più tardi egli non cessava di prendere a prestito libri classici da'suoi amici, per farli copiare, ma era nota universalmente la sua negligenza nel restituirli e la facilità con cui dopo molti anni fingeva di credersi regalato il libro prestatogli. Egli trattenne, ad esempio, il « Polluce » di Filelfo, nonostante tutti gl'inviti a restituirlo, per ben 23 anni di seguito. Il peggio poi si era, che non si mostrava punto disposto a ricambiare simili servigi: se un amico gli chiedeva un libro, egli trovava mille espedienti per non darlo.¹ Il Filelfo lo chiamava una vera arpia in fatto di libri e s'appigliò da ultimo al partito di ricambiarlo di uguale moneta, rifiutandogli qualsiasi prestito. Come tutti i raccoglitori più infervorati, l'Aurispa possedeva i libri soltanto per possederli.² Solo quando si risvegliava in lui l'antico spirito mercantile, egli vendeva, presentandosi l'occasione, qualche libro a un dilettante qualunque a prezzo elevatissimo, e ciò gli serviva poi ad altri acquisti vantaggiosissimi.³ Ma tutti sapevano che era ben lontano dallo studiare i suoi libri con quello stesso zelo, con cui li raccoglieva. Egli non sapeva richiamarli in vita e renderli fecondi, come facevano i suoi amici di Firenze: erano un capitale morto nelle mani di un egoista prebendato e buontempone, che non ebbe nemmeno il pensiero di farli servire a pubblica utilità dopo la sua morte. Così essi andarono dispersi, quando egli morì nel 1459, lasciando fama di uomo di molte attitudini, senza però che la sua perdita venisse rimpianta come una sciagura, e rimanendo quasi dimenticato di fronte all'instancabile Guarino, col quale visse sì a lungo entro le mura della stessa città.⁴

¹ Il Filelfo all'Aurispa in data 23 agosto 1448: *Te uno, mi Aurispa, nemo est in accipiendo liberalior, in dando autem nemo rursus avarior.*

² In uno scritto stampato fra le lettere di *Ambros. Travers.* XXIV, 59 dice egli stesso: *cupiditas quaedam mira, quae me in habendis codicibus tenet.*

³ Da ciò lo scherzo del Filelfo nella lettera del 10 giugno 1441: *Es tu sane librorum officina. Sed ex tua ista taberna libraria nullus unquam prodit codex nisi cum quaestu.* Ma ciò non basta per qualificare l'Aurispa come un vero libraio.

⁴ Meglio che da ogni altra cosa si rileva il carattere dell'Aurispa dalle molte lettere, che il Filelfo gli diresse, per lo più intorno a libri, per es. da quelle del

Che il marchese Niccolò non fosse avaro verso i dotti, si può ammetterlo senza fatica; infatti l'Aurispa ed il Benzi si fecero ricchi all'ombra del suo favore, e avrebbe potuto divenir tale anche il Guarino, se non avesse avuto più di una dozzina di figli da mantenere. Egli soleva anche largamente retribuire le dediche e accoglieva con fasto principesco le visite dei dotti, ciò che aggiungeva lustro e decoro al suo nome per tutta Italia. Quando nel 1441 morì a Milano e fu sepolto a Ferrara nella basilica, ch'egli stesso aveva edificata, piovvero d'ogni parte gli epitaffi e le iscrizioni alla sua memoria, fra cui quattro del solo Guarino.¹

Lionello, suo successore, era il primo principe in Italia, che fosse stato educato da un umanista, e tutte le volte che lo lodavano, non dimenticavano mai di designarlo come discepolo del Guarino. Ma nulla è più facile ad un principe, che pure abbia appreso qualche cosa, quanto l'acquistar fama di letterato. Il Poggio, esaltandolo, diceva di lui che stava per toccare la meta più alta della vita, quella di illustrare egli stesso le sue splendide gesta con la parola dei classici: egli doveva certamente essere uno spirito superiore e quasi divino, se in mezzo alle cure di Stato nutriva un sì vivo amore per gli studi.² Il Filelfo trovava in lui virtù maravigliose e quasi divine, e lo diceva degno di regnare su tutta l'Italia e nato assolutamente alla gloria.³ Il Guarino nell'orazione funebre del suo discepolo disse di lui, che aveva raggiunto quasi l'eleganza stilistica degli antichi. Chi vuol leggere le sue lodi su tutte le intonazioni, non ha che a consultare le cronache ferraresi di quel tempo.

Ancora da giovinetto, Lionello era stato circondato di lodi così esagerate dal suo maestro, che egli poteva benissimo persuadersi che il suo genio non abbisognasse di sforzo alcuno per toccare l'ultimo apice della grandezza letteraria. In gioventù, dopo una preparazione superficiale, perchè come bastardo non sembrava destinato alla successione, aveva dovuto apprendere l'arte della guerra e appunto per ciò era stato mandato nel regno di Napoli a Braccio, il celebre condottiere. Ma il piccolo e tranquillo principato poteva

4 aprile 1428, del 12 settembre 1431, del 30 dicembre 1432, del 13 dicembre 1439, del 10 giugno 1441, del 18 luglio 1444, del 18 febbraio 1451, da una del 30 dicembre 1443 diretta a Sassuolo da Prato e da un'altra del 2 gennaio 1461 a Leonardo Sabbatino sui libri lasciati dall'Aurispa. V. anche l'Aurispa al Traversari nelle lettere di quest'ultimo, *epist.* XXIV, 50.

¹ 22 epitaffi presso il Borsetti, *Hist. Ferrar. Gymn.* P. I, p. 40, 46.

² Poggius, *epist.* V, 18, 19, VI, 3.

³ Lettera del Filelfo a lui del 28 luglio 1449.

far senza dell'arte della guerra, e per ciò, sino da quando fu designato a succedere al trono, egli poté abbandonarsi alle sue tendenze pacifiche e poetiche. Quindi aveva accettato volontariamente l'istruzione del Guarino. Di lui esistono due eleganti sonetti e si vuole che abbia lasciato un intero volume di simili composizioni,¹ e, come è naturale, non fu scarsa la turba degli ammiratori dei versi del principe. Di quando in quando egli scriveva qualche lettera in libera prosa, ed ecco che il Guarino trovava il suo stile più dolce del miele, predicava all'illustre suo discepolo che sarebbe diventato il principe dei principi e si chiamava fortunato di essere stato il promotore di studi così fecondi.² Il principe amava appassionatamente la caccia, e quando egli inviava al suo vecchio maestro, che non poteva prender parte a quel faticoso piacere, un paio di fagiani e di quaglie od un capriolo, vi univa sempre due righe in tono amichevole, e allora il letterato di corte era fuori di sé per la gioia, ringraziava con classiche espressioni in lode della caccia, lodava facetamente il principe come un grande conquistatore e gli presagiva l'immortalità per la splendida lettera, della quale lo aveva onorato.³ Se Lionello preferiva talvolta di trattenersi in campagna, anzichè stare ad udire le lezioni del suo vecchio maestro, questi non trovava nulla a ridire, anzi « per aiutare anche lontano i suoi studi » gli preparava in iscritto una guida per essi, contenente per vero auree norme, quali una volta il Crisolora aveva dato a lui stesso: apprendere a memoria i passi più belli dei classici, portar sempre con sé il necessario per scrivere e simili, cose tutte, per le quali l'allegro principe difficilmente avrà trovato il tempo.⁴ È certo altresì che egli non lesse mai la traduzione della vita di Lisandro, che il Guarino gli dedicò in occasione delle sue nozze.⁵ Del resto durava poca fatica ad ottenere la soddisfazione e l'ammirazione del suo maestro. Quando una volta, per esercizio, egli scrisse un'orazione in lode di Cesare, il Guarino scorre tosto in lui un secondo Cesare: « continua, alto signore, ad appropriarti con l'assidua lettura le virtù dei grandi uomini, cerca di divenir loro familiare, lodali, amali, imitali! ».⁶ Quando l'im-

¹ Ant. Frizzi, *Memorie*, vol. III, p. 449, 506.

² Una serie di 13 lettere del Guarino a Lionello trovansi nel Pez, *Thesaur. Anecd. nov.* T. V, P. III, p. 154 e segg. Cfr. *epist.* 3.

³ *Ibid.* *epist.* 4, 6, 11, 13.

⁴ Rosmini, *Vita di Guarino*, vol. I, p. 78.

⁵ Bandini, *Catal. codd. lat. bibl. Laurent.* T. II, p. 745.

⁶ *Epist.* 2, presso il Pez, I. c.

peratore Sigismondo nel settembre del 1433 conferì al principe la dignità di cavaliere, questi rispose a quell'onore con un breve discorso di ringraziamento, pel quale il Guarino versò su lui una vera pioggia delle più raffinate adulazioni.¹ Un altro discorso tenne egli nel 1438 in occasione della venuta del papa Eugenio IV, che in ricambio gli regalò un cappello tempestato d'oro, di perle e di pietre preziose.² Non si dura fatica a credere che in quei lavori il Guarino abbia avuto la massima parte. Ma era pur sempre un fenomeno singolare, che nelle occasioni solenni fosse un figlio del principe quegli che prendeva la parola, la quale poi veniva esaltata, come « un monumento della sua gloria immortale ». A Lionello s'ascrive altresì il merito di essere stato il primo a riconoscere come apocrife le lettere che si pretendevano corse tra S. Paolo e Seneca, ma anche qui non ci possiamo al tutto difendere dalla supposizione che il primo pensiero non sia partito dal savio criterio del Guarino e che non sia stato attribuito a Lionello per mera cortigianeria. Il buon vecchio si dichiara spesso volte seguace del detto oraziano: *Principibus placuisse viris non ultima laus est*, e non si perita di far violenza alla sua coscienza di filologo, interpretando la parola *principes* per principi regnanti.

Così rientra in più giusti confini il concetto che noi ci formiamo della cultura umanistica di Lionello. Certo è che la vita tumultuosa delle cacce e quella galante delle feste di corte erano più conformi alle sue inclinazioni, che non l'andare in traccia su vecchi libri della sapienza dei tempi andati. Che egli sapesse mostrarsi docile e desideroso di sapere, quando ogni più piccolo sforzo gli veniva retribuito con sì larghe adulazioni, e che a tavola o passeggiando nel suo parco udisse volentieri disputare su qualche tema antico allora di moda e si mischiasse egli stesso nella discussione, non si dura fatica a crederlo.³ È innegabile altresì che egli, al pari di suo padre, aveva un certo gusto per le cose d'arte e le antichità. Infatti non cessò dal raccogliere libri e dipinti, medaglie e pietre preziose: anche le sue monete volle che fossero coniate alla maniera delle monete imperiali di Roma, con la sua testa e il suo nome da uno dei due lati.⁴ Egli manteneva altresì molteplici relazioni,

¹ *Epist.* I del 13 settembre 1433, anche nelle *Epistolae Principum* etc. Venet. 1574, p. 386 pubblicate da Girol. Donzelino. Il discorso stesso presso il Mittarelli, *Bibl. codd. mss. monast. s. Michaelis Venet.* p. 665.

² *Johannes Ferrariensis*, ap. il Muratori, *Scriptt.* T. XX, p. 445.

³ *Joh. Ferrariensis*, p. 457.

⁴ Flavio Biondo se ne rallegrò con lui in una lettera del 1° febbraio 1446, nel *Cod. ms.* fol. 66 della r. Bibl. di Dresda, fol. 116.

anche epistolari, coi dotti del suo tempo, specialmente con Ciriaco d'Ancona, che cercò di ispirargli un grande entusiasmo pe'suoi avventurosi viaggi scientifici, che gli dedicò un epitaffio in onore di suo padre e che venne a visitarlo nel luglio del 1449, poco prima della sua morte. Allora Lionello gli mostrò le opere d'arte pittorica da lui raccolte in Ferrara, tra le quali un quadro rappresentante le muse, con epigrammi appositamente scritti dal Guarino.¹ Anche con Pier Candido Decembrio a Milano il marchese era in corrispondenza epistolare. Il Decembrio gli dedicò l'orazione funebre, che aveva scritto in lode di Niccolò; poi gl'inviò la sua Vita del duca Filippo Maria prima ancora di pubblicarla, gliene chiese il parere, come si chiederebbe ad un maestro nell'arte storica, ed accettò il suggerimento del marchese, che la brutale sensualità del Visconte o fosse taciuta del tutto o si toccasse assai leggermente.² Così Lionello poteva considerarsi non solo come un fautore di letterati, ma come un letterato egli stesso. Del resto come principe regnante non mostrò alcuna di quelle virtù, che parve avere come discepolo del Guarino: era un tiranno rigido ed orgoglioso e non di rado anche crudele, e sebbene serbasse l'antica venerazione pel suo vecchio maestro; era opinione generale che egli fosse molto al di sotto del padre in fatto di generosità verso i letterati.³

Un vero merito si procacciò Lionello con la restaurazione dell'università di Ferrara, la quale era tornata a decadere non ostante gli sforzi di suo padre e del suo avolo. L'impulso venne nel 1442 dai Savi preposti allo Studio, i quali innanzi tutto ebbero l'occhio al vantaggio della città, la cui gioventù doveva cercare la scienza altrove, quando l'affluenza degli scolari stranieri avrebbero potuto arricchire i cittadini di Ferrara. Sembra che il Guarino abbia preso una parte importantissima nelle discussioni intavolate in questo proposito. Infatti la causa di quella decadenza fu trovata nello stato deplorabile, in cui trovavasi l'insegnamento del latino, tanto che fu deliberato, che in seguito nessuno potesse aprire una scuola, se prima non avesse dato prova di conoscere le belle lettere e non avesse riportato l'approvazione dei Savi: i cattivi maestri di scuola dovevano essere banditi dalla città, come « gregge appestato ». Furono chiamati nelle scuole comunali uomini dotti, quali Francesco

¹ Colucci, *Delle Antichità Picene*, T. XV, p. 143.

² Saxius, p. 296. Cinque lettere di Lionello trovansi fra quelle del Decembrio in un codice dell'Ambrosiana. Rosmini, *Vita di Guarino*, vol. I, p. 109.

³ *Aeneas Sylvius, De vir. clar.* XII.

de Campanea, Francesco da Roma, Benedetto Bursa, il quale al tempo stesso nei giorni festivi teneva pubbliche lezioni di retorica e interpretava Cicerone e Plauto.¹

E così pure fu rialzata l'università chiamando giureconsulti e medici, teologi e filosofi di grido, fra i quali ultimi il frate minore Giovanni da Ferrara, lo storiografo degli Estensi.² Nella riapertura, il discorso di inaugurazione fu tenuto dal Guarino, il quale eccitò la gioventù allo studio delle scienze. È evidente che l'opera di lui fosse quivi di gran peso, poichè allora per la prima volta vi fu istituita anche una cattedra di lingua greca e fu chiamato ad occuparla Teodoro Gaza, uomo di solide cognizioni, che s'era impadronito della lingua latina a Mantova sotto la direzione di Vittorino. Egli tenne per parecchi anni quella cattedra e spiegò le orazioni di Demostene ed altre cose ad un gruppo di discepoli diligentissimi.³ Fra i discepoli assai numerosi, ch'egli seppe attirarsi anche dal di fuori, annoveravasi il giovane Basinio Basini da Parma, splendido ingegno di poeta, discepolo anch'egli di Vittorino. Sotto il Gaza egli apprese assai presto la lingua greca, e come ardente ammiratore di Omero si provò in un poema epico, la « Meleagride », nella quale cantò la caccia al cinghiale calidonio e la morte di Meleagro. La piccola epopea fu dedicata a Lionello, del quale la Musa del giovane poeta prometteva di cantare le lodi. In premio Basinio ricevette nel 1448 la cattedra di eloquenza latina. Ma per dissidi politici egli dovette abbandonar Ferrara assai presto. Trovò peraltro a Rimini presso i Malatesta un posto di poeta di corte, che corrispondeva meglio al suo ingegno e a' suoi gusti, che non il professorato.⁴

Il fratello e successore di Lionello, Borso d'Este, che Niccolò ebbe da una concubina sanese, non fu meno celebrato ed esaltato dalla penna adulatrice dei dotti. Bello della persona, giocondo, amabile e spiritoso, egli era l'idolo dei Ferraresi, specialmente delle donne, che lo veneravano come un dio. Nel cavalcare, nel tirar di lancia e nelle giostre non aveva chi lo pareggiasse; cacciatore abi-

¹ Le deliberazioni dei Savi del 17 gennaio 1442 ed 11 luglio 1443 presso il Borsetti P. I, p. 47, 50, dove sono enumerati anche i dotti chiamati.

² *Johannes Ferrariensis*, l. c. p. 457.

³ Hodius, *De graec. illustr.* p. 57, 58. Comunemente si pone l'anno della sua venuta nel 1447, il che sembra anche esatto secondo l'Aliotto, *epist.* III, 19, 20. Intorno al 1450 però egli fu chiamato a Roma da Niccolò V.

⁴ Il Borsetti P. II, p. 30 registra il decreto 25 settembre 1448, che lo chiama al professorato. L'Affò in *Basinii Opp.* T. II, P. I, p. 9, 10, 12, 36. La « Meleagride » *ibid.* T. I, p. 345 e segg.

lissimo al pari di suo fratello, nelle feste di corte era sempre il cavaliere più perfetto. La magnificenza ed eleganza de'suoi palazzi poteva gareggiare con quella di qualunque re. Taluno avrebbe potuto crederlo un brillante buontempone e un insensato dissipatore, se da un altro lato non si fosse mostrato accorto politico ed eccellente amministratore. Egli poteva spendere molto, perchè era di gran lunga più ricco de'suoi predecessori e perchè teneva in perfetto ordine le sue finanze. Egli sapeva dare con molta magnificenza. I suoi poeti e letterati di corte, ed anche celebri letterati forestieri ricevevano in premio dei loro lavori e delle loro dediche donativi perfino di 1000 ducati, quali nessun altro principe era solito dare.¹ Ma non pare che ciò accadesse molto di frequente. Egli faceva anche acquistar libri, ma il vecchio Guarino, che di ciò era incaricato, non era troppo corrico nell'accettare i prezzi, che venivano richiesti.

Lodovico Carbone nell'orazione funebre, che tenne in lode di Borso, disse che dalle parole, che uscivano di bocca al principe più dolci che il miele, egli aveva imparato più che dalla lettura di Cicerone. Ma da uno scrittore contemporaneo, che stette pure ai servigi di Borso, siamo informati, che egli di lingua latina non intendeva più di quanto ne intendesse Francesco Sforza, con che non si vuol punto contestare nè all'uno, nè all'altro il dono di una naturale eloquenza.² Anche il Biondo dice apertamente, che Borso mancava di cognizioni al pari di suo padre.³ Il suo gusto per le arti belle era assai scarso: forse si faceva leggere la storia di Lancilotto, osservava le illustrazioni, che vi aveva fatto fare da un artista bolognese, o si diletta delle auree legature e delle miniature de'libri, che abbellivano la sua biblioteca, come avrebbe fatto un nuovo vestito la sua persona o come il titolo di duca, che egli comprò dall'imperatore Federico.⁴ Come lo Sforza in Cicco Simonetta, così Borso in Lodovico Casella, suo referendario, ebbe un consigliere per tutte le cose letterarie, che non comprendeva, e questi era anche l'intermediario di tutti i letterati per ottenere il favore del principe, e il relatore sulla maggiore o minore eleganza delle loro adulazioni latine.

Anche Borso tenne in particolare onore il vecchio Guarino, che era pur sempre il principale ornamento della corte letteraria di

¹ Tiraboschi, T. V, p. 40.

² *Ibid.* p. 42.

³ Blondus, *Italia illustr.* p. 354.

⁴ Tiraboschi, T. VI, p. 218.

Ferrara. Quando il venerando vegliardo morì, importava che gli si erigesse un degno monumento. I figli del Guarino ne fecero calda istanza presso i dodici Savi, ricordando che i fiorentini avevano onorato in modo simile la memoria di Lionardo Bruni. Il marchese trovò giusto il loro desiderio. E così a spese pubbliche fu eretto al grande maestro nella chiesa di S. Paolo un monumento di porfido, sostenuto da quattro colonne di marmo e portante un'iscrizione, che ne diceva le lodi. Chiesa e monumento crollarono nel 1570 in causa di un terremoto. Fu anche atto di pietà verso l'estinto il conferire, per unanime deliberazione dei Savi e coll'approvazione del principe, la cattedra del padre al figlio di lui, Battista Guarino.¹ Ma accanto a lui fu assunto anche come maestro di retorica e d'arte poetica Lodovico Carbone, ferrarese di nascita, che sino dal 1456 aveva insegnato tali discipline, aveva sostituito spesso come oratore di corte il vecchio Guarino, e ne aveva tessuto anche l'orazione funebre. Tuttavia quando il Carbone nel 1465 fu chiamato a Bologna, Battista Guarino ottenne il suo stipendio. Più tardi però il Carbone tornò a Ferrara e vi insegnò ancora a lungo come ornamento di quella università, ottimo discepolo del Guarino, al quale noi andiamo debitori della prima edizione stampata delle lettere di Plinio il giovane.²

La pace con le sue benedizioni pose in grado la dinastia di Ferrara di prendere una parte importantissima anche durante il secolo 16° nel progresso della poesia volgare, ma questa pace inoperosa produsse anche quell'afa pesante di corte, che arrestò il libero volo degli ingegni e fece intristire parecchi germogli, che erano cresciuti all'ombra del favore principesco.

¹ Borsetti, P. I, p. 57, 58, 59, 60. Battista Guarino in una lettera a suo fratello Leonello del 24 dicembre 1460 descrive l'udienza che ebbe dal duca Borso: v. *Egyetemes Philol. Közlöny*, Budapest 1880, p. 632. Ma che anche i figli sostenessero una buona parte delle spese del monumento, apparisce dal decreto di Borso del 1468 presso il Tiraboschi, *Storia d. lett. Ital.* nuova ediz. T. VI, lib. III, cap. 6.

² Borsetti, *ibid.* p. 60, 62, P. II, p. 38.

CAPITOLO SESTO

Federigo di Montefeltro in Urbino. Sua biblioteca. Il Porcello suo poeta di corte.

I Malatesta di Rimini e di Pesaro. Carlo Malatesta. Ha egli fatto abbattere la statua di Virgilio? Ghismondo Malatesta di Rimini. La sua concubina Isotta. Roberto Valturio. Tommaso Seneca a Rimini. Basilio Basini. Le sue « Broidi ». L'« Hesperis » e l'« Astronomica ». L'« Argonautica ». Condizione del poeta alla corte. Il Porcello a Rimini. Le sue dodici Elegie. Contesa col Basini. Ultimi anni del Porcello. Trebanio. Pier Perleone. Ghismondo Malatesta mecenate. Il Malatesta Novello di Cesena. La sua biblioteca. Costanza di Varano.

Spesse volte avemmo occasione di accennare all'intimo legame esistente fra l'interesse dinastico e il letterario, e lo vedemmo tanto nelle maggiori dinastie di Napoli e di Milano, quanto presso i Gonzaga e gli Estensi, questi signori, che aiutati da circostanze favorevoli erano saliti alla dignità di marchesi e di duchi. Questo pullulare di nuove dinastie, che era la conseguenza della dissoluzione politica e della esistenza dei Condottieri, continuò a verificarsi specialmente nei vicariati pontifici, e dappertutto si scorge sempre la stessa tendenza a rassodarsi il terreno incerto sotto i piedi per mezzo della protezione dei letterati. Come queste famiglie tenessero in modo speciale ai mezzi più sicuri di mantener la potenza, il danaro e gli eserciti, e, come terzo, anche lo splendore letterario, e come esse pure non potessero far senza dei poeti di corte che le illustrassero, sarà ora dimostrato con alcuni degli esempi più segnalati.

S'è già fatta menzione di Federigo di Montefeltro, allora discepolo di Vittorino, poi principe e da ultimo duca di Urbino, ma che però, quando studiava, non aveva alcuna prospettiva di succedere nel principato, molto più che si dubitava molto della legittimità della sua nascita. A Mantova il bello e vigoroso giovane era l'idolo degli abitanti. Ma anche Vittorino andava superbo de'suoi rapidi progressi nel latino e nel greco e del suo contegno oltre ogni dire modesto. Vero è che il giovane principe non ambiva tanto di diventare un erudito, quanto un celebre capitano, come era anche suo padre. E quando leggeva gli antichi scrittori, ciò che maggiormente lo diletta, era la descrizione di qualche guerra o battaglia: allora lo si vedeva infiammarsi tutto nel viso e scalpitare

coi piedi, quasi fosse stato in mezzo al frastuono delle armi. Il suo orgoglio sarebbe stato di diventare un Scipione Africano.¹

Infatti la sua vita fu innanzi tutto quella di un guerriero e condottiero di eserciti; fu capitano di ventura nelle milizie di Francesco Sforza e servì anche sotto Niccolò Piccinino e, divenuto principe, fu per ben trent'anni condottiere del re Alfonso e di Ferdinando di Napoli, come pure di parecchi papi. Fra'suoi uguali egli passava per l'unico, che mantenesse la fede data e al tempo stesso fosse maestro nell'architettare piani di guerra e nel mantenere la disciplina delle sue bande. Ma il campo di battaglia non poté mai soffocare in lui l'amore alle scienze e alle lettere, che gli era stato ispirato quando studiava nella scuola di Mantova. Come uomo d'ingegno, continuò a lavorare sul buon fondamento, che quivi aveva posto, della lingua latina. Egli si fece istruire più profondamente negli studi filosofici e storici da un domenicano, per nome Lazzaro Racanelli, che più tardi fece elevare alla dignità di vescovo di Urbino. Egli leggeva Aristotele, ma prediligeva gli storici, che s'accostavano di più alla sua professione guerresca, quali Livio e Salustio, Curzio e Plutarco.² Quando alla testa di dieci bandiere accompagnò una volta a Tivoli il suo signore, papa Pio II, e ai raggi del sole coruscavano le spade, gli elmi e gli scudi, entrò egli a parlare col papa delle armi degli antichi, della guerra troiana, che a lui non pareva gran cosa, e non poterono mettersi d'accordo sui confini della così detta Asia minore.³

Inclinazioni affatto diverse manifestò Federigo nella sua Urbino, quando depose la corazza di guerriero. Egli cominciò ad edificare sul modello della classica architettura. Il suo palazzo, opera del fiorentino Baccio Pontello, a giudizio di molti era il più bello d'Italia. Egli vi accumulò una quantità di cose preziose, i dipinti più ammirati, statue antiche di marmo e di bronzo, strumenti musicali d'ogni specie.⁴ Fece venire dalle Fiandre abili pittori, per dipingere i diversi locali del palazzo, ciascuno secondo la propria destinazione. Ma i tesori più preziosi erano accumulati nella sala della

¹ Rosmini, *Vittorino*, p. 353 e seg. *Kyriacus Ancon. Itinerar.* p. 36: egli lo vide in Urbino e lo chiama *ingenuae indolis puer*.

² Vespasiano: *Federigo Duca d'Urbino*, § 2, 22. *Paulus Jovius, Elogia virorum bellica virtute illustrium*. Basileae, 1575, p. 167.

³ *Pii II Comment.* p. 131.

⁴ Nell'indicare l'architetto io seguo Fil. Ugolini, *Storia dei conti e duchi d'Urbino*, vol. I, Firenze 1859, p. 442. Infatti per Francesco di Giorgio e per L. B. Alberti così spesso citato sembrano mancare affatto le prove autentiche.

biblioteca splendidamente arredata, le cui pareti erano adorne delle immagini degli antichi filosofi e dei Padri della Chiesa. Vi si vedeva anche l'effigie del vecchio Vittorino con una iscrizione in sua lode.

Federigo aveva cominciato a raccogliere libri sin dalla sua gioventù. Più tardi continuò in proporzioni così grandiose, quanto nessun altro principe, benchè piuttosto come un ricco dilettante, che come un esperto conoscitore. Si vuole che in ciò solo abbia speso ben 30,000 ducati. Egli voleva possedere le migliori opere in ogni ramo letterario, gli autori pagani e gli ecclesiastici, compresi quelli del Medio Evo, gli scrittori di filosofia e di teologia, di giurisprudenza e di medicina, libri latini e greci e perfino ebraici, le opere di Dante, del Petrarca e del Boccaccio, e quelle altresì del Salutato, del Bruni, del Traversari, del Manetti, del Valla, di Perotto e di Pio II e dei più celebri fra gli Umanisti. E tutti questi libri dovevano essere confezionati il meglio che si potesse, scritti su pelle di capra, riccamente miniati, legati con fregi d'oro e d'argento. Di un libro stampato, dice Vespasiano con l'avversione mercantile del vecchio libraio, Federigo si sarebbe vergognato. Da trenta a quaranta scrivani erano continuamente occupati a Firenze e ad Urbino per completare questa raccolta. In tutto ciò Vespasiano era l'intermediario e la mano destra del duca. Quando egli fu ad Urbino, si confrontarono gli inventari delle maggiori biblioteche d'Italia, della papale, di quella di S. Marco a Firenze, di quella di Pavia e perfino di quella di Oxford col catalogo di Urbino e apparve che la biblioteca del duca superava tutte le altre in varietà di libri e che, essendo scritta sistematicamente, conteneva sempre le opere complete di un autore, non scritti e brani staccati, come le altre, che erano state messe insieme a poco a poco da diverse parti. È anche vero però che per la massima parte erano copie moderne e assai spesso anche molto scorrette, alle quali dava un certo pregio la ricchezza veramente principesca dei fregi esteriori. Così ebbe origine la celebre collezione urbinata, che poi Cesare Borgia spogliò e portò a Roma.¹

¹ Vespasiano, *Federico duca d'Urbino* § 27-31. Oltre l'elenco, che quivi dà Vespasiano, abbiamo anche l'*Inventario della libreria Urbinata compilato nel secolo XV da Federigo Veterano, bibliotecario di Federigo*, che il Guasti pubblicò nel *Giornale stor. degli Archivi Toscani*, vol. VI, p. 127 e segg., vol. VII, p. 46 e segg. Rosmini, *Vittorino*, p. 361. Il trasporto della biblioteca d'Urbino a Roma è narrato da Jacob Ziegler, *Acta paparum* presso il Ranke, *Deutsche Geschichte*, vol. II, 4ª ediz., p. 364.

Naturalmente non è da credere che il duca guerriero si sia dato allo studio di questi libri con grande zelo. Nell'ozio che gli procurava la pace, egli attese a' suoi amori, che gli diedero un gran numero di bastardi, e come uomo di avventure si abbandonò anche ai deliri astrologici, non ostante la sua molta cultura.¹ Ma egli teneva al suo soldo lettori, che a tavola e durante le ore d'ozio dovevano fargli delle letture, preferibilmente però di cose guerresche dei tempi moderni ed antichi. L'ignorare le scienze, soleva egli dire, era cosa indegna di un saggio principe. Anche i suoi figli volle che fossero diligentemente istruiti nella lingua e nelle antichità romane. Quando Flavio Biondo lo visitò, fu meravigliato che il tredicenne Bonconte, che poi morì precocemente, sapesse voltare all'improvviso in buon latino le lettere scritte in volgare, che venivano presentate al padre durante il banchetto.² Numerose dediche di uomini illustri, quali il Valla e Perotto, Gioviano Pontano ed Alamanno Rinuccini ed altri, i cui splendidi esemplari si conservavano nella biblioteca urbinata, fanno testimonianza che Federigo soleva ricompensare con ricchi doni i dotti e i poeti. Essi poi per riconoscenza lo esaltavano come maestro in tutte le arti della guerra e della pace, e della sua fama guerresca affermavano, che non conosceva altri confini, fuorchè il corso del sole.³ Così il sempre pronto poeta Porcello de' Pandoni divenne il suo favorito, come colui che sapeva rivestire del pomposo apparato dell'arte antica, tanto da farle apparire gesta romane, le imprese dei capitani di ventura del suo tempo, e che noi troviamo già alla corte di Alfonso di Napoli. Egli cantò le gesta di Federigo, presso il quale tenne il posto di segretario, poeta ed oratore di corte, in un poema intitolato « Feltria », che però non sembra essersi conservato se non nell'esemplare della dedica.⁴ Vespasiano chiama Federigo, in quanto seppe incoraggiare con premi gli scrittori e i traduttori e fu da essi ricambiato col privilegio dell'immortalità, il successore più degno di papa Niccolò V e di Alfonso di Napoli, in guisa che dopo la sua morte una grande lacuna si rese sensibile nel patronato, che i principi solevano concedere ai letterati.⁵

¹ Ugolini, l. c., vol. II, p. 4.

² Il Biondo ne parla nella lettera a Galeazzo Sforza del 22 novembre 1458 nel *Cat. ms.* fol. 66 della r. bibl. di Dresda, fol. 89.

³ Così Pirro Perotti nel Proemio, col quale gli dedicò la nota *Cornucopia* di suo zio Niccolò Perotti. Baldi, *Vita e fatti di Federigo di Montefeltro*, vol. III, Roma, 1824, p. 239, 240.

⁴ *Giornale stor. degli Archivi Toscani*, vol. VII, p. 143.

⁵ Nella *Prefazione alle Vite*, § 4.

Rivali dei Montefeltro tanto nella politica e nelle arti guerresche, quanto anche nella protezione accordata alle arti e alle scienze erano i Malatesta, signori di Rimini e Pesaro e vicari della Sede apostolica, tempra d'uomini dalla fibra di ferro e cresciuti in mezzo alle lotte e alle armi. E tuttavia per molte generazioni noi non troviamo un membro di questa famiglia, il quale non abbia avuto per lo meno qualche relazione personale con i più insigni letterati. E anche qui il primo impulso venne dal gran nome del Petrarca, che seppe tener alto il vessillo della scienza dovunque, tanto presso i principi e i nobili, quanto presso i semplici chierici e maestri di scuola. Il vecchio Pandolfo Malatesta, che un tempo era stato schiacciato dal cardinale Albornoz, ma tuttavia di mezzo agli scompigli aveva saputo uscire vicario della Sede apostolica su Pesaro e Rimini, ebbe la singolare idea di chiedere consiglio al Petrarca, se nell'avanzata sua età dovesse contrarre un secondo matrimonio. E, ottenuta l'approvazione del filosofo, lo contrasse di fatto, ma non vi sopravvisse a lungo.¹ Suo figlio Pandolfo il giovane offerse al Petrarca negli scompigli guerreschi del 1372 un asilo presso di sé e si inebriava nella lettura del Canzoniere, probabilmente perchè non intendeva la lingua degli scritti filosofici del grande maestro.²

Galeotto, signore di Rimini, per istruire i propri figli, chiamò Jacopo degli Allegretti, che aveva fama di filosofo e di esperto conoscitore delle belle lettere. Il frutto di tale istruzione si vide ben tosto in ambedue gli allievi, Carlo e Pandolfo. Di Carlo parleremo subito dopo, ma anche Pandolfo, che come secondogenito non era destinato a succedere al trono, si mostrò, quantunque abbia passato la vita in mezzo alle armi, favorevole agli studi, fece una collezione di autori classici e stipendiò valenti amanuensi per riempire la propria biblioteca.³ Malatesta de' Malatesti, signore di Pesaro, era in corrispondenza epistolare col Salutato e fu cantato da Antonio Loschi; egli prese al proprio servizio, quale segretario, Pietro Turco, uomo di molta cultura letteraria ed amico del Salutato.⁴

¹ Petrarca, *epist. rer. famil.* XXII, 1 dell'11 settembre 1362 e la nota del Fracassetti alla traduzione di questa lettera. Questo Pandolfo morì nel 1364.

² Petrarca, *epist. var.* 9 del 4 gennaio 1373, diretta a lui.

³ Conte Battaglini, *Della Corte letteraria di Sigismondo Pandolfo Malatesta Commentario* (nelle *Opp.* del Basini, T. II, P. I) p. 46, 48.

⁴ Una lettera del Salutato a questo Malatesta presso il Bandini, *Catal. codd. lat. bibl. Laurent.* T. III, p. 572. *Antonii de Luschis Carmina*, p. 30.

In Carlo, figlio di Galeotto, signore di Rimini, si vide chiaramente il frutto dell'educazione avuta in senso moderno ed umanistico. Bensì egli fu innanzi tutto uomo d'armi e gran capitano, secondo la tradizione della sua casa. Ma, dotato, come era di forte ingegno e d'animo appassionato, prese anche una parte vivissima agli studi delle belle lettere e delle scienze. Quando Leonardo Bruni lo visitò nel 1409, restò sorpreso di trovare nel temuto condottiere un uomo studioso, che scriveva versi e lettere eleganti in così corretta ed elegante calligrafia da poter gareggiare coi più abili amanuensi. Il Bruni ebbe una splendida accoglienza, sedette alla tavola del principe e prese parte alle sue cacce, tornando dalle quali la sera intavolavano dispute scientifiche, che divenivano talvolta vivissime e clamorose, perchè il principe difendeva le proprie opinioni con eloquenza e con ostinata energia.¹ Che se anche si voglia ascrivere buona parte dell'entusiasmo del Bruni per un tale guerriero, che giusta il suo ideale riproduceva il tipo degli antichi romani, alla gratitudine che professava per lui come suo ospite, se pure si vogliano tenere in conto di semplici adulazioni i versi di Antonio Loschi, secondo i quali l'antichità avrebbe considerato il signore di Rimini come un eroe,² abbiamo tuttavia in suo favore testimonianze di un tempo, in cui l'adulazione era da lungo già finita con la morte di Carlo, testimonianze di uomini così diversi, quali furono il Poggio ed il Biondo.³ Oltre a ciò, la cura che egli pose nel far educare i figli di suo fratello Pandolfo, — essendone egli privo del tutto —, affinché essi, non ostante la loro nascita illegittima, crescessero degni di succedere nella signoria come vicari della chiesa, mostra in lui un uomo, che sa apprezzare il valore di una cultura superiore.⁴

E quest'uomo fu accusato dagli Umanisti di un atto di empietà verso il nome più venerato dell'antichità, di un vero sacrilegio, quale sarebbe stato quello di far atterrare in Mantova la statua di Virgilio, di farla ridurre in pezzi o gettare nel Mincio, perchè

¹ Leon. Bruni *epist.* III, 9, VI, 7, ed. Mehus.

² Antonii de Luschis *Carmina*, p. 59.

³ Poggius, *Hist. populi florent.* ap. il Muratori, T. XX, p. 331: *Carolus Malatesta fuit vir tum belli, tum pacis artibus egregius et priscis illis majoribus meo iudicio comparandus — studiis praeterea litterarum deditissimus et disserendi cum viris doctrina et ingenio praestantibus, quibus admodum utebatur, cupidus.* Il Biondo nella lettera citata a Galeazzo Sforza del 1438 lo dice *litteris moribusque et gravitate conspicuum.*

⁴ Battaglini, l. c. p. 60.

ai santi soltanto si addicevano le statue, non ai poeti pagani, o perchè « gli dava noia la celebrità di Virgilio ». Che questi nella sua città nativa godesse sempre di una grande venerazione, è noto a chiunque, ed è anche per sé facile a credersi che il popolo esprimesse quel sentimento di venerazione in quella stessa forma, che suole assumere il culto verso i santi. Da lungo tempo a Mantova si era commemorato in una chiesa, quasi un santo, il grande poeta e in quella occasione s'erano cantati versi, che si pretendevano composti dallo stesso apostolo Paolo. Come mai poteva ora turbar le coscienze quell'antica statua, e che cosa autorizzava il Malatesta a sfogare contro essa il suo zelo religioso? Come mai, dopo avere non senza gloria respinto il nemico da Mantova, se la prendeva egli tanto coi poeti sino al punto di considerarli tutti come impostori e di insultare per di più anche Cicerone come fabbro di sofismi e vuoto compilatore di frasi?

Frattanto da Mantova non si ebbe mai la più piccola notizia di un fatto simile. La narrazione invece, per quanto vi si può tener dietro, prese piede nei circoli umanistici di Bologna, e i primi a comunicarla al Salutato furono Pellegrino Zambeccari, cancelliere di Bologna, ed un certo Jacopo da Fermo.¹ In Bologna pure scrisse Pier Paolo Vergerio la sua invettiva contro Carlo Malatesta in forma di lettera a Lodovico Alidosi, signore di Imola, il quale doveva ammonire il Malatesta a lavare la macchia, di che con quell'atto vandalico aveva coperto il suo nome, rialzando ancora più splendidamente la statua di Virgilio.² Noi sappiamo che il Mala-

¹ Il Salutato si riferisce a ciò nella lettera allo Zambeccari del 23 aprile (1398) presso il Bandini, *Catal. codd. lat.* T. III, p. 543: *qualiter Magnus Dominus Carolus Malatesta fecerat de Mantuano palatio venustum* (certamente *vetustum*) *cenerandumque nostri Maronis simulacrum divi, vatisque tanti memoriam in patria sua, comminuta statua, quam sibi dedicavit sua civitas, aboleri etc.*

² L'invettiva — poichè tutti qualificano come tale quello scritto — fu pubblicata per la prima volta dal Benavides s. l. et a. (cfr. Geiger nelle note al Burckhardt, *die Cultur der Renaissance*, vol. I, 3ª ediz., p. 201). Secondo il Colle, fu stampata a Venezia nel 1540, poi da Martene et Durand, *Vett. Scriptt. Collect.* ampl. T. III, p. 868, dallo Schelhorn, *Amoenitates lit.* T. III, *edit. alt.* p. 225, dal Muratori, *Scriptt.* T. XVI, p. 215. La supposizione del Martene, che ne sia autore il Guarino, è al tutto infondata. Nello Schelhorn l'opera è data sotto il nome di Leonardo Aretino, del quale anche nel *Catal. codd. lat. bibl. reg. Monac.* T. I, P. I, p. 101 trovasi citata una *epistola ad Personum* (?) *contra Carolum de Malatestis.* Il primo a designare il vero autore, dietro un codice dell'Ambrosiana, è stato il Muratori: in questo codice lo scritto è datato: *Bononiae XIV kal. Octobris 1392.* Io suppongo però che nel codice vi sia la cifra 1397, come lesse il Colle, *Storia d. Studio di Padova*, vol. IV, p. 46, poichè in quest'anno il Mala-

testa durante la guerra del 1397 si trattene in Mantova presso suo cognato Gianfrancesco Gonzaga. Ma, se la statua fu appunto rovesciata allora, la colpa principale avrebbe dovuto ricadere su quest'ultimo, come signore della città, e ciò non ostante si persistette sempre a parlare del solo Malatesta. Ora, sia che quella voce avesse un fondamento di verità, sia che fosse stata del tutto inventata, certo è che, sino da quando nell'invettiva del Vergerio fu accolta e divulgata, si mantenne sempre nei circoli umanistici e nella tradizione orale fu perfino arricchita di nuove aggiunte. Bartolommeo Fazio pretendeva di sapere che il Malatesta, spinto dall'invettiva e per salvare la propria riputazione, avesse fatto rialzare nuovamente la statua,¹ opinione che lusingava molto la vanità dell'umanista, mostrando quanta fosse la potenza della parola. Che la statua sia stata non solo rovesciata, ma perfino gettata nel fiume, lo ripeté più tardi dalla lontana Napoli il Pontano, che del resto ne aveva soltanto udito parlare.² In ogni caso però Ciriaco d'Ancona, quando, per amore a Virgilio, come egli dice, venne a Mantova e si intrattenne quivi con Vittorino, vide ancora esistente la statua di marmo, senza dubbio l'antica, e non sa affatto, che ad essa sia mai stato fatto sfregio veruno.³

Nipote e secondo successore di Carlo Malatesta nella signoria di Rimini fu Ghismondo di Pandolfo, il cui nome nella storia della letteratura splende di un lustro di gran lunga maggiore, che quello di tutti i suoi predecessori e successori. Infatti, quand'anche sia vero che essi furono uomini di molta cultura e amici delle lettere e delle arti, tuttavia la vera corte letteraria di Rimini non raggiunse il suo splendore se non sotto il lungo governo di Ghismondo. Ora soltanto siamo in grado di udire qualche cosa di meglio delle solite adulazioni comprate di letterati e poeti venali. Assai diverso per

testa difese la città di Mantova per suo cognato Gianfrancesco Gonzaga, circostanza alla quale l'invettiva si riferisce. L'indirizzo è dato completamente anche dal *Cod. ms. 1270* della biblioteca dell'università di Lipsia, fol. 182: *In Carolum Malatestam Invectiva. Petrus Paulus Vergerius illustri Imole domino Ludovico Alidosio salutem dicit*. Ma alla fine di questo si legge soltanto: *ex Bononia*.

¹ *Facijs de vir. illustr.* p. 9.

² *Ut a majoribus accepi*, dice egli nel trattato *De obedientia*, lib. IV (*Opp.* lib. I, fol. 34).

³ Secondo il suo *Itinerarium* ed. Mehus, p. 28 egli vide nella città *marmoreum tam sanctissimi poetae simulacrum suo cum dignissimo epigrammate*. Quando ciò accadesse, è difficile a dire per la confusione che regna nel suo racconto, ma certamente tra il 1425 e il 1441. In ciò abbiamo una buona testimonianza, di cui non tenne conto il Geiger nella sua nota in proposito.

vero è il ritratto che ne fa il papa Pio II, quando lanciò la scomunica contro di lui e lo dannò alle pene infernali. A giustificare la condanna, il papa vi unì un lungo scritto, nel quale fu al tempo stesso pubblicato l'intero discorso dell'avvocato fiscale dinanzi al Concistoro, documenti, nei quali si sente più il tono virulento dell'invettiva letteraria, che non quello di un atto di giustizia religiosa. In essi il Malatesta figura come un mostro di rapacità, di slealtà, di sensualità, come uomo capace d'ogni delitto, adultero, incestuoso, sacrilego, assassino, incendiario, bestemmiautore ed eretico. Egli avrebbe steso le mani nell'avere de'suoi sudditi e si sarebbe sbarazzato di due mogli legittime col veleno e coll'assassinio. Gli si fa carico altresì di avere, disputando co'suoi letterati, negato l'immortalità dell'anima e messo in burla l'inferno, dichiarandolo uno spauracchio inventato dai preti.¹

Quantunque queste terribili accuse sieno convalidate da una quantità di fatti particolari, ci mostrano però sempre la figura del Malatesta in una luce artificiosamente sinistra. Non v'ha dubbio che egli era un'indole fiera, selvaggia e irreligiosa, intollerante d'ogni freno morale e sempre pronto al delitto. Ma gran fatto peggiore di molti altri tiranni simili egli non era; di lui almeno non si narrano turpitudini contro natura e crudeltà raffinate, come dei Visconti e di qualche altro fra i minori dinasti. Anche nel male egli serbava almeno una energica tempra virile. Le sue imprese guerresche furono bensì levate eccessivamente a cielo da'suoi cortigiani, che paragonavano il suo coraggio nelle battaglie a quello di Achille e la sua strategia a quella di Annibale. Ma al di fuori di questa cerchia ristretta, quasi nessuno parlò mai de'suoi successi e della sua gloria come capitano d'eserciti, e lo giudicavano invece malfido e sleale, prestando egli indifferentemente i suoi servizi ai Veneziani, allo Sforza, a papa Eugenio, a Firenze e ad Alfonso d'Aragona. Per quanto ardente fosse la sua sete di gloria, pare però che egli se l'aspettasse più da'suoi poeti, che dalle sue gesta.

In tempo di pace la caccia, gli esercizi cavallereschi e le feste di corte sostituivano per Ghismondo le emozioni del campo di battaglia. Sia che egli preferisse di esercitare il proprio coraggio contro i cinghiali e i lupi, rimpiangendo che nel Lazio non vi fossero anche dei leoni, certo è che anche da ciò i poeti sapevano convertire

¹ V. la Bolla *Discipula veritatis* nelle *Epist. Pii II, Mediol. 1481, epist. 6*. Il discorso inserito dell'avvocato fiscale Andrea Benzi anche presso il Mittarelli, *Bibl. cod. ms. monast. S. Michaelis Venet.* p. 704. Cfr. G. Voigt, *Enea Silvio de' Piccolomini*, vol. III, p. 123 e segg.

quelle cacce in tante gesta eroiche. Essi lo lodano altresì per avere splendidamente edificato la solida rocca di Rimini e per aver governato i suoi sudditi « con giustizia e mitezza »: il che va inteso in senso relativo e riportandosi al tipo dei tiranni d'allora. Si racconta pure che egli, sin dalla sua gioventù, di buon mattino prima d'ogni altra cosa udiva la messa, e si sa che edificò una chiesa pei Francescani a Rimini. Ma la chiesa di S. Francesco era una splendida costruzione, che egli innalzò più a gloria sua propria, che ad onore del Santo, ideata e condotta da Leon Battista Alberti e decorata da sculture e pitture dei migliori artisti, quali Lorenzo Ghiberti, Luca della Robbia, Simeone fratello del Donatello, ed altri. Quivi si vedevano rappresentati i Padri della Chiesa, ma anche le figure dello zodiaco e dei sette pianeti, le dodici sibille e le nove Muse. Nelle pareti laterali vedevansi alcune nicchie, destinate ad accogliere quando che sia i sarcofagi marmorei dei poeti e letterati di corte.¹ Questo gusto mezzo pagano sembra che prevalesse anche nei dialoghi, che Ghismondo teneva co' suoi dotti intorno a questioni di storia, di archeologia e di filosofia, nei quali egli sfogava volentieri il suo malumore contro la Chiesa ponendone in derisione le credenze. Ma ciò gli offriva anche occasione di far mostra del suo spirito e della estesa sua cultura, e tanto bastava. Quando egli nel 1446 a Roma sedette una volta alla tavola del cardinale Prospero Colonna e vi fu invitato anche Flavio Biondo, i colloqui s'aggararono su parecchi argomenti di antichità romane e in particolare sul sistema monetario degli antichi romani.²

Il nome di Ghismondo andava a quei tempi famoso anche per numerosi suoi amori, che in verità potevano dirsi veramente scandalosi, ma ai quali egli, come seguace del Petrarca e pel culto entusiastico che professava per le dame del suo cuore, sapeva dare un certo colore poetico. E gli procurò anche una certa popolarità la preferenza ch'egli dava sopra tutte le altre alle fanciulle di Rimini. Di lui ci resta una Visione in terzine lunghissima scritta in morte di Margherita da Rimini, che egli amò « di vero e casto amore » e che allora si trasformò per lui in una santa tutelar di Rimini, versi nei quali spira molta passione e perfino gentilezza di sentimento; si potrebbe dirli quasi devoti, in quanto vi si parla di Dio, di Gesù e di alcuni santi.³ Più tardi al posto di lei subentrò

¹ *Valterius de re militari* lib. XII in fine. Battaglini l. c. p. 64, 68.

² Il Biondo ne parla nella lettera a Lionello d'Este del 1° febbraio 1446 nel *Codd. ms.* fol. 66 della r. bibl. di Dresda fol. 116.

³ Presso il Palermo, *I manoscritti Palatini*, vol. I, p. 119.

la tanto celebrata Isotta degli Atti, ugualmente di Rimini, amanza per lungo tempo e dal 1456 in poi sposa di Ghismondo, immortalata in numerose medaglie, ch'egli fece coniare in suo onore, e in un diluvio di versi latini ed italiani.¹ Infatti il valore guerresco del principe e la bellezza della sua Isotta, Marte e Venere erano il tema costante dei poeti cortigiani e di tutti coloro, che desideravano cogliere per sé almeno un raggio dello splendore, che emanava dalla corte.

Torna però ad onore di questo signore di Rimini, che il suo favore principesco non fosse mai accordato per effetto di semplice capriccio volubile e passeggero. Certo che chi voleva goderlo, doveva rassegnarsi alle più esagerate adulazioni di corte, che erano il pernio, su cui tutto girava intorno al piccolo Augusto e alla sua concubina. Ma in questo ambiente furono accolti e trattati con costante benevolenza, anzi con una certa gratitudine, letterati ed artisti d'ogni genere, poichè il principe, onorando costoro, era persuaso di onorare sé stesso. Il primo letterato che godette il favore di Ghismondo e che aperse la strada anche agli altri, fu Roberto Valturio di Rimini, cortigiano e mecenate ad un tempo. Non consta ch'egli abbia mai coperto verun altro ufficio, fuorchè quello di letterato di corte e di consigliere del principe, servendo di dotto interlocutore del suo signore a tavola e nelle ore di ozio. Egli si dà sempre l'aria di un gran signore, che sicuro della propria condizione si solleva al di sopra di qualunque rivalità e gelosia letteraria. A lui cercavano di raccomandarsi i migliori ingegni poetici di Rimini e d'altri paesi, per essere alla loro volta raccomandati al principe.² Egli lavorò a lungo in un libro sull'arte della guerra, che doveva al tempo stesso essere un omaggio alla vita e alle tendenze archeologiche del suo signore, e che divenne un'opera di pregio universalmente riconosciuto, sebbene mancasse affatto di quei fiori rettorici, che allora erano di moda. Vero è che l'autore, come egli confessa scherzando, non ricevette mai una ferita, nè fece mai parte di veruna guerra. Egli lavorò da semplice erudito sulle opere degli an-

¹ Mazzuchelli, *Notizie intorno ad Isotta da Rimini*, Brescia, 1759, ma io non potei giovarmene. Non si saprebbe dire se la dama meritasse veramente la lode di pia e caritatevole, quale vien detta nella Canzone di Galeazzo Marescotti di Bologna, presso il Palermo l. c. p. 135.

² Due lettere a lui di poeti sconosciuti di Rimini, un Marco designato come *poeta inclutus* e un Domenico Fusco, detto *vates Apollineus*, trovansi nel Bandini, *Catal. codd. lat.* T. II, p. 375. La lettera di Mario Filelfo a lui presso lo Schelhorn, *Amoenitates lit.* T. III, edit. alt., p. 127.

tichi, mettendo in luce la loro arte strategica e mescolando escursioni archeologiche d'ogni specie con le antichità militari.¹ Sebbene questo libro sia rimasto l'unico lavoro letterario del Valturio, esso bastò tuttavia ad assicurargli la lode di vero erudito. Certo che egli pure dovette piegarsi alle arti del cortigiano, designando il Malatesta, vicario della Chiesa, e al quale spettava soltanto il titolo di signore, come re ed imperatore, e qualificando come eroiche e veramente regali le sue gesta. Ma da un altro lato seppe altresì tener viva nel suo principe la persuasione, che la gloria del suo nome sarebbe cresciuta a mille doppi, se con la conversazione dei letterati e dei poeti avesse dato campo a svolgersi « alla naturale disposizione alle belle arti cencedutagli dal cielo » e se fosse stato largo di benefici e di onori con essi. Egli stesso sembra aver goduto di tali ricompense in larga misura. Egli visse ancora a lungo ed altamente onorato a Rimini e fu sepolto nello splendido edificio di Ghismondo, la chiesa di S. Francesco, entro un sarcofago marmoreo nel posto assegnato ai grandi letterati e poeti di corte.

Il primo fra i letterati che dal di fuori vennero alla corte di Rimini, fu Tommaso Seneca da Camerino. Dapprima egli servì in qualità di segretario, ma doveva certo annoverarsi anche fra i letterati di corte, sapendo disputare di filosofia e dare opportune spiegazioni su oggetti archeologici, che venivano tra mano al suo signore.² Ma sembra che vi si prestasse mal volentieri. Egli era uno dei letterati infelici, la cui sorte era quella di scontare il loro amore alle lettere con una vita girovaga o piena di stenti e di privazioni. Quando venne a Rimini non era più giovane e aveva già visto una

¹ Rob. Valturius, *de re militari* fu pubblicato di sovente, per la prima volta a Verona nel 1472, della quale edizione parla lo Schelhorn l. c. p. 125, corredata di molte incisioni in legno, e meglio di tutto a Parigi nel 1532: nella traduzione italiana, a Verona nel 1483. Nell'edizione di Parigi la dedica suona soltanto *ad Sigismundum — regem ac imperatorem semper invictum*, nel manoscritto presso il Bandini l. c. p. 373 completamente: *ad magnanimum et illustrem heroa Sig. Pand. Mal. splendidissimum Ariminensium regem ac imperatorem semper invictum*.

² Alcune notizie su lui le diede Ang. Battaglini nelle *Opere* del Basini, T. II, P. I, p. 91. Secondo queste, egli appare il 25 gennaio 1440 come segretario in Rimini e lo si può mostrar quivi sino al 1454. Ma in tal caso mi sembra che non possa essere che lui quel *Carinus* (allusione a *Camertinus*, *Camerinus* al modo di Filelfo) messo in canzonatura nell'*Hesperis* X, 174 presso il Basini, per aver insegnato molti errori di mitologia al Malatesta. Infatti la supposizione del Battaglini che possa intendersi Guarino da Verona, non regge.

gran parte di mondo.¹ Ma siccome egli non poté mai render celebre il suo nome, sebbene il caso gliene avesse dato uno classico sin dalla culla, raro avviene che si oda parlare di lui e converrebbe moltiplicare le ricerche negli archivi, se si volesse seguir passo passo la sua vita vagabonda. Intorno al 1420 noi lo troviamo come maestro di latino in Ancona, dove avviò Ciriaco allo studio di Virgilio, ma si sa che ben presto ne ripartì.² Nel 1431 insegnava pubblicamente la rettorica a Bologna, ma anche quivi per brevissimo tempo.³ Poscia egli apparve nel 1434 a Prato, senza dubbio nuovamente come maestro di scuola. Ma nel frattempo tirava innanzi la vita anche copiando libri classici, sforzandosi contemporaneamente di nobilitare quel misero mestiere con qualche sprazzo di erudizione e di genio poetico.⁴ Ciò non gli fruttò maggior gloria che i suoi versi. Quello che più di tutto lo fece conoscere fu la circostanza, che il Filelfo, il quale sapeva essere benevolo e cortese con gli ingegni mediocri, che vedeva tanto al di sotto di sé, lo degnò della sua amicizia e della sua corrispondenza.⁵ Così a lungo come a Rimini questo Seneca non si fermò in nessun luogo, nè si trovò mai meglio che quivi. Ma anche quivi doveva soppiantarli un poeta più giovane e più riccamente dotato di lui, spingendo così l'infelice vecchio nuovamente sulla via dell'esiglio.⁶

Nel 1449 venne a Rimini Basinio Basini, ornamento di quella corte letteraria ed uno dei poeti più fecondi e valenti di quel tempo, salvo che si trovò inceppato nella sua carriera dal cerchio ristretto di corte, nel quale passò la vita.⁷ I suoi studi umanistici

¹ Il Filelfo nella lettera del 23 giugno 1462 lo dice vecchio di oltre settant'anni; pare adunque che sia nato nel 1392.

² Scalamentius, p. 70. V. sopra a pag. 271. Egli viene qualificato come *paedagogus et bonarum litterarum praeceptor*, ed anche come *grammaticus insignis*, ciò che qui non vuol dir molto.

³ Giusta i *rotuli* presso il Malagola, *Ant. Urceo*, p. 59. In allora pare che abbia scritto la poesia registrata dal Tomasini, *Bibl. Patav. Manuscr.* p. 25 sopra un soggetto tolto dalla storia di Bologna.

⁴ La sua lettera ad un medico di Rimini del 22 novembre 1434 datata da Prato presso *Tibullus rec. Baehrens*, Lips. 1878, p. viii. — Versi di questo Seneca, che accennano ad una dimora in Milano, nel *Catal. codd. lat. bibl. Monac.* T. II, P. I, p. 31.

⁵ Cfr. ad esempio la lettera del Filelfo a lui del 17 aprile 1433.

⁶ Secondo il Malagola, l. c. noi troviamo Seneca nel 1458 sino al 1462 nuovamente a Bologna; probabilmente egli lasciò Rimini prima.

⁷ Le sue opere principali comparvero in una edizione accurata col titolo: *Basinii Parmensis poetae Opera praestantiora nunc primum edita et opportunis commentariis illustrata* (i testi di Lorenzo Drudi) T. I (*testi*) T. II, P. I,

furono accuratissimi e i migliori, che allora si potessero fare. Egli fu allievo di Vittorino, che soleva chiamare un secondo Socrate e al quale serbò sempre la più sincera gratitudine.¹ Poscia era passato a Ferrara, dove sotto la disciplina di Teodoro Gaza s'era anche impadronito a perfezione della lingua greca. Avviato sin dalla gioventù non negli artifici della stilistica e della rettorica, ma esclusivamente alla poesia, egli è forse dopo molti secoli il primo in occidente, che abbia veramente sentito la grandezza di Omero, che lo abbia studiato con vera passione, che si sia formato sul modello di esso, che si sia sforzato di imitarlo. I suoi manoscritti dei canti omerici gli rimasero così cari, che poco prima della sua morte li lasciò, come il miglior tesoro che possedesse, in testamento al principe, al quale andava debitore di tutto.² Del greco era talmente padrone, che potè scambiare col Filelfo alcuni esametri in questa lingua;³ in sua gioventù si provò variamente nella lirica, nella bucolica e nella satira. Ma il suo ideale prediletto fu sempre la poesia epica e la sua celebrità la dovette innanzi tutto alla sua « Meleagride », che pubblicò a Ferrara.

Il Basini, quando venne alla corte di Ghismondo Malatesta, che egli aveva già celebrato in una epistola poetica, era un giovane di appena 24 anni, che col suo slancio poetico e con la geniale facilità del suo canto sembrava l'Omero destinato ad eternare le gesta del Malatesta.⁴ Ma siccome questi, in qualità di condottiero dei Veneziani, sino dal principiare della primavera del 1449 era impegnato nella guerra, senza però trovar occasione di compiere imprese eroiche, il poeta cominciò dal toccare le corde più deli-

II. *Arimini* 1794, II T. II, P. I contiene: Affò, *Notizie intorno la vita e le opere di Basinio Basini* e il *Commentario della corte letteraria di Sigismondo Pandolfo Malatesta* del conte Angelo Battaglini, in cui con molta estensione, ma anche con piacevole solidità si parla di tutto ciò che ha relazione con l'arte e la letteratura alla corte del Malatesta. Invece il *Liber Isottaus* del Basini non si trova che in un libro rarissimo, esistente nella biblioteca regia di Monaco: *Trium poetarum elegantissimorum, Porcelii, Basinii et Trebani opuscula, nunc primum — edita, Parisiis* 1539.

¹ Nell'epist. ad Nicolaum V, presso l'Affò, egli dice, p. 6:

Sed postquam sanctus amico
Accepit tecto me Victorinus, ibi omnis
Rusticitas rapidos nobis efflavit in euros.

² Quod si laudis habent aliquid mea carmina, ab illo
Fonte mihi et fluviis magni deflavit Homeri.

³ La poesia greca del Filelfo a lui presso il Muccioli, *Catal. codd. Ms. Malatest. Cesen. bibl.* T. II, p. 153.

⁴ L'Affò, p. 6, si riporta ad un distico, che trovò nella Vaticana, secondo il quale il Basini nacque nel 1425.

cate della vita sentimentale e cantò in quattro libri di « Eroidi » la separazione del dio della guerra dalla sua Isotta.¹ Prendendo a modello Ovidio, egli inventa una specie di romanzo in lettere, che si scambiano tra il Malatesta, Isotta, il padre di questa e il poeta. Il capitano scrive alla sua diva: essa gli dà il titolo di re, come usavano designarlo sempre i poeti della corte di Rimini, e di *divus*. Perfino il padre di Isotta ne giustifica il concubinato, poichè ella fu vinta in amore dal re.² L'ultimo libro delle epistole finge la morte di Isotta, di cui il poeta fu testimoniaio, per cui anche la descrizione riesce assai commovente. Ma la consolazione sta in questo, che il principe la cantò e quindi il suo amore vivrà immortale in quella poesia.³ Così al fascino dell'elegia ovidiana si uniscono i tratti delicati e gentili, che spirano dai sonetti del Petrarca in morte di madonna Laura. Ma non per questo il poeta dimentica affatto se stesso. Come egli intreccia dovunque le lodi del principe, egli sa anche attribuire a quest'ultimo un desiderio ardentissimo dei versi del poeta, che mettano un po' di calma nel suo cuore.⁴ Se vi fu mai poesia cortigiana nello stretto senso della parola, tale era certamente questo « *Isottaus* ».

Pei primi anni dopo il ritorno del Malatesta il poeta invocò l'aiuto delle Muse, per celebrarne il valore marziale e le eroiche virtù, di cui aveva dato prova come duce dei fiorentini contro Alfonso di Aragona, senza tener conto che il condottiere aveva con la sua inaudita slealtà disonorato se stesso, e tradito la fiducia, che la Repubblica aveva posto in lui. Così ebbe origine l'« *Hesperis* », grande poema epico, nel quale il poeta anche morendo vedeva l'opera principale della sua vita e che nel suo testamento raccomandò vivamente al principe, affinchè nessuno ponesse mano, non chiamato, a correggerla.⁵ La macchina del poema è quella stessa

¹ Che l'*Isottaus*, sebbene stampato nella collezione citata sotto il nome del Porcello, sia opera del Basini, lo provarono a sufficienza l'Affò, p. 26 e il Battaglini, p. 103, fondandosi su ragioni solide e sui manoscritti.

² Et laesa fueras si virginitate notanda,
Rege sub hoc poteris esse notanda minus.
³ Carminibusque tuis manet aeternumque manebit:
Nec tu quem referas, mortuus esse potest.
⁴ Grata mihi ante alios scribis quaecumque, poeta
Clare, nec ullius carmina grata magis.
— Scribe igitur, vates, curas mihi deme molestas,
Saepe, precor, curis jamque medere meis.

⁵ Il compimento dell'« *Hesperis* » cade intorno all'anno 1455, poichè il poeta *Astronom.* II, 488 dice:

Quae simulac cecini numerosa carmine bella,
Vix mihi terdenos aetas data viderat annos.

di Omero. Consigli e intrighi di dei, di Giove, di Marte, di Mercurio, di Minerva e d'altri costituiscono l'intreccio dell'azione. Descrizioni di battaglie, discorsi di capitani, personaggi e modo di rappresentarli, — tutto è fedelmente imitato da Omero e così servilmente, che assai spesso s'incontrano passi tradotti da esso. Se le lodi del Malatesta risuonano in tutti i libri, ve ne è uno però, il quarto, che può dirsi tutto un inno per lui, cantato in persona dallo stesso Apollo. Anche Isotta vi è classicamente innestata: di questa divina fanciulla Giove stesso s'era invaghito una volta, ma essa preferì di rimanere su questa terra unita al suo amato Ghismondo e di unirsi a Giove solo dopo il termine di questa vita.¹ Il poeta non aspetta altro, fuorchè di dividere l'alloro col suo eroe.² Ma questi, oltre al suo favore, gli regalò un bel podere ed una graziosa villa.

Subito dopo, il Basini pose mano ad una nuova opera, intitolata « Astronomica », poema didascalico sull'astronomia, pel quale i materiali per la massima parte erano tolti da Igino. Essendo anche questo libro dedicato a Ghismondo, pare che sia stato scritto per compiacere alle superstizioni astrologiche, che egli aveva comuni co'suoi antenati e con la maggior parte dei soldati di ventura.³ Bensi il poeta è libero al tutto da tali pregiudizi, anzi all'occasione se ne ride, ed è di preferenza portato dalle sue tendenze alle cose mitologiche, che le costellazioni e i loro nomi gli offrono spesso occasione di innestare nel poema. Ma per non dimenticare le glorie del Malatesta, egli lo cerca nell'avvenire e lo vede a capo di tutta Italia pugnare contro i Turchi, cacciarli d'Europa e inseguirli sulle coste dell'Asia. Tuttavia siccome il suo desiderio di cantar tali gesta non poteva essere appagato, perchè le gesta non si effettuarono, egli tornò ai miti greci e nell'« Argonautica » cominciò a cantare la spedizione nella Colchide, attenendosi strettamente al poema di Apollonio Rodio, che egli per lo più imita liberamente.

¹ Nel libro VIII, 33 essa confessa:

*Non sum mortalis ego ipsa,
Vera fatebor enim, Zephyri Psycheia Nympha,
Isotheam Superi dixerunt nomine Divam.*

² *Laurus ut aeternum frondescit et alta coruscat
Sole sub aethereo semper vergentibus umbris,
Fama ducum ac vatium viret indelebile nomen.*

³ I, 10:

*Tu decus Aoniae, tu spes certissima vatium
Nec cuiquam potui tibi quam felicitus Astra
Dicere, qui rerum causas, qui sidera primus
Cunctorum et vasti scrutaris semina mundi.*

Pare che la morte gli abbia impedito di condurre a termine questa epopea.¹

Tutte queste poesie non furono di gran lunga apprezzate e diffuse, quanto avrebbero meritato in paragone di tante altre simili. Infatti per la facile ed elegante fluidità del verso, pel corredo non comune di cognizioni, per la varietà del contenuto il Basini merita di esser posto fra i migliori del suo tempo. Ma ciò che era destinato unicamente pel suo « re », non uscì dalla cerchia ristretta di Rimini; la povertà del tema non poteva essere sprone a voli sublimi. Per ricompensarlo, il principe creò al suo poeta, che sposò egli pure una dama di Rimini, una vita comoda ed agiata, quale presso a poco godeva il Beccadelli a Napoli. Alla corte godeva di una posizione elevata, la sua amicizia col Valturio non fu mai turbata,² ed egli senz'altri obblighi poteva vivere interamente a' suoi studi. Sventuratamente una violenta malattia troncò sul più bel fiore la sua vita nel maggio del 1457. Il principe fece deporre le spoglie mortali del suo Omero chiuse in un sarcofago di marmo in una nicchia di S. Francesco, dove più tardi doveva riposare anche il Valturio.³

Il Malatesta aveva trovato nel Basini il suo Omero: ora gli occorreva un Livio per narrare le sue gesta. Per assumere un tale incarico si presentò alla sua corte il Porcello, poeta di mala fama, che da ultimo ne'suoi « Commentari » aveva esaltato il Piccinino come un Scipione e come un fulmine di guerra, ma che non aveva potuto fermarsi a Napoli e appunto allora, come per tutta la sua vita, andava cercando un mecenate. Benchè non contasse che 48 anni di età, pareva già vecchio e logoro, ed era in pessimo arnese, ma la sua vena poetica non l'aveva ancora abbandonato. Entrando in città, ciò che avvenne nel 1454, pensò tosto a comporre una serie di dodici « Elegie » od epistole, povere d'invenzione, ma con versi abbastanza fluidi, con le quali cercò di guadagnarsi il favore del principe, di Isotta e dei poeti di corte, che dovevano appunto

¹ Non furono compiti che tre libri. Ma cade negli ultimi anni anche il *Diosymposeos liber*, che descrive un banchetto di Giove, pieno di erudizione mitologica, ma non senza le lodi da ambedue i Malatesta.

² Di ciò fanno fede i suoi versi allo stesso presso lo Schelborn, *Amoenitates lit.* T. III, edit. alt., p. 126.

³ Il testamento del Basini del 24 maggio 1457 è stampato nelle *Opp.* T. I, p. XIII. Il 30 maggio la vedova ordinò l'inventario dell'eredità da lui lasciata. Affò, p. 23.

parlare in suo favore.¹ In esse le lodi altisonanti del Malatesta sono poste in bocca a Marte, che lo chiama il decoro dei semidei, ovvero il poeta parla in persona propria e giura di volerne eternare il nome,² o fa parlare il suo eroe nel tono imperioso di conquistatore del mondo.³ È notevole che Isotta è celebrata anche qui con la stessa finzione mitologica, di cui si servi il Basini nella sua « Esperide »; ma ora la forma è quella dell'epistola. Per l'appunto la prima di tali epistole è una dichiarazione d'amore di Giove alla Diva: egli le dà lode di superare in bellezza tutte le fanciulle italiane e tutte le dee, ma non sa darsi pace che essa gli anteponga il Malatesta. Ella vuole amare soltanto il suo Ghismondo e restargli fedele sino a che le basti la vita. Ma le fiamme amorose di Giove mettono in moto tutto il mondo degli Dei: Mercurio e la Luna se ne immischiano, sino a che da ultimo il dio supremo è costretto, con gran soddisfazione di Giunone, a mettersi il cuore in pace. Da ultimo il poeta si volge alla Diva stessa e le promette che vivrà eternamente ne' suoi versi, nè alcuna dea oserà paragonarsi con lei. Nel tempo stesso anche il Valturio, il Basini e il Perleone ricevevano il loro granello d'incenso, poichè essi dovevano aprire al poeta le porte della corte letteraria di Rimini. Infatti, un po' per compassione e un po' perchè il poeta non sembrava un pericoloso rivale, fecero tanto che fu accettato dal principe.

Ma questa fortuna non durò a lungo: la rivalità non tardò a scoppiare, come accadde alla corte di Napoli tra il Beccadelli ed il Valla. Il Porcello sottopose all'approvazione del suo giovane protettore le sue poesie, per l'appunto le dodici Epistole, e ciò fu tosto causa di qualche dissenso. Il Basini, invece di tributare ad esse l'aspettata lode, non mancò di fare qua e là delle osservazioni e di proporre delle correzioni. La disputa si riscaldò e divenne violenta; il Basini additò i versi sbagliati e cattivi perfino in presenza del Malatesta, attribuendone i difetti all'ignoranza della lingua da parte del Porcello. Allora l'offeso si alleò col vecchio Seneca: essi

¹ Stampate nei *Trium poetarum opuscula*, fol. 7 e segg. Che il Porcello sia l'autore di queste dodici Epistole, lo attesta anche il Filelfo nella lettera al Malatesta del 9 maggio 1456.

² Fol. 35:

*Juro per Aonidas duce me tua facta legentur,
Et tua clarescet gloria vatis ope.*

Ovvero col prediletto suo ritornello delle parole rituali:

*Vatis ope insignes inter celebrabere reges:
Ibit in astra ducta gloria vatis ope.*

³

*Martis ope indomitos populos urbesque subegi:
Mille ducum vici praetia Martis ope.*

cercarono di far comprendere al principe, che un dotto in latinità non ha bisogno della lingua greca, e che anzi è tutto perduto il tempo impiegato a studiarla. Il Basini, quando riseppe ciò, con una epistola poetica mostrò chiaramente al suo signore, che i poeti latini, che non intendevano il greco, non potevano dirsi poeti perfetti, allegando l'esempio di Virgilio che aveva attinto sì largamente da Omero, e citando fra i moderni Vittorino, il Guarino, il Bruni, il Gaza, il Filelfo, il Perotto, il Valla ed il Poggio. Allora Seneca pel primo scrisse contro di lui una lunga satira, nella quale, anzichè con buone ragioni, lo combatteva con basse calunnie. A lui tenne dietro il Porcello. Essi cercavano di sostenersi col far apparire l'avversario privo al tutto di amor patrio col suo fanatismo per la letteratura greca, e spregiatore ingrato della letteratura latina. Ma egli li ripagò di buona moneta, notando gli errori che si contenevano nelle stesse loro satire e vituperandoli entrambi come due cenciosi parassiti, che erano la favola di tutti nella soldatesca divisa, che avevano indossato per piacere al principe. La cosa terminò in modo, che prima il Porcello, poi Seneca perdettero il favore del principe e dovettero abbandonar Rimini.¹

Noi non torneremo qui a parlare nuovamente della vita vagabonda e mendica del Porcello, molto più che non se ne conoscono le vicende posteriori se non da indizi scarsi ed incerti. Dapprima egli comparve a Milano, dove il Filelfo ebbe compassione di lui e cercò nuovamente di raccomandarlo al Malatesta.² Più tardi cercò di entrare al servizio di Pio II e di ottenere un segretariato o 50 fiorini di stipendio per le sue lezioni, per provvedere alla moglie inferma, ad un figlio che soffriva di febbre e a sè stesso, che era tormentato dalla podagra.³ Ma pare che il papa non abbia accolto la sua preghiera. Poi egli scomparve ai nostri sguardi per parecchi anni. Per qualche tempo lo ebbe caro Federigo di Urbino, che egli cantò nel suo poema intitolato « Feltria ». Ma nemmeno quivi trovò

¹ Questa contesa è narrata dal Basini in una lettera a Roberto Orsi del 27 ottobre (1455 o 1456) negli *Anecdota litt.* vol. II, Romae 1773, p. 300 e segg. Ivi stesso e p. 405 evvi la sua lettera al Malatesta, che anche il Rosmini (*Vittorino da Feltre*, p. 467, 469) vide in un altro manoscritto insieme con la satira di Seneca. Quando il Porcello abbia lasciato Rimini, non si può dire con precisione, ma certo fu poco dopo che egli pubblicò la satira contro il Basini; poichè nella lettera senza data del Poggio, *epist.* XIII, 24, ed. Tonelli, si parla al tempo stesso di entrambi.

² Lettera del Filelfo a quest'ultimo del 9 maggio 1456.

³ Giusta la *Corrispondenza* del Foscari presso il Quirini, *Diatriba ad Franc. Barbari Epist.* p. 90 segg.

un sicuro asilo. Da ultimo egli ricompare a Milano, già vecchio, ma sempre in mala voce e fatto zimbello delle beffe altrui. Ma allora si era liberato della moglie inferma e il duca Francesco Sforza lo ammolliò con una vedova di vent'otto anni, che possedeva una ricca eredità.¹ Pare anche che sia morto a Milano.

Fra i letterati di secondo ordine, che si trovarono a Rimini, nomineremo il poeta Trebanio, il quale pure cantò in esametri il condottiero d'eserciti disceso dal cielo e la sua « bionda Diva ».² Ma a lungo egli non visse certamente a Rimini. Più notevole fu Pier Perleone,³ discepolo prediletto del Filelfo a Firenze ed a Siena, che poi accettò un posto presso il bailo de' Veneziani a Costantinopoli per erudirsi nelle discipline greche.⁴ Più tardi insegnò retorica a Milano ed a Genova in condizioni assai misere, quantunque fosse giudicato molto valente sì in prosa, che in verso, e gran conoscitore della storia e della greca letteratura.⁵ Nel tempo, in cui il Porcello venne a Rimini, godeva anche quivi una certa riputazione. Si conoscono dei discorsi epitalamici, che egli tenne dinanzi al Malatesta ed alla sua corte.⁶ Più tardi, dal 1458 in avanti, noi lo troviamo a Venezia, occupato ad istruire i figli delle case nobili;⁷ quivi morì nel 1463.

Ai visitatori estranei non era facile l'accesso alla corte di Rimini. Ma quando ricomparve il Filelfo, fu accolto con grandi dimostrazioni di onore. E non meno onorevolmente fu accolto il Manetti, quando nel 1447 venne con una missione politica. Il principe, fra le altre idee, ebbe quella d'invitare al banchetto i più dotti ebrei del suo paese, affinché il Manetti avesse campo di combattere con una lunga disputa le loro dottrine.⁸ Come criterio per misu-

¹ Di ciò parla il Bandello, *Novelle*, P. I, nov. vi. Egli parla sempre dei molti enormi vizi che aveva. Ma il Porcello non era vicino ai settant'anni, quando il duca Francesco (morto nel 1465) lo provvide in tal modo.

² *Dico Sigismundo Pandolfo Mal. sac. Italiae Oratio ad Jovem Trebanio aur.* (l) *authore* nei *Trium poetarum opusc.* fol. 101.

³ L'editore della *Miscellanea di varie operette*, T. II, Venezia, 1740, che a pag. 43 dà una lettera di lui, trovò il nome *Parlione* nella matricola dei dottori di diritto di Padova nell'anno 1400.

⁴ Il Filelfo lo raccomanda a Giovanni Argiropulo in una lettera greca del 13 aprile 1441, che trovasi nel codice di *Wolfenbüttel*, fol. 42.

⁵ *Blondus Italia illustr.* p. 347. Lettera del Filelfo a Niccolò Fregoso del 17 giugno 1449.

⁶ Presso il Mittarelli, *Bibl. codd. ms. S. Michaelis Venet.* p. 845.

⁷ Lettera del Filelfo a lui del 10 gennaio 1458.

⁸ Vespasiano, *Comment. di Manetti*, p. 44. Così pure il Manetti fu trascelto

rare il grado di liberalità di un principe possono riguardarsi le dediche fattegli dai principali rappresentanti della letteratura. Noi rammentiamo con quanta circospezione il Poggio facesse esplorare dall'amico suo Valturio sino a qual punto il Malatesta « fosse desideroso di lodi e di gloria ». Pare che da principio non sia rimasto troppo soddisfatto della risposta, poichè anche più tardi si fece raccomandare al signore di Rimini e gli dedicò il libro « *Sulle miserie del genere umano* ». ¹ Il Filelfo si contentò di accennare alla fama, che intendeva di procacciare al Malatesta nella sua « *Sforziade* ». Non consta però ch'egli abbia mai pensato a fargli nessuna dedica in particolare. Soltanto raccomandò a suo figlio Mario di cantare in una « *Isottis* » il Marte di Rimini e la sua innamorata, ² il solito tema, che indusse anche Giannantonio Campano, favorito di Pio II, a scrivere una elegia. Ma è certo che non si può annoverare Ghismondo fra i mecenati di primo ordine: in sostanza egli preferiva di restringere le sue liberalità alla sua Rimini.

Appunto per questo la corte letteraria di Rimini offre un esempio molto istruttivo, perchè mostra chiaramente come nei piccoli ambienti tutto diventi meschino e come l'orizzonte anche dei più nobili ingegni rimpicciolisca. Quale varietà e ricchezza di conati non s'è veduta nelle repubbliche letterarie di Firenze e di Napoli, e quanto non riuscì feconda ed estesa l'opera di Vittorino e del Guarino alle corti dei Gonzaga e degli Estensi! Qui non si canta che l'eroe guerresco con le sue gesta di assai dubbia celebrità e la sua concubina, e tutti gli ornamenti della greca mitologia non bastano a nascondere la noiosa uniformità dell'argomento. Forsechè l'unico assunto del poeta era quello di avvolgere un principe in una nebbia vaporosa d'incensi e di presagirgli la « immortalità », e quello del principe di dar pane ad alcuni poeti di corte? Vero è che il vecchio Guarino pare la intendesse così, ma ci fu anche qualche altra voce, che mostrò quanto fosse ridicolo il sogno di fare, con la lode dei poeti, un Cesare di un piccolo signore.³

dalla Repubblica a tenere al Malatesta il 30 settembre 1453 il discorso ivi stesso stampato a p. 203 nel consegnargli il comando delle truppe.

¹ Poggius *epist.* XIII, 12, 25, ed. Tonelli. Cfr. sopra a pag. 333.

² Guill. Favre. *Melanges*, T. I, p. 173.

³ I versi del Guarino nei *Trium poetarum opusc.*, fol. 108. Giovanni Panonio *epigr.* I, 213 e 214, edit. Trajecti 1784:

*Cum Malatestaeos aetas ventura triumphos,
Cum tot Sismundi splendida facta leges,
Nil nisi vana leges levium mendacia vatum,
Quorum sola fuit Calliopea fames.*

Il fratello di Ghismondo, Domenico, detto ordinariamente Malatesta Novello, vicario apostolico in Cesena, fu pure annoverato fra i principi più istruiti, e specialmente andò lodato per l'amore che nutriva per le antichità e per la storia. S'è voluto anche attribuire alla sua cultura umanistica la mitezza del suo governo, con la quale si acquistò l'amore dei propri sudditi.¹ Egli non si circondò di poeti prezzolati, nè ambì mai la gloria di gran capitano o di eroe, come suo fratello. Ma si tenne volentieri in buone relazioni coi migliori ingegni del suo tempo. Il Poggio gli mandò talune delle sue opere, ma non senza prima assicurarsi, che il principe gli avrebbe provato coi fatti la sua gratitudine.² Quando il Filelfo nel 1459 fece una escursione a Roma ed a Napoli, fu accolto tanto nell'andata, quanto nel ritorno con onori principeschi a Cesena e colmato di donativi, talmente che subito dopo egli dedicò a Malatesta Novello la traduzione di alcune vite di Plutarco e più tardi gli mandò i primi cinque libri della sua grande raccolta di poesie.³

Ma la miglior gloria ed anche la riconoscenza della tarda posterità si procacciò questo Malatesta come fondatore di una splendida biblioteca. Da principio egli non pensò che a mettere insieme pei Francescani di Cesena una raccolta di libri del valore di circa 500 fiorini. Ma poi pose mano alla costruzione di una biblioteca propriamente detta e ne affidò l'esecuzione al maestro Matteo Nuti di Fano, che innalzò una splendida basilica con una doppia fila di colonne corinzie. Giusta l'iscrizione scolpita in marmo, essa fu terminata nell'anno 1452. Il principe non solo provvide a raccogliere un tesoro di libri, che non istava al di sotto se non a poche delle maggiori collezioni d'Italia, ma dotò anche la biblioteca di una somma annua di 300 fiorini d'oro, che in parte doveva servire alla sua conservazione e alle persone in essa impiegate, in parte era destinata a sussidiare dottori e maestri, cultori delle belle arti e teologi, che quivi avessero atteso ai loro studi.⁴

*Urbis Ariminæ modicus Malatesta tyrannus
Caesaribus summis major in orbe sonat.
Sic e formica faciunt elephantia poetae
Cogunt et muscae fulmina ferre Jovi.*

¹ Blondus, *Italia illustr.* p. 344.

² Poggius, *epist.* IX, 12, 13, ed. Tonelli.

³ La dedica delle *Vitae Galbae et Othonis* presso il Bandini, *Catal. codd. lat.* T. II, p. 703. Sulla raccolta *de jocis et seriis* cfr. il Sassi, p. 179. La traduzione delle lettere di Falaride, che Francesco d'Arezzo dedicò a Malatesta Novello, è registrata dal Bandini l. c. p. 622.

⁴ Wadding, *Annales Minorum*. T. VI (Lugduni 1648), p. 135, 136. Muccioli, *Catal. codd. ms. Malatest. Caesenatis bibl.* T. I, p. 13, 14.

Dalla famiglia dei Malatesta nacque anche la celebre latinista, della quale si narrava, che con la sua eloquenza avesse riacquistato la perduta signoria de'suoi antenati. Galeazzo Malatesta, della linea dei signori di Pesaro, aveva dato in moglie la propria figlia Elisabetta a Gentile da Varano, signore di Camerino. Da questo matrimonio nacque Costanza da Varano. La guerra aveva spogliato suo padre della signoria e nel 1433 egli fu decapitato a Recanati. La fanciulla crebbe presso suo zio Francesco Sforza, presso il quale ella ricevette un'educazione così accurata, come se fosse stata destinata per una cattedra di poesia e di eloquenza. Così fin dalla fanciullezza ella appartenne al gruppo delle Amazzoni letterarie del suo tempo, conosceva molto familiarmente Cicerone e i Padri della Chiesa, scriveva discorsi e lettere e componeva poesie eroiche. Ella aveva quattordici anni, quando alla presenza di Bianca Maria Visconti, figlia ed erede del duca di Milano, e dinanzi a tutta la corte tenne un discorso assai studiato, nel quale chiedeva la restituzione della signoria a suo fratello Ridolfo. Il discorso acquistò una grande celebrità e il ciceroniano Guiniforte Barzizza ne fu talmente rapito, che la proclamò « ornamento delle fanciulle latine ». Infatti due anni dopo, e pei buoni uffici dello Sforza, suo fratello fu reintegrato nella signoria de'suoi antenati, e Costanza in tale occasione tenne al popolo di Camerino una allocuzione latina di ringraziamento. Che se anche non si voglia attribuire una così grande efficacia alla sua eloquenza, non v'ha dubbio però che questa principessa letterata nel circolo dei dotti d'allora era un fenomeno non meno ammirato della veronese Isotta Nogarola, colla quale Costanza era anche in corrispondenza epistolare. Quantunque nel dicembre del 1444 ella si sia sposata con Alessandro Sforza, che poco dopo divenne signore di Pesaro, sembra che abbia continuato ancora per lungo tempo le sue corrispondenze letterarie e sempre sotto il suo antico nome di scrittrice, Constantia de Varano.¹

¹ Il Lami, *Catal. bibl. Riccard.* p. 145 e segg., riportò alcuni estratti delle sue *Orationes et epistolae*, tra cui i due discorsi citati. Quanto all'epoca in cui furono tenuti, veggansi le *Oratt. et Epist. Guiniforti Barzizii*, p. 134, 142: le due lettere a Costanza sono del 2 giugno 1442 e del 10 aprile 1444. Contro l'opinione comune, che Costanza sia morta il 12 luglio 1447, sono già stati sollevati dei dubbi. Essa deve fondarsi sopra un grave errore; poichè nella lettera a Cecilia Gonzaga, presso il Lami, p. 147, Costanza annunzia l'uccisione dell'arcivescovo di Patrasso, Pandolfo (Malatesta), che accadde nel 1467.

INDICE

PREFAZIONE.....	Pag. VII
-----------------	----------

INTRODUZIONE. — L'Italia erede di Roma antica. L'Italia sede del classicismo risorto. Sopravvivenza della letteratura latina nel Medio-Evo. Ostilità della Chiesa contro di essa. I libri classici nei conventi. Non hanno veruna influenza sulla cultura generale. La Chiesa osteggia lo svolgersi dell'individualità. Emancipazione di questa per mezzo del ceto laicale. Dante Alighieri e l'antichità. Dante e la lingua latina. Dante e l'idea della fama. Dante laico. Precursori dell'Umanismo: Albertino Mussato, Ferreto da Vicenza, Giovanni da Cermenate..... 3

LIBRO PRIMO

Francesco Petrarca, il genio e la influenza di lui.

CAPITOLO PRIMO. — Opere del Petrarca. Le Lettere. Letteratura biografica intorno al Petrarca. Sua importanza storica. Convenevole da Prato, suo maestro. Educazione musicale del Petrarca. Suoi studi giuridici: Virgilio e Cicerone. Il Petrarca difensore della poesia. Suo concetto di essa. Eloquenza latina e stile. Entusiasmo del Petrarca per l'antichità. Sue ricerche degli scritti di Cicerone. I libri <i>De laude philosophiae</i> e <i>De Gloria</i> di Cicerone. Le Orazioni e le Lettere dello stesso. Il Petrarca e la sua biblioteca. Sua prima idea di una biblioteca pubblica. Il Petrarca numismatico. Il Petrarca e la lingua greca. Barlaamo. Il Petrarca ed Omero. Il Petrarca a Roma. Il Petrarca e Cola di Rienzo. Il Petrarca difensore della libertà romana. Il Petrarca come patriota italiano. Il Petrarca e Carlo IV. 25
CAPITOLO SECONDO. — Il Petrarca e l'Umanismo. Lotta contro la Scolastica. Contro gli astrologi, gli alchimisti ed ogni sorta di superstizione. Contro i medici. Contro i giuristi. Contro la filosofia delle scuole. Contro Aristotele. Prevalenza di Platone. Condizione del Petrarca di fronte alla religione e alla Chiesa. Il Petrarca e S. Agostino. Sua condizione di fronte alla teologia delle scuole. Lotta contro gli Averroisti. Il Petrarca difensore del Cristianesimo 72
CAPITOLO TERZO. — Il Petrarca filosofo stoico. Il Petrarca repubblicano e cortigiano. Il Petrarca inettatore di prebende. Il Petrarca nella solitudine. Culto dell'amicizia. Il Petrarca e Laura. Il Petrarca e Dante. Suo orgoglio e sua vanità. Contesa col cardinale francese. Sua sete di gloria. Incoronazione in Campidoglio 97
CAPITOLO QUARTO. — Il Petrarca come individuo. La scena sul monte Ventoux. Lo studio di sé medesimo. I dialoghi. « Del segreto conflitto delle cure angosciose del proprio cuore ». I libri « Della Vita solitaria » e « Dell'ozio dei religiosi »; i dialoghi « Del rimedio contro i dolori e le gioie ». Le « Confessioni ». Lotta filosofica contro l'« Acedia ». Effetto delle Confessioni e della conversione filosofica 130
CAPITOLO QUINTO. — Fama del Petrarca e culto tributato al suo nome. I suoi scritti come tipi di nuovi generi letterari. Le « Egloghe », le « Epistole poetiche », l'« Africa ». La <i>Philologia</i> , commedia. I Trattati filosofico-morali. Il Petrarca storiografo; il libro <i>De viris illustribus</i> . I libri « Delle cose memorabili ». Sue cognizioni geografiche ed etnografiche. Le « Orazioni » del Petrarca. Le « Lettere » e le « Invettive ». Il Petrarca e la letteratura dell'avvenire 147

LIBRO SECONDO

I Fondatori della Repubblica letteraria Fiorentina.

I maestri vaganti.

Il disseppellimento dei Classici dagli Archivi de' Conventi.

- CAPITOLO PRIMO.** — Primi impulsi dati dal Petrarca. Loro concentramento in Firenze. La nobiltà fiorentina dedita alla mercatura. Istruzione pubblica e cultura in Firenze. Lapo da Castiglione, Francesco Nelli, Zanobi da Strada. Giovanni Boccaccio; suo indirizzo letterario. Il Boccaccio e il Petrarca. Il Boccaccio e le sue opere volgari. Il Boccaccio come erudito. Il libro « Delle donne illustri ». Il libro « Della fine infelice degli uomini illustri ». La « Genealogia degli Dei »; il libro « Sul monti, sulle selve » ecc. Il Boccaccio e la letteratura greca. Leonzio Pilato. Il Boccaccio dotto collezionista. Il Boccaccio seguace ed imitatore del Petrarca. Armonia tra la sua vita e la sua persona. Sua povertà e suo tentativo di entrare al servizio di Nicola Acciajuoli. Filosofia della vita e vita pratica del Boccaccio. Pag. 161
- CAPITOLO SECONDO.** — Il governo della nobiltà e la nuova cultura in Firenze. I trattenimenti nel « Paradiso degli Alberti » e gli interlocutori. L'accademia di Santo Spirito. Luigi de' Marsigli. Coluccio Salutati. Sua cultura e attinenza col Petrarca. Il poema dell'*Africa* portato a Firenze. Il Salutati come cancelliere di Stato, come uomo e come politico. Sua polemica con Antonio Loschi. Le sue Lettere ufficiali come modelli di un nuovo stile di cancelleria. Incoronazione della sua salma. Attività letteraria del Salutati. Sua difesa degli antichi poeti e della poesia contro Giovanni da San Miniato. Il Salutati raccogliitore dei classici latini. Egli possiede Catullo, Tibullo e Propertio. Scritti di Cicerone già posseduti dal Petrarca; i due gruppi delle Epistole. Egli collaziona e redige i testi. Sua influenza sulla nuova generazione 187
- CAPITOLO TERZO.** — Ostacoli alla diffusione dell'Umanismo. I Maestri vaganti. Giovanni Malpaghini da Ravenna. Gasparino da Barzizza. Emanuele Crisolora ... 214
- CAPITOLO QUARTO.** — Slancio dell'Umanismo al principio del secolo xv. I classici negli archivi monastici e il loro disseppellimento. Il Boccaccio a Montecassino. I segretari papali a Costanza: il Poggio e i suoi amici. Escursione a S. Gallo. Il Quintiliano completo. L'*Argonautica* di Valerio Flacco. Asconio Pediano: le « Selve » di Stazio, Manilio, Prisciano, Vitruvio, Vegetio, Sesto Pompeo, Silio Italico, Lucrezio, Ammiano Marcellino, Columella. Escursione del Poggio in Francia: egli trova a Cluny e a Langres nuove Orazioni di Cicerone. Sforzi ulteriori del Poggio per scoprire nuovi scritti di Cicerone. Il manoscritto delle Epistole di Cicerone posseduto dal Capra. La scoperta fatta a Lodi. Il Poggio in Inghilterra e a Colonia (Petronio). Nonnio Marcello. Eccitamenti del Poggio da Roma. Fanatismo liviano. Gli Annali e le Storie di Tacito. La Germania, l'Agricoltura e il Dialogo degli Oratori. Niccolò da Treveri. Le dodici nuove commedie di Plauto. Il libro di Frontino sugli Acque-dotti di Roma. L'Aurispia trova i *Panegirici veteres*. L'insieme dei classici latini. Incremento della letteratura ecclesiastica. Trasporto delle reliquie letterarie della Grecia in Italia. Il Bruni e Pietro Miano, il Guarino, l'Aurispia e il Filelfo reduci da Bisanzio con libri greci 234
- CAPITOLO QUINTO.** — I monumenti, le statue, le iscrizioni, le gemme e le monete. Le rovine e le iscrizioni di Roma. L'Anonimo di Einsiedeln, il Petrarca, Cola, il Sighorilli, il Dondi, il Poggio. Ciriaco de' Pizziccoli d'Ancona. Sua vita e suoi studi. Suoi meriti rispetto alle iscrizioni. Ciriaco come poeta e come erudito. Sue stranezze e sua importanza 266

LIBRO TERZO

Prima epoca medicea.

L'umanismo nelle Repubbliche d'Italia.

- CAPITOLO PRIMO.** — Concentramento delle forze umanistiche. Repubblica letteraria di Firenze. Nobiltà repubblicana. Nicola e Donato Acciajuoli. Roberto de' Rossi, Antonio Corbinelli, Palla Strozzi e la casa degli Strozzi. Rinaldo degli Albizzi. Antonio



LOC 880.7
V8722 V1
VOIGT

CALL NUMBER 04351924

MAIN ENTRY

DATE DUE

DATE DUE

OFFIC. JUL 5 1983

PRINTED IN USA

17 20 29 30 31 32 33 34 35 36 37 38 39 40 41 42 43 44 45 46 47 48 49 50 51 52 53 54 55 56 57 58 59 60 61 62 63 64 65 66 67 68 69 70 71 72 73 74 75 76 77 78 79 80

INSERT

BOOK CARD

PLEASE DO NOT REMOVE.
A TWO DOLLAR FINE WILL
BE CHARGED FOR THE LOSS
OR MISLATION OF THIS CARD.

DO NOT
PHOTOCOPY

MAY 15 1950

VOLUME 2

BIBLIOGRAPHIC IRREGULARITIES

MAIN
ENTRY: Voigt, Georg

v. 2

Bibliographic Irregularities in the Original Document

List volumes and pages affected; include name of institution if filming borrowed text.

_____ Page(s) missing/not available: _____

_____ Volumes(s) missing/not available: _____

_____ Illegible and/or damaged page(s): 27-29, 502

_____ Page(s) or volumes(s) misnumbered: _____

_____ Bound out of sequence: _____

_____ Page(s) or illustration(s) filmed from copy borrowed from: University of Michigan
Library

_____ Other: _____

FILMED IN PART
FROM A COPY
BORROWED FROM
UNIVERSITY OF
MICHIGAN
LIBRARY

Columbia University
in the City of New York

THE LIBRARIES



GIORGIO VOIGT

IL RISORGIMENTO
DELL' ANTICHITÀ CLASSICA

OVVERO

IL PRIMO SECOLO DELL' UMANISMO

TRADUZIONE ITALIANA

CON PREFAZIONE E NOTE

DEL PROFESSORE

D. VALBUSA

ARRICCHITA DI AGGIUNTE E CORREZIONI INEDITE DELL' AUTORE

VOL. II



IN FIRENZE

G. C. SANSONI, EDITORE

1890

880.7

V8722

V. 2

PROPRIETÀ LETTERARIA

Firenze - Tip. di G. Carnesecchi e figli, Piazza d'Arno.

IL RISORGIMENTO

DELL'ANTICHITÀ CLASSICA

LIBRO QUINTO

L'UMANISMO NELLA CURIA PAPALE.
EPOCA DI NICCOLÒ V. GLI STUDI ELLENICI.

593.11.

CAPITOLO PRIMO

L'Umanismo e la Chiesa gerarchica. Gli Umanisti negli uffici della Cancelleria. Il Petrarca e il segretariato. Zanobi da Strada, Francesco Bruni e il Salutato nella Cancelleria. Il Poggio come curiale. Suoi scritti polemici contro il Concilio di Basilea e il papa Felice V. Il Poggio e le rovine di Roma. Il Poggio collettore di iscrizioni. Il *Bugiale* e le *Facezie* del Poggio. Sua lotta coi monaci mendicanti. Leonardo Bruni come curiale. Antonio Loschi e il suo « *Formulario* ». Giacomo da Scarparia. Benedetto da Piglio. Agapito Cenci de' Rustici. Papa Martino V. Questioni di preminenza dei segretari. Bartolommeo Arragazzi da Montepulciano.

Papa Eugenio IV. I cardinali Barbo, Prospero Colonna, Giordano Orsini, Capranica, Albergati, Boscarione, Cesarini, Landriani mecenati degli Umanisti. Situazione della Curia durante il Concilio di Basilea. Gregorio Corraro. Flavio Biondo. Lapo da Castiglionechio juniore. L'Aurispa come segretario. Maffeo Vegio. L'università di Roma prima e al tempo di Eugenio IV. Rinucci da Castiglione. Giorgio Trapezunzio maestro a Roma. Bologna e la sua università prima e al tempo di Eugenio IV. Pietro da Muglio. Benvenuto Rambaldi da Imola. Pellegrino Zambecari. Bartolommeo de Regno. L'Aurispa, Teodoro, il Guarino a Bologna. Francesco Filelfo a Bologna. Maestri posteriori: Teodoro, Tommaso Seneca, Lapo da Castiglionechio, Battista Guarino.

In tutti i tempi la Chiesa, conscia della sua origine e della sua missione al tutto spirituale, considerò la potenza della parola come naturale sua arma. Per difendere la fede, per addottrinare e predicare, i Padri di essa non disdegnarono di servirsi dell'eloquenza e della rettorica prese a prestito dai pagani. La grande preoccupazione della Chiesa militante fu sempre quella di non avere chi la pareggiasse nell'arte del dire, sia che i grandi papi del tempo gerarchico dettassero essi stessi i loro violenti editti, sia che chierici e monaci ne difendessero con vive polemiche i diritti, sia che anche i laici più famosi nell'arte stilistica fossero chiamati a prender parte ai lavori della Curia. Se Pier delle Vigne coll'efficacia della sua parola fu una vera potenza al servizio dello Svevo, anche i papi, suoi avversari, non trascurarono di attirare a sé i migliori ingegni, per sostenere con forze uguali la loro politica. S'aggiunga a ciò, che essi dovevano tener alto il credito della Cancelleria papale, che era sempre stata riguardata come la migliore del mondo, anzi come il modello delle altre. E in realtà ancora ai tempi dei due grandi Innocenzi si nota nelle loro lettere una purezza di linguaggio e una correzione grammaticale, che invano si cercherebbero negli editti emanati da altre corti. Anche come sede e scuola

della lingua ecclesiastica, la corte romana non poteva rinunciare ad una prerogativa, che le spettava quasi di diritto.¹

Ma le cose mutarono aspetto, quando la Chiesa a' suoi teologi e canonisti aggiunse anche come collaboratori i campioni della risorta antichità, i quali erano per lo più e rimasero in parte, od anche in tutto pagani di opinioni, ed accettavano da essa cariche e pane, vendendole in ricambio la penna, ma non il cuore. Nella Curia essi non erano un semplice ornamento, come nelle corti dei principi, e il loro modo di pensare, assai leggero in fatto di religione, stillava un lento veleno nell'organismo stesso della Chiesa. E tuttavia ora il bisogno della lotta, ora una tal quale noncuranza, la costrinsero, come vedremo, a chiamar nel suo seno questi pagani allora di moda. Per ultimo l'Umanismo segnò il suo definitivo trionfo, quando salì sulla sedia apostolica con ecclesiastici, che amavano assai più i nuovi studi, che la Chiesa stessa.

Ciò che costrinse la Chiesa ad accogliere nella Curia i nuovi gladiatori della parola e gli eroi della penna, furono le sue contese intestine, il grande Scisma e i Concili che aspiravano ad una riforma. Sino da quando i dottori e maestri di Parigi e i corifei della Scolastica in tutte le università presero una parte assai viva alle lotte ecclesiastiche, anche i papi sentirono il bisogno di nuovi campioni, nè furono troppo scrupolosi nella scelta. Era il tempo dei libelli e delle polemiche incessanti, il tono delle quali diveniva ogni dì più popolare, come il modo di combattere era ogni dì più acre e violento. Bisognava servirsi degli uomini, in mano dei quali l'invettiva era un'arma irresistibile.

Per provvedere nella Curia alla condizione degli Umanisti, i Papi avevano un mezzo assai semplice, quello di concedere ad essi il posto di scrivani od un segretariato nella Cancelleria apostolica o nella Abbreviatura. Quantunque tutti questi uffici fossero, in causa della stessa loro origine, revocabili, dipendendo unicamente dal favore personale del papa o del cardinale vice-cancelliere, tuttavia era omai invalsa la consuetudine che durassero a vita e si consideravano come un possesso stabile, e quindi nel commercio, che ne faceva la Curia, avevano un valore reale e che si poteva tradurre in contanti. Un segretariato poteva benissimo comperarsi con 700 fiorini. Un posto di scrivano, veramente molto inferiore, ma più sicuro di quello, si pagava circa 1000 fiorini. Del resto il prezzo di questi

¹ Delisle nella *Bibliothèque de l'École des chartes* Ser. IV, T. IV, Paris, 1858, pag. 30.

uffici variava anche secondo l'età e lo stato di salute del papa e secondo i pericoli maggiori o minori, che sovrastavano alla Chiesa. I segretari per lo più avevano fatto alcuni studi di diritto canonico, e in tal caso potevano salire sino al posto di protonotari. In generale però essi non avevano un grado uguale fra loro. Il semplice copista, che non sapeva disimpegnare se non le faccende ordinarie, giusta le norme stabilite dal Formulario, restava per tutta la vita un impiegato subalterno e godeva di uno stipendio meschino. I più abili invece e i più diligenti, ai quali si potevano affidare gli affari più importanti, come lo scriber lettere a principi e prelati, lo stendere circolari e il sostenere polemiche, non di rado salivano ad una posizione assai ragguardevole e molto ben retribuita, oltre che si trovavano nell'occasione di far molti altri guadagni, tanto leciti, quanto illeciti. Un segretario diventava facilmente ricco ed agiato ed era in grado di mantenere con decoro la propria famiglia, se l'aveva. Se poi si risolveva ad abbracciare lo stato ecclesiastico, cresceva per lui ancor più la prospettiva di pingui prebende e di più alte dignità ecclesiastiche. Infatti il suo ufficio lo poneva continuamente a contatto di cardinali e di vescovi e perfino del papa, col quale ordinariamente trattava in persona in un giorno fisso della settimana, e finiva col diventare un suo familiare. Più di un cardinale aveva cominciato la sua carriera come modesto scrivano in una cancelleria della Curia.¹

Gli Umanisti entrarono, ciascuno, nella Curia papale con viste molto diverse. La maggior parte però vi cercarono innanzi tutto il proprio sostentamento, perchè era un'impresa abbastanza malagevole il trovare al loro ingegno un campo d'azione, che fruttasse lauti guadagni. Se mettevano famiglia, restavano legati al loro ufficio e cercavano di sfruttarlo quanto più potevano. Se si risolvevano a prendere gli ordini sacri, la Chiesa offriva loro grasse prebende e la loro ambizione restava soddisfatta, salendo essi ognora più in alto. Ma questa via era sempre scelta da pochi; la maggior parte avevano una spiccata avversione per lo stato eccle-

¹ Sulla posizione dei segretari trovasi qualche cosa nello scritto polemico di Iacopo da Volterra negli *Anecdota litt. vol. I, Romae*, 1772, p. 122-124. Nel Bonamici, *De claris pontificiarum epistolarum scriptoribus*, edit. alt. Romae, 1770, non si trova nulla d'interessante. Anche le notizie personali di quel libro non sono che una compilazione imperfetta e mal sicura fatta su altri libri già stampati. Qualche informazione tolta dai Regesti vaticani fu data dal Marini, *Degli archiatri pontifici*, 2 vol Roma, 1784. Quanto facilmente queste notizie potrebbero a Roma completarsi ed allargarsi!

siastico, anche se si accontentavano di vivere semplicemente con concubine. Gli uni si gettavano a capo fitto negli affari e accettavano volentieri qualsiasi incarico al solo scopo di far molto danaro e di prepararsi una vita di agiato riposo per l'avvenire. Altri non si sobbarcavano che a certi uffici, chiedevano permessi di viaggiare, ovvero vivevano nella Curia da semplici dilettanti, certo con pregiudizio dei loro guadagni, che si restringevano alle così dette sportule. Vi erano perfino dei segretari onorari, che portavano bensì quel titolo, ma vivevano a Firenze od altrove. Raro è che essi si trovasero contenti del loro ufficio: si credevano chiamati a qualche cosa di meglio, che non fosse lo studio degli affari e del Formulario, ed erano sempre pronti a preferire a ciò l'ufficio di letterati di corte o quello di segretari di Stato. La professione di scrivani aveva qualche cosa di meschino agli occhi degli Umanisti, sino a che non comparvero quei papi, che al pari dei mecenati laici pretendevano ben poco dai dotti loro segretari e invece li ricompensavano assai più largamente pei loro lavori letterari.

Si è notato che al Petrarca non fu offerto meno di cinque volte da diversi papi un segretariato apostolico, dal che si dovrebbe dedurre che i papi annessero una grande importanza al poter avere al loro servizio una penna così celebre. Tuttavia, da quanto si sa, il segretariato e i lavori a quello annessi non gli furono offerti se non quando era alla corte di Avignone e andava a caccia di nuove prebende. Appunto allora, l'esercitare una professione, che lo avrebbe stabilmente legato a quella città, parve a lui una vera schiavitù. Oltre a ciò, il saggio di stile-burocratico, che egli diede nel 1352, mostrò chiaramente che il suo modo di scrivere elevato e filosofico non si addiceva alla Cancelleria. Il rimprovero del cardinale di Talleyrand, che egli non sapesse scrivere con sufficiente chiarezza per essere inteso da tutti, per quanto fosse fatto nella forma più amichevole, punse il Petrarca in sul vivo, molto più che anche il papa Eugenio aveva fatto le stesse osservazioni intorno al suo stile. Egli protestò che era cosa ignominiosa il dovere scrivere « nel gergo dei legulei ». D'allora in poi non parlò se non con disprezzo dell'ufficio dei curiali e guardava con occhio di compassione « al gregge di coloro, che si dicono scrivani del papa, e dei quali si sa che lavorano più di schiena, che d'intelletto ». Anzi si faceva un titolo di gloria di aver respinto un simile ufficio, che pur poteva dare ricchezze, per serbarsi fedele all'« onesta povertà ». Egli pretende perfino di aver rifiutato un vescovato, che gli si voleva dare a forza, preferendo la libertà a tutti i tesori. Come sempre, il Boc-

caccio da fedele scudiero del suo maestro adottò un'identica opinione e respinse ogni ufficio papale, come una schiavitù.¹

Non per semplice caso, i primi Umanisti, che furono attratti nel seno della Curia perfino dai papi francesi di Avignone, erano tutti toscani di nascita e fiorentini per cultura. L'antica fama delle scuole notarili di Firenze era notevolmente cresciuta sino da quando Firenze riguardavasi come la sede della migliore latinità. Ma nel complesso anche i toscani non si allontanavano volentieri da quel centro di cultura, che era la loro patria,

Il primo vero umanista, che si adattò all'ufficio di scrivano papale, e che anzi sembra averlo egli stesso cercato, fu quel Zanobi da Strada, che una volta per gli eccitamenti del Petrarca aveva abbandonato la scuola di latino, da lui tenuta a Firenze, e aveva cercato a Napoli una posizione più libera di poeta, accettando l'ufficio di segretario del re e di cortigiano dell'Acciaiuoli. Ma per quanto egli sapesse adulare quest'ultimo, pare che la vita a Napoli gli scorresse molto stentata e meschina. Verso la fine dell'anno 1358 o sul principio del 1359 egli ottenne dal papa Innocenzo VI un posto di protonotario e di segretario dei Brevi. Il Petrarca vide bensì in ciò un passo in avanti, ma non mancò di rimproverare il suo seguace, che per andare a caccia di ricchezze e di onori rinunciava allo studio delle lettere e cercava un posto nella Curia babilonese, ammonendolo ancora una volta a riprendere la sua libertà e a mettersi nuovamente sulla via della gloria.² In realtà Zanobi aveva abbandonato del tutto i suoi disegni poetici, s'era dato interamente agli affari del suo ufficio e si vedeva in ricambio crescere d'intorno le ricchezze, quante non aveva mai posseduto in passato. Egli fu nominato cappellano del papa e fu in grado altresì di procurare a suo fratello Andrea il diritto di successione ad un priorato in Firenze. Ma la sua Musa ammutolì per sempre. Infatti le sue epistole in prosa e in versi, di cui parla con molta lode Filippo Villani, sono ancora del tempo, in cui egli viveva a Firenze. Le traduzioni di una parte dei « Morali » di san Gregorio e del Commento dello stesso al libro di Giobbe pare che sieno state fatte a Napoli.

¹ Petrarca, *Epist. rer. famil.* XIII, 4, 5, XIV, 1-2, XX, 14, *Epist. var.* 55, *Epist. rer. senil.* I, 1, 2, 3, XV, 6 (*Opp.* p. 1058). *Apologia contra anonymi Galli calumnias: mihi qui episcopatum nolo quique cum gradum, sacpe olim mihi non oblatum modo, sed inquestum semper recusavi, praeferens cunctis opibus libertatem.* etc. Boccaccio, *Lettere*, p. 146.

² Petrarca *Epist. rer. famil.* XX, 14, del 9 febbraio (1359), *Epist. rer. senil.* VI, 5, 6. (messe nel loro vero posto e nell'anno 1359 dal Fracassetti).

Altre cose vuolsi che sieno andate perdute per l' incuria de' suoi eredi. Sino a noi non è giunto che poco più di un'annata dei Brevi, ch'egli scriveva in nome del papa. Essi hanno quasi tutti una grande importanza politica, sono scritti in uno stile migliore di quello che si solea usare nella trattazione degli affari, e qua e là vi sono interpolate delle pompose arringhe. Si comincia già a intravedere chiaramente l'influenza della nuova scuola, che si vien formando nella cancelleria papale. Ma la morte sorprese il segretario e poeta laureato in Avignone, quando egli non contava che 49 anni di età (1364).¹

Papa Urbano V chiamò nel 1365 ad Avignone in qualità di segretario un altro amico del Petrarca, Francesco Bruni, che prima aveva insegnato retorica a Firenze. Il Petrarca gli indirizzò parecchie lettere e si servì volentieri di lui, quando sollecitava sempre nuove prebende. Poi il Bruni ebbe un vivo commercio epistolare col Salutato. Benchè di lui non si conosca veruno scritto, pare tuttavia che appartenesse in tutto e per tutto al gruppo degli Umanisti. Servì parecchi papi e invecchiò nella Curia, lamentandosi sempre del troppo lavoro e degli scarsi guadagni.²

Come anche il Salutato, prima di avere un posto degno di lui a Firenze, abbia per un certo tempo servito la Curia, ma alla fine

¹ Cfr. vol. I, p. 165, 455. Boccaccio, *Lettere*, p. 189. *Philippi Villani Liber de civ. florent. fam. civibus*, ed. Galletti, p. 16. Il libretto intitolato: *Zanobi da Strada, notizie istoriche raccolte dal P. S. M. C. P.* Firenze, 1878, non è che una compilazione di cose note universalmente. Il *Registrum litterarum apost. Innocentii papae sexti anno sui pontificatus nono editarum et compilatarum per magistrum Zenobium*, 250 lettere papali dal 5 gennaio sino al 29 dicembre 1361, presso Martene et Durand, *Thesaurus novus anecdotorum*, Lutet. Paris, 1717 p. 843 e segg. Quivi stesso a pag. 891 il Breve, che riguarda il fratello dello scrittore. Della conservazione di queste lettere andiamo debitori all' Acciaiuoli, che dopo la morte di Zanobi prese cura del suo *Registrum*. V. Tanfani, *Nic. Acciaiuoli*, p. 201. Così può essere accaduto che nel Theiner, *Cod. diplom. dominii temp. s. sedis*, T. II, non abbia potuto figurare alcun documento di quell'anno di pontificato. Il M. (*magister*) de Strata, che, secondo l'Amati nell'*Archivio stor. ital.* Serie III, T. III, P. I, autentica i Registri di Gregorio XII (1406-1409), naturalmente non è più Zanobi.

² In un documento del 1° settembre 1365 presso l'Hortis, *G. Boccacci ambasciatore in Arignone*, Trieste, 1875, p. 55, egli figura come ambasciatore fiorentino presso il papa col Boccaccio. Qui è designato semplicemente come Magister, non ancora come segretario, ciò che deve notarsi per fissar la data delle lettere del Petrarca. Sulla sua posizione in Firenze cfr. vol. I, p. 340. *Salutati epist. ed. Mehus Praef.* p. XXIII: qui nella lettera del Salutato del 14 aprile 1380 vien designato come vecchio. Un'altra lettera dello stesso a lui del 1371 *ibid. epist.* 31, anche presso il Baluzio, *Miscell.* T. IV, p. 511.

non abbia saputo resistere a lungo nè ad Avignone nè a Roma, è stato già precedentemente narrato.¹ Per un carattere così intero, la vita del curiale era insopportabile. Ma egli è anche l'ultimo degli Umanisti, che abbia servito ad Avignone. Per essi la patria era in Italia, Roma era il tempio classico delle loro aspirazioni, essi non provavano simpatia se non pel papato romano. Sino dai primordi del secolo decimoquinto gli Umanisti si adunano in gran numero nella Curia romana, e non pochi al servizio di essa trovano occupazione per tutta la loro vita.

Primo fra essi era il Poggio, e nessuno dei dotti suoi contemporanei fu così a lungo come lui al servizio della Curia o almeno in rapporti con essa. Quando egli nel 1453 se ne allontanò, le aveva prestatò già l'opera sua per circa mezzo secolo, sebbene con qualche interruzione. Ancora un decennio prima egli aveva veduto morire, essendo curiale, più di cinquanta cardinali,² e fra i segretari poteva dirsi il più anziano o il veterano della Curia. A quante vicende della Chiesa e dei papi era egli sopravvissuto durante lo Scisma e i Concili! E tuttavia vero attaccamento alla Chiesa e a veruno di quei papi non ebbe mai; la Curia non era per lui che una sorgente di lauti guadagni, e la sua vera patria era pur sempre Firenze. Da ciò la sua posizione in Roma ebbe un carattere tutto affatto speciale, e qui ci si rivelano altri tratti del suo carattere, che appunto per questo furono lasciati da parte nei libri precedenti.

Il Poggio contava circa 23 anni quando, dopo una gioventù passata fra le privazioni e sostenuto soltanto dagli aiuti del Salutato e del Niccoli, trovò a Roma una di quelle posizioni, con le quali tanti letterati poveri cominciarono la loro carriera, quella di segretario privato del cardinale Landolfo Maramaldo, arcivescovo di Bari. Non pare che tale posizione fosse molto comoda e promettente, perchè il prelato non fu riconosciuto come cardinale, ed ebbe dei competitori, che gli contendevano anche l'arcivescovato. Ma non molto dopo il giovane Poggio ebbe la fortuna, dietro raccomandazione di un curiale amico del Salutato, di essere nominato dal papa Bonifacio IX scrittore apostolico, ufficio per la sua età assai onorevole e proficuo.³ Questo ufficio, che era un possesso

¹ Vol. I, p. 195.

² Così egli dice nella sua *Oratio in funere cardinalis S. Crucis, ad fin.* (*Opp.* p. 269).

³ Il Poggio stesso nell'orazione funebre del Bruni, (v. l'Epistolario di quest'ultimo curato dal Mehus, p. cxx), dice di esser venuto a Roma sotto Bonifacio IX e di essere diventato scrittore paulo post quam accesseram, e che anno

stabile, fu da lui tenuto sotto otto papi di seguito, benchè non sempre l'abbia esercitato.¹ A ciò s'aggiungevano anche altri incarichi secondari. Sotto Giovanni XXIII fu eletto anche scrittore nella Penitenzieria; inoltre da un papa ottenne il diritto di esercitare l'avvocatura.²

Dopo un decennio di diligente lavoro, quando da Costanza si mosse la procella contro il papato, quando Giovanni XXIII era oggimai perduto, quando gli affari e i proventi, che già durante lo Scisma avevano diminuito considerevolmente, cessarono del tutto, parve anche perduta la fortuna del Poggio nella Curia. Per quanto egli a Costanza avesse saputo trar partito dagli ozi, che gli erano concessi, si veniva maturando in lui l'idea d'intraprendere un'altra carriera. Egli sperava di poter colorire questo suo disegno in Inghilterra, ma si vide ben presto deluso nelle sue aspettative. Bensì intese che Martino V, eletto papa a Costanza, contro ogni presunzione era tornato a Roma, ma udì anche dire che la Curia, per sua colpa, era abbandonata da molti de' suoi ufficiali, perchè i guadagni in essa erano ridotti a proporzioni eccessivamente meschine. Abbracciare lo stato ecclesiastico non voleva, ma non gli si apriva nemmeno verun'altra prospettiva. Una cattedra a Firenze con 600 fiorini di soldo annuo sarebbe stata ne' suoi gusti, ma non poté tenerla nemmeno con l'aiuto del Niccoli, forse perchè il Poggio, come successore del Guarino, conosceva troppo poco la lingua greca. Non restava altro a fare, fuorchè tornare all'antico ufficio e « gua-

post (dopo l'arrivo?) Bonifacio era morto (1 ottobre 1404). Venne a Roma dunque nell'autunno del 1403. Con ciò s'accorda la circostanza che il cardinal di Bari fece scrivere dal Poggio una lettera a Maso degli Albizzi, alla quale questi rispose il 5 febbraio 1404 (*stilo communè*). Questa lettera è nelle *Contmissioni di Rinaldo degli Albizzi*, ed. Guasti, vol. I, p. 66. Dietro ciò, il Poggio fu nominato scrittore tra il febbraio e il 1° ottobre 1404, ma non molto prima dell'ottobre. Imperocchè il Salutato si rallegra con lui il 23 dicembre (1404) e ringrazia Francesco da Montepulciano il 9 febbraio (1405). Ambedue queste lettere presso lo Shepherd, *Vita di Poggio*, ed. Tivelli, T. II, *Append.* num. III, V; quella al Poggio nell'*Epistolario del Salutato*, ed. Rigacci, P. I, *epist.* 76. Anche il Marini, vol. II, p. 127 non trovò nessuna ulteriore notizia nei Regesti vaticani sulla prima nomina del Poggio.

¹ Secondo il Marini, l. c. egli vi rinunciò il 15 maggio 1453, quindi poco prima della sua partenza per Firenze.

² Marini, l. c. Del discorso di ringraziamento, *quod in advocacionis officio a pontefice adscriptus fuerit*, fanno menzione il Sassi, p. 127, e il Bandini, *Catal. codd. lat. bibl. lat. Laurent.* T. III, p. 498. Il Poggio sembra riferirsi all'ufficio nella Penitenzieria nelle *epist.* II, e XII, 27, dove egli rappresenta a papa Calisto di aver avuto l'ufficio di segretario presso quattro papi.

dagnarsi di nuovo il sostentamento scrivendo». Per mezzo del cardinal Ricci gli fu fatta l'offerta di un segretariato. Ma per quanto ciò fosse cosa onorevole, non era la sperata « libertà, anzi era il principio di una nuova schiavitù ». Tuttavia gli fu forza risolversi; nel febbraio del 1423 era già nuovamente a Roma, nel maggio senza difficoltà alcuna gli fu conferito il segretariato, il papa lo accolse con molta benevolenza e gli fece balenare agli occhi la possibilità di salire più in alto, e il Poggio si rassegnò di nuovo all'antico giogo. Le sue rendite, lavorando nel doppio ufficio, crebbero considerevolmente man mano che il papato, riconosciuto omai universalmente, sotto la rigida amministrazione del papa Colonnese si veniva consolidando. Pure egli sognava sempre di torsi di dosso quando che fosse quel giogo, non appena avesse potuto guadagnare tanto da avere una casa, un giardino, un vigneto e i mezzi per condurre una vita comoda ed agiata. Non volle però addossarsi un maggior lavoro, col quale dopo la morte del collega Bartolomeo da Montepulciano avrebbe potuto arricchire ancora più rapidamente. Così egli continuò a tenere i due uffici per una serie d'anni e divenne un uomo, che era in voce di persona agiata e danarosa.¹

La condizione dei curiali tornò a vacillare sino da quando salì al trono pontificio Eugenio IV e fu aperto il Concilio di Basilea. Ma il papa, sebbene cacciato da Roma, rimase almeno in Italia. Seguirlo a Firenze era pel Poggio cosa molto gradita. Quivi egli sposò la Buondelmonti e nella vita di famiglia trovò una nuova felicità. Che se anche continuava a lagnarsi di non essere retribuito, come un sì valente letterato e un sì benemerito curiale avrebbe potuto aspettarsi, trovavasi però in condizione da poter vivere anche senza l'ufficio.² Ai tentativi di riforma del Concilio di Basilea egli fu sempre avverso. Ma quelle contese gli offrivano anche occasione di mostrare il suo valore. In una posizione come quella una penna pronta ed abile come la sua, un ragionamento vivace e calzante, una tendenza inesauribile a coprir gli avversari di contumelie e di ridicolo, erano prerogative molto preziose per i papi. Il Poggio non era per nulla fanatico in fatto di religione, ma

¹ *Poggius. epist.* I, 11, 17, 22, II, 1, 2, 3, III, 22, 39. Vespasiano (*Poggio*, 4.º 1) falsamente lo fa prima diventare segretario e poi scrivano ed aggiunge: *in modo che con queste due dignità tenne onesta e laudabile vita.*

² *Epist.* VII, 11 del 23 aprile (1433): *Iam eo in statu sum, ut etiamsi quacustus spes desit, mihi et meis satis sit ad id quod superest vitae.*

era un curiale in carne ed ossa, che dalla Curia aveva avuto sostentamento e ricchezze, e che perciò ne difendeva la causa con personale accanimento.

Una polemica, che il Poggio sostenne per incarico del papa contro il Concilio di Basilea, non è giunta fino a noi. Un sentimento di scrupolosa religiosità, come egli dice, lo aveva indotto a mitigare alquanto i suoi sarcasmi. Ma ci sta dinanzi l'invettiva ch'egli scrisse contro il papa Felice V innalzato al trono dal Concilio: se nella forma originaria, nella quale fu composta subito dopo l'elezione dell'antipapa, o se nella forma più mite, che le fu data dopo l'avvenimento al trono di Niccolò V, non si potrebbe dire con certezza.¹ Trattati di teologia e di diritto canonico contro il Concilio e il suo papa ve n'erano abbastanza, nè il Poggio volle accrescerne il numero. Egli scrisse adunque un'invettiva, vale a dire un libello scandaloso e ingiurioso. Senza informarsi del vero stato delle cose,² egli si accontentò di una violenta declamazione, ma in questa superò quanto era stato detto nelle polemiche a favore del Concilio e contro di esso. Al papa Felice diede il titolo di lupo rapace in veste d'agnello, di vitello d'oro, che con vitupero della fede era stato levato in alto da una sinagoga di gente perduta e simile a lui, di nuovo Maometto, che predicava una inaudita ed orribile eresia, di mostro abbominevole, di allievo di Satana, di dragone insaziabile e così via. I padri del Concilio vengono qualificati come apostati, fornicatori, incestuosi, masnadieri, disertori, bestemmiatori sacrileghi, ribelli a Dio ed all'autorità, vera « *synagoga* » di farisei rotti ad ogni vizio, e i loro decreti sono dichiarati decisioni di ubbriachi e sogni di menti in delirio. — Anche nell'orazione funebre, che il Poggio scrisse nel 1444 pel cardinale Giuliano Cesarini, che per lunghi anni fu presidente e capo spirituale del Concilio di Basilea, non seppe frenare il suo sdegno e nel panegirico del cardinale inserì assai sconvenientemente un'invettiva contro i padri del Concilio stesso, nella quale senz'altro essi sono detti adulteri e erapuloni, il Concilio vien dipinto come un coro

¹ *Poggii Epist.* VIII, 15: egli manda all'arcivescovo di Milano il 24 febbraio (1440) una copia *duarum epistolarum quas nomine pontificis scripsi contra Basilienses et idolum illud* (papa Felice); nel libro IX, *Epist.* 20 egli scrive al medico Pier Tomasi di aver pubblicato *nuper orationem contra Infelicem*, e questa lettera ha la data dell'11 novembre 1447. L'invettiva è stampata nelle *Opp.* p. 155 e segg.

² Ad alcuni errori evidenti per questo rispetto io ho richiamato l'attenzione nel mio *Enea Silcio*, vol. I, p. 172, nota 2.

di guffi e coperto da un diluvio di contumelie lanciate con tutti gli artifici di uno stile meraviglioso.¹

Ma il Poggio sapeva occupare ben diversamente le sue ore di ozio. Allora egli s'aggirava, con un amico come Antonio Loschi, per le rovine dell'eterna città, ammirandone la grandezza, deploRANDONE la distruzione sempre crescente, ed anche investigandone il significato. Egli riuniva in sé il profondo sentimento, con cui il Petrarca aveva meditato e pianto su quelle rovine, e l'ardore febbrile, che aveva animato Cola di Rienzo e Ciriaco. La sua cultura, il suo spirito abituato alle ricerche e fortunato nelle scoperte, la sua lunga dimora in Roma ed anche la partecipazione di amici colti e intelligenti gli giovarono grandemente. Quando il Brunellesco, il Donatello e il Ghiberti venivano a Roma per misurare e disegnare gli antichi circhi, le terme, i templi e le basiliche o per cercare statue, medaglie e cammei, non v'ha dubbio che il Poggio era la loro guida e li aiutava del suo consiglio e dell'opera sua.² A Roma egli era ormai come nel proprio centro; ci viveva da tanto tempo, ne conosceva così a fondo la storia ed era tanto pieno di entusiasmo per tutte le antichità, purché appena ne scorgesse una traccia! Come aveva saputo trarre dall'oblio in cui giacevano nascosti, gli scrittori dell'antica Roma, chiamandoli a testimoniare la cultura del mondo antico, così per lui avevano un linguaggio i templi e le colonne, le terme e i teatri, gli acquedotti e le porte, i palazzi e gli archi trionfali. Con l'aiuto delle iscrizioni che vi trovava, cercava di rianimarli e spiegarli. Una folla vertiginosa di pensieri sorgeva in lui, quando seduto sopra un rudero marmoreo della rocca Tarpea contemplava fra le colonne infrante il Campidoglio già cantato da Virgilio e allora coperto di cardi e di spine e si ricordava di Caio Mario seduto sulle rovine di Cartagine. L'eterna Roma distesa a' suoi piedi pareva a lui il cadavere imputridito di un gigante; della dominatrice del mondo non restava altro che un'umile ancella. A poco a poco si rese familiari tutti questi ruderi, i quali si legavano così da vicino co' suoi studi di antichità. Egli stesso confessa che, quantunque fosse vissuto a Roma sino dalla sua gioventù, tuttavia ogni cosa quivi lo colpiva di sempre nuova meraviglia e il suo spirito si

¹ *Oratio in funere Juliani de Caesarinis* n° 7-8 nello *Spicileg. Roman.* T. X, p. 378 e segg. Altrettanto nella sua opera *De variet. fortunae*, lib. III, p. 99.

² Eug. Müntz nella *Revue archéol.* 1879, p. 49-50. *Ambros. Travers. Epist.* VIII, 43.

sentiva rinvigorito all'aspetto di quelle gigantesche costruzioni.¹ Il risultato de' suoi studi egli lo consegnò in un Elenco dei ruderi dell'antica Roma, che inserì, come esempio della caducità delle cose umane, in un'opera dedicata al papa Niccolò V.²

E come una volta nel cercare i classici nelle « prigioni » dei conventi di Germania e di Francia, così ora il Poggio ebbe il pensiero di dover salvare almeno la memoria di ciò che irresistibilmente vedeva crollare o barbaramente distruggersi sotto i suoi occhi.³ Presso S. Maria sopra Minerva emergeva ancora fra le rovine il grandioso colonnato, ma egli ebbe il dolore di vedere quante colonne di esso furono atterrate per gettarle nelle fornaci e farne altrettanta calce. Volendo quivi stesso fare una piantagione d'alberi, vi fu trovata la statua colossale d'un Dormiente; ma quando il popolo accorse in folla per vederla, il sospettoso possessore di essa la fece coprire di terra. La bella tomba di Cecilia Metella lungo la Via Appia fu vista dal Poggio perfettamente conservata, ma sopravvisse all'atto vandalico, col quale fu nella maggior parte convertita in calce. La sua esacerbazione era al colmo quando sul Campidoglio, dove tanti imperatori erano saliti in trionfo, vedeva dei vigneti e persino un luogo destinato a depositarvi ogni sorta d'immondezze. E l'opera di distruzione cresceva ogni dì più. Il Poggio torna sempre a stigmatizzare l'abuso indegno di distruggere, per un po' di calce, gli avanzi dell'antichità. Ma il suo biasimo non si restringe, a quanto pare, ai cittadini romani, cui poteva servire di scusa l'ignoranza; esso si estende altresì allo stesso papa Eugenio IV. È noto infatti che questi, non appena salito al trono, concesse al costruttore del palazzo apostolico il permesso di servirsi

¹ Poggius, *Epist.* IX, 8, ed. Tonelli; anche presso il *Bart. Facius de riv. illustr.* ed. Mehus, p. 96.

² *Poggii Bracciolini Florentini historici de varietate fortunae libri quatuor, editi et notis illustrati a Dom. Georgio*, Lut. Paris. 1723. Un brano del primo libro sta come *Urbis Romae descriptio* nelle *Opere* del Poggio, p. 131, e nel *Codex urbis Romae topographicus*, ed. Ulrichs, Wirceburgi. 1871, p. 235. Se il Poggio abbia scritto questo brano ancora nell'ultimo anno del regno di Martino V, come egli sembra accennare a pag. 5, o se soltanto abbia voluto trasportare il dialogo in quest'epoca, non è ben chiaro. Tutta l'opera è dedicata a Niccolò V.

³ Presso a poco nello stesso tempo, in cui il Poggio venne a Roma, il Crisolora scrisse il Paragone tra l'antica e la nuova Roma (v. vol. I, p. 224). Secondo la sua descrizione si dovrebbe credere, che egli avesse veduto Roma ancora nel suo antico splendore, se a ciò non contrastassero i lamenti già anteriormente sollevati dal Petrarca.

a piacere dei marmi degli antichi edifici.¹ Qui a Roma, scrive un agente fiorentino della casa degli Alberti, tutti i giorni si lavora a ridurre il marmo in calce; è una cosa veramente ignominiosa.² I papi del gruppo umanistico non andarono esenti da questa colpa più che il gran patrono dei frati, Eugenio IV. Più innanzi avremo occasione di dimostrare come anche il tanto celebrato Niccolò V, al quale il Poggio dedicò il suo libro, preso dalla mania del fabbricare, sia stato uno dei più barbari distruttori delle antiche rovine. Pio II negli anni suoi giovanili aveva manifestati i medesimi sensi d'indignazione, che il Petrarca, il Poggio ed il Biondo.³ Più tardi in una Bolla rinnovò, sotto pena di scomunica e di una multa pecuniaria, il divieto di toccar le rovine senza averne prima ottenuto il permesso dal papa. Ma egli stesso poi non si peritò di servirsi per le proprie costruzioni del travertino del Colosseo, del Campidoglio e di altre rovine monumentali.⁴

Tuttavia non si può dire che la voce del Poggio, il quale voleva rispettati i ruderi antichi e segnalava all'infamia chi li distruggeva, sia rimasta del tutto inascoltata, perchè tutti temevano i fulmini della sua penna. Anche nelle sue escursioni fuori di Roma egli aveva sempre l'occhio fisso ad ogni avanzo dell'antichità e riferiva poscia al Niccoli ciò che per avventura gli era accaduto di scoprire a Frascati, a Grottaferrata o ad Albano.⁵ In queste ricerche il suo scopo ultimo era quello di fare una raccolta di iscrizioni. Sappiamo già come a ciò fosse continuamente eccitato dal Salutato, come abbia trovato e sottratto la vecchia collezione del monaco tedesco e posto mano alla sua Silloge, che fortunatamente è stata scoperta in questi ultimi tempi, conservando più di un titolo,

¹ *De muris antiquis existentibus in loco ubi fuit Secca antiqua*. Il permesso al costruttore *Philippus Johannis de Pisis sculptor marmorum* del 10 ottobre 1431 nell'*Archivio Stor. Ital.* Ser. III, T. III, P. I, p. 212.

² Presso il Fabronio, *Cosmi vita*, vol. II, p. 165.

³ Spesso si trovano nei Codici i suoi distici stampati anche dal Mabillon, *Museum Ital.* T. I, p. 97.

*Oblectat me, Roma, tuas spectare ruinas,
Ex cujus lapsu gloria prisca patet.
Sed tuus hic populus muris defossa vetustis
Calcis in obsequium marmora dura coquit.
Impia ter centum si sic gens egerit annos,
Nullum hic indicium nobilitatis erit.*

⁴ La Bolla del 28 aprile 1462 presso il Theiner *Cod. diplom. dominii temp. S. Sedis*. T. III, p. 422. Cfr. Müntz, *Les arts à la cour des papes*. P. I, p. 266. P. II, p. 7.

⁵ Poggius, *Epist.* IV, 13.

che senza il suo zelo sarebbe andato perduto.¹ Dalle sue lettere al Niccoli apprendiamo altresì il tempo e l'occasione delle sue scoperte e rileviamo la sua instancabile operosità, che non si arrestava dinanzi a veruno ostacolo o disagio. In sulle prime egli invia all'amico le iscrizioni, che trovò nelle vicinanze di Tivoli, poscia l'iscrizione sepolcrale, che scoprì sulla via di Ostia lungo la sponda del Tevere. Quando nel 1427 Cosimo de' Medici visitò Roma, il Poggio fece con lui un'escursione al porto, senza però che le loro ricerche sieno state coronate da verun buon successo. Più fortunata fu una corsa, che l'anno dopo egli fece con Bartolommeo da Montepulciano a Ferentino. Quivi egli vide un'iscrizione sulla torre della rocca, ma per l'altezza in cui era collocata e perchè coperta dall'erba, che vi cresceva intorno, e in parte anche perchè deperita, era assai difficile a leggersi. Due fanciulle, che passavano per di là e furono sorprese dei tentativi fatti dallo strano investigatore, alleviarono coi loro scherzi la noia e la fatica che egli durava. Quivi stesso trovavasi un'altra iscrizione, intorno alla quale il Poggio ebbe a lavorare parecchie ore di seguito sotto la sferza infocata del sole già alto. Poco dopo egli raccolse a Roma sulla porta Tiburtina un'ulteriore iscrizione, che già dapprima aveva richiamato la sua attenzione, e che era al tutto coperta dall'edera e da altri cespugli. Qui pure egli dovette durar molta fatica a sgombrar la muraglia, pure vi riuscì, alternando il lavoro con gli scherzi e le risate delle fanciulle che passavano. Tutte queste iscrizioni furono inviate al Niccoli e inserite nella Silloge.²

Lo stesso Poggio era l'anima della conversazione, quando in un crocchio fidato di amici andava attorno il libero scherzo e la lepida arguzia. Quando il lavoro giornaliero era finito, gl'ingegni più colti e brillanti solevano appartarsi in un angolo remoto del palazzo apostolico, per alleviare in passatempi geniali la noia delle fatiche cancelleresche. Quivi si ciarlava e si rideva, si alzava anche il gomito e si dicevano scherzi e follie d'ogni genere; nessuno era risparmiato, e sua santità papa Martino V meno di tutti. Facevano parte del gruppo Antonio Loschi, che quivi dimenticava la gram-

¹ Cfr., vol. I, p. 268.

² Oggidi si leggono nella parte seconda della stessa nel *Corpus inscr. lat.* vol. VI, P. I, edd. Bormann et Henzen, p. xxxiii, xxxix, xl, dove facilmente possono riconoscersi dal luogo in cui furono trovate, e il num. 84 anche dalle sigle *h. a. i. r.*, che il Poggio non intese. Sventuratamente sfuggirono all'Henzen le testimonianze che sono nelle lettere del Poggio, e sono *epist.* III 12 (anche nell'Epistolario di Ambros. *Travers.* XXV, 42), III 19, 20, 21, 22 ed. Tonelli.

matica e Cicerone e non attendeva che a dar libero sfogo al suo buon umore, e il poeta Agapito Cenci de' Rustici, giovane pieno di brio e d'allegria. Ma chi portava la palma su tutti nel far la cronaca scandalosa era, accanto al Poggio, un certo Razello da Bologna, nome del resto affatto sconosciuto. Quali fossero gli argomenti dei loro discorsi si rileva facilmente dalle « Facezie » del Poggio, che stimò valesse la pena di raccogliere questi aneddoti e di dar loro una veste elegante latina. Esse trattano di cardinali libertini e di confessori importuni, di mariti cornuti e di donne dissolute, di preti stupidi e di francescani ghiottoni, di medici astuti e imbecilli, di Dante e di Filelfo, di meretrici e di fanciulle innocenti, di contadini ignoranti e di allegri burloni. Qua e colà s'incontra qualche motto spiritoso e qualche scherzo innocente, ma nella massima parte non trattasi che di scandali domestici e di laidezze, accozzaglia svariata di racconti, quali sogliono tenersi in una società d'uomini scostumati, e quali si attingono ora dalla voce pubblica, ora dai libri, o quali anche s'inventano in momenti di buon umore. Questi erano i trattenimenti serali dei segretari apostolici, dalla penna dei quali uscivano poi le Bolle solenni e i Brevi papali. Alla loro allegra società diedero essi stessi il nome di Bugiale, officina di bugie, e si fabbricavano nel Laterano stesso, dove con la stessa indifferenza si metteva in derisione la chiesa e la società.¹

Se in tutto ciò il Poggio avesse trovato qualche cosa di sconveniente, facilmente avrebbe potuto risparmiarsi la briga di parlarne. Ma, come umanista, egli si compiaceva del motto arguto e dello scherzo geniale, senza punto curarsi nè della chiesa, nè della morale, allo stesso modo che, scrivendo le Facezie, notava con molta soddisfazione come la lingua latina si prestasse mirabilmente alla narrazione di cose tanto scurrili.²

L'esempio del Poggio mostra altresì a qual grado di impotenza fossero ridotti i monaci mendicanti, già padroni della pubblica opinione, di fronte ai nuovi letterati. Presso Eugenio IV, monaco-papa circondato dagli Osservanti di tutti gli ordini, il Poggio non godeva troppo favore. Ma di ciò egli non si curava affatto, poichè non aveva mai pensato a farsi un mecenate di questo monaco celestino, e d'altra parte, come campione del papa nella lotta conciliare e come indispensabile polemista, egli si sentiva sicuro nel proprio

¹ Poggius in *Conclusione Libri Facetiarum* (Opp. p. 491). Egli spiega la parola Bugiale come *mendaciorum veluti officina*.

² *Ibid.* *Praefat.* (Opp. p. 420).

posto. Il contegno ipocrita dei Riformati gli divenne insopportabile sino da quando li vide spadroneggiar nella Curia. In Firenze egli viveva in relazioni del tutto amichevoli col Traversari, che pure sosteneva a tutt'uomo la riforma dei conventi, e quivi stesso trattò familiarmente qualche modesto gregario dei Minori Osservanti. Ma a Roma le fraterie d'ogni specie gli facevano ribollire il sangue e provocarono il suo disprezzo. In quasi tutti i suoi scritti — e ne parleremo anche in seguito — i monaci sono fatti bersaglio delle sue derisioni e de'suoi sarcasmi. Ed essi non trovavano modo di ricambiargli e dovevano contentarsi d'inveire contro di lui singolarmente e in privato, mentre egli, maestro in tale arte, li assaliva tutti insieme e pubblicamente. Quando essi lo accusavano come nemico della fede e persecutore dei credenti, egli usciva in parole di amaro disprezzo contro la plebe cieca e balorda, che porgeva ascolto alle grida dei monaci ignoranti e non aveva intendimento per la sapienza sublime dell'antichità. Ma di frammischiarci apertamente con quella « plebe », si sarebbe vergognato ogni uomo colto della Curia, ogni prelato, benchè quei monaci appartenessero indubbiamente alla chiesa militante.

Così il Poggio è il primo umanista, che si acconciò a vivere stabilmente nella Curia e a servirla, ma è al tempo stesso una prova viva e parlante del contrasto, che esisteva tra la classica antichità e la gerarchia. Se non si venne ad un urto ostile, si deve soltanto all'indifferenza degli Umanisti per la religione e per la chiesa da un lato, e dall'altro alla mancanza di energia in quest'ultima. Ma ora procediamo, e nell'aumentare degli Umanisti a Roma, quasi a un comune ritrovo, vediamo come il culto dell'antichità si facesse strada perfino tra i membri e nel corpo stesso della gerarchia.

Quando il Poggio andò alla Curia, l'amico suo Leonardo Bruni, che al pari di lui era cresciuto povero sotto la protezione del Salutato, aveva espresso il desiderio di dare un addio agli studi delle leggi e di trovare al tempo stesso a Roma un onorevole collocamento. Il Poggio, un po' per mezzo dei protettori influenti, che seppe ben presto procacciarsi, un po' presentando alcuni scritti dell'amico, e un po' anche aiutato dalle raccomandazioni del Salutato, riuscì a persuadere il papa Innocenzo VII. Il Bruni con uno scritto steso dal Poggio stesso fu chiamato a Roma e subito dopo il suo arrivo, che fu il 24 marzo del 1405, fu nominato segretario.¹ Egli

¹ Cfr. vol. I, p. 308 e segg. *Bruni epist.* I, 1. 3, rec. Mehus. *Salutati epist.* I, 2, ed. Rigacci, identica coll'*epist.* 30 ed. Mehus. *Poggii Oratio funebris in*

servì poi anche sotto Gregorio XII, Alessandro V e Giovanni XXIII, senza però prendere gusto alla vita curiale sempre varia e tumultuosa durante lo Scisma e il Concilio di Pisa e disgustandosi anzi del vagabondare continuo, delle ansietà e delle fughe della corte papale. Egli non era omai più tanto giovane come il Poggio, e aveva un carattere più serio, si direbbe anzi burbero e cupo, che non sapeva adattarsi spensieratamente a tante alternative di destini, di affari e di emolumenti. Era inoltre troppo fiorentino perchè non sentisse il desiderio di tornare a questa sua patria spirituale, al suo Niccoli e a tutti gli altri suoi compagni della scuola del Crisolora. L'unica sua aspirazione era quella di essere richiamato a Firenze. Tuttavia il posto di cancelliere, offertogli nel novembre del 1410, ma con attribuzioni ristrette, non ebbe forza di trattenerlo a lungo. E dopo un paio di mesi egli preferì di tornare a Giovanni XXIII, sotto il quale almeno poteva soddisfare la sua passione di far danaro.¹ La carriera ecclesiastica non piaceva a lui più che al Poggio, e d'altra parte gli rimaneva interdetta, poichè sin dal 1412 egli aveva già sposato la sua aretina. Con papa Giovanni andò poscia vagando qua e là e da ultimo a Costanza, dove s'incontrò di nuovo col Crisolora. Ma quando il suo papa, stretto alle spalle da tutte parti, con la sua fuga dalla città parve mettere in pericolo anche i suoi aderenti, il Bruni tornò in patria, ricco abbastanza per poter attendere nel riposo giorni migliori. La vita della Curia dopo un decennio di tempeste continue avea finito col dispiacerli, come al Salutato, non tanto per la molteplicità degli affari, poichè poco dopo assunse lietamente sopra di sé tutto il carico dell'amministrazione dello Stato fiorentino, ma perchè nella vita di un curiale egli non trovava quella dignità virile, che rispondeva all'ideale, che era nella sua mente di stoico. E quando Martino V venne a Firenze, non ci fu verso di indurlo a tornare al servizio papale.

Molto maggiore importanza ebbe l'entrata di Antonio Loschi al servizio della cancelleria apostolica. Suo padre è designato sempre come uno dei più reputati giuristi, ma al figlio non si danno altri titoli, fuorchè di maestro, di dotto e di poeta. Anche a Milano egli

obitu Leonardi Aretini nell'edizione delle lettere di quest'ultimo del Mehus, p. cxx. Così noi troviamo il Bruni indicato in una lettera del 17 settembre 1406 nelle *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi*, vol. I, p. 104, come colui che doveva curare la *expeditio Bullarum*. Le ulteriori vicende del Bruni alla Curia sono da noi esposte sulla fede delle sue lettere, dalle quali il Mehus raccolse le cose più importanti in precedenza alle lettere nella *Vita Leon. Bruni* P. I, e il Mazzuchelli, *Scritt. d'Italia*, vol. II, T. IV, p. 2198.

¹ *Cujus pontificatus quaestuosissimus fuit*, dice il Poggio nell'*Orat. funebr.*

era stato segretario di stato e al tempo stesso poeta di corte.¹ Ma a Roma egli appare come un curiale di professione, che, da quando entrò sotto Gregorio XII nella cancelleria, continuò a servirvi sotto cinque papi successivi sino alla sua morte, e prese parte ai concili di Pisa² e di Costanza, senza mai pensare a mutar posizione. Come assai per tempo egli seppe provvedersi di molte prebende, le quali tuttavia non gli impedirono di prender moglie, così conobbe anche a meraviglia l'arte di accumulare sopra di sé gli uffici della Curia meglio retribuiti, lavorando però in essi col massimo zelo. Della sua cultura grammaticale e della sua eloquenza ciceroniana egli si giovò per meglio disimpegnare il suo ufficio. Nella Curia godeva molta reputazione e tuttavia era legato in intima amicizia col Poggio, col Cenci e col Bruni. All'interesse che destano queste qualità personali s'aggiunga la circostanza, che le notizie tratte dall'archivio vaticano e da quello della famiglia Loschi ci aiutano a seguir meglio la carriera di questo curiale.

Prima che il Loschi fosse nominato segretario da Gregorio XII, sembra che egli si fosse già presentato a Roma e vi avesse cercato un collocamento.³ Ma poscia egli divenne al tempo stesso familiare del papa, titolo che gli fu regolarmente conservato anche dai papi susseguenti e che accenna ad una posizione di piena fiducia personale. Da Alessandro V egli ricevette anche un posto di scrittore, «pei servigi che rese alla Sedia Apostolica». Oltre a ciò, Giovanni XXIII lo nominò il 1° gennaio del 1412 notaro, e in questa qualità egli fu assunto anche al concilio di Costanza, e il 25 luglio altresì come Abbreviatore. Di più, nel 1410 gli fu accordato un diritto di decima e nel 1413 un feudo. Giovanni era un papa, sotto il quale era possibile ogni sorta di lauti guadagni. Il Loschi lo seguì a Costanza, ma al pari del Bruni lasciò quella città nel maggio del 1415, quando la causa del suo papa era ormai del tutto perduta. Bensì Martino V, riordinando la Curia, tornò a nominarlo suo segretario il 12 dicembre del 1418, ma a Roma non pare che il Loschi

¹ V. vol. I, p. 502.

² La sua, del resto poco conosciuta, *Oratio ad utrumque collegium cardinalium pro unienda ecclesia in concilio Pisano* è notata nella *Tabulae codd. ms. bibl. Vindob.* vol. II, p. 217.

³ In una lettera da Roma del 25 ottobre 1406, presso lo Schio, *S. Vita e s. scritti di Ant. Loschi*, Padova 1858, p. 161, egli scrive *properantissime, dum ad recessum festino*. Anche nella lettera del 19 luglio 1406, *ibid.* p. 160, egli non è contrassegnato ancora come segretario, bensì nel passaporto di Gregorio XII del 1° gennaio 1407, *ibid.* p. 182.

sia venuto se non nel 1421. Egli era già molto innanzi negli anni, quando sotto Eugenio IV esercitava le sue funzioni, e morì sotto di lui nel 1441.¹

Che il Loschi nella Curia papale fosse qualche cosa più che un semplice estensore di bolle e di brevi, appare evidente dai molteplici incarichi, ch'egli ebbe anche in affari concernenti la politica. Sotto Giovanni XXIII egli andò nunzio alla corte di Germania e presso altre corti. Papa Martino lo mandò ambasciatore a Milano e una seconda volta presso il re Sigismondo a Buda, ciò che gli fruttò il titolo di conte palatino. Anche nella Curia egli trattò spesso affari puramente politici pel suo signore.² Era un curiale non solo per necessità di ufficio, ma anche per sentimento e passione. Roma divenne la sua patria sino da quando, come bandito, gli fu interdetto il ritorno a Vicenza, sua città natale, e Milano gli era diventata al tutto indifferente. Egli sacrificò anche in un certo senso il suo genio letterario alla sua condizione ufficiale, occupandosi di comporre un nuovo Formulario per gli affari della Curia e cercando d'introdurre nella trattazione di questi lo stile ciceroniano, come già prima di lui il Salutato, un tempo suo personale fautore, contribuì a migliorare lo stile della cancelleria fiorentina. Bensì il tentativo del Loschi non poté eliminare tutte le difficoltà, che erano inseparabili dal carattere giuridico delle formole, ma sarebbe ingiustizia il non riconoscere un latino molto migliore nei documenti, che da quel tempo in poi emanarono dalla Curia e che erano di natura tale da potersi scostare alquanto dal latino dei giureconsulti.³ E poco dopo uno dei più valenti ed operosi segretari della nuova generazione, Flavio Biondo,

¹ Marini, vol. I, p. 137, vol. II, p. 103, 110. Schio, p. 100, 104, 177, 182 sino a 187. La data della morte del Loschi è determinata dallo Schio con quella maggiore esattezza che è possibile, a p. 122: il codicillo al suo testamento è datato nel 25 maggio 1441; il 28 settembre 1441 il Barbaro (*epist.* 83 ed Quirini) scrive al figlio Francesco Loschi sulla collezione degli scritti del defunto, il che presuppone una anteriore lettera di condoglianza.

² Schio, p. 184, 109. Dell'ambasceria a Milano parla il Poggio, *Hist. Florent.* ap. Muratori, *Scriptt.* T. XX, p. 327. Come direttore degli affari in Roma egli è menzionato spesso nelle *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi*, vol. II, p. 179-192. Il suo invio anteriore a Roma per incarico del doge Michele Steno, presso Quirini, *Diatriba*, p. 209.

³ *Facius de vir. illustr.* p. 3: *Scriptis item exempla quaedam et veluti formulas, quibus Romana curia in scribendo uteretur, quae etiam ab eruditissimis viris in usum recepta sunt*. Il Formulario stesso non fu reso pubblico. Forse qualche brano ne fu inserito nel *Formularium instrumentorum curiae Romanae* etc. presso il Lami, *Catal. bibl. Riccard.* p. 198.

era stato segretario di stato e al tempo stesso poeta di corte.¹ Ma a Roma egli appare come un curiale di professione, che, da quando entrò sotto Gregorio XII nella cancelleria, continuò a servirvi sotto cinque papi successivi sino alla sua morte, e prese parte ai concili di Pisa² e di Costanza, senza mai pensare a mutar posizione. Come assai per tempo egli seppe provvedersi di molte prebende, le quali tuttavia non gli impedirono di prender moglie, così conobbe anche a meraviglia l'arte di accumulare sopra di sé gli uffici della Curia meglio retribuiti, lavorando però in essi col massimo zelo. Della sua cultura grammaticale e della sua eloquenza ciceroniana egli si giovò per meglio disimpegnare il suo ufficio. Nella Curia godeva molta reputazione e tuttavia era legato in intima amicizia col Poggio, col Cenci e col Bruni. All'interesse che destano queste qualità personali s'aggiunga la circostanza, che le notizie tratte dall'archivio vaticano e da quello della famiglia Loschi ci aiutano a seguir meglio la carriera di questo curiale.

Prima che il Loschi fosse nominato segretario da Gregorio XII, sembra che egli si fosse già presentato a Roma e vi avesse cercato un collocamento.³ Ma poscia egli divenne al tempo stesso familiare del papa, titolo che gli fu regolarmente conservato anche dai papi susseguenti e che accenna ad una posizione di piena fiducia personale. Da Alessandro V egli ricevette anche un posto di scrittore, «pei servigi che rese alla Sedia Apostolica». Oltre a ciò, Giovanni XXIII lo nominò il 1° gennaio del 1412 notaro, e in questa qualità egli fu assunto anche al concilio di Costanza, e il 25 luglio altresì come Abbreviatore. Di più, nel 1410 gli fu accordato un diritto di decima e nel 1413 un feudo. Giovanni era un papa, sotto il quale era possibile ogni sorta di lauti guadagni. Il Loschi lo seguì a Costanza, ma al pari del Bruni lasciò quella città nel maggio del 1415, quando la causa del suo papa era ormai del tutto perduta. Bensì Martino V, riordinando la Curia, tornò a nominarlo suo segretario il 12 dicembre del 1418, ma a Roma non pare che il Loschi

¹ V. vol. I, p. 502.

² La sua, del resto poco conosciuta, *Oratio ad utrumque collegium cardinalium pro unienda ecclesia in concilio Pisano* è notata nella *Tabulae codd. ms. bibl. Vindob.* vol. II, p. 217.

³ In una lettera da Roma del 25 ottobre 1406, presso lo Schio, *S. Vita e s. scritti di Ant. Loschi*, Padova 1858, p. 161, egli scrive *properantissime, dum ad recessum festino*. Anche nella lettera del 19 luglio 1406, *ibid.* p. 160, egli non è contrassegnato ancora come segretario, bensì nel passaporto di Gregorio XII del 1° gennaio 1407, *ibid.* p. 182.

sia venuto se non nel 1421. Egli era già molto innanzi negli anni, quando sotto Eugenio IV esercitava le sue funzioni, e morì sotto di lui nel 1441.¹

Che il Loschi nella Curia papale fosse qualche cosa più che un semplice estensore di bolle e di brevi, appare evidente dai molteplici incarichi, ch'egli ebbe anche in affari concernenti la politica. Sotto Giovanni XXIII egli andò nunzio alla corte di Germania e presso altre corti. Papa Martino lo mandò ambasciatore a Milano e una seconda volta presso il re Sigismondo a Buda, ciò che gli fruttò il titolo di conte palatino. Anche nella Curia egli trattò spesso affari puramente politici pel suo signore.² Era un curiale non solo per necessità di ufficio, ma anche per sentimento e passione. Roma divenne la sua patria sino da quando, come bandito, gli fu interdetto il ritorno a Vicenza, sua città natale, e Milano gli era diventata al tutto indifferente. Egli sacrificò anche in un certo senso il suo genio letterario alla sua condizione ufficiale, occupandosi di comporre un nuovo Formulario per gli affari della Curia e cercando d'introdurre nella trattazione di questi lo stile ciceroniano, come già prima di lui il Salutato, un tempo suo personale fautore, contribuì a migliorare lo stile della cancelleria fiorentina. Bensì il tentativo del Loschi non potè eliminare tutte le difficoltà, che erano inseparabili dal carattere giuridico delle formole, ma sarebbe ingiustizia il non riconoscere un latino molto migliore nei documenti, che da quel tempo in poi emanarono dalla Curia e che erano di natura tale da potersi scostare alquanto dal latino dei giureconsulti.³ E poco dopo uno dei più valenti ed operosi segretari della nuova generazione, Flavio Biondo,

¹ Marini, vol. I, p. 137, vol. II, p. 103, 110. Schio, p. 100, 104, 177, 182 sino a 187. La data della morte del Loschi è determinata dallo Schio con quella maggiore esattezza che è possibile, a p. 122: il codicillo al suo testamento è datato nel 25 maggio 1441; il 28 settembre 1441 il Barbaro (*epist.* 83 ed Quirini) scrive al figlio Francesco Loschi sulla collezione degli scritti del defunto, il che presuppone una anteriore lettera di condoglianza.

² Schio, p. 184, 109. Dell'ambasceria a Milano parla il Poggio, *Hist. Florent.* ap. Muratori, *Scriptt.* T. XX, p. 327. Come direttore degli affari in Roma egli è menzionato spesso nelle *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi*, vol. II, p. 179-192. Il suo invio anteriore a Roma per incarico del doge Michele Steno, presso Quirini, *Diatriba*, p. 209.

³ *Facius de vir. illustr.* p. 3: *Scriptis item exempla quaedam et veluti formulas, quibus Romana curia in scribendo uteretur, quae etiam ab eruditissimis viris in usum recepta sunt*. Il Formulario stesso non fu reso pubblico. Forse qualche brano ne fu inserito nel *Formularium instrumentorum curiae Romanae* etc. presso il Lami, *Catal. bibl. Riccard.* p. 198.

si professa discepolo del Loschi nell'esercizio della pratica cancelleresca.¹

Le opere di erudizione e le numerose poesie del Loschi sembrano appartenere quasi tutte a quel periodo di tempo, nel quale la Cancelleria e l'Abbreviatura non avevano ancora reso stanca la mano che le scriveva. Ma il suo modo di pensare lo legava interamente a quel gruppo d'uomini, che s'erano formati sullo studio dell'antichità e della poesia. Egli non divenne mai un pio collotorto, come Maffeo Vegio o Gregorio Corrarò, nè, nonostante le ricche sue sportule, attese mai ad accumular danaro, come il cupo Leonardo Bruni. I suoi migliori amici erano gli allegri compagni del Bugiale, e prima di tutti il Poggio ed il Cenci. Riferendosi a tali uomini, egli diceva che Roma era la vera patria della cultura e dell'eloquenza.² Le larghe spese, i vini prelibati e i sontuosi banchetti erano la sua passione, talmente che il Poggio stesso era sul punto di chiamarlo un dissipatore. Egli ci descrive un baccanale celebrato nel giardino del Loschi, nel quale si cominciò con una conversazione grave e dotta, si continuò fra gli scherzi e le risa e si finì con grida e clamori da pazzi. Questo era il gruppo dei segretari papali, nel quale il Valla pose i suoi dialoghi sul Piacere. Sventuratamente ci manca una biografia del Loschi scritta dal Poggio. Quando l'amico morì, egli voleva scriverne l'elogio, ma se ne astenne, perchè il Cenci aveva reclamato per sè quest'ultimo tributo d'amicizia, e così finirono col tacere ambedue, come era accaduto alla morte del Crisolora. E per tal modo un ritratto vivo e parlante del Loschi non esiste, molto più che egli non si curò punto di fare una raccolta delle proprie lettere private.³

Presso Alessandro V noi troviamo fra i segretari quel Giacomo da Scarparia, che già imparammo a conoscere fra i discepoli del Salutato come uno dei primi, cui lo zelo di apprendere il greco spinse fino a Bisanzio. Tornato in patria, continuò egli i suoi studi sotto il Crisolora a Firenze, tradusse alcune delle Vite di Plutarco e soprattutto la Cosmografia di Tolomeo, arduo lavoro per quel tempo e che gli procurò una gran fama. Divenuto già sino dal 1410 segretario papale, egli lo dedicò al suo signore. Ma da quel tempo in

¹ Nella lettera a Galeazzo Sforza (1458), nel *Cod. ms.* f. 66 della r. bibl. pubbl. di Dresda, fol. 88, egli dice: *Antonio Loscho Vicentino, viro eloquentissimo, quem in hoc meo pontificalis secretariatus officio praeceptorem habui*. Molte lodi gli tributa altresì nell'*Italia illustr.* p. 379.

² Lettera del Filelfo a lui del 19 aprile 1429.

³ Poggius, *Epist.* II, 8, III, 32, XIII, 1.

poi il suo nome scompare e solo si sa vagamente che morì nel fiore degli anni.¹

Anche il poeta Benedetto da Piglio, com'egli si faceva chiamare dal nome del suo villaggio nativo, appare sotto Alessandro V come scrivano ed abbreviatore. Ma poscia visse a Bologna, e di là seguì il cardinale Annibaldi al concilio di Costanza. Dal destino che toccò a costui è facile rilevare il pericolo, che avrebbe minacciato anche il Bruni ed il Loschi, se essi, dopo la fuga del loro papà, non si fossero prudentemente allontanati. Infatti, quando anche il cardinale co'suoi familiari tenne dietro al papà, Benedetto fu arrestato il 5 aprile del 1415 e rinchiuso per lungo tempo in una torre, dove egli cantò in tristi elegie i suoi dolori e il desiderio vivissimo di rivedere i suoi amici umanisti al di là delle Alpi. Passato il turbine, egli riebbe la libertà, e sotto Martino V torniamo a rivederlo fra i segretari. Ma le sue vicende sono più notevoli che le sue produzioni letterarie in verso ed in prosa, e ciò spiega perchè il suo nome non venga menzionato nel gruppo degli Umanisti.²

Sotto il pontificato di Giovanni XXIII compare come scrivano Agapito Cenci de' Rustici, molto giovane ancora e romano di nascita. Suo maestro di eloquenza latina era stato a Roma Francesco de Fiana, di cui egli parla con riconoscenza come di buon prosatore e poeta, ma che del resto è poco o nulla conosciuto. Poscia egli si era messo a studiare con zelo sotto la direzione del Crisolora, che venerava anche come uomo, con l'entusiasmo, che è proprio della gioventù.³ Ma ad una cultura greca abbastanza estesa e ad una eleganza universalmente riconosciuta nella prosa e nella poesia latina egli aggiunse anche uno studio completo del diritto, nel quale aveva

¹ V. vol. I, p. 225-228. Marini, vol. II, p. 103. Bandini, *Catal. codd. lat. bibl. Laurent.* T. II, p. 67. Non si sa esattamente, se Gasparino da Barzizza sia da annoverare fra i segretari papali. Dai suoi *Carmina gratulatoria ad Alex. V pont.* e dalla sua *Oratio congratulatoria ad Alex. V*, di cui fa menzione il Tommasini, *Bibl. Patav. Ms.* p. 128, 134, non si potrebbe al tutto dedurlo. Il Marini, vol. I, p. 241, lo nomina tuttavia fra i segretari di Martino V. Ma ciò non s'accorda col corso della sua vita, quale lo conosciamo dalle sue lettere.

² Marini, vol. II, p. 102. Il Wattenbach, *Benedictus de Pileo* — nel discorso di inaugurazione dell'assemblea filologica di Heidelberg del 1865 — comunicò qualche cosa del suo *Libellus prenarum*, che esiste in una Miscellanea della biblioteca di corte di Vienna, e pubblicò una lettera di lui nell'*Anzeiger für Kunde der deutschen Vorzeit*, 1879, N. 8.

³ Egli lo nomina nella prefazione alla traduzione di Aristide presso il Bandini, *Catal. codd. lat. bibl. Medic. Laurent.* T. III, p. 574: *homo sine ulla dubitatione divinus*.

ottenuto a Padova la laurea dottorale.¹ E così il suo esempio mostrò ancora una volta, come quel doppio corredo di sapere scientifico e letterario fosse il mezzo migliore per ottenere impieghi, ricchezze ed onori.

Come il Poggio, amico suo, andò anche il Cenci col papa a Costanza, dove gli toccò ben tosto di assistere alla morte del Crisolora, ma dove anche più tardi prese una parte vivissima alle esplorazioni letterarie del Poggio e tradusse l'Encomio di Bacco del retore Aristide, perchè questo argomento gli sembrava molto opportuno in mezzo alle crapule dei barbari, fra i quali si trovava. Egli fu nominato segretario il 28 novembre del 1417 da Martino V ancora nei primi giorni della sua esaltazione al pontificato, ma non per questo rinunciò al suo ufficio di scrivano. Sotto Eugenio IV torna a figurare come segretario; Niccolò V lo fece, oltre a ciò, auditore di Rota nel 1449. In Pio II salì sul trono pontificio un suo vecchio amico, che tosto lo nominò suo familiare, poi referendario papale, nel 1460 vescovo di Ancona e nel 1463 vescovo di Camerino, con prebenda molto più ricca. Non sappiamo se abbia mai avuto moglie o se fosse vedovo, poichè dalle parole maliziose del Poggio, — « lui conoscere l'educazione dei figli per esperienza », — non si può fare veruna illazione.² Generalmente si riteneva che il Cenci avrebbe ottenuto un cappello cardinalizio, se la morte non gli avesse rapito il suo protettore ed amico. Pochi mesi dopo egli pure lo seguì nella tomba.³

Negli anni suoi giovanili il Cenci rassomigliò in molte cose al Poggio. Egli pure si sentiva profondamente addolorato di veder distrutti gli avanzi dell'antica Roma: egli pure faceva parte dell'allegria e spensierata società del Bugiale: egli pure era in voce di uomo che guadagnava molto e accumulava. Tutto ciò non è punto in contraddizione col fatto, che più tardi divenne cupo e silenzioso.⁴ Come scrittore, era altamente stimato, specialmente da Pio II, che gli era amico.⁵ Ma, o che la sua fama si fondasse sui lavori che faceva

¹ In un documento del 1451, nel Registro dell'università di Lipsia, pubblicato dallo Stübel N. 108, egli è designato come *utriusque juris doctor*, e dirige un processo come *causarum auditor* delegato dal papa.

² Poggius, *Epist.* VIII, 5, ed. Tonelli.

³ Marini, vol. II, p. 137, 138. *Pii II Comment.* p. 100, 196, 329. *Campanus Vita Pii II* ap. Muratori, *Scriptt.* T. III, P. II, p. 984.

⁴ Vespasiano, *Cencio Romano*: *Fu uomo di poche parole e di natura molto fredda.*

⁵ *Comment.* p. 100: *qui et prosa eleganter scribere et carmen facere promptissimum fuit*; p. 196: *incertum juris interpret, an orator vel poeta praeclarior.*

nella cancelleria, o che egli non si curasse di dar diffusione ai propri scritti, certo è che lo stesso Vespasiano non ne sa dir più nulla. Di lui non si conoscono che due piccole traduzioni dal greco, una relazione delle cose trovate nella biblioteca di S. Gallo, che mandò al suo maestro, una pomposa allocuzione a Sigismondo tenuta a Roma dopo la sua incoronazione, e l'inno in metro saffico, che fu cantato nel 1462, quando Pio II ricevette solennemente la testa di S. Andrea.¹ Questi scritti giustificano bensì le lodi a lui tributate, ma come autore e poeta egli non si mostrò più fecondo di quello che per avventura sia stato l'Aurispa.

Di Martino V, il Colonnese innalzato al papato a Costanza, i curiali erano contenti, in quanto sotto di lui erano frequenti le occasioni di lauti guadagni. Nello Stato pontificio tornava a regnare la tranquillità e la calma, in Roma vi era bastante sicurezza, la Chiesa era tornata all'unità e all'obbedienza dopo i tumulti dello Scisma e le tempeste del Concilio. La cristianità occidentale, dopo aver sollevato indarno il capo per qualche tempo in atto di rivolta, si lasciava di nuovo tranquillamente spogliare dalle cancellerie romane, e pei curiali era venuta « l'età dell'oro ». ² La persona del papa adunque, chiunque egli fosse, era per essi al tutto indifferente. Dell'avarizia di Martino si raccontavano cose inaudite, come per esempio che speculasse su certe razioni solite a darsi a' suoi familiari, che desse loro a mangiare dei pesci senza condimento, per fare risparmio d'olio, che spegnesse segretamente nelle chiese le candele di cera, che riteneva inutili, e così via.³ Ma il Poggio osservava che la sua avarizia non aveva nociuto a nessuno, e ciò voleva dire che non aveva nociuto a lui stesso.⁴ Tuttavia egli era in forse se, vivente Martino, dovesse pubblicare, o no, il suo « Dialogo sull'Avarizia », per paura che si sospettasse averlo lui scritto contro lo stesso papa.⁵ Del resto il vizio di quest'ultimo era anche senza di ciò noto a chiunque, sebbene non mancasse di dar commissioni ad orefici, tappezzieri e ricamatori, rese indispensabili dalla necessità di rimettere a nuovo la corte e il palazzo. Per le scienze e le lettere Martino V mostrò d'interessarsi ben poco; il suo regno fu un breve periodo di restaurazione, nel quale

¹ Sulla relazione delle cose trovate a S. Gallo v. vol. I, p. 239. Il discorso nel *Cod. ms.* 179 della biblioteca dell'università di Lipsia, fol. III. L'inno fu inserito da Pio ne' suoi *Commentari*, p. 196.

² Poggius *De variet fort.* Lib. III, p. 85.

³ Joh. Jov. Pontanus *De liberalitate*, l. c. cap. 7.

⁴ Poggius, l. c. p. 86.

⁵ Poggius, *Epist.* III, 24, 35, IV, 6, ed. Tonelli.

il papato cercò di raccogliere le sparse sue forze, per tener fronte agli scompigli guerreschi in Italia e alle agitazioni conciliari dei popoli oltramontani. Due soli fra i cardinali passavano per fautori dell'umanismo, il Branda ed il Cesarini; ma il primo era quasi sempre assente in qualche legazione, il secondo era troppo povero per poter essere generoso.

E tuttavia fu appunto sotto questo papa che nei più umili uffici della cancelleria, il segretariato e il notariato, si accamparono delle pretese molto più ardite che per lo passato, dopo che erano stati tenuti e illustrati da uomini, quali il Poggio, il Bruni, il Loschi ed il Cenci. Si voleva scuotere affatto ogni giogo di dipendenza. Innanzi tutto, subito dopo l'esaltamento di Martino V, quindi ancora a Costanza, e poi nelle funzioni ecclesiastiche e nelle processioni, i segretari e i notari si arrogarono la precedenza sugli avvocati del concistoro, pretendendo di avere in tali occasioni un posto più vicino alla persona del papa, e sembra anche che sieno riusciti nel loro intento. Il Poggio fece sua la causa dei propri colleghi e presentò uno scritto apologetico ai cardinali. Egli non sapeva rassegnarsi all'idea che un uomo come lui dovesse stare al di sotto dei « ciarlatani del foro », dei pubblicani, che latrano per sola sete di lucro. Anche il Bruni, quantunque non appartenesse più alla Curia, sostenne vivamente, eccitatosi dal Poggio, le ragioni del segretariato. Eppure, scriveva egli al papa, questo ufficio conta fra'suoi, sia lecito il dirlo senza presunzione, uomini veramente illustri per dottrina ed eloquenza, dei quali la Sede Apostolica può andare orgogliosa.¹ Col Poggio e col Bruni levarono alto la voce anche il Loschi, il Biondo e l'Aurispa. Nel concilio di Basilea i protonotari pretesero la precedenza perfino sui vescovi, e basavano la loro pretesa in parte sull'indole del loro ufficio, che li tiene vicini alla persona del papa, e in parte sulle grandi capacità che si richieggono per degnamente coprirlo.² Essi non riuscirono nel loro intento, ma non si acquetarono neanche alla decisione pregiudiziale del Concilio e risollevarono la questione nel congresso tenuto a Mantova per portar la guerra ai Turchi. Quivi Pio II, che una volta aveva fatto parte di quel corpo, si pronunciò sostanzialmente in favore dei vescovi, ma i quattro protonotari così detti « numerari » conservarono il loro posto nell'immediata vicinanza del papa, al quale si erano imposti come estensori e lettori

¹ Leon. Bruni, *Epist.* V, 5.

² Aeneas Sylvius *Comment. de concil. Basil.* (nell'opera: *Pius II a calumniis vindicatus*) ed. Fen, p. 68.

delle bolle e dei brevi apostolici, però soltanto nel concistoro pubblico, non già nelle chiese e nelle processioni solenni.¹ In sostanza questa questione, che sembrava essere di pura etichetta, era la lotta degli Umanisti contro i dottori del diritto canonico e contro le dignità ecclesiastiche.

Che Martino V abbia favorito i segretari del gruppo umanistico su quelli usciti dalle scuole di giurisprudenza, non si potrebbe affermare. Se chiamò al segretariato il Cenci, questi era innanzi tutto un valente giurista e solo in via accessoria anche un letterato. Lo stesso dicasi di Bartolommeo Arragazzi da Montepulciano, che godette la confidenza speciale del papa ed acquistò un grande ascendente nella Curia. Egli pure era innanzi tutto giurista ed uomo d'affari. Ma aveva appreso anche dal Crisolora un po' di greco, scriveva versi latini per suo diletto ed aveva cara la compagnia di uomini, quali erano il Poggio ed il Cenci. Era amatore appassionato e raccoglitore di libri classici, e a Costanza impiegò il tempo che aveva libero nel cercare col Poggio nuovi codici e nel trascriverli di sua mano.² Non si sa con che veste sia andato a Costanza, ma certamente in condizione molto subordinata. Al pari del Bruni, non aspettò la chiusura del Concilio, ma si recò ben presto a Firenze, per dedicarsi interamente allo studio del diritto.³ Quindi soltanto in Italia Martino V lo nominò suo segretario, indi protonotario e da ultimo suo unico referendario, carica di tutta fiducia nel gabinetto del papa, che gli fece una posizione assai ragguardevole.⁴ Anche sotto Eugenio IV egli ebbe moltissimi incarichi e le rendite relative.⁵ Ciò non ostante, noi lo troviamo in continui rapporti amichevoli coi preti e coi migliori ingegni della Curia, specialmente col Poggio. Questi finge che i suoi dialoghi sull'Avarizia sieno stati tenuti nel vigneto di Bartolommeo al Laterano, dove egli era stato invitato col Loschi e col Cenci. Si cita altresì una raccolta di poesie di Bartolommeo,⁶ ma i versi che

¹ La Bolla del 12 giugno 1459 nel *Bullar. Roman.* ed. Cherubini, *Pii II const. II*, anche presso lo *Bzovius Annal. eccles.* 1459 § 21. Cfr. *Pii II Comment.* p. 64. V. anche il mio libro: *Enca Silvio de' Piccolomini*, vol. III, p. 551.

² Cfr. vol. I, p. 237. Come Bartolommeo anche più tardi si sforzasse di procurarsi un vecchio manoscritto di Lucrezio, rilevasi dall'*epist.* III, 12 del Poggio.

³ Wattenbach, *Benedictus de Pilco* I, c.

⁴ Aeneas Sylvius *de riv. clar.* XVI. Lettere del Filelfo al Tranchedino del 25 luglio 1460 e al Parrasio del 31 ottobre 1464.

⁵ Ciò si rileva dal Poggio, *Epist.* III, 39.

⁶ Lami, *Catal. bibl. Riccard.* p. 60. Una *Descriptio mortis formosissimae juveneculae olim Bartholomaeae de Matulianis de Bononia per Barth. de Montepulciano* trovasi in un codice di Monaco (*Catal. codd. lat.* T. II, P. II, p. 207).

ci rimasero sono oscuri e privi di gusto, il che spiega perchè sieno rimasti ignorati. Del resto non è raro il caso che ad uomo in condizione elevata, ricco e bene accetto si conceda facilmente il titolo di poeta, se accade che egli abbia scritto dei versi e si mostri desideroso di udirli lodare.

In questo senso si spiegano i giudizi del tutto opposti, che dopo la morte di Bartolommeo — egli morì nel luglio del 1429¹ — furono pronunciati su lui come letterato e come poeta. Essendo ricco e desiderando che del suo valore poetico restasse un ricordo alla posterità, aveva egli prescritto nel suo testamento che gli fosse eretto nella sua patria di Montepulciano un grandioso monumento per mano dei migliori artisti del tempo. Michelozzo infatti eresse il monumento, il Donatello ne scolpì i bassorilievi.² I singolari esametri dell'epitaffio erano opera di Antonio Loschi.³ Ora, quando Leonardo Bruni venne per caso a passare per Montepulciano e vide portarvi i marmi, che doveano servire al monumento, non poté tenersi dallo scrivere al Poggio un mondo di scherzi sulla vanità del poeta, al quale negava ogni capacità e dottrina.⁴ Il contegno del Bruni parve eccessivamente irriverente, perchè prendeva a vituperare un morto, e quando più tardi alla sua volta il Bruni fu assalito dal benedettino Girolamo Agliotti, che gli rimproverò « di essere troppo pronto ad inveire contro tutti, ma specialmente contro i morti », il Poggio, l'Aurispa, il Cenci, il Biondo e il Marsuppini gongolarono di gioia nel vedere ripagato di buona moneta il superbo cancelliere di stato.⁵ Probabilmente c'era un po' di ragione da una parte e anche dall'altra.

Eugenio IV, successore di Martino sulla Sedia Apostolica, venne alla Curia da un convento veneziano e vi mantenne talune delle virtù

¹ Evidentemente il Poggio (*Epist.* III, 37) non ebbe la notizia della morte se non il 9 luglio 1429 in Anagni. L'anno è confermato anche dall'iscrizione sepolcrale.

² Gli avanzi di questi ultimi si conservano quivi nel decanato. Cfr. il Gaye, *Carteggio* T. I, p. 118.

³ Presso il Lami, l. c. Valla, *Opp.* p. 352.

⁴ Leon Bruni, *Epist.* VI, 5 rec. Mehus. Nella lettera fatalmente priva di data è detto: *An tu illum poetam credis fuisse, qui nullam neque scientiam neque doctrinam cognovit, stultitia vero et vanitate omnes omnino homines superavit?*

⁵ Agliotti *Epist.* I, 15, del 1439, lettera diretta al Poggio, che egli poi vilmente sconfessò nell'*Epist.* I, 16, negando che si riferisse al Bruni, perchè non vi è nominato. — Forse fra gli Umanisti della corte di Martino V si potrebbe annoverare anche lo scrittore Giovanni de' Crivelli, che fece alcuni lavori sull'antica storia romana. Ma non se ne conoscono che i titoli presso il Valentinelli, *Bibl. ms. ad S. Marci Venet.* T. VI, p. 35.

del monaco, specialmente un tenore di vita irrepreensibile e modesto. La sua gioventù egli l'aveva passata cantando salmi e scrivendo breviari, e si era preoccupato assai più della salute dell'anima che non di procacciarsi una certa cultura. L'alto umanistico non era penetrato nella sua cella; egli non curava affatto la gloria mondana, che pur faceva palpitare il cuore di tanti. Nei primi anni del suo regno durò molta fatica a mantenersi sulla Sedia Apostolica: le sue lotte coi Colonesi o le guerre, nelle quali lo avvolse la sua politica inesperienza, e che si succedevano l'una all'altra, ma più di tutto la scossa, che soffrì la sua autorità spirituale per causa della dottrina gallicana e dell'organo di essa, il Concilio di Basilea, non gli lasciavano tempo di respirare. Un tumulto popolare lo cacciò di Roma, il Concilio di Basilea lo depose e sollevò in sua vece un antipapa. Spesse volte egli si trovò in tali strettezze da non poter mantenere la sua Curia, se non fosse stato l'aiuto de' fiorentini suoi alleati. Ora, nel tempo stesso ch'egli fu costretto di affidare la riconquista e l'amministrazione dello Stato della Chiesa a condottieri e a cardinali animati da spiriti bellicosi, il suo corteo personale non si componeva che di soli monaci. La così detta riforma dei conventi, l'Osservanza, era l'unica cosa che egli mostrasse di aver molto a cuore. I Minori Osservanti, intriganti ed ipocriti, strisciavano, per usare un'espressione del Poggio, come formiche intorno al suo trono. Alle loro ciarle egli dava ascolto per ore ed ore, e solo in mezzo ad essi si sentiva contento e felice.¹ Perciò anche il Traversari, che pure s'adoprava per introdurre l'Osservanza presso i suoi Camaldolesi, godeva il favore del papa. Quando egli gli dedicò un'opera del Grisostomo e la vita di esso, da lui tradotte dal greco, Eugenio gradì il dono e se ne fece leggere anche qualche brano, ma non sfuggì al Traversari stesso, che egli in sostanza non vi prestava troppo grande attenzione.² E quando il Traversari stesso gli raccomandò i poveri greci, che già cominciavano ad emigrare a schiere in Italia, Eugenio se ne interessò come di una questione politico-ecclesiastica, tornandogli del resto perfettamente indifferente la letteratura greca.³

Del resto, per quanto poco personalmente se ne interessasse, questo papa non poté sottrarsi alla corrente umanistica del tempo. Furono

¹ Poggius, *Dial. c. hypocrisis*, l. c. Vespasiano, *Eugenio IV papa*.

² V. vol. I, p. 315 e segg. Ambros. *Camald. Hodoeporicon*, p. 10, 11, 63. Lettera del Traversari a suo fratello Girolamo presso il Bandini, *Catal. codd. lat. bibl. Medic. Laurent.* T. III, p. 517.

³ Ambros. *Travers. Epist.* I, 19, III, 29 et al. rec. Canneto.

appunto le sue lotte politiche ed ecclesiastiche quello che lo costringeva a prendere al suo servizio valenti letterati, perchè i suoi avversari contavano campioni non meno abili fra di loro. Qualche umanista fu anche ammesso nella Curia per le raccomandazioni di cardinali influenti. Infatti a questo tempo nel sacro collegio si fa molto più visibile la tendenza agli studi dell' antichità e alla protezione dei letterati, che non sotto il predecessore di Eugenio. Piero Barbo, nipote del papa e cardinale di S. Marco, poteva dirsi amico dell' antichità, in quanto raccoglieva con molto zelo monete antiche e gemme, sebbene lo facesse principalmente per la passione, che aveva per queste ultime.¹ Amico degli studi storici ed archeologici e possessore di una biblioteca fu anche Prospero Colonna, al quale il Poggio dedicò i suoi dialoghi sull' Avarizia, segno evidente, che egli presso i letterati non era in voce di esser tocco di questo vizio. Forse sarebbe divenuto un celebre mecenate, se altri interessi non avessero richiamato la sua attenzione, come capo-partito.² Il suo avversario nel sacro collegio e nei parteggiamenti civili, Giordano Orsini, sembra averlo di gran lunga superato in cultura e in gusto per le scienze e le arti. La camera dei paramenti del suo palazzo era decorata da un dipinto rappresentante lo Sibillo con iscrizioni, che riportavano le loro profezie relative al Cristianesimo. Anch' egli mise insieme una biblioteca di classici latini e perfino di libri greci, quantunque fosse certo che non era in grado di leggere questi ultimi. Pur di raccogliere cose rare, egli non badava a fatiche ed a spese. Così andava specialmente superbo di possedere la *Cosmografia* di Tolomeo, che aveva acquistato in Francia, ma che però fu giudicata dal Traversari, che la vide, un manoscritto non punto antico.³ I lettori ricordano come egli acquistasse in Germania lo splendido codice plantino e come si provasse egli stesso a far la recensione del testo guasto delle nove commedie. Come protettore dell' ordine dei Minori Osservanti non gli mancavano abili agenti in ogni paese. Egli aveva rapporti amichevoli con gli Umanisti di Roma, specialmente col Loschi e col Poggio, o pare che avesse una speciale benevolenza pel Traversari.⁴ Perfino un dotto teologo e canonista, quale era Domenico da Capra-

¹ *Aeneas Sylvius Comment. in Anton. Panorm. II, 12. Card. Papiens. Comment. p. 371. Raphael Volaterr. lib. XXII, p. 817.*

² *Blondus, Italia illustr. p. 325.*

³ Di ciò parla la lettera del cardinale al Traversari, *epist. XXIV, 4, rec. Canneto: Geographiam Ptolomaei, magno labore magnaue impensa jam pridem ex Gallia adductam penes me habeo.*

⁴ *Cfr. vol. I, p. 257.*

nica, non isdegnava di leggere Seneca e si mostrava favorevole almeno ai più seri fra i letterati. Egli scrisse anche non poco, certamente non nello stile degli Umanisti, ma nemmeno in quello dei puri scolastici. Fra i suoi trattati teologico-morali trovansi assai spesso nei manoscritti specialmente quello « sull' arte di ben morire ».¹ Più di tutti costoro valeva Niccolò d' Albergati, il più fido partigiano del papa, prelato di vita veramente santa, e al tempo stesso patrono dei dotti e dei letterati: non solo il futuro papa Niccolò V, ma anche Enea Silvio dei Piccolomini, poi papa Pio II, ed oltre a ciò il Poggio, il Filelfo e il Manetti godettero del suo speciale favore. Il Bessarione, il cardinale greco, non aveva ancora aperto la sua corte letteraria, ma era già il protettore di tutti i dotti greci, che in qualsiasi modo si rivolgevano alla Curia.

Due dei cardinali di Eugenio possono non solo annoverarsi fra i fautori ed amatori della nuova letteratura, ma addirittura fra gli stessi Umanisti. Rispetto al primo, Giuliano de' Cesarini, l' idolo del Concilio di Basilea e che poi non fu meno stimato alla corte di Eugenio, ne fanno prova i suoi discorsi e le sue lettere.² E Gerardo Landriani, ancora da quando era vescovo di Lodi, presentava in sé il tipo di un principe della chiesa, che era noto non solo come generoso mecenate degli Umanisti, ma come uomo che viveva con essi sul piede di una perfetta uguaglianza. Quando fu a Firenze, la conversazione del Poggio era da lui cercata, ed egli lo voleva col Niccoli, col Bruni e col Marsuppini tutte le mattine alla sua tavola. Il Poggio gli dedicò il suo libro sulla Nobiltà. Il diffamato autore dell' Ermafrodito lo chiamava « il nostro Semidio » o « migliore degli stessi dei » e lo visitava spesso a Lodi. Egli possedeva una ricca biblioteca di classici, tra i quali qualche esemplare assai raro. Quando trovò a Lodi il prezioso codice degli scritti rettorici di Cicerone, si mostrò degno di quella fortuna.³ Non a torto si fanno molti elogi della sua dottrina. Così egli sostenne una amichevole polemica col Bruni sopra una questione grammaticale, che seppe trattare con erudizione e citando molti passi di antichi scrittori. I discorsi, che egli tenne a Basilea dinanzi al Concilio e come ambasciatore dinanzi al re d' Inghilterra, furono lodati come eleganti opere d' arte e trascritti.⁴

¹ *Poggins, Epist. XI, 41. Ambros. Travers. Epist. VIII, 42, XIII, 22.*

² Intorno a lui v. Voigt, *Enea Silvio de' Piccolomini*, vol. I, pag. 49 e segg., 212 e segg.

³ *V. vol. I, p. 245.*

⁴ *Poggins, Epist. V, 15, VIII, 31, 39 ed Tonelli. Beccatelli, Epist. Gall. I, 37, 39, II, 7, 29, IV, 10. Bruni epist. VIII, 8 ed. Mehus. Il discorso di Basilea nel Catal.*

Con tali uomini nella Curia, l'Umanismo facilmente vi si apriva una strada anche senza il favore speciale del papa.

Innanzitutto il pontificato di Eugenio non fu pe'suoi curiali, che vivevano del reddito degli affari, gran fatto produttivo. Gli scompigli in Roma e nello Stato pontificio, che il papa aveva provocato col suo improvvido contegno verso i Colonna, e che condussero alla sua espulsione da Roma, la guerra coi tiranni di Milano, e specialmente l'opposizione minacciosa del Concilio di Basilea scalarono del tutto le basi della sua autorità. Se i concili di Pisa e di Costanza avevano sempre finito con la deposizione dei vescovi di Roma, non v'era da sperare gran fatto che fosse per terminare diversamente il sinodo di Basilea. Perfino la maggior parte dei cardinali e dei vescovi avevano lasciato il papa a sè stesso e stavano aspettando che da Basilea sorgesse sull'orizzonte un nuovo sole. Chi cercava una dignità ecclesiastica, un ufficio, una prebenda, chi chiedeva un processo od una dispensa, si rivolgeva unicamente al Concilio. Nella Curia gli affari arenarono o di quando in quando cessarono del tutto. Oltre a ciò molti degli impiegati della Curia o per infedeltà o per bisogno abbandonarono il loro signore o si tennero in disparte aspettando. Anche pei segretari del gruppo umanistico fu un tempo di prova. Il Loschi e il Cenci, se non disertarono affatto, s'erano però ecclisati. Il Poggio non faceva che lamentarsi del suo ozio involontario e della mancanza di ogni guadagno. Per noi, scriveva egli da Roma nel gennaio del 1433, le cose vanno tanto male, che peggio non potrebbero andare. A tutto questo s'aggiunse poscia la fuga del papa da Roma. E ancora nel 1442 il Poggio deplorava che la Curia fosse ridotta a tali estremità da non restarle altro, che dar l'ultimo fiato.¹ Ma quello era, anche il momento in cui cominciava la reazione; d'allora in poi la bilancia preponderò in favore di Eugenio e diede il tracollo all'antipapa. Così si spiega come gli Umanisti più illustri non aspirassero punto ad entrar nella Curia, e come questa dovesse accontentarsi di riempire i suoi uffici di persone giovani o di tali, che preferivano avere un cattivo posto al non averne nessuno.

Il primo, che il papa Eugenio, tornato nel pieno possesso della sua potenza, attirò per puro nepotismo nella sua cancelleria, fu Gre-

codd. lat. bibl. reg. Monac. T. II, P. III, p. 277; il discorso pronunciato in Inghilterra presso il Bandini, Bibl. Leop. Laurent. T. II, p. 242.

¹ Poggius *epist.* V, 4, 10, 16. Il 12 ottobre (1442) egli scrive, VIII, 32: *Curiae verò non idem, qui prior, status, quae itaq; exinanita est, ut extremum spiritum ducere videatur. — Antea curiae opibus sustentabar, nunc plane algeo nil opis percipiens ab ea.*

gorio Corrarò, giovane veneziano, il cui padre era cugino del papa e fratello del vecchio cardinale di S. Grisogono, nipote di Gregorio XII. Egli era uscito dalla scuola di Vittorino da Feltre, ed era stato uno degli allievi suoi prediletti. Ancora a Mantova, dopochè aveva imparato ad interpretare Virgilio ed Orazio e a far versi, aveva spiegato una fecondità poetica incredibile e non in uno, ma in più generi di poesia, cosicchè Vittorino nutriva speranza, che dovesse diventare un secondo Marone. Una lunga poesia in esametri, che egli dedicò a sào fratello per le sue nozze, trattava dell'educazione dei figli, della quale il giovinotto parlava con la stessa saggezza, con cui Francesco Barbaro aveva parlato del matrimonio. In sei satire, che dedicò al suo maestro, mordeva i vizi e le debolezze degli uomini. Egli voltò in tragedia la favola di Tereo e di Progne, e fece spargere a Vittorino lagrime di tenerezza, più che di commozione. Una moltitudine di altri versi, che il giovane poeta componeva giorno per giorno, fu da lui data alle fiamme, perchè trattavano di amori e di cose simili.¹ Egli tradusse altresì in latino parecchie favole di Esopo.

Il Corrarò venne come poeta mezzo pagano nel 1429 presso lo zio a Roma, superbo della sua cultura classica e del suo genio, lusingato da sogni di gloria e di vita splendida, e dalla speranza di qualche gran matrimonio. Plauto e Virgilio, Orazio e Cicerone erano i suoi modelli, il Loschi, il Cenci e il Poggio i suoi più fidi compagni. Il vecchio cardinale, uomo non privo di cultura, lo avviò allo studio dei libri ecclesiastici; ciò lo rese più serio, e quanto più egli s'addentrava in tale letteratura, tanto maggior forza prendeva in lui il pensiero di dedicarsi al servizio divino. Dietro eccitamento del papa Martino, al quale dedicò una poesia in metro lirico, egli prese i primi ordini sacri. Ma soltanto dopo undici anni di lotta interna si decise finalmente di dedicarsi tutto alla chiesa. E tuttavia chiedeva perdono a Dio, che più l'amore alle scienze sacre, che non l'amore di Dio stesso lo avesse indotto ad abbracciar la vita ecclesiastica e che gli fosse pur sempre rimasto nel fondo del cuore l'amore agli antichi scrittori pagani. Se diede alle fiamme tutte le sue poesie giovanili di contenuto profano, ve ne sostituì tosto altre d'indole religiosa, come quando di una poesia di Orazio fece, con

¹ Aliottus, *Epist.* II, 4 al Corrarò: *quod molle aliquid sapient, utpote in ipsa pueritia abs te confecta.* L'Agliotti lesse anche un *Bucolicum carmen*, che del resto non è conosciuto da nessuno.

alcuni cangiamenti, una poesia a Cristo.¹ Pareva anzi che fosse entusiasta per la vita monacale, se non altro, per raccomandarla altrui. Molto letto era un suo scritto a Cecilia Gonzaga, che nacque mentre il Corrarò si trovava nella *Giocosa* di Vittorino, e che fu educata come i suoi fratelli allo studio dei classici e componeva già versi latini. Ma più tardi ella desiderava di prendere il velo, non ostante l'opposizione del padre. Il Corrarò la rafferma in questa sua risoluzione con tale unzione, da sconsigliarle la lettura degli scrittori profani, specialmente dei poeti, poichè distraevano lo spirito dalle scienze divine, come egli stesso sapeva per propria esperienza. Invece di Virgilio, le consigliava il Salterio, e invece di Cicerone il Vangelo.² Simili ammonizioni fece ad un giovane, che si rese certosino. Ma egli stesso non si decise mai ad entrare in un convento.

Nella vita di questo convertito vi è una continua contraddizione: essa del resto, a quanto se ne sa, fu più mondana che ecclesiastica. Sino ancora dal 1431 egli fu nominato da Eugenio IV protonotario, e questo titolo lo tenne sino alla sua morte. Ciò non ostante, non si hanno tracce, che confermino aver egli esercitato un tale ufficio. Dapprima noi troviamo invece il giovane Corrarò al seguito di suo zio nel concilio di Basilea, dove egli in nome dell'assemblea fece una allocuzione latina il dì 11 ottobre del 1433 all'imperatore Sigismondo, che vi entrava, allocuzione, che ritrae dello stile fiorito degli Umanisti e che fu molto lodata, benchè non propugnasse punto la causa del suo benefattore, il papa, anzi sembrasse mettere in guardia l'imperatore contro i suggerimenti di quello.³ Egli fu poi con la Curia di Eugenio a Firenze, dove si trovò ottimamente nella biblioteca del Niccoli e nei familiari convegni con lui e co'suoi amici letterari. La sua musa ammutolì per sempre dopo un monologo a Dio, nel quale poco dopo la morte di suo zio, avvenuta nel 1445, torna a parlare ancora una volta della sua conversione. Non sappiamo nulla neanche de'suoi studi ecclesiastici, ma nei circoli umanistici non si fa più menzione di lui. Solo è noto che il 19 novembre del 1464 egli morì nella sua ricca commendà, l'abbazia di S. Zenone a Verona, strano esempio del come un uomo di belle attitudini, nutrito del latte dell'antica letteratura, se ne stacchi improvvisamente

¹ *Gentis humanae pater et redemptor* etc. sul modello di Orazio, *Carm.* I, 12, v. 49.

² Questo scritto del 5 agosto (1440) è stampato nel Martene et Durand, *Vett. scriptt. ampliss. collectio*. T. III, p. 829 e segg. e fra le lettere di Ambrog. Travers. *epist.* XXV, 20.

³ Cfr. Aschbach, *Geschichte Kaiser Sigmunds*, vol. IV, p. 131.

e d'allora in poi, vivendo in un circolo molto più ristretto di idee, venga ad eclissarsi del tutto.¹

Il nepotismo e le prebende, che crearono una carriera al Corrarò, non confortarono punto la vita al suo collega Flavio Biondo. Egli contava già trentacinque anni ed aveva moglie, quando dovette abbandonare Forlì, sua patria, in causa di una rivolta fallita contro gli Ordelaffi, e cercare un pane nell'esilio. Che vi occupasse una carica pubblica, quella forse di scrivano della città, si potrebbe inferire dalla sua grande cultura e dall'indirizzo, che prese più tardi. Agli studi giuridici però era estraneo del tutto, nè sembra che abbia mai frequentato veruna università. Bensì egli esalta il suo maestro, Giovanni Ballistario di Cremona, che lo avviò allo studio della grammatica, della retorica e della poesia, ma questi non ebbe mai un gran nome nella letteratura. Il Biondo può annoverarsi fra i molti autodidatti, ai quali Livio ispirò l'amore delle antichità romane e che poscia vennero passo passo e con molto zelo allargando le loro cognizioni. Evidentemente egli era già un valente conoscitore dell'antichità e della letteratura quando nel 1422, trovandosi a Milano per trattarvi affari della sua città nativa, decifrò il « Bruto » di Cicerone scoperto a Lodi e lo fece conoscere al mondo dei dotti.² Poco dopo lo troviamo a Venezia, dove con Francesco Barbàro, più giovane a lui di dieci anni, si legò di tale amicizia, che non fu rotta se non dalla morte di quest'ultimo. Che il Biondo abbia tenuto a Venezia qualche ufficio, non si sa con certezza, ma parrebbe probabile dalla circostanza, che egli, per opera del Barbàro, vi ottenne il diritto di cittadinanza.³ Non sappiamo nemmeno se nel 1430 abbia accettato l'invito fattogli dal Barbàro, pretore a Bergamo, di andare a star con lui in qualità di suo segretario. A quel tempo egli aveva già volti gli sguardi alla Curia romana. Ma soltanto sotto Eugenio IV, nel 1432, divenne notaro della Camera apostolica, e dopo poco più di un anno fu nominato segretario apostolico, al quale ufficio più tardi, durante il soggiorno della Curia a Firenze, s'aggiunse anche quello di scrivano.⁴

¹ Vespasiano, *Gregorio protonotario apostolico*. Estese notizie su lui, specialmente sulla sua gioventù e conversione, dietro il *Soliloquium ad Deum*, presso l'Agostini, *Scritt. Viniz.* T. I, p. 110-134.

² Cfr. vol. I, p. 246.

³ Che sia stato segretario di stato, fu affermato erroneamente, interpretando falsamente una lettera del Barbàro del 22 giugno 1430, che il Wilmanns riportò nelle *Gött. Gel. Anzeigen*, 1879, p. 1492.

⁴ Questi dati furono messi in evidenza, traendoli da documenti dell'Archivio papale, dal Willmanns l. c. nel far la recensione della pregevole dissertazione di

Il Biondo sino da quando decise di abbracciare la carriera del Curiale, tenne il suo ufficio con zelo e diligenza sotto quattro papi sino alla sua morte. Infatti egli doveva lavorare molto assiduamente per mantenere una famiglia, che contava non meno di dieci figli. Pel padre di famiglia nella Curia non vi erano nè prebende, nè commende, nè promozioni. Tutti riconoscevano la sua attività nella trattazione degli affari e la sua abilità nel condurre a buon termine le pratiche politiche, delle quali fu più volte incaricato; tutti sapevano che egli era uno dei pochi serbatasi fedeli al papa cacciato da Roma e accolto come ospite a Firenze, senza venir meno un solo istante al dovere e al giuramento dato e partecipando alle strettezze e privazioni del suo signore. Il Biondo dedicò al papa Eugenio la sua prima grande opera archeologica, *Roma instaurata*, nella quale fa un paragone tra l'antica e la nuova Roma, e ciò accadde appunto quando, ristabilita la pace, il papa era rientrato nella città eterna e la fortuna cominciava a sorridergli nuovamente. Non si sa che a questo monaco divenuto capo della chiesa sieno mai state dedicate opere di questa specie. Il Biondo aveva tutte le ragioni di affermare, che a' suoi grandi ed eruditi lavori, che egli condusse a termine senza trascurar punto gli obblighi del proprio ufficio, non lo spinse mai la più lontana prospettiva di una ricompensa. Egli non conosceva le arti di acquistarsi il favore dei grandi con dediche e adulazioni. Anche le sue attitudini erano quelle di un instancabile e dotto raccoglitore e compilatore, non di un ingegno splendido e brillante. Poesie non scrisse mai in sua vita. In generale il suo modo di scrivere era soverchiamente disadorno, la sua prosa fredda e arida, sebbene la mancanza di fiori rettorici avesse un largo compenso nella rettitudine dei giudizi e nel sano criterio, che traspare dalle sue opere. Anche le sue lettere, nelle quali egli è meno tiranneggiato dall'abbondanza e dalla gravità della materia storica ed archeologica, non mancano di una certa vivacità e piacevolezza.¹ Come conoscitore ed espositore delle antichità romane il Biondo supera senza dubbio tutti i suoi contemporanei, e noi

Alfredo Masius intitolata *Flavio Biondo, sein Leben, und seine Werke*, Lipsia 1879. Il camerlengo d'allora era il nipote del papa, il cardinale Francesco Condamieri. Probabilmente il Biondo fu raccomandato a Roma da Venezia per mezzo del Barbaro.

¹ Egli non ne fece mai una raccolta ordinata. Ma dopo la sua morte suo figlio Girolamo ne mise insieme 25, che sono nel *Cod. ms. E 66* della r. bibl. di Dresda, di cui si servi anche il Masius pel suo elenco della corrispondenza nell'Appendice.

avremo occasione anche altrove di toccare dei pregi delle sue opere. Ma ora è chiaro altresì per quali motivi tanti meriti non fossero debitamente riconosciuti. Nella sua modestia e semplicità, nella sua vita tranquilla e laboriosa spiccava troppo poco la sua persona. Sembra ch'egli si sia tenuto ugualmente lontano dalla vita spensierata e gaudente del Poggio, del Cenci e del Loschi, la frivolezza dei quali mal si conciliava con la sua serietà di erudito e con le sue preoccupazioni di padre di una numerosa famiglia, quanto anche più tardi dalle rivalità dei letterati sotto Niccolò V. Non prese mai parte alcuna alle combriccole, nelle quali gli Umanisti si regalavano a vicenda l'immortalità, e assai di rado nelle loro lettere è fatta menzione di lui. In generale egli godeva la stima di tutti e non aveva nemici, ma nemmeno larghi mecenati, che avessero sperato di giovare della sua celebrità per assicurarsi una fama imperitura. Il vescovo di Torcello applicò opportunamente a lui quel detto di Giovenale: *probitas laudatur et alget*.¹ La posterità si è mostrata molto più giusta con lui, attingendo a larga mano a' suoi lavori.

Poco dopo il Biondo, — noi non possiamo seguire l'ordine cronologico se non in via approssimativa, — entrò nella Curia come segretario Lapo da Castiglionchio, discepolo del Filelfo, che evidentemente vi era stato chiamato, come conoscitore del greco, per servirne nelle trattative imminenti per l'unione coi Bizantini. Poiché egli era elegante latinista e valoroso grecista e aveva tradotto abilmente parecchie opere di Plutarco e di Luciano, di Demostene e di Isocrate, e siccome, quantunque povero e senza pregi esteriori della persona, era tenuto in gran conto dal Bruni, dal Traversari e dal Filelfo, tutti gli preconizzavano uno splendido avvenire. Ma egli soggiacque sul fior dell'età alla pestilenza, che lo colse a Ferrara, dove era venuto pel Concilio. Poco prima aveva quivi composto in forma di dialogo uno scritto in difesa della Curia romana contro i suoi nemici, che fu letto volentieri, ma non mai stampato.² Esso entra nella categoria degli scritti polemici, cui diedero occasione gli attacchi del Concilio di Basilea, e nei quali d'ambo le parti si faceva uso della pomposa rettorica dei nuovi stilisti.

¹ La sua lettera del 1462 presso il Masius, p. 19, nota 5.

² Cfr. il vol. I, pag. 364. Dello scritto *De commodis Curiae romanae* fa menzione l'Agliotti, *epist.* IV, 49, VI, 59. Il brano di esso concernente i greci comparsi al Concilio presso l'Hody, *De graecis illustr.* p. 30. Altre opere presso il Negri, *Istoria d. scritt. fiorent.* p. 344. Tre volumi delle sue lettere inedite sono registrati dal Wilmanns, l. c. p. 1491. Sulla sua persona v. Vespasiano, *Lapo di Castiglionchi*.

Anche l'Aurispa, che il papa imparò a conoscere a Firenze, fu probabilmente assunto all'ufficio di segretario come valente grecista. Non era cosa facile il trovare un certo numero d'uomini, che nelle trattative e nelle discussioni coi greci potessero essere adoperati come scrivani e come interpreti. Oltre a ciò era perfettamente nei gusti dell'Aurispa, che non poteva fermarsi a lungo in nessun luogo, l'essere mandato in qualità di nunzio al re di Castiglia, a Siena, a Venezia. Anche sotto i papi successivi egli non rinunziò mai al suo segretariato, ma siccome, godendo grosse prebende, non era stretto dal bisogno, lavorò nella cancelleria soltanto ad intervalli e secondo che gli dettava il capriccio. Ciò risulta da molti permessi e passaporti che si conservano negli atti del Vaticano, e dalle frequenti e lunghe sue corse a Ferrara, quando a Roma lo prendeva la noia.¹

Presso a poco nello stesso tempo che l'Aurispa, entrò al servizio della cancelleria papale il giovane Ermolao Barbaro, nipote del celebre Francesco Barbaro e avviato già da quest'ultimo assai per tempo agli studi dell'antichità. Anteriormente egli aveva frequentato a Firenze la società del Niccoli e del Traversari, i quali lo avevano animato allo studio del greco. In questo egli ebbe a maestro il Guarino a Verona, e il primo frutto de' suoi studi fu la traduzione di alcune favole di Esopo, che egli per riconoscenza dedicò al Traversari. Più tardi ottenne a Padova la laurea dottorale in ambe le leggi. Ma dell'essere stato immediatamente nominato protonotario apostolico del papa Eugenio, andò senza dubbio debitore, al pari del Corraro, al nome illustre del casato, dal quale discendeva. Noi non sappiamo se abbia consacrato la sua penna alla Cancelleria. Per uomini della sua condizione quella nomina non era che il primo passo in una carriera molto più elevata. Già nel 1437 gli fu promesso il vescovato di Bergamo, ma poi fu dato ad altri. Offeso di ciò, Ermolao lasciò la Curia, ma nel 1443 fu compensato col vescovato di Treviso, e più tardi ancora, divenuto vescovo di Verona, si acquistò un nome celebre nella letteratura, quantunque i suoi scritti non sieno stati pubblicati se non in minima parte.²

¹ Marini vol. II, p. 142, 143. Anche qui non si sa il tempo della sua nomina a segretario, ma ancora nel 1437 egli viene contrassegnato come tale nella missione affidatagli in Spagna.

² Di lui parla diffusamente l'Agostini, *Scritt. Viniz.* p. 229 e segg. Ma che sia nato nel 1410, non è credibile. Poiché la sua dedica dell'Esopo al Traversari, nell'epistolario di quest'ultimo, XXIV, 19 rec. Canneto, porta la data del 1° ottobre 1422, e mostra che la dimora in Firenze fu anteriore a quella presso il Guarino. In questo caso Ermolao nella biblioteca del Niccoli sarebbe stato il fanciullo.

Simile carriera nepotistica percorse sotto il papa veneziano il suo compatriotta Piero del Monte, discepolo egli pure del Guarino e versato nel greco. Portato subito, come veneziano, al protonotariato, egli, dopo essere stato adoperato in affari politici al concilio di Basilea e in qualità di collettore in Inghilterra, ottenne nel 1442 il vescovato di Brescia. Ma, tranne alcuni dialoghi morali, nei quali gl'interlocutori sono il suo maestro Guarino, Francesco Barbaro e Andrea Giuliano, non si conoscono di lui altre produzioni letterarie.¹

A Firenze si aggregò alla Curia Andrea Fiocco, canonico fiorentino fatto segretario e scrivano da Eugenio IV, dotto antiquario, al quale non si può fare veruna colpa che il suo libro sugli antichi sacerdoti e sulle magistrature, da lui dedicato al cardinal Branda, sia stato da posteriori editori attribuito al reverendo Fenestella, e che il suo nome sino ai tempi più recenti sia stato stigmatizzato, come quello di un impudente falsificatore.²

Carlo Marsuppini tenne sempre la dignità di segretario papale come un semplice titolo onorifico, e forse non scrisse mai una riga in servizio della Cancelleria. Quando fu nominato, era ancora professore nello Studio fiorentino, ma anche divenuto segretario di Stato lo consideravano sempre come insignito di quell'ufficio, che, volendo trasportarsi a Roma, avrebbe potuto quivi esercitare.³

Maffeo Vegio da Lodi lo trovammo già in qualità di poeta a Milano, dove cercò indarno aiuto e protezione e dove concesse alla sua

del miracolo. Come protonotario egli è nominato per la prima volta nell'*epist.* 29 del 12 settembre 1437 di Francesco Barbaro, nè della sua nomina può darsi più precisa informazione.

¹ Rosmini, *Vita di Guarino*, vol. III, p. 35. Il Poggio, *epist.* VI 18 ed. Tonelli, lo designa già come protonotario il 18 giugno (1437).

² L'errore fu già notato da Apostolo Zeno nel *Giornale de' letterati d'Italia*, T. XI, Venezia 1712, p. 335. Cfr. Lami, *Catal. codd. ms. bibl. Riccard.* p. 29. Il Biondo, che nel suo scritto *De romana locutione* del 1° aprile 1435 (*Cod. ms. Dresd.* f. 66, fol. 63) nomina questo Andrea Fiorentino come già segretario, lo ricorda pure nell'*Italia illustr.* p. 305: *Andreas Floccus, apostolicus secretarius canonicusque florentinus, vir optimus eloquentia et edito de magistratibus opere*. Anche la maggior parte de' manoscritti, in quanto si conoscono, porta esplicitamente il suo nome: quello del Fenestella non risulta che dal codice della biblioteca di Urbino registrato nel *Giornale stor. d. Archivi Tosc.* vol. VII, p. 147. Nel libro si trovano spesso allusioni al tempo dell'autore, tra le quali anche il confronto tra le dignità dei Flamini e quelle della gerarchia ecclesiastica, *de sacerdot.* cap. V.

³ Innanzi tutto lo troviamo designato come *doctissimus et optimus secretarius* del papa nell'*Itinerarium* del 18 ottobre 1441 p. 6 ed. Mehus di Ciriaco Anconitano; poi anche nel testamento del Poggio del 19 ottobre 1443: *summi pontificis secretarius et civis florentinus*.

musa profana di sbizzarrirsi in ogni stranezza e perfino nel campo delle oscenità.¹ I due periodi della sua vita, l'umanistico-poetico e l'ascetico-contemplativo, sono chiaramente distinti l'uno dall'altro, sebbene alcune fila dell'uno s'intreccino con le fila dell'altro e servano entrambi a spiegarsi a vicenda. Il vecchio grammatico, che gli fu maestro a Milano, lo condusse con sé fanciullo ancor dodicenne alle prediche di fra Bernardino da Siena, quando questi nel 1418 fece quivi tuonare la sua parola, e quantunque Maffeo intendesse appena il significato delle prediche, che inculcavano la contrizione e la penitenza, serbò tuttavia profondamente scolpita nel cuore l'immagine del terribile oratore popolare.² Da un altro lato, senza esservi eccitato da nessuno, egli concepì un'ammirazione entusiastica per gli antichi poeti, — Virgilio era per lui « un secondo Dio sulla terra » —, tanto che unico suo desiderio sarebbe stato quello di vivere esclusivamente per gli studi letterari. Ma, come tanti altri, egli non poteva coltivarli se non in segreto, perchè suo padre lo obbligava allo studio dell'odiata dialettica e poi a quello del diritto, al quale attendeva sino dal 1431 in Pavia. La giurisprudenza non aveva alcun fascino per lui, ma erano sua delizia gli antichi giureconsulti di Roma pel loro ingegno e per la loro eloquenza. Egli compì quegli studi assai degnamente scrivendo il libro *De verborum significatione*, lessico tratto dagli antichi giuristi, che dedicò all'arcivescovo di Milano Bartolommeo Capra.³

In mezzo a tutto questo il Vegio era sin dalla sua gioventù un poeta molto fecondo, al quale non sembrava inaccessibile qualsiasi più elevata altezza nel campo dell'epopea e della lirica. Assai lodato

¹ Cfr. vol. I, pag. 479. Le opere del Vegio debbono essere state stampate a Lodi nel 1491 e nel 1593, ed anche nella *Bibliotheca patrum maxima*, T. XXVI. Io mi servo dell'edizione: *Maphei Vegii Laudensis Opuscula sacra, quae reperiri potuerunt, omnia. Nunc primum simul in Germania typis evulgata* — nella *Magna Bibliotheca veterum patrum*, T. XV, Coloniae 1622, p. 838 seg. Del resto essa contiene anche le maggiori opere profane. Ma manca il libro *De rebus antiquis memorabilibus Basilicae S. Petri Romae*, che è stampato negli *Acta Santorum* (Bolland), Junii, T. VII, seu Pars II Supplementi (illustr. a C. Janningo) Antwerp, 1717. L'introduzione del Janning sulla vita e sulle opere del Vegio non è che una compilazione fatta su queste ultime. Non conosco che di nome l'*Elogio di Maffeo Vegio* del Vignati, Lodi 1855.

² Così racconta egli nella sua *Vita S. Bernardini*, negli *Acta Santorum* die xx Maji, T. V, p. 287.

³ Il Sassi addita un manoscritto colla dedica da Pavia in data 15 marzo 1433 (p. 406); un altro è citato dal Valentinelli, *Bibl. ms. ad S. Marci Venet.* T. III, p. 31. Vespasiano, *Maffeo Vegio* § 1, chiama questo *Vocabolista un'opera molto laudata*.

fu il suo canto sulle ultime gesta di Enea e sulla sua morte, che egli non si peritò di designare col titolo di 13° libro dell'Eneide. Un poema epico più breve cantava la morte di Astianatte; uno più lungo in quattro libri la favola del Vello d'oro.¹ Due libri di distici dedicò egli al Marsuppini, che passava per maestro in fatto di elegie e di epigrammi e che ricambiò cortesemente il dono.² Spesso si citano anche le « poesie campestri », che il Vegio compose nel 1431 stando a villeggiare. Ma gran fama, oltre la cerchia de' suoi amici, i suoi versi non acquistarono mai. Mancava ad essi la fluidità e la lima; egli faceva troppo a fidanza con la facilità, con cui gli scorrevano dalla penna.³

Ma tutte queste poesie non valsero a procurare al Vegio una posizione stabile e sicura nella sua patria: in essa egli non era pur sempre che un poeta, al quale sorrideva bensì la musa, ma non la fortuna. Nè questa gli si mostrò più propizia se non a poco a poco, quand'egli si volse alla Curia romana. Eugenio IV, non molto prima del 1441, lo nominò datario,⁴ ufficio che gli fruttava l'abitazione nel palazzo papale, ma che del resto non era gran fatto lucroso. Più tardi fu anche innalzato alla dignità di abbreviatore e di canonico di S. Pietro,⁵ nè sembra che abbia mai aspirato a salire più in alto nella carriera delle dignità e delle prebende. Allora egli era ancora prete secolare, ma già sul limitare della sua conversione. Come dapprima s'era dato con tutto l'ardore agli studi dell'antichità pagana, così ora lo colpì profondamente Agostino col suo « dolce ed eloquente libro delle Confessioni », che dal Petrarca in poi richiamò tanti alla contemplazione religiosa dell'uomo inte-

¹ Tutti e tre questi poemi trovansi nelle *Opp.* p. 955 e segg. Forse i *Velleris aurei libri IV* sono i più antichi, come pare accenni il Marsuppini nei *Carmina illustr. poet. Ital.* T. VI, p. 284.

² L. c. p. 281. Mazzuchelli, *Scritt. d'Italia*, vol. I, P. II, p. 1005.

³ È interessante il giudizio del Beccadelli, *epist. Gall.* IV, 24. Ma siccome egli era legato di stretta amicizia col Vegio, procede cauto e soltanto presagisce al giovane poeta un bell'avvenire, *modo sibi tantum non indulgeat*. Il Cortesi *de hom. doct.* ed. Galletti, p. 226, lo dice *ingeniosus, sed aliquanto turgidior, necdum satis politus*. A noi non è possibile verun giudizio, perchè queste poesie non ci stanno dinanzi.

⁴ Come tale, ma anche soltanto come tale lo designa Ciriaco Anconitano, *Itiner.* p. 10 nell'ottobre del 1441. Che egli fosse datario ancor sotto Martino V, è contraddetto a sufficienza dal Sassi, *Hist. lit. typ. Mediol.* p. 334, 335, 405.

⁵ Ciò rileviamo dalla lettera di Giovanni Campisio ad Enea Silvio del 7 febbraio 1444, alla quale Enea risponde il 25 giugno. Sono le *epist.* 96 e 117 nel mio Elenco.

riore. Agostino divenne per lui ciò che dapprima era stato Virgilio; lo convertì alla letteratura ecclesiastica ed alla vita ascetica. A lui e a sua madre Monica il Vegio consacrò un culto devoto e mistico sempre crescente. Egli scrisse tre libri sulla vita e la morte di santa Monica, compose in versi un salterio in onore di lei e un secondo per la festa della sua traslazione da Ostia a Roma, dove il suo corpo fu affidato agli Agostiniani eremitani.¹ Pare che abbia avuto anche una parte molto attiva nella erezione del monumento sepolcrale. Allora fece il passo ultimo e decisivo: consacrò a Dio il suo avere, entrò nell'ordine degli agostiniani, e nel 1458 fu sepolto nella cappella di santa Monica. Ché il poeta una volta spensierato e lascivo siasi tramutato in un uomo sinceramente e profondamente pio, è fuor d'ogni dubbio. Della sua vita intemerata, della sua castigatezza e pietà religiosa si hanno testimonianze anche fuori del suo ordine.² I suoi scritti sono esenti d'ogni allusione men che pura, anche quando egli parla del suo passato.

Ciò che dà alla figura del Vegio un interesse affatto speciale si è, che la sua musa, dopo avere, secondo l'espressione del suo amico Piccolomini, abbandonato le sorgenti di Aganippe, non ammutolì punto come quella del Corrarò, ma anzi si pose interamente al servizio della religione e della chiesa. Un numero considerevole delle sue opere cade appunto nel secondo periodo della sua vita. Tra queste è da annoverarsi innanzi tutto il suo libro universalmente letto sull'« Educazione », che è al tempo stesso un libro di morale per la gioventù. Siccome avremo occasione di tornare a parlare di quest'opera veramente importante, basterà notare qui, che il Vegio cerca in essa di conciliare le dottrine dei classici con quelle della Bibbia e degli scrittori ecclesiastici e ch'egli raccomanda di erudire lo spirito con la lettura di Virgilio, di Sallustio, di Quintiliano, nel tempo stesso che, mettendo a profitto le sue religiose esperienze, inculca il timore di Dio. Il libro della « Perseveranza nella vita religiosa » fu scritto nel 1448 per le sorelle di lui, che da giovinette presero il velo sotto il nome di Elisabetta e di Monica. In esso regna già lo spirito del chiostro, quantunque l'autore non vi si fosse ancora rinchiuso. Egli loda però la vita claustrale come la migliore e la più perfetta, e la rompe altresì definitivamente con Ovidio e con Orazio Flacco, raccomandando alle sorelle di cantare le lodi

¹ Quest'ultima notizia presso *Iac. Phil. Bergomas*, Suppl. chron. fol. 162.

² Laur. Valla, *Opp.* 342. Vespasiano, *Maffeo Vegio*, § 1, 2.

della verginità, anziché quelle di Giove adultero.¹ Quanto alle « Meditazioni sui quattro novissimi » dell'uomo, la morte, il giudizio, l'inferno e il paradiso, il loro contenuto lo dice chiaramente il titolo stesso.² Bernardino da Siena e Niccolò da Tolentino, dei quali il Vegio scrisse la vita, sono i corifei e i fondatori della riforma dei francescani e i due uomini, che Eugenio IV considerava come i più pii del suo tempo. L'unica fra le opere ascetiche, nella quale il Vegio risali sul Pegaso e ritentò gli antichi esametri,³ fu una « Antoniaide » in quattro libri, che egli dedicò ad Eugenio IV. Ma in essa non volle cominciare dall'invocare Apollo o qualsiasi altra falsa divinità, bensì invocò Cristo, e invece di cantare bugiarde finzioni alla maniera degli antichi poeti, mostrò come il santo anacoreta seppe combattere gli stimoli della concupiscenza.

Si dura poca fatica a comprendere, che le poesie, i trattati e le vite di santi del Vegio andarono ben presto in dimenticanza, molto più che alla sua prosa manca forza e precisione, freschezza ed eleganza. Invece egli eresse al suo canonicato nella chiesa di S. Pietro un durevole monumento nel suo libro delle « Antichità della basilica ». Qui i suoi studi classici gli furono di grande giovamento per la ricerca delle antichità ecclesiastiche del medio-evo. Se prima di lui il Poggio e il Biondo si occuparono della topografia, dei monumenti e delle iscrizioni di Roma pagana, investigando e salvando quegli avanzi da un totale deperimento, il Vegio tenne la stessa via rispetto alla veneranda basilica, alla quale apparteneva, e precisamente nel tempo, in cui lo spirito della distruzione e della trasformazione aveva cominciato a porvi le mani. L'esser egli stato il primo a studiare scientificamente le antichità ecclesiastiche, sarà sempre per lui una gloria, che nessuno oserà contrastargli.

Così il numero degli Umanisti, che sotto Eugenio IV entrarono nelle diverse cancellerie, è straordinariamente grande, molto più che a ciò non contribuì verun personale interesse del papa. Se d'ogni parte la nuova scuola degli stilisti affluiva al notariato, la Curia

¹ Il trattato *De perseverantia religionis* sul fine porta la data: *Romae apud S. Petrum XIII Junii 1448*. Delle sue sorelle monache parla anche il Valla l. c.

² Questi trattati, come anche quello intitolato *Philalethes* e la strana, ma molto diffusa *Declamatio seu Disputatio inter Solem, Terram et Aurum* trovansi nelle sue *Opp.* Invece quello *de felicitate et miseria, dialogus*, registrato dal Zacharias *Bibl. Pistor.* p. 6 sembra affatto inedito.

³ Dei salmi penitenziali o davidici, che egli avrebbe voltato in versi latini, troviamo fatta recensione, senza che sieno giunti sino a noi.

dal canto suo non si opponeva a questa riforma. Per un identico indirizzo del tempo si spiega il fatto, che durante quel pontificato noi troviamo all'università di Roma due maestri di greco.

L'università di Roma, la così detta Sapienza dei tempi posteriori, era essa pure una delle nuove istituzioni di questa specie, che solevano oscillare tra l'essere e il non essere o l'essere a metà. Il suo fondatore Bonifacio VIII aveva volto innanzi tutto le sue mire al diritto canonico ed alla teologia, e in realtà Roma in ambedue questi rami ebbe di tempo in tempo valenti maestri. Ma, durante i settant'anni della residenza papale in Avignone e durante lo Scisma, pare che l'università sia stata pressochè dimenticata del tutto. Intorno al 1370 è fatta menzione una volta di essa, perchè mancavano giureconsulti per l'interpretazione pratica delle leggi; si era pensato di stipendiare tre maestri di diritto assegnando a ciascuno sino a 200 fiorini d'oro, e un maestro di grammatica e di logica, pel quale s'intendeva di spendere 40 fiorini.¹ Se ciò solo sia stato fatto, non si sa. Poscia Innocenzo VII concepì il disegno di ripristinare l'università: egli dichiarò che lo studio delle scienze e delle arti era il più bell'ornamento di una città, e volle che ci fosse un maestro di lingua greca, che spiegasse gli autori greci. Probabilmente si pensava al Crisolora, i cui meriti con ogni verosimiglianza furono fatti conoscere al papa dal Poggio e dal Bruni. Si ignora se di tutto questo qualche cosa sia stata recata ad effetto: il papa morì due mesi dopo il suo decreto, e si sa espressamente che tosto tutti i progetti arenarono.² Il Crisolora venne effettivamente alcuni anni dopo a Roma e vi insegnò, ma non come professore stipendiato dell'università, che assai probabilmente non esisteva.

Anche dopo la restaurazione della Chiesa sotto Martino V non si parla mai dello Studio. Per ciò fa tanto maggior onore ad Eugenio IV, che sin dal primo anno del suo pontificato abbia stabilito il suo ripristinamento in tutte le facoltà, determinando i diritti dei docenti e dei discepoli e fissando le rendite necessarie.³ Il

¹ Il documento consistente, a quanto pare, in una disposizione papale emessa dietro proposta dei Conservatori, senza data, presso il Renazzi, *Storia dell'università degli studi di Roma*, vol. I, p. 271. Quivi si parla dello *studium generale propter defectum doctorum jam collapsum*.

² La Bolla del 1° settembre 1406 presso il Reynaldus, *Annal. eccles.* 1406, n. 2. Il papa parla di *hujusmodi studia per longissima spatia hactenus intermissa*. Teodorico de Niem, *De schismate*, Norimb. 1532, lib. II, cap. 39: *generale studium in ipsa urbe renovavit, quod eo defuncto statim evanuit*.

³ La sua Bolla del 10 ottobre 1431 presso il Renazzi, p. 274.

diritto civile era insegnato da Antonio Roselli di Arezzo, e furono chiamati a Roma due canonisti, Ivone Coppoli e Ludovico Pontano.¹ Poscia, non ostante gli scompigli dello stato pontificio e le tempeste sollevate dal concilio di Basilea, l'università si tenne in piedi, e pare anzi che abbia avuto un momento di tal quale splendore più tardi, quando il cardinal Vitelleschi ristabilì l'ordine con la forza.

Chè a tale prosperità partecipasse anche l'Umanismo, non è da supporre. Le sue tendenze erano troppo diverse da quelle dello Studio romano; oltre a ciò, questo non era abbastanza grande ed esteso, per concedere il culto di queste arti di puro lusso. Tuttavia, a quanto pare, non mancavano al tempo di Eugenio uomini, che fossero in grado d'insegnare il greco e la retorica latina. Così sino dai tempi di papa Martino viveva in Roma Rinucci da Castiglione,² che era stato con l'Aurispa a Bisanzio, vi aveva appreso il greco e aveva portato con sè molti libri greci. Quando ritornò, imparò a conoscere il Traversari a Firenze. A questo egli parve un cianciatore vanitoso, che ora accusava i greci di perfidia, ora ne lodava la cortesia, incolpando invece i toscani d'invidia e dichiarando in particolare, che il Bruni era la rovina di tutti gli studi. Ora era entusiasta per le scienze dell'antichità, ora assicurava che non poteva aprire un libro senza sentirsi dolere il capo. Egli si offerse bensì di insegnare il greco a chiunque privatamente, ma al tempo stesso giurava che avrebbe fatto più volentieri qualunque cosa, di quello che mendicare la vita insegnando.³ Quando poi andò a Roma, sembra che non solo abbia avviato taluni allo studio del greco per amicizia, ma che abbia insegnato anche pubblicamente nell'università. Così il Valla, da giovane, fu suo discepolo. E quando nel 1425 il Poggio cominciò a studiare il greco, recavasi nelle ore d'ozio a visitare il Rinucci, per leggere con lui il « Gorgia » e approfittare de'suoi ammaestramenti. Egli lodava la dottrina del cortese maestro, ma trovava che questi conosceva meglio la letteratura greca, che la latina. Niccolò V poi innalzò il Rinucci al posto di segretario apostolico.⁴

¹ Renazzi, p. 128, 277.

² Egli si dice anche Aretino, forse perchè ebbe la sua educazione in Arezzo.

³ Ambros. Travers. *epist.* VIII, 28 al Niccoli, dell'anno 1423.

⁴ Valla, *Antid. in Poggium* lib. II, IV (*Opp.* p. 286, 335). Quando egli dice quivi: *Rinutius, qui si meliore valetudine esset, adhuc legeret*, accenna senza dubbio a molti anni passati nell'insegnamento. Poggius *epist.* II, 35, IV, 5, ed. Tonelli.

Oltre a ciò, non v'ha alcun dubbio che anche Giorgio da Trabisonda insegnò a Roma ancor sotto il pontificato di Eugenio IV. Egli era uno dei pochi greci, che avevano anche una larga cultura nel latino e nella retorica, e che quindi potevano essere adoperati come insegnanti nel senso più esteso di questa parola. Di ciò aveva dato prova a Venezia, quando appunto il Barbaro lo raccomandò alla Curia romana in vista delle trattative, che stavano per aprirsi per l'unione coi greci. Alla « verità cattolica » s'era convertito da lungo tempo, e quindi si offrì al papa come collaboratore nell'opera dell'unione. Egli cominciò altresì, quando apparve con la sua famiglia a Firenze, ad insegnare all'università non solo la lingua greca, ma anche la dialettica e la retorica, per le quali discipline compose alcuni manuali. Inoltre tradusse durante il Concilio il libro di Basilio sulla divinità del Figlio e sulla processione dello Spirito Santo, e scrisse anche un trattato sugli errori in materia di fede de' suoi connazionali, come già prima di lui il Crisolora, contemporaneamente a lui il Bessarione, e dopo di lui l'Argiropulo.¹ Quantunque negli affari ecclesiastici egli non fosse adoperato che in via secondaria, godeva tuttavia grande riputazione come insegnante. Il papa lo fece suo segretario e nominò scrivano uno de' suoi figli. Ma quando il suo padrone lasciò Firenze, Giorgio seguì la Curia a Roma, dove continuò ad insegnare con gran successo, anzi per lungo tempo fu festeggiato come il miglior maestro di greco, di retorica e di esegesi degli autori latini, sino a che non gli sorse di fronte un competitore formidabile nel Valla.²

Qui cade in acconcio di dire una parola anche della più antica e grande università dello Stato pontificio, quella di Bologna, e di mostrare la parte, che essa ebbe nel moto umanistico. Anche qui si riscontra ciò che già s'è veduto a Padova e a Pavia, vale a dire che le vecchie facoltà accolsero senza gelosia e senza invidia la nuova scienza dell'antichità, senza mai crearle inciampi o avversarla; ma ciò non ostante i grammatici e retori moderni non pote-

¹ La prefazione alla traduzione di Basilio, scritta dal Bessarione e dedicata al papa, presso il Vast, *Le Cardinal Bessarion*, Paris, 1878, p. 169, 450.

² Cfr. vol. I, p. 425, 365. Il discorso di Giorgio pronunciato dinanzi al papa Eugenio, *De laudibus ejus*, nelle *Tabulae codd. ms. bibl. Palat. Vindob.* vol. I, p. 81, fu tenuto dopo il suo arrivo a Firenze. Che egli sia stato nominato segretario da Eugenio, è presupposto dal Marini, vol. II, p. 136, perchè papa Calisto nel 1457 lo dice suo segretario *et nonnullorum praedecessorum*, ed è poi detto espressamente da Vespasiano, *Giorgio Trabisonda* § 2. De' suoi successi come insegnante a Roma parla il Biondo, *Italia illustr.* p. 347.

rono mai assicurarsi una posizione durevole accanto ai rappresentanti delle scienze professionali, nè la loro disciplina potè mai naturalizzarsi in mezzo alle istituzioni già da lungo esistenti. Per lo più essi comparivano come artisti girovaghi, che per qualche tempo tentavano la loro fortuna a Bologna e poi passavano altrove. La causa di ciò non dipendeva tanto dalla loro persona, quanto invece dal carattere incerto ed oscillante di quella, che questi « poeti ed oratori » chiamavano ora la loro scienza, ora la loro arte.

La riputazione di Bologna s'era sempre fondata sulle sue grandi scuole di giurisprudenza, e la prosperità dell'università aveva sempre dipenduto dalla fermezza del governo cittadino e dalle rigide norme, che governavano lo Studio e gli studenti. Il Petrarca stesso fin dal suo tempo era persuaso, che gli anni passati quivi da studente fossero stati i migliori della sua vita e ricordava sempre il benessere della città, l'ordine perfetto che regnava nella vita della cittadinanza e della scolaresca, lo splendore delle feste, i grandi maestri, che paragonava agli antichi giureconsulti. In seguito egli vedeva irrompere le guerre e i parteggiamenti, crescere la barbarie, e pullulare una generazione di dottori ignoranti.¹ Ciò poteva avverarsi di quando in quando, ma il giudizio non è esattamente giusto, in quanto che non si trascurava mai di chiamare a Bologna quanti migliori giuristi vi fossero, e, ciò che era ancor più difficile, si sapeva trattenerli quivi a lungo. Il Petrarca sopravvisse tanto da vedere che uomini della sua scuola vi presero radice, e che quivi assai più che in altre università ciò accadesse, è indizio della fresca vitalità, che, nonostante l'avversità dei tempi, si mantenne a Bologna per lungo tempo ancora.

Il primo, che a Bologna insegnò regolarmente la nuova retorica, fu Pietro da Muglio, amico del Petrarca e del Boccaccio, il quale del resto non sembra aver lasciato nessuna opera importante. Quando da giovane fu maestro del Salutato, stava ancora lontano dall'università ed era un semplice maestro di scuola. Ma sino dal 1371 e fino alla sua morte avvenuta nel 1382 egli era professore pubblico dell'università e lo riguardavano come uno degli ornamenti di essa.² Egli non riceveva peraltro che 50 fiorini di sti-

¹ Petrarca, *Epist. rer. senil.* X, 2. Ma egli loda anche (*Epist. rer. senil.* VII, 1) Urbano V per le cure spese nell'allargare lo Studio.

² Cfr. vol. I, pag. 425, 365. Theiner, *Cod. dipl. dom. temp. S. Sedis*, T. II, p. 517. Colle, *Storia dello Studio di Padova*, vol. IV, p. 79 e seg. La *Cronica di Bologna*, ap. il Muratori, *Scriptt.* T. XVIII, p. 524 dice nell'occasione della sua morte: *il quale era dottore in grammatica e fu uno de' valentuomini ecc.*

pendio, mentre invece ai primi canonisti e civilisti se ne davano 400 per ciascuno. Se egli conoscesse il greco, e se fosse quell'unico che, secondo il Petrarca, a Bologna lo conosceva, pare assai dubbio. Forse, parlando di ciò, si allude ad un vero greco dei tanti, che vivevano ed insegnavano in Italia. Così fino dal 1382 troviamo a Bologna due greci di Cipro, i quali però non insegnavano il greco, ma l'astronomia.¹

Accanto a Pietro godeva molta riputazione a Bologna Benvenuto Rambaldi da Imola, ammiratore del Petrarca e del Boccaccio, amico del Salutato e discepolo di Giovanni da Ravenna. Notissimo è il suo Commento alla Divina Commedia, che senza dubbio derivò dalle lezioni pubbliche, che egli vi tenne nel 1375 all'università. Ma egli scrisse anche alcuni Commenti a Valerio Massimo, a Lucano ed alle Egloghe del Petrarca, che probabilmente hanno la stessa origine. Il Biòndo lo chiamava il primo grammatico di tutta Italia, e certamente della sua attività va tenuto il debito conto, sebbene essa sia circondata di una specie di mistero.²

Al tempo del Salutato Bologna possedeva un uomo che aveva molta somiglianza con lui e gli era amico in Pellegrino Zambeccari, che uscito dal notariato, tenne dal 1391 al 1399 l'ufficio di cancelliere del comune. Al pari del suo grande amico di Firenze, egli aveva coltivato nella sua gioventù la poesia volgare e le eleganze latine, che trasparivano dai suoi scritti ufficiali e dalla corrispondenza epistolare, che tenne su argomenti filosofici col Salutato e col Vergerio. Probabilmente egli va annoverato fra coloro, che negli anni giovanili sentirono l'influenza dell'esempio del Petrarca, ma siccome non lasciò scritti, la sua importanza sta tutta nel posto, che occupa tra i primi cancellieri animati da tendenze umanistiche.³ Accanto a lui il maestro Bartolommeo de Regno — così soleva egli chiamarsi, perchè nativo della Puglia — apparteneva del tutto all'università. A quanto pare, egli interpretò come professore di retorica per molti anni di seguito e senza mai abbandonare Bologna, Virgilio ed Orazio, Ovidio, Lucano, Stazio, Persio e Giovenale,

¹ Malagola, *della Vita di Ant. Urceo*, p. 32.

² Cfr. vol. I, p. 544. Blondus, *Italia illustr.* p. 351. Tamburini nel suo *Commentario*, p. IV, VI. Il pedantesco commento al *Bucolicon carmen* del Petrarca trovasi nelle *Opp.* di quest'ultimo, Venet. 1503.

³ Malagola, l. c. Ma che il Zambeccari abbia conosciuto il greco, non si hanno prove, e l'asserzione si fonda certamente sopra uno scambio con Francesco Zambeccari, che visse cento anni più tardi. L'epistola 17 del Salutato, ed. Mehus, è diretta al cancelliere di Bologna.

Plauto e Terenzio e tenne pubbliche lezioni sugli scritti di Cicerone, di Livio e di Valerio Massimo. Egli scambiò anche col Salutato delle lunghe poesie latine, che procurarono ad entrambi il nome di poeti, ma una fama assai scarsa. Ma chi vorrebbe misurare i benefici effetti che può produrre l'opera diligente ed assidua di un maestro, che per lunghi anni insegna una disciplina nuova ed attraente in una fiorente università, quand'anche egli non sia un luminare della letteratura? Forse la sua morte indusse i riformatori dello Studio a chiamare nel 1411 Gasparino da Barzizza, sebbene inutilmente. Ad ogni modo quell'invito sta come prova che non si consideravano più come superflui gli studi dell'antichità e la nuova retorica.¹

Che il culto degli studi umanistici sia poi tornato a languire per qualche tempo a Bologna, non è cosa che debba meravigliare. Di maestri veramente grandi non v'era abbondanza e sino dai tempi del Salutato le pretese erano notevolmente aumentate. Non bastava più un maestro di scuola sedicente poeta, che per avventura ignorasse egli stesso le eleganze latine e le leggi della metrica e il cui sapere si arrestasse ad ogni parola greca che incontrava. Sino da quando nel secondo decennio del secolo la cattedra di retorica e di poesia fu regolarmente stabilita, noi la troviamo successivamente occupata dai migliori del tempo, e ciò comincia precisamente quando lo Studio in generale era nel suo splendore e vi insegnava un canonista della forza di Giovanni da Imola, che fece anche un commento a tutto il «Corpus juris». Fu allora che, reduce da Bisanzio, comparve a Bologna l'Aurispa, il primo, che fosse riconosciuto come stilista e poeta e maestro di greco. È vero che le sue mire erano sempre volte a Firenze e che egli avrebbe preferito una posizione più tranquilla, anziché l'ufficio di insegnante. Ma, trovandosi spinto dal bisogno ed essendo stato pregato d'insegnare il greco a Bologna, egli acconsentì d'impegnarsi per un anno, dal settembre del 1423 sino all'agosto del 1424, in sulle prime, a quanto sembra, senza uno stipendio fisso. Però a lui mancava lo zelo e l'attività del vero maestro, e quindi facevano difetto anche i

¹ Una poesia di 90 esametri di Bartolommeo de Regno è registrata dal Bandini, *Bibl. Leop. Laurent.* T. II, p. 431. La poesia del Salutato a lui presso lo Zacharias, *Iter. litt.* p. 338. A ciò si riferisce certamente l'epistola 2 del Salutato, ed. Mehus. Del suo insegnamento parla Benedetto da Piglio ne' suoi *Tristia*. Cfr. Wattenbach, *Bened. de Pileo*, nel discorso inaugurale del Congresso dei filologi in Heidelberg, 1865. Allora (1415) il maestro Bartolommeo era già morto. — Gasp. Barzizii, *Opp.*, ed. Furiotto, p. 128.

discepoli. « Io sono qui impegnato — scriveva egli ancora al principio del semestre invernale — ad insegnare il greco, ma, oltrechè non si presentano i discepoli, qui nessuno si interessa per gli studi umanistici, per guisa che questo soggiorno mi viene a noia ».¹ Senza dubbio la colpa era sua, se il primo che aperse a Bologna un corso di lezioni sulla lingua greca, ebbe un esito così infelice. Ma non per questo si perdette di coraggio. Innanzi tutto fu chiamato a succedere nel 1425 e 1426 all'Aurispa un greco di nascita, Teodoro da Creta, uomo del resto affatto oscuro.² Egli fu poscia sostituito, se non andiamo errati, dal Guarino, il quale però non pare che abbia insegnato a Bologna se non forse un anno, per cui non v'è a meravigliarsi se non lasciò quivi alcuna traccia durevole dell'opera sua.³

Forse fu il Guarino stesso, che raccomandò come suo successore il giovane Francesco Filelfo, il quale da poco era tornato da Bisanzio, e a Venezia, durante la peste, non aveva trovato nè collocamento, nè amici. Quantunque egli fino a quel momento non avesse fatto pressochè nulla, all'infuori dell'aver appreso il greco fra i greci, aveva tuttavia in sè il presentimento della gloria che lo aspettava e ciò gli dava una grande fiducia di sè medesimo, che non gli nocque, anzi gli giovò ad acquistarsi un gran nome. Quando nel 1428 venne a Bologna, egli era già persuaso, che tutta la città sarebbe stata in moto, per salutare in lui una nuova meraviglia mondiale. Il legato pontificio, il cardinale d'Allemand, che era già un ammiratore della nuova eloquenza, mostrò subito il desiderio di vederlo e lo ricevette con ogni dimostrazione di onore. Egli fu assunto per un anno a leggere retorica e filosofia morale. Della lingua greca non si parlò, forse perchè non faceva parte degli insegnamenti ordinari e regolarmente stipendiati. Parve cosa del tutto inaudita, che al Filelfo si concedesse uno stipendio di 300 du-

¹ La lettera fra quelle del Traversari XXIV, 55. Cfr. vol. I, p. 345.

² Malagola, p. 39. Donde abbia tratto la notizia, non saprei dirlo.

³ Che in generale egli abbia insegnato a Bologna, appare da un passo di Giovanni Pannonio, *Silva panegyri*. v. 401 e segg., dove Bologna vien nominata dopo Firenze. Ma con ciò non deve collegarsi la dimora molto anteriore del Guarino a Bologna, di cui fa menzione Leonardo Bruni, *Epist.* III, 14, 15, ed. Mehus e che appartiene all'anno 1410. Dopo ciò soltanto accettò il Guarino l'invito di andare a Firenze. Invece è decisivo il fatto, che il Filelfo ebbe la prima notizia che lo desideravano a Bologna, dal Guarino in data di Bologna, su di che egli rispose al Guarino una lettera in greco in data 21 dicembre 1427, conservata nel codice di Wolfenbüttel, fol. 5. Si scandagliava per l'appunto se fosse disposto a divenire il successore del Guarino.

cati, ai quali il legato ne aggiunse altri 150 del proprio. Di solito ai maestri di retorica e di filosofia morale non si offrivano che da 40 a 50 ducati. Ma le orgogliose pretese e il pomposo ingresso del Filelfo lo sollevavano di gran lunga al disopra della schiera dei grammatici girovaghi, ai quali soleva ordinariamente affidarsi quell'insegnamento. Quantunque a Firenze si fosse presagito che Bologna era un luogo disadatto per insegnarvi la retorica, tuttavia il Filelfo fu portato in palma di mano dagli studenti anche dopo l'apertura del semestre. Ed era un onore insolito l'invito fattogli di tenere un discorso solenne a nome della facoltà giuridica, quando il 9 luglio del 1428 fu prestato il giuramento ad un nuovo pretore.¹ Egli si dichiarava contento e felice. Ma le nubi politiche s'addensavano ogni dì più. Ancora nel maggio si temeva una rivolta contro il dominio papale. Essa scoppiò nella notte del 1° agosto. Il podestà ed il legato furono fatti prigionieri, l'ultimo fu cacciato. Papa Martino pubblicò l'interdetto contro la città, nella quale continuavano i tumulti e lo strepito delle armi. Era un colpo assai grave per la Musa ed anche per la cassa del Filelfo, sebbene dai repubblicani non gli sia stato fatto alcun male. Fu allora che si decise di concludere le trattative con Firenze, e sui primi d'aprile del 1429 uscì di Bologna. Ma sebbene egli non abbia insegnato quivi che un solo anno, tuttavia non v'era mai stato prima di lui un umanista, che in qualsiasi università avesse acquistato una reputazione pari alla sua. Ancora dieci anni più tardi, quando il Filelfo da Siena diede al duca Filippo il suo assenso per trasportarsi a Milano, a Bologna si cercò di averlo almeno in via transitoria, quantunque egli non vi potesse rimanere un intero semestre accademico, ma soltanto dal 1° gennaio sino al 1° luglio del 1439. E per questo semestre fu risoluto di retribuirlo con 450 ducati, il che, come egli affermava, non era mai accaduto nè a Bologna, nè in verun altro paese d'Italia. Infatti, per quanto si sa, anche ai maggiori canonisti non furono mai dati più di 800 ducati di soldo annuo.²

¹ L' *Oratio pro sanctissimo* (?) *jureconsultorum ordine* etc. presso lo Zacharias, *Iter. litt.* p. 25.

² Cfr. vol. I, p. 348. Lettere del Filelfo all'Aurispa del 23 febbraio, 4 aprile, 27 maggio, al Giustiniano del 1° giugno, a Palla Strozzi del 30 agosto, all'Aurispa del 13 settembre 1428, al Barbaro del 7 aprile 1429, al Senato ed al popolo di Bologna del 13 settembre ed al Panormita del 13 settembre 1438, a Catone Sacco del 13 febbraio 1439. Ambros. Travers. *epist.* V, 14, XXIV, 30. Sull'ultima chiamata del Filelfo a Bologna nel 1471 v. Malagola, l. c. p. 58, 430.

Ma, quelli che dopo il Filelfo insegnarono le umane lettere a Bologna, stavano per gran tratto al di sotto di lui. Innanzi tutto gli subentrò per un anno il candiota Teodoro. Poscia vi si provò, come in tante altre città, il vagabondo Tommaso Seneca, per tornarvi poi ancora un paio di volte.¹ Ma un maestro come lui, che non intendeva una parola di greco, non si prendeva se non in caso di estremo bisogno e sempre in via provvisoria. Anche Lapo di Castiglione il giovane, il migliore fra i discepoli del Filelfo, insegnò egli pure a Bologna prima del 1437 le belle lettere.² Poscia la cattedra di greco rimase al tutto scoperta tra il 1438 e il 1456.³ Con Battista Guarino, che una generazione dopo suo padre ottenne il seggio, dal quale questi aveva insegnato la retorica e la poetica, ci troviamo ancora una volta in presenza di un non indegno rappresentante di queste discipline.⁴ Ma il loro culto non poté mai prendervi salda radice. L'università di Bologna si risentì in generale dello spirito di rivolta, che sino dai tempi del Filelfo regnava nella popolazione e nelle pubbliche vie, nè i legati papali, per quanto energici, riuscirono mai a reprimerlo se non ad intervalli.⁵

¹ Cfr. vol. I, p. 579.

² Cfr. vol. I, p. 364. Della sua *Oratio Bononiae habita in suo legendi initio*, nella quale egli invita i giovani a cercar di imitare sotto la sua direzione i maestri di umanità, dà un estratto il Bandini, *Catal. codd. lat. bibl. Laurent.* T. III, p. 358.

³ Malagola, p. 41, sulla fede dei *rotuli*, nei quali sono segnati i lettori dell'università, che però non cominciano che con l'anno 1438.

⁴ Malagola, p. 62. La lettera, nella quale il vecchio Guarino annunzia al Poggio questa chiamata, presso lo Sheperd, *Vita di Poggio*, trad. Tonelli, T. II, App. n. XXX.

⁵ Giano Pannonio, *epigr.* I, 266, così scrive beffardamente:

*Quae poterat dici studiosa Bononia quondam
Nunc eadem dici seditiosa potest.*

E similmente il Biondo, *Italia illustr.* p. 352.

CAPITOLO SECONDO

Tommaso Parentucelli, poi papa Niccolò V. Suo passato. Suo carattere. Sua cultura. Il tempo del suo pontificato. Scopo della sua ambizione. Lusso della Curia. Costruzioni e progetti edificatori del papa. Spogliazione delle rovine di Roma. Stefano de' Porcari e sua congiura. Niccolò come mecenate. Predilezione per i fiorentini. I dotti raccolti intorno alla persona del papa. Piero da Noeto. Il Poggio e il papa. Il Marsuppini. Il Ficco. Leonardo Dati. Il Manetti e il papa. Leon Battista Alberti. L'Aurispa. Rinucci da Castiglione. Niccolò Sagnudino. Flavio Biondo. Lorenzo Valla a Roma. Sua morte. Giovanni Tortello. Giuseppe Bripl. Pier Candido Decembrio. Il Filelfo e papa Niccolò. Velleità cardinalizie del Filelfo. Accoglienza fattagli a Roma.

Agli Umanisti tornò abbastanza indifferente la notizia che papa Eugenio IV il 23 febbraio del 1447, assistito nell'ultima ora dai confratelli del suo ordine, fosse passato a miglior vita. Ma come scintilla elettrica si diffuse fra quei circoli la voce, che il giorno 6 marzo dal conclave di S. Maria sopra Minerva era uscito papa il cardinale di Bologna. La maggior parte di essi lo conosceva, molti erano stati stretti a lui con vincoli d'amicizia ancor sino da quando egli era un povero maestro di scuola, e tutti ebbero subito il presentimento, che con un papa, che una volta era stato dei loro, la letteratura avrebbe avuto la sua età dell'oro.

Del giovane Tommaso Parentucelli, che allora salì sul trono pontificio col nome di Niccolò V, abbiamo già fatto menzione parlando dei suoi amici bibliofili di Firenze, ma qui dobbiamo ricordare ancora una volta il corso della sua vita precedente e della sua cultura.¹ Egli era figlio di genitori poveri e oscuri. A quanto si assi-

¹ Il primo, che, ancora vivente il papa e precisamente nel 1453, cominciò a scriverne la vita e ne pubblicò il primo libro, nel quale vi era una lacuna, fu Francesco Filelfo. Egli ne parla espressamente nelle lettere a Biagio Ghilini del 23 gennaio 1462 e del 9 novembre 1464. Ma al secondo libro, che doveva giungere sino alla morte del papa, non pose mai mano. Di quest'opera, che era poco più che un panegirico, è scomparsa ogni altra traccia. Ma egli stesso la nomina fra' suoi scritti sotto il titolo di *Vita Nicolai V summi pontificis*. (*Indagini s. libreria Visc. Sforza, App.* alla Parte I, p. 9). Poscia il Manetti scrisse la sua *Vita Nicolai V* in quattro libri stampata dal Muratori *Scriptt.* T. III. P. II. A ciò s'aggiunge la breve, ma interessantissima biografia di Vespasiano. Fra i moderni è pregevole nella parte letteraria per avere attinto a manoscritti del Vati-

cura, era nato precisamente a Pisa nell'anno 1398; ma siccome la famiglia era vissuta lungamente a Sarzana nella Liguria, la patria di sua madre, si soleva, senza riguardo alcuno alla sua città natale e al suo nome paterno, chiamarlo senz'altro Tommaso da Sarzana. Ancor molto giovane studiò teologia all'università di Bologna, ma non poté sostenervisi per mancanza di mezzi. Allora andò a Firenze e vi insegnò per due anni di seguito, l'uno in casa di Rinaldo degli Albizzi, l'altro presso Palla de' Strozzi. La dimora in queste case nobili ebbe un'influenza incalcolabile su tutta la sua vita e sul suo modo di pensare. Tornò poscia a Bologna e vi ottenne il grado di maestro in teologia, indi entrò ai servigi di Niccolò d'Albergati, vescovo della città, che ben presto da papa Martino fu nominato cardinale di S. Croce. Questo è il secondo momento veramente importante della sua vita. Per vent'anni di seguito e sino alla morte di questo prelato egli fu il suo fido compagno, il suo più affezionato servitore, il governatore della sua casa e della sua famiglia ecclesiastica.¹ L'Albergati, che la chiesa onorò del titolo di beato, era in realtà il modello di ogni virtù sacerdotale e monastica, e i certosini suoi confratelli avevano ragione di andarne superbi.² Ma lo stesso uomo, che portava il cilicio e dormiva sopra un mucchio di vimini, era al tempo stesso, ciò che non si potrebbe facilmente spiegare, un fautore dei letterati ed aveva intime relazioni con alcuni dei moderni pagani e perfino col Poggio e col Filelfo. Il Parentucelli si trovò presso a poco nel mezzo tra questi estremi. Della pietà del cardinale non si può addurre testimonianza più bella, quanto quella che un uomo così tenace della fermezza del carattere e così avverso a qualsiasi specie di ipocrisia, come era il Parentucelli, godette per tanti anni di seguito la sua fiducia. A lode invece di questo sta, meglio di qualsiasi panegirico, il fatto di essersi dedicato con rara modestia al servizio del cardinale, di averlo

cano la *Vita Nicolai V* di Dom. Giorgi, Romae 1742. Altrettanto dicasi dell'opera dello Zanelli: *Il pontefice Nicolò V ed il risorgimento delle lettere, delle arti e delle scienze in Italia*, Roma 1855. Sulla vita politica e sul regno del papa cfr. G. Voigt, *Enea Silvio de' Piccolomini*, vol. I, p. 401-409.

¹ Era un posto di fiducia, ma non gran fatto elevato. Perciò Giov. Cavalcanti (*Istorie fiorentine*, vol. II, Firenze 1839, p. 299) lo dice un po' beffardamente: maestro delle masserizie. Comunemente egli è designato senza titolo alcuno come Tommaso da Sarzana, e così è citato anche nelle prime lettere di Ambrogio Traversari, *epist.* VIII, 1, 41), dove questi lo raccomanda come *vir modestissimus atque studiosus*, ovvero come *magister Thomas*, quale nel 1427 è detto nelle *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi*, vol. III, p. 129.

² La letteratura che lo riguarda, nel mio *Enea Silvio*, vol. I, p. 84.

curato nella sua vecchiaia e nelle sue malattie sino alla morte con vera pietà filiale, e di avere con devota riconoscenza, quando fu assunto al governo della chiesa, adottato il nome dell'estinto benefattore.

Se il cardinale, la cui cultura era al tutto monastica, si mostrò tuttavia favorevole agli Umanisti, non v'ha dubbio che il Parentucelli era l'intermediario per ottenere il favore di lui, e al tempo stesso la mano, che ne dispensava i doni. Appunto perciò egli era in gran credito presso i letterati. Ancora nell'anno 1427 il Filelfo, che in tali cose aveva un tatto maraviglioso, si dichiarava amico del giovane Tommaso da Sarzana, sapendo benissimo, che il cardinale avrebbe gradito assai le lodi tributate al suo segretario e maggiordomo.¹

L'Albergati viveva co' suoi familiari in Firenze quando il papa Eugenio si era quivi rifugiato fuggendo da Roma, che gli si era ribellata (1434). Per tal maniera il Parentucelli venne ad incontrarsi nuovamente coi letterati e mecenati fiorentini, e il credito di cui godeva il suo padrone gli aperse facilmente l'adito in quei circoli. In vicinanza al palazzo attiguo a S. Maria Novella, dove abitava il papa, solevano darsi convegno nelle ore del mattino e poscia anche in quelle della sera i migliori ingegni della Curia, principalmente il Poggio, e gli umanisti di Firenze, e vi si trattenevano in colloqui amichevoli e letterari. Erano del gruppo il Bruni e il Marsuppini, il Traversari, il Manetti, l'Aurispa ed altri. Il Parentucelli vi era ammesso e non era fra gli ultimi quando s'intavolava qualche ardente questione. Ovvero si recava egli a visitare l'accademia di S. Spirito, per disputare di materie filosofiche e teologiche col celebre maestro Vangelista da Pisa.² La Curia rimase, salve alcune brevi residenze in Bologna e a Ferrara, nove interi anni a Firenze, e i suoi ufficiali vi si erano come naturalizzati. Era il tempo, nel quale anche il nostro Tommaso acquistò una sempre maggiore domestichezza coi predetti letterati ed anche coi Medici e col Niccoli, dei quali in certo modo divenne amico. Fu allora che egli succhiò per così dire tutte le tendenze, che animavano il gruppo fiorentino. Al tempo stesso attirò sopra di sé gli sguardi della Curia. Egli

¹ Lettere del Filelfo a Tommaso del 19 e 31 dicembre 1427, del 1° ottobre 1432 e del 20 marzo 1433. Nella seconda di queste lettere egli dice a Tommaso: *qui speculum es imagoque et probitatis et gravitatis*, nell'ultima egli lo dice *vir perhumanus et eruditus*.

² Vespasiano, *Nicola V papa* § 5. *Ser Filippo di Ser Ugolino* § 4. *Vangelista da Pisa*.

aveva preso parte attiva al Concilio e s'era giovato delle sue armi teologiche per combattere le eresie greche. Sino a questo tempo non aveva ricevuto nessun beneficio ecclesiastico: ora il papa Eugenio lo nominò suddiacono apostolico con 300 ducati di rendita annua, ed oltre a ciò gli conferì un arcidiaconato, col quale non andava congiunta nessuna cura d'anime.¹ Quando il cardinale suo padrone soggiacque alla malattia che lo tormentava (9 maggio 1443), il Parentucelli non volle più entrare al servizio di chicchessia. In causa delle legazioni in Germania, che il papa gli affidò e che riuscirono a stornare la pericolosa lega dell'Elettore palatino, Eugenio lo nominò vescovo di Bologna e ben presto anche cardinale. Ma egli continuava ad essere povero, poichè da Bologna, che perseverava nella rivolta contro la chiesa, egli non ritraeva un quattrino. Per torlo da tali strettezze, il papa dovette nominarlo suo vice-camerlengo.²

E appunto in questa povertà, che lo accompagnò sino alla sedia apostolica, noi dobbiamo cercare la causa, per la quale egli, divenuto papa, si mostrò mecenate eccessivamente largo e generoso. A Firenze nulla lo aveva maggiormente colpito, quanto lo splendore di cui andavano fregiate la scienza e l'arte, e nulla gli era sembrato più indecoroso del veder letterati ed artisti nella miseria. Fin d'allora egli solea dire, che in libri ed edifici avrebbe volentieri speso tutto il suo avere. In Cosimo de' Medici aveva trovato un mecenate, che sapeva aiutare in modo decoroso e benevolo, e questo era l'ideale ch'egli solea maggiormente accarezzare ne' suoi sogni e nelle sue aspirazioni.

Ma nella tempra dell'animo correva una grande diversità fra amendue. Cosimo era paziente e non isdegnava di piantare tranquillamente il rampollo, di cui forse non avrebbe veduto nè le foglie, nè i frutti. Il nostro papa la pensava affatto diversamente. Egli voleva veder prosperare e maturare ogni cosa con sollecitudine. Questa personcina breve e asciutta, dal naso aguzzo e dagli occhi neri e scintillanti, era tutto vita e fuoco se si disputava sopra uno dei temi suoi prediletti, se uno de' suoi servi non lo intendeva al primo cenno o se nella discussione trovava un oppositore. Infatti egli voleva aver sempre ragione ed era anche caparbio nelle

¹ Vespasiano, *Nicola V* § 6, 10. L'Arcidiaconato secondo la biografia stampata dal Muratori, *Scriptt.* T. XXV, p. 275, era in Ferrara, non, come si legge erroneamente nell'edizione del Mai, in Francia.

² Vespasiano, l. c., § 11, 12.

sue idee. Perciò fra' suoi servi amava meglio aver francesi o tedeschi anzichè italiani, perchè quelli a lui parevano più docili. Chi non sapeva tenersi muto quand'egli montava in collera, non era fatto per lui. I romani pretendevano che questi accessi fossero prodotti dal vino, al quale s'era dato oltre la debita misura sino da quando era salito al pontificato. Egli non era più lui se non si sentiva scorrere la vita e l'attività per tutte le vene. Una chiacchiera frettolosa e vivace era il segno evidente, che si sentiva a suo agio e contento, ma egli parlava, anche da cardinale e da papa, con tanta affabilità e benevolenza, che nessuno poteva serbargli rancore. Ancora fin da quando era vescovo aveva un odio così deciso contro il ceremoniale dell'etichetta, che chiunque fosse andato da lui, qualunque fosse il suo grado, doveva subito porsi a sedere al suo fianco: egli incatenava, per così dire, il suo visitatore, per chiacchierare con lui a suo agio, e per godere quanto più potesse della sua compagnia; nel congedarlo lo accompagnava fino alla porta del suo appartamento. La simulazione e l'ipocrisia non trovavano posto nel suo spirito,¹ era aperto e cordiale con tutti e passava sopra a molti difetti con chi era schietto e sincero con lui; invece sentiva un'avversione invincibile per gli uomini simulati e finti, dinanzi ai quali perdeva subito il suo buon umore. In lui s'è notata sempre la propensione a dar subito e con cordialità ciò che gli veniva richiesto. In questi casi non sapeva nè calcolare, nè riflettere: la gioia del beneficato era anche la sua. Egli godeva fama di liberalità ancor prima di avere i mezzi di metterla alla prova.

Per farci un'idea delle attitudini mentali e della cultura scientifica del Parentucelli, dobbiamo innanzi tutto prescindere da tutte le lodi, che gli furono tributate quand'era papa. Secondo queste, il suo ingegno e la sua dottrina non avrebbero avuto limiti. Nella sua gioventù egli godeva fama di dotto teologo. Al pari del temperamento, aveva pronta e vivace l'intelligenza; divorava i libri con foga vertiginosa e ne riteneva la miglior parte, ciò che gli tornava assai in acconcio nelle dispute e nelle conversazioni familiari, poichè egli era una di quelle nature vivaci, nelle quali ciò che esse assorbono imparando, non si assimila con ciò che hanno di proprio, e che tosto o tardi debbono pure comechessia rimettere in luce. Quando parlava, come accadde nel concilio di Firenze o nelle sue

¹ Vespasiano, § 8, si ferma principalmente su questo: *Era uomo aperto, largo, senza sapere fingere o simulare, e nemico di tutti quegli che simulavano o fingevano.*

legazioni, non si poteva non restare ammirati dell'abbondanza delle sue cognizioni: ciò che sapeva, aveva sempre presente alla memoria, ma ciò che diceva non era se non quanto era strettamente necessario in quel dato momento. Da ciò accadde, ch'egli non ritenne degne di essere scritte le sue dissertazioni teologiche e i suoi discorsi; in trattati scritti cento altri l'avrebbero facilmente superato. Egli aveva soltanto il dono della recettività, ed era capace di accendersi d'entusiasmo per una produzione letteraria, ma non sapeva produr nulla da sè. Di lui non giunse fino a noi che una sola lettera, ed è notevole, che in essa per l'appunto si trova la spiegazione del perchè essa sia l'unica o almeno una delle poche. Essa è diretta al Niccoli.¹ Tommaso si scusa in essa di offendere spesso la buona creanza non rispondendo alle lettere che riceve. Scherzando egli riconosce in sè uno dei tanti, che volentieri vorrebbero essere ritenuti dotti, ma che avendo la coscienza della propria incapacità, cercano di conservarsi quella buona reputazione tacendo, piuttosto che guastarsela facendosi arditamente innanzi. Si vede ch'egli diffidava della propria penna, e quanto in realtà gli facesse difetto la facilità dell'espressione e le grazie dell'eloquenza, che d'ordinario abbondano nei circoli fiorentini, appare a sufficienza da quest'unica lettera. In ciò somigliava al Niccoli; egli sapeva troppo bene ciò che si poteva pretendere da una produzione umanistica, perchè potesse illudersi su sè medesimo. Soltanto il Niccoli cercava di nascondere con ogni cura questo suo difetto, mentre il Parentucelli lo confessava apertamente.

È inutile il negarlo: la miglior qualità del Parentucelli, come anche del Traversari e del Niccoli suoi amici, era la tendenza speciale a raccogliere, ad ordinare e a redigere. Ancor da giovane egli amava sopra ogni cosa di spendere in libri tutto quel po' di danaro, che poteva avere. Per comprar libri, per copiarne altri e per farli fregiare di miniature, egli contraeva spesso debiti, che poi non poteva pagare. Così nella biblioteca del povero maestro vedevansi, fra gli altri libri, le opere di Agostino in dodici bei volumi.² Fu sua cura altresì di raccogliere le lettere dello stesso da diversi manoscritti, ed ebbe la soddisfazione di metterne insieme ben 216 ad onore di quel santo, pel quale avevano avuto una speciale predilezione il Petrarca, il Niccoli ed altri umanisti del tempo

¹ Essa si trova fra le lettere di Ambrogio Travers. XXV, 3.

² Ambros. Travers. *Epist.* XIII, 18. Vespasiano § 7.

precedente.¹ Da ogni legazione, nella quale accompagnava il suo cardinale, e specialmente dalla Francia portò sempre con sè opere, che non erano ancor note nella repubblica dei dotti, ad esempio le prediche di Leone Magno, le postille di Tommaso d'Aquino all'Evangelo di San Matteo, e alcune opere di Ireneo e di Teofilo. Come egli trovasse in Germania un esemplare di tutte le opere di Tertulliano e lo mandasse tosto quale prezioso tesoro al Niccoli, è stato già altrove narrato.² Quella lettera ci mostra altresì come egli rovistasse nelle biblioteche de' conventi in cerca di opere dei Padri della chiesa e come annodasse pratiche d'ogni specie per poterne trascrivere copie e preparare collezioni. Egli aveva una bellissima calligrafia e ai codici che gli appartenevano, aggiungeva glosse marginali e gli argomenti dei capitoli. Da ciò si vede che quello che più di tutto lo animò, fu l'esempio del Niccoli e del Traversari, e che se non era un'autorità in materie scientifiche e letterarie, era però tale nel campo della bibliografia e precisamente l'uomo il più adatto, a cui Cosimo de' Medici potesse commettere la redazione di un elenco delle opere più confacenti a formare la biblioteca d'un convento. Ora i ricchi mezzi di Cosimo e la tendenza a raccogliere del Niccoli trovavansi uniti in una sola persona, e questa persona occupava il seggio apostolico.

Niccolò salì al pontificato in un tempo, che non poteva essere più favorevole per le tendenze e le mire di lui. Le tempeste del concilio di Basilea s'erano quietate e il seggio pontificio ne era uscito più forte di prima. L'antipapa savoiaro, stanco di maneggi e di lotte, deluso e abbandonato dalle potenze secolari, depose la tiara ai piedi del pontefice romano, il Concilio si sciolse da sè, i corifei delle riforme erano ridotti al silenzio. Sebbene i re di Francia trovassero opportuno, per motivi politici, di spaventare la Curia romana con lo spettro di un nuovo concilio, e sebbene in Germania gli elettori e i prelati cospirassero in certo modo fra loro, la politica tradizionale della Curia bastava a rintuzzare quelle minacce. In Francia gli attacchi non erano seri, in Germania il Concordato e il partito imperiale devoto al papa mandavano a vuoto ogni tentativo. Ad una lotta durata mezzo secolo e alle grida di

¹ Nel suo canone della biblioteca. (v. vol. I, p. 403) egli dice di Agostino: *Epistolarum quas scripsit incertus est numerus, tamen hucusque — 216 ex diversis voluminibus collegi.*

² V. vol. I, p. 261.

riforma della chiesa nel suo capo e nelle sue membra tennero dietro la stanchezza e la reazione. Questa era così irresistibile da trascinar con sé lo stesso pontefice, che pure era salito al trono con sagge idee di riforma.

Quando gli sforzi degli ideologi falliscono, il naturale contraccolpo che si manifesta in tutti i grandi moti mondiali è una ansiosa e frivola avidità di possedere e di godere. Per quanto prima si gridasse furiosamente contro gli abusi della Curia, non si tardò ora a tornare a lei, per dare nuovamente e nei modi più illeciti la caccia ai vescovati e alle dignità ecclesiastiche, alle prebende ed alle parrocchie, ai privilegi ed alle indulgenze. Pei cardinali-protettori, per gli avvocati, per la moltitudine degli ufficiali della cancelleria e della finanza e perfino pel tesoro, dopo un lungo periodo di calma, venne un tempo di alta marea. Invece di presagire la vittoria dell'Anticristo e la rovina della chiesa, se ne lasciava il destino nelle mani di Dio e non si pensava che a prenderla quale essa era.

L'Italia continuava invero ad essere lacerata dalle guerre. Ma il papa se ne teneva lontano e con una certa compiacenza stava ad osservare come le potenze si logorassero e si esaurissero con le loro milizie mercenarie senza riuscire a veruno scopo. Egli attizzava, anzi ed alimentava segretamente la discordia fra loro sotto la maschera di arbitro, al solo fine di conservare allo stato della chiesa i vantaggi della pace. Per quanto onesto e sincero come uomo privato, egli seppe tuttavia condurre questo gioco politico con tanta finezza, da ingannare per molti anni i più accorti politici, quali Cosimo de' Medici, Francesco Sforza e gli uomini di Stato di Venezia. Le circostanze gli erano favorevoli ed egli ne approfittava avvedutamente per assicurare al suo pontificato quella calma pacifica, che era nelle sue inclinazioni. Era quella calma, godendo la quale non lo turbò nemmeno la caduta di Costantinopoli.

L'anno del Giubileo, celebrato da papa Niccolò con grandiosi preparativi nel 1450, segnò come il trionfo della restaurazione papale. Sebbene non fosse più l'antica fede religiosa quella che chiamava tante migliaia d'uomini d'ogni paese alla sede apostolica, tuttavia Roma tornava ad apparire il centro del mondo cristiano, che rendeva omaggio alla maestà del suo capo spirituale. Da tutte parti affluivano spontanee le oblazioni e riempivano la cassa apostolica, che non s'era mai trovata in uno stato così fiorente. Tutte le relazioni concordano nel riferire l'enorme quantità di doni of-

ferti, e nella sola Banca medicea fu allora depositata una somma di ben 100,000 fiorini d'oro.¹

Il papa, col modello del Medici sempre in cuore, si trovava ora non meno ricco di lui. Ma ciò che da un lato affluiva nel seno della chiesa, ne usciva dall'altro per gli scopi artistici e scientifici del papa. Il lusso e lo sfarzo si annidarono nella Curia secondo quella legge psicologica, in virtù della quale, superati gravi pericoli, si vuole doppiamente godere la vita. Ma a ciò inclinavano anche le tendenze personali del papa. Per lunghi anni era egli vissuto in una modesta povertà: nel corso di soli due anni era divenuto vescovo, cardinale e papa. Il trovarsi così d'un tratto in possesso di tanti mezzi per condurre una vita splendida, gli esaltò lo spirito facilmente eccitabile. La santa e severa immagine dell'Albergati si venne spegnendo in lui; egli voleva diventare il Cosimo di Roma e far di Roma una seconda e più splendida Firenze. Nella foga vertiginosa de' suoi concepimenti non rifletté mai esattamente a quanto doveva alla chiesa e sino a che punto potesse esser lecito ad un papa di abbandonarsi alle personali sue inclinazioni. Egli sapeva soltanto che il suo ideale era nobile ed elevato e vi si consacrò col maggiore entusiasmo.

Se tutti lodavano doppiamente quei principi, che in una persona sola riunivano le qualità di Augusto e di Mecenate, e che per le loro gesta sapevano anche trovare l'Omero, che le rendeva immortali presso la posterità, perchè non doveva egli, nelle cui mani stavano le chiavi del regno dei cieli, preoccuparsi, oltretutto dell'immortalità dell'altra vita, anche della gloria di questo mondo nel tempio della fama? Questa idea, la più seducente della classica antichità, passò coi poeti e gli scrittori antichi negli animi di tutti e inavvertita si fece strada tra le idee cristiane, che furono per poco dimenticate. L'indizio più certo della sua vittoria sta nel fatto che essa si annidò perfino sul trono pontificio e per lungo tempo diede un'impronta speciale al papato.

Nella sete di gloria adunque dobbiamo cercare il movente principale dell'operosità di questo papa: essa sola ci spiega lo splendore della sua corte, le sue costruzioni, la protezione concessa a letterati ed artisti, la sua biblioteca. A quel tempo tali aspirazioni non parvero eccessive a nessuno: egli voleva, dice uno de' suoi panegiristi, innalzarsi monumenti durevoli, anzi eterni, perchè « era estremamente desideroso di gloria ».²

¹ Vespasiano, § 19.

² Manetti, *Vita Nicolai V*, p. 925.

Al pari dei principi secolari di quel tempo, papa Niccolò circondò la corte romana di pompe e di lusso. Chi aveva veduto la Curia al tempo di Eugenio, poteva notare la differenza: allora, dice Vespasiano, alla corte di Roma non vi era la pompa, che vi è oggidì.¹ D'allora in poi i prelati e i loro servi non potevano più comparire alla presenza del papa se non in vesti di seta e ricamate in oro; le stanze del Vaticano erano decorate di magnifici tappeti, di stoviglie d'oro e di fregi artistici d'ogni specie. Egli stesso volle che la sua tiara fosse tempestata di pietre preziose e usciva molto più pomposamente che i suoi predecessori. Le grandi festività ecclesiastiche prendevano sempre più il carattere di splendide feste di corte. Le chiese e gli altari di Roma non dovevano più attrarre gli animi con la santità delle tombe e delle reliquie, ma abbagliare altresì i sensi con tappeti e coperte ricamate in oro, con vasi preziosi, affinché la maestà apostolica rifulgesse anche esteriormente e fosse pieno il trionfo della chiesa.²

Gli imperatori romani avevano lasciato un testimonio della loro potenza nelle grandiose costruzioni, di cui i posteri ammiravano ancora gli avanzi. E allo stesso modo, quando la memoria del tempo imperiale rifiorì, edificarono a gara a Milano i Visconti e gli Sforza, a Ferrara gli Estensi, a Mantova i Gonzaga, e più grandiosamente di tutti i Medici a Firenze. Essi costruivano anche chiese e conventi assai più per eternare il loro nome, che non ad onore di Dio, della Vergine e dei Santi. La decorazione architettonica della nuova Roma risale a Niccolò V; i suoi successori camminarono per quasi un secolo sulla via tracciata da lui e che condusse alla splendida epoca delle arti plastiche sotto Giulio II e Leone X.

Se Niccolò V ci appare come il più grandioso costruttore del suo tempo, non v'ha dubbio che, oltrechè dall'amore alla magnificenza, egli era spinto a ciò anche da un altro motivo. In fondo era uomo estremamente timido e tremava di ogni strepito d'armi e d'ogni minaccia d'insurrezione. I tumulti dei quali era stato spettatore a Bologna, le sorti toccate a' suoi predecessori, gli scompigli che precedettero la sua nomina e, più che tutto, la congiura del Porcari, della quale dovremo tosto parlare, gli avevano messo nell'animo un grande spavento. Da ciò le sue premure di

¹ *Nicola V Papa*, § 5. Vespasiano scrisse quelle parole sotto Paolo II, che in ciò fu il più risoluto successore di Niccolò V.

² *S. Antoninus Chronicon*. P. III, tit. XXII, cap. 12 in princ. *Aeneas Sylvius, Europa*, cap. 58. Manetti, l. c. p. 923.

circondarsi di mura e di fortificazioni. Il suo primo pensiero infatti fu quello di ripristinare il gran muro di cinta di Roma. Poscia pensò ad isolare tutto il circondario di Borgo, come città papale e *vicus curialis*, chiudendo con solide mura tutto il tratto che va dalla porta di Castel S. Angelo sino alle mura esterne di S. Pietro, per modo che il palazzo papale, assicurato da una seconda cinta e da torri, aveva l'aspetto di una rocca in una fortezza. Quivi dovevano risiedere fuor d'ogni pericolo la Curia intera coi servi, gli operai e i merciai, che le appartenevano. Furono posti sollecitamente i fondamenti e indicati i luoghi, dove dovevano sorgere le torri di difesa. Ed anche in altre località di Roma fu ricostruito tutto ciò che poteva servire di cittadella. E perfino nello Stato pontificio furono ripristinati molti castelli e alcuni furono adattati per servire di residenza estiva del papa. Per tal modo egli provvedeva alla sicurezza della sua persona e del suo seguito in tempi di guerre e di rivolte.¹

Fra le grandiose costruzioni, che Niccolò ideò e con le quali egli intendeva di superare i Medici, sta innanzi tutto il rifacimento di S. Pietro secondo un disegno, che se, fosse stato recato ad effetto, avrebbe, come assicura l'attonito biografo del papa, sollevato la basilica del principe degli Apostoli al di sopra di qualunque altra meraviglia del mondo. Anche il palazzo vaticano fu a fondo rinnovato, decorato di sale splendidissime e di un sacratissimo « Studio » pel papa, nel quale egli collocò la sua biblioteca privata. La decorazione dei nuovi locali pare aver preoccupato per molti anni l'animo del pontefice e richiesto l'opera di un esercito di artisti. Oltre a ciò furono decorate a nuovo e abbellite le quaranta sacre Stazioni, che fondò Gregorio il grande e che erano state restaurate da Martino V e da Eugenio IV. Nè sarebbe facile l'annoverare quanto fra chiese e conventi, ponti ed acquedotti sia stato costruito a nuovo o rifatto. Il papa nuotava in un mare di progetti e avea d'intorno una moltitudine di architetti e di capomastri, di scultori e di pittori, di orefici e di tappezzieri, e di maestri d'ogni arte. Il suo pontificato durato otto anni non bastò a recare ad effetto tutti

¹ Platina, *Vita Nicolai V* (ed. s. l. 1664). La medaglia che Niccolò fece coniare e che portava un pezzo delle nuove mura della città e l'iscrizione *Felix Roma*, presso Bonanni, *Numism. Pontif.* T. I, p. 51. Il passo del poema di Giuseppe Brippi, nel quale egli conta quelle costruzioni, presso Ranke, *Die rom. Päpste* vol. III, 6^a ediz. *Anal.* p. 3:

*Arces fortificat muris turrimque superbam
Extruit — — ne quis tyrannus ab alma
Quemque armis valeat papam depellere Roma.*

i suoi disegni. Ma già le imprese minori, che si vedevano compiute e i lavori preparatori per le maggiori, che per la sua morte rimasero poi a mezzo, destavano la meraviglia dei contemporanei. A quel modo che il Castel S. Angelo supera le antiche costruzioni imperiali, — dice il Piccolomini, — così le opere edificatorie di Niccolò V si lasciano addietro quanto di meglio ha prodotto il tempo moderno; se esse, anziché giacere informe ammasso di ruderi, avessero potuto esser condotte a compimento, non la cederebbero in magnificenza a nessuna di quelle degli antichi imperatori. Il poeta Brippi poté affermare che tutti i papi di mille anni addietro non avrebbero insieme eretto in Roma tante chiese, tanti palazzi e castelli, quanti Niccolò solo.¹

La mania del papa di fabbricare ricevette tanto maggiore incremento, in quanto dopo l'anno del Giubileo le sue casse ridondavano di danaro. Essa appare altresì nel suo modo di procedere al tutto barbaro verso i monumenti dell'antichità pagana e cristiana. Pare fino impossibile che per l'appunto questo papa, uomo di tanta pietà e cultura, in mezzo ad uomini, quali il Poggio, il Biondo ed il Vegio, che per ogni cosa antica avevano una sì profonda venerazione, abbia potuto esercitare un vandalismo così feroce contro gli avanzi di questa stessa antichità! A quanti insulti del tempo non aveva resistito la veneranda basilica di Costantino, quando appunto l'idolo degli umanisti cominciò a demolirla, per sostituirvi un edificio grandioso di sua creazione! Fino dai tempi del Petrarca gli adoratori dell'antichità avevano deplorato, il Poggio più altamente di tutti, che gli avanzi dell'antica Roma fossero ignominiosamente guastati per ricavarne calce e pietre. Ma nessuno nelle spogliazioni andò tanto innanzi, quanto questo mecenate così celebrato degli umanisti e degli artisti. In un solo anno furono esportate più di 2500 carra di travertino dal Colosseo, da S. Maria Nuova, dal Foro, dal Circo Massimo, dall'Aventino, per essere adoperate nelle nuove costruzioni del papa. Nè mai, come ora, si vi-

¹ *Aeneas Sylvius, Hist. Friderici III* ed. Kollar p. 138, 282: *Europa*, cap. 58. Delle costruzioni parla più distesamente di tutti il Manetti, p. 390-940. Platina, *Vita Nicolai V*. Oltre a ciò *Petrus de Godis, Dialogon de conjuratione Porcarii*, pubbl. dal Peribach, Greifswald, 1879, p. 20. Inoltre l'opera pregevole per ricchezza e per acutezza d'indagini del Müntz, *Les arts à la cour des papes pendant le XV^e et le XVI^e siècle. I^{re} Partie*. Paris, 1878, p. 68 e segg. Quivi stesso a p. 73 sono anche i versi del Brippi. Interessante è la recensione del lavoro del Müntz fatta dal Kinkel nella *Gazzetta univ. di Augusta*, del 19, 23 e 28 luglio 1879.

dero le fornaci del papa riboccare di marmi, che gli antichi Cesari avevano con tanta cura fatto venire da lontani paesi. Niccolò, a quanto si sa, non se ne dava pensiero alcuno, e il Biondo ed il Vegio appena osavano di quando in quando sollevare qualche timido lamento. Anche il Poggio non alzò la voce se non quando ebbe abbandonato la Curia, e allora fece bensì da Firenze ammonire il papa per mezzo di Piero da Noceto, suo favorito, a desistere dalla rovinosa mania del fabbricare,¹ ma non osò mai dirlo apertamente al papa, nè spese una sillaba a deplorare la spogliazione dei monumenti; sembra quasi che gli rincrescesse soltanto il danaro, che il papa gettava ad altri, anziché ai letterati. Se non ce lo dicessero i conti della camera finanziaria, dai corifei stipendiati di quel tempo non si saprebbe, che il primo a convertire il Colosseo in una rovina fu per l'appunto questo papa.

Ma che anche fra i contemporanei la mania edificatoria del papa e le sue dilapidazioni abbiano incontrato biasimo e disapprovazione, appare con bastante evidenza dalle stesse giustificazioni, che il suo biografo Manetti mette in bocca al papa sul suo letto di morte in presenza dei cardinali.² Egli avrebbe dichiarato che le opere fortificatorie del Borgo erano necessarie, perchè la chiesa di S. Pietro e il palazzo del papa dovevano essere al sicuro da ogni attacco nemico, fors'anche dai Turchi e dai ribelli romani. Egli doveva pensare anche a migliorare le abitazioni dei curiali, mentre le loro stanze da letto erano in tale stato, che « all'infuori dei volatili, non vi potevano entrare nè esseri ragionevoli, nè irragionevoli ». Avrebbe detto altresì, che di fronte alle nazioni la grandezza e l'autorità spirituale di Roma dovevano spiccare a prima vista, e simili. Ma non si hanno prove di fatto, che i rimproveri sieno mai giunti realmente alle orecchie del papa, e non si può credere nemmeno che egli, caparbio come era e inebriato dagli incensi dell'adulazione, si sia abbassato ad una giustificazione. Più che altro, egli operava istintivamente, trascinato dalle idee, che in gioventù aveva tanto accarezzato a Firenze, e felice di trovarsi in un ambiente, che era quello della scienza e dell'arte. In realtà le arti non potevano avere che un grande incremento dal fatto, che le officine di Roma e di Firenze, di Venezia e di Parigi bru-

¹ *Epist. XI, 6*, ed. Tonelli, del 25 luglio (1453, sotto l'impressione della caduta di Costantinopoli): *ut cesset ab impensa aedificandi, quam, ut tecum vera loquar, omnes non culpant hoc tempore, sed detestantur*. Egli soggiunge di scrivere ciò, affinché il papa *culpam et infamiam fugere possit et laudem consequi*.

² *Vita Nicolai V*, p. 949-952.

licavano di commissioni e di artefici e le migliori forze artistiche d'Italia e di Fiandra trovavano lavoro. Così anche nella storia dell'arte il nome di Niccolò V andò celebrato. Ma ciò che animava il papa, non era tanto il senso dell'arte, quanto l'amore del lusso, la sete di gloria e d'immortalità, che era il sogno di tanti altri principi dell'età sua. Anch'egli, senza rendersene interamente conto, trovavasi avvolto nel turbine delle idee pagane, ed era un successore più degli antichi Cesari, che di Cristo e degli apostoli. Certamente nessun papa prima di lui pose più apertamente in mostra la propria persona, nessuno indulse più di lui alle proprie inclinazioni, ai propri capricci. In questo riguardo è notevole altresì, che Niccolò V fu il primo papa, del quale si abbia un ritratto parlante di mano di uno scrittore della sua cancelleria, Andrea Guaccialotti da Prato.¹

Ma quella stessa Roma, che il papa voleva trasformare in una metropoli della scienza e dell'arte, gli mostrò anche le sue tendenze repubblicane. E appunto al più grande mecenate degli umanisti doveva toccare la minaccia di vedersi rovesciato dallo spettro dell'antica repubblica, evocato da un secondo Cola di Rienzo, che era uscito per l'appunto dal gruppo degli amici fiorentini del papa. I tribuni popolari e i campioni della libertà, che a Roma pullulavano di quando in quando dal dominio delle chieriche, attingevano sempre alle reminiscenze liviane e si proponevano di ristabilire il senato e il popolo di Roma nei loro antichi diritti. L'ultima sommossa, nella quale papa Eugenio era stato rinchiuso in una chiesa e a stento aveva potuto salvare la vita con una fuga vergognosa, era stata senza alcun dubbio provocata dai Colonna. Ma anche allora la rivoluzione aveva cominciato col grido di libertà e mirava ad abbattere il dominio dei preti.

Ancora a quel tempo aveva preso parte a quei moti un giovane cavaliere romano, Stefano de' Porcari, discendente da illustre famiglia, di grande cultura e di modi piacevoli, nemico acerrimo del pretume e repubblicano nel fondo del cuore, non fanatico al modo di Cola, ma più coraggioso e focoso di lui, e ancora disposto allora a lasciare al papato un posto nel nuovo ordinamento repubblicano. Merita d'esser notato, che egli andò debitore a Firenze, se non dei

¹ Intorno a lui danno qualche notizia il Giorgi, *Vita Nicolai quinti*, p. 163, e l'eccellente lavoro critico, che Giulio Friedländer pubblicò nel 1857, come scritto d'occasione, a Berlino. Bisogna però riconoscere, che Eugenio Müntz, (*Revue Archéol.*, 1879, p. 89) non trovò prova alcuna, che Niccolò avesse una speciale predilezione per le opere di scultura.

fondamenti della sua cultura, certo però dell'indirizzo del suo spirito. Infatti egli vi aveva più volte tenuto, negli anni 1427 e 1428, la carica di capitano del popolo, alla quale si solevano di solito eleggere forestieri. Sembra però che anche prima e dopo prediligesse molto il soggiorno sulle rive dell'Arno. Egli amava assai la conversazione degli umanisti, specialmente del Poggio e di Ciriaco d'Ancona. Ma una particolare amicizia lo teneva avvinto al Traversari, nella cui corrispondenza epistolare egli è nominato di frequente con parole di stima e di lode. Il Porcari stesso scriveva le sue lettere alla foggia degli umanisti, e se anche egli non occupava un posto importante fra essi, pure si compiaceva oltremodo, quando i suoi tentativi venivano lodati.¹ Abbiamo anche una poesia latina, nella quale tesseva le lodi di Ciriaco, e in generale qua e colà egli viene designato col nome di poeta.² Gli splendidi discorsi, che nelle solenni occasioni teneva, quale capitano del popolo, in lingua volgare, ebbero grandissima diffusione come capolavori di retorica, al pari dei discorsi del Manetti e del Bruni.³ A Firenze veniva comunemente chiamato col nome di Porcio, e non è improbabile che egli stesso con tale modificazione del proprio nome abbia inteso di associarsi alla stirpe di Catone. Quivi non era riguardato propriamente come un letterato, ma come un membro considerevole del circolo umanistico. Come un feroce Catilina, quale più tardi solevano chiamarlo i curiali, a Firenze non passò mai, nemmeno dopo la sua morte in causa della congiura.⁴

Dopo aver viaggiato a lungo in Francia e in Germania e dopo aver visto anche altrove buona parte del mondo, tornò il Porcari a Roma nel 1431.⁵ Che cosa abbia egli quivi ordito e qual parte abbia preso alla rivoluzione del 1434, non si sa. Poscia sembra

¹ Due delle sue lettere leggonsi fra quelle del Traversari, XXIV, 27, 28 rec. Canneto. Il Traversari gli scrive, *Epist.* V, 14: *accepi suavissimas literas tuas retustatem mire sapientes ecc.*

² Egli è senza dubbio il *Romanus Portius quidam poeta* dell'*Itiner.* di Ciriaco, ed. Mehus, p. 14. Il Rosmini, *vita di Filelfo* T. I. p. 55, fa menzione di un codice veronese, nel quale insieme ad alcuni scritti di Cicerone, del Petrarca, del Bruni e del Filelfo trovansi anche alcuni (discorsi?) del Porcari.

³ Presso il Lami, *Catal. bibl. Riccard.* p. 180, e il Zacharias, *Iter litt.* p. 28. Nove dei 17 discorsi conservatici furono pubblicati dal Manzi nei *Testi di lingua inediti*, Roma, 1816. Cfr. Tommasini p. 94.

⁴ Di ciò fa testimonianza l'amicizia del Traversari. Il Buoninsegni, *Storia della città di Firenze*, p. 102, lo chiama *cavalier gentile, valentuomo ed eloquente e di grand'animo*. Il saluto del Poggio a lui nel suo *Epist.* V. 5 ed. Tonelli.

⁵ Quivi lo trovò il Traversari, come egli racconta nell'*Hodoeporicon*, p. 11.

che abbia cercato d'interporsi come mediatore tra il papa fuggito e gl'insorti romani. Ancora nel settembre ottenne un'udienza dal primo; ma si separarono senza riuscire ad intendersi. Anche allora il Traversari non vedeva nel cavaliere un ribelle, anzi augurava che il papa s'inducesse ad accettare da lui qualche buon consiglio.¹ In seguito il Porcari tenne a Siena lo stesso ufficio, che a Firenze.² E poi per molti anni non si ode più parlare di lui. Non pare probabile ch'egli sia vissuto a Roma sotto il rigido governo dei Vitelleschi e Scarampo. Può darsi che durante questo frattempo egli sia caduto in povertà, che abbia contratto dei debiti e si sia messo in lega con elementi pericolosi. Dopo la morte di Eugenio e durante il conclave torna a ricomparire. Egli convocò in Araceli un gruppo d'uomini pronti all'azione, e tenne loro un discorso ardentissimo, nel quale disse esser vituperoso, che i discendenti degli antichi romani giacessero schiavi del dominio dei preti, additando al tempo stesso come venuto il momento di scuotere il giogo dal collo e di riconquistare la libertà. Ma, sebbene si temesse una sommossa, il popolo si lasciò acquetare dalle preghiere di alcuni prelati e dalla remissione di alcune imposte. Quando papa Niccolò uscì dal conclave, trattò con singolare indulgenza il Porcari, forse perchè lo aveva conosciuto a Firenze o perchè non voleva punire con troppa severità ciò che era accaduto durante il conclave. Il Porcari fu onorevolmente relegato a Bologna, dove ogni giorno doveva presentarsi al legato, il Cardinale Bessarione, ma dove riceveva anche una pensione dalla cassa del papa.

La vera cospirazione fu ordita dal bandito repubblicano a Bologna. I materiali per essa erano sempre pronti a Roma, non appena vi fosse stato un uomo risoluto, che se ne fosse posto a capo. Innanzi tutto vi era una moltitudine di nobili scaduti e di cosiddetti cavalieri, i satelliti degli Orsini e dei Colonna nella loro rivalità di professione e avventurieri d'ogni sorta. Può darsi altresì che in quel miscuglio vi fossero anche alcuni sinceri amatori di libertà. Sulla plebaglia della città non si poteva fare assegnamento, se non vi era da far bottino. Il momento decisivo, al quale si trovò presente anche il Porcari, doveva dipendere da un rapido colpo di mano. Il dì dell'Epifania del 1453, quando il papa celebrava coi cardinali in

¹ Ambros. Travers. *Epist.* III, 7, 10.

² Il Traversari scrive, *Epist.* I, 20, da Siena il 5 aprile 1435, che il giorno innanzi lo aveva visitato il *cl. Romanus eques Stephanus Porcius praefectus urbis hujus*.

San Pietro il servizio divino, doveva appiccarsi il fuoco nelle stalle vicine, e i congiurati in numero di 700, a quanto disse il Porcari, dovevano irrompere tumultuariamente nella chiesa al grido di « viva il popolo e la libertà », impadronirsi del papa e legarlo, scannare il suo favorito Piero da Noceto e i prelati più odiati, far saltare la Curia e far di Roma una repubblica laica. Ma ancora nella notte precedente il papa ricevette da Bologna la notizia della scomparsa del Porcari. I capi della congiura furono sorpresi, il Porcari stesso fu fatto prigioniero e il 9 gennaio fu impiccato con cinque suoi compagni ad una torre del Castel S. Angelo. Poscia altri undici subirono la stessa sorte, quantunque si sapesse, che il numero dei congiurati era molto maggiore. Ma sembra che non si volesse spinger troppo addentro l'inchiesta, perchè ne sarebbe risultata la complicità dei Colonna. Il Porcari prima della sua morte confessò apertamente che aveva voluto restituire a Roma la sua « antica libertà » e sottrarla al dominio sacerdotale. Si vuole che le sue ultime parole fossero queste: « Oh popolo mio, oggi muore il tuo liberatore! »¹

¹ Le fonti sulla congiura hanno per lo più un colore curialesco. Innanzi tutto la lettera di L. B. Alberti presso il Muratori, *Scriptt.* T. XXV, p. 309: imperocchè quel documento non è niente più che una lettera diretta a Firenze; nelle *Tabulae codd. ms. bibl. Vindob.* vol. III, p. 288, essa porta anche la data di Roma 14 gennaio 1453. Oltre a ciò la lettera di Stefano Caccia e quella di un anonimo del 16 gennaio, che è riportata dal Tommasini, *Documenti relativi a Stefano Porcari nell'Archivio della società Romana di storia patria* vol. III, Roma 1879 p. 65. 105. Sull'opera disadorna, ma non senza pretese di Piero de' Godi richiamarono l'attenzione già il Giorgi, p. 129, e il Manzi, ambedue dietro lo stesso manoscritto vaticano. Fu poscia pubblicata, ma senza questo: *Petri de Godis Vicentini Dyalogon de conjuratione Porcaria*, edita da un manoscritto di Königsberg dal Perlbach, Greifswald 1879. Che l'autore fosse un giureconsulto, è stato dimostrato dal Tommasini a p. 69. Con ciò s'accorda il fatto, che presso il Müntz, l. c. p. 213, egli appare nell'anno 1458 come già auditore di Calisto III. Anche la lunga e languida poesia (376 esametri) di Joseph B. (ripius) oggidì è pubblicata completamente dal Tommasini, p. III e segg. Vero è che il contenuto sostanziale è altrettanto povero, quanto miseri sono i versi. Ma almeno ci rivela i sentimenti eunuchi di un simile cortigiano ed adulatore. Al verso 199 questo umanista apostrofa Roma:

*Ergo quid antiquam libertatem anxia quaeris?
An tua libertas qua nunc perfungeris, erat
Parva tibi?*

Invece la *Porcaria* del poeta romano Orazio, di cui fa menzione lo Zeno, *Dissert.* Voss. T. I. p. 212, non è ancora pubblicata. Ad altre fonti, che parlano incidentalmente della congiura, ho già accennato nel mio *Enza Silvio* vol. I, p. 400 vol. II, p. 115. Cfr. anche Gregorovius *Gesch. der Stadt Rom im Mittelalter*, vol. VII. Stuttg. 1870, p. 100 e segg.

Non v'ha dubbio che questo cavaliere romano, tanto esperto delle cose del mondo e così pieno di fuoco e di energia, forma il più spiccato contrasto col papa tanto pusillanime e intento unicamente a raccogliere libri e a promuovere le belle arti: eppure ambedue crebbero sullo stesso terreno dell'umanismo. Siccome gli scrittori, che vivevano ai fianchi del papa e vivevano all'ombra del suo favore, erano lontanissimi dal mostrare la più piccola simpatia per l'impresa del Porcari, quale una volta il Petrarca aveva mostrato pel tribuno di Roma, al papa non cadde nemmeno in mente di far pesare sugli studi dei classici la responsabilità di quelle velleità liberali. Contro queste egli si difese con le sue guardie, con mura e con torri, ma né ai poeti, né ai dotti restrinse minimamente la libertà del pensiero e della parola.

Sino ancora dalle prime settimane del suo pontificato, Niccolò mostrò quanto cara gli fosse Firenze e la memoria degli amici, che quivi aveva. Verso Cosimo, che in altri tempi lo aveva in qualche modo beneficiato, si mostrò tosto riconoscente, nominandolo depositario delle entrate apostoliche. Agli ambasciatori fiorentini, tra i quali v'erano uomini quali Angiolo Acciajuoli, Alessandro degli Alessandri, Piero di Cosimo de' Medici, Neri di Gino Capponi, Giannozzo Pitti, egli accordò, per far loro onore, una udienza nel pubblico concistoro, dove non si solevano ricevere che i rappresentanti degli imperatori e dei re. In un'altra udienza notò fra quelli che aspettavano, il bibliopola Vespasiano, la cui bottega era a Firenze il luogo di convegno di tutti i dotti, e che li aveva sovente consigliati e aiutati nelle loro ricerche. Immediatamente egli fece chiudere l'udienza e comandò che lo lasciassero solo col suo antico conoscente, al quale poscia disse ridendo: «Ebbene, Vespasiano, che avranno detto certi superbi signori, e che avrà detto il popolo di Firenze all'udire che un prete, il quale prima aveva suonato le campane, è divenuto il vescovo dei vescovi?»¹

Appena s'era diffusa in Italia la notizia dell'assunzione del Parentucelli al pontificato, che d'ogni parte dotti e letterati accorsero a Roma ad offrirgli i loro servigi. Ma altri vollero prima tastare il terreno. Ed altri ancora comparvero come ambasciatori dei loro principi, i quali con la scelta di tali rappresentanti intendevano di rendere un omaggio gradito al papa. Così in nome di Filippo di Milano venne Guiniforte Barzizza: nella sua allocuzione egli lasciò

¹ Manetti, § 15. Vespasiano, Nicola V, § 18, 19.

intendere che non parteggiava punto col suo signore pel Concilio di Basilea e che avrebbe accettato assai volentieri un posto nella Curia.¹ A nome di Alfonso di Napoli comparve il Beccadelli, senza che si trovasse a ridire per essere egli l'autore dell'Ermafrodito.² E al pari di questi si presentò al papa il suo amico Bartolommeo Fazio, dopo avergli prima inviato il suo libro *de hominis excellentia*.³ Non v'era nessuno, che per lo meno non si congratulasse e raccomandasse alla benevolenza del papa. In simili casi la troppo grande aspettazione resta spesso amaramente delusa. Non sempre i dotti, che salirono ad un alto grado di potenza, sono stati i mecenati dei loro uguali. Ma Niccolò non era un dotto di professione, né aveva predilezioni per qualsiasi disciplina, e da dilettante molto istruito si volgeva ora a questa, ora a quella. Egli è, dice di lui Enea Silvio,⁴ iniziato in tutte le arti liberali, conosce i filosofi, gli storici, i poeti, i cosmografi e i teologi; perfino il diritto civile e l'ecclesiastico e la medicina stessa non gli sono stranieri. Questi sono panagerici, ma il vero si è che Niccolò s'interessava di cose molteplici, senza invero volerne approfondire nessuna, come in sostanza era appassionato più pei libri, che per la scienza. La sua scelta non cadeva gran fatto sugli uomini di genio; al contrario, egli amava più l'ingegno che il genio, e nel fatto curava poco i versi, i discorsi o i trattati originali di filosofia morale e di archeologia, dei quali gli umanisti massimamente si pavoneggiavano. Egli voleva lavori critici e grammaticali, e innanzi tutto traduzioni dal greco. Opere antiche, testi espurgati, commentari e versioni dovevano, nei ricchi loro fregi, far bella mostra di sé nella sua biblioteca. Né trascurava per questo neanche gli scrittori ecclesiastici. Così presso di lui era sempre il benvenuto chi si intendesse abbastanza di greco e fosse disposto a scrivere libri secondo il gusto del papa.

Naturalmente gli assidui lavoratori non mancavano ad un simile patrono, che aveva sempre al fianco una borsa con alcune centinaia di zecchini e, secondo il capriccio, dava immediatamente con

¹ Guinif. Barzizzi Oratt. et Epist. ed. Furiotto, P. II, p. 39. Nell'allocuzione egli dice apertamente: *Suscipe, quaeso, tuoque in grege annuera*. Che più tardi sia divenuto segretario papale, lo dice il Poggio, *epist.*, XI, 15.

² Il discorso al papa presso Bandini, *Catal. codd. lat. bibl. Laurent.* T. III, p. 632.

³ La sua lettera a Giangiacomo Spinola presso il Mittarelli, *Bibl. codd. ms. S. Mich. Venet.* p. 372.

⁴ Nella relazione della sua ambasceria del 1447 presso il Baluzio, *Miscell.* T. VII e presso il Muratori, *Scriptt.* T. III, p. II.

le proprie mani.¹ Erano appunto gl'ingegni di secondo ordine che affluivano numerosi alla sua Curia e alcuni godevano di molto credito presso di lui, mentre non avevano nessun nome nel mondo letterario. In sua lode fu detto che egli non vendette simoniamente, come i suoi predecessori le cariche della Curia e le prebende;² ciò può essere, ma egli le concedeva a letterati, che lavoravano più per la biblioteca, che per la cancelleria e la chiesa.³ Il Poggio diceva sarcasticamente, che il papa aveva nominato una corte, anzi un'intera legione di segretari, con cui si poteva intimare guerra perfino ai Turchi.⁴ Quando una volta si fece notare a Niccolò, che a Roma vi erano ancora altri buoni scrittori, che egli non conosceva, non lo volle credere; poichè se vi fossero stati, sarebbero accorsi a lui, che soleva accogliere con benevolenza anche i cattivi poeti.⁵

Paragonato con quello di Eugenio, il pontificato di Niccolò era precisamente tutto il contrario: sotto Eugenio i monaci che lo circondavano, avevano disposto segretamente delle chiavi di S. Pietro e solo alcuni cardinali s'erano serbati indipendenti e influenti. Ora tutto ad un tratto la classe preferita nella Curia era quella dei letterati, e in sostanza il perno di tutto erano i traduttori, lo stile dei quali sopra ogni altro piaceva al papa. Quando egli, durante la pestilenza, che visitò Roma l'anno del giubileo e si riprodusse nelle estati successive, temendo per la propria vita lasciò il Vaticano e prese stanza a San Fabiano, non lasciò esposti al pericolo i suoi amanuensi e traduttori. Egli li portò con sé a San Fabiano, mentre sotto pena di morte nessuno che venisse da Roma poteva avvicinarsi al castello ad una distanza minore di sette miglia, e solo alcuni cardinali privilegiati potevano entrarvi, ma anch'essi con non più di quattro servi.⁶

Un uomo solo cravi nella Curia, che potesse dirsi il favorito del papa, e questi era Piero da Noceto, suo intimo segretario e cubiculario e al tempo stesso protonotario dei Brevi. Intimi rapporti il papa non aveva con veruno dei cardinali; egli non voleva lasciarsi guidare nè arrestare ne' suoi disegni, e si sarebbe sdegnato fino del-

¹ Vespasiano, l. c. § 27.

² *Raphael Volaterr.* Lib. XXII, p. 815.

³ Platina, l. c. p. 613.

⁴ *Epist.* XIII, 8, ed. Tonelli.

⁵ Hermolaus Barbarus, *Praef. in Castigationes Plinianas*, Basileae, 1534.

⁶ Secondo due relazioni, che un procuratore dell'ordine Teutonico inviò al Gran Maestro, nell'Archivio di Königsberg. Cfr. il Manetti, p. 928.

l'apparenza di governare per mezzo di un onnipotente ministro. Quel Piero era vissuto con lui in casa dell'Albergati; uomo modesto, al quale, perchè marito e padre, era interdetto ogni ulteriore avanzamento, ora sotto il suo antico maggiordomo tenne il posto, che questi aveva occupato presso l'Albergati. Egli era il braccio destro del papa e al tempo stesso il suo servo fedele e devoto, non dotto nè letterato, ma come vecchio curiale abituato a vivere con simil gente, antico amico del Poggio e di Enea Silvio Piccolomini, per cui egli è anche spesso menzionato nelle lettere di costoro.¹ E anche qui vediamo una seconda differenza tra questo papa e gli altri principi: questi avevano i loro consiglieri letterari, il giudizio dei quali sostituiva il loro: Francesco Sforza il suo Simonetta, Borso d'Este il suo Casella: tra il papa letterato e gli affari ecclesiastici stava un semplice segretario, il cui favore era ambito dagli ambasciatori e dagli uomini d'affari; tra il papa e i letterati di corte non v'era nessuno. Niccolò voleva esser libero ne' suoi rapporti personali ed immediati con gli scrittori, e questi vivevano lieti e contenti, perchè nessuna nube si frapponeva fra essi e il loro sole.

In qual piede il papa vivesse co' suoi letterati di corte e quale esistenza conducessero questi ultimi, meglio che tutto apparirà, se noi ci schiereremo dinanzi i maggiori l'un dopo l'altro. In questa rassegna noi c'incontreremo in più d'uno, che vedemmo già altrove, ma che scambiò l'antieriore sua posizione con una più seducente all'ombra del palazzo apostolico. Ed è anche giusto che noi diamo il primo posto ai fiorentini, com'essi lo tenevano anche nel cuore del papa. Quanto volentieri non avrebbe Niccolò chiamato con sé a Roma tutti gli amici suoi di Firenze, ai quali andava debitore delle ore più belle passate quivi! Ma il Niccoli, il Traversari ed il Bruni non vivevano più. Il Marsuppini, allora segretario della Repubblica, preferiva naturalmente di morire nell'alto ufficio che teneva, anzichè legare la sua fortuna ad un papa, che era mortale egli pure. Dei migliori non restavano che pochi, il Poggio, il Manetti e l'Alberti — e secondo le idee del Parentucelli anche Vespasiano, — ma il favore del papa si estese altresì agli ingegni minori, che a maggiore distanza avevano appartenuto al gruppo di Cosimo.

Il vecchio capo degli umanisti della Curia era il Poggio, uno dei più vecchi fra gli amici letterari del papa e che aveva goduto

¹ Sulla sua carriera trovansi altri particolari presso il Marini, vol. II p. 147 e presso il Poggiali, *Memorie per la storia letter. di Piacenza* vol. II. Piacenza, 1789, p. 3 e segg. Come cubiculario del papa egli è menzionato in un documento del 19 marzo 1454 presso Zacharias, *Bibl. Pistor.* p. 34.

anche il favore dell'Albergati. Al pari del papa, aveva sempre avuto il cuore rivolto a Firenze, e quivi pure s'era annodata la loro amicizia.¹ Il Poggio poteva addurre prove di fatto, di aver grandemente pregiato come amico il Parentucelli prima ancora che fosse cardinale e papa: questi era ancor vescovo e povero, quando il Poggio nel 1446 gli dedicò il suo dialogo sull'infelicità dei principi,² il primo omaggio letterario che gli fu reso.

Ora non appena l'amico fu sollevato al seggio pontificio, il Poggio gli diresse un'orazione gratulatoria, nella quale prendeva la parola quasi come rappresentante di tutta la repubblica letteraria, senza però dimenticare sè stesso. Dopo molte lodi assai lusinghiere e dopo qualche considerazione filosofica scritta con molta eleganza, egli entrò nel tema che più gli premeva. « Io ti prego santissimo padre, di non lasciarti cadere dalla memoria quegli antichi amici, nel numero dei quali oso io pure annoverarmi. Tu sai a fondo, che la comunione degli studi e i buoni costumi contribuiscono a rafforzare il vincolo dell'amicizia. — Fra le tante tue cure non sia ultima quella di ricordarti degli antichi amici, fra i quali sono io pure, di aiutarli, di non lasciarli soffrire, di mostrarti generoso coi begli ingegni! Pensa che vi sono molti uomini che ti assomigliano, e fa in modo che in questo tuo dominio sorga come una scuola di virtù e in quest'epoca le arti liberali fioriscano come nell'età saturnia (!), le arti, che per colpa de' tempi sono quasi spente. — Infatti da chi dobbiamo noi sperare la loro salute, se tu non ci aiuti, tu che sei stato nutrito nel loro seno come loro figlio prediletto? Sì, santissimo Padre, lo studio delle scienze è scaduto e i loro più segnalati cultori sono stati negletti più a lungo di quanto avrebbe dovuto permettere il loro valore. Perciò rallentò anche l'amore alle scienze stesse. Poichè dove la virtù non trova onore e ricompensa, nessuno si sente stimolato ad esercitarla. — Da te solo, santissimo padre, si aspetta ciò che è stato trascurato da tanti. Altri potranno fare altre cose: a te solo spetta questo onore, questo compito di far sì che gli studi scientifici e gli scienziati da te protetti sieno reintegrati nell'antica loro dignità e reputazione. — Così, fra le sante tue cure, santissimo padre, lo ripeterò ancora una volta, la prima sia

¹ E precisamente intorno al 1427. *Poggiius epist.* IX, 19 ed. Tonelli.

² Nelle edizioni la prefazione porta questo solo titolo: *ad clariss. virum Thomam*; più completamente nel *Cod. ms. lat. 70* della biblioteca di corte di Monaco, fol. 303: *ad Thomam de Sarzano* e con la dedica: *Magnifico domino meo Cancellario pro tunc existente in dieta frankfordensi a. domini 1446*. La dedica è menzionata dal Poggio anche nel *Proem. Historiae de varietate fortunae*, p. 3.

quella di restituire al loro antico onore i dotti, di far rifiorire le arti liberali e di mostrare che, se sei salito in dignità, nei sentimenti sei rimasto sempre lo stesso. Questo è il tuo assunto principale, queste le gesta del tuo nome e della tua fama, questo il frutto più splendido del tuo pontificato. Ciò ti procurerà una ricompensa eterna presso Dio, e lode imperitura fra gli uomini. Ma siccome tu stesso, santissimo padre, ti proponi tutto questo, odi in particolare una mia preghiera: ricordati del tuo Poggio, che per tanti anni fu ammiratore delle tue virtù, che ti venerò ed amò sempre più di molti altri! Io sono già un veterano della Curia, perchè la servo da quarant'anni, e invero con profitti minori di quanto potrebbe meritare chi non si tenne lontano dalla virtù e dagli studi umanistici. Oggimai io dovrei, come un soldato che ha finito il suo compito, essere, alla maniera degli antichi, mandato alla campagna per concedere un po' di riposo al mio corpo e non lavorare se non con lo spirito. Se io non ottengo ciò dalla tua benevolenza, non so invero dal favore di chi io potrei aspettarmelo ».¹

Ciò che il Poggio aveva detto della sublime missione del papa, stava già in cuore a quest'ultimo. Ma egli non gli concesse tuttavia il desiderato riposo, ed anche il Poggio dovette preparare alcune traduzioni, sebbene, per la sua conoscenza imperfetta della lingua greca, si aiutasse coi suggerimenti di un greco o parafrasasse molto liberamente. Pare certo però che Niccolò abbia provveduto largamente ai lamentati bisogni, poichè subito dopo il vecchio curiale confessa che la liberalità del papa lo ha messo in condizione di dimenticare le miserie dei tempi e di riconciliarsi con la sua sorte. Egli non fu obbligato a seguire la Curia, quando questa nell'estate del 1449, fuggendo dalla peste, si trascinava da un castello nell'altro. Passò invece il suo tempo nella sua villa di Terranuova « riposando il corpo e lo spirito », occupandosi della sua azienda domestica, de' suoi giardini e de' suoi libri, rammentando in quella agiatezza il papa, che gliela aveva procurata.²

Il Poggio non volle dedicare ad altri che al papa la prima grande opera che scrisse dipoi, cioè il trattato filosofico-morale sulla instabilità della fortuna. Ma innanzi tutto dobbiamo ricordar qui uno scritto polemico, che egli compose evidentemente per incarico della

¹ *Poggii, Orat. ad Summum Pontif. Nicolaum V* (*Opp.* p. 287-292). Nei manoscritti il discorso porta la data del 1°, in un codice di Lipsia del 2 maggio 1447. Cfr. *Poggiius, Epist.* IX, 16, 17, 18.

² *Prologus in histor. discept. convir. ad Prosperum cardinalem de Columna* (*Opp.* p. 32). *Poggiius epist.* X, 2, 4, 5 ed. Tonelli.

sede apostolica, vale a dire la sua Invettiva contro Felice, l'antipapa del concilio di Basilea. Lo scritto fu steso nel momento in cui Niccolò V si affrettava a distruggere sin gli ultimi avanzi del moto di Basilea, forse appunto allora che il papa di Losanna si era attentato di chiamare al suo tribunale « un certo Tommaso Calandrini da Sarzana », che aveva osato salire sul seggio apostolico e assumere il nome di Niccolò V.¹

Una volta che il Poggio doveva continuare a servire la Curia, gli andava certamente più a sangue il servirla scrivendo libri, che redigendo le solite Bolle e i soliti Brevi. Almeno ora poteva lasciarsi andare alle sue inclinazioni assai più liberamente, che non nella Curia pedante di Eugenio. Infatti con l'esaltazione del papa umanista scomparve ad un tratto la turba dei frati bigotti, che davano tanta noia al Poggio quando egli, secondo la sua espressione, se li vedeva brulicare intorno a carpire grazie e privilegi e ad ordire intrighi gli uni contro gli altri. In uno scritto contro l'ipocrisia, sul quale avremo occasione di ritornare, il Poggio poté ora liberamente stigmatizzare la Curia di Eugenio come un nido d'imposture e congratularsi col nuovo papa che quella vergogna fosse finita. Egli non si peritò nemmeno, in un'opera che dedicò a Niccolò V, di accusare abbastanza esplicitamente d'ipocrisia perfino il suo predecessore.² Tutti sapevano che il papa preferiva i più sfacciatati libertini ad uomini, sui quali cadesse anche soltanto un sospetto di doppiezza, e che non si serviva dei monaci se non allo scopo di riempire gli serigni per mezzo delle loro prediche contro i Turchi, ma non li voleva intorno a sé, come avea fatto Eugenio, il protettore dei Minori Osservanti.

Il Poggio alla Curia s'era fatto ricco, ma contava ormai 73 anni, quando fu chiamato a reggere la segreteria di Stato di Firenze, e ben presto, messe le cure e gli affari da parte, non visse più che a' suoi ozi letterari. Per quasi cinquant'anni di seguito egli aveva servito i papi, senza ricavare dall'opera sua altra retribuzione, fuorchè quella delle sportule. I papi gli erano passati dinanzi come fantasmi; e per l'appunto sotto l'unico, che era fatto secondo il suo cuore, doveva abbandonar Roma. Quivi egli si era fatti molti amici, ma n'aveva veduti anche morir molti. Sebbene Roma non

¹ Poggius epist. IX, 20 dell'11 novembre 1447, dice di aver poco prima pubblicato una *oratiunculam contra Infelicem*.

² *De variet. fortunae*, p. 88, dove dice di Eugenio IV: *Ego in eo plures virtutes fuisse cognovi, sive verae fuerint, sive, ut multi obijciunt, factae*.

fosse mai divenuta per lui una vera patria, aveva però trovato il modo di vivere anche quivi allegro e contento, non divenendo tuttavia mai straniero alla sua patria toscana. Niccolò lo lasciò partire a malincuore, anzi in certo modo non lo congedò mai definitivamente. Infatti il Poggio rinunciò al posto di scrittore il 15 maggio del 1453, ma ritenne il segretariato come ufficio onorario e ne conservò il titolo sino alla morte.¹ Il Papa gli lasciò intera libertà, nel caso che la vita in Firenze non gli piacesse, di tornare al suo antico posto di curiale, anzi nel congedarlo gli predisse, che non avrebbe durato un anno in mezzo ai fastidi e alle noie di Firenze. Dietro a ciò il Poggio poteva sperare di restar vivo nella memoria del suo antico mecenate e di godere anche da lontano i frutti di questa amicizia, per avere i quali di quando in quando stendeva la mano. Ma col tempo sembrava che fosse dimenticato. E a lui toccò di sentire che il papa gettava somme sempre maggiori per le sue costruzioni, che altri godevano la sua confidenza, che aveva gettato nel fango l'ufficio di segretario moltiplicando all'infinito le nomine e chiamando a quel posto i suoi nemici, come il Filelfo, che oltre a ciò colmava di doni, e il Valla che vi era già stato designato, chiudendo così in certo modo a lui il ritorno alla Curia. In momenti di malumore egli minacciò perfino d'impugnare la penna anche contro il papa, ciò che forse gli sarebbe stato fonte ricchissima di guadagno. Così negli ultimi anni divenne affatto estraneo alla Curia, e ben presto gli fu amareggiata anche la nuova sua posizione in Firenze.²

Al pari del Poggio, anche il Marsuppini, uno egli pure degli antichi conoscenti del papa, conservò sino alla morte il titolo onorario di segretario. Andrea Fiocco continuò a fungere effettivamente come segretario e dedicò al papa un'opera intorno alla storia romana.³ Anche al fiorentino Leonardo Dati, che una volta aveva imparato il greco sotto la direzione del Traversari e che aveva scritto non poche poesie, ma su argomenti i più strani, Niccolò pel primo aperse una carriera, nominandolo segretario il 7 maggio del 1450.⁴

¹ Il Marini, vol. II p. 127 dà le date secondo il *Registrum*, ma gli sfuggi che la Bolla di Calisto III del 20 aprile 1455, nella quale il Poggio fu nominato segretario, non è che la conferma di un titolo puramente onorario. Il Poggio nella sua epistola gratulatoria (epist. XII, 27) pregava espressamente il papa a lasciargli la *dignitas officii. Id non quaestus, sed honoris conservandi gratia cupio*.

² Poggius epist. XI, 6, 15, 19.

³ V. sopra a p. 39. Della sua *Historia ab adolescentia C. Iulii Caesaris* fa menzione il Lami, *Catal. codd. ms. bibl. Riccard.* p. 29.

⁴ Marini, vol. II, p. 147. Cfr. vol. I, p. 293.

Egli era stato fino a quel momento uno di quei miseri poetastri, ai quali nulla riesce e dei quali nessuno vuol curarsi. Il Traversari s'era adoperato indarno per molti anni per collocarlo presso il cardinale Giordano Orsini, il quale del resto era favorevole agli umanisti.¹ Poscia il Dati fu per breve tempo segretario del cardinale Francesco Condolmieri, nipote di Eugenio IV, ma il favore del papa non poté mai guadagnarlo, quantunque gli avesse dedicato la sua veramente terribile tragedia intitolata Jemsale.² Ancora nel 1445 egli era nulla come poeta, ma sembra abbia ottenuto una piccola prebenda.³ Ora se Niccolò si prese cura anche di lui, ciò non può essere accaduto se non in virtù dell'antica conoscenza, molto più che il Dati si tenne del tutto lontano dal servizio nella Curia. Egli conservò il suo posto anche sotto Calisto e Pio, e dal successore di questo, Paolo II, fu perfino nel 1467 innalzato al vescovato di Massa. Ma i suoi scritti non salirono mai in gran fama, quantunque presso taluni godesse nome di elegante epistografo. Del resto che papa Niccolò non lo avesse in troppo grande stima, appare da questo che il Dati non ebbe l'incarico di fare veruna traduzione, alla quale per vero non avrebbero bastato le cognizioni di greco da lui acquistate in gioventù.⁴

Invece Giannozzo Manetti era proprio l'uomo fatto secondo il cuore del papa. Al pari di questo, egli era versato negli studi filosofici e teologici e ambedue inclinavano più allo spirito accademico di Santo Spirito, che al semplice Umanismo. Il Manetti conosceva a fondo il greco e l'ebraico: agli occhi del papa egli passava altresì per un buono stilista ed un eccellente oratore. Essi si conoscevano senza dubbio da molto tempo, ed è verosimile che abbiano disputato insieme sulla piazza di Firenze e a Santo Spirito. Ancora

¹ Nella prima lettera di raccomandazione al cardinale del 1° febbraio 1433 (*epist.* II, 8, *rec. Cannello*) egli lo chiama *juvenem optimum et amicissimum, ardentisq; ingenii et prompti*. Giusta l'*epist.* XIII, 22, del 12 febbraio 1438 si adoperava egli sempre allo stesso scopo.

² In questo tempo cade la sua poesia a Ciriaco d'Ancona nell'*Itiner.*, di quest'ultimo p. 5. Cfr. Mehus nella *Nota ibid.* p. XXXIII, XXXIV. Sul Jemsale v. Chassang. *Des essais dramatiques*, p. 77.

³ L'Agliotti, *epist.* II, 24, lo chiama il 17 luglio 1445 suo *compresbyter*.

⁴ Lettera del Filelfo a lui del 29 ottobre 1464. *Aliottus, epist.* V, 59, VI, 12. Vespasiano, *Vescovo di Massa*. Marini, vol. II, p. 147, 159. Sulla sua strana idea di dedicare a Pio II un libro di C. Vibenna, che pretendeva tradotto dall'etrusco, cfr. Voigt, *Eneid Silrio*, vol. III, p. 612. Tuttavia pare che Vespasiano non consideri quel libro come una falsificazione, bensì soltanto come una spiritosa composizione.

nel 1445 il futuro papa, allora vescovo di Bologna, s'era incontrato a Roma con l'amico suo, che tornava da una ambasceria a Napoli, e poco dopo si videro a Firenze sempre legati fra loro dalla più stretta domestichezza. Una volta, mentre il Manetti si congedava, il vescovo disse agli astanti che quello era un uomo, di cui l'antica repubblica romana non aveva avuto l'eguale.¹ Ora, quando i fiorentini mandarono la prima ambasceria per congratularsi col nuovo papa, parve cosa assai naturale l'associarvi il Manetti e incaricarlo dell'allocuzione latina. Sappiamo già che il papa, per onorare in modo speciale quell'ambasciata, la ricevette in concistoro pubblico. Ciò obbligò il Manetti a preparare un discorso piuttosto lungo; egli ne stese l'abbozzo, si chiuse in casa, lo mandò a memoria e lo recitò parecchie volte e per intero al suo scrivano. Nel concistoro sedevano in lunga schiera su tre file di banchi i cardinali, la sala era stipata di gente; fra cui v'era anche Vespasiano, che ne scrisse la relazione. Il Manetti cominciò a parlare con voce dimessa, che poi venne alzando a poco a poco, in guisa che anche i più lontani poterono udirlo. Egli si propose bensì di evitare ogni ampollosità, ma era persuaso altresì che la maestà del papa eccedesse le forze di qualsiasi umana eloquenza. Ciò non ostante versò su lui a piene mani la coppa delle lodi più esagerate. Se l'elezione del papa è opera divina, più divina di tutte, anzi divinissima fu l'ultima, — e su questo tema tornò tre volte.² Niccolò non era mai stato l'oggetto di lodi cotanto artificiose, ed ora le udiva dalla bocca di un uomo, che stimava come il più dotto fra i viventi, nella maestosa lingua latina e con gran profusione di superlativi. Egli udì ad occhi chiusi e con tale raccoglimento, che uno dei camerlenghi che stavano vicini al papa stimò opportuno di urtarlo col gomito, perchè era persuaso che il Santo Padre si fosse addormentato. Ma questo timore fece luogo alla sorpresa allorchè il papa rispose partitamente ad ognuno dei punti, nei quali era divisa l'orazione del Manetti. Quest'orazione, o piuttosto questo modo affatto nuovo nella Curia di tributar lodi così pompose pubblicamente, diventò il discorso della giornata. I fiorentini presenti strinsero la mano al Manetti, riconoscendo che avesse rappresentato così onorevolmente la loro città natale. I cardinali veneziani, gelosi di ciò, annunziarono tosto la cosa

¹ Vespasiano, *Nicola V*, p. 9. *Comment.* di Manetti, p. 33, 34.

² Il discorso presso il Mittarelli, *Bibl. codd. ms. S. Mich. Venet.* p. 716 e segg. Vespasiano dice che durò un'ora e un quarto. Se non fu ampliato improvvisando, a nostro giudizio non dovrebbe aver durato più di mezz'ora.

al doge e gli mandarono il discorso del Manetti, affinché anche Venezia aggiungesse agli ambasciatori un valente oratore.¹

Quando il Manetti, tornando nel 1451 da una ambasceria politica presso il re Alfonso di Napoli, si trattenne a Roma, il papa gli preparò una sorpresa concedendogli il privilegio del 29 luglio, con cui lo nominava segretario apostolico.² Questa non era in origine che una dimostrazione di onore, poichè il Manetti non pensava ancora a rinunciare a' suoi affari e alla sua attività politica in Firenze. Soltanto nel 1453, quando le eccessive gravezze, alle quali fu assoggettato, e alcune basse accuse lo fecero certo di esser caduto in disgrazia di quelli che tenevano la città, egli abbandonò la patria e chiese protezione al papa suo amico. Niccolò lo invitò tosto a rimanere presso di lui e perchè potesse vivere decorosamente, gli assegnò una pensione annua di 600 ducati. Era una posizione, con la quale forse poteva soltanto paragonarsi quella del Filelfo alla corte di Milano o del Beccadelli alla corte di Napoli. Negli uffici il Manetti non lavorò mai. Ma siccome tutti intorno a lui, com' egli stesso diceva, si occupavano di studi letterari, egli pure non voleva godersi il suo stipendio da ozioso e pose mano a due grandi lavori, un'opera apologetica contro i giudei e i pagani, che doveva ripartirsi in 20 libri, e una nuova traduzione di tutta la Bibbia dalle due lingue originali. Sventuratamente il papa morì troppo presto, per poter alla fine ricompensare degnamente queste due opere, che non furono mai condotte a termine giusta il primitivo disegno. Tuttavia il Manetti pagò scrupolosamente il debito della riconoscenza verso il generoso suo mecenate: questi era già morto, quando il Manetti ne scrisse la vita e bruciò molto incenso alla sua memoria. Vero è che anche Calisto e Pio lo confermarono onorevolmente nel segretariato; ma la pensione cessò con la morte di Niccolò. Perciò il Manetti accolse con gioia le offerte ancora più splendide fattegli da Alfonso re di Napoli.³

¹ Vespasiano, *Comment. di Manetti*, p. 37-41. Egli disse espressamente di aver veduto ed udito quelle cose egli stesso.

² La data secondo il Marini, vol. I, p. 146. Vespasiano l. c. p. 63.

³ Da Vespasiano, *Comment. di Manetti*, p. 77, 78, non appare chiaramente quando il Manetti si sia trasferito a Roma. Ma egli stesso nella *Vita Nicolai V* dice, che ciò accadde nell'anno settimo del suo pontificato. Il Poggio, *epist.* XI, 7 ed. Tonelli, lo raccomandò a Piero da Noceto, dicendo che andava a Roma *ut se exerceat vel in officio secretariatus vel in obsequiis domini nostri*. La lettera non porta data, ma nell'epistolario tien dietro ad una del 25 luglio 1453. Le Bolle di Calisto III e di Pio II relative al Manetti sono stampate come Documenti al *Comment. di Manetti*, p. 152, 153 di Vespasiano.

Che Leon Battista Alberti avesse rapporti molto intimi con papa Niccolò, non è nemmeno da porre in dubbio, anzi non è improbabile, che egli sia stato l'anima di tutte le opere edificatorie di quest'ultimo. Senonchè, come a Firenze nel circolo degli umanisti, così anche a Roma la sua persona sfugge del tutto ai nostri sguardi. Egli non tenne mai una estesa corrispondenza epistolare, e le lettere degli umanisti non parlano di lui quasi mai: Vespasiano, che del resto conosceva quasi tutto il mondo dei letterati, non pare che abbia mai avuto che fare con lui e anche nei documenti e nei conti delle fabbriche non s'è trovato mai nulla che accenni alla parte da lui presa in quelle. Solamente da scarse notizie si può concludere, che tra il 1451 e il 1453 egli abbia vissuto a Roma; ma può anche darsi che sia stato a fianco del papa per tutta la durata del regno di quest'ultimo.¹ Anche della sua partecipazione alle imprese edificatorie del papa, non si hanno che scarse notizie: come, per esempio, sotto la sua direzione sieno state fatte riparazioni e abbellimenti alla fontana di Trevi, e come, per suo consiglio, si sia rinunciato all'idea di ricostruire e trasformare la chiesa di S. Pietro. Delle relazioni personali, che egli possa aver avuto col papa, non rimase nella letteratura veruna traccia, ma non a torto s'è supposto, che le molte prebende concesse all'Alberti fossero il premio, col quale il papa intendeva di ricompensare il suo architetto.²

L'Aurispa e il Rinucci, che un tempo erano tornati insieme da Costantinopoli, potrebbero, per il loro indirizzo intellettuale, essere considerati quasi come fiorentini. Quanto all'Aurispa si sa fondatamente che ancora nel 1424, quando insegnava a Bologna, egli conobbe da vicino il Parentucelli, anzi gli dedicò una delle sue piccole traduzioni prima che questi fosse innalzato al papato.³ Il suo segretariato gli fu sino dal 1447 riconfermato. Tuttavia non s'affrettò punto di andare a Roma. Già sino da quando Eugenio gli aveva conferito quell'ufficio, egli non era comparso alla Curia se non con tutto suo agio o unicamente per variare, o per lavorare un poco, se lo pun-

¹ Nel 1451 l'Alberti scrisse a Roma il suo « Momus »; v. vol. I, p. 371. Nel 1452 egli mostrò al papa i suoi libri *de Architectura*, come annunzia Matteo Palmieri: *Opus de temporibus suis* nei *Rerum Italic. Scriptores* (ed. Tartini) T. I. ad a. 1452. Il 14 gennaio del 1453 egli riferì sulla congiura del Porcari, di cui fu testimone a Roma. V. sopra, p. 68.

² Cfr. Müntz l. c. p. 84, 156. Janitschek, *Die Gesellschaft der Renaissance in Italien und die Künste*, Stuttg. 1879, p. 117.

³ Lettera dell'Aurispa al Traversari dell'11 giugno (1424) nell'Epistolario di Ambr. Traversari, XXIV, 51. Nella dedica del Jerocle l'Aurispa dice: *non mercede ductus tibi in minoribus existenti aliqua traduxi tuoque nomini adscripsi*.

geva il desiderio di qualche nuova prebenda. Imperocchè, quantunque toccasse già gli ottant'anni, la sua smania di viaggiare e di veder nuovi siti era sempre rimasta la stessa. Così deve essere stato assai contento quando, nell'estate del 1449, mentre a Roma e tutto all'intorno inferiva la peste, il papa con un piccolo avanzo de' suoi curiali s'aggirava da un castello all'altro « a guisa di uno scita », secondo l'espressione del Poggio. Quando egli si chiuse in Fabriano, dove l'aria sembrava più pura che altrove, il vecchio Aurispa fu l'unico fra' suoi segretari, ch'egli ritenne seco. Il lavoro non era molto, perchè gli affari erano talmente scarsi, che ben poco v'era da guadagnare.¹ In generale può dirsi che egli, più che altro, vivesse nella condizione di un letterato di corte. Era il consigliere del papa negli acquisti librari, e gliene procurò parecchi a Venezia, tradusse un'operetta dal greco e la dedicò al suo mecenate.² Pare anche che questi l'abbia largamente retribuito. Nel 1449 gli conferì una badia in Sicilia, nel 1451 gliene dette un'altra ancora più ricca, e nel 1453 legittimò un figlio e due figlie, che l'Aurispa aveva avuto da una sua concubina, e non risparmiò spese pel collocamento del figlio, e pel matrimonio delle figlie.³ Ma in questo stesso anno l'Aurispa tornò ad andare pellegrinando e non si sa quando sia tornato a Roma. Bensì nel primo anno del pontificato di papa Calisto lo incontriamo ancora una volta nella Curia, dove scrisse alcuni Brevi anche per questo pontefice, prima che, già ugualmente vicino agli ottanta che ai novanta, scegliesse a suo ultimo soggiorno Ferrara.⁴

Quando il Rinucci da Castiglione, che noi imparammo a conoscere come insegnante nell'università di Roma, fu nominato segretario da papa Niccolò,⁵ anche questo era un favore accordato ad un conoscente di antica data. Anche il Rinucci aveva anteriormente tradotto

¹ Poggius *epist.* X, 1, 3, 5; XII, 11 *ed. Tonelli*. Che l'Aurispa frattanto sia stato ancora una volta nel 1450 a Ferrara, appare dalla lettera del Filelfo a lui diretta, del 26 novembre dello stesso anno.

² Essa era *Hieroclis philosophi in versus Pythagorae aureos Expositio*. La dedica presso il Bandini, *Catal. codd. lat. bibl. Laurent. T. II*, p. 555 e presso il Mittarelli, *l. c.* p. 82.

³ V. vol. I, p. 557. Marini vol. II, p. 143. Il figlio non sarebbe per avventura quel *Io. Aurispa Romanus*, del quale si legge una poesia presso il Zingerle, *De Carminibus lat. saec. XV et XVI ineditis*, Oeniponti 1880, p. 97.

⁴ Brevi con la sua firma del 5, 18 e 19 gennaio 1456 presso Vespasiano, *Comment. di Manetti*, p. 153 e presso Ronchini nell'*Arch. stor. Sicil. N. 5*, anno I, Palermo 1876, p. 345.

⁵ Era certamente lui, quando il Poggio nel 1453 lasciò Roma, poichè nella *epist.* XI, 6 egli lo nomina tra' suoi colleghi.

alcune operette dal greco e poi ultimamente, quando il Parentucelli era cardinale, le favole di Esopo e la vita del medesimo. Ora tradusse pel papa le supposte lettere di Ippocrate. Ma non ebbe mai altri incarichi più importanti, senza dubbio perchè non soddisfaceva ai gusti stilistici del papa.¹ Allo stesso modo si capisce perchè il papa abbia fatto bensì suo segretario un uomo come Niccolò Saggundino, ma non si mostrasse punto desideroso dei parti della sua penna.²

Fra i segretari più vecchi, che papa Niccolò trovò già in ufficio, Flavio Biondo era senza dubbio il più notevole in fatto di dottrina. Vedemmo già che la sua posizione privilegiata sotto Eugenio si fondava su relazioni del tutto personali col papa. Non già che il Biondo fosse nel numero dei bigotti che circondavano Eugenio, ma la sua modestia e la sua devozione in tempi assai burrascosi gli avevano procurato la stima e la benevolenza del papa. Egli non era mai stato del gruppo degli amici fiorentini, però era stimato da essi o per lo meno non s'era mai trovato in antagonismo con le loro tendenze. Ora, come accadde che Niccolò non curò punto il Biondo, anzi lo trattò con segni di aperto sfavore? Il vero motivo non si conosce. Il Piccolomini, che pur conosceva a fondo la Curia, se la cava con un luogo comune, dicendo che raramente un papa favorisce uno, che sia stato caro al suo predecessore.³ In ciò vi ha certamente una parte di vero. I vecchi curiali, se non erano nel numero degli antichi amici del papa, erano evidentemente posposti a quelli, che egli stesso s'era chiamati dappresso. Anche il Cenci emerge ben poco sotto di lui: di Gregorio Corrarò e di Maffeo Vegio, i due bigotti, durante il suo regno non si parla mai. Fu affermato altresì che il Biondo avesse un avversario, che cercava tutti i modi di amareggiargli il suo servizio nella Curia.⁴ A ciò s'aggiungeva l'aumento nel numero dei segretari, di cui il Poggio si spesso e si amaramente si lagna: quanti più erano, tanto meno lavoro e guadagno toccava a ciascuno. Ma il Biondo viveva per l'appunto del prodotto della

¹ Altre notizie presso il Giorgi, *Vita Nicolai V*, p. 195. Bandini, *Catal. codd. lat. T. III*, p. 518, 653, dove si parla di una traduzione di un dialogo di Luciano fatta dal Rinucci.

² Marini, vol. II, p. 136. Cfr. vol. I, p. 426.

³ *Europa*, cap. 58.

⁴ Il Masius a pag. 22 suppone che fosse Giorgio da Trebisonda. In tal caso bisognerebbe ammettere che più tardi essi si sieno riconciliati; perchè altrimenti non si capirebbe perchè Francesco Barbaro, *epist.* 194 del 5 novembre 1453, mandi i suoi saluti a Giorgio Cretense, vale a dire al così detto da Trebisonda, precisamente per mezzo del Biondo.

sua penna con la sua numerosa famiglia. Che il papa non ubbidisse a veruna antipatia personale per lui, pare accertato, nè è da credere, che in questo unico caso egli abbia dato ascolto a maligne insinuazioni. Per tutte queste ragioni sembra che la causa principale della poca stima, in cui era tenuto il Biondo, sia da cercare nell'indirizzo scientifico de' suoi studi.

Il Biondo era propriamente un accurato investigatore di cose storiche ed archeologiche, che con singolare diligenza e un corredo immenso di cognizioni lavorava sulle fonti e sapeva abilmente mettere insieme i suoi materiali. La sua *Roma instaurata* l'aveva già dedicata a papa Eugenio, ed aveva anche pubblicato una gran parte delle *Decadi*. Ma appunto per questo genere di lavori il papa non prendeva interesse veruno. Oltre a ciò non era difficile il trovare parecchi difetti nelle opere del Biondo. Egli stesso confessa di non essere andato molto innanzi nello studio della lingua greca.¹ Quando come storico s'incontrava in autori greci, doveva aiutarsi con le traduzioni. Naturalmente egli stava, per tutto questo, agli occhi del papa molto al disotto di quegli occidentali, che sapevano un po' di greco, e a gran distanza dai greci, che intendevano a sufficienza il latino. Egli non era in grado di fornire al papa veruna traduzione, e ciò era un gran demerito agli occhi di questo, perchè dalle traduzioni appunto Niccolò si aspettava di veder arricchita ed ampliata la letteratura. Bensì una volta aveva per primo trascritto con gran zelo dal vecchio codice di Lodi il « Bruto » di Cicerone, restituendo così quel libro all'Italia, ed aveva anche collaborato all'emendazione del testo di Livio. Ma in realtà egli non era nel numero di coloro, che sapessero preparare nuove lezioni di classici, rendendoli più leggibili alla maniera di quel tempo e aumentando così le biblioteche. Anche ben poco dell'eloquenza di Cicerone era passato in lui. Forse la natura sua semplice e schietta rifuggiva dall'andare in traccia di esteriori eleganze, e forse gli affari del suo ufficio e il pesante lavoro, che importano gli studi di storia, gl'impedirono di addentrarsi nelle grazie più recondite del latino classico e di acquistare quella elegante facilità di espressione, che era il vanto del suo secolo. Egli vedeva che gli altri lo precorrevano, ma, a differenza di molti che, invecchiando, biasimano ogni novità, si compiaceva senza ombra d'invidia di veder fiorire ognor più in Italia le scuole, « nelle quali è veramente commovente lo scorgere come i discepoli,

¹ *Historiarum ab inclinatione Romanorum dec. I, lib. IV, in princ. (Opp. Basil. 1559):* Vespasiano, Biondo n° 1: ebbe qualche notizia delle lettere greche.

non solo dopo essere stati licenziati, ma anche durante il loro tirocinio sotto la ferula dei maestri, superano questi ultimi nella proprietà ed eleganza del parlare e dello scrivere». Con quanta facilità il Poggio e il Filelfo mietevano allora! E con quanto dolore il Biondo si sarà rassegnato a non udire da altri, che da sè stesso, una parola di approvazione e d'incoraggiamento!

Ma v'è un'altra circostanza, di cui bisogna tener conto: la penna del Biondo non sapeva adulare nè con artifizi eleganti, nè con sonore ampollosità. Egli non aveva adulato nemmeno sotto Eugenio IV; soleva difendere la sua causa con zelo e calore e a' suoi avversari a Basilea dimostrò, che il papa era spinto dal bisogno e dalle vessazioni a quei passi, che essi condannavano come segni di caparbieta e di ostinazione. Anche a Niccolò egli non rese altro omaggio, fuorchè l'esatto adempimento del proprio dovere. Nè di maggiore accortezza fece uso con quelli, che erano padroni del cuore del papa. Così per un paio d'anni subì tacendo quell'ingiusto abbandono. Ma quando nell'estate del 1449 la peste fece fuggire da Roma e mandò dispersa la Curia, togliendo a lui ogni ulteriore possibilità di guadagno, egli cominciò a guardarsi attorno in cerca d'altra posizione; però si vide ben presto defraudato nelle sue speranze, onde dovette tornare alla Curia, per nuovamente uscirne e per cercare ancora una volta inutilmente un posto. Ora egli viveva in una villa, ora lo troviamo a Ferrara, a Ravenna, a Napoli; probabilmente cercò anche altrove un miglioramento della sua sorte. Raggiunti omai i sessant'anni e carico di numerosa famiglia, s'andò aggirando qua e là come nella sua gioventù dopo la sua espulsione da Forlì.¹ Da ultimo non gli rimase altro partito, fuorchè quello di tornare nel 1453 a Roma a riprendere il suo ufficio. Infatti non aveva mai perduto il suo segretariato, nè veramente era mai caduto in disgrazia del papa; pare anzi che quest'ultimo abbia conferito al figlio maggiore di lui, Gasparo, un piccolo ufficio nella registratura, dove doveva attendere alla collazione dei Regesti.² Fu allora altresì che il Biondo condusse a termine l'*Italia illustrata*, che fu presentata al papa con parecchie aggiunte, che egli inserì nell'esemplare a ciò destinato allo scopo di esaltarlo.³ Egli seppe altresì che Niccolò aveva

¹ *Poggius epist. X, 3, 5.* Masius p. 23 e segg. Oltre a ciò la notizia tolta dai Regesti papali, che dà li Willmanns nelle *Gött. Gel. Anz.* 1879, p. 1500.

² Giusta la segnatura alla fine dei libri dei Regesti. *Arch. Stor. Ital.* Ser. III, T. III, P. I, Firenze 1866, p. 178.

³ Così soltanto si spiega, come queste osservazioni si trovino in una copia descritta dal Valentinelli, *Bibl. ms. ad S. Marci Venet.* T. VI, p. 104, mentre

manifestato la sua soddisfazione per quell'opera.¹ Ma con tutto ciò restò povero come prima, nè la mano per solito così generosa del papa si aperse punto per lui. Solo a stento guadagnava tanto da poter istruire per bene nelle scienze i suoi cinque figli e dare una piccola dote alla figlia. Egli chiuse la sua vita laboriosa il 4 giugno del 1463, «povero come si conviene ad un saggio». Il papa Pio II ne onorò ne' suoi *Commentari* la memoria, lodandone le opere, sebbene facesse le sue riserve quanto al contenuto e allo stile.²

Quanto poco papa Niccolò fosse sensibile agli scrupoli religiosi, quando vi stava di fronte un vero merito letterario, appare innanzi tutto dalla posizione, di cui godette Lorenzo Valla presso di lui. Questi sotto Eugenio IV aveva dovuto allontanarsi da Roma, sebbene si fosse difeso splendidamente davanti al papa.³ Ora coi monaci, che spadroneggiavano nella Curia d'Eugenio, erano cessate le bizzie letterarie e personali, che il Valla aveva suscitato. Bensì non si hanno prove sufficienti e non pare nemmeno probabile che papa Niccolò lo abbia chiamato a sé, perchè in questo caso egli avrebbe dovuto anche assegnargli uno stipendio. Non si hanno dati nemmeno per affermare, che essi si sieno trovati a contatto fra loro in tempi anteriori. Il Valla stesso designa il cardinale Bessarione come colui, che gli consigliò di trapiantarsi a Roma.⁴ Pare che egli abbia prima voluto accertarsi che vi sarebbe stato accolto favorevolmente. Il Filelfo non sapeva capacitarsi come si potesse desiderare di scambiare una posizione sicura ed onorevole presso un principe, quale era il re Alfonso, con le correnti incerte e capricciose della Curia romana.⁵ Che cosa abbia indotto il Valla a decidersi, non si può che presupporre. Roma era la città, nella quale vivevano i suoi, e che egli considerava come la vera sua patria. Le contese col Beccadelli e col Fazio gli avevano reso odiosa la corte di Napoli, essendosi egli in tale occasione persuaso che, quantunque godesse la stima del re, tuttavia il favorito era e restava pur sempre il Beccadelli. In caso di estremo bisogno un rifugio quivi non gli sarebbe mai man-

mancano nella stampa. In questa è abbastanza singolare, che perfino parlando di Sarzana non si faccia menzione del papa.

¹ *Franc. Barbarus epist.* 194, 214, ed. Quirino.

² *Pii II Comment.* p. 310.

³ V. vol. I, p. 474.

⁴ *Antid. in Poggius lib. IV (Opp. p. 340): vir de me optime meritis et qui, ut Romam venirem, mihi auctor extitit.*

⁵ Lettera del Filelfo al Valla del 18 febbraio 1451. Non è da ammettere, che il Filelfo allora soltanto abbia saputo la decisione del Valla, ma egli non teneva con lui veruna corrispondenza regolare.

cato. Per tal maniera ancora nel 1447 comparve a Roma il Valla, l'autore del libro sul *Piacere*, dello scritto polemico contro la Donazione di Costantino, del *Dialogo* sulla professione religiosa, il critico di San Girolamo, dei monaci mendicanti e dell'*Inquisizione*, accusato di opinioni assai sospette sulla tradizione cristiana e sui fondamenti della chiesa. E tuttavia da nessuna testimonianza si rileva ch'egli sia stato comechessia molestato dai monaci suoi nemici, che si sia mai preteso da lui cosa alcuna che somigliasse ad una ritrattazione o spiegazione, e che si sia comunque alluso da parte della chiesa a' suoi scritti pericolosamente scandalosi.

Tuttavia da un altro lato sembra che il papa si facesse un riguardo di accumulare in un uomo simile gli uffici della Curia e le prebende, come pure avrebbe potuto fare, perchè il Valla era celibe e presumibilmente pronto fin d'allora a ricevere gli ordini sacri. Il 10 novembre del 1448 egli fu nominato scrittore apostolico,¹ ma sotto il papa Niccolò non ottenne mai verun'altra dignità. Bensì nel 1453 fu designato ad un segretariato per opera del Tortello, che gli era amico e s'era intromesso a tal uopo presso il papa. Quelli che fecero cadere a vuoto quel disegno non furono, a quanto sembra, i nemici ecclesiastici, ma i letterari del Valla. Il Fazio da Napoli strinse una specie di alleanza col Poggio e lo spronò ad attraversare per quanto poteva le speranze del suo rivale. Il Poggio si cacciò nei fianchi di Piero da Noceto, il favorito del papa, e minacciò uno scandalo, se questi avesse ceduto alle pressioni, che gli si facevano.² Anche alcuni anni prima, quando viveva ancora papa Martino, il Valla, che allora contava 24 anni, aveva chiesto un segretariato, ed anche allora il Poggio, insieme con Antonio Loschi, gli aveva dato il gambetto.³ Ora egli dovette consolarsi con l'assicurazione datagli dal cardinale Cusano, che il papa lo aveva caro assai più che in passato non avesse mostrato. Avendo il Cusa accidentalmente chiesto a Niccolò perchè non assumesse il Valla tra' suoi segretari, egli avrebbe risposto: ha delle persone che non gli sono favorevoli, tuttavia una volta o l'altra riuscirà.⁴ Ma ciò non accadde che sotto il suo successore, e Niccolò s'accontentò di concedergli in certo modo privatamente il suo favore.

¹ Marini, vol. I, p. 241. A questa nomina deve riferirsi la lettera del Perotti al Valla presso il Bandini, *Catal. codd. lat. bibl. Laurent.* T. III, p. 651.

² La lettera del Fazio al Poggio presso lo stesso *de vir. illustr.* p. 81. *Poggius epist.* XI, 15, 25.

³ Valla, *Antid. in Poggius lib. IV (Opp. p. 352).*

⁴ *Ibid.* p. 340.

Il Valla ebbe l'incarico di tradurre Tucidide, lavoro, quanto onorevole, altrettanto difficile, perchè il testo originale esisteva sotto una forma qua e colà al tutto inintelligibile e impossibile a voltarsi nel latino di Sallustio e di Livio, come si desiderava. Oltre di che egli non era un grecista di primo ordine e sembra che a Roma soltanto abbia ripreso con zelo lo studio della lingua greca.¹ Quando nel 1452 presentò a Niccolò la sua traduzione, il papa gli regalò di propria mano 500 scudi a titolo di ricompensa.²

Più conforme ai gusti del letterato era il rifacimento delle *Eleganze*, che dedicò al Tortello, il quale stava vicino al papa più di qualunque altro fra i dotti: ciò che egli nella dedica diceva a costui, era come detto al papa stesso. Eccone un saggio: «dove mai da molti secoli in qua s'è veduto un uomo più lodato e più degno di lode del nostro Padre comune e pontefice massimo Niccolò V? Con altrettanta giustizia potrebbe dirsi che egli fu portato a quella dignità dal giudizio concorde di uomini illuminati, quanto anche che era nato per essa. Dio, col darcelo, ha voluto fare a questo secolo un beneficio speciale: se ci sarà conservato, la sorte delle future generazioni, per quanto agli uomini è dato di giudicare, sarà felice. Non si saprebbe dire se più risplenda fra gli uomini la sua virtù o la sua fama. E fra le sue virtù non si saprebbe dire quale meriti la preferenza sulle altre, se pure una in generale meriti di essere preferita, o ciascuna di esse non comprenda anzi in sé tutte le altre. Tutt'al più ognuno potrebbe attribuirgli in altissimo grado quella virtù, che egli venera sopra le altre, come tu ed io riconosciamo in lui grande penetrazione in ogni cosa, ma specialmente nella scienza. Divina invero è in lui l'alacrità e la forza dell'ingegno. Quante volte, gettati da parte gli affari, non s'intrattenne egli con noi o con altri letterati a ragionare di cose scientifiche! Ne tacerò come egli splenda per la maestà e l'affabilità della parola, per la copia delle cognizioni tanto nel campo umanistico della storia, della grammatica, della retorica, della filosofia, della poesia e della metrica, quanto in quello divino della teologia, nonchè nel diritto e in quella scienza, che i greci chiamano metafisica. Nulla v'ha di così altamente sublime o arcanamente profondo, che lo abbagli; nulla — e questo è ancor più meraviglioso — di così infinitamente piccolo, che gli sfugga. Perciò io non mi sento mai tanto desideroso di tacere e di osservare, come quando io l'odo parlare ».

¹ Ciò si può concludere dalle sue opere anteriori ed anche dalla storiella che è narrata da Gioviano Pontano, *De Principe* (Opp. Lib. I, fol. 91).

² Valla *Antid. in Pogium* lib. IV (Opp. p. 335).

Il Valla esprime al Tortello il desiderio ch'egli non mostri questa dedica al papa, poichè la lode non è destinata a lui solo, ma anche ad altri lettori. Soltanto, a quel modo che gli antichi solivano ornare un arco trionfale o una colonna coll'immagine di qualche divinità, così volle anch'egli in capo al suo libro porre l'immagine di Niccolò V, affinchè da questa immagine si rifletta decoro e maestà sull'opera intera. Quanto seriamente fossero dette tali parole, appare al principio della lettera dedicatoria da un altro desiderio, ed è quello che il libro trovi posto nella biblioteca del papa, e se questi talvolta ne scorrerà qualche pagina, questo sarà il più bel frutto e la più alta ricompensa della diligenza dell'autore.¹

Oltre a ciò il Valla desiderava anche di avere una cattedra nell'università di Roma, come una volta in quella di Pavia.² Sino a questo tempo il solo Giorgio da Trebisonda aveva insegnato, e non senza buon successo, la retorica e l'eloquenza. Nell'estate del 1450 il Valla si fece innanzi come suo competitore. Egli assicura ripetutamente di non essersi impegnato in quella gara se non per omaggio a Quintiliano, che il greco, per eccessiva predilezione a Cicerone, solea trattare con un certo disprezzo, mentre il Valla nel suo scritto giovanile l'aveva posto, come maestro di retorica, al di sopra di Cicerone e in generale l'aveva sempre altamente apprezzato. Ma con l'aiuto di alcuni cardinali si riuscì a fare in modo, che al Valla fosse assegnato uno stipendio uguale a quello del suo rivale. Dopo un semestre il greco lasciò spontaneamente la cattedra e abbandonò interamente il campo al Valla, che lo tenne con lode per molti anni. È singolare che si sia cercato di fare il possibile perchè il papa non sapesse nulla dell'insegnamento accademico del Valla, poichè, dice quest'ultimo, non gli sarebbe certamente piaciuto che uno dei suoi scrittori si occupasse d'altro, che non fossero le traduzioni a lui commesse.³

È strano altresì che pel Valla il tempo degli onori e delle dignità non sia giunto che sotto il pontificato di Calisto, il quale personalmente non s'interessava affatto de' suoi studi. Fu appunto per decreto di questi che il Valla dopo pochi mesi fu nominato segretario apostolico ed ottenne una serie di canonicati nelle chiese di Roma, in particolare quello di S. Giovanni in Laterano.⁴ Pare ch'egli si fosse procacciato dei fautori ed ammiratori tra i cardinali più

¹ Dedicà delle *Eleganze* al Tortello (*Vallae Opp.* p. 1).

² Cfr. vol. I, p. 515.

³ *Antid. in Pogium* lib. IV (Opp. p. 335, 348).

⁴ Marini, vol. II, p. 241.

influenti: il Bessarione e Niccolò da Cusa gli erano sempre stati amici. Oltre a ciò, la fama del suo ingegno e della sua dottrina si veniva ogni dì più allargando, specialmente in virtù del suo libro delle *Eleganze*. Ma era nei fati che non dovesse aver lunga vita: egli morì il 1° agosto del 1457 in età di appena cinquant'anni. Fu sepolto nella chiesa di S. Giovanni in Laterano, di cui era canonico; e quivi il monumento suo sepolcrale esisteva ancora ai tempi di Paolo Giovio, che lo vide portante la sua effigie ed un elogio, a mano destra di chi entra. In occasione di alcuni restauri fatti alla chiesa sotto Clemente VIII esso fu tolto. Ed era riservato ad un investigatore e critico degno del morto, al grande Niebuhr, l'onore di richiamar l'attenzione sulla pietra sepolcrale, che ignominiosamente era stata adoperata a selciare una strada, e di salvarla così dalla distruzione.¹

Giovanni Tortello, che trovammo già come amico del Valla e come uomo influente alla corte di papa Niccolò, era nato ad Arezzo, patria di tanti dotti e poeti del tempo del Rinascimento. Ma che egli dovesse a Firenze la miglior parte della sua cultura, apparirebbe evidente dalla sua attività letteraria, anche se non si sapesse, che egli ebbe quivi intimi rapporti con Leonardo Bruni.³ Probabilmente egli conobbe anche il Niccoli e il Traversari e con ogni verosimiglianza apprese il greco dal Filelfo. Ma per attingere a sorgenti più larghe, andò egli stesso in Grecia, e a Bologna si diede allo studio della filosofia e della teologia con tale ardore, che in ambedue ottenne il grado di maestro. Intorno al 1445 lo vediamo arciprete della cattedrale nella sua patria, tuttavia non pare che vi si trattenesse a lungo, poichè subito dopo lo vediamo a Firenze e poi a Roma, dove cercò una carriera più elevata nella Curia.³ Ma non si hanno prove di sorta, che sotto Eugenio egli abbia potuto fare un passo innanzi, quantunque gli avesse dedicato una sua traduzione latina della vita di S. Atanasio.⁴

La sua fortuna cominciò sotto Niccolò V, che amava e cercava gli uomini come lui, che riunissero in sé cultura teologica e lette-

¹ Iovius *Elogia doctor. viror.* 13. La sua lezione dell'anno della morte è senza dubbio la sola giusta. L'iscrizione da ultimo presso Zumpt, l. c. p. 403. La parte avuta dal Niebuhr io la narro sulla fede de' suoi *Vorträge über römische Alterthümer*, pubblicati da Igler, Berlino 1858, p. 11.

² Leon. Bruni *epist.* IX, 9. rec. Mehus, dal 1441.

³ Aliottus *epist.* II, 38, 39, 45, del 13 e 14 dicembre 1445.

⁴ Di lui parlano Jac. Phil. Bergomas, *suppl. Chron.* fol. 283 e il Giovio, l. c. 108.

ria, che fossero buoni grammatici ed ellenisti, che si occupassero di libri e di recensioni di testi. È molto probabile che egli abbia conosciuto il Tortello ancora a Firenze o a Bologna. Ma non pare che questi sia venuto a Roma prima del 1448; il 31 maggio del 1449 egli fu nominato cubiculario del papa, e poco dopo suddiacono apostolico.¹ Già anche come cameriere egli stava immediatamente vicino alla persona del papa, ma in grado assai più elevato perchè Niccolò lo aveva preposto alla sua biblioteca, che era la cosa più cara che avesse. Questo, sotto un tal papa, era un ufficio tutto di fiducia e di primo ordine. Il Tortello era al tempo stesso l'uomo d'affari e il corrispondente incaricato di trattare, a nome del suo padrone, coi letterati e traduttori, coi librai e gli scrivani, specialmente con quelli che non dimoravano a Roma, e in tali cose era il consigliere più influente, come Piero da Noceto negli affari ecclesiastici. Del suo tatto e della sua affabilità, della sua modestia scevra d'ogni invidia si leggono elogi dappertutto, e non è meno lodato per aver saputo tenersi lontano dalle contese e dagli intrighi dei letterati di quel tempo. E nondimeno egli pure era un letterato non privo di merito. La sua opera sull'ortografia, alla quale lavorò lungamente e che coll'aiuto del papa, al quale fu dedicata, potè essere anche stampata, fu riguardata per molto tempo ancora come un lavoro perfetto nel suo genere ed utilissimo. In sostanza era un dizionario ad uso dei copisti e dei collazionisti, una enciclopedia, le cui notizie storiche, mitologiche e geografiche servivano mirabilmente all'intelligenza e alla correzione dei testi degli antichi scrittori. In modo particolare poi essa conteneva disposte in ordine alfabetico e scritte correttamente le parole derivanti dal greco, che solevano scriversi barbaramente e in modo non intelligibile talvolta nemmeno a chi fosse abbastanza pratico della lingua greca. Era un lavoro quale precisamente avrebbe desiderato il Niccoli, tanto amico dei libri in generale e del papa in particolare.²

Accennammo già più sopra che il poeta Giuseppe Brippi abbandonò oggimai in età avanzata la sua città natale di Milano, nella

¹ Aliottus *epist.* III, 21, IV, 4. La prima lettera, nella quale l'Agliotti si congratula *quod apud Pontificem migraris*, non ha data, ma sta fra lettere del 1448. Marini, vol. II, p. 338.

² Blondus, *Italia illustr.*, p. 309. Aeneas Sylvius, *Europa*, cap. 58. Vespasiano, *Gior. Tortello*. Il libro è stampato in parecchie edizioni, che si trovano citate nel Fabrizio ed altrove. Io potei valermi di quella di Vicenza del 1479 intitolata: *Tortelli Commentariorum grammaticorum de orthographia dictionum e Graecis tractatum Opus*. La dedica a Niccolò V presso il Bandini, *Bibl. Leop. Laurent.* T. I, p. 498.

quale era canonico del duomo, per assumere alla corte di Niccolò l'ufficio di presidente della Registratura papale.¹ Del resto non pare che il papa si sia mai occupato di lui, e non sembra nemmeno che lo abbia punto commosso la infelice sua poesia sulla congiura del Porcari; delle altre poi a sant'Alessio, a santa Chiara e ad altri santi, ai quali il poeta ogni volta si raccomanda, è certo che il papa non ebbe mai notizia alcuna. In generale un poeta a' suoi occhi non era mai una gran cosa.² Soltanto presso Calisto III trovò il Brippi un po' più di favore, ma egli morì ancora il 22 agosto del 1457 e fu sepolto in S. Alessio.³

Da Milano venne anche Pier Candido Decembrio alla corte papale. Egli aveva avuto una posizione abbastanza tollerabile presso l'ultimo dei Visconti, ma l'inimicizia del Filelfo gliela aveva amareggiata. Poscia s'era tramutato in ardente repubblicano, ma nel mutar delle cose s'era visto costretto ad allontanarsi dalla nuova corte dello Sforza e dalla sua patria. Niccolò V accolse con benevolenza quest'uomo dotato di cultura molteplice, che se anche non scriveva gran fatto elegantemente in latino, intendeva però il greco, e gli diede un segretariato e poi l'ispezione suprema sugli Abbreviatori. Gli commise altresì la traduzione di Appiano, che il Decembrio fece con bastante sollecitudine, ma anche abbastanza superficialmente. Egli lavorò pure un paio d'anni nella cancelleria di Calisto, ma poi, molto innanzi negli anni, tornò a Milano, dove le sue colpe repubblicane erano già dimenticate.⁴

Ma anche a Roma doveva toccare al Decembrio la sventura d'incontrarsi ancora una volta coll'odiato Filelfo. Questi, al pari del Poggio, aveva già conosciuto il papa in casa dell'Albergati e gli aveva usato qualche cortesia, come soleva usare a chiunque,

¹ V. vol. I, p. 505. Egli è menzionato dal Valla, *Antid. in Poggium*, IV, come *papalis regesti praeses*, quantunque nell'Archivio vaticano non si sia trovata nessuna traccia dell'ufficio da lui tenuto.

² Così non appare che egli abbia mai concesso il suo favore al mendicante poeta Porcello, benchè questi una volta per consiglio del Vegio abbia cantato « il maestro Tommaso » (*Carmina illustr. poet. Ital.* T. VII, p. 514). Ma è probabile che egli gli abbia concesso il ritorno a Roma vietatogli da Eugenio IV. V. vol. I, p. 490.

³ Sulle poesie ai santi cfr. Endlicher, *Catal. codd. phil. bibl. Vindob.* p. 269. Mehus, *Vita Ambros. Travers.* p. 78. Sull'anno della sua morte secondo l'epitaffio v. Tommasini l. s. c. p. 81, 84, 85.

⁴ Probabilmente il Decembrio assunse il segretariato ancora nel 1449. Ma non si hanno dati sicuri su ciò e sul tempo, in cui diventò *magister brevium*. Un Breve segnato da lui del 7 dicembre 1450 nella *Hist. rom.* di Appiano, ed. *Mendelssohn*

che indirettamente o per avventura in avvenire potesse essergli utile. Quando al Parentucelli toccò la modesta fortuna di essere nominato suddiacono apostolico con 300 ducati di stipendio, il Filelfo vide tosto in lui un favorito del papa, che facilmente avrebbe potuto salire più in alto, e anche allora lo pregò di non volere in tal caso dimenticare l'antica amicizia.¹ Quando quegli salì sul trono pontificio, il Filelfo gli si accostò con una epistola gratulatoria. Egli rievocò la loro amicizia di un tempo, quando egli stesso forse vent'anni addietro insegnava a Bologna e il Parentucelli, pressochè suo coetaneo, vi aveva studiato, come se, appunto per questo, fossero state molto intime le relazioni tra il festeggiato professore di retorica e il teologo allora poverissimo. Fece appello inoltre al cuore del papa, chiedendogli se da quel tempo non avesse sentito crescere dentro di sè l'amore pel suo Filelfo, e assicurandolo dal canto suo, che la sua amicizia e venerazione pel Parentucelli erano giorno per giorno smisuratamente cresciute. Egli toccò anche del pio Albergati, che avea tenuto il Parentucelli in luogo di figlio e che ebbe caro anche il Filelfo.² A questa lettera tenne dietro immediatamente un'offerta del papa: che il Filelfo andasse a Roma e contasse sopra un posto nella Curia e sopra ogni sorta di favori. Ma un segretariato, che a tanti altri sarebbe sembrato uno splendido dono, alle pretese del Filelfo pareva troppo poca cosa; egli sognava qualche cosa di molto più elevato.

Infatti, appunto in questo tempo tornò a frullargli pel capo una strana idea, che già aveva avuto un'altra volta. Sino da quando gli era morta la prima moglie Teodora, la figlia di Giovanni Crisolora, egli era stato in pensiero se non dovesse rinunciare alle cure e alle vanità di questo mondo ed abbracciare lo stato ecclesiastico. Manifestò questa risoluzione al papa Eugenio con la preghiera di « ascriverlo nella sua greggia ». Allora avrebbe potuto soddisfare questo suo desiderio anche senza ricorrere al papa, ma è evidente, che mirava a scambiare la splendida sua posizione mon-

vol. I Lips. 1879, p. XXII. Secondo il Sassi, *Hist. lit. typ. Mediol.* p. 293 un libro delle sue lettere contiene i Brevi diretti in nome del papa a re e principi. *Franc. Barbari epist.* 323, ed. *Quirino*. Marini, vol. II, p. 147. Sulla vita posteriore del Decembrio a Milano v. vol. I, p. 521.

¹ Cfr. le sue lettere a Tommaso da Bologna del 6 e 9 ottobre 1440. La prima lettera allo stesso è quella del 19 dicembre 1428.

² Lettera del Filelfo a papa Niccolò dell'8 aprile 1447. Il 6 marzo era stata annunciata dal conclave l'elezione di Niccolò. L'invito del papa è stato fatto per mezzo di Giov. Toscanella già discepolo del Filelfo.

dana con una ecclesiastica ancora più splendida. Eugenio non gli rispose: il disegno del poeta gli parve del tutto stolto e insensato. Anche il Filelfo lo lasciò andare e sposò Orsina Osnaga, nobile milanese, che nel corso degli anni, in aggiunta alla schiera già considerevole di figli, che aveva del primo matrimonio ed anche illegittimi, gli regalò altre tre fanciulle ed un maschio.

Ora la sventura volle, che appunto nel tempo in cui a Milano inferocivano maggiormente i partiti repubblicani e minacciavano di mandar sossopra lo Stato, anche questa Orsina venisse a morire. Ed ecco che al vedovo poeta tornarono a frullare pel capo i pensieri religiosi. Ma questa volta il caso era diverso: un secondo matrimonio, secondo il diritto canonico, era un impedimento a ricevere gli ordini, se non interveniva una dispensa apostolica. E il Filelfo la chiese a papa Niccolò, presupponendo che questi avrebbe più facilmente del suo predecessore aperto la via delle dignità ecclesiastiche ad un letterato cotanto celebre. Era qualche cosa di inaudito, che una tale supplica fosse presentata al papa in esametri: il Filelfo unì le due poesie, nelle quali chiedeva la sanatoria da quella irregolarità, alle sue satire, nei primi libri delle quali si leggono vituperi d'ogni sorta contro i suoi nemici, contro Cosimo de' Medici, il Niccoli, il Poggio ed altri.¹ Ora egli assicurava che fin dalla sua fanciullezza aveva provato un ardente desiderio di rinunciare alle vanità del mondo e di dedicarsi interamente a Cristo, che incidentalmente chiama arbitro dell'Olimpo. Poscia la sua musa, che per lo passato s'aggirò soltanto per valli nebbiose e oscure, farà risuonare dalle più eccelse altezze la sua voce per lodare Niccolò V e il seggio apostolico. Gli stimoli della carne egli li ha già domati con le privazioni e i digiuni, e la vecchiaia ne lo ha già completamente liberato. In servizio della sede apostolica è pronto ad affrontare ogni pericolo e perfino la morte. Oltre a ciò, il nome del Filelfo segnerà uno splendido trionfo della fede presso le future generazioni.

Del Filelfo ci sono note già alcune espressioni cadutegli di bocca a Firenze e a Milano, dalle quali appare quale alta idea avesse di sé medesimo. Ma da nessun altro suo lavoro si pare così manifesta la sua presunzione, come da queste satire. Egli si era veramente fitto in capo che il papa non dovesse fare di lui meno di un cardinale, il che gli avrebbe aperta la via al trono apostolico, dove

¹ Sono le *Satyr. dec. IX, hec. 8 e dec. X, hec. 4*, indirizzate ambedue al papa. L'epoca si desume dalla serie successiva delle satire. Il limite estremo viene determinato dalla notizia, che si trova anche nella stampa alla fine delle satire, che cioè il Filelfo abbia posto ad esse l'ultima mano il 1° dicembre del 1448.

non avrebbe più avuto pensieri nè per sé, nè pe' suoi figli. Basta vedere le proposte che egli fa al papa e conoscere alcun poco il suo carattere, per leggersi dentro in tutta chiarezza il pensiero fisso della porpora, alla quale aspirava. Come semplice gregario, pensava egli, il papa non vorrà certamente aggregarmi all'esercito della chiesa. Che utilità potrei in tal caso arrecargli? Ad ubbidire ho già imparato da lungo tempo: la lettura della divina Scrittura e dei maggiori Padri della Chiesa latina e greca mi ha già iniziato negli arcani della fede. Non resta adunque se non che il papa mi additi (per poter dietro ciò risolversi) il grado gerarchico, al quale intende di ascrivermi. Io sarò di gran cuore e sempre con lui.¹

Probabilmente Niccolò avrà riso di questo cardinale poetico con tanti figli, e non l'avrà nemmeno degnato di una risposta. Il Filelfo attese invano, poi perdetto la pazienza, bandì da sé il pensiero del cappello rosso e prese la terza moglie.

Nell'anno 1453 il Filelfo ottenne non senza fatica un permesso dal suo signore, il duca di Milano: egli voleva presentare in persona ad Alfonso re di Napoli il volume delle sue satire, che ormai in cifra rotonda contava 10,000 versi. Erano due anni che andava accarezzando questo pensiero.² Non è probabile che il duca Francesco non lo volesse lasciar maturare per timore che il suo poeta di corte lo abbandonasse. Bensì quest'ultimo voleva schivare il viaggio per mare e desiderava ottenere il permesso di passare pel territorio fiorentino, nel quale, secondo la sentenza di proscrizione, gli era stato minacciato niente meno che il taglio della lingua. Per ciò stava trattando da un pezzo con Cosimo de' Medici, col quale si era già interamente riconciliato.³ Da ultimo fu anche concluso

¹ *At postquam sanctae statuis me, maxime Praesul,
Scribere militiae, scribas, precor, ordine certo.
Nam quod grande potest obisse gregarius ullum
Miles opus, qui dicta modo imperiumque capessat? —
Da, Pater, ut toto tibi pectore jungar et omne
Tecum tempus agam.*

Egli avea già pregato anche Eugenio IV: *jungat gregi suo per florea prata*. Che cosa egli con ciò intendesse, appare anche da una posteriore espressione. Lodrisio Crivelli gli avea chiesto beffardamente perchè Niccolò, se pur tanto lo stimava, non lo avesse fatto vescovo o cardinale. A ciò il Filelfo rispose con lo scritto polemico dal 1° agosto 1465, prendendo la cosa sul serio e dicendo che il papa non avea potuto per avere egli, il Filelfo, avuto due mogli. Da ciò deve senza dubbio aver avuto origine l'espressione del Fontana nella sua difesa del Filelfo presso il Sassi, p. 227, che il papa lo avrebbe remunerato col cappello rosso, *nisi bigamus fuisset*.

² Sua lettera a Niccolò Ceba del 15 febbraio 1451.

³ Cfr. vol. I. p. 361.

un accordo, che gli rese possibile il passaggio. Prima della sua partenza egli impose il tributo dell'immortalità a' suoi amici di Milano, per partire ben provveduto, e poi lo riscosse dai principi, il cui territorio attraversava o ai quali faceva l'onore di una sua visita nelle loro residenze. Il 18 luglio, poco dopo il mezzodì, giunse assai stanco a Roma. Egli non aveva riveduto la città eterna dalla sua giovinezza in poi,¹ e tuttavia non le consacrò che poche ore, deciso di proseguire il viaggio per Napoli il mattino veggente. Senza dubbio egli non si aspettava niente di buono dal papa. Una volta, a Milano, s'era lasciato sfuggire, che il papa gli sembrava bensì uomo di vasta cultura, ma che notava in lui pur sempre un ricordo del tempo in cui aveva servito, alludendo ai vent'anni, che questi aveva passati al servizio dell'Albergati. Egli sapeva che questo suo giudizio era stato riferito al papa, probabilmente dal suo nemico, il Decembrio; e s'era anche dato premura di farlo credere un'invenzione.² Quest'era la ragione, per cui non voleva presentarsi al papa. Ma la voce del suo arrivo si era oramai sparsa dovunque. Il mattino seguente, mentre egli stava per montare a cavallo, comparve Flavio Biondo a dargli il benvenuto, non nascondendogli la sua meraviglia che il Filelfo insistesse nell'idea di recarsi dal papa nel suo ritorno. Niccolò ancor la sera precedente aveva parlato molto e con lode del Filelfo, dichiarandolo suo antico amico. Ma il Filelfo titubava ancora. Soltanto quando venne Piero da Noceto e scherzando lo prese sotto il braccio per portarlo seco, egli si lasciò spontaneamente condurre da sua Santità.

Niccolò era d'ottimo umore. Egli aveva dimenticato tutto ciò che il Filelfo aveva scritto contro i suoi amici di Firenze e le strane proposte fatte a lui medesimo. Il poeta non avrebbe potuto desiderare un'accoglienza più onorevole e cordiale. « Ebbene, Messer Francesco, gli disse il papa, noi ci siamo meravigliati di voi, che foste a Roma e non ci aveste fatto una visita! ». Il Filelfo si scusò dicendo che si era riserbato di farla al suo ritorno. Ma il papa gli chiese tosto de' suoi lavori, e quando udì del grosso volume delle satire, volle assolutamente leggerlo subito. Il Filelfo dovette fermarsi nove interi giorni a Roma, finchè il pastore supremo di tutti i credenti avesse letto con tutto suo agio quella sequela di vituperi

¹ Ma che una volta sia stato a Roma, appare dalle sue lettere al Perleone del 13 agosto 1437 e al Ceba del 15 febbraio 1451.

² Sua lettera al Tranchetino del 12 marzo 1453. Egli avrebbe detto *Nicolaum quintum mihi videri doctissimum eruditum, sed adhuc sapere famulatum*.

e di scandali.¹ Quando il papa gli restituì il libro, lo colmò di lodi, parlò a lungo del tempo, nel quale per la prima volta s'erano imparati a conoscere, e delle sorti loro diverse, e poi dolcemente lo rimproverò di non aver voluto accettare un posto nella Curia, che egli gli aveva fatto offrire subito dopo il suo avvenimento al trono. Quando il Filelfo rispose che aveva troppi obblighi di gratitudine col duca di Milano, il papa gli fece tosto una nuova proposta, quella di farselo concedere dal duca amico come un dono, promettendogli subito il posto di segretario apostolico con 600 ducati di stipendio annuo, in cambio di che il Filelfo non avrebbe dovuto obbligarsi ad altro, fuorchè a tradurre dal greco qualche bella opera nelle sue ore d'ozio. Naturalmente non era più il caso di parlare del cappello rosso. Ma nel congedarlo il papa pose in mano al meravigliato poeta una borsa con 500 ducati: « Orsù, messer Francesco, questo danaro vi servirà per vivere durante il viaggio! ». Il Filelfo non rifiutava dai ringraziamenti, ma il papa a quel pegno di rinnovata amicizia aggiunse altresì, che dentro tre anni era deciso di provvederlo in modo, che non avessero più a trovarsi in bisogno nè lui, nè i suoi discendenti.²

La nomina a segretario apostolico seguì ancora al 1° di settembre del 1453. Ma il disegno, che sua Santità allora si tenne in petto e col quale anche morì, era quello di affidare, a condizioni splendidissime, al Filelfo la traduzione dei canti omerici, su di che più tardi avremo occasione di tornare più particolarmente.

Quanto inarcare di ciglia non vi fu fra i letterati di Roma quando si seppe che il papa aveva dato tali prove del suo favore all'odiato Filelfo! I 500 ducati andarono di bocca in bocca, nè si parlò meno del segretariato conferitogli. Il Decembrio, l'antico suo rivale, si struggeva d'invidia, il Poggio di sdegno.³ Ma il fortunato poeta, che con tanta facilità s'era acquistato al suo passaggio la benevolenza del più generoso fra i mecenati, ebbe cura altresì di conservarsela. Tornato a Milano, inviò innanzi tutto al papa la sua traduzione degli Apoteismi laconici di Plutarco con una dedica piena delle più raffinate adulazioni. « Tutti i valentuomini ricorrono a te. Quanto v'ha di più segnalato per ingegno, eloquenza e merito

¹ Lettera del Filelfo a Niccolò d'Arziboldi, consigliere milanese, in data di Roma 25 luglio 1453. Vespasiano, *Nicola V papa*, n. 27. *F. Filelfo*, n. 3.

² Lettera del Filelfo a Lodrisio Crivelli del 1° agosto 1465. Vespasiano, II. cc.

³ Cfr. la lettera di Pier Candido Decembrio al Poggio dell'11 agosto 1453 e la risposta del Poggio presso il Rosmini, *Vita di Filelfo*, T. III, p. 150, ed oltre a ciò *Poggius epist.* XI, 15 ed. Tonelli.

artistico, affluisce a' tuoi piedi. E tu nella tua magnificenza e liberalità non dimentichi alcuno, accogli tutti benignamente, sei generoso con tutti. — Tu giovi a tutti tanto coll'esempio della tua vita, quanto colla tua larghezza nel dare »¹ Al tempo stesso manifestò l'idea d'intraprendere un'opera assai più estesa, che al papa sarebbe tornata ancor più gradita. Egli intendeva di scrivere la vita del papa e gliene mandò il primo libro. Questo scritto non è giunto sino a noi, ma tutti sanno come in tali casi il Filelfo spingesse l'adulazione sino a toccare l'assurdo. I suoi nemici assicuravano più tardi che il papa avesse trovato così insulso il libro, da gettarlo alle fiamme sugli occhi stessi dell'autore, scagliandogli in faccia il prezzo della sua viltà e vietandogli di scrivere più una sola riga.² Tutto questo non è evidentemente che un'invenzione, poichè il Filelfo scrisse l'opera solo dopo il suo ritorno a Milano e d'allora in poi non rivide più il papa. Frattanto però è presumibile che il papa avrebbe gradito di più una traduzione, che non le ampollose adulazioni del Filelfo. Se questi non aggiunse a quel primo un secondo libro, sembra esserne stata causa la fredda accoglienza fatta a quello o fors'anco la morte del papa, che smorzò d'un tratto le fiamme vorticosse della gratitudine nel petto del Filelfo.³ Tuttavia Niccolò V rimase sempre per lui il tipo ideale del vero papa e continuò a proporgli come modello a quattro de' suoi successori.

¹ Questa *Praefatio* è aggiunta alle edizioni dei discorsi del Filelfo, anche presso il Sassi, p. 533 e presso il Mittarelli, p. 885.

² È una notizia attinta alle *Invettive*, e si legge nella lettera di Goro Lolli al cardinale di Pavia e propriamente nelle opere di quest'ultimo, che sono stampate coi *Comment. Pii II* etc. Francoforti, 1614, p. 493. Cfr. la lettera già citata del Filelfo al Crivelli.

³ Cfr. ambedue le lettere del Filelfo al Ghilini, v. sopra p. 53, nota 1.

CAPITOLO TERZO

La lingua e la letteratura greca nel Medio-Evo. Loro sopravvivenza nell'Impero bizantino. Indifferenza dell'Occidente per esse. Singole traduzioni. Il Petrarca e il Boccaccio come promotori degli studi greci. Barlaamo. Leonzio Pilato. Emanuele Crisolora. I suoi discepoli primi grecisti italiani. Guarino da Verona. Giacomo da Scarperia. L'Aurlapa. Il Filelfo. Il Poggio e il Valla come grecisti. Le scuole nell'Impero bizantino. Il Concilio di Ferrara e di Firenze. Il Platonismo. Giorgio Gemisto Pletone. Contese intorno a Platone e ad Aristotele. Marsilio Ficino. Disprezzo per i greci. Il Bessarione. Sua operosità in Bologna. Suoi scritti. La sua biblioteca. La sua corte letteraria. Niccolò Perotti.

I greci alla corte del papa Niccolò. Giorgio Trapezunzio. Le sue traduzioni del papa. Le sue controversie. Sua fine. Teodoro Gaza e le sue traduzioni. Costantino Lascaris.

Ora, se dalla schiera numerosa di dotti italiani, che si raccolsero alla corte di Niccolò V noi non abbiamo trascelto che i nomi più illustri, ciò si renderà ancor più necessario parlando dei greci, che quivi trovarono un asilo. Ma prima dobbiamo rifarci alquanto indietro. Fino ad ora non abbiamo avuto occasione di toccare della letteratura ellenica se non incidentalmente, mostrando come essa pure si risvegliò dal suo letargo e tornò a illuminare il mondo del suo splendore. L'influenza, che il mondo greco novamente scoperto esercitò sull'occidente durante il primo secolo del Rinascimento, vale a dire dal tempo del Petrarca a quello di Niccolò V, fu invero assai scarsa. Lo spirito ellenico non agì sul latino-umanistico se non debolmente e di lontano, e in questo rispetto ogni passo nella via del progresso fu lento e faticoso. Come mai accadde che questa assimilazione, che era stata avviata con tanto zelo dal Petrarca e dal Salutato, si compì così lentamente? Forsechè agli uomini chiamati ad effettuarla mancarono le forze a ciò, o s'era per avventura spento del tutto ogni vigore intellettuale nel mondo greco-bizantino? O l'occidente s'era oramai reso troppo straniero allo spirito dell'antica Grecia, per riavvicinarsi ad esso tutto ad un tratto, o l'Umanismo degli italiani con la sua cultura eminentemente retorica e stilistica non era strumento adatto a quella fusione? Sembra infatti che allo spirito delle popolazioni latine, compenetratosi già da secoli in quello della chiesa, fosse venuta a mancare del tutto quella specie di « recettività », che pure è necessaria per accettare,

non tanto una lingua straniera, quanto tutta una nuova cultura intellettuale. Se così non fosse, l'entusiasmo specialmente di quelli, che pur solo istintivamente avevano allungato lo sguardo nel campo greco, avrebbe portato assai più rapidamente i suoi frutti.

Fino ad oggi non è mai stato studiato sino a qual punto e in qual grado di apprezzamento l'antica letteratura ellenica abbia continuato a sussistere nell'Impero bizantino. Certo è però che essa sussisteva ancora in maestosa rovina, quando passò all'occidente. Sino dal secolo sesto non pare che nelle popolazioni romaiche sia andato perduto maggior numero delle loro opere, di quello che presso le popolazioni latine delle opere degli antichi romani. Fra i greci la lingua dell'antica Ellade non fu mai straniera e fu sempre intesa. La stabilità della corte e della sua residenza, non meno che la non interrotta frequenza delle scuole tornarono assai vantaggiose all'antica letteratura. Per lo meno essa continuò a tenersi in vita allo stesso modo, che i poeti, i filosofi e gli storici romani continuarono a vivere in occidente presso gli ecclesiastici, i monaci, i maestri di scuola e qualche singolo letterato. Certamente vi prevaleva la teologia, ma ridotta a tale stato d'immobilità da non potersi nemmeno paragonare con la libertà di cui godevano gli spiriti in occidente, grazie alla Scolastica e ad ogni specie di tendenze mistiche, che pur servivano ad infonderle un pò di vita e di calore. Dalle dottrine neoplatoniche dell'oriente nessun frutto era da aspettarsi. Perfino i migliori intelletti le avevano in conto di fantasticherie, che omai non avevano più alcun legame coll'antichità. Al gusto corrotto d'allora s'accomodavano meglio senza alcun dubbio gli oracoli sibillini e l'Ermite Trismegisto, che non Omero e Platone. Ma al tempo stesso, poco prima dell'epoca degli umanisti d'Italia, si continuava in Grecia a copiare e a leggere Euripide, Senofonte, Strabone, Plutarco ed Arriano,¹ e l'impero bizantino era in grado di dare all'occidente un Crisolora, un Giorgio da Trebisonda, un Teodoro Gaza, un Bessarione e un Costantino Lascaris, uomini tutti di non dubbia cultura e capaci d'intendere ed apprezzare il moto umanistico.

Ora si domanda: era il terreno, che la letteratura ellenica trovò in occidente, preparato a riceverla? A ciò si può sicuramente rispondere, che essa non fu mai quivi completamente straniera e che in particolare la lingua greca vi ebbe speciali cultori in tutte le

¹ V. l'enumerazione di tali manoscritti presso il Gardthausen, *Griechische Paläographie*, Lips. 1879, p. 356 e segg.

epoche del cosiddetto Medio-Evo. Ma ciò non basta per produrre una rivoluzione intellettuale di tanta efficacia da far sì, che sul tronco della cultura latina s'innesti e pulluli un nuovo rampollo. Roma, dove una volta lo spirito ellenico signoreggiò per secoli tutte le menti ed era la cultura del mondo elegante, lo ripudiò assolutamente dopo lo scisma religioso. In Italia v'erano ancora qua e là ecclesiastici che intendevano il greco e « grammatici », che lo insegnavano. Al tempo in cui Paolo Diacono imparò, probabilmente a Pavia, questa lingua, v'erano pure altri in Italia, che ne imitarono l'esempio. Ma col regno dei Longobardi pare che questo ramo dello scibile vi si sia spento del tutto. Anche nel primo Rinascimento, che si manifestò sotto Carlo Magno ed ebbe fine col regno di Carlo il Calvo, l'ellenismo ebbe una parte abbastanza importante. Specialmente nelle scuole irlandesi, presso Sedulio Scoto e Giovanni Scoto, si trova insegnata la lingua greca, fosse pure come semplice e certo non troppo frequente ornamento.¹ Taluni scrittori per lo meno si danno un'apparenza di cultura greca, riportando qua e là parole greche e facendo pompa di espressioni greche nelle opere d'arte e nell'intestazione dei libri. I rapporti diplomatici e sociali con Bisanzio agevolarono anche i contatti intellettuali, e questi venivano crescendo per la venuta di qualche greco in occidente. Per tal modo non può recar meraviglia, se Vitichindo narra di un monaco di Corbia, che fu in grado di leggere qualche cosa in greco alla presenza del re Corrado,² o se ad Ermanno Contratto di Reichenau si dà lode di aver saputo, fra le altre, anche la lingua greca. Tuttavia non v'è indizio che tali cognizioni abbiano dato alcun frutto. Esse servivano per facilitare all'occorrenza le comunicazioni, ma non come chiave a scoprire i tesori della greca letteratura.

Con le Crociate crebbero i rapporti commerciali colle regioni levantine, ma non n'ebbero alcun incremento, a quanto pare, le relazioni letterarie. Anche i corifei del sapere non sentirono più alcun bisogno di allargare la loro cultura da questo lato. Nè Abelardo, nè Giovanni di Salisbury non seppero una parola di greco, e altrettanto dicasi di Gerberto, che li precedette.³ Essi non hanno nemmeno manifestato il desiderio di conoscere questa sorgente del sapere. Il primo, che si ode almeno lamentarsi che l'ignoranza del

¹ Più distesamente presso l'Ebert, *Allg. Geschichte der Literatur des Mittelalters*, vol. II, Lips. 1880.

² *Res gestae Sax.* III, 2.

³ Cfr. Schaarschmidt, *Joannes Saresberiensis*, Lips. 1862, p. 109 e segg.

greco sia nociva anche agli studi latini, è Riccardo de Bury, contemporaneo del Petrarca. Egli mise insieme per uso de' suoi discepoli una grammatica greca ed anche una ebraica, quantunque fosse persuaso che di tali lingue non si poteva impadronirsi se non con l'aiuto di un maestro. Ma nessun desiderio appare in lui dei classici dell'antica Grecia; egli affermava soltanto che senza la lingua greca non si potevano intendere a dovere gli antichi scrittori ecclesiastici.¹

Che in Sicilia e nella Calabria la lingua greca si sia mantenuta viva, probabilmente senza interruzione, è un fatto notorio, di cui si riscontrano le prove al tempo dei re Normanni e degli Svevi. Manfredi fece tradurre in latino l'Etica di Aristotele da un siciliano, Bartolommeo da Messina. Nei monasteri dei Basiliani, che furono fondati come altrettanti asili per i greci e che si tennero in continua corrispondenza con Costantinopoli, si mantennero abbastanza in fiore anche gli studi ellenici, come ne fanno fede i tesori letterari da essi posseduti. Ma essi rimasero troppo isolati, perchè potessero esercitare un'influenza anche sull'occidente.²

Per questo sciogliersi d'ogni vincolo tra i greci e i latini si spiega altresì come la letteratura delle traduzioni si mostri così incredibilmente povera. Perfino di Aristotele, che fu il primo ad essere introdotto in occidente e vi aperse una nuova via alla scienza, non si avevano da lungo tempo che i trattati di logica tradotti da Boezio, e, quanto agli altri, si accontentavano di voltarli in latino sulle traduzioni arabe. Anche quando Aristotele fu chiamato « il filosofo » per antonomasia, non sorse se non qua e là e ad intervalli il pensiero di restituirlo alla scienza sotto una forma più genuina e conforme al testo greco. Dei dialoghi di Platone non si conosceva che il Timeo nella traduzione incompleta di Calcidio. Che se pure esistevano traduzioni latine di taluni altri dialoghi, erano però rarissime e in piccolissimo numero di esemplari.³ Eppure quante volte i Padri della chiesa non si richiamavano a Platone! Del resto tutta la letteratura profana degli Elleni giaceva come morta e dimenticata per i latini. Bensì vi fu una volta alla metà del 14° secolo un Minore osservante italiano, Angelo da Cingoli, che « ricevette in

¹ Richardus de Bury, *Philobiblion*, cap. 10.

² Si sono citati anche i libri greci della Badia dei Benedettini di Grotta Ferrata nella Campagna romana. Ma quando il Traversari la visitò, li trovò deperiti, coperti di polvere e in pessimo stato. Inoltre egli non vide nulla quasi, che non fosse anche altrove. *Ambros. Travers. epist.* VIII, 42. *Hodoeporicon*, p. II.

³ V. Schaerschmidt, l. c. p. 114.

dono speciale da Dio la lingua greca » e che si rese utile con traduzioni, non già di classici, ma di un'opera del Grisostomo, di un'altra del così detto Giovanni Climaco, abate del Sinai, e di un dialogo del beato Macario.¹

Questo monaco, a quanto pare, era coetaneo del Petrarca. Ora dal sin qui detto si può vedere da quali tenebre questi seppie rievocare la letteratura ellenica, dopochè ebbe pronunciato per essa la parola della redenzione. Bastò che s'incontrasse nel primo uomo che gli venne innanzi fornito di una certa cultura greca, il calabrese Barlaamo, perchè in lui divampasse il desiderio d'impadronirsi della lingua e della letteratura, alla quale attinsero in sì larga copia Cicerone e Virgilio. Tutti sanno come egli non andò oltre ai primi elementi e come il suo ardore si spense in presenza del sacrificio, cui doveva sottoporsi, di prendersi a guida un maestro. Ma la scintilla prometea avea dato i suoi primi lampi in lui, e da lui, crescendo in fiamma, s'era comunicata a centinaia a migliaia de' suoi seguaci. Sino da quando egli poté avere un testo greco di Omero, sino da quando comparve Pilato a Firenze e lo tradusse, il genio dell'Ellade trovò una nuova patria in Italia. Vero è che in sulle prime essa fu assai povera cosa. Fa veramente stupire quanto poco il Boccaccio abbia appreso in più anni di convivenza da Pilato. Egli non fu mai in grado di leggere un autore greco. A stento riusciva a decifrare un verso di Omero o a spiegare etimologicamente una parola greca. Ma pure fu sollecito di appropriarsi qualche cosa del sapere greco, promosse la traduzione dei canti omerici, e da lui venne la spinta a chiamare il primo maestro di greco nello Studio fiorentino, trapiantando quivi quel pensiero fecondo, che poi diede i suoi frutti per opera del suo giovane amico il Salutato e per la venuta del Crisolora.²

¹ Bartolomeus Pisanus, *Opus conformitatum*, Mediol. 1513, lib. I, fruct. XI, fol. 107. — Una storia della continuità della letteratura greca attraverso il Medio-Evo latino, che per vero richiederebbe una vasta mole di studi e di letture, è sempre un pio desiderio della scienza. Noi non possiamo registrar qui che alcuni tentativi. Privo affatto di critica e manchevole è il Gradenigo nella *Miscellanea di varie operette*, T. VIII, Venet. 1744, p. 1 e segg.; degno d'attenzione, come sempre, il Tiraboschi, T. V, p. 674, e così pure il Baldelli, *Vita di Boccacci*, *Illustraz.* I, p. 221 e segg. La memoria premiata di Renan *Sur l'étude du Grec et des langues orientales en occident pendant le moyen-âge*, Paris 1849 non è stata stampata. Il Cramer, *De Graecis mediis aevi studiis*, P. I, II, due programmi ginnasiali di Stralsunda del 1848 e 1853, è ancora il meglio che abbiamo. Poichè lo Gidel, *Nouvelles études sur la littérature grecque moderne*, Paris, 1878, p. 1-289 è una frettolosa compilazione tratta da fonti secondarie.

² Cfr. vol. I, p. 51 e segg. 173. Sulle cognizioni del Boccaccio in fatto di

Quando il Petrarca, al colmo dell'entusiasmo per veder tradotti da Pilato i canti omerici, indirizzò nel 1360 la sua lettera ad Omero, cercò di designare in essa tutti gli italiani, che potevano dirsi amici del poeta greco. A Firenze egli ne trova tre o quattro, a Bologna uno, a Verona due, a Sulmona uno, a Mantova uno, a Roma nessuno. Se egli intenda semplici ammiratori del poeta o conoscitori della lingua greca, non appare ben chiaro dal suo modo di esprimersi al solito mistico e nebuloso. Ma noi inclineremmo ad accettare la seconda supposizione, perchè non fa menzione alcuna di Milano, dove egli stesso allora dimorava. Ora s'è cercato d'indovinare chi fossero questi individui, e si posero innanzi i nomi del Boccaccio, del Nelli, del Salutato, di Francesco Bruni, di fra' Tedaldo de Casa, di Pietro da Muglio, di Zanobi da Strada, di Guglielmo da Pastrengo, di Rinaldo da Villafranca, e di Marco Barbato.¹ Prescindendo dal Boccaccio, che però non potrà ascriversi fra i conoscitori del greco, e forse da Tedaldo, il quale tuttavia non era che uno scrivano, di nessuno dei nominati si può provare, che conoscesse anche soltanto le lettere dell'alfabeto greco. Converrà dunque intendere uomini di secondo ordine, che casualmente intendevano il greco, come quel frate Angelo, cui Dio stesso l'infuse, o qualche oscuro grammatico, come questo o quel greco o calabrese, che la sorte trabalzò nel mondo latino.²

Ciò che principalmente rese difficile ancora ai tempi del Petrarca e del Boccaccio ed anche più tardi un ravvicinamento tra greci e latini, era la disparità delle credenze. Nelle relazioni commerciali e nella vita pratica può darsi che essa fosse meno sensibile, ma queste relazioni non ravvicinavano le menti, molto più che per esse si faceva uso di una « lingua franca ». Per far affari in levante non v'era alunno che imparasse il greco. Ma le menti più volte erano divise dallo Scisma durato più secoli, del dogmatismo ostinato e dal fanatismo religioso da parte dei greci, dall'orgoglio e dall'odio contro gli eretici da parte dei latini, spinto sino al punto da degenerare in odio di razza. Perfino il Petrarca, che del resto delle eresie si curava ben poco e pel quale l'antica Ellade era come una stella polare, non mostra troppe simpatie pei greci del suo tempo, anzi ci fa

greco v. Hortis, *Studi s. opere lat. del Boccaccio*, p. 369 e segg. Körting, *Boccaccio*, p. 376 e segg.

¹ Petrarca, *epist.* XXIV, 12 del 9 ottobre 1360. Fra i divinatori nominerò soltanto, come più recenti, il Tiraboschi, il Fracassetti e l'Hortis l. c. p. 368.

² Quanto facilmente ciò accadesse, lo mostrano i due Cipriotti menzionati a p. 48.

stupire per l'odio accanito che manifesta contro essi.¹ In realtà i primi apostoli della dottrina greca, coi quali egli venne a contatto, non erano certamente tali, da poter annodare con essi amichevoli relazioni.

Abbiamo già fatto menzione di quel Barlaamo, dal quale il Petrarca cominciò ad apprendere il greco.² Greco di nascita egli non era, anzi era oriundo di Seminara non lungi da Reggio di Calabria e si chiamava in origine Bernardo, non avendo mutato il nome che quando entrò nell'ordine di S. Basilio. Ma poscia era andato assai presto in Oriente, non tanto per imparare il greco e per poter leggere Aristotele nel testo originale, quanto per mettere in evidenza, divorato com'era dall'ambizione, la sua dottrina e farsi scala e salire alle maggiori dignità ecclesiastiche. Egli si recò nell'Etolia e poi a Salonicco, allora sede principale degli studi, e da ultimo a Costantinopoli, dove nel 1331 divenne abate di un monastero. Quivi iniziò una contesa durata molti anni coi monaci del monte Athos intorno alla grande questione di tutti i teologi greci sulla luce del Tabor, se fosse divina o mandata da Dio, e si tirò addosso tanto odio, che dovette abbandonare Costantinopoli e tornare a Salonicco. Sino dal 1333 poi egli ebbe parte nelle trattative, che furono condotte per la riunione della chiesa greca colla latina, e appunto in tale missione il Petrarca lo imparò a conoscere ad Avignone nel 1339 e si adoperò affinché Barlaamo venisse nominato vescovo di Gerace.

Barlaamo passava innanzi tutto per teologo. Non è facile determinare le sue conversioni e il loro tempo, specialmente perchè i suoi scritti polemici non sono stati stampati che in parte. Sembra però che egli dapprima appartenesse alla confessione latina e che abbia anche scritto in difesa di questa contro le dottrine greche, che poi in Grecia abbia abbracciato queste ultime e scritto contro i latini, per poscia tornare, dopo che si trovò a contatto coi papi, a difendere con tutto l'ardore di un neofita la dottrina ortodossa di Roma intorno al primato della chiesa romana e alla processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figliuolo. Ma oltre a ciò egli ha scritto anche parecchi libri di filosofia morale, di arit-

¹ Specialmente nella lettera al doge e al consiglio di Genova, nella quale egli nel 1352 si congratula colla Repubblica della vittoria riportata sui Veneziani e parla *de fallacibus atque inertibus graeculis*, che vi rimasero morti (*epist. rer. famil.* XIV, 5): *infame illud imperium sedemque illam errorum vestris manibus eversum iri cupio*.

² V. vol. I, p. 51.

metica, di geometria e di musica. Per tal modo egli era un vero dotto alla maniera orientale, e le sue opere scritte in lingua latina o tradotte erano lette non poco, come appare dai manoscritti, che si sono conservati.¹

Che un tal uomo e una tale dottrina ispirassero poca simpatia al Petrarca, si capisce assai facilmente. Egli non si cura di far menzione veruna de' suoi scritti, e con indifferenza assoluta nota la circostanza, che a questo mezzo greco non riusciva affatto di potersi appropriare qualche cosa dell'eloquenza latina e della retorica.² Dovette però confessare che egli pure fece ben pochi progressi nella lingua greca, tanto pochi, che nelle sue opere non si scorge ombra di profitto delle lezioni di Barlaamo. Egli adunque non si cercò più alcun maestro, dopo che questi lasciò Avignone e andò ad assumere il suo vescovato in Calabria. Non v'ha dubbio che egli avrebbe potuto apprendere a fondo la lingua da lui. Ma si può dubitare con ragione che il monaco fosse l'uomo più adatto per introdurlo nello studio della letteratura classica. Comunque sia, il Boccaccio apprese da lui qualche cosa, sia che l'abbia veduto a Napoli, o si sia valso delle notizie, che Barlaamo comunicò all'accurato compilatore Paolo da Perugia.³ Più che per mezzo de' suoi scritti questo basiliano lasciò una traccia per questa influenza, che esercitò sul Petrarca e sul Boccaccio.

Ciò vale anche per Leonzio Pilato, il quale oltre a ciò non era nemmeno un dotto, come Barlaamo. Il Petrarca ritiene che anche questi fosse calabrese di nascita, e non senza ragione. Ma siccome in Italia egli voleva passare per greco, sosteneva di esser nato a Saloniceo, dove, al pari di Barlaamo, ch'egli chiamava suo mae-

¹ Sulla sua vita e sulle sue opere Mazzuchelli, *Scrittori d'Italia*, vol. II, P. I, p. 369. Fabricius, *Bibl. graeca ed. Harless*, vol. XI, p. 462. Manoscritti delle sue opere greche presso il Zanetti, *Gracca D. Marci Bibl.* p. 142, 145, 152. Iriarte, *Reg. Bibl. Matrit. codd. graeci ms.* vol. I, p. 280 e segg. Cyrillus, *Codd. graeci ms. reg. bibl. Borbon.* T. II, p. 343. *

² Petrarca *epist. rer. famil.* XVIII, 2 (del 1354): *Sed erat ille vir, ut locupletissimus graecae, sic romanae facundiae pauperrimus, et qui ingenio agilis, enuncians tamen affectibus laboraret.*

³ *Genealogia Deor.* lib. XV, cap. 6. Per la prima supposizione vale, che egli lo descrive *corpore pusillum*. Egli parla anche de' suoi scritti, senza però averne veduto alcuno.

* Intorno a Barlaamo è recentissimo uno studio di Giannantonio Mandalari, dove in particolare è messa in rilievo l'influenza che il monaco calabrese esercitò sul Petrarca e sul Boccaccio, quali restauratori dell'ellenismo in Italia, e dove è data anche una copiosa bibliografia dei manoscritti greci del monaco sparsi nelle diverse biblioteche d'Italia, Austria, Baviera, Francia e Inghilterra.

(Nota del trad.).

stro, pare che abbia frequentato l'università.¹ È possibile che egli intendesse perfettamente la lingua greca degli uomini dotti, ma linguista e versato nello studio dei classici non fu certamente, e nella lingua latina si esprimeva appena come un monaco del tutto ignorante. I disegni di unione delle due chiese sembrano averlo allettato, come qualche altro, che sperava di fare la sua fortuna, a prendere la via dell'Italia per recarsi ad Avignone. Il Boccaccio lo indusse a venire a Firenze e lo tenne per quasi tre anni come ospite in casa sua, per quanto anche le sue maniere ruvide e scortesi, la sua chioma sempre scomposta e la sua sudicia barba fossero tutt'altro che adatte a conciliargli la simpatia. Il Boccaccio s'adoperò a tutt'uomo, affinché Pilato fosse assunto ad insegnare ufficialmente la lingua greca nello Studio. Ora si sa, che egli spiegava pubblicamente Omero, ma non si saprebbero nominare i discepoli che andavano ad ascoltarlo, se non fossero i tre, che il Petrarca dice « amici di Omero » in Firenze. Intanto il Boccaccio era, come egli dice con orgoglio non solito in lui, il primo fra gl'italiani, che privatamente si fece spiegare dal suo ospite l'Iliade, quantunque, non ostante il lungo tempo che vi spese e lo zelo, con cui vi si applicò, abbia imparato tanto poco da non crederci. Egli soleva scrivere accuratamente tutte le notizie, che uscivano dalla bocca del maestro greco. Di che valore fossero e con quale impudenza questo ignorante soddisfacesse alla curiosità del discepolo, appare da tante sciocchezze registrate nella Mitologia del Boccaccio sull'autorità di Pilato. Quando, per esempio, il discepolo chiese donde venisse il nome di Achille, il saggio greco gli rispose: da $\alpha\chi\iota\lambda\omicron\varsigma$, per cui Achille significava uno cresciuto senza cibo.²

Ciò che dà una certa importanza a Pilato, non è la sua operosità come maestro, ma il desiderio d'apprendere dei due amici, che lo

¹ Fu certamente per errore che l'anonimo, che da Bologna scrisse una lettera al Petrarca in nome di Omero (*epist. rer. famil.* XXIV, 12), — forse è il Salutato — del *Thessalonicensis* fece un *Thessalus*. Prima il Petrarca aveva ritenuto Pilato per bizantino.

² Cfr. vol. I, p. 53, 173, *Boccaccius de geneal. deor.* XV, 6, 7. Io non veggo perchè non si debba accettare il calcolo, che pone il principio dell'anno 1360 per l'arrivo di Pilato a Firenze. Infatti dalle lettere del Petrarca del 18 agosto (*epist. var.* 25) e del 9 ottobre 1360 (*epist. rer. famil.* XXIV, 12) appare chiaramente che allora soltanto Pilato si accinse alla traduzione di Omero, e che il Petrarca ne ricevette un saggio di prova. Perchè la cosa non potrebbe essere accaduta subito dopo il suo arrivo in casa del Boccaccio? Io non veggo altresì, perchè il Fracassetti, il Landau (*Boccaccio*, p. 188, 189) e il Körting (*Boccaccio*, p. 262 e segg.) vogliano supporre un viaggio del Boccaccio ad Avignone e il suo incontro con Pilato a

attirarono a Firenze. Nel suo zelo disinteressato e ammirabile il Boccaccio mise tosto a profitto la presenza del « graeculus », per condurre ad effetto la traduzione di Omero. Su ciò il Petrarca ha il merito di aver dato il primo impulso all'impresa. Già ancora sino da quando egli ricevette da Sigero l'Omero greco, aveva fatto palese a tutto il mondo il suo entusiasmo pel poeta, che non intendeva. Egli aveva già dapprima imparato a conoscere anche Pilato e s'era fatto tradurre da lui in prosa il principio dell'Iliade. Ma come ospite in casa sua non avrebbe mai accolto quel sucido e lunatico bizantino, — quale egli lo riteneva. Lo disgustava già altamente il vedere che Pilato non progrediva nello studio del latino e non mostrava d'interessarsi punto per la letteratura dei romani, e che appena gli scherzi di Terenzio gli chiamavano sulle labbra uno stupido sorriso. Questo Leone, dice egli scherzando sulla parola, è proprio sotto ogni riguardo una gran bestia.¹ Ma ad aiutare da lontano l'impresa letteraria del Boccaccio, egli era pur sempre disposto, per poi sottomano attribuirsi tutto il merito. La traduzione, messa insieme verso per verso e parola per parola, come se fosse preparata pei discepoli alla guisa del lavoro di Livio Andronico, non dava per vero nessuna giusta idea del poeta, ma bensì una tal quale cognizione del contenuto del poema; il peggio si era che Pilato stesso qua e colà non intendeva affatto Omero e non conosceva il latino se non in minimo grado. Quando finalmente dopo alcuni anni l'opera fu finita e fu pronta una copia destinata al Petrarca,² due dotti italiani almeno erano in grado di aggiungere dal contenuto dei canti omerici qualche cosa al tesoro della loro dottrina e farne partecipe il mondo latino. Maggiore diffusione non pare che l'infelice traduzione abbia mai avuto.³ Lo zelo dei due amici di tra-

Venezia. Le sue parole *qui Leontium Pilatum a Venetiis occiduam Babylonem quaerentem a longa peregrinatione meis flexi consiliis* si possono spiegare anche come una semplice corrispondenza epistolare. — Che Pilato nell'estate del 1363 (*sub aestatis exitum*) abbia lasciato di nuovo l'Italia, lo mostra giustamente il Gaspari nella *Zeitschrift für roman. Philologie*, 1879, p. 585.

¹ Si riferiscono a lui e alla ulteriore sua traduzione le lettere del Petrarca III, 6, V, 1, VI, 1, 2 *rer. senil.* Pare anche sia stato Pilato, che in presenza del Petrarca, ascoltando la messa, disse con disprezzo: io non posso assistere a queste farse dei latini (*epist. rer. senil.* VII, 1).

² Del resto dagli esemplari del Petrarca, che ora si trovano a Parigi e sono descritti dal Delisle, *Le cabinet des manuscrits de la bibl. imp.* T. I, p. 140, si vede quanto tardi essa fu finita. L'Iliade fu legata soltanto nel 1369: durante la miniatura dell'Odissea il Petrarca morì.

³ Brani di essa presso il Bandini, *Catal. codd. lat. bibl. Laurent.* T. IV p. 160, presso Mehus, *Vita Ambros. Travers.* p. 273, presso Baldelli, *Vita di Boccaccio*.

piantare per tal modo Omero in Italia, ci sembra più importante che il lavoro del traduttore.

Scorsi circa tre anni, Pilato non durò più a lungo a Firenze e per la via di Venezia andò a Bisanzio, carico di commissioni del Petrarca di comperargli Sofocle, Euripide ed altri classici greci. Del resto lo lasciarono partire senza rimpianti. Nella Grecia, pensava il Petrarca, quest'uomo che in Italia fa il greco, si vanterà di essere italiano. E infatti si seppe che egli, che in Italia s'era pure beffato dell'occidente e dei latini, a Costantinopoli inveì contro quella città e vantava l'Italia come un paradiso. Ma lo sdegno del Petrarca si sparse quando seppe l'improvvisa fine dell'avventuriero: mentre egli tornava in Italia da Costantinopoli, il fulmine lo incenerì sopra la nave, che era già in vista del golfo Adriatico.¹

Sino a questo tempo gli studi greci non progredivano che lentamente, ed erano ben lontani da quello slancio, col quale l'eloquenza latina aveva preso il volo nella penisola italiana. Se l'ammirazione, che gli antichi romani tributarono in sì larga misura ai greci, non fosse stata uno stimolo sempre nuovo, i dotti esemplari, che si videro comparire per la prima volta, non erano certamente tali, da poter trionfare dell'antico pregiudizio che si aveva contro questi scismatici. Succedeva ciò che era accaduto nell'antica Roma: si dispregiavano questi « graeculi », — dispregiativo di cui si serviva volentieri anche il Petrarca, — ma si veneravano, pur sempre i loro grandi antenati. Il frutto, che la comparsa di Barlaamo e di Pilato aveva portato in occidente, non poteva ancora

p. 264, presso Bernays, *Pentastichorum Homericarum*, Bonnæ 1850. Poscia l'Hortis, *Studi s. opere latine del Boccaccio*, p. 543 e segg. riportò il primo canto dell'Iliade e il primo dell'Odissea. Qui come saggio diamo soltanto i primi versi:

*Iram cano Dea Pelidae Achillis
Corruptibilem, quas innumerabiles Graecis dolores posuit etc.
Virum mihi pande, Musa, multimodum qui valde multum
Erravit postquam sacram civitatem Trojae deprædatus fuit, etc.*

Circa 80 anni più tardi il Valla non conosceva che due esemplari dell'Iliade: uno era nella biblioteca del Niccoli a Firenze, l'altro a Milano (*Indagini sulla libreria Visc. Sforz.* P. I, p. 16, 123); una volta appartenevano al Petrarca ed al Boccaccio. *Valla Invect. in Bart. Facium*, lib. IV (*Opp.*, p. 622). Il manoscritto di Parigi, originario di Pavia, è certamente identico con quello già di Milano. L'Odissea in Padova, (Tomasinus, *Bibl. Patav. Manuscr.* p. 24. Zeno, *Dissert. Voss.* T. I, p. 212), porta erroneamente il nome del Crisolora. Conformemente a ciò anche l'esemplare di Breslavia, probabilmente copiato da essa, di cui parla l'Haase, *Miscell. philol. lib. IV (Index lect. hiem. in univ. Vratisl.* 1862) p. 6.

¹ Petrarca *epist. rer. senil.* VI, 1. Secondo il computo del Körting (*Boccaccio*, p. 263) la morte di Pilato cadrebbe sul finire dell'anno 1366.

essere gustato, ma per mezzo del Petrarca e del Boccaccio era stata gettata nell'avvenire una semente capace di germogliare.

Soltanto una generazione dopo Pilato, comparve nuovamente un maestro greco in Italia, Emanuele Crisolora. Ma quanto più molle e fecondo non era divenuto in questo frattempo il terreno, che questi trovò! Certamente egli era anche un uomo molto diverso da quei teologi calabresi. Era in realtà un bizantino, maestro stimato e festeggiato anche a Bisanzio, una delle ultime colonne dell'antica cultura greca, quale s'era mantenuta nelle scuole dei retori, e in realtà molto versato in ciò che si desiderava apprendere da lui in Italia, ed oltre a ciò tale che non solo, in caso di bisogno, sapeva parlare latino, ma che aveva anche una particolare predilezione per la letteratura e l'eloquenza dei latini. Perciò accorsero tosto a lui i migliori ingegni e si fecero suoi discepoli il Guarino, Roberto de' Rossi, il Bruni, il Cenci ed altri. Egli pure abbracciò la confessione latina,¹ ma la sua operosità per la patria oppressa e il suo imperatore gli assicurò la stima, la sua vita intemerata e la sua dignità filosofica gli conciliarono perfino la venerazione de' suoi discepoli ed amici, che durò anche oltre la tomba. In realtà egli era, più che un maestro di greco, un vero umanista.

Intorno al tempo del concilio di Pisa comparve alla Curia di Bologna un inviato greco, per nome Giovanni: egli si andava pavoneggiando qua e là nel lusso delle vesti e non era che lo zimbello dei curiali. Quando Leonardo Bruni s'informò se avesse portato dei libri greci, gli fu risposto, che li aveva lasciati in patria come merce troppo pesante. D'altra parte faceva quivi parlare di sé il giovane Guarino da Verona, che forse serviva a quell'inviato di interprete, e che a Bisanzio s'era procurato molte cognizioni linguistiche e molti libri.² Tali erano presso a poco le relazioni fra i greci indigeni e i latini che insegnavano il greco. Né questi si accontentarono più di aspettare che un greco fuggiasco venisse in Italia e vi ponesse la sua cattedra: essi cercarono la sapienza greca nella sua fonte originaria, in Bisanzio.

Il primo che per solo amor della scienza solcò il mare, il primo pellegrino nel paese classico, dove risuonava la lingua ellenica, fu per l'appunto il Guarino, uomo già innanzi negli anni, in origine

¹ Hodius, *de Graecis illustr.* p. 20: egli parla del suo scritto polemico, che si conserva manoscritto a Parigi, sulla processione dello Spirito Santo nel senso del dogma latino. Del resto del Crisolora s'è parlato distesamente nel vol. I, p. 224 e segg.

² *Leon. Bruni, epist.* III, 14, 15 rec. Mehus.

umile maestro di scuola, che guadagnava appena di che vivere. Siccome egli aveva udito dir tante cose della scuola, che Emanuele Crisolora teneva a Bisanzio, accettò di gran cuore l'offerta fattagli dal mercante veneziano Paolo Zeno, di portarlo con sé a Costantinopoli, dove infatti fu accettato come domestico (*famulus*) nella casa del desiderato maestro, e dopo la partenza di quest'ultimo si pose sotto la disciplina di Giovanni Crisolora, non indegno successore dello zio, e per cinque anni tornò quivi a rivivere la vita dello studente.¹ Egli non ci fa sapere in mezzo a quali disagi e privazioni abbia quivi trascinato la vita, ma non pertanto lascia abbastanza intravedere la povertà, con la quale ebbe a lottare nella sua gioventù. E tuttavia riuscì a mettere insieme e portare in patria una collezione non indifferente di libri! Nomineremo qui anche quel Giacomo da Scarperia, che con subita risoluzione decise di accompagnare il vecchio Cidonio a Costantinopoli, per apprendere il greco alla sua scuola, come pure l'Aurispa, che si condusse quivi appunto per convertire tutto il suo patrimonio, e anche più, in libri greci e per portarli in molte casse in Italia.²

Francesco Filelfo passò circa sette anni a Costantinopoli, in parte come studente, in parte come interprete. Egli pure frequentò la scuola di Giovanni Crisolora e dopo la morte di lui quella del Crisococca, dove ebbe a condiscipolo il Bessarione, che doveva poi diventare tanto celebre. Ma ciò che egli apprese da questi maestri, a' suoi occhi era ben poca cosa, sebbene di suo suocero parlasse con una certa stima e riconoscesse, che questi lo avviò allo studio della letteratura. Egli solea dire che ciò che aveva appreso, lo aveva appreso non dalle scuole, assai meschine, bensì dai libri mercede la propria diligenza; della pura lingua attica poi si confessava debitore unicamente alla propria moglie Teodora, poichè soltanto nelle famiglie ragguardevoli, che avevano ben pochi contatti col popolo, si manteneva nella sua purezza la lingua scritta. Da ciò si vede che anche il Filelfo a Costantinopoli e dai bizantini aveva appreso bensì la lingua viva, ma non la dottrina e che egli pure considerava Emanuele Crisolora per una rara eccezione. Non a' suoi maestri greci

¹ Perciò egli dice nella sua lettera a Leonardo, Giustiniani (v. Hodius, p. 63): *sub utroque Chrysolora quantumcumque operae impendi*. Anche nella lettera riportata dal Rosmini, *Vita di Guarino*, vol. II, p. 165, egli parla del giovane Crisolora, che designa espressamente come nipote del vecchio, assai favorevolmente, *Cir.* vol. I, p. 343.

² V. vol. I, p. 225, 263.

si sentiva egli debitore, ma legato d'affetto al Guarino, che il meglio delle sue cognizioni se lo era acquistato da sè.¹

Lo zelo e l'entusiasmo degli umanisti d'Italia insieme con la loro preparazione grammaticale assai più fondata, fecero sì che assai presto si poté far senza delle scuole di Costantinopoli. Il Poggio a Firenze non aveva fatto grandi progressi nella lingua greca. Ma il desiderio di saperne di più, che gli era rimasto nel cuore, giovò assai più di quanto avrebbero potuto fare gl'insegnamenti del Crisolora. A Londra, dove nessuno al mondo poteva aiutarlo, riprese quello studio; egli non sapeva rassegnarsi a dover studiare Aristotele in una lingua straniera, e pose ogni sforzo a leggerlo nel testo originale, sebbene sapesse di non poter andar molto innanzi. Tornato a Roma, non disdegnò di fare la lunga via sino alla casa del Rinucci, per farsi spiegare da lui il Gorgia.² Il Valla apprese il greco dall'Aurispa e dal Rinucci, dei quali l'uno non era miglior maestro dell'altro. Vero è però che anche il Valla non divenne un ellenista di polso. Ma quando egli racconta che, al leggere per la prima volta l'Odissea, più volte si sciolse in lagrime e si sentì soffocare la voce, un tale sentimento fa stupire i sapienti di Bisanzio, dove l'antico poeta s'intendeva e s'apprezzava assai meno.³

Sul vero stato delle scuole nel cadente Impero orientale non si hanno, è vero, notizie troppo esatte e precise. Può darsi altresì che il giudizio di uomini come il Filelfo sia troppo severo, poichè ad essi non istava a cuore se non ciò che quivi desideravano di apprendere. Ma ad ogni modo è fuor d'ogni dubbio, che assai scarso perfino a Costantinopoli era il numero di quei maestri che possedessero una cultura classica e che l'insegnamento del greco vi si facesse in modo del tutto manchevole. Quando Perleone, discepolo del Filelfo, desiderò perfezionarsi in esso, il maestro non gli seppe raccomandare altri, fuorchè il solo Argiropulo, il quale pure più tardi venne in occidente, sebbene per avvicinarlo convenisse vincere la ripugnanza che ispirava la sua persona. In tutte le altre scuole pubbliche, a giudizio del Filelfo, non si insegnavano che vecchie quisquillie; di grammatica, di quantità sillabiche e di accenti non vi si udiva una parola: il dialetto di Omero vi era ignoto a tutti.

¹ Cfr. vol. I, p. 348 Lettere del Filelfo a Perleone del 13 aprile 1441, al Bessarione del 23 gennaio 1448, a Lorenzo de' Medici del 29 maggio 1473. La lettera al Guarino in lingua greca del 22 novembre (1439) nel Codice di Wolfenbüttel, fol. 15, 40.

² V. sopra p. 45, *Poggiius epist.* I, 8, 11, 18, II, 35, ed. Tonelli.

³ *Valla Opp.* p. 425.

All'Argiropulo il Filelfo affidò anche il proprio figlio Gianmario. Al di fuori di Bisanzio, dove soltanto sussisteva la purezza della lingua, era opinione generale che in nessun luogo si potessero coltivare gli studi classici. Quando un altro discepolo del Filelfo, Sassuolo da Prato, tanto prediletto da Vittorino, voleva visitare la Morea, perchè aveva udito tanto parlare del vecchio filosofo Gemisto Pletone, il Filelfo si affrettò a sconsigliarlo, allegando che quivi la lingua era guasta del tutto e i costumi affatto barbari.¹ Ciò spiega perchè i greci, dotti soltanto a metà, quando accorsero a schiere in occidente, la maggior parte per campare la vita in qualità di scrivani, fossero fatti segno al disprezzo generale e alla firma apposta ai libri da essi trascritti aggiungessero lunghe querimonie sulla loro sorte.²

Il concilio, che fu aperto nel 1438 a Ferrara e poi continuò a Firenze, pose anche lungamente e non senza importanti conseguenze a contatto il mondo letterario italiano col bizantino. Allora soltanto s'imparò a conoscere in occidente la corte di Bisanzio e la dottrina teologica di que' greci. Fra essi non v'era che un uomo solo di primo ordine, il filosofo platonico Giorgio Gemisto Pletone: poichè il Bessarione non venne accompagnato da gran fama, e la guadagnò soltanto in Italia. Oltre a ciò possono esservi stati fra essi dei valenti teologi, ma nel complesso questi venerandi greci non erano che fatti segno ai sarcasmi e alle beffe della generazione degli umanisti. Non si andava più in là del loro aspetto esteriore, quale ci vien descritto dal giovane Lapo di Castiglione: gli uni con una barba che scendeva loro sul petto, e coi capelli folli, scomposti e arruffati, gli altri con la barba corta, col capo mezzo raso e con le sopracciglia dipinte. I più, dice Lapo, avevano un aspetto così singolare, che anche l'uomo il più triste al vederli non poteva trattenere le risa.³

Il concilio si tenne appunto nel tempo, in cui l'Umanismo si sentiva al colmo della sua forza in Italia. Parecchi de' suoi migliori rappresentanti furono chiamati immediatamente al servizio del concilio per redigere atti e per far traduzioni, o per servire d'interpreti nei rapporti personali e nelle dispute dei prelati. Greci propriamente detti, che fossero atti ad un tale ufficio, non v'erano, ma v'era invece un numero sufficiente di umanisti italiani, padroni

¹ Lettere del Filelfo a Perleone del 13 aprile 1441 (*a magistris ludì quac publice docentur, plena sunt magarum omnia*) e al Sassuolo dell'8 giugno 1441.

² Cfr. Gardthausen, *Griechische Paläographie*, p. 306 e segg., dove se ne trova una lunga serie.

³ Dal suo trattato manoscritto *De Cyriae commodis* presso l'Hodius, p. 30.

di ambedue le lingue. Quando il concilio fu trasferito a Firenze e l'imperatore si trattenne quivi per otto interi mesi con la sua corte e con gran numero di arcivescovi e di vescovi, l'operosità degli umanisti era nel punto suo più culminante. Assai volentieri tanto l'imperatore Giovanni Paleologo, quanto il papa Eugenio IV avrebbero assunto come interprete nelle trattative per l'unione il Filelfo. Ma egli non osava allora muoversi da Siena, per paura di cader vittima delle insidie dei Medici e degli altri suoi nemici: in Firenze poi era assolutamente impossibile che egli si lasciasse vedere.¹ In vece sua si mise a profitto l'opera volonterosa e intelligente del Guarino e dell'Aurispa, che oramai erano stabilmente accasati in Ferrara e che poi seguirono i padri del concilio a Firenze: il primo di costoro dice, e gli si può credere, che dall'arrivo dei greci in Italia egli non ebbe più un'ora tranquilla.² L'interprete ufficiale nominato per le trattative da papa Eugenio, era Niccolò Sagundino, del Negroponte, uomo più pratico negli affari, che dotto.³ Invece il Traversari, generale de' Camaldolesi, era l'anima delle discussioni teologiche. Egli aveva sempre riguardato la riconciliazione dei greci scismatici con Roma come un compito glorioso del papato e suo proprio. Per ciò era stato spedito a Venezia, per ricever quivi l'imperatore e il patriarca, e tanto a Firenze quanto a Ferrara la sua operosità fu instancabile. Bensì, non ostante il suo amore per gli antichi padri della chiesa greca, fu sul punto di darsi per vinto di fronte all'ostinazione caparbia di quei bizantini, che prolungavano all'infinito le trattative. Ma tuttavia visse tanto da vedere la conclusione del concilio, ed egli stesso appunto il 5 luglio del 1439 stese l'atto dell'unione in ambedue le lingue; alcuni mesi dopo la morte lo rapì.⁴

Noi non ci occupiamo di sapere quali motivi abbiano influito sulle decisioni prese rispetto alle questioni del *Filioque*, del primato romano e del pane senza lievito nell'eucarestia. I bizantini s'arresero da ultimo alle promesse d'aiuto al loro Impero stretto d'ogni parte, alla speranza di dignità e di onori per singoli, al da-

¹ Lettere del Filelfo all'imperatore e al papa Eugenio del 21 agosto e 3 settembre 1438.

² Sua lettera al Barbaro tra le lettere di quest'ultimo, *ed. Quirino*, *epist.* 69. V. vol. I, p. 549.

³ Lettera di Perleone a lui nella *Miscellanea di varie operette*. T. II, p. 43. V. vol. I, p. 426.

⁴ Cfr. Volfrango Goethe. *Bessarion*, I, p. 143 e segg. *Ambros. Travers.* *epist.* XIII, 20.

naro e al comando del loro imperatore. Tuttavia l'unione, alla quale si sacrificava l'antica fede, non si effettuò. Più attraente e più feconda nelle sue conseguenze fu la gara, che si svolse contemporaneamente tra i dotti greci e i latini. Siccome i greci si vantavano specialmente della loro filosofia, Aristotele e Platone divennero le bandiere dei due partiti.

Che Platone non sia stato conosciuto e inteso in occidente se non assai tardi, non è cosa, che possa mettersi in dubbio. Ma è affatto erroneo il credere, che il merito di averlo fatto conoscere spetti a quei greci, che fuggivano in Italia dinanzi ai Turchi dall'assediate Costantinopoli. Quei greci non hanno quasi mai conosciuto essi stessi Platone, anzi con ciò che davano ad intendere come platonismo furono essi stessi d'ostacolo alla conoscenza del vero Platone. Anche per questo rispetto quelli che cercarono e trovarono la via più giusta furono gli umanisti latini. E primo di tutti il Petrarca, il quale per un sentimento istintivo e senza conoscerne bene le dottrine, proclamò al mondo la sublimità di Platone, per iscalzare la venerazione generale che prevaleva per Aristotele. Egli era giunto a farsi possessore di circa 16 scritti di Platone, ma questi libri greci non parlavano che al suo desiderio e al suo entusiasmo, non al suo intelletto. Il Boccaccio concepì il disegno di promuovere una traduzione latina di quegli scritti, che però non fu recata ad effetto.¹ Ma appunto ciò basta a rilevare la fecondità del pensiero. Leonardo Bruni, discepolo del Crisolora, tradusse poi una serie di dialoghi platonici nel suo chiaro ed elegante latino.

Il più celebre fra i dotti greci, che vennero a Ferrara e a Firenze al seguito dell'imperatore, era Giorgio Gemisto Pletone, bizantino di nascita, ma dimorante a Misitra nella Laconia. Se egli abbia assunto soltanto quando fu in occidente i nomi di Gemisto e di Pletone, forse perchè la sapienza dei tempi trovava in lui il suo compimento e per la somiglianza esterna con quella di Platone, non si potrebbe dire con sicurezza. Egli era un bel vecchio di 83 anni venerabile nell'aspetto, ma pieno di fuoco giovanile quando gli accadeva di discorrere delle sue idee platoniche. I suoi compatriotti lo chiamavano addirittura il filosofo. Ma sembra ch'egli lasciasse una profonda impressione anche negli italiani quando sedeva alla tavola del cardinale Cesarini o si trovava nel gruppo degli amici di Cosimo de' Medici e si discutevano problemi di filosofia. Quantunque interamente contrario alla chiesa greca, non appoggiò il pen-

¹ V. vol. I, p. 84 e segg. *Petrarca epist. rar.* 25 ed. Fracassetti.

siero dell'unione e disprezzava apertamente, se non Aristotele stesso, come lo accusavano, certo però la Scolastica degli occidentali, che si appoggiava su questo. Infatti egli era il capo del misticismo greco, che ebbe origine dal neo-platonismo e che sotto la bandiera di Platone si faceva incontro ai latini avvolto dell'aureola di una dottrina misteriosa ed arcana.

Già un decennio prima e anche più, Pletone aveva ideato nelle sue « tesi »¹ niente meno che la fondazione di una nuova religione filosofica e un riordinamento sociale e s'era raccolto intorno un piccolo gruppo di « eletti », fra i quali v'era anche il suo discepolo Bessarione. Il libro predicava una teologia mistica, che egli a forza di sottigliezze aveva inventato sulla base del neo-platonismo, e che si contrapponeva al cristianesimo con l'orgoglio di una dottrina superiore, mentre la vita politica e sociale doveva essere trasformata sul tipo dell'antica Laconia, quale si riscontra nella vita di Licurgo di Plutarco. Come sue guide fra i legislatori e i filosofi egli cita Zoroastro innanzi tutti, indi Eumolpo, che diede i misteri eleusini agli Ateniesi, Minosse di Creta e Licurgo, Ifito e Numa, i bramini dell'India e i magi della Media. A questi maestri s'aggiungono Pitagora, Platone, Parmenide, Timeo, Plutarco, Porfirio e Giamblico.² Ma la fonte più vera del suo sapere, e dalla quale attinse largamente e le cose più importanti, è piuttosto Proclo; egli però non lo nomina mai, come gliene fa rimprovero il suo avversario ecclesiastico Gennadio.³ Da questo deriva il politeismo filosofico, che avvolge in simboli allegorici le divinità pagane da Giove sino ad Ecate e presenta la teurgia e demonologia neoplatonica in un caos di oscure immagini. Ciò non ostante anche questa nuova religione non deve mancare di una rappresentazione sensibile, di un culto bene ordinato e di liturgie, come più tardi anche Toland, ad onta del contrasto colla chiesa, nel suo « Pantheisticon » tornò pure al rituale della chiesa. Qui principalmente a Pletone pareva di essere originale, e tuttavia da queste tesi trapela dovunque il culto della chiesa greca. Il pensiero di introdurre nuovamente il calendario attico, è una semplice utopia. Anche in esso dovevano esservi giorni

¹ ΠΛΕΤΩΝΟΣ ΝΟΜΟΝ ΣΥΓΓΡΑΜΜΗΣ ΤΑ ΣΩΖΟΜΕΝΑ par Alexandre, Paris 1858 con una eccellente *Notice préliminaire*. Fritz Schultz, *Georgios Gemistos Plethon und seine reformatorischen Bestrebungen*, Jena, 1874, anche sotto il titolo: *Geschichte der philosophie der Renaissance*, vol. I.

² P. 30, 33, ed. Alexandre.

³ Nella lettera all'esarca Giuseppe presso Alexandre, *Appendice*, pag. 419, 423, 424.

profani con servizio divino e giorni festivi con pompose solennità. Per questi egli propose una serie di lunghi e noiosi discorsi in prosa, e di aridi inni alle singole divinità in esametri, con frequente alzar di mani e piegar di ginocchi.

Che Pletone abbia cercato di diffondere la sua nuova religione anche in Italia, non pare e non è credibile. Senza dubbio egli era persuaso che i latini fossero troppo rozzi e troppo barbari, perchè trovassero fra essi dei seguaci. Tuttavia pare che sia riuscito a circondare la propria persona di un'aureola di mistica profondità. Siccome la lingua di Pletone in occidente era nota soltanto a pochi ed anche imperfettamente, e siccome del neo-platonismo in generale nessuno sapeva nulla, così era facile il restare ingannati e il credere che questi greci con la loro terminologia incomprensibile e col loro sapere mezzo pagano non fossero seguaci della scuola accademica. Del vero Platone ne sapeva senza alcun dubbio assai più Leonardo Bruni, che non essi tutti e in particolare Pletone, il quale, a quanto sembra, era meno familiare con le sue opere, che non con quelle di Zoroastro o di Pitagora. Ma se anche i greci « platonizzando » si davano un'aria simile a quella dei sacerdoti egiziani, non per questo riuscirono mai ad acquistiar grande credito. Pletone solo, al quale i molti anni davano quasi l'autorità di un patriarca, chiuso che fu il concilio e dopo essersi recato ad un convegno col Filelfo a Bologna, si portò con sé nuovamente la sua fama nel Peloponneso, dove nell'anno 1450 morì in età avanzatissima.¹

E appunto in causa delle lotte con questi greci, Aristotele riguadagnò anche presso gli umanisti d'Italia quell'autorità, che il Petrarca al suo tempo aveva cominciato a scalzare. Appunto perchè i greci si spacciavano per platonici, i latini difendevano in Aristotele il loro campione. Ancora a Ferrara l'orgoglio filosofico dei greci soffersse una famosa sconfitta, almeno a giudizio di un italiano. Si sa già come vanno le dispute. Ugo Benzi da Siena, celebre medico, ma al tempo stesso anche abilissimo dialettico, invitò i più colti fra i greci ad un allegro banchetto, al quale assistevano anche alcuni umanisti italiani e il marchese Niccolò d'Este. Tolle le mense, l'accorto ospite fece cadere il discorso su quelle proposizioni, nelle quali

¹ Non nel 1452, come dimostra Fr. Schultz, l. c. p. 106. Che egli tra il 1° gennaio e il 1° luglio del 1439 fosse ancora a Bologna, io lo inferisco dalla lettera greca del Filelfo a lui (nel codice di Wolfenbüttel, fol. 41). La lettera non ha data, ma se il Filelfo dice di averlo amato già a Bologna per la sua virtù e per la sua dottrina, ciò non può essere successo che nel tempo, in cui egli insegnava quivi per la seconda volta. V. sopra p. 51.

Platone ed Aristotele sembravano dissentire maggiormente fra loro: poscia egli si dichiarò pronto a difendere qualunque delle due parti, che i greci avessero assalito, fosse pure l'accademia o la scuola peripatetica. Quelli accettarono la gara. Per parecchie ore di seguito fu disputato calorosamente. Ma quando finalmente il Benzi con buone ragioni e con molta eloquenza ridusse al silenzio l'uno dopo l'altro i filosofi greci, fu oggimai palese, dice il nostro relatore italiano, il fatto che « i latini, dai quali i greci già da lungo tempo erano stati vinti nelle arti della guerra e nella gloria delle armi, nel nostro secolo li superano anche nelle scienze e in tutti i rami dello scibile ».¹

Probabilmente il Benzi nè intendeva il greco, nè sapeva della filosofia di Platone più di quanto avesse potuto apprendere dagli scritti di Cicerone o dai Padri della Chiesa. Era per l'appunto una lotta dialettica. A Firenze invece non mancavano uomini, i quali erano realmente in grado di leggere ed intendere Platone, specialmente il Bruni ed il Marsuppini; e quivi i greci scaddero ancor più nella stima del pubblico. Imperocchè, che anche a Firenze vi fossero abbastanza dispute, nelle quali Aristotele e Platone venivano posti a confronto, appare dal fatto, che quivi Platone scrisse il suo trattato sulle differenze tra i due filosofi.² Esso diede il primo impulso ad una moltitudine di contese, che in modo del tutto singolare si accesero soltanto fra i greci, senza quasi partecipazione alcuna dei latini.

Ma non per questo la dottrina del vecchio Platone passò del tutto inosservata in occidente: una scintilla di essa era passata in un'anima capace di riceverla. A Firenze Cosimo de' Medici, da dilettante bensì, ma tale da aver sensi di ammirazione per tutto ciò che avesse apparenza di grande e di sublime, aveva spesso udito disputare il « secondo Platone » sui « misteri platonici ». A lui sembrava che l'occidente non fosse ancora maturo, per poter penetrare negli arcani di questa sapienza recondita. Per ciò immaginò « una specie di accademia », nella quale questa potesse venir coltivata, e a profeta dell'avvenire destinò il figlio del proprio medico, che allora contava appena sei anni, Marsilio Ficino. Mentre da un lato faceva educare con ogni cura quest'ultimo, dall'altro s'adoperava per raccogliere tutte le opere di Platone e di Plotino. Solo quando l'allievo raggiunse l'età di 30 anni, egli lo incaricò nel 1463

¹ Aeneas Sylvius, *Europa* cap. 52.

² Περὶ τῶν Ἀριστοτέλους πρὸς Πλάτωνα διαφέρειται. V. Fr. Schultze, p. 80.

di tradurre e commentare dapprima l'Ermene Trismegisto e poscia alcuni scritti di Platone. Plotino intendeva di riservarlo per gli anni più maturi del suo filosofo, ma egli non sopravvisse tanto. Tuttavia poté ancora nella sua villa di Careggi udire alcune dissertazioni del Ficino sugli scritti di Platone. Questi poscia cadde egli pure nella via seguita dai greci, essendosi persuaso che il divino Plotino sia stato il primo a scoprire la teologia del divino Platone e gli « arcani degli antichi », che le loro dottrine concordassero con quelle della chiesa cristiana, e che o Platone, secondo il principio dei pitagorici, fosse tornato a rivivere in Plotino, o che entrambi fossero stati ispirati dallo stesso genio. Così egli divenne in occidente il fondatore di quella scuola mistico-filosofica, che più tardi ebbe il suo capo in Pico della Mirandola.¹

Ma questa non era che una specialità, che prevalse soltanto assai più tardi e in modo del tutto effimero e transitorio. Anche fra' suoi compatriotti Platone era ammirato, ma non aveva seguaci. Fra i greci, che emigrarono in Italia, non vi era nessun suo proselite. La sua fama non aiutava a conseguire onori. Al contrario essi vennero scadendo ogni di più, a misura che fra gli italiani andava estendendosi la cognizione della loro lingua e letteratura. Quando essi cominciarono ad affluire in torme sempre crescenti e per la massima parte in condizione di poveri mendicanti, la venerazione, che dapprincipio ispiravano quei discendenti degli eroi cantati da Omero e degli antichi ateniesi, cambiò d'un tratto e si convertì in disprezzo. Dispiaceva in essi quell'albagia bizantina, di cui non avevano mai saputo spogliarsi, anche vivendo d'elemosine, e non piaceva nemmeno il loro carattere bisbetico e lunatico, che forse era mantenuto in essi dal vedersi costretti a rinunciare alle usate agiatezze e a girovagare insegnando ai grandi e adulandoli; si diceva invece che avrebbero fatto meglio, e ne avrebbero avuto motivo, ad accettare i costumi della loro nuova patria, radendosi le lunghe barbe e smettendo la stupida loro boria. Oltre a ciò, mostravano una grande inettitudine nello studio del latino e della lingua volgare italiana. Nel primo non riuscivano se non pochi e dopo lun-

¹ Marsilii Ficini *Proemium* alla traduzione di Plotino, con la sua *Exhortatio ad auditores et legentes Plotinum*, ambedue ristampati nell'*edit. princeps*, presso Botfield, *Prefaces*, p. 609 e segg. Vespasiano, *Cosimo de' Medici*, § 27. Fabronius, *Magni Cosmi vita*, p. 136, vol. II, p. 226. — Anche ciò che s'è detto degli studi platonici di Niccolò da Cusa, ritorna alla teosofia neoplatonica. Cfr. i racconti del futuro vescovo di Aleria, che visse sei anni in sua casa, nella prefazione all'Apulejo, presso Botfield, *Prefaces*, p. 68.

gli anni di studio, e appena tre o quattro erano in grado di esprimersi correntemente e con eleganza. Per tal modo figuravano come menti tarde e pigre di fronte ai latini, che apprendevano con facilità ed ardore la loro lingua e si gettavano tosto sui tesori della greca letteratura. Il vecchio sangue corrotto dei bizantini male si conciliava con quello fluido e vigoroso degli italiani. Ancora al tempo di papa Eugenio scemò di molto la propensione a soccorrere questi greci emigrati, per lo più buoni a nulla, che affluivano specialmente a Firenze.

Sotto papa Niccolò risorse ancora una volta per gli emigrati greci un periodo di breve prosperità. Quelli che sapevano scrivere appena passabilmente, venivano adoperati a copiar libri. Il capo e il protettore di tutti i greci, che erano in Italia, divenne il cardinale Bessarione.¹ Degli anni della sua gioventù, che egli passò

¹ *Bessarionis Opera omnia*, ed. Migne (*Patrologiae Graecae*, T. CLXI) Paris 1866; ma non vi si contiene nemmeno tutto ciò, che delle sue opere, è stato stampato separatamente, bensì soltanto le maggiori opere teologiche. — Il materiale biografico è per lo più di poco valore. Così, ad esempio, *Bapt. Platina, Panegyricus in laudem Bessarionis*, scritto vivente ancora il cardinale, stampato spesso con le *Vitae Pontificum*, ed anche a Parigi 1530, poscia presso il Boerner, *de doctis hominibus Graecis* p. 81 e presso il Migne, p. CIII. L'*Oratio in laudem*, menzionata dall'Hodius, p. 152, manoscritta nella biblioteca del cardinale a Venezia, deve essere quella del Platina. *Michaelis Apostolii Byz. Oratio funebris in Bessarionem*, ed. Fülleborn, Lips. 1793 e presso Migne, p. CXXVII, è una declamazione simile, scritta da un greco in lingua greca. Molto maggior valore sostanziale, specialmente per le notizie sul tempo passato in Grecia dal cardinale, è l'*Oratio habita in funere Reverendissimi Cardinalis Graeci*, s. l. et a. 6 f. in 4°. Questa stampa sembra rarissima, ma la posseggono la biblioteca di corte di Vienna e quella di Monaco, del cui esemplare io potei valermi. Il Malvasia la fece ristampare, da un manoscritto, nel *Compendio storico della basilica dei dodici apostoli di Roma*, Roma 1695, p. 255, ma anche questo libro fra noi è assai raro. I due codici Vaticani 2741 e 3920 danno l'orazione, come mi annunzia il Prof. Wilmanns, sotto il titolo: *Acta in funere Niceni per N. episcopum Firmanum*. Invece essa si trova nel *Cod. lat. Monac.* 443 (*Catal. codd. lat. bibl. reg. Monac.* T. I, P. I, p. 88), fol. 99 con la intestazione: *In Bessarionem Cardinalem oratio funebris*. Infatti questa orazione fu tenuta pubblicamente alla presenza di papa Sisto IV nella chiesa de' Santi Apostoli dal vescovo di Fermo, Niccolò Capranica, nipote del cardinale Domenico, al quale questi una volta dedicò il suo *Tractatus de modo studendi* (Bandini, *Catal. codd. lat. bibl. Laurent.* T. III, p. 637), e contiene al tempo stesso una descrizione della vita del Bessarione, di cui per la sua rarità non s'è quasi mai fatto uso fino ad ora. Ora anche Nic. Perotti, *Cornucopiae*, ed. Aldina 1513, p. 905 riferendosi alla morte del Bessarione, dice: *quemadmodum in illius vita latius perscriptum est*. Senza alcun dubbio adunque vi era una vita del più intimo confidente del cardinale, ma non s'è mai veduta nè stampata, nè manoscritta, benchè il Fabricio, *Bibl. lat. med. et inf. aetatis ed. Mansi* T. V, p. 122 la citi senz'altro come *Vita card. Bessarionis*. Non potrebbe darsi

in Grecia, poco si sa. Nato nel 1403 a Trebisonda e discendente da una famiglia, nella quale si tirava innanzi la vita col lavoro manuale, egli fu assai per tempo destinato alla carriera ecclesiastica e mandato a studiare a Costantinopoli. Doxiteo, arcivescovo di Dorion nella Messenia, fece sì che nel 1423 egli venisse accolto nell'ordine di San Basilio e lo mandò perchè maggiormente si istruisse all'arcivescovo di Selimbria, che il Bessarione — questo era il nome che egli come monaco basiliano aveva assunto — ricordò per tutta la vita con sensi di venerazione per la grande sua dottrina e prudenza. Di quale specie fosse questa prudenza, lo si riconosce dal fatto, che il prelato, per promuovere agli ordini maggiori il giovane monaco, lo esortò a mettersi sotto la disciplina del « nuovo Platone ». Ora fu detto bensì che Pletone lo avesse istruito principalmente nella matematica, ma non si saprebbe addurre veruna prova che il Bessarione in seguito si sia più accostato a questa scienza. Bensì è molto probabile che egli sia stato iniziato dal teosofo di Misitra nei misteri del neo-platonismo e sia stato accolto nel gruppo degli « eletti ». Imperocchè anche come cardinale della chiesa romana, quando seppe la morte del « saggio Gemisto », ne fece la sue condoglianze ai figli nello stile delle « tesi », dicendo che il loro « padre e maestro comune era allora nella parte più pura del cielo, per danzare la mistica danza bacchica. (*ἱαρχος*) con gli dei dell'Olimpo ».¹

che la parte biografica dell'orazione del Capranica avesse par autore il Perotti? L'*Oratio de laudibus beati Bessarionis a Nicolao Perotto, pontifice Syppontino, e graeco in latinum conversa* (Valentinelli, *Bibl. ms. ad S. Marci Venet.* T. I, p. 134), si riferisce senza dubbio all'anacoreta egiziano, la cui leggenda fu scritta dal cardinale. — Scritti più recenti: Bandinius, *De vita et rebus gestis Bessarionis Commentarius*, Romae, 1777, stampato presso il Migne, p. III, senza le appendici, che sono le sole che abbiano un valore. Più utile è l'Haase nell'*Allg. Encyclopädie der Wissensch.* sub v. *Bessarion*. Hake, *Disputatio, qua Bessarionis aetas, vita, merita scripta exponuntur*, Harlemi 1840, non presenta nulla di nuovo e attinge spesso anche a fonti secondarie. Raggi, *Commentario sulla vita del card. Bessarione*, Roma 1844, a quanto mi si assicura da fonte competente, non ha alcun valore. Volfango von Goethe, *Studien und Forschungen über des Leben und die Zeit des Cardinals Bessarion*. I *Die Zeit des Concils von Florenz*. Il primo fascicolo (1871) non tratta che del Concilio, ma con solida erudizione, che fa desiderare la continuazione. Finalmente Vast, *Le cardinal Bessarion*, Paris, 1878, con tutta la sua prolissità ha ben poco di nuovo.

¹ Ancora sino da quando lo mandò all'arcivescovo di Selimbria, il Capranica dice: *Sed Doxitheus adolescentis ingenium ad occultarum et ad mirabilium rerum investigationem natum prospiciens etc.* La lettera del Bessarione ai figli di Gemisto è stata stampata più volte, anche presso Alexandre, p. 404. *Append.*

Sembra che gli iniziati nella dottrina arcana sapessero anche aiutarsi vicendevolmente nella carriera che intraprendevano. Il giovane basiliano fu adoperato in una missione politica, quando si trattava di avviare una riconciliazione tra i due imperatori di Trebisonda e di Bisanzio. Poscia egli fu nominato — *ὡς ὁ δ' ὅτι*, dice egli stesso — arcivescovo di Nicea, ed anche in occidente si continuò sino alla sua morte a chiamarlo il cardinale di Nicea, benchè egli non abbia mai veduto quella sua sede e perfino papa Pio II non sapesse dire se la popolazione fosse assai scarsa in essa o mancasse del tutto.¹ La pomposa dignità prelatizia non voleva dunque dire gran che. Bensì il Bessarione ebbe cura anche più tardi di fronte a' suoi compatriotti di far prevalere l'opinione, che egli nella sua patria fosse sempre tenuto come un portento. Ancor giovanetto, diceva egli, e prima che gli spuntasse il primo pelo, il suo nome era noto a tutti coloro che intendevano la lingua greca; giunto appena all'età di 24 anni, era stato dai maggiorenti della sua nazione anteposto a tutti i suoi coetanei ed anche a gente più provetta di lui. Con ciò voleva provare ai greci, che egli nel convertirsi alla chiesa latina e nell'accettare la porpora cardinalizia non aveva fatto che un sacrificio personale. « Io potrei dire con tutta ragione, che ciò ch'io aveva presso di voi, era assai più; perchè quivi io era calcolato fra i primi, mentre qui non ho che un posto fra gli ultimi ».² Ciò che in Grecia lo sollevava tanto alto sopra la moltitudine, non era se non la presunzione della setta neoplatonica; ma non si conosce un solo de' suoi scritti, che sia frutto di quegli anni. La lingua e la letteratura latina gli erano allora del tutto ignote, o pressochè ignote. Egli era un filosofo-teologo e un teologo-filosofo, come tutti gli scienziati greci, e pronto a disputare sulle dottrine differenziali, quando appunto comparve al Concilio col seguito dell'imperatore e del patriarca.

Siccome i greci vennero per chiedere aiuto, era naturale che fossero disposti di accettare alle migliori condizioni possibili le dottrine della chiesa latina. Ciò non ostante si cominciò con lunghe e dotte scaramucce, sia che il clero greco non fosse così docile ad arrendersi, come l'imperatore, sia che si volessero salvare le apparenze. Finalmente il Bessarione, dopo aver con ardore conteso il

¹ Pius II, *Asia*, cap. 60.

² Dalla lettera pastorale, che il Bessarione, onorato da papa Pio col titolo di patriarca di Costantinopoli, diresse il 27 maggio 1463 alla sua diocesi, nell'originale greco e nella traduzione di Pietro Arkudios, ed anche in una rifusione latina fatta dal Bessarione stesso, nelle sue *Opp. ed. Migne* p. 447.

terreno ai latini, precedette tutti i suoi compatriotti col buon esempio: egli fu il primo a dichiararsi persuaso della processione dello Spirito Santo anche dal Figlio, e in presenza di tutto il Concilio fece una solenne professione di fede e levò a cielo, con poca edificazione dei greci, lo zelo religioso, che animava la chiesa latina.¹ Allora altresì egli si scagliò con violenza contro l'antico suo commilitone, l'arcivescovo Marco di Efeso, chiamandolo pazzo e dominato da spiriti immondi. Subito dopo, in premio della sua conversione, egli ebbe dal papa una pensione di 600 scudi. Ma quando, chiuso il concilio, parve conveniente che anche i nuovi correligionari fossero rappresentati nel Sacro Collegio, per consiglio dei cardinali Cesarini e Capranica, furono elevati alla dignità cardinalizia il nostro Bessarione e l'insignificante arcivescovo di Kiew.²

L'unico frutto rimasto della conciliazione conclusa a Firenze, fu la nomina di questi due cardinali chiamati dalla loro stessa posizione a sollecitare presso la Curia l'aiuto promesso agli oppressi bizantini. Isidoro di Kiew corse molte volte pericolo di acquistarsi la palma del martirio per la sciabola di qualche Turco, però giunse ogni volta, fuggendo a tempo, a sottrarvisi, sino a che da ultimo, fiaccato dagli anni, si rassegnò a vivere rinchiuso nella sua nullità. Anche il Bessarione, al pari di lui, restò l'instancabile difensore della causa greca e lavorò con la fantasia a crear grandi crociate e stragi solenni di Turchi. Ma anche quando sotto Calisto III e Pio II parve per un momento che si volesse dar mano sul serio a quelle imprese, tutti i suoi disegni finirono in nulla e parvero perfino ridicoli. Allora egli si venne ogni dì più persuadendo, che la sua missione doveva restringersi al solo campo letterario.

Mentre i suoi compatriotti, i « *graeculi esurientes* », che si erano rifugiati in gran numero in Italia prima e dopo la conquista di Bisanzio, si dibattevano in lotta penosa coi bisogni della vita, il Bessarione era tanto fortunato non solo da non dover temer nemmeno da lontano lo spettro della miseria, ma anche da poter alleviare i patimenti degli altri. Egli si circondò di un gruppo di dotti greci e latini, che come devoti clienti lo accompagnavano, quando egli al mattino dal suo palazzo posto al Quirinale si recava al Vaticano, o disputavano alla sua tavola su argomenti teologici.

¹ Ambros. Travers. *epist.*, II, 19.

² Raynaldus *Annal. eccl.* 1438 n. 17, 1439 n. 12, 1462 n. 72, 73. Lo scritto del Bessarione *De processione Spiritus Sancti* nelle *Opp. ed. Migne*, spesso stampato nella traduzione dell'Arkudios ed anche presso il Bzovio, *Annal. eccl.* 1440, § 1-15.

Nella conversazione egli apprese più facilmente degli altri ad esprimersi con facilità, se anche con non molta eleganza, nella lingua latina. I greci poi gli erano affezionati pei benefici di cui li colmava, e perchè era il loro ordinario intercessore presso la sede apostolica. Egli si spogliò anche di quella taciturna ipocondria, che soleva rimproverarsi ai bizantini, lasciò il fasto vanitoso dei greci per dar luogo a costumi più umani e civili e ad una ambizione, che si trovava più sopportabile. Il lusingare quest'ultima non riusciva difficile ai letterati, molto più che le loro adulazioni erano largamente ricompensate. Una celebrità speciale avevano i banchetti, nei quali egli riuniva i suoi dotti amici.¹ In complesso, egli era d'indole buona e socievole, e quanto più invecchiava tanto più nei circoli letterari cresceva la venerazione pel cardinale greco dalla lunga barba grigia e dalle grandi e folte sopracciglia.

Al tempo di Eugenio IV la corte letteraria del Bessarione era proporzionata alla ristrettezza delle sue rendite. Con Niccolò V egli non ebbe verun più stretto legame,² anzi sembra che, per la somiglianza dei loro intenti, regnasse fra loro una tal quale gelosia. Quando Bologna, fra le città dello stato pontificio sempre la più proclive alla ribellione, in forza di un trattato si arrese di nuovo ad accettare la presenza di un legato del papa, Niccolò nominò il cardinale greco a reggere quella provincia e lo allontanò in tal modo assai onorevolmente da Roma. Cinque anni tenne il Bessarione quel posto, senza però osare d'immischiarsi negli affari pubblici, che rimasero nelle mani dei Bentivogli.³ La città era abbastanza calma e il legato poté rivolgere le sue cure all'antica università, che in mezzo alle lotte civili era completamente scaduta. Egli promosse la restaurazione dell'edificio e delle facoltà e si adoperò perchè si chiamassero valenti insegnanti e fossero meglio retribuiti. A Bologna troviamo anche alcuni umanisti al seguito del legato ed una piccola corte letteraria, che del resto veniva di gran lunga oscurata da quella assai più splendida del papa. Tuttavia non fu mai dimenticato, che il Bessarione dopo la morte di Niccolò V

¹ Gaspar. Veronensis ap. Muratori, *Scriptt.* T. III, P. II, p. 1032.

² Va tuttavia ricordato, che il Bessarione una volta dedicò a Tommaso da Sarzana, quando questi era ancora semplice *sacrae paginae magister*, la traduzione di una piccola omelia di Basilio, Vast. p. 170, 452.

³ Il tempo risulta dalle sue Allocuzioni presso il Gradenigo l. c. p. 150 e presso il Migne, p. CXXI. La prima è del 27 febbraio 1450, l'ultima del 21 marzo 1455. Subito dopo avuta la notizia della morte di Niccolò V (24 marzo 1455), il Bessarione si recò a Roma al conclave o non tornò più a Bologna.

fu sul punto di divenir papa. Per tutta una notte egli fu il candidato di un considerevole partito nel conclave, vale a dire, di quei cardinali, che desideravano di eleggere un papa di non grande ambizione e senza colore politico, ma il mattino dopo prevalse il pensiero, che non conveniva eleggere un neofito dalla barba alla greca, e fu data la preferenza al vecchio Borgia, che assunse il nome di Calisto III. Sotto costui e sotto Pio II il Bessarione prese una parte attiva ai tentativi di una crociata, che avrebbe restituito la libertà alla sua patria. Dopo la morte di Pio, invecchiando e tormentato da calcoli, si diede tutto a' suoi libri, a' suoi studi e alla dotta conversazione dei greci e dei latini, ch'egli s'era raccolti intorno in bel numero quasi come in un centro di attività letteraria. In età molto avanzata egli accettò ancora una importante, ma vana missione in Francia, e al ritorno morì il 19 novembre 1472 a Ravenna.

Gli scritti teologici del Bessarione si riferiscono quasi tutti alla questione ecclesiastica ed al *Filioque*, e sono al tempo stesso una continua e poco amena apologia della sua adesione alla chiesa latina. Quando dieci anni dopo la conquista di Costantinopoli ebbe il titolo di patriarca di quella diocesi ed emanò la lettera pastorale già menzionata a tutte le comunità greche, per chiamarle nel seno della chiesa latina, ricordò a' suoi compatriotti que' suoi scritti e la sua stessa persona. Egli parla delle notti che vegliò insonne per meditare e studiare sulla processione dello Spirito Santo, e dice come finalmente non poté più chiudere gli occhi alla verità. Si ripromette che i greci, superbi di essergli compatriotti, riveriranno la sua verga pastorale e lasceranno le loro antiche credenze. Così tutta la sua teologia si riduce sempre a questo unico dogma, che gli si rivelò a Firenze e fu l'origine della sua fortuna. Ma egli compose anche sermoni, leggende sacre e simili. Dello scritto che pubblicò, nella disputa ch'ebbe coi filosofi, in difesa di Platone, avremo occasione di parlare anche più tardi. Ma per l'amore che nutriva pur sempre per l'idolo della sua gioventù, egli credette di dover anche, come cardinale della chiesa romana, dimostrare la venerazione che aveva per Aristotele. Parleremo altresì delle sue traduzioni dal greco, che gli procurarono una gran fama. Gli fu poi sempre ascritto a gran merito il fatto dell'essersi pienamente impadronito della lingua latina, che prima gli era del tutto ignota, sebbene non avesse mai potuto raggiungere quella facilità e magniloquenza, che era di moda. Egli stesso affermava che ai greci sarebbe stato al tutto impossibile di usare il latino con quella grazia,

che era propria dei latini di nascita, e a conferma di ciò additava i propri scritti. Ma gli torna pur sempre ad onore, d'essersi anche in questo campo assunta quella parte di mediatore, alla quale lo chiamavano la sua nascita e la sua posizione.¹

Un altro merito, che anche oggidi gli si ascrive con riconoscenza da qualche studioso, è quello di essere stato uno dei bibliomani del suo tempo. Anche per questo rispetto era naturale che la sua specialità fosse la greca letteratura. Egli stesso racconta come fin dalla fanciullezza e dalla gioventù avesse una passione vivissima per i libri e come allora avesse dovuto per la massima parte trascriverli di propria mano. Probabilmente a Firenze, dove l'esempio del Niccoli e dei Medici continuava ad influire, nacque in lui anche la passione delle collezioni, e dopo la caduta di Costantinopoli vi contribuì anche un lodevole sentimento patriottico. Se la sua patria andava in rovina sotto il dominio dei barbari, egli voleva almeno salvare dall'ultima distruzione le produzioni intellettuali dell'antica Grecia e quindi con zelo attivissimo fece ricerca delle opere più rare e più difficili ad aversi. Peraltro non sembra ch'egli n'abbia fatto venire né dalla Grecia, né dalle isole; pare che dopo la sua conversione i suoi rapporti coll'antica sua patria fossero molto languidi. Ma invece il papa gli affidò nel 1446 il protettorato di tutti i monasteri basiliani d'Italia, e pare che egli abbia cercato di trarre tutto il maggior partito possibile da questa sua posizione. In particolare acquistò un numero considerevole di libri greci dal convento di san Niccolò di Casoli nella Puglia non lungi da Otranto, dove l'abate Niceta gli era molto affezionato: fra questi vi erano alcune opere di letteratura greca ancora sconosciute. Anche altrove pare che abbia cercato di impadronirsi dei tesori librari dei conventi a lui soggetti, e come compratore era anche noto ai camaldolesi di Norimberga.

Vespasiano loda il cardinale anche come patrono degli scrivani, che lavoravano continuamente per lui a trascrivere esemplari latini, e specialmente greci. Questi erano per la massima parte poveri sacerdoti greci, che lungi dalla patria si guadagnavano in tal modo il sostentamento, e fra essi v'erano anche uomini, che potevano senz'altro essere ascritti fra i letterati. Noi impariamo a conoscerli dalle loro firme, alle quali s'aggiungono spesso le grida di

¹ La sua lettera al Lascaris presso l'Hodius, p. 177. Un prospetto delle opere del Bessarione, anche di quelle che non furono ristampate dal Migne o che non furono mai stampate, presso il Fabricio, *Bibl. graeca*, T. X, e presso Boerner p. 70-80. Il Capranica nella sua orazione ne cita anche alcune, che finora non comparvero mai.

dolore degli esuli: il dotto aristotelico Giovanni Argiropulo, che certo era nato per essere qualche cosa di più di uno scrivano,¹ il candiota Giovanni Rhosos, il cui nome si trova appiè di tante opere classiche, Michele Apostolios, che poi scrisse un'orazione funebre del suo benefattore, Demetrio Sguropulo, Giovanni Plusiadenos, che copiò pel cardinale Erodoto, Tucidide e le opere storiche di Senofonte, Cosma Monaco, Giorgio Zangaropulo, l'anonimo spartano, che si segnava « il perseguitato dalle erinni ». Tutti questi libri nuovi dovevano essere scritti sulla miglior pergamena, in caratteri normali, e bellamente miniati e decorati dello stemma del cardinale, come usavano di fare i principi con le loro biblioteche.²

Il Bessarione calcola che il numero de' suoi libri, quali egli li lasciò alla repubblica di Venezia, ascendesse, compresi i latini, a 900 volumi, e il loro valore non fosse inferiore a 15,000 ducati.³ Di manoscritti greci la sua raccolta era allora senza alcun dubbio la più ricca in occidente e dappertutto, e la letteratura ecclesiastica e la prosa vi erano largamente rappresentate. Che la poesia vi avesse una parte minore, non era che una conseguenza della sua cultura esclusivamente filosofico-teologica: Esiodo e Pindaro sembrano essergli stati ignoti del tutto; nella letteratura drammatica egli non possedeva che quattro tragedie di Sofocle, mentre i Medici le possedevano già da tempo tutte e sette per mezzo dell'Aurispa, e tre commedie di Aristofane. Così anch'egli contribuì a confermare quel detto del Filelfo: non esservi fra i greci alcuno, che si diletta di versi.⁴

Fu una vera bizzarria quella del Bessarione, di voler lasciare quel suo tesoro, che gli era costato tante cure e tante spese, alla Repubblica di Venezia. Pare che abbia deliberatamente voluto lasciar da parte quelle città, che erano i centri della letteratura latina e delle traduzioni. Con Firenze, il luogo della sua conversione, ma dove i greci non godettero mai molta stima, non pare che abbia mantenuto più veruna relazione; ed anche a Roma, luogo

¹ V. vol. I, p. 366.

² V. Zanetti, *Graeca D. Marci Bibl.* p. 111, 113, 116, 137, 174, 183. Valentini, *Bibl. ms. ad S. Marci Venet.* T. I, p. 12.

³ Il calcolo però è fatto sulle spese d'acquisto e di copiatura. È dunque una esagerazione rettorica quella del Platina, quando egli dice che avesse comperato i libri greci per 30,000 ducati.

⁴ Lettera del Filelfo a Girolamo Castello del 7 aprile 1458. L'elenco dei libri del Bessarione, che fu dato dapprima molto imperfettamente dal Montfaucon, trovai più esatto nel Migne, p. 702, sulla scorta di un codice della Riccardiana.

del suo domicilio, ebbe a lottare con molte contrarietà. Invece egli riguardava Venezia come la naturale intermediaria tra l'oriente greco e l'occidente, come una seconda Costantinopoli. Quivi, dice egli, convengono uomini di tutte le nazioni, quivi i greci sogliono mettere il piede a terra. Egli pure era quivi per la prima volta approdato ed anche più tardi era stato accolto onorevolmente e dichiarato cittadino della Repubblica. Fu specialmente Paolo Morosini quegli che lo confermò in quella risoluzione. L'unica condizione che egli pose, fu che si provvedesse ad un degno collocamento della biblioteca, che la si dichiarasse come appartenente a San Marco e che fosse conservata per uso comune di tutti gli studiosi. La Signoria accolse di buon grado il prezioso dono, e ancora vivente il cardinale lo giunsero da Roma le trenta casse, che provvisoriamente furono affidate ai procuratori di S. Marco. Ma la Repubblica non mostrò d'interessarsene ulteriormente gran fatto; e per verità lo Stato, come tale, non curò mai molto le cose letterarie. Ancora nel 1490 si lamentava, che i libri giacevano nascosti nelle casse e vi si guastassero. Solo assai più tardi fu aperto ai dotti un degno asilo nei loro studi nella biblioteca di S. Marco, di cui i libri del cardinale greco costituirono il fondamento.¹

Siccome il Bessarione non si procacciò la cultura latina, alla quale pose le basi in Padova nel 1440, se non a poco a poco, non poteva dispensarsi dal tenere presso di sé come segretari alcuni valenti latinisti. Ma in sulle prime noi non troviamo fra questi veruno, che godesse di una gran fama letteraria: i migliori affluivano, specialmente sotto Niccolò V, alla curia romana, che li attraeva ben più che il servizio di un cardinale, che fra suoi uguali aveva voce di povero. Lauro Quirini, veneziano, che in levante s'era anche impadronito perfettamente della lingua greca, fu per un certo tempo suo familiare.² Anche di Gasparo da Volterra, segretario del cardinale per la corrispondenza, si sa espressamente, che era assai colto nel greco, ciò che appunto sembrava indispensabile per l'ufficio, a cui attendeva, e perchè nella casa del Bessarione si parlava più in

¹ Lettera del Bessarione al doge Cristoforo Moro e al Consiglio di Venezia, datata, come si vuole, da Viterbo nel 4 o 31 maggio 1469: è stata stampata più volte, presso il Boerner, p. 101, presso T. A. Schmid, *de bibliothecis*, p. 67, presso il Migne, p. 700, presso il Valentinelli, l. c., p. 16, dove si dà come data giusta il 1468 *pridie calendas junias*. Ma resta sempre che con ciò non s'accorda il fatto, che il decreto della Signoria, presso l'Agostini, *Scritt. Viniz.* T. I, p. xxxii, debba essere stato emanato il 23 marzo 1468.

² Ma di ciò non s'ha altra testimonianza, fuorchè quella di Vespasiano, *Cardinale Niceno*, n.º 4. V. vol. I, p. 421.

greco che in latino.¹ Nei tempi posteriori il Platina, autore delle vite dei papi, e Domizio da Caldiero sembrano essere stati i più notevoli tra i familiari latini del cardinale. Ma come dotto emerge sopra tutti costoro un giovane, che passò i migliori anni della sua gioventù presso il Bessarione e che, all'ombra del suo favore, salì ad elevate dignità ecclesiastiche e fu il suo prediletto fra i letterati, Niccolò Perotti.

Nato nell'anno 1420 da una famiglia illustre, ma decaduta, a Sassoferrato, — egli poteva gloriarsi di essere parente del grande giureconsulto Bartolo, suo compatriotta² — il Perotti andò debitore della sua prima istruzione letteraria a Niccolò Volpe da Vicenza, che egli loda anche come poeta. Oltre a ciò egli si professava discepolo anche di Vittorino da Feltre, alla cui scuola però non deve essere stato che da fanciullo, perchè Vittorino morì il 2 febbraio del 1446.³ È strano che fra i suoi maestri egli non nomini anche il Guarino. Infatti da Vespasiano si sa, che egli studiò per alcuni anni a Ferrara sotto la guida di esso, e che, essendo giovane e povero, fu accolto in sua casa e largamente provveduto di mezzi da un ricco inglese, Guglielmo Gray, il futuro vescovo d'Ely, che desiderava egli pure di perfezionarsi sotto la direzione del Guarino. Quando il Gray ebbe dal suo re l'incarico di andare a Roma come procuratore della corona, prese con sé il giovane Perotti, e riuscì a farlo entrare al servizio del Bessarione, appunto perchè desiderava di rendersi padrone del tutto della lingua greca. La notizia che il Perotti sia entrato a quel servizio all'età di vent'anni s'accorda benissimo con quanto egli stesso scrive intorno alla sua vita giovanile.⁴

Il Perotti passò poi a Bologna col Bessarione, che vi era stato nominato legato. La sua condizione era o divenne ben presto quella di maggiordomo, per le mani del quale passavano tutti gli affari domestici del cardinale; ufficio di tutta fiducia, quale una volta aveva

¹ *Blondus, Italia illustr.* p. 307. Secondo l'espressione *Volaterra* — — *nunc Casparis nostri patria qui*, — — *Bissarionis epistolarum est scriba*, si potrebbe pensare a Gasparo figlio del Biondo, che però di solito è dato come nativo di Forlì.

² Questa notizia è data dal Biondo nella lettera a Goro Lolli nel *Cod. ms. Dresd. fol. 110*.

³ Questi dati noi li apprendiamo dall'Invettiva del Perotti contro il Poggio nella *Miscellanea di varie operette* T. VIII, p. 181. L'anno della nascita risulta dalla nota, che il Perotti alla morte di Francesco Barbaro contava 24 anni.

⁴ Vespasiano, *Cardinale Niceno*, n.º 4, *Vescovo Sipontino*, n.º 1, *Vescovo d'Ely*, n.º 2.

tenuto per tanti anni il Parentucelli presso il cardinale Albergati: al tempo stesso il Perotti, per ciò che concerneva l'acquisto di libri, era pel suo mecenate ciò che il Tortello pel papa. Pare che a Bologna egli abbia spiegato una straordinaria operosità. Come studente, quale egli era pur sempre e per l'età sua e pel suo grado di cultura, continuò a frequentare l'università e si diede alla teologia con tanto zelo da emergere più tardi come autore di scritti teologici. E con ardore ancor maggiore si dedicò giorno e notte allo studio del greco, avendone nella casa del cardinale tutta l'opportunità. Ma al tempo stesso, sino ancora dal 1451, egli insegnava già la retorica e la poetica all'università. Quando nel gennaio del 1452 il re Federico III passò per Bologna andando a ricevere la corona imperiale e a celebrar le sue nozze, il giovane Perotti tenne alla sua presenza e a nome della città un'elegante allocuzione, che gli fruttò un diploma di poeta, un brevetto di conte palatino e il titolo di consigliere imperiale.¹ Ma ciò che fece la sua fortuna, fu la traduzione di Polibio commessagli dal papa. Quando egli gl'inviò il primo libro di essa, fu altamente lodata la facilità e l'eleganza dello stile, e nessuno osservò che questi pregi s'erano ottenuti a scapito di Polibio, che il giovane ellenista non aveva inteso se non raramente, e col quale egli aveva usato assai liberamente, per presentarlo sotto una forma piacevole ed attraente. Il papa gliene espresse la sua piena soddisfazione, assicurandolo che aveva letto il libro con gran diletto sino alla fine, ed eccitò il fortunato stilista a continuare nell'impresa incominciata. Anche i libri seguenti ed, oltre a ciò, un'operetta aggiunta intorno alla Metrica trovarono la più favorevole accoglienza.² Il Perotti si sentì incoraggiato ad altre traduzioni minori e le presentò al papa, come ad esempio il « Manuale » di Epitteto e il breve scritto di Plutarco « Sulla fortuna dei Romani ».³ Egli fu nominato segretario apostolico e il Bessarione seppe procurargli alcune piccole prebende. Se abbia anche esercitato il suo ufficio di segretario e quando sia venuto a Roma, non si sa con certezza; ma sembra che sino alla morte del papa sia rimasto a Bologna presso il cardinale greco.

¹ L'allocuzione presso Alb. de Eyb, *Margarita poetica*, Norimb. 1472, fol. 414. V. G. Voigt, *Pius II*, vol. II, p. 38.

² I Brevi del papa del 29 agosto 1452 e 3 febbrajo 1454 e la lettera del Perotti al Tortello del 13 novembre 1453 presso il Giorgi, *Vita Nicolai V*, p. 206, 207, 183.

³ Giorgi, p. 183. Endlicher, *Catal. codd. phil. lat. bibl. Vindob.* p. 201.

Sotto papa Calisto il Perotti era ormai un ecclesiastico di molta considerazione, veniva adoperato in ambascerie, e aveva innanzi a sé la prospettiva di un avvenire sempre più fortunato.¹ Per le raccomandazioni del Bessarione egli fu nominato nel 1458 da Pio II vescovo di Siponto, ma non si mosse da Roma e dal fianco dei letterati suoi amici. Dal 1465 in poi lo troviamo occupato di affari ecclesiastici nelle legazioni umbre di Spoleto e di Perugia. Ma l'ozio letterario egli lo godeva nella villa Centipera presso la sua natia Sassoferrato: egli stesso aveva avuto cura di edificarsela in posizione amena e di circondarla di verzure e di acque. Quivi, in mezzo ai libri dei classici, poneva da parte gli affari e viveva unicamente agli studi filologici, che con gli anni divenivano bensì alquanto più aridi, ma anche più seri e profondi che non nella gioventù, nella quale egli si era creduto oratore e poeta. « Fuggicura » nominò egli l'asilo della sua Musa, e in questo Sans-souci è morto il 13 dicembre del 1480, e quivi pure, non già nella cattedrale del suo vescovato, ebbero riposo le sue ceneri.²

Se le opere del Perotti fossero tutte riunite in una raccolta, attesterebbero in lui uno scrittore non meno fecondo del Poggio e del Valla. Ma molte cose rimasero inedite, ed altre furono pubblicate qua e là a riprese. Negli anni suoi giovanili egli, come tanti altri discepoli di Vittorino e del Guarino, si volse più agli studi stilistici e rettorici e curò l'eloquenza, nella quale sulle prime si procacciò una certa fama. Può darsi che abbia scritto molto in poesia, ma queste sue produzioni andarono quasi tutte perdute e dimenticate. Di ventotto orazioni non se ne conosce che una. Le numerose sue lettere, che egli raccolse ed ordinò in gruppi, paiono conservate in un solo manoscritto, e da questo non s'è mai tratto nulla. I suoi trattati e gli scritti polemici non ebbero che una assai scarsa diffusione. Delle sue traduzioni non ebbe fama (e non troppo meritata) se non quella di Polibio e nonostante la fluidità e la fiorita eleganza del latino, mostra che l'ardito traduttore, benché in casa del Bessarione, non era un grecista del tutto sicuro di sé.

¹ Un breve di Calisto III del 1456, secondo il quale il Perotti viene mandato « in diverse parti del mondo per affari ecclesiastici », e specialmente per la crociata contro i Turchi, presso il Bonamici *De clar. pontif. epist. scriptt.* p. 154.

² *Jovius, Elogia doctor. viror.* 18. Una poesia di Pietro Mirteo *de Villa Nicolai Perotti* nei *Carmina illust. poet. Ital.* T. VI, p. 408. Una biografia del Perotti di W. Hoffmann trovasi nell'*Allg. Encycl.* s. v. *Perottus*: nella parte storica contiene molti errori desunti da cattive fonti, ma nella letteratura ha buone considerazioni.

Egli scrive come chi ha appreso regolarmente l'arte dello stile, ma questo, per mancanza di impronta originale, non lascia veruna impressione speciale. Gli manca la vivacità naturale, l'efficacia ed il brio.¹

La sua carriera egli la cominciò in Bologna, ma i frutti migliori del suo spirito maturarono soltanto più tardi, quando la sua posizione gli permise di vivere tutto a' suoi studi senza preoccuparsi di trarne alcun lucro o di piacere a' suoi mecenati. Benché incoronato dell'alloro di poeta, egli era nato più per gli studi eruditi della filologia, che per le belle lettere. La sua « *Metrica* », che dedicò nel 1453 al papa, gli procurò il plauso generale ed era molto ricercata anche dopo l'invenzione della stampa. Egli fu il primo a dedurla dai poeti latini e a ridurla a sistema. Ma una celebrità ancora maggiore ebbe la sua *grammatica* per uso delle scuole, che compose a Viterbo nel 1468 pel proprio nipote Pirro. Essa gli sopravvisse per molte generazioni in parecchie edizioni, ed è stata lodata dallo stesso Erasmo, come quella che, sollevandosi sopra i primi elementi, serviva anche d'introduzione per lo studio dell'eloquenza e della retorica. Finalmente verso la fine della sua vita, negli ozi del suo Fuggicura, lavorò all'opera gigantesca, che fu pubblicata dopo la sua morte da suo nipote Pirro sotto il titolo di *Cornucopiae*, che è un commento a Marziale e una emendazione del testo di quest'ultimo, e al tempo stesso per l'abbondanza dei materiali, nella quale precorse di un secolo i filosofi olandesi, una miniera di tesori della classica latinità. Questo era il vero campo per l'attività del Perotti, sebbene, essendo vescovo, non abbia potuto nemmeno pubblicare i suoi studi su quel poeta soverchiamente licenzioso. Ma d'altra parte è anche certo che né presso Niccolò V, né presso il Bessarione egli non avrebbe potuto fare la propria fortuna con tale opera.²

Dei greci che trovarono un asilo alla corte di Niccolò o nella Curia, noi non nomineremo qui che i principali, ovvero, ciò che è

¹ Come altre volte, riporto qui volentieri il giudizio del Cortesi *De hom. doct.* ed. Galletti 232: *Huius in orationibus sermo est non inquinatus, et multa habet oratoria ornamenta. Scripsit etiam pleraque toleranda.*

² Per un certo tratto di tempo (1454) il Perotti stesso accenna a' suoi scritti nell'*Epistola ad Jacobum Constantium de ratione studiorum suorum*, che fu pubblicata dal Mai, *Classicorum auctorum e Vaticanis codd. edit.* T. III, e in parte anche dall'Endlicher, l. c. p. 226. Quanto ai dati biografici della lettera io non so, al pari dell'Hoffmann, che conto farne. Oltre all'elenco degli scritti v. *Fabricius, Bibl. lat. med. et inf. aet. ed. Mansi*, T. V, p. 122.

lo stesso, quelli che s'impadronirono talmente della lingua latina, da poter scrivere ed insegnare in essa. Se non vi riuscivano, o se si mostravano indifferenti per la nuova scuola dell'eloquenza e della retorica, il loro sapere filosofico e teologico non li salvava dall'essere relegati nella classe dei semplici copisti. Gli abili latinisti e traduttori invece avevano la preferenza, in quanto si supposeva in essi, perchè greci di nascita, una piena cognizione della lingua greca e una perfetta intelligenza delle sue opere letterarie.

Spesse volte ci è accaduto di incontrarci in Giorgio Trapezunzio, perchè da anni egli apparteneva alla classe dei dotti girovaghi. Ma in seguito Roma divenne la sua patria, se pure n'ebbe mai una sulla terra. Per quanto se ne può sapere, egli era nato nel 1395 a Candia, ma soleva chiamarsi il Trapezunzio, perchè la sua famiglia era originaria di Trebisonda, ed anche perchè questa città era una sede illustre di molta cultura. Che abbia fatto e dove sia stato, prima di venire in Italia, nessuno lo sa. A giudicare dalla sua erudizione e dalla circostanza che era laico ed aveva moglie, si potrebbe concludere che abbia tenuto una qualche scuola. Egli era stato anche precedentemente conosciuto dal Filelfo, probabilmente a Bisanzio, e da questo apprendiamo, che Giorgio si sarebbe rifugiato in Italia fuggendo l'invasione dei Turchi.¹ A ciò non contraddice punto quanto il fuggiasco stesso racconta, che cioè Francesco Barbaro lo abbia chiamato a sé da Candia in qualità di copista. Pare che sia giunto a Venezia intorno al 1430. Ma sembra che il Barbaro si sia accorto assai presto, che questo greco era dotato di una prontezza e agilità d'ingegno, quali non si riscontravano ordinariamente ne' suoi compatriotti. Egli lo avviò quindi ad una carriera assai più elevata, che non fosse quella di semplice copista. Per farlo istruire nella lingua latina, lo mandò dapprima al Guarino e quando questi in un paio di mesi gl'insegnò i primi elementi, egli lo mantenne del proprio alla scuola di Vittorino da Feltre. Degno di nota è che Giorgio, mentre confessa di non aver appreso dal Guarino se non i primi elementi del latino, dichiara implicitamente che per lo innanzi, in onta a tutta la sua dottrina, quella lingua gli era rimasta al tutto straniera. Ma appunto per questo reca tanto maggior meraviglia il vedere che egli in circa tre anni se ne impadronì a tal segno da poter insegnare pubblicamente anche la letteratura latina e la retorica.²

¹ La lettera greca del Filelfo a lui, pur troppo senza data, nel Codice di Wolfenbüttel, fol. 30.

² Sui suoi rapporti col Barbaro v. vol. I, p. 424, con che concorda affatto

Per tal modo il Trapezunzio se fu sottratto alla necessità di guadagnarsi il suo pane come copista, incominciò invece la vita del maestro girovago. Le qualità didattiche non gli facevano certamente difetto, ma lo rendevano dovunque intollerabile i lati odiosi del suo carattere, la sua boria, le sue millanterie e la sua indole battagliera. Meglio che altrove sembra avergli arriso la fortuna a Venezia, dove fece le sue prime prove nell'insegnamento. Il Traversari, che lo imparò a conoscere quivi, n'ebbe l'impressione di un uomo versato anche nel latino, molto zelante e schietto. Vero è che allora ciascun dei due aveva interesse di avvicinarsi all'altro: Giorgio desiderava di esser chiamato per mezzo del Camaldolese con un lauto stipendio allo Studio di Firenze, e il Traversari cercava un uomo col quale poter soppiantare e sostituire l'odiato Filelfo.¹ Non si sa quale motivo abbia indotto il greco a lasciare Venezia, ma forse più di tutto lo spingeva il desiderio naturale di sperimentare le proprie forze in una università. Più tardi noi lo troviamo anche a Padova, e si dice perfino che sia stato a Vicenza, quantunque quivi non vi fosse università alcuna, e probabilmente egli tentò la sua fortuna anche altrove. Fu in questo tempo che s'impegnò in una contesa col Guarino, che gli tirò addosso molto biasimo, perchè egli si avventò contro un maestro universalmente venerato come contro uno scolare, per sola smania di mordere e di farsi strada da sé. Motivi personali non v'erano: ma si sa che l'alunnato del greco presso il Guarino non durò che un paio di mesi. Ora nel quinto libro della sua Rettorica egli cominciò a spennacchiare un discorso del Guarino, gli rinfacciò parecchie mende ed errori nel collocamento delle parole e lo additò in generale come uomo, che delle regole della rettorica non sapeva verbo. Un discepolo del Guarino, Andrea Agasone, si levò a difesa del maestro. Giorgio scrisse un'invettiva contro quest'ultimo, sotto il nome del quale presumeva che si nascondesse il Guarino, e mandò una lettera al principe Lionello d'Este, discepolo del Guarino, dando libero corso in ambedue gli scritti alle contumelie e alle calunnie. Al tempo stesso il Trapezunzio parlava di sé con ridicola presunzione, affermando che il Guarino stesso avrebbe dovuto confessare,

quanto il Trapezunzio dice nella lettera al Barbaro del 27 aprile 1450 presso l'Hodius, p. 110 e presso il Muccioli, *Catal. codd. Malatesta — Cesen.* T. I, p. 164: *Sed quidquid in nobis est, id abs te initium habuit, cuius ope et opere latini facti sumus.* Il resto dietro l'invettiva del Trapezunzio contro il Guarino presso il Rosmini *Vita di Guarino*, vol. II, p. 92 e *Vittorino*, p. 256.

¹ Ambros. Travers. epist. VII, 36, del 6 giugno 1433.

che egli scriveva in latino con altrettanta franchezza e proprietà, come se fosse nato a Roma e vissuto al tempo di Cicerone. Era questa la prima contesa del Trapezunzio, alla quale dovevano tener dietro tante altre. Ma essa gettò molto discredito sul suo nome. Il Poggio stesso, che pure si trovava in lotta col Guarino per la questione di Scipione e di Cesare e che pure stimava altamente il Trapezunzio, non gli taceva che avrebbe dovuto sperimentare le proprie forze in una controversia più onorevole, e in quanto all'aver Giorgio attribuito lo scritto di Agasone senz'altro al Guarino, egli non si pronunziò chiaramente, anzi si servì di una espressione a doppio senso.¹ Ben presto avremo occasione di narrare, come per l'appunto egli stesso doveva venire ancor più accanitamente alle prese con quel greco.

Il Barbaro aveva da lungo tempo raccomandato il Trapezunzio alla Curia come uomo specialmente acconcio agli scopi dell'unione coi greci, e che aveva già abbracciato la confessione romana col l'ardore di un vero neofita. Come questi abbia cominciato ad insegnare a Firenze al tempo del Concilio e come divenisse poi segretario apostolico e professore all'università di Roma, è stato già narrato più sopra.² Sino a che visse il papa Eugenio, egli si sostenne con buona fama nella cattedra di logica e di dialettica, e principalmente in quella di rettorica ed eloquenza. Se abbia insegnato anche il greco non si sa: a Roma nessuno se ne interessava, e non si sa nemmeno di alcuno, che venga designato come suo discepolo. In sostanza pare che, nonostante questo, egli menasse quivi una vita povera e stentata.

Ora con Niccolò V sorse per lui una stella assai più propizia. È vero che all'università egli fu soppiantato, come già sappiamo, dal Valla, in guisa che alla fine del semestre estivo del 1450 si ritirò spontaneamente dall'insegnamento. Ma questa rinuncia sembra averlo addolorato assai poco, e ch'egli abbia soggiaciuto al proprio rivale, non era forse che una semplice supposizione del Valla. Per converso nelle traduzioni, di cui il papa lo incaricò, trovò una fonte di guadagni maggiori. Egli parve addirittura l'uomo che il papa cercava, pronto a servirlo nel doppio campo della letteratura greca sacra e profana e padrone delle eleganze

¹ *Non recte consulti hominis esse videtur.* Poggius epist. VI, 21 ed. Tonelli del 22 settembre (1437). Gli stessi scritti polemici non si conoscono che dai manoscritti, per mezzo dello Zeno, *Dissert. Voss.* T. II, p. 19 e segg. e del Rosmini, *Vita di Guarino*, vol. II, p. 83 e segg.

² V. pag. 46.

latine, e oltre a ciò lavoratore sollecito, che non faceva mai aspettare l'impaziente suo mecenate. Da ciò si comprende assai facilmente come il Trapezunzio per alcuni anni abbia potuto essere il favorito del papa. Mentre altrove i traduttori duravano fatica a trovare un protettore, che meritasse degnamente le loro dediche, e mentre anche papa Niccolò d'ordinario non dava che singoli incarichi a' suoi dotti, Giorgio era sopraffatto di commissioni, come se il papa non fosse mai sazio di ricever libri dalla sua penna. La sua prima traduzione, (era quella dei libri di Eusebio della Preparazione evangelica), fu accolta dal papa con insolito favore. « Prendi, prendi! Non sempre troverai un Niccolò », gli disse egli, regalandogli contro ogni sua speranza una forte somma di danaro, che fece rimanere Giorgio come trasognato. Il papa non aveva ancora il minimo sospetto del nessun valore di quel lavoro. Seguirono l'opera di Cirillo sulla Trinità e il suo Commento all'evangelo di Giovanni, oltre a ciò le Omelie del Grisostomo, tradotte tutte con quella noncuranza, che può aspettarsi da un traduttore precipitoso, che non teme nessun sindacato. Anche il libro di Aristotele sugli Animali, al quale era andato innanzi quello della Rettorica del medesimo, cade in un tempo anteriore al 1450 e nello spazio di due anni insieme con le altre opere surriferite.¹ Poi per desiderio espresso del papa fu tradotto il libro di Platone intorno alle Leggi e dedicato anch'esso allo stesso patrono pur sempre benevolo. Un nuovo incarico porta la data del marzo del 1451 ed era la traduzione dell'opera principale astronomica di Tolomeo, il così detto Almagesto, con gli antichi commenti che vi vanno uniti. Al principio di dicembre l'una cosa e l'altra era pronta, ma il lavoro era fatto così infamemente, che il papa gli tolse per sempre la sua grazia e la fortuna del Trapezunzio finì del tutto.²

Già ancora contro la traduzione di Eusebio erano stati sollevati dei gravi dubbi. Bensì si vuole che il papa gli avesse permesso di lasciar da parte alcuni punti, che sembravano contrari alla dottrina ortodossa della Trinità. Ma si era scoperto altresì che il traduttore

¹ Il Trapezunzio stesso le nomina nella lettera al Barbaro del 27 aprile 1450 l. c.

² La sua lettera al Barbaro del 5 dicembre 1451 in *Franc. Barbari epit.* 198 ed. *Quirino*. Che la misura fosse piena coll'Almagesto, lo dice il Trapezunzio stesso anche nell'esemplare dell'Ambrosiana presso il Sassi, p. 157: *propter quos (commentarios) postea me distruxit, ut scedulae ostendunt per ignorantissimum Jacobum Cremonensem appositae*. Pare che il papa abbia dato il libro da correggere a questo Giacomo.

aveva sfacciatamente lasciato da parte anche altri punti, che non gli piacevano, ne aveva introdotto alcuni di suo arbitrio e aveva svisato interi capitoli. Il Bessarione e il Perotti misero il papa in sull'avviso contro una tale ciurmeria. Un segno manifesto del suo malcontento fu l'aver egli dato il libro a rivedere ad un certo Andrea Contarini.¹ Fra i letterati non era più un segreto la leggerezza, con la quale Giorgio fabbricava le traduzioni al solo scopo di averne presto la ricompensa. Lo strazio fatto dell'Almagesto e del Commento fu messo in chiaro principalmente dal Perotti e pare che abbia fatto ribollire il sangue al papa. Può darsi che su quel giudizio abbiano influito le molte inimicizie, che il Trapezunzio s'era tirato addosso. Il 4 maggio del 1451 accadde la scena scandalosa col Poggio, che narreremo più innanzi. Forse nell'aprile del 1452 il disgraziato greco ebbe l'ordine di lasciar Roma; Niccolò non volle né accordargli udienza, né dare ascolto alle preghiere altrui. Giorgio si trasportò co' suoi due figli e con cinque figlie a Napoli nella più grande miseria. Un piccolo peculio, che egli aveva messo insieme, e le somme che i suoi figli ricavarono dalla vendita del loro ufficio nella Curia, andarono perdute pel fallimento di alcuni commercianti.² Bensì lo sdegno del papa si mitigò poi alquanto: siccome il Barbaro, che era rimasto sempre il protettore del Trapezunzio, si fece suo intercessore, e siccome anche il Filelfo nell'udienza del 19 luglio 1453 si adoperò vivamente a suo favore, e siccome da ultimo il Poggio nel maggio di questo anno aveva lasciato Roma, così Niccolò concesse al disperato greco il ritorno, ma non lo rimise più nella sua grazia e non accettò più da lui veruna traduzione.³

I giorni della prosperità pel Trapezunzio erano passati. Egli rimase bensì segretario apostolico anche sotto Calisto e Pio. Ma lo spirito battagliero, l'invidia e la mordacità crescevano ogni di più

¹ *Quirini Diatriba*, pag. 516. Quivi trovasi anche qualche altro cenno su questo veneziano, del quale si ha inoltre una lettera ad Enea Silvio del 12 gennaio 1457. La traduzione del libro *de praeparatione evangelica* fu stampata più volte, ma anche severamente biasimata. Dalla dedica, che si legge presso il Bandini, *Catal. codd. lat. bibl. Laurent.* T. I, p. 347, si vede che il papa desiderava far tradurre anche gli altri scritti di Eusebio, e che questo per l'appunto si trovava a Roma.

² La sua corrispondenza col Barbaro nelle *Epist.* di quest'ultimo, 201-210.

³ La lettera del Filelfo al Trapezunzio del 28 agosto 1453 lo eccita a tornare sollecitamente. Le *epist.* 193, 194, del 5 novembre e del 9 dicembre 1453 del Barbaro suppongono la presenza del Trapezunzio a Roma.

in lui. Egli si vide ben presto circondato di nemici da ogni parte, molto più che s'era reso invisibile anche a' suoi compatriotti come zelante peripatetico e avversario di Platone. Sotto Calisto III egli dovette nel 1458 lasciar Roma per la seconda volta, perchè nel suo « Paragone dei filosofi Aristotele e Platone » si era beffato del Bessarione. Allora egli si trattenne per un certo tempo a Venezia. E se anche sotto Pio gli fu permesso nuovamente di tornare a Roma, vi stette tuttavia, già vecchio, in un assai triste isolamento. Nel colmo della disperazione gli balenò l'idea di offrire i suoi servigi al sultano Maometto. Egli gli mandò lettere piene delle più inaudite proteste ed adulazioni, lo chiamò imperatore dei romani, massimo di tutti i regnanti che vissero, imperatore degli imperatori, provvidamente mandato sulla terra dal volere di Dio. Egli pretendeva di aver trovato nella Bibbia, che uno della stirpe del Sultano avrebbe riunito in un solo regno tutti i paesi della terra. Anzi si persuadeva ogni di più, che il Sultano stesso dovesse diventare signore e padrone di tutto il mondo. Le lettere vennero a cognizione del pubblico, e anche questa volta fu il Perotti quello che scoperse e mise in luce simili « follie ». ¹ Ma in sostanza l'affamato cretense non voleva aver dal Sultano che del danaro. Egli continuò a far traduzioni, specialmente di opere aristoteliche ed altro, ma durava gran fatica a trovar mecenati per le sue dediche, e quasi non vi si badava più, tanto che questi lavori rimasero quasi tutti inediti. Egli cercò altresì di portare sul mercato i suoi libri anteriori con nuove dediche: così, ad esempio, dedicò ancora una volta al Consiglio di Venezia il libro di Platone sulle Leggi, l'Almagesto, già libro delle sue sventure, al re Ferdinando di Napoli ed anche al papa Sisto IV, ed oltre a ciò lo offerse al Sultano Maometto come opera nuova. ² Egli sopravvisse lungamente alla fama de' suoi giovani anni, raggiunse quasi i 90 anni e morì in Roma il 12 agosto del 1484. Da ultimo era rimbambito del tutto, aveva perduto la memoria e lo si vedeva andare attorno da solo per la città in vesti logore e appoggiandosi ad un bastone nodoso. ³

¹ Nicolai Perotti *Refutatio deliramentorum Georgii Trapezuntii Cretensis* presso il Morelli *Codices ms. lat. bibl. Nanianae*, p. 51.

² Hodius, p. 112, 113, 116. Qui si trovano notizie sulle sue opere posteriori.

³ Iovius, *Elogia doct. viror.* 25. — Qualche cosa de' suoi scritti nelle *Bessarionis opp. ed. Migne*, p. 745 e segg. Sulla sua vita Zeno, *Diss. Voss* T. II, p. 2 e segg. Baehr, nell' *Allg. Encykl.* s. v. *Georgios Trapezuntios*, pregevole nella parte letteraria.

Rivale nell'arte del tradurre e quindi naturalmente uno de' suoi molti nemici era Teodoro Gaza da Salonicco. Ma egli venne in Italia oltre un decennio più tardi e moveva da Costantinopoli, dove già da lungo pare che tenesse una scuola o coprisse un ufficio ecclesiastico, poichè il Filelfo imparò a conoscerlo quivi. ¹ Della lingua latina era ignaro al pari del Bessarione e del Trapezunzio. Così anche a lui, come a questo, non rimase altro da fare, fuorchè adagiarsi sui banchi della scuola di Vittorino a Mantova. Spingendo molto alacramente gli studi, egli pure in tre anni giunse a tal grado di cultura da poter non solo maneggiare con assoluta padronanza la lingua latina, ma da trattarne con maestria le più squisite eleganze e tutti gli artifici rettorici. Senza dubbio egli si assoggettò alle credenze religiose di Roma, ma, sebbene prete, non confermò, come gli altri suoi compatriotti la sua conversione con nessuno scritto polemico sulla processione dello Spirito Santo. Grande onore fu per lui che, appena uscito dalla scuola di latino, venisse nominato professore di lingua greca nello Studio recentemente aperto di Ferrara, probabilmente per gli uffici del Guarino, e che ben presto anche a Firenze gli mettessero gli occhi addosso. ² Allora egli pensava ancora di tornare in Grecia, ma non pare che abbia mai riveduto la sua patria neanche con una visita passeggera. Ebbe poi su lui un'influenza decisiva il fatto, che Niccolò V nel 1450 lo chiamò con lauto stipendio alla cattedra di filosofia in Roma, ch'egli tenne per parecchi anni, senza però destare tutto quel plauso, che aveva suscitato a Ferrara. Più che tutto, il papa voleva servirsi di lui per le traduzioni, che tanto aveva care; infatti egli tradusse per lui i problemi della Meccanica e poi la Storia degli animali di Aristot-

¹ L'opinione ammessa generalmente, che egli sia venuto in Italia ancora nel 1430 dopo la conquista di Salonicco per opera del sultano Murad, si fonda, a quanto pare, unicamente sui versi del Pontano

*Te quoque Turcaicae fugientem vincla catenae
Ejecit patrio Thessalonica tuo.*

Questi versi però non si riferiscono se non lontanamente alla patria perduta dall'amico suo. Invece la lettera greca del Filelfo al Gaza, che è nel Codice di Wolfenbüttel fol. II, e che deve essere stata scritta nella primavera del 1441, perchè il Filelfo desidera sapere dal Gaza il contegno di suo figlio Mario a Bisanzio, lo presuppone appunto in questa città, come anche altre lettere greche allo stesso, che sventuratamente mancano di data. V. vol. I, p. 530. Ma in tal caso il desiderio del Gaza di trovare un collocamento qualsiasi in Italia, di cui parla il Filelfo nella lettera a Catone Sacco del 25 ottobre 1440, fu manifestato essendo egli ancora a Bisanzio. Però è più semplice l'ammettere che il Gaza sia andato tosto da Vittorino e che quindi non sia venuto in Italia se non nel 1444.

² Cfr. vol. I, p. 564-365.

tele: quest'ultima opera era stata già tradotta dal Trapezunzio, il quale ora concepì un odio irreconciliabile contro il Gaza. Sembra anche che allora egli avesse cominciato altresì il libro di Teofrasto intorno alle Piante. Più tardi a questi fe' seguire una serie considerevole di lavori simili. Quantunque in tempi posteriori si sia preteso di trovare che le sue traduzioni non meritavano il plauso di cui godettero, e che egli aveva abbellito coi fiori della rettorica Aristotele a spese della fedeltà, tuttavia a quel tempo il suo lavoro fu sommamente ammirato. Il Filelfo, che però gli fu sempre amico fedele, lo diceva il più dotto, il più celebre e il più modesto fra tutti i greci. Egli assicurava che non avrebbe per tutti i tesori del mondo ceduto a nessuno l'Iliade trascritta di mano del Gaza.¹ Il Platina affermava che questi scriveva il latino in guisa tale, che nessuno avrebbe in lui sospettato un greco di nascita.² Paolo Giovio sentenziò, che non si potea dire se egli traducesse meglio dal latino in greco o dal greco in latino, e che aveva saputo felicemente riprodurre in greco la maestosa eloquenza di Cicerone.³

Ma con tutta questa fama e per quanto fra tutti i greci fosse il più rispettato ed amato, il Gaza rimase per tutta la vita un semplice prete, che avendo da provvedere soltanto alla propria persona, fu sempre lasciato in condizioni poverissime. Egli non conosceva l'arte di farsi largo e di corteggiare; nella vita pratica era inesperto come un fanciullo.⁴ Quando papa Niccolò morì, la sua posizione era così misera, che non poté più sostenersi a Roma. Trovò, è vero, onorevole accoglienza ed aiuto a Napoli presso il re Alfonso, ma, a quanto pare, pel solo tempo che questi visse.⁵ Non si sa quando sia tornato a Roma. Quivi il solo suo protettore fu il Bessarione, che lo accolse amichevolmente e gli procurò la piccola badia o parrocchia di san Giovanni a Piro in Calabria, cedendogliela come suo vicario. Imperocchè il professorato nello Studio romano, per quanto fosse onorevole, lasciava morire di fame il titolare. Ciò non ostante, per quanto dura gli fosse stata dovunque la vita e per quanto lo tormentasse sino alla fine il desiderio di rivedere la patria greca, l'esistenza gli divenne insopportabile in

¹ Lettere del Filelfo al Barbaro del 28 febbrajo 1446, al Bessarione del 23 febbrajo 1448, al re Alfonso del 23 ottobre 1456.

² *Panegy. in laudem Bessarionis*.

³ *Elogia doctor. viror.* 26. Infatti il Gaza tradusse in greco lo scritto di Cicerone *de Senectute*.

⁴ *Joa. Jov. Pontanus Opp. lib. I, fol. 187.*

⁵ V. vol. I, p. 495.

quella solitaria parrocchia, e non trovava consolazione alcuna, quando gli amici gli dicevano che egli dimorava sul suolo della Magna Grecia. Il suo desiderio incessante era di tornare a Roma, dove avrebbe trovato libri e dotti amici.

Non v'ha alcun dubbio che il Gaza dimorò a Roma sotto il pontificato di Paolo II e di Sisto IV. Molti suoi scritti importanti sono appunto di questo tempo. E per quanto anche la posterità non vi abbia fatto attenzione, certo è che egli ebbe una parte importantissima nelle prime edizioni dei classici, che il vescovo di Aleria pubblicò a Roma in società coi tipografi tedeschi. Egli fu il più vecchio e fidato collaboratore di lui nella recensione dei testi. Plinio e Gellio in particolare vanno debitori alle sue cure della forma, nella quale si diffusero universalmente gli esemplari stampati delle loro opere. E qui torna in acconcio di ricordare ancora una volta che anche il vescovo di Aleria, al pari del Gaza, ebbe il primo indirizzo a tali studi nella scuola di Vittorino, e forse l'intima amicizia, che li teneva uniti, datava ancora da Mantova, dalla casa Giocosa.¹

È singolare che un letterato così valente e operoso godesse universalmente la stima de'suoi uguali e tuttavia fosse del tutto dimenticato dai grandi, che pure avevano fama di mecenati generosi. Su ciò correivano molte dicerie; ma il fatto è che il Gaza malcontento si ritirò nella sua parrocchia di Calabria e vi morì nel 1478. Pareva quasi che una maledizione pesasse su lui e sui migliori fra i greci: essi provarono quasi tutti sino alla fine i dolori dell'esiglio.²

Aggiungeremo per ultimo una parola intorno al bizantino Costantino Lascaris, perchè anch'egli apparteneva al gruppo degli amici più intimi del cardinale Bessarione. Ma egli non venne in Italia se non dopo la conquista di Costantinopoli e il momento più importante della sua attività cade in un'epoca, che è fuori dei limiti assegnati alla presente opera. Fra tutti i greci egli è quegli che impreco più acerbamente contro l'avverso destino, che pesava

¹ Così nella dedica del Gellio al papa Paolo III nell'anno 1469 il vescovo scrive del suo collaboratore ed amico: *qui non in una aliqua seorsum facultate, sed in omnibus generatim animi ingenui disciplinis est doctissimus*. (Anche presso Botfield, *Prefaces* p. 81). Lettere del Filelfo al Gaza del 22 settembre 1467 e al vescovo di Aleria del 17 maggio 1470.

² Talune delle opere del Gaza nelle *Bessarionis Opp. ed. Migne*, p. 985 e segg. Sulla parte letteraria le migliori osservazioni sono sempre quelle del Baehr nell'*Allg. Encycl. s. v. Gaza*.

su quei fuggiaschi. In Italia gli parve di essere uno schiavo, condannato a tollerare tutto, perchè doveva provvedere alla propria famiglia. Perfino il mestiere dell'amanuense, col quale in sul principio sembra che si fosse aiutato, cessò di essere una fonte di guadagno, quando l'arte tipografica si sostituì ai manoscritti. Non restava altro spediente che l'istruzione assai malamente retribuita. A Roma per l'appunto, dove erano accorsi tanti greci, essi erano riguardati come mendichi. Perciò il Lascaris concepì contro Roma un odio violento e non voleva nemmeno vedere « questa Babele, sede di ogni male ».¹

In generale dopo la caduta di Costantinopoli il numero dei greci sul suolo italiano era eccessivo, per cui essi stessi si decisero di portare altrove i tesori della propria sapienza. Anzi ben presto si rassegnarono a sopportare il giogo del dominio turco, piuttosto che trascinare miseramente la vita come spregiati maestri di scuola fra i latini.

¹ La sua lettera a Giovanni Pardo presso Iriarte, *Reg. bibl. Matrit. codd. graeci ms. vol. I*, p. 290. Quella biblioteca è particolarmente ricca di scritti del Lascaris. Alcuni trovansi nelle *Bessarionis Opp. ed. Migne*, p. 913 e segg.

CAPITOLO QUARTO

Contese letterarie in Roma. Contesa fra il Poggio e il Valla. Intervento del Perotti. Contesa tra il Poggio e il Trapezunzio. Contese dei greci fra loro intorno ad Aristotele e a Platone.

Ora, se noi immaginiamo riuniti in una sola corte gli italiani già nominati, un Valla, un Perotti, un Poggio, un Decembrio e i greci di cui tenemmo parola ed altri ancora, circondati ciascuno da discepoli e da seguaci, e quasi tutti nella stessa condizione, vale a dire come curiali e letterati di corte, aventi tutti una identica occupazione, quella di tradurre dal greco, tutti coll'occhio rivolto ai danari e ai favori del papa, — qual meraviglia che fra essi regnassero la gelosia, l'invidia, la calunnia reciproca? Le contese erano continue, dei latini e dei greci gli uni contro gli altri, e perfino dei greci e dei latini fra loro stessi. Come Firenze al tempo del Niccoli, così ora Roma, ma in proporzioni più larghe, divenne il « teatro della cronaca scandalosa dei letterati », come se papa Niccolò con gli « spiriti magni » avesse anche messo insieme tutta la feccia del mondo letterario.

Queste contese letterarie avevano un'importanza grandissima quando accadevano tra uomini del valore del Poggio e del Valla. Essi si conoscevano da lungo tempo; ma non s'erano mai avvicinati l'un l'altro. Il Poggio, più vecchio di ben 27 anni, si era risentito ancora al tempo di papa Martino V, quando il giovane Valla, appena uscito dalla scuola, osò mettere in dubbio l'arte rettorica, sulla quale si fondava tutta la scuola umanistica sino dai tempi del Petrarca, pretendendo invece di innalzare sul trono dell'eloquenza Quintiliano. In tutto ciò egli non vedeva che una arrogante saccenteria. In seguito il Valla s'era permesso di sprezzare l'epitaffio, che Antonio Loschi aveva composto pel monumento sepolcrale di Bartolommeo di Montepulciano, dicendo che era una cosa ancor più misera dei versi dell'estinto. Ora il Poggio ed il Loschi erano intimi amici. Essi seppero fare in modo presso il

papa, che il Valla, il quale aspirava ad un segretariato vacante, non l'ottenne: così almeno ne pensava il Valla. Ciò gli troncò la carriera, che egli sperava di fare in patria e lo costrinse a cercar fortuna altrove.¹ È facile immaginare come egli, da quel momento in poi, lasciasse libero corso alla propria lingua riguardo al Poggio, al Loschi ed al Cenci; i suoi discorsi poi venivano alla loro volta riportati a costoro, i quali gongolarono di gioia quando seppero che il « nuovo Apollo » si era gravemente compromesso col suo libro « del Piacere », mentre ad essi sembrava che le dottrine epicuree fossero già spacciate da lungo tempo.²

Ora, quando il Valla, attratto dallo splendore di Niccolò V, tornò nuovamente a Roma nel 1447, era già divenuto un dotto ed uno scrittore di primo ordine, che superava di gran lunga il Poggio nell'estensione delle cognizioni, nell'acume delle investigazioni e nella profondità degli studi linguistici, e per converso gli stava forse molto al di sotto nella fluidità naturale dello stile e nel brio. In ogni modo era un rivale formidabile, molto più che le sue mire tendevano evidentemente a divenire collega del Poggio anche nel segretariato.³ Oltre a ciò i nemici napoletani del Valla, il Beccadelli ed il Fazio, ebbero cura di tener vivo l'odio del Poggio, riferendogli le contumelie e le calunnie che il Valla andava spargendo in Napoli a carico di lui e della sua traduzione della *Ciropedia*.⁴ Un'occasione per impegnare la battaglia fu facilmente trovata. Il Poggio aveva pubblicato un volume delle sue lettere. Ora accadde che gli capitò fra le mani un esemplare di esse, che apparteneva ad un giovane catalano discepolo del Valla e che portava nei margini alcune note critiche, nelle quali si notavano er-

¹ Valla, *Antid.* in *Poggium*, lib. IV, (opp. p. 352). V. vol. I, p. 461 e sopra p. 87.

² *Poggius epist.* V. 13 ed. Tonelli. Dei discorsi del Valla contro lui e il Loschi egli dice: *Quod ego minime sum admiratus, qui novi mores illius ac loquendi arrogantiam.*

³ A questa gelosia il Poggio più tardi diè libero sfogo, *epist.* XI, 22, sostenendo (falsamente) che il Valla, cacciato dal re d'Aragona, si sia rifugiato nella Curia, nella quale *multa portenta saepe non solum nutriuntur, sed saginantur.*

⁴ *Beccatelli epist. Gall.* IV, 12 al Poggio. La data della lettera risulta dalla menzione della *Ciropedia* del Poggio, che venne a Napoli, e della quale parla anche il Poggio, *epist.* IX, 21 al Fazio del 23 novembre 1447. È forse il tempo del passaggio del Valla a Roma, *invidi, teterrimi atque impurissimi hominis — illius dico, qui tam multa insipienter sapit, qui litteras tantum et syllabas scribentium aucupatur* etc. — parole, che appajono riferirsi al Valla anche da quanto è narrato nel vol. I, p. 334.

rori scolastici e barbarismi d'ogni specie. Ora, sebbene non si potesse affermare che il critico fosse il Valla stesso, era certo però che il discepolo era stato aizzato dal maestro. Il Poggio si scagliò tosto violentemente su colui, che non a torto riguardava come il suo vero avversario, e al numero già considerevole delle sue invettive ne aggiunse una nuova contro il Valla. Questi rispose nel suo « Antidoto », ma il Poggio scrisse una seconda, una terza, una quarta ed una quinta invettiva, alle quali il Valla non restò debitore di risposta. La controversia grammaticale divenne al tutto cosa accessoria; l'affare principale divennero gli odiosi attacchi personali, che non mancarono da ambedue le parti. Questo era il vero campo del Poggio. Se nella lotta il vincitore doveva essere colui che inventava le più infami calunnie a carico dell'avversario, certo è che la vittoria doveva esser sua. Con molta maestria egli raccolse molti fatterelli scandalosi, che gli erano stati riportati sotto forme già adulterate, e li convertì abilmente in delitti, e quando furono esauriti, non mancò di inventarne. Come già contro il Filelfo, non vi è specie di ribalderia che egli non rinfacci al suo avversario, attribuendogli truffe e ladronecci, falsificazioni ed eresie, crapule e lascivie d'ogni sorte, col condimento di piccanti storielle e triviali contumelie, delle quali non pare mai sazio. Ed appunto di questa sua abilità di esporre l'avversario con vituperi d'ogni sorta al disprezzo altrui e di renderlo ridicolo col racconto di aneddoti scandalosi, egli andava principalmente superbo.¹ Ma anche il Valla non si limitò soltanto alla propria difesa, rimproverò al Poggio la sua ignoranza del latino e delle regole stilistiche, citandone innumerevoli esempi e trattandolo in tutto come un vecchio omai rimbambito.² In sostanza era uno spettacolo veramente disgustoso il vedere due uomini di tanta fama letteraria alle prese fra loro, per odio e per invidia reciproca, come due

¹ Così nell'*epist.* XI, 5 egli mandò le sue cinque *oratiunculae* contro il Valla ad un amico con queste parole: *Scio si eas legeris, non continebis risum, quoniam multis salibus et facetiis sunt refertae.*

² Le invettive, che i due avversari si lanciarono l'un contro l'altro, trovansi nelle loro opere. Ma in quelle del Poggio manca la sua quarta, quantunque non di rado appaja ne' manoscritti: v. *Giornale de' letterati d'Italia*, T. XI p. 317 e Bandini, *Catal. codd. latin. bibl. Laurent.* T. III, p. 438. La prima Invettiva del Poggio comparve nel febbrajo del 1451, il primo Antidoto del Valla nel maggio dello stesso anno. L'*Apologus s. Libellus in Dialogo conscriptus*, che spesso è stampato insieme alle Eleganze, è posteriore alla seconda invettiva del Poggio, che, giusta l'*epist.* X, 21, 22 di quest'ultimo, potè essere spedita il 20 novembre 1451, V. Vahlen nei *Vallae opusc. tria*, I, p. 20 e segg.

persone del volgo, gettando nel fango il proprio onore per vituperare quello dell'altro.

Quanto più a lungo durò la lotta, tanto maggiore si veniva facendo il numero dei letterati che vi presero parte. Niccolò Perotti, che allora appena ventiquattrenne insegnava a Bologna sotto l'egida del Bessarione, ma che per la sua allocuzione a Federico III era stato già incoronato poeta ed aveva tradotto alcuni libri di Polibio, si sentì tentato di farsi in alcune lettere campione del Valla. Il Bessarione suo mecenate, benchè non fosse precisamente nemico del Poggio, pareva compiacersi grandemente delle accuse mossegli dal Valla e del ridicolo di cui l'aveva coperto.¹ Anche Niccolò Volpe, già maestro del Perotti, sembra aver incoraggiato quest'ultimo, perchè considerava il Valla come il più dotto e il più esperto fra i latinisti. Il Poggio che ne fu informato da Bologna e che anche in ciò credeva di vedere la mano del Valla, minacciò ed ammonì ripetutamente per lettera il giovane campione. A lui pareva cosa inaudita che il Volpe, il vecchio grammatico, a lui fino allora del tutto ignoto, e per l'appunto questo poeta novellino, questo ben chiomato cantore, questo infame giovinastro, questo stupido cicisbeo, questo poeta senza poesia, questo greculo, questo maestrucolo imberbe, questo secondo Valla per stoltezza e insipienza osassero misurarsi con lui.² Le lettere, nelle quali il Poggio gratificava il giovane professore con tali titoli, furono portate a lui e gli misero in corpo la voglia di entrare in campo anche da parte sua con una formale invettiva contro il vecchio segretario di Stato.³ Egli pure rimproverò al Poggio l'imbecillità della sua vecchiaia, alla quale però contraddiceva la confessione, che in onta a ciò egli andava innanzi a tutti nelle arti della maldicenza e della buffoneria. Del resto egli lo attaccò con ironia abbastanza felice, anzi seppe temperare l'indecenza de' suoi attacchi contro l'illustre vegliardo col lasciar trasparire un certo rispetto verso di lui e col darsi l'aria di non voler essere altro che il difensore del Valla. Sino a quel momento il Poggio aveva usato un certo riserbo

¹ Una lettera del Bessarione al Valla in questo senso, datata Boario (Bononiae) VIII, kal. Novembris è registrata nelle *Tabulae codd. ms. bibl. Vindob.* vol. II, p. 311.

² Le sue lettere al Perotti, al Volpe e ad altri nella *Miscellanea di varie operette*, T. VIII, p. 181 e segg. e in *Poggii Epist. ed. Tonelli* XI, 21-41.

³ Essa è stampata nella *Miscellanea* l. c. p. 197. Essa fu composta nella primavera del 1454, come appare dalle lettere del Poggio e dalla menzione della morte del Barbaro poco prima seguita.

verso il suo giovane avversario, in quanto lo aveva assalito soltanto in via privata, ma non pubblicamente. Egli non voleva al tutto guastarsi col Bessarione, del quale il Perotti era l'occhio destro. Ma ora si ridestò in lui il suo antico spirito battagliero, e non volendo rimanere sotto il peso delle accuse lanciategli, si scagliò sul Perotti con una invettiva così violenta e triviale da disgradare quelle contro il Filelfo ed il Valla.¹ Pareva che si dovesse venire ad una guerra da coltello. Il Poggio venne a sapere, che il suo avversario aveva prezzolato contro di lui, sull'esempio del Filelfo, alcuni assassini; la Signoria di Firenze fece su ciò delle rimostranze presso quella di Bologna e presso il legato Bessarione. Allora quest'ultimo si assunse di ottenere la riconciliazione. Egli assicurò il Poggio che le dicerie degli assassini prezzolati non avevano alcun fondamento di verità, e al tempo stesso indusse il suo protetto a chiedere umilmente perdono ed amicizia. Siccome questi promise di ammendare i suoi falli passati con altrettanto amore per l'avvenire, anche il Poggio promise di amarlo in seguito come un figlio. L'autorità del cardinale mecenate troncò questa contesa per sempre.²

La lotta contro il Valla perdette bensì la sua acutezza e il carattere di una personale rivalità sino da quando il Poggio lasciò la Curia e si trapiantò a Firenze, ma composta del tutto non fu mai e ambedue gli avversari portarono il loro odio reciproco nella tomba. A noi fa meraviglia che il papa non abbia ridotto al silenzio i contendenti. Ma pare che egli considerasse le invettive come un esercizio geniale di eloquenza e di retorica. Il Valla poté perfino dedicargli i libri del suo « Antidoto »; ma Niccolò aveva accolto con benevolenza anche le satire del Filelfo, nelle quali v'erano pure tante contumelie contro gli antichi suoi amici fiorentini. Fu appunto in quel tempo che egli donò al Valla di propria mano 500 scudi per la sua traduzione di Tucidide, e col Poggio fu sempre benigno, anche quando questi aveva chiesto il suo congedo. Un altro paciere si fece innanzi, che nessuno si sarebbe aspettato. Fu il Filelfo, al quale allora stava a cuore di riconciliarsi co' suoi antichi nemici di Firenze. Egli mandò contemporaneamente al

¹ Questa *Invectiva in Nicolaum Perottum* finora è rimasta inedita, ma è notata dal Bandini, l. c. T. II, p. 400 e T. III, p. 438. Basta il principio: *Non est mirandum nescio quem infamem pusionem adolescentemque impurum, quae-stura corporis improbissima fidentem, suis me maledictis mordacibus invasisse* etc. Giusta le lettere lo scritto cade nel maggio o giugno del 1454.

² *Poggii epist.* XII, 5, 6, 7, 18.

Poggio ed al Valla un messaggio,¹ esortandoli ambedue alla moderazione e mostrando loro come con le loro ingiurie non facevano che rendersi ridicoli e spregevoli agli occhi del mondo. Egli si fece forte della sentenza di Agesilao, che cioè da tali ingiurie ognuno si forma un concetto suo proprio dell'ingiuriato e dell'ingiuriatore. Egli gettò perfino uno sguardo retrospettivo e dolente sul proprio passato e confessò di non poter più leggere le sue satire senza arrossire. Ma tanto sul Poggio quanto sul Valla non fece la minima impressione la sua allusione al giudizio finale. Perfino un tentativo di riconciliazione del Barbaro, al quale erano sempre state odiose quelle contese, rimase infruttuoso: per di più egli morì mentre ferveva ancora la lotta.² Ma il Filelfo poteva ben rallegrarsi di essere stato profeta, quando il Valla morì nel 1° di agosto del 1457 e nel novembre gli tenne dietro anche il suo vecchio amico Fazio e il 30 ottobre del 1459 anche il Poggio.³

Fra i greci alla corte di Niccolò V Giorgio Trapezunzio era il più celebre intrigante e dovunque la pietra dello scandalo, principalmente presso i latini, ai quali la boriosa presunzione del greco era intollerabile. Che egli avrebbe avuto delle brighe col Poggio era cosa da prevedersi, specialmente sino da quando ambedue avevano contatti quotidiani in qualità di segretari apostolici. Sappiamo già che il Poggio molti anni addietro, quando il Trapezunzio ebbe la sua prima contesa col Guarino, si esprime in proposito con un certo sarcasmo, quantunque nella stessa lettera avesse manifestato l'alta stima che faceva dell'ingegno del greco.⁴ Ma quando il Trapezunzio venne a Roma, pare che fra loro corressero rapporti abbastanza tollerabili. Il Poggio s'era giovato dei consigli di lui quando tradusse la Ciropedia di Senofonte. Papa Niccolò, che sapeva benissimo che il greco era il lato debole del Poggio, lo aveva, nell'affidargli la traduzione di Diodoro, rinviato a Giorgio per tutti

¹ Del 7 marzo 1453.

² *Franc. Barbari epist.* 234, ed. Quirino.

³ Per la morte del Valla furono composti dei distici come il seguente:

*Ne vel in Elysiis sine vindice Valla eussurret,
Faciis haud multos post obit ipsa dies.*

O come quest'altro:

*Ohe ut Valla silet, solitus qui parcere nulli est.
Si quaeris, quid agat: nunc quoque mordet humum.*

⁴ V. a p. 135, nota 1. Quivi infatti (*epist.* VI, 21 ed. Tonelli) egli dice altresì: *Trapezuntium vero doctissimum video hominem et admodum eloquentem, cujus scripta mihi admodum placent.*

i punti, che offrissero maggiori difficoltà.¹ La prima volta in cui la pace venne turbata, fu quando Giorgio ebbe notizia da Venezia delle espressioni usate dal Poggio. Questa volta il Poggio si giustificò, assicprandolo sulla sua amicizia che quelle parole non erano state pronunciate per offendere o deprimere il greco.² Egli desiderava evidentemente di conservare quell'amicizia, che gli era assai utile. Ma il Trapezunzio, suscettibile per natura, non poteva dimenticare la frase maligna.

Ben presto sopraggiunsero nuovi attriti. Il greco negò di aver ricevuto una somma di danaro assegnatagli dall'erario papale probabilmente per il lavoro fatto in comune col Poggio. Una volta essi si incontrarono in compagnia di molti loro colleghi nella cancelleria papale. Per provocare il Poggio, Giorgio si vantò apertamente, che il meglio delle traduzioni di lui era opera sua, e soggiunse al tempo stesso che l'ingrato, per far ridere i suoi amici, aveva scritto un'invettiva contro di lui e l'aveva mandata a Venezia. Tu menti per la gola! gridò il Poggio. Allora il greco furibondo gli fu sopra e gli tirò due sonori schiaffi, e poi s'accapigliarono entrambi con tanto furore, che i colleghi a stento riuscirono a separarli.³

Ma questa volta il papa stesso s'interpose. Vero è però che in causa di quell'avvenimento il Trapezunzio dovette abbandonar Roma. Ma quando poi il papa gli perdonò e gli concesse il ritorno, sembra che gli abbia imposto per condizione quella di riconciliarsi col Poggio. Infatti a questo modo soltanto si può spiegare come ambedue si trovino novamente in corrispondenza epistolare fra loro. Il Trapezunzio si era lagnato presso il papa, che il Poggio avesse spedito a Napoli alcuni banditi romani per farlo uccidere. Tale accusa fu respinta dal Poggio, ma in tono di disprezzo. «Io ti posso giurare su quanto v'ha di più sacro, che non solo non ho concepito nessun disegno di toglierti di mezzo, ma anzi tu sei caduto tanto dalla mia memoria, che io appena potrei dire se tu sei ancor vivo o morto. Bisognerebbe davvero ch'io avessi maggior ozio che non ho per poter pensare al Trapezunzio. Per tal modo quel delitto non mi è passato per la mente, nè mi passa ora, anzi per

¹ Il Poggio stesso gli confessò: *debeo enim tibi plurimum, qui mihi adiutor praecipuus fueris in traductionibus meis.* La risposta di Giorgio presso il Giorgi, *Vita Nicolai V*, p. 177.

² *Poggiius epist.* X, 9 al Trapezunzio del 18 febbrajo (1450).

³ *Vallae Antid. in Pogium, lib. I ad fin.* (Opp. p. 273). Qui si legge altresì, che ciò accadde il 4 maggio (1451).

molte ragioni io dovrei desiderare che tu potessi vivere ancor a lungo, specialmente perchè tu hai perduto nelle usure il tuo danaro, che ti faceva tanto superbo». ¹ Un tono simile, che del resto rispondeva perfettamente a quello assunto dal Trapezunzio, non era naturalmente il più adatto per giungere ad una riconciliazione. Ma questa era superflua, perchè il Poggio poco dopo abbandonò Roma.

Da quanto pare, gli italiani stavano tutti dalla parte del Poggio e contro il greco. Perfino il Valla non voleva aver nulla di comune con quest'ultimo. Questo disprezzo per i greci era quasi l'unica cosa, nella quale andavano d'accordo i letterati italiani alla corte di Niccolò. Quando il Poggio voleva beffarsi de' suoi avversari, il Valla e il Perotti, non trovava nulla di meglio che di chiamarli *semi-graeculi*.

Dal canto loro anche i greci non andavano punto d'accordo fra loro. Ora si trovavano avvolti in contese private, come quella di Giorgio contro il Gaza, che aveva biasimato pubblicamente le sue definizioni grammaticali, ora si trovavano in lotta per la preferenza da darsi ad Aristotele od a Platone, dividendosi in due campi, che non cessarono di osteggiarsi anche molto tempo dopo la morte di Niccolò V. Gemisto Pletone aveva dichiarato che le dottrine dei due filosofi erano al tutto inconciliabili, levandolo a cielo Platone e deprimendo Aristotele e i suoi seguaci. Al fianco di lui stava nel concilio di Firenze Niccolò Sagundino, il quale rimproverava ad Aristotele di avere più per invidia, che per amore alla verità depresso i meriti di Platone. ² Il guanto era stato raccolto da Giorgio Scolario, detto anche Gennadio, futuro patriarca di Costantinopoli, il quale rispose nel tono medesimo, che fu naturalmente ancora più accentuato da Pletone nella sua replica. Ora questa lotta fu continuata a Roma. Il Gaza scese in campo contro Pletone e Platone, il Bessarione assunse le difese di Pletone, suo maestro, e di Platone, le cui opinioni a lui sembravano avvicinarsi spesso al dogma cristiano. La contesa di costoro rimase ancora entro i confini della moderazione. Quando uno dei protetti del Bessarione, il greco fuggiasco Michele Apostolio, credendo far cosa grata al suo mecenate, parlò con superbo disprezzo del Gaza e di Aristotele, il cardinale lo ammonì che quella non era la via da seguirsi per difendere una buona causa. Quantunque nemico personale del Gaza, col

¹ Poggius epist. X, 25 al Trapezunzio del 12 febbraio 1453. Questo anno è il solo possibile, non il 1452.

² Facius, *De vir. illustr.* p. 21.

quale rivaleggiava nelle traduzioni aristoteliche, il Trapezunzio assunse la difesa di Aristotele e scrisse violentemente contro il Bessarione, e la loro contesa assunse un carattere al tutto scandaloso. ¹ Agli occhi dei latini il Bessarione ne uscì vittorioso, e a lui aderirono Ognibene da Vicenza, Marsilio Ficino, il Beccadelli, il vecchio Filelfo ed anche l'Argiropulo. Il Perotti, suo antico favorito, si fece perfino suo campione con uno scritto contro il Trapezunzio. ²

Il carattere sistematico della lotta che i bizantini sostenevano fra loro, è assai notevole di fronte ai motivi personali, dai quali gli occidentali erano aizzati l'un contro l'altro. Questi non presero quasi parte veruna alle contese degli accademici e dei peripatetici, tuttavia presso di loro Aristotele, sebbene non sia stato mai disprezzato, stava però notevolmente al di sotto della misteriosa ed elevata dottrina di Platone. Le Accademie platoniche, la romana, come quella che si raccoglieva intorno a Lorenzo de' Medici e la napoletana, condussero bensì a fantastiche aberrazioni, ma erano un anello di congiunzione per promuovere il culto della scienza, non un agone per battagliaire.

¹ Boivin nelle *Mémoires de littérature de l'Acad. roy. des Inscript. et Belles Lettres*, T. II, III; (in queste la lettera accennata del Bessarione) Paris, 1717, 1723. J. G. Buhle, *Gesch. der neueren Philosophie seit de Epoche der Wiederherst. d. Wiss.* vol. II, Gottinga 1800. Quivi trovasi un'ampia e splendida esposizione dei teoremi controversi. Tiraboschi, T. VI, p. 518-543.

² Da lettere dei medesimi presso Valentinelli, *Bibl. ms. ad S. Marci Venet.* T. IV, p. 7-8.

CAPITOLO QUINTO

Confronto tra i letterati della Curia e il gruppo fiorentino. Traduzioni. Traduzioni dal latino in lingua volgare. Traduzioni dal greco in latino. Firenze come madre di questo genere di letteratura. Traduzioni di opere platoniche ed aristoteliche di Leonardo Bruni. Giudizi su esse. Sussidi e tendenze delle traduzioni d'allora. Rifacimenti di Senofonte, di Polibio e di Procopio per opera del Bruni. Roberto de' Rossi e Giacomo da Scarperia come traduttori. Versioni di autori ecclesiastici del Traversari. Il Poggio e Lapo da Castiglione come traduttori. Altre traduzioni prima di Niccolò V. Uberto Decembrio. Agapito Cenci. Pier Paolo Vergerio e il suo Arriano. Traduzioni del Guarino e de' suoi discepoli. Ognibene da Lonigo, l'Aurispia, il Filelfo come traduttori.

Scopi di Niccolò V e distribuzione del lavoro. Opere di Aristotele tradotte dal Trapezunzio, dal Gaza e da Gregorio di Città di Castello. Altre traduzioni di Aristotele. Platone lasciato in disparte dal Papa. *Storici greci*. Tuciddide ed Erodoto tradotti dal Valla. Diodoro tradotto dal Poggio e dal Decembrio. Strabone tradotto dal Guarino e da Gregorio. Teofrasto tradotto dal Gaza. L'Almagesto tradotto dal Trapezunzio. Opere minori. Omero tradotto in latino ultimo desiderio del papa. Trascrizione di Pilato. Impulsi del Salutato. Tentativi in prosa di Leonardo Bruni, del Decembrio, del Valla. Recensione di Pindaro tebano. Rifiuto del Basini. La Batrocomiomachia tradotta dal Marsuppi. Suo tentativo di tradurre l'Iliade. Tentativo di Orasio. Trattative col Filelfo. Traduzioni di Francesco d'Arezzo, di Niccolò della Valle, di Giano Pannonio, di Angelo Poliziano. Traduzioni di autori ecclesiastici.

Niccolò V come bibliofilo. Sue spedizioni letterarie. Enoche da Ascoli spedito nelle regioni del nord. Sue scoperte. Acquisto di libri greci. Giovanni Sutarista. Biblioteca papale. Fondazione della Vaticana. L'università di Roma e Niccolò V. Maestri umanisti: il Rinucci, il Trapezunzio, Pier Oddone da Montopoli, Enoche, il Gaza. Il Valla come insegnante.

Così andavano le cose a Roma presso il papa, che pel primo con la benevolenza, col personale interessamento e con la liberalità raccolse un numero considerevole di letterati nella sua Curia. E qui cade nuovamente in acconcio un confronto col gruppo dei letterati fiorentini, che al principio del secolo era alla testa del moto umanistico. In esso vedemmo persone di tempra così originale, che, anche prescindendo dai loro meriti come antiquari e come scrittori, potevano considerarsi come i precursori di un tempo nuovo e di una nuova cultura. A Roma s'arrolavano individui man mano che capitavano. Gli amici e i protetti della casa medicea avevano una tendenza comune, un solo indirizzo li teneva uniti, per quanto anche vi fossero divergenze fra gli individui; essi formavano, senza dichiararlo, una grande associazione in nome della scienza. Fra quelli invece che si disputavano il favore del papa, ognuno pensa soltanto a sé e al proprio vantaggio, e una sordida invidia, figlia dell'avidità, è la causa delle loro discordie. Si adula la persona

di un mortale non indegno, ma di sensi poco elevati; da lui ognuno riceve il lavoro e la ricompensa. Non v'è comunità d'idee, fuorché una, il servizio di corte. Il favore del papa liberale è il solo movente di ogni rivalità. Ciò che alletta i suoi traduttori non è la gloria, ma il danaro, non l'onore della penna, ma la pallida invidia. È poi singolare questo fatto che il papa stesso, o non lascia trascrivere affatto le opere a lui dedicate e da lui pagate, o vi acconsente di mala voglia; non vuol dividere con nessuno gli averi e la gloria.¹

Proporzionato al movente è il risultato. Quanta vitalità d'impulso nel gruppo fiorentino! Esso è conscio della sua missione di risuscitare e di trarre per sempre dall'oblio il passato: esso indaga e raccoglie con giovanile ardore; le scoperte fatte sono stimolo a nuove ricerche; esso manda esploratori in regioni lontane e concentra poi nella sua Firenze gli sparsi tesori dell'antichità. Questa sta dinanzi come una massa opaca con un filo di luce misteriosa. Esplorarla, illustrarla, scoprirne l'intima essenza, ecco la meta, ecco la vita che palpita nelle corrispondenze epistolari di quelli che quel gruppo compongono.

La Roma letteraria di Niccolò V non è che una artificiale e pallida imitazione della vita letteraria di Firenze, ma non una creazione originale; essa non ha più la missione di richiamare in vita, ma di elaborare e conservare ciò che si è risuscitato. Pel momento poteva illudere la moltitudine di dotti, che il breve pontificato di Niccolò attirò a Roma, e il numero stragrande dei loro lavori. Ma chi aveva occhi per vedere e mente per giudicare, andava più cauto nel suo giudizio. Già ancora a' suoi tempi il Valla, pur lodando il papa, ne riepilogò gli intenti in queste parole: tu hai chiamato tutti noi, padroni delle due lingue, per sottometterti, quant'era da noi, tutta la Grecia; ciò, non altro vuol dire la traduzione dei libri greci in latino.² E nello stesso ordine di idee Pio II, pochi anni dopo che la Curia letteraria del suo predecessore si era sciolta, scriveva: « Niccolò favori e protesse i begli ingegni a tal segno, che difficilmente si troverebbe un'epoca, nella quale gli studi di umanità, di eloquenza e delle altre belle arti abbiano fiorito più che sotto di lui. Questo è certo per lo meno, che a lui dagli uomini più dotti furono dedicati tanti libri, quanti non ebbe nessuno de' suoi predeces-

¹ Cfr. la lettera di Giorgio Trapezunzio a Francesco Barbaro fra le lettere di quest'ultimo, *epist.* 198.

² Dedicò la sua traduzione di Tuciddide al papa.

sori, nè verun imperatore ».¹ E dopo un mezzo secolo, quando quella generazione s'era tutta spenta e quando s'era dileguato in fumo tutto l'incenso tributato a quel papa, ecco che un critico acuto scrive di questo periodo di Niccolò V: « molti sotto di lui fecero traduzioni, allettati dalla prospettiva di un lauto guadagno ».²

E così fu infatti. In sostanza la celebre corte letteraria di Niccolò V non era che un gran laboratorio di traduzioni. Ma non per questo se ne deve far poco conto. La cognizione della lingua greca n'ebbe grande incremento, e lo studio dell'antichità ne risentì vantaggio, allargandosi e diffondendosi ogni di più.

Il movente da cui parte la traduzione e il merito che sta in essa, sono due cose di natura diversa. Essa mira innanzi tutto a venire in aiuto all'ignoranza delle lingue, presupponendo un lettore, che senta il bisogno di conoscere le produzioni letterarie di un altro popolo o di un altro tempo. Solo in seconda linea e dietro il presentimento di una certa affinità può sorgere il pensiero, che l'indole di una lingua tenda ad avvicinarsi a quella di un'altra, a rispecchiarsi e quasi ad immedesimarsi in essa. In questo caso si tratterà naturalmente di traduzioni nella lingua volgare, destinate a persone colte del ceto laico o a principi ed alti personaggi, nei quali lo scrittore desidera di far nascere l'amore alle scienze e alle lettere. Allora la traduzione dal greco in latino, cioè da una lingua morta in un'altra pur morta, non ha ragione d'essere se non esistono lettori dotti che, possedendo perfettamente il latino, abbiano pure la coscienza che la letteratura latina ebbe una volta il suo fondamento nella letteratura greca e che quindi non si può intenderla appieno, se non si conosca anche questa.

Tale è pure la via che tenne la cultura umanistica in Italia. Anch'essa cominciò con traduzioni in volgare, le quali oggidì per la massima parte non sogliono citarsi se non pel loro pregio linguistico. Qui non se ne tiene conto se non in quanto riguardano autori, che appartengono ai promotori dell'Umanismo od in quanto i traduttori stessi sieno umanisti. La sorprendente esiguità del numero si spiega da questo, che in Italia l'uomo colto in generale passò per tutte le scuole di latino; e perfino nelle corti principesche il latino era familiare ogni di più. Brunetto Latini fu il primo, per quanto si sa, a darne l'esempio; egli tradusse le Orazioni di Cicerone per Marcello, Dejotaro e Ligario, una parte della Retto-

¹ *Europa*, cap. 58.

² *Coccius Sabellicus Ennead. X, lib. VI, p. 719.*

rica ad Erennio e parecchie altre cose.¹ Ma a chi fossero destinati questi lavori non si sa; certo però a taluni mercatanti fiorentini. Di Livio pure si vuole che esistessero antiche traduzioni. Secco Polentone afferma, che il Boccaccio abbia tradotto le tre decadi allora conosciute; si ritiene probabile, che almeno la traduzione della quarta, che fu dedicata ad Ostasio da Polenta signore di Ravenna, sia opera sua.² Del rifacimento italiano del commento, che Gregorio Magno scrisse sul libro di Giobbe, attribuito a Zanobi da Strada, qui si fa menzione pel nome dell'autore; se il libro fu ristampato più volte, lo deve soltanto alla lodata purezza del linguaggio.³ Anche alcune opere del Petrarca furono a più riprese tradotte. Ed egli stesso si degnò una volta di dar veste latina ad una novella del Boccaccio; non volle però mai profanare nessun classico col voltarlo in lingua volgare. Ben presto questa non parve degna di venire a contatto coll'erudizione. Tutt'al più un umanista di secondo ordine, come Pier Candido Decembrio, cercò di raccomandarsi al suo mecenate, il duca Filippo di Milano, col dedicargli tradotte in volgare le Storie di Curzio e la Vita di Giulio Cesare di Svetonio.⁴ L'orgoglioso Filelfo credè così degradante e stupido l'incarico datogli dal duca stesso di commentargli il Canzoniere del Petrarca, che, pure obbedendo, non tralasciò di manifestargliene il suo disgusto.⁵

Ma pregio senza confronto maggiore si attribuiva alle traduzioni dal greco. Era un lavoro dotto e destinato soltanto a dotti. Infatti non v'era esempio di un solo umanista, che dalle altezze del greco fosse disceso all'umiltà della lingua volgare. Per queste traduzioni l'unica veste veramente degna stimavasi un elegante latino, e appunto per questo era assai ristretto il numero di coloro, che usavano farsi innanzi come competitori. Oltre a ciò ben pochi erano

¹ Ricerche ulteriori su ciò, oltre quelle del Mehus, *Vita Ambros. Travers*, p. 157 e segg. non si conoscono. Cfr. Hortis, *M. T. Cicerone*, p. 21. Che cosa significano i brani riportati da un codice di Lucca dallo Zacharias, *Iter. litt.* p. 29?

² Hortis, *Cenni di G. Boccacci intorno a T. Livio*, p. 22, 71. Lo stesso, *Studi s. opere lat. del Boccaccio*, p. 421 e segg.

³ Filippo Villani, *Vite* ed. Mazzuchelli, p. 65.

⁴ V. vol. I, p. 511. Che, giusta quanto dice il Zanelli, *Il Pontefice Niccolò V*, un codice vaticano contenga i commentari di Cesare nella traduzione del Decembrio, è un errore.

⁵ V. vol. I, p. 513. — In questa parte io non ho potuto dare che dei cenni generali. Bensì nel catalogo della Laurenziana del Bandini (*T. V, Catal. codd. Ital.*) trovansi notate parecchie altre traduzioni di autori classici in lingua volgare. Ma nella maggior parte non è segnato nemmeno il nome del traduttore, ciò che prova che questi non si aspettava nessuna gloria dal suo lavoro.

stati tanto fortunati da poter apprendere la lingua greca in Grecia o di prima mano da un greco, che veramente la intendesse e sapesse apprezzare le opere della sua antica letteratura. Ancor minore era il numero di coloro, che possedessero una certa quantità di classici greci; in generale si riguardava come una singolarità, che taluno fra' suoi libri ne avesse anche di greci. In molti, che pur passavano per conoscitori della lingua greca, questa cognizione non andava al di là di quanto presso di noi si apprende nelle pubbliche scuole e mancava, per di più, di un solido fondamento. Uomini come il Poggio ed il Valla non si sentivano punto sicuri nelle loro interpretazioni; ed un illustre ellenista, quale era Francesco Barbaro, leggeva di preferenza gli scritti di Aristotele in una traduzione latina.¹ Il poter leggere correntemente un libro greco e lo scrivere e il parlare questa lingua e al tempo stesso il possedere un latino elegante così in prosa, come in verso, non era privilegio se non del solo Filelfo: perciò nello sconfinato suo orgoglio egli si considerava come il re dei letterati, e guardava con profondo disprezzo agli ignoranti, che non sapevano sillaba di greco o che traducevano da questa lingua a guisa di scolaretti.² Ma la cultura filosofica, senza la quale era impossibile immaginare un traduttore di Platone o di Aristotele, mancava a lui altrettanto che al Guarino, che pure fra gli occidentali era quegli che più di tutti gli andava dappresso. Questa cultura si supponeva bensì nel Trapezunzio, nel Gaza, nel Bessarione, ma essi non ebbero mai quell'assoluta padronanza dell'idioma latino, che era una prerogativa del Filelfo. La cognizione del greco era ancor poco diffusa. Sino dai tempi del Crisolora essa aveva incontrato ostacoli e difficoltà, che non si potevano vincere se non assai lentamente. Nemmeno l'arte tipografica valse a dare alla cultura ellenica quell'impulso, con cui la latina, si estese a tutto il mondo civile non appena quell'arte si diffuse in Italia.

Per tal modo la letteratura greca aveva assolutamente bisogno di un aiuto, per poter fondersi nella cultura umanistica. Ma vi erano già principi e mecenati educati latinamente, nei quali era nato un desiderio vivissimo di conoscere i tesori letterari dell'Ellade, nè questo desiderio poteva essere appagato se non per mezzo delle traduzioni. Infatti tanto Cosimo de' Medici, quanto Alfonso di Napoli non conoscevano affatto la lingua greca, e non ostante le

¹ Cfr. *epist.* 122 *ed. Quirino*.

² Cfr. il suo epigramma diretto a Tommaso Tebaldeo e quello intitolato *In eloquii Graeci depravatores* presso il Rosmini, *Vita di Filelfo*, T. III, p. 163, 164.

contrarie asserzioni di alcuni suoi adulatori, noi incliniamo a credere che anche papa Niccolò di greco ne sapesse ben poco, per non dire nulla affatto. Ma anche molti altri desideravano di poter gustare più comodamente e correttamente gli autori greci, anzichè essere costretti a rompersi il capo su testi difficilissimi a decifrare, o per mancanza dei sussidi necessari o perchè guasti dalla mano degli amanuensi. Da ciò il gran pregio, che altrimenti non si saprebbe spiegare, in che erano tenute le traduzioni.¹ Vi era un certo orgoglio nel sentirsi capaci di innestare nella cultura latina il fiore intellettuale della cadente civiltà greca, e con frase assai caratteristica il tradurre dicevasi *latinitate donare*.

Ormai non si poteva più star contenti alle vecchie traduzioni di alcune sole opere. Ora si bramava conoscere e non soltanto venerare Aristotele, nè si voleva più leggere in lui una specie di dottrina misteriosa. Nelle traduzioni latine di opere greche, — dice Pio II, il quale nella sua gioventù non era riuscito ad apprendere il greco, e che durante la sua vita al di là delle Alpi rimase un po' segregato dalla vita letteraria d'Italia, — specialmente nelle più vecchie, si deve indovinare ciò che l'autore volle dire; se Aristotele risuscitasse, non riconoscerebbe più per sue molte cose che noi gli attribuiamo.²

A ciò s'aggiungeva un errore veramente strano, che accrebbe non poco la smania del tradurre. Dell'eloquenza, che una volta si riguardava come il più bell'ornamento dell'antica letteratura, si aveva l'idea, che si doveva avere, sino a che Cicerone passava pel tipo più perfetto. Ora, leggendo come egli e i romani in generale non cessavano di additare la Grecia come la patria di ogni bellezza, se ne dedusse che anche l'eloquenza fosse posseduta dai greci in sommo grado. Perfino coloro che conoscevano il greco, mostravano tale rispettosa deferenza a questa opinione, che non osavano confessare di essersi trovati delusi nella loro aspettazione. Altri lettori non erano naturalmente contenti di nessuna traduzione, fosse anche delle migliori: essi non vi trovavano ciò che vi aveano cercato, e poichè non ardivano di gettarne addirittura la colpa sui greci che veneravano, la gettavano, com'è naturale, sui traduttori. E tutti continuavano a restar persuasi che Omero doveva avere cantato con più calore ed eleganza, Tucidide aver narrato con più brio, Demostene parlato

¹ Intorno a ciò si esprime in modo notevole, per es., Francesco Barbaro, *epist.* 127, *ed. Quirino*.

² *Asia*, cap. 71.

con più efficacia, Platone scritto con più chiarezza e spontaneità, ed Aristotele con maggior forza e vivacità. Fu una specie di vera ingenuità quella di Pio II, quando si permise di dire che trovava « affatto spoglio di eloquenza » Aristotele, del quale aveva comprato la *Politica* nella traduzione del Bruni ed aveva letto l'*Etica* nella versione del Trapezunzio, aggiungendo inoltre che questa osservazione era stata fatta da molti, i quali non sapevano capacitarsi come Aristotele avesse potuto, per testimonianza degli antichi, formare dei discepoli eloquenti.¹ Quanto ai « Detti memorabili di Socrate » di Senofonte, egli s'asteneva da ogni giudizio, perchè non era in grado di leggere l'originale; ma nella traduzione latina li trovava ben poco piacevoli. La descrizione delle imprese d'Alessandro di Arriano, a lui pareva naturalmente una cosa molto arida. Giudizi simili noi non sapremmo trovare in nessuno dei grammatici delle scuole d'Italia. I traduttori preferivano di venire un po' in aiuto alla greca con l'eloquenza latina, il che confermò sempre più i lettori nell'erronea opinione che pure sarebbe venuto un tempo, in cui la grande ed elevata eloquenza dei greci avrebbe brillato anche nelle traduzioni.

Firenze fu la patria delle traduzioni, perchè erano domandate dagli interessi dell'Umanismo. Dopo la traduzione dei canti omerici di Leonzio Pilato, che fu la prima ad aprire la serie sotto l'egida del Petrarca e del Boccaccio, a Firenze si continuò a lavorare. Certo che un grande impulso non poteva venire da quel lavoro abborracciato quasi ad uso delle scuole, poichè Pilato tradusse bensì le parole, ma non lo spirito di Omero e certamente non fe' nascere in alcuno un gran desiderio di conoscere quel poeta. Anche il Crisolora possiamo ascriverlo a Firenze, avendo quivi spiegato la sua maggiore operosità. È vero che la sua traduzione della *Repubblica* di Platone, nella quale volle essere letteralmente fedele al testo, si solleva ben di poco al di sopra dell'*Iliade* e dell'*Odissea* di Pilato, molto più che il Crisolora non era pienamente padrone della lingua latina. Ma egli stesso sapeva che con una sola versione letterale non si toccava la meta suprema dell'arte, e soleva ripetutamente inculcarlo a' suoi discepoli.² Da lui partì il primo impulso. E tosto i suoi primi discepoli in occidente si diedero ad

¹ *Pii II Comment.*, p. 244.

² Il Cenci diceva nel prologo alla sua traduzione dell'oratore Aristide, presso il Bandini, *Catal. codd. lat. bibl. Laurent.* T. III, p. 574: *Sed ut de interpretis natura aliquid dicam, ferebat Manuel, homo sine ulla dubitatione divinus, conversionem in latinum ad verbum minime valere etc.*

imitarlo, traendo partito da quel tanto di greco che avevano appreso; Giacomo da Scarperia cominciò a lavorare sulla *Cosmografia* di Tolomeo, Roberto de' Rossi sulle opere d'Aristotele, Palla Strozzi su quelle di Plutarco, di Platone e del Grisostomo. Questi lavori meritano il nostro rispetto, anche se furono di gran lunga eclissati da quelli del migliore fra i discepoli del Crisolora, Leonardo Bruni.¹

Il Bruni si dedicò di preferenza alla nuova arte del tradurre, e si può considerarlo come il padre di questo ramo della letteratura, che coltivò per tutta la sua vita e al quale va debitore della sua fama mondiale.² Sino da quando il grande Crisolora, dice egli, portò in Italia la disciplina del greco, che non si conosceva più da ben 700 anni, noi giovani, che salutiamo in lui il nostro venerato maestro, volgemo il pensiero all'idea di colmare con gli scritti dei greci le lacune della letteratura latina. Era il bel tempo giovanile, in cui l'entusiasmo per quella nuova disciplina nota a pochissimi faceva palpitare il cuore di tutti. Il Bruni, seguendo il consiglio del Crisolora, s'accinse al lavoro assai più modestamente e sistematicamente, che non avessero fatto quei fiorentini, che si gettarono a corpo morto nelle maggiori difficoltà, senza riuscire a vincerle. Egli cominciò non già con Aristotele o Platone, ma con cose piccole e di facile intelligenza, si direbbe con brani tradotti a modo di esercizio. Il suo primo lavoro in questo genere fu il discorso di S. Basilio sul vantaggio che arreca lo studio della letteratura pagana, una specie di apologia di quest'ultima, che più tardi fu tante volte citata. Egli lo dedicò, per atto di riconoscenza, al Salutato, che lo aveva incoraggiato ad apprendere la lingua greca, dicendo che glielo portava con gioja ed orgoglio « quasi come dal fondo della Grecia ». Il Salutato poi fu anche il primo a farsene scudo contro un monaco, che avversava gli antichi poeti.³

¹ V. vol. I, p. 174, 227, 229, 291, e sopra p. 107, 108.

² L'ordine cronologico delle singole traduzioni del Bruni si desume qua e là dalle dediche e dalle prefazioni. Alcuni cenni sull'ordinamento di questi studi sono dati da lui nella prefazione al Fedro di Platone, presso lo Schio, *Ant. Loschi*, p. 168, e nella *Laudatio Leonardi* anonima presso il Bandini, l. c. p. 435. Qui si considerano più i gruppi, che le singole opere. Noto altresì fin d'ora che io non intendo di addurre le edizioni spesso molteplici delle singole traduzioni, che si trovano notate dal Fabricio e da altri, molto più che la maggior parte non le vidi.

³ *Salutati epist. al rev. D. Giovanni Dassaminiato*, ed. Stolfi, p. 221. In questa lettera del 25 gennaio 1406 il Salutato designa la traduzione del Bruni come recentemente comparsa. Essa dunque fu fatta a Roma, dove il Bruni si recò nel marzo del 1405.

Seguirono alcune orazioni di Demostene, e prima di tutte quella sul Chersoneso, che il Bruni dedicò nel novembre del 1406 al Niccoli, allora suo intimo amico e col quale aveva assistito alle lezioni del Crisolora,¹ indi l'orazione contro Eschine, che fu dedicata a Bartolommeo Capra vescovo di Cremona, l'orazione di Eschine contro Ctesifonte e la celebre orazione per la Corona a favore di Ctesifonte del suo grande avversario, della cui elegante traduzione il Bruni andava particolarmente superbo e che sotto la veste latina piacque anche al Crisolora,² e finalmente la terza orazione Olintica. Queste orazioni furono poi riunite in uno splendido volume, che il Bruni dedicò a Nicola de' Medici già suo discepolo.³

Nè meno adatte per l'estensione e per l'indole della materia erano le biografie di Plutarco a fine di esercitare nelle ore d'ozio lo spirito nel tradurle e adulare questo o quello con la dedica. Esse servirono allo stesso scopo anche ad altri umanisti. Il Bruni dava la preferenza alle vite dei Romani, la cui materia più facilmente si collegava ad avvenimenti già noti. Egli cominciò, a quanto pare, con la vita di Marco Antonio, che fu dedicata essa pure al Salutato. Allora egli vagheggiava il pensiero di tradurre col tempo tutte le biografie di Plutarco;⁴ ma poi fece soltanto una scelta. Innanzi tutto pare abbia tradotto le vite di Paolo Emilio e dei Gracchi, poi quelle di Pirro e di Sertorio, che dedicò al suo collega Antonio Loschi, poi quella di Catone juniore. Di Demostene e di Cicerone non diede che il parallelo, tuttavia la vita di Cicerone s'avvicinava di più ad una composizione originale, mentre il Bruni vi aggiunse da altre fonti non poche cose, che gli sembravano mancare in Plutarco, licenza che allora non parve scandalosa, perchè ciò che si pregiava sopra ogni altra cosa era la novità. Questi lavori del Bruni furono pregiati lungamente per l'eleganza della forma latina, come ne fanno fede le numerose copie che ne sono state tratte e che si conservano ancora, e con ugual favore

¹ Bruni epist. II, 5, ed. Mehus.

² Bruni epist. X, 19 al Niccoli, da Roma: di questo lavoro egli dice: *Res est summe luculenta, et Ravennati nostro (Malpaghini) valde, ut opinor, placebit, cum refertissima sit oratoris ornamentis*. Il Crisolora nella lettera al Bruni del 29 dicembre 1410, presso Cirillo, *Codd. graeci bibl. Borbon.* T. II, p. 213, dice di essersi con particolare piacere fatto copiare la traduzione di questa orazione e delle vite di P. Emilio e dei Gracchi.

³ Bandini, l. c., p. 192. A Nicola Medici è diretta anche la lettera I, 13 del Bruni. V, vol. I, p. 308.

⁴ Zeno, *Diss. Voss.* T. I, p. 88.

furono giudicati anche da un celebre latinista, quale era il cardinale Ammannati-Piccolomini.¹ Se a tutto ciò aggiungiamo la traduzione del Jerone di Senofonte, che fu attribuita anche al Niccoli, avremo la prima serie delle traduzioni del Bruni, che furono accolte con gioia e furono le prime a introdurre in Italia la letteratura greca.²

Il dare ai latini, in forma veramente degna, Platone, era un compito senza confronto più malagevole, perchè aveva ben poca attinenza coll'ordine di idee di un uomo, che aveva fatto i suoi studi su Cicerone e sugli storici. Il Bruni stesso dichiara che i suoi lavori su Platone sono frutto di studi più avanzati e di anni più maturi.³ Tuttavia il suo primo tentativo cade per l'appunto nel tempo, nel quale era appena uscito dalla scuola del Crisolora, e precisamente nell'anno 1400. Esso ebbe origine dall'entusiasmo per Platone, quale era stato suscitato dal Petrarca e poi era passato nel Salutato e nel Niccoli. Era il tempo, nel quale gli umanisti non conoscevano ancora Platone, ma, sulle tracce di Cicerone, sollevano respingere qualsiasi dubbio sulla sublimità de' suoi concetti. Il Salutato venne una volta a risapere che nel monastero dei Domenicani trovavasi una traduzione del Fedro ed anche altri dialoghi; egli non si diè pace, finchè non potè ottenerne una copia molto accurata ed elegante in pelle di capra.⁴ Il Timeo, tradotto da Calcidio, era già noto molto tempo prima, ma rarissimo e ai più non riusciva di gustarlo. Fu pure il vecchio Salutato quegli che ingiunse al suo protetto come un sacro dovere di far conoscere Platone in occidente, e il Bruni fece suo quel pensiero e vi si accinse coll'entusiasmo di chi compie l'assunto principale della propria vita. Era suo intendimento di tradurre tutte le opere di Platone. Egli cominciò da un dialogo, non sappiamo quale, e lo dedicò al Niccoli, suo collega negli studi, che non cessava di parlare con enfasi « del suo Platone ». L'elevatezza e la grazia del poeta-filosofo lo innamorarono sempre più, man mano che come traduttore era costretto a studiarne e meditarne ogni singolo concetto. Sino a quel momento, diceva egli, non aveva che veduto Platone; ora credeva di averlo imparato a conoscere. E cominciava a comprendere, quale compito

¹ Jacobi Piccolomini cardinalis Papiensis epist. 102, 106.

² Un brano della dedica del *Tiranno* di Senofonte al Niccoli presso il Bandini, l. c., p. 395. Il Mehus, che nella prefazione alle lettere del Bruni enumerò le traduzioni che gli erano note, nomina fra esse anche una *translatio actus primi comediae Aristophanis*, sull'epoca ed autenticità della quale non ho nulla da dire.

³ *Majora jam ausi*, dice egli nella dedica del Fedro.

⁴ *Salutati epist.* 1, 3, ed. Mehus.

s'era imposto, se voleva soddisfare alle esigenze delle persone colte del suo tempo. La chiarezza era il suo primo obbligo; egli si domandava come si sarebbe espresso Platone stesso, se avesse scritto in latino. Egli non voleva permettersi alcuna deviazione dal senso del testo: quando si poteva tradurre alla lettera, non si doveva scostarsene; ma quando con questo sistema il senso restava oscuro o errato, egli preferiva la parafrasi alla traduzione letterale. Si doveva poter leggere Platone senza disgusto, anzi con piacere.¹

Sembra che il Bruni abbia ripreso i lavori su Platone soltanto dopo alcuni anni. Pare che abbia cominciato col Fedone, che dedicò al papa Innocenzo VIII. Oltre a ciò egli tradusse le lettere di Platone per Cosimo de' Medici,² il Gorgia, che si trova anche nella biblioteca medicea, il Critone e l'Apologia di Socrate e per ultimo, intorno al 1421, il Fedro, che dedicò al poeta Antonio Loschi. Ma per l'appunto questo lavoro, per quanto egli ne facesse gran conto, trovò poca lode. Lorenzo de' Medici, il fratello di Cosimo, non dissimulò che, avvezzo alle Tusculane di Cicerone, aveva trovato il libro del Bruni affatto rozzo e grossolano e come tale l'aveva gettato da parte, e non diverso fu il giudizio del Traversari.³ Fu forse questa la causa, per la quale il Bruni venne meno al proponimento fatto in sua gioventù, di dar tutto intero in lingua latina Platone, e si fermò ai sei libri già menzionati. Una volta essi erano abbastanza diffusi, ma non ottennero mai la fama, che ebbero i maggiori lavori del Bruni su Aristotele.

Che Aristotele fosse assai più familiare al Medio-Evo che non Platone, è noto a chiunque. Il Medio-Evo conobbe assai per tempo le sue opere riguardanti la fisica per mezzo degli Arabi, e quelle riguardanti la logica e la metafisica per mezzo di Boezio. Si conoscevano quasi tutti i libri di Aristotele, che conosciamo oggidì, in diverse traduzioni e rifacimenti latini, e la venerazione al nome del « filosofo », al quale i grandi maestri della teologia andavano debitori del loro metodo sistematico, non venne mai meno.⁴ Ma Ci-

¹ Leon. Bruni *epist.* I, 8 al Niccoli del 5 settembre (1400). Io desumo l'anno dalla menzione della *Laudatio florentinae Urbis* nella lettera. V. vol. I, p. 310. Con ciò anche questa traduzione cade nello stesso tempo: *cum recens tunc primum e scholis Græcorum exissem.*

² Dalla dedica, che si trova presso lo Zacharias, *Bibl. Pistor.* p. 41, appare che ciò accadde in un tempo di scompigli politici.

³ La dedica del Fedro presso lo Schio, l. c. *Ambros. Travers. Epist.* VIII, 8-9.

⁴ Jourdain, *Recherches critiques sur l'âge et l'origine des traductions latines d'Aristote.* Nouv. édit. Paris 1843.

cerone loda Aristotele anche come scrittore eloquente ed ornato; l'eloquio, dice egli, gli scorre dalla penna come un fiume maestoso.¹ Di tutto questo non si trovava più nulla ne' suoi libri, quali allora esistevano; si concluse adunque, che questi ornamenti dovevano essere andati perduti per colpa dei traduttori e compendiatori, che furono accusati, spesso a ragione, di aver ignominiosamente mutilato il filosofo. Tale era stata anche l'opinione del Petrarca, che non conosceva affatto l'Aristotele greco; ma da ultimo si persuase che in Aristotele non vi fosse traccia alcuna di eloquenza.² A questo giudizio non si sarebbe mai associato il Bruni, che aveva già veduto l'esemplare greco. Egli pure giudicava che l'Aristotele latino, o ciò che si spacciava come tale, era insulso, oscuro, illeggibile. I libri del grande filosofo, soleva egli dire, hanno sofferto una tale trasformazione, che egli stesso non li riconoscerebbe più per suoi, — sentenza, che poi più tardi fu ripetuta le mille volte.³ E appunto per questo in lui sorse il pensiero di dare al mondo degli studiosi, anzichè l'Aristotele accartocciato della Scolastica, il vero Aristotele rivestito di tutta la pompa della lingua latina.

Il Bruni cominciò probabilmente coi due libri dell'Economia; essi furono dedicati a Cosimo de' Medici, ma non si sa in qual tempo. Ai dieci libri dell'Etica egli lavorava già intorno al 1414; e furono poi dedicati a Martino V, il papa eletto a Costanza.⁴ La traduzione della Politica fu un lavoro, che si protrasse per molti anni. Il Bruni fu eccitato a farla dal duca di Gloucester, che si era innamorato della sua Etica. Egli lavorava alacremente a questa traduzione quando il Filelfo insegnava a Firenze, e sembra che il Bruni si sia giovato più volte del consiglio di costui. Quando il Filelfo nel 1434 lasciò Firenze, il lavoro era quasi finito, ma passarono altri tre anni, prima che il segretario di Stato, sempre impedito dagli affari del suo ufficio, potesse rivedere parola per parola il suo scritto: finalmente nel 1437 il libro era alla fine e per mezzo

¹ *De orat.* I, 11. 49: *si Aristoteles, si Thophrastus, si Carneades — eloquentes et in dicendo suaves atque ornati fuerunt etc.* Acad. pr. 38, 119: *flumen orationis aureum fundens Aristoteles.*

² V. vol. I, p. 82, 83.

³ Leon. Aret. *Libellus de disputationum usu*, p. 25. Va ricordato che il dialogo cade nell'anno 1401, quindi molto prima della traduzione di Aristotele.

⁴ Il primo dato presso Matteo Palmieri *De temporibus ad a.* 1414. Che il Bruni abbia tradotto l'Etica nel 1416, come dice un codice presso il Bandini, l. c. T. III, non può certamente voler dire che l'opera fosse finita e presentata in quell'anno, poichè Martino V non fu eletto se non l'11 novembre del 1417. Da un altro esemplare *ibid.* p. 173 vediamo soltanto, che nel 1427 ne fu fatta una copia.

di Flavio Biondo poté essere presentato al papa Eugenio IV. Questi libri della Politica, sui quali egli aveva speso tante notti e meditato sì a lungo per dar loro una forma veramente artistica, erano appunto quelli, dei quali il Bruni maggiormente si compiaceva. Quell'opera era rimasta pressochè ignota del tutto al Medio-Evo, o la si conosceva solo in quanto Tommaso d'Aquino se n'era giovato nel suo sistema. Esisteva bensì la traduzione latina del fiammingo Guglielmo von Moerbeke, che pare sia stata fatta ad istanza di Tommaso stesso, ma, a quanto sembra, non era stata diffusa che in pochissimi esemplari. Il primo testo greco che si vide in Italia, l'aveva fatto venire per sé Palla Strozzi da Costantinopoli, e su questo lavorò il Bruni; forse egli confrontò con questo l'esemplare, che possedeva l'amico suo, il Filelfo.¹ Egli giudicava l'opera come al tutto « splendida e pressochè regia, » affermando che nè per la elevatezza del soggetto, nè per l'autorità dell'autore non le si poteva anteporre nessuno scritto della letteratura latina. Ma era persuaso altresì di non essere nella sua traduzione rimasto inferiore alla nobiltà di linguaggio, che aveva riscontrato nell'originale;² tuttavia, vicino oggimai ai settant'anni, il Bruni non s'accostò più a verun'altra opera di Aristotele. Ma, oltre la traduzione di 20 libri, egli scrisse altresì una vita di Aristotele, compilandola da diversi autori latini e greci.

Il plauso, con cui furono salutate queste traduzioni del Bruni, fu immenso. Pochi soltanto potevano misurare il valore dell'originale, ma centinaia ammiravano la splendida veste, nella quale ora si leggeva Aristotele. Allora soltanto si era persuasi di possedere per merito del Bruni il vero Aristotele, come aveva pensato e scritto. I suoi lavori si diffusero rapidamente per tutta Italia e al di là delle Alpi. Perfino i docenti di filosofia fondavano le loro lezioni sul nuovo Aristotele, ed uomini come l'arcivescovo di Firenze Antonino, che ben poco si curavano dell'eloquenza, ne lodavano la chiarezza dello stile e la precisione dell'espressione. Anche un dotto greco del tempo posteriore, Andronico da Salonicco, che accusava

¹ Vespasiano, *Palla Strozzi* n.º 1. *Aristotelis Politicorum libri octo rec. Susemihl*, Lips. 1872, p. VI. Ad una tal quale partecipazione del Filelfo al lavoro accenna il Bruni, *epist.* VI, 11.

² Bruni *epist.* VIII, 1: *Est enim opus magnificum et plane regium. VII, 7: nihil praestantius neque utilius latina in lingua reperiri: tantus est dicendi ornatus, tantaque rerum utilissimarum doctrina.* Oltre a ciò *epist.* VIII, 6, X, 10. Il libro stesso con le due prefazioni, delle quali una è la dedica al papa Eugenio, fu stampato più volte. V. Susemihl, p. XXIX.

gli altri traduttori di aver parafrasato senza coscienza, encomiava la grande fedeltà del Bruni. Aldo Manucci il vecchio, quando pubblicò per la prima volta tutte le opere di Aristotele, avrebbe voluto servirsi delle traduzioni del Bruni, ma indarno ne fece ricerca: egli credeva infatti che il Bruni avesse tradotto tutte le opere di Aristotele. Per tal modo il suo lavoro godette a lungo di una grandissima riputazione.¹

Ma vi erano anche i partigiani del vecchio Aristotele della Scolastica, che con ogni sforzo tentavano di trovar qua e là a ridire contro la nuova traduzione e rimproveravano al Bruni la mancanza della necessaria familiarità con le discipline filosofiche. Fra questi ricorderemo Ugo Benzi da Siena, che guardava con diffidenza all'Etica del Bruni, perchè aveva tradotto l'espressione di Aristotele τ' ἀγαθόν non già con la semplice parola *bonum*, ma con quelle di *summum bonum*, rimprovero che poi fu ripetuto abbastanza da altri. Il greco Demetrio biasimava il Bruni per aver lodato nell'introduzione all'Etica l'eloquenza di Aristotele, sostenendo che questi non fu affatto eloquente, nè si curò mai di esserlo. Un dotto giureconsulto e notevole scrittore, Alfonso di S. Maria di Cartagena, in seguito vescovo di Burgos, subodorava nella moderna traduzione qualche tendenza eretica, e pretendeva che si conservassero le espressioni greche lasciate nell'antica versione, e in ogni caso voleva che il testo di Aristotele fosse a qualunque costo accomodato alle esigenze della morale cristiana; egli manifestò anche dei dubbi sulla fedeltà della traduzione del Bruni, benchè non avesse nessuna idea nè di lingua greca, nè delle doti, che in generale deve avere una traduzione. Ma tali accuse, per quanto anche rincrescessero al Bruni, furono ben presto dimenticate.²

Di molto maggior peso è il giudizio di un filologo moderno, che fece un accurato riscontro della Politica tradotta dal Bruni col testo originale. Da questo risultò invero, che la fedeltà della versione non merita la lode, che l'autore stesso si compiacque di tributarle. Egli sacrifica, più che non sia lecito, la singola parola al senso com-

¹ Bruni *epist.* IV, 19, 22, VIII, 7, IX, 1. Franc. Barbari *epist.* 127, ediz. Quirino, p. 188. Manetti, *Orat. funeb. ap. Mehus in Praefat. epist.* p. CI: *haec Aristotelica vitio priorum interpretum corrupta atque depravata nunc primum latina lingua effecta fuisse intelligimus etc.* Facius, *De vir illustr.* pg. 10. Raphael Volaterr. lib. XXI. Aldus Manutius, *Praef. ad edit. princ. operum Aristot. Venet.* 1495, presso Botfield, *Prefaces*, p. 203.

² Bruni *epist.* IV, 22, V, 4, VII, 4, 7, IX, 11, X, 24, 26. Vespasiano, *Comment. di Manetti*, p. 98.

plessivo e in ciò spesso si permette delle licenze che sorprendono. Egli fa uso anche di circonlocuzioni, nelle quali non si riconosce più l'espressione vera dell'originale, ovvero compendia il testo a suo capriccio; lascia da parte con molta disinvoltura le parole che non intende o che non sa come tradurre; in breve egli usa, come traduttore, di tutta quella libertà, che non è permessa se non ad un autore.¹

In modo non diverso furono giudicate anche le traduzioni di posteriori umanisti: ogni dotto venuto dopo applicava a quelle opere la misura delle sue cognizioni linguistiche e le sue teorie in fatto di traduzioni. Ma al pari del Bruni, che restò il modello per la maggior parte dei posteriori, essi lavoravano con mezzi affatto diversi da quelli di cui possono disporre i filologi del tempo moderno, e per altri lettori e con altre tendenze. Quante volte non erano essi costretti a servirsi di un manoscritto qualunque, buono o cattivo che fosse, quale stava loro dinanzi, aiutandosi appena con un altro, che potevano rintracciare presso qualche amico! Nè vi erano grammatiche da consultare su qualche strana forma o costrutto, non un lessico, che potesse essere di qualche aiuto. Si poteva consultar qualche greco, ma i greci stessi non erano molto forti nella lingua dei loro classici. E che poteva farsi incontrando una lacuna od un passo inintelligibile? Oltre a ciò, quegli uomini non scrivevano per dotti filologi, che si fossero serviti del testo latino come di un mezzo di interpretazione e di critica. Scrivevano per dilettanti desiderosi d'istruirsi, che cercavano cose nuove e volevano una forma chiara, leggibile ed elegante. A questi non si poteva presentare l'autore greco corrotto e guasto con tutte le sue difficoltà ed oscurità: esso doveva apparire come un dono fatto al mondo latino, ma degno al tempo stesso del nome greco. Bensì in tutto ciò non v'era alcun intento scientifico, ma era lo scopo, al quale il Bruni e i suoi successori senza scrupolo alcuno sacrificarono la precisione filologica. Purchè ciò si facesse con un po' di coscienza, il traduttore ne andava superbo e i lettori gli erano grati. In particolare poi si considerava come un gran merito il saper adattare a qualche filosofo o storico i fiori più belli dell'eloquenza latina, supponendosi che anche i testi originali abbondassero di tali eleganze. Era ciò che si diceva *latinitate donare*.

Sotto questo aspetto appunto noi dobbiamo considerare la libertà, strana per vero secondo le nostre idee, che il Bruni si pren-

¹ Susemihl, l. c. p. xxx.

deva negli anni suoi più tardi di confondere insieme le traduzioni e le composizioni originali ne' suoi scritti antepo- nendo, anzichè quello dell'autore, il proprio nome senz'altro ad un libro da lui liberamente parafrasato. Cominciò egli a tener questa via sino da quando scrisse la vita di Cicerone. I suoi « Commentari sulla storia greca » furono da lui dedicati al cavaliere Angelo Acciaiuoli come opera propria, senza nominar punto Senofonte, dai cui « Ellenica » erano tratti sostanzialmente. Ugualmente i suoi Commentari sulla prima guerra Punica non erano che un rifacimento di Polibio, quantunque in tutte le copie e stampe, e senza dubbio anche nell'esemplare della dedica del Bruni, questa origine non fosse notata. Ma qui non può parlarsi di una mistificazione o di un inganno: il Traversari sapeva la cosa sin da quando cominciò il lavoro del Bruni.¹ Nè diversamente è da dire rispetto ai quattro libri « Della guerra italica contro i Goti », che il Bruni dedicò nel 1441 al cardinale Cesarini e che gli procurarono il biasimo di plagiarlo. Infatti non sono altro che un rifacimento della storia di Procopio, senza che il Bruni ne faccia una sola parola. Il primo a scoprir la cosa fu Flavio Biondo, quando scrisse la sua Storia universale e precisamente mentre era ancor vivo il Bruni. Egli aveva, pe' suoi scopi, fatto fare una traduzione di Procopio, probabilmente dal giovane romano Cristoforo Persona, e con sua meraviglia trovò che il libro del Bruni conteneva la stessa cosa.² Ma anche in questo il Bruni non s'era arrogato altro merito, fuorchè quello di averne rifuso con molta libertà lo stile; egli accenna al materiale trovato e, rispetto ad esso, afferma di averne fatto uso, come fece Livio dei lavori di Valerio Anziate e di Polibio.³ Se non nomina Procopio, bisogna anche tener conto della possibilità, che il nome dell'autore mancasse pure nel ma-

¹ Ambros. Travers. epist. VI, 14 al Barbaro: *Leonardus Arretinus commentaria scribere de primo bello Punico ex Polybio coepit, opus, ut audio, egregium etc.*

² Blondus Histor. Dec. I, lib. in princ.: *ad principium finemque nihil plus habet quam Procopius*. All'infuori della traduzione di Procopio di Cristoforo Persona (nato nel 1416), di cui parla Paolo Giovio, *Elogia doctor viror.* 9, 116, non se ne conosce verun'altra, a cui possa riferirsi l'espressione del Biondo.

³ Bruni epist. IX, 5, ed. Mehus. ed anche nelle *Epistolae Principum*, Amst. 1644, p. 392, a Ciriaco d'Ancona, del 31 agosto (1441): *Est autem haec non translatio, sed opus a me compositum, quemadmodum Livius a Valerio Antiate vel a Polybio Megapolitano sumpsit et arbitrati suo disposuit*. Epist. IX, 9 dice di avere scritto *non ut interpres sed ut genitor et auctor*. Che anche Ciriaco non conoscesse Procopio, appare dal suo cosiddetto *Itinerarium* ed. Mehus, p. 9 e 47: dalla parola *nuper* si riconosce l'anno della sopradde- tta lettera del Bruni.

noscritto greco. Quando il Poggio scrisse l'orazione funebre per lui, egli citò questa opera addirittura fra le traduzioni. E tuttavia una vera traduzione non era. Appunto questo modo di rifusione permetteva al Bruni di svolgere liberamente le sue attitudini inventive e stilistiche, svincolandosi da tutte le limitazioni che sono imposte ad un traduttore.

Gli amici fiorentini, in quanto conoscevano il greco, seguirono l'esempio del Bruni, anzi alcuni dei più vecchi, che insieme con lui erano stati discepoli del Crisolora, si accinsero al lavoro fin da quel tempo. Roberto de' Rossi, l'antico e ricco amico delle Muse, che in tante cose serviva di esempio alla giovane aristocrazia, pensò di valersi delle sue cognizioni nel greco e della pratica che aveva dell'arte latina per tradurre alcuni scritti di Aristotele. Ma i suoi lavori non furono mai pubblicati e quindi non sono nemmeno citati nei cataloghi dei manoscritti.¹ Invece la Cosmografia di Tolommeo, che, sulle tracce del Crisolora, suo maestro, fu tradotta dall'amico suo Giacomo d'Angelo da Scarperia, fu realmente condotta a termine, dedicata nel 1410 al papa Alessandro V ed anche più volte stampata.² Egli tradusse altresì un certo numero delle Vite di Plutarco, ma non gli fruttarono veruna celebrità, sebbene il Guarino ne avesse assunto la pubblicazione e la revisione: lo stile era troppo duro ed arido.³

Il camaldolese Traversari, che pure era fra i discepoli fiorentini del Crisolora, coltivò di preferenza il campo della letteratura sacra. Egli tradusse parecchie opere di Basilio e del Grisostomo, la biografia di quest'ultimo di Palladio e quella di Gregorio Nazianzeno scritta dal prete Gregorio, alcune prediche di Efrem Siro e simili. Oltre a ciò, tutte le opere di Dionigi Areopagita. La splendida veste che egli diede al libro « della Gerarchia celeste », meritò più tardi le lodi di Paolo Giovio.⁴ Era un campo speciale, nel quale il Tra-

¹ Anche dalla dedica fatta dal Guarino, della vita di Flaminio di Plutarco presso il Bandini *Catal. codd. lat. bibl. Laurent.* T. II, p. 738, appare soltanto che si aspettavano dal Rossi tali lavori, ma non che il Guarino li abbia veduti. Intorno al Rossi, ved. vol. I, p. 290.

² Bandini l. c. 67. Valentinelli, *Bibl. ms. ad S. Marci Venet.*, T. VI, p. 5. Su lui v. vol. I, p. 225 e sopra, p. 22. Il Didot, *Alde Manuce*, p. xxxiii conosceva quattro edizioni del libro.

³ Bandini, l. c. p. 746. Minciotti, *Catalogo dei codici di Padova*, p. 21. *Iacobi Piccolomini epist.* 107: *Guarimus et qui primum laborem hunc novit, Iacobus Angeli in suis translationibus duri ac — etiam parum limati.*

⁴ Jovius, *Elogia doctor, viror.* 11. *Le epistolae nuncupatoriae* delle traduzioni del Traversari sono ristampate fra le sue lettere, *lib. XXIII rec. Caneto*,

versari non ebbe che ben pochi collaboratori e successori, ma in ricambio moltissimi lettori, come si può desumere dal gran numero delle copie, che ne furono fatte. I cultori della lingua greca, salvo poche eccezioni, non amavano gran fatto la letteratura sacra; i teologi greci poi non conoscevano punto le eleganze della lingua latina. Per tal modo quelle traduzioni fondarono principalmente la fama letteraria del Traversari. Come egli venisse patteggiando con la propria coscienza, quando prese a tradurre un'opera profana, le « Vite » di Diogene Laerzio, che da ultimo pubblicò dedicandola a Cosimo de' Medici, è stato già narrato. Quando il Filelfo dopo molti anni esaminò quel libro, vi trovò « errori senza numero » e lo dichiarò al tutto guasto e scipito. Non sarebbe per avventura questo giudizio un eco di antichi rancori del tempo delle sue lotte a Firenze? ¹

Quegli, in cui forse, più che in ogni altro, si rispecchia il modo di tradurre de' fiorentini e le loro pretese, è il Poggio. Egli non aveva cominciato che in età già matura a rendersi familiare il greco; il Rinucci gli aveva dato un qualche avviamento nella lettura dei classici greci, e del resto non aveva tutt'al più che il Trapezunzio, al quale potesse chiedere consiglio nei casi dubbi. Ma una perfetta sicurezza nell'interpretare un autore greco, egli non l'ebbe mai. E appunto per questo doveva fare maggiore assegnamento sulle grazie del suo latino facile ed elegante, quando tradusse la Ciropedia e nel 1447 la dedicò ad Alfonso di Napoli. Della libertà, che il Bruni si permetteva, ma con una certa moderazione, nelle traduzioni propriamente dette, egli fece ora un uso così ingegnoso e arbitrario, che ridusse gli otto libri di Senofonte a sei e invece di voltar l'opera periodo per periodo o parola per parola, ne conservò soltanto la disposizione e il senso in generale e trasformò la Ciropedia nel modo, nel quale per suo avviso l'avrebbe scritta originariamente un latino. Egli rimase assai soddisfatto, quando un amico, quale era il Marsuppini, approvò il suo metodo e lodò l'eloquenza, con la quale aveva migliorato e abbellito Senofonte. Che poi con ciò l'autore conservasse la propria fisionomia o no, non era cosa di cui né egli né altri si occupassero minimamente. Che se anche il Valla esprime un giudizio sfavorevole su quel lavoro,

dirette la maggior parte a papi e cardinali. Le *Opera Dionysii Areopagitae* raramente menzionate trovansi, ad esempio, nel *Catal. codd. lat. bibl. Monac.* T. II, P. II, p. 127.

¹ V. vol. I, p. 331, 352. Lettera del Filelfo a Donato Acciaiuoli del 15 luglio 1461.

non si mancò di attribuire quel giudizio ad un rancore puramente personale.¹

Creatura del Traversari e de' suoi amici fiorentini, e discepolo nel greco del Filelfo, era il giovane Lapo da Castiglionechio. Egli tradusse un numero considerevole di piccoli scritti di Luciano e di Senofonte, ma innanzi tutto tredici Vite di Plutarco, il tutto in un latino così elegante, che faceva presagire gran cose di lui, se la morte non lo avesse rapito nel più bello delle speranze. Siccome egli era povero, quei piccoli lavori gli offrivano una occasione favorevole per raccomandarsi con parecchie dediche a molti mecenati, fra i quali troviamo il papa Eugenio IV, Cosimo de' Medici, i cardinali Vitelleschi, Cesarini, Orsini e il duca di Gloucester.²

Tutte le altre traduzioni che furono fatte prima del tempo di Niccolò V, o si collegano direttamente al Crisolora ed al gruppo fiorentino, o sono lavori isolati, che rimasero fuori della cerchia del mondo letterario. Così Uberto Decembrio era un immediato discepolo del Crisolora, e fece atto di vera pietà filiale correggendo nella parte stilistica la Repubblica di Platone, che il suo maestro tradusse letteralmente, per renderla più leggibile. Ma il lavoro fu condotto a termine dal figlio di lui Pier Candido, il quale pose l'opera in istato da essere pubblicata. Vero è però che essa non trovò nè plauso, nè diffusione, ciò che si spiega dal modo con cui ebbe vita; e Pier Candido dovette difenderla contro un rivale, il quale del resto non raccolse veruna gloria dal suo lavoro.³ Come Agapito Cenci, discepolo romano del Crisolora, negli ozi di Costanza traducesse un'operetta dell'oratore Aristide, fu già narrato. Ma egli non s'accinse più a nessuna maggior opera in questo genere. Anche Pier Paolo Vergerio attinse l'amore alle belle lettere in

¹ V. vol. I, p. 334. La dedica ad Alfonso presso il Sassi, p. 126. Poggius *epist.* IX, 23, 26, 27. Egli dice apertamente: *Sed neque derogo labori meo, qui non sensim, ut multi, auctorem sim secutus, sed historiam scripserim, ut absque fastidio legi queat.* La lettera del Guarino a lui del 1° agosto (1448) presso lo Shepherd, *Vita di Poggio*, trad. Tonelli T. II, num. XX.

² V. vol. I, p. 364 e sopra p. 37. Tredici Vite di Plutarco dà il Bocchio, *Elogia* ed. Falletti, p. 15; ma sulla scorta del Bandini, *Catal. cod. lat. bibl. Laurent.* T. II, p. 741, 741, P. III, p. 359 non potremmo citarne che dieci. *Ambros. Travers.* *epist.* XIII, 2, XXV, 36.

³ vol. I, p. 501. Sulla traduzione di Antonio Cassarino da Palermo, che non trovai registrata in nessun elenco di manoscritti, veggasi il Mongitore, *Bibl. Sicula*, T. I, p. 58, e il Sassi, *Hist. lit. typ. Mediol.* p. 295. Questo Cassarino vuolsi che abbia insegnato retorica per dieci anni a Bisanzio e che sia morto a Genova in una sommossa nel 1444.

Firenze e fu quivi discepolo del Crisolora. L'Arriano da lui tradotto non potè mai acquistar diffusione, ma le sorti di questo libro meritano di essere raccontate. Il Vergerio l'aveva dedicato all'imperatore Sigismondo e con questo era scomparso lungi dal commercio letterario nella lontana Ungheria. Poscia venne nelle mani di Enea Silvio de' Piccolomini, che lo dedicò al re Alfonso di Napoli.¹ In quest'ultimo le gesta di Alessandro Magno destarono non poca curiosità. Ma quando, alla presenza dei letterati di corte, si cominciò a dar mano alla lettura, la lingua parve così rozza e insopportabile, che ognuno s'accostò al giudizio già pronunciato dal Piccolomini, che cioè il Vergerio avesse scritto a quel modo per acconciarsi all'intelligenza del barbaro imperatore. Alfonso diede a Bartolommeo Fazio l'incarico di rivedere, stilizzare e limare la traduzione, sino a che diventasse degna del grande Macedone e delle orecchie del re. Sembra che il Fazio non fosse troppo forte nella lingua greca; ma ciò non lo spaventò punto, sapendo di dover soltanto rendere leggibile il libro. Qua e colà chiese il consiglio altrui, specialmente di Niccolò Sagundino e di Teodoro da Tessalonica, e del resto sopprime ciò che non gli piaceva, aggiunse e mutò dove gli pareva più opportuno, in breve si contenne con Arriano da vero asino, per usare le espressioni di un posteriore editore di questo libro, se si considerano la sciocchezze che gli fe' dire, e da vero assassino, se si guarda alle impudenti mutilazioni, alle quali lo sottopose. E tuttavia per lungo tempo si continuò a leggere e perfino a stampare Arriano in questa « assai piacevole » traduzione.² Ma di lavori simili se ne troverebbero parecchi, chi volesse darsi la briga di prendere in accurato esame molti libri scritti per principi e mecenati.

Il Guarino, non solo discepolo egli stesso del Crisolora, ma anche continuatore della sua scuola in occidente, fece sempre un gran conto delle traduzioni come utile esercizio in ambedue le lingue e come nuova ricchezza aggiunta alla letteratura latina. Tuttavia, prima dell'incarico datogli da Niccolò V, egli non si provò che in lavori di poca entità ed assai facili. Di accingersi a cose maggiori era impedito dallo zelo con cui attendeva all'insegnamento, e per

¹ Lettere di Enea Silvio al re e al Beccadelli del 26 e 27 gennaio e a quest'ultimo del 29 giugno 1454, nel *Cod. ms.* n. 3389 della biblioteca imperiale di Vienna.

² Facius, *De vir illustr.* p. 8, ed. Mehus. *B. Facii scripta* prima dell'edizione di quest'opera, p. xxxiv e segg., per lo più dietro una lettera del contemporaneo Iacopo Curlo.

accostarsi ad Aristotele e a Platone gli mancava la necessaria cultura filosofica: A poco a poco — poichè cominciò assai presto — egli venne traducendo per lo meno dieci Vite di Plutarco, alcuni dei trattati di esso, e soprattutto lo scrittarello sull'Educazione dei figli, alcune cose di Luciano, di Isocrate e di Basilio.¹ Il tema ordinario delle dediche sono le lodi del Crisolora, il padre e il fondatore di questi studi. Le traduzioni del Guarino avevano fama di fedeltà e di precisione, ma noi vedemmo già come il cardinale Ammannati paragonasse il suo stile pedantesco e contorto con quello di Giacomo da Scarperia. Nella scuola greca del Guarino il tradurre si riguardava come il migliore fra i lavori di un giovane colto. Così Leonardo Giustiniani tradusse dapprima il Cimone di Plutarco, e ricevendolo il Guarino pensò tosto quanta gioia quel lavoro avrebbe dato al Crisolora, se fosse stato ancor vivo, poi, per eccitamento del suo maestro, il Lucullo, e finalmente, quando era già giudice nel Friuli, ed affollato di affari di Stato, il Focione.² Più tardi i negozi politici lo assorbirono interamente e fu costretto a dare un addio non già alle Muse, ma agli studi giovanili del greco. Altrettanto dicasi di Francesco Barbaro, il migliore degli allievi del Guarino. A soli diciassette anni egli tradusse le Vite di Catone e di Aristide, di Plutarco, ma a queste non tenne dietro più verun'altra.³ Per tal modo Plutarco, i cui scritti numerosi potevano dividersi fra molti, venne per primo fatto conoscere fra gli autori greci all'occidente, essendo stata fatta una raccolta di tutte le diverse traduzioni.⁴ Anche Giovanni Pannonio, che noi vedemmo già discepolo del Guarino, fece le sue prove traducendo alcuni degli scritti morali di Plutarco e una orazione di Demostene.⁵ A questi aggiungiamo anche Ognibene da Lonigo,

¹ Nove delle Vite di Plutarco sono riunite in un codice scritto nel 1445, presso il Bandini, l. c. T. II, p. 740. A ciò s'aggiunse il Lisandro, che egli dedicò a Lionello d'Este in occasione delle sue nozze (*ibid.* p. 745). Il Temistocle (*ibid.* p. 739) fu dedicato a Carlo Zeno ancora nel 1417. La lettera del Guarino presso il Mittarelli, *Bibl. codd. ms. S. Mich. Venet.* p. 479. Sorprendente è la traduzione del Focione (*ibid.* p. 489), poichè il Guarino eccitò a farla anche Leonardo Giustiniani. Rosmini, *Vita di Guarino*, vol. II, p. 4, 129. Giuliani, *Della letter. Ver.* p. 288.

² Mittarelli, l. c. p. 490. Agostini, *Scritt. Viniz.* T. I, p. 142. Bandini, l. c. T. II, p. 746. V. vol. I, p. 416.

³ V. vol. I, p. 417.

⁴ Quel codice è specificato nel *Giornale storico degli Archivi Toscani*, vol. VII, p. 135, 136.

⁵ In *Iani Pannonii Opusc.* P. II.

benchè discepolo di Vittorino da Feltre: da giovane egli tradusse le favole di Esopo e le dedicò al marchese Gian Francesco di Mantova.¹

In quali stretti legami stesse l'Aurispa coi letterati fiorentini e come per un tratto di tempo egli abbia appartenuto direttamente a Firenze, è stato già detto anteriormente. Quale esperto nel greco e valente nel latino egli, al pari del Bruni, sarebbe stato chiamato ad arricchire con traduzioni la letteratura latina. Ma è nota altresì la sua pigrizia. Solo in via occasionale tradusse una volta un'opera, il Caronte di Luciano, la Gara di Alessandro, Annibale e Scipione nel Tartaro, un discorso del sofista Filisco, il Jerocle, che presentò a Niccolò V, al quale ancor prima della sua elevazione al papato dedicò una delle sue traduzioni. Ma per l'appunto queste piccole cose scelte e latinizzate con gusto, specialmente quelle di Luciano, erano assai ricercate. Ce ne fa testimonianza il vederle frequentemente riprodotte nelle collezioni di manoscritti.²

Quanto al Filelfo si hanno prove di fatto che egli lavorò a Firenze intorno alle sue prime traduzioni, che furono una orazione di Lisia e la Rettorica di Aristotele. Per tutta la sua vita poi egli spiegò una grande attività in questo campo, appunto perchè gli scritti minori di Plutarco e di Senofonte o qualche discorso degli oratori attici gli offrivano una gradita occasione di fare una dedica a questo o a quel mecenate. Le sue traduzioni erano anche lette con molta premura, sebbene più tardi non fossero altrettanto lodate dai greci, ai quali spettava il giudizio.³

Un posto affatto speciale fra i traduttori tiene il Valla, il cui ingegno robusto anche in questo campo sdegnava di seguire la via segnata dagli altri. Egli sapeva benissimo quanto aveva appreso di greco dallo strano Rinucci, che non ne sapeva troppo lui stesso, ed aveva la coscienza di non poter star coi primi per questo rispetto. Nelle traduzioni vedeva un utile esercizio dell'intelletto, che per tal modo

¹ Mittarelli l. c. p. 667. Cfr. vol. I, p. 425.

² Cfr. *Tabulae codd. ms. bibl. Vindob.* vol. I, p. 103, VII, p. 174. Sul Jerocle vedi sopra p. 81.

³ Di parecchie è difficile stabilire il tempo in cui furono fatte. Ma l'orazione di Lisia in un codice di Vienna (*Tabulae*, vol. I, p. 35) porta la data del 9 agosto 1429, e la Rettorica del 1 aprile 1430, ambedue in Firenze. Anche l'orazione funebre di Lisia in quel codice figura come opera del Filelfo, ma poi nella data dell'anno 1423 s'insinua un forte errore, poichè il Filelfo non venne a Firenze se non nell'aprile del 1429. Una enumerazione delle sue traduzioni fatta di propria mano veggasi nelle *Indagini s. libreria Visc.-Sforz.* Appendice alla Parte I, p. 10.

poteva istituire utili confronti fra le due lingue e penetrare più addentro nel loro intimo organismo. Egli cominciò modestamente con le favole di Esopo, che quasi contemporaneamente furono tradotte da Ognibene, e dopo il Valla, anche dal Rinucci suo maestro. Poi si provò nell'orazione di Demostene per la Corona, quantunque conoscesse e stimasse altamente la traduzione di essa fatta dal Bruni. Ma appunto quella rivalità fu quella che maggiormente lo attrasse: egli voleva mostrare che si poteva dir bene una seconda volta ciò che era stato ben detto da altri, anzi sperava di far cosa più degna ancora di Demostene nello stile latino riproducendolo in una lingua più schietta e pura.¹ Della sua traduzione dell'Iliade e delle opere storiche affidategli da Niccolò V, avremo ben presto occasione di parlare, e delle correzioni da lui fatte al testo della Volgata s'è già parlato.

Ora, se noi volgiamo uno sguardo retrospettivo su quanto s'è fatto fin qui nel campo delle traduzioni, e su ciò che trovò Niccolò V, dovremo pur convenire che si era proceduto senza un sistema preconcepito e, per così dire, casualmente. Nemmeno uno dei grandi scrittori della Grecia esisteva completamente voltato nella lingua latina. All'infuori del Bruni, tutti gli altri avevano fatto le loro prove su piccole opere isolate. Quanti prosatori non erano stati ancor tocchi, per non dire dei poeti, ai quali ben di rado si accostava taluno! Ora alla prosa appunto rivolse il suo pensiero il papa. Allievo della scuola fiorentina, il cui centro era stato il Niccoli, egli teneva dietro ad ogni tentativo letterario, che quivi aveva notato, con ardore impetuoso, anzi con una certa caparbiata. I traduttori, che più gli andavano a sangue, erano per l'appunto il Bruni ed il Traversari, morti ambedue. Vespasiano udì una volta dalla sua bocca, che egli intendeva meglio gli autori sacri nella traduzione del Traversari, che non gli altri coi loro infiniti commenti.² Il suo scopo finale era evidente, vale a dire quello di incorporare nella sua biblioteca al più presto possibile tutta la letteratura greca in quella miglior veste latina che si potesse. Perciò i letterati della sua corte e quanti si potevano accaparrare in tutta Italia, purché conoscessero il greco e maneggiassero bene il latino, dovevano fornirgli traduzioni. Egli stesso leggeva volentieri quanto si scriveva per lui, e se non poteva tutto, si accontentava della gioja di veder

¹ *Est enim relinquendus frequenter character ipse graecus, excogitandus novus, pariendae figurae, numeris omnino serriendum etc.* L'orazione nei *Vallae Opuscula tria* ed. Vahlen III, p. 138, ed anche I, p. 15-18. II, p. 357, 435. 439.

² Vespasiano, *Nicola V papa*, n.º 26.

crescere ogni di più il suo tesoro. Egli stesso distribuiva le mansioni, scegliendo spesso molto abilmente e servendosi anche dei consigli del Tortello, e talvolta abbandonandosi al capriccio ed alla predilezione. Nel ricompensare era largo, e lo faceva per lo più di propria mano e con molta affabilità.

Vediamo ora i prodotti più notevoli che in fatto di traduzioni uscirono dall'officina papale, ma non divisi secondo i traduttori, bensì secondo i gruppi delle materie, le quali stavano nella mente del papa.

Per Aristotele, anche secondo il Bruni, v'era ancora molto da fare. Ma pare che il papa fosse persuaso, che questo lavoro spettasse principalmente ai greci di nascita. Noi abbiamo una esplicita testimonianza, che egli col tempo sperava di avere un Aristotele affatto completo.¹ Ma le forze, di cui egli allora poteva disporre, non erano molte, e ben presto si vide, che esse erano lungi dal bastare ad una sì grande impresa. Il Trapezunzio cominciò col tradurre la grande opera della Rettorica, alla quale sembrava più particolarmente adatto, in quanto egli stesso aveva scritto un Manuale sullo stesso argomento. A breve distanza seguì il trattato degli Animali. Sappiamo già che il Trapezunzio tradusse varie altre cose pel papa, ma si sa altresì, che le sue affrettate abborracciature gliene fecero perdere totalmente il favore. Sedotto dalla grande bontà che aveva per lui il suo signore, egli si diè a lavorare da vero mestierante, abusando vergognosamente delle sue innegabili attitudini, per guadagnare presto e facilmente.² Quantunque fin d'allora egli avesse perduto ogni credito come traduttore, voltò tuttavia più tardi una quantità di altri scritti di Aristotele, pei quali però non si potevano più trovare mecenati che li accettassero, e che non si conservarono se non in pochi esemplari non letti e non stampati.

Il suo rivale, Teodoro Gaza, assai più degno di stima, seppe anche conservarsi durevolmente il favore del papa. Egli tradusse dal suo proprio esemplare greco dapprima i Problemi della Meccanica, lavoro che sin d'allora fu altamente lodato dal suo mecenate, il Bessarione,³ poscia il Trattato degli Animali, che fece mettere da parte la traduzione del Trapezunzio, e che gli tirò addosso l'odio

¹ Il Bessarione nella dedica della Metafisica dice che aveva chiamato tutti gli esperti delle due lingue, *ut omnes fere Aristotelis libros demum in latinam converterent orationem.*

² Vedi sopra, p. 139 e segg.

³ Del codice greco e del lavoro di Teodoro parla il Poggio *epist.* XII, 1. La lettera del Bessarione al Gaza nelle sue *Opp. ed. Migne*, p. 686.

irreconciliabile di costui.¹ Ambedue i lavori furono per lungo tempo grandemente encomiati. Paolo Giovio disse che erano una vera ricchezza aggiunta alla lingua latina, poichè il Gaza con grande perspicacia aveva saputo creare in questa dei vocaboli nuovi, e in generale affermava che questi scriveva un latino più puro, di quello di qualunque altro.² È anche vero però che il Giovio non era un grecista. Quando Giulio Cesare Scaligero collazionò l'originale con la traduzione del Gaza, trovò in quest'ultima parecchie mende, e soprattutto gli pareva soverchio che il Gaza avesse voluto prestare ad Aristotele uno stile troppo ornato, contrario a quello che questi solea usare, e che in certo modo avesse cercato di superarlo.³ Maggior sorpresa, se si confermasse, recherebbe ancora l'osservazione di Angelo Poliziano, che il Gaza abbia bensì nella prefazione al Trattato degli Animali parlato con bastante disprezzo del Trapezunzio, ma che si sia giovato del suo lavoro sino a spogliarlo.⁴ Non sarebbe per avventura il caso che il papa Niccolò, come spesso allora accadeva, avesse dato al Gaza a rivedere e correggere il lavoro superficiale del suo predecessore?

Il terzo collaboratore alla traduzione di Aristotele fu Gregorio da Città di Castello (il Tifernate, come di solito vien soprannominato); egli tradusse l'Etica dedicata a Nicomaco e quella dedicata ad Endemo, ambedue da un solo e per di più imperfetto esemplare.⁵ Ma non pare che l'opera sua potesse gareggiare con quella del Bruni, come in generale la sua persona non emerse mai gran fatto. Del resto la raccolta fu completata dal cardinale Bessarione, che si assunse di tradurre i 14 libri della Metafisica. È strano, ed è anche indizio di tacita gelosia, che egli non abbia dedicato il suo lavoro al papa, ma al re Alfonso di Napoli. Esso non è invero elegante, ma gli si dava lode di fedeltà e mostrava nel traduttore un uomo versato nella filosofia.⁶ La traduzione delle due Etiche fatta più

¹ Più tardi egli rivide e rifece questo libro ancora una volta per dedicarlo a Sisto IV.

² *Elogia doctor. vivor.* 26.

³ *visus est barbaris quibusdam, qui temere verborum tumultum quaeritant, etiam, si deo placet, Aristotelem ipsum dicendo superasse.* Il giudizio presso Baehr nell'*Allgm. Encycl.* s. r. *Gaza*.

⁴ *Ang. Politiani Epist. lib. XII, et Miscell. Antwerp.* 1567, p. 631. Ora un editore del libro soltanto potrebbe darsi la pena di studiar la questione.

⁵ Bandini, *Catal. codd. lat.* T. III, p. 175. Del resto non si conosce nulla delle molte lettere, orazioni e poesie innumerevoli, che questo Gregorio, per testimonianza di *Jac. Phil. Bergomas Supp. Chron.* fol. 284, avrebbe composto.

⁶ La dedica presso il Valentinelli, l. c. Alcuni giudizi leggonsi nell'*Hodius*, p. 167, 169.

tardi a Napoli dal Manetti, è posteriore alla morte di papa Niccolò e, come la maggior parte de' suoi scritti, non vide mai la luce.¹ Se si eccettuino i lavori del Gaza, il papa non fu troppo fortunato col suo nuovo Aristotele. I lavori da lui promossi furono ben presto oscurati da quello di Giovanni Argiropulo, il quale non aveva fama di latinista molto addentro negli artifici della retorica, come il Trapezunzio ed il Gaza, ma per converso come dotto peripatetico superava ambedue nella profondità dell'interpretazione. Egli però non fu a Roma alla corte dal papa, ma a Firenze a quella di Cosimo de' Medici. Così il migliore ingegno era mancato a Niccolò. Le traduzioni dell'Argiropulo furono giudicate migliori delle sue proprie dal Gaza medesimo. Esse sono dedicate quasi tutte a Cosimo o a suo figlio Piero e la loro origine si collega strettamente alle pubbliche lezioni, che l'Argiropulo teneva nello Studio di Firenze, non come lavoro comandato, che Cosimo in generale non amava. Ma il papa non sopravvisse tanto da veder nulla di tutto questo.²

Così Roma e Firenze ebbero le opere principali d'Aristotele sotto una forma, che almeno poteva dirsi derivata dal vero Aristotele, e spoglia di tutte quelle aggiunte che vi appiccicarono gli Arabi e la Scolastica, con questo solo che era troppo carica dei fronzoli dell'eloquenza ciceroniana, per accomodarla al gusto corrotto dei lettori. Ma anche con questi difetti, essa ebbe un'importanza grandissima: l'Aristotele del Medio-Evo e tutti i suoi commentatori erano rovesciati dal loro seggio, l'autorità dogmatica dello Stagirita scomparve del tutto; e al loro posto sorgeva l'Aristotele antico nella sua forma genuina.

Per Platone e pel misterioso platonismo dei bizantini non pare che il papa avesse veruna speciale simpatia. Egli era troppo devoto alla chiesa e la sua cultura era troppo teologica, perchè potesse permettergli di collocare Platone allo stesso livello che Aristotele e perfino al di sopra di lui. Anche qui appare la superiorità di Cosimo, il quale con uno spirito più largo, accanto al peripatetico Argiropulo, aveva un posto in sua casa per Platone e pel giovane Ficino, che era già destinato all'Accademia, come accanto ad Aristotele nutriva un culto sincero per Platone. Il papa era altresì rimasto estraneo a questo culto, che dal Petrarca era passato nel Salutato, dal Salutato nel Niccoli e nel Bruni, e che si era già praticamente tradotto nel

¹ Vespasiano, *Comment. di Manetti*, p. 92.

² V. vol. I, p. 336 e segg. Bandini, *Catal. codd. lat.* T. II, p. 643, T. III, p. 169, 225, 234, 235.

disegno grandioso di quest'ultimo e nella traduzione di molti scritti platonici. Quanto al libro della Repubblica di Platone, che fu il primo a richiamar l'attenzione dei dotti, perchè se ne conosceva qualche frammento riportato da Cicerone, pare che egli si sia accontentato della traduzione, che ne fecero i due Decembrio, ma che non sembra aver mai avuto nessuna diffusione. Al Trapezunzio non diede l'incarico di tradurre se non i dodici libri delle Leggi,¹ ma non ne rimase soddisfatto. È questo appunto quel libro, nel quale il Bessarione più tardi trovò un sì gran numero di errori. Dei Dialoghi non furono conosciuti se non quelli, che il Bruni voltò in latino; ma nell'originale greco trovavansi in quasi tutte le collezioni più ricche.

Papa Niccolò volse di preferenza la sua attenzione ai grandi storici della Grecia. Infatti i tempi più remoti del popolo ellenico giacevano da lungo avvolti in una fitta tenebra, poichè le notizie e i racconti tramandati dai romani mancavano affatto di qualsiasi legame. In questo riguardo s'incontrano errori assai grossolani perfino nei più dotti umanisti. E anche qui il primo a rompere quella tenebra fu Leonardo Bruni, che fece conoscere Senofonte in una libera traduzione. Ora per dare una degna veste latina ai campioni della storiografia greca, il papa non trascelse verun greco, ma i migliori latinisti, che sin dalla gioventù avevano molta familiarità con Sallustio e con Livio. Infatti si attribuiva anche ad Erodoto e a Polibio lo stile di questi, come si attendeva dal vero Aristotele la fiorita eloquenza di Cicerone.

Il papa affidò la traduzione di Tuciddide al Valla, e ciò per consiglio del Bessarione, che aveva indotto quest'ultimo a venire a Roma e che in sostanza lo aveva in gran pregio. Forse Niccolò non aveva una giusta idea della difficoltà dell'incarico, ma questa non isfuggì al Valla, che del resto si consolava dell'aiuto promessogli dal cardinale. Ma siccome quasi subito dopo il Bessarione fu mandato nella legazione di Bologna, il Valla, che oggimai a Roma non aveva più amici, bensì molti nemici, non trovò più nessuno, che volesse e potesse ajutarlo. Tuttavia il papa, quando il lavoro gli fu presentato nel luglio del 1452, parve esserne assai soddisfatto, poichè retribui subito il Valla con 500 scudi, e gli affidò tosto un nuovo incarico, quello di tradurre Erodoto. Ma quando più tardi i filologi vi studiarono addentro, trovarono che il suo Tuciddide

¹ Su ciò veggasi la sua corrispondenza col Barbaro in un codice vaticano, del quale fa menzione il Quirini, *Diatriba*, p. 79.

per lo meno presentava « molte disuguaglianze ed oscillava tra la fedeltà e l'eleganza », e, che è peggio, conteneva molti errori d'interpretazione e portava tracce visibili di negligenza.¹ Nell'Erodoto il Valla lavorò lentamente e con visibile mala voglia. Per lui non era indifferente, come pel Trapezunzio, che tali incarichi gli venissero dati o fossero conformi al suo indirizzo scientifico. Evidentemente egli impiegava più volentieri il suo tempo nelle contese grammaticali e rettoriche col Poggio e nel rifacimento delle sue « Eleganze », sebbene sapesse che la nuova traduzione stava a cuore al papa sopra ogni altra cosa. Mentre in quella di Tuciddide egli impiegò soltanto due anni e mezzo, la traduzione di Erodoto, molto più facile, non era ancora compiuta alla morte del papa. Che egli poi volesse dedicarla alla memoria di questo, è una favola inventata dal suo biografo per far risplendere in una luce più favorevole la sua pietà. Si sa invece che, visitando a Napoli il re Alfonso, gliela presentò e n'ebbe anche un dono in ricompensa. Così accadde che, quando il Valla morì, il re pretese ed ottenne il suo manoscritto, ma l'opera poi uscì senza dedica alcuna. Quantunque a Napoli il Pontano non facesse gran conto di quel lavoro, esso trovò però molto plauso in generale ed ebbe l'onore di tre edizioni.²

Nella ripartizione dei lavori il papa non poteva dimenticare il Poggio, e perchè suo vecchio amico e perchè ne amava lo stile facile e arguto. Così dapprima lo aveva incoraggiato a tradurre la Ciropedia, che però non fu dedicata a lui, ma ad Alfonso di Napoli. Ora gli affidò Diodoro e precisamente i primi cinque libri, che trattano dell'Egitto, dei popoli d'Asia e del periodo mitico degli Elleni. Questo autore non si conosceva che da poco tempo: esso non era stato portato in Italia se non sotto il pontificato di Eugenio IV.³ Con l'aiuto del Trapezunzio, che non poteva rifiutarsi per riguardo al papa, che egli trovava tutti i giorni nella Cancelleria, il Poggio condusse a termine il lavoro in un tempo

¹ Vedi sopra p. 86. L'*epistola nuncupatoria* del Valla anche presso il Baudini, *Catal. codd. latin.* T. II, p. 705. Quivi pure i giudizi dell'Hudson e di Enrico Stefano. Sul codice vaticano v. il Giorgi, *Vita Nicolai V*, p. 185. *Vallae opuscula* ed. Vahlen, II, p. 359, 360. Golisch, *de Thucydidis interpretatione a Lavr. Valla latine facta Disquisitionis Specimen*, Olsnae. 1842. Zumpt nella *Zeitschrift für Geschichtswissenschaft*, vol. IV, p. 426.

² Georgius l. c. p. 185, 207. Vahlen, l. c. p. 361-369.

³ E precisamente da Garatone da Trevigi, vescovo di Corone nel Peloponneso. Marini, *Archiatr. pontif.* T. I. p. 153.

relativamente breve. Anche in questo egli procedette con molta libertà. Del primo libro dell'autore ne fece due e rimaneggiò il testo a tal segno, da darlo fuori come opera sua senza nemmeno il nome di Diodoro. Egli si faceva un merito di questo, che leggendo il libro nessuno potesse accorgersi, che prima era stato scritto in greco. Esso fu anche accolto favorevolmente, letto e stampato, senza che nessuno si desse la briga di vedere quanta attinenza avesse realmente con Diodoro. Un'altra parte dello stesso autore fu affidata al Decembrio: egli cominciò col libro 16°, ma andò poco oltre, poichè, quando morì Niccolò, lasciò subito da parte il lavoro, che nessun altro gli avrebbe pagato.¹

Qualche tempo prima il papa aveva incaricato il Decembrio, suo segretario, di tradurre Appiano. Il manoscritto che possedeva, era molto guasto, a quanto sembrava. Ma egli udì che a Firenze ne esisteva un altro nella biblioteca di S. Marco, e quindi si volse a Cosimo de' Medici pregandolo di volerglielo mandare, affinché il suo traduttore potesse valersene. Nel settembre del 1453 il Decembrio aveva già tradotto tre o, giusta l'enumerazione del manoscritto fiorentino, quattro libri, concernenti le cose della Libia, della Siria, della Partia e di Mitridate; egli aveva anche abbozzato i due primi libri delle guerre civili. Che abbia tosto presentato al papa quella prima parte del lavoro, è fuor d'ogni dubbio.² Ma non è ben certo che abbia dedicato o almeno presentato al papa anche il resto della sua traduzione, e innanzi tutto i libri delle Guerre civili, o se sieno stati dedicati dopo la morte di lui ad Alfonso di Napoli.³ Che la traduzione non sia nemmeno compensata di tutte le sue inesattezze da un latino puro ed elegante, è cosa ammessa da tutti; ciò non-

¹ La dedica del Poggio al papa e una lettera del Trapezunzio a suo figlio Andrea, del 1 giugno 1454, presso il Giorgi, l. c. p. 177. *Poggini epist.* IX, 31, X. 1, 3, 7. *Saxius*, p. 293, 304.

² Per questo rispetto è decisiva la sua lettera al Barbaro, del 16 settembre 1453 nelle *Barbari epist.* 227 ed. Quirino. Quei quattro libri colla dedica al papa trovansi nei codici fiorentini presso il Bandini. *Catal. cod. lat.* T. II, p. 846, T. III, p. 353, ed anche, con la prefazione *In priores Appiani Alexandrini libros*, che si legge altresì nel Giorgi, *Vita Nicolai V*, p. 208, in uno splendido codice della biblioteca civica di Lipsia.

³ Su ciò Mendelssohn, *Quaestiones Appianae*, nel *Rhein. Museum für Philol.* 1876, p. 202 (quivi anche a p. 215 il Breve del papa a Cosimo del 7 dicembre 1450) e in *Appiani Historia romana*, ed. Mendelssohn, vol. I, *Lips.* 1879. *Praef.* p. viii. Nel Bandini, T. II, p. 847, trovansi ambedue i primi libri delle guerre civili separatamente e con una dedica ad Alfonso. L'esemplare romano descritto dal Giorgi l. c. p. 191, dedica espressamente al re i libri delle Guerre civili come ancora inediti e la notizia della copia è ambigua.

ostante essa pure fu stampata più volte. Molto più tardi il Filelfo, per rivaleggiare col suo antico nemico, che allora viveva a Milano, intraprese egli pure una traduzione di Appiano, che però non sembra essere mai stata compiuta, nè stampata.¹

Come il papa abbia incaricato il giovane Perotti di tradurre i cinque libri di Polibio e come quel poeta coronato sia giunto assai rapidamente a procacciarsi favore e fama e per di più un segretario apostolico, è stato già narrato di sopra. Subito dopo l'invio del primo libro, col quale per vero si voleva tentare soltanto una prova, il papa lo ringraziò del piacere, che gli aveva procurato con la « facilità ed eloquenza » del suo lavoro: era come se il libro di Polibio non avesse mai avuto altra forma, fuorchè la latina. Quando gli fu presentato il lavoro finito, egli regalò al fortunato traduttore 500 ducati nuovi in una borsa, aggiungendo con molta affabilità, che gli restava pur sempre obbligato e che avrebbe pensato a pagar questo debito più degnamente.² Anche il Polibio rifatto elegantemente trovò favorevole accoglienza. Il Poggio, sebbene si fosse già trovato alle prese col Perotti, non si saziava di lodarlo, affermando, che mai non gli era capitato sott'occhio uno stile più affascinante.³ Ad aumentare la fama del libro contribuì anche non poco la circostanza, che esso ancora nel 1473 fu stampato a Roma da Schweinheim e Pannartz e poscia parecchie altre volte, mentre l'originale non fu dato alle stampe che nel 1530, per cui Polibio per più di un mezzo secolo non fu noto che nella forma elegante, che gli aveva data il Perotti. Invero taluni invidiosi cercarono spiegare la squisita perfezione del suo libro, affermando che egli avesse spacciato per sua una antica traduzione di Polibio,⁴ allo scopo di procacciarsi un credito sempre maggiore. Solo quando Vincenzo Obsopeo pubblicò per la prima volta il Polibio greco e vi aggiunse la traduzione del Perotti, trovò che in quest'ultima si saltavano di

¹ Sua lettera a Girolamo Castello del 9 gennajo 1470. Al 20 febbrajo egli aveva tradotto due libri, l'ultimo di aprile avea quasi finito l'opera intera. Poi questa andò in dimenticanza. Che anche il Tortello abbia tradotto Appiano *ad verbum*, è detto da Giac. Fil. Bergomate, *Suppl. Chron.* fol. 283, ma pare che la sua notizia si fondi sopra un equivoco.

² V. sopra p. 431. Vespasiano, *Nicola V papa*, § 26; *Vescovo Sipontino*, § 2 (qui sono 600 ducati). La dedica dei 5 libri a Niccolò V presso il Bandini, l. c. T. II, p. 761. La data dell'anno 1455 sulla fine si riferisce al copista, ma indica anche presso a poco il compimento dell'opera. In ogni caso però i due ultimi libri non possono essere stati inviati come nuovi soltanto a Pio II.

³ Vespasiano, *Vescovo Sipontino*, ss.º 2.

⁴ Iovius, *Elogia doctor. viror.* 18.

pianta non già singoli passi, ma pagine intere, senza che si potesse ammettere che il traduttore avesse avuto dinanzi un testo mutilato.¹ Ma più tardi Isacco Casaubono diede il colpo di grazia a quella splendida contraffazione, mostrando come essa non potesse essere apprezzata se non da coloro, che ignoravano la lingua greca, e come il Perotti non avesse inteso a dovere nemmeno una pagina del suo autore, commettendo una quantità di errori e mostrando la sua profonda ignoranza della storia greca e romana.² Così ancora una volta si vide quanto scarso fosse il tatto del papa e de' suoi consiglieri nella scelta dei traduttori, quanta seduzione esercitasse su essi lo splendore dello stile e quanto il papa stesso, col suo modo di procedere, avesse contribuito a far nascere anche nei migliori ingegni la tentazione di lavorare a precipizio e senza coscienza.

Anche la cosmografia era una delle scienze predilette del papa. Ora, siccome già da lungo si possedeva Tolommeo voltato in latino da Giacomo da Scarperia, importava di volgere l'attenzione a Strabone. Attesa la mole dell'opera, il papa ordinò che il lavoro fosse diviso: i primi dieci libri, che, oltre l'introduzione, riguardano i paesi d'Europa, dovevano essere affidati al vecchio Guarino, gli altri sette, vale a dire l'Asia e l'Africa, a Gregorio di Città di Castello. Sembra che il Guarino durasse non poca fatica a procurarsi un esemplare greco.³ Soltanto nel marzo del 1453 ebbe egli pronta una parte della traduzione e poté farla presentare al papa dal Tortello. Era il primo lavoro di gran mole, al quale egli, già ottantenne, si accingesse. Egli non dissimulò nemmeno la speranza di essere largamente ricompensato della sua fatica, poichè per essa aveva dovuto restringere il numero delle sue lezioni private e doveva provvedere al mantenimento della sua numerosa famiglia. Se siamo bene informati, egli ricevette, finiti che ebbe i dieci libri, 1000 fiorini d'oro.⁴ Che frattanto Gregorio lavorasse all'altra parte,

¹ Presso Botfield, *Préfaces*, p. 372.

² *Polybii Hist. ed. Is. Casaubono, Francof. 1609. Praef.*

³ Egli ne fece richiesta al Filelfo, come appare dalla sua lettera a lui del 3 agosto 1448, ma lo Strabone di costui era presso i Giustiniani di Venezia. Quello che il Poggio (*epist.* X, 7 ed. Tonelli) presentò al papa il 7 dicembre 1449, non era certamente una parte dello Strabone del Guarino.

⁴ Vespasiano, *Nicola V* § 26, *Guarino Veronese* § 2. Ma la ripartizione secondo le tre parti della terra è inconcepibile. La corrispondenza del Guarino col Tortello, che giunge sino al febbraio del 1455, quindi sino quasi alla morte del papa, tratta da un codice vaticano, presso il Giorgi, *Vita Nicolai V*, p. 188 e presso il Rosmini, *Vita di Guarino*, vol. II, p. 174 e segg.

pare che egli non lo sapesse o non se ne curasse. Anzi dopo la morte del papa egli tradusse anche gli altri sette libri, e dedicò nuovamente l'intera opera al patrizio veneto Giacomo Antonio Marcello. Così accadde, che lo Strabone latino nei manoscritti appare ora come opera del Guarino, ora come lavoro di ambedue i traduttori.¹ Quando il vescovo di Aleria intraprese la revisione del libro per la prima pubblicazione a stampa, egli fece trascrivere senz'altro come autentico il lavoro di Gregorio, ma quello del Guarino presentava varie lacune, che dovettero essere colmate, sulla scorta del testo greco, con l'aiuto di alcuni amici, quali il Gaza e Andronico. Il latino in cui era scritto, non si poteva certamente dir bello, ma il libro fu accolto ugualmente con molto favore dal mondo letterario in vista del nome venerato del Guarino.

Per completare il quadro, ricorderemo qui ancora una serie di traduzioni staccate, fra le quali le maggiori furono fatte per incarico espresso, le minori in via semplicemente occasionale, allo scopo di mettere in vista l'autore e raccomandarlo per altre più importanti. Al Gaza, il migliore fra' suoi aristotelici, il papa commise la traduzione della grande opera dell'aristotelico Teofrasto sulle Piante, e questo lavoro, al pari della traduzione dei Problemi, fu salutato come un vero dono fatto alla letteratura latina.² Il frammento della Metafisica di Teofrasto il papa lo affidò a Gregorio di Città di Castello.³ Come l'*Almagesto* di Tolommeo fosse tradotto dal Trape-

¹ Presso il Bandini, l. c. T. II, p. 72, troviamo separati i *libri VII posteriores* di Gregorio. Lo Strabone del Guarino con le due prefazioni deve trovarsi a Venezia scritto di sua propria mano, e in copia anche altrove, con la notizia che l'opera fu finita a Ferrara il 13 luglio del 1458, e secondo due di quelle copie nel 1456. Maffei, *Verona illustr.* Lib. III. P. II, p. 75. Bandini l. c. T. II, p. 71. Rosmini l. c. vol. II, p. 4. Didot, *Alde Manuce, Paris*, 1875, p. xxxi, possedeva pure un tale esemplare. Manoscritti, che fanno seguire i libri di Gregorio a quelli del Guarino, nel *Giornale stor. degli Archivi Toscani*, vol. VII, p. 133 e nelle *Tabulae codd. bibl. Vindob.* vol. I, p. 1. Giusta il manoscritto di questa classe in Roma, che certo appartenne a papa Niccolò, il vescovo di Aleria fece stampare per la prima volta nel 1471 a Roma lo Strabone latino. La sua prefazione presso il Giorgi l. c. p. 187 e presso il Quirini, *De optim. scriptt. edit. rec. Schelhornio*, p. 223. In ogni caso il lavoro di Gregorio era pronto prima che la parte corrispondente del Guarino: il primo, giusta Matteo Palmieri nei *Rer. Ital. Scriptt. ed. Tartinio ad a. 1454*, fu presentato al papa ancora in quello stesso anno.

² Bandini, *Catal. codd. lat.* T. III, p. 197, dove si citano anche edizioni a stampa. Il giudizio del Bessarione nella lettera al Gaza (*opp. ed. Migne*, p. 686). Giusta il Palmieri l. c. la traduzione era pronta nel 1453.

³ Bandini l. c. p. 176.

zunzio con incredibile celerità, ma anche senza coscienza, e fosse lo scoglio contro cui naufragò la fortuna del greco infelice, è stato già raccontato. Sembra quasi che il papa non abbia voluto nemmeno accettare il libro, per non vedere compromesso il suo nome nella dedica. Infatti si sa che, dopo molti anni, il figlio del Trapezunzio, che lo trovò fra le carte lasciate da suo padre, lo presentò a Sisto IV come ancora inedito.¹ Anche del Manuale di Epitteto, che il Perotti dedicò al papa, s'è già fatta menzione, e così pure delle lettere di Ippocrate, con le quali il Rinucci tentò di conciliarsi il favore del papa.² Lauro Quirini gli si accostò con una piccola traduzione e il giovane Lapo da Castiglionechio dedicò al papa il dialogo di Senofonte delle Cose Economiche.³ Per tal modo si vede che anche fra i letterati di secondo ordine la ressa per ottenere ricompense era grande, e non è esagerato il presumere che la morte immatura del papa abbia troncato sul più bello parecchie di simili speranze.

Prendiamo ora in considerazione il compito, che pareva al papa dover coronare l'opera sua e che fu la meta costante de' suoi desideri sino alla morte. Greci e latini avevano sempre venerato Omero come il principe di tutti i poeti, ma nessuno s'era mai attentato di presentarlo travestito nella forma epica latina. Infatti che il così detto Pindaro di Tebe non corrispondesse al vero Omero, era noto a chiunque, e di una trascrizione letterale come quella di Leonzio Pilato, che non era nè poesia, nè latino, non si voleva più contentarsi.⁴ Tuttavia dal primo impulso dato dal Petrarca e dal Boccaccio parti una scossa ulteriore, che accrebbe il desiderio di aver tradotto Omero, al pari di Platone, in latino, e primi a risentirla furono il Salutato ed il Bruni, che poi la comunicarono a tutto il gruppo dei letterati fiorentini. Il Salutato cercò d'indurre il giovane poeta Antonio Loschi a voltare la rozza versione di Pilato in versi eroici. Egli assicurava, che negli anni suoi giovanili non avrebbe titubato ad accingersi ad una sì nobile impresa, se avesse conosciuto quella versione. Il Loschi non sapeva il greco più di quanto lo sapesse il Salutato. Ma quest'ultimo non credeva che ciò fosse necessario. Il suo desiderio era che il Loschi aggiungesse soltanto splendore e maestà all'elocuzione, affinché

¹ V. sopra p. 138. Bandini l. c. T. II, p. 71.

² V. sopra p. 130, 83.

³ Mittarelli, *Bibl. codd. ms. s. Mich. Venet* p. 982. Bandini, *Bibl. Leop. Laurent.* T. II, p. 388.

⁴ V. sopra p. 108.

suonasse più piena e armoniosa, che rinforzasse i passi più languidi con esclamazioni, interrogazioni ed altri espedienti, che togliesse da una parte, aggiungesse dall'altra e desse miglior ordine all'insieme. Innanzi tutto egli avrebbe dovuto dare al mondo l'Iliade, poi l'Odissea, o per lo meno uno dei due poemi. Pare che il Loschi accettasse in sulle prime con entusiasmo il consiglio, ma poi, messosi all'opera e spaventato dalle difficoltà, se ne ritrasse.¹ In seguito però nessuno s'accinse all'impresa con tanta ingenuità da credere che, senza conoscere l'originale, fosse possibile dare un Omero latino col solo aiuto degli artifici oratori. In ciò le idee dei fiorentini sull'arte del tradurre si mostrano ancora allo stato d'infanzia.

Col tentativo del Salutato si collega senza alcun dubbio anche quello del suo protetto Leonardo Bruni. Bensì, non essendo poeta, non si attentò di fare una traduzione in versi; ma tradusse in prosa elegante dal nono libro dell'Iliade i discorsi di Ulisse, di Fenice e di Achille. Quest'era senza dubbio un tentativo de' suoi anni giovanili, ma si capisce anche perchè ciò a lui bastava. Non fu caso puramente accidentale, che lo stesso brano fosse poscia voltato in esametri dal Marsuppini.² Ma per lungo tempo ancora si rimase fermi alle traduzioni in prosa, le quali, come al tempo del Boccaccio, miravano soltanto a darne il contenuto. Così nel 1440 il fecondo Pier Candido Decembrio, dietro invito di re Giovanni II di Castiglia, tradusse cinque o sei libri dell'Iliade, e fuor di dubbio poi i primi quattro e il decimo, e precisamente verso per verso, come aveva fatto Pilato, come se ciò si avesse dovuto venire in aiuto ad uno scolaro che studiasse il greco.³ Che tale abborracciatura non abbia trovato veruna diffusione, non si dura fatica a capirlo. Pochi anni dopo il Valla voltò in prosa latina 16 libri dell'Iliade. Non si capisce chiaramente lo scopo di questa impresa. Una vera traduzione essa non è e non doveva neanche essere. Sembra invece che il Valla

¹ Lettera del Salutato al Loschi del 21 luglio (1390) presso il Bandini, *Catal. codd. lat.* T. III, p. 570 e un'altra del 29 settembre dello stesso anno presso lo Schio, *Vita di Ant. Loschi*, p. 155, 157.

² Il piccolo lavoro del Bruni figura raramente negli elenchi dei manoscritti, presso il Bandini, *Catal. codd. lat.* T. III, p. 633. Esso è stampato con la Prefazione presso il Baluzio, *Miscell. ed. Mansi*, T. III, p. 151.

³ Il codice dell'Ambrosiana, presso il Sassi p. 303, contiene, oltre la dedica e la *Vita Homeri*, soltanto i cinque libri già menzionati, nè di più seppe neanche il Fazio (*De vir. illustr.* p. 24). Nella lettera ad Alfonso d'Aragona del 1451, presso il Sassi, p. 293, il Decembrio parlava di sei libri. Se l'Argelati ne dà 12, questo o è un errore o il Decembrio più tardi continuò il lavoro.

volesse dare una libera narrazione parallelamente al racconto di Omero, togliendo però ed aggiungendo a capriccio. E tuttavia nel corso del lavoro egli si mantiene qua e colà fedele all'originale, nè si sforza punto di eliminare le frasi epiche di esso. Se fosse stato poeta, si direbbe che avesse voluto prepararsi i materiali per una libera verseggiatura. Ma tale non era certo il suo intendimento. Si potrebbe supporre anche in ciò un semplice esercizio nella lingua greca e nell'arte del tradurre, perchè quanto scarsamente egli possedesse quella lingua lo mostrano, nonostante la forma libera che adottò, i frequenti errori, nei quali cadde. Il latino puro, ma scorrevole ed elegante, è quanto di meglio si trova in quel lavoro, perchè era il campo, nel quale il Valla si muoveva a tutto suo agio. Del resto l'opera sua ebbe la sorte di essere dapprima poco stimata, e poi immortalata in una serie di edizioni a stampa.¹

Ma di fronte ai desideri del papa quelle traduzioni in prosa non avevano tutt'al più che il pregio di studi preparatori. Nello stesso senso può essere anche accaduto, che per incarico di lui un filologo, di cui non si sa il nome, prendesse ad emendare il testo del così detto Pindaro tebano e sotto questa nuova forma lo presentasse al papa. Qui si potrebbe pensare al Valla, che rialzò, per la purezza della sua lingua, Pindaro generalmente poco stimato, e del quale si diceva che lo preferisse allo stesso Virgilio.²

Che una traduzione di Omero in belli esametri potesse contare sull'appoggio liberale del papa, era cosa nota agli umanisti, ed è naturale che più d'uno si sentisse ispirato e ne mandasse un saggio

¹ Il Valla stesso parla del lavoro in due lettere all'Aurispa e al cardinale Landriani del 31 dicembre (1444) e del 21 gennaio (1445) nelle *Epistolae Principum* ed. Donzelino, Amst. 1644, p. 352, 359. Cfr. *Pentastichorum Homericarum Jacobi Bernaysii studio collecta* (Bonnae 1850), p. III. Vahlen innanzi agli *Opusc. tria* del Valla, II, p. 370-374. È caratteristico che Lorenzo Zanni, discepolo del Valla, in una lettera del 1456, presso l'Agostini, *Scritt. Viniz.*, T. I, p. 198, non nomini punto la traduzione di Omero. La prima edizione comparve a Brescia nel 1474. Io mi servo di quella di Brescia del 1497. Il Fabricio, *Bibl. lat. med. et. inf. aetatis*, ed. Mansi, T. IV, p. 282, non dà queste edizioni, ma tre posteriori. Ecco come saggio il principio del libro, che difficilmente potrebbe descriversi: *Scripturus ego quantam exercitibus Graecis cladem excitaverit Achillis ferens indignatio, ita ut passim aves feraeque cadaveribus heroum ac principum pascerentur, te, Calliopa, vosque aliae sorores, sacer musarum chorus, quarum hoc munus est proprium, et quae vatibus praesidetis, invoco, ut haec me edocatis, quae mox docere alios possim.*

² Sul codice vaticano e sulla dedica veggasi Giorgi, *Vita Nicolai V*, p. 193. 210. Vahlen, *Vallae opusc. tria*, II, p. 379, 380. Il giudizio del Valla su Pindaro

al papa.¹ Più di tutti pareva chiamato a tale impresa il giovane Basini di Parma, discepolo nel greco del Gaza, già familiare da lungo tempo con Omero, che tentava imitare, abile poeta, dalla cui penna scorrevano facili e pronti gli esametri. Sembra che avesse in animo di cantare la caduta di Troja, quindi di farsi continuatore di Omero. E assai volentieri egli avrebbe messo la sua musa a disposizione del papa. Ma tuttavia, riconoscendo modestamente la gravità dell'assunto, egli declinò l'incarico, dichiarando che, quand'anche avesse posseduto la vena di Virgilio, non avrebbe osato accingersi a quella impresa.²

Ma anche in questo caso, come in tanti altri, il papa volle fare la scelta egli stesso. E innanzi tutto pose gli occhi sul Marsuppini, il segretario della Repubblica di Firenze. Questi in sua gioventù aveva felicemente tradotto in esametri la *Batracomiomachia*, e sin d'allora il siciliano Marrasio, al quale l'aveva dedicata, gli aveva fatto vivissime istanze perchè desse all'Italia l'Iliade, alla quale non avevano osato accostarsi gli antichi poeti romani, pro-

è riferito da Gioviano Pontano, *De Sermone*, lib. I, (*Opp. lib. II, Venet.*, 1519, fol. 193).

¹ Aeneas Sylvius *Europa*, cap. 58: in *Homeri vero poemate quod heroico carmine latinum fieri magnopere cupiebat, cum plurimi morem ei gerere conarentur, unus tamen etc.* Queste parole sono parafrasate da Jac. Phil. Bergomas, *Suppl. Chron.* fol. 295, il quale alla parola *plurimi* aggiunse: *videlicet Georgius Trapezuntius, Laurentius Valla, Gregorius Castellanus (i. e. Tiphernas), Demetrius Graecus et alii nonnulli.* Donde provengono questi nomi in un autore, che commette bensì qualche errore, ma che non cava le sue notizie dalla sua fantasia? La menzione del Valla si spiegherebbe, specialmente se vi comprendeva Pindaro. Gregorio almeno è menzionato come poeta, ma il Trapezunzio e Demetrio nè come traduttori di Omero, nè come poeti.

² Intorno a lui e alle sue opere v. vol. I, p. 580 e segg. I versi nell'*Astronomicon* I, 21.

*Mox quoque Trojanas cupiam qui dicere clades,
Magnanimosque duces Grajorum, actamque sub arma
Europam atque Asiae Sigaeo in litore gentem*

parmi debbansi spiegare nel modo sopradetto, non come l'editore, combinando col libro II, 484, quale ammonizione al Malatesta ad intraprendere la spedizione contro i Turchi. Nell'epistola poetica a Niccolò V (*opp. T. II, P. I, p. 13, 14*) egli si riferisce evidentemente al desiderio del papa:

*Musere quippe tuo est sps addita vatibus omnis,
Et tibi cum placeant graiae nostraeque camoenae,
Haud indigna putem, si me quoque partibus istis
Addiderim. — —
Forsitan id rogitas quid non ego vertere magnum
Moeonium aggrediar? — — convertere nunquam
Experiar magni memorabile carmen Homeri.
Pleraque si veritas videantur rustica vel non
Digna satis.*

cacciandosi una fama immortale.¹ Anche qui le molteplici copie attestano quanto gradita fosse quell'operetta e come fosse naturale che il papa riponesse in lui le sue speranze, in lui già suo amico a Firenze e ch'egli continuava a chiamare col nome di suo segretario. Il Marsuppini accettò l'incarico con entusiasmo giovanile, quantunque egli pure riconoscesse quanto arduo fosse il tentativo di gareggiare col divino poeta. Egli tradusse il primo libro dell'Iliade e quei discorsi del nono, che il Bruni aveva tentato di voltare in prosa. Quando con una lunga lettera dedicatoria in versi mandò al papa il suo lavoro, che veramente giustificava la sua fama di poeta, questi ne restò maravigliato e non rifiutava dal lodarlo. Egli fece esprimere al poeta la sua ammirazione perchè avesse potuto serbarsi tanto fedele al testo e al tempo stesso ne avesse riprodotto lo spirito e la maestosa intonazione. E siccome le incombenze dell'ufficio non gli avrebbero lasciato ozio bastante per poter continuare il lavoro, lo invitava a Roma, dove avrebbe trovato tal posizione che gli avrebbe permesso, senza attendere ad altro, di dedicarsi interamente a quella traduzione. Nel medesimo tempo il Poggio fu incaricato di scrivere ai Priori ed al gonfaloniere della Repubblica, pregandoli in nome della scienza di voler accordare tale licenza al loro segretario. Ma la speranza del papa non si avverò; nel termine di pochi mesi il Marsuppini scese nella tomba e con lui l'Omero latino.²

¹ I versi di Marrasio Siculo a Carlo nei *Carmina illustr. poetar. Ital.* T. VI, p. 255. Ne cito soltanto alcuni:

*Et postquam eloquio cantasti parva rotundo
Aggredere aeternam te precor Iliadem. — —
Te petit ille labor, tibi gloria summa relicta est,
Sitque humeris validis sarcinus grata tuus.*

I versi trovansi di nuovo presso Vincenzo di Giovanni, *Filologia e Letteratura siciliana. Nuovi studi* (vol. III), Palermo 1879, p. 239.

² Marsuppini, Epistola dedicatoria in esametri. Essa riempie quattro colonne in folio e trovasi insieme con un saggio del primo libro dell'Iliade presso il Bandini, *Bibl. Leop. Laurent.* T. II, p. 439. È un errore evidente quello per cui l'Herschel nel *Serapeum* di Naumann, vol. XVI, (1855), p. 335, 350 attribuisce questa poesia a Giovanni Pannonio, perchè la trovò nel codice di Dresda unita ad altre poesie del medesimo, ed Eug. Abel, negli *Analecta ad hist. renasc. in Hungaria*, *lit.* p. 103, la riportò completamente sotto il nome di Giovanni. Ecco i primi versi della traduzione del Marsuppini:

*Nunc tram Aecidae tristem miseramque futuram
Diva, cane, et quantos Graiis dedit ille dolores etc.*

Aeneas Sylvius, de vir. clar. XVI. Hier. Aliottus Epist. et Opusc. T. II, p. 330
Carolus Arretinus — latinum facere Homerum est adgressus et praegustationem quandam ingenti sui nobis reliquit, librum unum aut item alterum trans-

In luogo di lui sorse un altro astro sull'orizzonte. Un giovane romano di nome Orazio presentò un altro saggio, che destò nuovamente nel papa le più belle speranze ed anche ad altri parve degno di molta lode. Questo giovane, che prima s'era fatto notarè dal papa per una poesia sulla congiura del Porcari, ebbe ben presto l'ufficio di scrivano apostolico e fu stimolato con splendide promesse a continuare il lavoro. Ciò non ostante, non si sa per quale ragione, questo rimase interrotto, quantunque il poeta sia vissuto ancor lungamente nella Curia. Anche i canti dell'Iliade, ch'egli tradusse, sembrano essere caduti in dimenticanza.¹

Svanita anche questa speranza, non vi era più che un solo uomo, dal quale Niccolò avesse potuto attendersi una traduzione degna di Omero. Questi era il Filelfo. Le offerte, che per mezzo del Tortello gli furono fatte all'insaputa del duca di Milano, mostrano nel papa una passione, che si potrebbe dire addirittura morbosa. Anche il Filelfo avrebbe dovuto essere dispensato dal servire alla corte di Milano per venire a Roma, dove senz'altri pensieri avrebbe dovuto attendere al suo lavoro in una bella casa appositamente allestitagli, ricevendo oltre a ciò in dono un podere assai ubertoso. Di più, il papa avrebbe depositato presso un banco qualunque 10,000 zecchini, che sarebbero stati dati al Filelfo non appena avesse compiuto la versione dei due poemi di Omero. Il contratto stava appunto per concludersi, quando il papa morì e portò seco nella tomba il suo più bel sogno letterario. Per quanto anche al Filelfo scorressero facilmente nella penna i versi, col cadere di quel disegno gli venne meno anche ogni desiderio di attendere alla traduzione di Omero.²

Ma anche dopo la morte di Niccolò non tacque l'universale desiderio di avere un Omero latino, e ciò è una prova, che lo studio

ferens, eleganti quidem carmine ac terso etc. Ambedue i brevi del 24 ottobre 1452 sono riferiti dal Mai nello *Spicileg. Roman.* T. I, p. 574, e poi anche dal Bartoli nel suo *Vespasiano (Carlo d'Arezzo § 2)*.

¹ *Aeneas Sylvius, Europa*, cap. 58: *Iliadem aggressus nonnullos ex ea libros Latinos fecit, dignos, quos nostra miraretur, prisca non improbasset aetas.* Sulla *Porcaria* v. sopra p. 69. Sotto il papa Calisto appare il nome *Horacius* in una nota del libro dei Regesti. V. Amati nell'*Arch. Stor. Ital.* Serie III, T. III, P. I (1866), p. 180. Quivi pure a p. 207 nell'Inventario dei libri di Niccolò V è menzionato un piccolo volume *Traductiones Homeri*; è probabile che vi si contenesse anche il lavoro di Orazio. Altri cenni su costui presso il Vahlen, l. c. p. 378.

² Veggasi il disegno del papa nella lettera del Filelfo a Lodrisio Crivelli del 1 agosto 1465. Rosmini, *Vita di Filelfo*, T. II, p. 95, tratta la questione se il libro *Homeri Hodyssaea* (stampato a Venezia nel 1516) — per *Franciscum Fi-*

del greco non andava ancora di pari passo con quel desiderio. Un discepolo del Valla, Francesco d'Arezzo, compì l'Iliade in prosa e vi aggiunse anche l'Odissea per eccitamento di Pio II.¹ Il giovane romano Niccolò della Valle tradusse altresì in facili versi circa nove libri dell'Iliade.² Il suo esempio rianimò il discepolo del Guarino, Giovanni Pannonio, che in qualità di vescovo di Fünfkirchen aveva lasciato riposare il suo Pegaso, a provarsi ancora una volta in un brano del libro sesto dell'Iliade, che l'altro aveva lasciato da parte.³ Ma tutti furono nell'armoniosa fluidità del verso superati dal giovane Angelo Poliziano, che insieme col Marsuppini si diede a tradurre il secondo libro dell'Iliade e poi pubblicò anche i tre seguenti, dedicandoli a Lorenzo de' Medici, ma dopo ciò, contento della gloria acquistata, abbandonò la difficile impresa.⁴

Papa Niccolò non era certamente un pagano. Ma le traduzioni di autori ecclesiastici, che egli promosse, stanno molto al di sotto di quelle degli autori classici. A quelle il papa volse la propria attenzione presso a poco nel modo che aveva fatto il Niccoli, ma, accanto a questi, gli aveva servito di modello a Firenze anche il Traversari. Al pari di costoro egli mostrò una inclinazione prevalente per la vecchia teologia. Il Manetti intraprese una traduzione del Nuovo Testamento dal testo originale. Nè lui, nè il papa si scandalizzarono che ciò mostrasse una certa diffidenza verso l'autorità di S. Girolamo. Quanto innanzi il Manetti abbia portato il suo lavoro, vivente ancora il papa, non si sa con esattezza, ma il mondo non ebbe la fortuna di conoscere gli inaspettati misteri, che egli prometteva di scoprire per mezzo di questa traduzione. Il Tortello e il Trapezunzio tradussero la vita di Atanasio di Gre-

lolphum e græco traducta sia veramente opera sua o di suo figlio Mario o se sia un lavoro apocrifo. Ma essa è decisa dalla poesia riportata da Guill. Favre, *Mélanges d'hist. littér.* T. I, p. 156, nella quale Mario Filelfo enumera i suoi scritti:

*Hesiodique liber, quo fertur origo deorum,
De græco nuper carmina nostra subit.
Orpheus id quondam, nondum finitus Homerus.*

Del resto non trattasi che di una traduzione in prosa.

¹ Vahlen, l. c. p. 387-390. Così si spiega l'errore, per cui nei manoscritti si attribuisce l'Odissea ora a Carlo, ora anche a Lionardo d'Arezzo, come nel Mazzuchelli, *Scritt. d'Italia* vol. I. P. II, p. 1005, vol. II, P. IV, p. 2212.

² Dell'edizione *Romae* 1474 parla il Didot, *Alde Manuce*, p. xxxvii. Più diffusamente su essa il Vahlen, l. c. p. 376.

³ *Poem. et Opusc.* T. I, p. 231 e la Dedicà, T. II, p. 74.

⁴ Le sue traduzioni furono pubblicate dal Mai nello *Spicileg. Romanum*, T. II.

gorio Nazianzeno: l'ultimo anche alcune opere di Cirillo e di Basilio e la vita di Mosè di Gregorio Nisseno, sempre con la stessa leggerezza e trascuranza, come avea fatto con la Preparazione evangelica di Eusebio. Il lavoro più gradito in questo genere parve al papa una traduzione delle ottanta Omelie di Giovanni Grisostomo sul vangelo di Matteo, e a questo proposito fu ripetuta la diceria, che una volta Tommaso d'Aquino, quando gli furono mostrate a Parigi le 25 omelie allora conosciute nella traduzione di Oronzio, avesse detto di desiderar più quel libro, che non il possesso di tutta Parigi. Il papa aveva affidato questo lavoro al Trapezunzio, il quale sugli altri aveva la prerogativa di finir presto, ma che giustificò sì poco la fiducia riposta in lui, da obbligare Niccolò ad affidarlo più tardi a Teodoro Gaza.¹

Così il papa arricchì la letteratura latina, ma più specialmente poi la sua biblioteca di una splendida raccolta di traduzioni. Al tempo stesso avea sempre a cuore di aumentare i classici latini e i padri della chiesa, che stavano ne' suoi scaffali. Come a Firenze avevano fatto Cosimo con grandi mezzi e il Niccoli con piccoli, come quivi si preparavano di continuo e si comperavano libri, dandosi mano la scienza e il commercio per uno scopo medesimo, così a Roma succedeva altrettanto per opera del papa, che ad ogni costo voleva far collezioni e raccolte. In quanto gli acquisti si facevano per mezzo di piccoli agenti, noi non ne abbiamo notizia e forse entravano nei conti della camera apostolica. Soltanto dalle lettere di taluni letterati d'allora fa capolino qualche notizia isolata, ma più di tutto si vede come tutti coloro che stavano attorno al papa, si valevano delle loro relazioni per appagare la smania di acquisti del loro signore. Pure non era frequente il caso che si potessero comperare antichi esemplari, poichè già da lungo tempo s'era appreso a Firenze a conoscerne il valore ed ormai avevano trovato tutti un acquirente. Larga messe offrivano ancora le eredità giacenti dei letterati, ma durante il pontificato di Niccolò non morì nemmeno uno di quelli, che possedevano tesori veramente preziosi. Oltre a ciò, ogni volta che vi era la prospettiva di acquistar buoni libri, il primo a farsi innanzi era sempre Cosimo de' Medici. Finalmente si sanno gli alti prezzi, ai quali il Poggio offerse di vendere al papa in Firenze una Bibbia e le lettere di Girolamo, che pure non avevan nulla di raro.² Del resto il Poggio e il Tortello erano

¹ Vespasiano, *Nicola V* § 26; *Giorgio Trabisonda* § 2; Giorgi, l. c. p. 180.

² V. vol. I, p. 389, 399.

i più esperti consiglieri del papa, quando trattavasi della letteratura latina.

Anche dal circolo dei Medici, del Niccoli e del Poggio aveva il papa attinto l'idea di mandar letterati persino in paesi lontani alla ricerca di tesori classici perduti. Quando udiamo che questi inviati erano molti,¹ dobbiamo di preferenza pensare a quelli, che cercarono e comperarono libri greci nella Grecia o nelle provincie turchesche. Poichè nelle più lontane regioni dell'occidente non troviamo che un solo di tali esploratori, che abbia lasciato una traccia nella storia della letteratura, Alberto Enoc di Ascoli. Uomo celebre non era egli certamente, e si potrebbe appena annoverarlo fra gl'ingegni di secondo o di terzo ordine. Un tempo era stato, insieme col Piccolomini, discepolo di Francesco Filelfo a Firenze, e fu certamente quivi ch'egli apprese il greco. Oltre a ciò, di lui è fatta menzione come maestro dei figli di Cosimo de' Medici e come « ripetitore » in casa de' Bardi, condizione identica a quella, che già aveva tenuto anche papa Niccolò presso gli Albizzi e gli Strozzi. Per tal modo noi lo incontriamo nei crocchi, nei quali s'imparava a conoscere e ad apprezzare i libri, ed anche i suoi rapporti col papa pare risalissero sino a quel tempo. In seguito sembra che abbia insegnato retorica in Ascoli sua patria e dato pubbliche lezioni sulla poesia e sugli autori classici in Perugia, dopo di che il papa lo avrebbe chiamato a Roma a professarvi l'eloquenza. Si parla, è vero, di Enoc come autore di discorsi e di lettere, ma non si è mai veduto una riga di suo. Il Poggio ebbe con lui una contesa per certe ciarle, di cui lo accusò; ma dalle parole stesse del Poggio è evidente, che egli aveva di lui un'opinione molto meschina.²

¹ Il Tortello nella dedica al papa del suo libro *De orthographia*, presso il Bandini, *Bibl. Leop. Laurent.* T. I, p. 498, dice: *Video, quantam adhibes curam in antiquorum nostrorum operibus exquirendis quae deperdita credebantur, ita ut nonnullos ad diversas extremasque mundi partes pro re hac multis cum difficultatibus et impensis destinaveris.* Uguualmente l'Aurispa nella dedica del Jerocle (v. sopra p. 81 nota 3): *qui diversos nuntios per diversas mundi partes ad libros perquirendos tam graecos quam latinos tua impensa misisti.*

² Il Filelfo lo dice suo antico discepolo nella lettera a Calisto III del 19 febbrajo 1456. *Ambros. Travers. epist.* VII, 5. Vespasiano, *Enoches d'Ascoli*, lo dice maraviglioso grammatico. *Poggius epist.* VIII, 41, 42, dove lo ammonisce: *Neque autem tale est ingenium tuum, non talis dicendi facultas ut tibi expediat contra me falsis maledictis insurgere etc.* *Fabronius, Cosmi Vita*, P. I, p. 136. Degli scritti di Enoc non fa menzione che *Jac. Phil. Bergomas, fol.* 295. Il Carboni, *Memorie intorno i letterati d'Ascoli, Ascoli 1830*, p. 93 ha poco di nuovo. Un cenno della sua vita fu dato anche dal Reumont nell'*Archivio stor. Ital. Serie III* T. XX, p. 188.

Il motivo della sua missione ebbe origine da una nuova diceria corsa intorno ad un Livio più completo, che si sarebbe trovato in Danimarca o in Norvegia,¹ vale a dire lo stesso errore, che sino dai tempi di Martino V aveva più volte illuso e sedotto inutilmente molti, fra cui il Niccoli, il Poggio e Cosimo de' Medici. Il papa fornì il suo inviato di lettere commendatizie, che furono scritte dal Poggio e gli dovevano aprire le biblioteche delle chiese e dei conventi nelle provincie scandinave, sulle rive della Vistola e del Pregel.² Quali paesi Enoc abbia realmente visitati, non si sa. Il Filelfo più tardi non seppe dir altro,³ se non che fu in Danimarca, ma si parlò anche della Scandinavia e delle « isole più remote al nord della Germania ». Se non andiamo errati, i suoi viaggi durarono quasi quattro anni. E siccome passò molto tempo senza che si avessero sue notizie, il Poggio, il quale non aveva nessuna fiducia nella dottrina e nell'abilità esploratrice di Enoc, era d'opinione che da quella missione non fosse per uscirne nulla di buono.⁴ Dopo due anni

¹ V. vol. I p. 249 *Poggius epist.* XI, 12, dove parlando del Livio del settentrione, dice: *Novissime a summo pontifice missus est ad eos libros perscrutandos Enoch Esculanus etc.*

² Piacemi di riportare qui dall'Archivio di Königsberg il Breve di Niccolò V al gran maestro Luigi di Erlichshausen, che porta la data del 30 aprile 1451: *Dilecte fili. Salutem et apostolicam benedictionem. Jamdū decrevimus atque ad id omni studio operam damus ut pro communi doctorum virorum commodo habeamus librorum omnium tum latinorum tum graecorum bibliothecam condecensentem pontificis et sedis apostolice dignitati, et jam ex iis qui reperiuntur omnis generis scriptorum majorem partem habemus. Sed cum multi libri ex antiquis deficiant, qui culpa superiorum temporum sunt deperditi, ad inquirendum et transcribendum si reperiuntur ejusmodi libros mittimus dilectum filium Enoch Esculanum, virum doctum graecis et latinis litteris, familiarem nostrum, qui diversa loca et monasteria inquireat, si quis ex ipsis deperditis apud eos libris reperiretur. Idcirca nostri contemplatione velis omnes tui territorii libros sibi ostendere, antiquos praesertim et priscae scripture, et simul permittere ut in tuo territorio scribi possit expensis nostris. Nolumus enim ut aliquis liber surripiatur, sed tantummodo ut fiat copia transcribendi super quibus ipse Enoch tecum loquetur latius ex parte nostra. Datum Rome apud Sanctum Petrum sub anulo piscatoris die ultima mensis aprilis pontificatus nostri anno quinto etc. a. C. 1451. Insuper quia ad diversas mundi partes iturus est: hortamur te ut in omni sua necessitate nostri contemplatione sibi subvenias. — Poggius.* Ma che il papa avesse ingiunto, sotto pena di scomunicazione, di mostrare ad Enoc i libri, come scrive Vespasiano, nel Breve non si trova cenno alcuno.

³ Lettera a Calisto III del 19 febbrajo 1456.

⁴ *Poggius epist.* X, 17 del 22 gennajo (1452 o 1453): *Ille enim Enoch adeo solers et diligens fuit, ut ne verbum quidem ad me adhuc scripserit. — Itaque parum spero illum aliquid boni facturum, nisi cum magis fortuna faverit, quam prudentia et industria perquirendi.*

circa si ebbero bensì notizie di lui, ma ciò che egli scriveva quanto alle sue scoperte, non conteneva nulla di consolante.¹ Quando finalmente nella primavera del 1455, poco prima della morte del papa, Enoc tornò in patria, presentò un repertorio di ciò che aveva portato con sé, ma non ne fece prendere veruna copia, anzi pretese, che anticipatamente qualche gran signore gli pagasse due o trecento fiorini come compenso alle sue fatiche. Nel repertorio si trovò, è vero, qualche cosa di nuovo, come il libro dell'Arte culinaria degli antichi, attribuito a Celio Apicio, e il commento di Pomponio Porfirione ad Orazio. Ma l'opinione generale fu che con queste inezie la letteratura latina non guadagnava nulla, e che il resto delle sue copie non aveva valore alcuno. Se il papa abbia avuto parte alla sua missione, certo costosa, non si sa. A Firenze certamente tutti erano persuasi, al pari di Vespasiano, che ad Enoc mancasse ogni cognizione in fatto di libri. Fama di scopritore egli non conseguì se non quando gli fu ascrivito erroneamente il merito di aver salvato da certa rovina gli scritti minori di Tacito e di averli portati in Italia.²

Molto più importante fu l'acquisto di libri greci, che Niccolò fece comperare in blocco in Grecia e nell'Asia turca prima e dopo la conquista di Costantinopoli. Il contratto fu concluso per mezzo di segreti agenti, poichè si sentiva vergogna di trattare pacifica-

¹ Poggius epist. IX, 12; *Enoch Esculanus, qui adeo diligens fuit, ut nihil jam biennio invenerit dignum etiam indocti hominis lectione*. Questa lettera, sventuratamente senza data, è scritta da Firenze, ma sta fra quelle del 1453. Da ciò essa lascia anche supporre, che Enoc sia partito tosto dopo redatto il Breve.

² Le notizie più importanti sulle scoperte di Enoc si trovano nella lettera di Carlo de' Medici datata da Roma nel 13 marzo 1455, presso il Gaye, *Carteggio I*, p. 163. Egli mandò l'Inventario di Enoc a Firenze, senza dubbio poco dopo che questi era tornato; *et (è) invero da farne più stima per la novità che per la utilità. — Sicchè vedete se volete gettare via tanti danari (i 200 in 300 fiorini richiesti) per cose che la lingua latina può molto bene fare senza esse*. Solo quattro numeri meritano qualche considerazione, *tutto il resto non vale una frulla*. Anche Vespasiano giudicava Enoc senza dubbio secondo lo stesso inventario; *trovò poche degne cose di memoria*, fra cui nomina Apicio e Porfirione. *Istimo che procedesse per non avere universale notizia di tutti gli scrittori, e quegli ch'erano e quegli che non si trovano*. Ora, simili espressioni non sarebbero concepibili, se nell'elenco di Enoc vi fossero stati gli scritti di Tacito e di Svetonio. V. vol. I, p. 255. E così dicasi di altre cose, la cui scoperta più tardi fu attribuita, a dritto o a torto, ad Enoc. A ciò s'aggiunge la *fabula Orestis, quae ab Henocho asculano reperta dicebatur*, di cui fa menzione Angelo Mai nella prefazione alle *Vite di Vespasiano* e che Eug. Abel, *Analecta*, p. 9, trovò nell'Ambrosiana di Milano.

mente coll'eterno nemico del nome cristiano e perchè era già abbastanza scandalosa l'inerzia del papa di fronte alla fragorosa rovina di Bisanzio. Il sudiciume e la polvere delle pergamene, che venivano dalla Turchia erano cose più gradite al papa che non gli ambasciatori greci, che si presentarono a lui in cerca di aiuto. L'umanista si consolava pensando, che la Grecia non periva, ma trasmissa in Italia. Ciò non ostante i libri greci erano pur sempre rari e costosi, poichè il copista doveva essere un dotto e i dotti mal s'acconciavano a copiare. Il Guarino, che sino dai tempi del Crisolora aveva fatto raccolta di opere greche, non poteva avere i Problemi di Aristotele e gli Aforismi di Ippocrate: egli si diresse a Firenze al Poggio, ma anche questi non conosceva che un esemplare dei Problemi posseduto da papa Niccolò e sul quale il Gaza aveva fatto la sua traduzione; quanto agli Aforismi non ne sapeva nulla affatto. Ma i Problemi erano stati recentemente acquistati pel papa dal Perotti per mezzo del Bessarione insieme con alcuni altri manoscritti greci; egli osserva che simili tesori non s'incontravano facilmente e tutt'al più si potevano ogai anno trovare da quattro a cinque buoni libri greci.¹ Ma egli non aveva tutte le relazioni che aveva l'Aurispa, che faceva acquisti pel papa a Venezia. Un tempo Bisanzio era un mercato inesauribile per tali affari, e l'Aurispa in sua gioventù vi aveva comperato delle casse intere di libri. Ma le cose erano mutate dopo la conquista turca. La quantità di libri, che in quella occasione andarono quivi perduti, è calcolata dal cardinale Isidoro, certo sotto l'impressione del primo dolore e in modo assai arbitrario, a non meno di 120,000 volumi.² Oltre a ciò Bisanzio non era in sulle prime più tanto accessibile ai mercanti ed agenti cristiani. Bisognava andare a raggranellare i libri con molti stenti nella Grecia e nelle isole, e negli acquisti d'occasione i veneziani e i fiorentini avevano sempre la precedenza sul papa. Eppure anche per questo non mancavano agenti molto operosi. Così per incarico suo si recò quivi il greco Giovanni Scutariota a cercarvi opere greche o almeno, se non erano vendibili, a trascriverle. È singolare che in molti casi costui venne rinvio a Firenze, ai Medici, ai loro amici ed alla libreria di S. Marco.³ A quel tempo si cominciò anche a raccogliere libri ebraici; il papa era ansioso in particolare di

¹ Sua lettera al papa presso lo Zanelli, *Il pontefice Niccolò V*, p. 96.

² Lettera di Lauro Quirini al papa del 1353 presso l'Hodius, p. 192.

³ Breve del papa a Cosimo de' Medici del 5 febbrajo 1454 presso il Fabronio, *Cosmi vita*, vol. II, p. 222.

avere il vangelo ebraico di S. Matteo, ed offerse 5000 ducati a chi riuscisse a trovarlo.¹

Da tutto questo si vede che Niccolò si preoccupava più di raccogliere e di trascrivere libri, che non di diffondere la cultura, e così anche lo scopo finale de' suoi sforzi era innanzi tutto la biblioteca papale. Egli voleva che presso i posteri il suo nome splendesse accanto a quello di Tolommeo Filadelfo e di Trajano. Forse egli stesso in sua gioventù può aver avuto l'idea che Firenze fosse destinata a diventare l'archivio del mondo antico, ma è naturale che, una volta salito sul trono pontificio, Roma gli sembrasse il luogo più acconcio. Quivi egli pensava di poter nel breve periodo di un pontificato recare ad effetto con mezzi grandiosi ciò, che in Firenze aveva fatto così felicemente l'energia di un solo uomo, il quale per vero vi spese la propria vita: un centro cioè od emporio librario a disposizione del pubblico. Questa biblioteca doveva servire all'uso dei prelati della Curia e dei dotti di Roma, essendo al tempo stesso il più bell'ornamento del Vaticano ed innalzando Roma a centro perpetuo della scienza.

Si può pur sempre designare Niccolò V come il fondatore della Biblioteca Vaticana, sebbene essa esistesse già prima di lui e solo dopo di lui sia divenuta pubblica. Libri per l'uso interno degli uffici e biblioteche private ebbero i papi senza alcun dubbio in ogni tempo, essendovi stati fra essi dei dotti teologi e canonisti in gran numero. Ma tali collezioni, che dopo la morte dei possessori ricadevano ai loro parenti, andarono per lo più disperse. Così Benedetto III in Avignone era un gran dilettante di libri e n'avea raccolti in buon numero, ecclesiastici e classici. Tra i familiari, che godevano di un favore speciale, eravi anche il suo bibliotecario.² Una buona parte di questi libri pare che più tardi sia andata a far parte della biblioteca Colbert a Parigi. La collezione, che Martino V fece trasportare da Avignone a Roma, non era senza dubbio se non il corredo necessario agli uffici. Ancora ai tempi di Eugenio IV le biblioteche romane erano più insignificanti e più povere, che non quelle delle città e corti di secondo o di terzo ordine. Il Traversari le visitò; di quella del papa e dell'altra appartenente alla chiesa di

¹ Manetti, p. 926, Platina in *Vita Nicolai V.*

² *Nicolai de Clemangiis epist.* 38 (Opp. ed. Lydius): *curam est bibliothecae apostolicae sortitus, quam optimam atque uberrimam habet pontifex qui — colligendorum librorum avidissimus.* Allora il papa cercava le lettere di Plinio il giovane.

S. Pietro egli dice espressamente che non contenevano cosa alcuna veramente pregevole.¹

Come è noto, Roma sino dai tempi di san Bonifacio e ancora al principio del secolo 14° era il più grande emporio librario del mondo. Ma ciò era cessato sino da quando i papi avevano lasciato quella città in preda alla barbarie. Gl'interessi spirituali erano come spenti, l'università in quel letargo dava assai di rado qualche segno di vita. Così si spiegano i lagni degli umanisti sulla mancanza di libri, di copisti e perfino di pergamena a Roma. Nell'anno 1444 Enea Piccolomini, che dimorava allora in Austria, voleva procurarsi per mezzo di un amico romano la *Politica* di Aristotile nella traduzione del Bruni. Libri come questi non erano in commercio a Roma, nè in generale potevano aversi libri pagani, come osservava l'amico, il quale solo a stento riuscì a trovare il libro presso il cardinale Colonna e con fatica ancora maggiore poté avere un abile scrivano, ma il Piccolomini dovette accontentarsi di un esemplare scritto su carta semplice.² Ancora al tempo di Niccolò V si lamentava a Roma una grande scarsezza di copisti; quelli che vi erano, erano per lo più tedeschi e francesi.³ Ed anche in ciò si ha una prova novella che la passione del papa non era nata nel suolo romano o in quello della Curia, ma era di origine fiorentina.

Per quanto si sa, i libri del papa stavano in due locali separati: gli uni formavano il nucleo fondamentale di una biblioteca pubblica, per la quale forse era sua mente di preparare un conveniente edificio; gli altri stavano nel gabinetto particolare del papa. Senza alcun dubbio egli considerava anche i primi come sua proprietà, ma i secondi formavano il suo tesoro a parte. Fra questi ultimi, al tempo in cui morì, trovavansi le traduzioni, delle quali egli andava tanto superbo, legate negli splendidi volumi, nei quali gli erano state dedicate o presentate, per lo più in velluto cremisino e con fregi d'argento: la *Ciropedia* del Poggio, il *Tucidide* del Valla con quattro fermagli d'argento dorato, il *Diodoro* del Poggio legato alla stessa maniera, l'*Appiano* del Decembrio, l'*Eusebio* del Trapezunzio, le traduzioni omeriche e simili, ed oltre a ciò Livio, Floro, Cicerone, Quintiliano, Virgilio, Ovidio, Orazio, Terenzio, Stazio, Claudiano ed altri. Erano precisamente i libri prediletti, che sin da' suoi primi anni avrebbe voluto possedere o che si era fatto copiare.⁴

¹ *Ambros. Travers. epist.* VIII, 42, 43, XI, 21.

² Lettera di Giov. Campiglio ad Enea, del 7 febbrajo 1444.

³ Lettera di Carlo de' Medici del 1455 presso il Gaye, *Corteggio*, I, p. 163.

⁴ *Inventarium quorundam librorum repertorum in cubiculo Nicolai pape*

La collezione maggiore rappresentava l'alto concetto del papa, che però egli non poté condurre in tutto ad esecuzione: una biblioteca pubblica, accessibile a tutti i dotti.¹ Questa istituzione era il pensiero prediletto del papa negli ultimi cinque anni del suo pontificato, vale a dire sino dall'anno del giubileo. Sin d'allora egli cominciò a cercar libri e a comprarne a qualunque prezzo. In tutti i centri letterari più importanti egli aveva i suoi scrivani e un nuvolo di essi lo circondava a Roma.² E come egli amava lo splendore in tutto, così anche nei magnifici fregi dei libri.³ Tutto questo era affidato alle cure instancabili del Tortello, ma questi aveva anche mano libera nelle cose finanziarie. Secondo un calcolo dell'Assemani,⁴ questo papa non spese meno di 40,000 scudi in libri. Ma quanto al numero dei volumi, ch'egli mise insieme, le notizie non concordano affatto, anche se si voglia tener conto soltanto di quei testimoni, che per la loro posizione potevano essere bene informati. Il Tortello stesso, che stese l'elenco della biblioteca papale, li porta a 9000.⁵ Papa Pio II invece valuta l'intera raccolta a soli 3000 volumi circa,⁶ e l'arcivescovo Antonino di Firenze li dice soltanto 1000.⁷ Per tal modo può darsi che più di tutti s'accostino al vero il Manetti e il libraio Vespasiano, i quali affermano con sicurezza, che il catalogo alla morte del papa contava 5000 volumi.⁸ Ora la maggior compiacenza del papa era quella di aggirarsi fra questi libri, ordinarli e collocarli, farsi dare questo o quello e sfogliarlo, contemplare i volumi più belli e scorgere impresso il suo stemma su quelli che gli venivano dedicati e presentati e di pregustare il sentimento di gratitudine, che gli avrebbero professato nel corso dei secoli gli amatori della scienza. E in tale attitudine egli è rappresentato intento ad ordinare i libri in una sala della Vaticana.

quinti post ejus obitum nell'Archivio stor. Ital. Serie III, T. III, P. I, p. 207. A questi splendidi volumi, che egli certamente esagera facendoli salire a 500, si riferisce il racconto da Vespasiano, *Vescovo Vicense*, n.º 1.

¹ *pro communi doctorum virorum comodo*, come diceva il Breve per Enoc.

² Vespasiano, *Nicola V*, p. 25, 26.

³ *Aeneas Sylvius de rebus Basileae gestis stante vel dissoluto Concilio Commentarius*, ed. Fea, p. 109; egli compendia il tutto in modo assai caratteristico: *Libros nitidos et vestes ornatas amavit*.

⁴ *Praefat. ad Vol. I Catal. Cod. ms. Bibl. Vatic.* p. XXI, Buoninsegni, *Storia della città di Firenze*, p. 112; lasciò libri per più di fiorini 30 mila, ai quali fu molto affezionato in sua vita.

⁵ Vespasiano, *Gior. Tortello*, n. 1. Qui si parla espressamente di volumi.

⁶ *Europa*, cap. 58.

⁷ *Chron. hist. P. III, tit. XXII cap. 12 in princ.*

⁸ Manetti, *Vita Nicolai V*, l. c. p. 926. Vespasiano, *Nicola V*, n. 25.

Quella smania insaziabile di raccogliere, che della casa del Niccolò fece il centro della vita letteraria, congiunta con le più larghe vedute e coi ricchi mezzi di cui poteva disporre un principe della chiesa, che dalla sedia apostolica vedeva a' suoi piedi forse più il mondo letterario, che il mondo religioso, sono le caratteristiche che danno un'impronta affatto sua propria alla figura di Niccolò V. Ma tuttavia si sente già che l'ardore giovanile dell'Umanismo è passato, che esso non riempie più d'entusiasmo gli spiriti, nè viene più considerato con ingenua meraviglia come un nuovo mondo, nel quale ognuno audacemente si slancia alla ricerca di ignoti tesori. Gli umanisti si sono già saldamente stabiliti nelle corti e nelle università, nelle cancellerie e negli uffici e non si occupano d'altro che di consolidare la loro posizione. Gli avanzi dell'antichità sono raccolti e messi al sicuro sotto la protezione stessa del Vicario di Cristo, e si guadagna la persuasione, che nessuna nuova barbarie li farà cadere in oblio o perire, e che ormai son divenuti un durevole e sempre crescente patrimonio dell'umanità.

Il gran pensiero di Niccolò V, la biblioteca pubblica del Vaticano, non andò perduto per la posterità. Bensì in sulle prime si ebbe un contraccolpo, poichè le tendenze particolari del papa non si trapiantarono ne' suoi successori. Il primo fra essi, Calisto III, il quale non teneva in pregio se non il diritto canonico ed era affatto alieno dalle belle lettere, non rifiniva dal maravigliarsi, quando entrò per la prima volta nella biblioteca del suo predecessore e vide gli splendidi volumi legati in oro ed argento. In verità, diss'egli, quanti tesori della chiesa sprecati! E regalò tosto ben duecento codici greci, che egli riteneva del tutto inutili, al vecchio cardinale Isidoro di Russia, il quale poi li lasciò disperdere da' suoi familiari. Da altri fece togliere i fregi d'argento, che convertì in monete per lo scopo suo costante, la guerra coi Turchi.¹ Anche Pio II e Paolo II non mostrarono di aver punto a cuore il disegno del loro predecessore. Il fondatore della Vaticana, come istituzione durevole e dotata di stabili ordinamenti, fu Sisto IV. Egli le assegnò altresì fondi suoi propri e speciali. A prefetto di essa nominò un dotto educato classicamente, Giannandrea Bussi, in seguito vescovo di Aleria, assai noto nella storia delle edizioni dei classici, e dal 1475 in poi il non

¹ Vespasiano, *Vescovo Vicense* §. 1. Tuttavia non bisogna immaginare che lo sperpero dei libri fosse maggiore di quello che fu infatti. Il Platina ancora al suo tempo (*Vita Nicolai V*) ebbe occasione di ammirarne la magnificenza: *Omitto tot libros sacros suo jussu descriptos, auro et argento redimitos. Licet inspicere bibliothecam sua industria et munificentia mirifice auctam.*

meno celebre Platina. E tuttavia Sisto non fece che mettere in opera gli ordinamenti, che Niccolò avea preparati, come questi aveva ereditato il pensiero fondamentale dal Niccoli, e il Niccoli alla sua volta l'aveva attinto dal Petrarca e dal Boccaccio.¹

Si sarebbe detto, che, sotto un fautore della scienza quale era papa Niccolò, l'università di Roma avrebbe dovuto avere un grande incremento. Invece, appunto qui, apparve la gretta ristrettezza delle sue vedute. Ciò che egli fece per lo Studio, resta molto al di sotto, nonostante il carattere al tutto pacifico e le floride finanze del suo pontificato, di quanto fece il suo predecessore Eugenio IV, benchè questi personalmente non nutrisse veruno interesse per la scienza. L'aver Niccolò confermato all'università alcuni privilegi ed aumentato talune delle sue rendite, significa ben poco. Può darsi che egli, come la maggior parte dei papi, abbia cominciato con buone intenzioni, senza andare più oltre. Se il cancelliere dell'università, la cui dignità allora era congiunta con quella del cardinale-camerlengo, abbia avuto un'influenza decisiva sulle risoluzioni del papa, non si può affermare con sicurezza. Questi era Lodovico Scarampo, che per vero non s'era fatto un nome se non come capitano della chiesa e come il Lucullo dei cardinali. Ma era già stato cancelliere dello Studio anche sotto Eugenio IV. Che il papa umanista non si curasse gran fatto dell'università, difficilmente potrebbe mettersi in dubbio. Non si sa di nessun gran teologo o canonista di quel tempo, che abbia insegnato a Roma, e queste due discipline erano pure le maggiormente coltivate nello Studio romano.² Pareva perfino che non volesse accordare all'università nemmeno gli uomini, che aveva chiamato a Roma come celebri grecisti o latinisti. Infatti non vedeva di buon occhio che essi spendessero il loro tempo in altre cose che non fossero traduzioni, recensioni di testi e lavori grammaticali sussidiari per la sua biblioteca.

Conseguentemente a ciò si hanno anche scarse notizie dell'attività degli umanisti nello Studio. Se il Rinucci, dopo essere stato nominato segretario da Niccolò, si sia più occupato de' suoi discepoli e della grammatica greca, non si sa. Grande importanza egli non ebbe mai. Invece il Trapezunzio aveva riscosso non poca lode nell'insegnamento della dialettica e della retorica, e forse anche ebbe una volta discepoli ansiosi di apprendere la lingua greca. Ma sem-

¹ Reumont, *Della Biblioteca Vaticana a proposito del libro: la biblioteca Vaticana dalla sua origine al presente per Domenico Zanelli*, Roma 1857, nell'*Archivio stor. Ital. Nuova serie*, T. VIII. P. I (1858), p. 132 e segg.

² Renazzi, *Storia dell'università degli studi di Roma*, vol. I. p. 160, 166, 277.

bra che il papa fosse molto contento, quando egli, al comparire del Valla, abbandonò la cattedra e si consacrò tutto intero alle traduzioni. Eloquenza e belle lettere insegnò anche, sino dai tempi di Eugenio, Pier Oddone da Montopoli, poeta ed oratore, del quale non si conoscono se non alcuni versi, e ad onore del quale non si può dir altro, se non che Pomponio Leto fu suo discepolo.¹ Oltre a ciò, pare che il papa sino dal suo avvenimento al trono abbia chiamato a Roma Enoc da Ascoli, per insegnarvi egli pure retorica e arte poetica. Siccome in fatto di celebrità egli stava a paro con Pier Oddone, ebbe senza dubbio il professorato per aver conosciuto in sua gioventù il papa, e senza pregiudizio dell'università poté anche fare i suoi lunghi viaggi.² Anche quando il papa nel 1450 chiamò alla sua università con uno stipendio annuo Teodoro Gaza e gli assegnò la cattedra di filosofia, non fu tanto per provvedere allo Studio, quanto per venire in aiuto al dotto. Per ciò si sente bensì parlare delle traduzioni del Gaza, ma non dell'insegnamento, che avrebbe dato sotto Niccolò.

Che il Valla abbia assunto un insegnamento all'università, non era cosa desiderata dal papa, ed egli cercò di tenerla quanto più segreta poteva, sapendo benissimo che Niccolò non amava che i suoi traduttori fossero distratti da altre occupazioni.³ Pare però che egli abbia continuato ad insegnare per parecchi anni e con molto zelo. Né si vergognava punto che il Poggio gli rimproverasse di esercitare il misero mestiere d'insegnante: con orgoglio egli gli metteva dinanzi i nomi dei più celebrati maestri di quel tempo, il Guarino, Vittorino, il Filelfo. Egli poteva anche vantarsi che le sue lezioni fossero frequentate anche da uomini maturi e che potevano passare per dotti essi stessi.⁴ Non si dura fatica a credere che la persona del Valla esercitasse un grande impulso sugli studi, come anche che i suoi scritti abbiano avuto una maggiore influenza sulla posterità, che quelli di qualsiasi altro fra gli umanisti d'allora. S'aggiunga a ciò l'alto concetto che egli aveva di sè medesimo, le sue polemiche argute e piccanti, e il tono sprezzante, con cui parlava degli altri letterati, — qualità tutte, che, come tutti sanno, la credula gioventù è sempre

¹ *Ant. Coccius Sabellius Ennead.* X. lib. VI, p. 719. Renazzi, l. c. p. 162. Alcuni versi, coi quali egli saluta la *Roma restaurata* del Biondo, nel *cod. ms. fol. 66* della r. bibliot. pubbl. di Dresda, fol. 62.

² Renazzi, l. c. p. 165.

³ V. sopra p. 89. Egli nell'*Antid.* IV dice del papa: *quem scirem non libentur auditurum — me alteri rei quam interpretationi vacare.*

⁴ *Antid. in Pogium.* lib. II. p. 286.

pronta ad ammirare con entusiasmo. Egli imponeva con l'audacia delle sue sentenze paradossali, che al tempo stesso gli offrivano occasione di mostrar l'acutezza della sua mente nel difenderle, e di menar colpi a destra e a sinistra. Se spiegava Virgilio, non tralasciava mai di rinfacciargli la povertà dei pensieri e la mancanza della lima: se interpretava la Rettorica ad Erennio, notava come Cicerone stesso deviava dalle vere regole dell'eloquenza.¹ In una orazione, ch'egli tenne nell'ottobre del 1455 in occasione dell'apertura del corso delle sue lezioni, celebrò in istile grandioso la lingua latina, come organo delle scienze. Ma con altrettanta presunzione dichiarò pretti guastamestieri tutti coloro, che dal finire dell'epoca antica avevano scritto intorno alla dialettica, alla grammatica e alla retorica.² Non a torto i suoi avversari gli rimproveravano, ch'egli avesse la pretesa di essere il fondatore di tutte queste scienze. Anche uno de' suoi discepoli più ardenti gli attribuiva senza riserve il merito di aver richiamato da morte a vita la lingua latina e la vera eloquenza.³ Ma, checchè si creda per questo rispetto, certo è che il Valla si fece una posizione importante all'università, quanto allora era possibile ad un professore di retorica e di eloquenza, ed è ugualmente indubitato, che papa Niccolò non vi contribuì punto. Le università non avevano ancora in nessun luogo offerto un asilo sicuro alle belle lettere. E così anche Niccolò non guardava la cattedra, ma la propria corte come la vera patria, che egli preparava ai letterati, i quali godevano il suo favore.

¹ Poggius epist. XI, 29 ed. Tonelli.

² L'orazione, citata dal Morelli, *Codd. ms. bibl. Nannianae*, p. 103, è stampata nei *Vallae Opusc. tria* ed. del Vahlen p. 93.

³ Lorenzo Zanni, arcivescovo di Spalatro, in una lettera del 13 dicembre 1456 presso l'Agostini, *Scritt. Viniz.* T. I, p. 198.

CAPITOLO SESTO

L'Umanismo e la Chiesa. Attacchi degli umanisti contro il monacato. Il Boccaccio. Il Salutato. Leonardo Bruni. Il Filelfo e il Poggio contro i monaci mendicanti. Il Dialogo del Poggio contro gli ipocriti. Il Valla e il Guarino. Monaci umanisti. Il Traversari. L'Orlandini. Timoteo Maffei. Girolamo Agliotti. Alberto da Sarteano.

La Curia romana, il personale della superiore amministrazione ecclesiastica, non costituiscono invero la Chiesa. Ma lo spirito che prevaleva nel centro, si riverberava in mille guise alla periferia, e tendeva a preponderare dovunque nella vita spirituale. Sino dai tempi del Petrarca, i papi avevano chiamato nella Curia alcuni umanisti per valersi della loro abilità stilistica. Al tempo di Martino V e di Eugenio IV ne trovammo già una schiera sempre crescente. La corte letteraria di Niccolò V non aveva quasi nulla che fare coi bisogni della Curia, ma essa crebbe in proporzioni anche eccedenti le tendenze personali del papa, visse senza ombra di scrupolo della cultura pagana allora di moda, e la trapiantò perfino nelle sfere più elevate del clero. Allora i cardinali e i prelati inclinavano tanto al moto umanistico, che perfino coloro, la cultura dei quali seguiva vie del tutto opposte, volevano almeno aver l'apparenza di fautori e mecenati della nuova letteratura, per non apparire uomini retrivi o dell'altro mondo. E nessuno di essi si sognava di scandalizzarsi, che quel papa preferisse d'impiegare le rendite della Camera apostolica piuttosto in splendidi edifici, in libri, in sussidi a letterati e poeti, in antichità ed oggetti preziosi, anzichè a beneficio della chiesa o per la guerra contro i Turchi: che egli amasse più la conversazione di letterati inquieti e di dubbia fama che non quella dei monaci e dei pii seguaci della religione, e che le polemiche, le satire e le cronache scandalose dei letterati lo interessassero più delle discussioni dogmatiche e delle prediche. I circoli clericali e latineggianti di Roma furono a poco a poco attratti anch'essi al nuovo culto dell'antichità pagana. Al tempo di Paolo II si era già andati tanto innanzi, che un cardinale umanista, il quale doveva provve-

dere all'educazione di un giovanetto, non trovò a Roma nessun precettore adatto, perchè i grammatici della città sembravano più pagani, che cristiani.¹ Ma l'epoca della prevalenza e della vittoria fu il pontificato di Niccolò V.

Nessuno degli umanisti osò dichiararsi apertamente e in massima contrario al Cristianesimo od alla chiesa. Anche dalle dissensioni dogmatiche li salvava la loro indifferenza per ogni dottrina religiosa e teologica. Il Valla stesso mise innanzi le sue dottrine tacciate di eresia, più per far dispetto a' suoi avversari ecclesiastici, che non per amore ad esse. Oltre a ciò, questi campioni letterari erano troppo servili, perchè osassero di opporsi direttamente alle forme convenzionali della chiesa. Ma ciò nonostante i loro pensieri e i loro ideali erano affatto diversi da quelli della chiesa e del Cristianesimo. In segreto e nelle loro relazioni scambievoli essi si sentivano già pagani, e tutt'al più un'etica stoica teneva in essi il luogo della morale cristiana. I pochi, che in età più matura si volsero alla religione, — nel gruppo già da noi menzionato non sapremmo propriamente ricordare che il Corraro ed il Vegio, — cessarono per l'appunto di essere umanisti, sebbene il Vegio anche dopo la sua conversione abbia continuato a scrivere versi. Nel complesso però l'Umanismo era senza dubbio un nemico nato della chiesa, che ne scavava le fondamenta e che il papato e la prelatura nutrivano, come serpe pericolosa, nel proprio seno.

In naturale e aperto contrasto stavano gli umanisti coi monaci e col monacato. Essi vivevano lavorando ed orgogliosi della propria attività, e quindi tanto più spregievole parevano ad essi gli oziosi abitatori del chiostro, che facevano pompa della loro abietta umiltà, e tuttavia nutrivano nel profondo del cuore quella superbia, che gli umanisti mostravano alla faccia di tutto il mondo. I monaci pel corso di alcuni secoli erano stati i rappresentanti del sapere; ma l'antichità classica era per essi un terreno al tutto sconosciuto; essi si disputavano il favore dei ricchi e delle corti, ma non con l'ingegno, bensì facendosi belli delle loro credenze e delle loro regole; il popolo li aveva in conto di grandi oratori, ma la loro eloquenza non era un'arte, bensì una ciurmeria ciarlatanesca. Essi si davano attorno per farsi credere altrettanti apostoli e i custodi della fede e della morale, e tuttavia abbastanza spesso anche taluni dei loro l'avevano violata. Un ordine era in contesa con l'altro, e in quasi tutti regna-

¹ Jacobi Piccolominei epist. 292: *quod rari ibi grammatici sunt, qui non gentilitatis quam religionis plus habeant.*

vano i dissidi e gli scandali. Lo stigmatizzare i loro vizi non era vietato a nessuno, e chi lo faceva poteva contare sul tacito plauso di tutti. Infatti i monaci non erano la chiesa, come la Vulgata non era la religione, ma quelli e questa erano come le vedette di una fortezza esposte per le prime all'attacco.

Innanzi tutto noi non cercheremo se il vantaggio stesse dalla parte degli assalitori o degli assaliti. Agli occhi di tutto il mondo, l'immoralità è quello che è: un vizio vestito di forme attraenti; ma la pietà soggiace immediatamente al più profondo disprezzo, qualora abbia anche la sola apparenza di ipocrisia. Assai presto dovevano trovarsi i naturali avversari. Invero il Petrarca rimase ancora estraneo a questa contesa. Con gli ordini più illustri egli si mantenne costantemente in buona amicizia, come coi prelati. Gli ordini mendicanti, l'ultimo gradino nella gerarchia ecclesiastica, furono da lui, nel nimbo della sua gloria, trattati con lo stesso disprezzo, col quale egli soleva riguardare « il volgo ». Ma siccome essi non assalirono nè lui, nè la poesia, anzi professavano grande ammirazione per l'autore del libro « Della Vita solitaria », concesse ad essi la popolarità in quegli strati della società, sino ai quali il suo genio non si degnava di abbassarsi. Ma i novellieri, il Boccaccio, il Sacchetti e ser Giovanni si compiacquero di fare dei monaci e delle monache gli eroi di laide novelle, e sulla fine del secolo 15° Masuccio Salernitano dichiarò apertamente nell'introduzione al suo Novellino, che lo scopo delle sue novelle era per l'appunto quello di mettere in evidenza « la vita depravata dei frati impostori ». Ma il Boccaccio anche ne' suoi scritti teoretici aveva già aperto la strada. Innanzi tutto i monaci avevano suscitato il suo sdegno, perchè avevano parlato della poesia come di una farsa volgare, e dei poeti come di inventori di favole, e perchè avevano rinfacciato a questi ultimi le loro oscenità e li avevano accusati di ricondurre il mondo al paganesimo. Perciò anche il Boccaccio non risparmia cotesti impostori, che si danno sempre l'aria di voler dire col profeta: lo zelo della casa di Dio mi ha divorato! Essi abbassano gli occhi, come se fossero immersi in profonde meditazioni, vanno attorno lentamente in semplice abbigliamento, come se vivessero assorti nelle loro devote e sante contemplazioni, parlano poco e, se sono interrogati, non rispondono prima di aver mandato fuori un profondo sospiro e di aver levato gli occhi al cielo. Ma con tutte queste arti non mirano ad altro, fuorchè ad ottenere che il popolo li mostri a dito, si alzi al loro apparire e li chiami col nome di maestri. Essi si assoggettano umilmente agli ordini dei loro superiori, ma allo scopo soltanto

di salire a gradi maggiori. In segreto poi sanno benissimo trattare le cose mondane, combinar matrimoni, assistere a banchetti e dettar testamenti. E questi impostori si danno l'aria di essere invasi da un santo sdegno, quando odono parlare di poesia e di poeti!¹

Al pari del Boccaccio anche il suo giovane amico, il Salutato, uomo per sè alieno da ogni contesa, non diè di piglio alla penna se non quando vide attaccare sè, i suoi studi classici e gli antichi poeti, quando cioè Giovanni di Domenico inveì contro il culto esagerato del sapere antico e Giovanni da san Miniato mise in guardia la gioventù contro quelle tendenze pagane. Da un altro lato, il Salutato, al pari del Petrarca, lodò all'occasione la vita claustrale e il pio ozio che essa concede.² Vediamo adunque che i più antichi campioni del moto umanistico si contentarono di tenersi soltanto sulle difese.

Ma quando l'Umanismo prevalse e trascinò con sè ogni ordine di persone, non si peritarono neanche di procedere direttamente all'attacco. Il primo a cimentarsi fu Leonardo Bruni. Che cosa lo abbia indotto a scrivere la sua violenta invettiva « contro gli ipocriti », non è ben chiaro. Vespasiano afferma di sapere il nome del degno e santo uomo, contro il quale è diretta, ma non vuol dirlo. Tuttavia poi lo dice: doveva essere il camaldolese Traversari. Ma probabilmente egli fu indotto a creder ciò dall'intima amicizia, che correva tra quest'ultimo e il Niccoli e dal noto dissidio tra questi e il Bruni.³ Questo è però un errore evidente. Il Bruni stesso parla di un odioso gruppo d'uomini, al quale bisogna indire una guerra a morte. Egli narra di essersi una volta lasciato ingannare da due di essi e di essere anche più tardi stato in procinto di cadere nelle loro insidie. Egli li descrive col loro aspetto calmo, con gli occhi dimessi, col viso pallido, col ruvido manto, coll'ampio cappuccio, con lo sguardo furtivo, col collo torto, quando stanno predicando alle femminucce o al popolo ignorante, al quale raccontano sogni e visioni celesti. Questi sono senza alcun dubbio gli eterni nemici degli

¹ Boccattii *De geneal. Deor.* lib. XIV. cap. 5.

² V. vol. I, p. 207.

³ *Comment. di Manetti*, p. 98. Poi dell'orazione *contra hypocritas* egli dice con minor certezza (*Frate Ambrogio* 33°, 6): *che fu poi opinione che avesse fatta contro a frate Ambrogio*. L'orazione o invettiva è stampata nel *Fasciculus rerum expetend. et fugiend.* di Ort. Gratius, Colon. 1835 fol. 154, ed anche separatamente col dialogo di argomento simile del Poggio, *Lugduni* 1689. Evidentemente a questo scritto allude il Bruni nell'*epist.* IV, 14, scrivendo al Guarino circa al tempo del concilio di Costanza: *Præterea his diebus victus longo et continuato taedio quorundam hominum, qui boni haberi volunt, cum sint mali, orationum veteri more perscriptam in illos dedi.*

umanisti, che anche il Poggio si compiace di presentare coi medesimi tratti, i minori Osservanti, i più insidiosi e furbi santoni del giorno, ammirati dal volgo, che accorre in folla alle loro prediche, spesso favoriti dai regnanti e creature predilette di papa Eugenio IV. Essi pretendono di essere i soli veri discepoli di san Francesco, perchè tutte le notti recitano un *Benedicta* di più alla Vergine, due volte al giorno cantano i salmi penitenziali con doppie litanie, confessano pubblicamente le loro colpe nel refettorio e hanno sempre in bocca il loro corpo disfatto dai digiuni e la loro povertà. In mezzo a tutto questo, essi cercano costantemente di spodestare i Conventuali, — così si chiamava quel ramo dell'ordine, che non voleva accettare la così detta riforma —, di screditarli e di spogliarli delle loro case e della loro popolarità. Fra Bernardino era il nome che essi avevano scritto sulla loro bandiera: a costui, vivo ancora, prepararono la via all'onore degli altari, accreditandone e diffondendone i miracoli operati quando con la misera cavalcatura di un asinello andava da un paese all'altro predicando. Egli doveva diventare il santo particolare del nuovo ordine, che al tempo stesso mirava a separarsi dai francescani e ad appropriarsene la migliore eredità.

Anche riguardo al Filelfo non è ben chiaro il motivo che lo indusse a mettersi in lotta con questi monaci mendicanti. Probabilmente egli pure ebbe a soffrire qualche attacco personale da parte loro o vide assalite le sue dottrine al tutto pagane.¹ Può darsi altresì che la fama dell'oratore popolare già menzionato abbia provocato le ire dell'oratore classico. Egli lo assalì co' suoi sarcasmi e con le sue contumelie con la solita violenza, con la quale dava libero sfogo al suo sdegno contro altri avversari meno santi di lui. Pare che molte di queste contumelie sieno nel suo libro inedito *De jocis et seriis*; ma pare altresì che alluda allo stesso frate minore in una delle sue satire,² dove parla di un uomo che alla stupida plebe, che lo ammira, dipinge le dolci gioie della vita eterna e i tormenti atroci dell'inferno e pronuncia il nome della Vergine Maria con accenti di amore al tutto sensuale. Questo monaco è dipinto dal Filelfo come il più pericoloso nemico della pudicizia³ e

¹ Di questo motivo della contesa parla soltanto il Pontano, *De sermone lib. V* (*Opp. Venet. 1518 lib. II, fol. 235*). Egli parla della predica di fra Bernardino a Milano. Ma ciò non combina colla vita del Filelfo. La scena o deve essere accaduta a Siena, o un altro frate dell'ordine deve aver predicato a Milano dopo il 1439.

² *Decad. II, hec. 5.*

³ *Qui nullum flagrare sinit tentigine cunnun etc.*

lo mette insieme con un vituperato pederasta, non dissimulando nemmeno la sua piena persuasione, che tutto l'ordine sia infetto della medesima lue.¹ Tutto ciò che i monaci fanno non è, secondo lui, che vana impostura, come quella degli stupidi astrologi, che fiorivano numerosi alla corte di Filippo Maria.² E quella satira fu da lui presentata insieme con le altre a papa Niccolò, il quale invero non era un fautore dei minori Osservanti, ma tuttavia canonizzò Bernardino. Siccome però il nome del monaco vi era taciuto, sembra che il papa non se ne sentisse maggiormente scandalizzato di quello che aveva fatto leggendo le contumelie contro i Medici e i suoi amici fiorentini.

La stessa lotta, alla quale il Filelfo era stato trascinato incidentalmente, fu sostenuta dal Poggio in modo che si potrebbe dir sistematico e durò più di un quarto di secolo. Egli era stato avvolto negli intrighi, che i minori Osservanti avevano ordito nella Curia romana contro i francescani Conventuali. Infatti papa Martino V gli aveva dato l'incarico di stendere alcuni decreti, secondo i quali, sino alla decisione di un Capitolo generale, agli Osservanti era interdetto di più adoperarsi contro i loro avversari. Nel frattempo non doveva essere permesso di predicare se non a pochissimi fra essi, ed era poi assolutamente vietata l'erezione di nuovi conventi per la loro famiglia. Può darsi che il Poggio questa volta abbia adempito al suo obbligo con uno zelo speciale. Ma gli Osservanti lo riguardarono come il promotore di quel provvedimento e cominciarono a farlo segno alle loro accuse. Il Poggio rispose da pari suo. Innanzi tutto egli denunciò immediatamente gli Osservanti, perchè nonostante il decreto volevano fondare una nuova casa e precisamente in un podere, che era stato loro regalato dal fiorentino Carlo Ricasoli in prossimità di Terranuova, patria del Poggio, e della villa, che egli vi possedeva. Questi monaci, diceva egli beffardamente, farebbero meglio a cercar foreste e deserti, anzichè luoghi così ameni, dove la loro virtù corre troppo grandi pericoli.³ Egli era pratico di tutti i maneggi della Curia. Agli Osservanti fu imposto di sospendere immediatamente il lavoro, anzi di abbattere le muraglie già edificate. Essi allora lo dichiararono nemico della fede cristiana e persecutore

¹ *Ecce sacerdotes qui sacra deumque ministrant,
Ecce probos pietate viros! etc.*

² V. Rosmini, *Vita di Filelfo*, T. III, p. 75-76.

³ La sua lettera al Traversari nelle sue *Epist.* XXIV, 8, al Niccoli *ibid.* XXV, 41, ed *epist.* IV, 3, 4, ed. Tonelli. *Alberti Sarthianensis epist.* 20, 21 e la risposta del Poggio del 21 febbraio (1430).

dei credenti. D'allora in poi e sino all'ultima vecchiaia il Poggio rimase un avversario implacabile dell'ordine, e dipinse gl'intrighi di questi monaci in tratti terribili e di una verità sorprendente. Egli narra di essere andato spesso, per suo passatempo, ad udire le prediche di Bernardino o di Alberto da Sarteano, l'uno dei quali dalla chiesa fu dichiarato santo, l'altro beato. Al tempo di Eugenio IV egli aveva anche personalmente veduto la rete d'intrighi, che gli Osservanti avevano ordito intorno al papa e alla Curia. Alla loro influenza egli ascriveva il poco favore, che godette presso questo papa. Ma finalmente diede libero sfogo allo sdegno che bolliva dentro di lui sotto Niccolò col «Dialogo contro gli ipocriti», nel quale introduce come interlocutori il Marsuppini, di cui erano note le antipatie per ogni istituzione ecclesiastica, e il benedettino Agliotti. Quivi sono raccolte le rivelazioni del vecchio curiale, che per più di quarant'anni stette nella cancelleria papale e aveva veduto il regno di sette od otto papi. Da questo scritto e da altri del Poggio noi raccoglieremo sommariamente le accuse, che egli volge contro al monacato in generale e ai minori Osservanti in particolare.¹

Già dei motivi stessi, che determinano gli uomini ad abbracciare la vita religiosa, il Poggio si fa un concetto al tutto sfavorevole e materiale. Per lo più non è che il desiderio di menare una vita oziosa: taluni son troppo poveri e deboli, altri troppo pigri ed inetti, per procacciarsi colle loro fatiche un onesto sostentamento. Individui viziosi, che non hanno appreso nulla o che hanno dilapidato le proprie sostanze o perduto ogni buon nome per la loro vita sregolata, si riabilitano facendosi monaci e indossando una sucida cocolla, senza per questo gettar da sè il marcio che è nelle loro anime e nella vita passata. La maggior parte dei minori Osservanti erano stati villani infingardi o soldati e non erano entrati nell'ordine, se non per vivere senza faticare.

Il Poggio confessa di non essere un uomo virtuoso, ma abbozza quella razza perversa d'uomini che sotto il manto ipocrita della virtù non solo ingannano gli altri, ma perfino sè medesimi, ritenendosi immacolati e perfetti e disprezzando nel loro orgoglio tutti gli altri. Coll'indossare un abito grossolano e sucido, col cal-

¹ Il *Dialogus contra hypocrisim s. hypocritas*, le cui edizioni a stampa furono riportate nel vol. I, p. 320, ebbe origine, secondo il Poggio, *epist.* IX, 20, ed. Tonelli, nel novembre del 1447. Degli altri scritti i più ricchi di notizie sono la *Hist. conviv. de avaritia* (*Opp.* p. 2 e segg.), *de miser. condit. human. lib. I* (*Opp.* p. 100 e segg.), e fra le lettere l'*epist.* III, 26.

zare sandali di legno, col torcere il collo e col piegare il capo, e coll'apparire esteriormente pallidi e macilenti essi credono di porgere una prova evidente della loro santità ed umiltà. Basta guardare tutta la turba d'impostori che s'è annidata nella corte di Eugenio IV, la quale mentre pubblicamente fa mostra di spregiare il danaro, mentre ha sempre in bocca il nome di Gesù, mentre fa pompa de' propri digiuni, sa altresì carpire poderi e tesori a scapito delle famiglie, speculando sulla semplicità dei creduli e sulla fragilità delle pie femminette. Perché chiamano essi il Salvatore col solo nome di Gesù non di Cristo, come gli altri? Perché si chiamano essi gesuiti e non cristiani, come fanno tutti? Con questo nuovo costume essi vogliono darsi l'aria di una schiera di eletti. Parlano della loro vita ascetica come delle fatiche d'Ercole, della povertà cenciosa dei loro abbigliamenti, delle astinenze del loro corpo, delle loro veglie notturne per cantar lodi a Dio. « In verità è una splendida idea e non sarà mai abbastanza lodata, quella di vegliare la notte per cantare! Ma che direbbero, se dovessero guidare l'aratro anche sotto la pioggia ed il vento, spesso a piedi ignudi e col corpo malamente coperto? ». E nonostante il rigore della regola escono dai loro conventi e vanno attorno per le vie e pei mercati, dove si vendono carni, legumi, olio e pesci, chiedendo con insistenza di accattoni molesti danaro, scarpe e tante altre cose, che non dovrebbero nemmeno accettare. Estranei ad ogni lavoro, vivono essi delle fatiche altrui. I più astuti poi s'aggirano per la Curia per ottenere pel loro ordine grazie, immunità e privilegi, e per sé vescovati e cappelli cardinalizi. Quando poi ottengono tali dignità, ne danno la colpa al papa e ai loro superiori, che gliele hanno imposte a forza, vincendo la loro ripugnanza a qualsiasi specie di onori.

Il meglio poi sono le loro prediche, delle quali essi vanno tanto orgogliosi, come se con esse strappassero a migliaia le anime dall'inferno: — non v'è cosa più comica dell'udirli e vederli in tale attitudine: essi farebbero sbellicare dalle risa l'uomo più serio del mondo. Dopotché Bernardino con le sue prediche riscosse tanto plauso, ogni sfacciato imbecille s'è messo in capo di imitarlo. Ed è comico il vedere costoro, come ora si sporgono fuori dal pergamo, quasi volessero spiccare un salto, ora gridano a guisa di forsennati e poi tornano a bisbigliare sommessamente, talvolta danno del pugno violentemente sul pergamo, tal altra si abbandonano ad un riso immoderato, sempre mutabili come Proteo, spesso più simili a scimmie, che a sacri oratori! Essi si lasciano andare interamente alla loro volgare loquacità, e se hanno uno scopo, non è già la salute

delle anime, ma solo il plauso e il favore del volgo, nel quale destano l'ilarità e che con queste alternative sanno intrattenere. Le donnicciuole ne sono infatuate, senza sapere il perché, e si lasciano estorcere pie offerte. Non di rado essi si gettano a corpo morto su determinati argomenti e ripetono dovunque le stesse prediche, spesso tuonano in modo così astruso, che né gli altri, né essi stessi comprendono ciò che dicono, talvolta sono così semplici e prolissi, che gli uditori s'addormentano, tal altra prendono a combattere il vizio in modo da istruire piuttosto in esso, raccontando insulse o indecenti storielle o fatti al tutto scandalosi. Di uno di questi Osservanti il Poggio pretende perfino di sapere, che avesse predicato ignudo, per attirare a sé un gran numero di donne. E il risultato è questo che essi scendono dal pergamo senza voce e grondanti di sudore, e gli uditori tornano allè loro case più imbecilli di prima. Essi urlano e abbaiano dai loro pergami per anni ed anni, ma il mondo non per questo diventa migliore.

A queste pitture il Poggio fa seguire dovunque, ma più specialmente nelle « Facezie », una quantità di esempi e di storie di monaci avidi ed impostori e di tali santi, che del loro aspetto pallido e macilento, tanto ammirato dal volgo, andavano debitori ai disordini più vituperosi commessi con le loro penitenti, di adulteri colti sul fatto e puniti e simili. Le persone erano spesso indicate in modo, che o si riconoscevano subito o si provava la tentazione di sospettare di questa o di quella, e spesso erano anche addirittura citate col loro nome. Ora, se si considera che il Poggio alla corte di Niccolò V godeva di un credito grandissimo, quando scrisse il « Dialogo contro l'ipocrisia », che la dignità di segretario di stato a Firenze lo elevava molto al di sopra della schiera comune dei letterati, quando scrisse le « Facezie », e se si rammenta altresì quanto fossero letti i suoi scritti e specialmente queste ultime, non sarà difficile il misurare l'importanza de' suoi attacchi, e si spiegherà assai facilmente l'odio profondo, che i monaci mendicanti portavano a lui ed alla sua memoria.

Si capisce facilmente che ciò che spinse il Poggio a tali contese, era un contrasto naturale di condizione. Molto devoto egli non era certamente, e meno ancora gli si potrebbero attribuire tendenze riformatrici. Ma era altresì ben lontano dal volersi separare dalla chiesa e perfino dal voler rotta ogni relazione tra la famiglia e il convento, quale era nelle abitudini fiorentine, molto più sino da quando, sposata Vaggia, egli stesso aveva una famiglia. Ciò gli era vietato da riguardi di convenienza, che in tali cose sono più forti

delle stesse considerazioni religiose. Perciò non deve far meraviglia che egli fosse legato da vincoli d'amicizia con diversi monaci di Firenze e perfino col Traversari, gran fautore degli Osservanti. Fu bensì una gran ferita al suo cuore la risoluzione presa da suo figlio maggiore, che egli aveva educato al culto delle lettere, di entrare nell'ordine degli Osservanti.¹ Ma egli stesso, quando nel 1443 fece il suo testamento nel convento dei frati Minori di S. Croce, dichiarò che intendeva di essere sepolto quivi, e dispose che nell'anno successivo alla sua morte fossero celebrate cento messe per lui. Egli fondò una cappella, nella quale appunto tali messe avrebbero dovuto celebrarsi; se ciò non si fosse fatto, voleva che i beni di quella cappella passassero ai francescani Conventuali di Ganghereto, e questi in compenso celebrassero la messa per l'anima sua cinque volte per settimana. E queste disposizioni furono da lui date al tempo di papa Eugenio e precisamente durante la sua lotta con gli ipocriti Osservanti.²

Finalmente ricorderemo qui ancora una volta il Valla e i suoi violenti attacchi contro il merito della vita claustrale e contro il celibato nel « Dialogo sulla professione religiosa », come pure le sue contese con fra Antonio da Bitonto predicatore popolare, dell'ordine dei francescani Osservanti. In ambedue i casi egli assalì anche senza essere personalmente provocato, mentre il vecchio Guarino era stato assalito dal quaresimalista Giovanni da Prato, che si era scagliato contro il suo insegnamento e contro i poeti pagani.³ Chi vorrebbe negare la grande importanza di questa serie di coraggiose e perfino ostinate contese? E tuttavia la potenza di quell'ordine non riuscì a vincere alcuno o a costringere ad una ritrattazione: tutti, il Bruni e il Filelfo, il Poggio, il Valla e il Guarino rimasero al loro posto e non iscaddero punto nella pubblica estimazione, vale a dire uscirono vincitori dalla lotta.

Del resto la chiesa non soggiacque a verun attacco, che fosse venuto dal di fuori. Ma il monacato stesso, e perfino i monaci mendicanti non poterono sottrarsi del tutto alla nuova corrente, e il riconciliarsi con essa voleva dire esserne soggiogati. Ancora al tempo del Salutato, Filippo Villani sa già qualche cosa del rivolgimento che si operava nel silenzio dei conventi. Negli ordini, dice egli, vi

¹ Poggius epist. XIII, 39. XIV, 2, ed. Tonelli.

² Il testamento in data 19 ottobre 1443 nel *Giornale storico degli Archivi Toscani*, vol. II, p. 1.

³ V. vol. I, p. 471 e segg.

sono degli ingegni pregevoli, che accanto ai loro studi ecclesiastici non trascurano gli studi profani, ma non osano coltivarli se non in segreto e si guardano dal parlarne pubblicamente, per non tirarsi addosso il sospetto di andar cercando la gloria mondana.¹ Col tempo questo timido riserbo scomparve. A Firenze i primi a darne l'esempio furono i domenicani di S. Maria Novella e i francescani di S. Croce. Noi conosciamo inoltre il Traversari, generale dei camaldolesi, che aveva rapporti intimi col pagano Marsuppini e col Poggio licenzioso, che amareggiava coll'eloquenza di Tullio, e scriveva, al paro degli altri letterati, per crearsi fama. L'esempio del generale portò i suoi frutti, come lo prova la storia del convento degli Angioli, al quale egli apparteneva. Paolo Orlandini, frate dello stesso ordine, non solo affermava che ad un monaco era lecito occuparsi della letteratura pagana, ma sosteneva che con la lettura degli antichi si acquistava maggior potenza oratoria.² E Guido, il priore del convento, dichiarava che questi studi erano l'occupazione più degna della vita claustrale.³ Tali idee si vennero facendo strada ogni di più e trovavano difensori perfino nei membri più illustri degli ordini. Così Timoteo Maffei da Verona, discepolo del Guarino, canonico regolare della congregazione lateranense e tre volte generale del suo ordine, più tardi arcivescovo di Ragusa, scrisse un dialogo contro coloro, che ritenevano conveniente ai membri dell'ordine soltanto la « santa ignoranza » e riguardavano le umane lettere come la rovina della pietà religiosa. E questo libro fu da lui dedicato a Niccolò V.⁴

Ora, quando in un uomo il desiderio della perfezione monastica si trova di fronte alla brama della gloria letteraria, sorge necessariamente in lui un contrasto, che egli invano cerca di comporre mettendo d'accordo dentro di sé quelle due tendenze, e agli occhi del mondo e perfino a' suoi propri gli dà una apparenza di ambiguità e di ipocrisia. Notammo già queste contraddizioni nello stesso Traversari; ma a vincerle fu a lui di grande aiuto la sua conoscenza della lingua greca e l'esser quindi in grado di dare al mondo

¹ Dalla sua epist. ad anonymum presso Mehus, *Vita Ambros. Travers.* pagina 333.

² Dal suo *Heptathicus* ibid. p. 394.

³ Ibid.

⁴ Zanelli, *Il Pontefice Niccolò V.*, p. 68; egli vide il libro nel *Cod. Vatic.* 5076. Intorno alla sua difesa di Cosimo de' Medici v. vol. I p. 295. La sua *Epistola exhortatoria ad Italiae principes de bello Turcis inferendo d. Bononiae* 1454, è notata dall'Endlicher, *Catal.* p. 4.

latino i padri della chiesa greca e così giovare al tempo stesso alla chiesa e alle belle lettere. Ma una figura veramente tipica di tali doppie nature ci è offerta da uno de' suoi giovani seguaci, dal benedettino Girolamo Agliotti, che per questa ragione merita di essere studiato più da vicino, benchè non fosse che un letterato di secondo ordine.¹

Nato nel 1412 in Arezzo, patria di tanti vivaci ingegni,² egli era stato da giovane per cinque anni di seguito all'università di Siena contemporaneamente ad Enea Piccolomini assai più vecchio di lui, e che attendeva egli pure agli studi della grammatica, della filosofia e dell'eloquenza.³ Noi sappiamo già che allora a Siena insegnava umane lettere Mattia Lupi e che quivi ebbe origine l'Ermafrodito del Beccadelli. Le tendenze pagane adunque non vi facevano difetto. Ora l'Agliotti, siccome era povero e circondato di parenti poveri, entrò nel 1430 nel convento dei benedettini di S. Flora e Lucilla in Arezzo, senza però aver nessuna inclinazione alla vita claustrale. Per quanto fosse ancor molto giovane, la fede lo aveva del tutto abbandonato. Egli stesso confessa che in quel tempo « camminava ancora nelle tenebre »; quando udiva il vangelo di Cristo o leggeva le lettere di S. Paolo e i libri di S. Agostino, non sapeva arrendersi a credere alle loro parole, anzi dubitava che vi fossero mai stati un Cristo, un Paolo, un Agostino. Senza dubbio è applicabile anche a lui stesso e alla seconda anima che era in lui ciò che egli con finzione poetica narra di un monaco suo confidente, che fu spinto « dall'antico nemico » ad erudire il suo spirito e a darsi agli studi umanistici. Egli leggeva i versi di Virgilio assai più volentieri che non i salmi, dava la preferenza alle lettere eleganti di Cicerone su quelle molto aride di Paolo, aveva più cari Livio e Quintiliano che non Ezechiello. Il servizio divino cominciò ad apparirgli noioso, anzi ripugnante del tutto. Se l'abate gli commetteva qualche ufficio in chiesa, egli se ne risentiva come di un'offesa e obbediva mormorando.⁴ Il sentimento di esser nato a qualche cosa di più elevato e di non poter tuttavia per la sua povertà far senza del chiostro, era assai vivo in un monaco di simil

¹ *Hieronymi Aliotti Arretini Epistolae et Opuscula, Scarmalii notis et observationibus illustrata*. T. I. II. Arretii 1769. La vita premessa dell'Agliotti è compendiata quasi soltanto sulle sue lettere.

² Giusta l'*epist.* VIII, 57. Un altro dato, *epist.* VI, 27, pare erroneo.

³ Siccome egli nella sua *Pii II defensio* (T. II, p. 350) pone il tempo de' suoi studi nel lustro corso dal 1425 al 1430, non può aver fatto che i corsi inferiori.

⁴ Dall'operetta *De felici statu religionis monasticae* (Opp. T. II, p. 141).

tempra. Egli non si sognava nemmeno di fare a sè stesso un'altra domanda, se cioè un convento avesse l'obbligo di mantenere un giovane perchè attendesse agli studi profani.

In occasione appunto di una visita ad Arezzo, il Traversari trovò il novizio in preda a queste lotte con sè medesimo e lo incoraggiò a perseverare nella modesta sua posizione.¹ L'Agliotti dice che il solo aspetto del generale bastò a sottrarlo alle seduzioni diaboliche e ad indurlo a vestir l'abito dell'ordine. Nel suo convento nessuno aveva preso interesse a' suoi studi classici. Ora gli si era accostato con benevolenza un uomo celebre ed influente, che da condizione povera ed oscura era salito sino a diventare il generale del suo ordine, e tutto ciò non doveva se non a' suoi studi e allo zelo dimostrato per la riforma degli Osservanti. Egli divenne il suo modello e al tempo stesso la stella polare delle sue ambizioni. Infatti vera pietà religiosa nell'Agliotti non vi fu mai, e il suo ideale fu sempre quello di sollevarsi ad una condizione quanto più si potesse comoda ed onorevole. Da' suoi dubbi, se un monaco possa leggere i libri dei classici e se lo studio dell'eloquenza gli convenga, egli si liberò in uno scritto, nel quale conclude, che quelli non debbono servire ad un monaco se non « a sollievo dello spirito affranto », ma che egli non debba mai aspirare alla gloria mondana. Tuttavia ad un camaldolese, al quale intitolò quel libro, dichiarò che non conveniva che questi, come poeta, esercitasse il suo ingegno su argomenti profani, additandogli il solido nutrimento della Divina Scrittura, e non concedendogli in ogni caso di cantare se non le vite dei santi e i tormenti dei martiri. Siccome egli non era poeta, la teoria si adattava assai bene alle sue tendenze e alle sue attitudini.²

Che egli vivesse tutto fra' suoi libri, non gli fu mai interdetto da nessuno nel convento. Ma quando cominciò a farsi innanzi come fautore della riforma voluta dagli Osservanti, riforma che gittò la discordia in tanti conventi, l'abate lo licenziò e gli negò ogni ulteriore mantenimento.³ Nella misera vita che egli si trovò a dover

¹ Egli stesso parla nell'*Hodoeporicon* di questa visita fatta nel dicembre del 1431: *Consolati sumus Hieronymum nostrum, quantum licuit, atque ad perseverantiam animavimus etc.*

² *De felici statu etc.* Siccome l'opera fu diretta il 13 febbrajo 1435 al camaldolese Gabriele nel convento degli Angioli (a Firenze), è evidente che era destinata al tempo stesso anche al Traversari.

³ Bensì l'Agliotti afferma che la casa sostenne sempre la riforma e allora soltanto se ne allontanò (*epist.* II, 6). Ciò fu sempre sostenuto in simil casi controversi.

trascinare qua e là come ospite, volentieri sarebbe entrato nell'ordine dei camaldolesi, sperando di godervi il favore del Traversari, ma a Camaldoli stesso udì, che questi cercava per l'appunto un pretesto qualunque per rinviarlo nel miglior modo possibile; anche il papa negava la necessaria dispensa.¹ Si vede già fin d'ora che non si aveva fiducia nel frate girovago e nelle sue attitudini letterarie. Bensì egli assicurava continuamente di non avere aspirazioni mondane, nè di cercar veruna celebrità, non agognando se non ad un tranquillo ritiro campestre, nel quale il mormorio dei ruscelli, l'ombra dei boschi e il canto degli augelletti gli rallegrassero il cuore, e la dotta conversazione dei libri glielo nobilitasse. Ma il fatto è che la meta de' suoi desideri erano le grasse prebende e possibilmente una posizione elevata ed importante. Egli sperava pur sempre di farsi strada come zelante riformatore, perchè questo era il miglior mezzo di raccomandarsi a papa Eugenio e al suo influente cubiculario e confessore, frate Arsenio. Infatti il mortificarsi per divenir santo, non era affatto ne' suoi gusti. Egli dichiarava che, gradevole com'è, delicato della persona, non può sostenere i digiuni e le astinenze, che la regola austera prescrive. Quantunque desse sempre ad intendere di avere in dispregio il mondo e le romorose città, tuttavia nel 1430, quando a Firenze si aspettava il concilio ed il papa, volle assolutamente andarvi, per entrare al servizio della Curia o di qualche prelato. Ora la vita mondana di quella città non gli faceva più paura e tutto ad un tratto si sentiva nato alla vita pubblica.² E realmente entrò al servizio del cardinale Zabarella, arcivescovo di Firenze, e lo accompagnò nella sua legazione in Francia, senza però ottenere per suo mezzo null'altro, fuorchè la molto povera abbazia di S. Maria in Mamma nella diocesi di Arezzo.

Per far pressione sull'animo del papa e conquistarne a forza il favore, l'Agliotti, in condizioni economiche assai disastrose, compose nel 1441 un'opera « Sull'educazione dei monaci ». Ma ebbe la disgrazia che un suo compagno di stanza si servì a bassi usi di alcuni quaderni dell'opera stessa, credendo che non avessero alcun

¹ Epist. I, 4. Un'altra lettera dell'Agliotti al generale, che quegli prudentemente non accolse nella raccolta delle sue, trovasi fra le lettere di Ambrogio Traversari, xxiv, 13.

² Epist. I, 9, 11. - I, 12: *Nam veterem illam quietem cellulae jam pridem diuturna oblivione sepelivi, et libentius nunc in rebus agendis versor, quam in contemplatione scripturarum, quamquam utrumque faciam, si erit opus.* I, 19: *ego tum agrestis consuetudinis et vitae prope solitariae confectus tuedio, cum laudabilium studiorum desiderio incensus etc.*

valore, del che l'Agliotti si vendicò servendosi allo stesso uso dei versi italiani di quello. Ma poi, rifatto il libro, lo dedicò a papa Eugenio, pregandolo umilmente di darlo alle fiamme, perchè non cercava veruna gloria mondana, che gli sembrava più labile del fumo e della nebbia. In un dialogo, nel quale il Traversari già morto, « unica fenice di questo tempo », fa da giudice, è trattata la questione, se gli studi s'addicano ad un monaco. L'autore stesso si fa innanzi come difensore della semplicità monacale, ma in modo che ciò sembri comico al Traversari, poichè questi ha già veduto le eleganti sue lettere.¹ Il papa non si curò nè di conoscere il libro, nè di vedere le lettere. Soltanto nel 1446 l'Agliotti ottenne l'abbazia un po' più ricca di S. Flora e Lucilla, dalla quale una volta era stato espulso.² Ma più di questo non giunse ad ottenere, nonostante la sua insistenza, anzi per causa di questa. Le sue aspirazioni ad un vescovato, dapprima quello di Arezzo, poi quello di Città di Castello, non trovarono ascolto. Egli morì nella sua modesta abbazia il 20 luglio del 1480.³

In un solo punto l'ambizioso monaco si trovava d'accordo con gli studiosi della nuova eloquenza, nell'arte di adulare e corteggiare, nello sforzo di colorire con tutti gli artifici rettorici la sua venerazione pei mecenati influenti. Ma gli mancava il tatto dei migliori umanisti e più ancora la fama letteraria, che rendeva preziosi quegli omaggi. Egli si diffonde in prolisse proteste per allontanare da sé ogni sospetto di adulazione, mentre nel fatto perfino fra gli umanisti egli è l'adulatore più schifoso, principalmente quando vuole ottenere qualche cosa da un mecenate di gran conto.⁴ Al ricevere, nei giorni delle maggiori angustie, una lettera del Traversari egli si profonde in ringraziamenti i più esagerati: per la gioia non sa se vegli o sogni: mille volte ha baciato la lettera, non potendo baciare la mano che l'aveva scritta.⁵ Col Zabarella è di una mellifluita senza pari, per aver da lui ricevuto un libro, che il cardinale aveva

¹ Epist. I, 28, 29, 30, II, 33. Lo stesso libro *De monachis erudiendis*, T. II, p. 176, seg.

² Epist. II, 67, III, 1.

³ Cfr. G. Voigt, *Pius II*, vol. III, p. 618.

⁴ Basti un solo esempio dall'epist. II, 9, al Zabarella: *Et ego enim illius sum ingentii, ut collocata apud me beneficia nullo pacto labi et excidere memoria possint, licet secus fortasse videatur nonnullis, quod natura mea ab officio absentatoris quam longissime abest, et solet ut plurimum dominis placere adsentatio.*

⁵ Epist. I, 4.

dedicato al re di Francia.¹ Quando lo stesso Zabarella morì, scrisse un'orazione funebre, che contava di recitare nei solenni funerali, che gli furono fatti. In essa egli introduceva il clero e il popolo di Firenze a lamentare che fosse morto un padre della patria. Ma quando presentò i suoi omaggi al successore di lui eletto con mire al tutto diverse, non titubò ad annoverare il suo antico benefattore fra i carnefici della sua greggia.²

Egli aveva saputo insinuarsi anche presso il Poggio, poichè le molte attinenze di questo con la Curia potevano essere utili a' suoi amici. Il modo migliore di farsi strada parve a lui quello di dipingersi come timido per natura e tale da non saper trovar parole per esprimere ad altri il suo affetto, e facendosi tutt'al più un po' di coraggio per esprimerlo con la penna. Ma dopo tali premesse egli gli getta in faccia tutte ad un tratto le lodi le più smaccate, dicendolo superiore a tutti gli uomini del suo tempo in dottrina, in eleganza e in dignità di eloquio, essendo al tempo stesso così affabile e degnevole con chiunque. Egli sapeva benissimo, che il Poggio non era insensibile alle adulazioni,³ ma non tenne il debito conto della grande esperienza che questi aveva fatto in tale terreno. Per piacerli ancor più, contrappose a lui in modo abbastanza riconoscibile l'orgoglioso ed inaccessibile Brunì, ed ebbe la balordaggine di chiamarlo un asino. Egli non si era accorto che il Poggio e il Brunì, non ostante qualche dissenso, erano sempre rimasti amici. Quando la cosa fu riferita al Brunì, egli negò in modo ancor più compassionevole che quelle parole maligne fossero dirette a lui, protestò la sua « innocenza » e dichiarò che non era usato di offendere chicchessia con una sola parola, assicurando che aveva sempre lodato il Brunì e lo loderebbe anche per l'avvenire.⁴ E in realtà, quando nel 1442 in una predica quaresimale dinanzi al clero di Firenze inveì contro gli ipocriti, citò la celebre invettiva dell'« eloquentissimo » suo compaesano, il Brunì.⁵ Ma che cosa pensasse il Poggio di quell'incidente, si vede dal fatto che non lo tacque al Brunì e dalla parte che assegnò all'Agliotti nel suo dialogo contro gli ipocriti. Tuttavia non volle troncargli del tutto con lui ogni

¹ Epist. I, 14.

² Epist. II, 27, 54. L'orazione stessa Opp. T. II, p. 311.

³ *nosti, quam sit percipida laudis senectus*, dice egli riferendosi al Poggio, epist. II, 7.

⁴ Epist. I, 15, 16: *Ego tuus sum, tuarum laudum et ornamentorum praeco et buccinator extiti, semperque desidero fore*. V, sopra, p. 28.

⁵ L'orazione nelle Opp. T. II, p. 293.

relazione. Anche più tardi l'Agliotti gli parlò della sua « immortalità », per poter servirsi di lui negli affari che aveva con la corte romana.¹

L'Agliotti non era nato per fare il monaco, per quanto pure si studiasse di mostrarsi innamorato della santa vita dell'ascetismo claustrale e cercasse di contraffare nelle sue parole l'umiltà del verme che striscia. Per ciò egli sente sempre il bisogno di mettere in evidenza la sua semplicità ed umiltà monacale.² Ma ha già gustato i frutti di un altro albero della scienza, e da questa all'innocenza primitiva il ritorno è impossibile. Per quanto egli faccia, di sotto al bianco paludamento dell'ordine traspare pur sempre « l'oratore e il poeta ». Su queste sue qualità egli ripone altresì, quando se ne presenti il destro, le sue migliori speranze. Oltrechè col Traversari e col Poggio, egli stringe relazioni anche col Marsuppini e con Leon Battista Alberti, con Gregorio Corrarò e col Biondo, co'soci compatriotti Benedetto Accolti e il Tortello, con Leonardo Dati e Maffeo Vegio.

In mezzo a ciò l'Agliotti accarezzava ogni sorta di disegni letterari, senza però aver mai condotto a termine nulla, fuorchè le sue lettere stilistiche e i menzionati discorsi claustrali. Quando morì il Traversari, egli cercò, per raccomandare la sua gratitudine ad un monumento, di indurre il Marsuppini e l'Alberti a scrivere la vita di quello. Poi voleva accingersi egli stesso a tale impresa, se un frate dell'ordine, che aveva avvicinato il generale, gliene avesse preparato in lingua volgare i materiali. Ma quel frate ricusò di rendergli quel servizio.³ Quando l'Agliotti andò a Firenze, pensava d'imparare il greco e di mettersi in grado, al pari del Traversari, di tradurre gli scritti religiosi dei greci.⁴ Ma siccome nessuno parve interessarsi a questo suo divisamento, egli pensò bene di prendere a volo una buona abbazia e lasciò gli studi greci ed altri. In seguito volse i suoi grandiosi disegni alla storiografia: egli voleva scrivere la storia fiorentina dal punto, in cui l'aveva lasciata il Brunì, sino al suo tempo, e meditava anche di stendere la vita di

¹ Epist. IV, 5, 8.

² Così nella strana lettera al Gomez generale dei Camaldolesi (epist. I, 20), nella quale con molta ingenuità loda la bontà dell'animo suo e afferma di poter parlare di sè stesso con altrettanta imparzialità, quanto di ogni altro. *Dum enim apertioris liberalisque naturae, ut qui nihil fucatum, nihil simulatum recipiam* etc.

³ Epist. I, 18, 21, 22, 23.

⁴ Epist. II, 9.

Eugenio IV. Ma e per l'una cosa e per l'altra non trovò alcuno, che volesse preparargli i materiali, poichè egli non riserbava a sè altro, fuorchè la forma artistica latina.¹ Il Biondo, al quale chiese un tema su cui poter lavorare, lo consigliò a scrivere sulla decadenza della lingua latina e sul suo risorgimento, ma a ciò sentiva mancargli il tempo e le forze, e infatti tale impresa non era conforme alle sue attitudini.² In sostanza era un ingegno improduttivo, sebbene possedesse una certa copia di cognizioni e scrivesse un latino alla moda. Così il meglio che poteva fare e che fece, fu di copiar libri.³ Siccome possedeva in Arezzo la sua abbazia, la sua ambizione mirava a far copiare i libri e le opere minori degli uomini celebri del suo tempo e per tal modo a fondare nel suo convento una biblioteca degli scrittori più recenti, e precisamente voleva cominciare con gli scritti del Poggio.⁴ Ma anche questo disegno s'arrestò sin dal principio ed egli non riuscì a mettere insieme se non la raccolta delle proprie lettere.⁵ Così la sua vita oscillò sempre incerta tra i due poli del monacato e degli studi umanistici, senza giovare a quello e senza dare incremento a questi.

I monaci mendicanti avrebbero dovuto prima di tutti gli altri respingere da sè energicamente il grandioso apparato delle forme classiche, come ogni altra pompa mondana. E tuttavia non pochi anche fra essi restarono travolti dalla corrente umanistica. Perfino di san Bernardino si narra che abbia studiato l'arte oratoria sugli antichi. Ciò si sa poi con maggior precisione di uno de' suoi più illustri discepoli e successori, campione valoroso dei Minori Osservanti ed oratore popolare, frate Alberto da Sarteano.⁶ Gli anni giovanili di questo monaco, dei meriti del quale sono pieni gli atti del suo ordine e che dalla sedia pontificia, se non santo come Bernardino, fu però dichiarato beato, sono avvolti nell'incertezza, come quelli della maggior parte degli uomini di questo stampo. Si sa soltanto che egli dimorò per un certo tempo a Firenze e che quivi contrasse relazioni amichevoli col Poggio, col Niccoli, col Traver-

¹ *Epist.* II, 46.

² *Epist.* II, 46, 48.

³ *Epist.* II, 63, 64, III, 7.

⁴ *Epist.* IV, 5, al Poggio.

⁵ *Epist.* V, 45, VII, 21, 32, 42. T. II, *Epist.* VIII, 18, 38.

⁶ *Beati Alberti a Sathiano Opera omnia illustrata a F. Haroldo, Romae* 1688. Qui sono date tre orazioni e 125 lettere, alle quali l'editore premette una vita del beato Alberto. L'edizione delle lettere presso Martene et Durand. *Vett. Scriptt. ampl. Collet.* T. III, p. 755 segg., può, accanto a quella, lasciarsi da parte.

sari e col Bruni. Non vi può dunque essere dubbio di sorta donde provenisse la sua giovanile propensione per le umane lettere. Pare anche che egli fin d'allora appartenesse già all'ordine. Ma poscia, sempre ancor giovane,¹ andò nel settembre del 1422 con brama ardente di apprendere alla scuola del Guarino, che allora insegnava a Verona sua patria. In dieci mesi, per quanto ciò è fattibile, egli toccò la meta propostasi, vale a dire quella di impadronirsi della lingua greca e al tempo stesso di dare l'ultima lima alla sua eloquenza latina. Alle cure solerti del maestro corrispondeva l'attività instancabile del discepolo, in guisa che assai presto il Guarino lo ebbe in conto piuttosto di amico, che di scolaro. Benchè avvolto nel saio fratesco, egli se la passava allegramente con quelli che gli erano compagni nelle lezioni di greco, e si tenne in continuo commercio epistolare co'suoi protettori di Firenze, principalmente col Niccoli. A Verona, in un Capitolo provinciale, egli tenne la sua prima predica sul sacramento dell'Eucarestia.² Da vero discepolo del Guarino, esordì con le solite scuse sulla pochezza del proprio ingegno, sulla scarsità della propria dottrina ed eloquenza e simili, nè mancò neanche di allegare qualche passo greco recentemente appreso. Il Guarino era fuori di sè per la gioia, come sempre, quando trattavasi delle produzioni de'suoi discepoli. Ma il Traversari, al quale il giovane monaco presentò il suo lavoro per averne un giudizio sincero, o meglio, per strappargli di bocca una lode, trovò bensì di lodarne l'indirizzo e riconobbe nel suo autore una certa disposizione oratoria, ma notò che vi facevano difetto le idee e che la forma era alquanto impacciata. Infatti la dicitura di frate Alberto, per quanto vi si scorga lo sforzo di imitare la lima del Guarino e la limpidezza del Poggio, conservò sempre qualche cosa dell'oscurità e della durezza del latino claustrale. Solo fra' suoi correligionari egli poteva passare per un abile stilista. Del greco, che apprese più tardi non si valse mai o solo incidentalmente.

¹ È certamente un errore o uno scambio di persona quello del Waddingo e de'suoi seguaci, che lo fanno entrare fra gli Osservanti ancora nel 1415, e nel trentesimo anno della sua vita, e quindi lo fanno nascere nel 1385. Egli stesso nelle sue *epist.* 25, 33, 87 dice di avere studiato presso il Guarino *in adolescentia et puerpene*. Il voler riferire ciò alla scuola precedente del Guarino a Firenze e così ammettere un doppio corso presso il Guarino, è un puro arbitrio. Anche il Traversari (*epist.* viii, 1) lo dice nel 1423 *verecundus adolescens*, ciò che non potrebbe applicarsi ad un uomo di 38 anni, molto più se chi lo dice ha un anno di meno.

² *De sanctissimo eucharistiae sacramento*, in data del 1422. Che essa sia stata tenuta a Verona, è detto espressamente dal Traversari, l. c. Sulla dimora di Alberto a Verona v. le sue *epist.* 2, 6, 8.

Ma con gli studi fatti a Firenze e a Verona si chiuse affatto la cultura umanistica di Alberto. Quando nel luglio del 1423 fra Bernardino, il santo della Congregazione, predicò a Treviso, Alberto s' affrettò a raggiungerlo per apprendere sotto la sua direzione il modo di predicare al popolo col corredo dei necessari artifici e miracoli e per poter poi da sé procedere sulle orme del suo esemplare.¹ D'allora in poi la sua vita fu tutta consacrata alle battaglie dell'ordine e dell'Osservanza. Egli era instancabile nei Capitoli e nelle elezioni, nella fondazione di nuove case e nella lotta coi Conventuali, e nel corteggiare papi, cardinali e vescovi, se occorreva impetrarne l'aiuto e nuovi favori. Andò anche in oriente, a Gerusalemme e dal prete Giovanni per trattare dell'unione delle due chiese, alla quale già si mirava. Ma innanzi tutto percorse le città italiane per tuonare alla guisa di Bernardino contro i vizi, il lusso, la vanità femminile ed il giuoco e scuotere gli animi. Egli e Giovanni da Capistrano riguardavansi come i due più degni successori di Bernardino, come le colonne della Congregazione.² Il vecchio Guarino, che lo udì predicare nel maggio del 1447 a Ferrara, andava superbo di questo suo allievo, dinanzi al quale ogni giorno s'inginocchiavano migliaia di persone, e che poteva parlare ben quattro ore di seguito con voce squillante « al pari di una tromba » o romorosa « al pari del tuono ». Egli fu poi rapito al tutto fuori di sé un giorno, in cui Alberto tessè le lodi delle scienze e, certamente per deferenza al suo maestro, esortò vivamente a studiarle, allegando esempi e testimonianze di antichi e moderni, di poeti ed oratori, di pagani e cristiani. E tanta fu la sua gratitudine che scrisse in sua lode un carme in versi esametri e gli dedicò la vita di S. Ambrogio.³ Ma l'oratore popolare non ebbe lunga vita e soccombette il 15 Agosto del 1450 nel convento di S. Angelo alle porte di Milano.

Anche frate Alberto non seppe mai chiaramente fin dove dovesse inveire contro la classica antichità e in qual misura potesse lasciarsi andare alle sue antiche predilezioni per essa. Vi fu un tempo in cui, per la effimera vanità delle sue imprese, era disposto ad abbandonare Scipione l'Africano alla « boriosa jattanza » del paganesimo, e un altro, in cui ne parlò a lungo in un Capitolo te-

¹ Epist. 9 al Guarino.

² Intorno a questo lato della sua attività v. il Waddingo, *Annal. minor. edit. Lugduni* T. V, p. 101 seg.

³ La lettera del Guarino del 7 maggio 1447 e la sua dedica presso Martene et Durand, *Vett. script. collect.* T. III, p. 855, 874.

nuto coi propri confratelli.¹ Egli inveì contro gli « scrittori impagniti » del suo tempo, e scrisse perfino una breve filippica « contro coloro che vanno a caccia di nuove lodi », ² e tuttavia mandava egli stesso i propri scritti e le sue lettere agli umanisti suoi amici per provocare le loro adulazioni, pur riconoscendone con esagerata modestia il poco valore e la forma al tutto disadorna e grossolana. Sappiamo già con quanta violenza scagliò i suoi fulmini contro l'Ermafrodito e come non credette di dover in tale occasione risparmiar nemmeno il Guarino, suo maestro, ed il Poggio, suo amico, che avevano lodato quella laida poesia. Ed era pur suo discepolo quel fra' Giovanni da Prato, che in Ferrara predicò contro il Guarino perchè leggeva co' suoi scolari Terenzio durante la quaresima.³ Eppure dinanzi al Guarino tessè le lodi delle umane lettere, quali costui le insegnava!

Col Poggio frate Alberto visse sempre in buona amicizia. Il Poggio sapeva apprezzare la cultura classica anche in un monaco simile, molto più che questi si prestava nelle diverse sue missioni a cercar libri per lui e pel Niccoli;⁴ ben s'intende, del resto, che delle sue prediche al popolo egli dentro di sé faceva quel conto, che delle altre de' confratelli di lui. Ora Alberto si trovò in grande imbarazzo, quando il Poggio nel 1430 non solo cercò d'impedire agli Osservanti la costruzione di una nuova casa a Terranova o a Ganghereto, ma si esprime anche in termini assai offensivi contro l'ordine intero. Predicare pubblicamente contro l'amico non voleva; per ciò die' di piglio alla penna non solo per difendere i suoi confratelli, ma anche per esaltarne l'attività letteraria, affinché « gli innocenti servi di Dio » non restassero schiacciati dall'ingegno e dalla fama dell'assalitore.⁵ Egli vuol trattare l'avversario con carità cristiana, e perciò lo chiama il suo dolcissimo Poggio, ma non vuol nemmeno derogare in nulla ai diritti della famiglia, alla quale appartiene. Rimprovera al Poggio di dilettersi delle favole della letteratura pagana e di cibarsi delle antiche sentenze come

¹ Epist. 43, del 23 marzo 1436: *Scipio Africanus; de quo spirans inflata gentilitas tanta, quamvis mortalia atque inania jactitat.* E' per converso l'orazione *pro electione ministri generalis* del 1443.

² *Contra appetitores vanae laudis*, dedicata a Leonello d'Este, stampata come *epist.* 66.

³ Epist. 103. Cfr. vol. I, p. 554.

⁴ *Poggius epist.* III, 35 ed. Tonelli, del 10 giugno (1429): *Albertus de Sarteano, doctus perhumanus vitaeque, ut puto, ingerrimae.* Similmente *epist.* IV, 3.

⁵ Epist. 29 al Niccoli: l'Epist. 21, diretta al Poggio è lo scritto stesso.

delle ghiande, di cui, secondo il vangelo, era costretto a nutrirsi il figliuol prodigo. E ciò soprattutto perchè il Poggio aveva osato chiamar nettare di Giove l'eccellente vino di Ganghereto, di cui non dava niente ad assaggiare ai monaci. « Che altro mai può questo significare, diceva Alberto, se non che tu ti burli del vero Dio od anzi apertamente confessi che il tuo Dio è Giove? » Ed assumeva l'aria di chi quasi per semplice degnazione si serve dell'armi mondane dell'erudizione e dell'eloquenza per combattere un avversario affatto mondano: citando Cicerone, lo citava soltanto per uniformarsi alle idee del Poggio e diceva: « il tuo Tullio ». E tuttavia egli pure fa un grande sfoggio di erudizione classica, sebbene infiorata di artifici rettorici al tutto cristiani. Il Poggio lasciò che l'amico si sbizzarrisse e sorrise de' suoi attacchi. Dopo molti anni li vediamo nuovamente in relazioni amichevoli, come se nulla fosse mai accaduto.¹

¹ Poggio al Traversari, del 15 marzo (1430) nell'*epist.* del Traversari, XXIV, 8: *Albertus — — satis acriter me reprehendit, sed bono animo*. Sul finire: *Vale et ora pro Poggio tuo, hoc est, ut fiat bonus*. Albertus a Sarthiano, *epist.* 89, al Poggio, del 30 marzo 1443.

CAPITOLO SETTIMO

Sguardo ai decenni susseguiti alla morte di Niccolò V. Calisto III. Pio II. Paolo II e l'Umanismo. Bartolommeo Sacchi da Piacenza (Platina). Pomponio Leto e l'Accademia. Persecuzioni contro essa. Filippo Buonaccorsi (*Callimachus Experiens*). La persona del papa. Trionfo dell'Umanesimo nella Roma papale.

Sui decenni immediatamente susseguiti all'epoca di Niccolò V noi non rivolgeremo che un fuggevole sguardo, restringendoci unicamente al papato ed a Roma. La memoria di ciò che quel papa fu pei dotti e per gli scrittori di libri, durò ancor molto a lungo, anzi egli fu celebrato oltre al suo merito come il tipo ideale di un generoso ed affabile mecenate.¹ Giammai prima d'allora i dotti che non fossero canonisti o teologi, non avevano trovato tanto favore nella Curia, nè mai vi avevano ottenuto così facilmente e in sì gran numero uffici e dignità. Subito dopo non poteva mancare il contraccolpo. Il successore di Niccolò, il vecchio Calisto III, sul quale l'elezione era caduta appunto in conseguenza della sua vecchiaia, non aveva che un solo pensiero predominante, la guerra contro i Turchi; in tutto il resto lasciava mano libera a' suoi nepoti della famiglia dei Borgia. Chi voleva lodarlo, gli dava il vanto di sommo canonista. Per le belle lettere egli non aveva mai provato inclinazione alcuna. Sappiamo poi com'egli si esprime riguardo alla biblioteca del suo predecessore e il conto che fece dei codici greci. Quando morì, nel suo studio non si trovarono se non delle Bibbie e alcuni volumi di teologia e di diritto canonico.² Dalla segreteria non si poterono tosto allontanare tutti gli umanisti, che Niccolò vi aveva chiamato in gran numero. Ma non go-

¹ Così lo rappresenta, ad esempio, il vescovo di Aleria, proponendolo come modello perfino a Sisto IV. Nel 1471 egli grida a quest'ultimo nella prefazione alla prima edizione di Niccolò de Lyra, presso Botfield, *Préfaces* p. 48.: *Venerare doctos homines, eternitatis vasa! — Venerare libros, immortalitatis instrumenta!* Questo infatti era stato il programma di papa Niccolò.

² L'inventario presso Müntz, *Les arts à la cour des papes*, I^{re} partie, p. 213.

dettero più di veruna preferenza; e al loro posto si cacciarono i « catalani », del seguito dei Borgia. In sulle prime si tentò bensì di dedicare qualche libro al papa, ma ben presto vi si rinunciò, come a un tentativo inutile. Perciò i letterati guardavano con sdegno disprezzo quel vecchio reso imbecille dall'età. Essi misero in giro la voce, che il cardinale Capranica al momento della sua esaltazione avesse esclamato: « quanto pazzamente questi pazzi hanno eletto un pazzo! ». ¹ Quando il Filelfo intese, che il papa « per grandissima consolazione di tutti » era morto, non si trattenne dall'augurare apertamente che, col sonno beato di quest' « uomo », cessasse il sonno delle lettere in generale. ²

Il nuovo papa Pio II, quell'Enea Silvio, che s'era già fatto un gran nome come oratore e storico e poeta laureato, fu salutato dallo stesso Filelfo con giubilo, come un sole che spezzava la fitta nebbia esistente. Da lui, più ancora che da Niccolò V, si aspettava che aprisse una gran corte letteraria e che ricolmasse di doni, di uffici e di dignità i letterati e i poeti. Ma coloro che da questa classe di persone salgono alle maggiori dignità, non sono sempre i fautori dei loro antichi compagni. Pio aveva invero un gusto squisito per la letteratura e per l'arte. Egli fece altresì cercare e copiare manoscritti greci e latini, e la sua corte di nuovo divenne il convegno dei più celebri architetti, scultori, orefici e miniatori. ³ Ma pei grammatici e per la letteratura greca Pio non sentiva troppa inclinazione. Il Poggio, il Valla e tutti gli uomini della vecchia generazione, ai quali egli andava debitore della sua cultura, morirono assai presto l'uno dopo l'altro. Il Filelfo, che una volta era stato suo maestro, si alienò l'animo del papa con l'insistente sua importunità. I poeti in sostanza trovarono poca grazia presso il papa, che una volta aveva tanto poetato, anzi si trovarono amaramente delusi nelle loro speranze di laute retribuzioni. Il suo detto abituale, che gli oratori e i poeti dovevano essere qualche cosa di veramente straordinario, altrimenti erano inutili, ci mostra in lui l'uomo, che conosceva abbastanza bene il lato debole della lettera-

¹ Io. Jov. Pontanus, *De magnificentia* (Opp. lib. I, fol. 130).

² Sua lettera al Bessarione del 13 agosto 1458.

³ Müntz, dietro i conti del tesoro, l. c. p. 224. Il Duchesne, *De codicibus mss. graecis Pii II*, in *Bibliotheca Alexandrino-Vaticana* (*Bibliot. des écoles franç. d'Athènes et de Rome*, fasc. XIII) Paris 1880, conta 55 codici greci, che portano lo stemma di Pio II, per lo più d'autori ecclesiastici, ma anche di Demostene ed altri classici. Ma come possono esservi in mezzo dei codici, che furono scritti molto tempo dopo la morte di Pio, anzi nel secolo 16°?

tura e dei letterati. L'immortalità egli intendeva guadagnarsela da sé con la propria penna, non dalle lodi e dalle dediche altrui. Anche divenuto papa faceva pompa di motti spiritosi, teneva discorsi splendidi di bellezze artistiche, scriveva e dettava Bolle e Brevi pomposi, componeva commentari sul suo governo e sul suo tempo, e con opere scientifiche cercava di assicurarsi un nome glorioso nella storia. Fra i letterati pochissimi erano i suoi favoriti, come ad esempio Giannantonio Campano e il cardinale Ammannati-Piccolomini, che lo tenevano allegro coi loro dialoghi vivaci e all'occasione gareggiavano con lui in epigrammi. Egli era troppo grande scrittore perchè potesse essere un vero mecenate. ¹

Il suo successore, Paolo II, fu accusato da un curiale offeso, che scrisse una storia dei papi, dal Platina, di essere un ruvido e sistematico avversario degli studi classici ed un nemico implacabile dell' « Accademia » romana. Ma potrebbe anche essere ricordato come Mecenate, se si volesse stare alla testimonianza del Filelfo, col quale in più circostanze si mostrò generoso. Tuttavia noi abbiamo dati in copia più che bastante per farci un'idea di lui e del suo contegno verso l'Accademia, e di fronte alla virulenta relazione del Platina stanno le sue stesse lettere, che mostrano gli avvenimenti sotto una luce affatto diversa. Ciò serve in generale a darci un concetto molto istruttivo sulla vita e sulle pretese ambiziose dei letterati romani, quali erano cresciuti dal tempo di Niccolò V, e si erano imposti alla Curia.

Il numero dei segretari, abbreviatori e scrittori della corte papale era aumentato immensamente sino dal tempo di Martino V, ma principalmente sotto Niccolò V, perchè questi uffici erano riguardati come altrettante prebende, colle quali si mandavano paghi ogni sorta di favoriti, ma specialmente gli umanisti e i poeti. Pio, trovando ingombra la segreteria di molti ufficiali inetti, creature del suo predecessore, ne l'aveva ripurgata, riempiendola a sua volta dei propri favoriti, di nepoti e di umanisti di secondo ordine o di tali, che comperavano l'ufficio. Poscia, con un colpo di mano, riformò anche il collegio degli abbreviatori, che avevano diritto a coprire il loro posto per tutta la vita, mettendo da parte quelli che tenevano l'ufficio e sostituendovi sanesi e favoriti d'ogni specie ed anche taluni umanisti, ora in via di favore, ora vendendo la carica. Paolo II, costante avversario di Pio, succedutogli, annullò

¹ Qui io debbo rinviare al capitolo « Pio come Mecenate degli Umanisti » nel mio *Pio II*, vol. III, p. 606 e segg.

tutte le misure prese da questi e cacciò alla sua volta d'ufficio i nuovi abbreviatori.¹ Fra questi vi era Bartolommeo Sacchi da Piadena, conosciuto come scrittore sotto il nome latino del suo luogo nativo Platina. Da giovane egli aveva militato sotto la bandiera di Francesco Sforza, ma poi s'era fatto discepolo di Ognibene da Vicenza, l'allievo di Vittorino da Feltre, avea vissuto a Mantova ed a Firenze, sino a che sotto Calisto venne a Roma e cercò il favore di Pio, sotto il quale, comperandola, nel 1464 ottenne l'abbreviatura.²

Fu certamente una cosa dura per un uomo come il Platina, il perdere non solo il titolo del suo ufficio, ma anche le rendite. Non per questo però egli ha diritto di atteggiarsi, insieme co' suoi compagni di sventura, a martire delle lettere e di rappresentare il papa Paolo come nemico di queste. I letterati e gli ufficiali messi da parte gli fecero una ostinata opposizione; naturalmente tutti erano persuasi, al pari del Platina, di aver per lo meno come poeti ed oratori fatto altrettanto onore alla Curia, quanto essi ne avevano ricevuto da lei: uomini di tanta dottrina e cultura, avrebbero dovuto piuttosto essere chiamati dal papa da tutte le parti del mondo. Essi pretendevano che la loro causa fosse portata dinanzi ai giudici della Rota, o che il papa dovesse conceder loro di difendersi in una udienza. Ma quando Paolo rifiutò l'una cosa e l'altra e persistette nell'ordine dato, il Platina in nome de' suoi colleghi gli diresse una lettera minatoria, in cui diceva che avrebbe saputo indurre i principi a convocare un Concilio contro il papa. La prigione e le catene furono la risposta. Fu avviato un processo per libello diffamatorio e per la minaccia del Concilio. Il Platina, dopo quattro mesi di dura prigionia, poteva appena reggersi sulle gambe, quando finalmente fu messo in libertà per l'intervento di un cardinale; tuttavia gli fu interdetto di allontanarsi da Roma.³ L'oltracotanza dei letterati si a lungo accarezzati, e che ora osarono dichiarar la guerra al papa, ricevette una lezione assai dura. Ma questo non era che il preludio di un dramma più serio e importante.

La giovine generazione degli umanisti e poeti si raccoglieva allora intorno al professore Pomponio Letò, esagerato ammiratore

¹ G. Voigt, *Pius II*, vol. III, p. 550-554.

² Vairani, *Cremonensium monumenta Romae extantia*, P. I, Romae, 1778. Tutto questo volume è consacrato al Platina, che viene anche designato coll'appellativo di Cremonese, perchè Piadena giace non lungi da Cremona. Qui si prendono in considerazione principalmente le pagine 4 e 5 e la *Oratio de laudibus bonarum artium* dedicata a Pio, p. 109.

³ Platina in *Vita Pauli*, II.

dell' antichità e i cui ideali erano la Roma primitiva e le voci e formole della lingua latina. Egli era riguardato come un avversario del Cristianesimo e come un adoratore del Genio della città di Roma. Sembra altresì che stimasse fondato negli antichi costumi romani l'amore pei fanciulli, sebbene al rimprovero fattogli di mantener colpevoli relazioni con uno de' suoi discepoli, un giovane veneziano, rispondesse dicendo di averne soltanto cantato la bellezza. Ma egli sapeva raccogliere intorno a sè e animare pei suoi sogni la gioventù ed anche gli uomini adulti. Da ciò ebbe origine il suo « sodalizio letterario », ossia una Accademia, i cui membri adottavano nomi antichi greci e latini, tenevano adunanze e disputavano nella casetta del loro capo sul Quirinale, e quivi festeggiavano il giorno natalizio di Roma e di Romolo.¹ Essi si chiamavano sacerdoti dell'Accademia romana e il fondatore di essa dicevasi *pontifex maximus*. In tal maniera eternarono i loro nomi in una iscrizione fatta visitando le catacombe.² Tutto ciò poteva riguardarsi come uno scherzo innocente. Ma che nelle teste spensierate di Leto e de' suoi discepoli vi fossero velleità pagane e repubblicane, pare fuor d'ogni dubbio.

Durante il carnevale del 1468 furono imprigionati circa venti di questi campioni delle umane lettere e precisamente per il sospetto di una congiura, la quale per testimonianza del Platina non esisteva affatto. Sembra che la maggior parte, come il Platina stesso, appartenessero all'Accademia. Il capo di questa doveva essere Filippo Buonaccorsi, noto sotto il nome di *Callimachus Experiens*; sotto Pio era stato curiale di rango subalterno. Egli era stato designato dai congiurati, così si diceva, a signore della città, anzi perfino a papa dopo la caduta di Paolo. Questa accusa appare da sè abbastanza insensata. Il Platina, giustificando sè stesso, lo dipinge come un pazzo millantatore, il quale, quando era preso dal vino, uccideva re e dispensava principati e signorie, ma non era mai stato riguardato da' suoi compagni come una persona seria. Non deve però far meraviglia che il papa fosse persuaso che la congiura esistesse. Egli si aspettava una vendetta dagli abbreviatori, che aveva offeso. Anche il capo della congiura contro Nicolò V, il cavaliere Stefano Porcari, era stato umanista e aveva

¹ *Raphael Volaterranus*, lib. XXI. In tali feste però egli vede un *initium abolendae fidei*.

² De Rossi, *La Roma sotterranea cristiana*, T. I, 1864, *Prefaz.* p. 6. Ciò fu nel 1475.

sognato di ristabilire l'antica repubblica. Le bande Ghibelline avevano continuato le loro mene in Roma, e c'era sempre da temere che si unissero coi capi delle fazioni nella città e coi fuggiaschi e gli esiliati al di fuori. Ancora sotto Pio il giovane Tiburzio, a capo di una di queste bande catilinarie, aveva eccitato il popolo a rovesciare il giogo sacerdotale e a rinnovare l'antica libertà di Roma. Il papa Paolo col suo contegno risoluto soffocò almeno ogni pensiero di rivolta e si garantì gli elementi necessari per fare una inchiesta. Callimaco, che era il più compromesso, fuggì in Grecia e più tardi in Polonia, dove fece la sua fortuna. Il Platina con altri fu chiuso in Castel S. Angelo e sottoposto più volte alla tortura, in guisa che disperò per sempre della sua guarigione. Egli era conscio a sé stesso di non avere altra colpa, fuorchè quella di non aver denunciato le millanterie di Callimaco; altrimenti avrebbe seguito il consiglio datogli a tempo dal Bessarione, di lasciar Roma. Nelle libere dispute dell'Accademia non aveva veduto nulla di colpevole.¹ Il sospetto contro di lui fu senza dubbio alimentato anche dal fatto precedente. Pieno di amarezza per ciò che aveva sofferto, egli prese ora a gridare che la mole Adriana era diventata il toro di Falaride e che i letterati innocenti erano puniti con tirannica crudeltà. Ma un altro racconto, che è tanto più imparziale in quanto non attribuisce veruna segreta importanza al fatto, lo presenta invece come prova della vigilanza papale sulla fede e sulla morale. Il papa Paolo, dice questo racconto, aveva fatto torturare, per esempio generale, alcuni giovani romani di costumi corrotti, i quali avevano condotto una vita disordinata sotto il suo predecessore, e così aveva indotto altri elementi malsani a fuggire da Roma. Più volte egli si sarebbe vantato di avere un diritto alla gratitudine dei Romani per aver richiamato al dovere e alla ragione i loro sconsigliati figliuoli.² Nel carcere anche il Platina riconobbe che il papa era nel suo pieno diritto, quando poneva un freno alla licenza ed alla scostumatezza; ma più tardi egli non si occupò d'altro, fuorchè dell'indegno trattamento usato a lui e ai dotti accademici.

Del resto il contegno di questi ultimi non era per nulla quello degli antichi stoici romani. Pomponio Leto, che si era rifugiato a Venezia, fu preso, ricondotto a Roma e chiuso egli pure in Castel S. Angelo. Può darsi che in sulle prime abbia opposto un fermo

¹ La sua lettera al Bessarione, presso Vairani, p. 33

² Cannesius, *Vita Pauli II* apud Muratori, *Scriptt.* T. III, P. II p. 1009

contegno agli inquisitori.¹ Ma la dura prigionia e fors' anche la tortura da ultimo lo vinsero. Egli doveva rispondere principalmente alle accuse di immoralità e di disprezzo del Cristianesimo. In carcere scrisse una umilissima apologia.² Dell'ammirazione tributata alla bellezza del giovane veneziano si scolpì, adducendo l'esempio di Socrate. I suoi sentimenti cristiani li mostrò col fatto, che ogni anno a Pasqua si comunicava e aveva composto dei distici sulle stazioni della Via Crucis, dei discorsi e delle poesie in onore della Vergine, ed una epistola sull'immortalità dell'anima. Egli pretendeva altresì di aver sempre onorato il *venerabile numen* di papa Paolo. Ma confessava al tempo stesso di essersi lasciato andare a discorsi licenziosi, e per questi implorava la grazia e la pietà del papa, che ottenne anche facilmente, non avendo egli nessuna apparenza di serio cospiratore.

Il Platina, al quale la tortura fu applicata più duramente che agli altri, riversava tutte le colpe sulla pazzia dell'ubriaco Callimaco, e di fatto sembra che si abbandonasse ogni sospetto di una pericolosa cospirazione. Ma anche contro di lui il processo fu continuato, però con altro scopo. Il papa intendeva di agire con terribile severità contro gli ardimenti filosofici e pagani di questi maestri e letterati.³ Il Platina fu accusato di eresia: nella dottrina dell'immortalità dell'anima egli si sarebbe accostato a Platone, e nel corso delle dispute accademiche avrebbe perfino messo in dubbio l'esistenza di Dio. Di quest'ultima accusa egli non poteva scolarsi, ma per sua difesa accennò al metodo in uso presso tutti i teologi e filosofi, di mettere in dubbio qualche cosa, ad esempio Dio, per poterla poi dimostrare tanto più splendidamente in tal modo (*inveniendi causa*). In ogni caso, eretico egli non era, perchè gli mancava la caratteristica dell'ostinata caparbieta. Oltre a ciò, la sua vita era esente da qualsiasi rimprovero: una volta ogni anno egli si era accostato alla confessione ed alla comunione, nei giorni festivi aveva assistito ogni volta che poteva al servizio divino, non aveva pronunciato una parola che offendesse il Simbolo, e che si risentisse dell'eresia dei Carpocraziani, dei Pauliciani, dei Manichei e così via. Ma l'accusa non si riferiva a tali apostasie dalla fede,

¹ *aculeis*, come il Platina accenna nella lettera a lui presso il Vairani, p. 38.

² Di questa *Defensio Pomponii Leti in carceribus et confessio* in un codice Vaticano manoscritto dà notizia il Gregorovius, *Geschichte der Stadt Rom in Mittelalter*, vol. VII, p. 581.

³ *Scholasticam licentiam coercere et emendare.*

bensi al suo contegno pagano nell'Accademia, e quanto a ciò il Platina non osava negare la sua colpa. Egli mandò al papa le suppliche più commoventi, piene di pentimento, di contrizione e di servile devozione, e promise, se lo lasciavano libero e lo toglievano alla miseria, di diventare il più ardente panegirista del papa sì in prosa, sì in versi, di celebrare « l'età dell'oro del suo felicissimo pontificato », od anche di abbandonare del tutto le lettere e di dedicarsi alle Sacre Scritture ed alla religione di Cristo. Egli invocò in lettere supplichevoli l'intercessione di parecchi cardinali e prelati, quasi sempre con la promessa di farsi banditore delle loro lodi. Più particolarmente sperava in Rodrigo Sanchez de Arevalo vescovo di Calahorra, prefetto di Castel S. Angelo, uomo versato nel diritto e nelle lettere, e scrittore egli stesso,¹ e che, per di più, passava per fautore dei letterati. Questi entrò con lui in una cortese corrispondenza epistolare e corrispose a' suoi disperati omaggi e alle sue adulazioni con parole benigne od anche con la ironica ammonizione di riguardare i suoi patimenti come altrettante occasioni di esercitar la virtù e di conservare quella stoica fermezza, con la quale scrivendo aveva eccitato gli altri alla rassegnazione ed alla pazienza.²

Anche il papa non si lasciò commovere dall'eloquenza del prigioniero. Egli stesso volle presiedere al tribunale, che si componeva di vescovi della Curia, di un domenicano e di un francescano, e s'immischiò con parole imperiose nella inchiesta. Bastava che si nominasse soltanto l'Accademia per farlo montare in furore; chiunque l'avesse fatto o da senno o per celia, era a' suoi occhi un eretico! Anche il Cardinale Barbo, nipote del papa, insultava gli accusati chiamandoli non accademici, ma vituperi dell'Accademia. Ciò non ostante, l'inchiesta fu condotta con mitezza, gli accusati furono assolti dall'addebito di eresia, e la loro prigionia fu circoscritta dapprima al palazzo papale, poi al circuito del Vaticano, e finalmente, per l'intervento dei cardinali, fra i quali più di tutti si adoperò il Bessarione, alla città di Roma.³ Pomponio riebbe la

¹ Sulla sua opera *De remediis afflictæ ecclesiæ* dedicata al Bessarione, v. Vast, *Bessarion* p. 290.

² La ricca corrispondenza epistolare del Platina da Castel S. Angelo presso Vairani, p. 29 e segg.

³ Platina in *Vita Pauli II*. Una apologia contro le accuse del Platina doveva essere lo scritto del cardinal Querini: *Pauli II Veneti Pont. Max. vita (a Cannesio scripta) præmissis ipsius sanctissimi pontificis vindictis adversus Platinam aliosque obtrectatores*, Romæ 1740; opera senza pregio, compilata

cattedra e sotto Sisto IV si poté ricostituire perfino l'Accademia. Allora anche il Platina ottenne di nuovo la sua abbreviatura, il papa lo prepose alla biblioteca vaticana e gli affidò l'onorevole incarico di scrivere la storia dei papi. Nessuna macchia oscurò più il suo nome. Anche quando il papa stesso avviò l'inchiesta ed ebbe nelle mani i nemici della religione, l'incredulità e il paganesimo omai trionfavano. Nessuno pensava più a combatterli seriamente.

Oltre a ciò, nel contegno di papa Paolo non v'era alcuna coerenza, ma soltanto arbitrio personale e dispotico. Il vago timore di una congiura dei repubblicani, non un odio coscienziioso contro il paganesimo era quello che lo aveva animato. Del resto egli era uomo di poca cultura, pressochè rozzo, e non era salito in alto se non per mezzo del nepotismo e dell'intrigo. Siccome una volta, prima che suo zio sedesse sulla sedia apostolica col nome di Eugenio IV, aveva esercitato il commercio, così anche durante il suo pontificato l'occupazione sua prediletta era quella di contemplare monete, gemme e gioielli. Raggiante di pietre preziose e perfino con la faccia imbellettata, come la gente diceva, egli si compiaceva di comparire tronfio della sua alta dignità. E tuttavia la tendenza generale verso l'antichità non mancò d'influire anche su lui: egli era un grande amatore di gemme e di monete antiche: nell'ordinarle, pesarle e decifrarle spendeva la miglior parte del suo tempo.¹ Egli raccolse con molto zelo statue antiche, cammei, medaglie e bronzi. Nei fondamenti degli edifici da lui costruiti faceva sempre collocare monete con la propria effigie, usanza che per vero, come osserva il Platina, ricordava più i Cesari romani, che Lino ed Anacleto. Egli risuscitò anche l'uso di dare alla plebe di Roma *panem et Circenses*, ed accrebbe lo splendore del carnevale e di altre festività con nuovi giuochi e premi più lautì. Alle corse dei cavalli, che erano sempre state di moda, aggiunse anche quelle degli asini, dei bufali, dei giovani, dei vecchi e degli ebrei. Il giorno dopo questi « giuochi » dava al municipio di Roma uno splendido banchetto in un edificio appositamente costruito presso S. Marco. Per consumare gli

sulle fonti più note. Il Bissolati *Le vite di due illustri Cremonesi*. (Bart. Platina, *Girol. Vida*) Milano, 1856 parteggia naturalmente pel Platina.

¹ Ancora nel 1455 Carlo de' Medici (presso Gaye, *Carteggio* I, 163) scrive che Monsignor di S. Marco (il Barbo) era avido di antiche monete più ancora di lui. *Jacobi Piccolominei, cardin. Papiensis epist.* 281, stampata in appendice ai *Comment.* di Pio II, *Francof.* 1614. *Ejusd. Comment. ibid.* p. 371. *Gaspar Veronensis, De gestis Pauli II* lib. I. Müntz, *Les arts à la cour des papes*, P. II, dove a p. 191 e segg. ha l'inventario dei tesori del card. Barbo, del 1457, importantissimo per la storia dell'arte.

avanzi di pesci, carni, selvaggine e vini diversi, l'edificio era poi aperto ai poveri di Roma. La famiglia del papa doveva fare il servizio delle singole tavole: un vescovo ed altri ecclesiastici andavano attorno, eccitando ognuno a darsi buon tempo. Il papa stesso gettava monete d'argento al popolo.¹

Una medesima tinta di gusto antico avevano anche i giuochi, che una volta i romani davano al papa e nei quali si rappresentava il trionfo di Augusto. Il papa stava ad osservare da una finestra appartata, — in ciò si ravvisa ancora un senso di pudore, — con alcuni cardinali. Aprivano il corteo alcuni giganti e seguivano un Cupido alato col turcasso al fianco, Diana a cavallo, circondata da una schiera di ninfe, poi 160 giovani in bianco abbigliamento, che rappresentavano una antica legione romana, re e principi vinti dai Romani, Cleopatra soggiogata da Ottaviano, Marte, Fauni, Bacco ed altri dei, tavolette sulle quali erano scritti plebisciti e senatusconsulti, bandiere, aquile ed altri emblemi guerreschi. Chiudevano il corteo gli ufficiali della città di Roma in vesti consolari e senatorie.²

Sarebbe impossibile padroneggiare la materia, se volessimo seguire l'Umanismo nelle sue manifestazioni alla corte romana nei tempi posteriori. Chi non conosce Sisto IV, che fu il primo ad aprire la biblioteca vaticana e il più liberale di tutti i papi, Alessandro VI, che portò in trionfo la scostumatezza, Giulio II, che prese a prestito il suo nome apostolico dal più grande degli antichi romani, e Leone X, alla cui memoria si collega l'epoca medicea con tutte le raffinatezze dello stile e dell'arte?

L'antichità classica, benchè sotto ogni aspetto abbia creato un'epoca nuova, non ha però rovesciato, nè poteva rovesciare la Chiesa, alla quale essa aveva preparato all'interno le più terribili scosse; ma soltanto le diede un nuovo indirizzo e nuove forme. L'ordine dei Gesuiti, quale rappresentante della restaurazione cattolica, e la Riforma germanica, l'uno e l'altra alla loro maniera, si accinsero ad un'opera di mediazione in questa lotta. Quello rinunciò anticipatamente ad ogni tentativo di opposizione contro la nuova cultura, e cercò invece di frenarne le audacie, facendola entrare al servizio della Chiesa, come un tempo era accaduto della Scolastica, e servendosi de' suoi mezzi per far trionfare la fede. La Riforma assegnò alla ragione e alla fede, all'epoca antica e alla nuova un campo affatto separato, abbandonando l'eterna lotta al lento lavoro dei secoli.

¹ Cannesius l. c. p. 1012. Stef. Infessura, *Diario della città di Roma*, ap. Muratori, ibid. p. 1140. Platina in *Vita Pauli II*.

² Cannesius, p. 1019.

LIBRO SESTO

PROPAGANDA DELL' UMANISMO AL DI LÀ DELLE ALPI

CAPITOLO PRIMO

L'Umanismo come elemento mondiale. Sua propaganda fuori d'Italia. Modo diverso di diffondersi presso i popoli d'origine latina e quelli di origine germanica.

L'Inghilterra e la sua cultura secondo il giudizio degli Italiani. Riccardo d'Angerville di Bury. Sua collezione di libri. Prima influenza dell'Umanismo italiano sull'Inghilterra. Chaucer. Lydgate. Tommaso Arundel. Enrico Beaufort. Il Poggio in Inghilterra. Gli amici del Poggio in Inghilterra. Niccolò Blidstone. Riccardo Pettworth. Giovanni Strafford. Enea Silvio Piccolomini in Inghilterra. Adamo Mulin. Il duca Umfredo di Gloucester. Tito Livio da Forlì e Antonio Beccaria da Verona presso di lui. Sue relazioni coi Bruni, col Decembrio, con Piero del Monte, con Lapo da Castiglione. Giovanni Tiptoft, Carlo di Worcester in Italia. Tommaso e Andrea Ols in Italia. Discepoli del Guarino: Guglielmo Gray. Roberto Flemming. Giovanni Frea. Giovanni Gunthorpe. Contegno morale degli inglesi.

Qualunque sia il giudizio che si voglia portare sull'indole e sui risultati degli studi, che occuparono moltissimi ingegni all'ombra del favore di papa Niccolò, pure bisogna convenire che questo fatto, anche di per sè solo, fu fecondo di incalcolabili conseguenze. Roma e il papa non erano soltanto la capitale e il capo dello Stato pontificio, ma il centro del pensiero religioso, che abbracciava l'intera civiltà europea.

Sino dal principio del secolo 15° gli avvenimenti religiosi aveano pur sempre risentito alquanto l'influenza della nuova cultura. In ambedue i grandi concili di Costanza e di Basilea l'Umanismo, che sino a quel momento era stato prettamente italiano, si allargò in una sfera più larga, e come quivi il contatto con diverse nazioni non mancò d'influire su esso, così fin d'allora appaiono visibili le tracce dell'influenza, che esso a sua volta, per quanto pur languidamente, esercitò sui popoli d'oltremonte. Durante lo Scisma papale, che emerse dal concilio di Basilea, le penne degli umanisti s'immischiaron con scritti polemici e con libelli più d'una volta nella questione religiosa, la cui decisione era sempre stata di spettanza dei teologi e dei canonisti. Del Concilio per l'unione coi greci si può affermare, che furono assai più efficaci le sue tendenze letterarie, che non le dogmatiche e politico-religiose.

Già sin da principio, appunto perchè la sua lingua convenzionale era la latina e perchè la sua vera patria era nel seno dell'antichità, nell'Umanismo vi era un elemento cosmopolita, non altrimenti che nella Chiesa. E a quel modo che in questa la cultura italiana ottenne

la prevalenza, così anche attraverso tutto il Medio Evo essa rappresentò un concetto cosmopolita nella scienza e nell'arte. L'Umanismo assunse il compito di affratellare i popoli. Per un secolo intero noi lo troviamo così esclusivamente ristretto all'Italia, che le sue tracce altrove appaiono tutt'al più come scintille isolate e che ben presto si spengono. Pareva quasi che esso dovesse concentrare la sua forza di espansione prima di diffonderla su tutta la Cristianità. In Italia esso padroneggiava già le classi più colte, nelle quali stava il patrimonio intellettuale dell'umanità, ed era penetrato nelle università e nel ricco ceto mercantile, nella nobiltà e nella prelatura, nelle repubbliche e nelle corti, e perfino nella stessa Curia apostolica, — e tuttavia soltanto al tempo di Niccolò, si vedono le prime tracce non dubbie di una propaganda al di là delle Alpi. Mentre l'autorità papale e la grandezza politica d'Italia si trovavano già in condizioni abbastanza pericolose, questa penisola divenne ancora una volta, sia pure per breve tempo, la maestra delle nazioni. Una libera classe di letterati, quanto alla forma, e l'antichità classica come nuovo elemento di cultura, quanto alla sostanza, erano cose, che gli oltramontani dovevan ancora del tutto apprendere, ma che appresero assai presto.

La diffusione del classicismo assai malamente potrebbe paragonarsi con quella delle idee religiose e delle forme gerarchiche, che pure una volta dall'Italia si sparsero sopra una parte dell'Europa. In quest'ultimo caso fu necessaria pel corso di molti secoli l'opera delle missioni, ci volle una forza sistematica di ordinamento e di accentramento, molta energia e molta costanza. Nel primo le scintille si sparsero dovunque come da sé, la materia infiammabile era pronta nella cultura latina dappertutto uguale. Non appena le più importanti opere letterarie dei greci e dei romani comparvero, il loro culto prese radice come da sé e lo scolaro ben presto non ebbe più bisogno del maestro. Il classicismo antico non apparteneva a nessuna nazione in particolare; le sue più importanti reliquie potevano divenir patrimonio comune; alla sua bellezza non erano meno sensibili il settentrione e l'occidente, che il mezzodi o l'oriente, dove una volta esso era cresciuto. La brama di lasciare in terra un nome immortale, questa nuova semente, che l'Umanismo aveva fatto fruttificare, trovava dappertutto un terreno disposto a riceverla. Oltre a ciò, i seguaci dell'antichità non sentirono nemmeno da lontano il bisogno di una autorità e di un centro, come i seguaci della fede religiosa; l'antichità nel suo cosmopolitismo offriva l'una e l'altro ad un tempo.

L'Italia non ebbe bisogno che di dare il primo esempio e il primo impulso per attirare le altre nazioni al culto dell'antichità. E donde potevano essi partire più pronti ed efficaci, che dalla Curia romana, la quale mandava i suoi legati ed agenti dovunque, e dove affluivano ambasciatori e legati ecclesiastici e laici d'ogni parte! Si potrebbero addurre molteplici esempi del come le lettere del Poggio o le splendide allocuzioni di Pio II si diffondessero, ricopiate, dalla Curia nei più lontani paesi. Maestri o segretari italiani stretti dal bisogno cercano un appoggio presso principi stranieri; gli umanisti scrivono lettere eleganti a questi e ai grandi delle loro corti, dedicano ad essi i loro libri, spesso con la sola speranza di una ricompensa più lauta. Il dotto ambasciatore si presenta ad essi con un discorso modellato sullo stile ciceroniano. In Italia si ricevono i potentati stranieri con un apparato, nel quale il classicismo di moda ha una parte importante; il poeta di corte li saluta con una pomposa orazione sul gusto degli antichi panegirici, e si danno loro feste, nelle quali figurano i personaggi della mitologia ellenica e dell'antica storia romana. Oltre a ciò l'Italia è la meta dei viaggiatori, che vogliono erudirsi nelle arti eleganti di quello che si chiama il bel mondo; altri vengono a Venezia e a Firenze per affari commerciali, o a Roma per prostrarsi sulle tombe degli Apostoli od anche per far decidere qualche questione giuridica. Colà essi sentono ripetere i nomi celebrati di quegli uomini, che godono della stima universale e sono sicuri dell'immortalità del loro nome. Forse per le pubbliche vie si vedono passar dinanzi le solenni figure di un Bruni o di un Marsuppini, i grandi segretari di Stato, od hanno la fortuna di godere della loro conversazione. Un poeta coronato, un maestro di lingua greca o di retorica moderna, intorno al quale si raccolgono centinaia di discepoli plaudenti, sono cose nuove per essi; essi pure entrano nell'aula e ammirano il professore, al quale sono familiari e quasi passati in sangue i poeti e gli oratori, gli storici e i filosofi di un'età da lungo trascorsa. Se per essi il tempo dell'apprendere è passato, manderanno almeno i loro figli, perchè s'impadroniscano della nuova cultura. Forse anco vedranno il museo del Niccoli e la villa del Poggio, e quivi d'un tratto apprenderanno, che anche le statue mutilate e i vasi a mezzo infranti possono ancora essere oggetto di ammirazione: che monete, le quali non hanno più corso, possono tuttavia avere un altro valore, e che la pergamena scritta da una serie di secoli ha un pregio molto maggiore, che quella ancora intatta. Quivi vedranno altresì come a certi libri si presti un culto pressochè religioso, e noteranno come gli adora-

tori di questi libri non sono nè monaci, nè giureconsulti, avidi di lucro in questa e dell'eterna beatitudine nell'altra vita, ma uomini pieni d'entusiasmo e al tempo stesso socievoli, sereni ed amabili nella vita pratica. Essi pure s'accenderanno del desiderio di possedere tali libri e ne faranno acquisto o ne commetteranno la trascrizione, per portare con sè nella loro patria le fonti della nuova cultura.

S'è notato esser cosa difficilissima il tener dietro al primo trapasso dell'Umanismo nei paesi transalpini. Naturalmente questi non possono d'un tratto vantarsi di grandi letterati o di libri che segnino un momento importante nella storia letteraria: per trovare qualche cosa di simile noi dovremmo accostarci agli ultimi anni del secolo od anche oltrepassarli. Ma il nostro compito non va tanto oltre; noi dobbiamo restringerci a segnare soltanto gli inizi, i primi impulsi e le prime impressioni, che, insignificanti per sè e quasi impercettibili, non diedero i loro frutti se non nella terza e quarta generazione.

Ma questi inizi non sono sempre i medesimi: ora noi vediamo la nuova cultura insinuarsi quasi inosservata in un'altra nazione, ora penetrarvi quasi con la violenza non senza attriti e lotte. La causa di tali differenze non era, lo ripetiamo ancora una volta, nel materiale umanistico, che presso a poco poteva trovare la stessa accoglienza dovunque, ma nella posizione nazionale che assunsero di fronte ai singoli popoli gli italiani, che erano i banditori e rappresentanti dell'Umanismo. In sulle prime naturalmente si giudicò il nuovo vangelo della classica antichità dagli apostoli, che lo predicavano. Così presso i popoli d'origine latina esso trovò facile e benevola accoglienza e si insinuò quasi inavvertitamente. A ciò senza dubbio contribuì la naturale affinità di origine e il sangue latino, a quel modo che anche al tempo in cui prevalse la gerarchia i circoli più elevati della prelatura abbondavano sempre di elementi francesi e spagnuoli. Invece i tedeschi accolsero con diffidenza tutto ciò che veniva d'oltralpe, come se temessero vi si nascondesse sotto l'astuzia, l'albagia e la corruttela italiana. Perciò appunto la diffusione dell'Umanismo in Francia ed in Spagna non ha di gran lunga quell'importanza, che si vuole annettere alla sua diffusione in Inghilterra e specialmente nella Germania propriamente detta, dove evidentemente coll'entusiasmo, che corre dietro alle novità, contrasta uno spirito deciso di resistenza. Sotto questo aspetto emergono fra le altre nazioni in modo singolare l'Ungheria e la Polonia; ambedue s'accostano al tronco italiano, perchè sono le figlie

predilette della Sede apostolica e sono poste alla periferia della giurisdizione ecclesiastica occidentale, al cui centro esse guardano con tanto maggiore venerazione.

Agli occhi dei colti italiani l'Inghilterra era un angolo estremo del mondo abitato, nel quale la più crassa ignoranza si dava la mano con la Scolastica più confusa per mantenervi un compiuto oscurantismo. Che questi Anglosassoni ancora nel secolo ottavo abbiano portato con sè da Roma gran numero di tesori letterari, che essi si sieno messi in possesso di una cultura e di un ordinamento scolastico, che potevano stare innanzi a consimili istituzioni presso ogni altra nazione, che i loro letterati, poeti e storici si sieno mostrati non poco versati nella cognizione dei classici latini, erano cose tanto oscure e sì poco meritevoli d'essere conosciute, quanto tuttociò che era accaduto dai tempi degli antichi imperatori romani. Oggimai era ammesso universalmente che gli inglesi fossero gente tarda, alla quale mancava il sacro entusiasmo pei nuovi studi.¹ Oltre a ciò non v'era alcun organo intermedio per tener vivo il commercio letterario tra l'Inghilterra e l'Italia. Colà le università indigene godevano di una grande riputazione: non si era quasi mai udito che un giovane inglese avesse frequentato una università italiana o che un insegnante italiano fosse stato chiamato a dar lezioni in una inglese. La naturale segregazione dell'Inghilterra vi produsse una certa indipendenza nella vita intellettuale. Agli inglesi non mancava nè il gusto per la letteratura classica, nè una conveniente preparazione per coltivarla con profitto; ma si mostravano renitenti ad accendersi d'entusiasmo ad ogni contatto coi grandi ingegni d'Italia.

Ciò si vede ancora nei primi anni del Petrarca. Appunto allora comparve due volte alla Curia di Avignone Riccardo d'Angerville, noto comunemente, dal suo luogo di nascita, sotto il nome di Riccardo di Bury Saint Edmund o semplicemente di Riccardo di Bury. Egli cominciò la sua carriera come maestro del principe di Galles, più tardi Edoardo III, che lo nominò suo segretario o cancelliere, primo lord della tesoreria e nel 1433 vescovo di Durham.² Nello stesso anno, mandato a trattare con la sedia apostolica, s'incontrò col Petrarca, che prese a stimarlo come zelante raccoglitore

¹ Boccaccio, *Lettere* ediz. Corazzini, p. 243: *studiis tardusque Britannus*; p. 363: *serus Britannus*.

² Notizie sui suoi anni anteriori e del come egli nel 1321 figurò tra i *chamberlains of Chester*, possono vedersi nell'*Academy* del 20 marzo 1880.

di libri e come uomo ricco di cognizioni.* Essi parlarono insieme del sito dell'isola di Thule, ma più tardi l'inglese non parve curarsi gran fatto di tener vive le sue relazioni col celebrato cantore di Laura.¹ La sua cultura era tutta filosofica e teologica, e la letteratura non lo interessava gran fatto. Egli scrive come scrivono i seguaci della Scolastica; conosce bensì Cicerone e Livio e qualche poeta, ma non prova verun entusiasmo per essi. Aristotele per lui è il principe dei filosofi, il filosofo per eccellenza, il Febo-Apollo della scuola; Platone sta per lui in seconda linea. Egli pure deplorea di non conoscere la lingua greca, ma soltanto per questo, che senza essa non può conoscere i dogmi degli scrittori greci; allo stesso modo vorrebbe aver studiato l'ebraico e l'arabo, perchè senza il primo non s'intende bene la Bibbia, senza il secondo non si comprendono i trattati astronomici degli Arabi. Se il Petrarca e il Boccaccio prendono a difendere la poesia dal solito rimprovero che le si move, di sostituire l'invenzione alla realtà e di essere fonte d'immoralità, accennano altresì ai meriti di essa, principalmente a quello di nascondere sotto il velo della favola la verità. Anche il nostro Riccardo difende la lettura dei poeti, ma soltanto per questo, che gli scritti religiosi e teologici alludono spesso ad essi. Una predilezione speciale per i poeti e per l'antichità è ben lontana da lui.

L'unico terreno, nel quale Riccardo di Bury si trova d'accordo col Petrarca, è la passione pei libri. Essa s'era svegliata in lui sino dalla sua prima gioventù, e l'aveva spinto a mettersi in relazione con molti letterati e bibliofili. Egli non sapeva capacitarsi come la gioventù studiosa d'Inghilterra si desse più volentieri alla crapula, che alla trascrizione e recensione dei libri.² Quanto a sè, si compiacenza dell'elevata sua posizione nella corte, perchè gli agevolava la via di andare a caccia di libri nei loro nascondigli privati e pubblici e specialmente ecclesiastici. Come cancelliere e tesoriere del re egli aveva accesso dovunque. Siccome poi tutti conoscevano la sua passione, così cercavano anche di guadagnarsi il suo favore facendogli dono di libri antichi; egli non dissimula di aver per tal modo potuto procacciarsi più di un tesoro, che giaceva

¹ Petrarca, *epist. rer. famil.* III, I. De Sade, *Mémoires* T. I, p. 165 e segg.

² *Philobiblion*, cap. 5: *dum liber potationum praeponitur libro patrum, calicibus epotandis, non codicibus emendandis indulget hodie.*

* Sulla coltura del De Bury si hanno ora dei dubbi. Vedasi un recente articolo di Ernest C. Thomas: *Was R. de B. an Impostor?* nella Rivista inglese *The Library*, anno I, n.º X, Ottobre 1889.
(Nota del Trad.)

nascondito nelle librerie dei conventi. Egli aveva mezzi a sufficienza per comperar libri e farne trascrivere; anche le molteplici sue ambascerie a Roma, ad Avignone e a Parigi gli offrivano occasione di soddisfare la sua passione. Sino da quando fu fatto vescovo di Durham, compose la sua famiglia spirituale di frati Predicatori e Minori, nei quali ebbe abbastanza docili ed istruiti ausiliari nel copiare e nel correggere libri. Il suo pensiero era di fondare quando che fosse in Oxford un collegio,¹ nel quale i suoi libri non solo fossero a disposizione degli alunni di esso, ma anche di tutti gli studenti dell'università. Questa non è la biblioteca pubblica, quale avevano immaginato il Petrarca ed il Niccoli. In essa agli scrittori dell'antica Roma è fatto un posto così modesto, quale anche anteriormente avevano avuto. Infatti quando Riccardo espone il motivo che lo aveva indotto a fare la sua raccolta, dice chiaramente che fu « l'amore schietto per la scienza e lo zelo per la dottrina ortodossa ». Il suo amore per i libri e i suoi disegni bibliotecari li manifesta verso la fine della sua vita nel suo « *Philobiblion* », nel quale da ultimo, come in un testamento, discorre della formazione di un catalogo speciale e del modo di dare a prestito i libri agli studenti di Oxford. Egli non appartiene certamente agli umanisti, ma bensì al gruppo di coloro, che con intenti assai circoscritti lavorarono a preparare il terreno all'Umanismo in Inghilterra.²

Anche sotto altri punti di vista l'influenza dell'Umanismo italiano sull'Inghilterra non è troppo visibile. Il Chaucer appare versato nella lettura di Ovidio, di Virgilio e di Giovenale, e un po' anche di Cicerone e di Seneca, e all'occasione egli sa citare altresì qualche altro ancora. Pratico dell'Italia e della sua lingua, egli nomina non di rado il più grand'uomo del suo tempo, il Petrarca, e lo esalta come poeta laureato e come luce e splendore di

¹ Ibid. cap. 18: *omnium artium liberalium nutrice praecipua.*

² Fra le molteplici edizioni del *Philobiblion* io ho dinanzi quella riportata nella *De bibliothecis nova accessio a J. A. S. D.* (Ioh. Andr. Schmid), *Helmstadii* 1703. Secondo il Baleo, *Scriptt. illustr. maj. Brytanniae Catalogus*, Basil. 1557. p. 426, Riccardo finì il suo libro il 24 gennajo 1344, secondo un codice di Oxford presso il De Sade, T. I, p. 168 il 24 gennajo 1343, nel che è da avvertire che il principio dell'anno va computato dal 25 di marzo. Che delle *epistolae familiares* e delle *orationes ad principes*, citate dal Baleo, sia stato pubblicato qualche cosa, a me non consta. Riccardo morì il 24 aprile del 1345.*

* La più recente edizione del *Philobiblion* è quella curata da Ernest C. Thomas (London, Kegan Paul, Trench and Co, 1888) preceduta da uno studio critico importante.
(Nota del Trad.)

tutta Italia per l'eleganza de' suoi versi;¹ conosce inoltre qualche cosa de' suoi scritti latini, mentre del Boccaccio conosce bensì alcuni dotti lavori e se ne giova, ma senza mai nominarlo. Ciò non ostante, quando egli prende a filosofare, s'accosta assai più alla morale degli Scolastici, che a quella di Cicerone e del Petrarca, e sebbene abbia in testa una farraggine di notizie mitologiche e storiche, non lo anima punto lo spirito dell'antichità, nè si potrebbe mai chiamarlo un alunno del Petrarca.² Anche il suo discepolo Giovanni Lydgate conobbe le opere latine più importanti del Petrarca e del Boccaccio, ma non si sentì tratto ad imitarle, nè esse esercitarono sopra di lui veruna efficace influenza.³ Tommaso Arundel, arcivescovo di Canterbury, si teneva in corrispondenza epistolare col Salutato, ma si ignora quale ne fosse il contenuto. Solo i grandi Concili del secolo 15°, che in generale offrirono l'occasione di stringere tante relazioni personali tra i prelati e i dotti di diverse nazioni, posero anche gl'inglesi a più stretto contatto con gli umanisti italiani.

Al concilio di Costanza assisteva Enrico Beaufort, vescovo di Winchester, zio del re Enrico V. Come principe della chiesa di sangue regio, sebbene solo più tardi legittimato, come dottore in ambedue le leggi, e celebre altresì, per le sue ricchezze, che con grande solerzia ed accortezza seppe aumentare, egli era il principale rappresentante della nazione inglese, e dopo la chiusura del concilio papa Martino V lo nominò cardinale. Egli era sempre stato considerato come fautore della Sede apostolica romana. Questo illustre personaggio prese qualche parte alle ricerche, che i segretari papali andavano facendo, di antichi codici nei dintorni di Costanza, e gradiva molto di esser detto amico delle lettere. Fu lui, che dopo finito il concilio indusse il Poggio a seguirlo in Inghilterra.

Quali motivi abbiano spinto il Poggio a quella risoluzione, non è ben chiaro. Egli era stanco delle procelle, che da tanti anni lo Scisma aveva addensato sulla Curia, poichè esse minacciavano di assorbire e far naufragare anche le fortune di ogni singolo curiale. Gli affari e la professione di scrivano non erano mai state cose troppo conformi a' suoi gusti. Fors'anche non trovò presso Martino V, il nuovo papa eletto a Costanza, quell'accoglienza, che si sarebbe

¹ *Cant. Tales*, v. 7914.

² Chaucer's *Canterbury Geschichten*, übers. von W. Hertzberg, 1886. Einleit. p. 42, 44. Kissner, *Chaucer in seine Beziehungen zur italienischen Literatur*. Marburg. 1867.

³ Hortis, *Studi sulle opere lat. del Boccaccio*, p. 647.

aspettata. Egli dice di aver lasciato la Curia per procurarsi, con un breve periodo di fatiche e di schiavitù, stabile riposo e libertà per l'avvenire. Ma non assunse un servizio, che lo obbligasse ad un lavoro determinato. Egli si lasciò attirare dalle promesse del cardinale, che gli fece balenare agli occhi la possibilità di fare la sua fortuna in Inghilterra. E in ciò si trovò poscia amaramente deluso. Mentre il suo protettore era continuamente in viaggio o per affari dello Stato o pe' suoi propri, ebbe cura bensì che al Poggio non mancasse a Londra almeno il vitto e il vestito e che egli potesse vivere tranquillamente ai propri studi; ma, in quanto all'avvenire, doveva correre del tempo prima che si avverasse la promessa fattagli di dargli la prima prebenda vacante. Egli, ricordando il detto *patria est ubi bene est*, aveva invero l'intenzione di fissare stabilmente la sua dimora in Inghilterra e credeva di potersi trovar bene anche presso i Sarmati e gli Sciti; ma il desiderio della patria, e in particolare di Firenze, non tardò a risvegliarsi vivissimo in lui. Egli voleva approfittare di quell'ozio forzato per impadronirsi a fondo della lingua greca. Ma da solo non riuscì ad interpretare Aristotele, nè quivi era alcuno che prendesse una parte qualunque a tali studi. Il Niccoli lo eccitava continuamente a proseguire nelle sue ricerche di libri sul suolo inglese. Ma il Poggio sin da principio aveva perduto quasi ogni speranza di trovar nulla; poichè i cataloghi di alcuni conventi, che s'era procurati, non contenevano nulla, e perchè anche in un paio di conventi, che visitò al seguito del suo padrone, non si trovò traccia di libri pagani, ed anche Salisbury non offerse bottino di sorta. Ad Oxford non pare che egli sia stato. Ma che le fondazioni pie e i conventi in Inghilterra racchiudessero una moltitudine di manoscritti classici, si riconosce non solo dalla letteratura storica e poetica, che ne derivò, ma anche dai molti cataloghi, che si conservarono.¹ Il Poggio stesso non nasconde, che l'antiorie smania di esplorare era ormai venuta meno in lui; ma si risvegliò novamente in Italia, dove gli stettero a fianco gli amici a spronarlo. Che egli, tornando dall'Inghilterra, abbia comunque arricchito con qualche nuova scoperta la letteratura classica od ecclesiastica, non si saprebbe dire. Le poche investigazioni le fece unicamente per soddisfare alla vive istanze del Niccoli.

Alla vita di Londra e all'indole naturale degli inglesi il Poggio non sapeva per nulla acconciarsi. Anche più tardi egli non parlava

¹ Deschamps, *Essai bibl. sur Cicéron*, p. 22, 23.

mai di questo popolo, senza motteggiare sulla sua intemperanza nel mangiare e nel bere. E spesso si divertiva a raccontare come parecchie volte, essendo invitato da prelati e da nobili, gli fosse toccato di sedere a tavola quattro ore di seguito, e fosse stato costretto di alzarsi e di bagnarsi gli occhi con acqua fresca, per non addormentarsi.¹ I pochi scienziati, che vi aveva conosciuto, mostravano il loro sapere nelle arti della dialettica e nelle dispute, che si usavano nelle università. Egli avrebbe già molto prima preso commiato dal suo protettore, se appena le notizie sullo stato della Curia di Martino V fossero state un po' più favorevoli. In Inghilterra sperava pur sempre di assicurarsi la « libertà e l'ozio necessario per attendere a suoi studi ». Ma abbracciare lo stato ecclesiastico non voleva; l'insegnamento era per lui una tortura; di far lo scrivano era stanco, e il « servire un tiranno » gli pareva cosa pur triste. Non restava adunque che l'ideale del Petrarca: una grassa prebenda coll'obbligo di non far nulla. Questo era ciò che egli si aspettava dal ricco e potente cardinale. Ma quando finalmente la montagna partorì il topo, il tutto si ridusse ad una parrocchia con 120 fiorini di rendita, e il Poggio ne fu tutt'altro che soddisfatto. Poi gli trovarono una prebenda migliore, ma egli dovette rinunciare alla prima, e con quest'ultima andava congiunta la cura delle anime. E quando volle cangiarla con un'altra, perdette novamente la metà delle rendite, specialmente se, come egli avrebbe desiderato, queste potevano godersi dovunque. Il Poggio non volle mettere a nessuna prova ulteriore la bontà del cardinale suo mecenate, e fu lieto di tornare dal paese dei barbari a vivere nello splendore di una più raffinata cultura, che non si trovava se non in Italia.²

Naturalmente la dimora del Poggio in Inghilterra non lasciò veruna traccia profonda; ma vi produsse qualche impulso. Sembra bensì che il cardinale stesso abbia messo da parte tutte le sue velleità classiche, sebbene si sappia che egli edificò la biblioteca del duomo di Canterbury e la fornì di libri,³ e sebbene il Poggio abbia continuato a mantener con lui relazioni amichevoli. Ed anche con

¹ Vespasiano, *Poggio* n. 1.

² *Poggius epist.* I, 6-22 ed. Tonelli. La prima lettera del Poggio da Londra è del 5 marzo (1420), ma deve essere stata scritta dopo un certo tempo da che egli era arrivato in Inghilterra. L'ultima lettera da Londra è del 25 giugno 1422, e la prossima datata da Roma è del 12 febbraio 1423. Dietro a ciò pare che il Poggio abbia lasciato l'Inghilterra nell'autunno del 1422.

³ Egli morì l'11 aprile del 1447. *Ciacconius Vitae et res gestae Pontif. Roman. et Card. T. II, Romae 1677, p. 845.*

taluni uomini, che imparò a conoscere alla corte del cardinale, tenne un vivo carteggio epistolare per parecchi anni, e da ciò si scorge, che essi si erano volti ai nuovi studi in modo durevole. Tale fu Niccolò Bildstone, dottore in ambo le leggi, più tardi arcidiacono di Winchester, che per mezzo del Poggio aveva deciso di acquistare alcune opere del Petrarca a qualunque prezzo.¹ Altrettanto dicasi del maestro Riccardo Pettworth, segretario del cardinale, che persistendo in quell'ufficio s'arricchì di molte prebende, e che anche più tardi si mostrò desideroso di possedere i curiosi scritti del Poggio e fu da questi chiamato con l'appellativo di « dolcissimo fratello ».² Così qualche alito di Umanismo vi rimase, sebbene nessuno si sentisse ancora tentato di provarsi a scrivere in questo senso. Pare anche che con Giovanni Stafford, sino dal 1443 arcivescovo di Canterbury, il Poggio avesse stretto relazione ancora in Inghilterra, mantenendosi poscia con lui in corrispondenza epistolare.³

Nuovi impulsi sarebbero venuti dal concilio di Basilea, se un maggior numero di vescovi inglesi vi fosse intervenuto. Al principio di esso, Enea Silvio de' Piccolomini, il quale a Basilea fu presso a poco ciò che il Poggio a Costanza, andò con una missione diplomatica in Inghilterra. Benchè il suo non sia stato che un semplice viaggio, egli colse nondimeno l'occasione di cercare libri antichi nel tesoro della chiesa di S. Paolo: gli fu mostrato un codice, che chi sa che cosa conteneva, ma che quivi si spacciava per una traduzione latina delle Storie di Tuciddide.⁴ Egli pure riportò un'impressione poco favorevole dall'Inghilterra, ma subito dopo a Basilea imparò a conoscere un inglese, Adamo Mulin, il quale probabilmente era un modesto segretario al pari di lui, ma che si era dato anima e corpo agli studi umanistici in sua compagnia. Questo Mulin in seguito divenne segretario di stato del re Enrico VI e guardasigilli della corona: egli perdette la testa sul patibolo per essersi mischiato nelle mene del partito di Lancastro. Forse è il primo inglese, che sapesse scrivere una lettera elegante e piena di sentenze classiche, e col Piccolomini si mantenne a lungo in carteggio epistolare.⁵

¹ Il Poggio lo dice, *epist.* II, 35, *homo perhumanus et familiarissimus mihi.*

² *Poggius epist.* II, 12, 18, 20, 22, 35, V, 22, VII, 11, VIII, 22, IX, 5.

³ *Poggius epist.* IX, 9.

⁴ Sua lettera a Giov. Hinderbach del 1 giugno 1451. La missione cade nell'anno 1435.

⁵ Lettere 18 luglio 1443, 30 maggio e 26 ottobre 1444 di Enea Silvio a lui. Una lettera del Mulin stesso, evidentemente in risposta alla prima di Enea, trovasi

In questo stesso tempo l'ambizioso duca Umfredo di Gloucester, figlio del re Enrico IV e rivale del cardinale Beaufort negli intrighi di corte, passava per un principe di rara dottrina, per uno splendido mecenate dei letterati e poeti, quale sino a quel tempo non s'era mai veduto in Inghilterra. Pare che la sua cultura egli l'abbia attinta ad Oxford. Se coltivava con passione l'astrologia e le scienze occulte, se comperava e con ugual zelo faceva copiare libri splendidamente scritti, miniati e legati, ciò dipendeva, più che altro, dalla moda allora in vigore, e che già ancor prima e in proporzioni più larghe aveva preso piede anche alla corte francese. Meno facile è lo spiegare come egli, in mezzo agli scompigli politici e guerreschi, nei quali passò la vita, sia riuscito a studiare gli antichi scrittori latini e ad annodar relazioni con gli umanisti d'Italia. Si dice che abbia chiamato presso di sé alcuni maestri italiani per farsi spiegare i poeti e gli oratori antichi.¹ Fra questi innanzi tutto si vuole alludere a quel Tito Livio da Forlì, che viene per l'appunto designato col titolo di « poeta ed oratore del duca di Gloucester » ed a noi è noto come autore di una storia del re Enrico IV d'Inghilterra; ma che gli italiani suoi contemporanei non conoscono affatto.² Senza dubbio egli cantò le lodi del duca, gli fece delle dediche e lo eternò, come Lydgate co' suoi versi inglesi. Oltre a ciò, verso la fine della sua vita noi troviamo presso il duca il giovane Antonio Beccaria da Verona, discepolo di Vittorino da Feltre e amico del Filelfo, che s'era fatto un nome nella poesia erotica e tradusse qualche cosa dal greco. Dopo la morte del suo protettore, egli fu lieto di sottrarsi ai pericoli della politica tornando alla sua patria.³ Il duca fondò anche una biblioteca ad Oxford presso uno dei collegi ivi esistenti: i libri, 135 volumi, li fece acquistare in Francia ed in Italia, la massima parte di argomento scolastico e di astrologia, sulla quale egli stesso scrisse; ma fra questi vi erano anche alcuni manoscritti classici. Poichè anche per questo rispetto, egli era un raccoglitore, che non si contentava di

nell'epistolario di quest'ultimo, *edit. Basil. epist.* 186. Della sua sorte posteriore parla Enea Silvio, *Europa* cap. 45.

¹ Lettera di Enea Silvio al duca Sigismondo d'Austria del 5 dicembre 1443.

² Così nell'*Italia illustrata* del Biondo, dove a p. 348 egli annovera con particolare compiacenza i più illustri suoi compatriotti forlivesi, non si trova cenno alcuno di lui. Che il Poggio non parli nè di lui, nè del duca di Gloucester, può spiegarsi dalla condizione in cui egli si trovava presso il cardinale Beaufort. Ma si può anche dubitare che Tito Livio fosse il nome cristiano di costui.

³ V. Giuliani, *Della letter. Veron.* p. 66.

possedere le cose le più comuni; anche gli antichi Panegiristi e le Lettere di Cicerone trovavansi ne' suoi scaffali.¹

Non si dura fatica a persuadersi, che gli umanisti italiani assai volentieri si accostassero ad un così ricco e potente mecenate, gli dirigessero lettere eleganti e gli dedicassero libri. Così il duca aveva già veduto l'*Etica* di Aristotele, che il Bruni aveva tradotto; tributò grandi lodi al traduttore e lo esortò a tradurre allo stesso modo anche la *Politica* del medesimo filosofo. Quando il Bruni, assai più tardi, intraprese questo lavoro, ne mandò la prima parte al duca a Londra, certamente coll'intendimento di dedicargliela, se veniva accolta favorevolmente; ma siccome non ricevette veruna risposta, volse sdegnato le spalle al semibarbaro duca e dedicò il suo libro a papa Eugenio IV.² Più strette furono le relazioni del Gloucester con Pier Candido Decembrio. Questi gli dedicò la traduzione della *Repubblica* di Platone, che suo padre Uberto aveva ripulito sul lavoro preparatorio del Crisolora e che egli poi condusse a termine. In sulle prime inviò i primi cinque libri. Noi possediamo lo scritto del duca, nel quale ringrazia e chiede la continuazione. Egli si mostra molto riconoscente per la gloria, che l'italiano gli procaccia con quella dedica, e mostra di apprezzare degnamente la nuova cultura, che sarà per sorgere dal risveglio dell'eloquenza latina e della filosofia greca. Perciò gli fu dedicata l'opera intera e certamente egli non si restrinse a mostrare la sua gratitudine con sole parole.³ Imperocchè anche più tardi il Decembrio gli dedicò due libri delle sue Lettere, nelle quali si svolge la controversia sulla sua traduzione dell'*Etica* di Aristotele.⁴ Se egli abbia mai veduto il duca, non si sa. Per contrario il veneziano Piero del Monte, discepolo del Guarino e protonotario apostolico,

¹ Baleus, l. c. p. 583: qui si parla de' suoi scritti astrologici. Pauli, *Gesch. von England*, vol. V. p. 666 e segg. V. *Herzog Humfrid von Gloucester* del medesimo nei *Bilder aus Alt-England*, 2^a ed. Gotha 1876, p. 334 e seg. Sulla biblioteca fondata dal Gloucester, che morì nel 1447, cfr. anche Delisle, *Le cabinet des manuscrits de la bibl. impér.* T. I, p. 52.

² Così senza difficoltà può mettersi d'accordo l'*epist.* VIII, 6 del Bruni con la notizia data da Vespasiano, *Lionardo d'Arezzo*, n° 9. Se qui si parla di un duca di Worcester, l'errore si può correggere facilmente.

³ Le sue lettere del 6 febbraio e 13 ottobre 1439 presso Pauli, *Gesch. von England*, l. c. p. 668 e nei *Bilder aus. Alt-England aus einer Münchener Handschrift* e presso il Sassi, *Hist. lit. typ. Mediol.* T. I. Prodr. p. 36, 299, 300, V, vol. I, p. 501.

⁴ Saxius, p. 293, 296. Le relazioni del Decembrio col duca emergono anche dalla sua traduzione in italiano della *Vita Henrici V* di Tito Livio, che è registrata nelle *Tabulae codd. ms. bibl. Vindob.* vol. II, p. 106.

fu nel 1439 come inviato della Curia in Inghilterra, e senza dubbio si strinse quivi in amicizia col Gloucester, dietro di che gli dedicò i suoi Dialoghi filosofico-morali.¹ Anche il giovane Lapo da Castiglionchio presentò al potente duca una quantità de' suoi piccoli scritti, per lo più traduzioni dal greco, e gliene mandò altri in dono.² Fra i principi stranieri noi non sapremmo additarne verun altro, che in Italia fosse così presto considerato come un generoso patrono dei nuovi studi.

Nella seconda metà del secolo si vide un altro inglese di nascita illustre trattenersi lungamente in Italia, Giovanni Tiptoft, Carlo di Worcester. La storia politica inglese lo conosce soltanto come uomo astuto, intrigante e crudele. In Italia, dove egli si trattenne circa tre anni, parve uomo franco, innamorato dell'eloquenza e dell'antichità, avidissimo di sapere ed affabile e bibliofilo appassionatissimo. Vero è che questo episodio letterario della sua vita non era spontaneo. Costretto in Inghilterra a ritirarsi di fronte a' suoi avversari politici, egli venne a Venezia e di là intraprese un viaggio in Terra Santa. Ritornato, fissò la sua dimora a Padova, per perfezionarsi a quella università nella lingua latina, che possedeva già da un pezzo, e per apprendervi la nuova retorica. Egli visitò anche il vecchio Guarino a Ferrara. A Firenze si condusse per comperarvi quanti più libri potesse a prezzo d'oro. Il bibliofilo Vespasiano condusse l'egregio avventore a visitare in lungo e in largo la città. Avendo udito parlare della fama dell'aristotelico Argiropulo, Carlo non volle ricusarsi il piacere di assistere sconosciuto ad una sua lezione. A Roma egli ebbe a negoziare per incarico del suo re con Pio II e coi cardinali. Le sue allocuzioni ad essi parvero opere d'arte, degne di essere conservate, trascrivendole. Si vuole che il papa piangesse di gioia all'udir tanta eloquenza in bocca a un inglese. Francesco d'Arezzo gli dedicò la sua traduzione di uno scritto di Luciano. Carlo stesso tradusse nella propria lingua alcune opere di Cicerone ed altre cose. Ma sino da quando sul finire dell'anno 1460 tornò in Inghilterra, la politica tornò ad occuparlo, e non si ode più parlare de' suoi clienti letterari e non si sa nemmeno che cosa sia accaduto de' suoi libri.³

Frattanto si moltiplicano gli esempi di giovani inglesi, che vengono in Italia per apprendere le lingue classiche secondo il nuovo

¹ V. sopra, p. 39.

² La dedica dell'*Artaserse* di Plutarco presso il Bandini, *Catal. codd. lat. bibl. Laurent.* T. II. p. 699, 742.

³ Vespasiano, *Duca di Worcestri*. Baleus, p. 620.

metodo e per comperare esemplari di autori classici. Ancor molto prima che il Poggio ponesse il piede sul suolo inglese, il Bruni s'era acquistato un amico nell'inglese Tommaso, che venne a Firenze per comperare « libri dei nuovi poeti », e innanzi tutto le prime traduzioni e gli scritti del Bruni, e a tal uopo fu raccomandato al Niccoli. Il Bruni lo disse un ardente cultore degli studi antichi, « quanto era possibile ad un uomo della sua nazione ». ¹ Al tempo, in cui papa Eugenio risiedeva a Firenze, fu quivi, in qualità di procuratore della corona inglese e al tempo stesso come accolito del papa, Andrea Ols, pio ecclesiastico di grande riputazione. Egli aveva al suo servizio molti amanuensi e tenne in moto i librai, e anche dopo la partenza del papa si trattenne un anno e mezzo a Firenze, coll'intento di aumentare la sua collezione di libri in quello, che era il maggior mercato librario. Pure sembra, che a lui stessero a cuore sopra ogni cosa le opere dei Padri della chiesa, ma non isfuggiva nemmeno la compagnia dei dotti della città, principalmente, aggiunge Vespasiano, se conducevano vita scevra d'ogni rimprovero. Come avrebbe egli potuto, anche conversando con uomini della tempra del Traversari, non respirare l'atmosfera medicaea e non sentir l'alito dell'antichità? Uomo senza ambizioni, egli si ritirò co' suoi libri nel solitario asilo della sua chiesa in Inghilterra. ²

Come, tra i fiorentini, godeva fama speciale in Inghilterra Leonardo Bruni, così più tardi la scuola del Guarino a Ferrara. Essa aveva qualche cosa del carattere elevato di una scuola principesca, ma il Guarino era anche riguardato in generale all'estero, e ben a ragione, come il miglior maestro di umane lettere, anzi lasciò questa fama in eredità anche al proprio figlio Battista. Il primo fra i discepoli inglesi del Guarino che si conosca, è il giovane Guglielmo Gray. Già la stessa sua parentela con la famiglia reale e le sue ricchezze avevano attirato gli occhi di tutti su lui. Dopo avere studiato la filosofia e la teologia a Colonia, egli venne a Padova per attendervi allo studio delle umane lettere. Quivi gli fu consigliato di dar l'ultima mano a' suoi studi nella scuola del Guarino. A Ferrara egli viveva con fasto principesco, aveva una casa a sè e numeroso servidome. Per apprendere più sollecitamente, egli prese con sè un povero giovane, che però era un eccellente

¹ Leon. Bruni *epist.* II, 18: *studiorum nostrorum, quantum illa natio capit, ardentissimus affectator*. La lettera sembra essere dell'anno 1408 all'incirca.

² Vespasiano, *Protonotario apostolico Inglese*. Quanto al nome Ols non è il caso di insistere, come in generale pei nomi stranieri presso Vespasiano. Ma, come nel caso del precedente Tommaso, non si saprebbe a quale altra fonte attingere.

latinista, Niccolò Perotti, il celebre grammatico del tempo posteriore. Egli pure si fece copiare in Ferrara parecchi libri, come aveva fatto a Padova ed a Colonia, di letteratura antica, di filosofia e di teologia; altri ne commise a Vespasiano in Firenze. Dopo un pajo d'anni di studio ebbe nel 1449 l'incarico di andare a Roma come procuratore del re, sino a che, nominato nel 1454 vescovo di Ely e consigliere del re, tornò in Inghilterra. Dopo la morte del re Enrico VI egli si dedicò interamente al suo vescovato, alle scienze e alla sua bella biblioteca.¹ È facile comprendere che l'esempio di un tal uomo non poteva rimanere sterile e che i rapporti letterari tra l'Inghilterra e l'Italia si fecero sempre più stretti.

Talvolta non è difficile immaginare i motivi, pei quali qualche giovane fu mandato a compiere la sua educazione in Italia. Così Riccardo Flemming, noto per le sue lotte con Vicleffo, era stato al concilio di Costanza e quivi s'era fatto conoscere co'suoi discorsi e colle sue prediche.² Pare che quivi gli sia entrata nell'anima una scintilla della nuova letteratura e che sia poi passata nel suo congiunto, Roberto Flemming. Questi pure si recò a Ferrara dal Guarino, per attingere ad una fonte più pura la conoscenza della letteratura latina e greca. Noto già per alcune poesie latine, egli andò a Roma, dove fu nominato protonotario apostolico e posecia incaricato d'affari del re Edoardo IV. Egli compose le *Lucubrationes Tiburtinae*, che dedicò a Sisto IV, un vocabolario greco-latino e un volume di poesie, che per vero non trovarono grande plauso. Ma egli è morto in patria, a Lincoln.³

Anche Giovanni Frea da Londra fu attratto a Ferrara dalla fama del Guarino e si procacciò quivi una solida cultura nel latino e nel greco. Ma poi si diè allo studio della medicina e più particolarmente alla botanica medica, scienza che egli insegnò anche nelle università di Ferrara, di Firenze e di Padova. Quando più tardi fu a Roma, pubblicò poesie latine in gran numero, che furono dedicate a Carlo di Worcester, e parecchie traduzioni dal greco. Da papa Paolo II egli fu nominato vescovo di Bath, ma morì prima di essere consacrato nel 1465.⁴ Come compagno del Frea,

¹ Vespasiano, *Vescovo d'Ely*. Wharton, *Anglia sacra*, P. I, Lond. p. 672 V. sopra, pag. 129.

² Qualche cosa di ciò nelle *Tabulae codd. ms. bibl. Vindob.* vol. III, p. 361, 362, 451. Baleus p. 575.

³ Rosmini, *Vita di Guarino*, vol. III, p. 117.

⁴ Le notizie su lui e sulle sue opere presso lo Zeno, *Diss. Voss.* T. I. p. 43 e presso il Baleo, p. 614, non vanno esenti da dubbi cronologici.

ma più vecchio di età, andò a Ferrara Giovanni Gunthorpe, più tardi guardasigilli del re Edoardo IV, uomo, che oltre molte lettere ed orazioni, lasciò anche alcune poesie.¹ Ora, se noi consideriamo che non giunsero fino a noi se non i nomi di uomini, che ebbero una posizione elevata nello stato o nella chiesa, e che si fecero conoscere come letterati o poeti, non potremo non ammirare i germi fecondi, che si trapiantarono sul suolo inglese dalla scuola del Guarino e dai molti classici, che a casse intere vi furono trasportati. Si comprenderà altresì l'orgoglio, con cui Battista figlio del Guarino accenna alla moltitudine di giovani che affluivano alla scuola di suo padre dai paesi più lontani, « perfino dall'Inghilterra, posta fuori del globo terracqueo ».²

Della rilassatezza delle idee religiose e morali e della leggerezza e licenza, che con gli antichi poeti e con gli umanisti loro seguaci si diffusero quasi dappertutto, non troviamo traccia veruna in Inghilterra. Ciò senza dubbio va notato. In Italia si spiegava questo fatto dal tenace attaccamento degli inglesi alla religione, alla chiesa, e a tutte le loro istituzioni.³ Vero è che appunto perciò i nuovi studi non progredirono se non assai lentamente in Inghilterra. Anche le guerre delle due Rose e più tardi le controversie religiose non permisero alla semente umanistica di prosperare. Soltanto sotto il governo di Elisabetta lo studio dell'antichità venne di moda alla corte e nell'aristocrazia, e molte cose, che parvero strane nel carattere e nella vita della celebre regina, trovano in ciò la loro spiegazione e un riscontro nelle corti d'Italia.

¹ Baleus, p. 617. Rosmini, l. c. p. 121.

² La sua lettera a suo fratello Leonello del 24 dicembre 1460 nell'*Egyptemes philologiai Kozlöny* 1880, p. 633: *Ex Britannia ipsa, quae extra orbem terrarum posita est.*

³ Così dice Vespasiano, *Duca di Worcesteri*, n.º 3: *Hanno questi oltramontani grandissima devozione, e massime in tutte le cose della religione.*

CAPITOLO SECONDO

La Germania e l'Umanismo. Antagonismo tra la nazionalità tedesca e l'italiana. I Fratelli della Vita Comune e Niccolò da Cusa. Carlo IV e Cola di Rienzo. Carlo IV e il Petrarca. L'arcivescovo Arnest di Praga e il vescovo Giovanni Oeko di Olmütz. Giovanni di Neumarkt, cancelliere di Carlo IV, vescovo di Leitomischl ed Olmütz e il Petrarca. Suo Epistolario e Formulario. Il re Venceslao. Il margravio Iodoco di Moravia e il suo cancelliere Andrea di Wittingau. Il re Sigismondo. Pier Paolo Vergerio presso di lui. Attinenze di Sigismondo con gli umanisti, specialmente d'Italia. Poeti da lui incoronati.

Federico III. Enea Silvio de' Piccolomini in Germania. Sua pittura dei principi e della nobiltà tedesca. Sua posizione di fronte all'università di Vienna. Suoi aderenti nella Cancelleria. Giovanni Fröster. Il Piccolomini difensore della poesia e della retorica. Gregorio di Heimburg suo antagonista. Seguaci ed avversari del Piccolomini in Germania. Hartung di Kappel. Ulrico Riederer. Ulrico Sonnenberger. Giovanni Hinderbach. Giorgio Peurbach e Giovanni Müller di Königsberg (Regiomontano) a Vienna. Corrado Söldner in contrasto con gli umanisti. Giovanni Tussek, Procopio e Giovanni di Rabstein in Boemia. Protasio di Czernahora, vescovo di Olmütz. L'Arigino a Plassenburg. L'elettore palatino Federico e la sua corte. Mattia di Kemnat. Pietro Luder. Suoi pellegrinaggi: sua comparsa ad Heidelberg, ad Erfurt, a Lipsia. Moti umanistici a Lipsia. Enrico Stercker. Hartmann Schedel. Anni posteriori del Luder. Samuele Karoch di Lichtemberg a Lipsia. Sigismondo e Ulrico Gossembrot di Augusta. Pietro di Schaumburg, vescovo di Augusta. Lorenzo Blumenau. Ermanno Schedel. Hartmann Schedel. Nicola di Weil. Le scuole tedesche. Lodovico di Dringenberg a Schlestadt.

Umanisti italiani e barbari tedeschi. Tipografi tedeschi a Roma. L'Umanismo e la stampa. Trionfo dell'Umanismo in Germania.

Il primo contatto notevole dello spirito tedesco con la classica antichità ci riporta indietro all'epoca dei Carolingi e degli Ottoni. Già la letteratura stessa di quell'epoca ci mostra il noto fenomeno, che i tedeschi accolgono volentieri ogni elemento di civiltà, che ad essi si accosti, ma vi lavorano sopra alla loro maniera, e tornano poscia a diffonderlo rivestito di un carattere più generale e, a così dire, cosmopolita. Il tener dietro all'influenza reciprocamente esercitata dalle due nazioni italiana e tedesca, ci condurrebbe troppo lungi dal nostro assunto. Perciò ci restringeremo a notare soltanto il fatto, che queste due nazionalità ebbero l'una per l'altra una forza d'attrazione e di ripulsione continua, stringendo fra loro molti vincoli di unione, che poscia andarono spezzati per la diversità dei costumi e del modo di pensare di entrambe. Nella raffinatezza e gentilezza dell'italiano il tedesco non vedeva che astuzia e corruttela, e tuttavia quelle qualità esercitavano un certo fascino su lui. La scabra e ruvida naturalezza del tedesco assumeva agli occhi dell'italiano l'aspetto di vera barbarie, e tuttavia egli risentiva più d'una volta i contraccolpi di questa forza naturale e presentiva almeno che in quella onesta ruvidezza vi era un fondo

di moralità. Questo antagonismo si manifestò massimamente nelle lotte, che si svolsero per la gerarchia italiana. Quanto ad ingegno, l'italiano senza contestazione aveva la prevalenza. Per quanto anche il tedesco in ognuno, dal cardinal legato sino all'infimo scrivano della Curia, potesse vedere soltanto chi lo spogliava e gli succhiava il sangue, accompagnando alla spogliazione il sarcasmo e il disprezzo, per quanto anche spesso si sentisse tentato di farla finita e di spezzare il vincolo religioso, che in modo speciale lo teneva avvinto all'Italia, parve tuttavia che nel suo interno un intimo bisogno lo avvertisse, che egli aveva ancor molto da imparare da questa nazione. Il popolo tedesco si sottomise per tal guisa a più d'un popolo con tanta sommissione e docilità, che spesso parve servaggio intellettuale, sino a che finì d'apprendere da esso e si appropriò quanto di meglio aveva il suo vicino. L'impulso ad abbracciare la scienza e l'arte moderna gli venne senza contrasto dall'Italia. Noi non dobbiamo occuparci che dei primi contatti ed attriti.

Si sente dire bensì, che già i Fratelli della Vita Comune si erano occupati della letteratura classica e che un Niccolò da Cusa rivelava ne' suoi scritti tale familiarità coi classici da poter rivaleggiare con qualsiasi umanista italiano. Ma si dimentica che in Germania gli autori antichi non erano studiati se non in servizio della teologia e della Scolastica. La semplice erudizione è ben lungi dall'entusiasmo unilaterale degli umanisti, che solo ha la forza di aprir la via ad una nuova scienza. In nessun tempo la cognizione ed anche l'interessamento per l'antichità non vennero meno del tutto. Se di ciò solo si trattasse, si potrebbero, con non minore diritto dei Fratelli della Vita Comune e del Cusano, citare anche i nomi di un Abelardo e di un Giovanni di Salisbury. Individui isolati, nei quali la letteratura classica accese un amore più profondo che in altri, trovansi in tutti i periodi del Medio-Evo e in tutti i paesi civili, ad esempio nella Westfalia, nel Basso Reno e nel Belgio. Il Socrate del Petrarca era originario di Campine nel Belgio. Ma di lui non si sa presso a poco se non che era un ammiratore del Petrarca e che questi nutriva per lui un'amicizia speciale. Il Petrarca sembra stupito, che il Belgio abbia potuto dargli un tale amico; egli suppone che la lunga consuetudine con lui e l'amore che gli portava, avessero fatto dell'amico suo quasi un italiano. Certamente egli non investigò mai le cause, che avevano fatto nascere quella devozione.¹ E così anche il Poggio fu sorpreso di sen-

¹ Petrarca *epist. rer. famil.* IX, 2. Socrate morì nel maggio del 1361.

tire, che un decano di Utrecht facesse raccolta delle opere di Cicerone, possedesse già un certo numero delle sue Orazioni e desiderasse procacciarsi le altre.¹ Che se anche qua e colà vi erano buone scuole, nelle quali si praticava la lettura degli scrittori classici e si studiava sul serio il latino, i maestri italiani non se ne davano per intesi, e il caso soltanto metteva tali scuole in relazione con essi.

In Italia la poesia e l'antichità divennero ben presto di moda nelle corti e nelle società più elevate. Per la stessa ragione si avrebbe dovuto supporre, che questa moda, come vedemmo già in Inghilterra, si trapiantasse facilmente nelle corti e nei circoli più elevati della Germania. Ma invece nei principi e nella nobiltà della Germania noi troviamo il più reciso contrasto coi molti signori grandi e piccoli, coi vescovi e coi maggiori rappresentanti del ceto commerciale, che in Italia amavano circondarsi dell'aureola almeno di quella cultura alla moda. Mancava quivi la preparazione necessaria, mancava la pratica del mondo e quel contatto con elementi stranieri, che avrebbe potuto svegliare quella passione, che invece sonnecchiava. Soltanto da quei re ed imperatori, che erano cresciuti con tendenze cosmopolitiche sin dalla culla, la cultura dei quali era più universale e che facilmente si acclimavano in qualunque paese, poteva attendersi che l'Umanismo italiano esercitasse un fascino su essi e sulla loro corte, sia che le loro sorti li conducessero in Italia o che gli italiani si rifugiassero presso di loro.

Come avrebbe potuto Carlo IV, il principe più colto del suo secolo, il contemporaneo del Petrarca, rimanere estraneo alle nuove idee cosmopolitiche, che questi aperse agli spiriti? Allevato da fanciullo a Parigi, egli aveva ricevuto una educazione quasi ecclesiastica, non apparteneva in sostanza più ad una nazione che ad un'altra, parlava il latino ed il francese, ma apprese altresì il tedesco, il boemo, e l'italiano. Oltre a ciò, non solo ebbe astrattamente un gusto speciale per le scienze e le arti, ma lo mostrò praticamente con grandiose costruzioni e monumenti. Egli non solo incoraggiò in più guise la storiografia, ma fu anche l'unico principe tedesco del Medio-Evo, che abbia intrapreso a scrivere di propria mano la storia della sua vita. Ma il nuovo spirito destatosi in Italia, e al quale era rimasta estranea l'educazione sua giovanile, doveva

¹ Poggius epist. X, 23 del 31 dicembre 1451: *Miratus sum tam studiosum eloquentiae et optimarum artium virum tam longe ab Italia, cujus haec studia vernacula esse videntur, reperiri.*

accostarsi a lui solo in personaggi, che portavano scritta sulla fronte a caratteri di fuoco l'essenza del medesimo, la sete di gloria e l'entusiasmo per la gloriosa antichità. Fu infatti un vero avvenimento quando nell'estate del 1350 comparve a Praga Cola di Rienzo, il rovesciato tribuno. Vero è che agli occhi di Carlo egli non aveva nessuna importanza politica, nè giunse mai ad ottenerla. Ma nella prigionia, nella quale fu tenuto, egli rimase una singolarità letteraria, che con la novità e l'ardimento de' suoi pensieri esercitava una specie di fascino. I maestri boemi e tedeschi, coi quali egli parlava e disputava, si maravigliavano della fluidità della sua focosa eloquenza. Quest'uomo, tutto pieno la mente dei racconti di Livio, che si chiamava cavaliere dello Spirito Santo, tribuno della libertà, della pace e della giustizia, liberatore ed Augusto della Repubblica romana, si faceva innanzi come agitatore in cerca di aiuto, ma con tal fuoco mistico, che non giunse, è vero, a trascinar con sé gli uomini politici che circondavano Carlo, ma li riempì di simpatia e di ammirazione. Le lettere, che egli dalla prigionia di Raudnitz dirresse al re, all'arcivescovo Arnest di Praga e al notaio Giovanni di Neumarkt, sovraccariche di pomposi rettoricismi, furono conservate e imitate come altrettanti capolavori d'arte. Il primo agosto egli ottenne anche un'udienza dal re, il quale certamente avrà riso delle sue profetiche rivelazioni, ma lo accolse benignamente come un visionario singolare, sebbene poi da ultimo lo consegnasse alla Curia.¹

In sostanza il carteggio che il Petrarca tenne con Carlo IV, non differiva gran fatto dai proclami del tribuno. Anche il poeta ammoniva il re, se bramava eternare il suo nome, a venire in Italia e a riprendere a Roma le redini dell'impero del mondo. Ma il filosofo letterato non era un personaggio politico, e come tale lo trattò Carlo nel loro incontro a Mantova. Egli mostrò interesse per lui e per le sue opere, ne lusingò la vanità, si fece lodare da lui

¹ Pelzel, *Kaiser Karl IV, T. I*, Prag. 1780. L'introduzione parla della *Collectio epistolarum Nicolai tribuni Romani*, che consta di circa 30 lettere. Da esse il Papencordt, *Cola di Rienzo*, doc. n. 15, 16 pubblicò la corrispondenza con Giovanni di Neumarkt, che si trova con parecchie varianti anche nel Ms. della biblioteca comunale di Lipsia *Rep. II fol. 71 fol. 51*. Quivi pure il *Tytulus tribuni Romanorum*, il quale deriva da una lettera diretta al re e che fu riportato nel Formulario come singolarmente splendido Cfr. Friedjung, *Kaiser Karl IV und sein Antheil am geistigen Leben seiner Zeit*, Wien 1876, p. 286 e segg. Sul tempo in cui Cola andò a Praga, v. Huber, *Die Regesten des Kaiserreichs unter Kaiser Karl IV Reg. zum Juli 1350*. L'udienza seguì il 1° agosto secondo la *Vita di Cola* ed. Re, lib. II, cap. 12.

come « italiano », senza per questo mostrarsi smanioso nè in parole, nè in fatto di veder eternato il suo nome.¹ Il Petrarca, che si era messo in mente di risuscitare con la sua penna l'antico splendore di Roma e della sua dominazione universale, fu amaramente deluso, quando l'imperatore appena incoronato lasciò la città eterna come un fuggiasco. A ciò s'aggiunse l'incoronazione di Zanobi a Pisa, che era stata sollecitata dal gran siniscalco Acciaiuoli. Carlo non aveva certamente mai udito dapprima il nome di questo poeta. Noi sappiamo che egli non si degnò di udire se non una parte dell'allocuzione che gli diresse il nuovo laureato intorno alla gloria, quantunque anche questi lo ammonisse a reintegrare i diritti dei grandi ingegni non meno che quelli dell'impero.² Carlo non sospettò nemmeno che al Petrarca potesse rincrescere l'alloro posto sul capo di un così mediocre scrittore di versi. Egli era altrettanto estraneo alla poesia, quanto il Petrarca era lontano dal poter comprendere i sentimenti politicamente freddi e calcolati dell'imperatore. Tuttavia il Petrarca si sentì assai lusingato che un imperatore lo credesse degno della sua amicizia, ed il migliore ingegno del suo tempo. Ma anche Carlo riguardava il celebre filosofo come un uomo eccezionale, che accresceva lustro e splendore alla sua corte e al tempo stesso gli ispirava il più vivo interesse.

Così l'attrazione reciproca tra l'imperatore e il poeta continuò a sussistere. Quegli non derogava punto alla sua dignità, tirandosi vicina la filosofia, e questi non credeva di mancare a sé stesso come antico romano, italiano e repubblicano, se tornava continuamente ad accostarsi allo splendore della corte imperiale. Ma il contatto delle loro persone era la pioggia benefica, che in Germania doveva far nascere la semente di una nuova cultura. I Visconti, che molto abilmente volevano riconciliarsi con l'imperatore, scelsero il Petrarca a loro ambasciatore, ed egli, non ostante il suo desiderio di « solitudine e riposo » si arrese a partire per « l'oceano artico ». Singolare diplomatico, egli si propose, sin da quando a Milano stava facendo i bagagli, di parlare con molta libertà all'imperatore e così di « vendicare sé stesso, l'Italia e l'impero lasciato in abbandono ». ³ Il 20 maggio del 1356 lasciò Milano, ma non avendo

¹ Cfr. vol. I, p. 69-71.

² *ut ingeniorum pariter sicut imperii jura requiras: utrumque enim ad decus tuum pertinet, imperii atque ingeniorum fines extendere* V. vol. I, p. 455.

³ *Epist. rer. famil. XIX, 13: Sic me saltem, sic Italiam et desertum imperium ulciscar.*

trovato l'imperatore a Basilea, dovette realmente avviarsi a Praga, « all'estremità del mondo », al « più remoto paese dei barbari ». Che quivi abbia, al pari di Cola, propugnato la causa d'Italia e di Roma, e che colla sua franchezza abbia prodotto un grande effetto, non pare. Bensì egli stesso si vanta di essere stato accolto con grande affabilità dall'imperatore e dai personaggi più cospicui della corte. In essa egli s'incontrò coll'arcivescovo Arnest, prelado di grande dottrina, patrono spirituale dell'università di Praga, che ripetutamente gli espresse il rincrescimento, che egli avesse dovuto recarsi fra i « barbari ». Oltre a ciò vide il vescovo Giovanni Oeko di Olmütz, il quale assicurò il Petrarca che il nome del suo Francesco non si sarebbe mai cancellato dal suo cuore, cultore appassionato della nuova eloquenza, che in seguito tessè l'orazione funebre dell'imperatore Carlo e, secondo l'usanza italiana, la diffuse manoscritta.¹ Ma più che tutti Giovanni di Neumarkt, cancelliere dell'imperatore e vescovo di Leitomischl, concepì pel Petrarca, come scrittore e come filosofo, un'ardente venerazione, di cui ben presto mostreremo gli effetti. L'ospite festeggiato ricevette un brevetto di conte palatino steso dal vescovo di Olmütz con la grande Bolla d'oro. Quando egli vuol essere cortese, riconosce che non vide traccia di barbarie nè nell'imperatore, nè negli uomini del suo seguito. Soltanto quando lasciò la gradita atmosfera della corte e attraversò nel ritorno « le campagne dei barbari », tornò ad accorgersi che in Italia tutto era « caro e bello ».²

D'allora in poi il Petrarca poté vantarsi d'essere in familiare carteggio coll'imperatore, che corrispondeva con lui per mezzo del cancelliere Giovanni. Il Petrarca insisteva sempre, come dieci anni prima, nell'invitare l'imperatore a venire in Italia, per rialzare Roma e l'impero romano. L'imperatore di rimando lo colmava di doni e lo invitava ad una nuova gita in Germania, per udirne ancora una volta « le dottrine morali ». Il Petrarca resistette a lungo sotto vari pretesti. Finalmente quando il soggiorno di Milano gli era divenuto impossibile e la peste e la guerra gli rendevano insopportabile la dimora in Italia, egli si risolvette a quel viaggio, non lontano dall'idea di passare il resto della sua vita all'ombra del trono imperiale. Ciò accadeva nel marzo del 1362. Ma costretto a tornare indietro dalle truppe mercenarie, che ingombravano la

¹ La si trova presso il Pelzel, vol. II, p. 946.

² Petrarca, *epist. rer. famil. XIX, 14, 15. XXI 1, 2 e segg.*

strada, egli abbandonò nuovamente quel progetto e andò a stanziarsi a Venezia.¹

Ma che questo carteggio abbia lasciato in Carlo una profonda impressione, non potrebbe affermarsi. La scienza e l'arte non erano cose di cui egli sentisse bisogno, ma un lusso, di cui circondò la sua corte, la città di Praga, sua residenza, il suo regno ereditario di Boemia. Da ciò la sua passione di acquistare reliquie rare e preziose: per tali cose invece il Petrarca non mostrò mai il minimo interesse. Quanto non fu lieto l'imperatore, quando ad Aquileja ricevette due grandi quaderni del Vangelo di S. Marco, che questo stesso evangelista avrebbe scritto in latino! Egli ordinò immediatamente un astuccio ricco d'oro e di pietre preziose per collocarvi; tutto il clero di Praga insieme all'arcivescovo e al capitolo dovette andare a prendere il libro in solenne processione.² Le reliquie del Petrarca erano antichi manoscritti dei classici e monete romane; l'imperatore non chiese mai conto di Livio. Egli è immemore, dice il Boccaccio,³ de' suoi antenati romani e passa il suo tempo in un angolo remoto della terra « tra le nevi e gli allegri calici ». Agli occhi degli italiani, nonostante le sue relazioni col Petrarca, egli era sempre il barbaro boemo.

Una traccia più profonda lasciò il poeta negli ecclesiastici, che circondavano Carlo e che egli conobbe in occasione di quella sua gita. Il vescovo di Olmütz lo chiamava « suo maestro e signore »; e per preghiera di costui il Petrarca mandò in Boemia le sue poesie bucoliche, aggiungendovi poscia la spiegazione del loro contenuto.⁴ Si parla inoltre di uno « scolastico » Enrico di Praga, che nutriva pel Petrarca una filiale venerazione. Ma il più entusiasta di tutti era il già più volte menzionato Giovanni di Neumarkt, come si soleva chiamarlo in sulle prime dal villaggio slesiano, in cui è nato. Lo vediamo a fianco di Carlo quasi dal principio del suo regno e sino a pochi anni prima della morte dell'imperatore; egli dovette il favore del suo signore e un gran cumulo di rendite e di onori alla cultura ed abilità del suo spirito, alla sua grande attività nella cancelleria, all'eleganza e al valore stilistico della sua penna. Benchè povero in origine, egli aveva avuto una

¹ A questo periodo appartengono le lettere del cancelliere di Carlo, presso il Pelzel, Th. II, p. 360, 361, e le *epist. rer. famil.* XXIII, 2 del 21 marzo (1361), 6, 8 del 18 luglio (1361), 9 e 19 del 21 marzo (1362) del Petrarca.

² Huber, *Reg.* del 31 ottobre 1354.

³ *Lettere*, ed. Corazzini p. 363.

⁴ Petrarca, *epist. rer. famil.* XXIII 10.

buona educazione scientifica, forse presso i Premonstratensi, nell'ordine dei quali poscia entrò. Se nel 1347 noi lo troviamo ancora semplice notaio della corte di Praga, subito dopo nel 1348 ci appare già parroco del suo paese nativo di Neumarkt, nel 1351 è già segretario e familiare del re e al tempo stesso canonico in Breslavia e ad Olmütz, nel 1352 è già eletto vescovo di Naumburgo, quantunque non abbia mai occupato quel posto, e protonotario. Nell'anno 1353 vien nominato vescovo di Leitomischl e appare alla corte qual cancelliere, dignità nella quale figura in una lunga serie di documenti. Quando poi nel 1364 Giovanni Oeko fu innalzato alla dignità di arcivescovo di Praga, egli gli succedette nel ricchissimo vescovato di Olmütz. In questa dignità morì il 23 dicembre del 1380, ma pare che avesse deposto la carica di cancelliere nel 1374.¹

Prima ancora che Carlo IV venisse in Italia, chiamatovi dalle ammonizioni indirizzategli dal Petrarca, Giovanni aveva osato inviare una devotissima lettera a quest'ultimo. Il Petrarca se ne sentì assai lusingato, persuadendosi che il suo nome fosse già noto in Germania; alla cortesia di Giovanni rispose con altrettanta, dicendolo « nutrito dell'eloquenza latina ».² Siccome poi Giovanni accompagnò il suo signore nella gita a Roma per l'incoronazione imperiale, non v'ha alcun dubbio che avrà anche conosciuto di persona il Petrarca, come poscia ne godette a tutto agio la conversazione a Praga. Egli guardava a lui con quella venerazione, che può avere un discepolo pel suo maestro e faceva sforzi erculei per dare al suo stile una intonazione enfatica e poetica, quando scriveva al Petrarca in nome proprio o dell'imperatore. Dinanzi al poeta laureato egli si diceva un « meschino maestro di scuola » e parlava con servile umiltà dell'innata rozzezza sua e della nazione tedesca e della grossolana barbarie della propria lingua. Con senso di vergogna egli ricorda la sua arte notarile e la sua dignità di can-

¹ La sua vita è narrata dall'Huber, *Regesten*, p. XLII e segg. e ancor più distesamente dal Benedict nell'introduzione alla « Vita di S. Girolamo » nella traduzione del vescovo Giovanni VIII di Olmütz, Praga 1880 (*Bibliothek der mittelhochdeutschen Literatur in Böhmen*, vol III). Vero è che la carriera di Giovanni come Premonstratense, nella quale egli nel 1343 sarebbe stato già abate del monastero di Bruck in Boemia, non s'accorda con ciò che vien detto, che nel 1447 fosse semplice notaio. Ma viceversa parla in favore del fatto la circostanza, che fu sepolto a Leitomischl nel convento degli Agostiniani da lui fondato.

² Petrarca, *epist. rer. famil.* X, 6. Che questa lettera sia anteriore alla venuta di Carlo a Roma, forse del 1352, lo prova il titolo dato a Giovanni di Vescovo di Naumburgo.

celliere, nella quale, di fronte al maestoso linguaggio del Petrarca, egli faceva la figura di una stridula gazza. Un vero cordoglio provava egli nel sentire la dolce armonia delle egloghe del Petrarca senza poterne decifrare il senso profondo. E per tal modo rimpiangeva di non aver avuto la fortuna d'essere discepolo di quella scuola; egli desiderava soltanto di cibare la sua fame delle briciole, che cadevano dalla tavola del sacro poeta, e si stimava felice, se, con la faccia protesa a terra, poteva baciare le orme lasciate da un sì grande oratore.¹

Questi tentativi letterari del cancelliere, e il suo stile epistolare pomposamente ampolloso e sovraccarico di fiori poetici hanno un'importanza grandissima per la Germania. Essi ci lasciano riconoscere i primi albori mattutini dell'Umanismo quando cominciarono a spuntare sul suolo tedesco. La scuola notarile di Praga godeva già da quasi cento anni di un certo credito, come lo mostrano i Formulari sorti da essa. Nello stesso modo anche le lettere di Giovanni divennero un'opera letteraria assai influente, quando egli le unì insieme in un Epistolario e Formulario, che per lo più si diffuse col titolo di « Manuale della cancelleria di Carlo IV », ora in compendi, ora con aggiunte, come è nell'indole di tali raccolte. Esso contiene lettere, che egli scrisse in nome proprio o dell'imperatore, lettere di stato e amichevoli, intinte di teologia od anche tali che in momenti di buon umore parlano di donne e di vino, coi Formulari genuini nella seconda parte. Vero è che sono ancor molto lontane dalla magnificenza e dallo slancio enfatico di quelle del Salutato. Giovanni con poco buon gusto fa un grande sfoggio di parole altisonanti e di immagini strane. In poesia ripete i luoghi comuni dei poeti latini intorno all'Elicona e alle Pieridi, al fonte Castalio e al miele dell'Imetto e simili fronzoli, quali sono in uso presso tutti coloro, che fanno i loro primi tentativi poetici ed oratorii. Ma in mezzo a' suoi barbarismi gli lampeggia agli occhi qualche cosa dell'« eloquenza tulliana ». È evidente l'influenza di Cola, delle sue frasi tonanti e del suo fantastico misticismo; la proprietà del linguaggio e la robustezza del pensiero del Petrarca erano qualche cosa

¹ Sei lettere del cancelliere al Petrarca dal manoscritto della biblioteca dell'università di Lipsia presso Mehus, *Vita Ambros. Travers.* p. 221 e segg. Tra esse sembrano esservene alcune, che egli scrisse in nome del vescovo di Olmütz. Due lettere presso il Pelzel, *Th. II*, p. 360-361. Altre presso Theod. Neumann, *Die Handschriften der Milich'schen Bibliothek in Görlitz* - nel *Neues Lausitzisches Magazin* vol. 23, Görlitz 1846, p. 193, 197 presso il Friedjung, p. 322 e segg. e presso l'Hortis, *Scritti ined. di F. Petrarca*, p. 184.

di impossibile per un tale imitatore. Ma la nuova maniera esercitava un certo fascino e spingeva ad imitarla, e dopo se ne veggono le tracce anche nella cancelleria di Venceslao e dell'arcivescovo di Praga, Giovanni di Jenzestein.¹ Io non dubito punto che la penna del nostro Giovanni non abbia steso la celebre Bolla d'oro.

Giovanni di Neumarkt si provò anche nei versi latini. Per quanto fossero meschini, non mancarono di esercitare una certa influenza; anche a questi tentativi prese una parte vivissima l'arcivescovo di Praga. Altri scritti del cancelliere non hanno alcuna attinenza coll'umanismo; nota è soltanto la vita di S. Girolamo tradotta in lingua tedesca, che sembra aver riscosso grande plauso nel mondo letterario.²

Del re Venceslao non si saprebbe dire che abbia mai cercato di entrare in rapporti con gli umanisti d'Italia, che omai cominciavano a pullulare in gran numero. Bensì dall'Italia si cercava di accostarsi a lui e precisamente alla maniera di Dante e del Petrarca con lettere missive destinate a spronarlo a far quivi valere la sua autorità imperiale. Ciò fece nel 1382 un umanista del resto assai poco noto, Antonio da Lemaco, in una epistola patriottica piena di ammonizioni e di rimproveri al giovane monarca, che puerilmente si trastullava nel tender reti ai piccoli uccelli, invece di pensare sull'esempio virtuoso dei grandi dell'antichità a sanare le piaghe della chiesa e a venire in aiuto all'Italia e a Roma con le sue aquile vittoriose e ristabilirvi l'autorità imperiale.³ Un altro scrittore simile, Leonardo Terunda, pure da Verona, ripeté nel 1401 quell'invito, ma senza inveire e quale devoto fautore di un impero romano-italico di Venceslao, promettendo aiuto e vittoria in nome d'Italia.⁴ Su Venceslao tali inviti di uomini, che non potevano mettere innanzi un nome celebre al pari del Petrarca, non produssero

¹ L'originale della *Summa cancellariae Caroli IV* non pare che si sia conservato. Infatti anche il manoscritto del capitolo di Praga del 1387, presso Benedict, p. xiv, è naturalmente una copia, non l'originale. Il Benedict parla anche degli altri manoscritti fino ad ora noti. I due di Lipsia, il codice Rep. II, fol. 71 della biblioteca comunale e il Cod. ms. 1273^a della biblioteca dell'università, *Formule quedam litterarum missilium*, si somigliano molto l'un l'altro.

² Su questi altri scritti v. Benedict, p. xiii, xx.

³ *Vale et veni, o unicum miserandae Italiae praesidium!* così conclude egli la sua lettera.

⁴ Egli parla così a Venceslao: *dive Caesar, nostra omnium tutela spesque, summe principum princeps, instar divinae majestatis in terris*. Ambedue le lettere presso Palacky, *Ueber Formelbücher II* — negli Atti della r. Accademia Boema delle scienze, 5^a serie, vol. 5, Praga 1848 p. 34, 40.

veruna impressione, ma le loro belle lettere furono scritte nel Formulario.

Per converso il nipote di Carlo IV, Iodoco marchese di Moravia, prendeva una parte assai viva alle cose storiche e si fece copiare a Firenze in forma compendiata il libro del Petrarca sugli « Uomini celebri ». Ma tuttavia l'impulso più efficace sembra altresì quivi essere venuto dal suo cancelliere, Andrea di Vittingau, decano del duomo di Olmütz. Egli concepì una grande venerazione pel Salutato, l'ideale di tutti i cancellieri e notai del suo tempo; a Firenze lo visitò, per esprimergli tutta la sua ammirazione. E senza dubbio per suo eccitamento si cominciò anche in Germania a volgere gli occhi ai vecchi manoscritti dei classici. Iodoco stesso pretendeva una volta di aver veduto un Livio completo; egli ne diede notizia al Salutato, anzi ebbe cura che il libro fosse copiato per lui. Quantunque in sostanza la cosa si sia risolta in una illusione, più tardi il cancelliere Andrea pretendeva aver notizie ancor più precise di un Livio molto vecchio e più completo esistente in un convento di benedettini nella diocesi di Lubecca, e destò novamente la curiosità del Salutato, senza che per questo il Livio sia venuto alla luce.¹ Ma anche qui si riconosce il filo che teneva unita una corte principesca di Germania alla metropoli della nuova scienza.

Uomini di molta cultura e di mente svegliata furono tutti questi Lussemburgo, ma colto sopra tutti e svegliato fu Sigismondo. L'alto umanistico lo toccò tanto più facilmente, in quanto la sua vita agitata lo pose a più frequente contatto coll'Italia e con gli italiani. Ciò accadde subito dopo il concilio di Costanza, che noi mostrammo già parecchie volte aver avuto una grande importanza per la propaganda umanistica. Fu allora che Sigismondo venne celebrato da Benedetto da Piglio e che costui gli dedicò un'egloga sull'andamento del concilio.² Che se anche il poeta non valeva più della sua poesia, resta ad ogni modo questo il primo esempio di un poeta della nuova scuola, che abbia dedicato versi latini ad un principe tedesco.

A Costanza Sigismondo imparò a conoscere anche Pier Paolo Vergerio, che era venuto al concilio col seguito del cardinale Zabarella. Sappiamo già che egli era un valoroso latinista ed uno

¹ Lettera del Salutato al margravio del 24 marzo 1393 nel *Paradiso degli Alberti* vol. I, P. I, (Docum.) p. 298. Il poscritto ad un'altra lettera del Salutato al medesimo del 20 agosto 1397 (†) *epist.* 51 *ed. Rigacci* fu pubblicato da Haupt nei *Berichten der k. Sächs. Gesell. d. Wissenschaft.* vol. II, p. 1850, p. 16. Cfr. vol. I, p. 209. Su altri interessi scientifici del margravio v. Friedjung, p. 102 nota 2.

² V. sopra a p. 23. Wattenbach, l. c. p. 114, 124.

dei più ardenti discepoli del Crisolora, ma possedeva altresì una larga cultura nel diritto civile. Ciò non ostante, sino a quel momento non aveva ancora trovato nessuno stabile collocamento e la povertà gli era stata fida compagna in tutte le sue peregrinazioni.¹ Ora quando Sigismondo lo accolse al suo servizio, dovette senza alcun dubbio essere adoperato non solo come poeta di corte e segretario dei rescritti latini, ma anche in più importanti affari di stato e come ambasciatore. Egli è il primo fra gli umanisti italiani che vediamo agli stipendi di uno straniero, e che doveva anche finire la vita in mezzo ai « barbari ». Non v'ha alcun dubbio che quella sorte gli parve assai dura e molto amaro il pane, che era costretto a mangiare. Sino da quando andò con Sigismondo in Ungheria, non si ode quasi più parlare di lui. In Italia parve dimenticato; nei carteggi degli umanisti non si fa più menzione di lui, nè consta che egli abbia mai più rimesso il piede sul suolo italiano. Nessuna meraviglia poi che assai scarse sieno le notizie che si hanno di lui tanto in Germania, quanto in Ungheria. Così si trova appena incidentalmente accennato che nella disputa con gli Ussiti a Praga nel luglio del 1420 si fece innanzi come oratore principale della parte cattolica.² Era dunque occupato in affari importanti e negli atti di questi tempi il suo nome dovrebbe incontrarsi di frequente. Ma in lui non era morto del tutto il discepolo del Crisolora. Egli seppe destare in Sigismondo il desiderio di leggere le gesta di Alessandro Magno nelle Storie di Arriano, e gliene dedicò poscia la traduzione. Essa era fatta in istile piano e semplice, non letterale, ma tuttavia chiara e facilmente intelligibile. Il Vergerio non credette di dover preoccuparsi di veruna eleganza, perchè essa manca all'originale. Senza dubbio il libro sarebbe caduto in dimenticanza, se, non molto dopo la morte del traduttore, non fosse venuto nelle mani del Piccolomini, che ne fece dono al re Alfonso. A lui pure si deve la persuasione generalmente accolta che il Vergerio solo per riguardo alla scarsa conoscenza del latino dell'imperatore abbia adottato una forma così grossolana, che più tardi il Fazio rifece interamente.³ Se il Vergerio abbia

¹ V. vol. I, p. 231, 430 e segg.

² Palacky, *Geschichte von Böhmen*, vol. III, P. II, Praga 1851, p. 140.

³ La dedica del Vergerio presso lo Zeno, *Diss. Voss.* T. I, p. 55. Il Vergerio spera di far cosa grata al re, *si plano ac pene vulgari stilo sensus tantum, non verba transferrem.* Il tempo della traduzione non si può stabilire se non dalla circostanza, che Sigismondo nella dedica è detto imperatore. Le sorti del libro dopo la morte del Vergerio appaiono dalle due lettere di Enea Silvio del 26 e 27 gen-

continuato a servire pubblicamente anche dopo la morte di Sigismondo, non si sa. Solo incidentalmente vien detto che egli sia stato qualche tempo presso Giovanni Vitez, vescovo di Gran Varadino; ciò deve essere accaduto nel 1445 o tosto dopo. Nell'ultima vecchiaia era come rimbambito, ma di quando in quando aveva dei lucidi intervalli. Egli è morto in Ungheria, ma nessuno ci sa dire quando. Con ogni probabilità la miseria e le privazioni lo accompagnarono sino alla fine.¹

Dal concilio di Costanza in poi Sigismondo si trovò più volte a contatto con singoli umanisti. Questi contatti erano una conseguenza naturale della sua posizione di imperatore tedesco, di re d'Ungheria e principalmente di re di Boemia, che per le guerre degli Ussiti era in continui rapporti con la Curia romana. Alle ambascerie inviategli si accompagnavano quasi sempre alcuni umanisti in qualità di oratori. Così nel 1426 Antonio Loschi fu a Buda presso Sigismondo quale inviato del papa, e quantunque semplice segretario apostolico, vi fu accolto assai onorevolmente e nominato conte palatino.² Ma poi, durante i primi anni del concilio di Basilea, Sigismondo, trattando della propria incoronazione, s'aggirò lungo tempo in Italia e specialmente in Toscana. Vero è che qui la sua attività

naio 1454, più sopra citate a pag. 171 e ancora inedite. Fu l'originale scritto di mano del Vergerio quello che Enea regalò al re di Napoli Alfonso: *volumen est papyreum, lacerum et vetustate consumptum — Prima editio est Pauli sua manu conscripta*. Al codice già logoro si riferiscono anche le parole del Beccadelli: *Paulus, ut videbis, senio confractus est et sepulcrum festinat. Tuum est curare magno rati et tui simili ut exequiae digne fiant*. Di questo originale, che certamente era diverso da quello presentato a Sigismondo, aveva potuto trarre una copia, quando era vescovo di Bologna e legato presso l'imperatore (1446), il futuro papa Niccolò, ed una seconda Enea la trattenne per sé. La prima probabilmente è l'esemplare della Vaticana. Anche l'opinione del Fazio, che la rozzezza dello stile fosse commisurata alla scarsa capacità di Sigismondo, proviene da Enea: *Stilus neque altus neque admodum ornatus est, quamvis esset Paulus et facundissimus et elegantissimus. — Sed voluit in hoc Sigismundo Caesari morem genere. Neque enim sermonis capax sublimioris erat Sigismundus*.

¹ Della sua dimora in Ungheria presso il Vitez parla Callimachus, *De Vita et moribus Gregorii Sanocensis* negli *Analecta*, ed. Abel, p. 162. È affatto caratteristica la frase che egli adopera rispetto al Vergerio e ad un greco fuggiasco: *contulerunt se ad eundem episcopum (Varadiensem) veluti ad confugium bonorum omnium ac literarum asylum, quoties calamitas aliqua ingruisset*. Il Vitez era vescovo sino dal 4 giugno 1445. Il testamento del Vergerio, datato da Buda 11 maggio 1444, trovasi, secondo il Fraknoi, *Vitez*, p. 149, nella Marciana di Venezia. Pio II, *Europa* cap. 2, lo dice soltanto morto in Ungheria.

² Schio, *Vita di Ant. Loschi*, p. 109. Il diploma di conte palatino è datato nel 22 agosto.

politica non lasciò altra memoria, fuorchè quella de' suoi molti debiti, ma di rimando aveva saputo conquistarsi le simpatie degli italiani e più ancora delle donne italiane. Egli era un uomo di molteplice, se anche non grande, attività; in Italia pareva principalmente preoccuparsi di mettere in bella mostra i pregi della sua persona e di allietare con avventure amorose il tramonto della sua vita. Le arti della galanteria non gli erano ignote, e quivi ne divenne maestro. Parlava non solo la lingua del paese, ma anche correttamente il latino, cosa non comune nemmeno tra i principi italiani. Gasparo Schlick, suo cancelliere e al tempo stesso suo intimo confidente nelle avventure galanti e negli imbarazzi pecuniari, discendente per parte di madre da una famiglia italiana, non era ignoto agli umanisti e talvolta si diletta della lettura di Livio.¹ Per tal maniera gli italiani lodarono sempre l'imperatore di aver avuto una parte nel promuovere gli studi umanistici nel loro paese. Ma, guardando più addentro si scorge, che non era Sigismondo che cercasse i letterati e i poeti, ma erano questi, che facevano ogni sforzo per avvicinarsi a lui.

Che cosa significano infatti le incoronazioni di poeti accordate da Sigismondo? A Parma, dove si trattenne nell'aprile del 1432, egli concesse l'onore dell'alloro a un certo Tommaso Cambiatore di Reggio, giureconsulto, che aveva tradotto in miserabili terzine l'Eneide di Virgilio.² Quivi pure si presentò il Beccadelli, il famigerato cantore dell'Ermafrodito, facendosi introdurre da Guarnerio da Castiglione, l'ambasciatore milanese. Di lui il Valla dice espressamente che fu dichiarato poeta mediante un rescritto: « come se in tal modo si potessero fare i poeti ».³ Ma la serie delle incoronazioni pubbliche e solenni, come quella che Carlo IV aveva compiuto nella persona di Zanobi da Strada, era chiusa per sempre. Il brevetto di poeta era un atto puramente cancelleresco, come quello di conte palatino, e con qualche raccomandazione si accordava facilmente e dava diritto al titolo di poeta laureato. Così pare che un titolo identico sia stato accordato nella sua città natale ad un Ugolino Pisani da Parma.⁴ Si parla altresì di qualche altro poeta coronato di quel tempo, senza che si sappia nulla della sua incoronazione; probabilmente sono tutti poeti creati dalla cancelleria di

¹ Lettera di Enea Silvio a lui dal 12 gennaio 1444.

² Rosmini, *Vita di Guarino*, vol. II, p. 163.

³ Valla, in *Facium*, lib. IV (*Opp.* p. 630).

⁴ V. vol. I, p. 495. Ricorderò anche come Giuseppe Brippi salutasse a Milano Sigismondo con una orazione. V. vol. I, p. 506.

Sigismondo nel tempo delle sue peregrinazioni in Italia.¹ Quando nel maggio del 1433 egli fece il suo ingresso a Roma, Ciriaco d'Ancona gli servì di guida a visitare gli avanzi delle antiche costruzioni. Quando questi gli mostrò la rovina vergognosa in cui erano lasciate quelle venerande reliquie, egli pure se ne dolse, lodò l'amore che Ciriaco portava all'antichità e lo nominò suo familiare.² Dopo la incoronazione, seguita il 31 maggio, Agapito Cenci recitò una allocuzione in sua lode.³ Fu anche in quella circostanza che Maffeo Vegio gli dedicò un poema epico,⁴ e a ciò probabilmente si lega il fatto, che ambedue vengono designati col titolo di poeti coronati. Quando poi l'imperatore nel suo ritorno si fermò a Ferrara, il Traversari, generale de' Camaldolesi, ebbe una lunga udienza da lui: vero è, che il motivo principale della sua venuta era stato quello di far confermare i privilegi del suo ordine, ma al tempo stesso gli presentò la vita del Grisostomo, che da un anno aveva tradotto e dedicato a papa Eugenio. L'imperatore accolse benignamente il dono, ma nel dialogo, che ne susseguì, non si parlò punto di letteratura, bensì unicamente del concilio di Basilea.⁵ Anche Francesco Barbaro si presentò a Ferrara come inviato della sua Repubblica e salutò l'imperatore in nome di essa con una enfatica allocuzione.⁶ Per tal modo l'imperatore fu costretto quasi a forza di mostrare un certo interesse per i nuovi studi e per la nuova eloquenza. Ma egli mutava facilmente al mutar d'atmosfera; dopo il suo ritorno dall'Italia pareva che avesse dimenticato quanto quivi gli era piaciuto.

Il suo successore Alberto di Absburgo era tedesco fin nelle midolle e sopra ogni cosa amava la guerra e la caccia: della lingua latina era ignaro del tutto. A lui successe Federico III, indole flemmatica, che per niuna cosa al mondo si sarebbe lasciato distrarre dalle sue pacifiche occupazioni, volte tutte al giardinaggio e all'allevamento del bestiame domestico, all'acquisto di danaro e di pietre preziose, ai calcoli economici e finanziari, all'astrologia ed all'al-

¹ Perciò Ang. Decembrio, *De politia* lib. V, 60, lo chiama: *vir in donandis veterum insignibus omnium facillimus*.

² *Kyriaci Itinerar*, p. 21. V. vol. I, p. 274.

³ Essa si trova nel *Cod. ms.* 179 della biblioteca dell'università di Lipsia, fol. III, e, giusta il Querini, *Diatriba* p. 8, anche in un manoscritto viennese. V. sopra, p. 25.

⁴ Sventuratamente presso il Sassi, p. 338 esso è detto soltanto: *poema heroicum ad Caesarem Sigismundum*. V. sopra, p. 41.

⁵ L'allocuzione del Traversari a Sigismondo nelle sue *Epist. rec. Conneto* p. 1141. Oltre a ciò la sua *epist.* VI, 1 e il suo *Hodoeporicon*, p. 38-40.

⁶ La sua orazione presso l'Agostini, *Scritt. Viniz.* T. II, p. 124.

chimia. Ad ogni novità egli era perfettamente indifferente; alla scienza propriamente detta non mostrò mai di interessarsi. Che se, ciò non ostante, la sua corte, e precisamente nel primo decennio del suo regno, fu appunto il terreno, nel quale fu sparsa la prima semente dell'Umanismo tedesco, egli per parte sua non vi contribuì minimamente. Non chiamato punto da lui, ma per opera altrui e un po' anche come avventuriero, entrò nell'anno 1442 Enea Silvio de' Piccolomini nella sua cancelleria imperiale, e questi per l'appunto fra i tedeschi fu il vero apostolo dell'Umanismo.

Il nuovo segretario italiano, che a Basilea aveva corteggiato parecchi prelati colle sue arti rettoriche, non lasciò nessuno sforzo intentato per guadagnare ad esse i principi tedeschi. Può darsi, che con ciò egli mirasse principalmente a mettere in evidenza la propria persona, perchè allora la stima si fondava ancor tutta sul valore della penna; ma è anche naturale che ognuno cerchi di tenere in credito e di guadagnar proseliti alle idee, che più gli stanno a cuore. Ma presso l'imperatore e re Federico tutti i suoi sforzi fallirono. Egli gli dedicò un trattato politico, ma esso ebbe la stessa sorte che un tentativo poetico del conte Francesco d'Arco tirolese, cui venne in mente di mandare i suoi versi al re e che ebbe la sventura di sentirsi dire da Enea, che la sua dolce musa abitava la libreria del re e vi sarebbe rimasta sotto buona custodia. Gli studi umanistici, soggiungeva poscia confidenzialmente il poeta al poeta, qui non hanno patria alcuna, *nescit toga barbura versus*.¹ Il Piccolomini non giunse a guadagnarsi il favore di Federico come letterato e scrittore, bensì come abile diplomatico, che seppe, senza spese, essergli più volte utile e trarlo destralmente da molti imbarazzi. Anche in Italia, dove Federico fece due spedizioni pacifiche, una per cingere la corona imperiale, un'altra sotto pretesto di sciogliere un voto, non ebbe verun contatto coll'Umanismo. Egli intendeva qualche poco il latino, ma invece di parlare arditamente, come faceva Sigismondo, incaricava sempre altri di parlare per lui, quando si trattava di dover rispondere a qualche discorso d'occasione. Che fra le sue virtù la più debole fosse la liberalità principesca, non tardarono a persuadersene i letterati. Il Poggio, allora segretario alla Curia, aveva preparato un discorso, che doveva essere recitato da un suo figliuolo. Ma quando durante l'incoronazione vide « quella statua imperiale », « quel coso di piombo, che non si commoveva se non all'idea del danaro », risparmiò a lui il disturbo, e

¹ Enea Silvio al conte Galeazzo d'Arco, del 15 novembre 1443.

a sè la pena.¹ Anche Federico nominò vari poeti, ad esempio il Piccolomini nel 1442 a Francoforte, il Perotti e il Porcello nel 1452, quando andò ad incoronarsi, e dopo questi non meno di una dozzina d'altri, ma avvili talmente questi onori, che verso la fine del secolo Giammario Filelfo, figlio del celebre Francesco, poeta coronato egli stesso e figlio di un poeta coronato, in una satira pose in derisione tutti i cavalieri, poeti e conti palatini creati da Federico. Di uomini come Agnolo Poliziano o Gioviano Pontano, non si sa che abbiano mai aspirato alla corona d'alloro.²

Al duca Sigismondo del Tirolo ancor giovane Enea Silvio scriveva lettere piene di splendida dottrina e di fiori rettorici. Egli lo esorta ad anteporre ai beni della vita presente gli eterni, e per tali intendeva quelli che derivavano dagli studi umanistici. Gli raccomanda di chiamarsi d'intorno letterati eleganti per istruirsi, esalta i principi, che non fanno consistere la loro grandezza nelle vesti fregiate d'oro, nel culto elegante della chioma o nel lusso dei destrieri, ma che sanno congiungere agli affari dello stato le grazie del sapere. Come modelli da imitarsi gli mette dinanzi il marchese Lionello d'Este e il re Alfonso di Napoli.³ Ma, non ostante le più belle ammonizioni, il giovane duca non si mostrava proclive che alle avventure amorose e alle cacce. Solo molto più tardi ricevette qualche impulso da altre parti e fu annoverato tra i protettori della musa latina.

È colpa dei principi, dice il Piccolomini, che in Germania la poesia sia così poco apprezzata; se essi preferiscono i cavalli e i cani, moriranno pure ignorati come cavalli e cani.⁴ Egli avrebbe considerato in essi qualche po' di quella suscettibilità vanitosa, che in Italia rendeva tutti i principi tributari al Filelfo. Ma i suoi sforzi erano inutili: anche gli altri principi tedeschi non avevano, meglio degli Asburgo, un'idea di ciò che egli propriamente voleva. Quando una volta il duca Lodovico di Baviera s'incontrò a Neustadt con lui, allora vescovo di Siena, e volle fare la conoscenza di un uomo,

¹ Poggii epist. X, 21 ed. Tonelli. Il giudizio del Poggio sull'imperatore si ha anche nelle sue lettere XIII, 14, 38.

² Tiraboschi, T. VI, p. 1438-1448.

³ Così da una lettera al giovane duca del 6 dicembre 1443. E non diversamente nel *Tractatus de liberorum educatione* al giovane Ladislao di Boemia e d'Ungheria del febbraio 1450.

⁴ Lettera a Guglielmo von Stein del 1 giugno 1444.

che era in voce di tanta dottrina, gli chiese conto della pietra che rende invisibili.¹

La nobiltà tedesca, per quanto egli poté conoscerla alla corte imperiale ed altrove, parve al nostro italiano profondamente ignorante e dedita all'intemperanza, senza avere la più piccola idea di quella raffinata cultura, che formava l'orgoglio della nobiltà italiana e specialmente toscana. La scuderia e la cantina tenevano presso di quella il luogo dei musei e delle biblioteche. Specialmente dell'intemperanza dei tedeschi nel bere Enea si divertiva a raccontare curiosi aneddoti, come ad esempio del conte Enrico di Gorizia, che nel timore che i suoi figli avessero sete, li destava di notte durante il sonno e li costringeva a bere del vino, e se essi poscia lo rigettavano, accusava la moglie di averli avuti da altri, non già da lui. Né gran fatto migliore era la stima che Enea faceva dell'aristocrazia del sapere in Germania, vale a dire dei professori e maestri delle università. Egli li trovava al tutto intricati nel labirinto della Scolastica e dediti a vane meditazioni e a sterili speculazioni. Coi dotti di Vienna non aveva il minimo contatto. Quale onore potesse venire all'università da uomini come Enrico d'Assia e Niccolò von Dinkelsbühl, non sapeva comprendere. Di Tommaso Ebendorffer di Haselbac, che s'era fatto un nome non piccolo nella teologia e nella politica ecclesiastica, e col quale visse a Vienna tanti anni, egli fa menzione soltanto per mettere in burletta la sua dottrina già invecchiata. Vero è che l'università di Vienna non aveva ancora aperto le porte al nuovo alito, che spirava dall'Italia. Quando nel 1422 un maestro Cristiano di Traunstein, evidentemente tocco dallo spirito del Petrarca e de' suoi seguaci, osò affermare che le solite dispute non erano che sterili e vane esercitazioni, fu espulso dalla Facoltà degli Artisti e dovette chiedere umilmente perdono, come un eretico.² Quante volte il Piccolomini ripeté con audace franchezza la stessa cosa in mezzo agli scherni e alle derisioni! Ma dell'università di Vienna egli si curava tanto meno, in quanto essa

¹ Lettera di Enea Silvio a lui del 5 luglio 1457.

² Aschbach, *Geschichte der Wiener Universität im ersten Jahrhundert ihres Bestehens*, Wien 1865, p. 345. — In generale io prego di confrontare con questi capitoli ciò che ho scritto intorno ad Enea come apostolo dell'Umanismo in Germania nella mia biografia di esso, vol II, p. 342 e segg. L'avversione a dire due volte la stessa cosa mi scuserà se nel libro presente la figura del Piccolomini non è in generale illustrata così a fondo, come secondo la sua importanza meriterebbe.

nelle lotte sorte dal concilio di Basilea stava dal lato de' suoi avversari. Per lui il tipo di uno scolaro tedesco è quello studente di Lipsia, che da un suo commilitone era reputato felice, perchè fra 1500 altri aveva riportato la palma nel bere.¹

Tutti gli sforzi di Enea Silvio riuscirono vani presso i principi e presso la nobiltà e la prelatura della Germania, quindi presso quelle classi, che egli in particolare voleva spingere a favorire e studiare le umane lettere. Egli disperò della riforma scientifica della Germania, perchè per giungervi non vedeva che una sola via, quella che aveva tenuto l'Italia. In modo singolare non pose attenzione alla semente che era caduta sopra un altro non visibile terreno, ma dalle stesse sue mani, nè presentì, che avrebbe potuto crescere in pianta rigogliosa. In Germania una classe affatto diversa da quelle dell'Italia, della Francia e dell'Inghilterra, era chiamata a rappresentare l'Umanismo.

In ambedue le cancellerie, quella dell'Impero e l'austriaca, delle quali era membro Enea Silvio, si raccolse lentamente e a poco a poco un piccolo gruppo di segretari, avvocati, astronomi di corte ed anche ecclesiastici, che prendevano gusto all'operosità letteraria del loro collega italiano. Nessuno di loro era più che un uomo mediocre, nessuno era capace di tale entusiasmo, da mettere da parte ogni riguardo di utilità e da dedicarsi interamente alla professione di poeta. In sulle prime il Piccolomini ebbe a passare giorni difficili in causa dell'invidia, della diffidenza e degli scherni de' suoi colleghi di cancelleria: egli era un intruso, il favorito del cancelliere, e quantunque essi non si credessero punto specchi di virtù, la sua geniale licenziosità sembrava loro più scandalosa delle loro stesse crapule. In seguito gli si accostarono uno per volta e con molta precauzione e tosto si vide che la licenza e la leggerezza esercitano un fascino irresistibile e sono contagiose. Le lettere e i trattatelli filosofici del Piccolomini, ma più di tutto i suoi scritti erotici e satirici vennero letti ben presto con avidità da' suoi amici tedeschi ed anche imitati; a ciò s'aggiungevano altri scritti simili del Poggio, dei quali Enea Silvio aveva portato seco alcuni esemplari. Della diffusione di queste operette fanno fede le moltissime copie, che s'incontrano in quasi ogni biblioteca tedesca di qualche importanza. Si rifletta altresì, come questi amici di cancelleria si dispersero in diverse parti della Germania: l'uno lo troviamo di

¹ Questo e l'aneddoto precedente è narrato da Enea Silvio, *Comment. in Ant. Panorm.* I, 41.

nuovo come scrivano della città di Colonia, l'altro come scrivano della ussita Praga, il terzo come scrivano del consiglio di Norimberga, il quarto come cancelliere di Giorgio di Boemia, il quinto come vescovo sull'Oder. E precisamente in fatto di libertà di pensiero, quel che appunto da principio aveva scandolezzato questi tedeschi, dopo un decennio troviamo che essi avevano fatto progressi visibili. Esiste un notevole opuscolo di quel tempo (1454), nel quale uno dei discepoli di Enea, Giovanni Tröster, prese a modello le produzioni erotiche del suo maestro.¹ È un dialogo tendente a provare la verità del proverbio *Initium amoris est principium doloris*. Contro l'amore, vale a dire la concupiscenza sensuale, qui si combatte non coi precetti mosaici, ma con argomenti filosofici, a sostegno dei quali si citano Cicerone e Seneca, Virgilio ed Ovidio confusi in modo assai strano coi principj cristiani. Come sempre, il primo passo pericoloso è quello non di rinnegare le semplici leggi morali del Cristianesimo, ma di rappresentarle come troppo invecchiate. La mitologia ellenica serve ancora come ornamento stilistico, ma lo scherzo non s'arresta dinanzi a ciò che è sacro, e inavvertitamente diventa licenzioso, mentre non vorrebbe essere che spiritoso. Un esempio spiegherà meglio il nostro concetto: l'autore di quel dialogo paragona incidentalmente Cristo con Ercole e la Vergine Maria con Almena, che ebbe il figlio non da Anfitrione, il falegname Giuseppe della Scrittura, ma da Giove, lo Spirito Santo dei cristiani.

Frattanto anche il piccolo numero di discepoli, che si raccoglievano intorno ad Enea Silvio, era scomparso nella schiera di coloro, che guardavano i suoi sforzi con sensi di aperta ostilità. In molte delle sue lettere e de' suoi scritti egli sentì il bisogno (e divenne poi il tema suo prediletto) di difendere gli antichi poeti ed oratori dalle accuse dei giureconsulti e dei teologi. Di quelli, che dichiaravano la poesia un'arte inutile, perchè non fruttava pane, nè onori, si sbarazzò assai facilmente. Poscia assunse il tono del Poggio: « tu, asino, stimi poco la poesia, tu, bue, disprezzi le muse, tu, maiale, fuggi gli studi umanistici »?² Ma la sua difesa diventa

¹ In *Duellii Miscell.* Lib. I, p. 228 e segg. L'editore ha falsamente aggiunto la data dell'anno 1450. In una lettera del 9 luglio 1454 Enea Silvio rettifica lo scritto del Tröster mandatogli in un modo, che mette in evidenza i rapporti tra il maestro e il discepolo. Cfr. il mio *Pio II* vol. II, p. 353. Come questo Tröster o Trost acquistasse libri in Venezia nel 1462 e in Firenze presso Vespasiano nel 1467, v. nel *Catalogus codd. lat. bibl. reg. Monac.* T. II, P. III, p. 31, 142.

² Enea Silvio a Guglielmo von Stein, del 1 giugno 1444. Le parole non sono però rivolte a quest'ultimo, ma ad un presuntuoso giureconsulto, di cui non vien dato il nome.

ancor più interessante, quando le obiezioni si fondano su d'un principio vero e morale. Allora l'oratore, il sofista tira in campo tutti i mezzi che l'arte gli suggerisce.

Enea si sente obbiettare dalla sana ragione: « tu mi vuoi parlare delle gesta di uomini scomparsi già da secoli e persuadermi ad imitarle »! — Questa imitazione è veramente il centro della morale, che sogliono del continuo predicare gli adoratori dell'antica storia e filosofia, gli ammiratori degli antichi poeti ed oratori. Enea spezza una lancia in favore del vantaggio morale della poesia e dell'eloquenza. Il poeta, dice egli, insegna come si debba vivere, amare ed odiare. Il poeta prescrive alla nostra mente un modo conveniente di vivere, meglio che non possa fare il confessore; poichè i vizi non si fuggono se non per convinzione, e il convincere è appunto la missione del poeta e dell'oratore. « Se noi vogliamo guardare le cose nella loro sostanza, chi sono coloro, che esaltano la virtù? I poeti! Chi sono coloro, che vituperano il vizio? I poeti! Chi quelli che descrivono così splendidamente le gesta dei re? I poeti! Chi quelli che danno fama e quasi immortalità ai grandi uomini? I poeti! Chi dunque condanna i poeti, vegga se per avventura non condanni anche la virtù e non danneggi la propria fama ».¹

Enea si sentì inoltre far la domanda: « perchè ci porti tu dall'Italia i poeti, perchè ti dai tanta fretta di guastare i puri costumi della Germania con la loro snervata lubricità »? È facile immaginare che egli non lasciò attendere la risposta. Egli accenna, come già il Petrarca, il Salutato ed altri, ai poeti dell'antico Testamento e ai Padri della chiesa, Girolamo, Lattanzio, Agostino, Ambrogio, Cipriano ed altri, gli scritti dei quali attestano lo studio che essi fecero dell'arte poetica e ridondano di antiche sentenze di poeti. Ciò che nei poeti latini si trova da riprendere come erroneo o scandaloso, trovasi altresì nella Bibbia, la quale tuttavia tutti leggono con profitto. Non è già impossibile evitare le spine quando si colgono le rose. Chi si diletta delle oscenità dei poeti, merita di essere bastonato.

I poeti, si continuava a dire in Germania, parlano di parecchi Dei e narrano nei loro canti come questi vengano a contesa fra loro, contaminino la fede coniugale e simili. Ma al loro tempo, risponde Enea, la dottrina di un solo Iddio non era ancora diffusa

¹ Dal *Pentalogus de rebus ecclesiae et imperii*, presso Pez, *Thesaur. anecd. noviss.* T. IV. P. III, p. 645, 646. Qualche cosa di simile trovasi in molti altri scritti di Enea.

fra i gentili. Ora a nessuno verrebbe in mente di sacrificare a Giove o ad Ercole, per averne letto in qualche poeta antico. Se nei poeti si parla anche dei vizi e delle scelleraggini degli Dei, ciò non accade se non per ispaventare i lettori, espediente di cui si servirono anche i teologi.¹*

Contro chi propriamente Enea combattesse queste battaglie in difesa della poesia e dell'Umanismo, non si saprebbe dire. Personaggi di qualche importanza non erano allora sorti contro di lui, e tuttavia egli si lagna continuamente che la poesia in Germania sia fraintesa, spregiata e combattuta. Erano quelle voci vaghe, confuse e indeterminate, che quasi inconsciamente sorgevano d'ogni parte contro le velleità letterarie italiane. Soltanto quando egli lasciò la Germania e salì sulla sedia apostolica, questa sorda opposizione trovò un organo energico in Gregorio Heimburg, carattere tenacemente germanico, che si rivelò in tutta la sua interezza soltanto quando sorse a combattere il Piccolomini rappresentante dello spirito moderno italiano. Noi non ci occuperemo qui degli attriti che ebbero fra loro nelle questioni ecclesiastiche d'allora, nelle quali erano in giuoco la supremazia romana e il provincialismo tedesco; ma non per questo riesce meno interessante l'antagonismo delle idee, nel quale si stanno di fronte questi due uomini come tipi delle rispettive loro nazionalità.

Gregorio era stato in qualità di giureconsulto e di ambasciatore a Basilea e precisamente nel tempo, in cui Enea Silvio con la sua solita abilità studiava quivi di guadagnarsi il favore dei padri del Concilio e di alcuni singoli cardinali. Non è improbabile che quella dimora nella sede momentanea degli ecumenici, i discorsi che vi avrà udito, gli scritti che nell'interesse della questione religiosa allora indecisa avrà letto, e i personaggi coi quali avrà conversato, per esempio il cardinal Cesarini, abbiano contribuito a far nascere nell'animo dell'Heimburg la scintilla dell'Umanismo. Nativo di

¹ La raccolta de'suoi scritti, che apparvero sotto il titolo: *Scripta nervosa justitiaeque plena etc. ex mss. nunc primum eruta etc.* Francoforti, 1608, non contiene nulla di più di quanto anche il Goldast diede nei due primi volumi della *Monarchia*. Io non potei servirmi che dell'ultima edizione. — Gli studi suoi giovanili Gregorio li ricorda nella sua *Apologia* ap. Goldast. l. c. T. II, p. 1608. — V. il mio *Pio II*, vol. II, p. 349 e segg.

* La prima e più completa difesa dei poeti e della poesia scritta da Enea in Germania è, accanto al citato *Pentalogus*, un discorso tenuto all'università di Vienna (1445), che nell'edizione di Basilea delle sue opere è stampato come *epist.* 104. Cfr. anche il trattato *De liberor. educat.*, p. 282 e segg. e la lettera a Sbignew Olmicki, cardinale e vescovo di Cracovia, del 27 ottobre 1453.
(Nota del Trad.)

Schweinfurt, aveva fatto i suoi studi alle università di Wurzburg e di Padova, dapprima come giurista, — a Padova egli ottenne la laurea nel diritto canonico, — poscia dedicandosi anche alla fisica, alla metafisica e all'etica, vale a dire a quelle discipline, che allora si fondavano sulle dottrine male intese e divenute irriconoscibili di Aristotile. Lo spirito moderno quanto gli stava lontano a Wurzburg, tanto gli era vicino a Padova e Basilea. Allora egli era ancor molto giovane e uno di quegli ingegni, che facilmente apprendono e ai quali sta aperto più di un campo scientifico, nei quali la vita pratica e la meta prestabilitasi mettono ben presto un freno alla sete del sapere. Che egli, avendone le attitudini, abbia gustato qualche cosa delle raffinatezze umanistiche, non si può mettere in dubbio e i suoi scritti ne fanno fede. All'occasione egli sa addurre esempi opportuni dalla storia antica, sa citare Cicerone, Terenzio, Virgilio od uno dei più eleganti Padri della chiesa, e si mostra convinto che assai più dolce suona all'orecchio la parola ornata e pomposa, che non quella arida e nuda, e non mancò talvolta di farsi difensore ardente della poesia contro i suoi detrattori.

A Basilea Gregorio non ebbe nulla di comune con Enea Silvio. Probabilmente ambedue s'impararono a conoscere per la prima volta a Neustadt, alla corte del re dei romani. Quando una volta l'Heimburg, benchè tedesco e giureconsulto, parlò pubblicamente con molto calore dello studio delle umane lettere, nessuno ne fu più soddisfatto di Enea Silvio, il quale dentro di sé già notava, che quello studio per mezzo di tali uomini in Germania sarebbe salito sempre più in credito. Egli scrisse lo stesso giorno a Gregorio congratulandosi con lui o dicendogli che egli usciva dalla schiera consueta dei legulei e s'accostava all'eloquenza italiana.¹

Da nessun indizio appare, che l'Heimburg si sia sentito lusingato dalla lode dell'italiano e si sia dato con maggior zelo a' suoi studi umanistici. Si sa invece che ambedue in lotta per la neutralità ecclesiastica tedesca appartenevano a partiti del tutto opposti e si combattevano vivamente tanto a Roma, quanto nell'anno 1446 a Francoforte. Questo urto sviluppò appieno la diversa polarità dei due caratteri. L'Heimburg era uomo tutto d'un pezzo, mente aperta, franca e sagace. Per gli accorgimenti e le vie tortuose non era fatto; egli era capace di odiare in buona fede, e se la collera gli montava al capo, o dava in escandescenze o si sfogava con sar-

¹ *Aeneas Sylvius, epist. 120* ed. Basileae. Non ostante la intestazione *Episcopus Tergestinus*, io credo che la lettera debba collocarsi all'anno 1444 o 1445.

casmi o con amara ironia. Chi era lodato da lui (soleva dirsi), meritava veramente d'essere lodato. Egli sapeva che lo ritenevano generalmente superbo, beffardo e invidioso, perchè non adulava e non voleva essere adulato.¹ Dopo quell'incontro egli fu in guerra continua col papato e con ogni cosa italiana. Ogni ombra di eleganza e di cortese arrendevolezza gli era insopportabile, perfino nelle vesti e nel contegno faceva pompa, in presenza degli italiani, del più grande disprezzo di ogni ornamento esteriore. Principalmente il Piccolomini fu per lui uno scandalo continuo, e da cardinale e papa il più odiato nemico. Alla scomunica di Pio II l'Heimburg rispose con scritti polemici e con libelli, nei quali trovava una grande soddisfazione a lasciar libero il freno al suo malumore.

Allora egli la ruppe per sempre con le sue velleità umanistiche, e da quel tempo in poi non volle essere che giureconsulto anima e corpo. In ciò si rivela il lato più serio del carattere tedesco, tanto fecondo per l'avvenire. Gli umanisti italiani sono costretti a prescindere dalla loro propria indole naturale, a sollevarsi dalle condizioni reali e a vivere in un mondo fantastico, le cui idee sono frutto di un lungo studio e non possono identificarsi col loro Io. La loro personalità e l'ideale classico sono sempre in contraddizione fra loro, la loro parola è una menzogna rettorica. Per l'Heimburg l'eleganza dello stile e le reminiscenze dell'antichità non sono che un trastullo passeggero degli anni giovanili e delle ore d'ozio. Egli non si sente soggiogato dalla sterile smania imitatrice degli italiani e non sa risolversi ad abbandonare il campo della severa realtà per gettarsi in quello delle ombre e dei sogni. La vigorosa originalità della sua tempra elimina da sé ogni elemento non sano. Questo è ciò che agli italiani pareva povertà di spirito, mentre era istinto di natura e quella rettitudine d'animo, sulla quale si fondava l'avvenire del pensiero tedesco.

Ora dunque è chiaro il motivo profondo, per cui l'Heimburg e il Piccolomini dovevano trovarsi in lotta fra loro, non appena si fossero scontrati nella loro vita, rappresentando l'uno il genio vigoroso tedesco, l'altro il brillante ingegno italiano.

Nell'anno 1453 il Piccolomini udì un discorso, che l'Heimburg tenne dinanzi ad un tribunale dell'impero come difensore dei cit-

¹ L'Heimburg nello scritto inedito di cui ben tosto parleremo, dice di sé: *Ego ab illo artificio (adulationis) tam abhorreo ut a plerisque vel invidus puter vel superbus, et de me jam ortum est proverbium, ut quos ego laudem, hii digni sunt laudari.*

tadini di Norimberga contro il margravio Alberto Achille di Brandeburgo. Egli lo limò artificiosamente alla sua maniera e lo introdusse in una delle sue storie.¹ Tuttavia vi si sente pur sempre tutta l'anima e i colpi violenti del giureconsulto tedesco. Con che parola incisiva svolge egli la tesi e le prove, con che amari sarcasmi mette in dileggio gli argomenti dell'avversario, con quanta violenza lo investe coll'impeto della sua eloquenza, che irrompe a guisa di torrente, che nel suo corso travolge le sponde! Coloro che lo udirono si sentirono battere il cuore, non tanto d'ammirazione per l'oratore, quanto d'entusiasmo per la causa ch'egli difendeva. Quantunque egli parlasse in tedesco, anche il Piccolomini non potè sottrarsi a quella impressione. Egli ne ammira l'ingegno naturale, ma nell'arte del dire sente di essergli rivale, e per lui l'eleganza della forma vale assai più di quella eloquenza. Ed ecco il suo giudizio: la lode dell'eloquenza non può accordarsi all'Heimburg, perchè è riservata al Poggio, al Filelfo, al Valla e a sè stesso; ma gli si può concedere quella di una « eloquenza tedesca » o di una « facundia naturale ».²

L'Heimburg per contrario fa una opposizione recisa all'arte, che ebbe cara negli anni della sua gioventù, e se ne pente come di un trascorso giovanile, deplorando di essere una volta andato a caccia di vuote parole. Anche qui si rivela la rettitudine dell'animo suo: del resto è anche vero che noi siamo tanto più severi nel giudicare i nostri atti e le nostre tendenze, quanto più ce ne siamo in seguito allontanati.

Uno degli amici di Gregorio, Giovanni Rode o Roth, era stato guadagnato agli studi umanistici da Enea Silvio ed era poscia andato a Roma per continuare i suoi studi di retorica nella schiera dei letterati, che s'erano raccolti intorno a Niccolò V. Era precisamente il tempo, in cui quivi fioriva la scuola di Lorenzo Valla, nell'anno 1454. Questi fu il maestro del Rode. Nelle lettere, che quest'ultimo dirigeva a' suoi amici in patria, si mostrò in tutto il suo splendore, si rivestì dei cenci più strani degli antichi poeti, filosofi ed oratori, fece un grande sfoggio di risonanti adulazioni, alla maniera del Valla e levò a cielo la nuova arte, alla quale s'era dedicato. Una lettera

¹ Vedi *Historia Friderici III* nei *Kollarii Analecta Monum. Vindob.* T. II, p. 428 e segg.

² Nella *Histor. Frider.* III, 1, c. dice dell'Heimburg: *tam facundia, quam juris scientia praestans*: nei *Comment. in Anton. Panorm.* III, 6: *scientia juris ac facundia inter omnes Germanos facile princeps*; *Pii II Comment.* p. 90: *juris interpres celebratus et eloquentia Theutonica insignis*.

di questo genere, che egli inviò all'Heimburg a Norimberga, non è venuta sino a noi, ma senza dubbio egli avrà profuso in essa, come fece in uno scritto posteriore, molte lodi alle sue « lettere molto eleganti », lo avrà chiamato « l'eccellente ed eloquentissimo Gregorio Heimburg » e lo avrà esaltato come « il lustro e l'ornamento della Germania ». L'Heimburg respinge tutte queste adulazioni, ma non con quelle frasi modeste, che erano d'uso fra i letterati italiani, bensì con quel sentimento dignitoso, che non respinge la lode meritata, ma ricusa apertamente quella non meritata. Egli è persuaso di possedere il dono di una parola facile e crede di averla ereditata dal proprio padre; sa altresì di averla talvolta adoprata con tanta efficacia, che perfino gli uomini più dotti s'erano meravigliati che tanto potesse la lingua tedesca. Egli si aiutò in ciò anche con quel poco di erudizione, che possedeva. Ma più in là non meritava alcuna lode, e doveva quindi respingerla come adulazione. Egli ammonisce l'amico di guardarsi bene da un tal vizio. È sempre un artificio disonesto il lodare taluno e fors'anche ingannarlo, per guadagnarsi così il suo favore. Pur troppo la lode è un dolce veleno e perciò difficilmente si riesce a vincerne il desiderio. Egli ricorda coloro, che nei loro libri predicano il disprezzo della gloria, e tuttavia scrivono quei libri e li divulgano col loro nome, appunto per rendersi famosi ed essere lodati di aver mostrato l'inutilità della lode.

Al tempo stesso egli combatte gli artifici stilistici nell'intima loro essenza. L'amico presume di sè, perchè sa citare opportunamente le sentenze degli antichi scrittori. « Ma l'indizio di uno spirito elevato non istà nell'appropriarsi lo stile di questo o di quell'autore, bensì nel saper conservare il nostro spirito indipendente anche dopo esserci occupati di essi. Il meglio poi si è non già di raccogliere ciò che è sparso qua e là, a guisa delle api, ma di cavare le proprie idee da sè, a somiglianza dei bachi, dalle cui viscere esce la seta ». Così contro l'arte dell'eloquenza egli esalta la sua solida scienza del diritto civile. Oltre a ciò intende ora di occuparsi, come esige la sua grave età, dello studio delle cose divine. « Esse non hanno bisogno di essere inaffiate dalle onde dell'eloquenza tulliana, nè di essere abbellite dai fiori della retorica di Quintiliano. Qui basta la parola che spieghi la cosa, che ne dichiari il senso, che ne rimova le oscurità. A che servirebbero i discorsi, che sgorgano ampollati in frasi artificiali? Oh quante volte non dice il tuo Lattanzio, che la verità non ha bisogno di belletto, e lo ripete Agostino nel libro delle Confessioni! E tuttavia l'uno e l'altro

nei loro libri si mostrano imbevuti di quella sorgente di eloquenza, alla quale attinsero da giovani, appunto per uniformarsi al gusto diverso dei lettori e maggiormente dilettarli ».

Tali espressioni parlano da sè. Ma quel Rode le intese così poco ed era così compenetrato del veleno italiano, da rispondere con uno scritto assai erudito tendente a mostrare la prevalenza dell'eloquenza sulle astruserie giuridiche e a combattere coll'autorità dei classici le idee dell'Heimburg. In esso egli ripeteva presso a poco ciò che solevano mettere innanzi Enea Silvio e il Valla, suoi maestri, contro la mancanza di gusto dei giureconsulti, contro l'inettitudine dei vecchi compilatori di diritto e contro la scienza del diritto civile in generale.¹

Negli scritti polemici poi, che l'Heimburg diresse contro il Piccolomini già divenuto pontefice e contro i suoi aderenti, egli dà libero sfogo ai sentimenti dell'animo suo, e pronuncia francamente l'ultima parola. Quanta fermezza, quanto orgoglio, quanta energia, che ora si manifesta in violenti sarcasmi, ora in amara e fine ironia! Soltanto, quasi a mostrare agli italiani, che anche un tedesco può conoscere la storia antica, e per non parere inferiore in erudizione ai nunzi papali ed al papa stesso, ne va spargendo superbamente qualche saggio qua e là ne'suoi scritti. Nel resto egli scrive con la stessa libertà, con cui si veste e parla, anzi insiste affatto sul suo *domesticus stilus*, solendo così chiamare il suo modo di scrivere per opposizione a quello fiorito e pomposo del papa. Se tu affermi che nello splendor della forma (*nitor sermonis*) sta la verità del discorso (dice egli al vescovo di Feltre, campione di Pio), io ti confesserò che in ciò so molto bene il fatto mio.² Quando poi l'Heimburg mette in dileggio coloro che simulano umiltà, che si danno l'aria di spregiare la gloria e più d'ogni altro le corrono dietro, è evidente che intende alludere al papa umanista, che tante volte ebbe a parlare della gloria a modo di Cicerone. Quel medesimo Enea Silvio, dal quale egli era stato salutato come l'astro sorgente dell'Umanismo tedesco, ora l'Heimburg lo chiama « più loquace della peggiore fra le gazze », uomo che, contento della sua verbosità (*verbositas*), non ha nemmeno la più lontana idea delle scienze giuridiche e crede che sieno comprese nei paradossi della

¹ Ambedue le lettere, quella dell'Heimburg, in data di Norimberga 16 marzo 1454, e la risposta del Rode, in data di Roma 16 maggio 1454, sono contenute nel *Cod. ms. lat.* 519. della r. biblioteca di Monaco, fol. 46-64.

² La sua apologia contro il vescovo di Feltre presso Goldast, I. c. T. II, p. 1607.

rettorica, oratore plagiario (*orator topicus*) e ciarlatano ». — « Grande è la forza dell'eloquenza: spogliane il papa e poco ti resterà in lui da lodare ».¹

Quest'è il linguaggio del sano criterio tedesco contro le arti del dire e dello scrivere, che in Italia erano apprezzate oltre la giusta misura. Non si può negare che l'Heimburg non abbia messo il dito sulla piaga. La lotta fra lui e il suo grande avversario è come un importante preludio di quella, che doveva scoppiare fra le due nazioni, come l'Heimburg ha una grande rassomiglianza con Ulrico di Hutten.

L'Heimburg, che lotta da solo, ci dà l'immagine di un uomo che si pianta di fronte alla nuova eloquenza, la guarda in faccia, ma la respinge sdegnosamente da sè: potrebbe colle proprie attitudini strapparle una fronda di alloro, ma non la cura. Ciò non ostante, la propaganda non si arrestò. Precisamente quando il Piccolomini lasciò la Germania, — nel maggio del 1455 egli volse definitivamente le spalle ai barbari, — cominciarono a pullulare i discepoli della sua e della scuola italiana in gran numero nelle corti e nelle città imperiali, nelle università e nelle cancellerie, quali maestri di scuola e scolari vaganti, individui di secondo o di terzo ordine ognuno, ma nell'insieme un tutto, di cui pur bisognava tener conto. Quasi sempre sono evidenti le relazioni di costoro con l'Italia, o almeno è facile indovinarle. Ma bastano anche pochi versi alla nuova maniera, alcune lettere del Poggio o del Piccolomini, che lo studente ha portato con un paio di libri oltre le Alpi, o di cui s'è impadronito all'università, per far nascere l'entusiasmo ed eccitare l'imitazione. Specialmente il motto arguto e licenzioso trova pronto l'applauso, anzi si cerca di personificare il nuovo indirizzo in una certa libertà del pensiero e della vita.

Si direbbe che innanzi tutto le tracce dell'attività umanistica del Piccolomini fossero da cercare a Vienna. Ciò può ammettersi, limitandosi però alla sola cancelleria e ai giureconsulti di corte, che le stavano dappresso. Uomini come Hartung von Kappel ed Ulrico Riederer, il cancelliere austriaco, mostrarono almeno di intendere e di apprezzare la nuova dottrina. Ulrico Sonnenberger, il successore di Schlick nella cancelleria imperiale, e Giovanni Hinderbach, più tardi vescovo di Trento, si sarebbero anche provati nella poesia. L'Hinderbach era altresì un grande ammiratore e imitatore del Piccolomini nella storia, sebbene gli rimanesse di gran lunga al di

¹ Dall'*Apologia*, I. c.

sotto nella facilità e perspicuità dello stile.¹ Del resto tutti gli altri detti, che vi erano nella città e nella università di Vienna, erano piuttosto avversi al Piccolomini, come ambedue le corporazioni tennero sempre un'attitudine ostile alla corte di Federico III. Tuttavia gli adoratori dell'antichità si insinuarono nell'università di Vienna per altra via. Il primo che quivi intraprese a spiegare gli antichi poeti, fu Giorgio Peuerbach, che fece lunghi viaggi in Germania, in Francia ed in Italia, visitò in quei paesi parecchie università e visse a Roma al tempo di Niccolò V in casa del cardinale di Cusa. Che se anche innanzi tutto egli fu matematico ed astronomo, non si dura fatica a immaginare da qual lato gli venne ispirato l'amore agli studi umanistici. Nel 1454 e nel 1460 egli lesse pubblicamente a Vienna sull'Eneide di Virgilio ed anche sulle satire di Giovenale e sulle liriche di Orazio. Il suo discepolo Giovanni Müller di Königsberg, il celebre Regiomontano, tenne pubbliche lezioni sulla Bucolica di Virgilio. Vi furono altresì lezioni sul libro *De Senectute* di Cicerone e su Terenzio.² Ma si vede altresì come la vecchia generazione si ribelli al culto dei classici, che va prendendo radice, e come essa combatta precisamente il Piccolomini, quale rappresentante e corifeo della nuova scuola. Provocato da Sigismondo Gossembrot di Augusta, il quale s'era dato con tutto l'entusiasmo ai poeti, entrò arditamente nella lizza il teologo Corrado Söldner, che pure aveva spiegato a Vienna gli scrittori classici. Egli si protesta ben lontano dal rinnegare gli autori pagani e lo studio di essi, sebbene non tenga in troppo gran conto la poesia. Ma i suoi attacchi sono contro « i partigiani del vescovo Enea di Siena », i quali non facevano altro che ripetere materialmente gli argomenti da lui addotti in difesa degli studi umanistici, e indirettamente contro lui stesso. In questi poeti egli non trova solidità alcuna di cognizioni e gli pare un'indegnità che si conceda l'alloro ad uomini, che non sanno nulla affatto delle sette arti liberali. Non rifiuta di apprezzare quanto si conviene tutti coloro che hanno appreso qualche cosa ordinatamente, ma non già degli idioti, come questi nuovi poetastri. Egli parla dell'eloquenza imbellettata di certi signori moderni. Quale antico professore, che insegnò per quasi 25 anni all'università di Vienna, af-

¹ Nella lettera a Piero da Noceto del 25 settembre 1453 Enea Silvio dice di lui: *vir bonus et supra mores suae gentis doctus*. La sua *Continuatio Historiae Austriae Aeneae Sylvii* ap. Kollar, *Analecta Vindob.* T. II, p. 449 e segg. V. G. Voigt, *Enea Silvio*, vol. II, p. 358.

² Aschbach, *Gesch. der Wiener Universität*, p. 358, 480.

ferma con una certa compiacenza, che anche l'Austria ha avuto dei grandi uomini, che non furono poeti, e fra questi nomina Ebendorfer, che il Piccolomini si divertiva a mettere in derisione. E quando l'amico di Augusta tirò in campo i nomi più celebrati d'Italia, il Bruni, il Vergerio, il Barbaro, il Valla, il Poggio e sopra tutti il Guarino, alla cui scuola aveva mandato i suoi figli, il Söldner superbamente confessa di non aver udito parlare che del Poggio, ma non favorevolmente. Degli altri non tocca nemmeno, come nomi del tutto ignoti. « Tu esalti sempre il Guarino, dice egli all'amico, come se fosse un inviato del cielo e come se la sua fama fosse sparsa per tutto l'orbe terraqueo; eppure io confesso di non aver udito verbo intorno a lui, nè in Austria, nè in Svevia, nè in Baviera, nè in Ungheria, nè in Boemia ». Non è poi per lui nessun favorevole indizio il vedere che per l'appunto gli italiani sieno tanto dediti a questo genere di studi.¹ Ora chi non s'accorgeva che in questo teologo della vecchia scuola parlava un rancore al tutto personale e nazionale? Ma chi vorrebbe altresì negare che un fondo di verità non vi fosse ne' suoi rimproveri contro i poeti? Tuttavia nessuno gli porse ascolto. E le sue parole stesse ebbero una solenne smentita nel fatto, che due giorni dopo che egli aveva scritto la sua ultima filippica, il poeta Piccolomini sedeva già sulla sedia apostolica come capo supremo della Cristianità. Ed è noto altresì che per l'appunto Vienna divenne la sede di una celebre scuola poetica.

L'influenza letteraria del Piccolomini si estese pure nella Boemia, della quale egli scrisse la storia. Anche quivi noi troviamo i suoi antichi amici di cancelleria: Giovanni Tussek, che divenne segretario della città di Praga, Procopio von Rabstein, che sin dal 1453 fu elevato alla dignità di cancelliere supremo dell'Impero. Il fratello di quest'ultimo, Giovanni von Rabstein, si segnalò anche come scrittore: era stato a Roma e, come dice egli stesso, aveva consacrato una gran parte della sua vita alle scienze. Quivi si era familiarizzato con Cicerone, Ovidio, Terenzio ed Orazio e s'era dato « alle arti della retorica ». Ma poscia tornò in Boemia per passarvi il resto della sua esistenza « in un felice ozio scientifico », che gli aveva procurato la sua posizione di prevosto di Wysehrad presso Praga. Il suo dialogo politico-ecclesiastico mostra in lui un uomo, che si sforza

¹ Le due lettere dello Söldner al Gossembrot del 19 settembre 1457 e 17 agosto 1458, tratte da un codice di Monaco scritto dallo stesso Gossembrot, presso Wattenbach, *Sig. Gossembrot*, estratto dal 25° volume della *Vierteljahrsschrift für Geschichte des Oberrheins*. Secondo una glossa, il Söldner è morto al principio di aprile del 1471.

di colorire vivacemente il suo stile e prende a modello il Piccolomini.¹ — Nella Moravia trovammo già sino dai tempi del Petrarca alcuni cultori del moto umanistico, ad esempio il vescovo Giovanni ed il decano capitolare Andrea di Olmütz. Tali tendenze vi presero a poco a poco radice. Nella seconda metà del secolo 15° il vescovo Protasio di Czernahora appare quale amatore e mecenate delle belle lettere. Egli aveva studiato a Padova, e quivi aveva stretto amicizia con Giovanni Pannonio, discepolo del Guarino, e vi aveva letto avidamente le Eleganze del Valla e le sue Invettive contro il Poggio. Anche col suo maestro di retorica, Galeotto Marzio, si tenne egli lungo tempo in corrispondenza ed ebbe occasione più volte di mostrare la sua riconoscenza verso il misero poeta.²

Una specie di scuola umanistica nel territorio germanico s'incontra a Plassenburg presso il margravio Giovanni l'Alchimista. Quivi figura un certo Ariginus, che si appropriò questo nome di scrittore per la sua predilezione per l'Italia. Non pare che facesse parte della cancelleria e probabilmente era un maestro di scuola o un segretario per la corrispondenza. Nelle sue lettere egli ci appare come un ingegno mediocre, che s'era appropriato qualche po' della stilistica e delle sentenze degli umanisti italiani e al tempo stesso aveva succhiato la loro albagia. Egli anela del continuo all'Italia e vuol dedicarsi interamente alla « filosofia ». Non gli manca che la quiete necessaria per diventare una stella di prima grandezza.³ Non gli spiacerebbe di essere chiamato alla corte di un principe liberale, per esempio quella del palatino Federico. Nella cerchia ristretta di Plassenburg non gli riesce di partecipare che in piccola parte al moto del mondo letterario. Tuttavia egli si tiene in continua corrispondenza co' suoi antichi discepoli, corrispondenza tanto sterile e vuota, che ha più l'apparenza di un semplice esercizio di frasi nello stile epistolare. Più in là non andò; altrimenti il suo nome non sarebbe stato così completamente dimenticato.⁴

La corte del conte palatino Federico potrebbe dirsi la prima corte letteraria tedesca modellata sul tipo italiano. Anche Heidelberg

¹ Il suo *Dialogus* del 1499 fu pubblicato da M. Jordan come appendice allo scritto « *Das Königthum Georgs von Podiebrad* » Lipsia 1861, e meglio dal Bachmann nell'*Archiv für österr. Geschichte*, vol. 54. Vienna 1876, p. 353 e segg.

² *Analecta* ed. Abel, p. 90, 91, 92.

³ *Non enim mihi dubium dixerim, quin omnes superare possim, si quam desidero studii mei quietem consequi potero.*

⁴ Le sue lettere degli anni 1456 e 1457 e altre lettere dirette a lui in un codice viennese presso Wattenbach, *Peter Luder*, p. 58 e segg.

è la prima università germanica, dove gli studi umanistici trovarono aperto un asilo. Il Conte Palatino era notoriamente un uomo di non comune cultura e s'adoperava in ogni modo a promoverla. Egli aveva il suo storiografo nel cappellano Mattia di Kemnat, il quale scrisse bensì la sua storia in lingua tedesca, ma vi seppe trasfondere talmente la sua cultura umanistica e la poesia latina, che facilmente vi si scorgono le tendenze del suo cuore.* Tutti gli altri autori di versi e di epistole in questa corte sembrano essere stati ingegni molto mediocri, ma tuttavia vi si sente l'alito del mecenate, ed è abbastanza caratteristico, che il poeta di Plassenburg abbia cercato di riscaldarsi a quel sole.¹

In Heidelberg noi troviamo altresì il primo vero poeta tedesco, che non fu altro in sua vita, e del quale Söldner poteva dire con verità, che non aveva appreso nulla. Egli è Pietro Luder di Kisslau, possedimento dei vescovi di Spira.² Di lui veramente non si può affermare che abbia fatto nulla di notevole nella scienza e nella poesia. Ma egli è una figura tipica, che trovò parecchi imitatori e che ci aiuta ad intendere perché le università tedesche in generale abbiano cercato di tener lontani da sé questi primi apostoli della nuova poesia ed eloquenza e come non sia assolutamente vero che qui, più che in Italia, sin da principio essi abbiano dovuto lottare con la gelosia e con l'invidia. Il fatto è che in Germania i poeti vaganti ebbero in grado molto maggiore l'impronta di veri avventurieri, che vanno superbamente accattando di porta in porta, che hanno la morale sulle labbra e la degradazione nel cuore e che celano la loro profonda ignoranza sotto le apparenze di un sapere al

¹ La lettera dell'Ariginus al Palatino del 13 febbraio 1457 e quella di Mattia all'Ariginus, che cade poco dopo, presso Wattenbach, *P. Luder*, p. 60, 61. Nella prima, a testimonianza delle tendenze scientifiche del Palatino, si parla della *prae-stantissimorum virorum copia, quam apud te collocasti*.

² Wattenbach, *Peter Luder der erste humanistische Lehrer in Heidelberg, Erfurt, Leipzig, Basel*, dal volume XXII della *Zeitschrift für die Geschichte des Oberrheins. Karlsruhe*, 1869. Nella stampa a parte vi è un'Appendice per la Storia dell'università di Lipsia. In questo scritto e in una serie di piccole edizioni dei manoscritti di Monaco, di Vienna e di Berlino il Wattenbach si procacciò il merito di avere per primo e quasi da solo messo insieme materiali sinora poco studiati e che permettono di gettare almeno uno sguardo nei primi anni del Rinascimento in Germania. Senza dubbio ve ne sono ancora parecchi altri nelle vecchie biblioteche.

* Intorno a Mattia di Kemnat sono da vedere uno scritto di L. Gelger nelle *Forschungen z. deutschen Geschichte*, XXII, 329-349, e il Lorenz, *Deutschlands Geschichtsquellen*, 13, 136-137, nonché una nota di Carlo Hartfelder comunicata alla *Vierteljahrsschrift für Kultur und Literatur der Renaissance*, vol. I, p. 494, Berlino, 1886. (Nota del Trad.)

tutto superficiale e messo insieme a casaccio. E tuttavia non si può negare, che anche da tali uomini non possano partire alcune faville capaci di sollevare un incendio e che appunto la loro vita girovaga abbia contribuito non poco alla diffusione delle arti, che professavano.

Il Luder aveva frequentato da povero studente l'università di Heidelberg, ma non era andato più in là dei corsi di logica e di dialettica, ed anche in questi aveva fatto pochi progressi. Un naturale istinto di vagabondaggio¹ lo portava a cercare paesi lontani, l'Italia, Roma. La rivoluzione, che quivi costrinse il papa Eugenio a fuggire segretamente il 4 giugno del 1434, o fors' anche il governo al tutto militare del vescovo di Recanati, che vi tenne dietro, non gli permisero di restarvi. Egli si recò a Venezia e di là s'imbarcò per l'Illiria, l'Albania, la Macedonia e l'Asia Minore, donde poi tornò in Italia, che «corse quasi per intero». A quanto pare, egli spese parecchi anni in queste sue peregrinazioni di avventuriero e per lo più anche di letterato battagliero. Soltanto quando i suoi capelli cominciarono a incanutire, si volse agli studi umanistici e alla poesia, onde è lecito inferire, che allora non abbia visitato le università se non di volo. Pare che egli stesso si qualificasse come discepolo o almeno come seguace del Guarino,² ma non fa alcuna meraviglia il vedere che egli non sia mai menzionato nè da quest'ultimo, nè da' suoi condiscipoli, che pure così spesso ricordano nelle loro corrispondenze epistolari le antiche compagnie. Egli studiò altresì per qualche tempo la medicina, probabilmente in Padova.

Dopo lunghe peregrinazioni il Luder tornò in patria nel 1456 per mettersi sotto la protezione del palatino Federico e fors' anche per dar prova del suo valore all'università di Heidelberg, cominciando la spiegazione dei classici latini e «distruggendo dalle radici la barbarie tedesca». I maestri volevano ad ogni costo tenerlo lontano dal corpo insegnante. Ma non era per avversione agli antichi scrittori o alla nuova retorica. Infatti poco prima la facoltà degli artisti aveva fatto un grosso acquisto di libri classici, non meno di 56 volumi, tra i quali molte opere di Cicerone, Quintiliano, Valerio Massimo, il Catilinario di Sallustio, un commento a Virgilio,

¹ *Mens vaga errabundaque*, come egli stesso dice orgogliosamente.

² Infatti con poca chiarezza e molto vagamente egli dice nell'Elegia ad Panphilam:

*Primus ego in patriam deduxi vertice Musas
Italico mecum fonte Guarine tuo.*

le tragedie di Seneca, Virgilio, Lucano, Terenzio ed anche le lettere del Petrarca. In Heidelberg adunque, e principalmente alla corte del Palatino, vi era già un risveglio a favore della classica antichità. Da ciò bisogna concludere che l'antipatia era soltanto per la persona del Luder, che non aveva nemmeno il grado di maestro e del quale nessuno sapeva chiaramente donde venisse, e che senza dubbio fin d'allora si presentò come un vagabondo cenicioso ed ozioso, ma con la pretesa di introdurre le muse in Germania e di purificare il barbaro latino de' suoi colleghi. Tuttavia egli trovò più benigna accoglienza dal Palatino, quando accusò i maestri d'invidia contro di lui e contro la sublime sua arte. Noi lo troviamo stretto d'amicizia anche con Mattia di Kemnat: forse fu questi che lo raccomandò. Bensì egli non poté essere assunto come poeta di corte, attesa la sua figura piccola, bruna, malpropria e sudicia, come egli stesso si dipinge. Ma siccome l'università non voleva riceverlo, il Palatino gli accordò un piccolo stipendio e decretò che egli potesse insegnare pubblicamente le discipline umanistiche.¹

Il Luder ne diede l'annuncio affiggendo pubblicamente il suo programma. Egli voleva cominciare le sue lezioni spiegando le epistole di Orazio e Valerio Massimo. Innanzi tutto doveva presentarsi al corpo accademico con una prolusione. La facoltà aveva preteso che egli dovesse sottomettere preventivamente questo discorso al suo esame, ciò che parve indecoroso, oltre che a lui, anche ad un maestro Wildenherz e fu ascritto alla segreta invidia degli artisti. Egli diede principio il 15 luglio del 1456, parlando delle varie vicende della sua vita e assumendo poscia le difese della poesia coi soliti argomenti portati in campo le mille volte tanto in Italia, quanto in Germania. Ma la lotta con gli artisti continuò. In un manifesto affisso pubblicamente nel 1457 egli protestò che la dialettica «cinta il fianco di neri serpenti» aveva cacciato le altre sorelle dal seggio, che si erano create, e chiese che fosse fatto buon viso alla retorica.² Ma la cosa si fece ancora più seria, quando egli poco dopo ebbe a lagnarsi che gli studenti non frequentassero le lezioni sulla poesia, la quale fino a quel momento «per invidia» era stata sepolta. Siccome una volta l'annuncio di

¹ *Suo decreto*, dice il Luder nell'annuncio. E nell'orazione al Palatino egli lo ringrazia anche *quod (eum) publice poetarum lectioni in hoc suo gymnasio dignum esse percensuit*.

² *L'Intimacio poete contro artistas* presso Wattenbach nella *Zeitschrift f. d. Gesch. des Oberrheins*. T. XXIII, p. 22.

una lezione su Seneca parve spaventare, ne dimise il pensiero e annunciò invece una nuova lezione sull'Arte di amare di Ovidio. Chiunque sia stato in una università, capirà facilmente che cosa sia un collega che provoca ire e scandali e come se ne debbano risentire anche gli altri docenti. Che se anche non si sapesse altro dell'attività accademica del Luder, questo solo tratto basterebbe per sé. È facile immaginare quanto solo egli, l'apostolo della pura latinità, dovesse trovarsi fra i barbari.¹

La sua migliore speranza era pur sempre nel conte Palatino. Già fin dal primo beneficio ricevuto egli scrisse per lui una splendida orazione panegirica e di ringraziamento, piena di eleganze ciceroniane e virgiliane e di allusioni storiche antiche e moderne. Egli ne esaltava la fama, assicurandolo che questa echeggiava dovunque anche fuori di Germania.² Più tardi gli dedicò un' elegia, nella quale il Palatino è poeticamente celato sotto il nome di Panphila e due dottori di Heidelberg sotto quelli di Jopa e di Cinzio.³ Ma non pare che Federico, oltre allo stipendio che gli aveva assegnato ed oltre all'averlo autorizzato all'insegnamento accademico, abbia fatto altro per lui.⁴ Dalla nobiltà tedesca egli non s'aspettò mai nulla: essa si teneva estranea agli studi umanistici e non dava ascolto alle domande interessate del poeta. Questi fu ridotto a fare ciò che faceva qualche altro povero maestro, cioè ad aprire una scuola in sua casa, istruendo nella grammatica e negli antichi scrittori i fanciulli, che però, come è facile immaginare, poco dopo non si lasciavano più vedere. Durante le ferie dava lezioni straordinarie di pedagogia in Ulma o ad Augusta. In quale stato di miseria si trovasse, lo mostrano le sue lettere. Egli chiedeva a' suoi amici o a quelli che chiamava tali l'elemosina di uno o due fiorini, ma al tempo stesso conduceva una vita dissipata tra Bacco e Venere, e ciò non poteva se non contribuire a diffamarlo ognor più. Oramai la sua dimora in Heidelberg era divenuta impossibile. Lo scoppiò della guerra, che già da lungo minacciava, finì di cacciarnelo nel

¹ Nella lettera ad Ariginus presso Wattenbach, *P. Luder*, p. 62, egli dichiara che le sue orecchie sono stanche *garrulis barbarorum undique me circumstrepentium vocibus*.

² Il discorso presso Wattenbach nella *Zeitschrift f. d. Gesch. des Oberrheins*. T. XXII, p. 25 e segg.

³ Sulla Elegia ad Panphilam amicam singularem, che egli mandò il 23 novembre 1460 al Palatino, v. Wattenbach, *P. Luder*, p. 27.

⁴ Solamente per millanteria più tardi il Luder in una polemica a Lipsia si sottoscrive: *Petrus Luder divi Friderici principis palatii (palatini) Rheni etc. gloriosissimi secretarius, scutifer Romani Imperii*.

1460. Così egli non ebbe più che fare « con le bestie, che in Heidelberg avevano abbaiato invidiosamente contro di lui », ed anche i creditori, ai quali s'involava, ebbero un bel correrli dietro.

Avvezzo alla vita girovaga, il Luder torna a risorgere ad Erfurt. Egli afferma di esservi stato accolto assai onorevolmente « dagli amici della scienza e da uomini assai ragguardevoli, che si rallegrano e compiacciono che io sia venuto fra loro come un Mercurio mandato dal cielo ». Pretende altresì di essere stato pregato di voler essere membro della loro università, assegnandogli a tal uopo un' aula per le lezioni. Egli si abbandonò alla speranza di poter quando che fosse tornare colmo di onori e di danaro nella sua patria, e con questa speranza mandò anche consolati i suoi creditori di Heidelberg. Era un orgoglio simile a quello del Filelfo, il quale ogni volta che cangiava dimora, s'immaginava di essere accolto come un dio, con questa sola differenza che Luder, quanto a scienza e ad ingegno, appena avrebbe potuto paragonarsi col Porcello. Appena giunto, egli raccomandò in un pubblico discorso tenuto all'università le sue arti poetiche e rettoriche; era in sostanza la sua prolusione di Heidelberg, accomodata qua e là alle condizioni di Erfurt. Poscia nell'estate del 1461¹ e nell'inverno seguente lesse su Virgilio, su Terenzio e su Ovidio e « illuminò l'università con lo splendore dell'arte poetica ». Un maestro, che alla sua partenza lo raccomandò ad un dottore di Lipsia,² lo lodava come amabile nella conversazione, come modesto e versato in molte cose. Delle qualità men buone non si suol far cenno in tali circostanze. Ma anche in Erfurt il Luder non deve aver ottenuto verun buon successo, poichè altrimenti non ne sarebbe partito dopo due soli semestri. Al contrario non mancano testimonianze che anche quivi abbondassero « gli invidiosi » e i nemici, che lo giudicavano insopportabile.

A Lipsia, il Luder fu iscritto nel semestre invernale 1461-62 come maestro, titolo che difficilmente gli spettava, e quivi pure si presentò con un discorso, nel quale eccitava agli studi umanistici, probabilmente lo stesso, che già aveva pronunciato altrove precedentemente.

Anche a Lipsia non può dirsi che egli sia stato accolto con segni d'ostilità e che pel suo insegnamento abbia trovato un ter-

¹ La sua lettera a Mattia di Kemnat, presso Wattenbach, *P. Luder*, p. 88, è datata da Erfurt 3 maggio 1461.

² La lettera di questo maestro Enrico von Rün, presso Wattenbach l. c. p. 89 forse fu scritta nel febbraio del 1462.

reno ingrato. Al contrario, prima ancora della sua venuta, era quivi un drappello di studiosi, che anche senza l'indirizzo della cattedra aveva preso ad amare gli antichi poeti e Cicerone e imitava con molto ardore quel poco, che aveva potuto conoscere dall'Umanismo italiano.¹ Nella loro vita di studenti essi associavano le loro classiche reminiscenze col vino e con le fanciulle, si scrivevano lettere nello stile di Cicerone, quanto lo concedeva loro quel po' di latino che sapevano, e vi profondevano a piene mani i tesori dell'antica sapienza e gli epigrammi degli umanisti. La materia era data dai piccoli incidenti dei banchetti e delle orgie in comune. Se parlano delle loro amanti e delle loro Taidi, sono queste le fantasche dei villaggi intorno a Lipsia, che se la intendevano a meraviglia con gli allegri studenti. Ovvero inventano storie licenziose d'amore, per colorirle con lo stile di Enea Silvio, che vien preso a modello perfino nelle frasi o nei vocaboli. Anche la narrazione di avvenimenti politici con tutti i fiori dello stile sembra un'arte appresa dal Piccolomini.

Il centro di questo gruppo era Enrico Stercker di Mellerstadt nella Franconia orientale, figlio di poveri genitori.² Egli voleva studiare il diritto canonico, perchè lo reputava la più proficua fra le scienze. Ma la nuova letteratura ebbe un'attrattiva prevalente su lui e lo distolse da quegli studi, che da secoli erano riguardati come la più conveniente preparazione alle Decretali. Della vecchia logica e dialettica non s'interessò più di quanto avessero fatto il Poggio od il Piccolomini. Se taluno affermava che tali scienze servivano ad acuire l'ingegno, egli osservava che non era necessario acuirlo in cose inutili, quando v'erano scienze più elevate, che rendevano lo stesso servizio e al tempo stesso erano utili, come per esempio il diritto canonico e l'arte oratoria.³ Egli fu lietissimo di ricevere da alcuni italiani, che andavano attorno dispensando indulgenze, alcuni scritti di Enea Silvio, che gli insegnavano a mettere a profitto le sue esperienze nel campo amoroso e nella novella

¹ Anche dalla corrispondenza di questo gruppo Wattenbach, *P. Luder*, p. 32, 33, 54 e segg. 101 e segg., cavò importanti notizie giusta i codd. lat. Monac. 216 e 466.

² Egli fu iscritto a Lipsia verso la fine del semestre estivo del 1454. *Lit. Centralblatt* 1869 p. 1285.

³ *Oratorum ars, quae viros sola preclaros efficit. Haec quamcunque rem persuasibilem facit et ornat. — Huic da operam, haec me totum habet. Cuius si partem possem deprehendere, non me quisquam diceret pecuniam gratis consumpsisse.*

erotica. Siccome l'Italia era il sospiro costante e la meta di tali uomini, egli pure chiuse i suoi studi giuridici in Perugia. Morì nel 1483 a Meissen quale consigliere del duca di Sassonia, dove era maestro e canonico, oltre ad appartenere ad altri tre capitoli, per guisa che, oltre al piacevole, aveva saputo anche conseguir l'utile ne' suoi sforzi. Fra' suoi discepoli a Lipsia vi era Hartmann Schedel, del quale diremo fra breve.

Questi allegri giovani furono grandemente commossi, quando nella primavera del 1462 Pietro Luder il poeta li invitò alle sue lezioni pubbliche su Terenzio. Il suo primo annunzio cominciava con la formola rituale *Senatus populusque Romanus*, per ricordare con parole solenni che l'antica Roma una volta ricompensava in via ufficiale assai largamente i maestri di poesia e di bello stile, ciò che per vero non faceva puuto la città di Lipsia. Ma ancora fin dal secondo manifesto, nel quale il Luder prometteva a' suoi uditori di liberarli dal « latino culinario » e dalla barbarie, gli sfuggì un grosso errore di lingua, che non potè negare quando su ciò sorse una disputa tra lui e un ignoto maestro di Lipsia.¹ Invero anche il suo avversario non era un eroe in fatto di latino, ma senza dubbio al Luder nocque moltissimo l'essere colto in fallo. Egli volle anche nel semestre d'inverno leggere sulla metrica, che per verità non era il suo lato più forte. Oltre a ciò annunziò alcune lezioni sulla rettorica, nelle quali, oltre a brevi regole, si proponeva di addurre esempi e modelli, e in quella occasione lasciò intendere che nessuno sarebbe stato in grado di sostituirlo, se egli se ne fosse andato. Tutto ciò spiega per qual ragione abbia lasciato anche Lipsia, ed egli stesso parla della sua infelicità e miseria.² A lui mancavano tutte quelle qualità, che avrebbero potuto rendere tollerabile la sua persona e il suo modo di vivere. Quanto egli scrisse, oltre le poesie andate la maggior parte in dimenticanza, come ad esempio lettere e discorsi d'occasione, operette sulla metrica, sulla rettorica e sulla interpunzione, non erano probabilmente che note ed appunti per le sue lezioni pubbliche, di cui ben presto non si parlò più. Egli non era per niun conto un dotto e al tempo stesso scriveva versi infelicissimi: l'ingegno non gli mancava, ma era una mente traviata.

¹ Da principio egli cominciò il suo insegnamento in casa propria, *ubi omnes volentes lectiones tres gratis interesse poterunt — ne semper culinario, ut ajunt, latino aures hominum offendant.*

² In una lettera del 12 novembre 1462.

Da Lipsia, il Luder passò a Padova, per continuare lo studio della medicina, che aveva intrapreso da lunghi anni. Ma pare che anche quivi abbia tenuto pubbliche lezioni su Ovidio ed altri scrittori.¹ Poi nel 1464 lo troviamo nell'università di Basilea, di recente fondata. Quivi gli vien dato il titolo di dottore in medicina e poeta, ma lo stipendio che godeva, gli fu senza dubbio assegnato dal consiglio della città come maestro di eloquenza.² E qui pure in sulle prime egli si vanta che la fortuna gli abbia nuovamente sorriso. Ma certamente questo sorriso non durò a lungo. Nell'anno 1469, il Luder figura al servizio del duca Sigismondo d'Austria, e subito dopo lo perdiamo nuovamente di vista. Esistono ancora di lui alcuni versi devoti, che compose il giorno 8 di ottobre del 1474; ma questa è anche l'ultima traccia che si abbia del primo poeta tedesco.

Contemporaneo, ma più giovane del Luder, e nella scala della povertà intellettuale e della depravazione della vita molto più in basso di lui, è Samuele Karoch di Lichtenberg.³ Egli aveva studiato a Lipsia, ma prima che vi apparisse il Luder, e poi circa quattro anni in Italia. Quivi aveva attinto qualche po' della nuova poesia ed eloquenza, e dipoi si atteggiò a poeta, benchè nè di poesia, nè d'altro avesse nozione alcuna. Tornando in patria come un mendico, s'aggirò al pari del Luder per le università, ad Heidelberg, ad Erfurt e certamente anche in parecchi altri luoghi proclamando la guerra al latino « culinario », quantunque egli stesso non si sollevasse gran fatto al di sopra di questo. Più a lungo che altrove si trattene poscia a Lipsia, dove bensì, non sappiamo per qual ragione, fu espulso dal corpo accademico e non poté più insegnare la grammatica, ma tuttavia fu tollerato come un miserabile mendicante e come una specie di buffone. Quivi, col permesso del rettore, egli recitava le sue produzioni poetiche nel cosiddetto « pranzo Aristotelico », banchetto condito d'ogni specie di scherzi, che ogni semestre i nuovi maestri dell'università davano agli anziani, spesso coll'intervento del borgomastro e dei consiglieri della città. Allora i suoi discorsi, come quelli dei mendicanti sulle pubbliche

¹ Giusta il racconto di Schedel presso Wattenbach nella *Zeitschrift f. d. Gesch. des Oberrheins*, vol. XXIII, p. 38.

² Guglielmo Vischer, *Geschichte der Universität Basel 1460-1529*, Basilea 1860, p. 186.

³ Wattenbach, *Samuele Karoch di Lichtenberg, umanista di Heidelberg*, nella *Zeitschrift für die Geschichte des Oberrheins*, vol. XXVIII, p. 1 e segg. Nei manoscritti egli figura di solito come *Samuel de Monte Rutilo*.

vie, terminavano sempre con la domanda di qualche sussidio. Quando nel 1466 in una simile occasione pronunciò uno dei soliti discorsi, querelandosi della fame e della miseria che sopportava da oltre nove anni, egli era ancora un uomo robusto e in florida età. Pare che la maggior parte delle sue poesie, de'suoi discorsi, delle sue epistole cada appunto in questo tempo, e s'aggirano sulle gesta più ignobili della vita accademica e nella sfera immonda dei lupanari e delle orgie della scolaresca, sulla miseria e sulle sregolatezze della quale egli sfogò la sua vena umoristica. Sembra tuttavia che anche a questo sudiciume non sia mancato il plauso del pubblico, almeno se si ha a giudicare dal gran numero di esemplari che ne rimangono, e che a noi servono come specchio, in cui si riflettono i costumi della vita delle università d'allora. La misura del verso classico non pare che l'abbia mai appresa: egli verseggiava secondo il ritmo dei poeti vaganti. La sua prosa è gonfia e ricercata, barbara nel costruito grammaticale e nell'uso delle parole. E tuttavia egli non è senza pretesa e si spaccia per un adepto degli studi umanistici e dell'eloquenza, cita il Petrarca e una volta perfino Cicerone, imita nella novella Enea Silvio, celebra le scuole feconde di eloquenza in Italia e ammonisce la gioventù a frequentarle.¹ In questa sua attività sembra che abbia perdurato ancor molto a lungo. Egli fu chiamato perfino ad insegnare nuovamente nella università di Ingolstadt fondata nel 1472, ma senza però potersi mantenere a lungo. Poi fu dimenticato egli pure, al pari del Luder, quantunque a Lipsia fosse ancora ricordato al tempo delle *Epistolae obscurorum virorum*.² Anche egli

¹ Fra' suoi scritti più di frequente figura nella collezione dei volumi la *Historia faceta de studente et beano*, il cui titolo per verità varia ad ogni esemplare. Un estratto di essa presso Muther, *Aus dem Universitäts-und Gelehrtenleben im Zeitalter der Reformation*, Erlangen 1866, p. e 7 segg. La *Barbaralexia* in ritmi misti tedeschi e latini presso Zarneke, *Die Deutschen Universitäten im Mittelalter*, I, Lipsia 1857 p. 84. La *Arenga de commendatione studii humanitatis atque amenitate estivalis temporis* fu inserita da Wattenbach nella *Germania* di Bartsch, 1874, p. 72; la *Arenga petitoria* tenuta nel *prandium Aristotelis* nel 1466, trovasi nell'*Anzeiger für Kunde der deutschen Vorzeit*, 1880 N.º 6; la *Epistola missiva atque petitoria de beano fetido ad suum patrem rusticum* ibid. N.º 9, dove al tempo stesso si dichiara come rifacimento di una novella del Boccaccio la *Epistola de amore cujusdam studentis erga mulierem civitatem*; la *Arenga de caristiis et tempestatibus* del 1470 ibid. N.º 4 e 5. Altre cose sono ancora inedite: così l'*Epistola ad antiquam vetulam* (Catal. codd. lat. bibl. reg. Monac. T. II, P. III, p. 218), il *Dialogus inter virum adolescentem et virginem* di un manoscritto di Gotha (Germania, Jahrg. XX, p. 7).

² *Epist.* 13, 25.

contribuì non poco allo scredito, in cui caddero i maestri di latino e i poeti delle università tedesche, sino a che quella macchia fu lavata da uomini della tempra di Melantone e del Camerario.

In complesso anche in Germania le università non erano i luoghi più acconci per coltivarvi le umane lettere, che meglio si coltivavano nelle scuole di latino, come infatti anche in Italia diedero coi loro stabili ordinamenti frutti senza confronto migliori le scuole di Vittorino e del Guarino, che non le università col loro personale sempre mutevole. Così noi torniamo ad alcune singole individualità, che in Italia e sulla via che già aveva preso la letteratura entrarono in stretti rapporti coi nuovi studi e trasfusero l'amore ad essi nei circoli che li circondavano.

Il patrizio d'Augusta Sigismondo Gossembrot¹ era un personaggio altamente stimato nella sua patria e fuor d'ogni dubbio anche oltre i confini di essa: nel 1458 era stato eletto borgomastro della propria città. Come egli si sia innamorato della poesia e dell'eloquenza, non si sa: probabilmente fece i suoi studi in Italia e più tardi ebbero una grande influenza su lui gli scritti del Piccolomini. Egli è colui che difese con giovanile entusiasmo la nuova disciplina contro Corrado Söldner ed altri avversari. Quando i suoi affari lo conducevano ad Ulma, dove per l'appunto dimorava Pietro Luder, egli non era contento sino a che non fosse andato a trovare il poeta nella sua soffitta.² Egli stesso scrisse anche alcuni versi.³

Ma la sua predilezione pei nuovi studi apparve principalmente in questo: che mandò i suoi figli Ulrico e Sigismondo ancora in tenera età a Ferrara, perchè fossero educati nella celebre scuola del Guarino. Ulrico si mostrò degno del padre nell'entusiasmo ardente per le nuove dottrine: esistono discorsi e lettere che egli scrisse. Studiò poscia a Padova il diritto, serbandosi sempre in petto il culto per la poesia. Ma i lamenti sulla sua malferma salute, che lo costrinse a ripatriare, spiegano anche perchè dopo il 1459 non si

¹ Wattenbach, *Sigismund Gossembrot als Vorkämpfer der Humanisten und seine Gegner.*, edizione a parte, estratta dal volume 25° della *Vierteljahrsschrift für Gesch. des Oberrheins*. E fondata sul *Cod. lat. Monac.* 3491 compilato dal Gossembrot medesimo.

² Lettera di P. Luder a Valentino Eber scrivano d'Augusta del 31 ottobre 1460 presso Wattenbach, *P. Luder*, p. 86.

³ Un epigramma e due epitaffi per la morte del giovane re Lasdislao d'Ungheria e Boemia (1457), che probabilmente sono pure opera sua, nel *Catal. codd. lat. bibl. reg. Monac.* T. II, P. II, p. 32.

faccia più menzione di lui nè come umanista, nè nella storia di Augusta.¹

Augusta aveva già dapprima avuto nel suo vescovo Pietro di Schaumburg, che poi fu fregiato della porpora cardinalizia, un patrono ed un centro, intorno al quale si raccoglievano gli scienziati e i letterati. Siccome al principio del secolo aveva frequentato l'università di Bologna, assai facilmente si comprende come la poesia e l'eloquenza sonassero gradite al suo orecchio. Egli ebbe una parte importante nella politica ecclesiastica al tempo del concilio di Basilea, trattò molti affari alla corte di Federico III e tenne una lunga corrispondenza epistolare col Piccolomini. Fra quelli che lo circondavano, troviamo anche uno dei diplomatici più attivi di quel tempo, Lorenzo Blumenau. Prussiano di nascita, egli aveva probabilmente, come tanti suoi compatriotti, studiato in Italia e vi aveva ottenuto il grado di dottore in ambedue le leggi. Per lo meno sino dal 1447 era al servizio dell'Ordine Teutonico e in un momento difficile, come intimo confidente del Gran Maestro, era stato incaricato di una missione a Roma, e parecchie altre volte alla corte di Niccolò V. Quando la vittoria delle città prussiane e dei Polacchi lo costrinse a lasciare la Prussia, egli entrò nel 1460 al servizio del duca Sigismondo del Tirolo e s'immischiò nella contesa pel vescovato di Bressanone, e in quell'occasione sfuggì a stento alla morte inflittagli dalla corte romana e si tirò addosso la scomunica insieme con Gregorio Heimbürg. Più tardi non lo troviamo più negli affari pubblici, e nel 1484 morì certosino. Al pari dell'Heimbürg, egli era innanzi tutto giureconsulto e politico. Ma non rinnegò nemmeno l'amore alla bella letteratura, che aveva già succhiato in Italia. Quando egli stesso intraprese a scrivere una cronaca dell'ordine Teutonico, prese innanzi tutto a modelli gli storici dell'antichità. Egli possedeva una considerevole collezione di libri classici e si teneva in continua corrispondenza con bibliofili, librai ed amanuensi a Roma. In modo particolare andava superbo del suo Sesto Rufo, che all'infuori di lui nessuno possedeva in Germania: egli lo copiò di propria mano per l'amico suo Ermanno Schedel e vi aggiunse alcune glosse marginali dedotte dalla cognizione non comune che aveva della storia romana. Volle possedere altresì Orosio e la Ciropedia di Senofonte tradotta dal Poggio. Egli pretendeva di aver acquistato parecchie opere antiche

¹ Wattenbach, *Ulric Gossembrot*, nell' *Anzeiger für Kunde der deutschen Vorzeit*, 1879, N.º 7.

assai preziose e poco conosciute.¹ Che se anche alla sua penna, avvezza allo stile degli affari, manca la facile eloquenza dei migliori stilisti italiani, si scorge però nei suoi scritti lo sforzo di apparire ornato e di moralizzare al modo degli antichi. Se anche non si conoscesse la sua vita, dalle sue lettere si potrebbe inferire che egli gustò in Italia i frutti dell'albero della scienza pagana.²

Uno degli intimi amici di Blumenau era Ermanno Schedel, che deve esser nato nel 1410 non si sa dove. Probabilmente essi avevano studiato insieme in Italia, salvo che lo Schedel aveva atteso alla medicina, diletlandosi però al tempo stesso di libri classici e di studi umanistici. Pare che il Blumenau alluda a questo tempo, quando ricorda all'amico le avventure amorose, alle quali lo Schedel non rimase estraneo neanche nell'età più avanzata. Egli visse con riputazione di gran medico ad Augusta, facendo sempre incetta di libri, specialmente degli scritti dei classici. Poi passò nel 1475 nella stessa qualità di medico a Norimberga, dove morì il 4 dicembre del 1485 e fu sepolto nella chiesa di S. Sebald.

Suo nipote Hartmann Schedel,³ nato il 13 febbraio 1440, frequentò appena sedicenne l'università di Lipsia per prepararsi allo studio del diritto. Egli riuscì ad ottenere il grado di baccelliere e maestro nelle *Artes*, ma per lui avevano maggiori attrattive le belle lettere, e fece parte del gruppo di studenti, di cui era centro Enrico Stercker, e fu uno dei più ardenti discepoli di Pietro Luder. In seguito poi, cioè sul principio dell'anno 1463, gettò da parte le leggi e i canoni, per andare, al pari di suo zio, a Padova a studiarvi la medicina e al tempo stesso dar libero sfogo a' suoi gusti umanistici, al che non poco avranno contribuito le sue frequenti visite a Venezia. Il vero è però che di poeta e stilista vera vocazione non ebbe mai, come non fu mai nemmeno un beffardo miscredente. Le

¹ Nella lettera ad Ermanno Schedel egli dice: *Restant namque quae nactus sum in arte humanitatis nonnulla alia nobilissima, plurimis tamen ignota opuscula.*

² Più distesamente da lui in G. Voigt, *Laurentius Blumenau Geschäftsträger und Geschichtschreiber des deutschen Ritterordens* - nei *Preuss. Provinzialblättern*, 3 serie, vol. IV, p. 242 e segg., e negli *Scriptores rerum Prussicarum*, vol. IV, Lips. 1870, p. 35 e segg.

³ Wattenbach, *Hartmann Schedel als Humanist* - nelle *Forschungen zur deutschen Geschichte*, vol. XI, p. 351 e segg. Quivi si parla anche dello zio - Hartmann fu iscritto nel semestre invernale del 1455-56, nell'estate del 1457 fu baccelliere, nell'inverno del 1459-60 maestro. *Liter. Centralblatt* 1869, p. 1285. Edizioni a stampa delle sue opere letterarie presso Potthast, *Bibliotheca hist.* s. v. Schedel.

sue tendenze seguivano una direzione al tutto determinata e speciale, cui lo condussero probabilmente i gusti prevalenti di suo zio. Egli aveva la passione delle collezioni. Sino da quando era studente a Lipsia, trascrisse un gran numero di lettere, di poesie e di piccole operette, secondochè gli capitavano tra mano, spesse volte in più d'un esemplare. Gli antichi classici avevano un'attrattiva minore per lui, quantunque abbia copiato anche scritti di Cicerone e di Ovidio, ma una vera passione aveva egli per le produzioni degli umanisti suoi contemporanei, per la letteratura allora di moda, per le poesie e gli epigrammi, per le lettere e i trattati e per tutti gli scritti più letti del Poggio, del Guarino, del Piccolomini, e per qualunque altra cosa gli cadeva sotto la penna. Così egli ci conservò alcune parti del grande Diario di Ciriaco d'Ancona, che altrimenti sarebbero andate perdute, e sono per l'appunto i monumenti e le iscrizioni che questi raccolse nelle Cicladi. Anche in altre occasioni le iscrizioni furono oggetto delle sue collezioni. Per tal modo, anche quando a Norimberga attendeva all'esercizio della medicina, egli si venne formando una raccolta considerevole di volumi, che ora costituiscono un tesoro speciale della biblioteca di corte a Monaco.

In Niccolò von Weil appare più spiccata che mai l'influenza diretta del Piccolomini. Nato a Bremgarten nel cantone d'Argovia, egli era stato dapprima maestro di scuola a Zurigo; nel 1445 lo troviamo come scrivano del consiglio della città di Norimberga, e dal 1449 in poi come scrivano della città di Esslingen. Ma, oltre a ciò, quivi, come a Norimberga, continuò anche ad insegnare, istruendo giovanetti che vivevano in sua casa nella lingua latina, ed anche nei corsi superiori della retorica, « nell'arte di ben parlare e poetare ». Aggiungasi a tutto ciò che egli era anche pittore. Quando il soggiorno di Esslingen gli divenne insopportabile, entrò come cancelliere nel 1470 al servizio del conte Ulrico di Wirtemberg, e morì nell'anno 1479. Ancora a Norimberga egli conosceva già gli scritti del Piccolomini e quelli che questi aveva introdotto in Germania, le opere del Petrarca, la novella di Guiscardo Ghismonda e del Boccaccio, che Leonardo Bruni aveva voltato in latino, e alcune lettere molto argute del Poggio. Egli interpretava tali scritti, perchè erano « allegri e divertenti », a' suoi allievi, ai quali naturalmente le novelle amorose interessavano sopra ogni cosa. Allora e per molto tempo ancora si procedeva con una incredibile ingenuità nel cercare di rendere piacevole il latino alla gioventù: tanto è vero che talvolta si ricorreva perfino agli scritti licenziosi del Karoch.

Il Piccolomini era già vescovo di Siena, quando lo scrivano della città di Esslingen osò avvicinarsi a lui e offrirgli la sua amicizia. L'offerta fu accolta con molta benevolenza, esprimendo la speranza che per suo mezzo l'eloquenza cominciasse a fiorire in Germania, speranza che il Piccolomini aveva già espresso anche a Gregorio Heimburg. Un quadro del Weil, che rappresentava san Cristoforo, strinse più da vicino l'amicizia e fu accettato con altrettanta riconoscenza.¹ Senza essere egli stesso un ingegno molto fecondo, trovò modo d'esprimere in altra maniera la sua venerazione pel «dottissimo poeta» e di cedere all'impulso del proprio cuore. Sino dal 1462 tradusse in lingua tedesca un gran numero de' suoi carmi, che una volta avevano formato la delizia de' suoi discepoli, e li dedicò a parecchi principi e principesse e ad altri ragguardevoli personaggi. Incontrandosi in taluni di essi piuttosto lubrici, stette alquanto perplesso, come, per esempio, di fronte alla nota novella amorosa di Eurialo e Lucrezia. Ma egli trovava una scusa nell'autore stesso e da ultimo si assicurò dicendo a sè, che se il dottissimo Enea, allora divenuto papa, aveva scritto il libro in latino, non doveva essere sconveniente per lo scrivano di una città il tradurlo in tedesco. Egli curò anche più tardi la prima edizione a stampa della collezione delle lettere di Enea Silvio.²

Una volta aperta la via qua e colà da singoli individui, cominciarono a sorgere in Germania anche le scuole già tanto celebrate. Qui noi non ricorderemo che la prima, che ebbe un nome largamente diffuso nei migliori circoli. Essa è quella di Schlettstadt, capitanata dal maestro Lodovico di Dringenberg, come si solea chiamarlo dal nome del suo luogo nativo non lungi da Paderborn. Fra gli umanisti nel vero senso della parola, come s'intendevano in Italia, egli non poteva certamente essere annoverato. Era uscito dalla scuola dei Fratelli della Vita Comune ed aveva studiato in Heidelberg, non bastandogli i mezzi per poter frequentare le università italiane. Egli non aspirava punto ad essere considerato come poeta, e non fa meraviglia che non abbia voluto dedicarsi con troppo zelo allo studio dei poeti, poichè le loro invenzioni distoglievano troppo lo spirito degli studi

¹ Lettere di Enea a Niccolò dell'anno 1452 e del 3 febbraio 1454.

² Le *Translationes* di Niccolò von Wyle comparvero dapprima in singole edizioni e raccolte più volte sino dal 1478, ultimamente per opera di Ad. von Keller nella *Bibliothek des litt. Vereins* a Stuttgart. vol. 57, Stuttg. 1861. Stälin, *Württembergische Geschichte*, Th. III, p. 703. G. Voigt, *Enea Silvio de' Piccolomini*, vol. II, p. 355.

sacri.¹ Così diresse anche la scuola di Schlettstadt, alla quale l'aveva chiamato il consiglio comunale intorno al 1450, nel senso dei Gerolomini, preoccupandosi innanzi tutto di darvi una solida cultura morale e religiosa. Se insieme a ciò si cercava d'insegnare un latino puro ed elegante, lo scopo a cui si mirava era però ancor molto lontano da quello, cui tendeva l'Umanismo italiano.² I maestri di scuola tedeschi non avevano allora raggiunto ancora la fama degli italiani; un avvenire ben diverso, ma non meno glorioso li attendeva.

Non si dura fatica a concedere che sino a questo momento l'Umanismo tedesco non contava grandi nomi che lo illustrassero e mancava affatto di produzioni, che facessero parlare di sè. Questa sola circostanza basta da sè a spiegare come gli italiani non avessero nessuna notizia della sua esistenza. Ma a ciò s'aggiungeva una seconda ragione. I popoli hanno l'uno dell'altro un concetto tipico, e spesso accolgono pregiudizi, ai quali è difficile che un singolo individuo si sottragga, e che non si distruggono se non lentamente e col volgere dei secoli. E per l'appunto i giudizi sfavorevoli sono quelli che sempre prevalgono e si radicano più tenacemente. Gli italiani hanno sempre costumato di vedere nei tedeschi i rozzi figli della natura, i veri barbari. Questa persuasione della propria superiorità intellettuale fu naturalmente alimentata sino da quando gli studi classici diedero alla cultura italiana uno slancio più elevato. Questa pareva ancora un privilegio al tutto nazionale, di cui i tedeschi sembravano al tutto incapaci. Il guardare ad essi con disprezzo era diventato di moda sino dai tempi del Petrarca. Questi fu sorpreso di trovare a Colonia «nel paese dei barbari» una città ben costrutta, costumi propri, uomini rispettabili e donne graziose ed eleganti;³ ma tuttavia egli non può nominare questa città, anche incidentalmente, senza rimproverarle aspramente di non curare la poesia per correr dietro ai guadagni e per poltrire nel sonno e nei piaceri volgari della gola e del ventre.⁴ E non diversamente manifestò il suo malumore quando Zanobi da Strada ricevette a Pisa la corona di poeta dalle mani di Carlo IV: un alloro barbarico circondò le tempie dell'alunno delle muse d'Ausonia, un giudice tedesco osò sentenziare:

¹ Wattenbach, *Sigm. Gossembrot*, l. c. p. 58.

² Strüver, *Die Schule zu Schlettstadt von 1450-1560*, Diss. Lipsia 1880.

³ *Epist. rer. famil.* I, 4.

⁴ *Epist. metr.* II, 11:

— — — *Quid inepta Colonia tantis
Una nocet titulis, fulvi cui gratia nummi,
Ventrìs amor studiumque gulæ somnusque quiesque
Esse solet potior sacras quam cura poesie.*

sui nostri ingegni! ¹ D'allora in poi tutti gli umanisti, che la loro sorte avesse comechessia sbalestrato in Germania, provarono un'intima compiacenza a mettere in dilleggio quel popolo barbaro e a burlarsene. Perfino il Bruni, uomo tanto serio e circospetto, assumeva un aspetto gaio e faceto, quando narrava certe storielle della Germania, dove era stato durante il concilio di Costanza. ² E quanta materia di riso non offerse questo paese all'ingegno arguto del Poggio! Ogni volta che egli parla degli anni, nei quali andò cercando vecchi manoscritti sul suolo tedesco, non tralascia mai di rincarare la dose dei sarcasmi contro i tedeschi, quasi a compenso dei tesori, che involò nei loro conventi. I tedeschi, dice egli in una lettera al cardinale Cesarini, ³ erano una volta un popolo guerriero, ora non sono forti che nel mangiare e nel bere e non sono apprezzati se non in ragione del vino, che hanno tracannato. E scherzando attribuisce la colpa della loro fuga vergognosa dinanzi agli Ussiti presso Tauss a questo solo, che il cardinal legato non diede vino abbastanza a' suoi campioni e sperò di vincere senza averli ubbriacati. Altrove esclama: « e si diranno uomini costoro? Santi Dei! Creature stupide, sonnacchiose ed obese sono essi, spiacenti a Dio ed agli uomini! Quando sono vinti dal vino e dal cibo, male si può discernere se sieno vivi o morti ». ⁴

Il Piccolomini, per tutto il tempo che fu un segretario subalterno, aveva più volte dovuto reprimere lo sdegno, che destava in lui il contatto coi tedeschi, o appena aveva potuto sfogarlo nelle lettere, che scriveva a' suoi amici d'Italia. Più tardi andò debitore alla Germania ed al suo imperatore del suo primo vescovato e del cappello cardinalizio, ed in generale della rapida carriera che fece. Oltre a ciò, siccome egli era in lotta continua coi principi e prelati tedeschi per le questioni ecclesiastiche, era altresì costretto a procedere guardingo sotto ogni riguardo con quella nazione. Ciò non ostante, ogni volta che può dimenticare in sé il diplomatico, torna a rivivere in lui l'italiano non meno orgoglioso del Poggio e del Bruni.

Ma il dilleggiatore più spietato dei tedeschi fu l'epicureo Giannan-

¹ *Praefat. in libros Invektivarnm c. medicum quendam* (Opp. p. 1199): *Ante alios coenobius (Zanobius) noster, vir doctus et quem Ausonii armatum Musis, barbarica nuper laurus ornavit, deque nostris ingentiis, mirum dictu, iudea censorque Germanicus ferre sententiam non expavit.*

² Vespasiano, *Lionardo d'Arezzo* N.º 10.

³ *Epist.* IV, 24, ed. Tonelli.

⁴ *Invectiva in Felicem Antipapam* (Opp. p. 163). Vespasiano, *Poggio*, n. 3.

tonio Campano, che cominciò la sua carriera quale poeta di corte di Pio II. Una volta (1471) egli fu mandato ad una dieta in Ratisbonna, per indurre i tedeschi con la potenza della sua parola alla guerra contro i Turchi. Questa missione non gli riuscì affatto; egli si sentì gelare in quel freddo paese e morire di noia: infatti nè intendeva gli altri, nè gli altri intendevano lui. Egli se ne vendicò in lettere e poesie con tali dilleggi contro il popolo tedesco, da riscuotere ammirazione perfino dal Poggio stesso. Tutto il paese, dice egli, è una spelunca di ladroni; il migliore fra i nobili è il masnadiero più ardito. La barbarie delle menti è incredibile: i cultori della scienza sono rarissimi, nessuno si cura di riuscire elegante, agli studi umanistici manca ogni attitudine. Nessuna Musa potrebbe stare fra questi barbari. In Germania tutti puzzano: egli si sente rivoltare lo stomaco ogni volta che ode pronunciare il nome della Germania. ¹ — Per ciò non deve recar maraviglia se dal canto loro i tedeschi non nutrivano troppa grande ammirazione pei letterati italiani, che si lasciavano vedere presso di loro. In realtà essi andavano colà o in qualità di nunzi o come dispensatori di indulgenze. Così il celebre dottore di teologia Marino de Fregeno, che nel 1464 aveva portato l'indulto per la guerra contro i Turchi nella Germania settentrionale, nella Danimarca e nella Scandinavia, fu arrestato nel momento che si andava cacciando nelle biblioteche sotto pretesto di studiarvi, e ignominiosamente vi rubava. Ma a Lubecca, nonostante tutte le sue proteste, gli furono a forza ritolti i libri involati. Sarebbe stato degno di essere bruciato vivo, dice un cronista. ²

Ma i popoli hanno bisogno l'uno dell'altro, sia che si amino, sia che si odino; una mano superiore guida i loro contatti e i loro

¹ *Io. Ant. Campani Epistolae et Poemata recens. Io. Burch. Menchenius. Lipsiae 1707.* cfr. *epist.* VI, 1, 2, 6; IX, 45 et al. L'editore delle lettere aggiunse a p. 554 e segg. una *Declamatiuncula de Campani odio in Germanos* e vi raccolse i passi più violenti. Dell'umore del poeta possono far fede i seguenti distici (Carm. VIII, 1), che egli cantò tornando dalla Germania:

*Accipe Campani, sterilis Germania, terga,
Accipe nudatas, Barbara terra, nates!
Ille dies, iterum qui te mihi forte videndum
Offeret, extremus sit mihi et ille dies.*

² *Chronik des Franciscaner Lesemeisters Detmar her. von Grautoff, Th. II, p. 583-300.* Kantzow, *Pomerania her. v. Kosegarten*, vol. II, p. 198: « Per ciò dove veniva, andava solo nelle librerie, come se volesse studiare, e ciò che trovava di buono, portava via, o tagliava dai libri e nascondeva nel vestito e involava, e siccome nessuno sospettava in lui tali latrocinj, perchè legato del papa, non si scoprivano, se non dopo che egli era partito ».

attriti a fini più alti, che forse essi medesimi non sono in grado di riconoscere se non col volgere di molti secoli. Lo zelo bibliofilo degli italiani e l'attività industriale dei tedeschi dovevano ben presto darsi la mano e creare un'alleanza, il cui frutto era niente meno che la cultura generale di tutti i popoli, una letteratura mondiale.

L'Italia aveva mandato fra i barbari tedeschi quasi a guisa di missionario uno de' suoi umanisti, il Piccolomini: la Germania ricambiò il dono, mandando in Italia due abilissimi industriali, Corrado Schweinheim e Arnoldo Pannartz, che impiantarono a Subiaco la prima tipografia. Enea Silvio scrisse i primi elementi della grammatica latina per il figlio di un principe tedesco: quei due pubblicarono la grammatica di Donato, come primo libro stampato che si fosse veduto in Italia. Enea Silvio pose in guardia il duca Sigismondo del Tirolo contro i vecchiumi e le astruserie della Scolastica: vuoi tu occuparti di religione e della salute dell'anima tua? gli scriveva egli il 5 dicembre del 1443. Apri i libri di Girolamo, di Agostino, di Ambrogio, di Lattanzio, insomma i buoni stilisti. E quei due stranieri nel 1465, subito dopo il Donato, stamparono le opere di Lattanzio e il libro di Agostino « Della città di Dio ». Enea Silvio aveva dedicato la sua Rettorica all'arcivescovo di Treveri, margravio del Baden, e aveva tenuto ai tedeschi qualche discorso alla maniera di Cicerone: Schweinheim e Pannartz fecero seguire il libro di Cicerone « De Oratore ». E quando essi trasportarono la loro officina da Subiaco a Roma, le Lettere familiari di Cicerone furono il primo libro stampato in questa città, a quel modo appunto che Enea Silvio s'era fatto strada a Vienna per mezzo delle sue lettere. Gli umanisti italiani avevano risuscitato dalle loro tombe e richiamato in vita i venerandi scrittori dell'antichità: i tipografi tedeschi li salvarono da una seconda morte e diffusero le loro opere in tutto il mondo civile. Quelli poterono vantarsi di avere squarciato la notte della barbarie, levando in alto la fiaccola del sapere antico: la stampa sta mallevadrice eterna che il mondo non ricadrà più nella barbarie. Quelli resero rispettata l'arte della parola presso i principi e le corti: l'arte della stampa diede alla parola ali per volare eternamente e fece di essa la prima potenza mondiale, il cui regno non conosce limiti, nè avrà mai fine.

Da vecchio il Piccolomini vide un gran guasto nell'umanità e prossimo un gran giudizio di Dio, e nei Turchi gli parve di riconoscere la mano vendicatrice del Signore, che avrebbe mandato

questo flagello sul mondo civile, come una volta gli Unni ed i Vandali. A lui non pareva possibile che il sapere con tanta fatica acquistato ed Aristotele stesso potessero sottrarsi all'imminente rovina. « Non è vero ciò che molti credono, che i monumenti della scienza non periscano. Anch'essi sono soggetti a morire, sebbene alcuni vivano più a lungo di altri. Il tempo distrugge ogni cosa e non v'è opera umana, che coll'andare dei secoli non sia soggetta a svanire ». ¹ Così scriveva tristamente il papa, che pur si aspettava l'immortalità non meno dai frutti della sua penna, che dalla sua dignità e dalle sue opere. Egli non presentiva affatto che nella scienza stava per compiersi una crisi violenta e che omai era nata l'arte, che con le opere di Aristotele avrebbe eternato anche le sue. Ma se pure lo avesse saputo, — egli vedeva tuttavia, quale guardiano della fede, come la penna nella mano dell'uomo lavorava instancabile a scavare le fondamenta, sulle quali poggiava la sua chiesa. « Omai non si finisce più, scrive egli nello spirito della futura Inquisizione, di scrivere libri ed è guasta la mente di molti, che seguono dottrine riprovevoli. Per ciò agiscono saviamente coloro, che danno al fuoco i libri perversi e non permettono a chiunque di scrivere a suo talento ». ² Che cosa avrebbe egli detto, se avesse conosciuto l'arma terribile, che solo pochi anni dopo la sua morte stava a disposizione degli ingegni insopportanti d'ogni freno! ³

Ma torniamo ancora una volta alla Germania. Qui la semente dell'Umanismo non cominciò a germogliare pienamente se non verso

¹ Pius II, *Asia*, cap. 71.

² *Asia* l. c.

³ Il primo fra gli Italiani, che si esprime sulla nuova arte, è Leon Battista Alberti nella sua opera *La cifra* (*Opusc. morali trad. Bartoli*, p. 200). Egli narra come, passeggiando a diporto nei giardini del Belvedere del papa col protonotario Lionardo Dati, lodasse grandemente quel Tedesco, che aveva inventato l'arte tipografica, per la quale in 100 giorni coll'opera di soli tre uomini si potevano stampare più di 200 interi libri. Poi sembra che venga Gaspar Veronensis (op. Muratori, *Scriptt.* T. III, P. II, p. 1046): *fuit magna ingenii inventio*, dice egli parlando più distesamente delle opere stampate. Una certa antipatia contro l'invenzione tedesca mostra Ang. Politianus, *Epist. Antverp.* 1567, p. 127. Della vecchia generazione degli umanisti non sopravvisse che il solo Filelfo a vedere stampate le sue opere o che almeno dovevano esserlo. Egli lodò come bella e feconda la nuova scoperta: *admiror plurimum*. V. le sue lettere al vescovo di Aleria del 17 maggio e del 9 agosto 1470. Si trattava della sua traduzione della Ciropedia e delle sue lettere. V. *Indagini s. libreria Viscont. Sforza. Appendice alla Parte I*, p. 8. Ma le lettere non furono stampate se non quattro anni dopo la morte del Filelfo.

la fine del secolo, non ostante il disprezzo degli italiani e l'opposizione dell'Heimburg. Bastò che dall'Italia venisse il primo impulso: lo sviluppo fu diverso e al tutto indipendente. Gli esemplari stampati dei classici risparmiarono ai giovani umanisti tedeschi la fatica del copiare e del confrontare i codici, risparmiò altresì ad essi i prezzi elevati dei libri e tutto ciò che agli umanisti italiani aveva reso così difficile, ma anche così prezioso l'acquisto della scienza. Il possedere una biblioteca ora era questione di una spesa moderata e non più dell'intera vita di un uomo. I libri aiutavano a far senza maestri: chi avesse appreso i primi elementi delle due lingue classiche, poteva progredire da sè, senza bisogno di aiuto, anche trovandosi in condizioni men che mediocri. Non erano dunque più necessari i maestri italiani, nè occorreva di visitare le università italiane: gli antichi stessi erano i maestri migliori e più facilmente accessibili, tanto in Germania quanto in Italia.

L'imperatore Massimiliano è il primo principe tedesco, nella cui cultura sia visibile un alito dell'antichità, principalmente nel vivo interesse che egli mostrò per la storia e per la cosmografia.* A ciò può avere influito la dodicenne dimora di Enea Silvio alla corte imperiale. Si sa infatti, che Giovanni Hinderbach, quando si trattò dell'educazione del giovane Massimiliano, consigliò all'imperatrice Leonora il libro sull'Educazione dei principi, che una volta il Piccolomini aveva scritto pel giovane Ladislao di Ungheria.¹ Ma nei letterati ed epistolografi del circolo dell'Alsazia, Pietro Schott, Giovanni Geiler di Kaisersberg, Giacomo Wimpfeling, o fra quelli di Norimberga non si scorge più veruna influenza dello spirito italiano. Essi seguono una via loro propria, vale a dire studiano in modo affatto indipendente l'antichità. Una generazione dopo incontriamo nomi, che non impallidiscono più accanto a quelli dei più celebri umanisti italiani, come Rodolfo Agricola, Giovanni Reucelino e Corrado Celtes. L'Umanismo tedesco e l'italiano hanno molti punti di contatto, ma in un solo punto divergono fra loro essenzialmente: in Italia gli studi classici condussero

¹ L'*Indirizzo all'imperatrice* dell'Hinderbach, con cui le presentò quel trattato datato nel 14 marzo 1466, nel *Cod. ms. 3498* della biblioteca imperiale Vienna.

* Delle attinenze dell'imperatore Massimiliano con la letteratura e coi letterati tedeschi troviamo un giusto ed imparziale apprezzamento nella *Geschichte der deutschen Historiographie* di F. W. von Vegesack, che fa parte della grande *Storia delle Scienze in Germania*, vol. XX. Veggansi anche le profonde osservazioni in proposito di L. Geiger nella sua opera *Renaissance und Humanismus*, p. 342 e segg. (Nota del Trad.)

all'indifferentismo religioso, anzi ad una guerra segreta dell'incrudulità contro la fede e la chiesa; invece in Germania provocarono una nuova operosità nel campo della teologia e della vita religiosa. Nell'antagonismo contro il papato e contro la tradizionale credenza formale, l'Umanismo tedesco non ebbe una parte insignificante, benchè non la più essenziale.¹

¹ Sulla storia ulteriore dell'Umanismo tedesco trovansi informazioni presso Meiners, *Lebensbeschreibungen ber. Männer* etc. 3 vol. Zurigo 1795-97, presso H. A. Erhard, *Geschichte des Wiederaufblühens wissenschaftlicher Bildung vornehmlich in Deutschland bis zum Anfange der Reformation*, 3 vol. Magdeburgo 1827-32, e meglio di tutti presso K. Hagen, *Deutschlands literar. und relig. Verh. im Reformationszeitalter*, 3 vol. Erlangen, 1841-44.*

* A tutte queste opere è da aggiungere quella recentissima e già citata di L. Geiger, *Renaissance und Humanismus in Italien und Deutschland*, Berlin, 1882, nella quale i risultati degli ultimi studi sull'Umanismo tanto in Italia, quanto in Germania sono riassunti e valutati con quella competenza di giudizio, che tutti riconoscono nell'autore.

Anche di quest'opera, che per molti rispetti può servire di complemento a quelle già da noi tradotte del Burckhardt e del Voigt, abbiamo pronta la traduzione, che quanto prima vedrà la luce a Milano nella grande *Storia Universale* di G. Oncken pubblicata dall'editore Leonardo Vallardi.

(Nota del Trad.)

CAPITOLO TERZO

Relazioni amichevoli dell'Ungheria coll'Italia e con l'Umanismo. Il re Ladislao e il Piccolomini. Giovanni Unniade. Dionisio Szechy, arcivescovo di Gran. Giovanni Vitez di Zredna, cancelliere dell'Unniade. Giovanni von Csezmieze (Giovanni Pannonio). Galeotto Marzio in Ungheria. Il re Mattia. La biblioteca Corvina.

L'Umanismo in Polonia. Sbignew Olesnicky, vescovo di Cracovia, e il Piccolomini. Giovanni Dlugoś. Gregorio di Sanok. Filippo Buonaccorsi.

In Ungheria la prelatura costituiva una specie di ponte tra gli indigeni e l'Italia. Oltre a ciò quivi non sorsero le università, appunto perchè chi appena poteva, preferiva di fare i suoi studi in Colonia o a Lipsia, a Praga o a Vienna e perfino in Francia ed in Inghilterra, e da qualche tempo in poi più specialmente in Italia. La simpatia dei due popoli, dei Magiari e degli Italiani, era reciproca, quantunque non sia facile scoprire gli elementi che li ravvicinavano. Forse geograficamente e politicamente erano essi abbastanza lontani per evitare gli attriti, mentre gli Ungheresi nutrono sempre una grande venerazione per la tomba del principe degli Apostoli e in generale pel paese, nel quale una volta era parlata come lingua madre la lingua, che essi usavano nella trattazione dei loro pubblici affari e nelle loro diete; gli Italiani invece guardavano con molta fiducia alla salda muraglia orientale della fede contro la mezzaluna e i greci scismatici. Infatti appunto all'epoca dell'Umanismo minacciava da parte dei Turchi il maggior pericolo. Quasi ogni anno ambasciatori ungheresi andavano a Roma, e legati romani venivano in Ungheria. Così la cultura italiana poté penetrarvi assai facilmente.

Anche qui il primo filo, cui possiamo tener dietro, sembra essere partito dal Piccolomini. Una volta egli scrisse pel giovane Ladislao re d'Ungheria e di Boemia, o piuttosto, (perchè questi contava appena dieci anni), pel suo educatore Gaspare Wendel un trattato sull'Educazione dei principi. In esso egli raccomanda che il fanciullo destinato un giorno a regnare riceva una istruzione latina, quale, ad esempio, possedevano Alfonso di Napoli o il mar-

chese Lionello d'Este.¹ Pare infatti che si sia tenuta questa via. Imperocchè quando Ladislao contava circa 15 anni, pregò il re Alfonso e il duca Borso di Modena di mandargli dei libri, che in modo elegante narrassero le gesta degli antichi romani o di principi degni d'imitazione.² Vero è che la sua morte prematura non lasciò maturare alcun frutto di tali studi.

Anche il grande Giovanni Unniade, governatore del regno, non rimase estraneo al nuovo gusto scolastico. Per quanto anche le cure di stato e la guerra occupassero il suo tempo, gliene rimaneva però abbastanza per leggere gli scritti del Poggio, e questi colse volentieri l'occasione di scrivere lettere eleganti al glorioso difensore della fede e di mandargli le sue opere. Egli si offerse perfino di tramandare alla posterità le sue gesta, purchè il governatore gli avesse fatto pervenire i materiali a ciò necessari.³

Dionisio Szechy, che per ventiquattro anni tenne l'arcivescovato di Gran e, nominato cardinale, incoronò tre re d'Ungheria, aveva una volta completata la sua educazione a Padova.⁴ Egli era innanzi tutto assai dotto nella giurisprudenza, ma al tempo stesso amava gli italiani e i loro costumi. Non si potrebbe però asserire con certezza, che si sia accostato all'Umanismo.

Il vero fondatore degli studi classici in Ungheria fu Giovanni Vitez di Zredna, uomo di straordinaria attività o versatilità, il quale fin dalla gioventù esperto nello scrivere e nella vita politica, doveva a se stesso la sua posizione, e alla sua instancabile operosità congiunse un grande studio di incoraggiare gli altri. Benchè nato di famiglia povera, aveva fatto i suoi studi in Italia, non solo i filosofici e teologici, che lo prepararono allo stato ecclesiastico, ma ancor più gli umanistici. Egli divenne scrivano di Giovanni Unniade, poscia (nel 1447) vescovo di Gran Varadino, diresse la cancelleria sotto il re Mattia e continuò ad esercitare le funzioni di cancelliere anche quando nel 1464 divenne il successore dello Szechy nell'arcivescovato di Gran e nel 1471 fu nominato cardinale. Basta leggere i suoi scritti e le sue lettere politiche, per riconoscere in esse il tipo della cancelleria fiorentina. I discorsi contro i Turchi, che egli tenne nel 1455 alla dieta di Neustadt, non possono, è vero,

¹ *Tractatus de liberorum educatione* del febbraio 1450 (*Opp. Basil.* 1551, p. 965 e segg.).

² Suo scritto del 2 agosto 1454 negli *Anaclea* ed. Abel. p. 156, 157.

³ Lettere del Poggio a lui dell'anno 1448 trovansi anche negli *Anaclea*, ed. Abel p. 158.

⁴ Schmitth, *Archiepiscopi Strigon.* T. I, p. 251.

in fatto di eloquenza paragonarsi a quelli del Piccolomini, ma in quanto ad arte non ne restano molto al di sotto. Egli era in stretti rapporti tanto coi potentati d'Italia, quanto co' suoi letterati, e da questi ultimi era altamente stimato, anche perchè non di rado faceva loro ricchi presenti di cavalli, di pellicce e simili. Con Firenze era in relazione continua e vi faceva copiare esemplari emendati dei classici, od anche traduzioni dal greco e le opere degli umanisti. Il suo pensiero dominante era la fondazione di una università in Ungheria, che avrebbe dovuto essere al tempo stesso un grande istituto nazionale e riunire in sé tutti i rami della cultura scientifica e letteraria, come in Italia. Fu lui, che eccitò il re Mattia a tutte le imprese, che a questo principe fruttarono la gloria di generoso mecenate. Egli sorpassò anche il re nella predilezione per letterati e poeti, per gli architetti e pittori, per gli scultori ed incisori italiani. I proseliti, che si erano dati alle belle lettere, s'affollavano intorno a lui e lo chiamavano il loro padre comune. Dotti e poeti, ai quali la fortuna era avversa, trovavano presso di lui ospitale accoglienza, come il vecchio Pier Paolo Vergerio, il greco di Cipro Filippo Podokatheros, Gregorio di Sanok polacco, Galeotto Marzio di Narni.¹ Anche quando era vescovo di Varadino, il Piccolomini, allora vescovo di Siena, gli dedicò la sua Storia della Dieta di Ratisbonna del 1454.² Gli Italiani sapevano trovarlo anche da lontano: l'Argiropulo gli dedicò la sua traduzione dei libri di Aristotele « del Cielo »; il Trapezunzio, che già prima aveva sperimentato la sua liberalità, quella di uno scritto di Basilio.³ Tali tesori egli unì agli splendidi volumi della biblioteca, che doveva comprendere le migliori opere di tutte le scienze in un grandioso edificio.⁴

¹ Philippus Callimachus negli *Anaclea* ed. Abel, p. 162. Marzio nella dedica del suo libro *de homine* gli dice: *tibi studiosi ob munificentiam debent multum. — Majora enim iudicii tui acumen, quam munificentiae vis ipsa contribuit.* E nel libro stesso: *Qui tempestate nostra musas ex toto urbe fugatas ad se revocavit, Hungariamque novum musarum domicilium constituit, unde factum est, ut qui dispersi fuerant docti, ad ipsum tanquam ad litterarum parentem turmatim confluerint.* *Anaclea*, p. 172, 174.

² Pubblicato dal Mansi nell'*Appendix ad Pii II orationes*, P. III, Lucae 1759, p. 1 e segg.

³ Le *Praefationes* negli *Anaclea*, ed. Abel, p. 170, 175.

⁴ Egli morì l'11 agosto del 1472 in disgrazia del re. Delle sue lettere politiche, che scrisse a nome del governatore e del re Mattia, molte sono stampate dallo Schwandtner, *Scriptt. rer. Hungar.* T. II, Vindob. 1746, p. 17 e segg. e dal Pray, *Annal. rer. Hungar.*, e si riconoscono facilmente dall'eleganza dello stile, anche se non portano la segnatura della Cancelleria. Oltre a ciò: *Joannis*

Fra i giovani, che il Vitez mandò in Italia a proprie spese, affinché sul suolo classico apprendessero le migliori dottrine, il latino più puro ed eventualmente la lingua greca, era suo nipote, Giovanni di Csemicze, — così si chiamava il villaggio, nel quale egli il 29 agosto 1434 vide la luce, non lungi dal Danubio, dove la Drava si versa in esso. Ma egli fu più conosciuto sotto il nome di Giovanni Pannonio, assunto da lui come scrittore, e fu senza dubbio il più geniale poeta latino dell'Ungheria nel suo secolo.¹ Siccome i suoi genitori erano poverissimi e il padre gli era morto per tempo, lo zio, allora vescovo di Varadino, prese cura di lui: egli stesso non era salito sì in alto se non per la sua attività e il suo sapere. Egli mandò il fanciullo tredicenne alla scuola di Guarino da Verona. In questa Giovanni fu uno dei più abili e riconoscenti discepoli. De' suoi primi anni c'informa Battista Guarino, suo condiscipolo, che per vari anni ebbe comune con lui la stanza, narrando come più volte lo avessero sorpreso sul mattino ancor curvo sui libri, per quali dimenticava perfino di cibarsi; come fosse dotato di tanta ritentiva da poter recitare a memoria una lunga se-

*Vitez de Zredna episcopi Varadiensis in Hungaria Orationes in causa expeditionis Contra Turcas habitae, item Aeneae Sylvii Epistolae ad eundem exaratae 1453-1457. Ed. Fraknoi. Budapestini 1878. Cfr. G. Voigt, Enea Silvio, vol. II, p. 142, 147. La vita di Vitez del Fraknoi, della quale nel 1880 è comparso un primo volume in lingua ungherese, non mi fu appunto per questo accessibile. Per le particolarità v. Aeneae Sylvii epist. Nicolao Ungaro regis Ladislai secretario, del 17 aprile 1453, nel Cod. ms. 3389 della biblioteca imperiale di Vienna fol. 106. Oltre a ciò, Comment. in Anton. Panorm. III. 8; Europa, cap. 2. Vespasiano, Arcivescovo di Strigonia. Della biblioteca e dei dotti convegni in essa parla anche Niccolò di Modruss, *Anaclea*, p. 167.*

¹ Il nome spesso adoperato in passato di Joannes Cesinge è una mutilazione, che passò nella letteratura dal Breve di Pio II, del 16 febbraio 1460 presso Kapraini, *Hungar. dipl. P. II*, p. 391. Nello scritto del papa al vescovo di Varadino, riportato direttamente dal libro dei Regesti, presso Theiner, *Vet. monum. Hungariae hist. illustr.* T. II, n. 490, il nome suona esattamente Joannes Csemicze. — Delle sue opere furono stampate innanzi tutto la *Sylva panegyrica et Epigrammata*, Basileae, 1518 e i *Poemata* dal Beato Renano, Venet. 1553. Tutte queste cose furono poi riunite nell'edizione finora la più completa curata dal conte Samuele Teleky, che è quella ch'io cito: *Jani Pannonii Poemata P. I. Opusculorum P. II. Trajecti ad Rhenum 1784.* Vi è aggiunta una biografia confusa e inservibile. A ciò s'aggiunsero poscia gran numero di nuovi scritti raccolti dalle biblioteche italiane e tedesche negli *Anaclea*, ed. Abel., fra i quali a p. 203 una lunga lettera di Battista Guarino dà ragguagli preziosi anche sulla gioventù del poeta. Attesa la sua fecondità, non ci sorprenderebbe che qua e colà si scoprisse ancora qualche cosa di nuovo. Così la poesia designata nelle *Tabulae codd. ms. bibl. Vindob.* vol. VI, p. 122 col nome di *Eranemus* non si conosceva affatto, almeno sotto questa denominazione.

rie di versi di qualche poeta a lui prima ignoto dopo una sola lettura; come fosse capace di concepire in testa e poi di scrivere tutti di seguito in un solo giorno centinaia di versi e di dettare correntemente una poesia sopra un tema datogli; e come finalmente in un anno si fosse talmente impadronito della lingua greca, da essere in grado di tradurre in latino qualunque classico. Da questi indizi si riconosce tosto un ingegno precoce, che in breve raggiunse le maggiori altezze, ma poi non fece un passo più innanzi. Giovanni era già poeta maturo ancor sui banchi della scuola, in quanto si trovava già ricco di un gran corredo di cognizioni mitologiche ed archeologiche e gli esametri gli scorrevano facilmente dalla penna, come era altresì espertissimo delle forme elegiache, per le quali v'era una predilezione speciale nella scuola del Guarino. Le sue prime poesie di una certa estensione furono dedicate al Barbaro, vanto della scuola, dalla quale egli pure una volta era uscito.¹ A ciò tenne dietro la prima poesia con cui celebra il Guarino e dalla quale anche per noi traspare vivente l'immagine del grande maestro. Probabilmente molte altre cose andarono perdute. Ma, se il giovane poeta meditava di accingersi all'alta impresa di cantare le gesta guerresche del grande Unniade contro i Turchi,² tuttavia l'ambizione sua di diventare il Virgilio del suo paese non si tradusse mai in atto. Più tardi egli distrasse le sue forze in cose di poco conto e in numerosi epigrammi, taluni dei quali sono veramente arguti e pungenti, ma altri si studiano di piacere con una procace oscenità. La prosa non era il suo forte e non va mai al di là di una certa levigatezza artificiale, nella quale il Guarino faceva consistere il sommo dell'arte. Ma negli anni suoi giovanili, dei quali non ci rimane nessuna sua lettera, pare che non disdegnasse la tornitura della frase. Le traduzioni di alcuni scritti minori di Plutarco e di una orazione di Demostene appartengono senza alcun dubbio all'epoca, nella quale Giovanni stava ancora sotto la disciplina del Guarino. È caratteristico, come egli allora considerasse il Bruni come il più grande fra i traduttori, il Poggio come il miglior ciceroniano o prosatore, il Beccadelli come il primo fra i poeti. Se poi aggiunge che il Guarino riuniva in sé tutte queste prerogative, questo è un mero complimento, che nessuno vorrà prendere sul serio.³

¹ *Anacleto*, p. 108, 109.

² *Silva panegyri. ad Guarinum*, v. 675.

³ *Tetrastichon in Guarinum* negli *Anacleto*, p. 98: *Blanda Panormigenam delectant carmina vatem*.

Giovanni era l'orgoglio del suo maestro, il quale, dopo soli quattro anni da che lo istruiva, solea dire di lui che parlava greco, come se fosse nato nell'antica Atene, e latino, come se fosse vissuto nell'antica Roma. Tutti erano maravigliati che uno straniero, come lui, avesse potuto fare così rapidi progressi.¹ Egli aveva appena sedici anni, quando chiamò sopra di sé la pubblica attenzione con mordaci epigrammi. I marchesi di Ferrara e di Mantova si compiacquero di vedersi cantati da lui. In una escursione che fece a Firenze, ebbe cortesie accoglienze da Cosimo de' Medici, dal Poggio e dall'Argiropulo.² Pare che egli sia rimasto sette anni presso il Guarino, poichè vi studiò anche le discipline matematiche, fisiche e filosofico-morali. Ma nel 1454 da suo zio gli venne l'ordine di recarsi a Padova per studiarvi il diritto canonico, nel quale dopo quattro anni ottenne un grado accademico. Allora parve a suo zio che fosse venuto il tempo di procurargli un collocamento. Nel 1459 egli ottenne dal papa Pio II il permesso di servirsi del giovane suo nipote come di un coadiutore o vicario, e l'anno dopo lo fece nominare vescovo di Cinque-Chiese. Questa nomina fu però concessa a malincuore e non senza qualche indugio. Pare che a rendere il papa perplesso concorresse non solo l'età non ancora canonica dell'eletto, che non toccava nemmeno i 25 anni, ma anche la leggerezza del poeta, che una volta egli stesso, pregato di prestargli un Marziale, aveva ammonito di darsi invece allo studio della Sacra Scrittura. Ma l'intervento del re Mattia e del legato apostolico d'Ungheria, e soprattutto la insistenza del vescovo assai influente di Varadino trionfarono alla fine di tutti i suoi dubbi.³

Prescindendo da una breve escursione in patria, Giovanni aveva passato undici anni in Italia, quando tornò definitivamente in Ungheria carico di libri latini e greci, che quivi aveva acquistato. Egli non rivide l'Italia se non una sola volta, quando fece parte d'un'ambasceria spedita dal re al papa Paolo II. Omai si era fatto talmente italiano ed umanista, che nella propria patria gli parve di trovarsi come in esilio. Egli non poteva dimenticare gli anni suoi giovanili, nei quali le potenze del suo ingegno s'erano svolte

¹ Imperocchè « *sogliono il più di questi oltramontani avere poco ingegno* », così ripete il modesto Vespasiano quello che allora era l'opinione di tutti gli italiani.

² Vespasiano, *Vescovo di Cinque Chiese*, n. 2.

³ Tre poesie di Giovanni al Piccolomini e la risposta di quest'ultimo nei *Poemata*, P. I. I Brevi relativi nel mio *Pio II*, vol. III, p. 617.

in lui come in una splendida primavera intellettuale, e d'ogni parte gli erano venute lodi e incoraggiamenti. E in mezzo a tutto questo spiccava cara e venerata l'immagine del Guarino. Imperocchè l'affezione sua non era tanto per la celebre scuola di Ferrara, quanto per la persona stessa del grande maestro. Ancora nel 1451, quando il Guarino ebbe l'invito di tornare nella sua città natale e tutti credevano che non vi avrebbe opposto un rifiuto, Giovanni aveva stabilito di seguirlo.¹ Non solo nel panegirico, che gli dedicò, ma anche altrove egli coglie ogni occasione di manifestare la sua venerazione pel maestro, celebrandolo come fonte primitiva degli studi umanistici e come restauratore della lingua latina.² Anche da vescovo egli ebbe pel Guarino, già spento da lunghi anni, un vero culto, quale questi una volta aveva professato pel Crisolora.

Che il giovane vescovo si sia dedicato al suo ecclesiastico ministero ed alla sua diocesi, non è confermato se non dagli adulatori, i quali lo lodano e celebrano in ogni senso. Pare che egli considerasse il suo vescovato come una prebenda, che si era meritato come poeta. Siccome era cresciuto col latte della poesia pagana, non lo interessava gran fatto la religione cristiana, al pari del suo modello, il Beccadelli, il quale del resto non era ecclesiastico, nè vescovo. Ancora a sedici anni il nostro Giovanni s'era svincolato dalla credulità del volgo, che andava in pellegrinaggio a Roma o pendeva dalle labbra dei francescani dell'Osservanza, Alberto da Sarteano o Roberto da Lecce.³ La religione e la chiesa rimasero sempre ignote alla sua Musa. Se, anche da vescovo, le sue sofferenze fisiche gli strappano grida disperate, egli invoca bensì a calmarle il sonno, ma non cerca mai un po' di conforto nella religione; vero è però che

¹ *Analecta* p. 95. La poesia al veronese Cevola v. 51 si riferisce evidentemente all'invito, del quale ho parlato nel vol. I, p. 437.

² Così nelle quattro poesie sul Guarino, *Analecta*, p. 124.

³ L' *Epigr.* I, 22, nel quale egli si burla dell'amico suo Galeotto, che va in pellegrinaggio a Roma, cade senza dubbio nell'epoca del Giubileo del 1450. Egli canta:

*Hoc plebs credula gentium exterarum,
Hoc larvas solitum timere vulgus,
Hoc turbas faciunt hypocritarum. — —
Rauca praedicat altus e cathedra
Albertus pater et loquax Robertus
Gaudens lacrymulis anicularum. — —
Nemo religiosus et poeta est.*

Anche nell' *epigr.* I, 246 deride i pellegrini del Giubileo:

*Nescio credulitas haec si sua proderit ipsis.
Hoc scio: pontifici proderit illa satis.*

non lo aspetta nemmeno dalla filosofia tanto lodata degli antichi.¹ Con la sua splendida cultura egli aveva portato in Ungheria anche tutta la leggerezza, la vanità, la frivolezza, insomma tutta la depravazione morale degli umanisti italiani. I suoi compatriotti non sapevano apprezzare gli eleganti versi del poeta, ma si scandalizzavano vivamente della vita sregolata del vescovo, ed egli non aveva altro compenso di tale disprezzo che la sua Musa e il suo orgoglio. Del resto aveva fatto proponimento di rinunciare, quando fosse diventato vecchio, alle muse, di pensare seriamente alla salute dell'anima sua, ma non era nei fati che egli raggiungesse la vecchiaia.

In Italia Giovanni, continuamente provocato, aveva scambiato con questo e con quello i suoi vivaci epigrammi e con grande facilità s'era fatto un circolo di simpatici amici. Dove trovarne uno simile in Ungheria? Lo zio, che andava tanto orgoglioso di lui, era lontano e appena poteva visitarlo di quando in quando. Non gli restava altro conforto che il commercio epistolare con gli antichi suoi condiscipoli di Ferrara, Roberto Orsi di Rimini e Battista Guarino, al quale regalò più volte danaro e una volta anche un cavallo² per memoria dell'antica amicizia e per mostrarsi riconoscente dei versi inviatigli, o coi commilitoni di Padova, come Protasio vescovo di Olmütz. L'unico fra i vecchi amici, che di quando in quando si faceva vedere in Ungheria, era Galeotto Marzio di Narni.³ Questi pure nel 1447 aveva studiato con lui il greco alla scuola del Guarino e per un certo spazio di tempo aveva diviso con Giovanni la stanza e la tavola, benchè fosse più vecchio di sette anni. Anche a Padova egli era stato maestro o almeno amico del nostro Giovanni, ed era uomo di grande versatilità, potendo essere apprezzato come poeta, filosofo, linguista, medico e astrologo. In Italia, dove più tardi insegnò anche a Bologna, non passava, è vero, per un grande luminare, ma era tenuto come uomo piacevole nel conversare, di molto spirito e valentissimo nell'arte del-

¹ *Poemata*, 331:

*Sed quid in aegrotis sapientia pectore prodest?
Non ego cum morbo Pittacus esse velim....*

² Col tempo questo scambio di versi e di regali si fece sempre più frequente, come il Guarino stesso (*Analecta*, p. 149) accenna con queste parole:

*Tu numis certes, fulvoque potentior auro,
Ast ego codicibus carminibusque meis.*

³ La sua biografia è stata data dall'Abel negli *Analecta*, p. 229 e segg. in lingua ungherese e lo stesso ne pubblicò un estratto assai bene accetto nella *Rivista Ungarica* pubblicata a Budapest dall'Hunfalvy, Ann. 1881, p. 29 e segg.

l'adulare. Quando si trovava a mal partito e i patimenti della moglie e dei figli gli straziavano il cuore, ricorreva alla generosità de' suoi discepoli, fra i quali gli si mostrarono più affezionati e benevoli i più lontani, il vescovo di Olmütz Protasio e il nostro Giovanni, ovvero si recava egli stesso nel paese dei barbari, per onorare con la sua presenza il Vitez e i suoi giovani amici e ripartirsene con la borsa rifatta. Così nel 1461 egli fu in Ungheria, poscia andò vagando in Spagna, in Francia ed Inghilterra, e nel 1465 si presentò nuovamente in Ungheria. Ma tutto questo non era per Giovanni un compenso bastante per ciò che aveva perduto lasciando l'Italia, della cui vita letteraria una volta era vissuto. Nè per lui era un grande conforto l'essere dai letterati italiani onorato, per la sua ricchezza, di molte dediche. Il Trapezunzio gli intitolò la traduzione di uno scritto di Basilio, come ne aveva mandato un'altra al Vitez, e ne prometteva altre, se il vescovo lo avesse aiutato a provvedere ai bisogni della sua famiglia. Marsilio Ficino gli dedicò la sua versione del Simposio di Platone.¹ Queste dediche poteva averle chiunque le retribuì generosamente. In sostanza il giovane vescovo si trovò al tutto isolato e scontento: egli sarebbe stato propenso a lasciar nuovamente l'Ungheria, se l'autorità dello zio non glielo avesse impedito.²

Con ciò si collega altresì la circostanza, che sino da quando era tornato a respirare l'aria della patria, la sua produttività era venuta ogni dì più scemando. Egli era persuaso di avere scritto il latino con molto maggior proprietà ed eleganza sino a che s'era trovato sotto il cielo del Lazio e alla scuola dal Guarino: nella barbara Ungheria ammutirebbero perfino Virgilio e Cicerone.³ Incidentalmente egli tradusse invero qualche brano dell'Iliade o degli Apotelemi di Plutarco, che dedicò al re Mattia, ma deplorava che gli mancassero manoscritti da confrontare e consigli di persone competenti. Egli promise altresì al re di levarlo a cielo con la sua penna, ma non pare che l'offerta sia stata gradita.⁴ In generale si è esa-

¹ *Analecta*, p. 201, 202.

² Vespasiano, *Vescovo di Cinque Chiese*, n.º 4: non si poteva peggio contentare che faceva, secondo che io intesi da lui etc.

³ *Epigr.* I, 35:

*In Latia scripsi fortasse latinus oris,
At nunc barbarico barbara in orbe crepo.*

In una lettera da Cinque-Chiese del 1462 (P. II, p. 88) egli dice: *Si quid olim de fonte Guarini nostri hauseram, id tam longa intermissione exaruit.*

⁴ Sull'Iliade v. sopra, p. 190. La traduzione di Plutarco con una dedica del 15 ottobre 1467 negli *Analecta*, p. 31. — Che per mezzo di Giovanni sia stata

gerato, parlando del favore speciale che godeva alla corte. Nella politica Giovanni non dimostrò veruna attività, prima di compromettersi nella cupa congiura contro il re Mattia, nella quale senza alcun dubbio lo avvolse suo zio. Egli morì poscia, poco dopo quest'ultimo, verso la fine dell'anno 1472, in età di poco più di 38 anni.

Ora noi conosciamo la base, sulla quale s'innalzò più tardi la corte letteraria del re Mattia. Il suo gran padre aveva apprezzato pienamente il valore della cultura, specialmente per una stirpe, che non era nata a regnare, ed aveva procurato di dare a' suoi figli una larga educazione. È lo stesso fenomeno, che abbiamo riscontrato così spesso presso gli usurpatori e dinasti d'Italia: esso è nella natura stessa della tirannide. Fra gli educatori del giovane Mattia fu per qualche tempo Gregorio di Sanok; poscia egli ebbe probabilmente al fianco alcuni ecclesiastici ungheresi, i quali, accanto alla passione delle armi e della guerra, che per vero più d'ogni altra cosa s'addice ad un re d'Ungheria, gli instillarono l'amore alla scienza ed all'arte, che elevano la dignità del trono e della corte e ne sono l'ornamento. Mattia mostrò tendenze uguali a quelle di Alfonso di Napoli. Le questioni filosofiche e teologiche avevano una grande attrattiva per lui, qualora una facile discussione coi dotti gliel rendesse accessibili. Ma più ancora lo attraevano gli storici antichi, come Livio e Curzio, che tramandarono alla posterità le gesta dei grandi uomini, i poeti come Silio Italico e gli scrittori romani di cose militari. Che non abbia cominciato il suo regno mostrandosi tosto gran mecenate, si capisce assai facilmente: non aveva che 15 anni, quando fu incoronato. E quanto non fu egli avvolto esclusivamente in scompigli politici e lotte guerresche!

Soltanto nel 1464, mentre il Sultano Maometto dirigeva le sue conquiste specialmente contro la Morea, sorse il pensiero di dare all'Ungheria un centro di studi coll'erezione di una università. L'impulso venne senza alcun dubbio dal Vitez e da Giovanni Pannonio: ad essi è pure diretta la Bolla, nella quale Paolo II impartiva il suo assenso. Quando Giovanni fu a Roma a complimentare il nuovo papa, molto probabilmente espose il desiderio e la preghiera del re.¹ Ma tuttavia durante il regno di Mattia quel disegno

salvata una parte della grande opera di Diodoro, non si hanno esplicite testimonianze. Il Brassicano ne informò Vincenzo Obsopeo, il quale nel 1539 curò la prima edizione. V. Botfield, *Préfaces* p. 396.

¹ La Bolla dal 29 maggio 1465 presso il Pray, *Annal. reg. Hungar.* P. III, p. 315.

non ebbe mai compimento, e l'Italia restò per la gioventù ungherese la terra prediletta de' suoi studi. Anche nella scuola di Ferrara, che fu condotta, dopo la morte del vecchio Guarino, da suo figlio Battista e da Lodovico Carbone, troviamo giovani baroni ungheresi, che al pari di Giovanni vi apprendevano il greco ed il latino.¹

Di origine italiana è altresì il pensiero di una grande pubblica biblioteca, quale fu fondata a Buda da Mattia in un grandioso edificio. Sino da qual tempo si sia cominciato a raccogliere per la « Corviniana », non si potrà mai stabilire con sicurezza. Forse essa sorse allo stesso modo che in Italia la biblioteca del duca Federico di Urbino. I libri, che avevano posseduto Giovanni Unniade e lo stesso Mattia negli anni suoi giovanili, costituirono naturalmente il fondo primitivo. In aggiunta a ciò si acquistò quanto fu possibile di acquistare, anche manoscritti greci, siriaci ed ebraici. Si comprarono vecchi codici, quanti se ne poterono avere; e accanto a ciò alcuni esemplari dedicati rappresentarono la letteratura contemporanea. Una volta divenuto di moda il considerare i libri come un oggetto di lusso, vi si aggiunse anche la tendenza allo sfarzo di corte: si vuole che Mattia a Buda tenesse occupati non meno di trenta scrivani e diversi artisti per la coloritura e miniatura dei libri. Ma ciò non basta a costituire una biblioteca grandiosa; poichè per copiare bisogna aver pronti buoni originali, e quelli della letteratura classica erano esclusivamente a Firenze in mano di un libraio, quale era Vespasiano, e così era naturale, che anche Mattia commettesse quivi la maggior parte dei libri classici.² Essi poi venivano sommariamente compendati da alcuni calligrafi, ora sensatamente e coscienziosamente, ora materialmente e scorrettamente, secondo l'indole degli scrivani, dei revisori e dei correttori, sempre però approntati con quella eleganza e magnificenza che si addiceva ad un re. Se i libri della Corviniana subito dopo la morte del re non fossero andati dispersi qua e là, in guisa che solo a grande stento s'è potuto seguire la traccia di alcuni, non resterebbe più alcun dubbio sulla loro affinità coi codici di Urbino, che ebbero origine allo stesso modo e nello stesso tempo. Resterà però sempre a gloria di Mattia, che egli fu il primo e l'ultimo principe fuori d'Italia, il quale abbia cercato di attuare il grande pen-

¹ Lettera del certosino Andrea Pannonio al re Mattia, del 1 settembre 1467, negli *Analecta*, p. 159.

² Ma non a Vespasiano stesso, come mi insegna il prof. Abel. Un solo manoscritto è fuor di dubbio uscito dalla sua officina, e passò poi dai libri del Vitez in possesso della Corviniana.

siero del Petrarca e del Niccoli. Infatti l'arte tipografica dava omai al commercio librario un indirizzo affatto diverso, anzi per un po' di tempo fece quasi dimenticare i libri vecchi ed incomodi, che poi furono rimessi in onore dagli studi strettamente filologici.¹

Ma come la collezione del corpo principale della biblioteca Corviniana cade negli ultimi 10 o 15 anni del suo regno, così anche i dotti e i letterati che lo cantarono o ne scrissero le gesta, sono di quest'epoca. Quel Galeotto Marzio, che fu attirato in Ungheria da Giovanni Pannonio, forma per così dire l'avanguardia. Ancora nel 1468 noi lo troviamo fra i cortigiani del re; più tardi, dopo aver corso in Italia i pericoli dell'eresia attribuitagli, tornò ancora una volta in Ungheria, e quivi scrisse il suo libro memorabile « Dei detti e delle gesta del re », che egli magnificò con quella stessa piacenteria, che il Beccadelli il re Alfonso. Anche il Marzio seppe piacere al re co' suoi scherzi e con le sue adulazioni, ma era una testa troppo strana e bizzarra perchè potesse durare a lungo in una corte. Quelli che vennero dipoi sino al Bonfini, erano tutti italiani. Essi trasportarono altresì le usanze italiane alla corte di Buda e promossero nel paese una attività letteraria, alla quale pose fine l'infelice battaglia di Mohacs.

Le prime tracce, che l'Umanismo segnò in Polonia sono al tutto sporadiche e appunto per ciò difficili a rilevare. Anche qui l'esempio venne dal primo prelato del regno, il cardinale e vescovo di Cracovia, Sbignew Olesnicki. Ma come se ne innamorò egli? Noi sappiamo bensì, che fece i suoi studi a Cracovia, ma non ci consta affatto, che sia stato in Italia. Come segretario del re egli se ne guadagnò assai presto il favore, e passava per un elegante scrittore, che con le sue splendide lettere faceva onore a sè ed alla sua patria.² Chi allora egli avesse preso a modello non si può dire.

¹ La letteratura anteriore abbastanza estesa della Corviniana torna al tutto inutile dopo lo scritto pregevolissimo di Eugenio Abel = *Die Bibliothek des Königs Matthias Corvinus* = estratto dai *Literarische Berichte aus Ungarn*, pubblicati dall' Hunfalvy, Budapest 1878, vol. II, fasc. 4. Forse deve riferirsi alla costruzione della biblioteca ciò che è detto in una lettera a Giovanni Corvino, figlio di Mattia, in data 10 novembre 1488 (nelle *Indagini sulla libreria Viscontea-Sforzesca*, P. I, p. 145): *quam (bibliothecam) Serenissima parentis vestri Majestas summa sua laude et opere vere regia comparat*.

² La prima testimonianza è una lettera del vescovo Andrea di Posen a lui, del 25 agosto 1423, nei *Monumenta med. aevi hist. res gestas Poloniae illustr. T. II, P. prior.* p. 58. Sin d'allora si parla di un *permulcens dictamen* da lui *olim* composto a nome del re.

Egli stesso afferma che non osava imitare gli antichi, ma bensì gli uomini, che l'Italia aveva prodotto al suo tempo. Dietro ciò non si può non pensare al Salutato, le cui lettere politiche ebbero una sì larga e rapida diffusione. Nel 1423 Sbignew fu nominato vescovo di Cracovia, e al tempo stesso cancelliere dell'università, e questa dignità egli la tenne poscia per ben 32 anni, come principe della chiesa altamente stimato nel suo paese e molto autorevole negli affari del regno polacco.

Ad un uomo di uno spirito così svegliato e in posizione così elevata non potevano mancare contatti con la nuova cultura italiana. Senza dubbio egli imparò a conoscere il Filelfo, quando questi il 5 marzo 1424 tenne a Cracovia la sua splendida allocuzione in occasione delle nozze del re Ladislao, per le quali era venuto col cardinale Branda.¹ Poscia fu in relazione amichevole al tutto singolare col Piccolomini, relazione che fu annodata per lettere e durò per lettere ben 12 anni, senza che l'un l'altro si sieno mai veduti di persona. La prima dedica di una elegante lettera, che il Piccolomini, ancora povero segretario, diresse nel luglio del 1442 al cardinale, trovò presso quest'ultimo una favorevole accoglienza. Tuttavia non ci parrebbe gran cosa né che il Piccolomini avesse aspirato al favore di un così ricco prelato, né che gli avesse dedicato uno scritto politico e più tardi un intero volume delle sue lettere, né che avesse profuso per lui le maggiori adulazioni, né che, oltre i reciproci complimenti, avesse anche con riconoscenza accettato da lui una bella pelliccia di martoro,² se al tempo stesso non ci paresse al tutto singolare la sua sincera meraviglia, che dall'estremo oriente echeggiasse quell'eloquenza, che egli considerava come un privilegio esclusivo della sua nazione. Quando, essendo già vescovo di Trieste, nel 1450 ricevette a Neustadt una lettera del cardinale, s'affrettò, nel colmo della gioia, a mostrarla ai consiglieri e agli scrivani della cancelleria, la lesse e la presentò ai tedeschi, perchè si vergognassero di non avere ingegni, che sapessero vestire di forme così eleganti i loro pensieri. Al cardinale porse i più enfatici ringraziamenti, assicurandolo che ai polacchi, di preferenza che ai tedeschi ed agli ungheresi, spettava il vanto di avere attinto alla fonte dell'eloquenza italiana e

¹ Lettera del Filelfo al cardinale di Pavia del 26 gennaio 1464, nell'*epist.* 27 *Jacobi Piccolomini card. Papiensis*. Sul tempo v. Aschbach, *Gesch. Kaiser Sigmunds*, vol. III, p. 184.

² Lettere di Enea Silvio al cardinale di Cracovia dell'aprile o maggio 1443, del 13 settembre 1445, del 27 ottobre 1453.

di essersela appropriata, aggiungendo che la lettera del cardinale mostrava, che in Polonia il gusto non era meno raffinato che in Italia.¹ E noi pure abbiamo sott'occhio una serie di lettere politiche ed amichevoli uscite dalla penna del cardinale polacco, dalle quali traspare l'uomo, che si compiace delle frasi proprie ed armoniose, che sa concepire con finezza e si sforza di apparire un seguace dell'eloquenza classica, e che ancora a 64 anni e sovraccarico di affari di stato, sa trovare nelle ore della notte il tempo di studiare le lettere dell'amico suo Enea Silvio.²

In casa di questo prelato visse per ben 24 anni, sino alla morte del suo padrone, Giovanni Dlugoss, suo segretario e cappellano, più tardi canonico della cattedrale di Cracovia, che fu primo a scrivere la storia della Polonia in forma larga e grandiosa. Vero è che la sua cultura e il suo latino si risentono ancora notevolmente della vecchia scuola. Ma come non doveva trasfondersi in lui alcun che del gusto raffinato del suo padrone? Infatti egli pure apprezza il Piccolomini come un eminente scrittore e si compiace delle lodi, che questi tributò al suo signore ed ai polacchi in generale.³ Forse il cumulo soverchio delle occupazioni non gli permise di gustare i frutti dell'antichità. Ma il proposito di diventare lo storico del suo popolo basta da sé a rivelare l'aria, che spirava intorno al suo cardinale.

Anche la Polonia ebbe assai presto il suo poeta nel senso inteso dagli antichi, e del quale essa poteva andare orgogliosa,

¹ La Relazione del Dlugoss al cardinale e la risposta di Enea Silvio al medesimo, ambedue del maggio 1450, nei *Monumenta*, T. II. *Pars post.* p. 107, 335. Altre lettere di Enea a lui dei 24 maggio 1451 e del 18 maggio 1454, p. 118, 153. Ma abbiamo anche dei giudizi del Piccolomini molto onorevoli pel cardinale scritti dopo la morte di quest'ultimo (1 aprile 1455), per es. nel Memoriale *De ritu, situ etc. Germaniae* (*Opp. edit. Basil.* 1571, p. 1043), nell'*Europa cap.* 25, dove egli menziona *epistolas multo sale et Romana elegantia conditas* dello Sbignew.

² Parecchie delle sue lettere presso il Dlugoss, *Hist. Polon., lib. XIII*, altre nei *Monumenta*, l. c. In questi a p. 315 anche la sua lettera ad Enea vescovo di Siena del 10 settembre 1453, che però è data in forma più netta anche dal Cod. ms. 3389 della bibl. imper. di Vienna, fol. 181. In essa egli dice: *Ego sane ex quo aliquid litterarum intelligere coepi, detestatus sum morem illorum, qui nescio qua persuasione ducti cum in dicendo et sententiarum suspensionem et verborum obscuritatem imitantur, ut nonnisi ab attentissima mente quid velint intelligantur etc.*

³ Nella citata relazione allo Sbignew egli lo dice *homo inter praestantiores aevi nostri scriptores numerandus, qui aulam caesaream latiali eloquentia reddidit celebrem*. Di sé stesso poi dice: *Dabis veniam, si rudi et brevi sermone utar, deest enim facultas latius eloquendi.*

quanto l'Ungheria del suo Giovanni Pannonio. Questi è Gregorio di Sanok. Nato in un villaggio alle sorgenti del San, aveva cominciato sino dal suo dodicesimo anno di età una vita di avventurose peregrinazioni nelle provincie tedesche e fors' anche più in là. Dove e come egli si sia istruito, non si sa con certezza, e meno ancora si conosce come sia nato in lui l'amore per gli antichi poeti latini e per gli studi umanistici. In seguito frequentò l'università di Cracovia, dove nel 1439 ottenne il grado di maestro. Quando poi nell'università stessa egli prese a interpretare la Bucolica e la Georgica di Virgilio, le commedie di Plauto e le satire di Giovenale, il fatto destò grande rumore e persone anche mature accorsero ad ascoltarlo. Egli compose alcuni epitaffi ed altro: si parla anche di una commedia nello stile di Plauto. A quanto pare, era uno spirito irrequieto, amante del bel vivere e, più che non convenga, intraprendente col bel sesso. Per qualche tempo si trattenne in Ungheria in qualità di maestro dei figli del governatore Unniade, poi presso il Vitez vescovo di Varadino. Pare che abbia scritto non poco, ma non furono condotte a termine e non ebbero gran diffusione se non due opere storiche e un gran numero di versi. Egli non trascurò gli studi e la poesia nemmeno quando nel 1451 ricevette dal re l'arcivescovato di Lemberg e fu consacrato dal cardinale Sbignew. Egli continuava ad accogliere con gran piacere gli ospiti, che gli venivano dall'Italia, e si diletta di scherzare allegramente con essi. Forse in Italia si sarebbe acquistato fama di buon letterato, ma in Polonia, dove lo tenne legato il suo ministero ecclesiastico, non poté spiegare liberamente l'attività del suo spirito, ed anche per noi è rimasto una specie di enigma.¹

Presso l'arcivescovo di Lemberg trovò ospitale accoglienza Filippo Buonaccorsi, quando si sottrasse alla persecuzione avviata da Paolo II contro l'« Accademia ». Egli è il primo fra gli italiani, che abbia dato impulso in Polonia agli studi umanistici, mentre i personaggi fin qui citati non li coltivarono che isolatamente. Ma la sua vita e la sua operosità si allargano sino a toccare un'epoca, della quale noi non dobbiamo occuparci.²

¹ Le notizie che lo riguardano, e che in complesso si fondano sul *Callimachus, De vita et moribus Gregorii Sanocensis*, furono raccolte con la solita diligenza dallo Zeissberg, *Die polnische Geschichtschreibung des Mittelalters*, Lipsia 1873, p. 344 e segg.

² Anche su costui dobbiamo rinviare innanzi tutto allo Zeissberg, p. 349 e segg.

CAPITOLO QUARTO

Autonomia dell'Umanismo in Francia. L'epoca carolingia. Lupo Servato. Il Petrarca e i suoi amici in Francia. Sua contesa con un maestro parigino. Lusso delle librerie dei re e dei principi. Giovanni il Buono e il Petrarca. Carlo V e il Saggio e la sua biblioteca. Carlo VI e VII. Traduzioni di opere classiche in lingua nazionale. Pietro de Bersuire. Simone de Hesdin e Nicola de Gonesse. Giovanni Dandin. Nicola Oresme. Lorenzo de Premierfait. L'università di Parigi, i classici e la retorica. Influenza delle contese ecclesiastiche. Pietro d'Ailly e Giovanni Charlier de Gerson. Giovanni di Montreuil. Sue relazioni con gli umanisti italiani. Nicola de Clemanges. La lingua greca a Parigi.

Moti umanistici in Spagna. Fernando del Diaz. Il re Giovanni II di Castiglia e Leon. Il re Alfonso d'Aragona. Dalmazio de Muro. Contatti del Portogallo con l'Umanismo.

Se ci siamo riserbati di considerare per ultimo il sorgere dell'Umanismo presso i popoli neo-latini, specialmente in Francia, non fu già perchè quivi se ne veggano più tardi o più scarse le tracce. Al contrario alla Francia, fra tutti i paesi non italiani, spetta la preminenza nell'autonomia dello sviluppo di esso, siccome quello che non ebbe, può dirsi, bisogno alcuno di ricevere un impulso qualsiasi dall'Italia. Quivi si corse una via tutta propria, appoggiandosi sui due centri della vita intellettuale esistenti, la corte e l'università di Parigi: si andò contenti di una piccola propaganda nazionale, nè si pensò mai ad una nuova letteratura mondiale, che si sarebbe dovuto edificare sulla base dell'antica latina e greca. Ma, appunto per questo, gl'ingegni francesi si adoperarono in un campo molto più ristretto, che non gli italiani. Innanzi tutto essi coltivano l'arte retorica e lo stile epistolare. I poeti e la poesia hanno presso di loro un'importanza assai secondaria. Essi non abbracciano punto una nuova filosofia pratica, ma sostanzialmente s'attengono ai principî sanzionati dalla chiesa. Quanto alla storia, l'esposizione liviana non è il tipo, a cui mirano. Non si curano di andar raccogliendo i tesori letterari dell'antichità; delle opere dei greci non si preoccupano minimamente. Altrettanto lontano da essi è il pensiero di una pubblica biblioteca come centro degli interessi letterari. Essi non formano nemmeno una classe speciale di letterati e di poeti, ma guardano sempre all'abito ecclesiastico, come quello caratteristico dei dotti. Uniti per lo più a Parigi, possono bensì formare un gruppo di amici, ma non una repubblica letteraria, come quella sparsa nelle numerose città d'Italia.

Ormai si era dimenticato del tutto che quivi nell'impero franco-occidentale gli studi fondati sull'antica letteratura latina avevano trovato un asilo e una sede. Ma lo zelo, che animò tanti monaci dell'epoca carolingia, non si era spento affatto, ed aveva lasciato una semente capace di germogliare novamente. I conventi e le biblioteche delle cattedrali di Francia racchiudevano tesori di libri classici, che quell'età aveva lasciati e dai quali uscivano, di mezzo ai tenebrosi labirinti della teologia e della scolastica, sprazzi di luce che illuminavano l'antichità romana. Ci manca, è vero, un quadro che abbracci le opere classiche, di cui si può dimostrare l'esistenza all'epoca dei Carolingi. Ma se si leggono le opere e specialmente le lettere dell'abate di Ferrières, Lupo Servato, che si era dedicato col massimo fervore a questo genere di studi, vedremo come non solo se ne conosceva già molte, ma, che è più, si faceva ogni sforzo per completare, collazionare, e migliorare gli esemplari imperfetti o manchevoli. Egli parte dalla supposizione che ogni uomo discretamente colto conosca Sallustio e Livio,¹ e si lagna che, per difetto di maestri e di libri, riesca tanto malagevole il coltivare questi studi, che per tanto tempo giacquero dimenticati.² Particolarmente notevole poi è il suo zelo per Cicerone. Egli ne possiede le Lettere, senza dubbio le familiari, ma per mezzo di un amico se ne fa inviare un secondo esemplare, per correggere gli errori del suo.³ Le Tusculane sono copiate per suo conto, ed egli desidera altresì di possedere le Verrine. Con ogni diligenza attende ad emendare il suo esemplare scorretto del libro *De inventione* confrontandolo con un altro, e si dà ogni premura per venire in possesso del dialogo *De oratore* e delle Istituzioni di Quintiliano.⁴ È innegabile adunque una gran tendenza a studiare la retorica ciceroniana, tendenza che anche più tardi si manifesta più viva in Francia, che in Italia prima del Petrarca.⁵ Sembra anzi che quivi

¹ Vita S. Wigberti (Beati Servati Lupi Opera ed. Baluzius. Edit II, Antverp. 1710) p. 293.

² Principalmente nell'*epist.* 1 diretta ad Eginardo. Ma anche nell'*epist.* 34: *Nunc litterarum studiis pene obsoletis, quotus quisque inveniri possit qui de magistrorum imperitia, librorum penuria, otii denique inopia merito non quaeratur.*

³ *Epist.* 69. V. le mie Osservazioni nel *Rhein. Museum für Philol. Neue Folge*, vol. 36, p. 474.

⁴ *Epist.* 1, 8, 62, 103.

⁵ N. Valois, *De arte scribendi epistolas apud Gallicos medii aevi scriptores rhetoresque*, Parigi 1880.

essa si sia mantenuta sempre in un certo credito nelle scuole superiori.

L'aver passato i suoi anni giovanili in terra francese e l'aver ripetutamente visitato Parigi non valse a rendere il Petrarca affezionato alla Francia. Egli non intendeva nemmeno la lingua del popolo, che si parlava alla corte.¹ Siccome accarezzava altri ideali, tutta la fama dell'università di Parigi non fece su lui che ben poca impressione. Egli non si curò di sapere, che pure anche quivi nell'istruzione preparatoria si spiegavano i poeti latini e s'insegnava la retorica. Mentre altrove cercava dovunque scritti di Cicerone e d'altri classici, pare che a Parigi non si sia degnato di fare veruna ricerca. E tuttavia questa città al suo contemporaneo Riccardo de Bury, appassionato bibliofilo, pareva « il paradiso del mondo »: qual gioia per me, dice egli, quand'io visitava Parigi, dove le giornate mi diventavano sempre troppo brevi! Che splendidi tesori vi sono in fatto di libri, e con qual piacere vi spendeva io il mio danaro!² Il Petrarca aveva bensì alcuni « amici » a Parigi, come Filippo de Vitry; più tardi vescovo di Meaux, il quale tradusse in versi rimati francesi le *Metamorfosi* di Ovidio e spiegò il senso nascosto delle singole favole, per cui il Petrarca ebbe a chiamarlo l'unico poeta della Gallia,³ ovvero Nicola Oresme e Pietro de Bersuire. Ma questi non erano gran fatto apprezzati da lui; egli era persuaso che in Francia nessuno lo intendesse né stimasse quanto avrebbe meritato. E pare infatti che in ciò egli non s'ingannasse. La Francia non mostrò per la « nuova Fenice » quell'ammirazione, alla quale egli era avvezzo in Italia. Il cardinale, che gli contestò quel titolo onorifico, e i medici, che si risero del poeta che voleva sedere a scranna fra essi, erano per l'appunto francesi. Soltanto verso la fine della sua vita e dopo la sua morte si cominciò quivi a trascrivere e a leggere avidamente i suoi trattati e a tradurli nella lingua del paese.

¹ *Linguam gallicam nec scio, nec facile possum scire*, diceva egli nel 1361 quale ambasciatore innanzi al re Giovanni. Su questa ambasceria vedi vol I, pag. 157.

² *Philobiblion*, cap. 8.

³ La sua lettera a Filippo de Vitry, che egli chiama *musicus* e al quale fa il complimento *Tu poeta nunc unicus Galliarum* è l'*epist. rer. famil.* IX, 13, ed. Fracassetti. Sull'Ovidio di Filippo v. Paulin Paris, *Les manuscrits français de la Bibliothèque du roi*. T. III, p. 177. Quivi pure son le parole *Tu poeta etc.* tolte dal manoscritto parigino: presso il Fracassetti e nelle vecchie stampe mancano.

Anche da vecchio il Petrarca fu avvolto in una contesa, che gli offerse occasione di sfogare amaramente tutto il suo rancore contro la Francia e i francesi. Egli aveva esaltato con un lungo discorso pieno di unzione il papa Urbano V, quando questi nel 1367 aveva lasciato Avignone ed era rientrato a Roma, vantando la bellezza e la cultura d'Italia sopra la Francia. In ispecie poi aveva chiamato i francesi un popolo barbaro ed aveva superbamente affermato, che fuori d'Italia era inutile cercare oratori e poeti.¹ Contro tale asserzione si levò un allievo dell'università di Parigi, che omai aveva compito i corsi della grammatica e della retorica e stava per entrare nella teologia — non se ne conosce il nome — per prendere, con una invettiva contro il celebre poeta, le difese della università oltraggiata e del popolo francese messo in dilleggio. Egli si mostrava anche molto versato nella storia antica di Roma e familiare con gli antichi poeti e prosatori, nè aveva attinto tutte queste cognizioni, come malignamente insinuava il Petrarca, da nessuno dei tanti Florilegi allora in uso.² Egli fa mostra, oltre a ciò, della sua abilità come scrittore, facendo pompa di uno stile veramente rettorico, privilegio non raro nei francesi. Si vede chiaramente che col proprio esempio vuol dimostrare, che quelle arti non sono punto ignote ai francesi. Il Petrarca ebbe la degnazione di rispondergli con uno scritto, nel quale bensì tornava ad accentuare l'accusa di barbari data ai francesi, confermandola con la testimonianza degli antichi storici e cosmografi, ma al tempo stesso ammetteva che fra i barbari essi erano i più civili.³ I suoi superbi disegni non furono così presto dimenticati e senza dubbio furono causa che la nazione francese non sentisse troppo grandi simpatie nè per lui, nè pe' suoi scritti.

Ma non è da ciò solamente che si spiega la ripugnanza della Francia per qualsiasi imitazione del modello italiano. Vi contribuirono altresì altre cause, che quivi spingevano in modo affatto spe-

¹ Petrarca *epist. rer. famil.* IX, dove comincia così: *In exitu Israel de Aegypto domus Jacob de populo barbaro etc. — Oratores et poetae extra Italiam non quaerantur.*

² *sive unum manipulum florum, opus vere Gallicum et quod Gallica leuitas pro omnibus libris habet.*

³ *Non negari posse arbitror, esse Gallos barbarorum omnium mitiores, — Galli cujusdam anonymi in Franciscum Petrarcham Insectiva e Petrarcae contra cujusdam anonymi Galli calumnias Apologia* nelle opere del Petrarca. Sull'epoca di questi scritti v. il Körting: *Petrarca*, p. 380 e segg. e il Gaspary nella *Zeitschrift für romanische Philologie* 1879, p. 585.

ciale allo studio dell'antica letteratura. Innanzi tutto prevalse una nuova moda, che era già cominciata negli ultimi anni del Petrarca, il lusso dei libri nelle corti dei monarchi, dei principi e delle case più illustri. Su ciò tuttavia non bisogna farsi veruna illusione: quel lusso non era che una conseguenza della passione dei principi pel fasto e per lo splendore. Come le splendide armature, i preziosi arazzi ed abbigliamenti e i lavori plastici in oro, così anche i libri divennero un ornamento ricercato delle corti, nel quale la scienza e l'arte si davano vicendevolmente la mano. Ai re ed ai grandi si dedicavano volumi in folio, che erano portenti di calligrafia, legati in marroccino rosso con magnifici fregi e fermagli in metallo. Per miniare le iniziali e per dipingere le figure si cercavano gli artisti più abili. Solitamente alla dedica andava unito il ritratto dell'autore o del traduttore, che inginocchiato presentava il libro al re. Assai volentieri si faceva anche menzione del desiderio espresso dal mecenate di averlo. Questo era pure lo strattagemma abituale degli umanisti italiani, di provocarne cioè dapprima la curiosità e la brama e di attribuirne a lui l'iniziativa, per costringerlo ad una ricompensa più generosa. In generale questi libri da gabinetto contengono i numerosi romanzi della cavalleria, dapprima in versi rimati, poscia anche in prosa. Altri ponevano mano alle traduzioni di classici, che sembrassero opportune per essere presentate ad un principe o riprodotte artisticamente, ovvero si appigliavano agli scritti di uomini già famosi, come ad esempio il Petrarca ed il Boccaccio, che venivano pressochè equiparati ai classici. Così un po' di gusto per l'antichità s'insinuò nella corte sotto forma di opere d'arte e di libri illustrati, e ciò pure non restò senza effetto per l'avvenire. La passione pei libri di lusso durò più di un secolo e fu speciale della corte francese e poscia anche di quella di Borgogna, ma non fu estranea nemmeno alle corti d'Inghilterra, d'Ungheria, e dell'imperatore Massimiliano. Tuttavia, a quanto pare, l'iniziativa venne dalla corte di Parigi.

Ma da queste traduzioni non si potrebbe inferire che i re di Francia avessero una speciale passione pei tesori dell'antichità. Ogni età ha i libri suoi prediletti, che però non legge. Ancora Giovanni il Buono, che apre la serie, ignorava completamente la lingua latina e senza dubbio non intendeva verbo di Tito Livio, che gli fu presentato tradotto. Non pare nemmeno che egli facesse gran caso di udire che il Petrarca, il quale fra gl'inviati del Visconti tenne dinanzi a lui un'orazione in latino, fosse un gran letterato. A' suoi cortigiani poi parve addirittura strano, che un canonico nella sua

orazione citasse scrittori pagani e facesse entrare la dea Fortuna nei destini della Francia.¹

Suo figlio Carlo V, al quale la storia dà il nome di Saggio, aveva qualche cosa della cultura preparatoria di un ecclesiastico, intendeva il latino, e nelle ore di ozio si occupava delle sette arti e perfino di teologia. Si dice che ogni anno egli leggesse la Bibbia per intero. Il suo amore per le scienze e pei buoni libri è stato celebrato ancora al suo tempo. La sua raccolta, collocata dapprima nel palazzo reale, fu nel 1367 o nel 1368 trasportata in una torre del castello del Louvre e quivi distribuita in tre stanze. La custodia di questo tesoro fu affidata dal re al cameriere suo prediletto Gilles Malet, che nel 1373 compilò il primo catalogo. Di molti manoscritti si sa che furono comperati o copiati pel re. Egli possedeva esemplari splendidissimi, fra i quali una serie grandiosa di traduzioni a lui dedicate. Nei libri maggiormente da lui prediletti egli apponeva la propria firma. I classici non mancano. Bensì non pare che egli, non troppo forte nel latino, tenesse gran conto degli originali. Tuttavia possedeva traduzioni francesi delle opere principali d'Aristotele, di Cesare, di Svetonio e di Livio, di quasi tutti i trattati di Seneca, di Lucano e di alcune poesie d'Ovidio. Vi figura un Vegezio nell'originale e in non meno di dieci traduzioni francesi. Invece i nomi di Virgilio e di Cicerone non s'incontrano in nessuno dei cataloghi. Chi da tutto questo volesse fare un' induzione sulle predilezioni del re, correrebbe pericolo d'ingannarsi. Ma non è senza importanza il fatto, che egli fece un' enorme collezione di libri astronomici ed astrologici, provenienti la maggior parte dalla sapienza arabica: 30 volumi di geomanzia, 4 di chiromanzia, 1 di negromanzia. Queste erano appunto le arti, che il Petrarca godeva di mettere in dileggio, ma che anche su qualche altro trono trovavano ardenti adepti.²

Anche i fratelli del re, Luigi duca d'Angiò, Filippo l'Ardito, duca di Borgogna, e Giovanni duca di Berry, parteciparono alla sua passione, ed essi pure fecero nei loro castelli grandi collezioni di libri, gli avanzi delle quali a poco a poco passarono nella grande biblioteca di Parigi. Presso il duca di Berry troviamo alcune cose,

¹ Petrarca, *epist. rer. famil.* XXII, 13 ed. Fracassetti. Qui si riconosce chiaramente che il Petrarca si trovò in un vero imbarazzo per causa di questa Fortuna.

² *Histoire littéraire de France*, T. XXIV, Paris, 1862, p. 177-180. Delisle, T. I, p. 18, 20, 21, 27, 35, 38. Sulle ulteriori ricerche del medesimo v. la Relazione nella *Revue critique d'hist. et de littér.* 1881. N. 11. p. 219.

che mancavano alla collezione reale: la storia naturale di Plinio, una Rettorica di Cicerone, Terenzio e la Bucolica di Virgilio.¹

Carlo VI aveva la passione dei libri al pari di suo padre, ma sembra anche averne diviso i gusti teologici. Egli confermò Gilles Malet nel suo ufficio di custode della biblioteca del Louvre, che continuò a dirigere sino alla sua morte, avvenuta nel gennaio 1411. Egli è il primo fra i Valois, al quale osò accostarsi un vero umanista, Giovanni di Montreuil. Questi non si peritò di far uso del *tu*, scrivendo al re, all'uso ciceroniano, mettendogli dinanzi gli esempi di Cesare, Augusto e Carlomagno, che cercano gloria anche nella protezione degli studi liberali.² Ma non pare che il re si sia mostrato gran fatto desideroso di una tal gloria.

Al tempo di Carlo VII, dal quale nessuno in Francia si sarebbe aspettato che si curasse di scienze e di libri, e sotto il quale anzi andarono disperse le collezioni fatte da' suoi antenati, cominciarono i tentativi degli umanisti italiani di attirare nel gruppo dei loro fautori anche i Valois. Piero del Monte, vescovo di Brescia, colse una volta l'occasione di raccomandare al re il Poggio, amico suo, e questi si disponeva tosto a dedicargli uno scritto, che aveva già in pronto. Ma, dopo avere con la solita sua prudenza scandagliato il terreno, per sapere quali accoglienze avrebbe avuto il suo dono, preferì più tardi di fare un tale onore piuttosto al papa Niccolò.³ Il Filelfo pure pensava di presentare in persona al re cinque libri delle sue poesie, ma poscia ne smise il pensiero.⁴ Ciò non ostante, anche Carlo VII, al pari de' suoi antenati, si diletta molto dei libri bellamente miniati. Quando il duca Sforza di Milano gliene mandò alcuni in dono, con belle figure del maestro greco Tommaso, egli se ne fece immediatamente spiegare il senso e se ne mostrò altamente soddisfatto. Del contenuto dei libri non si fa nemmeno menzione.⁵ In generale non si ammetteva, che l'eloquenza degli italiani in Francia trovasse plauso e protezione. Di quando in quando si fecero ricerche nei conventi francesi di libri antichi e di scritti, che si temevano perduti, di Cicerone. Sappiamo che il Poggio a

¹ Delisle, p. 54, 58.

² *Johannis de Monstrolio epist.* 2, diretta solo *ad principem*, ma dell'anno 1395. Delisle, p. 46.

³ *Poggiius epist.* VIII, 46 ed. Tonelli, *Petro Episcopo Bryensi* (secondo il Mitarelli, p. 926, *Brixienis*), del 14 settembre (1443).

⁴ Lettera del Filelfo al Panormita del 16 giugno 1456.

⁵ Lettera dell'inviato milanese al duca del 14 febbraio 1457, nelle *Indagini s. libreria Visc. Sfor. Append. alla P. I*, p. 30.

tale scopo percorse parecchie provincie di quel paese. Dopo di lui furono fatte indagini più accurate per ordine del cardinale Lejeune, vescovo di Terouane. Anche un mercante genovese, Giangiacomo Spinola, che vi conduceva i propri affari, si adoperò con ogni cura, ma senza successo, per trovare qualche cosa di nuovo, forse il libro tanto ricercato della Repubblica di Cicerone, pel suo amico Bartolommeo Fazio. In Francia egli non trovò alcuno, che se ne interessasse.¹

Adunque nei traduttori di opere classiche noi non potremo ancora supporre degli umanisti, e nei re, ai quali essi dedicarono i loro lavori, nessuna tendenza pagana. Tuttavia questo travestimento dell'antichità nella lingua nazionale spicca in Francia con maggiore evidenza che in Italia, in conseguenza della cultura laicale concentrata nella corte. Quivi non si comincia coll'imitazione della classica latinità, ma con la ricostruzione della letteratura nazionale, nella quale si cerca di introdurre i nuovi tesori.

Colui, che aperse la via a questo modo di scrivere, fu il benedettino Pietro de Bersuire, prete di Saint-Eloy a Parigi, autore di molte opere morali e di un mappamondo, quando per incarico, come si pretende, del re Giovanni tradusse Livio, ossia ciò che allora si conosceva di Livio, vale a dire la prima e la terza Decade e i primi nove libri della quarta. Ma lo splendido esemplare, che egli presentò al suo signore, non rimase solo, e vi tenne dietro una grande quantità di copie; il libro fu letto avidamente anche dopo la morte del traduttore, e più tardi, per colmare le lacune di Livio, vi si intercalarono i commentari di Lionardo Bruni sulla prima guerra Punica, il noto rifacimento di Polibio. Per tal maniera la società laica francese imparò a conoscere Livio, come in Italia esso era stato messo in onore dal Petrarca e dal Boccaccio. Questa affinità di studi si spiega anche dal fatto, che, durante i tre mesi, che il Petrarca nel 1361 si trattenne a Parigi, il Bersuire gli fu sempre al fianco. Ma l'anno seguente egli morì.² Non si hanno prove che il Petrarca sia stato quegli, che gli fece conoscere Livio più da vicino, ma il supporlo non è al tutto inverosimile.

¹ La corrispondenza epistolare di questo Spinola con Fazio presso il Mittarelli, *Bibl. codd. ms. S. Michaelis Venet.* p. 374, 375. Lo Spinola scrive: *Nulli aut perpauci sunt apud hos Gallos, qui eloquentiae studiis delectentur aut iis operam dent.*

² P. Paris, *Le manuscrits etc.* T. I, p. 33, 34, 35, 37, 38. *Histoire littér.* I. c. p. 173.

Sotto Carlo il Saggio il numero delle traduzioni crebbe a dismisura. Il re desiderava innanzi tutto di aver tradotta la « Città di Dio » di Agostino, e ricompensò assai largamente il traduttore, che soddisfece a quel suo desiderio. Ma anche altre opere di Agostino e d'altri Padri della Chiesa furono tradotte, e così pure molti scritti d'autori pagani, di Sallustio, di Svetonio, di Seneca, di Vegezio, il quale ultimo era stato chiesto da tante parti. Se si prescinde dall'Ovidio di Filippo di Vitry, Lucano fu il primo e per lungo tempo anche l'unico poeta, al quale sia toccato quell'onore, ed esso pure fu tradotto in prosa. Non sempre si conoscono i nomi dei traduttori. La traduzione di Valerio Massimo, lo scrittore prediletto di quell'età che tendeva a moralizzare, fu intrapresa, per desiderio del duca di Berry, dal gioannita e dottore di teologia Simone de Hesdin, il quale la corredò al tempo stesso di un commento; ma siccome egli nel 1377 morì durante il lavoro, questo fu condotto a termine, molto più tardi però, da Nicola de Gonesse.¹ Anche il Petrarca sopravvisse tanto da vedere uno de' suoi scritti tradotto in francese e aggregato alla biblioteca del re: erano questi i Dialoghi « *De remediis utriusque fortunae* », « libro utilissimo e pieno di morali dottrine ». Il traduttore fu Giovanni Dandin, canonico della Santa Cappella.²

Ciò che il re possedeva delle opere di Aristotele tradotte, dal latino, ben s' intende, gli fu fornito per intero da Nicola Oresme, decano del capitolo della cattedrale di Rouen e cappellano del re, di cui pare che sia stato una volta maestro ed educatore. Erano la Politica, l'Economia e l'Etica. Il traduttore ne fu largamente ricompensato: così nel 1371 n' ebbe cento lire, nel 1377 fu nominato vescovo di Lisieux. Quasi a mostrare la sua gratitudine per tanto favore, l'Oresme tradusse anche ambedue gli scritti astronomici di Aristotele. Più volte è stato notato, come egli con questi lavori abbia accomodato alla lingua francese una gran quantità di parole nuove: *aristocratie, démocratie, oligarchie, démagogue, architectonique, concentrique, sophisme, sophiste, métaphore* e simili: anche le parole *poète* e *poème* non pare che prima di lui sieno mai state adoperate. Ma con le parole nuove tolte a prestito non entrano

¹ P. Paris, T. I, p. 43. T. II, p. 300. Nel primo passo la data del compimento dell'opera è assegnata all'anno 1405, nel secondo all'anno 1401.

² *Histoire littér.* I. c. p. 181, 575. Quivi si nota che l'opera, i cui numerosi esemplari attestano quanto fosse cercata, corre talvolta anche sotto il nome di Nicola Oresme. Così anche nelle *Tabulae codd. ms. bibl. Vindob.* vol. II, p. 98.

anche nuove idee? Aristotele doveva la sua fama alle scuole: egli era certamente uno di quegli autori, che il re non voleva che mancassero alla sua biblioteca, sebbene non li leggesse. Come l'Oresme abbia compito il suo lavoro, non è stato esaminato da nessuno. Mentre il Petrarca sapeva quanto poco ciò che si leggeva sotto il nome di Aristotele ne fosse degno, in Francia si traduceva anche nella lingua volgare questo Aristotele arabicamente o latinamente contraffatto. L'Oresme non ebbe neanche il più lontano sospetto di tali contraffazioni. Evidentemente egli apparteneva alla vecchia scuola. Egli scrisse altresì qualche trattato di numismatica,¹ d'algebra e d'astronomia. Quando nel 1366 fu mandato dal re ad Avignone a papa Urbano V, vi tenne una allocuzione, che fu qualificata come « un modello d'insipienza teologica sì nel concetto, che nella forma ». Velleità umanistiche non allignarono mai in lui.²

L'ultimo di questi traduttori di professione, la cui attività cade tutta durante il regno di Carlo VI, ma che rivela anche un deciso progresso nella via dell'Umanismo italiano, è Lorenzo de Premierfait, come egli stesso solea chiamarsi dal nome del suo villaggio nativo presso Arcis-sur-Aube. Egli era semplice chierico a Troyes: nel 1410 si qualifica anche come segretario del duca Giovanni di Berry. Pare che sia morto a Parigi nel 1418. Innanzi tutto era nuovo il pensiero di far entrare nei gusti della corte Cicerone, che al tempo di Carlo V era stato lasciato in disparte. Lorenzo tradusse nel 1405 lo scritto di Cicerone « *De senectute* » per incarico del duca Luigi di Borbone, zio del re, e poi per lo stesso anche il libro « *De amicitia* ». Nella dedica egli esalta bensì Cicerone come filosofo e principe dell'eloquenza,³ ma con altrettanto piacere avrebbe tradotto anche la Bibbia, se non gli fosse sembrata un libro pericoloso pei laici.⁴ Ma poscia si volse al Boccaccio, traducendone l'opera « *De casibus virorum illustrium* » per incarico del vescovo di Chartres, che nel 1 gennaio del 1410 fece un pre-

¹ Sull'importanza di lui nell'economia nazionale v. Roscher nella *Zeitschrift für die gesammte Staatswissenschaft* vol. 19, 1863, p. 305 e segg.

² P. Paris, T. I, p. 221. T. II, p. 195. T. IV, p. 330. Egger, *l'Hellenisme en France*, T. I, Paris 1869, p. 129. Intorno all'allocuzione tenuta ad Urbano V v. Joh. Bapt. Schwab, *Joh. Gerson*, p. 19. — Fra i traduttori meno importanti alla corte di Carlo V, meritano appena d'essere menzionati Giovanni Lefèvre e Giovanni de Courtecuisse. Quest'ultimo tradusse il trattato di Seneca sulle Quattro Virtù pel duca di Berry. Delisle, T. I, p. 60.

³ *Tulle noble philosophe et prince d'éloquence — — Dedans la poitrine duquel philosophie naturelle et morale estut son domicile.*

⁴ *Qui est si perilleuse chose es oreilles de la gent laic.*

sente al duca di Berry del libro splendidamente legato. Sulla fine il traduttore aveva aggiunto alcuni versi latini con la relativa traduzione in francese in onore del Boccaccio.¹ Di nessuno de' suoi predecessori si sa, che abbia osato presentarsi da sé come poeta. Lo strano libro del Boccaccio lo attrasse così potentemente, che lo tradusse una seconda volta, e in questa occasione egli si die' la pena di amplificare la materia, aggiungendovi nuovi racconti, moralizzazioni e chiose al testo. Egli si accinse altresì a tradurre il Decamerone, ma siccome non possedeva a fondo la lingua fiorentina, lo tradusse dal latino. Nel giugno del 1414 anche questo lavoro era finito. Se anche la traduzione anonima del libro « *De praeclaris mulieribus* » del Boccaccio sia opera sua, non è ancora bene accertato. In ogni caso questa ammirazione per un campione italiano dei nuovi studi è un fatto, che merita di esser notato. Che il Boccaccio si confacesse meglio ai gusti francesi che non il cattedratico Petrarca, si capisce assai facilmente: lo stesso fenomeno si riscontra anche nel Chaucer, contemporaneo di Lorenzo. Ma, ciò non ostante, non si riscontra in quest'ultimo veruna segreta tendenza verso il paganesimo classico. Quando Giovanni di Montreuil, che aveva ben altre aspirazioni nel suo cuore, si era messo in mente di far dipingere nell'atrio della sua casa circa dieci leggi di Licurgo, che egli aveva desunto dalla storia di Giustino, Lorenzo ne lo sconsigliò con intolleranza al tutto clericale, dicendo che le sentenze dello Spartano erano ciurmerie stolte e fallaci, e Gesù non aveva nulla di comune con Licurgo.²

Un impulso assai più efficace ricevettero gli studi classici da parte dell'università di Parigi, che ebbe pochi contatti con la corte reale, e i cui uomini quindi quasi mai non ebbero relazioni coi traduttori già menzionati. Bensì vi rimaneva pur sempre, come regina delle scienze, la teologia, sulla quale si fondava la fama di quella università. Se pure in una decisione di essa una volta fu detto,³ che la sapienza da Atene era passata a Roma e da Roma sotto Carlomagno a Parigi, non s'intendeva tuttavia di alludere con ciò alla sapienza dei greci e dei romani. Ciò non ostante, a Parigi fra le discipline preparatorie si attendeva con gran cura al-

¹ *Vatum terra parens, sacris adamata camenis, Itala rhetoribus praedives carmina Phebo etc.*

² *Joh. de Monstrolio epist.* 46, 47. — P. Paris, T. I, p. 226, 229, 233, 238, 245, 246, 258. T. II, p. 231. Delisle, p. 60, 167. Hortis, *Studi s. opere latine del Boccaccio*, p. 613, 617, 731.

³ Presso il Bulaeus, *Hist. univ. Paris*, T. V, p. 421.

l'interpretazione dei classici latini, alla grammatica ed alla retorica, assai più che non si volesse fare nelle altre università. Verso la fine del secolo 14° agli allievi dei collegi si davano a studiare, e non del tutto superficialmente, Virgilio, Ovidio, Giovenale, Terenzio, Sallustio, Livio, Seneca, Cicerone e Quintiliano, come si rileva dal frutto che ne ricavarono i migliori ingegni. Un giovane maestro, quale era Nicola de Clemanges, insegnava la retorica sui precetti di Cicerone, e solo in via eccezionale all'antica maniera d'Aristotele.¹ Vero è però che questi studi non si facevano per sé soltanto e come fine unico a sé medesimi: è chiaro, che si aveva in mira una cultura stilistica e retorica, che potesse servire di avviamento alla vita ecclesiastica, specialmente alla predicazione, e a questo stesso scopo dovevano servire le sentenze morali e gli esempi storici sulle virtù e sui vizi.

Ma intanto vennero tempi, nei quali si apriva un nuovo campo allo stile oratorio, i giorni dello Scisma e dei Concili. Gli innumerevoli scritti polemici, i discorsi e le dispute pubbliche imprimevano all'arte retorica il carattere della passione e della agitazione, e dovunque si cercavano uomini che sapessero scrivere con vivacità ed efficacia e parlare splendidamente. L'università di Parigi poi non solo trovavasi in mezzo a tutta questa lotta, ma divenne addirittura una potenza ecclesiastica: da essa partì il grido della riforma, essa fu alla testa delle altre università, specialmente fuori d'Italia; i suoi membri presero non solo una parte importante, ma non di rado decisiva nelle dispute, che si agitarono nel duomo di Pisa e a Costanza. Essi erano gli arbitri della potenza della parola, e quindi ad essi spettava di perfezionarne gli strumenti.

Sin da principio tra i due capi riconosciuti della scuola di Parigi, Pietro d'Ailly e Giovanni Charlier de Gerson, più giovane di 13 anni, si nota una considerevole differenza di posizione di fronte alla letteratura classica, per quanto anche concordino nelle loro tendenze chiesastiche e teologiche. Anche al primo non si negherà una molteplice erudizione e una certa enfasi retorica, sebbene il secondo arieggi più le maniere del predicatore, che il fare ciceroniano. Ma il gusto letterario gli manca affatto. Chi, preoccupato dell'avvenire della chiesa, si abbandona a studi astrologici, si mo-

¹ *Nicolaus de Clemangiis epist. 5: Equidem in studio Parisiaco etiam saepe Tullianam publice legi rethoricam, saepe item privatim.* Poetae vero summi et optimi Virgilius atque Terentius illic etiam saepe leguntur.*

* In proposito di questa citazione veggasi la nostra Nota più innanzi a pag. 339. (Nota del Trad.)

stra estraneo alle idee del Petrarca e de' suoi successori. Si capisce assai facilmente, come egli a Costanza non avesse alcuna attinenza col Poggio e co' suoi colleghi, e come gli umanisti italiani non facessero alcun conto di lui come oratore e come scrittore.¹ Il suo discepolo ed amico Gerson in gioventù s'era provato a scrivere versi, e talvolta ricorda le sue poesie in alcune prediche e discorsi, come, ad esempio, una sua poesia pastorale, che si riferiva allo Scisma, come anche il Petrarca s'era servito di questa forma a scopi simili.² Non di rado egli infiora volentieri le sue prediche teologiche, i suoi discorsi e le sue orazioni di esempi e di citazioni desunte da Virgilio e da Terenzio, da Orazio e da Stazio, da Cicerone e da Seneca, da Cesare, da Sallustio, da Livio, da Svetonio, da Valerio Massimo e da altri. Come letterato legato alla corporazione, egli non si permetteva tutto questo se non quando si trattasse di mettere in evidenza l'arte retorica. Per quanto il suo stile nel Collegio di Navarra fosse riguardato come esemplare, al pari della sua cultura teologica, non vi si scorge quasi affatto l'influenza dei classici: il suo latino è duro, pieno di gallicismi e di espressioni scolastiche, e non di rado oscuro e gonfio. Tuttavia egli si mostrò benevolo ai giovani, che coltivavano con zelo le arti stilistiche e retoriche, purchè soltanto ponessero la teologia a capo di ogni scienza. Ciò non fu senza una grande importanza nell'opera dell'università, nella quale egli, come cancelliere del capitolo di Nostra Donna, aveva una posizione influente. E in un'altra direzione s'accordarono il D'Ailly e il Gerson sempre più strettamente con gli umanisti di quanto s'immaginassero. Essi pure scesero nella lizza contro la dialettica della vecchia scuola, contro quella « tela di ragno », la cui formazione e scomposizione servì più alla lotta degli ingegni più acuti, che alla verità. Ma mentre gli umanisti sollevavano sul trono la morale stoica, questi parigini ottennero una semplice ed intima intelligenza della Sacra Scrittura e delle dottrine fondamentali del Cristianesimo.³

Il primo vero umanista in Francia, nel quale la scintilla del genio italiano si svolse in fiamma, è Giovanni de Montreuil.⁴ Egli

¹ Tschackert, *Peter von Ailly*. Gotha 1877.

² Così Gerson nel suo discorso del 1403, tenuto dinanzi al papa Benedetto XIII (v. Bulaeus, *Hist. Univers. Parigi*, T. V, p. 71), cita alcuni versi delle sue Bucoliche.

³ Joh. Bapt. Schwab, *Johannes Gerson*, Würzburg, 1858.

⁴ *Johannis de Monsterolio praepositi Insulensis Epistolae selectae* ap. Martene et Durand, *Vett. scriptt. et monum. ampl. collectio*, T. II, Parisiis 1724.

pure è un allievo della scuola di Parigi, ma nella sua cultura è affatto indipendente dai due grandi luminari di essa. Nato nel 1335, egli non conta che cinque anni meno del D'Ailly, ed otto più del Gersone. Quali suoi maestri egli nomina Pietro Manhac e Gualtiero Col, amici ambedue degli studi umanistici e l'ultimo più tardi segretario del re accanto a lui. * Che si sia dato anche alla teologia o al diritto canonico, non si sa: egli si aperse altrimenti la via alle dignità ed alle prebende. Egli non ottenne nemmeno un grado accademico, anzi vi guardava con quel superbo disprezzo, con cui se ne ridevano i letterati italiani più reputati.¹ Invece si mise risoluto per quella via, che gli aprivano la sua cultura stilistica e la sua penna. E pare che in sulle prime abbia prestato i suoi servigi alla Curia papale, sebbene con la stessa repugnanza che il Salutato.² Poscia divenne primo segretario del Delfino, ma altresì dei duchi di Borgogna e di Orleans, e finalmente cancelliere di Carlo VI, senza però rinunciare a quegli uffici secondari presso i principi. In qualità di cancelliere egli scrisse lettere importantissime a papi e principi, delle quali più tardi, a quanto pare, fece una raccolta. A lui furono affidate parecchie missioni politiche, e in generale godeva di molta considerazione e influenza. Quindi è che non gli potevano mancare nemmeno le prebende ecclesiastiche. Ordinariamente egli è designato come vescovo di Lilla; ma in virtù di una dispensa papale gli era permesso di godere le rendite di quel-

p. 1311 e segg. Sfortunatamente quivi non si danno del codice romano che 76 lettere, mentre la collezione ne contiene più di 200. Come l'autore le pubblicasse ad intervalli appare dalle *epist.* 72, 73, 74. Strano che, dopo quella edizione, nessuno abbia fatto attenzione all'importanza letteraria di quest'uomo! **

¹ Così nell'*epist.* 40 egli loda un monaco *secundum cor meum, apprime litteris utilibus eruditum et, quod rarissimum est, sine cujuspiam gradus titulo omni ferme scientiarum genere peritum.*

² È vero però che di ciò non si hanno altre prove, fuorché le sue parole nell'*epist.* 60: *Qui romana in curia non parvam dierum portionem consumpsi.*

* Secondo il Thomas, (p. 5) è bensì vero che egli studiò nell'università di Parigi, ma non già che il Col e il Manhac siano stati suoi maestri, perchè non si ha nessun documento, che questi due abbiano insegnato in quella università. Con certezza si sa soltanto che egli fu discepolo di Jacopo Flammengo.

(Nota del Trad.)

** Il voto del nostro Autore è stato finalmente soddisfatto nel 1883 dal chiarissimo Antonio Thomas con la sua bella monografia - *De Joannis de Montreuil vita et operibus*, Parisiis, Thorin ed. In essa egli si propone, oltrechè di dare notizie più ampie ed esatte intorno al segretario di Carlo VI, di rettificare altresì l'opinione generalmente invalsa, che gli studi classici non fossero in Francia coltivati se non sulla fine del secolo XV, e mostra come invece i primordi del Rinascimento sono da riportare indietro un secolo, cioè sul cadere del XIV.

(Nota del Trad.)

l'episcopato senza l'obbligo della residenza nel luogo. Egli possedeva altresì altre prebende in diverse chiese cattedrali e metropolitane e trovava facilmente la via di moltiplicarle e di provvederne anche i suoi amici. Egli stesso confessa di possedere una grossa rendita e parecchie case. Un invido avversario, che serviva il duca d'Orleans in qualità di segretario, insinua sospetti sulle arti, colle quali era giunto a tanta ricchezza e ad una vita così agiata, come se aspirasse a non si sa quali altre maggiori dignità. Egli lo dipinge altresì come uomo ambizioso, desideroso di tramandare il suo nome alla posterità quale filosofo, oratore e poeta e pieno di disprezzo verso i suoi amici poveri e in posizione subalterna.¹ Ma tanto splendore ebbe una breve durata. Giovanni de Montreuil fu ucciso in un tumulto popolare del 1418, quando le truppe del duca di Borgogna penetrarono in Parigi, in età di 63 anni non ancora compiuti.²

Che un tal uomo abbia scelto a suoi modelli i maggiori umanisti d'Italia, è un fatto tanto più importante, in quanto su quella via egli era quasi il solo fra' suoi compatriotti. Il Petrarca era per lui « il più famoso fra i filosofi morali ». Egli impiegò due mesi per collazionare ed emendare, sempre con la penna alla mano, l'esemplare che possedeva del libro « *De remediis utriusque fortunae* ». Egli era innamorato della morale e della sapienza civile e pratica di quel libro, come pure dell'abbondanza del suo eloquio, e soleva dire che esso meritava di esser detto lo specchio della vita umana. Si compiaceva altresì assai quando qualche contemporaneo del Petrarca ancora vivo narrava, che questi aveva regolato la propria vita sul modello di Cristo. Nè minore era la sua ammirazione per gli altri scritti del Petrarca, che metteva a paro coi classici più venerati. Ma non sapeva perdonargli di aver affermato che era tempo perduto il cercare oratori e poeti fuori d'Italia.³ * Naturalmente il Boccaccio, secondo il suo modo di vedere, era di gran lunga inferiore e meno conforme a' suoi gusti, tuttavia egli cita di quando in quando il suo libro « *Dei monti,*

¹ *Epist.* 6, 75.

² Secondo una glossa marginale del codice romano delle sue lettere.

³ *Epist.* 38, 64, 60.

* Il Thomas, a questo proposito, ha pubblicato in Appendice al suo libro (p. 105) una lettera inedita del Montreuil al cardinale Galeotto di Pietramala nella quale si leggono queste parole: *O verbum confidentis, non addam, ut ipse vocat Gallos, levis hominis, non veriti absentium tantae multitudinis detrahare et honorem averse furari, sed sub auctoritate depromere quod penitus ignorabat.*

(Nota del Trad.)

dei fiumi » ecc.¹ Il suo modello prediletto però era il Salutato, il gran cancelliere della Repubblica fiorentina. Di persona non lo conobbe mai, ma andava superbo di possedere alcune delle sue opere. Egli si avvicinò a lui e alla sua donna con piccoli presenti, leggiadri prodotti dell'industria parigina, scongiurando con ogni premura il cancelliere a far copiare per lui le proprie lettere, delle quali talune si erano già fatte strada anche in paesi lontani: il suo desiderio venne appagato, a condizione però che non ne pubblicasse nessuna.² Quanto egli dovesse a tali lettere lo mostrano le sue proprie. Per lui il Salutato è « il padre dell'eloquenza latina ».³

Nell'anno 1412 Giovanni di Montreuil venne a Roma in qualità d'inviato del proprio re presso il papa Giovanni XXIII, per dimorarvi alcuni mesi. Quivi egli strinse amicizia con Leonardo Bruni, segretario pontificio, e nel ritorno per Firenze fu da questi raccomandato al Niccoli, del quale desiderava di vedere la splendida biblioteca. Forse con quella visita si lega il fatto, che egli più tardi si fece copiare in Italia alcuni libri, che, a quanto ne sapeva, nessuno possedeva in Francia, fra i quali il trattato di Varone « De re rustica », alcune parti di T. Livio e Plauto.⁴ Così egli è il primo, e veramente anche per lungo tempo l'unico, che abbia fatto tacere quello spirito di presuntuosa fatuità, che è proprio dei francesi, e si sia mostrato disposto ad apprendere qualche cosa dai suoi vicini d'oltr'alpe.

Degli scritti di Giovanni pare che alcuni sieno stati dimenticati o lasciati in disparte. In gioventù egli aveva scritto e poetato anche in lingua volgare, e probabilmente con molta leggerezza e scurrilità.⁵ Noi non possediamo che un estratto delle sue lettere familiari. Nella gonfiezza della frase e nei rettoricismi egli si accosta al suo modello fiorentino, specialmente quando scrive, come

¹ Epist. 40.

² Salutati epist. 13 ed. Mehus, anche come epist. 75 tra le lettere di Giovanni di Montreuil. La lettera è anteriore all'anno 1396, nel quale morì la moglie del Salutato.

³ Epist. 59.

⁴ Leon. Bruni epist. IV, 2 ed. Mehus, al Niccoli: Cum Johanne praeposito Insulensi, qui aliquot menses apud nos fuit a rege Francorum legatus, viro humanissimo atque doctissimo et studiorum nostrorum ardentissimo magna mihi familiaritas est. Questo è certamente quel grande viaggio, di cui parlano Joh. de Monst. epist. 64 e Nic. de Clemangiis epist. 24, 25. Sulle copie di esemplari v. Joh. de Monst. epist. 66.

⁵ Egli teme nell'epist. 45, di essere accusato di levitas e scurrilitas nugae in eo quod vulgari sermone editum est.

il Salutato, di cose concernenti lo Scisma e quando assume il tono della passione e dello sdegno. Ma sa scrivere con facile naturalezza e senza enfasi. Le sue lettere contengono altresì, come quelle del Petrarca e, più tardi, del Poggio, del Bruni e del Piccolomini, schizzi di viaggi in stile vivace ed umoristico, come quando descrive il convento di Charlieu presso Senlis o le città della Fiandra e della Germania, che visitò.¹ In Francia egli è il primo, che abbia osato parlare ai papi ed ai principi nella seconda persona del singolare. Nè certamente quivi a nessuno era ancora venuto in mente di proporre in un Memoriale al papa esempi antichi da imitarsi e citargli passi interi di Cicerone e di Seneca.²

Il cancelliere regio ci ricorda più volte il Salutato nelle sue tendenze umanistiche anche in tanti altri punti. Egli cita volentieri e sovente i classici, sui quali fece i suoi studi giovanili e ai quali serbò sempre una grande predilezione, fra i poeti specialmente Virgilio, che chiama sole di eloquenza e del quale celebra le Egloghe pel senso recondito che vi si nasconde, e Terenzio; fra i prosatori Sallustio e Seneca. Cicerone è per lui « il sommo dei filosofi »; ma conosce altresì parecchie Orazioni del medesimo e ne possiede le Lettere. Egli cercava di avere altri de' suoi scritti, che in Francia non si trovavano punto riuniti in tanta copia, quanti ne aveva posseduti probabilmente il Petrarca.³ A lui sono noti anche altri fra i classici più letti; ma a Parigi scarseggiavano senza paragone più che a Firenze. È evidente altresì lo sforzo che egli fa per usare una lingua pura, sebbene assai di frequente gli sfuggano parole e frasi proprie del medioevo. E tuttavia è dolentissimo di avere scritto una volta *proximior* invece di *propior*. Egli ha altresì, al pari del Salutato, frequenti scrupoli ortografici, se cioè debba o no scrivere *kaput*, *kalamus*. Quando gli manca l'aiuto di Papias, di Uguzione e del Katholicon, egli non ha alcuno a cui chieder consiglio, come a Firenze si poteva consigliare col Niccoli.⁴

Dell'ardente patriottismo che animava Giovanni di Montreuil, non si deve cercare il modello nel Salutato. Ma non si deve cercarlo nemmeno nella sua posizione di cancelliere. Egli non è per nulla un cortigiano servile. Il suo ingegno e le sue ricchezze gli assicuravano una posizione del tutto indipendente. Naturalmente il

¹ Epist. 40, 53.

² Epist. 19.

³ Nell'epist. 65 egli cerca un codice ciceroniano, nel quale erano i *libri morales Tullii* e parecchie delle sue Orazioni.

⁴ Epist. 15, 69.

suo ufficio lo teneva legato alla corte, ma, al pari del Petrarca, egli mostrava una certa repugnanza alla vita cortigiana e celebrava invece la vita idillica della campagna e la solitudine in mezzo ai libri.¹ Però il suo cuore è tutto per la Francia, di cui va orgoglioso. Egli ne conosce anche la storia, ed è un zelante campione della libertà gallicane: la Francia per lui è il paese della giustizia e l'unico sostegno della fede.²

Grande sentimento religioso non pare che ci fosse nel cancelliere. Ma non s'è neanche fatto vedere troppo pagano: con l'ortodossia che regnava nella corte e all'università, ciò sarebbe stato la sua rovina. Provocato, egli parlava anche de' suoi studi su Ambrogio, Agostino e Gregorio. Naturalmente non nomina mai i campioni della Scolastica. Ma si vede chiaramente, che i « dottori laici » gli stanno più a cuore che quei Padri della chiesa, e che predilige le leggi di Licurgo su tutti i dogmi. Era uno spirito laico in tutto il senso della parola, nella vita pratica come negli studi. Per un uomo simile l'ambiente di Parigi non era il più adatto. In vera intimità egli non fu che con Gualtierio Col, suo antico maestro, laico con moglie e figli, e soprattutto con Nicola di Clemanges, la conversazione del quale, come egli ebbe a dire una volta, era la conversazione di un angelo. Ma anche questi con gli anni piegò sempre più verso l'ortodossia e la teologia, ammonì il mondano amico a lasciar da parte Apollo e le muse, a non bere più al fonte di Elicon³ e a non inerpicarsi sul Parnaso, a ripudiare « gli errori e le follie del gentilesimo », del pari che i soliti scherzi e le fole, e a consacrare almeno il resto della sua vita alla divina Scrittura e al servizio di Cristo.⁴ Tale era la solitudine nella quale alla Sorbonna viveva l'umanista, che allora in ogni città d'Italia di qualche importanza avrebbe trovato un amico e un collega.

¹ Epist. 41, 62.

² Epist. 19 a papa Benedetto XIII, § 7: *Franciae regnum justitiae basis est et columen ac unicum fidei stabilimentum.*

³ Joh. de Monst. epist. 43, 60. Nic. de Clemangiis 10, 19, 92.

⁴ Nicolai de Clemangiis Opera omnia ed. Lydius Lugduni Batav. 1613. Delle Epistolae, nelle quali sfortunatamente mancano le date e non è indicato che il luogo donde furono scritte, in questa edizione se ne trovano 137. Oltre a ciò si hanno ancora da 12 a 15 scritti redatti a nome dell'università di Parigi. La nuova edizione, ideata da Hommey, non è mai comparsa. Assai utile è la biografia di Adolfo Müntz: *Nicolas de Clemanges, Sa vie et ses écrits. Thèse etc. Strasbourg, 1846.* Qui sono dimenticate le lettere di Giovanni de Montrenil, che l'autore falsamente chiama Monstrelet.

Nicola di Clemanges nacque nel 1360 nel villaggio dello stesso nome nella Sciampagna.¹ A dodici anni egli uscì dalla sua patria e ottenne una borsa nel Collegio di Navarra, per compirvi il corso de' suoi studi dalla grammatica in su. Il D'Ailly e il Gersone ebbero l'un dopo l'altro la direzione di quel collegio e gli diedero il suo speciale indirizzo, nel quale anche Nicola venne crescendo. Egli dice espressamente che non fu mai a Bologna, come si pretendeva di sapere alla corte di Avignone, e in generale mai in Italia. Parigi soltanto e la sua università furono la sua patria intellettuale. Dopo aver quivi percorso il trivio ed il quadrivio delle arti liberali, nell'aprile del 1380 ottenne il diploma di licenciato dagli artisti, col quale andava congiunto il permesso di insegnare, e poscia fu assunto nella facoltà come docente. Nel maggio del 1381 egli cominciò le sue lezioni.² Era questo il tempo, nel quale insegnò la retorica secondo i precetti di Cicerone, e ad intervalli anche secondo quelli di Aristotele,* e probabilmente interpretò qualche poeta, come Virgilio e Terenzio. Allora gli studi umanistici, la lettura degli antichi, il perfezionamento dello stile e dell'arte retorica erano le tendenze principali del suo spirito. Egli non dovette nulla all'impulso dei maestri: si dubita perfino che a quel tempo conoscesse i vecchi maestri Giovanni di Montreuil e Gualtierio Col, che più tardi divennero suoi intimi amici. Egli stesso dichiara di non aver avuto altri maestri, fuorchè l'assidua ed attenta lettura degli antichi, l'esercizio instancabile e fors'anche « una certa naturale attitudine ».³ Aggiunge di aver studiato in particolare Cicerone e Quintiliano, ma riconosce che le Orazioni del primo gli tornarono molto più utili che i suoi scritti teoretici. Ed ecco un nuovo esempio del come agli ingegni superiori gli antichi furono i migliori maestri.

¹ Bulaeus, *Hist. Univ. Paris*, T. IV, p. 976.

² Epist. 4, 5.

³ Epist. 4: *studium, usum, exercitium, assiduam attentamque lectionem auctorum eloquentium, cum aliqua forte ingenii aptitudine — pronitas quaedam ingenii, et mira supra modum delectatio, quae meum vehementius animum ad illa studia impellebat, imo rapiebat, atque ab aliis multis studiis non placitis abducebat.* Cfr. epist. 66.

* Questa asserzione del nostro Autore è impugnata dal Thomas (p. 87), il quale la dice derivata da una erronea lettura di un passo della lettera di Nicola al cardinale Galeotto. Il passo in questione non deve leggersi: *Equidem in studio Parisiaco sepe Tullianam publice legi rhetoricam, sepe item privatim, nonnunquam etiam Aristotelicam; hensi, come sta genuinamente: Vidi ego in studio Parisiaco sepe Tullianam publice legi rhetoricam etc.*

(Nota del Trad.)

Sino dal 1386 Nicola cominciò sotto la direzione del D'Ailly lo studio della teologia nello stesso collegio, e cinque anni dopo ottenne in essa il diploma di baccelliere. Il grado di dottore in teologia non l'ottenne mai. Ma questo fu il periodo più florido della sua vita. Nel 1393 venne eletto rettore dell'università. Questa per molti anni tenne impegnata la penna del suo più splendido stilista, il quale, al pari dell'università, si abituò a considerarsi come una potenza in mezzo agli scompigli dello Scisma e delle questioni ecclesiastiche e teologiche.¹ Tuttavia il suo maggior valore accademico non era nel campo della teologia, nella quale la sua stella impallidiva accanto a quella del D'Ailly e di Gersone, che al tempo stesso erano valorosi canonisti. Il sapere teologico di Nicola non andava oltre un'ampia, ma superficiale cognizione della Bibbia. Questo poteva essere un sano e fecondo indirizzo, ma non era la scienza. Così la sua reputazione si fondava principalmente sul valore della sua penna e sulla sua cultura morale formatasi sullo studio degli antichi e della Scrittura.

La vita di un insegnante non era in sé punto splendida, ed è perciò che fra quelli che la professavano vi era una ressa affannosa per disputarsi le prebende ecclesiastiche. Per tal modo Nicola accettò ben volentieri un segretariato nella Curia romana, ossia in quella di Avignone. Papa Benedetto XIII, che fu eletto nel 1394, era uomo dotto e appassionato raccoglitore di libri rari ed anche classici. Nicola gli mandò tosto due Memoriali, lo apostrofò come discepolo di Cicerone in seconda persona del singolare, lo eccitò ad estirpare lo Scisma e gli raccomandò il suo protettore, il D'Ailly, perchè di lui facesse il primo consigliere della Chiesa. Nulla lo autorizzava a far tutto questo, ma ciò gli porse occasione di mettersi in evidenza. E per primo s'attirò l'attenzione del cardinale Galeotto di Pietramala, amico delle lettere e che ambiva egli stesso al vanto di oratore eloquente. Egli gli manifestò la sua meraviglia di vedere un francese tanto innanzi nell'arte rettorica e poetica, che credeva indigene soltanto in Italia. Ma Nicola in una doppia lettera mostrò sì bene il suo valore oratorio e poetico, che fu tosto chiamato alla Curia. Il cardinale lo accolse con ogni sorta di amorevolezze, gli mostrò la sua biblioteca e lo fece padrone di usarne, e lo presentò al papa e agli altri cardinali. Nicola compose per lui un epitaffio in metro elegiaco, quando egli morì a Vienna di calcoli. Sembra che si sia trattenuto ben dodici anni ad Avi-

¹ *Epist.* 42.

gnone, unico fra i segretari papali, che potesse vantare una buona cultura umanistica. Da quel tempo egli ottenne un canonicato nella cattedrale di Langres. Sino a che il papa fu riconosciuto dalla Francia, non pareva disdicevole che un insegnante di Parigi fosse a' suoi servigi. Ma quando si addensò il nembo, che condusse al concilio di Pisa, la cosa mutò aspetto. Nicola fu perfino accusato di avere steso nel 1407 la Bolla di scomunica, che papa Benedetto lanciò contro il re e il regno di Francia. Pure egli negò il fatto, allegando di aver già lasciato la Curia tre mesi prima che la Bolla fosse promulgata, e di essere stato in quel frattempo a Genova. Egli si lagnò altresì amaramente dei vilipendi de' suoi compatriotti contro un uomo, che aveva fatto rivivere in Francia l'eloquenza spenta da tanto tempo e l'aveva fatta fiorire. Ma il sospetto continuò a pesare su lui, ed egli fu costretto a non lasciarsi più vedere per allora a Parigi.¹

Per lunghi anni Nicola ebbe occasione di vivere contro sua voglia una vita da filosofo, prima a Langres, poi presso i certosini di Valprofonda e presso quelli di Fontaine-du-Bosc. Bensì dalla povertà lo salvarono le sue prebende. Oltre al suo canonicato di Langres, l'amico suo Giovanni di Montreuil gliene procurò un secondo a Lilla ed un posto di cantore a Bayeux: quando poi ebbe anche quivi un canonicato, dovette rinunciare quello di Langres. Giovanni cercò altresì di richiamarlo nuovamente a Parigi e precisamente in qualità di segretario della corte o di qualche principe. Ma a ciò Nicola non si arrese, dicendo di non voler mai abbassarsi a scrivere la lingua volgare, per timore di guastare la propria eloquenza. Ma temeva altresì di incontrare a Parigi nuove ostilità. Egli non volle nemmeno, sebbene invitato, tornare al servizio della Curia, e preferì di vivere ritirato e tutto chiuso in sé. Dopo avere per tanti anni studiato i poeti e gli oratori, egli desiderava di dedicarsi in Langres alla Sacra Scrittura. Allora appunto cominciò ad inveire contro la vita delle città e a vantare la propria solitudine, ciò che parve uno scherzo al cardinale d'Ailly. Ma non cercò nemmeno la solitudine in un convento, trovando abbastanza utile quella del « proprio cuore ». Tuttavia da ultimo tornò nuovamente a Parigi e riprese nel 1425 le sue lezioni di eloquenza e di teologia. Non si conosce l'anno della sua morte, ma nel 1440 non figura più tra i vivi.²

¹ *Epist.* 2, 13, 4, 5, 12, 14, 42, 45, 46.

² *Epist.* 14, 19, 28, 104. L'opera indirizzata al D'Ailly *De fructu eremi* nelle *Opp.* p. 121 e segg. Müntz, p. 17.

Anche de' suoi scritti non tutti sicuramente vennero in luce, e particolarmente delle sue produzioni poetiche giovanili non poche potrebbero ancora spigolarsi nelle collezioni di Parigi. La sua stessa maestria nel verso latino lascia presupporre un grande esercizio. Ciò che si conosce appartiene quasi per intero all'epoca, nella quale la sua Musa si occupò soltanto di soggetti ecclesiastici e ascetici. Ma che una volta si fosse occupato anche d'altri, lo mostra una novella latina, che comincia con un ratto e finisce col proporre la domanda, se il suicidio per la salvezza della pudicizia sia un peccato mortale. Questo tema, suggerito dal racconto di Livio intorno a Lucrezia, era stato trattato in Italia da Giovanni da Ravenna e dal Salutato ed era assai acconcio a far risaltare l'antagonismo delle idee pagane e cristiane. Il nostro alunno del collegio di Navarra però non si attenta di manifestare apertamente la sua segreta ammirazione per Lucrezia. Egli non vuol lodare, ma « mitemente scusare » il fatto. La sua Elvidi però è posta da lui al di sopra della matrona romana, perchè non subì il disonore, ma lo prevenne. Egli spera altresì, che poco prima di morire ella si sia pentita del suicidio e che Dio le abbia concesso il suo perdono.¹

Questa novella, che certamente si collega con quella di Giovanni da Ravenna e coi discorsi morali del Salutato, è però l'unico indizio che si abbia di un contatto qualsiasi di Nicola con la letteratura umanistica d'Italia. Pareva quasi, che egli a bello studio la ripudiasse. Se così non fosse, come avrebbe egli potuto mostrar tanta indifferenza pel Petrarca, pel quale aveva pure sì grande venerazione l'amico suo Giovanni di Montreuil? E infatti egli lo conosce, ma non lo cita mai, nè ha una parola di lode per esso, e soltanto una volta si ricorda di lui per ribatterne vivamente la sentenza, che i poeti e gli oratori si cercavano invano fuori d'Italia. Ma l'Italia, soggiunge egli, non può andare superba che di lui solo.² Sembra adunque che la boria francese sia quella che gl'impedisce di riconoscere il primato d'Italia nei nuovi studi.

Fra gli altri scritti di Nicola i maggiormente letti sono pur sempre i trattati politico-ecclesiastici o, puramente politici. Al pari dell'università di Parigi e de' suoi modelli, il d'Ailly e il Gerson, egli pure si sentiva chiamato a far pesare la sua parola nelle ar-

¹ La *Historia de raptoris raptaeque virginis lamentabili exitu*, dall'editore attribuita nella *Praefatio* direttamente a Nicola di Clemanges, presso l'Homney. *Supplem. Patrum*, Paris, 1686, p. 508 e segg.

² *Epist.* 5, dove è da notare che egli toglie quella sentenza del Petrarca, per combatterla, soltanto dalla lettera del cardinale Pietramala.

denti questioni della chiesa e dello stato. Lo Scisma e il guasto della chiesa nel capo e nelle membra,¹ gli scompigli che scossero l'edificio della chiesa sino al concilio di Costanza e durante esso, davano materia più che sufficiente al moralista ed al teologo, che dalla propria altezza mandava grida di dolore, rimproveri ed esortazioni, o scrivendo rappresentava la Francia come un'inferma, chiedeva aiuto per la giustizia conculcata e dipingeva i mali delle guerre civili, sebbene non sapesse offrire alla patria se non « lamenti e sospiri ».² In modo non diverso il Petrarca, quando l'impresa di Cola fallì, non ebbe per Roma e per l'Italia altro che « lagrime ».³ Anche le lettere di Nicola si accostano non di rado alla forma del trattato. Noi andiamo debitori di esse alle circostanze della sua vita, che lo tennero lontano da Parigi, dal d'Ailly e dal Gerson, da Giovanni di Montreuil e da Gualtiero Col. Altri conoscenti non aveva, che sapessero apprezzare il suo stile epistolare modellato su quello di Cicerone. Come l'amico suo Giovanni, egli pure intreccia non di rado nelle sue lettere descrizioni di scene naturali e di città; così abbiamo di lui un'ampia descrizione di Nizza, che egli visitò durante la ferie della Curia.⁴

Per sé Nicola ha un corredo non piccolo di cognizioni utili per gli studi umanistici. Fra i classici egli ne conosceva anche di rari, dei quali l'Italia andò priva per lungo tempo ancora, ad esempio Persio fra i poeti, ed oltre a ciò le Lettere familiari di Cicerone, che in Italia il Salutato fu il primo a leggere, mentre in Francia non pare che fossero punto una rarità, il libro di Cicerone « De Oratore », che in Italia non si potè avere in forma leggibile se non nel 1422, e fra diverse Orazioni di esso anche quella « pro Archia », che il Petrarca una volta avea trovato a Liegi come una assoluta rarità. Egli conosceva Quintiliano, non si sa se nella forma completa o muti-

¹ Imperocchè che anche il *Liber de corrupto Ecclesiae statu* debba attribuirsi a Nicola, io credo di averlo dimostrato, contro il Müntz, nel mio *Enea Silvio*, vol. I, p. 194. Si potrebbe anche dimostrare, che a quel tempo nessun altro nel circolo dell'università di Parigi era in grado di trattare al pari di lui lo stile rettorico.

² *Epist.* 63 al Gerson.

³ I trattati, ai quali io mi riferisco, trovansi facilmente nelle *Opp.* Che Nicola stesso abbia redatto questi *libelli* e *tractatuli* per essere pubblicati, lo mostra la sua *epist.* 109. Fuori del campo del pubblicismo cadono i trattati *De fructu eremi* (*Opp.* p. 121 e segg., dove nemmeno con una parola si tocca della celebre opera del Petrarca) e *De studio theologico*, presso l'Achery, *Spicileg.* T. I, edit. nov. p. 472.

⁴ *Epist.* 39.

lata, quale si aveva in Italia prima della scoperta del Poggio. L'amico suo Col possedeva le lettere di Plinio il giovane. Ma, per quanto egli citi volentieri i suoi classici in mezzo a passi innumerevoli della Bibbia, non se ne serve che a titolo di abbellimento. Dello spirito dell'antichità ben poco gli è passato in sangue, ma fu certamente frutto di tali studi, se egli seppe tenersi esente dalle superstizioni astrologiche e da simili follie. Bensì in tutti i suoi scritti trovansi in gran numero le espressioni scolastiche e barbare,¹ nè egli poté mai raggiungere il modo di scrivere laicamente disinvolto e spiritoso degli Italiani. Tuttavia la naturale disposizione alla retorica unitamente all'ispirazione classica bastarono per colpire immediatamente il cardinale Pietramala e fargli risovvenire la scuola italiana. Nicola sa di posseder l'eloquenza come disciplina a lungo e con gran zelo studiata. Egli sa altresì che « il colmo dell'arte è il saperla nascondere; poichè, quanto più essa appare, tanto più toglie di forza e di efficacia al discorso ». Ma ricade pur sempre nelle ampollosità e nell'unzione del predicatore e nelle ridondanze enfatiche dell'eloquenza asiatica. Quanto più si leggono le sue opere, tanto più si scorge in lui il pedante vanitoso, prolisso e spesso ciarliero.

Nicola, quando cominciò ad invecchiare, si allontanò sempre più decisamente dalle abitudini mondane e spensierate dell'amico suo Giovanni di Montreuil, che non era un laico, ma, nonostante le sue prebende, viveva da laico. Allora tornò a prevalere in lui il baccelliere di teologia, d'Ailly e Gersone divennero nuovamente i suoi esemplari, i quali pure considerarono gli studi classici soltanto come una esercitazione intellettuale degli anni giovanili.² D'ora innanzi egli è deciso di mettere la sua penna e tutte le sue forze al servizio della religione e della chiesa, non ricorre che ad esempi e citazioni tolte dalla Bibbia, raramente ai santi Padri, ai classici soltanto quanto vi ricorre Gersone. I poeti non sono più la sua delizia e appena toglie da essi qualche sentenza morale.³ Nei discorsi egli è deciso di non guardar più all'eleganza delle parole, ma alla serietà ed utilità delle cose, e vuol consacrarsi

¹ Lidio, l'editore de' suoi scritti, raccolse quelle espressioni in un *Glossarium latinobarbarum*.

² Di Gersone egli dice nell' *epist.* 32: *Ille praesertim inter ceteros praeceptor meus, pio animarum zelo magnopere accensus, caelestisque itineris dux atque praemonstrator optimus.*

³ Così scrive egli nell' *epist.* 19 a Giovanni di Montreuil: *Satis diu ego et tu fabulis, dum aetas junior ferebat, indulsumus.*

tutto alla Sacra Scrittura. Se l'eloquenza, dice egli, va a caccia di nullità, non è più eloquenza, ma vuoto tintinnio di parole.¹ Egli guardava con doloroso disprezzo ai molti anni spesi a studiare gli scrittori pagani, e cercava unicamente la sua salute nello studio della Bibbia e de' suoi interpreti. Ma alla stessa maniera che, come umanista, sta al di sotto di Giovanni di Montreuil, così, come teologo, è inferiore a Gersone.

È veramente notevole che nessuno di questi teologi di Parigi, il gran merito dei quali sta tutto nell'aver additato la Bibbia, e la Bibbia soltanto, come fonte delle credenze religiose, non abbia mai pensato alle lingue primitive della Bibbia e manifestato almeno il desiderio di conoscere l'idioma greco. Ciò non si spiega se non dalla tradizione dell'università di Parigi, che li tien tutti legati, e dalla decisa ripugnanza a collegarsi col nuovo indirizzo, che presero gli studi in Italia. Così anche negli ingegni più proclivi all'Umanismo tacque ogni rimembranza dell'antica Ellade. La decisione del concilio di Vienna (1311), che in ciascuna delle grandi università di Parigi, Bologna, Oxford e Salamanca vi fossero due insegnanti per l'ebraico e pel greco, non fu mai, per quanto sappiamo, recata ad effetto. Soltanto nel 1430 la nazione francese decretò uno stipendio fisso ad alcuni maestri, perchè a Parigi insegnassero il greco e l'ebraico.² Ciò fu fatto solo in servizio della teologia. Ma appena nel 1455 fu assegnato uno stipendio di 100 talleri all'umanista Gregorio di Città di Castello, che era stato in Grecia, affinché tenesse lezioni di lingua greca e di retorica.

Ma il nostro assunto non è che di parlare qui dei primi anni del Rinascimento in Francia. Le prime tracce sono certamente abbastanza visibili, ma solo più tardi il movimento si manifesta in tutta la sua pienezza. Ciò si spiega dalle vicende politiche del paese, che per lungo tempo arrestarono quivi la vita intellettuale.

Nessuno si aspetterà certamente che nella penisola Iberica l'antichità o i suoi profeti italiani avessero trovato ammiratori più rapidamente che altrove nella periferia della cultura latina. E tuttavia dentro a questa periferia i popoli iberici non istavano gran fatto addietro degli altri, tanto nella letteratura nazionale, quanto

¹ *Epist.* 10 allo stesso. Cfr. anche il passo tolto dalla *Disputatio* (*Opp.* p. 79).

² *Ut possent per eosdem in universitate Parisiensi illa idioma patefieri*, è detto nella decisione, v. *Bulaeus, Hist. univ. Paris*, T. V, p. 393.

nell'ecclesiastica. Non è che l'orgoglio dell'ignoranza quello che fa dire al Boccaccio che essi fossero semi-barbari e feroci.¹ In sostanza era questa l'opinione che gl'italiani solevano avere di tutti i popoli un po' lontani dal loro orizzonte. Le corti dei re di Spagna, le università, il clero non mostrano nessun grado di cultura inferiore a quello che abbiamo riscontrato in Inghilterra. Ne ci farebbe alcuna meraviglia, se in Spagna si trovassero uomini, che avessero espresso la loro ammirazione per l'antichità o pel Petrarca. Soltanto questa parte della letteratura non è conosciuta, o forse noi non ne abbiamo saputo scoprire le tracce. Perciò ora dobbiamo accontentarci di mettere insieme quelle notizie, che attestano come anche quivi, per l'impulso venuto dall'Italia, si nutrisse un qualche culto per l'antichità e i suoi scrittori e seguaci.

Che in Spagna gli scritti del Petrarca abbiano prodotto un qualche effetto, o che soltanto vi sieno giunti, non appare da prova alcuna di fatto. Fra i numerosi ammiratori, che altrove cercarono d'avvicinarsi al grand'uomo e ne furono ricambiati in generale con proteste d'amicizia, non figura nessuno spagnuolo. Solo al tempo del Poggio e dopo i grandi Concilii, che ravvicinarono l'uno all'altro i dotti di tutte le nazioni, si parla di un Fernando del Diaz, uomo colto, che si fece copiare in Italia le lettere del Poggio, le leggeva con la massima soddisfazione ed esprime il vivo desiderio di riceverne egli stesso una da lui. Questi non tardò a compiacerlo, e lo lodò per l'amore che egli portava agli studi umanistici.² Poi il re Giovanni II di Castiglia e Leon vien celebrato come speciale fautore della scienza, non solo da Guiniforte Barzizza, che, come è noto, cercava di entrare al suo servizio,³ ma anche da Pier Candido Decembrio, che nel 1440 gli dedicò sei libri dell'Iliade tradotta da lui in prosa latina e vi aggiunse una vita di Omero.⁴ Il re leggeva anche con piacere gli scritti del Poggio, il quale, appena lo riseppe, non tardò a spedirgli le sue opere più recenti e ad eccitare il lontano mecenate a favorire gli studi umanistici e i loro cultori.⁵ — Che il re Alfonso d'Aragona possedesse già una non comune cultura, un grande amore alle scienze e sentimenti generosi di mecenate prima ancora di salire sul trono di Napoli, è cosa che non si può mettere in dubbio. Ancor sino da quando era a Barcellona nel 1432 egli

¹ *Lettere*, ed. Corazzini, p. 363: *Hispani semibarbari et efferati homines*.

² *Poggius epist.* VI, 6 ed. Tonelli, del 30 ottobre (1436).

³ *Guinif. Barzizii Oratt. et Epist.* p. 92.

⁴ V. sopra p. 185.

⁵ *Poggius epist.* XI, 9, diretta al re.

ammise fra' suoi cortigiani in qualità di storiografo il giovane Guiniforte Barzizza. E ancora in Spagna il suo gran cancelliere Dalmazio de Muro, arcivescovo di Saragozza, era in voce di gran cultore delle scienze e di fautore ed amico dei letterati, come ne fa fede il Poggio, che lo conobbe al tempo del concilio di Costanza.¹

Anche dal Portogallo un certo Velasquez si diresse al Poggio, pregandolo a dargli qualche suggerimento sul modo di venire in possesso dell'eloquenza. Gli furono raccomandati Cicerone e Quintiliano.² È cosa notevole, che in questi paesi lo stile leggero e frivolo del Poggio abbia trovato un'ammirazione di gran lunga maggiore che non, ad esempio, in Francia. Ma poscia il periodo delle grandi navigazioni e scoperte e delle lotte coi barbari d'Africa attrasse vivamente l'attenzione degli umanisti italiani su quel lontano occidente. Nella Curia romana si teneva dietro con ansiosa curiosità alle ardite spedizioni e alle avventurose lotte. E fu novamente il Poggio, che si congratulò col celebre infante Enrico dell'ardimento, con cui si era spinto sino « alle estreme rive dell'Oceano », superando tutti gli antichi.³ Nell'anno 1459 l'inviato portoghese, confabulando di questi fatti coi dotti della Curia, udì più volte esprimere il desiderio, che si potessero leggere in una buona storia quelle maravigliose notizie intorno « agli Afri ed ai Mori ». Il vecchio Flavio Biondo voleva imprenderla e chiese alla corte di Alfonso V che gli fossero somministrati i materiali da ciò. Ma in Portogallo si nutriva speranza di poter tramandare senz'aiuto di altri quelle gloriose gesta alla posterità.⁴

¹ V. vol. I, p. 490. *Poggius epist.* IV, 14, IX, 19.

² *Poggius epist.* VI, 4.

³ *Poggius epist.* IX, 35, del 1448 o 1449.

⁴ Le lettere del Biondo al re Alfonso, del 1 marzo 1459, e all'ambasciatore *Johannes Fernandi*, del 30 gennajo 1461, nel *Cod. ms. F. 66*, della r. bibl. di Dresda, fol. 113, 114.

LIBRO SETTIMO

TENDENZE E PRODUZIONI DELL'UMANISMO

CAPITOLO PRIMO

Orgoglio nazionale degli Umanisti italiani. Loro vanità personale. Cause di tale vanità. Falso concetto dell'antichità. Apparenza e realtà nel campo morale. La Repubblica letteraria e l'aristocrazia dell'ingegno. Condizione materiale degli Umanisti.

Vi sono moti intellettuali, che si compiono in un dato periodo di tempo ed hanno anche determinati confini nello spazio. Altri invece, per quanto si può prevedere, hanno un carattere di universalità e sembrano destinati ad esercitare un'azione indefinita, ora producendo urti violenti, ora allargandosi in tacita propaganda e abbracciando l'umanità in una sfera sempre più larga. Essi diventano come una parte integrante della cultura universale, un patrimonio dell'umanità intera. Per tal modo si può affermare che con l'epoca di Niccolò V e dell'invenzione della stampa la classica antichità, sì a lungo dimenticata, tornò a diventare un acquisto, che per nessun ritorno alla barbarie poteva andare perduto. Perfino quando l'Italia cadde in preda a quella confusione caotica, che alcuni pessimisti pretendevano di prevedere, s'era già levato il vento, che doveva trasportare in altri paesi i semi della sua cultura umanistica e assicurarne la durata. Per ciò parve a noi di dover chiudere con quest'epoca il nostro racconto.

Una serie molteplice di personaggi e di gruppi, ora isolati, ora congiunti fra loro, ci è passata dinanzi. Se fin qui abbiamo cercato di studiare bene addentro l'indole speciale di tali personaggi e di tali gruppi, resta ora che sinteticamente si esaminino le tendenze comuni. Se fin qui abbiamo imparato a conoscere principalmente gli umanisti di quel tempo, importa ora che si analizzi l'Umanismo, che li animava tutti.

In diversi paesi abbiamo incontrato uomini, che s'interessavano vivamente per gli studi umanistici, e gustavano le raffinate eleganze dell'Umanismo italiano. Ma essi non si dedicarono a questi studi e a questa cultura come ad una missione speciale della loro vita, non vi si consacrarono con tutte le loro forze e con l'Umanismo ebbero appena un contatto o, se più si vuole, ne ricevettero tutt'al

più una lieve tintura. Nel periodo da noi illustrato, umanisti propriamente detti, con tipo comune e costituenti una classe a sè, non vi furono che in Italia. Quando le chiavi di Pietro erano già state portate al di là delle Alpi e i popoli tendevano a spezzare l'unità del giogo gerarchico, quando il dominio universale sulle anime non sopravviveva omai più che come un'eco, allora appunto l'Italia si trova novamente alla testa del moto intellettuale e precisamente con l'eredità di quei tempi, nei quali i suoi imperatori tennero il dominio del mondo. Fu essa che trovò la via di far rivivere l'antichità, fu essa che in questo vecchio mondo ne investigò e scoperse uno nuovo, e appunto per ciò ella può farsi incontro agli altri popoli con la coscienza della propria superiorità. Qual meraviglia, se pei rappresentanti di questa cultura l'Italia è pur sempre « il centro d'Europa e della monarchia imperiale », la « regina delle nazioni », la « maestra dei popoli », se parlano degli antichi romani come dei loro « antenati », e se novamente si sentono crescere in cuore l'orgoglio contro i « barbari d'oltremonti »? Il Petrarca aveva visitato Parigi, le Fiandre ed una parte della Germania; in Francia la barbarie gli era sembrata minore, ma quanto più procedeva, tanto maggiore sentiva farsi dentro di sé la sua ammirazione per l'Italia, sua patria. Ogni volta che egli pensa alle regioni settentrionali, non trova nessun altro paragone possibile se non con la barbarie scitica. L'Italia invece, benchè divisa in tante parti, pare a lui, mercè la sua elevata cultura e le memorie della veneranda antichità, un tutto, una patria universale, però egli non sa sollevare che sterili lamenti e querele ed evocare i tempi di Mario e di Cesare.¹ Quale altro popolo poteva per attitudini intellettuali paragonarsi con questo? Quanto di meglio gli stranieri fecero, o ebbe origine in Italia, o l'appresero dagli italiani. E per vero in Italia è indigena la base di ogni cultura, la lingua latina, e quivi soltanto sono da cercare l'elevatezza del sentimento e la vera moralità.²

In più luoghi abbiamo avuto occasione di notare come ai greci si desse carico di vanitosi e volubili, agli inglesi di intemperanti, ai tedeschi di beoni. Erano le solite espressioni, con le quali gli italiani nel loro superbo disprezzo usavano caratterizzare quei po-

¹ *Epist. rer. famil.* VII, 1, XIX 14.

² Petrarca, *epist. rer. senil.*, IX, 1 (*Opp.* p. 937): *Apologia c. cujusd. Galli calumnias* (*Opp.* p. 1179 e segg.): *epist. metr.* III, 24, inno; che egli dedicò alla sua patria italiana in occasione del suo ritorno dalla Francia.

poli. Ma per questo orgoglio essi assunsero anche un linguaggio enfatico e borioso, nel quale si muovono come presi da vertigine. Poichè il fiume della loro eloquenza si nutriva alla sorgente antica del tempo cesareo e la superava perfino nella maestà del suo corso, agli oratori pareva che dovessero rivivere anche la forza e la potenza dei tempi antichi e che l'Italia fosse chiamata ancora a dominare il mondo. Che se anche il presente non pareva fatto per incoraggiare tali speranze, essi sognavano fiduciosi un avvenire, nel quale i principi da essi educati e imbevuti dello spirito antico avrebbero evocato una nuova epoca eroica della nazione. Ma che avrebbero mai detto se anche ad essi, come oggidì a noi, fosse stato concesso di gettare lo sguardo dal principio alla fine del loro secolo? Alla metà di esso si sfasciò l'impero di Bisanzio, la Roma dell'oriente, e l'Ellade dovette ignominiosamente piegare il collo al giogo dei barbari. Verso la fine, l'Italia perdette l'ultimo avanzo della sua potenza e in gran parte anche la sua indipendenza per mano di popoli, che essa non poteva più chiamar barbari. Nè a questi stranieri aveva saputo resistere quell'« antico valore », di cui parlava il Petrarca nella celebre canzone « Italia mia ». Ma non è raro il caso che, appunto nei periodi di decadenza di una nazione, si faccia sentire più doloroso e più vivo il ricordo del suo passato glorioso e si ridesti un amore di patria per così dire ideale, che nell'impotenza del letargo richiama in vita le virtù eroiche e l'ardimento guerresco degli antenati. Quando la fiacchezza d'Italia allettò gli eserciti stranieri a passar le Alpi, la sua vanità puerile scherzava ancora indossando la maschera dell'antico eroismo romano.

Coll'orgoglio nazionale andava di pari passo la vanità personale di coloro, che si consideravano come i continuatori delle glorie passate, i luminari del loro tempo e i profeti dell'avvenire. Parlammo già dell'orgoglio smisurato del Petrarca, e, mettendo da parte il punto di vista morale, mostrammo come quel difetto fosse un fenomeno quasi necessario in lui. Di ciò che nel Petrarca in mezzo al misterioso antagonismo dei sentimenti sgorgava dalle profondità del cuore, i suoi successori non possedettero se non qualche gocciola, con la quale s'andarono baloccando, come con una bolla di sapone. La sua sete vivissima di gloria non fu mai in essi, come in lui, una febbre che arde e consuma, e così non ne ereditarono che le piccole vanità ed ambizioni. L'uomo e lo scrittore, che egli voleva mettere d'accordo in sè stesso, vennero ogni di più discordando in essi; il *nosce te ipsum*, che per lui inchiudeva il concetto di una nuova e profonda sapienza, presso di loro si ridusse ad una

semplice frase. Essi credevano di stare come in casa propria nel campo, che egli aveva scoperto, ma vi stavano invece come i rapaci spagnuoli nel Nuovo Mondo, che Colombo aveva trovato. Così ciò che nel Petrarca appare pur sempre grande e meraviglioso, diventa in essi assai di frequente meschino e ridicolo. La loro vanitosa albagia ebbe incremento ora dagli attriti e dalle lotte letterarie, che sostenevano fra loro, ora dalle adulazioni, che, se amici, si tributavano a vicenda. Ma più che tutto li guastò l'ammirazione spontanea e sconfinata dei loro contemporanei. Le alte dignità che coprivano nello Stato e le ambascerie loro affidate davano ad essi una elevata posizione sociale, i cortigiani s'inchinavano dinanzi ad essi, i principi e i cardinali stringevano loro amichevolmente la mano. Essi erano la gloria del luogo, dove erano nati, l'ornamento della città, dove dimoravano. Tutti facevano a gara di comperarne la parola e la penna con protezioni e regali, poichè i loro scritti dispensavano la fama o l'infamia e servivano di norma al giudizio della posterità. Essi sentivano di essere i padroni della pubblica opinione.

Perfino i papi soggiacevano a cotesta influenza, anzi più degli altri principi, in quanto la loro autorità dopo lo Scisma era grandemente scossa nella pubblica opinione. Eugenio IV, che spesso lanciava Bolle ed armate con ostinata audacia, si sarebbe espresso, che in questi umanisti non solo bisognava amare la loro dottrina, ma anche temerne lo sdegno, poichè ben di rado si poteva offenderli impunemente.¹ Il suo successore Niccolò V è stato oltre misura esaltato, perchè dispensava a piene mani fra quegli uomini uffici, grazie e danaro. E Paolo II non ebbe fama di barbaro se non perchè fece incarcerare e torturare il Platina, il quale se ne vendicò nella vita che scrisse di quel papa.

Qual meraviglia se i rappresentanti della cultura scientifico-letteraria si pavoneggiavano nella persuasione, che tutti gli occhi fossero ad essi rivolti, quando parlavano di sè stessi e dell'immortalità delle loro opere, come se il dubitarne fosse stato un delitto? Basta pensare al Bruni e al Marsuppini, al Poggio ed al Valla. Ma il maggiore di tutti, il vero tipo incarnato della vanità boriosa e l'immortale Francesco Filelfo. Chiamato in Firenze nella verde età di appena trent'anni a leggere pubblicamente rettorica e morale e accolto con grandi onorificenze, egli credeva, nell'ebbrezza

¹ *Aegidius Viterbiensis* presso il Ciacconio, *Vita et res gestae Pontif. Roman.*, T. II, p. 885.

del suo trionfo, che le pietre stesse di quella città avrebbero proclamato il suo nome, se avessero potuto parlare.¹ Ed anche vecchio di ottant'anni, e in realtà superato di gran lunga da altri, continuava a ripetere che al mondo non v'era che un solo Filelfo. Che se anche Virgilio lo superava nell'artificio del verso, non era stato però oratore, o appena mediocre; e se Cicerone meritava di essergli anteposto come prosatore perfetto, non era però stato poeta. Scrivere e poetare al tempo stesso in greco e in latino non fu in potere nè di Virgilio, nè di Cicerone: ciò era riserbato al solo Filelfo.²

Taluno dei poeti d'allora, morendo, ha creduto seriamente all'immortalità del proprio nome, come un buon cristiano crede nella vita avvenire. E nondimeno nella storia letteraria esso non occupa che un posto affatto meschino; l'erudito appena lo ricorda; ma nella bocca del mondo, anche letterato, non suona più da lungo tempo. Può darsi che taluno scorra ancora con indifferenza le sue lettere e i suoi discorsi per cercarvi notizie utili ad altri scopi; ma le sue poesie, per quanto nella prima invochi il fonte Castalio e le nove Muse, giacciono inosservate nell'archivio di qualche biblioteca. Gli epigrammi del Filelfo, e perfino la sua *Sforziade*, nella quale egli e tanti buoni amici, che lo colmarono di doni, sognavano di vivere immortali, non è stata dalla ingrata posterità trovata nemmeno degna di essere data alle stampe, e se taluno scosse la polvere che la copriva, non potè non rimanere stomacato delle triviali scurrilità, che vi lesse per entro, e fu costretto a ridere della pazza vanità del poeta.

Dove sta la causa di questa contraddizione? In ogni tempo gli scrittori ebbero un alto concetto delle loro produzioni intellettuali, ma raramente è accaduto con altri, che il loro nome fosse dai contemporanei tanto esaltato, e appena un secolo dopo cadesse in preda all'oblio ed al disprezzo. La sproporzione sta evidentemente più nella cosa, che nelle persone.

Lo studio esclusivo dell'antichità fece in un certo senso dei cultori di essa altrettanti idealisti e fanatici. Essi misuravano la gran-

¹ Sua lettera al Niccoli del 13 aprile 1433.

² Così egli canta di sè nel libro IX *de jocos et seriis*, presso il Rosmini, *Vita di Filelfo*, T. III, p. 149:

*Quod si Virgilius superat me carminis ullis
Laudibus, orator illo ego sum melior.
Sin Tulli eloquio praestat facundia nostro,
Versibus ille meis cedit ubique minor.
Adde quod et lingua possum haec praestare Pelasga,
Et Latia. Talem quem mihi des alium?*

dezza del loro spirito dalla grandezza di ciò che esso era in grado di intraprendere e di sentire, non da ciò che esso realmente produceva. Nelle loro opere erano al tutto guidati dall'istinto dell'imitazione. Questo è sempre limitato e puerile, ma l'imitatore nel suo entusiasmo non se ne accorge. In realtà l'antichità poteva bensì diventare un elemento di cultura, ma non mai un elemento di vita; il conoscerla poteva essere utile a dare un indirizzo più largo all'educazione mentale, ma non poteva far battere i cuori moderni, come avrebbe battuto quello di un eroe di Plutarco o di Tito Livio. Gli studi e la vita pratica di questi adoratori dell'antichità dovevano trovarsi naturalmente in un continuo conflitto.

L'antichità, come il Cristianesimo, procaccia sin dalle prime origini una sana educazione alle menti giovanili, quella movendo dai tempi avvolti nella leggenda, questo partendo dalla sua forma più semplice, dalla narrazione della vita e della morte del Redentore. Pel fanciullo le gesta degli eroi di Omero e le vicende dei personaggi tragici del mito ellenico sono un sano nutrimento, come i Vangeli, assai più che gli scritti dottrinali degli Apostoli, ci conducono dirittamente al Cristianesimo. Ma nel risuscitare a nuova vita l'antichità s'è tenuta una via quasi del tutto opposta. Si cominciò dal romanismo già antiquato, e innanzi tutto dalla sua filosofia, dalla snervata dutilità di Cicerone, dalle ampollose sentenze di Seneca. Quando poi vi si aggiunsero brani di Boezio e degli scrittori della chiesa, l'impasto confuso della filosofia pratica fu bensì frammischiato con un po' di Cristianesimo, ma non per questo ebbe forza di fermentare novamente. Il trattato filosofico-morale rimase per lungo tempo il genere prediletto, al quale si tennero gli umanisti dal tempo del Petrarca in poi. Nei discorsi e nelle lettere tornarono ad echeggiare le antiche frasi intorno alla virtù ed al sommo bene, intorno alla caducità delle cose umane e della gloria, intorno all'amicizia e all'odio, all'infermità e alla vecchiaia. La filosofia dei romani ancora ai tempi di Cicerone e di Seneca non aveva infuso negli animi verun alito di vita nuova: essa non era che una riproduzione dei sistemi greci sotto forma popolare; ora come poteva essa in tempi così lontani e risuscitata solo artificialmente produrre grandi uomini di stato e martiri coraggiosi della verità? Altrettanto dicasi dell'eloquenza coltivata con tanta predilezione: sulle spalle di Cicerone si passò ben tosto ai discorsi panegirici del tempo imperiale, nei quali l'esagerazione, l'adulazione e il non-senso si disputano la prevalenza. La letteratura ellenica, madre della romana, era ancora profondamente igno-

rata, anche quando la lingua greca era nota a migliaia d'individui. Omero e i tragici greci, Demostene e Lisia erano nomi venerati, ma lo spirito vero delle loro opere non era ancora stato inteso da alcuno.

Così si apprezzavano presso a poco ugualmente l'oro e la scoria dell'antichità. Fatta eccezione per alcuni pochi spiriti eletti, in generale non si procedeva con miglior critica e buon gusto di quello che facessero i teologi e i giureconsulti, ai quali tuttavia si rimproverava la mole indigesta delle loro dottrine. Il detto di qualche filosofo greco della scuola naturalistica, di cui facesse menzione Cicerone, consideravasi sotto un medesimo aspetto, come per avventura una sentenza di Boezio; Mosè e Ciro dovevano servire come modelli di virtù non diversamente che Alessandro il Macedone o l'imperatore Trajano. Gli stessi uomini, che arditamente erano insorti contro l'autorità della chiesa e della Scolastica, piegavano il collo altrettanto docilmente e servilmente a quella dell'antichità.

Oltre a ciò, quanto non sembra puerile lo sforzo di riformare il mondo politico e morale sull'esempio del mondo antico! Si cominciò dalle cose più frivole, andando a caccia di nomi e di appellativi antichi. Roma tornò ad essere la Urbs, il Castel S. Angelo la mole di Adriano; al papa si preferì di dare il nome di Pontifex maximus e al collegio de' cardinali quello di sacro Senato; i gonfalonieri e rettori delle città furono trasformati in consoli e pretori. Nelle provincie dello stato della chiesa rivissero i Sabini, gli Umbri, i Piceni; i contadini della Campagna romana ridiventaron Marsi od Ernici; nella Savoia ricomparvero gli Allobrogi e nel golfo di Genova i Liguri. Il dotto e un po' pedante Flavio Biondo si trova spesso non poco imbarazzato nel voler tradurre le barbare espressioni del suo tempo nella lingua di G. Cesare e di Livio. Qualche ribattezzamento, dice egli, non s'intenderebbe nemmeno nel rileggere il proprio scritto, e tuttavia la moderna dicitura non piace, nè si può servirsene convenientemente.¹ Altri nel dar questi nomi si regolavano addirittura secondo il loro capriccio.

Anche negli uomini doveva compiersi una trasformazione, specialmente nei principi e negli uomini di stato, dei quali massimamente si occupa la storia antica. Se rimanevano quali erano, l'antiquario godeva di circondarli di tratti eroici, che egli attingeva da Plutarco e da Valerio Massimo. Di un marchese di Mantova egli

¹ Fl. Blondi *Historiarum ab inclinat. Roman. Decad. III lib. I in princ.*

dirà che la prosperità non lo fe' salire in eccessiva superbia, nè la sventura seppe abatterlo; ad un papa darà lode di avere con indifferenza tollerato la fame e la sete. Se due condottieri si stanno di fronte in armi, nè accade altro, se non che i contadini debbano mantenere i soldati, i capitani sotto la penna dello storico si trasformano tosto in altrettanti Annibali e Scipioni. Nè in ciò è da riconoscere soltanto un capriccio giovanile, che per avventura caratterizzasse i primi passi fatti dall'Umanismo. Lo stesso Machiavelli, che non era un semplice letterato da tavolino e che seppe apprezzare nel suo giusto valore la politica di Cesare Borgia, trova al tutto naturale tanto nel Principe, quanto nei Discorsi su T. Livio di proporre ai dinasti del suo tempo Teseo e Romolo come modelli. Con tutta serietà egli raccomanda l'imitazione dei grandi uomini; se non si può giungere alla loro altezza, se ne sente almeno il profumo.¹ Ma perfino dei grandi uomini egli da' suoi classici s'è formato un'idea abbastanza scolastica. Cola di Rienzo, che da principio s'immaginava di vedersi dintorno sul Campidoglio un popolo di antichi e liberi romani e sentiva rivivere in sé stesso un Bruto, finì col diventare un eroe da teatro, e, non potendo smettere quella parte, un pazzo. Il suo successore, che cento anni dopo rifecce il sogno della libertà romana, Stefano de' Porcari, seppe imitar Catilina nei debiti e nelle sregolatezze, ma non nell'energia e nel coraggio: egli pure finì miseramente e vilmente. E la storia abbonda di molti altri individui, che, volendo modellare la loro vita sul tipo eroico, finirono col diventar caricature. Ma i principi italiani d'allora non presero mai la cosa troppo sul serio: essi amavano circondarsi dall'aureola dell'antichità, ma al tempo stesso non se ne lasciarono inebriare e rimasero l'uno buon finanziere, l'altro dilettante di cacce non pericolose, questo astuto politico, quello il cavaliere più galante della sua corte; essi si lasciarono cantare e adulare dai loro poeti, ma mantennero per la poesia la stessa indifferenza che Augusto, il loro modello.

Una radice senza paragone più profonda posero i fantasmi classici in coloro, che per professione e incessantemente se ne occupavano, gli umanisti. In costoro le parole erano in continua contraddizione coi fatti, l'apparenza era il rovescio della realtà. Un'aria di donchisciottismo è la loro caratteristica dominante, nè la somiglianza è sfuggita allo stesso Cervantes, ai tempi del quale la Spagna aspirava a quella stessa cultura, che per avventura l'Italia nella prima

¹ *Principe*, cap. VI.

metà del secolo 15°, e a convincersene basta leggere la prefazione del suo libro immortale.

Più che in ogni altro, la contraddizione era spiccata nel campo morale; infatti in questo l'uomo inclina più facilmente a illudere sé stesso e si preoccupa di più delle apparenze di fronte agli altri. La filosofia pratica degli antichi conduceva in un mondo del tutto nuovo, appunto perchè più varia e più comoda della morale inesorabile dei teologi e degli ascetici, e più colta ed attraente dei pesanti sistemi dei Dottorali, delle Somme e degli Specchi. Oltre a ciò era essa una sapienza, della quale il popolo illetterato non aveva alcuna idea, una religione al tutto nuova ad uso esclusivo dell'aristocrazia dell'ingegno. Quasi tutti gli umanisti nei loro scritti si professavano seguaci delle dottrine stoiche. Esse avevano il grande vantaggio di accompagnarsi assai facilmente ai precetti della morale cristiana e quindi di non destare scandalo alcuno, come quelle due sentenze, nelle quali si credeva di compendiare tutto il sistema di Epicuro, che cioè il Piacere sia il sommo bene e che l'anima non sia immortale. Secondo le opinioni d'allora, i più celebrati e virtuosi eroi dell'antichità si erano tutti trovati al bivio di Ercole ed erano poi passati colla scorta di Zenone all'immortalità. La Stoa aveva altresì per sé il prestigio di una grande storia, e più che tutto parlava in suo favore il fatto, che in essa i fiori dell'eloquenza avevano mandato profumi inebrianti e la parola vi aveva tuonato maestosamente. Essa era il luogo più adatto alla frase pomposa, e l'arte rettorica fu la prima ad essere prediletta dai moderni umanisti, come era stata l'ultima, cui si fossero volti i popoli dell'antichità.

Dappertutto si troverà, che gli uomini i quali professano l'arte del dire come speciale loro professione, assai facilmente scambiano e confondono ciò che è qualità loro propria e personale con ciò che posseggono come cosa acquisita. Essi si identificano, come suol dirsi, nell'argomento che trattano. Il predicatore si crede qualche cosa di sacro, come le sue parole. L'oratore o scrittore politico si crede animato per la sua causa, perchè sa parlare con grande ardore. L'attore drammatico sente battere dentro di sé un nobile cuore d'artista, perchè recita un'opera d'arte. Il musicista s'immagina di possedere una gran forza di sentimento, perchè sa esprimere ciò che sente. E tuttavia non sono le nostre qualità morali quelle che il nostro spirito è in grado di comprendere e di esprimere colla parola. Pochi sono quelli che mettano il loro cuore viziato ad una prova così dura, da non concedergli questa o quella illusione e da non scambiare le migliori vedute con la miglior volontà. Oltre a

ciò, i nostri intendimenti difficilmente s'accordano coi nostri pensieri: solo dall'esempio altrui possiamo apprendere, come debbano distinguersi. Ora i nostri letterati erano come abbagliati dalla sublimità e dalla bellezza del nuovo mondo, nel quale si movevano e di cui s'immaginavano di esprimere novamente nelle parole e negli scritti l'essenza. Era impossibile che questo nuovo modo di vedere le cose si arrestasse fin da principio nei limiti ragionevoli. Essi si appigliarono dapprima all'orpello della retorica, che in sostanza non li soddisfece più che avesse fatto l'oro del Perù e del Messico gli avventurieri spagnuoli. Essi sentivano trapiantata la virtù nel loro petto come un sublime ideale, perchè avevano appreso a parlarne col facile eloquio di Cicerone e con la solenne serietà di Seneca. Questo errore noi lo riscontriamo con maraviglia ad ogni pagina dei loro scritti. Il lettore, che dura fatica a persuadersi della possibilità di tali illusioni fatte a sé stessi, vegga le opere del Poggio, del Filelfo e del Valla, che in generale possono considerarsi come i tipi più salienti dell'Umanismo. Con tutta serietà questi filosofi credevano di disprezzare i beni di questo mondo e di apprezzare tanto più quelli dello spirito e del mondo avvenire, se dai classici e dalla Bibbia sapevano mettere insieme una dozzina di luoghi comuni esprimenti lo stesso concetto con una dozzina di esempi tolti dalla storia sacra e profana. Ad essi sembrava di meritarsi addirittura lode di grande modestia, se parlavano di sé con parole di disprezzo e sostenevano di non meritare verun onore. Essi si sentivano al tutto umili, devoti e pii, se all'occasione sapevano parlare come S. Agostino. Infatti si credevano onesti e sinceri, quando potevano garantire all'adulato la loro sincerità e presentare l'ipocrisia come un vizio abbominevole.

Così in questi circoli letterari la moralità non era più affare di coscienza, ma di sola apparenza esteriore. Bensì accadeva anche che alcuni in momenti di lucido intervallo tornassero in sé e, almeno sotto forma di osservazioni generali, facessero confessioni, quali con poco frutto, ma con molto maggiore coraggio aveva tentato di fare il Petrarca. E allora li udiamo esclamare: « in parole filosofeggiano molti, ma pochissimi nella vita ». — « Quantunque gli uomini raramente vivano come scrivono, sanno però che così dovrebbero vivere ». — « I più vogliono piuttosto apparire che essere. Essi non cercano i frutti della virtù, ma le adulazioni tributate alla loro virtù solo apparente ». — « La maggioranza degli uomini simula e s'inganna; i più cercano di apparire, anziché di essere buoni ». — Ma la realtà è sempre scarsa e imperfetta: l'apparenza è varia

e trascina in molti errori: chi una volta s'è lasciato adescare da essa, non sa più sottrarsi alle sue seduzioni.

Il Machiavelli nomina cinque virtù, che un principe deve aver sempre sulla bocca e di cui deve serbare gelosamente le apparenze: egli deve cioè apparire « pietoso, fedele, umano, religioso, intero ».¹ Ognuno, aggiunge egli, vede ciò che tu sembri, pochi osservano ciò che tu sei, e questi pochi non valgono a contrabbilanciare la moltitudine. È una morale che fa inorridire, e più ancora l'impudenza, colla quale essa è proclamata. E tuttavia fra gli umanisti, in mezzo ai quali il Machiavelli ricevette la sua educazione, l'apparenza esteriore era da lungo tempo un assioma morale, e talune espressioni, che ci colpiscono nel « Principe », trovansi frequentissime nei predecessori del suo autore, con questo solo che in essi esse sono ancora velate e quasi incoscienti, mentre la testa ordinata del Fiorentino le dispose in un tutto sistematico. Bisogna essere iniziati nel modo di pensare di questi individui, che erano il fiore della società italiana, per intendere il significato storico della dottrina della giustificazione per mezzo della fede, che rinacque poi in Germania.

Come si sia formata una lega tra i maestri, e sia sorta una repubblica letteraria dai rapporti tra i maestri e i discepoli e da quelli dei discepoli tra loro, e più ancora dal loro aggruppamento nelle principali città repubblicane e nelle corti, non ha bisogno di essere esposto qui, poichè questo concetto servì di guida alle precedenti narrazioni. Ma con quanto orgoglio questi letterati passarono dalla scuola alla vita pratica, e quanto non si sollevarono essi su quelli che attendevano allo studio del diritto o della medicina con viste di puro lucro! Essi spaziavano nel campo libero della scienza, e questa li metteva a paro coi grandi e i potentati del mondo. Nessuno chiedeva ad essi se la loro nascita fosse illustre od oscura. Della maggior parte, di cui del resto si conoscono le particolarità della vita, si ignorano i genitori. Di altri ce li rivela il virulento avversario, che spesse volte mentisce. Il Valla rinfacciava a Bartolommeo Fazio, che suo padre fosse stato un calzajo al servizio dei pescatori della riviera ligure.² Il padre del figlio, se vogliamo prestar fede al Poggio, guadagnava il suo pane col sudore della sua fronte in qualità di giornaliero, la madre avrebbe avuto il figlio da un adulterio, e, ciò che è peggio, da un prete.³

¹ *Principe*, cap. XVIII.

² *Valla*, *Invect. in Bart. Facium*, Lib. I (*Opp.* p. 440).

³ *Poggii Invect. III in Philelphum* (*Opp.* p. 176) e *Facet.* (*Opp.* p. 470).

Fosse vero o non vero, il Fazio e il Filelfo bazzicavano nelle corti come se fossero stati di stirpe nobile, e nessun aristocratico disdegnava di trattare con essi da pari a pari. Quanto più la chiesa, intenta dovunque a procurarsi appoggi mondani, cominciò a scegliere i suoi dignitari fra i nobili di nascita, tanto più il principio dell'uguaglianza dell'origine e dell'aristocrazia dell'ingegno prevalse nei circoli scientifici.

I maestri delle università appartenevano in buona parte alla classe degli ecclesiastici tanto secolari, quanto regolari: le cattedre di teologia, di diritto canonico e di filosofia erano ordinariamente occupate dai domenicani o dai frati minori. Fra i più notevoli umanisti non si saprebbero citare che due soli ascritti a un ordine religioso, il camaldolese Traversari e il frate minore Antonio da Rho; di umanisti che si sieno ritirati a vita religiosa, non si conosce che un solo esempio, quello di Maffeo Vegio. Moltissimi invece fecero parte del clero secolare, gli uni soltanto in via transitoria e nella prima loro gioventù, gli altri per essere in grado di procacciarsi prebende e canonicati od anche per aspirare a dignità più elevate, taluni altresì per trovare un porto tranquillo, dopo avere speso la gioventù nei piaceri. Non pochi rinunciarono al loro carattere sacerdotale, quando li prendeva il desiderio di unirsi in matrimonio o quando tornava loro conto di assumere qualche lucroso ufficio laicale. Se per ciò era necessaria una dispensa, gli umanisti la ottenevano facilmente in parte per mezzo dei loro amici nella Curia, in parte perchè si credeva di dover usare una certa indulgenza con questa classe di persone.

Noi abbiamo incontrato parecchi dei più celebri umanisti in qualità di docenti nelle università. Ma correva ancora una grande differenza tra essi e i maestri propriamente detti. Essi insegnavano soltanto in via transitoria, per far danaro, non si obbligavano ordinariamente che per un pajo d'anni, e, raccolti i frutti della loro celebrità letteraria, passavano altrove. L'unico che si sia trattenuto a lungo in una università fu il Guarino. Il tornare continuamente a ripetere le regole della loro arte rettorica e a fare esercizi coi discepoli ed insegnare ad essi gli elementi della lingua greca, non era cosa a cui si rassegnassero volentieri. Oltre a ciò, gli stipendi erano per lo più meschini, specialmente se si paragonavano con quelli dei giureconsulti e dei professori di medicina; anche i discepoli erano quasi sempre i più poveri. L'aspirare ad una condizione quanto più si potesse libera e indipendente, che il Petrarca poneva in cima di ogni felicità, fu anche il sogno costante de'suoi

seguaci. Ma, siccome per la massima parte erano poveri e non di rado avevano anche lo strascico di una numerosa famiglia, dovevano necessariamente pensare ad un collocamento sicuro. Assai invidiato era il posto di poeta di corte e di oratore del principe, a cui andava unito l'incarico di sollevarne le noie e fors'anche di istruirne i figli. Ma questa fortuna toccò a pochi. Gli altri dovettero accontentarsi di posti secondari nelle cancellerie, che certamente erano fastidiosi, ma davano molto credito nell'opinione pubblica, e in Roma offrivano anche ai celibi la prospettiva di un vescovato.

CAPITOLO SECONDO

Produzioni degli Umanisti. Lingue e monumenti linguistici dell'antichità. Grammatica latina. Ortografia latina. Ortografia del Tortello. Riforma della grammatica delle scuole. *Rudimenta grammatices* del Perotti. Il Valla come grammatico; le sue *Eleganze*. Metrica latina. Grammatica greca. Vocabolari. Recensione dei testi classici. Commenti dei classici. Iscrizioni.

Ciò che l'Umanismo operò e produsse nel secolo del suo maggior vigore giovanile, non si trova certamente consegnato soltanto negli scritti, che i suoi cultori lasciarono. Anche la loro vita e le loro dottrine, nonché lo sviluppo tipico della loro personalità sono il portato di una civiltà nuova. Ma noi abbiamo già passato in rassegna questi fenomeni; essi sono, per così dire, ciò che nella cosa vi ha di transitorio e mortale, la cui azione ed efficacia si manifesta in modo al tutto impercettibile. Ora qui tenteremo, volgendo uno sguardo retrospettivo dal tempo in cui la stampa cominciò ad operare, di raccogliere in un quadro generale quanto è stato prodotto nel campo letterario, ossia di mettere in evidenza l'eredità, che questi uomini hanno lasciato alla letteratura in via di continuo incremento. In ciò naturalmente non si può avere in mira di specializzare toccando delle singole loro opere, importando invece soltanto di illustrare in grande il campo della loro attività e di segnare le pietre miliari dello sviluppo complessivo.¹ E precisamente cominceremo, come gli umanisti stessi, dai loro lavori intorno alla lingua e ai monumenti linguistici dell'antichità, per parlare poscia delle loro creazioni originali in poesia e in prosa, in quanto si acconcino ad una classificazione, della loro posizione di fronte alla filosofia, alla teologia, alla giurisprudenza, alle scienze naturali e alla medicina, per concludere poi con quanto di più pregevole hanno lasciato nel campo della storiografia, dell'archeologia e della geografia.

¹ Anche qui, come più sopra, dove si parla delle traduzioni dal greco, si omette l'indicazione regolare delle edizioni, intendendosi di rimandare al Fabricio e ai noti *Manuali bibliografici* dell'Hain, del Brunet, del Graesse e d'altri.

La grammatica latina non fu trascurata nel Medio-Evo, ma la si considerò sempre come la chiave per apprendere la lingua della chiesa, e nulla più. Essa non serviva che a fissare i primi passi dell'educazione scolastica. Del resto Donato e gli antichi grammatici non vi avevano alcuna parte. Nelle scuole regnava da secoli il Dottrinale di Alessandro de Villadei scritto in versi da apprendersi a memoria; ciò che l'erudizione vi aggiunse, dovette connettersi sotto forma di glosse e commenti. Il Manuale di Alessandro passò nelle scuole di generazione in generazione come un catechismo religioso. Anche gli umanisti non poterono eliminarlo se non a grande stento e assai lentamente, cosicchè ancora dopo l'invenzione della stampa se ne fecero ben 50 edizioni. Il Glossario aggiuntovi probabilmente avrà bastato ai più per tutta la vita: gli ecclesiastici più istruiti possedevano, oltre a ciò, qualche lessico allora in uso, il Papias, Uguzione da Pisa ovvero il *Catholicon*: i dotti un paio. Anche gli umanisti, benchè si occupassero assai di frequente dell'insegnamento, non si curavano affatto nelle esercitazioni scolastiche degli elementi del latino. Che la grammatica fosse una scienza degna di richiamare la loro attenzione, non parve ad essi se non assai più tardi, e tuttavia furono essi, che tracciarono una nuova via a questa scienza.¹

Il Petrarca non si occupò più della grammatica sino da quando lasciò i banchi delle scuole. Continuando a conversare con gli antichi, la lingua gli divenne talmente familiare, che la apprese come si apprende dalla conversazione una lingua viva. Il sollevare dei dubbi intorno a singole questioni, non era conforme a' suoi gusti. E tuttavia nei cataloghi de'suoi manoscritti non di rado s'incontra una breve *ars ponctuandi*, che gli viene attribuita, se a torto o a ragione, non si può rilevare dalle brevi menzioni, che se ne fanno.²

¹ Thurot, *Notices et extraits de divers manuscrits latins pour servir à l'histoire des doctrines grammaticales au moyen âge* — nelle *Notices et extraits des manuscrits de la Bibliothèque Imp. etc.* T. XXII, Paris, 1868. Eckstein, *Lateinischer Unterricht* (Estratto dalla *Encycl. des ges. Erziehungs- und Unterrichtswissenschaften* di Schmid, 2 ed. vol. 14).

² Noi ne contesteremmo senz'altro l'autenticità, se un manoscritto di Basilea, menzionato da G. Vischer, *Gesch. der Univers. Basel*, p. 185, nell'intestazione non portasse queste notevoli parole: *Iste est modus punctuandi quem dedit Petrus Ludrer* — — *et est modus egregii oratoris Francisci Petrarchae poetae laureati ad Salutatum oratorem insignem*. La possibilità che il Petrarca, dietro preghiera del Salutato, abbia esposto il suo metodo di interpunzione, che fece seguir e anche a'suoi amanuensi, non si può contestare. Del resto esso non occupa qui che una pagina in quarto.

I primi dubbi, nei quali poteva abbattersi un umanista nel copiare e redigere antichi manoscritti, come anche nello scrivere i propri concetti, riguardavano l'ortografia; poichè in questa l'arbitrio e le scorrezioni erano tradizionali. Il Salutato disse una volta, sul finire della sua vita, di essersi dato per ben 46 anni e più ogni cura per scrivere correttamente, e tuttavia aver sempre avuto da lottare con molti errori. A lui non pareva cosa indifferente che si dovesse scrivere *litera* o *littera*. Egli consultava il Dottrinale, Uguzione e « il più vecchio stile della Curia romana », ma più di tutto si fidava delle proprie riflessioni intorno alla derivazione e alla flessione delle parole.¹ Con ciò egli dette un esempio, che ebbe efficacia per molto tempo. Appunto a Firenze, nel gruppo dei giovani amici del Salutato, le questioni ortografiche e grammaticali venivano discusse con molto zelo. Un nemico di questi uomini « fantastici » afferma, che essi andavano per le vie questionando ad alta voce per sapere quanti dittonghi avevano gli antichi e perchè non se ne adoperassero omai che due soli, se la grammatica del tempo di Terenzio fosse migliore di quella del tempo di Virgilio, o in quante maniere gli antichi misurassero i versi.²

Specialmente Niccolò Niccoli non lasciò dormire la questione dei dittonghi e, a sciogliere alcune difficoltà, tirò in campo la lingua greca e le vecchie iscrizioni. Noi alludiamo al suo libretto sull'« Ortografia latina », che egli non pubblicò probabilmente perchè il Guarino l'aveva messo in derisione, ma che però aperse la serie degli scritti grammaticali, che dobbiamo agli umanisti.³ Forse a questa serie apparteneva anche l'« Isagoge de vitiis grammaticorum » dell'amico suo Lionardo Bruni.⁴ Ma lo stesso Bruni s'indusse anche a difendere il suo modo di scrivere *nichi* allegando l'esempio di Dante, del Petrarca, del Boccaccio, del Salutato, e l'uso universale. Chi, esclama egli, scriverà *nichi*, all'infuori di alcuni pazzi, che con ciò pretendono di darsi l'aria di archeologi, mentre invece sembrano giudei o caldei?⁵ Tanto lento e difficile era il cam-

¹ *Salutati epist.* 11, 19 ed. Mehus.

² Cino Rinuccini nel *Paradiso degli Alberti* Vol. I, P. II, p. 303.

³ V. vol. I, p. 302, 344.

⁴ Ma solo il titolo viene riportato nel *Giornale storico degli Archivi Toscani*, vol. VII, p. 54, e per quanto io so, in questo periodico soltanto. Esso si presta a molte interpretazioni, tanto più che sotto il nome di *grammatici* spesso s'intendevano i maestri di lingua latina.

⁵ *Epist.* VIII, 2, ed. Mehus. E con ciò egli fa la lezione ad un grammatico, che gli aveva chiesto il suo parere! Indubbiamente egli non voleva confessare il suo difetto abituale.

mino che facevano le nuove idee! Pure la nuova via era aperta. Anche quegli umanisti, che non erano grammatici nel senso più stretto della parola, cominciano ora a prestarvi attenzione. Il Filelfo sostenne una polemica per dimostrare che si doveva scrivere *lacrhyra*, perchè così aveva trovato scritto in una antica iscrizione a Roma e in un vecchio codice ciceroniano: egli ignorava ciò che scrisse Gellio in proposito.¹

Come nella redazione dei testi classici, così anche nell'istruzione inferiore e superiore l'ortografia acquistò un'importanza, che dapprima nessuno le aveva mai attribuita. A tale uopo Gasparino da Barzizza compose la sua « Orthographia », che tante volte fu ricopiata ed anche oggidi è tanto diffusa. La sua « Etymologia vocum latinarum », che io non ho mai potuto vedere, pare che fosse stata scritta con un intento simile. Se il suo libro sui Dittonghi sia un libro a sè o soltanto una parte dell'ortografia, non è ancora stato messo in chiaro.² Ma quanto i dotti si occupassero dei dittonghi, ce lo mostra anche un'operetta di Guarino da Verona su essi; essa ci presenta per questo rispetto le idee di un uomo, che ebbero una grandissima diffusione per mezzo delle migliaia de' suoi discepoli.³ A tali questioni pose fine in certo modo il celebre libro di Giovanni Tortello sull'« Ortografia », che egli dedicò a Niccolò V. Esso conteneva in larga misura ciò che una volta era passato per la mente al Niccoli, una compilazione, in forma di lessico, di notizie grammaticali e di fatto, quali potevano essere necessarie a un dotto scrittore, ad un bibliotecario, a un redattore di testi, infine ad ognuno, che avendo continuamente per le mani i classici, desiderasse notizie pronte e sicure. In particolare l'elenco alfabetico delle parole derivanti dal greco nella retta loro ortografia era un grande aiuto per

¹ *Noct. Att.* II, 3, 3. Lettera del Filelfo a Pier Perleone del 13 agosto 1437. Perfino Giovanni Gioviano Pontano nella sua opera *De aspiratione* (*Opp.* Lib. II, fol. 31) assai spesso si riporta all'ortografia delle iscrizioni. *

² Mazzucchelli, *Scritt. d'Italia*, vol. II, P. I, p. 501. Dei « *Diphtongi* » non fa menzione che il Thurot, l. c. p. 56.

³ *De arte diphtongandi libellus*, ovvero *De diphtongis ad Florum Valerium commentariolum* del Guarino, stampato assai presto e di frequente. V. Giuliani, *Della letter. veron.* p. 78 e altrove.

* Su queste questioni concernenti l'ortografia veggasi il bel capitolo VI (pag. 99 e segg.) della *Storia del Ciceronianismo* di R. Sabbadini, dove è esposta diffusamente la parte che vi presero il Niccoli, il Guarino, il Bruni, il Tortello, il Barzizza, e più tardi il Poliziano e il Pontano.

(Nota del Trad.)

molti, ai quali la lingua greca non era per nulla familiare o che appena ne avevano una tintura.¹

La riforma della grammatica per le scuole ebbe origine dal bisogno di ridurre a più giuste proporzioni la congerie di materiali, che s'erano accumulati nel Dottrinale e intorno ad esso. Dopo aver dato allo scolaro le cognizioni preliminari più indispensabili, si voleva condurlo sollecitamente allo studio degli scrittori, nel campo geniale della prosa e delle esercitazioni stilistiche. Il maestro umanista non voleva che il giovane alunno prendesse in uggia lo studio, tenendolo anni ed anni nell'aridità delle nude regole: il gustarne l'applicazione nei classici doveva servirgli di incoraggiamento e di sprone. Non è bene accertato chi sia stato il primo a concepire e ad effettuare il pensiero di abbreviare la grammatica. Forse fu Zomino da Pistoja, che dopo la chiusura del Concilio di Costanza insegnava grammatica a Firenze; ma le sue « *Regulae grammaticales* » non ebbero alcuna diffusione.² Ugualmente ignorata restò la grammatica di Pier Candido Decembrio, la quale del resto è anche di un'epoca assai posteriore.³ Assai ricercata invece fu la grammatica per le scuole del Guarino, la quale, escludendo tutto ciò che non era strettamente necessario, si limitava con schematica brevità alla dottrina delle forme e alle regole più importanti. Come complemento si aggiungevano ad essa diversi manualetti composti da lui ad uso della scuola: il libretto sui dittonghi, un'operetta « *De accettuandi et punctandi arte* », i « *Carmina differentialia* », specie di sinonimia, e finalmente pel corso superiore il « *Summarium rhetoricae novae* ». Questi libriccini erano i testi, di cui si serviva egli stesso insegnando e di cui poi si servirono suo figlio ed altri. Ma era inteso che non venivano dati come lavori scientifici, bensì come semplici manuali pratici per la scuola.⁴ Un indirizzo

¹ V. sopra a pag. 91.

² V. vol. I, p. 237. Fuorchè nell'elenco de' suoi libri presso Zacharias, *Bibl. Pistor.* p. 38, io non trovai citata la sua grammatica in nessun altro luogo.

³ *Saxius*, p. 298. Forse questa così detta grammatica è identica col libro *De usus antiquitate scribendi*, posseduto da Mattia Corvino. V. Abel, *Die Bibliothek des Königs Matthias*, I. c. p. 24. Si potrebbe mettere il lavoro del Decembrio in relazione con la circostanza, che egli nel 1439 tolse dalla biblioteca ducale di Pavia i *Modi significandi* e nel 1446 li restituì. *Indagini s. libreria Visc. Sforz.* P. I, p. 16.

⁴ Eckstein, *Guarino nell'Alleg. Encycl. der Wissensch. und Künste*. Sulle molteplici edizioni antiche delle *Regulae grammaticales* e degli scritti minori v. Giuliani, *Della lett. veron.* p. 27 e altrove. Invece il *Vocabularius breviliquus latinus*, che più volte fu attribuito al Guarino, è opera di Reucolino.

più elevato ebbero i « *Rudimenta grammatices* » di Niccolò Perotti, che egli scrisse nel 1468, quand'era già vescovo, per suo nipote Pirro. Essi erano destinati a servire non solo per gli elementi, ma anche pei corsi superiori di grammatica e di retorica: il loro autore, dopo la morte del Valla, era il primo grammatico del suo tempo. Il libro godette a lungo buona fama e pel suo indirizzo pratico, che agevolava l'apprendimento ai fanciulli, e per l'eccellenza del contenuto. Stampato in gran numero di edizioni, fece in sulle prime una seria concorrenza al Dottrinale, ne scosse la tradizionale reputazione, e va considerato come la prima grammatica ad uso delle scuole del tempo moderno.¹

Fra gli umanisti, che abbiamo imparato a conoscere, anche Giorgio Trapezunzio in età già avanzata scrisse nel 1471 una grammatica per le scuole, la prima parte della quale fu da lui dedicata a suo figlio Andrea, la seconda al milanese Cola Montano. Egli si allontanò dall'antica consuetudine, ritenendo più opportuno un estratto di Prisciano, ma quantunque il suo libro sia stato stampato l'anno seguente, non ebbe fortuna; l'autore stesso allora era già caduto da lungo tempo in dimenticanza.²

Se si prescinde dai tentativi, che nel campo speciale dell'ortografia ebbero un tal quale risultato nel libro del Tortello, il vero fondatore della grammatica scientifica, il vero genio grammaticale fra gli umanisti non fu che Lorenzo Valla. Egli era un osservatore e pensatore di primo ordine in fatto di lingua, e, non ostante la sua grande versatilità, la grammatica restò sempre il campo suo prediletto. Egli estese le sue indagini a tutti i rami di essa, ma le molteplici fila che tese, si riunirono nel suo spirito in una trama, nella quale vi era un unico e grande concetto. Egli voleva reintegrare la lingua latina nella sua correttezza e purità, quale era presso i migliori fra gli antichi. Essa era per lui come una sacra eredità, che gli antichi romani lasciarono ai posteri, e che questi dovevano custodire gelosamente. L'uso di essa è il simbolo permanente del dominio mondiale di Roma. Ma quanto non è stata nel corso dei secoli svisata e guastata dai barbari! Il Valla si accinse a ripulirla dalla ruggine, che le lasciò il tempo.³

Le « *Eleganze della lingua latina* », l'opera principale del Valla,

¹ Cfr. sopra a p. 132.

² L'avvertenza preliminare del *Compendium de octo partibus orationis ex Prisciano* presso il Sassi, p. 455.

³ *Praefat. in Elegant.: ibo in aciem, ibo primus, ut vobis animum faciam!*

si fondano su raccolte ed osservazioni, che egli fece fin dalla sua gioventù leggendo gli scrittori e studiando le iscrizioni,¹ insegnando e cercando gli errori negli scritti de' suoi contemporanei. È difficile il dire quando il libro abbia ricevuta la forma, nella quale fu reso di pubblica ragione. Si sa soltanto, che nel 1438 egli stava lavorando sul terzo libro. Negli anni successivi, e certamente prima che spirasse il 1444, l'opera fu terminata in sei libri, quale la possediamo. Ma, a giudicarne dall'indole sua e dalla raccolta dei materiali, pare che egli avesse in vista un concetto molto più largo, e probabilmente avrebbe continuato a lavorarvi con gioia, se da papa Niccolò V gli fosse venuto un maggiore incoraggiamento: questi invece non si preoccupava che delle sue traduzioni. Le «Eleganze» non sono un libro sistematico, bensì una serie di osservazioni linguistiche, di diatribe e di escursioni lessicografiche. Anche l'operetta sull'uso del pronome reciproco *se* e *suus* è uno scritto polemico, ma non fu inserito nelle «Eleganze». In queste il Valla non solo si propone questioni grammaticali, ma anche stilistiche ed oratorie. Per lo più le sue ricerche tendono a stabilire quale è l'uso, in fatto di parole e di frasi, dei migliori fra gli antichi, mettendovi a riscontro il guasto moderno, e a determinare con precisione ciò che debba dirsi vero latino classico, e ciò che non può dirsi tale. Cicerone e Quintiliano sono per lui i due impareggiabili maestri. Ciò non ostante, non è suo intendimento di far prevalere esclusivamente il ciceronianismo. In Cicerone egli non vede che il massimo rappresentante del buon tempo della lingua, ma Quintiliano non gli pare punto inferiore, e pregevoli gli sembrano anche alcuni altri. Così, ad esempio, egli considera come maestri in fatto di lingua gli antichi giureconsulti, che imparò a conoscere nel Digesto.² Nè trascura del tutto gli antichi grammatici, Donato, Servio e specialmente Prisciano ed Asconio Pediano. Ma per lui non sono autorità; spesso li cita anche solo per dar loro una lezione. Con Isidoro cominciarono per lui i veri ignoranti, ai quali guarda con disdegnoso disprezzo, e fra i viventi egli, per cortesia, tien conto appena di qualche amico. Ma, non ostante questo contegno così offensivo e superbo, le «Eleganze» furono accolte con plauso dai contemporanei e perfino da taluno dei numerosi nemici

¹ Ciò che lo attrae nelle iscrizioni non è il contenuto sostanziale, ma la forma, come *Sibi postereisque suis, Cajus e Caia*.

² Egli dice, *Elegant.* III, 17: *Quod ad elegantiam pertinet, ego pro lege accipio quidquid magnis auctoribus placuit.*

del Valla.* Il loro credito poi crebbe a dismisura dopo ch'egli fu morto. Ancora nel 1471, vale a dire nei primordi della stampa in Italia, il libro fu stampato due volte, a Roma e a Venezia. Bensì fra i moderni alcuni, come il Reisig, sentenziarono che nelle «Eleganze» vi sono dei lati manchevoli, incompleti e falsi. Ma nessuno ha negato al Valla il merito di avere additato alla critica una via nuova ed originale.

Prima ancora che fossero pubblicate le «Eleganze» del Valla, comparve un'opera simile del grammatico milanese Antonio da Rho. Essa aveva per titolo: «De Imitatione».** Ma siccome non fu stampata, non ne possiamo avere che un'idea imperfetta da uno scritto del Valla, che la combatteva, e che egli aveva una mezza intenzione di pubblicare come un settimo libro delle «Eleganze». In ogni caso il giudizio sfavorevole del Valla sul libro del suo rivale non ci permette di biasimarlo senza averlo esaminato.¹

La maggior parte degli umanisti solea scrivere versi secondo il senso prosodico, che essi s'erano appropriato leggendo gli antichi poeti, e imitando questi modelli. Quelli che poi scrissero sulla metrica, furono per una stranezza del caso uomini, che o non erano poeti affatto o lo erano soltanto in via secondaria. Tale fu innanzi tutti Pier Paolo Vergerio, che si pretende abbia composto il suo libro «De arte metrica», che certamente pubblicò in Italia, col concorso del suo illustre amico, il cardinale Zabarella.² A questo tenne dietro, a quanto pare, quello di Ognibene da Lonigo,** discepolo di Vittorino da Feltre.³ Ma la principale opera sulla metrica rimase sempre quella, che Niccolò Perotti dedicò nel 1453 al papa

¹ V. vol. I, p. 509. L'epoca dello scritto del Valla si rileva approssimativamente da una sua lettera all'Aurispa del 31 dicembre (del 1444) nelle *Epistolae principum* etc. Amst. 1644, p. 359.

² Baduber, *P. P. Vergerio*, p. 45.

³ Il suo *Libellus de arte metrica*, coi *Grammatices erudimenta*, stampato a Vicenza nel 1506, è citato dal Fabricio s. v. *Omnibonus Leonicensis*, ma io non ho potuto vederlo.

* Per una più minuta analisi del libro del Valla sono da vedere le diligenti e acute osservazioni di R. Sabbadini nella sua *Storia del Ciceronianismo*, p. 26 e segg., dove bellamente sono messe in rilievo le battaglie dei grammatici e degli stilisti di quel tempo. (Nota del Trad.)

** Questo passo del nostro Autore conferma opportunamente quanto nel 1° volume, pag. 509, è stato detto in via puramente congetturale. La questione di priorità fra il libro del Raudense e le «Eleganze» del Valla è risolta dal Valla stesso esplicitamente in quelle parole — *Siquidem aliquot annis post te opus condidi* — (Venet, 1519, p. 153) come giustamente fa notare R. Sabbadini, *Notizie di alcuni Umanisti ecc.* nel *Giorn. stor. della Letter. Ital.* vol. VI., p. 167. (Nota del Trad.)

*** Non Leonicensi, ma Ognibene Scola, secondo il Sabbadini, (*Giorn. stor. della Letter. Ital.* vol. 14, p. 291). (Nota del Trad.)

Niccolò V. Essa fu stampata più volte insieme col trattatello minore, che il Perotti scrisse sulla metrica di Orazio e di Boezio.¹

La prima grammatica greca fu data al mondo latino da Emanuele Crisolora ne' suoi « Erotemata ». Ma essa non era che una rifusione di quella di Dionisio Trace, e non dava se non gli elementi della dottrina delle forme per domande e risposte. Il Guarino poi restrinse il libretto del suo venerato maestro in un compendio ancora più breve, ma più chiaramente ordinato. Ambedue i manuali erano in uso indistintamente, e, perchè piaceva la loro forma al tutto elementare, furono più volte stampati. Pare perfino che Erasmo e Reucolino se ne servissero pel loro insegnamento.² Solo assai più tardi si aggiunsero a questo libro puramente scolastico opere di maggior mole e scritte da dotti greci con intenti più scientifici. Così l'« avviamento alla grammatica » di Teodoro Gaza comprendeva tutta la dottrina grammaticale in quattro libri: pare che egli abbia seguito principalmente Apollonio Discolo. Il suo libro conteneva anche la sintassi e un quadro della metrica. Ma esso non era scritto per principianti: specialmente gli ultimi libri erano troppo difficili e oscuri, e più tardi altri greci dovettero aggiungervi alcuni commenti.³ Ultimo della serie è Costantino Lascaris. Ma egli preferì di tornare all'insegnamento pratico delle scuole, quantunque il piccolo manuale del Crisolora non lo soddisfacesse del tutto. Ancora sino da quando fu chiamato a Milano ad istruire la figlia primogenita del duca Francesco, adottò quel libro, sulla scorta del quale insegnò più tardi anche a Napoli e a Messina.⁴ Per lungo tempo si stette contenti a questi lavori, ma il libro scolastico preferito furono sempre, anche in Germania, gli « Erotemata » del Crisolora nella rifusione fattane dal Guarino. — In condizioni assai peggiori trovavasi la lessicografia. Si possedevano bensì dei vocabolari,⁵ ma in numero assai scarso e fuor di dubbio assai meschini; gli

¹ Il Breve del papa del 3 gennaio 1454, con cui lo ringrazia per la metrica, presso il Giorgi, *Vita Nicolai V.* p. 207. V. sopra a p. 132.

² V. vol. I, p. 231. Battista Guarino nell'operetta *De modo docendi et discendi* si riporta al compendio di suo padre e lo dice *compendii amantissimus*. Edizioni degli Erotemata presso il Giuliani, *Della letter. veron.* p. 281.

³ Sulle edizioni e traduzioni della *γραμματική εισαγωγή* del Gaza v. Hodius, *De graecis ill.* p. 71, 72, e il bell'articolo di Baehr nell'*Allg. Encyclopädie* s. v. *Gaza*.

⁴ Il suo *Compendium octo orationis partium* fu stampato per la prima volta a Milano nel 1476 (Botfield, *Prefaces*, p. 163). Ma la sua ultima forma il libro non l'ebbe che nel 1488. La prefazione, che manca nelle edizioni a stampa, presso Iriarte, *Reg. bibl. Matritensis codices graeci ms.* vol. I, p. 185.

⁵ Così il Zacharias, *Bibl. Pistor.* p. 44, cita un *Vocabulista graecus conversus in latinum*, che Zomino da Pistoia possedeva.

alunni solevano scrivere l'interpretazione latina del maestro lungo il testo.

Nella redazione dei testi classici gli umanisti non si accontentarono di seguire il metodo grossolano e materiale dei monaci e dei copisti di professione. Noi conosciamo il loro zelo per giungere a salvare, a raccogliere e a tramandare alla posterità i tesori della letteratura latina e poi anche della greca. Sappiamo altresì quanto frequenti fossero i loro lamenti sulla mutilazione e deformazione dei testi, in quanto pregio tenessero i vecchi codici e come affer-rassero ogni occasione per collazionare fra loro i diversi esemplari, per riempirne le lacune, sanarne i guasti, decifrarne i punti meno intelligibili. L'acquisto dei libri costava ad essi non piccoli sacrifici: i buoni esemplari, corretti dai dotti, ordinariamente passavano nelle mani dei ricchi che amavano far collezioni, e così i seguaci delle belle lettere, avidi più di allori che di ricchezze, furono più di una volta costretti a trascrivere o per lo meno ad emendare di propria mano i loro libri. In questo lavoro filologico essi si abbatterono tosto in difficoltà, per togliere le quali nemmeno oggidì esiste un metodo, che possa dirsi valevole per tutti i casi. Essi sapevano benissimo quanto fosse importante il ristabilire il testo conformemente all'originale, quale originariamente è uscito dalla penna dell'autore. Ma questa impresa era disperata per la scarsezza dei mezzi e per la impossibilità di raccogliere e concentrare in un punto solo i materiali ancora esistenti. D'altra parte gli umanisti aspiravano naturalmente a ridare ai testi una forma omogenea, leggibile e piacevole, e ciò non era possibile se non introducendo aggiunte e correzioni di propria testa. Quanto poi ciascuno fidava nelle proprie cognizioni, nella propria perspicacia e nel proprio gusto, tanto più tendeva a sollevarsi al di sopra del copista di professione e con tanto maggiore audacia metteva le mani nel testo. Quante volte questo modo di procedere non è stato acerbamente rimproverato agli umanisti da posteriori filologi, specialmente in casi, nei quali questi ultimi, essendo andati perduti i vecchi codici, erano costretti di ricorrere agli esemplari redatti nel secolo decimoquinto! Ma è anche vero, che gli umanisti non avevano lavorato per questi emendatori di testi, mirando invece nel loro entusiasmo a ristabilire qualche cosa di compiuto e di perfetto, che potesse piacere ad essi stessi, ai loro discepoli, ai principi e ai mecenati. Il loro compito era quello di richiamare in vita l'antichità e di additarle la via per conquistarsi l'animo dei viventi. Gli scrupoli dei critici non potevano nulla sulla loro coscienza, e noi vedemmo già far uso di

altrettanta libertà anche i traduttori dal greco. Per ciò nei loro tentativi di emendare i testi campeggia l'arbitrio individuale in tutte le sue gradazioni, dalla pedanteria più minuziosa agli ardimenti più inconsiderati. Alcuni esempi ce ne forniranno le prove.

Che il Petrarca, il quale leggeva sempre con la penna in mano, cercando di sviscerare dovunque il senso e di tener dietro al filo delle idee, non fosse indifferente agli errori che incontrava ne' suoi libri, risulta con certezza da' suoi frequenti lamenti in proposito. Ma non s'è ancora potuto vedere le correzioni fatte da lui a qualsiasi esemplare di un classico. Il Valla soltanto trovò a Napoli un Livio, che egli aveva posseduto. A quali indizi abbia riconosciuto l'antico possessore, non ce lo dice, ma non per questo si ha un motivo ragionevole di mettere in dubbio quella sua esplicita affermazione. Il libro era « assai accuratamente » corretto di mano del Petrarca, qua e colà anche felicemente, e in altri punti, a giudizio del Valla, erroneamente. Altri punti ancora erano additati dal Petrarca come impossibili ad emendare.¹ Ora quest' stesso sforzo, di cui il Valla parla con tanto rispetto, basta da sé a destare in noi la più viva ammirazione. Quale sia l'indole delle chiose del Virgilio dell'Ambrosiana, che si attribuiscono al Petrarca, non sappiamo; * ma in ogni caso anche queste stanno a prova di una lettura più che superficiale. Il Boccaccio non fu in grado di seguire in ciò l'esempio del suo grande amico; sebbene egli pure si lagnasse dei guasti che trovavansi nei manoscritti, non si sentiva però abbastanza padrone del latino per osare di far correzioni. Il Salutato fu il primo, che, quantunque affollato di affari nella cancelleria dello Stato, non disdegnò tuttavia di correggere i suoi testi collazionandoli con altri e aggiungendovi in margine le sue chiose, che poi furono riprodotte con venerazione.² Da tutto questo appare, che per l'appunto la generazione anteriore procedette assai circospetta e guardinga. Quanto invece non fu audace l'impresa di Gasparino da Barzizza, il quale di proprio capo s'accinse a completare e correggere i libri di Cicerone « De Oratore » e le Istituzioni di Quintiliano, che gli stavano dinanzi con molte lacune e mutilazioni! Vero è che Cicerone

¹ Valla, in *Bart. Facium* lib. IV (Opp. p. 602).

² V. vol. I, p. 212. Un copista in margine alle *Epistolae ad familiares* di Cicerone aggiunge spesso delle varianti con le parole *Additio Colucci, Colucius correxit* etc. Bandini, *Catal. codd. lat.* T. III, p. 660.

* Su ciò possono vedersi Bartoli *Storia della lett. ital.* vol. VII, p. 191, Gelger, *Rennaissance und Humanismus*, p. 44, Reuter nel *Giorn. stor. della lett. ital.* vol. III p. 118 e per ultimo De Nolhae, *La bibliothèque de Fulvio Orsini*, p. 295 e segg. (Nota del Trad.).

gli era assai familiare e ch'egli aveva speso parecchio tempo nell'emendarne gli scritti. Ma evidentemente non aveva mai avuto una chiara coscienza di ciò che è e di ciò che non è possibile. Il suo lavoro perdette ogni importanza quando il Poggio trovò a San Gallo un Quintiliano completo e il Landriani scoperse a Lodi il trattato « de Oratore » pure completo.¹

A Firenze il Niccoli fu quegli che sopra tutti si tenne fedele al metodo più castigato. Egli era intimamente persuaso che i manoscritti antichi, che non si potevano avere se non a prestito, dovevano essere trascritti alla lettera, per metterli al sicuro per l'avvenire. E siccome nessun amanuense gli ispirava bastante fiducia, egli stesso preferì di assoggettarsi a questa fatica. Egli copiò fedelmente Lucrezio e Columella mandatigli dal Poggio, e da un vecchio esemplare trascrisse Gellio. In altri casi, quando gli stavano dinanzi manoscritti diversi, egli emendava il testo per mezzo di confronti accurati e con la maggiore circospezione, perchè nulla era tanto contrario all'indole sua, quanto il fare di proprio capo e con temeraria risolutezza.² L'amico suo Traversari all'opposto raffazzonava i testi, a quanto pare, di suo proprio arbitrio e secondo il suo gusto. Quando il Barbaro gli mandò il suo Lattanzio pieno zeppo di correzioni, egli promise che glielo avrebbe restituito non solo emendato, ma anche rivestito delle più eleganti forme latine.³ Il Poggio poi s'accingeva all'opera con tanta fiducia di sé, come se uno spirito invisibile gli dicesse quali parole questo o quell'antico scrittore doveva aver adoperato. Quando egli e Zomino da Pistoja copiarono a Costanza Asconio Pediano, trovato a San Gallo, Zomino segnava con eventuali lacune i passi, che non poteva leggere, ma il Poggio, che pure non sapeva indovinarli, o li saltava affatto, o riempiva egli stesso le lacune, eliminando con boriosa prosopopea tutte le difficoltà.⁴ Anche quando più tardi emendò le Filippiche di Cicerone con l'ajuto di un vecchio codice, che però era pieno anch'esso di errori, non si mostrò punto più perplesso, e ne fece uscire un libro di facile e piana lettura.⁵

¹ V. vol. I, p. 239, 246.

² V. vol. I, p. 242, 299. Il metodo del Niccoli fu giustamente apprezzato da Angelo Poliziano, *Epist. et Miscell. Antv.* 1567, p. 536, 547.

³ *emendatissimus, eruditus, latinus et urbanus*, dice egli *epist.* VI, 7, *rec. Canneto*.

⁴ Kiessling et R. Schoell, *Ad Ascon. Pedian. Praefatio*, p. xxx.

⁵ Poggius, *epist.* III, 17, ed. Tonelli. La fiducia che egli aveva di sé si rispecchia anche nelle parole che egli dirige al Niccoli: *sed scis in talibus me esse satis sagacem*.

Come l'Aurispia abbia emendato Tibullo, non si sa, ma certamente con finezza e con gusto. In seguito poi Tibullo cadde nelle mani dell'infelice Tommaso Seneca, che doveva copiarlo per un medico di Rimini. Ma egli non voleva lavorare da semplice amanuense, e quindi chiese consiglio ad alcuni amici di Firenze su questo e quel passo: altre cose vi aggiunse « quasi come per ispirazione divina », e sostituì di suo capo ciò che mancava o che non si poteva leggere. E da ultimo assicurò il suo medico, che in Italia non v'era un libro meno guasto di questo Tibullo da lui riveduto.¹

Il Guarino era di continuo occupato a correggere testi scorretti, che nel suo studio o nella scuola gli venivano tra le mani. Delle sue recensioni tre o quattro vengono citate come sommamente importanti. Del suo Livio e del suo Plauto parleremo fra poco. Delle cure da lui spese intorno al testo del suo compatriotta Catullo si parlò con tanta lode, che più tardi gli si attribuì perfino la scoperta di quel libro, quantunque fosse già noto al Petrarca ed al Salutato.² Ancora più celebre divenne il suo testo della Storia naturale di Plinio. Ma come egli abbia preso sopra di sé un tale assunto non si potrebbe spiegare se non dopo minute ricerche. Certo è però che egli non ebbe in mira se non di ristabilire un testo, che fosse intelligibile.³

Il compito di espurgare Livio da tutti gli errori e dalle oscurezze che contiene, aveva richiamato a sé l'attenzione del Petrarca, ma non era stato da lui del tutto esaurito. Pur troppo di tali lavori, intrapresi in proporzioni minori da ciascuno degli umanisti, noi non siamo informati se non quasi per caso. Così il Valla ci parla di una specie di commissione, che, per iniziativa del cardinale Colonna, si sarebbe accinta a Firenze ad una radicale recensione di Livio. L'occasione di riunire insieme un certo numero dei migliori a tal uopo si sarebbe presentata per la presenza della Curia di Eugenio IV a Firenze. Lionardo Bruni, a quanto pare, era il capo

¹ La sua lettera al medico Giovanni da Rimini del 22 novembre 1434 nel *Tibullus rec. Baehrens, Lips.* 1878, p. VIII, v. vol. I, p. 579.

² In una lettera da Ferrara del 26 luglio 1456, che certamente non può essere che del Guarino e che si trova in un codice del conte Apponyi a Budapest, è detto: *Catullum ubi meliorem fecero, ad proprios lares remeare compellam.* Cfr. Giuliani, *Della letter. veron.* p. 33.

³ Rosmini, *Vita di Guarino*, vol. II, p. 5. Del Plinio del Guarino fa testimonianza anche il Valla, *Opp.* p. 602. Il codice dell'Ambrosiana porta scritto alla fine: *Emendavit c. r. Guarinus Veronensis, adiuvante Guilelmo Capello. Ferrariae in aula principis ab. incarn. verbi 1433 VI Cal. sept.* Giuliani, *Della letter. Veron.* p. 26, 296. Sull'emendazione del commento di Servio all'Eneide v. ibid. p. 30.

di quella commissione, della quale facevano parte il Marsuppini, il Cenci, il Poggio, il Biondo e parecchi altri. Che nei manoscritti antichi si usasse di porre l'accento, non è probabile e non è ammesso da questi emendatori. Il risultato fu senza dubbio un miglioramento del testo, che fu reso più piano da una quantità di congetture desunte dall'uso generale della lingua. Ora siccome in questo campo, come tutti sanno, ognuno suol prediligere i parti della propria mente, si capisce assai di leggeri come la recensione del Bruni paresse al Valla non meno insufficiente, che tutti i tentativi fatti allo stesso scopo dal Guarino. Egli ebbe poi alla sua volta occasione di mostrare la propria superiorità in questo rispetto. Quando il Beccadelli faceva la lettura di Livio al re Alfonso di Napoli nella sua biblioteca e vi aggiungeva le sue interpretazioni e spiegazioni, il Valla non di rado sorgeva a confutarle, e il re stava tutto orecchi ad udire la disputa de' suoi filologi. Ambedue i campioni rivaleggiavano dinanzi al loro signore nel vanto di poter sanare tutti i punti guasti, che s'incontravano in Livio. L'esemplare posseduto dal re veniva da Firenze: Cosimo de' Medici glielo avea regalato, quando egli vi aveva fatto cercare un Livio. La emendazione di questo manoscritto, e specialmente dei sei libri, nei quali si narra la seconda guerra Punica, fu assunta da Bartolommeo Fazio, lo storiografo di corte, nemico del Valla, e la compì coll'aiuto del genovese Giacomo Curlo.¹ Il Valla scrisse contro il Fazio la sua opera polemica sull'emendazione di quei sei libri di Livio. E quantunque nel metodo egli non si mostri per nulla superiore al suo rivale, era tuttavia persuaso di avere ristabilito ogni parola, anzi ogni sillaba nella sua « antica purezza ».²

Anche i tentativi fatti intorno a Plauto ci mostrano con quanta leggerezza allora si accingessero alla correzione di un testo. Quando il cardinale Orsini ricevette dalla Germania il manoscritto, che conteneva le dodici nuove commedie di Plauto, la critica si trovava aver dinanzi una questione assai semplice, in quanto che qui non si trattava di verun confronto con altri manoscritti. Ma le difficoltà che s'incontravano nel leggere, nell'intendere e nel distribuire le diverse parti richiedevano una pazienza instancabile e una continua attenzione. Queste erano qualità che mancavano quasi del tutto agli umanisti, impazienti come erano di venir presto a capo d'ogni cosa

¹ Ma quest'ultimo non pare che sia stato mai più di un amanuense abbastanza istruito. Delisle, *Le cabinet des manuscrits*, T. I, p. 221 nomina un *Giustino*, che egli copiò pel re Alfonso.

² Valla, *Opp.* p. 601, 603, 446, dove egli parla della *pristina sinceritas*.

e di godere in tutta la sua estensione la vita. Il Poggio si credette pel primo chiamato a dare un po' di ordine a quelle commedie e a renderle leggibili alla sua maniera abbastanza arbitraria e geniale. Ma non poté avere il codice, che il cardinale intendeva di pubblicare lui stesso e che poi, sulle insistenti domande fattegli, mandò a Milano, a Ferrara e a Firenze. Dovunque se ne trassero copie e se ne fecero recensioni, in Ferrara dal Guarino, a Firenze dal Niccoli e dal Traversari. Queste copie si diffusero poi ancor più largamente, corrompendosi ognora più. Vespasiano attribuisce la riforma e la emendazione del testo al Poggio e a Gregorio Corraro. Il Beccadelli continuò a lavorare sulla recensione del Guarino, che probabilmente ebbe da Cambio Zambeccari, questore del duca di Milano. Egli promise all'amico di restituirgli il suo Plauto al tutto emendato. Quanto seria fosse quella promessa, si rileva da un altro fatto, nel quale promise all'amico di rivedere e correggere, leggendola, l'Eneide di Virgilio, e in ricambio lo pregava a rendergli lo stesso servizio col suo Livio. Il Beccadelli era innamorato di Plauto, ma poeta di cuor leggero, non dotto. In un'altra circostanza egli rinviò alcuni giovani, che gli chiedevano spiegazione di certe difficoltà incontrate in Plauto, a Gasparino da Barzizza. È probabile che questi abbia curato la copia che se ne trasse a Milano, ma al Beccadelli Plauto non era debitore di nulla di buono.¹ Il primo editore di Plauto trovò nel 1472 i manoscritti delle dodici nuove commedie talmente confusi e guasti nella lettura, che paragonò la loro emendazione alle dodici fatiche di Ercole. Ma

¹ V. vol. I, p. 258. Beccatelli *Epist.* Neap. 1646, p. 4, 5, e (lettere che non sono nelle altre edizioni), *epist. Gall.* III, 2, 3. Schepss, *Antonius Panormita der Verfasser von Plautushommentarien* — nei *Blätter für das bayerische Gymnasial- und Real-Schulwesen*, Anno XVI, 1880, p. 97 e segg. Un codice viennese presso l'Endlicher, *Catal. codd. philol. lat. bibl. palat. Vindob.* p. 2, che contiene 20 commedie di Plauto, fra i nomi dei precedenti possessori porta anche quello di *Antonius Panormitanus*, ma è falsamente qualificato come un codice *saeculi XV exeuntis*. Quivi potrà studiare la questione della pretesa recensione del Beccadelli chiunque credesse che metta il conto di farlo.*

* Che il Beccadelli abbia chiesto ed ottenuto dal Guarino una copia dell'esemplare orsiniano di Plauto, è confermato anche dal Sabbadini (*Notizie di alcuni umanisti ecc. nel Giorn. storico della Lett. ital.* vol. V, p. 173), il quale da un ms. della Riccardiana riporta le parole seguenti, con le quali il Guarino si lagna del Panormita, che non restituiva la copia prestatagli: *Utinam mors fera, quae cuncta rapit, et Panormitam rapuisset, ne meas raperet comoedias*. Ma che il Panormita pensasse mai sul serio a dare una recensione delle commedie di Plauto e che debba dirsi sua quella che si ha nel celebre codice orsiniano, è apertamente contraddetto, all'appoggio di alcune lettere inedite, anche dal Ramorino nel suo lavoro già citato: *Contributi alla storia biogr. e critica di A. Beccadelli detto il Panormita*, parte I^a. (Nota del Trad.)

egli poté mettere in chiaro, che tutti quei manoscritti avevano avuto la loro origine da un archetipo solo.¹

Soltanto l'arte tipografica diede una norma più sicura e un nuovo indirizzo all'opera dei revisori di testi, fissando alcuni principî invariabili dappertutto, ugualmente accessibili ai dotti e rendendo possibile l'accordo e l'ulteriore cooperazione fra essi. Era anche nella natura delle cose, che il revisore, il quale affidava l'opera sua alla stampa, vale a dire a tutto il mondo ed ai posteri, procedesse più coscienzioso e guardingo che l'umanista, il quale lasciava libero corso a qualunque idea gli balenasse in capo.

Il commento, che illustra i classici, ha la sua origine naturale nella interpretazione scolastica. Per ciò alcune opere di questo genere, quali ci stanno dinanzi, non sono evidentemente lavori compiuti degli autori, ai quali si attribuiscono, ma zibaldoni messi insieme da qualche scolaro, che delle parole del maestro afferrò soltanto la parte più volgare e spesso anche a rovescio. Ma accanto a questi troviamo anche opere più importanti, lavorate accuratamente e destinate in generale agli studiosi della letteratura, e che spesso, come veri libri, portano in fronte una dedica. Al sommo di questo genere sta il dotto commento del filologo, il quale si allarga anche al di là della semplice interpretazione e della chiosa, innestandovi altresì cognizioni accessorie, e trasformando così il commento in un vero repertorio di ogni erudizione. Questa specie di lavori si apre con l'agostiniano Dionigi e si chiude con Niccolò Perotti.

Fra' Dionigi de' Roberti o, come più di frequente è detto, Dionigi di Borgo San Sepolcro, amico del Petrarca, ma notevolmente più vecchio di lui, dimostrò per molti anni di seguito come maestro nell'università di Napoli una operosità considerevole. Frutto indubitato di tale operosità furono i suoi commenti alle opere di Virgilio, specialmente all'Eneide, alle Metamorfosi di Ovidio, alle Tragedie di Seneca, alla Rettorica e alla Politica di Aristotele. Ma, se noi non andiamo errati, essi non erano che le sue lezioni orali, che per mezzo de' suoi discepoli ebbero una certa diffusione. Siccome nulla di tutto ciò è venuto sino a noi, così non possiamo se non supporre che, insegnando, egli attingesse largamente alle fonti della sua vasta erudizione. In ogni modo egli fu ancora nei primordi dell'Umanismo il primo ad interpretare con una certa larghezza i classici in una

¹ La prefazione di *Georgius (Merula) Alexandrinus* presso Botfield, *Prefaces*, p. 141.

università. Ma la maggior lode gli venne dal suo esteso commento ai nove libri di Valerio Massimo, che, avendo una certa attinenza con la morale, nel medio-evo ed anche all'epoca del Petrarca e del Boccaccio rimase il libro più cercato e più letto. Era un libro a sè, dedicato al cardinale Giovanni Colonna. L'autore s'era innanzi tutto fisso in mente di illustrare i racconti storici di Valerio con altre autorità, principalmente con passi di Tito Livio, ma anche di Cicerone, di Seneca, di Agostino, di Gregorio, di Ambrogio. Emendatore di testi e grammatico nello stretto senso della parola fra' Dionigi non fu mai.¹

Anche quel Pietro da Muglio, che vedemmo insegnare grammatica e retorica a Bologna, scrisse chiose e commenti a classici scrittori. Ma l'unica opera di lui che ci rimanga sono i versi che contengono gli argomenti delle tragedie di Seneca da mandarsi a memoria, metodo ancora in uso, benchè tolto a prestito dal Medio Evo.² Accanto a lui insegnava quivi Benvenuto Rambaldi da Imola, il commentatore di Dante, il quale, oltre a ciò, scrisse commenti alla Farsaglia di Lucano, alle Egloghe del Petrarca e soprattutto all'opera di Valerio Massimo, che dedicò al suo mecenate, il marchese Niccolò d'Este. In essi egli combatte arditamente l'opinione di altri dotti e specialmente quella di fra' Dionigi. Ma nessuno ha mai creduto i suoi libri degni di essere stampati.³

Fra i maestri di maggior grido nella generazione seguente annoveravasi Gasparino da Barzizza, il ciceroniano. Avendo insegnato sin dalla sua prima gioventù a Padova e poscia a Milano, egli ebbe occasione di interpretare e illustrare un gran numero di autori. Ma i suoi commenti sono lavori condotti con la massima accuratezza: dalla menzione che egli stesso ne fa, noi conosciamo quelli fatti a Terenzio, alle Epistole di Seneca e al libro *De Officiis* di Cicerone: a quest'ultimo, che egli dedicò al marchese di Ferrara, lavorò per molti anni, cercando anche di consultare un vecchio commento, del quale aveva udito parlare. Oltre a ciò, egli scrisse sulle Lettere di Cicerone, sul trattato « De Senectute », sui libri « De Oratore »,

¹ V. vol. I, p. 451. La prefazione — l'opera non è stampata — presso il Mitarelli, *Bibl. codd. ms. S. Mich. Venet.* p. 1174 e presso l'Endlicher, *Catal. codd. bibl. Palat. Vindob.* . 85.

² V. sopra a p. 47. I suoi *Argumenta tragoediarum Senecae* nel *Catalogus codd. lat. bibl. reg. Monac.* T. II, P. III, p. 33.

³ Esempari del commento a Valerio Massimo presso l'Endlicher. I. c. p. 84 e presso il Valentinelli, I. c. T. VI, p. 29, *Rambaldi Comment. sulla Divina Commedia* vol. da Tamburini, vol. I, p. IV. v. sopra a pag. 48.

che però possedeva in forma ancora imperfetta, e su alcune Orazioni di Seneca. Per tal modo la sua operosità fu grandissima, e tuttavia la posterità non sembra essersene curata.¹

Lode più durevole ebbe un'impresa, che doveva insegnare non solo ad ammirar Cicerone, ma anche ad intenderlo più a fondo. Infatti Antonio Loschi, allora segretario di stato e poeta di corte al servizio del duca di Milano, scrisse dei commenti ad alcune Orazioni di Cicerone, prima a quattro, poi ad altre sette. Egli non si contentava di esporre i soli argomenti, ma si propose il compito assai più importante di mostrare come Cicerone avesse messo in pratica i suoi precetti intorno alla retorica.² Ad altre dodici Orazioni Secco Polentone aggiunse a Padova nel 1413 assai compendiosamente gli argomenti. Quando poi nel 1416 Asconio Pediano fu trovato dal Poggio e da' suoi amici a San Gallo, quei due scritti furono riguardati come un supplemento ad esso. Perciò assai di sovente essi vennero trascritti insieme ad Asconio e dal 1477 in poi anche divulgati a stampa. Nessun altro libro, dice il Biondo, ha giovato più di questo all'apprendimento dell'eloquenza.³

Che un uomo, il quale continuò ad insegnare qua e colà per lo meno un mezzo secolo, come Guarino da Verona, abbia interpretato anche molti autori, è cosa che s'intende da sè. Per ciò sotto il suo nome corsero anche molti commenti, ma noi crediamo che la maggior parte non sieno che appunti fatti da' suoi discepoli, come per esempio quelli sul trattato di Retorica intitolato ad Erennio, sui Paradossi di Cicerone, sui libri dell'Amicizia e dei Doveri, su Valerio Massimo, sul commento di Servio all'Eneide, su Basilio ed Aristotele.⁴ Che il Guarino abbia dato fuori quei commenti come un libro suo proprio, e fors'anche con una dedica, non appare.

¹ V. vol. I, p. 222, 506 *Gasp. Barzizii Opp. ed. Furiellus*, p. 136, 190: 199. *Jac. Phil. Bergomas, Suppl. Chron.* fol. 274.

² Da ciò il titolo originario, conservato ancora nei manoscritti presso il Bandini, *Catal. codd. lat. T. II*, p. 639 e presso lo Zacharias, *Bibl. Pistor.* p. 47, *Inquisitio* ovvero *Inquisitio super XI orationes Ciceronis*. Nella stampa Venet. 1477, il titolo suona: *Inquisitio super XI orationes Ciceronis*.

³ Gasparino da Barzizza (*Opp.* P. I. p. 146, 206) non conosceva che gli argomenti del Loschi alle 11 Orazioni. Sul Polentone v. vol. I, p. 43, 432 e Kapp. *de Xico Polentono*, p. 39, 40. Il Biondo, *Italia illustr.* p. 379, parla erroneamente di 12 Orazioni, che il Loschi avrebbe commentato. Manoscritti ed edizioni a stampa presso lo Schio, *Vita di Ant. Loschi*, p. 134.

⁴ Qua e colà il titolo vi accenna, come presso il Valentinelli, I. c. T. IV, p. 83: *Collectae in Officia Ciceronis secundum Guarinum Veronensem libri tres*. Sono da ricordare anche i manifesti, coi quali s'invitava alle lezioni, quali veggonsi nel

Quando invece il Beccadelli, essendo professore a Pavia, concepì il pensiero di commentare Plauto, si proponeva di fare un libro che stesse da sè. Può darsi che sia stato spinto a ciò, come dice egli stesso, da alcuni de' suoi discepoli, ma è certo che egli pure si credeva specialmente chiamato ad un'impresa, che ad altri più dotto di lui pareva disperata. Ma pare che la cosa sia rimasta un semplice progetto, e solo si sa che egli intendeva cominciare coll' « Asinaria ». Però chiunque consideri quanto poco all'audace presunzione del poeta rispondesse la sua dottrina, non si maraviglierà, che nè egli stesso, nè altri non facciano mai menzione di un libro, che in realtà non fu mai composto.¹ Di Ognibene da Lonigo, che insegnava a Venezia, si conoscevano infatti parecchi scritti d'indole esegetica, tre libri di commenti al *De Oratore* di Cicerone, uno alle Istituzioni di Quintiliano, uno al poema di Lucano, e del suo commento a Giovenale si sa perfino che egli nell'introduzione parlava del titolo della raccolta, della vita del poeta, del suo modo di sentire e di giudicare, del numero dei libri e simili.² Anche rispetto a Giorgio Trapezunzio si ha motivo di dubitare che i suoi commenti alle Filippiche di Cicerone e all'Orazione pro Ligario non fossero altro che lezioni tenute dalla cattedra, molto più che si dice fossero fatti in forma parafrastica.³ Il Valla, suo rivale nell'insegnamento, parla egli stesso di uno scritto che avrebbe composto intorno al libro

Catal. codd. lat. bibl. reg. Monac. T. I, P. I, p. 15: *Guarini or. in Ciceronem de officiis. In Valerium Maximum. Pro Ciceronis epistolis inchoandis*. Dicasi altrettanto dei *Guarini in Persium Commentariola cum prologo* presso il Bandini, *Catal. codd. lat.* T. II, p. 398. Buon numero di commenti attribuiti al Guarino presso il Giuliani, *Della letter. Veron.* p. 295. I moderni parlano anche di un commento a Giovenale. Ma non sono che i versi da apprendersi a memoria per ricordare il contenuto delle 16 satire, che trovansi presso il Bandini, *Bibl. Leop. Laurent.* T. I, p. 506 e presso l'Endlicher, l. c. p. 116, e secondo le *Tabulae cod. ms. bibl. Vindob.* vol. V, p. 123 essi, per giunta, sono di Battista Guarino, il figlio, che assai di frequente vien designato, come il padre, coll'appellativo di *Guarinus Veronensis* e gli scritti del quale non sempre è facile distinguere da quelli del padre.

¹ Beccatelli *Epist. Neop.* 1746, p. 5. Qui egli dice d'intraprendere il commento tanto più volentieri, *quod nonnullis bene literatis hominibus dura nimis provincia visa est et res omnino desperata. Epist. Gall.* I, 36. *

² V. vol. I, p. 425. Quelle opere sono date dal Bergomate, fol. 279, quella su Giovenale dal Muccioli *Catal. codd. ms. Malatest-Cesen.* T. II, p. 147. *Fabri-cius, Bibl. lat. med. et inf. lat. ed. Mansi*, T. V, p. 164.

³ Bergomas, fol. 284. Saxius, p. 157. Hodus, p. 116.

* Su ciò veggasi la nostra nota precedente a pag. 378.

(Nota del Trad.).

della Rettorica ad Erennio, ma che non aveva ancora pubblicato.¹ Le parafrasi del Catilinario di Sallustio sono state più volte stampate sotto il suo nome; si è voluto contestargliele pel nessun valore che hanno, ma senza ragione, se anche in questo caso si ammetta che possano non essere che semplici appunti presi da qualche scolaro scarso d'ingegno e di dottrina.² Anche il commento a Quintiliano, sul quale non possono cader dubbi, contiene molte cose affatto volgari, e tuttavia vi si riconosce subito il Valla, quando egli si richiama alle vecchie iscrizioni e alla loro ortografia, quando paragona i diversi manoscritti per ristabilire l'integrità del testo, di cui mostra i guasti, quando riferisce estratti delle sue collezioni lessicografiche, o quando rivede le bucce agli antichi grammatici e cita gli scritti dei giureconsulti romani come modelli di vera latinità.³ Ora si capisce anche il rimprovero ripetuto così di frequente a Roma contro il Valla, che cioè nelle sue lezioni si mostrasse soverchiamente mordace verso i vivi e verso i morti, non risparmiando i suoi attacchi nemmeno ai classici e ai padri della Chiesa. Su questa via di abbattere gli altri per mettere in evidenza sè stesso, ebbe egli poscia un seguace a Roma in Domizio Calderino, che commentò tanti poeti e prosatori.⁴ Questi sono gli antesignani dell'inurbanità filologica.

Meritano di essere menzionati anche i commenti, che Guglielmo Becchi, generale degli Agostiniani e più tardi vescovo di Fiesole, scrisse all'Etica, all'Economia e alla Politica di Aristotele. Infatti essi furono i primi, che, se non anche sul testo greco, furono fatti almeno sulle traduzioni di Lionardo Bruni, rompendola così colla tradizione medievale.⁵

¹ *Recrim. in Facium. Opp.* p. 628.

² Zumpt, in *Schmidt's Zeitschrift für Geschichtswissenschaften*, vol. V, Berlino, 1845, p. 410.

³ *Quintiliani Institutiones cum commento Laurentii Vallensis etc. Venetiis* 1494. Sfortunatamente non si può con precisione rilevare ciò che è opera del Valla se non sino al fol. g. 6. Il Bergomate, fol. 283, conosce del Valla alcuni *in Quintilianum commentarios dignissimos*.

⁴ *Paulus Jovius Elogia doctor. viror.* 21. Egli lo dipinge perfettamente: *Ambitioso quidem et nimis aculeato dicendi genere ex aliena inscitia, dum intemperanter perstringit atque remordet, nomen quaerens etc.* Sui commenti del Calderino (+1477) trovansi parecchie notizie nel Giuliani, *Della letter. Veron.* passim.

⁵ Bandini, *Bibl. Leop. Laurent.* T. I, p. 453 e segg. Il commento all'Etica porta la data del 1455, quello alle Cose economiche è del 1467, quello alla Politica del 1476. Nella prefazione al trattato di Economia il Becchi dice espressamente, che non si aveva ancora verun commento al testo migliore. Dietro ciò è un errore l'attribuirne uno al Bruni.

Chiuderemo ricordando l'opera gigantesca di Niccolò Perotti, alla quale egli lavorò anche quando fu fatto vescovo e sino all'ultimo giorno della sua vita. Invitato da' suoi amici ad emendare il testo di Marziale tutto mutilo e guasto, egli fece in alcune notti insonni una raccolta imponente di materiali e di lavori preparatorj, come se volesse trattare delle forme e della sostanza di tutta la letteratura latina. Ma l'opera fu ben lontana dall'essere condotta a compimento; solo una piccola parte delle poesie di Marziale fu in realtà commentata. Si narra altresì che egli trovasse non convenirgli, in qualità di vescovo, di occuparsi intorno ad un autore così licenzioso. Soltanto dopo la sua morte l'opera fu pubblicata da Pirro suo nipote, il quale, in vista forse della ricchezza enorme dei materiali che contiene, le accomodò vagamente il titolo di *Cornucopiae*. Chi possiede questo libro, dice Vespasiano, vi troverà, senza bisogno di vocabolari, di grammatica e di commenti, tutte le notizie che desidera nel campo della lingua latina. Vi si presenta già lo spirito dell'erudizione olandese.¹

Abbiamo già veduto con quanto interesse si fosse cominciato a studiare le iscrizioni, riguardandole come preziose reliquie dell'antichità e della lingua latina. Cola di Rienzo fu il primo, che si provò a decifrarle e a rilevare da esse la grandezza dell'antica Roma. Il Salutato, che dapprima vi si applicò per studiarne l'ortografia, additò al Poggio allora giovane la nobile missione di salvare e raccogliere in Roma ciò che ancora vi si poteva trovare. Sappiamo con quale ardore questi s'aggirasse per Roma e per la Campagna circostante, per rintracciare gli antichi titoli, per copiarli e farne una collezione. Poscia l'infaticabile Ciriaco d'Ancona si diè alla vita dell'esploratore erudito, cercando iscrizioni greche e latine dovunque poteva metter piede e inserendole ne' suoi commentari sull'antichità. Non è a dire di quanta efficacia sia stato l'impulso venuto da un uomo di tanta attività: le numerose iscrizioni, che egli solea comunicare a' suoi amici italiani, il Niccoli, il Bruni, il Marsuppini, il Guarino, il Vegio, il Biondo, il Valturio e sopra tutti il Filelfo, divennero ben presto patrimonio universale della scienza.² D'allora in poi non vi fu umanista, che guardasse con indifferenza a questi avanzi dell'antichità. Essi furono messi a profitto come fonti della storia antica e di quella dei costumi, come testimonianze linguistiche indi-

¹ Nicolaus Perottus, *Cornucopiae edit.* Aldina 1513. Vespasiano, *Vescovo Sipontino* § 3. Anche un commento alle Odi di Orazio viene attribuito al Perotti.

² V. vol. I, p. 269 e segg. e sopra p. 15.

scutibili intorno un tempo, al quale non risalivano i più antichi manoscritti. Nè mancò fra i letterati chi desse mano a fare piccole collezioni. Ciò infatti può affermarsi di Lorenzo Valla, che ne' suoi scritti grammaticali ed esegetici si riporta sempre alle sue, non alle vecchie collezioni. Ed una volta, quando meditava di fare da Napoli una gita a Roma sua patria, promise di portare con sè i suoi *tituli*, per mostrarli all'Aurispa: pare anche che gli « Epitaffi » di costui costituissero una raccolta somigliante.¹ È nota altresì quella di Pomponio Leto. Intorno al 1460 un tedesco, Lorenzo Pehem (Behaim?), che fu per quasi ventidue anni ai servigi del cardinale Rodrigo Borgia, fece una splendida collezione di iscrizioni antiche romane. Ce ne fa fede Hartmann Schedel, che le trascrisse per sè. Nel manoscritto romano, secondo il quale il raccoglitore vien designato comunemente col nome di « Anonymus Marucellianus », il suo nome non trovasi. Se poi quel Lorenzo abbia realmente copiato le sue iscrizioni dai marmi, o se egli per avventura non fosse che un semplice compilatore od anzi nulla più che un copista, potrebbe forse rilevarsi confrontando le sue con le iscrizioni citate nelle opere del Valla, del Biondo e del Vegio.² Della raccolta condotta a termine nel 1460 dal padovano Giovanni Marcanova e più tardi ampliata da lui per ben due volte, abbiamo già fatto menzione.³

Il primo, al quale la devozione per gli avanzi dell'antichità pagana insegnò a venerare anche i monumenti dell'antica Roma cristiana, è Maffeo Vegio. Studiando le chiese di Roma coi loro monumenti e le loro antichità e parlando specialmente delle cose più memorabili della chiesa di S. Pietro, egli riferisce una quantità di iscrizioni del tempo cristiano, notando qua e là come esse, per la loro antichità, fossero divenute pressochè illeggibili.⁴

¹ Che il Valla si giovasse delle iscrizioni si rileva anche dal citato commento a Quintiliano, fol. d, 5, d, 6. Nella lettera all'Aurispa del 31 dicembre (1444), nelle *Epistolae principum*, Amst. 1644, p. 358 il Valla dice: *Feram et Elegantias meas cum titulis* etc. Che altro dovrebbe ciò significare? Sugli *Epitaphia* dell'Aurispa v. vol. I, p. 269, nota. 1.

² Sull'*Anonymus Marucellianus* v. Henzen nel *Corpus inscr. lat.* v. VI, T. I, p. XLII.

³ V. vol. I, p. 436.

⁴ V. sopra, p. 43.

CAPITOLO TERZO

Produzioni in poesia. Gli umanisti come poeti. Le loro rime in lingua volgare. L'Egloga bucolica. Poesie varie. Guarino da Verona. Battista Guarino. L'«Alda» di quest'ultimo. Il Filelfo come poeta. Il Loschi, il Vegio, il Piccolomini. Il Cenel, il Corrado, l'Aurispia, il Marrasio, il Marsuppini, il Basini, il Porcello, Giovanni Pannonio. Tentativi epici. Il dramma latino. Tragedie. Commedie. Letteratura pornografica. Il Bruni, il Beccadelli. Le «Facezie» del Poggio. Il Porcello, il Filelfo, il Piccolomini.

I cultori dell'antichità e gli imitatori della letteratura antica di nulla maggiormente si compiacevano, quanto del titolo di « poeti » ed « oratori ». In Italia e in Germania si soleva chiamarli « poeti » con una espressione, che al tempo del Petrarca e del Salutato designava ancora il cantore ispirato dalla divinità, e cento anni più tardi il genio ricoperto di cenci. Ma ciò che costituisce il lato nuovo e caratteristico di questi uomini, non è già l'esercizio dell'arte poetica od oratoria. Egloghe alla maniera di Virgilio, epistole sul tipo di quelle di Orazio erano state scritte anche da Alcuino e da Teodolfo. Quasi tutti i generi di poesia, che si potevano apprendere dagli antichi, trovarono anche nel Medio-Evo qua e là un rappresentante. È vero che gli umanisti ripudiarono il verso leonino come barbaro e degno soltanto di occupare l'ozio dei frati. Ma l'esametro fu adoperato abbastanza di frequente e per lunghi poemi anche nel Medio-Evo, principalmente in Italia, in Francia e in Inghilterra.¹ Ciò che v'ha di nuovo non è già il ritorno alla metrica e alle forme poetiche degli antichi romani, ma qualche cosa che è essenzialmente nei poeti stessi. Dal Petrarca in poi essi emergono in modo speciale per la loro personalità, che non si peritavano punto di mettere nella maggiore evidenza. L'arte non è per essi soltanto una occupazione transitoria, ma la missione di tutta la vita; essi costituiscono una classe di persone a sè, che ha un modo di vivere affatto speciale e di comune accordo s'adopera a creare una nuova letteratura. E appunto per questo noi possiamo tener dietro allo svolgimento di questa letteratura non solo nei singoli suoi rappresentanti, ma anche gruppo per gruppo collettivamente.

¹ V. Pannenberg, *Ueber den Ligurinus*, nelle *Forschungen z. deutsch. Gesch.* vol. XI, Gottinga, 187. p. 184, 190, 191.

Sino a che Virgilio rimase il tipo impareggiato di ogni tentativo poetico, si predilessero anche quei generi, nei quali rifulsero massimamente il suo genio. Senza l'Eneide non sarebbe comparsa la Divina Commedia. Dell'Egloga si servirono Dante e Giovanni di Virgilio, per dar vita ai loro concetti intorno al mondo reale e all'arte. Anche il Petrarca nascose nella forma bucolica quel pensiero misterioso ed arcano, nel quale egli faceva consistere l'essenza della poesia: essa si prestava mirabilmente a rivestire di un velo allegorico le allusioni personali e le polemiche, alle quali inclinava. All'Epistola poetica, nella quale Orazio era il suo modello, egli dava non di rado l'andamento lirico delle sue canzoni. Quando pose mano all'«Africa», sollevò il genere eroico al di sopra di ogni altro, ma mostrò altresì quanto difficile fosse il raggiungere quella meta, in guisa che dopo di lui ben pochi osarono cimentarvisi. Il metro elegiaco e quello delle odi non erano certamente impossibili al suo ingegno squisitamente artistico, ma non pare che avesse l'orecchio troppo disposto a quel ritmo o certamente non lo prediligeva. E così i sentimenti più delicati preferì di esprimerli nella melodiosa lingua del popolo e nella rima.

Per quanto il Petrarca più tardi mostrasse di tenere in poco conto le sue Rime, il loro fascino si mantenne tuttavia irresistibile anche dopochè non si leggevano più, o ben poco, le sue poesie latine. Per tutto il secolo 15° ed anche più in là perfino i migliori ingegni della scuola umanistica si provarono ad imitarle. Il Boccaccio e il Salutato, Lionardo Bruni e Leon Battista Alberti cantarono alla maniera del Petrarca. Leonardo Giustiniani, patrizio veneziano, da giovane sposò al liuto i suoi canti d'amore e più tardi celebrò le lodi di Maria e dei Santi in devote canzoni. Mariano de' Sozzini, il dotto professore di giurisprudenza, e Domenico da Capranica, il grave cardinale, si scambiarono fra loro sonetti e canzoni, ed altrettanto fecero Ciriaco d'Ancona, l'archeologo infaticabile, e il futuro papa Enea Piccolomini.¹ Fra i principi, Lionello d'Este e Ghismondo Malatesta di Rimini coltivarono la poesia con ardore. E perchè Filippo Maria di Milano era un grande ammiratore della musa del Petrarca, dovettero ammirarla anche i suoi cortigiani, il Decembrio e perfino il Filelfo, che pur si abbassava con tanta ripugnanza alla « lingua della plebe ». Ma intorno alla

¹ Anche il Filelfo nell'elenco delle sue opere (*Indagini sulla libreria Viscontiana. Appendice alla Parte prima*, p. 10) parla di *Canzoni et Sonetti infiniti* — che più non esistono!

metà del secolo la lingua dell'antica Roma e la poesia latina ebbero una tale prevalenza, che i contemporanei di tali uomini non credono che metta conto di fare neppure un cenno di simili inezie in lingua volgare. Si riguardavano come semplici trastulli, da perdonarsi alla gioventù e da concedersi in via di sollievo agli uomini seri. Scala per salire nel sentiero della gloria non erano; non correvano che per le mani di pochi amici e raramente furono stampate più tardi, perciò andarono nella massima parte perdute. Solo verso la fine del secolo, quando il sentimento di nazionalità fu profondamente offeso e calpestato dagli stranieri invasori, tornò a risvegliarsi l'amore per la lingua materna e, fondandosi sopra un doppio passato, diè vita al nuovo fiore classico-romantico della poesia italiana.

La poesia pastorale, avvolta nel velo dell'allegoria, rimase di moda per buon tratto di tempo anche dopo il Petrarca, come era avvenuto della poesia enigmatica nel periodo dei Carolingi. Il Boccaccio cercò di imitare il suo grande maestro anche nell'egloga, ma non più felicemente di quanto abbia fatto in tutte le sue poesie in generale. Il Salutato altresì negli anni suoi giovanili ebbe i suoi entusiasmi per la musa bucolica. Lo riconosce egli stesso e lo attestano le sue otto egloghe, che Filippo Villani afferma di aver letto. Alcuni amici, come Tommaso Ser Rigi da Perugia, gli mandavano le loro poesie pastorali ed egli si rallegrava assai, quando i nomi dei personaggi introdotti a parlare erano abilmente inventati e i concetti apparivano avvolti in leggiadre allegorie.¹ Ma, a quanto pare, appunto al suo tempo il gusto cambiò e questo genere non piacque più, quando il senso recondito parve troppo oscuro o troppo insignificante, perchè meritasse di essere indovinato. Il Salutato stesso manifestò ad uno sconosciuto il suo malumore, quando in una egloga di quest'ultimo non seppe indovinare nè il nome di lui, nè il contenuto dell'intera allegoria. Egli aveva perfino concepito l'idea di fare un tiro simile all'amico suo troppo enigmatico, ma poscia se ne astenne, parendogli cosa non degna di sè.² In seguito le egloghe furono per buon tratto di tempo messe da parte. Soltanto in via eccezionale si sa che Pier Candido Decembrio ne scrisse una intito-

¹ *Salutati epist.* 15 ed. Mehus.

² La sua lettera ad un ignoto, che si trova in un codice della Laurenziana, e di cui fa cenno anche il Bandini, *Bibl. Leop. Laurent.* T. II, p. 429, presso l'Hortis, *Studi sulle op. lat. del Boccaccio*, p. 67. — Su altre poesie del Salutato in esametri e in forma elegiaca, di ben poca importanza, v. vol. I, p. 206.

lata « Galatea » e che un certo Giacomo degli Allegretti da Forlì si acquistò una tal quale celebrità in questo genere.¹

Gli umanisti posteriori non mostrarono veruna speciale predilezione per questo o per quel genere di poesia o di metro, ma cercarono di rendersi celebri trattandone parecchi. Essi fecero ogni sforzo per imitare ciò che avevano imparato a conoscere nella letteratura latina, e in particolare i modelli più lodati nella satira e nell'epistola, nell'elegia e nell'epigramma, e più raramente nella poesia didascalica, nell'ode e nell'inno. Non ci resta adunque da far altro, fuorchè ricordare i maggiori poeti, quand'anche assai di frequente non sieno che semplici verseggiatori. Soltanto sull'epopea e sul dramma sarà il caso di fermarsi un po' più a lungo.

Di Guarino, il padre, sappiamo che scrisse buon numero di poesie, particolarmente elegie ed epigrammi, che si conservano ancora nelle biblioteche italiane sotto forma di esametri e di elegie, di giambi e di anapesti. Ciò che se ne conosce, risente dell'aridità pedantesca delle sue lettere e spiega perchè queste poesie non abbiano mai trovato chi si desse la pena di raccogliarle e pubblicarle. Il pensiero che il poeta debba avere qualche concetto originale da svolgere, non pare che sia mai passato per la mente all'autore. Egli faceva i suoi versi come imponeva di farli a' suoi discepoli, giusta le regole dell'arte e nella forma consacrata dalla tradizione. Anche la monotonia della vita che condusse insegnando, difficilmente gli offerse occasione di assumere una intonazione un po' più elevata. Menzione particolare è fatta di una poesia di maggior mole, conservata sotto il titolo di *Pisanus*: in essa egli ringrazia il pittore Vittor Pisano, che era noto sotto il nome di Pisanello, pel dono avuto da lui di un dipinto rappresentante san Girolamo, lo descrive, ne loda l'artefice e celebra Verona, patria d'entrambi, e conclude facendo un raffronto tra la pittura e la poesia come arti sorelle.² Si attribuì a lui anche la poesia elegiaca *Alda*, la quale invece appartiene al figlio suo e successore nella cattedra di Ferrara, Battista Guarino. Questi pure scrisse un gran numero di versi, prediligendo il metro elegiaco, ma la loro fiacchezza e povertà li fece ben presto dimenticare, al pari di quelli del padre.³ L'*Alda*

¹ Saxius, p. 302. Blondus *Italia illustr.* Opp. p. 347. Se il Biondo afferma che gl'intelligenti anteponevano l'Allegretti allo stesso Virgilio, non bisogna dimenticare che questi era suo compatriotta forlivese. V. vol. I, p. 571.

² V. vol. I, p. 549. Rosmini, *Vita di Guarino*, vol. II, p. 5, 66.

³ Solo ultimamente l'Abel, *Analecta ad hist. renasc. in Hungaria litt. spect.*,

soltanto, ch'egli scrisse in sua gioventù, pare, a giudicarne dal numero dei manoscritti e delle edizioni a stampa che se ne fecero, essere stata assai letta, principalmente in Germania. Pel suo contenuto appartiene al genere della novella, che fu trattata anche da molti poeti latini, e precisamente della novella amorosa, foggia su quella di Piramo e Tisbe. Alda, la casta giovinetta, è sedotta da un bello e ricco giovane della Liguria a fuggire con lui e, prima delle nozze promesse, è violata da lui, poscia, per sua stessa preghiera, uccisa. L'interessante poemetto, nel quale l'insepoltita spoglia dell'infelice invoca alla maniera antica la pietà del passeggero, fu perfino oggetto di studio e di commento nelle scuole, come appare dalle chiose interlineate e dalle note marginali nei manoscritti e nelle edizioni a stampa.¹

ne pubblicò qualche saggio per ciò che ha attinenza coll'Ungheria, come potrà rilevarsi facilmente dall'indice.

¹ *Alda Guarini Veronensis. Carmen elegiacum ed. Suringar, Leidæ 1867.* In quest'ultima edizione parlasi delle tre più antiche edizioni a stampa, la prima delle quali (Liptzk s. a.) trovasi anche nella biblioteca dell'università di Lipsia in un esemplare con commenti a mano, come pure dei manoscritti di Leida, di Gotha, e di uno di Vienna. Nè sembra che al Suringar sia nato ancora il sospetto che l'autore non sia Guarino il vecchio. Ma è singolare che i contemporanei di quest'ultimo non parlino mai dell'Alda, che il diligente Rosmini non la nomini fra le sue opere e che, per quanto io ne so, essa non figuri mai negli elenchi dei manoscritti d'Italia. Invece in Germania l'Alda s'incontra più volte. Oltre all'esemplare di Gotha e a quello di Vienna accompagnato da glosse (*Tabulae* vol. II, p. 199), la biblioteca di corte di Monaco ne possiede per lo meno tre copie manoscritte (*Catal. codd. lat. T. I, P. I, T. II, P. II, p. 4, 107*). L'autore viene sempre designato col nome di *Guarinus Veronensis*, e nel manoscritto di Gotha con quello di *poeta Veronensis*. Ma appunto con questo nome suole spesso chiamarsi anche Battista Guarino, quand'anche sia nato a Ferrara, anzi egli stesso designa Verona come sua patria. V. Giuliani, *Della lett. Veron.* p. 146, 147. Il padre, per quanto si sa, non aveva legami in Germania, mentre moltissimi ne aveva il figlio: parecchi de' suoi scritti minori sono stampati in Germania e fra gli altri, lui ancora vivente, comparvero quivi le due più vecchie edizioni dell'Alda. E dunque notevole, che nel codice di Vienna alla fine fosse scritto: *finis elegie Guarini Ferrariensis*, e che quest'ultima parola d'altra mano sia stata poscia corretta, sostituendovi *Veronensis*. Ma ciò che mi parve pressochè decisivo, si è che nell'*Histoire littér. de la France*, T. XXII, p. 54 come autore dell'Alda, certamente sulla scorta di qualche manoscritto, vien dato: *Jean Baptiste Guarini de Vérone*. Quanto al tempo in cui fu scritta, non può dirsi altro se non che il codice di Leida porta la data del 1464; ma la composizione è certamente di molto anteriore. Così qui ci troviamo in un caso identico a quello che abbiamo più sopra (p. 382) notato riguardo ai versi da mandarsi a memoria per le satire di Giovenale. Quanto all'asserzione, per noi incredibile, che l'Alda si facesse leggere a fanciulli da nove a dodici anni, veggasi Janssen, *Gesch. d. deutsch. Volkes seit dem Ausgang des Mittelalters*, vol. I, Friburgo, 1878, p. 55.

Il più fecondo e versatile poeta fra tutti i suoi contemporanei fu senza dubbio Francesco Filelfo. I versi gli scorrevano dalla penna facili e abbondanti, ma anche un po' annacquati ed insipidi, come da una sorgente inesauribile. Egli li contava soltanto per collezioni, per libri e a migliaia. Qui prescindiamo dalla Sforziade, che in otto libri conteneva 6400 versi, e in tre altri alcune migliaia di più, mentre il disegno primitivo del poeta doveva toccare i 24 libri. Ma, oltre a questa, il Filelfo pubblicò non meno di quattro raccolte di poesie minori. Prime venivano le Satire, magnifico volume di ben 10,000 versi, che l'autore diè a leggere a papa Niccolò V e dedicò al re Alfonso di Napoli.¹ Sappiamo già come in esse egli ponesse in derisione i suoi nemici di Firenze. Seguivano i *Carmina* o odi, 10,000 versi in diversi metri, ma prudentemente divisi in due parti, per poter fare una doppia dedica. Poscia venne in mente al Filelfo di poetare anche in greco, perchè prima di lui nessuno fra i latinisti aveva osato di fare altrettanto e perchè non voleva lasciare intentato nessun *genus orationis*. La cosa non fu però tanto facile, perchè, durante il lavoro, il Bessarione lo pregò di mandargli quanti scritti per avventura possedesse sulla quantità delle sillabe greche, perchè sarebbe riuscito assai malagevole l'apprendere tutto questo da' soli esempi. Ciò non ostante, egli potè condurre a termine tre libri con 2400 versi. L'ultima raccolta di distici ed epigrammi, elegie e brevi poesie d'ogni specie, fu intitolata da lui *De jocis et seriis*. Anche questa era divisa in dieci libri con 10,000 versi e al solito il poeta ebbe cura di ripartirla in due metà, per poter dedicare i primi cinque libri a Malatesta Novello di Cesena, e gli altri ad Alessandro Sforza signore di Pesaro.* Per lo meno nel 1465 anche questa raccolta era compiuta. Non si hanno dati sufficienti per sapere quali altre poesie egli abbia scritto da questo tempo in poi. Ma pare che la sua Musa avesse perduto l'antico vigore, poichè negli ultimi anni della sua vita le dediche non riuscirono più tanto lucrose. Più ingrata ancora si mostrò la posterità: non furono stam-

¹ V. vol. I, p. 525, e sopra p. 95.

* Di quest'opera, a quanto si sa, esistono due codici: quello della biblioteca Ambrosiana, citato dal Rosmini, ma mancante del libro primo e di parte del decimo: l'altro della biblioteca Malatestiana di Cesena, non contenente se non i primi quattro libri. Quest'ultimo è stato pubblicato nel 1887, ed è importante specialmente perchè serve a completare, almeno in parte, le lacune del codice dell'Ambrosiana. Veggasi in proposito la nota del sig. Borghini nel *Giorn. stor. della Letter. ital.*, vol. XII, p. 395 e segg.

(Nota del Trad.)

pate che le decadi delle satire; le altre migliaia di versi sopravvissero appena negli scaffali di poche biblioteche.¹

Col Filelfo non potevano misurarsi gli altri, perchè pochissimi soltanto erano in condizione di poter consacrare tutto il loro tempo alle muse. Antonio Loschi scrisse alcune epistole in esametri e molti epigrammi, che furono poi ripartiti in otto libri dal figlio di lui, letterato al pari del padre. Ma questa raccolta sembra essere andata perduta. C'è rimasto invece un certo numero di poesie, che per la massima parte hanno un carattere politico, anche queste in esametri e scritte nel tempo, in cui era alla corte di Milano. Quando divenne segretario della Curia papale, pare che preferisse di passare le ore d'ozio in piacevoli passatempi, anzichè nel culto della poesia.² Anche Maffeo Vegio, quando in sua gioventù viveva alla corte di Milano in qualità di poeta, pare che abbia scritto qualche verso, anzi le sue « Elegie campestri » vi erano in grande estimazione; ma dopochè a Roma si dette alle pratiche religiose, non iscrisse più che dei « salmi penitenziali » e simili cose devote.³ Da giovane Enea Silvio Piccolomini rivaleggiava con lui nel culto delle muse. Anche di lui si avevano non poche poesie scritte ancora al tempo in cui studiava a Siena, ma altre pure uscitegli dalla penna all'epoca della sua dimora a Basilea e alla corte imperiale tedesca. Erano epistole ed elegie, epigrammi ed epitaffi, alcune odi ed una commedia. Ma le corone più splendide egli le ottenne nel campo erotico e licenzioso, come il compagno de'suoi studi, il Beccadelli, ch'egli non potè mai pareggiare nella facilità ed eleganza del verso. Si comprende assai facilmente come quelle poesie sieno poscia scomparse dal mondo letterario, quando il loro autore divenne vescovo, cardinale e papa. Ma c'è qualche speranza, che dai tesori della Chigiana in Roma, che contiene la biblioteca di famiglia dei Piccolomini, qualche cosa possa uscirne alla luce.⁴

¹ Lettere del Filelfo al Panormita del 16 giugno 1456, a Palla Strozzi del 19 gennaio, al Bessarione del 27 marzo, a Girolamo Castello del 7 aprile 1458, a Lodrisio Crivelli del 1 agosto 1465. Le *odi greche* dell'elenco del 1495 nell'*Archivio Stor. Ital. Ser. III, T. XX, p. 58*. Sull'opera *De jocis et seriis* v. Saxius, p. 179. Giusta l'elenco da' suoi scritti (*Indagini s. libreria Visc.-Sforz. App. alla Parte I, p. 9*) il Filelfo contava di aumentare la raccolta: *De jocis et seriis libri duo, futuri autem quam plurimi*.

² V. vol. I, p. 501, e sopra p. 19, *Antonii de Luschi Carmina quae supersunt fere omnia* (ed. Schio), Patavii 1858, Schio, *Vita di A. Loschi*, p. 130.

³ V. sopra, p. 41. I *rusticanalia epigrammata* e i *psalmi poenitentiales* sono ricordati dal Bergomate, fol. 278. I primi trovansi in parecchi manoscritti.

⁴ V. G. Voigt, *Enea Silvio de' Piccolomini*, vol. II, p. 266 e segg.

Enea Silvio divise gli allori poetici col suo amico Agapito Cenci de' Rustici, ma per quanto quest'ultimo venga lodato come poeta, le sue poesie sono quasi interamente scomparse, ciò che del resto si spiega dalla carriera che egli fece nella Curia romana.¹ Così anche Gregorio Corrarò era stato fecondo poeta e nella scuola di Vittorino a Mantova s'era già segnalato nei generi più disparati. Ma quando andò a Roma, die' alle fiamme i suoi versi erotici e licenziosi, condannandoli come colpe di gioventù, e consacrò la sua musa alla sola religione e alle pie sue istituzioni. Le sei satire, che dedicò al suo maestro Vittorino e nelle quali egli mordeva l'avarizia, la paura della morte ed altre debolezze umane, furono lodate anche dal cardinale Bembo, ma del libro degli epigrammi, che dedicò al papa Martino V, il Bembo medesimo giudicò che non solo non meritasse gli onori della stampa, ma dovesse al tutto essere dimenticato.²

Ora accenneremo brevemente ad altri poeti, dei quali s'è già parlato in precedenza. Dell'Aurispa non si conoscevano che pochi versi elegiaci, ma a buon diritto erano tenuti in gran conto per la loro non comune bellezza. Il suo compatriotta Marrasio solea essere paragonato con Ovidio e Tibullo. Del Marsuppini non si conoscono che pochi lavori poetici, ma ancora oggidì si leggono con piacere i suoi esametri facili ed eleganti. Basinio Basini da giovane s'era provato in elegie, sermoni, egloghe, satire ed epistole poetiche, aveva toccato la corda sentimentale cantando amori di eroi e di eroine e si era cimentato anche nel genere didascalico prendendo a tema le meraviglie dell'astronomia; la maggior gloria però egli l'attendeva, come seguace di Omero, dal canto epico. Purchè il contenuto delle sue poesie avesse corrisposto alla facile onda del verso! E fluidi scorrevano anche gli esametri e i pentametri del Porcello, ma egli non aveva appreso nulla e degradò la musa sino a farne un'impudente bagascia. Il giovane Giovanni Pannonio possedeva un genio speciale per la forma, ma all'indole sua alquanto leggera mancava la solidità del carattere, la perseveranza al lavoro e l'amor della lima. Egli si sentiva più attratto dall'esempio del Beccadelli, che da quello del Guarino suo maestro, gettandosi di preferenza all'arguzia spiritosa dell'epigramma e scambiando spesso per poesia vera la fluidità del verso e la risonanza romorosa del ritmo. Le sue elegie sono di gran lunga più fiacche: non di rado hanno una prolissità interminabile ed, alla maniera scolastica, riboccano di allusioni

¹ V. sopra, p. 23.

² V. sopra, p. 32. Agostini, *Scritt. Viniz. T. I, p. 132, 134*.

mitologiche e archeologiche. Quasi tutti questi poeti sono invasi dalla mania dell'imitazione, senza poter riuscire per questo a sentire e pensare al modo degli antichi romani; e siccome nè dentro di sè, nè nel mondo reale non trovano l'oggetto della poesia, restano sospesi in un ibrido formalismo.

Così fallì anche il pensiero di una grande epopea, che era sorto in taluno alla lettura dell'Eneide, innanzi tutto per l'erronea opinione, che la sola antichità potesse offrire materia ed eroi, che ne fossero degni. Il Petrarca in un momento di giovanile entusiasmo pose mano alla sua « Scipiade », ma più tardi quell'entusiasmo si spense. E quando essa comparve dopo la sua morte, grande fu il disinganno de' suoi stessi ammiratori e ben presto fu dimenticata. Pare che l'insuccesso dell'« Africa » abbia scoraggiato anche il Salutato, che avea concepito il pensiero di scrivere un poema su Pirro re dell'Epiro, ma che si arrestò alla sola scelta dell'argomento.¹ Da giovane Maffeo Vegio non si peritò di aggiungere all'Eneide di Virgilio un tredicesimo libro, * nel quale cantò gli onori funebri resi al re Turno, le nozze di Enea con Lavinia e la sua morte, nè gli mancò l'applauso dei contemporanei. Egli scrisse altresì un breve poema eroico sulla morte di Astianatte ed uno un po' più esteso in 4 libri sul « Vello d'oro ». Ma anche in questi facilmente si riconosce quanti ostacoli ponessero al poeta le regole poetiche imposte dagli antichi e l'argomento mitologico tolto a prestito da essi. Più tardi, quando si diè tutto alla religione, si staccò affatto da Apollo e dalle Muse e nei quattro libri della sua « Antoniate » cantò come questo anacoreta seppe vincere le concupiscenze della carne e dello spirito.² Anche la « Meleagride » e « l'Argonautica » dell'omerizzante Basini sono tentativi ardit,

¹ V. vol. I, p. 207.

² Tutte queste cose sono stampate negli *Opuscula Maphei Vegii* nella *Magna Bibliotheca veterum patrum*, T. XV, Colon. 1622, p. 955 e segg. Un libro tredicesimo dell'Eneide fu scritto anche, secondo il Sassi, p. 303, da Pier Candido Decembrio, ma ciò che ne conserva il codice ambrosiano, non giunge nemmeno a cento versi.

* Non propriamente un tredicesimo libro, ma un *Supplementum libri duodecimi Aeneidos*, come suona il titolo genuino.

(Nota del Trad.)

** Carlo Borinski fa giustamente notare che non è questo veramente il tema dell'« Antoniate », bensì il viaggio del santo all'eremo di Paolo, al quale con l'aiuto di due leoni dà onorata sepoltura (Veggasi l'interessante articolo *Das Epos der Renaissance* del citato autore nella *Vierteljahrsschrift für die Kultur und Literatur der Renaissance*, vol. I, p. 187 e segg., dove non mancano giusti apprezzamenti anche sui poemi del Basini, sulla « Sforziade » del Filelfo, e su altri poeti epiici minori di quell'epoca qui non nominati).

(Nota del Trad.)

ma erronei sin dal primo concetto. La sua « Esperide », destinata a glorificare il suo mecenate, il Malatesta, ha già un altro indirizzo, quello dell'apoteosi dell'immortalità. Così anche Giovanni Pannonio, quando ancora sedeva sui banchi della scuola, avea ideato di eternare con un poema epico le gesta contro i Turchi del vecchio Unniade, ma pare che abbia ben presto dimenticato il suo disegno, anche perchè lo sperato mecenate era già morto, quando egli tornò in Ungheria. La « Sforziade » del Filelfo finalmente, se si guarda al suo indirizzo, non è che la caricatura dei voli sublimi del Petrarca. Se questi, quasi istintivamente, avea sognato il più sublime alloro che un poeta potesse ottenere per la sua nazione, il Filelfo credeva di aver soddisfatto alle esigenze dell'arte facendo discendere sulla terra Marte, Pallade e Venere e mescolando qua e là alla trivialità della sua cronaca qualche frase tolta a prestito sull'Elicona o dalle Pieridi. Del resto per lui il suo poema epico non fu che una cambiale, che egli, promettendo l'immortalità, convertiva in moneta sonante.

Il dramma latino non era rimasto ignoto nel medio-evo. Ancora dei secoli 12° e 13° si conosce un certo numero di commedie scritte ad imitazione di Terenzio, sebbene i poeti per la massima parte si servissero del metro elegiaco. Esse presero piede principalmente in Francia. Nelle scuole e nei collegi Terenzio era il tipo classico della lingua familiare latina e quindi anche della commedia usata nelle scuole. Plauto invece — s'intende da sè, che qui non si parla che delle otto commedie allora conosciute — e Seneca con le sue tragedie, non essendo studiati nelle scuole, non venivano nemmeno imitati, e non erano noti che ad un numero ristretto di dotti e di monaci.¹ A me non consta che veruna tragedia latina del vero tempo medievale sia stata mai citata. Ora il moto umanistico produsse una serie di nuovi fenomeni. Da questo tempo in poi si imitano, sebbene non di frequente, anche le tragedie di Seneca. Nella commedia è visibile l'influenza di Plauto, principalmente dopo che nel 1426 si conobbero le dodici nuove commedie di esso. La forma ha un movimento più libero, e spesso, non comprendendo bene gli antichi settenari, si preferisce di scrivere in prosa. Quanto alla sostanza non si bada più a quanto v'ha di volgare, triviale ed osceno. Le nuove commedie sono destinate esclusivamente ad un mondo di lettori, che vuol esser tenuto allegro con l'arguzia ed il

¹ Peiper nel *Rheinisches Museum für Philologie*, N. F. vol. 32 (1877), p. 516, 532.

motto piccante; di rappresentazione scenica non v'ha ancor traccia, e nessuno dei poeti appartiene alle scuole ed alle università.

Notevole e certamente non accidentale è un'altra circostanza. Nessuno dei poeti, che stiamo per nominare, riguardò il dramma come il campo speciale della sua attività; e ciascuno di essi, tranne una sola eccezione, scrisse una sola tragedia o una sola commedia, e precisamente, per quanto se ne sa, negli anni suoi giovanili. Le opere drammatiche vengono quasi considerate come colpe di gioventù, delle quali nessuno parla volentieri, nè ama che gli sieno ricordate. Esse non furono accolte come parte integrante della letteratura, ebbero ben poca diffusione, e così non giunsero fino a noi se non quasi per caso e assai spesso non si fa che un cenno della loro esistenza e del loro titolo.

La serie dei poeti tragici moderni comincia con Albertino Mussato che scrisse a Padova la sua *Ezzelineide* (*Eccerinis*), che tratta di Ezzelino immanissimo tiranno, sul modello di Seneca e in linguaggio ampolloso.¹ Ancora più recente fu l'argomento scelto da Giovanni Mazzini, che quasi subito dopo il fatto, rappresentò la caduta dei Della Scala, signori di Verona (1388).² Ma i loro successori ricorsero ad argomenti tratti dalla mitologia e dalla storia antica. Così per primo Antonio Loschi nella sua « *Achilleide* », che certamente fu scritta prima del 1390, quindi negli anni giovanili dell'autore, tolse l'argomento da Darete Frigio e la forma da Seneca.³ Grandi applausi e non poca diffusione ebbe poscia la tragedia « *Progne* » del diciottenne Gregorio Corrarò, nella quale egli svolse in forma di dramma la nota favola di Tereo e di Progne con molta abilità e con grande sfoggio di cognizioni classiche, che s'era procurate nella scuola di Vittorino. In Cicerone egli aveva già letto, che anche nell'antichità Accio aveva scritto una tragedia intitolata *Tereo*, e il terribile avvenimento gli parve altamente tragico. Anche la lingua ha una grande efficacia, e la varietà che regna nei versi del dialogo e dei cori fece sperare cose

¹ Stampata nelle sue *Opp. ed. Osio, Venet. 1636* e presso il Muratori, *Scriptt. T. XX* p. 787 e segg.

² Questa *Caduta degli Scaligeri* non mi è nota se non per quanto ne scrive lo Schio, *Vita di Ant. Loschi*, p. 29.

³ La tragedia è stata spesso attribuita al Mussato, benchè lo stesso Osio dubitò che egli ne sia l'autore. Lo Schio per primo mise in evidenza i manoscritti, nei quali il Loschi ne vien dato come autore, e la pubblicò col titolo di *Achilles, Prototragedia Antonii de Luschi, Patavii 1843*: un sunto del contenuto anche nella sua *Vita di A. Loschi*, p. 35 e segg. cfr. p. 32, 40, 131.

ancora maggiori dal giovane poeta. Anche il cardinale Bembo poneva questa tragedia e le satire già menzionate in cima a tutte le altre opere di lui e ne lo lodò altamente. Un dotto olandese, che trovò la tragedia in un convento tedesco col titolo di *Tereo*,¹ la pubblicò come opera del tragico Lucio Vario del tempo di Augusto. Ma di questo errore non si deve dar colpa all'autore: chè, sebbene più tardi, quando comparvero le edizioni a stampa, il suo nome sia andato perduto, egli stesso però parlò del suo lavoro deplorandolo per l'appunto come un trascorso giovanile, e fra' suoi contemporanei il Piccolomini ricorda l'opera ed il poeta, che gli sembra l'unico rappresentante della tragedia da Seneca in poi.² — Leonardo Dati, povero prete fiorentino, dedicò al papa Eugenio IV una tragedia intitolata « *Iemsale* », che sembra non essersi conservata se non in un manoscritto di Parigi, e che viene caratterizzata come cosa poverissima di concetto, di stile e di verso.³ Come si vede, perfino i tentativi non sono molti, e uno solo fra essi parve degno di considerazione.

Con migliore successo e più alacrermente gli umanisti coltivarono il campo della commedia, che in sostanza rispondeva anche meglio all'indole naturale della maggior parte. In questa il Petrarca fu il primo a dare l'esempio. Pur troppo della sua « *Philologia* » non si sa altro, se non che più tardi egli si vergognava degli scherzi scritti in gioventù.⁴ Essa è andata del tutto perduta, in guisa che si potrebbe quasi dubitare che abbia mai esistito, se

¹ Anche la *Filomena*, *Tragedia incerti* ricordata dal Tomasini, *Bibl. Patav. Ms.* p. 89, probabilmente non è altro che la *Progne*.

² Io conosco la prima edizione: *Progne Tragoedia, nunc primum edita* (ab Joa. Riccio) *In Academia Veneta 1558* (posseduta dalla biblioteca dell'università di Gottinga). Una seconda comparve a Roma nel 1638; nel 1561 vi fu anche una traduzione in versi italiani: nel 1787 comparve ad Utrecht il *Tereus* pubblicato da Heerkens. Agostini, *Scriptt. Viniz.* T. I, p. 128, 134. Il Corrarò stesso parla della tragedia nella lettera a Cecilia Gonzaga, presso Martene et Durand. *Vett. scriptt. ampl. collectio*, T. III, p. 840 e nel *Soliloquium*, presso Agostini, l. c. p. 112. Aeneas Sylvius nel trattato *de liberorum educatione*.

³ V. sopra, p. 78. Chassang, *Des essais dramatiques imités de l'antiquité au XIV^e et au XV^e Siècle*. Paris, 1852.

⁴ V. vol. I, p. 154. Che cosa propriamente sia l'operetta *de casu Medae*, attribuita al Petrarca, non si sa con precisione. Il Tomasini, *Petrarca rediv.* p. 34 la dice una commedia latina, ma dubita, come pure il Mehus, che il Petrarca ne sia l'autore. Egli la trovò nella Gaddiana. Il Baldelli, *Petrarca*, p. 227, che cita l'esemplare della Medicea, la caratterizza soltanto come una operetta in versi. Anche in un manoscritto viennese (*Tabulae*, vol. II, p. 203) il titolo suona: *Franc. Petrarca de casu Medae miserrimae*.

egli stesso non lo affermasse. Nè sembra che alcuno degli umanisti dal Boccaccio in poi l'abbia veduta. Non si può dunque parlare di verun impulso, che essa abbia potuto esercitare sulle generazioni posteriori. Ma esso non era nemmeno necessario, poichè questo genere letterario continuava ad attingere alla fonte di Terenzio. Il primo a seguirne le tracce fu Pier Paolo Vergerio nella commedia intitolata « Paulus », nella quale non si vede bene se mirasse ad uno scopo morale ed istruttivo o semplicemente a divertire. In ogni modo il verso è quello di Terenzio.¹ Invece nella commedia pubblicata da Secco Polentone, lo scrivano della città di Padova, sotto il titolo « De lege Bibia » ovvero « Lusus ebriorum », non si dura fatica ad accorgersi, anche senza la sua assicurazione, che essa fu scritta allo scopo di far ridere i buontemponi.²

Molto maggior diffusione ebbero alcune commedie in prosa, che furono scritte da fiorentini o per lo meno in Firenze e nella grossolana oscenità dello scherzo rispondevano meglio al gusto italiano d'allora, che non a quello dell'antica Roma. E prima di tutto la « Polyxena » di Leonardo Bruni, intrigo amoroso che finisce col matrimonio, in dialogo spiritoso e vivace, sebbene l'arguzia non fosse il forte del Bruni. Questo scherzo giovanile in Italia restò addietro alle maggiori sue opere e non se ne parlò più, quando egli divenne il grave segretario della Repubblica. Invece esso fece grande fortuna in Germania, e uomini di gran levatura, come Pietro Luder, ne fecero oggetto d'interpretazione nelle scuole; quivi se ne moltiplicarono anche i manoscritti e per ultimo fu stampato.³ Si

¹ Il Prologo del « Paulus comoedia ad juvenum mores corrigendos » (non mai stampata altra volta) presso lo Zeno *Dissert. Voss.* T. I, p. 59 e presso il Sassi, p. 393. Il poeta vuole insegnare:

*Quantum momentum ad diluendas opes
In malis fiet servus
Quam miseri parentes fallat venalis amor.*

² Mehus, *Vita Ambros. Travers.* p. 139. La commedia comparve nella traduzione italiana sotto il titolo di *Cattinia di Sicco Polenton Padovano tradotta dal latino* 1482. Io non la vidi. Nel libro manoscritto *Scriptores illustres latinae linguae* Polentone dice: *nostro pro exercitio et delectatione lusimus ludum de lege Bibia multo risu ac joco plenum.*

³ L'edizione a stampa: *Comedia Poliscene per Leonhardum arentinum congesta* e che sulla fine porta: *Impressum Liptzk per Melchiar (sic) Lotter Anno domini 1500*, sembra assai rara, ma si trova nella biblioteca dell'università di Lipsia. L'esemplare è corredato di glosse manoscritte, e il largo margine e gli spazi tra le righe mostrano anzi, che la stampa fu fatta per iscopi accademici. Anche il manoscritto di Monaco (*Catal. codd. lat.* T. II, P. III, p. 30), porta alcune glosse. Sui manoscritti di Vienna v. *Tabulae*, vol. III, p. 242, vol. IV, p. 40.

vuole che del Bruni altresì sia una seconda commedia intitolata « Calpurnia et Gurgulia », che si sarebbe conservata in una vecchia stampa, ma io non la vidi. Le molteplici incertezze che si riscontrano nell'indicazione del nome degli autori in questo ramo, farebbero credere che un lavoro qualunque posteriore e male accomodato sia stato attribuito allo scrittore della Polissena.¹

Fa riscontro a quest'ultima e forse da essa ebbe il primo impulso il « Philodoxeos » di Leon Battista Alberti, che all'età di vent'anni cominciò la molteplice sua attività letteraria ed artistica con questo scherzo. Nel suo umore sempre un po' strano e cupo pare che egli nel prologo si desse il nome di Lepido,² ciò che una volta offerse occasione ad Aldo Manucei di pubblicare lo scritto come cosa antica attribuendola ad un Lepido, vecchio comico di sua invenzione. Ma anche in questa circostanza il giovane autore non mirava punto a mistificare nessuno, tanto è vero che dedicò la commedia a Lionello d'Este discepolo del Guarino e non tenne celato che era opera sua al Poggio suo amico.³ Quantunque anche l'Alberti in questo suo lavoro mezzo morale si serva della prosa, nello svolgimento dell'azione s'attiene però interamente al modello prefissosi, che era Terenzio. L'intonazione, non ostante il suo sforzo per essere naturale, è più raffinata che quella del Bruni e alcune scene spirano una sana allegria. Presso a poco appartiene alla stessa epoca la « Philogenia » di Ugolino Pisani, poichè quando egli ebbe la corona di poeta dalle mani del re Sigismondo, si alluse ad essa. Soltanto non era Terenzio, ma Plauto il modello che egli prediligeva e del quale trasportò nella sua commedia non pochi passi, quantunque anch'egli preferisse la prosa.⁴ Pier Candido Decembrio

¹ L'edizione a stampa è registrata nel Brunet, *Manuel*, T. I, p. 114.

² *Hem jam nunc video amplius me vobis notum. — Hoc habetis jam nomen lepidus. Ha ha he, et vos lepidi estis.*

³ Poggius, *epist.* VI, 23 ed. Tonelli a Lionello del 12 ottobre (1437), anche presso il Bandini, *Catal. codd. lat.* T. III, p. 498: *Baptista de Albertis, vir singularis ingenii mihiq; amicissimus, scripsit fabulam quandam quam Philodoxeos appellat, summa cum elegantia ac venustate. Eam tibi dicavit, ut in tuo nomine edatur.* Con ciò va a cadere quanto sull'autorità di Alberto von Eyb si è supposto sulla paternità del lavoro attribuita a Carlo Marsuppini. *Lepidi comici veteris Philodoxios fabula, ex antiquitate eruta ab Aldo Manuccio, Lucae* 1588: io non potei avere l'esemplare, ma ne esiste un elegante manoscritto nel *Cod. ms.* Rep. I, 8.º 99 della biblioteca comunale di Lipsia. Una analisi del contenuto presso Chassang l. c. p. 80.

⁴ Sul poeta v. vol. I, p. 495. La « Philogenia » è menzionata dal Tiraboschi in un libro a stampa, ch'io non ho potuto vedere, s. l. et a, ed Alberto v. Eyb se ne giovò nella sua *Margarita poetica*. Manoscritti nel *Catal. codd. lat. bibl.*

cominciò per lo meno una commedia intitolata « Aphrodisia »; non si sa se l'abbia finita. Certo non trovò plauso.¹ Anche Gregorio di Sanok vuolsi che abbia cercato di imitare una commedia di Plauto, ma del suo lavoro non si conosce nemmeno il titolo.² E di una commedia, che metteva in derisione un ipocrita, si sa soltanto che fu rappresentata nel 1437 nello Studio di Pavia. A proposito di che ricorderemo, che quivi sino a circa il 1433 insegnarono il Beccadelli ed il Valla.³

Che anche Enea Silvio Piccolomini abbia scritto nello stile di Terenzio una commedia che si aggira in mezzo a cortigiane e mezzani e supera nella licenziosità tutte quelle de' suoi predecessori, è certamente un fatto che merita d'esser notato, anche perchè in questo riguardo egli è l'unico fra' suoi predecessori e successori sul trono papale, che si sia occupato di tali argomenti. Ma egli era secolare, quando gliene venne il pensiero fra le noie della Dieta di Norimberga del 1444. Poscia questo lavoro scomparve e sino ad oggi non è noto se non in una sola copia, che ne rimase.⁴ Qualcosa di simile trovasi ancora nel tempo che precedette e che susseguì. Ma siccome la passione per questo genere di produzioni andava scemando, noi crediamo di poterne qui chiudere la serie.⁵

Il motto frivolo della commedia prepara il passaggio alla letteratura pornografica, che dagli umanisti fu coltivata come un ramo affatto speciale. In ciò gli italiani ebbero una disposizione speciale, che fa riscontro alla loro tendenza al bigottismo. Questa letteratura

reg. Monac. T. I, P. I, p. 12, 128 ed oltre a ciò presso Dudik, *Manoscritti della biblioteca principesca di Dietrichstein* — nell' *Archiv. für. österr. Geschichte*, vol. 39, p. 492. Ciò che nel *Catal. codd. lat.* T. I, P. III, p. 3 è riportato come *Francisci Philolphi Comoedia de amore Phebi et Philogeniae*, starebbe anche per la « Philogenia » sopra citata, ma nell'ultima l'amante chiamasi *Episebius*. Del resto del Filelfo non si conosce commedia alcuna.

¹ Tiraboschi, *Storia della Lett. Ital. Nuova ediz.* T. VI, lib. III, cap. 49.

² Zeissberg, *La Storiografia polacca*, p. 346 (ted.). Non si sa neanche che egli abbia scoperto parecchie commedie di Plauto, poichè si hanno notizie sufficienti sul ritrovamento delle dodici nuove.

³ *Comedia de falso hypocrita a. 1437 studiis Papiensibus acta* nel *Catal. codd. lat. bibl. Monac.* T. I, P. I, p. 12.

⁴ Io la trovai nel Cod. 624 della biblioteca Lobkowitz a Praga. V. il mio *Enea Silvio*, vol. II, p. 269.

⁵ Del tempo posteriore ben poco potei anche conoscere. Per es.^o la *Fraudi-phila* di Antonio Tridentone da Parma nelle *Memorie degli scritt. Parmig.* T. II, p. 259 dell'Affò. La *Cauteraria* di Antonio Buzario o Barzicio, di cui parla l'*Anzeiger für Kunde der deutschen Vorzeit*, 1878 N.º 6 e 1879 N.º 1 cade soltanto nel l'anno 1492.

toccava assai da vicino la vita comune e godeva naturalmente di una certa popolarità. Ancora il primo maestro della prosa italiana e dello stile narrativo è stato il creatore della letteratura pornografica, e questa scuola non si spense mai del tutto in Italia. La schietta e volgare sensualità rimase il tema prediletto: per lo più i protagonisti erano ecclesiastici, frati e monache, fatti bersaglio ai frizzi dello scrittore. Gli umanisti adunque non avevano bisogno delle ricche esperienze, di cui facevano pompa i romani nelle loro poesie, per risvegliare questo talento, bensì esso prese per loro mezzo un altro indirizzo, quasi a dire classico. I più celebri fra gli umanisti non disdegnarono di provare il valore della loro penna anche in questo campo e di esprimere in elegante latino quella, che essi ammiravano come galanteria negli antichi esemplari.

Fra i primi, che si diedero interamente alla poesia antica prima ancora del Petrarca, Ferretto da Vicenza scrisse sul modello della pretesa Priapea di Virgilio 82 versi, il cui contenuto è facile immaginare.¹ Il Petrarca tenne in complesso la sua Musa ad una troppo grande altezza, per dar luogo a simili lascivie. Ma, offrendosene l'occasione, non rifuggì egli stesso dal narrare la storia di un vecchio e impudico cardinale.² E allo stesso modo in sua gioventù non seppe Leonardo Bruni astenersi, scrivendo commedie, dall'esercitar la sua penna nello stile della farsa oscena, che pure passava per classico. Nelle storie di Lampridio egli aveva letto che l'imperatore Eliogabalo aveva riunito in un pubblico edificio tutte le meretrici di Roma, salutandole in un suo discorso guerresco come commilitoni e disputando con esse sulle diverse specie di voluttà. Il comporre un discorso di questo genere, molto più che il Niccoli ve lo eccitava, non parve al Bruni lavoro indegno di sè.³

Dell'« Ermafrodito » del Beccadelli s'è già parlato. Noi sappiamo

¹ Muratori *Scriptt. rer. Ital.* T. IX, p. 938. Anche ad Albertino Mussato Guglielmo da Pastrengo, *De origine rerum*, Venet. 1547, fol. 13 attribuisce una Priapea. Ma siccome essa non è nominata fra le opere del Mussato da Secco Polentone, presso Muratori *Scriptt.* T. IX, p. 2, è probabile che si sia confuso un amico con l'altro.

² V. vol. I, p. 87, nota 1.

³ Egli scrisse il discorso nel 1407 a Siena, e sotto esso queste parole: *Leonardus arretinus recreandi ingenii causa ridens ludensque dictavit, unde severiores rogat ne legant, urbaniores ne efferant.* Mehus, nella sua prefazione alle lettere p. 63. Il discorso è stampato nelle *Historiae aug. scriptt. minor. ed. Aldo Manutio*, Venet. 1519, p. 291. Saggi premessi all'edizione dell'Ermafrodito di Forberg, p. V. *Lampridius in Antonino Eliogabalo*, cap. xxvi. *Leon. Bruni epist.* II, ed. Mehus.

che questo libro è stato bensì osteggiato dai monaci, che lo condannarono al rogo, ma trovò un plauso unanime presso tutti gli umanisti.¹ * Ora sentiamo come il poeta stesso lo difese, poichè egli pure s'accorse del colpo audace che aveva lanciato contro il principio morale, sebbene avesse sempre lasciato intatta la religione e la chiesa. Egli designa i nemici del suo libro lascivo o come invidiosi o come volgo ignorante, cui manca l'intelligenza dei venerandi modelli da lui seguiti come poeta. L'uomo colto sa che scrittori dotti, seri e santi scrissero qualche cosa di simile, come Catullo, Tibullo, Propertio, Giovenale, e negli anni suoi giovanili lo stesso Virgilio. Ovidio poi dice cose orribili, che non si odono se non in un lupanare. Anche Solone, il cinico Diogene e lo stoico Zenone avevano scritto versi poco dissimili e sopra tutti la lesbica Saffo. Perfino di Platone, che pure credeva in un Dio solo, si ha qualche epigramma di questo genere.² « Chi dubita che Anneo Seneca abbia conosciuto Cristo, che sia stato amico dell'apostolo Paolo e che sia stato assunto nel numero dei santi? »³ E tuttavia, se dobbiamo prestar fede a Plinio Secondo,⁴ egli ha scritto non solo cose serie, ma anche spiritose ed argute. Da tutto ciò il Beccadelli deduce che si può essere poeta osceno ed uomo casto.⁵ Egli si richiama ad un

¹ Il Beccadelli in una lettera al Guarino (nell'ediz. dell'*Ermafrodito* di Forberg, p. 2) lo nota come *plurimorum iudicio probatum laudatumque magnifice*.

² Lo stesso Aulo Gellio, che lo riporta (*Noct. Attic.* XIX, II), dubita della sua autenticità.

³ Notoriamente sino a questi ultimi tempi s'è creduto all'autenticità del commercio epistolare tra Paolo e Seneca e dei loro vicendevoli rapporti.

⁴ *Plinii epist.* V, 3.

⁵ *Hermaphr. Epigr.* I, 1:

*Hac quoque parte sequor doctos veteresque poetas,
Quos etiam lusus composuisse liquet,
Quos et perspicuum est vitam vixisse pudicam etc.*

E nell'*Epigr.* II, 1:

*Crede velim nostra vita distare papyro.
Si mea charta procaz, mens sine labe mea est.*

Egli cita l'esempio di Catullo (*Carm.* XVI):

*Nam castum esse decet pium poetam
Ipsam: versiculos nihil necesse est,
Qui tum denique habent salem ac leporem,
Si sunt molliculi ac parum pudici
Et, quod pruriat, incitare possunt.*

* Nel primo volume, pag. 478, è stato notato come fra i lodatori dell'*« Ermafrodito »* spiccasse in modo particolare il Guarino: qui va ricordato come dieci anni più tardi il Guarino stesso, con una seconda lettera al Lamola (al quale era stata indirizzata la prima laudativa), fa un'ampia ritrattazione di quel giudizio, che aveva prodotto uno scandalo universale fra le anime più timorate. La lettera è fra le inedite pubblicate dal prof. R. Sabbadini nella *Vierteljahrsschrift für Kultur und Literatur der Renaissance*, vol. I, q. 109 e segg.

(Nota del Trad.)

predicatore eloquente e celebre, alle prediche del quale assistette più volte, probabilmente S. Bernardino da Siena, il quale nel suo zelo spesso usò espressioni, che non si sentono nemmeno nel mercato, non diciamo poi in chiesa, e ciò non ostante non vien riguardato come uomo immorale e impudente. Questo è pure l'intento a cui egli mira co'suoi scherzi e co'suoi motti arguti; i suoi versi sono tanto più sacri, quanto più sono liberi.¹ *

All'*Ermafrodito* fanno degno riscontro le « Facezie » del Poggio. Queste storielle nella maggior parte oscene furono messe insieme a poco a poco. Esse sono il portato di quella società spensierata, nella quale un aneddoto ne chiama un altro, quella società che era detta il Bugiale di Roma, dove i segretari ed avvocati apostolici facevano pompa di tutto il loro spirito.² Ma non poche cose erano tolte anche dai *Fabliaux* provenzali e da altri libri. Quando cominciò a mettere insieme e a dar l'ultima mano alle sue « Facezie », il Poggio contava già 58 anni. Lette avidamente, esse passarono di mano in mano, furono trascritte e sempre più ampliate dall'autore. Quando ricevettero l'ultima forma, il Poggio toccava già i 70 anni, senza che cessasse per questo di compiacersi del suo libro.³ Il vecchio curiale non si vergognava punto di mescolare ne'suoi racconti ecclesiastici e monaci e di mettere in ridicolo le ceremonie della chiesa. Egli non si dà nemmeno la briga di giustificare tali scritti coll'esempio di illustri predecessori. I rigoristi, dice egli brevemente, possono astenersi dal leggere il libro; egli ha scritto per proprio passatempo e per far ridere la gente spregiudicata. Infatti lo spirito ha bisogno di un sollievo dalle sue fatiche e dalle sue cure, e quanto possa la lingua latina, deve vedersi anche nelle cose più triviali.⁴ Merita di esser notato altresì, che il Poggio

¹ *Ant. Panormita Poggio*, ristampato nell'edizione dell'*« Ermafrodito »* di Forberg, p. 5.

² V. sopra, p. 17.

³ La prima menzione nel Poggio, *epist.* VIII, 4 ed. Tonelli del 26 ottobre (1438): *Est enim aliquid in manibus jocosum, quod et ad facetias spectat et risum excitet legenti*. Indi nell'*epist.* 35, VIII e nella I, IX. Allora il Poggio chiamava il libro col nome di *Libellus confabulationum* o *Confabulationes*.

⁴ *Praefat. in Facet. lib.*

* Come ognun vede, lo difese che di sé stesso fa il poeta, non possono per vero considerarsi come gran fatto attendibili. Tuttavia che il giudizio del nostro Autore sul Panormita sia eccessivamente severo, oltre alle prove riportate dal Ramorino (v. le citazioni nel vol. I, p. 482), sarebbe confermato da quanto il Gaspari desume da alcune lettere e versi inediti del Beccadelli esistenti nella biblioteca comunale di Breslavia, sui quali veggasi la sua nota interessante nella *Vierteljahrsschrift* ecc. già citata, vol. I, p. 474 e segg.

(Nota del Trad.)

non ebbe, per causa del suo libro, la più piccola molestia da parte dei corifei dell'oscurantismo. Eppure quasi contemporaneamente l'opera del Beccadelli fu accanitamente perseguitata, distruggendone quasi tutti gli esemplari, e da ultimo egli stesso fu costretto a manifestare il suo pentimento di averla scritta. Le «Facezie» invece ebbero diffusione anche in Francia e in Germania, in Spagna ed in Inghilterra. Ancor prima dell'anno 1500 esse ebbero 26 edizioni a stampa e tre traduzioni in lingua italiana:¹ tanto era rallentato il fanatismo dei monaci nell'epoca spregiudicata di Niccolò V.

A questa categoria appartiene qualche altra opera, la cui memoria è rimasta soffocata da produzioni dello stesso genere, specialmente da quelle dei novellieri, o andò dimenticata per non essere mai stata riprodotta per la stampa. Porcello de' Pandoni fu citato, per la lubricità de'suoi versi, come rivale del Beccadelli; pareva che la quintessenza dell'immoralità e delle sozzure fosse inseparabile dalla persona e dal nome del poeta. Ma neanche il Filelfo, in fatto di laidezze, rimase addietro agli altri: la sua opera *De jocis et seriis* non è mai stata pubblicata, ma a noi basta il giudizio del suo biografo, al quale un senso di verecondia vietò di riportarne qualsiasi saggio dal manoscritto che gli stava dinanzi.² Anche nei due libri, che il Filelfo pubblicò col nome di *Convivia Mediolanensia*³ il banchetto è condito di simili aneddoti piccanti, e nelle «Satire» l'impudenza del linguaggio non è punto inferiore a quella di tanti suoi predecessori latini.⁴ Anche in questo rispetto termineremo con Enea Piccolomini, che nel genere frivolo imitò il Filelfo ed il Poggio e quasi li superò. Le sue lettere di genere amoroso, ora in difesa dell'amore, vale a dire della sensualità, ora, ma non troppo sinceramente, in lode della castità, la sua lubrica novella intitolata Eurialo e Lucrezia ebbero in Germania una diffusione non minore che le Facezie del Poggio in Italia, ed egli stesso si compiaceva di veder tanto ricercati questi, che erano i più immorali fra' suoi scritti. Anzi egli fece un passo molto notevole al di là de' suoi rivali italiani, palesando senza alcuna vergogna le sue proprie avventure, speculando sulla sensibilità materiale de'suoi

¹ Da L. Hain, *Repert. bibliogr. sub v. Poggius*. V. anche Shepherd, *Vita di Poggio*, trad. Tonelli, T. II, p. 120.

² Rosmini, *Vita di Filelfo*, T. II, p. 154: *molto potrebbe nuocere al buon costume per le orribili oscenità che vi sono sparse, e per motti tolti di mezzo ai trivj ed ai postriboli*.

³ Io mi sono valso dell'edizione non impaginata di Spira, 1503.

⁴ Cfr. ad es.^o Dec. III, *hec*. 2.

lettori e facendosi apertamente a difendere gl'istinti più bassi dell'uomo. E ne' suoi manoscritti non è raro il caso d'incontrare la lettera, nella quale egli si sforza di persuadere il proprio padre a riconoscere il figlio illegittimo, che egli aveva avuto a Strasburgo da una inglese e ricorda al vecchio i suoi propri trascorsi. E tali scritti parvero ancora più interessanti, dopochè il loro autore dalla sedia apostolica riprovò le colpe letterarie commesse in sua gioventù.¹

¹ V. G. Voigt, *Enea Silvio de' Piccolomini*, vol. I, p. 235 e segg. vol. II, p. 296 e segg.

CAPITOLO QUARTO

Stilistica della prosa. Suo sviluppo dal tempo del Petrarca. Epistolografia. Lettere del Petrarca e collezioni di esse. La nuova scuola iniziata da Gasparino da Barzizza. Contenuto delle lettere degli umanisti. Culto dell'amicizia nelle corrispondenze epistolari. Passaggio dalla lettera al trattato. Estensione della letteratura epistolare umanistica. Manuali di epistolografia, lettere-modello, formulari. Eloquenza. Orazioni degli umanisti. Manuali di retorica. Le invettive.

Più che la poesia e i versi, gli umanisti si preoccupavano di studiare la forma della prosa, la stilistica. Essa è il primo contrassegno, dal quale si riconoscono a prima vista i seguaci del nuovo indirizzo, come dal vestire e dall'incedere di una persona se ne deduce la condizione e il carattere. Se la poesia, ancor prima che se ne comprenda il contenuto, agisce per mezzo del ritmo e della rima sull'orecchio, anche il linguaggio maestoso di Cicerone o di Livio produce un effetto consimile e risveglia in anticipazione il sentimento del bello. L'armonia esteriore della lingua, prima ancora che il contenuto sostanziale degli autori classici, fece innamorare il Petrarca dell'antichità. Oltre a ciò, la forma si lascia più facilmente studiare, sviscerare, apprendere ed imitare. Chi una volta avesse gustato la chiarezza e la varietà dei migliori fra i classici, non tornava più alla noiosa monotonia delle norme scolastiche. Il pensiero voleva svincolarsi dalle pedanterie della scuola, e al tempo stesso si voleva che la lingua si sollevasse ad un grado più alto di purità e di bellezza. Questo concetto splendeva chiaro nella mente del Petrarca, ed egli ripete più volte apertamente che è quello che lo guida ne' suoi scritti. Seneca esercitò una grande influenza sul suo stile e non meno di lui Cicerone, quantunque egli fosse ancor molto lontano dal potersi paragonare e per la lingua e per lo stile a tali maestri. Gli antichi, infatti, gli insegnarono a sostituire all'aridità e agli artifici dello stile monastico la vivacità, la varietà e l'eleganza e a servirsi dell'arte retorica anche nelle lettere e nei trattati. Ma il fatto che il genio, che era in lui, anche qui varcò i limiti della semplice imitazione, dà un maggiore risalto alla sua figura e ce la mostra in tutta la sua grandezza. Egli pensava e scriveva nella pienezza della sua grande individualità, il suo stile doveva

esserne, e ne è infatti, la manifestazione: egli non si presenta già come un nuovo Cicerone, ma semplicemente per quello che realmente è, vale a dire il Petrarca. Per tal modo si spiegano tutti i giudizi erronei su di lui: essi sono fatti ad una stregua, che non è la sua.¹

Ora, siccome gli epigoni esagerano sempre nel seguire la via aperta da qualche grande spirito creatore, e siccome gli imitatori non apprezzano se non ciò che può essere studiato ed imitato, così anche dopo il Petrarca venne ben presto di moda lo stile così detto ampolloso, vale a dire un modo di scrivere ridondante di ogni specie di fiori rettorici, di eleganze classiche e di reminiscenze storiche, nel quale ad ogni linea appariva evidente l'artificio e lo studio. Cicerone aveva detto nella prefazione de' suoi «Paradossi» non esservi nulla di così volgare e triviale, che non possa essere nobilitato dallo splendore della forma. Questa diventò la parola d'ordine della nuova scuola. Anche le cose più comuni dovevano dirsi in modo del tutto nuovo, da ogni riga doveva trapelare l'erudizione e lo studio dell'antichità.² L'ampollosità e la gonfiezza sono la naturale conseguenza di un tale sforzo. Già ancora il Muscato e il Ferreto s'erano posti su questa via, che in generale non è propria degli umanisti, ma, se non erro, della cancelleria papale sotto Innocenzo III, e di Pier delle Vigne, salvo che non v'è traccia di imitazione alcuna delle forme antiche. Fra gli umanisti, quegli che più degnamente degli altri seguì questo indirizzo è il Salutato, poichè in lui alla pompa delle parole e delle immagini risponde sempre la pienezza delle idee e dei sentimenti. Ma di solito noi riscontriamo questo stile a forti colori presso i pedanti delle scuole, massimamente se vogliono mostrarsi nel loro rispetto più favorevole a qualche maestro.

Un nuovo modo di scrivere fu messo in uso da Gasparino da Barzizza. Egli stesso lavorò ed insegnò sull'ideale, che s'era formato studiando Cicerone. Dietro ciò, quanto scorreva dalla sua penna era chiaro e limato, ma senza vita e colorito. Nella scelta delle parole e nel giro del periodo, egli s'atteneva quanto più poteva al suo ideale, ma non giunse mai a farsi gran fatto ap-

¹ V. vol. I, p. 37.

² L'estetico Paolo Cortesi, *De hom. doctis*, ed. Galletti, p. 227 si esprime così: *Nam haec aetas — egli parla del tempo di Leonardo Giustiniani — ponebat eloquentiam in orationis quadam abundantia, nec plane cognovit, quid esset satis; quum magnam se quisque in dicendo laudem adeptum putaret, si multa acervatim complexus fuisset.*

plaudire.* Il ciceronismo non prevalse che un mezzo secolo dopo di lui, quando gli studi umanistici avevano già percorso il primo stadio della loro vitalità. Per allora la nuova generazione andava in traccia di un'altra via. Essa amava la facilità e la naturalezza di Gasparino, ma non voleva restar vincolata al vuoto suo convenzionalismo. Si doveva scrivere con disinvolta naturalezza, come se la materia sgorgasse senza sforzo alcuno dalla pienezza dello spirito e come se la forma non fosse che una naturale conseguenza di tale ricchezza. Il Poggio è quegli che rappresenta questo nuovo stile nel modo più originale e più splendido. Egli si riconobbe bensì come un seguace di Cicerone, e negli anni suoi giovanili si formò evidentemente sull'esempio di lui.¹ Ma poscia anche scrivendo lasciò libero il freno al vivace suo temperamento e al suo umore bizzarro, senza curarsi punto delle regole della stilistica e perfino della correzione grammaticale. Il suo stile corrente e vivace, al quale non mancava nemmeno una certa enfasi, fu giudicato insuperabile e nelle lettere specialmente la sua eleganza e il suo spirito parvero addirittura affascinanti. Perfino le successive generazioni, che pure erano tanto esigenti in fatto di classicismo, non poterono non riconoscere le doti del tutto singolari del suo stile.²

Di ben poco inferiore al Poggio era il Filelfo. Che se anche il primo lo superava nell'impronta personale dello stile e nella vivacità del frizzo, egli poteva però stargli a paro nella facilità e nell'abbondanza, apparentemente naturale, del periodo, nè si prendeva nemmeno la briga di rivedere e limare le sue opere prima della loro pubblicazione. Seguace di entrambi, quante allo stile, fu il Piccolomini: egli pure vuole scrivere con quella facilità e naturalezza, con cui parla un uomo di mente elevata, e nel genere più

¹ Epist. XII, 32: *Quicquid tamen in me est, hoc totum acceptum refero Ciceroni, quem elegi ad eloquentiam docendam.*

² Per questo rispetto basteranno pochi giudizi dei più importanti. Aeneas Sylvius, *De vir. clar.* XVI: *qui licet lingua ignarus fuerit, nulli tamen in dicendo fuit inferior*; Cortesius, p. 228: *In Poggio Florentino quaedam species eloquentiae apparuit; in quo si tale artificium fuisset, quale ingenium ad scribendum fuit, omnes profecto ejus aequales dicendi gloria vicisset.* Erasmo nel dialogo *Ciceronianus*: *Naturae satis erat, artis et eruditionis non ita multum.*

* Però «che ammettesse una certa libertà, si può dedurre dalla conclusione del suo trattatello *De Compositione*: *ut rebus, de quibus dicendum est, ars numerorum serviat, et non res arte, cioè l'armonia per l'argomento, non l'argomento per l'armonia*». Così, assai giustamente, nota il Sabbadini a p. 13-14 della sua *Storia del Ciceronianismo e di altre questioni letterarie nell'età della Rinascenza*. (Nota del Trad.)

semplice, vale a dire l'epistolare, vi riesce a meraviglia; ma nelle orazioni gli abbondano più le parole che i pensieri e spesso assume il tono prolisso del predicatore. Leonardo Bruni non lasciò libero il corso alla sua penna se non negli anni suoi giovanili; più tardi le sue opere hanno un carattere di gravità seria e pensata. Alla scuola dello stile facile e leggiadro appartenne anche il Valla, il quale, come è noto, ne' suoi scritti fu ben lontano dall'curare quella purità ed eleganza, che soleva pretendere dagli altri, come pure il Beccadelli, il Campano, il cardinale Ammannati. Qualche altro pure si sarebbe dato a questo genere, se per riuscirvi non fossero state necessarie attitudini speciali, che con la sola diligenza non si possono acquistare, come a dire vivacità e versatilità d'ingegno, arguzia pronta e una certa audacia di passar sopra ad ogni riguardo. Con questo indirizzo scrissero poscia i migliori stilisti della fine del decimoquinto e del principio del secolo decimosesto, il Cortese, il Bembo, il Poliziano, il Sadoletto, con questo però che essi curavano il dente della lima e volevano il latino del secolo d'oro e possibilmente quello di Cicerone. Da ciò accade, che essi guardano con una certa aria di superiorità al Poggio ed al Filelfo, riconoscendone pure l'ingegno e scusandone i difetti per la scarsa cultura del tempo in cui vissero, per l'appunto come al tempo del Poggio si emettevano giudizi consimili intorno al Petrarca.

La produzione più naturale in prosa è la lettera, che deve sostituire il colloquio personale; è evidente quindi che in mano agli stilisti di professione l'epistolografia doveva divenire un'arte accuratamente coltivata. Ma con ciò essa perdeva anche ogni carattere di comunicazione confidenziale. Infatti, scrivendo una lettera si sapeva benissimo che essa, come opera d'arte, sarebbe stata comunicata ad amici, copiata, criticata e accuratamente custodita, anzi l'autore stesso ne conservava l'originale, per poterne poi fare una raccolta e pubblicarla. Per tal modo la lettera era indirizzata bensì ad una persona, ma la si scriveva pel pubblico letterato, per la posterità e per tutti i popoli, dove era nota la lingua dell'antico Lazio. Per le cose, che non si voleva fossero pubblicate, vi era un espediente assai più comodo: si scrivevano nella lingua volgare. Il Petrarca stesso dichiara più volte che egli soleva servirsi di questa lingua per ciò che riguardava l'azienda sua familiare ed economica, poichè non conveniva profanare la lingua latina con argomenti simili. Nè s'ingannò: nemmeno uno di questi fogli è rimasto in pascolo alla curiosità dei posteri. Il Filelfo pure diceva che le cose che non dovevano essere propalate, le scriveva nella

« lingua del volgo », la toscana, che appena era intesa in tutta l'Italia.¹*

Al tempo stesso l'epistolografia diveniva un vincolo che teneva uniti fra loro gli umanisti dovunque vivessero, così in Italia, come fuori, mantenendo viva in essi la coscienza di una comune repubblica letteraria. Essa doveva tenere il posto che oggidi tengono le gazzette e i giornali letterari. Chi dalla solitudine del proprio studio vedeva appena la luce del giorno, poteva, mandando e ricevendo una moltitudine di lettere, tenersi in continua corrispondenza co' suoi colleghi ed essere informato di quanto accadeva nel mondo. Senza i messi, che viaggiavano qua e là per affari politici e commerciali e al tempo stesso facevano l'ufficio delle poste moderne, i dotti, limitandosi a piccoli viaggi o non facendone affatto, si sarebbero trovati in un perfetto isolamento.

Per noi la letteratura epistolare è come uno specchio, che ci rivela il modo di pensare e di vivere di quei letterati. Senza essa la maggior parte di costoro ci passerebbero dinanzi agli occhi come semplici nomi e fantasmi privi di persona e di vita, come gli scrittori antichi, ad eccezione di Cicerone. Non già che nelle lettere essi abbiano aperto interamente il loro cuore, come del resto suol farsi in una confidenziale corrispondenza. Ma si veggono questi uomini trattar fra loro per anni e decenni interi, si paragonano l'uno con l'altro e si vede come si contengono con questo o quel principe o cardinale, coi loro colleghi di studi e di stravizi e coi loro discepoli; si spia perfino qualche momento di distrazione, in cui anche i più circospetti si rivelano per quello che realmente sono. « Chi scrive molto, non può non manifestare i propri sentimenti », dice il Piccolomini; il Bruni è persuaso che dalle lettere di taluno si può formarne un giudizio, come dagli occhi di chi parla.² Nelle lettere

¹ Sua lettera a Cicco Simonetta, del dicembre 1453 presso il Rosmini, *Vita di Filelfo*, T. II, p. 304: *le cose che non voglio sieno copiate, le scrivo sempre alla grossolana*; e a Marcaurelio, del 30 gennaio 1477, *ibid.* p. 282 e 448: *Hoc autem scribendi more (lingua Ethrusca) utimur iis in rebus, quarum memoriam nolumus transferre ad posteros. Et ethrusca quidem lingua vix toti Italiae nota est, at latina oratio longe ac late per universum orbem est diffusa.*

² Leon. Bruni, *Epist.* VII, 3: *In bono scriptore (epistolaram) praeter verba et sonum inest profecto aliquid repositum et tacitum indicium animi; quod ut in loquente ex oculorum motu, sic in scribente ex vibratione ipsa orationis deprehendas.*

* Veggasi in proposito la citata opera del Sabbadini, p. 127 e segg.

(Nota del Trad.)

il lato soggettivo dello scrittore si manifesta apertamente, mentre nelle poesie, nei trattati, nelle traduzioni resta necessariamente nascosto.

Il tono della conversazione sociale è soggetto al grado di cultura e alla moda, e così pure l'arte del dettar lettere. Le lettere di Seneca e di Cicerone, sino da quando queste ultime furono ritrovate, restarono i modelli del genere; quelle di Plinio il giovane erano molto meno lette ed apprezzate. Ma in sulle prime non si tolse da quelle nulla più che la forma epistolare. Il Petrarca usò di premettere il proprio nome nell'indirizzo, adottò le date romane, introdusse le forme convenzionali del saluto e l'uso del *Tu* anche con papi e imperatori, derogando assai raramente a questa regola. In sulle prime fu deriso, ma ben presto e papi e imperatori fecero buon viso al più grand'uomo del loro tempo, che li apostrofava al modo di Cicerone.¹ Il Salutato si serviva del *Tu* perfino nelle lettere ufficiali che scriveva, dichiarando stupida affatto l'usanza di usare il plurale parlando ad un solo o di aggiungervi i suoi titoli per fargli onore. Infatti ad un uomo non si può parlare come si parla ad una moltitudine.² Enea Piccolomini accusa di barbarie i tedeschi, che credono fare omaggio al sovrano parlando con esso nel numero plurale, e per mostrare quanto più nobile fosse l'uso antico, cita non solo l'esempio di Cicerone, ma anche di Socrate, di Demostene e di Mecenate e si riporta a Girolamo e ad Agostino. Ma ordinariamente egli non tralasciava mai di giustificare con dotti argomenti la preferenza che dava all'uso antico. Come vescovo però si serviva del principesco *Noi*, che poi da cardinale usò anche con un vecchio amico, permettendogli in ricambio di usare il *Voi*.³

Nelle epistole del Petrarca si riflette la sua persona molto più chiaramente e schiettamente che nelle sue poesie liriche. Sventuratamente ce ne rimasero troppo poche degli anni suoi giovanili, perchè si possano seguire attentamente i passi da lui fatti nello stile epistolare. Taluno ha chiesto se abbia maggiormente influito su lui l'esempio di Seneca o quello di Cicerone. Egli stesso sembra aver dato la preferenza a Cicerone, per aver questi riserbato le materie

¹ Petrarca, *Epist. var.* 32. Le eccezioni, in cui egli si serve del plurale, furono notate dal Fracassetti. *Epist. rer. senil.* XV, 1: *Styli hujus per Italiam non auctor quidem, sed instaurator ipse mihi videor, quo cum uti inciperem, adolescens a coetaneis irridebar, qui in hoc ipso certatim me postea sunt secuti.*

² Salutati *Epist.* 14, ed Mehus. La sua lettera al giovane Antonio Loschi presso lo Schio, *Vita di A. Loschi*, p. 157.

³ V. G. Voigt, *Enea Silvio de' Piccolomini*, vol. II, p. 179.

filosofiche pe' suoi trattati e per aver consacrato le lettere agli argomenti personali, familiari o pubblici del giorno. Alcuni tratti attinenti al campo morale, che è prevalente presso Seneca, s'incontrano anche in Cicerone.¹ Ma il Petrarca non si trovò mai a dover scegliere fra i due modelli. Quando nel 1345 s'impararono a conoscere le lettere di Cicerone, egli non era novizio nell'epistolografia. Per l'appunto le più antiche fra le sue lettere non serbano traccia di aver preso da Seneca se non le pure formalità, e l'intonazione filosofica prevale piuttosto nelle sue posteriori. Per quanto grande fosse la venerazione che egli professava per quei due antichi, in realtà come epistografo non è discepolo nè dell'uno nè dell'altro. Anche in questo egli seguì la stella del proprio genio.

Le lettere giovanili del Petrarca, per quanto si può giudicare dai frammenti che ne rimangono, sono quelle di un uomo, che è ancora affezionato alla vita e che sa starvi a suo agio. Egli non si avvolge ancora nel paludamento del filosofo, nè è immerso nella contemplazione della propria grandezza. Egli scrive al cardinale Giovanni Colonna intorno a' suoi viaggi in Francia, a Gand, a Liegi, ad Acquisgrana e gli presenta il mito di Carlomagno, che trovò diffuso in quest'ultima città. Ovvero lo informa argutamente della sua dimora a Colonia e del modo con cui vi si celebra la festa di S. Giovanni.² Questi sono i primi esempi del frivolo cicaleccio degli umanisti, i quali d'allora in poi si compiacciono di raccontare scherzando i fatti loro e le loro avventure di viaggio, studiando però i paesi stranieri e i costumi delle popolazioni, che vi abitano. Allora la materia scorre loro nella penna dalla vita reale e gli autori cercano di farsi un merito dipingendola al vivo. Il Petrarca non apprese ciò sicuramente da Seneca, e non avrebbe potuto apprenderlo nemmeno da Cicerone, quand'anche allora ne avesse conosciuto le epistole.

In Italia egli si seppellì poscia in mezzo a' suoi libri e non si preoccupò se non di ciò che accadeva dentro di lui. È raro il caso che il mondo esteriore gli offra occasione di scrivere una lettera; ciò lo distrarrebbe di troppo dallo scopo immediato, cui ha volto l'animo. Come nelle liriche sentiva un bisogno prepotente di esprimere in forme diverse l'esuberanza dei sentimenti che lo agitavano, così anche le lettere divennero per lui un comodo stru-

¹ *Praefatio (in libros epistolarum) ad Socratem suum*, ed. Fracassetti, vol. I, p. 21, 23.

² *Epist. rer. famil.* I, 3, 4.

mento per soddisfare questo bisogno in modo affatto sistematico ed ordinato. E quanto ognuno di quelli, ai quali scriveva, si reputava onorato di vedere il proprio nome intestato in una lettera del Petrarca, altrettanto insaziabile era in lui il bisogno di scrivere. Lo scriber lettere era per lui come un riposo da più gravi lavori, « un sollievo dello spirito ». ¹ Spesso scriveva senza uno scopo determinato, come suol fare chi passeggiando si lascia spensieratamente guidare dalle scene svariate che incontra, ora deviando dal sentiero preso, ora riposandosi sul verde tappeto dei prati o all'ombra dei boschi, talvolta triste ed immerso in profonde meditazioni sulla vita umana, tal'altra lieto e scherzoso, quando a guisa di maestro che insegna e quando a guisa di amico che folleggi in mezzo agli amici, ma per lo più a somiglianza d'uomo, che in soliloquio perpetuo si studia, s'interroga, si risponde. ² Da una sentenza egli passa continuamente in un'altra; è come assediato da un cumulo di pensieri e di sentimenti, da considerazioni morali e da esempi storici, che fanno una dolce violenza alla sua penna. E noi lo vediamo nel suo seggiolone scrivere e scrivere sino a che gli manca la luce del giorno e i caratteri, sempre più fitti nel foglio, ne toccano ormai l'orlo estremo, o sino a che nelle ore più inoltrate della notte le palpebre già gravi e la mano omai stanca chieggono imperiosamente un po' di riposo. Il personaggio al quale scrive, gli è uscito già dalla memoria, ma egli continua a scrivere seguendo unicamente il corso dei propri pensieri. Una volta il Petrarca confessò all'abate di S. Benigno che il bisogno di scrivere era in lui così prepotente, anche senza sapere a chi scrivere o di che cosa, che non scrivendo si sentiva stanco e ammalato, mentre quell'esercizio era per lui invece un riposo. La morte soltanto, diss'egli altra volta, farà cessare in me il bisogno di scriber lettere. ³

Ma quanto più il Petrarca nelle sue lettere effondeva tutta l'anima sua, tanto maggiore era la sua diligenza affinché esse non andas-

¹ *Epist. rer. famil.* XII, 5: *quidquid tecum loquor, non tui instructio, sed levamen animi mei est.*

² *Praefat. in epist. rer. famil.* p. 23: *Nihil quasi aliud egi (in epistolis), nisi ut animi mei status, vel si quid aliud nossem, notum fieret amicis.*

³ *Epist. rer. famil.* VIII, 5, IX, 12: *scribere soleo colloquendi quadam non parva dulcedine.* XIII, 7: *Crucior semper et langueo, nisi dum scribo.* XXIV, 13: *Unum est enim hoc ex omnibus, cui supremam sola mors imponet manum.* *Epist. rer. senil.* II, 3, XII, 1 in fin. Una descrizione sotto molti aspetti notevole delle lettere del Petrarca e un giusto apprezzamento di esse nel Körting, *Vita ed opere del Petrarca*, p. 11, e segg.

sero perdute. Egli non se ne lasciava uscir di mano alcuna, senza averne prima tratto alcune copie. Egli raccomanda una consuetudine simile a Cola di Rienzo¹ e la seguì scrupolosamente sino dagli anni in cui dimorava ad Avignone. Che usasse di dettar le lettere, non pare per quel tempo credibile, poichè difficilmente avrebbe potuto tenersi in casa uno scrivano; ma dal modo con cui egli stesso si descrive nell'atto di scrivere lettere, non sembra probabile nemmeno pel tempo posteriore. Le lettere andavano alla loro destinazione quali gli uscivano dalla penna. Ma di ciò che gli pareva degno dell'immortalità, prima che partisse, faceva far varie copie.² Ciò non si faceva però in nessun libro apposito, come usavano gli uomini d'affari e parecchi dei posteriori umanisti, ma su fogli staccati. Così si spiega come nel corso degli anni sieno andate smarrite tante fra le sue lettere,³ al che senza dubbio contribuì anche il suo continuo mutar di soggiorno.

Però nell'anno 1359 egli concepì il pensiero di unire in una raccolta le sue lettere familiari e di farne un libro a parte sull'esempio degli antichi maestri. Il concetto che in ciò che lo guidava, era quello che nel suo epistolario dovesse trovarsi come un'immagine fedele dell'andamento della sua vita e dei progressi del suo spirito.⁴ Perciò le lettere dovevano possibilmente essere ordinate secondo la data del tempo, in cui furono scritte. Il lavoro sarebbe stato semplice, se nelle singole copie le date fossero state poste per intero. Ma esse invece erano mutilate, quali pervennero a noi. Oltre a ciò, in parte mancavano interamente e in parte ancora maggiore vi mancavano gli anni, il filo più importante nell'ordine cronologico. Il Petrarca stesso o il suo copista li lasciarono da parte, ritenendo degna di essere tramandata ai posteri soltanto la parte sostanziale delle lettere, sistema che si trovò adottato anche nelle lettere di Cicerone e che sfortunatamente s'incontra centinaia di volte nelle lettere degli umanisti. Il Petrarca stesso si sentiva poco propenso ad intraprendere uno studio critico-cronologico delle proprie

¹ *Epist. var.* 38.

² Così, giusta l'*Epist. rer. famil.* XIV, 2, non vuol conservare copia alcuna della lettera d'affari, che a suo malincuore dovette redigere pel cardinale Talleyrand: *ut exemplaria non reservem, ne displiceam multis*. Ai corrispondenti egli è in grado di spedir nuovamente le lettere andate perdute: v. *Epist. rer. famil.* XVIII, 7.

³ Cfr. *Epist. rer. famil.* XVIII, 8.

⁴ Egli lo dice chiaramente nella dedica al suo Socrate, *Epist. rer. famil.* XXIV, 13: *Ita enim et progressus mei seriem (si ea forte cura fuerit) vitaeque cursum lector intelliget*.

lettere, scusandosi con le « molte occupazioni », che glielo impedivano.¹ Quando egli solo con le sue reminiscenze e cognizioni personali avrebbe potuto giovare, lasciò invece il lavoro a' suoi amanuensi. Il primo a porvi mano fu Gasparo da Verona,² cui tennero dietro tre altri, ma soltanto il quinto, il noto Giovanni da Ravenna, riuscì a mettere insieme un volume di 350 lettere con soddisfazione del maestro.³ Così ebbero origine la raccolta delle « lettere familiari » e quella delle « senili », che, nonostante l'esperienza fatta, non riuscì gran fatto meglio ordinata dell'altra. Ma, accanto a queste, si cavarono dagli originali altre raccolte minori per opera degli amici del Petrarca. Da Francesco Nelli, il « Simonide » del poeta, noi sappiamo con qual gioia e solennità fossero accolte le lettere del Petrarca e come passassero da una mano nell'altra, finchè da ultimo raccolte in un volume formavano l'ornamento di molte biblioteche private.⁴ Anche il cancelliere veneto Paolo di Bernardo divenne possessore di circa cento lettere del Petrarca, che riuscì a mettere insieme facendosi aiutare da amici e non amici, poichè egli stesso confessava di non essersi vergognato di carpirne più d'una furtivamente. Ma egli custodiva questo tesoro con tanta gelosia, che non permise mai a nessuno di trarne copia.⁵

Innumerevoli sono le lettere politiche e d'affari, che sgorgarono dalla penna del Salutato. Quale influenza esse abbiano esercitato

¹ *inter confusionem exemplarium*, come egli designa la difficoltà al Boccaccio, *epist. rer. famil.* XXIII, 19.

² Io combino l'*epist.* XX, 7 dell'11 aprile (1359): *epistolas meas quas nunc maxime cuiusdam ingeniosi hominis et amici digitis coacervo*, con l'*epist. var.* 58 a Gasparo Veronese: *Tu qui tuo jure nostra omnia familiariter noscis, quique his otii nostri curis transcribendis primus animum ac digitum applicasti etc.*

³ *Epist. rer. famil.* XXIII, 19. Sopra una redazione anteriore, che assolutamente deve ammettersi, poichè Socrate, al quale la raccolta fu dedicata, morì nel maggio 1361, e Giovanni da Ravenna non entrò in casa del Petrarca se non nel 1364, v. il Körting, p. 22 e segg. Il titolo designato dal Petrarca fu *Epistolae familiarium rerum*, ma egli stesso adopera anche le espressioni *familiares* e *seniles epistolae*.

⁴ Meneghelli, *Opere*, vol. IV, Padova 1831, p. 179. Fossoro almeno pubblicate le lettere del Nelli, che si conservano nella biblioteca Nazionale di Parigi! Il Meneghelli ne aveva fatto trarre una copia. Forse la raccolta è la stessa, che nell'anno 1426 si trovava ancora a Pavia, secondo le *Indagini s. libreria Visc.-Sforz.* P. I, p. 36, N. 392, col titolo: *Epistole varie at (!) laureatum poetam dominum Franc. pe.*

⁵ V. G. Voigt, *Die Briefsammlungen Petrarca's und Benintendi* (nelle *Abhandl. der K. bayer. Akad. d. Wissensch.*) München, 1882.

sulla parte formale della diplomazia e come abbiano dato l'avviamento ad uno stile più nobile di cancelleria, s'è già dimostrato.¹ Sulle lettere sue familiari Cicerone, a quanto pare, non esercitò veruna influenza; egli era troppo innanzi con gli anni, quando imparò a conoscerlo più da vicino. I suoi modelli furono invece Seneca ed il Petrarca. Le sentenze filosofiche e l'erudizione archeologica costituiscono un ornamento essenziale delle sue lettere, anzi le trasformano quasi in trattati. Soltanto in esse si rivela, più che in quelle del Petrarca, la tempra vigorosa del suo carattere: egli ha veramente a cuore gli amici e i protetti, ai quali scrive, e dà anche a' suoi sentimenti un'espressione affatto personale. Pare tuttavia che questo indirizzo serio, morale e filosofico sia venuto a noia assai presto.

Uno stile epistolare assai più leggero e superficiale fu messo in voga da Gasparino da Barzizza, il ciceroniano. Ammiratore di Cicerone in tutto, egli nutriva però una speciale predilezione per le lettere del grande oratore.² Ma a lui mancava la vita e l'originalità del pensiero. Difficilmente si troverebbe una raccolta di lettere più insignificante della sua *; essa non abbraccia che la cerchia ristretta delle relazioni di un professore d'università e di un piccolo numero di amici, tutte persone oscure, se si eccettua lo Zabarella e alcuni nobili veneziani. Soltanto i suoi discepoli e quelli di Giovanni da Ravenna seppero infondere un po' di vita nella nuova forma. Nelle epistole ora non doveva più prevalere l'erudizione, ma la schietta e spontanea genialità. Brio, facilità e disinvolta eleganza ne divennero le doti principali; anche le migliori dovevano sembrare piuttosto frutto di una felice ispirazione del momento, che non di un lungo studio e del lento lavoro della lima. Come l'uomo di mondo si contraddistingue dal dotto di gabinetto per un contegno più franco e più sciolto, così ora si cercava di scrivere con semplicità e naturalezza, innestando quasi a caso nel discorso spiritosaggini e motti arguti. Questo era ciò che si diceva *familiariter scribere*. A questa scuola appartengono i migliori epistolografi del

¹ V. vol. I, p. 124.

² Opp. p. 194 ed. Furiotto: *nescio an alium ex libris meis chariorem illo haberem*.

* Ciò, secondo il Sabbadini, è principalmente vero per le « lettere d'esercizio » (*ad exercitationem accommodatae*), che mancano al tutto di brio e di naturalezza, ma non potrebbe così risolutamente affermarsi delle « lettere familiari », nelle quali « troviamo per la prima volta il vero stile epistolare ». V. la *Storia del Ciceronianismo*, p. 16.

(Nota del Trad.)

secolo 15.^o, le lettere dei quali anche oggidi esercitano un fascino irresistibile.

Il Poggio è il padre e il maestro di questo stile epistolare. In lui esso sembra veramente un felice dono di natura. E tuttavia egli non l'aveva acquistato se non a furia di studio e di esercizio, sino da quel tempo della sua gioventù, nel quale copiò le lettere di Cicerone per Cosimo de' Medici e l'alito di esse fruttificò nel suo spirito. Per un tempo abbastanza lungo egli continuò ad esercitarsi corrispondendo con Leonardo Bruni, quantunque più giovane di lui di ben dieci anni e nonostante che vivessero ambedue a Firenze.¹ Sventuratamente, di ciò non s'è conservata una sola parola; ma non è a dubitare che essi cercassero di superarsi a vicenda nel brio degli scherzi e dei motti arguti. Separato di fatto da' suoi amici il Poggio non si trovò se non dal tempo del concilio di Costanza e della sua dimora in Inghilterra in poi. Appunto allora egli scrisse le migliori fra le sue lettere al Niccoli, dove versa a piene mani tutti i tesori del suo spirito vivace ed arguto. Egli le scriveva di gran fretta e senza riflettervi più che tanto,² nè si curava di conservarne copia, sapendo con quanta accuratezza le custodisse l'amico suo. A questa serie appartiene la brillante descrizione della vita che si conduceva a Baden-Baden e il racconto del processo fatto a Girolamo da Praga per eresia.³ Ambedue le lettere ebbero ben presto un'incredibile diffusione, come si può arguire dalle innumerevoli copie che se ne trovano nelle biblioteche; esse bastarono da sole a dare celebrità al nome del Poggio. Ma egli stesso aveva piena coscienza del proprio valore, poichè, anche evitando a bello studio ogni ornamento stilistico per non parere pedante, si loda apertamente da sè, quando sembra maravigliarsi che taluno trovi nelle sue lettere alcun che degno di ammirazione. Egli assicura di non tenerne alcun conto, avendole scritte in fretta e in furia e spesse volte affollato di molti affari.⁴ Ma come poteva egli ignorare, che appunto per questo le sue lettere godevano di tanta celebrità?⁵

¹ Il Poggio, *epist.* II, 8 ed. Tonelli, ricorda al Bruni quegli anni.

² *Quicquid in buccam venerat*, come dice egli stesso nella lettera a Francesco Marescalco in *Epist.* ed. Tonelli, vol. I, p. x.

³ *Epist.* I, 1, 2 ed. Tonelli.

⁴ *Epist.* XII, 3.

⁵ Vespasiano, *Poggio*, § 3: *Furono e sono molto accette le sue epistole, per la facilità dello iscrivere, che le faceva senza ignuna fatica.*

Leonardo Bruni sta alquanto al di sotto dell'amico suo in fatto di geniale civetteria. È vero che egli rinuncia volentieri al vanto di dotto, ma non per questo è disposto a lasciarsi mancare la lima dell'artista. Egli pure sa abbracciare l'uomo e la natura d'un solo sguardo e li descrive con colori vivissimi. Così, ad esempio, espone al Niccoli, nel modo che già usava il Petrarca, le impressioni provate nel suo viaggio a Costanza, e fa un quadro dell'imponente magnificenza delle Alpi, di Trento e del lago e della città di Costanza.¹ In generale le lettere che in questo tempo indirizzò al Niccoli ed al Poggio sono le più belle, perchè in essi trovava lettori capaci di comprenderlo. Ma egli pure assicura che non annetteva alcun pregio alle sue lettere familiari e che per lungo tempo non ne conservò alcuna, sinchè fu costretto a mutar parere, quando seppe che andavano attorno lettere false col suo nome. Allora si diede egli pure a raccogliere quelle che aveva già scritto e non se ne lasciò uscire altre di mano, senza averne prima tratto una copia.²

Il Filelfo non era meno persuaso del Poggio del fascino che esercitavano le sue lettere. « I miei amici apprezzano altamente le mie lettere. Io invero ne sono maravigliato, poichè nello scriverle non pongo diligenza veruna, ma getto giù ciò che mi viene sulla penna, senza ordine e riflessione. Io scrivo come parlo. Può dunque esser vero che il mio stile non sia nè artistico, nè levigato, ma in compenso è facile e piacevole ».³ Discepolo di lui e del Poggio, Enea Piccolomini ebbe più volte occasione di mostrare ai tedeschi, in mezzo ai quali viveva, la sua erudizione e la sua grande familiarità coi classici, ma il suo indirizzo stilistico è quello dei suoi modelli. Se gli vien detto che taluno, che non lo conosceva nemmeno di persona, si diletta grandemente della lettura delle sue lettere, egli fa l'ingenuo: come mai poteva ciò accadere? Le sue lettere erano tanto semplici, scritte senza alcuno studio e nel linguaggio comune, prive di ornamenti, spoglie affatto di gravità! Altra volta in un caso simile egli esce a dire: « Quando io scrivo, non faccio sforzo alcuno, nè tocco cose troppo elevate o a me sconosciute: io espongo ciò che ho appreso. Chi s'intende da sè, si rende anche facilmente intelligibile agli altri. Chi non ci vede con gli occhi propri, non può illuminare gli altri. Abborro i periodi in-

¹ *Epist.* IV, 3. ed. Mehus.

² *Epist.* VII, 10.

³ La sua lettera a Ludovico Pedroni presso il Rosmini, T. III, p. 72, e ugualmente quella al Traversari nell'epistolario di quest'ultimo, XXIV, 31.

tralcianti e lunghi. Se trovo di poter disporre di parole eleganti, non esito a farne uso; altrimenti non ne vado in cerca e mi servo di quelle che mi vengono nella penna. Io non ho altro fine, che quello di farmi intendere ».¹ — Ora, per quanto anche questa spiritosa noncuranza possa esser naturale o studiata, certo è che essa nelle lettere specialmente del Poggio e del Piccolomini ha qualche cosa di così seducente, da farle piacere assai più di quanto avrebbero potuto fare un gran corredo di erudizione e uno sfoggio di eloquenza ciceroniana.

Anche le lettere del Beccadelli appartengono alla scuola dello stile facile e leggero, ed egli pure non vuol credere, che esse possano piacere agli uomini letterati, mentre le getta sulla carta così come vengono (*raptim cursimque*). Ed egli assicura che non avrebbe mai pubblicato quelle piccole « farse », se gli amici non ve lo avessero costretto.² Come nella vita pratica, così anche nelle lettere piace a lui di dar libero corso allo scherzo ed al motto spiritoso. Che se anche in ciò lo aiutava non poco il suo temperamento frivolo e superficiale, manca però alle sue lettere quel fondo sostanziale e quella eleganza e purezza, che è propria dei migliori maestri. — Imitatori trovaronsi anche altrove, come suole accadere in tutte le cose in cui prevale la moda, ma le disposizioni naturali e la finezza del gusto non sono cose, che possano imitarsi. Il Valla aveva in sè le attitudini necessarie, ma preoccupandosi di lavori più seri, non dava importanza allo stile epistolare e non si curò nemmeno di unire in un libro le sue lettere. Il Guarino faceva buon viso all'arte nuova, ma era troppo pedante per adottarla: egli amava d'innestare parole greche nelle sue lettere, ciò che al Bruni e al Filelfo, che in quella lingua potevano scrivere lettere intere, sarebbe sembrata cosa di cattivo gusto.

Il contenuto delle lettere degli umanisti non concerne nè la vita politica, nè la ecclesiastica. Questi anzi erano argomenti che essi a tutt'uomo cercavano di schivare, non già per tema di offendere, ma piuttosto per disprezzo delle miserie del tempo presente, che non meritava di richiamar l'attenzione di un cultore dell'antichità. Una sola eccezione costituiscono le lettere di un uomo di stato, quale era Francesco Barbaro, quelle del Piccolomini, che in Germania aveva una posizione ben diversa da quella dei letterati

¹ Lettere di Enea ad Hans Schindel, 20 novembre 1445, e al cardinale Sbi-gnew di Cracovia, del 27 ottobre 1453.

² Beccadelli, *epist. Gall.* I, 8. Dedicata del lib. I *epist. Campan.*

suoi colleghi in Italia, gli scritti dei segretari di Stato, che del resto sogliono mancare nei codici epistolari, perchè non partecipavano alla vita del mondo letterario, e forse le lettere del Traversari, in quanto riguardano gli affari del suo ordine. In tutti gli altri epistolari, i principi e i loro consiglieri, i cardinali e i più potenti fra i nobili, ai quali le lettere sono dirette, figurano soltanto come mecenati. Se si dà un'occhiata agli indirizzi delle lettere del Filelfo, si può formarsi un'idea abbastanza esatta degli uomini più ragguardevoli, che in Italia s'interessavano agli studi umanistici. Le lettere dirette ad essi si suddividono semplicemente in due categorie, vale a dire quelle che più o meno apertamente chieggono, e quelle che ringraziano, per aprirsi la via a chiedere novamente. L'arte di adulare, adulare finamente, adulare in tutti i toni viene qui esercitata in modo tale, che non può illudere e accecare, se non nel caso che la vanità del mecenate e quella dello scrittore si sieno messe d'accordo per ingannarsi a vicenda. Il Poggio non tenne mai altro sistema e negli ultimi suoi anni, quando la sete dell'oro lo tormentava ancor più, andò sempre più peggiorando. Da ultimo egli non scriveva omai più nulla, fuorchè lettere gratulatorie, se taluno de'suoi conoscenti veniva promosso alla dignità di vescovo o di cardinale. Egli protesta bensì di non aver in mira, scrivendo tali lettere, verun dono,¹ ma noi sappiamo che in realtà la timida riservatezza non fu mai il suo difetto.

Questo sistema di elemosinare era, come a dire, il frutto della gloria letteraria acquistata con l'ingegno e con lo studio, e non divenne possibile se non per la convinzione che avevano i mecenati di assicurarsi l'immortalità facendo figurare il loro nome e le loro lodi in qualche epistolario. Un prelato come l'arcivescovo di Milano si faceva accuratamente copiare quante lettere del Bruni poteva avere e si teneva altamente onorato di quelle che erano a lui dirette, anzi cercò di farsene scrivere parecchie dal celebre autore, per aumentarne il numero.² Il Filelfo considerava le proprie lettere come un tempio della gloria, nel quale bastava che egli segnasse il nome de'suoi protettori per assicurar loro l'immortalità.³ In realtà l'effetto che le sue lettere producevano, spesso fu tale da dargli le vertigini al capo. Quando la suocera di lui Manfredina Cri-

¹ *Epist.* IX, 9 all'arcivescovo di Canterbury (Giovanni Stafford): *ne videretur velle aliquem ex meis litteris, ut plurimi solent, quaestum facere.*

² Leon. Bruni *epist.* V, 3.

³ V. la sua lettera a Nicc. Ceba del 15 febbrajo 1451.

solorina fu fatta prigioniera con due delle proprie figlie nella presa di Costantinopoli, egli mandò immediatamente al Sultano una lettera in lingua greca, nella quale parlava di sé come di uno, che con la propria parola poteva assicurare la gloria e l'immortalità,¹ vi aggiunse una poesia in lode di lui e chiese la liberazione delle sue congiunte. La preghiera fu esaudita: perfino il conquistatore di Bisanzio parve sensibile alle adulazioni e agli omaggi tributatigli dal celebre Filelfo.

Insignificanti nel loro contenuto sono altresì le lettere, che gli umanisti si scambiano fra loro. Spesso non sono che un segno di amichevole ricordanza spedito approfittando di qualche occasione favorevole. Altrimenti trattano affari di ben piccola o nessuna entità: chieggono un libro, o ne domandano la restituzione, lo restituiscono ringraziando, raccomandano un discepolo od un parente, s'interessano a qualche avvenimento di famiglia, si rallegrano per una promozione ottenuta, riferiscono sui propri studi o su qualche scoperta letteraria, ringraziano per qualche complimento avuto e lo ricambiano, respingono qualche assalto letterario, aizzano contro qualche avversario, chieggono schiarimenti su qualche punto e simili. Ma sono appunto queste inezie quelle che ci danno un'idea più schietta e sincera del modo di trattare fra loro di questi umanisti e ci ritraggono al vivo le cortesie della « buona società » di quel tempo. Il Valla pretendeva di aver notato che le lettere di Cicerone e quelle de'suoi amici si somigliavano talmente, che sembravano scritte da una sola e medesima penna.² Altrettanto poteva dirsi raffrontando tra loro le lettere che si scrivevano reciprocamente i più illustri fra gli umanisti. Ma la ragione era facile a trovarsi. Essi scrivevano tutti dietro uno stesso modello, le lettere di Cicerone; uscivano dalle medesime scuole o da scuole molto affini tra loro, e imparavano l'uno dall'altro. Infatti anche il commercio epistolare, come la conversazione parlata, trae le sue forme dalla propria natura, e fra uomini d'una stessa condizione si crea ben presto un convenzionalismo di forma, nel quale assai spesso si manifesta perfino un singolare accordo nel modo di pensare.

¹ οἱ τοὺς κατὰ φύσιν θυητοὺς ἐκπύουσι διὰ τὰς καλὰς πράξεις ἀθανάτους τῇ δοῇ τὴν πορίζει ὁ λόγος. La lettera 11 marzo 1454 presso il Rosmini, *Vita di Filelfo* T. II, p. 305.

² *Elegant. lib. III, in princ.*: *Ita verba et sententiae characterque ipse dicendi ubique sui est similis.* Ma quanto poco giusta sia questa osservazione, lo dimostrò ultimamente lo Schmalz nella *Zeitschr. f. Gymnasial-Wesen* di Berlino, 1881, p. 87 e segg.

In complesso il principio che regolava i rapporti della vita normale era il culto dell'amicizia, come la intendeva Cicerone. Il Petrarca al suo tempo s'era formato un alto ideale dell'amicizia, e tuttavia anche per lui era questo uno degli idoli, che egli aveva tratto dalle teorie filosofiche dell'antichità. Ma col volgere del tempo l'amicizia e l'amore, che si professano con le più belle parole, divennero fra gli umanisti pure formalità, che non avevano maggior valore di quello che presso di noi una levata di cappello. Le lettere sono lo strumento, sul quale il vecchio tema si ripete con nuove ed eleganti variazioni. Se si desiderava una cortesia da un individuo sconosciuto e non mai veduto, variando un poco il detto di Cicerone, che l'amicizia non può esistere se non fra i buoni, si diceva che tutti gli uomini virtuosi erano amici naturali fra loro e dovevano amarsi vicendevolmente, usando a questo ignoto la cortesia di presupporlo virtuoso. Se poi egli era anche un cultore della scienza, lo trattavano come un caro confratello; se si sapeva che si diletta di scrivere, lo salutavano come valente maestro o almeno come giovane di belle speranze.¹ Enea Piccolomini, che, anche navigando a piene vele nell'Umanismo, aveva però i suoi momenti di sano criterio, non si peritò una volta di scrivere: «oggi non esiste amicizia alcuna, fuorchè quella cui vada congiunto un vantaggio reale: l'amicizia stoica, che si compiace unicamente della virtù, è spenta da un pezzo. — Non c'è che dire: noi siamo adulatori, non amici. — Ma bisogna fingere, perchè tutti fingono. Prendiamo gli uomini, come sono». ² Infatti non s'ingannava nessuno, che non comprendesse l'inganno e non pagasse della stessa moneta. Tuttavia l'uomo ha caro di essere amato e lodato. Quante volte gli umanisti non hanno ripetuto, variandolo, un proverbio, che era in uso a Roma, quando si riceveva qualche lode esagerata: io so che tu menti, ma ciò mi fa piacere!³

Mentre la semplice lettera familiare cercava di spogliarsi del pesante strascico dell'erudizione e del soverchio artificio della forma, questi difetti si fanno palesi in un altro genere affine, vale a dire

¹ Beccadelli, *Epist. Guil.* I, 42: *Sane quidem epistolae cum plurifarie nos exornant, tum vero maxime, quod benevolos nobis quotidie comparant. Quamplurimos, quos numquam vidi, per epistolas amo, ac mutuo amari certe scio.*

² Sue lettere al cancelliere Schlick, del 1 novembre e 28 dicembre 1443.

³ L'Agliotti, *epist.* IV, 41 ci dà il proverbio nella sua forma originale: *Saccio che menti per la gola, pur me ne jova.* Giov. Pannonio, *epigr.* I, 252:

*Laudas me nimium, praeis et vatibus aequas.
Mentiris, novi; me tamen, Ode, juvat.*

in quelle lettere, che sono piuttosto trattati o saggi d'altra specie, il cui scopo è propriamente una dedica. Se già la lettera familiare si riguardava come un onore per colui, al quale era diretta, quanto più onorevole non era l'omaggio fatto di un breve lavoro d'arte! E tale fu quello con cui il Poggio salutò l'ingresso in Firenze di Cosimo de' Medici dopo un esilio di appena un anno. In esso egli confessa fin da principio, che avrebbe potuto presentare questo suo omaggio personalmente con un discorso, tuttavia preferì la forma epistolare, perchè questa è destinata ad avere maggior diffusione tra gli ammiratori delle sue virtù.¹ Sotto lo stesso aspetto sono da considerare le lettere contro i Turchi, che il Filelfo scrisse a diversi principi,² composizioni rettoriche, che egli con altrettanta efficacia avrebbe potuto recitare dinanzi ad un elegante uditorio di corte.

Dell'estensione della letteratura epistolare degli umanisti non è facile formarsi una giusta idea, se, oltre le raccolte stampate, non si prende in considerazione ciò che giace ancor manoscritto nelle biblioteche italiane od è stato distrutto dal tempo. Come delle lettere del Petrarca le più antiche sieno andate tutte perdute ed anche parecchie delle posteriori, nell'ordinarle, sieno state messe da parte, è stato già dimostrato. Al Salutato fu rubata una parte del suo copialettere con lettere di alcuni amici in prosa e in verso; del resto egli non pensò mai nemmeno a pubblicare il proprio epistolario, e ciò che ne possediamo stampato non è che una scelta fatta su grandi raccolte ancora esistenti.³ Di Pier Paolo Vergerio conosciamo circa dieci lettere, ma in parecchie biblioteche esistono

¹ Poggius *epist.* V, 21 ed. Tonelli.

² La più celebre è quella del 17 febbrajo 1451 diretta a Carlo VII di Francia. Dopo la caduta di Costantinopoli egli scrisse lettere simili all'imperatore Federico e a Mattia re d'Ungheria, due volte al duca di Borgogna, al duca di Urbino, a tre dogi di S. Marco ed altri. (Rosmini, T. III, p. 76).

³ Salutati *epist.* 13, 14 ed. Mehus. Quanto poco diano le edizioni del Mehus e del Rigacci lo mostrano gli elenchi del Bandini, specialmente nel *Catal. codd. lat.* T. III.

* Alla deficienza delle edizioni del Mehus e del Rigacci riparerà presto il prof. Francesco Novati, il quale, come è noto, sta preparando da anni una edizione completa dell'epistolario edito e inedito di Coluccio Salutato, che vedrà la luce tra le *Fonti*, che vien pubblicando l'Istituto Storico Italiano. Intanto, come saggio anticipato del lavoro, rimandiamo alla bella Relazione del Novati stesso inserita nel N.º 4 del *Bollettino* dell'Istituto storico citato, dove sono esposti i criteri, secondo i quali l'edizione sarà condotta, e dove si ha una tavola alfabetica delle 326 lettere del Salutato fin qui raccolte. — Veggasi anche *La giovinezza di Coluccio Salutato* dello stesso Autore, Torino, 1888.

(Nota del Trad.).

grosse raccolte e di una sappiamo che ne possiede ben 148.¹* Nell'edizione delle lettere di Gasparino da Barzizza ne troviamo 108, ma si sa che nelle biblioteche, specialmente nell'Ambrosiana, se ne conservano molte altre.²** Di Leonardo Bruni abbiamo le lettere, che egli stesso ordinò per la pubblicazione, ma oltre a ciò, molte altre andarono perdute, fra cui quelle scritte in lingua greca. Quelle del Poggio sino ad ora sono conosciute in numero di 500 circa, tratte la maggior parte dalle raccolte, che egli stesso preparò. Ma egli non concepì il pensiero della pubblicazione se non assai tardi. Degli anni suoi giovanili non esistevano omai più che quelle abbastanza complete che mandò da Costanza e da Londra al Niccoli e che questi accuratamente conservò. Il Poggio se le fece ricopiare non molto prima della morte del Niccoli, e le riunì in un libriccino, che ne conteneva 86 e che fu dedicato ad un amico, il quale pareva deliziarsene in modo speciale. Fin d'allora il Poggio non si preoccupò minimamente delle date e dell'ordinamento. E quante altre lettere di quel tempo, che fu il più vigoroso della sua vita, non andarono perdute!³ Ma anche quelle che pubblicò dopo il suo ritorno a Roma, non furono da lui ordinate sistematicamente. D'allora in poi egli ne conservava le copie, ma non sempre, e spesso se ne dimenticava o gliene mancava il tempo.⁴ Quando il loro numero gli parve sufficiente per farne un volume, egli le ripartì in 10 libri e le dedicò al cardinale Ludovico Scarampo.⁵ Egli aveva l'intenzione di pubblicare un secondo volume

¹ Morelli, *Codd. ms. lat. bibl. Nanian.* p. 159. Colle, *Storia dello Studio di Padova*, vol. IV, p. 47. Baduber, *P. P. Vergerio*, p. 36.

² Mazzucchelli, *Scritt. d'Italia*, vol. II, P. I, p. 502. Di un'altra raccolta fa menzione il Tiraboschi, *Storia d. letter. ital. Nuova ediz.* T. VI, libr. III, cap. 19.

³ La dedica delle 68 lettere a Francesco Marescalco di Ferrara del 1436 o del principio del 1437 nell'edizione del Tonelli, vol. I, p. x. Oltre a ciò *Epist.* VI, 7, 22.

⁴ *Epist.* VIII, 45. Così accade che le raccolte esistenti spesso contengano lacune di interi mesi.

⁵ Infatti la dedica *patri Loïsio archiepiscopo Florentino* non può riferirsi che a costui. Si trova nella raccolta del Tonelli, vol. I, p. xi, ma pur troppo senza indicazione di luogo e di tempo. Però in questa forma essa non può essere originale, poichè lo Scarampo rinunciò l'arcivescovato ancora nel 1439, essendo

* Anche di questo epistolario si ha ormai un esemplare completo pubblicato sino dal 1887, secondo il disegno del compianto prof. C. Combi, dalla R. Deputazione Veneta di Storia patria, nel *Documenti di Storia Italiana*, Ser. IV, vol. V. (*Nota del Trad.*)

** Dell'epistolario di Gasparino da Barzizza si è occupato con la solita competenza il prof. Remigio Sabbadini (*Lettere e Orazioni edite e inedite di G. Barzizza* Milano 1886), classificando accuratamente ben 188 lettere, delle quali 70 inedite. — Le Orazioni classificate ammontano a 69. (*Nota del Trad.*)

di dieci libri, e nel 1450 tre erano già pronti, ai quali si aggiunsero altri quattro, ma, fatto vecchio, era più lento nello scrivere e non sopravvisse tanto da veder finito il volume. Essendo le sue lettere lette e cercate con tanta avidità, si può supporre che, anche prescindendo da quelle raccolte, qualche altra cosa sia stata conservata.

Ma noi dobbiamo altresì additare numerose lacune nella letteratura epistolare stampata che possediamo. Di Carlo Marsuppini si nota, come strana singolarità, che egli scrisse e lasciò ben poche lettere.¹ Tuttavia a noi non ne è pervenuta nessuna, tranne uno scritto che egli compose in qualità di segretario della Repubblica. Fra gli scritti di Giannozzo Manetti è fatta menzione di un libro di lettere; ma non se ne conosce che un piccolissimo numero.² Le lettere del Traversari in 23 libri occupano nell'edizione Canneti-Mehus quasi mille pagine in foglio, e tuttavia il Traversari stesso dice di avere scritto una quantità « quasi innumerevole » di lettere, delle quali ben poche in proporzione furono quelle che egli poté inserire nella raccolta.³ Le lettere di Girolamo Agliotti furono pubblicate da lui stesso in almeno 12 libri: in un manoscritto se ne trovano perfino 16. L'editore moderno le dà in 9 libri, che sembrano essere stati composti arbitrariamente da lui, ma egli dice di aver soltanto fatto una scelta dai codici. Veramente in questo caso la perdita si sopporta con bastante rassegnazione.⁴ Invece è molto da deplorare che non sieno mai state raccolte insieme le lettere del Guarino, che pure va annoverato fra i più illustri benefattori dell'umanità, poichè egli stesso non si diè nessuna cura perchè venissero conservate.

stato promosso a patriarca di Aquileja. Ma le lettere dei primi 10 libri si estendono al di là del 1439. Il Poggio nomina il volume dei 10 libri dapprima nell'*epist.* X, 8 del 3 febbrajo (1450), poi nell'*XI*, 32. Con ciò quel titolo, nel quale non si fa menzione ancora dell'elevazione dello Scarampo alla dignità di cardinale (1440), non sembra che una reminiscenza, naturale in un fiorentino, del tempo, in cui egli era arcivescovo di Firenze.

¹ Facius, *de vir. illustr.* p. 12.

² Negri, *Istoria d. scritt. Fiorent.* p. 234: *Liber unus epistolarum*. In aggiunta alla *Vita del Manetti* di Vespasiano, il Fanfani pubblicò a pag. 163 e segg. le lettere dirette a Vespasiano stesso.

³ *Epist.* IV, 26 rec. Canneto. Come sempre sogliono i monaci nella loro modestia, egli pretendeva di essere stato spinto a fare quella raccolta dalle insistenze degli amici. Cfr. *epist.* XX, 15.

⁴ Quantunque l'Agliotti stesso sia persuaso (*Epist.* V, 45) che fra le sue lettere ve ne sieno talune, *quae nequaquam adspernandae videantur*. Egli parla spesso della raccolta sempre crescente delle sue lettere, e i 12 libri sono da lui menzionati nell'*epist.* VIII, 38.

E tuttavia esse si trovano sparse in grande quantità in un gran numero di biblioteche italiane ed anche straniere.^{1*} Si parla di una raccolta di quelle dell'Aurispia; ma noi non conosciamo se non le lettere che il Traversari unì alle sue.² L'edizione curata dal cardinale Quirini delle lettere di Francesco Barbaro ne contiene 284 di sue e 94 di altri notevoli personaggi dirette a lui. Ma qui non si hanno che le lettere di pochi anni, che il caso fece scoprire all'editore. I due bei volumi della Marciana di Venezia contengono 170 lettere fino ad ora inedite, fra le quali alcune importantissime, che il Barbaro scrisse ai primi politici del suo tempo su argomenti di politica e di guerra. E chi si facesse a cercare altre sue lettere, non mancherebbe di fare altre importanti scoperte.^{3**} Le lettere del Filelfo, quali dopo la prima edizione comparsa a Brescia nel 1485 furono riprodotte in ben 17 ristampe, formano un volume considerevole. E tuttavia quelle edizioni non contengono se non i 16 libri, che egli nel marzo 1461 destinò a riempire un volume. L'edizione più completa, che comparve a Venezia nel 1502, contiene 37 libri. Ciò nonostante il biografo del Filelfo, Carlo de' Rosmini, trovò nella biblioteca di famiglia dei Trivulzi un codice, che conteneva tutte le lettere della migliore edizione, ed oltre a ciò altri 11 libri di lettere inedite, 90 lettere sparse pure inedite e 110 ugualmente inedite scritte in greco. Il Filelfo non ha invero chi lo pareggi anche nell'estensione delle corrispondenze, e fra gli umanisti è anche

¹ Rosmini, *Vita di Guarino*, vol. II, p. 5. Giuliani, *Della letter. Veron.* p. 286.

² Mongitore, *Bibl. Sicula*, T. I, p. 322: *Epistolarum opus egregium*, V. vol. I, p. 560.

³ V. vol. I, p. 426, nota 2.

* Al giusto lamento del nostro Autore ha provveduto sino dall'anno 1885 il prof. Remigio Sabbadini col pregevole suo libro: *Guarino Veronese e il suo Epistolario edito e inedito*. Salerno 1885. In questo diligentissimo lavoro le lettere raccolte ammontano a ben 572, e questo numero, dice il Sabbadini, sarà senza dubbio accresciuto di molto dalle mie ulteriori ricerche (p. 54). Le lettere di altri al Guarino sono 93; quelle del Guarino 479; le edite 104; le inedite 468. Quanto alle date, il Sabbadini è riuscito a fissarle per 330 lettere, ma spera di portare questo numero, mediante studi di confronto, a 400. Le lettere sono disposte in ordine alfabetico e a questo tien dietro la *Biografia del Guarino tratta dal suo Epistolario* e compendiate in forma di cronologia. — Di questo lavoro può vedersi una accurata recensione nel *Giorn. stor. d. Letter. Ital.* v. VII, p. 230 e segg. (Nota del Trad.).

** Anche all'Epistolario di Francesco Barbaro ha volto la sua attenzione sino dal 1884 il prof. Remigio Sabbadini, tanto benemerito degli studi umanistici, col suo libro *Cento-trenta lettere inedite di Fr. Barbaro*, da noi citato a pag. 421 del vol. I. In esso è dato l'Ordinamento critico cronologico dell'intero Epistolario sulla base principalmente dei due Codici Veneti, ai quali allude il nostro Autore, ma che, tra lettere e orazioni del Barbaro e lettere e orazioni scritte al Barbaro o dal Barbaro in nome d'altri, contengono un numero di titoli di gran lunga maggiore di quello dato nel nostro testo. — Anche qui all'ordinamento dell'Epistolario tien dietro la *Cronologia della vita del Barbaro* dedotta dall'Epistolario stesso. (Nota del Trad.).

l'unico che abbia conservato le sue lettere secondo l'ordine cronologico e con le date complete.¹ Delle lettere di Enea Piccolomini, scritte da lui prima di essere papa e delle quali sono stampate più di 500, due volumi di minute, quello di Vienna e quello di Firenze, aspettano ancora di essere pubblicati.² Del Beccadelli si leggono circa 200 lettere, ma egli stesso ci avverte che quelle scritte da Pavia costituiscono un corpo a parte, che avrebbe pubblicato più tardi, collazionandole sulle copie o sugli originali.³ Il Valla sventuratamente non ha mai fatto una raccolta delle sue. I pochi frammenti, che se ne conoscono, non bastano a dare un'idea esatta della estesa corrispondenza, che senza alcun dubbio egli tenne.⁴ Le lettere di Pier Candido Decembrio non furono mai reputate degne di essere stampate, e tuttavia egli ne cita non meno di 25 libri, da lui dedicati in gruppi maggiori o minori a diversi mecenati.⁵ Di Niccolò Perotti vi sono, o almeno vi erano, parecchie grandi raccolte, ma di tante lettere da lui scritte alcune appena sono conosciute.⁶ Anche di Lapo da Castiglione il juniore si ha una raccolta in tre libri, che però sino ad ora è rimasta pur sempre un tesoro nascosto.⁷ Così, anche prescindendo dagli ingegni minori, si ha un moto epistolare grandissimo e svariatissimo, ed era quello che serviva a tener unita questa grande famiglia di letterati e per la sua estensione ne costituisce anche il più grandioso monumento letterario.

All'esercizio pratico tenne dietro la teoria, l'avviamento allo stile epistolare pei principianti e gli scolari. Il primo a scrivere modelli di lettere nello stile antico e con nomi antichi per uso degli

¹ Rosmini, T. I, *Prefaz.* T. II, p. xv, xvi, p. 266. V. vol. I; p. 347, nota 2.

² Di questi io ho parlato nel vol. XVI dell'*Arch. f. Kunde österr. Geschichtsquellen*. Oltre a ciò, Bandini, *Catal. codd. lat.* T. II, p. 658 e segg.

³ *Epist. Gall.* I, l. V. vol. I, p. 485, nota 2.

⁴ Nell'*Antid. in Poggium*, IV *Opp.*, p. 345 egli dice: *ego enim ideo epistolas meas non habeo, quia eas in libros nec referre, nec transcribere soleo*. Su ciò che il Tritemio designa come il suo *Liber epistolarum*, io non posso addurre nessuna prova. Due lettere a Marino Tomacello sono notate dall'Endlicher, *Catal. codd. bibl. Palat. Vindob.* p. 136.

⁵ Il Sassi p. 165, 293 non parla che di quelle che si trovano nell'Ambrosiana; di un altro gruppo, *secunda portio*, in 9 libri parla il Mittarelli, *Bibl. codd. ms. S. Michaelis Venet.* p. 875.

⁶ Egli stesso nella sua lettera, del resto incerta, presso l'Endlicher l. c. p. 226, cita *Epistolas item plurimas*. Secondo il Fabricio, V, 122 egli le divise in *Epistolae Romanae, Perusinae* ecc.

⁷ Wilmanns nelle *Gött. gelehrte. Anzeigen*, 1879, N. 47, p. 1491.

studenti, fu Gasparino da Barzizza.¹ * Più tardi anche Gianmario Filelfo compose un epistolario simile per uso delle scuole.² Ma piuttosto che quei languidi schemi si preferiva in generale di proporre all'imitazione lettere vere, delle quali non si aveva difetto. Nei manoscritti non di rado s'incontrano anche le lettere per le scuole, che si fingevano scritte da ogni specie di eroi o personaggi della storia greca e romana o di Plutarco ed Isocrate, da re dei Goti e dei Franchi, da crociati, da sultani turchi, da principi antichi e moderni d'oriente.³ Più importante d'assai è il *Formulario*, che cerca di riformare nel senso umanistico lo stile ordinario delle cancellerie. Per lo stile epistolare se ne ha uno di Leonardo Bruni; per lo stile della curia se ne ha un altro di Antonio Loschi.⁴ I manuali di epistolografia non andavano molto più in là: essi pure istruivano sugli indirizzi, sulle intestazioni, sui titoli da darsi, sul calendario romano, sulle frasi di complimento, di raccomandazione, di scusa e così via. Qualche cosa di simile si attribuisce ancora al Salutato:⁵ più tardi si ebbero i manuali del Perotti⁶ e di Agostino Dati, segretario della Repubblica di Siena, il quale dà lunghi precetti del come si debbano scrivere le lettere perchè riescano vivaci, piane ed eleganti. Egli poteva citare le proprie, che con tutte queste doti sono le più insignificanti che si possa immaginare.⁷

Figlia prediletta dell'arte del dire è l'eloquenza propriamente detta. Non vi è che la parola viva, che possa animare tutte le dottrine stilistiche, tendenti a risvegliare il sentimento e il gusto estetico e a scuotere o lusingare gli animi. Ma l'oratore ha bi-

¹ Dopo il 1470 essi furono pubblicati per lo meno tre volte, quando il Furietti li introdusse nella parte I delle opere del Barzizza, p. 220 e segg.

² V. Guill. Favre, *Mélanges d'hist. littér.* T. I, p. 166.

³ Se ne trovano moltissime anche stampate nelle *Epist. principum et illustr. viror.* Amst. 1644.

⁴ Lamius, *Catal. bibl. Riccard.* p. 262: *Leonardi Aretini Formulae epistolarum e Formule di soprascritte* (superscriptiones) *per lettere.* Sul lavoro del Loschi v. sopra p. 20.

⁵ Lamius, p. 141: *Ars dictaminis s. de conscribendis epistolis, quae Coluccio tribuitur.*

⁶ Fabricius, t. V, p. 122: *De conscribendis epistolis.*

⁷ Io ho veduto il suo *Isagogicus libellus pro conficiendis epistolis* nel *Cod. lat.* 4393 della r. biblioteca di Monaco; le sue lettere sono nelle sue *Opp.* Senis 1503.

* Sono le *Epistolae ad exercitationem accommodatae*, sulle quali e sulla loro differenza dalle familiari veggasi la nostra nota precedente a pag. 416.

(Nota del Trad.).

sogno di un pubblico su cui esercitare la propria azione, ha bisogno di un soggetto che lo metta in relazione con questo pubblico. L'eloquenza degli antichi è d'indole affatto repubblicana. Quando i monumenti letterari ch'essa ci ha lasciati, furono richiamati in vita, nella maggior parte degli stati d'Italia inferiva la tirannide e nelle repubbliche prevaleva una gelosa aristocrazia, che non permetteva all'eloquenza d'ingerirsi punto nella vita pubblica. Infatti è comune negli umanisti il lamento di vedersi preclusa ogni via di parlare pubblicamente. Dinanzi ad una assemblea popolare o dinanzi ad un principe bisognava parlare la lingua del popolo e attenersi non all'arte, ma all'argomento che si trattava. Nei tribunali, agli oratori non si permetteva nemmeno l'ingresso.¹ Nei due grandi Concili del secolo 15° l'eloquenza umanistica ebbe realmente un momento di slancio, ma col finire di essi le fu chiusa ogni via di influire anche nel campo ecclesiastico. In questo campo predominavano esclusivamente i frati dell'Osservanza, che con la forza dei loro polmoni stordivano le moltitudini, gettavano lo spavento nelle coscienze e miravano a scuotere ed a far piangere. Non è da credere che prediche, quali per avventura leggiamo di san Bernardino o di Alberto da Sarteano, sieno mai state tenute. Queste aride moralizzazioni, piene di arzigogoli scolastici e di citazioni ricercate, non potevano produrre nelle moltitudini quelle impressioni, di cui si spesso si parla. La loro arte, come quella dei loro successori, consisteva nelle tonanti esclamazioni, nelle vive pitture delle pene infernali alternate con esilaranti intermezzi. Quanto spregevole dovesse sembrare ai seguaci di Cicerone una tale eloquenza da piazza, l'udimmo già da essi medesimi. Ma l'oratore popolare non poteva per suoi scopi servirsi degli ornamenti classici, che aveva in abominio per causa della loro origine. In complesso adunque, lo ripeteremo, all'eloquenza umanistica, appunto perchè era indivisibile dalla lingua latina, mancava ogni pratica applicazione.

Ridotta in condizioni così disastrose, l'eloquenza apprese a servire al lusso. Ciò accadde, prima che altrove, a Firenze. Il giovane Bruno Casini, fiorentino, a quanto si sa, morto nel 1348, quindi contemporaneo del Petrarca, non solo insegnò pubblicamente nella sua patria la retorica, ma ammaestrò anche i suoi discepoli nell'arte del declamare, insegnando loro quale doveva essere la modulazione della voce e il moto e l'atteggiamento della persona.²

¹ Facius, *de vir. illustr.* p. 7.

² Filippo Villani, *Libro de famos. civibus*, ed. Galletti, p. 30.

Delle orazioni del Petrarca s'è già parlato.¹ L'esempio di Cicerone lo spinge, quasi senza volerlo, ad abbandonarsi qua e là ne' suoi scritti ad impeti di estemporanea eloquenza, con questo solo che le parole non prorompono dalla bocca, ma dalla penna. Il suo scritto a Cola di Rienzo non è in sostanza che un appello alla libertà nello stile di T. Livio, diretto agli abitanti dei Sette Colli, ai quali fu effettivamente letto sul Campidoglio.² Quando invita Carlo IV in Italia, finge che Roma, vecchia matrona in lacere bende, gli tenga un discorso, nel quale si svolge la storia romana in tutta la sua magnificenza.³ Ma quando si trova realmente dinanzi a un principe o ad una assemblea, di tutto il fuoco che gli ardeva nel petto, non gli resta che un po' di cenere. Egli vien lavorando i suoi discorsi con una certa fatica, non già secondo gli antichi modelli, ma bensì sul tipo della predica scolastica. Egli prende a testo fondamentale un detto della Bibbia, lo dispone nelle consuete tre parti dell'orazione e lo spiega nel modo il più volgare che si possa immaginare. Le citazioni classiche, che vi caccia a forza, non bastano a riempire il vuoto che vi regna da capo a fondo. Si è cercato di salvare la sua reputazione, negando che quelle mostruosità fossero opera sua.⁴ Il vero si è che esse si spiegano dalla strana condizione in cui l'oratore si trovava, non avendo in realtà nulla da dire. Quando il Petrarca fu mandato al re Giovanni di Francia, egli si trovava in compagnia di quattro nobili cavalieri e di un giureconsulto.⁵ Quelli erano i rappresentanti, questi l'incaricato di condurre le negoziazioni, e il Petrarca non aveva altro ufficio, fuorchè quello di aggiunger lustro all'ambasceria con la sua presenza e di complimentare il re, senza conoscere la lingua francese, mentre il re alla sua volta non intendeva il suo latino.

Il Salutato ha lasciato declamazioni e discorsi, che del resto non si potrebbero conoscere se non dai manoscritti che si trovano in Firenze. Difficilmente sono discorsi politici in realtà tenuti, e forse sono semplici esercitazioni, delle quali esistono un paio. Da esse si vede come anche in questo campo, al pari dei seguaci delle antiche scuole dei retori latini, si sperimentavano le proprie forze in situazioni immaginarie desunte dalla storia antica. In uno di quei

¹ V. vol. I, p. 157.

² *Ad Nicolaum Laurentii de capessenda libertate hortatoria*, presso Fracassetti *epist. var.* 48.

³ *Epist. rer. famil.* X, 1.

⁴ Fulin, *Il Petrarca dinanzi alla Signoria di Venezia*, p. 297, e seg. 306, 310.

⁵ Lo dice egli stesso nel discorso presso Barbeau de Rocher, p. 223.

discorsi il padre e il marito cercano di distogliere Lucrezia, violata da Sesto Tarquinio, dall'idea del suicidio, nell'altro essa sostiene la necessità della propria morte.¹

Un nuovo impulso ricevette l'eloquenza dalla scoperta e dalla diffusione di molte orazioni di Cicerone e delle sue opere rettoriche, come anche dall'emendazione del testo delle Istituzioni di Quintiliano. Abbiamo già menzionato l'opera assai letta e lodata, nella quale Antonio Loschi mostrò gli artifici della retorica in undici orazioni di Cicerone, per avviare all'esercizio pratico di detta arte con quell'esempio. Egli espose gli argomenti delle orazioni, ne mostrò le parti e additò le leggi della composizione e le figure rettoriche. Si hanno altresì orazioni tenute da lui nel tempo che fu alla corte di Milano.² Anche di Gasparino da Barzizza ci furono tramandate, oltre il suo Manuale, 27 orazioni,* composte da lui in varie circostanze o per la corte, o per riunioni accademiche, o in occasione di nozze o di commemorazioni funebri, non sempre per sè, ma spesso anche per altri.³ Quantunque in generale sieno molto noiose, servono tuttavia a mostrare come si applicassero praticamente le teorie desunte da Cicerone e da Quintiliano; ogni proposizione richiama i precetti della scuola e in tutte si vede la mano del professore di eloquenza. E tuttavia questi studi e questi insegnamenti non mancarono di produrre i loro frutti. Nel secondo e nel terzo decennio del secolo la mania dei discorsi proruppe in modo affatto sorprendente e invase ogni ramo letterario, che fosse suscettibile di essere magnificato con parole altisonanti. Nelle corti specialmente era cosa divenuta di moda. Nelle visite ufficiali o nella conclusione di qualche trattato di pace, in occasione di solenni ricevimenti, di nozze, di commemorazioni funebri, insomma ogni volta che la circostanza lo

¹ Ambedue i discorsi trovansi in codici e stampe misti alle lettere di Enea Silvio (nell'ediz. di Basilea come *epist.* 411). Ma nei manoscritti presso il Bandini, *Catal. codd. lat.* T. III, p. 703, e il Muccioli, *Catal. codd. ms. Malatest.-Ceser.* T. II, p. 69, il Salutato ne è esplicitamente indicato come autore. V. anche il Mehus, *Vita Ambros. Travers.* p. 302. Probabilmente il Salutato va esente dal sospetto di una falsificazione. Infatti recentemente Ermanno Müller nei *Blätter f. bayer. Gymnas und Realschulwesen*, vol. XV, p. 371 ha pubblicato i due discorsi come due composizioni antiche e lo Eussner, quivi stesso, vol. XVI, p. 9, vi contrappose dotte osservazioni.

² V. sopra pag. 381. Le *Orationes* sono registrate dal Tomasini, *Bibl. patav. ms.* p. 26.

³ Si trovano nelle sue *Opp.* ed. Furiotto.

* Il Sabbadini (*Lettere e orazioni edite e inedite di Gasparino Barzizza*, Milano 1886), come notammo, ne classificò non meno di 69. (Nota del Trad.)

permetteva, la parola dell'oratore di corte si faceva sentire. Ma neanche le repubbliche in ciò si lasciavano vincere dai principati; le piccole città provinciali accoglievano i loro magistrati con una orazione d'occasione, che generalmente era recitata dal maestro di latino della comunità, nè il retore mancava mai nelle feste delle grandi famiglie, specialmente quando accadevano maritaggi o morti. Molte orazioni furono composte anche semplicemente per mostra, senza essere mai state effettivamente tenute. S' intende da sè che la forma del panegirico era quella che prevaleva. Ma specialmente le orazioni funebri non si restringevano ad essere semplici elogi, bensì assumevano addirittura la forma dell'apoteosi.

In Firenze Leonardo Bruni tenne e scrisse simili orazioni, per esempio, in occasione dell'ingresso di papa Martino V in quella città, e frequenti commemorazioni funebri, una delle quali in occasione della morte del suo cane.¹ In seguito, il Manetti fu l'oratore estemporaneo sempre pronto della Repubblica, quantunque parlasse a guisa di predicatore inesauribile.² Il Poggio scrisse una serie di sette splendide orazioni funebri per gli amici suoi Niccoli e Bruni, per Lorenzo de' Medici, per i cardinali Albergati, Cesarini e Zabarella e finalmente per il papa Niccolò V, ma non ne recitò alcuna, quantunque, ad esempio, in quella per Niccoli, che egli scrisse a Bologna, finga di trovarsi dinanzi alla bara e di avere intorno a sè i cittadini di Firenze.³ In Venezia il primo oratore pubblico fu Leonardo Giustiniani,⁴ e gli tennero dietro Francesco Barbaro e più tardi Bernardo Giustiniani. Siena ebbe soltanto assai tardi il suo oratore ufficiale in Agostino Dati.

Nelle corti principesche di solito sono i poeti, gli storiografi e i grammatici quelli che hanno l'obbligo di rendere più solenni le feste coi loro discorsi: così a Napoli il Beccadelli, a Milano il Loschi, Barzizza il seniore, il Decembrio e il Filelfo. I numerosi discorsi d'occasione di quest'ultimo debbono essere riusciti inintelligibili al maggior numero degli uditori per l'eccessivo sfoggio di erudizione, che egli vi faceva secondo le sue abitudini cattedratiche: anche di questi egli si serviva, come delle altre sue opere, per far mercato

¹ Ma nei manoscritti sono più rare che le altre sue opere. Il Mittarelli accenna ad un gruppo, p. 663.

² Una serie de' suoi discorsi in qualità d'ambasciatore a papi e principi è registrata dal Negri, p. 234. V. vol. p. 324, 496 e sopra p. 79.

³ Poggius *epist.* IX, 3, XII 21. Se qui egli parla di sole sei orazioni funebri, può darsi che non vi comprenda quella scritta per Niccolò V.

⁴ V. vol. I, p. 419.

d'immortalità.¹ Il Guarino tenne parecchi discorsi d'occasione a Venezia, a Verona e più ancora presso gli Estensi a Ferrara. Essi sono tutti fatti sullo stesso stampo: cominciano con le lodi della casa principesca, indi procedono al panegirico degli antenati della persona encomiata e di essa medesima, per concludere col parlare della festa di circostanza.² Ma egli fu superato di gran lunga dal suo successore presso il duca Borso di Ferrara, Ludovico Carbone, il quale, mettendo in mostra nel 1469 in un discorso all'imperatore Federigo i propri meriti, in virtù dei quali chiedeva l'alloro di poeta, si vantò di avere scritto circa 200 discorsi e di aver recitato intorno a 10,000 versi, non essendo morto nessun cittadino alquanto ragguardevole, di cui egli non abbia tessuto l'orazione funebre, nè andata a marito nessuna illustre donzella, di cui non abbia celebrato in versi le nozze.³

Le orazioni del Valla rimasero inedite. Ma egli stesso non ne faceva gran conto, e in realtà non ne fa mai cenno nelle altre sue opere. Quando una volta a Roma recitò nella chiesa di S. Maria sopra Minerva un panegirico in onore di S. Tommaso d'Aquino, il cardinale d'Estouteville, francese di molto gusto, lo credette impazzito: il cardinale aveva ragione, dice il relatore, poichè il Valla nelle lodi aveva ecceduto sino alla follia e tutta la sua orazione somigliava ad un vestito messo insieme di tanti cenci.⁴

Il primo posto fra gli oratori umanisti spetta ad Enea Piccolomini. La vita politica in mezzo alla quale trovavasi, gli offerse materia ed occasione a numerosi discorsi, che al tempo stesso tendevano a scopi elevati e permettevano all'arte di mostrare la propria potenza. La prima volta che si fece sentire fu al concilio di Basilea; in molte ambascerie sostenute a nome di Federico III egli fu nel medesimo tempo negoziatore ed oratore; quando fu papa tenne, sino al giorno in cui lasciò Roma per andare ad Ancona alla guerra

¹ Io li ho veduti nell'edizione di Parigi del 1515. Nell'elenco delle sue opere (v. *Indagini s. libreria Visc.-Sforz. App. alla P. I*, p. 9) egli nota: *Orationes quam plurime et invective tam grece quam latine.*

² V. vol. I p. 437, 549. Un elenco dei discorsi editi e inediti del Guarino presso Giuliani, *Della letter. veron.* p. 286, 289-293.

³ *Antonii Panormitae Hermaphroditus* ed. Forberg, p. viii.

⁴ *Gaspar. Veronensis ap. Muratori, Scriptt.* T. III, P. II p. 1032. — Noto di volo che anche del Perotti, avversario del Valla, si conoscono 28 orazioni inedite. *Fabricius ed. Mansi*, T. V, p. 122.

* È stato pubblicato per la prima volta dal Vahlen nella *Vierteljahrsschrift für Kultur und Literatur der Renaissance*, vol. I, p. 390 e seg. (a. 1886). (Nota del Trad.).

contro i Turchi e alla morte, circa 36 discorsi, che credette degni di menzione. Non a torto il Campano ebbe a dire che nessuno dei contemporanei parlò così spesso e in situazioni tanto importanti. Le orazioni hanno anche uno speciale interesse per questo, che egli medesimo si pronunciò apertamente sullo scopo al quale erano dirette e sui principi teorici dell'arte rettorica. La sua maestria principale consisteva nella vena impetuosa delle sue parole e nel modo con cui faceva vibrare le corde del sentimento. Egli racconta con intima soddisfazione come durante il suo discorso si udissero taluni singhiozzare o prorompere in lagrime, e come gli chiedessero poi la minuta del suo lavoro o si sforzassero di scriverlo, mentre egli lo recitava. Ma, riguardo all'efficacia pratica dei suoi discorsi, dovette subire parecchi disinganni, che come papa gli riuscirono tanto più acerbi. L'applauso lo lusingava, ma l'impressione si dileguava immediatamente. Fatto già vecchio e papa, si vuole ch'egli abbia detto che le orazioni artistiche non influiscono se non sulle menti grossolane, ma non su gli uomini colti.¹

I manuali di Rettorica, che si compenetrano con quelli della Stilistica, non hanno una letteratura troppo ricca, perchè gli umanisti preferivano di attenersi all'esempio di Cicerone. La sua « vecchia Rettorica », (vale a dire i libri « *De inventione* » e la « Rettorica ad Erennio ») fu studiata nel medio-evo, anzi Alcuino compose su essa il suo Manuale. A ciò s'aggiunsero gli altri suoi scritti rettorici, che dopo la scoperta di Lodi ebbero una rapida diffusione, come pure il nuovo Quintiliano. Noi sentiamo altresì gli umanisti ripetere spesso, che l'eloquenza s'impara meglio dalle orazioni di Cicerone, che non dalle sue teorie. Ora i migliori manuali cercavano per l'appunto di comprendere il risultato di tutti quegli studi.

Il primo a farsi innanzi con uno di questi manuali fu Gasparino da Barzizza. Le sue fonti più autorevoli sono Cicerone e Quintiliano, ed anche presso di lui le regole che riguardano l'eloquenza e l'arte del dire vanno di pari passo. A giudicare dallo scarso numero di manoscritti che rimangono, non pare che il suo libro fosse molto studiato.² Grande romore invece destò la Rettorica di Giorgio Trapezunzio, che egli pubblicò a Venezia dopo pochi anni di studio

¹ Platina in vita Pauli II. Cfr. anche G. Voigt, *Enea Silvio de' Piccolomini*, vol. II, p. 271 e segg.

² Nel manoscritto Ambrosiano presso il Mazzucchelli, *Scritt. d'Italia*, vol. II, P. I, p. 503 esso porta il titolo: *Practica oratoris seu de tribus elocutionis partibus* e sembra identico con l'altro *De praeceptis elocutionis*. Nelle Opp. ed. Furiotto p. 1 e segg. non è stampata che la parte *de compositione, prima elocu-*

nella scuola di Vittorino e che dedicò quivi alla Signoria serenissima. Bensi l'audace polemica, che in essa sollevò contro il Guarino, destò un grave scandalo, ma ciò non ostante il suo libro ebbe una bella reputazione, e per la grande chiarezza dell'esposizione ebbe l'onore di parecchie edizioni, mentre gli altri scritti del Trapezunzio erano già dimenticati. Egli non seguì le tracce di Cicerone, ma piuttosto quelle di Ermogene di Tarso, che cercò di completare con le teorie di Aristotele. Erano ricercati anche i suoi scritti minori sull'orazione di Cicerone per Ligario e sulle Filippiche. Sulla prima di queste orazioni egli scrisse altre considerazioni, a richiesta di Vittorino, al quale furono dedicate.¹ Il libro di Gasparino servì di base alle « Regole dell'arte rettorica », che Enea Piccolomini pubblicò nel 1456 e dedicò all'arcivescovo di Treveri. In queste Regole egli non pretendeva di avere altro merito, fuorchè quello di averle disposte in miglior ordine, ma negli esempi vi aggiunse molte cose tratte dalle sue Raccolte. Egli pure non si accorse del confine, che separa la stilistica dalla rettorica.²

Nel genere delle orazioni gli umanisti fanno entrare anche le Invettive, scritti polemici, nei quali essi combattevano le loro battaglie. Infatti con ciò s'immaginavano di trovarsi nella situazione di Cicerone, quando egli assaliva Verre, Catilina od Antonio. Se non ce lo dicessero essi medesimi, noi potremmo, a giudicarne dalla forma, registrare questi scritti fra i memoriali. Essi erano pubblicati come si pubblicherebbe per avventura un trattato od una storia, ed erano dedicati ad un amico o ad un mecenate, non mai però all'avversario. Soltanto gl'improperi, che si scagliano contro esso, rivelano l'indole dello scritto.

Anche qui il Petrarca fu il primo ad adoperare l'arte della parola a questo scopo, e noi abbiamo già accennato alla causa, che gli pose in mano la penna per la prima invettiva moderna.³ Egli si scagliò contro un medico papale, che osò disprezzare la poesia, e gli ricacciò in gola il suo disprezzo, vituperando violentemente la

tionis parte. Vale a dire, l'elocuzione si divide in tre parti: *compositio, elegantia, dignitas*. La *compositio* alla sua volta si divide in *ordo, junctura, numerus*.

¹ I *Rhetoricorum libri V* furono per la prima volta stampati a Venezia nel 1470; il trattato poi *De artificio Ciceronianae orationis pro Q. Ligario*, con i *Commentarii in Philippicas Ciceronis*, Venet. 1472, anche presso Asconio Pediano, Venet. s. a.

² *Artis rethoricae praecepta* nelle Opp. edit. Basil. 1551, p. 992 e segg. Voigt, *Enea Silvio*, vol. II, p. 272.

³ V. vol. I, p. 77.

scienza e l'arte medica. Alla prima invettiva, nella quale il Petrarca pretende di non avere speso che un giorno e una parte della notte, seguirono altre tre. Ma, a differenza degli scritti polemici dei secoli precedenti, egli lasciò prevalere il carattere personale. Ciò che il suo avversario disse a disdoro della poesia, egli lo riguarda come detto a sè, anzi una parola pungente lanciata contro Plinio gli sembra un'offesa personale, perchè si sente chiamato ad essere il campione di tutti gli autori antichi. Dopo aver assalito in quattro campagne di « guerra letteraria » il nemico, che, a quanto sembra, seppe difendersi assai valorosamente, egli lo dichiara « sgominato per tutta l'eternità », non sopravvivendo nella memoria dei posteri se non perchè egli, il Petrarca, gli ha concesso un posto nelle proprie opere; molto meglio sarebbe stato per lui che non avesse mai cominciato la lotta. Siccome però egli non lo nomina mai col suo nome e la prima invettiva è diretta soltanto *procaci et insano medico*, non sappiamo nemmeno chi fosse questo infelice. Tuttavia non è tanto l'odio contro un individuo o una classe di persone quello che provoca la suscettibilità del Petrarca, quanto il desiderio di mostrare il proprio valore nell'arte oratoria. Egli non investe l'avversario col fanatismo che è proprio della tonaca monacale, nè lo accusa d'incredulità, di eresia o di depravazione morale, ma lo schiaccia rinfacciandogli la sua ignoranza e stupidità. Egli non invoca nessun tribunale e si rimette al giudizio dei dotti. Siccome il Petrarca, in sostanza, di medicina s'intendeva tanto, quanto l'altro di poesia, così le armi che egli adopera non sono che dialettiche e rettoriche. Atroci contumelie, scagliate in aria di trionfo, tengono il luogo della discussione scientifica. Noi possiamo leggere ancora i dileggi del Petrarca, ma si sa che anche il suo avversario non lo risparmiò, accusandolo di presuntuosa e sconfinata albagia. Pare che più tardi il Petrarca si sia tal qualmente vergognato di questo suo scritto, adducendo a scusa la propria suscettibilità. Ciò non ostante, prescindendo anche dalle sue lotte contro gli Averroisti, anche da vecchio s'impegnò in somiglianti contese. Basta ricordare la sua polemica con un maestro di Parigi, che s'accinse a sostenere contro di lui la gloria della sua patria, e l'altra contro quel cardinale francese, che alla corte papale insorse contro l'appellativo di « fenice » dato al Petrarca.¹ In tutti questi casi ogni attacco contro la sua infallibilità letteraria era un delitto, che egli

¹ V. sopra, p. 323, e vol. I, p. 121, 122, dove nella nota si parla di un'altra invettiva del Petrarca, che andò perduta.

non lasciava impunito. Non vi è però mai stato nessuno che abbia trovato indegne di lui simili invettive.¹ Al contrario, quando dopo la sua morte il papa Gregorio XI desiderò avere un esemplare delle sue opere, nominò esplicitamente anche quelle.

Anche lo scudiero del Petrarca, il Boccaccio, l'uomo il più pacifico del mondo, volle provarsi una volta nel genere delle invettive, scrivendone una contro il gran siniscalco Acciajuoli, che lo invitò alla sua corte e poi non si curò di trattarlo in conformità del suo grado.² Il Salutato mirava più in alto. Per quanto grande fosse la sua venerazione pel Petrarca, egli s'era però sempre guardato da simili contese letterarie. In questo riguardo il Poggio l'udì dire una volta, che il vendicarsi era follia pari a quella di chi, morso da un cane rabbioso, tentasse alla sua volta di morderlo.³ Ma quando il giovane Antonio Loschi in un libello assalì non lui, del quale era amico, ma la città di Firenze e i fiorentini, anche il vecchio segretario della Repubblica diè di piglio alla penna e lo ripagò di uguale moneta, non senza attaccarlo personalmente e minacciandolo di tornare all'assalto, se avesse insistito.⁴

Idee così elevate non s'incontrano più nella generazione che succedette. Da questo tempo in poi i letterati s'affollano nelle corti e nei palazzi, e contendendosi fra loro il favore dei grandi e dei ricchi, cominciano a manifestarsi nel modo più volgare le invidie letterarie e le gelosie di mestiere. Ciò era inevitabile, dal momento che umori tanto diversi si trovavano riuniti in una corte sola. È da notare altresì che questi letterati a giudice delle loro produzioni non avevano altro pubblico, fuorchè il loro piccolo gruppo, (nel quale quasi ogni individuo era un rivale), pochi illustri mecenati e alcuni dilettanti. Il giudizio individuale fra essi aveva una grande importanza, poichè passava da una bocca nell'altra con sempre nuove aggiunte, sino a che da ultimo da zelanti amici veniva riferito all'autore. Questi cominciava tosto la lotta a tutela della sua riputazione letteraria, i suoi attacchi venivano naturalmente respinti e così ne nasceva una guerra letteraria o un pettegolezzo, le cui particolarità erano seguite col più vivo interesse dai

¹ Anche nello scritto di Leonardo Bruni, nel quale si attacca il Petrarca (v. vol. I, p. 380), parlando delle invettive, nelle quali egli voleva mostrare il proprio valore nell'arte oratoria, è detto apertamente che in esse manca l'*ars rhetorica*.

² V. vol. I, p. 184.

³ Poggius, *epist.* XI, 21.

⁴ V. vol. I, p. 203.

mecenati e da tutto il pubblico degli umanisti. Molto giusto è il paragone coi gladiatori dell'arena, che senza ombra di pudore i letterati si appropriano: essi si considerano come eroi nell'impeto e nella maestria dell'assalto e nell'abilità della difesa, si pavoneggiano delle loro vittorie per ispaventare il nemico, e si compiacciono nel pensiero, che gli occhi di tutti sono rivolti su loro. Tutto ciò che serve a mettere in discredito l'avversario, è un'arma bene accetta, sia pure un insulto il più volgare, una rivelazione la più obbrobriosa, una calunnia la più sfacciata. Ed era molto se non si passava alle vie di fatto, com'è accaduto tra il Poggio ed il Trapezunzio, o se non si ricorreva al pugnale degli assassini, come avvenne tra il Filelfo e i suoi nemici di Firenze.

Che se noi volessimo aggiustar fede alle invettive, dovremmo credere tutti mostri di iniquità gli accusati, come per contrario saremmo tentati di cadere in ginocchio dinanzi ad Alfonso di Napoli, allo Sforza di Milano e a Niccolò V, se volessimo credere alle lodi esagerate dei loro adulatori. Ogni giusto criterio qui è svisato; non è applicabile nemmeno il detto comune: calunniate e qualche cosa resterà! E tuttavia essi si vantano di queste battaglie puerili! Il Valla soleva dire: « La contesa può essere vergognosa, ma più vergognoso sarebbe cedere il campo al nemico ».¹ Quando il Filelfo mandò le sue satire al papa Pio, egli si presentò come un veterano invecchiato nelle battaglie.²

Non per questo è da dire che gli umanisti ignorassero il modo di condurre con decoro una polemica, come si suole fra persone bene educate in questioni scientifiche. E ne abbiamo una prova di fatto in un esempio, che del resto è forse unico nella letteratura di quel tempo. Dall'epoca di Dante in poi s'è agitata più volte la questione delle relazioni storiche che la lingua volgare italiana, che era sulla bocca di tutti, poteva avere con la lingua latina, quale si leggeva nei classici. Ora una volta accadde, che nell'anticamera di papa Eugenio IV i segretari apostolici quivi riuniti non si trovarono d'accordo fra loro su questo argomento. Il Biondo, il Loschi, il Poggio, il Cenci, Andrea di Firenze e Leonardo Bruni erano presenti, tutti amici fra loro e presso a poco i medesimi, che a quel tempo per annuire al de-

¹ Valla, *Opp.* p. 460.

² *Ecce dedi Satyras ad te, pater optime, centum,
Quis modo non uno praelia Marte tuli.
Intrepidus miles, cui mens sit conscia recti,
Vulnera nulla fugit, invidiasve timet.* —

Rosmini, T. II, p. 313.

siderio del cardinale Colonna cooperarono, sotto la direzione del Bruni, alla redazione del testo di T. Livio.¹ Il Bruni opinava che gli antichi romani si fossero serviti di una lingua volgare e che in questa avessero parlato al popolo anche gli antichi oratori, rifacendo poscia le loro orazioni in « latino grammaticale », quali poi passarono alla posterità. Con lui stavano il Cenci e il Loschi, sebbene si fondassero su ragioni diverse dalle sue. Il Loschi, ad esempio, non sapeva persuadersi, che una volta anche i calzalai ed i cuochi avessero potuto intendersi nella lingua latina. Il Poggio invece sosteneva con grande sicurezza, che la moltitudine parlava allora la stessa lingua, nella quale scrivevano gli oratori. E a questa opinione s'accostavano anche il Biondo ed Andrea, e più tardi altresì Francesco Barbaro e il Marsuppini. La discussione restò interrotta, perchè sul più bello il Bruni fu chiamato alla presenza del papa. Ora il Biondo gli diresse una Memoria in proposito e lo sfidò a battaglia. Ma accompagnò il suo scritto con ogni specie di lodi, chiamandolo illustre cultore della lingua latina e paragonando se stesso a Tersite, che osava misurarsi con Ettore e tenendosi scrupolosamente lontano da ogni attacco personale.² Il Bruni gli rispose in modo altrettanto riservato, e poscia anche il Poggio espose in un discorso la sua opinione con linguaggio serio e misurato. Il risultato della discussione non fu importante, perchè a tutti e tre i campioni mancavano i materiali per decidere la questione. Oltre a ciò, il Biondo più tardi credette di poter meglio dimostrare la trasformazione della lingua latina nella volgare al tempo dei Longobardi. Ma il modo calmo e dignitoso con cui fu condotta la discussione, senza mai assumere il tono dell'invettiva, può valere come un bell'esempio di polemica scientifica.³

Del resto erano quasi sempre inimicizie e gelosie personali, che alla più piccola occasione scoppiavano sotto forma di invettive. Ci

¹ V. sopra, p. 376.

² *quod (bellum) ea gerere modestia institui, ut nec te impudenter abs me lacessitum, nec me majorum sententiae acquiescendo, durum pervicacemque videri velim. — Nihil a me longius abest quam rixosa et contentiosa rusticitas etc.*

³ *Blondi ad Leonardum Aretinum de romana locutione epistula* (questo stesso titolo porta nell'*Italia illustr.*) nel cod. ms. F. 66 della r. bibl. di Dresda, fol. 63 e segg. La risposta del Bruni *Epist. VI*, 10 ed. Mehus. Il trattato del Poggio nelle *Historiae convivales*, che si trovano nelle *Opp.* Nel manoscritto di Dresda la Memoria del Biondo è datata, certo per errore, da Firenze *Idibus Martiis* 1439. Invece Wilmanns (*Gött. gelehrte. Anzeigen* 1879, p. 1491) trovò in un codice vaticano questa lettera in data 1 aprile 1435 e la risposta del Bruni datata nel 7 maggio 1435, e ciò sembra esatto.

sarebbe quindi molto da narrare in proposito, ma noi ci accontenteremo di accennar brevemente solo le più importanti fra queste battaglie. Quando il Bruni scrisse il suo libello contro il Niccoli, la loro amicizia era già rotta da un pezzo: la scena scandalosa fatta a Benvenuta non fu che il primo segnale delle ostilità.¹ Il Trapezunzio, quando s'accinse a screditare la rettorica del Guarino, vedeva in lui un rivale, che non l'aveva provocato, e il favorito degli Estensi. Quando più tardi si trasferì a Roma e non ebbe più che fare col vecchio Guarino, cercò di riconciliarsi con lui e chiamò Dio in testimonio, che non aveva avuto nessun rancore con lui anche quando scrisse tante cose maligne a suo carico.²

Molto più seria fu la contesa tra il Poggio e il Filelfo, nè il loro odio reciproco ebbe fine se non con la morte. Ma in origine il Poggio non aveva preso che le difese del Niccoli e dei Medici, e i motivi di rancore in entrambi furono sempre personali. La loro inimicizia non aveva nulla che fare con la scienza.³ Il Poggio si riteneva il primo e più temuto gladiatore nel campo letterario, e nel fatto era tale. Oltre le grandi guerre, che lo resero così celebre, egli ebbe una serie di piccole contese, di cui non conosciamo nemmeno i motivi, ad esempio, con Tommaso da Rieti,⁴ con l'Aurisp,⁵ con altri che non nomina e che in cose politiche, a quanto sembra, non si mostrarono sinceri e leali.⁶ Egli si scagliò contro il vescovo di Feltre, che lo accusò di falsificazione,⁷ contro Enoc d'Ascoli, che lo calunniò, contro gli ipocriti per impulso proprio, contro il concilio di Basilea e il papa Felice per impulso della Curia.⁸ Dell'acerba guerra che sostenne contro il Valla e il Perotti, e che da ambo le parti fu combattuta in una lunga serie di invettive, s'è già parlato distesamente. Anche qui il motivo fu del tutto meschino, tuttavia le ostilità non ebbero fine che con la morte del Valla. Più volte gli amici comuni tentarono di indurre i contendenti a riconciliarsi fra loro, ma non vi riuscirono che una sola volta, nella con-

¹ V. vol. I, p. 305.

² V. sopra, p. 134. La lettera del Trapezunzio in parte presso il Rosmini, *Vita di Guarino*, v. II, p. 95, 184.

³ V. vol. I, p. 359 e segg.

⁴ *Poggii florentini in Thomam Reatinum spurcissimum ganeonem Invektiva*, notata dal Bandini, *Catal. codd. lat.* T. III, p. 438.

⁵ Questa invettiva e quella contro Francesco Vellata sono citate dal Valla, *Antid. in Poggium. L. I, Opp.* p. 256.

⁶ Bandini, l. c.

⁷ V. vol. I, p. 335.

⁸ V. sopra, p. 201, 218, 75, 76.

tesa cioè sorta tra il Poggio e il Guarino. Questa contesa aveva avuto origine da una questione oziosa in sè stessa, se cioè fosse più degno d'ammirazione Scipione l'Africano o Giulio Cesare. Il Poggio aveva dichiarato che a lui sembrava più virtuoso Scipione, ma senza alcuna provocazione. In realtà il provocatore era stato il Guarino, che, per far piacere a Lionello d'Este, aveva preso a difendere Cesare ed era sorto a combattere il suo vecchio amico. Il Poggio non poteva e non voleva lasciar passare la cosa inosservata, tuttavia in confronto alle altre volte moderò l'indole sua battagliera, ma non poté astenersi dal rimproverare mordacemente al Guarino di aver assunto le parti di Cesare solo per ingraziarsi il principe.* Il Barbaro riuscì a ristabilire la pace fra i due, e d'allora in poi l'uno e l'altro nelle loro lettere gareggiarono di proteste d'amicizia e d'amore. Il Poggio, ogni volta che ricordava la contesa, pretendeva ch'essa non fosse stata altro, fuorchè un lodevole esercizio intellettuale, che non poteva e non doveva dividere due antichi amici. Oltre a ciò ripeteva sovente al Guarino che essi erano gli unici, che rimanessero ancora dell'antica scuola degli umanisti.¹

Anche pel Valla la contesa col Poggio non fu che una fra mille altre. A quel tempo egli aveva assalito il frate minore Antonio da Rho, che a Milano gli era stato amico, ma aveva avuto l'ardire di scrivere egli pure intorno ad alcune questioni grammaticali. Tuttavia il suo scritto non era che una dotta recensione, senza contenere contumelie di sorta. Nelle sue lotte con Bartolommeo Fazio l'invidia cortigiana lo condusse ad una serie di appunti grammaticali.² La contesa con Benedetto Morando di Bologna sulla parentela dei due Tarquinii non era che una appendice della lotta col Poggio, di cui si sa che il Morando era amico.³

Il pubblico non approvava questi litigi, ma li seguiva con quella gioia segreta e maligna, con cui la moltitudine suole seguire gli avvenimenti scandalosi. Perfino ad un papa, quale era Niccolò V, il Filelfo osò presentare le sue satire e il Valla le sue invettive contro

¹ V. vol. I, p. 336. Lo scritto del Guarino, dedicato a Lionello d'Este, non è stampato, ma si conserva. Minciotti, *Catal. dei codici ms. di Padova*, p. 9. *Poggius. epist.* V. 2, VI, 1, 21, X, 17, XI, 37, XIII, 1, 13.

² V. vol. I, p. 487.

³ Le due *Confutationes* nelle *Opp.* del Valla, p. 445 e segg. *Poggius epist.* XII, 3, 10.

* La disputa è narrata distesamente nella *Storia del Ciceronianismo* di R. Sabbadini, p. 113 e segg. (Nota del Trad.).

il Poggio. Ma vi erano anche alcune menti elevate, che ben comprendevano quanto fosse cosa indegna d'uomini colti l'abbandonarsi a queste lotte plebee. Così Francesco Barbaro aveva sempre inculcato la pace e aveva cercato d'interporre come mediatore fra i contendenti, che erano suoi amici. Chiamato una volta ad essere arbitro nella contesa tra il Valla ed il Poggio, egli dichiarò di non voler punto pronunciarsi sulle calunnie, che ambedue s'erano vicendevolmente scagliate, e non tacque la sua persuasione che simili armi fossero al tutto indegne d'uomini colti.¹ Il Manetti non voleva che si inveisse contro nessuno per causa de' suoi lavori letterari. Provate soltanto, diceva egli, a prendere in mano la penna e cominciate a scrivere: allora vi accorgerete quanto ciò sia difficile. Nè egli pubblicò mai nulla, che avesse l'apparenza di una polemica, quando non si volesse considerare come tale il suo libro contro i Giudei.² Anche il Bruni non mancò di consigliare ad altri la pace, e nella contesa tra il Poggio ed il Valla, il Filelfo stesso s'adoperò per la loro riconciliazione.³ Che più? Il Poggio stesso qua e là parla in modo, che si direbbe non aver egli temperato la penna per adoperarla contro i suoi avversari. Quando nelle polemiche tra il Guarino ed il Trapezunzio dichiarò di volersi tenere neutrale, dichiarò altresì che le quistioni di principî erano ammissibili, ma non mai le gare di dilleggi e di contumelie.⁴ Altre volte ebbe a dire che coloro, i quali si dedicano agli studi umanistici, dovevano mostrare altresì la loro superiorità morale con un contegno decoroso ed onesto, comprendo del loro disprezzo i calunniatori e gli invidiosi. E offerse sè stesso come esempio imitabile, sostenendo che egli non offendeva nessuno, nè supponeva che altri volesse offendere lui: che se poi taluno per invidia o per malignità gli si fosse levato contro, egli sapeva come vendicarsene o esercitando la virtù o contrapponendovi il proprio disprezzo.⁵ Tanto i buoni propositi dissentivano dalla vita pratica!

¹ Sua lettera al Valla nell' *Antid. in Pogium*, lib. IV, (Opp. 331).

² Vespasiano, *Comment. di Manetti*, p. 99.

³ Leon. Bruni, *epist.* IX, 10, 11 rec. Mehus.

⁴ Poggius *epist.* VI, 21: *sunt omnino rejciendae voces contumeliis et jurgiis refertae, quae et auditoribus sunt ingratae, et causam nostram minime reddunt probabiliorem.*

⁵ Lettera ad Antonio da Pistoja in *Quirini Diatriba*, p. 65: *Nulli injuriam facio. Detractores nullos suspicor, nec si essent pertimesco. Verumtamen si qui forsitan vel maligni adversus nos extiterint, vel perversitate morum, quos invidia urat, alios bene agendo et virtuti inserviundo ulciscar, alios contemnendo.*

CAPITOLO QUINTO

L'Umanismo e le scienze tradizionali. Lotta contro la filosofia scolastica. Produzioni nel campo della filosofia sistematica. Il trattato filosofico. Produzioni nel campo della pedagogia. Scritti sull'educazione dei principî. Dottrine morali e moralità degli umanisti. Condizione degli umanisti di fronte alla teologia e alla Chiesa. Il Petrarca e il Boccaccio. Attacchi degli umanisti sino al tempo del Salutato. Velleità pagane. Polemica del Valla. Critica della Vulgata. Gli umanisti di fronte alla scienza giuridica e alla classe dei giuriconsulti. Avversione degli umanisti per le scienze matematiche e naturali. Lotta contro i pregiudizi e la superstizione. Gli umanisti e i medici.

L'Umanismo e la storiografia. Studi sulla storia antica. Noncuranza della storia medievale. Le Decadi del Biondo. Critica storica. Scritti di storia contemporanea. Inserzione di concioni. Biografia. Antichità. Topografia della città di Roma. Geografia antica. Cosmografia di Enea S. Piccolomini. Carte geografiche.

La poesia e l'eloquenza sono i due campi, nei quali la letteratura del Rinascimento spiegò la maggiore sua attività. Ora noi ci accostiamo a quei rami speciali, che non sono una creazione nuova degli umanisti, ma che ebbero da essi un impulso nuovo col ritemperarli nelle fonti vive dell'antico sapere. Anche nella semplice negazione, nella lotta contro il sistema tradizionale, non di rado havvi un notevole progresso, poichè la lotta scopre i difetti e apre vie nuove.

Innanzi tutto stava nella filosofia tradizionale, vale a dire nel metodo scolastico il filo conduttore della scienza e cultura medievale. In questo adunque sino dal tempo del Petrarca gli umanisti posero la leva della polemica. Era il contrasto necessario della scienza vispa e geniale con le pesanti aridità della scuola, era l'istinto artistico che insorgeva contro le pedanterie dei sistemi. Raramente una vera cultura umanistica germogliò nell'ombra del chiostro o sui banchi delle scuole o nella solitudine delle veglie notturne. Certamente l'erudito pedante va rovistando spesso nelle macerie senza trovare il tesoro, ma altrettanto spesso il bello spirito spaccia ogni specie di macerie pel tesoro stesso. Quegli ride, quando vede quest'ultimo mettere in mostra le sue miserie; ma alla sua volta il secondo ride del primo, quando lo vede accumular materiali, senza saper valersene. Infatti la vera scienza ha sempre cercato di custodire ed aumentare il suo patrimonio in una cerchia ristretta e quasi privilegiata. Invece i belli spiriti studiansi di allargare il loro pubblico

e di offrirgli tutto ciò, che essi stessi intendono solo in quanto possa essere ripulito e messo in circolazione. Per tal guisa, mentre gli eruditi accumulano materiali infruttuosi ed aride formole, i loro superficiali avversari fanno sfoggio di cognizioni indigeste, di verità male intese e di un sapere al tutto superficiale.

Appunto in questo senso, l'Umanismo cominciò la sua lotta con le dottrine che emanavano dalle università. Vedemmo già come il Petrarca stesso l'avesse cominciata in ogni ramo scientifico, ma specialmente contro la filosofia scolastica. Egli si trovò come di fronte ad una gigantesca fortezza, che, ricinta di baluardi imprevedibili, sembrava resistere ad ogni assalto. E tanto più degno d'ammirazione fu il coraggio con cui lottò, certo di vincere. Egli era convinto che la Scolastica doveva crollare e che l'avvenire era tutto pel suo Umanismo cristiano. « Vedi un po' costoro, che scuipano la loro vita in sottigliezze e sofisticherie dialettiche e si tormentano in questioni inutili, ed odi la mia profezia intorno ad essi: tutta la loro gloria perirà con essi, e pel loro nome e le loro ossa una tomba sola sarà bastante ». ¹ Questa lotta fu poi continuata da tutti i successori del Petrarca con gli antichi argomenti modulati su variazioni nuove. Noi li udiamo continuamente ripetere le stesse accuse contro Aristotele, che gli avversari ne possedevano, ne intendevano, contro la barbarie delle loro espressioni, contro il loro linguaggio guasto e grossolano, contro la loro sterile dialettica, i loro contorti sofismi e le loro stupide controversie. Le più grandi autorità scientifiche vengono messe in dileggio per causa dei loro nomi inglesi, francesi e tedeschi. Delle grandi lotte avvenute entro la cerchia della filosofia scolastica, per esempio, delle due grandi scuole del Nominalismo o del Realismo o di quella del Misticismo, gli umanisti non s'interessano affatto. Perfino la questione intorno alla superiorità di Aristotele o di Platone l'abbandonano ai greci e a quegli ingegni bizzarri, che hanno il coraggio di occuparsene, gloriosi invece di aver dato a gustare tanto l'un filosofo che l'altro in elegante latino. *

Perciò le produzioni degli umanisti nel campo della filosofia sistematica sono veramente assai poche. Leonardo Bruni scrisse un piccolo Manuale di morale, nel quale si fa un paragone tra le dot-

¹ Petrarca, *Epist. rer. famil.* I, 1.

* Le lotte della superiorità di Aristotele e di Platone sono esposte con molta lucidità e chiarezza in un articolo del Gaspary inserito nell'*Archiv für Gesch. der Philosophie*, III, 1. (Nota del Trad.).

trine di Epicuro e quelle degli Stoici, dando la preferenza a queste ultime e cercando di metterle in relazione con l'Etica cristiana. Quando l'arte tipografica cominciò a prender piede, l'operetta del Bruni, che egli scrisse in gioventù, era già del tutto dimenticata. ¹ Molto maggiore influenza esercitarono le « Dispute dialettiche » del Valla, di cui s'è già parlato, ² e che possono fare riscontro agli arditi suoi dialoghi sulla « Voluttà ». Infatti anche in quell'opera è evidente la tendenza a rovesciare, come insostenibile, il sistema in uso sino a quel tempo, e ciò diede importanza al libro ancora al tempo di Erasmo e de' suoi discepoli. Il nuovo sistema che il Valla desume dal senso comune e dall'uso del linguaggio, non può tuttavia aspirare al vanto di molta originalità e profondità. Finalmente la Dialettica di Giorgio Trapezunzio, che si fonda tutta su Aristotele, ebbe per l'ottimo suo ordinamento un certo credito ed una tal quale diffusione, e servì di avviamento alle sue lezioni pubbliche in Firenze, ma efficacia produttiva non ebbe, ed oltre a ciò aveva lo svantaggio di essere scritta nello stile del medio-evo. ³ E con queste tre opere finiscono tutti i lavori filosofico-sistematici dei primi fra gli umanisti.

In opposizione agli scolastici, gli umanisti si gloriavano di aver tratto la filosofia dalle scuole a vivere in mezzo al mondo. Ma in realtà essi non condussero che da una scuola ad un'altra. In sostanza la loro filosofia pratica non era altro che quella prudenza volgare, che si concilia alla meglio con le convenienze della vita sociale, e il loro sistema non era che lo stoicismo con una leggera coloritura di cristianesimo e un apparato esteriore tolto a prestito da tutti gli scrittori dell'antichità. Ciò che essi chiamano filosofia, non è presso a poco che una ripetizione o variazione dei luoghi comuni dei classici

¹ Qualche brano di questo *Isagogicon moralis philosophiae* presso lo Janitschek, *Die Gesellschaft der Renaissance*, dietro due manoscritti viennesi. Il libro è menzionato anche nella *Laudatio Leonardi* presso il Bandini, *Catal. codd. lat.* T. III, p. 435, presso Vespasiano, *Lionardo d'Arezzo*, § 11, presso lo Zacharias, *Bibl. Pistor.* p. 44, dove anche è ricordata la dedica al medico Ugo (Benzi).

² V. vol. I, p. 467. *

³ Il libro è designato anche col nome di *Logica*, per es.º nell'edizione *Argentorati* 1509. In realtà è anche un compendio di Logica, ma l'autore lo chiama egli stesso *Dialectica*. Sulla sua origine in Firenze, quindi intorno al 1440, v. Vespasiano, *Giorgio Trabisonza*, § 1.

* Veggasi in proposito anche un'analisi breve e succosa di questo libro nella *Storia della Letteratura italiana* del Gaspary, vol. II, p. 138, 139 (ted.).

(Nota del Trad.).

intorno all'indeterminatezza e alla inevitabilità della morte e intorno alla caducità di ogni cosa terrena, intorno alla felicità e al sommo bene, intorno alla gioventù e alla vecchiaia, all'amicizia e alla gratitudine, alla ricchezza e alla parsimonia, alla superbia e all'umiltà, alla vanità e alla modestia e simili. Spesse volte si vede chiaramente che l'autore possedeva dei Florilegi filosofici e se ne serviva, giovandosi di ciò che in proposito avevano detto Terenzio o Virgilio, Cicerone o Boezio, Orazio od Agostino. Indi i singoli fiori della sapienza si ordinavano insieme assai facilmente con un po' di artificio stilistico in una corona, e vi si inserivano esempi storici. Così si formava un trattato filosofico. Anche nella forma il modello era sempre Cicerone; l'introduzione era fatta alla sua maniera o sull'esempio di Seneca, poi il trattato si svolgeva giusta un disegno prestabilito, di preferenza in forma di dialogo, come aveva fatto il Petrarca.

Ma qui dobbiamo ancora una volta sceverare i trattati del Petrarca dalla grande moltitudine dei posteriori. Solo una profonda ignoranza ha potuto qualificarli come aride compilazioni erudite e vaniloqui. Vero è che taluni, e precisamente i minori, possono considerarsi come cose meschine, per esempio quelli del Reggimento politico, dell'Ufficio e delle virtù di un capitano d'eserciti, e dell'Avarizia. Ma i grandi lavori della Vita solitaria, dell'Ozio dei religiosi, dei Rimedi contro la prospera e l'avversa fortuna, della Vera sapienza, dell'Ignoranza propria e degli altri, per tacere anche delle notevoli sue Confessioni sulle lotte intime del suo cuore, sono sostanzialmente studi psicologici di un uomo, il quale scrive col sangue che gli sgorga dal cuore. E accanto a ciò perde ogni importanza ciò che egli vi aggiunge, togliendolo da' suoi classici e dai padri della chiesa.¹

Subito dopo il Petrarca subentra la decadenza e precisamente per questo, che la rappresentazione della vita intima degli scrittori e la ricerca della verità mancano affatto e ne tien luogo l'esercitazione scolastica. Già i trattati del Salutato sulla Vita laica e sul Monacato, sulla Verecondia ed altri non piacquero gran fatto, per cui rimasero quasi ignoti e non furono pubblicati. Anche della letteratura posteriore non possiamo addurre che una serie di titoli, dai quali si possa inferire il loro contenuto. I trattati del Poggio sono i più letti e ricercati. Egli sapeva dar loro un prestigio speciale, innestandovi qua e là tratti arguti o invettive contro i suoi avver-

¹ V. vol. I, p. 134, e segg.

sari in letteratura o contro i monaci e i giureconsulti e concedendo libero sfogo alla sua vena umoristica. A prova di ciò stanno i suoi scritti morali intorno ai Doveri dei principi e intorno all'infelice loro condizione, intorno alla vera Nobiltà, e alla Volubilità della fortuna, intorno alla Miseria umana, intorno all'Avarizia e finalmente intorno alla questione: Se un vecchio debba contrarre matrimonio, nella quale naturalmente egli intende più che tutto di difendere il suo. Il suo sistema filosofico è maravigliosamente semplice: gli epicurei, egli dice, sono troppo dissoluti, gli stoici troppo severi, i peripatetici stanno nel giusto mezzo, e a questi egli vuole unirsi.¹ Anche in questo Enea Piccolomini è suo seguace; assai spesso le lettere di quest'ultimo finiscono col diventare altrettanti trattati filosofici. Pei trattati propriamente detti egli sceglie argomenti, che si trovano assai dappresso alla vita pratica. Quindi è che in questo riguardo primeggiano su tutto le sue Memorie politiche e politico-ecclesiastiche ed il trattato assai ricercato « Della vita infelice dei cortigiani », tema prediletto degli umanisti, come quello del Fato e della Fortuna.² Molte cose non meritano di essere citate o se n'è già parlato in precedenza. Che se anche si parla di quattro libri che il Manetti scrisse Sulla dignità e superiorità dell'uomo, o di un trattato consimile di Bartolommeo Fazio, il quale scrisse pure Sulla felicità della vita umana, non per questo si prova alcun desiderio di leggere tali e simili opere, le quali non fanno che toccare con sempre nuove variazioni i soliti argomenti.

Il tema preferito che non poteva essere trattato se non dalla filosofia pratica, era il problema eternamente nuovo della educazione. Se nei costumi e nel modo di pensare il mondo doveva essere rinnovato sull'esempio della Grecia e di Roma, bisognava cominciare dalla gioventù. Se alla scienza antiquata e cadente doveva sostituirsi quella vigorosa e giovanile dell'Umanismo, bisognava rifarsi dai primi elementi del latino. L'impulso non venne già dalla circostanza, che taluno degli umanisti dovette campare la vita insegnando il latino in qualità di « grammatico », poichè vedremo come appunto gli uomini che si volsero praticamente all'educazione, furono quelli che meno degli altri si sentirono chiamati a scrivere intorno ad essa. Ma, osservando come gli antichi in molti punti seguivano principî pedagogici affatto diversi da quelli che erano in vigore nelle scuole ecclesiastiche e civili d'Italia, si risvegliò uno

¹ *Epist.* II, 14, ed. Tonelli.

² V. G. Voigt, *Enea Silvio de' Piccolomini*, vol. II, p. 283 e segg.

spirito d'investigazione, che bene spesso nel confronto riconobbe la prevalenza dell'antichità. Così nel corso di un mezzo secolo si formò una letteratura assai ricca intorno all'educazione: essa fu trattata in parte nel senso più ampio della parola, in parte come semplice avviamento alle belle lettere, considerandola ora dal punto di vista umanistico, ora da quello della religione, ora sotto l'aspetto sociale. Questa letteratura appare tanto variata appunto perchè quasi ogni educatore aveva il suo ideale in sè stesso o nel proprio indirizzo intellettuale. Soltanto in una cosa noi li troviamo concordi, vale a dire nel non curare affatto l'educazione del popolo, ossia la scuola che noi diciamo elementare: per essi non ha importanza se non l'educazione intesa a formare l'uomo di lettere, quella delle classi più elevate e delle famiglie principesche.

Rare volte ci è accaduto fin qui di non dovere, trattando dei singoli rami letterari, far capo al Petrarca: ora non possiamo citar lo che in senso puramente negativo. La generazione crescente non ha agli occhi suoi altra importanza, se non in quanto sarà destinata a tramandare ai posteri la sua gloria. L'arte di avviare gli altri nel sapere, di cui egli è pieno, gli è ignota e gli sembra non convenire alla sua grandezza. I suoi amici debbono accontentarsi di ammirarlo, i dotti che convivono con lui — il pensiero corre a Giovanni da Ravenna — debbono esser paghi di servirgli da scrivani e di aver con ciò occasione di raccogliere le briciole del suo sapere. L'ufficio del maestro, che istruisce la gioventù nella grammatica e nelle discipline liberali, gli sembra penoso e meschino e indegno al tutto di una mente elevata. Con superba compassione egli ricorda due maestri di scuola da lui conosciuti in Francia, e dei quali uno era certamente il suo vecchio maestro Convevole da Prato, solo per notare, come essi, quantunque forniti d'ingegno, trascinassero la vita nella miseria e nell'oscurità. Al giovane Zanobi da Strada non cessava di inculcare che abbandonasse la sua scuola di Firenze e si desse all'arte del libero poetare. Non ti pare preferibile, gli diceva egli, il farti seguace di Cicerone e di Virgilio, piuttostochè calcare le orme del pedante Orbilio? Ed è naturale che, vivendo nell'agiatazza per le prebende che godeva e poi doni che gli affluivano d'ogni parte, gli sembrasse cosa abietta e volgare il guadagnar la vita in tal modo.¹ Anche la maggior parte

¹ Petrarca, *Epist. rer. famil.* XII, 3: *Pueros doceant, qui majora non possunt, quibus sedulitas operosa, mens tardior, udum cerebrum, ingenium imphume, sanguis gelidus, animus gloriae contemptor, lucelli appetens etc. — elementario sene nihil turpius.*

de' suoi seguaci condivise con lui tale avversione e preferì i servigi di corte o delle cancellerie perfino all'insegnamento superiore delle università. Quando il Poggio in Inghilterra si vide incerto del proprio avvenire, si trovò nell'alternativa o di tornare alla curia, o di entrare ai servigi di qualche principe o di aprire una scuola: i due primi uffici gli sembravano estremamente meschini, ma peggiore ancora gli parve quello di darsi all'istruzione della gioventù.¹

Il Guarino fu il primo maestro, che non si sia vergognato del proprio ufficio. Nonostante la sua lunga pratica pedagogica, egli non ha mai scritto veruna teoria in proposito, quando non si volessero riguardare come tali le brevi regole intorno agli studi, che egli mandò una volta al suo alunno, il principe Lionello d'Este, e che una volta gli comunicò il Crisolora.² Tuttavia egli diede alla pedagogia un utile impulso traducendo in latino, fra altri scritti minori di Plutarco, anche quello intorno all'educazione dei fanciulli.³ Questo libretto fu accolto in generale assai favorevolmente, e insieme con quelli di Quintiliano, che ben presto si impararono a conoscere, mise in evidenza il modo di educare degli antichi e pose il primo fondamento della scienza pedagogica. Del resto, non si avrebbero che notizie affatto superficiali sul modo con cui il Guarino teneva praticamente la scuola, se suo figlio Battista e Giovanni Pannonio, suoi discepoli, non ci avessero detto qualche cosa sul suo modo d'insegnare.⁴ Anche il capitolo sull'educazione, che il giovane Francesco Barbaro inserì nel suo libro del Matrimonio, è frutto delle idee attinte nella scuola del Guarino.

In egual modo anche Vittorino da Feltre, l'altro grande pedagogista del secolo, non scrisse mai una riga sulla pedagogia. Ma nel vivo agitarsi degli allievi della Casa Giocosa, nei giuochi e negli esercizi corporali fatti dagli alunni all'aria libera si sente già l'alito dell'antichità. E il suo alunno prediletto, il giovane Gregorio Corrarò, ancora a Mantova e sotto gli occhi del maestro, scrisse un poemetto sull'arte pedagogica in versi esametri, nei quali cercò di associare i precetti attinti dagli antichi con la pratica e le dottrine di Vittorino. Allora la carriera poetica era ancora il suo ideale, per

¹ Poggius *Epist.* I, 12: *Nam de docendo in ludo, absit ut id faciam.*

² Sua lettera presso il Rosmini, *Vita di Guarino*, vol. I, p. 78.

³ In alcuni manoscritti, come presso Jacobs und Ukert, *Beiträge zur älteren Literatur*, I, 256 e nelle *Tabulae codd. ms. bibl. Palat. Vindob.* vol. I, p. 40, si conserva ancora la dedica al fiorentino Angelo Corbinelli. Con ciò la traduzione cadrebbe tra il 1410 e il 1411. V. vol. I, p. 344.

⁴ V. vol. I, p. 551.

cui egli raccomanda ai fanciulli d'imprimersi bene nella memoria le « divine poesie » di Virgilio e le opere di Cicerone.¹ Anche di Niccolò Perotti, che un tempo fu discepolo di Vittorino, citasi un'opera pedagogica, ma pare che sia stata scritta da lui nel tempo in cui era vescovo, e non è generalmente conosciuta.²

Un'operetta di Secco Polentone, lo scrivano della città di Padova, dal titolo — e questo solo noi conosciamo — sembra essere stata un avviamento allo studio delle belle lettere, nelle quali però egli stesso non fece grandi progressi.³ Da Padova uscì pure un libro sull'arte pedagogica, che probabilmente è il primo fra tutti quelli che produsse l'Umanismo, mentre cade in un tempo anteriore alla morte del Salutato avvenuta nel maggio del 1406, poichè gli fu dedicata quando era ancora segretario della Repubblica. L'autore era Pier Paolo Vergerio. Egli non si propone di dare un sistema di pedagogia, e si accontenta soltanto di alcuni cenni sull'educazione fisica e spirituale. Quantunque egli non conoscesse ancora Plutarco, raccomanda tuttavia di richiamare in vita la ginnastica dei greci. La gioventù deve essere esercitata nella corsa, nel salto, nell'equitazione, nella lotta, nel pugilato, nel tirar d'arco, nel maneggiare la lancia, e non allevata nei conventi, ma in mezzo al mondo e nelle grandi città. L'ambizione e la sete di gloria debbono essere le molle più potenti alla formazione di forti caratteri. Fra le discipline atte a nutrire lo spirito, le più importanti sono l'arte rettorica e la poetica, la morale e la storia. Da ciò si vede come in quest'opera si senta già l'alito dell'Umanismo. Di essa restò memoria anche dopochè il suo autore era come scomparso dal campo letterario e dopochè egli era morto da lungo tempo. Ancora ai

¹ V. sopra, p. 33. Il poemetto *Quomodo educari debeant pueri* dal Cod. autogr. della Marciana di Venezia presso il Rosmini, *Vittorino*, p. 477 e segg. Dedicato a suo fratello Andrea, esso comincia così:

*Hæc tibi de libris veterum, germane, relegi,
Quæque super pueris docuit pater optimus olim
Victorinus. —*

Ma dalla parola *olim* tutt'al più si può concludere, che il Corrarò allora non appartenesse più alla scuola, non già che il poemetto fosse stato composto dopo la morte di Vittorino. Poichè nella lettera a Cecilia Gonzaga (presso Martene, p. 840) il Corrarò dice espressamente di avere scritto, quando era ancora a Mantova (quindi al più tardi nel 1429), *stilo satirico libellum de educandis et erudiendis liberis*. Egli vi accenna anche, parlando della sua *Progne*, come a cosa appartenente all'epoca in cui egli era mezzo pagano.

² Il libro *De puerorum eruditione* non lo trovo che nel Fabricio, *Bibl. ed. Mansi*, t. V, p. 122.

³ *De ratione studendi*, in Kapp, *De Nicco Polentono*, p. 55.

giorni di Paolo Cortese e di Paolo Giovio la leggevano nelle scuole e sino addentro nel secolo decimosettimo era diffusa in parecchie edizioni a stampa.¹ Ma che ancora al tempo della sua comparsa essa abbia avuto un grande successo letterario o abbia esercitato una notevole influenza nella pratica educazione, non può affermarsi e non è nemmeno probabile. In questo caso, dietro la pedagogia non vi era alcun pedagogo.

A Firenze, dove le scuole di latino erano in gran numero e dove gli adoratori dell'antichità costituivano un gruppo forte, rispettato e strettamente legato coi capi della cosa pubblica, non v'ha dubbio che l'Umanismo assai per tempo ebbe una grande influenza sull'educazione domestica e sulla gioventù che frequentava le scuole. Ciò può presupporci ancora del tempo di Zanobi da Strada e del Salutato. Da un contemporaneo di quest'ultimo, il domenicano Giovanni di Domenico, che sorse a confutare anche il poemetto del Salutato sul Fato, vennero le prime voci dell'opposizione monacale. In un altro libro, che trattava della disciplina delle famiglie e quindi anche dell'educazione dei figli, egli deplorava acerbamente, che la gioventù venisse educata con le dottrine del paganesimo, con Virgilio e con tragedie, con le Epistole e l'Arte amatoria di Ovidio e con altre cose, « che guastano il cuore, non parlando ad essa che delle antiche false divinità, per modo che i fanciulli crescono piuttosto pagani che cristiani e imparano a conoscere Giove, Saturno e Venere prima che il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo ». ² Ma quelle voci si perdettero ben presto, come quelle che predicavano al deserto. Noi sappiamo quanto stesse a cuore alla nobiltà fiorentina che la gioventù crescesse istruita nelle belle lettere e nelle arti liberali. Anche Leon Battista Alberti consacra il primo libro della sua opera sulla Famiglia all'educazione e al contegno, che i genitori debbono tenere coi loro figli. I figli debbono essere educati in modo che abbiano a divenire uomini capaci di sostenere il decoro

¹ Il titolo per lo più suona: *De ingenuis moribus et liberalibus studiis ad Ubertinum Carrariensem* (+ 1407). Vecchie edizioni a stampa presso il Colle, *Storia d. Studio di Padova*, vol. IV, p. 46. In alcune edizioni posteriori il libro è attribuito falsamente a Leonardo Bruni. V. Mehus, *Scripta Leon. Bruni* (in principio della sua edizione delle lettere) p. 61. — Un estratto ne diede lo Schweminski, *P. P. Vergerius und M. Vegius* — nel programma del ginnasio Mariano di Posen, 1857. *Salutati epist. ed. Mehus*, 28, anche colla risposta del Vergerio (Murat. *Scripta*, T. XVI).

² V. vol. I, p. 207. Regole del governo di cura familiare comp. dal b. Giovanni Dominici, ed. Salvi, p. 134. Il trattato cade nei primi anni del secolo 15.^o

della loro famiglia e giovare alla patria. Nelle sue dottrine vi è una traccia visibile della probità ellenica, e nella sua qualità di artista egli vuole uno sviluppo armonico delle forze fisiche ed intellettuali. I giovani debbono avere molte ore di ricreazione, ma tutti i loro passatempi debbono essere virili e degni di lode. Ad un giovane robusto non dovrebbe permettersi nessun giuoco, che non andasse congiunto con un uso energico delle sue forze; giuochi, che si fanno stando seduti, come scacchi e simili, debbono riserbarsi ai vecchi e a chi soffre di gotta.¹ Anche Matteo Palmieri nella sua *Vita civile* parlò dell'educazione dal punto di vista della morale cittadina. Un libro sull'educazione dei fanciulli di Giannozzo Manetti andò sventuratamente perduto; sebbene non avesse tendenze pagane, non vi avrà certamente smentito lo spirito fiorentino.²

La più completa fra le opere degli umanisti sull'educazione, anzi l'unica che con disegno assai largo tratti sistematicamente l'argomento, è quella di Maffeo Vegio. È noto il periodo poetico-pagano della sua gioventù, come pure il suo ascetismo monacale degli anni più maturi. A quel modo che egli cercava di conciliare fra loro i due elementi di cui si componeva la sua vita, così anche questo libro ha un fondo morale cristiano, ma non la rompe affatto con la vita sociale e con la classica antichità. Gli scrittori di questa, specialmente Plutarco e Quintiliano, sono le sue autorità al pari della Bibbia e dei Padri della chiesa, anzi il libro si risolve in sostanza in una raccolta di passi assai poco illustrati e commentati. Ma ciò che gli aggiunge un pregio particolare è la circostanza, che il Vegio non fa parlare soltanto l'erudizione scolastica, ma anche l'esperienza, che egli fece in sé stesso e nei maestri della sua gioventù, sebbene non sia mai stato nè maestro, nè educatore. Egli comincia addirittura dalla nascita e dal latte della madre o della nutrice. Lo scopo a cui mira non è di fare un uomo dotto, ma un uomo illustre e valente a prò dello stato. Egli pure raccomanda assai vivamente la ginnastica, poichè la vigoria corporale giova a tutti, ma specialmente ai futuri guerrieri, ma si trova assai più nel suo elemento quando parla dell'educazione intellettuale, e quivi i suoi

¹ *Della famiglia* (Opp. ed. Bonucci T. II), p. 107: *Giuoco, ove bisogni sedere, quasi niuno mi pare degno d'uomo virile. Forse a' vecchi se ne permette alcuno, scacchi e tali spassi da gottosi.*

² Vespasiano, *Comment. di Manetti*, p. 109, fra le sue opere nomina anche quella *De liberis educandis ad Colam Cajetanum dum Puteolis erat, Liber I.* La stessa notizia presso lo Zeno *Dissert. Voss.* T. I, p. 181 e presso altri, tolta probabilmente da Vespasiano.

sentimenti religiosi appaiono accanto a quelli del poeta. Fra gli scritti che i fanciulli debbono leggere, egli raccomanda principalmente il Salterio e i libri pedagogici del Vecchio Testamento ed oltre a ciò il secondo libro de' Maccabei, che si accosta più d'ogni altro all'eloquenza latina, e fra i pagani Sallustio, le tragedie per la loro purezza morale, e innanzi tutti Virgilio per la sua eleganza e perchè l'Eneide contiene i più alti segreti della filosofia sotto il velo dell'invenzione poetica. Per tal modo il suo libro è opera di una mente sana, ugualmente aliena dalle esagerazioni pagane e dal fanatismo claustrale.¹

Una letteratura affatto speciale e non del tutto insignificante ha per obbiettivo l'educazione dei principi. Iniziatore di essa fu Leonardo Bruni. Egli aveva già precedentemente tradotta l'omelia, nella quale Basilio difende la lettura dei poeti antichi, e aveva dedicato questo scritto, che più tardi fu tante volte citato, al Salutato. In seguito poi scrisse per l'erudita Battista de' Malatesti, che discendeva dalla casa principesca di Urbino, un *Avviamento allo studio delle belle lettere*, nel quale raccomanda al tempo stesso gli storici latini e insegna come si debba cercarvi dentro l'armonia dello stile e imitarla.² Enea Piccolomini nel 1443 scrisse pel duca Sigismondo del Tirolo una lettera, nella quale gli addita in Alfonso di Napoli e in Lionello d'Este due modelli di principi educati alle lettere, e nel 1449 dettò pel decenne Ladislao, erede delle corone di Boemia e d'Ungheria, uno *Specchio della vita principesca*, la cui prima parte ne concerne l'educazione. Con giusto e sano criterio egli non vuol fare del principe un letterato, a detrimento degli altri doveri molteplici, che gli incombono.³ Per ultimo anche il Filelfo, pregato dall'ajo del piccolo principe Giangaleazzo Sforza, stese un trattatello, nel quale espose tutta la sua sapienza pedagogica.⁴ Tutte queste dediche non rimasero affatto infruttuose, per quanto

¹ V. sopra, p. 42. Il libro *De educatione liberorum et eorum claris moribus* dopo la prima edizione milanese del 1491 è stato ristampato più volte, anche nei *Vegii Opuscula* nella *Magna Bibliotheca veterum patrum*, T. XV, Colon. 1622, p. 840 e segg. Nelle edizioni di Parigi del 1508 e di Tubinga del 1513 esso è falsamente attribuito a Francesco Filelfo.

² Il Mehus enumera le varie edizioni, tra le quali manca quella che mi sta dinanzi: *Leonhardi Aretini de studiis et litteris ad illustrem dominam Baptistam de Malatesta tractatulus*. Liptzick, 1496.

³ V. G. Voigt, *Enea Silvio de' Piccolomini*, vol. II, p. 290 e segg.

⁴ Infatti ciò che di lui si cita sotto il titolo *De educatione liberorum*, è la sua lunga lettera a Matteo Triviano del 1475, presso il Rosmini, *Vita di Filelfo*, T. II, p. 463, ovvero lo scritto del Vegio.

anche fossero state fatte pel solo servizio interno della corte. Nelle corti italiane s'è già notato quanta cura si ponesse nel dare una educazione elevata ai principi e alle principesse, molte delle quali erano avviate anche allo studio dei classici latini. Anche presso Sigismondo del Tirolo e Ladislao d'Ungheria non furono affatto dimenticati gli avvertimenti dell'uomo, che più tardi cinse la triplice tiara.

Quanto tesoro di dottrine virtuose non hanno sparso gli umanisti in trattati filosofici e pedagogici, in lettere, in discorsi, in narrazioni storiche! Nella loro predilezione per la morale antica, specialmente la stoica, essi erano persuasi di avere, come maestri dell'umanità, la missione di additare, in luogo della chiesa divenuta impotente, i supremi ideali della vita umana. Ora sorge naturale la domanda: sino a qual punto essi nella loro vita pratica si sieno uniformati alle solenni dottrine, che con le parole e gli scritti andavano predicando? Quando noi li abbiamo passati singolarmente in rassegna, abbiamo avuto occasione di notarne le debolezze e i difetti non solo, ma anche le passioni e le colpe, e non quelle soltanto che, derivando dalla posizione sociale di ciascuno, potevano meritare una qualche indulgenza. Noi non ne rifaremo qui un nuovo esame. Il misurare il grado di moralità di una classe di persone, è sempre un'impresa pericolosa. In generale si potrebbe dire che la moralità degli umanisti non fu nè peggiore, nè migliore di quella di qualunque altra classe d'uomini. Da una cultura superiore e da una condizione sociale più elevata nascono di solito sentimenti d'onore più elevati, ma l'idea della moralità sorge da altri principi. Perciò qui non parleremo che di un ordine speciale di idee, che si connette strettamente con la vita letteraria, e nel quale gli entusiasti dell'antichità si trovarono naturalmente in aperto contrasto con la morale cristiana.

Nessuno vorrà certamente negare che gli studi umanistici abbiano aperto la porta all'immoralità in fatto di costumi. Se nella poesia essa non faceva che seguire l'esempio degli antichi ed era applaudita anche dai migliori, nella vita pratica appariva ancora più seducente, quando la spudorata franchezza e lo scherzo elegante l'accompagnavano. Con ciò la depravazione dei costumi meno che mai poteva associarsi col carattere sacerdotale e coi doveri del celibato. Il carattere sacerdotale era un punto, col quale ognuno di questi belli spiriti doveva mettersi d'accordo alla sua maniera. Per lo più essi erano poveri; ma, nella Curia, avevano amici e protettori nei grandi della Chiesa e del mondo. Era naturale che in essi na-

scesse il pensiero di valersi della Chiesa a proprio vantaggio, dando la caccia alle prebende, ma per ottenerle era quasi sempre indispensabile l'assumere il carattere sacerdotale, al che taluni si rassegnavano anche senza tante esitanze. Ora gli uomini abbracciavano la vita ecclesiastica, quando avevano già esaurito il calice delle gioie mondane e desideravano assicurarsi una comoda vecchiaia; altri ricevevano almeno gli ordini minori, senza curarsi degli obblighi che imponevano, e con la riserva di spogliarsene, ogni volta che loro tornasse il conto di farlo. La povertà e la incertezza della posizione li facevano indietreggiare dal matrimonio, molto più che esso precludeva ogni possibilità di avanzamento nella carriera ecclesiastica. Ma il concubinato, che si tollerava perfino negli ecclesiastici, portava facilmente con sé una vita dissoluta e scandali, che la buona società non era più disposta a perdonare. Gli umanisti impararono ed insegnarono come con la franchezza procace e col motto spiritoso si passi sopra a tali scrupoli, e senza pudore alcuno posero sotto gli occhi del pubblico questioni simili. Rechiamone qualche esempio.

Senza alcun dubbio Leonardo Bruni visse secondo le idee del tempo: sino a che si tenne unito alla Curia romana e sperò di salire in essa, si acconciò a ricevere gli ordini sacri, che del resto gli davano poco pensiero: quando rinunciò alla carriera della Curia, si fece dispensare e menò moglie. Il Filelfo s'ammogliò fin da giovane e passò poscia alle seconde e alle terze nozze. Abbiamo già fatto cenno delle velleità ecclesiastiche, che lo assalivano negli intervalli delle sue vedovanze, facendogli brillare agli occhi la speranza di un cappello cardinalizio. E tuttavia nel suo testamento egli fa menzione anche di due figli naturali e probabilmente ne aveva altresì molti altri.¹ Ma, per quante infamie si diletta di narrare de' suoi nemici, non parla però mai della propria immoralità. Il Valla fu nelle invettive rimproverato dal Poggio di avere ingrandito la fantesca di suo cognato, aggravando non tanto il fatto in sé stesso, che egli trovava scusabile per gli effetti del vino, quanto la circostanza che la colpa fosse stata commessa con una fantesca. Ed ecco che la confessione del Valla va molto più in là dell'accusa del suo avversario. Egli risponde che non volle mai prender moglie, come lo consigliavano spesso i suoi parenti, perchè aveva sempre avuto in pensiero di abbracciare lo stato ecclesiastico. Ma suo cognato ed altri avevano messo in dilleggio la sua continenza, e s'erano

¹ Saxius, p. 22.

permesso perfino di dubitare della sua capacità al matrimonio. Ora, per provare ad essi che s'ingannavano e per impedire al tempo stesso che la sua famiglia si spegnesse del tutto, egli avea generato da quella donna in due anni tre figli.¹ Del resto si parla anche di una concubina, dalla quale egli avrebbe avuto un figlio.²

Il Poggio ricevette il primo degli ordini sacri, perchè senza esso era impossibile fare un passo innanzi nella Curia. Ma prete non volle mai diventare, perchè gli sembrava una troppo dura schiavitù: egli non voleva, lo dice egli stesso, addossarsi un peso, che poi avrebbe dovuto portare per tutta la vita.³ E non nascondeva nemmeno, che in fatto di contrabbandi amorosi era stato sempre un eroe, e che a Roma tre de' suoi bastardi correivano le vie. Il cardinale Cesarini, che favoriva gli umanisti, lo esortò a farsi prete o a prender moglie. Il Poggio gli rispose motteggiando che non voleva prender la tonsura, perchè coi capelli del capo essa rade anche la virtù e la coscienza, e perchè s'accorgeva che la propria moralità non era all'altezza dell'ufficio sacerdotale. Quando il cardinale lo rimproverò perchè aveva tre figli, il che disdiceva ad un ecclesiastico, e perchè era padre senza aver moglie, il che pure disdiceva ad un laico, il Poggio si scusò con una scappatoja, dicendo, che aveva figli, cosa al tutto onesta per un laico, e viveva senza moglie conformemente all'uso generale del clero. — Questi suoi primi tre figli furono destinati dal Poggio alla carriera militare, che è come dire a perire. Oltre a ciò egli aveva una figlia. Poscia si mantenne tanto fedele ad una concubina di nome Lucia, che ebbe da lei dodici figli e due figlie. Di questi, quattro erano ancora in vita, quando nell'anno 1435 con meraviglia di tutti i suoi amici egli prese la risoluzione di ammogliarsi. Allora la concubina fu licenziata e della legittimazione de' suoi bastardi non si parlò più.⁴ Il vecchio peccatore, che era già nei 55 anni, annunciò lietamente al cardinale Cesarini le sue nozze con Vaggia: « Siccome Iddio mi fu clemente, quando io mi allontanava dalla retta via, egli spargerà con mano più larga le sue misericordie su me ora che sono rientrato in essa ».⁵ E si compiace di essere nella conversazione delle

¹ Valla. *Antid. in Poggium*, lib. IV (Opp. p. 362).

² Vigerini *Elogium Vallae* presso il Giorgi, *Vita Nicolai V*, p. 207.

³ Poggius *epist.* I, 11, 22.

⁴ Valla, *Antid. in Poggium*, lib. IV (Opp. p. 349, 363). Quantunque queste ultime notizie sieno date dal più acerrimo nemico del Poggio, sembrano fatti, che non così facilmente potevano essere inventati.

⁵ Poggius *Epist.* VI, 2.

donne non già un principiante, ma un veterano già esercitato.¹ E nel fatto non gli mancò nè la felicità coniugale, nè la benedizione dei figli. Oggidì ancora la grazia, con la quale il Poggio sa toccare tali argomenti, scusa in parte la scostumatezza della sua vita, purchè si lasci da parte l'uomo che si erige a banditore della virtù.

Non v'ha alcun dubbio che anche quel genere di depravazione morale, per designare la quale s'è tolto a prestito il nome dai greci, in Italia durante il secolo 15° regnava, come una vera peste morale, non solo in singoli casi e nascostamente, ma in più luoghi e palesemente. La Chiesa e le leggi civili sorte con essa e sotto la sua influenza avevano minacciato questo vizio di pene severe, qualificandolo come ignominioso, e l'avevano quasi estirpato. Coi miti ellenici, che lo circondarono di seducenti attrattive, e coi poeti latini, che ne fanno argomento di liberi scherzi, esso tornò ad insinuarsi nel mondo moderno. Napoli, Firenze e Siena vengono designate come le tre sedi principali di ogni depravazione e di questi vizi contro natura.² Fu appunto a Napoli che San Bernardino inveì con le sue prediche contro essi, minacciando a chi vi si abbandonava lo sdegno del Signore, che li avrebbe distrutti col fuoco e con lo zolfo, come già Sodoma e Gomorra.³ Fra le ignominie, che gli umanisti si gettano in faccia vicendevolmente, havvi sempre in primo luogo la pederastia. Il Beccadelli rinfaccia questa colpa al grammatico sanese Matteo Lupi, il Filelfo al Porcello,⁴ il Poggio al Valla, il Valla al Poggio e così via. Anche qui noi siamo ben lontani dal prestar fede alle invettive, ma tutto questo sudiciume non è certo indizio di grande purezza di costumi, e che non si fosse molto alieni dall'attribuire agli adoratori dell'antichità anche i gusti di questa, lo mostra l'accusa sollevata contro Pomponio Leto, contro la quale egli si difese allegando l'esempio di Socrate.

Come la filosofia influì sempre sulla vita pratica e questa su quella, così la teologia esercitò sempre un'azione decisiva sulla Chiesa e la

¹ *Epist.* XI, 41: *ego non tiro in mulierum congressu eram, sed veteranus.*

² Anton. Panorm. *Hermaphr. epigr.* I, 13. *Philelphi Satyr. dec.* V, hec. 10.

³ Vespasiano, *S. Bernardino*, § 1. La predica 15 del 2° volume delle opere di S. Bernardino tratta *de peccato Gomorrhoeorum*. Con questo nome o con quello di sodomia i monaci mendicanti designano principalmente l'amore contro natura.

⁴ Intorno al Lupi v. vol. I, p. 409. Il Filelfo contro il Porcello nell'opera *De jocis et seriis* presso il Rosmini, *Vita di Filelfo*. T. III, p. 161-163, dove è detto che egli insegna a' suoi discepoli invece della grammatica *paedicandi leges — furis in pueros — paedico unicus* etc. Forse il Porcello è anche l'*Hypocritus* della *Satyr. dec.* II, hec. 5.

Chiesa alla sua volta sulla teologia. Di fronte alla scienza teologica, quale allora si studiava e si intendeva, nessuno degli umanisti assunse altra attitudine, fuorchè quella di una perfetta noncuranza, relegandola fra le quisquiglie della Scolastica. Alla fede invece s'accostarono ora più, ora meno da vicino. È appunto questa che forma la parte sostanziale di ogni personalità. Quindi, quante sono le individualità nella classe degli umanisti, altrettanto diversi sono gli atteggiamenti, che essi assumono di fronte al Cristianesimo e alle sue dottrine. Fra essi vedemmo uomini pii e quasi ascetici, come il Vegio e il Corraro, ma anche uomini immorali e liberi pensatori. La maggior parte non figurano nè come credenti, nè come increduli, perchè preferivano di adagiarsi in una certa indifferenza, come appare specialmente dalle lettere, che si scrivevano fra loro. E ancor più diversa è la loro posizione di fronte alla Chiesa. Gli uni appartengono ad essa personalmente e direttamente, e sono preti, vescovi, cardinali e papi: altri, per le loro attinenze coi prelati che li proteggono sono obbligati ad usare una certa circospezione: altri ancora stanno con la Chiesa, perchè così vogliono riguardi di famiglia e le convenienze sociali. In aperta opposizione alla Chiesa non si è messo nessuno degli umanisti più vecchi, ma una tacita avversione traspira dalla maggior parte di essi. Che non fosse facile tentare una guerra aperta con la Chiesa, come custode dei dogmi, s'intende da sé. Ma essa dal canto suo non osteggiava punto le nuove dottrine, e accoglieva volentieri i seguaci di esse nel proprio seno o al proprio servizio. La parte regolare del clero, che voleva sorgere a combattere e a maledire gli antichi poeti e i loro adoratori, fu abbandonata al disprezzo universale, e i frati mendicanti, che andavano predicando contro di loro, furono per molto tempo oggetto di diletto e di scherno.

Ma l'autorità che tiene uniti gli spiriti sotto una stessa legge, è un vincolo unico, sebbene composto di fili diversi. Chi rompe uno solo di questi fili, offende l'intero organismo. Dogma e fede, Chiesa e vita spirituale, gerarchia e monacato erano uniti solidariamente, formavano un unico edificio, quale l'aveva messo insieme il lungo lavoro dei secoli. L'assalto a qualunque dei lati era pur sempre un assalto all'edificio intero.

L'erudizione teologica, quale si studiava nelle università, non esercitava più veruna efficacia. Vi continuavano bensì a vivere i grandi nomi di Ugo da S. Vittore, di Alessandro di Hales, di Tommaso d'Aquino, di Niccolò de Lyra. Ma negli scritti degli umanisti raro è che vengano menzionati e meno ancora come grandezze di

primo ordine. Era impossibile che la scienza progredisse secondo quell'indirizzo. Quindi tutto si riduceva all'interpretazione delle loro Somme o si tentavano parafrasi delle loro parafrasi. Si discuteva su Dio e sulla convenienza de' suoi attributi, sul sangue di Cristo, sulla Trinità e su argomenti simili. Si facevano sforzi erculei per trovare questioni difficili e per scioglierle con le sottigliezze della scuola. Per simili argomenti gli umanisti non avevano che un sorriso di compassione. Oltre a ciò, durante il periodo dei Concili la teologia si alleò strettamente col diritto canonico. Nelle polemiche di quel tempo non si trattava dei dogmi, ma del corpo e degli organi della Chiesa, della loro posizione e dei loro diritti reciproci. Nella lotta dei partiti ecclesiastici gli umanisti si immischiarono bensì una volta con scritti politici ed invettive, che essi scrissero per incarico di qualche loro signore. Ma il loro cuore era molto più estraneo a queste contese, che a quelle intorno a Scipione e a Cesare o intorno alla lingua popolare degli antichi romani. Tutte le volte che accadeva ad essi di occuparsi di teologia, di dottrine ecclesiastiche o della Chiesa, la causa era generalmente sempre personale.

Negli anni suoi giovanili il Petrarca inveì contro lo Scisma o contro la Curia di Avignone, sino a che le prebende, che ricevette da questa, ogni di più lo vennero calmando. Egli combattè gli Averroisti, non già perchè fossero nemici della fede o della Chiesa, ma perchè erano nemici suoi. D'allora in poi si studiò di mettere in sempre maggiore evidenza le sue tendenze cristiane. Ma anche prescindendo da ciò, sta in fatto che personalmente egli si accostava al Vangelo molto più che i suoi successori. Siccome voleva emergere dalla moltitudine non solo come scrittore, ma anche come filosofo, gli occorreva l'elemento cristiano per completare la sua personalità. Ma, nella coscienza orgogliosa di una posizione cotanto eccezionale, egli si accomodava da sé quelle dottrine del Cristianesimo, che sapeva fondere con quelle dell'antica sapienza. Fra i padri della Chiesa ebbe una predilezione speciale per S. Agostino. Ma per la teologia moderna con le sue dottrine sistematiche non dissimulò il suo disprezzo, e restò affatto indifferente ed estraneo alle dottrine dei santi e dei miracoli, alla religione del popolo e della Chiesa. Non sorse a combatterla, perchè la credeva necessaria alla plebe ignorante, ma vero figlio della Chiesa nel senso d'allora non fu certamente.¹

¹ V. vol. I, p. 87-96.

Il Boccaccio suo seguace non aspirò mai all'altezza del trono in fatto di filosofia. Perciò chinò il capo riverente alla teologia ed alla Chiesa. Solo in gioventù, quando la fama del Petrarca gli servì come di egida, fece occasionalmente un tentativo di camminare sulle tracce del maestro. Alcuni teologi avevano parlato della poesia tanto a lui prediletta, accusandola di tendenze pagane e licenziose. Egli se ne vendicò prendendo a screditare la loro scienza. Essi vogliono, dice egli, guadagnarsi una grande riputazione scorrendo con frasi nebuloze di materie astruse ed elevate, come ad esempio in che maniera possono essere tre persone in un solo Dio, o se Dio possa creare un altro Dio simile a sè, o perchè egli non abbia creato il mondo molte migliaia d'anni prima e simili. Ciò che altri dice in proposito, è da essi accolto con un sorriso di compassione e confutato con poche frasi orgogliose: essi poi si abbandonano a lunghi e complicati discorsi, e con queste assurdità credono di aver trovato il sommo della teologia. Ovvero narra di un vecchio teologo, celebre per santità e per dottrina, che a Firenze interpretava dalla cattedra il vangelo di S. Giovanni, ma tutto ad un tratto portava il discorso sui poeti e allora montava in tanto furore, che il viso gli si infocava, gli occhi mandavano scintille e la voce tuonava terribilmente. Egli si spergiurava di non aver mai letto nessun poeta e di non volerne leggere alcuno.¹

Il Boccaccio, prima che l'età lo rendesse circospetto, si compiaceva di scherzare un poco anche con gli dei della Grecia o di sottoporre le narrazioni bibliche alle sue interpretazioni allegoriche, come gli antichi miti dei pagani. Ma ciò nonostante fu sempre buono, se non zelante cristiano, credente e devoto alla Chiesa, come qualunque fiorentino bene educato. Egli non parlò mai delle dottrine del Cristianesimo senza rispetto e adempì devotamente ai precetti della Chiesa, specialmente dopochè l'età e le infermità pesavano sul suo corpo, come i suoi scritti giovanili soverchiamente licenziosi gli pesavano sull'anima. Allora la teologia divenne per lui perfino la regina delle scienze ed egli cercò di familiarizzarsi con le sue spinose questioni e col suo barbaro linguaggio, quando spiegava la Divina Commedia, ovvero lasciava tali cose modestamente ai teologi, dichiarandole troppo elevate pel suo ingegno.²

¹ *Boccattus de Geneal. deor. lib. XIV, cap. 3, 15.*

² V. vol. I, p. 177. Hortis, *Studi s. opere lat. del Boccaccio*, p. 475. Körting, *Boccaccio*, p. 365 e segg.

Il primo ad entrare in campo senza titubanze fu il Salutato, temprato d'uomo non violento, nè battagliero, ma franco e schietto. Pagano, come gli fu rimproverato, non fu certamente, nonostante il suo amore alla classica letteratura e filosofia, nè volle mai mettersi in lotta con le dottrine della Chiesa. Ma l'esperienza della vita e la riflessione l'avevano innamorato della virtù, come la intendevano gli stoici, ed egli trovò le dottrine dei migliori fra gli antichi in armonia col Cristianesimo, che professava come semplice credenza in Dio e nella Redenzione. Una vita esente affatto da ogni rimprovero e che rispondeva in tutto alle dottrine della Stoa, una condizione elevata, un carattere fermo ed energico, alieno da qualsiasi ostentazione e leggerezza, lo rendevano inaccessibile agli attacchi diretti contro i pensatori e poeti dell'antichità e contro lui personalmente. Per l'appunto a Firenze questi studi erano di moda, e la loro influenza indubbiamente si estendeva anche al campo della teologia. Già nei convegni di Santo Spirito il nuovo metodo dell'interpretazione allegorica dei poeti latini era stato applicato anche alla Bibbia, e il Salutato era stato il più illustre rappresentante di questo indirizzo.¹ Perciò anche a Firenze i monaci si sollevarono, prima che altrove, contro queste velleità pagane.

Il primo campione che si fece innanzi, fu il domenicano Giovanni di Domenico, del gruppo dei nuovi Osservanti, il quale al tempo stesso aveva fama di erudito teologo e col tuono della sua voce sapeva scuotere i cuori predicando al popolo. Anche in Firenze, dove fu innalzato alla dignità di vicario del convento di S. Maria Novella, l'opera sua tornava gradita; gli ufficiali dello Studio gli affidarono l'interpretazione della Bibbia, e la Signoria s'interpose presso il generale dell'ordine, perchè gliene desse il permesso. Il Salutato pure vi cooperò, avendo steso i due scritti e aggiungendovi le lodi del violento predicatore.² L'ambizione, che si celava in questo monaco, apparve evidente solo più tardi, quando nel 1408 da Gregorio XII fu nominato cardinale ed arcivescovo di Ragusa, quantunque egli abbia accettato la prima dignità come « Cristo la corona di spine » e col desiderio, cessato che fosse lo Scisma, di « ritornare all'umile ovile di S. Domenico ». ³ Ma allora la riputazione di cui

¹ V. vol. I, p. 193, 199, 207-208.

² I due scritti della Signoria del 2 giugno 1403 presso Giovanni Dominici: *Regola del governo di cura familiare* ed. Salvi, p. 237, 238.

³ Suo scritto dell'aprile 1408, *ibid.* p. 190. Leon Bruni, *Epist.* II, 19, inveisce fieramente contro esso.

godeva, gli diè coraggio di levare arditamente la fronte contro gli adoratori dell'antichità e del Petrarca e di protestare contro l'educazione della gioventù sulle opere di Virgilio e di Ovidio.¹ Egli è quel medesimo che scrisse i « *Lucula noctis* » contro coloro, che ciecamente si abbandonavano agli studi pagani e con ciò avviavano al disprezzo della religione, ma in modo speciale contro il Salutato, che nel suo poemetto *De fato et fortuna* avrebbe messo in campo tali dottrine. Sventuratamente non noi conosciamo nè questo, nè lo scritto di fra Giovanni, nè sappiamo se il Salutato abbia raccolto il guanto della sfida.

Ma anche da vecchio il segretario della Repubblica dovette difendere il suo amore pei poeti latini e lo studio di essi, che egli promosse con tanto zelo a Firenze, in una lunga lotta contro un giovane campione della setta claustrale. Era questi fra Giovanni da San Miniato, dei Camaldolesi di S. Maria degli Angioli a Firenze, lo stesso convento, dove ben presto doveva rifulgere Ambrogio Traversari. Egli aveva ammonito dapprima il Salutato, poi il suo giovane amico Agnolo Corbinelli ad astenersi dagli studi classici, stigmatizzando come vera idolatria la lettura dei poeti. Contro di lui il Salutato non si tenne puramente sulle difese, come avevano fatto il Petrarca e il Boccaccio, ma, attacco per attacco, si scagliò contro la teologia e il monacato. Dopo avere spiegato l'essenza della poesia e dimostrato ch'essa racchiude un senso profondo sotto il velo dell'allegoria, sostenne audacemente, che anche la Sacra Scrittura è divina nel suo contenuto, ma nel modo di esprimersi è pretta poesia, e che il senso recondito degli antichi poeti concorda maravigliosamente con le verità teologiche della Bibbia. Anche nella Bibbia Dio parla agli uomini per mezzo dei sogni, come presso i poeti; ma che egli parli deve intendersi simbolicamente. Se a taluni poeti si rinfacciano le loro oscenità, anche la Sacra Scrittura contiene tratti non meno abbominevoli, come la storia di Loth, di Bersabea e simili; il Cantico dei Cantici poi è più licenzioso dei poeti pagani. Nulla impedisce di seguire la via retta cercando la verità nei poeti o in altri libri pagani. Chi è entrato in un ordine religioso, spesso è più lontano da Dio che chi si aggira in mezzo ai pericoli della vita mondana. Nè a quest'ultimo si deve rimprove-

¹ V. sopra, p. 206. In una lettera presso il Salvi, *Prefaz.* p. CXLIX, egli dice: *Nè la tromba di Tullio, nè la vivola di Virgilio col liuto del Petrarca non potrebbero farmi avere altra fama ch'io m'abbi; nè nolla voglio. Io rifiuto che i tristi linguacciuti dicano bene di me.*

rare di aspirare ad una vana gloria. In realtà il monaco con tutta la sua santità non giova che a sè stesso; egli, il Salutato, co' suoi studi intende di giovare a sè stesso, agli altri ed ai posteri; chi faccia meglio, non lo sa che Iddio.¹ — E per vero, in tutte le aspirazioni del Salutato si scorge sempre un sincero ed intenso amore alla verità. E noi lo ripetiamo: egli non scende mai in campo a combattere, se non quando vi si trova costretto dal fanatismo dei monaci. E in una delle sue polemiche ci assicura, che al tempo suo vi erano teologi talmente folli da disprezzare la Città di Dio di Santo Agostino, perchè in essa è citato Virgilio insieme con altri poeti.²

Ma queste fanatiche escandescenze dei monaci furono ben presto rintuzzate o messe in non cale. Gli zelanti si facevano sempre più rari nella stessa misura che agli umanisti cresceva l'ardire. Sol tanto qua e là i frati Osservanti dell'ordine di San Francesco inveivano predicando al popolo o con qualche piccolo scritto. Ma la loro lotta rimase tanto più infruttuosa, in quanto le autorità ecclesiastiche non prestavano loro verun appoggio. Le università poi non si curavano di combattere minimamente il paganesimo, che pullulava dappertutto. Per più di un secolo, il capo e i prelati della Chiesa videro con indifferenza gli sforzi dei nuovi poeti. I potentati della Chiesa rivolgevano il loro zelo contro le grida di riforma uscite dal concilio di Basilea, contro l'autonomia della Chiesa gallicana e le tendenze non molto diverse delle diete tedesche, contro le dottrine dei seguaci di Wicleffo e la defezione degli Ussiti, mentre mantenevano relazioni amichevoli coi seguaci di Cicerone. L'indifferente e l'incredulo parvero alla Chiesa in ogni tempo meno pericolosi che non l'ardito eretico, che vuole intendere meglio qualche punto della fede o che osa smuovere qualche pietra dell'edificio gerarchico. Ma i moderni poeti e filosofi erano affatto esenti da ogni ombra di caparbià ed ostinazione scismatica. Per la fede essi non avevano in generale fanatismo alcuno e per la Chiesa non mostravano interesse di sorta. Nessuno fra gli umanisti aspirava alla palma del martirio, nè per alcuno di essi fu innalzato il rogo. Che anzi, se

¹ Lettera del Salutato a fra' Giovanni, *Epist.* 26 ed. Mehus. In essa egli dice di essersi adoperato *cupiditate sciendi communicandique, sicut alii nobis suisque temporibus profuerunt, sic aliquid et ego prodessem.* — *Tu, quod sanctae rusticitatis est, solum tibi prodes: ego mihi prodesse conor et aliis.* Sulla polemica maggiore v. vol. I, p. 208, nota 2. Essa cade circa cinque anni più tardi (1406), che quella lettera. Qui ho combinato il contenuto di ambedue.

² Di questo scritto contro Giuliano Zennarini, segretario della città di Bologna, fa menzione il Mehus, *Vita Ambros. Travers.* p. 292.

l'eloquenza doveva valere come una adulazione fatta al papa o ad una corte principesca, essa poteva anche festeggiare solennemente la fede e la chiesa. Perché non si doveva accordare per questo ai poeti e agli oratori il loro campo, che era quello del classicismo?

Così ben presto invalse l'abitudine di considerare le allusioni al paganesimo come una velleità innocente, che non si poteva biasimare sul serio senza rendersi ridicoli. Chi avrebbe voluto levare la voce, se l'oratore in un impeto di entusiasmo inseriva nel suo discorso una esclamazione all'uso antico? Chi l'avrebbe accusato di tendenze politeistiche, se, invece di invocare un Dio solo, invocava gli dei? Chi avrebbe voluto incolpare di idolatria il poeta, se personificava in Amore e in Venere gli istinti sensuali e, invece di invocare la grazia divina, invocava l'aiuto di Apollo e delle Muse? Chi avrebbe citato dinanzi all'Inquisizione il filosofo, se parlava del fato e della fortuna, anziché della Provvidenza divina, e metteva insieme una sentenza di Cicerone e una dell'apostolo Paolo? Chi avrebbe voluto venire a contesa con un entusiasta strano e bizzarro, quale era Ciriaco d'Ancona, perché s'era scelto a suo protettore il dio Mercurio e, partendo da Delo, gli rivolse una preghiera in iscritto?¹

Sta di fatto però che questa leggerezza bene spesso toccava il limite, nel quale il paganesimo non si conciliava più con le dottrine del Cristianesimo e non poteva scusarsi se non come una poetica licenza. Nel circolo del Niccoli si lodava Varrone, che scrisse tanti libri sulle idee religiose dei pagani in elegantissimo stile, e non si nascondeva punto, che lo si trovava preferibile ai filosofi della Chiesa, ai maestri della fede cattolica. Tali idee sembravano più accettabili, che quelle della chiesa. Dei miracoli dei santi non si teneva il minimo conto.² Ciò era notissimo ad ognuno in Firenze, e tuttavia nessuno riguardava il Niccoli come pagano. Il Filelfo in una poesia parlò al papa Niccolò, come a colui che « teneva il trono del Giove olimpico ». Congratulandosi con un amico per le sue nozze, egli sostenne con singolare ingenuità, che tutti gli altri sacramenti si fondavano su leggi e consuetudini umane, e solo il matrimonio era stato istituito da Dio nel Paradiso terrestre come legge divina.³ Enea Piccolomini era già vescovo di Siena, quando con molta un-

¹ V. vol. I, p. 284. Essa comincia: *Artium, mentis, ingenii facundiaque pater almae Mercuri, viarum itinerumque optime dux, etc.*

² Cino Rinuccini, *Invettiva nel Paradiso degli Alberti*, vol. I, P. II, p. 303.

³ Sua lettera a Federico Cornelio, del 15 ottobre 1439.

zione scrisse di un morto: « non con quel Giove, che la cieca antichità considerava come il sommo degli Dei, ma con Cristo e con Dio liba egli il nettare, che sgorga dalla vite, che è nel regno del Padre ». Nella stessa lettera egli designa Iddio come il medico supremo di ogni infermità e soggiunge: « ognuno, se crediamo a Seneca, è Dio a sé stesso ».¹

Non v'ha dubbio che queste poetiche allusioni erano prese sul serio. Chi aveva appreso a conversare con le divinità greche e coi poeti e filosofi latini, naturalmente non poteva accomodarsi alle rigide formole della fede e nutrire un sentimento religioso profondo. Basta vedere con quali idee il Poggio assistette al martirio di Girolamo da Praga! Egli non lo riguarda né come un eroe della fede, né come un eretico. In Girolamo egli non vede se non lo stoico, che impassibile va incontro alla morte e lo paragona a Socrate, a Muzio Scevola e a Catone il giovane: ne ammira l'eloquenza dinanzi ai padri del Concilio e la riconosce molto somigliante a quella degli antichi. Egli non vuol decidere se quest'uomo sia stato veramente eretico e abbia meritato la morte; di ciò lascia il giudizio a coloro « che sono ritenuti più saggi », ai teologi, ma non nasconde i suoi dubbi. Così egli scrisse a' suoi amici d'Italia, a Francesco Barbaro e a Leonardo Bruni, i quali lodarono l'eleganza della sua lettera, quantunque al Bruni paresse che egli ammirasse soverchiamente l'eretico e dovesse in seguito scrivere con maggior cautela su tali argomenti.² Ma un uomo come il Poggio aveva già appreso a non temere punto l'autorità ecclesiastica. Che se anche i custodi dell'ortodossia una volta propendevano a punire l'orgoglio di qualcuno da essi odiato, gli spregiudicati umanisti sfuggivano, come spiriti folletti, al braccio dell'Inquisizione. Il Valla si protestava figlio devoto della madre Chiesa e al tempo stesso rideva delle sue proteste.

In tale stato di cose non è da aspettarsi, che gli umanisti si occupassero seriamente nel campo della teologia. Soltanto Antonio da Rho forma una eccezione col suo Dialogo sugli errori di Lattanzio. Ma egli era in realtà un vero teologo, e solo in via secondaria un grammatico.³ Altri pure provarono la tentazione di far valere le loro cognizioni linguistiche di fronte ai teologi ed anche provocandone gli sdegni. Pel Valla non fu lieve soddisfazione il far-

¹ Lettera a Piero da Noceto, del 7 maggio 1456.

² Poggius *epist.* I, 2 ed. Tonelli. Leon. Bruni *epist.* IV, 9, rec. Mehus.

³ V. vol. I, p. 508.

sentire la sua superiorità nel loro stesso campo ai teologi, che se l'erano presa con lui sino da quando egli pubblicò il suo scritto sulla Donazione di Costantino. Così fece egli nel Dialogo sul merito della professione religiosa e nello scritto sul Libero arbitrio, che sostanzialmente era scritto contro l'autorità di Boezio. Anche alla critica della Vulgata del Nuovo Testamento gli fu di non lieve eccitamento la circostanza, che la sua critica di san Girolamo doveva allarmare i teologi delle scuole.¹ E immensa soddisfazione gli recò la prova di fatto, che il codice della Bibbia, che a Roma si spacciava pel manoscritto di Girolamo stesso e che non si mostrava se non accendendo due candelabri, era stato scritto invece per ordine di un re — il Valla supponeva che fosse stato Roberto di Napoli — da un copista ignorante, e non doveva se non ai fregi che l'adornavano l'onore di essere considerato come una sacra reliquia.² Ma fu un'idea ardita e coraggiosa quella del Valla, di rettificare il testo universalmente usato confrontandolo con l'originale greco e applicandovi i criteri della filologia, pensiero che il solo Erasmo seppe apprezzare in tutta la sua importanza e di cui egli si servì per riformare la teologia esegetica. Per quanto anche i suoi avversari lo dileggiassero per aver egli voluto far da maestro a Girolamo e rinfacciargli gli errori, nei quali era caduto, il suo lavoro riscosse anche il plauso di dotti contemporanei. Il cardinale Bessarione vi collaborò anzi egli stesso, aiutando il Valla con la grande cognizione che aveva del greco. Anche il cardinale Cusano riconobbe che il libro apriva la via ad una migliore intelligenza della Sacra Scrittura e volle averne una copia.³ Da lui lo ebbe papa Niccolò V e non se ne scandalizzò punto. Vi erano dunque uomini autorevolissimi, che non negavano al filologo il diritto di invadere anche il campo della teologia.

Il pensiero di rivedere anche il Vecchio Testamento sul testo originale sembra essere partito dal Niccoli. Egli eccitò il Poggio ad apprendere per questo scopo la lingua ebraica, e in realtà quest'ultimo vi si accinse sotto la guida di un giudeo battezzato, quando

¹ Che egli tenesse nascosti i due libri *De collatione novi testamenti*, si è inferito dall'invito derisorio fattogli dal Poggio a pubblicarli, se non aveva paura del rogo. Ma il Valla li cita apertamente nell'*Invectiva in Barth. Facium*, lib. IV (*Opp.* p. 623). Una buona recensione dell'opera presso il Vahlen, *L. Valla*, p. 208 e segg.

² *Invect. in Facium*, l. c. p. 786.

³ *quoniam multum mihi placet et utilis est pro intellectu sacrae scripturae*, scriveva egli al Valla. V. l'*Autid. in Poggium*, lib. IV, (*Opp.* p. 340).

si trovava in Germania. Egli pure sembrava diffidare del testo di san Girolamo,¹ ma, a quanto si sa, non fece troppo grandi progressi in questo genere di studi. Vero è che Leonardo Bruni dichiarò poscia che l'apprendere l'ebraico era cosa superflua, poichè tutto il meglio che si ha in quella lingua, già da lungo tempo era stato tradotto in latino, e perchè si mostrerebbe diffidenza verso san Girolamo, se si pretendesse d'intendere la Bibbia meglio di lui. Egli parlava come la volpe dell'uva.² Ma più tardi il Manetti si pose all'opera di tradurre novamente in latino tanto il Vecchio, quanto il Nuovo Testamento dai testi originali. Egli aveva anche per ciò la cultura necessaria e non era nemmeno del tutto estraneo alla teologia. La dimora presso il papa Niccolò V pareva concedergli l'ozio a ciò necessario, ma solo più tardi presso il re Alfonso tradusse il Nuovo Testamento e del Vecchio almeno i Salmi, ma anche questi lavori, come la maggior parte de' suoi scritti, andarono dimenticati.³

Gli umanisti si trovarono in aperto contrasto con la scienza giuridica e con la classe dei giureconsulti. Può darsi che questo contrasto avesse il suo fondamento nelle tendenze diverse degli spiriti; l'uomo, il cui ideale è un mondo immaginario da lungo tempo trascorso o futuro, non giungerà mai ad intendersi perfettamente con un altro, i cui pensieri sieno tutti nel presente e nella vita quotidiana. Che per l'esercizio della giurisprudenza occorranzo uomini esercitati e che la scienza sola possa ammaestrarli, è stato riconosciuto anche dagli umanisti. Oltre a ciò, il fondamento del diritto civile, quale allora vigeva e s'insegnava in Italia, stava nella stessa antichità, dalla quale i filosofi e i letterati traevano tutta la loro forza. Ciò che separava gli umanisti dai giureconsulti, non era infatti lo studio, ma la posizione sociale, lo spirito di classe. Se l'oratore e il poeta inveivano ora contro lo scienziato delle università, ora contro il giureconsulto che applicava la legge praticamente, non piccola parte vi aveva in ambedue i casi l'invidia. Nella vita sociale i giureconsulti tenevano il primo posto, e in qualità di notai, procuratori ed impiegati erano lautamente retribuiti e « sedevano a fianco ai principi ed erano gli oracoli delle corti ». Nelle università primeggiavano su tutti gli altri: quivi

¹ *quia morem Hieronymi in transferendo cognovi*. Poggius *epist.* I, 1 ed. Tonelli.

² Bruni *epist.* IX, 12. Mehus.

³ Vespasiano, *Comment. di Manetti*, p. 91.

erano spesso stipendiati per tutta la vita, ovvero si facevano chiamare da una università all'altra con continuo aumento di stipendio; oltre a ciò si arricchivano coi consulti e coi processi, che facevano. Un Niccolò de' Tudeschi, il campione delle dottrine canoniche, aveva uno stipendio di 800 scudi; Firenze e Padova se lo contesero, e da ultimo fu promosso arcivescovo di Palermo.¹ In Padova nel 1406 si davano al celebre Giovanni da Imola 800 ducati, ed altrettanti ne percepiva nel 1430 il mediocre Paolo da Castro.² Per contrario il Valla insegnava a Pavia l'eloquenza per 50 fiorini d'oro, e Lauro Quirini leggeva retorica e morale a Padova per 40.³ Fu una eccezione inaudita quella che fecero a Firenze pel Filelfo, dandogli 300 e più tardi 350 ducati.⁴ Nel modo di vivere un celebre giureconsulto si differenziava da un umanista ugualmente celebre, come un principe da un maestro di scuola.

In mezzo a tutto questo la vita era venuta meno negli studi giuridici nella stessa misura, che s'era venuta svegliando negli studi umanistici. Le antiche fonti del diritto romano erano state piuttosto seppellite, che messe in evidenza, da una farraggine di glosse, alle quali si aggiungevano le interpretazioni di una serie di celebri chiosatori, agglomerando un cumulo sempre crescente ed indicifrabile di citazioni e di autorità, di definizioni e definizioni di definizioni, di divisioni e distinzioni, di eccezioni, di repliche e di dupliche. Non erano più i tempi di Cino, di Bartolo e di Baldo, ma la loro eredità gravitava come un peso sulla scienza. I pochi, che con diligenza instancabile cercavano di uscire da quel caos e di ristabilire un po' di ordine, passavano pei maggiori giureconsulti dell'epoca.

Che tali uomini, i quali conducevano la loro vita fra titoli, glosse e capitoli, non fossero in grado di contendere il primato ai campioni dell'eloquenza e dell'eleganza, si comprende assai facilmente. Essi erano personalmente fatti segno agli scherni e alle derisioni dei loro avversari. Già ancora il Petrarca al suo tempo riguardava come una boriosa nullità il gran luminare di Bologna, il canonista Giovanni di Andrea. Del celebre Bartolo si raccontava, che si faceva pesare il vitto quotidiano, per mantenere ugualmente in equilibrio i suoi pensieri. Giovanni da Imola, che commentò tutto il Corpus Juris e fu per tanti anni l'orgoglio di Bologna, fu visitato

¹ V. vol. I, p. 342.

² V. Savigny, *Gesch. des röm. Rechts im Mittelalters*, vol. VI, 2 ed. pagg. 278, 288.

³ Zumpt (v. vol. I, p. 476 nota 4), p. 411, giusta il Poggiali, vol. I, p. 421.

⁴ V. vol. I, p. 349, 353.

una volta da Enea Piccolomini nella sua casa di Imola; egli trovò in lui un omiciattolo estraneo a tutto, fuorchè a ciò che aveva scritto ne' suoi libri: egli avrebbe preferito di non averlo mai veduto.¹

La nuova cultura, attinta dall'antichità, rimase per lo più estranea ai giureconsulti. Che se anche taluni di essi, come Cino, Mariano de' Sozzini di Siena, Francesco d'Accolti e suo fratello Benedetto, Catone Sacco, l'amico del Filelfo, Silano Negro si dilettarono realmente delle eleganze latine e della filosofia ciceroniana, o se si provarono a scrivere rime d'amore in lingua italiana, tale occupazione per essi non fu che un passatempo delle ore d'ozio e non esercitò influenza alcuna sulla loro professione ordinaria. In essi l'umanista era per così dire un tutt'altro uomo, che il giureconsulto. A nessuno di essi cadde mai in mente di cercare una riforma della loro disciplina nello studio immediato delle fonti e di introdurre fra gli studi giuridici quello delle antichità romane, che d'ogni parte erano state dischiuse. Del ristagno della loro scienza non avevano alcuna idea. Benedetto Accolti, zelante investigatore del diritto civile, e al tempo stesso seguace del classicismo e dell'eloquenza, non ebbe alcun sentore dello scopo comune di questi due studi. Egli concede che gli antichi giureconsulti sieno superiori ai moderni nell'arte del dire, ma quanto a scienza e ad accuratezza d'ingegno questi li superano d'assai, ed oltre a ciò essi hanno allargato la giurisprudenza col diritto ecclesiastico.² Che se anche in tali idee poteva esservi un fondo di verità, non era men vero, che esse non potevano accordarsi colle esigenze dell'Umanismo.

Non di rado è accaduto che alcuni giovani, allettati dapprima al culto delle belle lettere, si volsero poscia di preferenza allo studio del diritto, che offriva maggiori guadagni.³ Ma d'altra parte una schiera dei più illustri umanisti avevano atteso nella loro gioventù, per la maggior parte costretti e a malincuore, alla giurisprudenza, come il Petrarca, il Boccaccio, il Salutato, il Bruni, il Vegio, il Beccadelli e il Piccolomini. Sedotti poi dal fascino della poesia, avevano abbandonato la giurisprudenza e conservavano più o meno l'odio proprio degli apostati contro la disciplina imposta loro a forza. Chi una volta s'era abbeverato alle fresche sorgenti

¹ Aeneas Sylvius, *de vir. clar.* XIX.

² Ben. Accolti, *Dialogus* ed. Galletti, p. 123. Sull'autore v. Poggius *epist.* VI, 8 ed. Tonelli.

³ V. le lettere poetiche presso Wattenbach, *Benedictus de Pileo*, p. 114.

dell' Umanismo, non poteva non provare avversione per le aride formole, che non sembravano aver più alcuna attinenza con gli atti ideali della vita umana. E volentieri con Cicerone si applicò all' antico maestro o collega l' appellativo di « legulejo », non volendo più concedergli quello molto più onorifico di « giureconsulto ».

Il Petrarca era stato il primo a stigmatizzare la giurisprudenza come una disciplina rivolta unicamente ai materiali guadagni, guardando con disprezzo dall' alto del suo trono filosofico alle sottigliezze e ai sofismi dei giureconsulti.¹ Messa da lui la seure nelle radici, non vi fu tra' i suoi successori quasi nessuno, che non ne volesse imitare l' esempio, scagliando colpi violenti contro l' albero stesso. E immediatamente dopo di lui abbiamo il Boccaccio, il quale, benché in ritardo, è sempre pronto a spezzare una lancia nella battaglia, nella quale s' è impegnato il suo signore e maestro. Costretto dal padre, egli aveva perduto sei anni nello studio della giurisprudenza, prima di prendere la via dell' Elicon e della povertà. Perciò l' odio suo contro i giureconsulti è ancora più cordiale e sincero, che quello del Petrarca. « Gli antichi, egli dice, destinavano gli uomini gravissimi e pieni di filosofia all' insegnamento delle leggi. Ma la presente età sprezza l' antica diligenza. Non dirò dalle regole di grammatica, ma dalle mammelle delle balie leva i fanciulli per metterli nei luoghi delle fornicazioni, dove le sacre e sante leggi da certo vergognoso adulterio sono violate. E ciò si fa acciocché la tenera età, mossa da avarizia, attenda a far roba. Nè di questo si vergognano far professione con gran grido quelli che con la toga regnano in pubblico e sopra i pulpiti, mentre, lasciate da canto le dimostrazioni della filosofia, donde pure pende la giustizia e i costumi degli uomini sono riformati in meglio, dicono: lasciamo, queste sono cose superflue. Essi s' ingegnano macchiare le leggi e contraffarle e far nascere pubblici litigi, e le liti de' litiganti con cavillazioni fare eterne e immortali ». In particolare poi lo muove a sdegno il borioso incedere dei giureconsulti, i quali nelle loro vesti di porpora e seguiti da una turba di clienti guardano con superbo disprezzo ai poeti, come a tanti cenciosi consunti dalla fame. Ma uno solo, soggiunge egli, è il vizio di cui vanno macchiati questi boriosi maestri di diritto e presidi delle corti di giustizia, la sordida cupidigia dell' oro. Forsechè le loro ricchezze non sono il prezzo delle lagrime degl' infelici, che essi colle loro arti venali hanno tratto a rovina? Ma il loro nome perirà insieme col corpo, che essi circondano di

¹ V. vol. I, p. 79-80.

ricchi abbigliamenti, mentre la fama del poeta vivrà eterna nelle sue poesie.¹

Del Salutato non sappiamo altro, se non che in un trattato discusse la vecchia questione, se la giurisprudenza sia da preferire alla medicina, o questa a quella.² Da uomo versato abitualmente nella vita pubblica e alieno dalle dispute astratte, difficilmente egli inveì contro una scienza o una classe di persone, di cui non si poteva far senza. Nelle sue lettere, per quanto si conoscono, non si trova indizio di tale polemica. Probabilmente egli avrà augurato anche ai giureconsulti la filosofia e l' eloquenza. Leonardo Bruni, invece, suo allievo, parlò con disprezzo delle scienze giuridiche, che a lui pure un tempo furono imposte. Gli studi umanistici, dice egli, ornano e perfezionano l' uomo. A ciò non può contribuire minimamente la scienza giuridica. Il sapere o l' ignorare quale diritto si abbia di ripartirsi le acque che piovono dal cielo, o se il figlio di una schiava sia proprietà del suo padrone, o se alla validità di un testamento occorran sette testimoni, è cosa affatto inconcludente per la cultura di un uomo. Tutta questa sapienza di Cino e di Dino è estremamente noiosa. Ben altra fama può aspettarsi colui, che studia Aristotile e Cicerone, ed anche nella vita sociale egli può procurarsi una posizione elevata: — così la pensava dall' alto del suo posto il segretario della Repubblica.³

Anche il Poggio, ogni volta che questa contesa letteraria s' accende, vi prende parte con le solite sue armi dello scherno e del motto arguto. Negli anni suoi giovanili egli scrisse per un laureando un discorso in lode delle leggi. Innanzi tutto esaltava la giurisprudenza degli antichi, che il Petrarca pure ebbe in altissima stima. Ma anche in questa occasione non poté astenersi dalle solite allusioni ironiche. Chi non dovrebbe lodare, dice egli, la scienza giuridica, se frutta tanti onori e tante dignità? Ovvero fa voti, come colui che vuol vivere in pace con tutti, che ognuno studi le leggi e le metta in pratica, poichè allora finiranno tutte le inimicizie e le guerre.⁴ Ma questo non era che un preludio delle

¹ Boccacii de casibus illustr. viror. libri novem Parrhis. s. a. fol. 29, dove il discorso in leguleos imperitos si collega al racconto intorno al decemviro Appio Claudio. De geneal. deor. l. XIV, cap. 4.

² Denobilitate legum et medicinae, del 10 agosto 1399, presso il Bandini Catal. codd. lat. T. III, p. 162 e presso il Mehus nella sua edizione delle lettere, Praefat. p. LXXXII. Il trattato deve essere stato stampato anche a Venezia nel 1542.

³ Leon. Bruni epist. VI, 6, X, 24.

⁴ Il discorso in laudem legum, di cui parla il Poggio stesso nell' introduzione

vivaci invettive, con le quali assali poscia i cultori delle giuridiche discipline, lui, che di giurisprudenza non s'era mai occupato e non ne sapeva più di qualsiasi altro profano. Egli giudica i giureconsulti alla stregua ora della sua eloquenza, ora della sua moralità ciceroniana. Per tal maniera si scaglia contro i chiosatori, come egli chiama i giurisperiti. Bisognerebbe invecchiare come un cervo per leggere gli innumerevoli loro volumi e le loro controversie, nelle quali manca ad essi del tutto l'arte del dire e mostrano di non aver mai letto gli antichi giureconsulti romani. Una sola cosa li preoccupa: il guadagno, che darà loro la controversia. Infatti tanto i legulei, quanto i canonisti non sono avidi che di danaro e di gloria. Esiste un verso detestabile, col quale essi sogliono qualificare la loro scienza.¹ Il diritto romano non è ormai più coltivato se non per nutrire la cupidigia degli avvocati. Soltanto in Italia, anzi in una parte d'Italia esso è in vigore, e quivi pure è causa di tante controversie e questioni, che sarebbe meglio che non ci fosse. Agli uomini vanitosi, che menano tanto scalpore del loro Bartolo e del loro Baldo, non importa tanto di mettere in chiaro la verità, quanto anzi di avvilupparla in formalità d'ogni specie. Tali avvocati per danaro si prestano a tutto: essi invertono con distinzioni e sofismi il diritto e la legge, pascono di vane speranze per anni ed anni i loro clienti, e per danaro li abbandonano anche in balia ai loro avversari. Le loro decisioni non sono frutto del loro ingegno, ma della loro memoria e del rovistare che fanno nel caos dei commenti, che spesso si contraddicono fra loro. Ben lontani dall'aver appreso qualche cosa dal sano criterio e dall'eleganza degli antichi giureconsulti, spesso non sono in grado nemmeno di esprimersi in lingua latina. I canonisti poi si pavoneggiano ancor più dei dottori del diritto civile e si danno l'aria di rivelare i segreti della divinità. Le cosiddette sanzioni canoniche sembrano in generale emanate soltanto, per accendere litigi fra gli ecclesiastici. Tutta la scienza, che in sostanza si fonda sul beneplacito dei papi, è una « nuova invenzione », che non risale a più di trecento-

al secondo trattato delle *Historiae convivales*, è spesso menzionato, per es.^o dal Bandini, *Catal. codd. latin.* T. III, p. 499 e dal Sassi, p. 127. Io lo conosco, come l'altro in *laudem medicinae*, dal *cod. ms. Rep. II*, 4, 130 della biblioteca comunale di Lipsia, fol. 140, 157.

¹ Egli lo cita nell'*epist.* II, 16:

*Dat Galenus opes, dat sanctio Iustiniana:
Ex aliis paleas, ex istis collige grana.*

anni addietro, e buona soltanto per poter quistionare eternamente sulle prebende.¹

Più efficace di tutti questi sfoghi eloquenti del Poggio, il quale forse non prese mai in mano il codice di Giustiniano e certamente non lesse veruna opera dei legulei e canonisti medievali, fu la lotta incominciata contro essi dal Valla. Egli vi si accinse ancora da giovane, quando insegnava retorica a Pavia. Quivi pure, come a Bologna e a Padova, i giureconsulti primeggiavano su tutti gli altri insegnanti. Uno di essi espresse una volta col Valla l'opinione, che Bartolo fosse di gran lunga da preferire a Cicerone, affermando che nessuno scritto di quest'ultimo poteva paragonarsi nemmeno coll'infima opera di Bartolo, quella *de insigniis et armis*. Voi altri retori, diceva egli, vi curate più delle parole che delle cose, e amate più le foglie, che i frutti degli alberi. Di Cicerone diceva che era un cianciatore ignorante. Il Valla s'accinse tosto a vendicare l'offesa fatta all'arte sua. Egli si procurò il libro da Catone Sacco, e in una notte compose lo scritto, che doveva annientare Bartolo e tutti i giureconsulti in generale. Vero è che più tardi egli stesso negò, che quello scritto fosse una invettiva contro Bartolo, poichè una invettiva non può scagliarsi contro un morto. Ma è anche vero che egli si contiene con lui come più tardi con gli altri suoi avversari, col Fazio e col Poggio; e perchè non si poteva assalire i morti, come il Petrarca aveva diretto ad essi delle lettere? Oltre a ciò, il titolo non pregiudica punto la cosa. Il giudizio del Valla sul libro degli Stemmì era già bello e pronunciato sin da principio: « Dei immortali, che libro senza dignità, senza valore, al tutto sciocco! Si direbbe che parla un asino, non un uomo ». Bartolo è colmato di scherni come uno stupido, e non solo lui, ma anche i suoi simili, vale a dire l'Accursio, Baldo e Dino, che il Valla chiama oche, che parlavano non la lingua dei romani, ma una lingua barbara, o piuttosto gracchiavano su tutte le vie con grave scandalo dell'umanità. Egli inveisce perfino contro l'imperatore Giustiniano, ciò che ai legulei parve un delitto di lesa maestà. Quanto poi ai nuovi giureconsulti, ai seguaci delle glosse, egli li prende in fascio fin da principio e dice apertamente: « fra i giurisperiti non ve n'ha

¹ Poggius, *Hist. Conviv.* II. *Utra artium, medicinae aut juris civilis praestet* (Opp. p. 37-51). *Epist.* VI, 8, 11, ed. Tonelli. Molto affini sono i dileggi di Enea Silvio Piccolomini contro i giureconsulti (v. G. Voigt, *Enea Silvio*, vol. II, p. 258), come pure alcune espressioni del Filelfo, per es.^o nella lettera a Catone Sacco, del 2 giugno 141.

alcuno, che non sembri al tutto spregevole e ridicolo. Essi sono ignoranti in ogni ramo della scienza, che s'addice ad un uomo libero, e principalmente nell'arte del dire, della quale furono tanto solleciti gli antichi giureconsulti e senza la quale i libri dei medesimi non sono intelligibili. Essi sono così poveri di spirito, così vuoti e così dissennati, che io deploro il destino del diritto civile, perchè è quasi privo di interpreti, o meglio, perchè non può liberarsi da quelli che ha attualmente.¹

Il Valla ebbe cura che questa invettiva avesse una grande diffusione. Ancora il giorno dopo averla composta, la mandò a Catone Sacco, poi al Guarino a Ferrara, che ringraziandolo gliene esprime la propria ammirazione. Il Decembrio, al quale il Valla la intitolò, la lesse a Milano. I giureconsulti erano offesi non solo nel Bartolo da essi tanto venerato, ma direttamente nell'intero loro corpo. A Pavia la facoltà giuridica era stata già prima involta in aspre contese con la facoltà filosofica; per ciò il Valla considerava quest'ultima come sua alleata. Ne nacquero scandali di piazza e, se dobbiamo prestar fede ad un nemico del Valla, questi, senza l'intervento del Beccadelli, sarebbe stato pubblicamente maltrattato dagli studenti di giurisprudenza.² In ogni modo non andò molto che egli dovette abbandonare Pavia.

Anche alla corte di Napoli il Valla cercò di rivaleggiare coi giureconsulti nel campo stesso della loro azione. Durante la sua dimora a Gaeta, quando stava lavorando nel terzo libro delle sue *Eleganze*, egli ebbe occasione di leggere il Digesto, certamente non come lo avrebbe letto un giureconsulto, ma dal punto di vista filologico, a quel modo che in seguito egli cita volentieri nel suo libro gli antichi giuristi come testimoni dell'uso delle parole. Di quella lettura andava molto orgoglioso. Egli racconta di un giureconsulto, che aveva avuto il coraggio di mettere in ridicolo la sua erudizione e che aveva proclamato la giurisprudenza come la regina delle scienze, anzi l'unica scienza, ma che poi restò schiacciato dal Valla, quando questi si levò a rinfacciargli, che egli pure aveva letto il *Corpus juris* da capo a fondo. Egli andò più innanzi e in tre anni pretendeva di scrivere commenti al Digesto migliori di quelli dell'Ac-

¹ L'invettiva con la dedica al Decembrio nelle *Opp.* del Valla, p. 633 e segg. V. vol. I, p. 469.

² Il Valla nega il fatto, *Invect. in Facium*, lib. IV (*Opp.* p. 629, 630), quanto alla parte sostanziale.

cursio.¹ Ma per quanto grande fosse il disprezzo col quale guardava ai moderni giureconsulti, che ignoravano affatto gli studi umanistici, non si può negare, che egli pure dal canto suo non aveva nessuna coscienza della missione degli studi giuridici, mentre credeva che essa si limitasse alla sola interpretazione grammaticale degli antichi libri di diritto.

Al tempo medesimo, in cui il Valla insegnava a Pavia, studiava quivi la giurisprudenza Maffeo Vegio, costretto da suo padre. Dedito cuore e mente alla poesia e al classicismo antico, egli diede tuttavia una specie di conclusione a questi studi, componendo un lessico giuridico col titolo *De verborum significatione*.² Che vi sia stato spinto direttamente dal Valla, non può affermarsi: anche nel tempo posteriore non si ha alcuna prova che fra essi vi sia stata una relazione qualunque. La poesia e la scienza giuridica sono per Vegio come la luce e le tenebre. Egli confessa di aver avuto fin da principio in abominio le leggi, parla con disprezzo di Roffredo, di Mattarello e di Rainero da Forlì non solo, ma anche di Cino e di Bartolo, e perfino di Triboniano, che svisò gli scritti degli antichi giuristi e con ciò recò un danno gravissimo alla lingua latina. E continua dicendo, che egli legge il Digesto in senso affatto diverso, non per cavarne interminabili trattati e commenti, ma per ammirare l'acutezza e l'eleganza degli antichi legislatori. Il suo lessico può riguardarsi come un lavoro utile alla giurisprudenza, ma non apre nessun nuovo orizzonte. Esso non contiene se non le parole, che egli senza scelta sicura tolse dalle Pandette, dispose in ordine alfabetico e spiegò. Perciò egli non è un giureconsulto più di quanto fosse il Valla.

Bisogna ben guardarsi dal considerare le espressioni del Poggio, del Vegio, del Valla come un preludio della giurisprudenza dell'Alciato, del Zasius, del Cujaccio. Il loro merito sta tutto nella campagna, che essi hanno intrapreso contro il metodo già invecchiato, contribuendo non poco a farlo cadere. Del metodo storico, che avviò lo studio del diritto romano in una via nuova, essi non avevano maggiore coscienza, che i loro avversari. Che se anche essi si riportano continuamente agli antichi maestri di diritto del tempo romano, si arrestano però sempre ad ammirare « l'eleganza, la pu-

¹ *Merentur enim, merentur summi illi viri nancisci aliquem, qui eos vere riteque exponat. Praefat. in lib. III Elegantiarum. Antid. in Poggium, lib. IV. (Opp. p. 356).*

² V. sopra, p. 40.

rezza della dicitura, il fascino dello stile, l'energia dell'espressione, lo splendore della forma e la maestà delle sentenze», nelle quali s'avvisano di riconoscere la mano venerabile di Muzio Scevola, di Servio Sulpicio o di Antistio Labeone.¹

Le scienze matematiche e naturali non vanno debitrice di nulla al primo Rinascimento, se non forse di alcune nuove traduzioni di talune opere di Aristotele e di Teofrasto. È cosa veramente sorprendente il vedere quanto scarse, sino dal tempo del Petrarca e del Boccaccio,² sieno le cognizioni degli umanisti in questo riguardo, mentre non v'ha dubbio che queste scienze sono un valido aiuto per qualsiasi investigazione e non furono punto ignote all'antichità. Noi li troviamo bensì talvolta in relazioni personali coi « fisici » delle università, che per lo più erano anche medici, ma non mai in relazioni scientifiche. Di quando in quando s'incontra altresì qualche fisico, del quale si sa che era anche cultore appassionato della letteratura classica, come ad esempio il maestro Giovanni Baldo de' Tambeni, il quale insegnò nelle università di Bologna e di Firenze.³ Ma che in tali casi lo studio professionale desse la mano a quello dell'antichità, non appare da verun indizio.

Ciò non ostante, gli umanisti hanno anche in questo riguardo un merito grande e non abbastanza apprezzato, quello di aver combattuto, come s'è visto nella filosofia, nella teologia e nelle scienze giuridiche, il metodo tradizionale delle scuole.

Essi furono i primi apostoli del razionalismo scientifico. Accennammo già alla guerra energica che il Petrarca iniziò contro gli astrologi e gli alchimisti, contro le interpretazioni dei sogni e la superstizione in tutte le sue forme.⁴ E se anche il Boccaccio non seppe subito sollevarsi a tanta altezza, tuttavia i suoi successori si mostrano risoluti di non rinunciarvi. Non sapremmo citare nessun umanista, che abbia fatto la minima concessione a quelle credenze superstiziose, per quanto si sieno mantenute in credito per vari secoli ancora nelle corti e nelle università. Il Salutato nel suo

¹ Cfr. Ambros. Travers. epist. V, 18, lettera, che fu citata anche dal Savigny nel senso sopra indicato. Dante dal Re, *I precursori italiani di una nuova scuola di diritto Romano nel secolo XV*, Roma, 1878, non reca che una serie di estratti presi come a caso.

² Su ciò veggasi particolarmente l'Hortis, *Accenni alle scienze naturali nelle opere di Giov. Boccacci*, Trieste, 1877.

³ Il suo trattato intitolato al Malatesta di Pesaro presso il Bandini, *Catal. codd. lat. T. I*, p. 574.

⁴ V. vol. I, p. 75-77.

poemetto *De fato et fortuna* scese in campo contro le assurdità degli astrologi. Nel gruppo che si raccoglieva intorno al Niccoli e al Bruni essi erano addirittura considerati come bugiardi impostori.¹ Perfino un monaco, quale era Antonio da Rho, nel suo Dialogo su Lattanzio consacrò all'astrologia un capitolo speciale, nel quale sostenne che essa poteva benissimo occuparsi dei moti dei corpi celesti, ma non di profezie e cose simili.² E il poeta Basini, quantunque scrivesse i suoi « *Astronomica* » alla corte del Malatesta di Rimini, è lontanissimo però da ogni superstizione astrologica e scherzisce apertamente coloro, che collegano le eclissi solari e lunari con la fine del mondo.³ Il Filelfo dà senz'altro degli stolti ai partigiani dell'alchimia e di simili follie.⁴

Sulla scienza medica e sui medici si è bensì in ogni tempo fatto le grandi risate, ma non si è creduto mai di poterne far senza. Lo sdegno del Petrarca contro l'una e gli altri nacque per la massima parte da suscettibilità personali e a poco a poco diventò uno strano espediente. Nel complesso però gli umanisti non osarono attaccare una scienza, che fra i suoi grandi nomi contava quelli di Ippocrate e di Galeno. Ma i suoi rappresentanti, che nelle università avevano una posizione quasi uguale a quella dei giureconsulti, e i medici, che s'arricchivano con la loro arte, dovevano rassegnarsi a subire qualche sfregio da parte dei filosofi e dei poeti. Quando si trattava l'eterna questione, se meritasse la preferenza la giurisprudenza o la medicina, non mancavano i motti pungenti contro questa, come contro quella.⁵ Il Poggio compose una volta un breve discorso per un laureando di medicina in lode della medesima, nel quale egli pose in bocca del candidato alcune maligne osservazioni, facendogli dire, ad esempio, che la medicina, per la sua stessa utilità, supera tutte le arti liberali.⁶ Ma più tardi il Poggio stesso mette in una stessa

¹ Cino Rinuccini, *Invettiva nel Paradiso degli Alberti*, vol. I, P. II, p. 303.

² Beck, *Diss. de Orosii fontibus etc.* p. 25.

³ *Astronomicum*, II, 137, v. vol. I, p. 582.

⁴ Sua lettera al conte Francesco d'Arco presso il Fabronio, *Laurentii Medicis vita*, vol. II, p. 22.

⁵ Sullo scritto del Salutato v. sopra pag. 471, sul trattato del Poggio, p. 473. Johannes Aretinus, *de Medicinae et legum praestantia*, è menzionato nell'*Archivio stor. Ital.* t. XX, p. 78. Del Salutato esiste anche un *Tractatus quod medici eloquentiae studeant*. Nel *Paradiso degli Alberti*, vol. I, P. I, p. 264 si parla di un dialogo piccante tra il Niccoli, il Bruni e il Marsuppini, nel quale si mettono in derisione i medici ignoranti.

⁶ V. sopra, p. 471, nota 4.

linea i medici e gli avvocati. « È ridicolo il vedere come alcune talpe, che non hanno letto, nè imparato nulla e che si affidano soltanto alla loro impudenza, professino la medicina. Il popolo ignorante presta fede alle loro parole e li chiama ad assistere gli infermi, dei quali non guariscono, ma aggravano le malattie. Meglio sarebbe che tali uomini non fossero mai nati, poichè non sembrano nati che per la rovina del popolo ». — « Voi visitate l'ammalato, ne esaminate le orine e gli escrementi con occhio attento e con fronte corrugata, come se la sua grave malattia esigesse una cura grandissima. Poi gli sentite il polso, nel quale riconoscete le forze della natura. Indi tenete consulto e dopo molto discutere vi accordate sui rimedi, come voi li chiamate. Se il vostro beveraggio per un caso fortunato ha giovato, voi non rifinite di portare a cielo la vostra cura; se ha nociuto, la colpa è tutta del malato ». Larga materia di scherzi fornirono al Poggio, anche per le sue Facezie, i così detti empirici. Ma ciò non ostante egli fu abbastanza ragionevole per dichiarare utile, necessaria e meritevole di ricompense l'opera dei medici.¹ I suoi attacchi adunque non erano che il frutto di alcuni momenti di malumore. Così avesse egli saputo additare alla scienza medica una via più salutare!

Con particolare orgoglio si vantavano gli umanisti di aver dato saggi assai pregevoli nel campo della storiografia, e infatti in questo campo germogliarono i migliori frutti del loro lavoro anche pei posteri. Ma anche qui l'apparenza non risponde alla realtà delle cose. Anche prima di questo tempo l'arte storica aveva avuto cultori pregevoli e aveva dato un Giovanni Villani. Soltanto le mancavano le grazie stilistiche, di cui più tardi seppero rivestirla i latinisti, portandola ad un maggior grado di perfezione. Tenendo conto principalmente di queste, gli umanisti non di rado erano in pericolo di considerare la materia e l'indirizzo della storia come elementi al tutto secondari. Essi non desideravano soltanto di tramandare alla posterità gli avvenimenti occorsi e di mettere in evidenza il nesso che li univa al presente; ma volevano rendere il proprio nome non meno glorioso che le gesta di coloro, dei quali scrivevano. Per lo più essi destinavano i loro scritti ad un pubblico, che voleva essere adulato e gradevolmente intrattenuto da una narrazione vivace ed elegante.

Cicerone magnificò una volta con frasi enfatiche il pregio e la dignità della storia, chiamandola testimone dei tempi, luce della

¹ *Epist.* II, 16, ed. Tonelli.

verità, vita del passato, maestra della vita, banditrice del bello.¹ I suoi moderni discepoli, dal Petrarca in poi, si compiacquero spesso di ripetere quelle frasi, molto più che, rialzando la dignità della storia, era facile rialzare anche quella degli storici. Egli è perciò che assai volentieri essi insistevano sul vantaggio morale della storia, opinione, del resto, che assai di frequente si trova ripetuta anche nei tempi anteriori del medio-evo. Giusta il loro modo di vedere, la storia ha la missione di spronare a tutte quelle virtù, che l'antichità ebbe maggiormente in pregio, il valore e la modestia, l'amor di patria e la magnanimità, come pure di confermare le massime bandite dal Cristianesimo e perfino quei principi di convenienza sociale, che a quegli uomini sembravano le qualità più desiderabili, l'urbanità nella conversazione, la destrezza negli affari della vita pubblica e privata e innanzi tutto — l'eloquenza.² Oltre a ciò, supponendo che lo storico sappia mettere in pratica ciò che egli sa esaltare e confermare con splendidi esempi desunti dall'antichità, lo si credeva chiamato ad essere giudice e consigliere politico, a pretendere per sé ogni sorta di onori e ad arrogarsi un grado altissimo di autorità. Il Petrarca al suo tempo era pieno di tali idee. Siccome le sue cognizioni intorno all'antichità avevano destato l'ammirazione de' suoi contemporanei ed egli era continuamente assorto nella sapienza politica dell'antica Roma, si credeva chiamato altresì a dar consigli a papi e imperatori, a principi e a capitani e a gettare nella bilancia la sua parola, ogni volta che si trattava delle sorti d'Italia.

Già ancora nel medio-evo qualche storico scelse il proprio modello fra gli antichi: Sallustio principalmente, Svetonio e Valerio Massimo erano tenuti in gran pregio. Ma con gli umanisti Livio ebbe il primo posto. Dante lo ebbe familiare ancora al suo tempo; il Petrarca e il Boccaccio contribuirono a farlo ammirare universalmente.³ Vittorino da Feltre lo introdusse nelle scuole; dovunque si ammirava l'elevatezza de' suoi concetti ed era riguardato come « un mare inesauribile di eloquenza », sotto il quale aspetto lo tro-

¹ *De Oratore*, II, 9, 36.

² Il Petrarca vede lo scopo della storia nella morale. Nell'opera *De vir. illustr.*, ed. Razzolini, vol. I, p. 6 egli dice: *Hic enim, nisi fallor, fructuosus historicorum finis est, illa persequi, quae vel sectanda legentibus, vel fugienda sunt.*

³ Più distesamente v. Hortis, *Cenni di Giovanni Boccacci intorno a Tito Livio*, Trieste, 1877.

viamo anche splendidamente lodato da Quintiliano.¹ Per gli umanisti egli è non solo la fonte più ricca, alla quale attinsero notizie sulle antichità di Roma, ma anche il modello più perfetto di storiografia.

Qui noi distinguiamo la investigazione storica, in quanto essa studia ed illustra epoche antichissime, dalla narrazione degli avvenimenti contemporanei, che più o meno riveste il carattere delle « Memorie ». In quella prevale l'erudizione, in questa la tendenza e il prestigio della esposizione. La storia antica era naturalmente il campo degli umanisti, ma essa pure, specialmente la non-romana, rimase per più qualche cosa di scucito e di frammentario, un cumulo svariato di notizie e di aneddoti staccati, che si venivano raccogliendo dalla lettura disordinata di questo o di quell'autore, e che poi da un libro passavano in un altro. Infatti rarissimi erano coloro che possedessero un Livio completo e più rari ancora quelli, ai quali fossero accessibili le fonti greche. Lo stesso Petrarca non osò ideare il disegno di una storia di Roma, parendogli già un'impresa gravosissima le sue Biografie degli uomini più celebri da Romolo sino all'imperatore Tito.² E tali erano infatti, poichè egli non si accontentava di mettere insieme tutto ciò che gli capitava comecchessia sott'occhio, ma s'era proposto di lavorare sulle sole fonti autentiche e con intendimenti critici. Così accadde che egli non condusse a termine quel libro, ma nelle « Cose Memorande » diede una seconda opera ordinata da un punto di vista morale, che in certo modo serviva a completare la prima.

A lui tenne dietro, ma debolmente, il Boccaccio co' suoi libri delle Donne illustri e *De Casibus*; nessuno però osò affrontare la storia antica con quella larghezza, che avea fatto il Petrarca. Ed è ancor più strano, che in generale non si incontri verun altro lavoro su questo argomento, che possa dirsi aver avuto un qualsiasi esito favorevole. Vero è che lo scrivano apostolico Giovanni de' Crevelli compose al tempo di Martino V un Compendio della storia romana, che abbracciava il periodo della Repubblica e quello degli imperatori. Egli scrisse altresì sulle guerre civili tra Cesare e Pompeo, e tra Antonio ed Ottaviano. Ma sino ad oggi queste opere non sono citate che nei manoscritti e certamente meritano l'oscurità, che

¹ Quell'espressione si incontra spesso, per es. in una polemica nel *Paradiso degli Alberti* vol. II, p. 79. *Beccatelli epist.* Neap. 1746, p. 4: *Nam Livio nihil ferme suavius aut gravius extat apud Romanos scriptores.*

² *De Contemptu mundi*, Dial. III, (Opp. p. 411): *opus immensum temporisque et laboris capacissimum (rapacissimum?)*. V. vol. I, p. 155 e segg.

le coperse.¹ Più diffuso fu il Compendio della storia romana sino al tempo di Augusto, che Pier Candido Decembrio dedicò al re Alfonso di Napoli. Ma esso pure, come tante altre sue opere, non fu mai stampato.² La storia greca rimase pur sempre in quelle stesse tenebre, che l'aveano ricoperta durante il medio-evo. Che se anche a Leonardo Bruni si dà il vanto di esserne il fondatore, tale erronea credenza non si basa che sul solo titolo de' suoi « *Commentarii sulla storia greca* », che si sa non essere se non una libera contraffazione degli « *Ellenica* » di Senofonte. Si cominciò, è vero, a conoscere un certo numero di autori greci nelle nuove traduzioni, ma nessuno si accinse all'impresa di sviscerarne il contenuto e di ristabilire il nesso storico degli avvenimenti. Mancavano anche gli incoraggiamenti a tali studi. I mecenati che pagavano, preferivano che si parlasse di loro stessi, anzichè degli antichi Elleni.

Ancor minore attenzione si prestò al periodo posteriore alla caduta dell'impero romano, anzi la maggior parte degli scrittori lo ebbe in dispregio al pari degli storici del medio-evo. Il Petrarca stesso ignorava la storia del mondo cristiano, per la quale anzi nutriva una avversione speciale. Trattandosi di un periodo di barbarie, egli non credeva di dover abbassarsi a prenderne cognizione. Anche il Boccaccio non si trattiene se non con visibile ripugnanza e assai fuggevolmente su tutto ciò che non è antico e classico. Al tempo del Bruni e del Poggio si cominciò almeno a riflettere perchè la storia dei greci e dei romani fosse senza paragone più nota, che quella di tempi assai più vicini. E fu unanime la persuasione che ciò dipendesse unicamente dall'aver quelle due nazioni avuto storici di gran valore. E si citava Sallustio, il quale nel capitolo 8 del *Catilinario* osserva, che le gesta dei tempi antichi sembrano sempre più grandi e più splendide, ma spesso l'eloquenza degli scrittori è quella che ingrandisce anche le cose mediocri. Perciò un letterato come il Poggio rimprovera i principi, che trascurano di circondarsi di uomini dotti ed eloquenti; essi meritano, dice egli, che la loro fama muoia con essi e il loro nome non passi alla posterità. Poichè anche nella storia moderna non mancano, a suo parere, argomenti degni di essere illustrati: perchè, a mo' di esempio, non meriterebbero di esser lette le gesta di Tamerlano, al pari di quelle di Alessandro il Macedone? Ma Tamerlano non si curò di avere chi le scrivesse. Il

¹ V. sopra, p. 28 nota 5.

² Manoscritti dell'*Epitome historiae romanae* presso il Sassi, p. 293, presso il Mittarelli p. 875, presso il Delisle, *Le cabinet des manuscrits*, T. I, p. 208. — Sulla *Historia ab adolescentia C. Julii Caesaris* del Fiocco, v. sopra, p. 77.

Poggio osserva altresì, che Livio narra assai spesso fatti al tutto meschini degli antichi romani, i quali solo pel modo con cui sono esposti appaiono grandi e importanti, e da ciò egli conclude, che la storia non vien mai meno quando vi sieno valenti storici.¹ E appunto per questa mancanza gli umanisti considerarono come quasi del tutto perduto il medio-evo. Poichè qui non sarebbe il caso di tener conto del fatto, che uno storiografo di qualche città o di qualche principe ponga mano alle vecchie cronache, per rivestirne il contenuto di uno stile elegante e farne una nuova opera d'arte da dedicarsi ai magistrati o al capo della dinastia regnante. E molto meno sono da mettersi in questa categoria i Prospetti cronologici di storia universale, quali furono fatti da Antonino, arcivescovo di Firenze, o da Matteo Palmieri, poichè non hanno nessuna attinenza con la scuola umanistica.

Tanto più degno di stima in mezzo ad una così generale incuranza del medio-evo sembra l'uomo, che vi dedicò i suoi studi e vi consacrò per interi decenni le migliori sue forze. Flavio Biondo intorno al 1440 s'accese a scrivere la storia dei 1030 anni, che corsero dall'espugnazione di Roma per opera di Alarico e dei Goti. Avendo egli preso le mosse da Roma e dall'Italia, queste dovevano essere il centro della sua grande opera, la quale doveva descrivere la decadenza dell'impero romano sino all'epoca in cui l'autore scriveva, e nella quale Roma « scese quasi alla condizione, in cui si trovava ne' suoi primordi, quando fu fondata da pochi pastori ». Il Biondo assicura che gli costò gran fatica il mettere insieme le fonti per una tale opera, e dalle sue lettere si rileva come egli se le sia procurate da tutti gli Stati della Cristianità, ciò che non gli fu possibile se non per la sua posizione nella Curia e per le sue relazioni col mondo dei dotti. E poscia gli toccò il compito ancora più difficile di ridurre, senza alcun filo direttivo, queste svariate fonti in un racconto chiaro e seguito in mezzo alle brighe delle cose d'ufficio, che gli davano il pane per una famiglia di ben dieci figli.² Egli divise l'opera in decadi, come aveva fatto Livio, e la

¹ Poggins, *De variet. fort.* lib. I, p. 33 e segg. 77. Gli stessi pensieri, perfino con l'allusione a Tamerlano, in Benedetto Accolti, *Dialogus de praestantia virorum sui aevi* ed. Galletti, p. 111, 112. Anche l'Aurispa nella lettera al pretore di Bologna (v. vol. I, p. 558 nota 3) scrive ingenuamente, che « se i romani emersero su tutti gli altri popoli, ciò non si avverò se non per le lodi di eloquenti scrittori ».

² *Historiarum ab inclinatione Romanorum* (Opp. Basil. 1559), Dec. I, lib. I, p. 4: *Digna profecto causa, cui omnis livor detractiove acquiescat.* La lettera del

condusse innanzi in 31 libri sino all'inverno dell'anno 1440, sottoponendone anche, durante il lavoro, alcune parti ad una seconda revisione. La morte lo prevenne prima ch'egli potesse condurre a termine l'opera intera, tuttavia appartengono alla stessa epoca le grandi opere archeologiche del Biondo. Precedentemente egli scrisse dodici libri di storia contemporanea, affinchè la morte non lo sorprendesse prima che avesse narrato ciò, che come testimonio oculare era in grado di conoscere meglio d'ogni altro.

Le Decadi del Biondo sono la prima storia erudita del medio-evo, che egli, come avea fatto il Petrarca riguardo alla storia romana, si sforzò di attingere dalle fonti antiche e genuine, lasciando da parte le tradizioni leggendarie medievali. Le sue fonti, in quanto egli nelle due prime decadi cerca di mettere in luce la storia passata e non tocca punto la storia contemporanea, sono note per la massima parte, quantunque fra esse ultimamente sieno stati scoperti alcuni frammenti della storia dei Goti di Ablavio e di Guido da Ravenna. Ma nè questa circostanza, nè il gran numero di errori, nei quali cadde, valgono a scemare il merito della sua impresa. Il suo libro resta sempre come un documento della sua laboriosità e perseveranza, molto più che egli, come ben sapeva, non poteva aspettarsi il favore di nessun mecenate. A quel tempo ci voleva invero una grande abnegazione a studiare scrittori, quali erano Procopio, alla cui traduzione il Biondo dovette provvedere, Orosio, Cassiodoro, Paolo Diacono, nonchè gli autori ecclesiastici e i cronisti del medio-evo, anzichè Cesare, Livio e Svetonio. Egli aprì imperturbato una nuova via, che non offriva prospettiva alcuna di premio. Paragonò fra loro le sue fonti e ne mostrò gli errori e le contraddizioni sin dove gli fu possibile, e cercò di stabilire la verosimiglianza dei fatti secondo le testimonianze più autorevoli. Non v'ha dubbio che l'ingente lavoro fatto nelle ore sottratte al sonno e la ressa degli affari professionali scemarono grandemente la vigoria del suo spirito, se pur ne ha avuto. Il suo stile è chiaro ed intelligibile, ma anche asciutto e privo d'ogni ornamento; per li-

Biondo al re Alfonso di Napoli, del 13 giugno 1443, nel *Cod. ms.* fol. 66 della r. Bibliot. di Dresda, fol. 76: *Est tamen haec ipsa quam polliceor historia major quam quae a me uno et occupatissimo homine decem filiolos ex manuum laboribus nutriende absolvi possit* ecc. — Maggiori particolari sull'opera e specialmente sulla sua composizione frammentaria presso Alfredo Masius, *Flavio Biondo*, Lipsia 1879, p. 31-47. Paolo Buchholz, *Die Quellen der Historiarum Decades des Flavii Blondus*, Lipsia. Diss. Naumburg, 1881.

marlo e arrotondarlo artisticamente gli mancava il tempo e probabilmente anche l'inclinazione.

A ciò s'aggiunge che il Biondo non trovò ne' suoi contemporanei quell'appoggio, che l'operosa sua attività avrebbe meritato, e che non mancò ai campioni della stilistica, il Poggio e il Filelfo. Il papa Eugenio IV faceva gran conto di lui, ma non s'interessò punto de' suoi studi. Della noncuranza, in cui fu tenuto sotto Niccolò V, s'è già parlato altrove. A questo mecenate, che aveva sempre pronte le borse piene d'oro pe' suoi traduttori, non venne mai in mente di procurare l'ozio necessario all'investigatore del medio-evo e delle antichità romane. Bensì taluni amici, come Leonardo Bruni e Francesco Barbaro, seppero apprezzare il merito delle sue storie, ma le loro lodi non valsero ad alleggerirgli il peso delle sue fatiche. Anche il Piccolomini, quand'era cardinale, non tacque la sua meraviglia, che papa Niccolò potesse trascurare l'autore delle Decadi.¹ Ma non per questo ci consta che, divenuto papa egli stesso, abbia riparato a quel torto. Soltanto dopo che la tomba si chiuse sul Biondo, lo celebrò come eccellente storiografo, levando a cielo la sua operosità e l'utilità del suo libro, non senza però aggiungere alcune osservazioni sugli errori di esso e sulla rozzezza dello stile, al quale augurava un abile revisore.² Questo compito lo assunse poscia il papa stesso, senza però incaricarsi di correggerne gli errori. Bensì fu ascritto ad onore speciale del Biondo, che un papa abbia avuto la degnazione di fare un estratto della sua opera e di stilizzarla. Quando si cominciò a studiare e a trascrivere le Decadi, il nome del Biondo venne ogni dì più apprezzato, come meritava. Paolo Cortese, di cui abbiamo frequentemente riportato gli assennati giudizi, non esita, quanto alla solidità delle cognizioni, ad anteporlo a tutti i suoi contemporanei.³

Che la grande opera del Biondo abbia dato un impulso efficace allo studio del medio-evo, non si potrebbe affermare. All'infuori

¹ Europa, cap. 58.

² Pii II Comment. p. 310: *opus certe laboriosum et utile, verum expolitore emendatoreque dignum. Procul Blondus ab eloquentia prisca fuit neque satis diligenter quae scripsit examinavit. Non quam vera, sed quam multa scriberet, curam habuit.* — L'Epitome supra Decades Blondi trovasi nelle sue Opp. Basil. 1551, p. 144.

³ De hom. doctis ed Galletti, p. 230: *In excogitando tamen quid scriberet, omnibus his viris, qui fuerunt fere ejus aequales, meo quidem iudicio praestitit.* Anche Paolo Giovio, *Elogia doctor. viror.* 14, giudicò che il Biondo scrisse le Decadi *magno ausu singularique industria nec infelici eventu.*

della Storia della prima Crociata di Benetto Accolti, che egli dedicò a Piero de' Medici figlio di Cosimo, e delle Vite dei Papi del Platina, non si possono citare altri lavori di qualche importanza, quando non si volesse tener conto per avventura dei nuovi compilatori di cronache locali, che continuarono l'opera dei loro predecessori. Ma per lo meno la cognizione dei tempi di mezzo ebbe per l'opera del Biondo un notevole incremento, quantunque si continuasse ancora a servirsi degli scritti di Vincenzo di Beauvais e di Martino di Troppau.

Lo studio dell'antichità, terreno neutrale, che non urtava la fede e non ledeva le suscettibilità nazionali o dei partiti, o quello dei tempi ormai lontani del Cristianesimo fecero nascere altresì il senso della critica storica. Essa è figlia dell'Umanismo e crebbe insieme con gli studi classici, come già al tempo de' Carolingi s'era manifestata sotto il medesimo impulso negli scrittori più autorevoli.¹ Le sue prime prove cominciarono col Petrarca. Egli non è più un semplice e credulo ammiratore di Cicerone e di Seneca, ma sa scorgere altresì il lato debole del loro carattere. Egli non accetta l'autorità dei classici senza discuterla e ne rettifica quanto più può gli errori, nè maggiore rispetto mostra per le leggende religiose. Invitato dall'imperatore a dare un parere su alcune franchigie che si pretendevano accordate da Giulio Cesare e da Nerone ai paesi austriaci, e che erano state incorporate nel privilegio di Enrico IV del 1058, egli riconobbe immediatamente dallo stile tutt'altro che classico la falsificazione, della quale si dubitava alla corte di Praga.² Come nel Petrarca si sia venuto svolgendo lo spirito d'investigazione, che nasce dalla critica, è facile a dimostrare. Chi non vive che della vita del presente, accetta facilmente le opinioni che prevalgono in esso. Solo quando vi si aggiunga la cognizione di un altro mondo, quando pensieri diversi ed opposti s'incrocino fra loro, si sente il bisogno di far confronti e i giudizi si acuiscono. Così il Petrarca s'accorgeva benissimo come lo studio dell'antichità gli avesse dato una forza, che tutte le arti della dialettica non avrebbero mai potuto risvegliare in lui. Qualche cosa di ciò passò anche nel Boccaccio, che del resto non era tormentato dalla sete del dubbio.

¹ V. Ebert, *Allg. Geschichte der Literatur des Mittelalters*, vol. II, p. 244.

² Petrarca, *Epist. rer. famil.* XXIV, 3, 5. *De republ. opt. administr.* (Opp. p. 419). Körting, *Petrarca*, p. 505. Alb. Jäger, *Franc. Petrarca's Brief an Kaiser Karl IV über das oesterreichische Privilegium vom Jahre 1058* — nell'*Archiv. f. österr. Geschichte*, vol. 38. Vienna 1867, v. vol. I, p. 175.

Quando udì che gli avanzi delle mura presso Baja si facevano risalire a Cajo Mario, a Giulio Cesare, a Pompeo e ad altri grandi romani, a tutte queste dicerie egli contrappose il dubbio che, non avendosi in realtà nessuna prova di fatto per dimostrare da chi realmente sieno state edificate, si sieno inventate in proposito delle favole.¹ Leonardo Bruni dichiarò apocrifa una lettera di Dante, benchè trovata in Palazzo Vecchio tra molti altri documenti pubblici, paragonandola con altre lettere indubbiamente autografe di Dante stesso.²

Ma il principe dell'arte critica anche nel campo storico è Lorenzo Valla, nel quale gli studi grammaticali fecero nascere lo spirito d'investigazione e di analisi. Lo spirito di rivolta contro l'autorità e contro le tradizioni del passato gli stava per così dire nel sangue. Per lui le questioni dubbie, come ad esempio quella lungamente agitata se vi sieno stati due Seneca, erano una vera gioia. Per lui fu un trionfo il poter dichiarare apocrifa la corrispondenza epistolare tra Seneca e l'apostolo Paolo, della quale il Petrarca stesso non aveva osato dubitare.³ Il suo attacco contro la Donazione di Costantino fu il capolavoro della critica degli umanisti, tanto nel modo di addurre le prove, quanto anche nell'ardimento con cui fu cominciato. Una contesa puramente scientifica sorse per Valla dalla sua scoperta, che Lucio Tarquinio non era il figlio, ma il nipote di Tarquinio Prisco. Livio in questa questione s'era mostrato perplesso, ma stando col maggior numero degli scrittori inclinava a credere la prima, piuttosto che la seconda cosa. Il Valla invece s'accostò all'opinione di Calpurnio Pisone, che lesse in Dionigi d'Alicarnasso. Egli non pretendeva nemmeno di aver trovato nulla di nuovo; ma il suo merito stava appunto in questo, che pur amando e venerando il suo Livio, non si peritò di sorgere a combatterne l'autorità. E di ciò per l'appunto gli mosse accusa il suo avversario, Benedetto Morando da Bologna, al quale parve cosa inaudita che si potesse attaccar Livio, e che dichiarò essersi il Valla accinto a quel lavoro per sola invidia, che aveva di Livio. Così una piccola questione concernente un punto di storia dell'antica Roma crebbe in una feconda contesa critica.⁴ Ma quanto poco ci correva

¹ *Lettere*, ed. Corazzini, p. 158.

² Bruni, *Vita di Dante*, ed. Galletti, p. 48, 49.

³ *Vallae in errores Antonii Raudensis adnotationes* (Opp. p. 428).

⁴ *Duo Tarquini, Lucius et Aruns, prisci Tarquini filii an nepotes fuerint, adversus Livium disputatio*, intitolata al re Alfonso e le due *Confutationes in Benedictum Morandum* nelle sue Opp. p. 438 e segg. *Antid. in Pogium*,

all'adoprarne l'arma così affilata ad altri punti della tradizione, e quali grandiosi risultati non ha essa ottenuto nell'abbattere il vecchio sistema!

Molto più numerosi che i compilatori di storie antiche sono fra gli umanisti gli autori di Memorie e di narrazioni storiche contemporanee, scritte per magnificare una città, una dinastia od un principe. Di lavori simili s'è già parlato più volte in precedenza, per cui qui non rimangono a trattarsi se non alcuni punti di vista e alcune produzioni speciali. Da questo genere di storiografia avevano già preso le mosse il Mussato e il Ferreto, i precursori dell'Umanismo, con questo solo che essi non scrivono per averne una ricompensa da qualche gran signore o mecenate. Imperocchè i principi, come dice il Ferreto, non si curavano di essere esaltati e glorificati; nè quindi vi era ragione alcuna, aggiunge egli con fina ironia, perchè gli scrittori falsassero la storia.¹ Ma questa franca imparzialità finì ben presto. Tuttavia ai pochi, che scrissero le loro Memorie, mancava anche la posizione, che li mettesse in grado di conoscere gli affari di stato e le condizioni della vita sociale.

A capo della serie degli scrittori di Memorie sta Leonardo Bruni.² Egli comincia coi ricordi della sua fanciullezza, che caddero nell'epoca del grande Scisma, e segue narrando ciò che gli accadde di udire nella sua qualità di curiale o il poco, di cui egli stesso fu testimonia oculare. Egli si preoccupa assai più della chiarezza ed eleganza dello stile, che non delle cose che narra.³ Altrettanto dicasi delle Storie fiorentine del Poggio, che narrò quasi esclusivamente le guerre della Repubblica, lasciando affatto da parte le lotte interne della città.⁴ Anche il Biondo, in quanto nelle Decadi parla di cose contemporanee, non conosce che le guerre occorse nello stato pontificio, intorno alle quali papa Eugenio riceveva quotidiane informa-

lib. IV (Opp. p. 345). Le due invettive del Morando non sono stampate; qualche cenno su lui nel *Giornale dei Letterati d'Italia*, t. XI, p. 325.

¹ *Ferretti Historia* ap. Muratori, *Scriptt.* T. IX, p. 1051: *Neque enim apud principes nostros tanti est sapientia, ut per virtutis semitam ambulantes fama se decorari velint.*

² *Rerum suo tempore gestarum Commentarius* ap. Muratori, *Scriptt.* T. XIX, p. 914 e segg. Giusta quanto è detto alla pag. 936, il Bruni cominciò quest'opera solo dopo la morte del re di Germania Alberto (1439): essa abbraccia gli anni 1378-1440.

³ *Literae quidem, nisi sint illustres atque disertae, claritatem rebus afferre non possunt, neque memoriam earum in longum extendere.* Cortesius, p. 225: *Consecratur in historia quiddam Livianum, non ausim dicere Ciceronianum.*

⁴ V. vol. I, p. 392.

zioni e nelle quali ebbe parte in qualità di legato; gli avvenimenti contemporanei nel concilio di Basilea, che non contribuirono meno agli imbarazzi del papa, non sono toccati da lui se non con frasi generali e coi soliti lamenti, che egli udiva ogni giorno nella Curia del suo papa.

Per la massima parte gli umanisti erano intrattenuti alle corti e la loro missione era quella di adulare la vanità dei principi o delle dinastie. Da ciò le lodi esagerate e le promesse d'immortalità, che si scorgono in tutte le loro storie, scritte unicamente per magnificare quei principi e quelle corti. I miseri avvenimenti di un'età priva di slancio vengono abbelliti coi colori della retorica, ed uomini insignificanti vengono nella luce delle classiche descrizioni trasformati in eroi. Quando il Decembrio celebra le gesta dello Sforza suo signore, la sua storia è un continuo panegirico; quando invece narra la vita del suo predecessore Filippo Maria, egli si permette allusioni così maligne, da disgradarne ciò che Svetonio racconta dei pessimi fra gli imperatori. Ma non appena al principe Lionello d'Este parve scandaloso, che si tramandassero alla posterità cose tanto infami di un regnante, lo storico si mostrò tosto disposto ad accontentarsi di un semplice cenno.¹ Nella mente del biografo e dello storiografo vi era la strana presunzione di avere in sua mano le chiavi dell'immortalità, perchè dagli antichi aveva talqualmente appreso il solenne apparato della narrazione storica. Ma questa presunzione, d'altra parte, aveva il suo fondamento nella credenza del più modesto fra i principi e di ogni gran signore o condottiere, che lo storico potesse dare o togliere veramente l'immortalità. Basta ricordare qui ancora una volta il poeta Porcello, che descrisse la meschina guerra dei Mercenari del 1452 e 1453, paragonandola alla seconda guerra Punica e facendo dei due condottieri supremi altrettanti Scipioni ed Annibali.² Anche Giacomo Zeno, nobile veneziano, descrive il proprio avolo Carlo, che fu condottiero di eserciti, come un eroe di Tito Livio e gli fa tenere lunghi discorsi ai « Commilitones » e ai « Patres conscripti », come se avesse avuto dinanzi a sé le legioni e il senato dell'antica Roma.³ Un cronista ferrarese, il quale pure non ha da raccontare grandi

¹ Estratti della corrispondenza presso il Rosmini, *Vita di Guarino*, vol. I, p. 109.

² V. vol. I, p. 493.

³ V. vol. I, p. 414. In questo senso egli si esprime teoricamente anche nella Prefazione alla *Vita Caroli Zeni* presso Muratori, *Scriptt.* T. XIX sull'ufficio dello storico: *effingit cogitationes hominum, sermones conventionesque; temporum rationes, motus, figuras corporum effert etc.*

gesta, scrive: « La natura ha impresso in tutte le menti elevate il bisogno di aspirare alla gloria dell'immortalità. Questa è la via, che tennero i sommi romani, i quali consacrarono anima e corpo alla Repubblica ». Il marmo e il bronzo, continua egli, spariranno; i poeti soltanto e gli storici possono assicurare l'immortalità a colui, che essi celebrano. Che poi l'autore nel suo entusiasmo non dimenticasse nemmeno sé stesso, si rileva da questa esclamazione: « Che cosa sono le vittorie di Giulio Cesare di fronte all'elegante purezza de' suoi commentari? ».¹

Sebbene non esente al tutto da questi difetti, Enea Silvio de' Piccolomini si solleva di gran lunga su tutti gli scrittori di « Memorie » e su gli storici del suo tempo. La sua attività nella vita sociale e la parte che egli prese nella politica della chiesa e dello stato, fu molto diversa da quella degli umanisti. Quasi due terzi degli anni suoi più maturi li aveva passati in Germania, al concilio di Basilea e alla corte dell'imperatore, ed aveva visitato perfino l'Inghilterra e la Scozia. In Italia non tornò stabilmente se non quando fu cardinale e papa. In Germania e sulla Germania egli poteva scrivere ciò che gli piaceva, poichè il re suo signore non leggeva i suoi scritti, e più tardi la sua dignità ecclesiastica lo emancipò per lo meno da quelle catene, che tenevano legato il cortigiano. Prospettive di vedersi ricompensato pe' suoi lavori storici non aveva di sorta; l'imperatore Federico non si preoccupava punto di essere per mezzo di lui raccomandato alla posterità, nè gli importava di avere uno storiografo di corte. Forse unico fra' suoi dotti colleghi, il Piccolomini sentì il bisogno di affidare alla propria penna ciò che egli udiva e vedeva delle cose del mondo. Per quanto insignificanti sieno i suoi eruditi lavori nel campo storico, egli era pur sempre il vero scrittore di Memorie. Il bisogno di scriverle andò di pari passo con la sua vita agitata. Quando egli si trovò nel gran mondo a Basilea, cominciò a scrivere *Commentari* sul Concilio e scrisse più tardi una *Storia* retrospettiva sull'andamento del Concilio stesso. A questa fece seguire la *Storia* di Federico III, alla quale premise, a guisa d'introduzione la *Storia* dell'Austria. Frutto di una visita alla corte di Napoli furono gli *Apotelemi*, che egli aggiunse in lode del re al libro affine del Beccadelli. Quando fu cardinale scrisse la *Storia* della Boemia, che gli stava in mente sino dal tempo del Concilio di Basilea, e oltre a ciò una parte dell'« Europa », enciclopedia geografico-storica, e divenuto papa dettò i *Commentari*, che

¹ Muratori, *Scriptt.* T. XX, p. 442-453.

si estendono sino alla sua partenza per Ancona, vale a dire a poco prima della sua morte, e al tempo stesso una Autobiografia ed una Relazione degli avvenimenti, che passano sotto gli occhi di chi siede sulla sedia apostolica. Come storico egli è alquanto ampolloso e spesso si scorge in lui il difensore del proprio partito, ma per lo più si trovava in una posizione, dalla quale partivano e alla quale tornavano le fila del movimento politico; egli sapeva vedere e narrare, quantunque non di rado fosse più prolisso, che non avrebbe dovuto, e in altri casi avesse detto meno o più di quanto sapeva. Fedele e sincero narratore non fu mai.¹*

Consuetudine dell'antica storiografia, premurosamente adottata dagli umanisti, è quella di intercalare nel racconto alcune concioni. Si sa che Tucidide se ne servi per delineare meglio le situazioni e mettere in evidenza i caratteri. Sallustio e Livio le adottarono per inserire nel racconto rettoriche declamazioni, e le concioni dei loro imitatori, gli umanisti, sono fatte appositamente per gettare una falsa luce sugli avvenimenti, piuttostochè per farli meglio conoscere. L'artificio rettorico doveva servire ad ingrandire i fatti e gli uomini e a dar vita e colorito alla narrazione. In realtà non vi era campo a dir molto, mentre la trattazione degli affari e la diplomazia si andavano sempre più accostando alla forma dei documenti scritti. Ma, stando alle opere storiche, si avrebbe dovuto supporre che in ogni consiglio comunale avesse seduto un senato a guisa di quello di Roma, un Cicerone avesse parlato contro i cospiratori e i comandi militari fossero stati tenuti da retori. Una storia priva di concioni non sarebbe stata riguardata come classica e non avrebbe potuto aspirare all'immortalità.

Forma prediletta della storiografia umanistica è la Biografia. L'importanza speciale, che in questa età si dava al merito personale, e il pensiero predominante della immortalità chiamava l'attenzione sugli individui e sul posto, che loro spettava nella storia politica e letteraria. Se l'Italia, da Dante in poi, s'era arricchita di spiccate individualità molto più che nel medio-evo, anche la critica s'era raffinata e l'espressione con cui si cercava di tratteggiarne i lineamenti, guadagnava in enfasi e varietà. Non solo i santi, i principi ed i prelati sembrano meritevoli, come nel medio-

¹ V. G. Voigt, *Enea Silvio*, vol. II. p. 320-341.

* Questo giudizio del nostro Autore su Enea Silvio come storico sembra troppo severo al Gaspari, il quale accusa il Voigt di esser troppo corrico ad aggiustar fede agli avversari di Enea Silvio e di aver più d'una volta frainteso alcuni passi delle sue storie (v. *Geach. d. ital. Liter.*, II, 655).
(Nota del Trad.)

evo, di essere ricordati, e non solo i rappresentanti dell'erudizione e della poesia, ma anche personaggi di secondo e di terzo ordine sono celebrati allo scopo che il loro nome passi alla posterità. Basta ricordare come il Petrarca nel libro « degli Uomini illustri » abbia preferito di riprodurre la storia romana nella forma biografica, anzichè nel racconto di Tito Livio, e come il Boccaccio gli abbia tenuto dietro nelle « Donne celebri » e nel libro « Della fine tragica degli uomini illustri ». A quella forma si adattavano meglio le moralizzazioni, nelle quali si cercava la sostanza dell'insegnamento storico, e i tratti aneddotici, che erano tanto graditi. Prescindendo anche dalle molte singole biografie dedicate ad uomini di Stato e letterati, a poeti e artisti sì antichi, che moderni, basta citare le varie collezioni che intorno ad uomini e donne illustri, dobbiamo ad Enea Piccolomini e a Filippo Villani, a Bartolommeo Fazio ed a Vespasiano. Tutti mirano allo scopo medesimo di perpetuare a tramandare ai posteri la memoria di individui, coi quali vissero a contatto o che erano vivi nella bocca dei contemporanei. Quanto non ci appare viva e scolpita nelle biografie di Vespasiano tutta la società degli umanisti e con quanta verità sono riprodotti i circoli clericali e la vita sociale dei fiorentini! E tuttavia egli non era un dotto, che andasse in traccia di forme artistiche, ma semplicemente uno storico, senza volerlo e senza saperlo.

Strettamente affine alla storia è quella disciplina, che oggidì si suole contrassegnare col nome di Antiquaria, e si occupa di mettere in evidenza le antiche istituzioni ed usanze. Essa deve la sua origine all'instancabile attività di Flavio Biondo. Nella sua *Roma triumphans*, che sulla fine dell'anno 1459 dedicò al papa Pio II, egli ordinò in un quadro generale i frutti delle sue lunghe letture. In esso parla della religione dei romani, dei loro giuochi e teatri, della costituzione ed amministrazione dello Stato, delle imposte e gabelle, del commercio e delle monete, dell'ordinamento militare e del modo di guerreggiare, della vita domestica, dell'agricoltura, delle mense, delle ville, che studiò con cura particolare, delle vesti e dei carri e finalmente, quasi a coronar l'edificio, assai distesamente dei trionfi. Era il primo grandioso tentativo in un terreno, che non era mai stato esplorato prima del Biondo. Perciò non gli si deve tener conto delle imperfezioni del libro e della forma alquanto rozza, sotto la quale esso si presenta, mentre invece è degno di ammirazione il vedere un uomo logoro dagli anni e dalle fatiche accingersi a dar forma sistematica ad una scienza nuova e ricca di vasti orizzonti. Questa fu l'ultima sua grande opera, ma potè so-

pravvivere tanto da vedere la lieta accoglienza, che le fu fatta. Prelati e nobili facevano a gara per averne un esemplare, e talvolta in sua casa erano occupati contemporaneamente anche dodici amanuensi, per soddisfare alle richieste che affluivano d'ogni parte. Gli esemplari si diffusero non solo per tutta Italia, ma anche in Inghilterra, in Francia e in Ispagna, e perfino alcuni principi e il marchese Lodovico di Mantova dovettero aspettare.¹ Può considerarsi come appendice dell'opera il trattato archeologico *De militia et jurisprudentia*, che il Biondo poco dopo dedicò a Borso d'Este.²

Tra i singoli lavori archeologici nomineremo quello di Andrea Fiocco sui Sacerdoti e le magistrature degli antichi romani, falsamente attribuito al Fenestella,³ lavoro non disprezzabile, purchè non si giudichi alla stregua degli antichi classici. Prima di lui aveva scritto sui nomi delle magistrature romane anche Gasparino da Barzizza, e qualche cosa di simile fece anche il giovane Decembrio, ma di ambedue gli scritti non conosciamo che i titoli.⁴ La grande opera di Roberto Valturio sull'Arte della guerra degli antichi è stata già menzionata precedentemente.⁵ Ma con ciò si chiude la serie di questi studi. Per quanto anche gli umanisti cogliessero volentieri l'occasione di presentare in singoli trattati o in lettere il frutto delle loro letture su argomenti archeologici, non era però nei loro gusti di soffermarsi a far raccolta di materiali, nè s'accostavano a Gellio altrettanto volentieri, quanto a Livio e a Valerio Massimo. Che la vita politica e sociale dei greci rimanesse pur sempre un libro chiuso pei loro ammiratori latini, non può far meraviglia, qualora si consideri quanto poco la letteratura greca fosse nota anche ai migliori. I greci di nascita poi erano del tutto alieni da tali lavori. All'infuori del trattato di Teodoro Gaza sui Mesi attici, che si trova

¹ La lettera del Biondo del 26 dicembre 1461 (1460?) al marchese nel codice di Dresda più volte citato, fol. 120. L'opera, oltrechè in edizioni separate, trovasi anche in *Blondi Opp.* Basil. 1559. Masius, *Flavio Biondo*, p. 57. L'epoca della pubblicazione del libro si determina dalla notizia, che il Biondo dà in sulla fine, dove, parlando del papa Calisto III, egli dice: *qui proximo obiit anno*.

² Con una lettera dedicatoria del 16 febbrajo 1460 nel codice di Dresda, fol. 97. Masius, p. 58.

³ V. sopra, p. 39. Il libro è dedicato al cardinale Branda, morto il 3 febbrajo 1443.

⁴ Il *Libellus de nominibus magistratuum Romanorum* di Gasparino è citato dal Mazzucchelli, *Scrittori d'Italia*, vol. II, p. 503: il libro del Decembrio, *De muneribus romanae reipublicae*, che fa parte della sua *Peregrina Historia*, presso il Sassi, p. 298.

⁵ V. vol. I, p. 577.

stampato nella sua grammatica greca, non si saprebbe citarne verun altro. E meno ancora interessavano le antichità cristiane. L'unico che se ne sia occupato fu Maffeo Vegio, che spinto dalla sua posizione di canonico di S. Pietro studiò la storia, i monumenti e le iscrizioni dell'insigne basilica e iniziò in generale gli studi sulla Roma medievale cristiana.¹ Ma nessuno lo seguì su questa via, sino a che l'amore dell'arte non richiamò, ma sotto un punto di vista affatto diverso, l'attenzione su questi monumenti.

Un impulso assai più vivo ebbero le ricerche archeologiche dalla vista dei ruderi e delle iscrizioni di Roma antica. In presenza di tali avanzi il cuore batteva forte ad uomini come il Poggio e Ciriaco, nè essi passarono inosservati a verun cultore dell'antichità, che visitasse Roma. Il Poggio poi vi consacrò per lunghi anni uno studio accurato ed intenso. E se anche il suo elenco delle rovine, ossia la Descrizione della città di Roma, di cui già s'è fatta menzione,² non fu se non molto più tardi dedicata a Niccolò V, non v'ha alcun dubbio che essa ebbe origine sino ancora da quelle giornate autunnali del 1403, in cui egli vide per la prima volta le vie e le piazze di Roma, e fu condotta a termine forse ancora al tempo di Martino V. A lui tenne dietro con un lavoro più importante il Biondo, che venne nel 1432 alla Curia di Eugenio IV e vide allora per la prima volta la città dei Cesari e dei Papi. Che se anche in seguito, dopo l'espulsione del papa da Roma, egli stette con lui e con la Curia quasi dieci anni a Firenze ed altrove, tuttavia, dopo il ritorno di Eugenio a Roma nel settembre del 1443, volse la sua instancabile attività a compilare, sulla scorta delle rovine, dei monumenti e delle testimonianze degli antichi scrittori, una topografia dell'antica Roma imperiale. Nell'anno 1446 egli dedicò i tre libri della sua *Roma instaurata* al papa, col quale aveva fedelmente diviso i dolori dell'esilio e che allora si adoperava con molto zelo pel ripristinamento della scaduta sua capitale.³ La vista delle rovine di Roma fece nascere in lui il pensiero di richiamarle in vita, dolendosi che fossero sfigurate con nomi barbari e falsi. Nell'inve-

¹ *Vegii de rebus antiquis memorabilibus Basilicae S. Petri Romae*, scritto al tempo di Calisto III, negli *Acta Sanctorum (Bolland.) Junii*, T. VII. *seu Pars II Supplementi*, Antverp, 1717, p. 61 e segg. Vedi sopra, p. 43.

² V. vol. I, p. 268 e segg. e sopra, p. 14.

³ L'anno in cui il libro fu scritto si rileva facilmente, se si confronta ciò che egli scrive nell'*Italia illustr.* p. 313, che cioè il libro fu dedicato al papa *anno ante quarto*, con ciò che soggiunge a p. 320, che cioè egli scriveva *praesenti anno* e *praesenti Junio*, quando nel 1450 fu celebrato a Roma il grande Giubileo.

stigare e decifrare gli avanzi dell' antichità egli aveva un' attitudine affatto speciale. E quando prese parte alle grandi cacce, che nel 1444 il cardinale Prospero Colonna diede nei dintorni di Roma in onore del giovane Borso d' Este venuto a visitarlo, egli s' intratteneva di preferenza a studiare le antichità dei luoghi, per dove passava la caccia, le ville e le costruzioni marmoree di Via Latina e di Via Appia, la villa di Cicerone a Tuscolo, l' antica nave di cipresso affondata nel lago di Nemi, Albalonga e il suo teatro in rovine e la testa di marmo di Enea, che quivi mostravano.¹ Con occhio ugualmente perspicace studiò anche i colli e le porte di Roma, gli edifici, i templi e le opere d' arte, le pubbliche piazze ed i ponti, le terme e gli acquedotti, i teatri e gli anfiteatri. E di tutto cercava sistematicamente la spiegazione negli autori classici, che consultava in gran copia con acume di critico coscienzioso ed originale, quand' anche molte delle sue opinioni sieno state abbandonate come insostenibili. Ma egli non lascia da parte nemmeno la nuova Roma cristiana, la cui maestà non è scomparsa per lui col cadere dei Consoli, del Senato e del Campidoglio. Perciò egli dà anche un prospetto delle chiese, delle cappelle e dei monumenti sacri, senza però intrattenersi a lungo. Il libro, accolto assai favorevolmente dagli stessi contemporanei, primeggiò a lungo nella letteratura topografica dell' antica Roma.²

La geografia, scienza dei paesi e delle popolazioni, fu coltivata con vivo interesse dagli umanisti. Essi parlano volentieri di viaggi, di paesi lontani e dei costumi dei loro abitanti. L' età delle scoperte è anche la loro, e nelle città marittime e commerciali d' Italia si parlava abbastanza non solo del più vicino oriente, ma anche dell' India e dell' impero del Prete-Gianni. I conoscitori dell' antichità ponevano una speciale compiacenza nel paragonare il mondo dei greci e dei romani col moderno e nel far rivivere i luoghi, dove vissero grandi uomini e dove si compirono grandi avvenimenti. Grandi e notevoli viaggi non furono intrapresi, all' infuori di Ciriaco, da nessuno degli umanisti, ma più d' uno visitò altri paesi, come la Francia e la Germania, la Spagna e l' Inghilterra, Costantinopoli, la Grecia e le isole dell' Arcipelago; l' Italia poi la percorsero quasi

¹ La sua lettera al marchese Lionello d' Este del 13 novembre 1444, nel codice di Dresda, fol. 78.

² La *Roma instaurata* nelle *Opp.* p. 222 e segg. Un giudizio competente in Jordan, *Topographie der Stadt Rom im Alterthum*, vol. I, p. I, Berlino, 1878, p. 77. Masius, *Flavio Biondo*, p. 48-51.

tutti. E con quanto piacere essi ne parlassero, ce lo dicono le molte descrizioni di paesi e città, che leggiamo nel Petrarca, nel Bruni, nel Poggio, nel Piccolomini ed in altri, e le digressioni geografiche in molti trattati e in molte storie. Non v' ha dubbio che opere geografiche ed etnografiche di lunga mole esigono uno studio lungo e sistematico, sia che le notizie si attingano praticamente o dai libri, e perciò non reca alcuna meraviglia, che il numero dei libri che qui sarebbero da nominare, sia assai scarso e niente affatto proporzionato all' interesse, che si prese per tali materie e che diede una buona messe di cognizioni.

Un mercadante fiorentino, Cristoforo de' Buondelmonti, che, come tanti altri del suo ceto, dal 1414 sino al 1422 dimorò in oriente e principalmente a Rodi, ma che di là fece parecchie escursioni a Creta e in parecchie isole dell' Arcipelago, scrisse due libri, uno dei quali trattava di Creta, l' altro delle altre isole. Era uomo di mediocre cultura classica, ma aveva appreso ad apprezzarla nell' atmosfera letteraria di Firenze, e sebbene scrivesse il latino tutt' altro che classicamente e non sempre conformemente alle leggi grammaticali, aveva però letto Plinio e Valerio Massimo, Livio e qualche cosa di Cicerone, ed era in grado di citare Virgilio e Ovidio, Stazio e Terenzio. Ciò gli agevolò la via di combinare quanto vedeva ed udiva in quelle classiche terre con quanto aveva letto nei libri, e non gli mancava nemmeno qualche cognizione del greco, attinta piuttosto dalla convivenza coi greci, che non dalla loro letteratura. L' opera intorno a Creta fu da lui dedicata al Niccoli, quella intorno alle isole al cardinale Giordano Orsini; egli aveva adunque stretti rapporti coi maggiori rappresentanti dell' Umanismo, e rappresentava alla sua volta egregiamente la città, nella quale il commercio dava la mano alle muse.¹

¹ La *Descriptio insulae Cretae*, che nel manoscritto di cui parla il Bandini, *Catal. codd. lat.* T. II, p. 58 e T. III, p. 744, appare come anonima, ma che viene menzionata nell' altra opera, p. 66, deve essere stata stampata anche nella *Creta sacra* di Flaminio Cornelio, Venez. 1755. L' altra opera è facile a trovare: *Christoph. Buondelmonti Florentini Liber insularum Archipelagi*, ed. de Sinner, Lipsia e Berlino 1824. V. vol. I, p. 404. Qui ricorderemo anche la Relazione de' suoi viaggi del veneziano Niccolò de' Conti, che fu per 25 anni nella Persia e nell' India e penetrò anche al di là del Gange e visse a lungo nel Ceylan. Quando egli tornò, papa Eugenio IV era a Firenze. Ma la sua relazione non ci è giunta nella forma originale, bensì in una rifusione, che il Poggio inserì nelle sue *Historiae de varietate fortunae*, ed. Georgio, Paris. 1723, p. 126 e Pio II riportò nell' *Asia*, cap. 10, 15.

Anche in questo campo geografico-archeologico l'opera più notevole si deve all'impareggiabile diligenza del dotto Flavio Biondo: essa è la sua *Italia illustrata*. Basandosi sul concetto fondamentale della *Roma instaurata*, che nella nuova Roma cercava l'antica, il re Alfonso di Napoli aveva espresso il desiderio di vedere l'Italia antica messa a riscontro con la moderna. Un'impresa così grandiosa, per la quale non esisteva nessun lavoro preparatorio e che, oltre alla cognizione del materiale antico esigeva anche un esame pratico e le più svariate informazioni, non ispaventò punto il Biondo. Ma a compierla si richiedeva in ogni caso una lunga serie d'anni, molto più che simultaneamente egli continuava a lavorare nelle « Decadi » e nella « Roma instaurata ». Se noi non andiamo errati, il Biondo ancora nel 1443 aveva già pronto un abbozzo dell'opera, ma vi mancavano ancora la bassa Italia e la Sicilia e sopraggiungevano, oltre a ciò, continue aggiunte e correzioni.¹ La redazione definitiva, dopo una quantità di mutamenti, cominciò nel giugno del 1450,² ma l'opera completa non fu presentata a papa Niccolò V se non nel 1453. In essa sono disposti ordinatamente non solo i nomi dei paesi e delle città delle 18 regioni, nelle quali il Biondo divide l'Italia, ma anche quelli dei borghi e castelli, dei monti, dei fiumi e delle sorgenti e a riscontro di ciascuno sono poste le notizie, che il Biondo attinse dai classici, dalle iscrizioni e dagli scrittori del medio-evo. Molte cose verificò egli in persona, altre apprese dalla carta d'Italia, che il re Alfonso gli mandò. Egli vi aggiunse alcune ricerche critiche, che per quel tempo debbono riguardarsi come dotte ed acute. Ciò non ostante, non poteva pretendere di aver trovato la chiave storica per tutti i nomi e le loro trasformazioni. In compenso di ciò aggiunse dovunque osservazioni storiche ed archeologiche e notò per ogni città e villaggio gli uomini illustri, che vi nacquero o vissero, specialmente quelli che si resero benemeriti dell'Umanesimo. Anche questa grande opera enciclopedica è rimasta per gran tempo la base fondamentale di simili ricerche ed un bel monumento di solida erudizione.³

¹ La lettera al cardinale Colonna, nella quale egli dice questo (nel codice di Dresda, fol. 119) è scritta da Ferrara, e da Ferrara pure è datata quella ad Alfonso del 13 giugno 1443 (ibid. fol. 75). In quella egli dice: *Solus sum hoc in seculo, vel si patienter audis dicam, solus post Octavium Augustum et Plinium fui, qui tante rei tamque necessarie manus apponere et laborem certe immensum assumere volui.*

² V. sopra, p. 85, nota 3. Con ciò s'accorda, che a p. 299 Ludovico Fregoso è nominato come doge di Genova (1443-1450).

³ Stampata anche nelle *Opp.* p. 293 e segg. Masius, I. c. p. 51-56.

Con larghezza ancor maggiore di vedute era concepita l'enciclopedia geografico-etnografica, che Enea Piccolomini preparò da cardinale o fors'anche da vescovo e nella quale continuò a lavorare anche divenuto papa nelle ore notturne, che, come egli ci assicura, sottraeva al sonno, senza poterla compire giusta il disegno grandioso, che aveva nella sua mente. L'opera doveva sopra una base geografica ed etnografica dare fors'anche un prospetto storico degli avvenimenti, di cui fu testimone il Piccolomini. Per tal modo doveva unire insieme notizie raccolte d'ogni parte e al tempo stesso ricordi personali. Infatti non era consentaneo all'indole del papa d'incatenare la propria penna entro una cerchia troppo ristretta: ora egli prendeva a trattare argomenti antichi e s'ingolfava in questioni archeologiche, ora si riferiva a' suoi scritti precedenti, ora si perdeva in lunghe descrizioni e osservazioni secondarie, ora si accontentava di aride notizie. Fu appunto perciò che egli volle dare alla sua opera un titolo generale, che potrebbe per avventura corrispondere al concetto che noi abbiamo della cosmografia.¹ Infatti egli partì dall'idea della terra in generale per descrivere poscia paesi e popoli, procedendo da oriente in occidente. Come completa non può riguardarsi che la prima parte, che fu pubblicata nel 1461 col titolo di « Asia », quantunque propriamente non parli che dell'Asia Minore* e con interesse speciale, facile a comprendersi, dei Turchi. Qui le cognizioni del dotto, quali le attinse dalle nuove traduzioni di Erodoto, Tolomeo e Strabone, erano molto maggiori di quelle che il papa aveva della storia moderna e del presente. Invece nella redazione dell'« Europa » l'autore mostrava una cognizione affatto superficiale della maggior parte dei paesi, ovvero sembrava come sopraffatto dall'abbondanza dei materiali, e, quanto all'Italia, era impossibile che la descrivesse ancora una volta dopo il lavoro del Biondo. Ma qui abbondano molto di più le notizie di storia contemporanea. Per tal modo questa parte ha l'aspetto, più che altro, di un abbozzo imperfetto. Ma ciò che è ammirabile, è l'elevatezza delle idee che vi si riscontra, quando, ad esempio, egli cerca di rannodare fra loro i sistemi montuosi delle tre parti del globo conosciute, quando mette in evidenza le contraddizioni

¹ *Historia rerum ubique gestarum locorumque Descriptio.*

* Non a torto il Gaspari osserva che ciò non è esattamente vero. Pio II divise l'Asia in sei parti, tre al di qua (a sinistra) e tre al di là (a destra) del Tauro. Egli descrisse le tre prime: l'Asia Minore non è che una suddivisione della terza delle parti trattate (v. *Gesch. d. ital. Literatur*, II, 654). (Nota del Trad.).

degli antichi e quanto vi ha di favoloso nei loro racconti, e quando si studia di combinare con essi le relazioni sull'avanzarsi dei Turchi nell'Armenia e nei paesi del Ponto, quali giungevano alla Curia. Nè certamente si può guardare con disprezzo un'opera, che si sa aver esercitato un sì grande ascendente sull'animo di Cristoforo Colombo.¹

Carte geografiche d'Italia e d'altri paesi non mancarono agli umanisti, come ai mercadanti di Venezia, di Genova e di Firenze, sebbene non andiamo sicuramente errati, se le immaginiamo imperfette e puerili. Noi abbiamo altrove accennato alla carta, che si attribuiva al re Roberto di Napoli ed al Petrarca, appunto perchè proveniva da Napoli; i nomi in essa erano senza alcun dubbio i moderni.² Niccolò Niccoli possedeva un bel mappamondo e carte speciali dell'Italia e della Spagna; ma se di ciò fa particolare menzione Vespasiano,³ è lecito concludere, che il possederne non fosse cosa comune. Anche nell'eredità lasciata da Zomino da Pistoja trovavansi alcune carte dell'Italia e della Palestina in pergamena e un grande mappamondo, nel quale i nomi erano segnati in lettere greche, e che quindi indubbiamente proveniva dall'oriente.⁴ Anche Bartolommeo Fazio fu in grado di mandare ad un suo amico una carta del globo coi nomi moderni.⁵ È verosimile che egli abbia potuto averla a Genova sua patria. Ma come cartografo speciale fra gli umanisti non si potrebbe nominare se non forse Leon Battista Alberti, il quale per lo meno mostrò come si avrebbe dovuto disegnare correttamente Roma con le sue mura e strade, con le sue porte e chiese e con la corrente del Tevere.⁶ In seguito poi Pio II si fece fare dal veneziano Girolamo Bellavista un mappamondo, che forse doveva servire di illustrazione al suo *Cosmos*.⁷

¹ V. G. Voigt, *Enea Silvio de' Piccolomini*, vol. II, p. 333-336. Aless. Humboldt, *Cosmos*, vol. II, p. 291.

² V. vol. I, p. 157.

³ Nic. Niccoli, § 9: *Aveva uno bellissimo universale* (mappamondo), *dove erano tutti i siti della terra: aveva Italia e Spagna, tutte di pittura.*

⁴ Zacharias *Bibl. Pistor.* p. 44. Intorno a Zomino, vedi v. I, p. 237.

⁵ Sua lettera presso il Mittarelli, p. 382: *Hunc tibi libellum, quamquam incultum mitto, quo orbis terrarum situs continetur, qualis nunc est ecc.*

⁶ La sua *Descriptio urbis Romae* presso Giov. Batt. de' Rossi, *Piante iconografiche e prospettive di Roma anteriori al secolo XVI*, Roma 1879, p. 97, 131. Ma resta pur sempre in dubbio se sia lo stesso scritto, che il Mazzuchelli, *Scritt. d'Italia* vol. I, P. I, p. 317 designa come *Corographia urbis Romae antiquae.*

⁷ Eug. Müntz nella *Revue critique d'hist. et de litt.* 1880, N. 11, p. 212.

INDICE

LIBRO QUINTO

L'umanismo nella curia papale.
Epoca di Niccolò V. gli studi ellenici.

CAPITOLO PRIMO. — L'Umanismo e la Chiesa gerarchica. Gli Umanisti negli uffici della Cancelleria. Il Petrarca e il segretariato. Zanobi da Strada, Francesco Bruni e il Salutato nella Cancelleria. Il Poggio come curiale. Suoi scritti polemici contro il Concilio di Basilea e il papa Felice V. Il Poggio e le rovine di Roma. Il Poggio collettore di iscrizioni. Il *Bugiale* e le *Facezie* del Poggio. Sua lotta coi monaci mendicanti. Leonardo Bruni come curiale. Antonio Loschi e il suo « *Formulario* ». Giacomo da Scarparia. Benedetto da Piglio. Agapito Cenci de' Rustici. Papa Martino V. Questioni di preminenza dei segretari. Bartolommeo Arragazzi da Montepulciano.

Papa Eugenio IV. I cardinali Barbo, Prospero Colonna, Giordano Orsini, Capranica, Albergati, Bessarione, Cesarini, Landriani mecenati degli Umanisti. Situazione della Curia durante il Concilio di Basilea. Gregorio Corraro, Flavio Biondo. Lapo da Castiglione junior. L'Aurispa come segretario. Maffeo Vegio. L'università di Roma prima e al tempo di Eugenio IV. Rinucci da Castiglione. Giorgio Trapezunzio maestro a Roma. Bologna e la sua università prima e al tempo di Eugenio IV. Pietro da Muglio. Benvenuto Rambaldi da Imola. Pellegrino Zambecari. Bartolommeo de Regno. L'Aurispa, Teodoro, il Guarino a Bologna. Francesco Filelfo a Bologna. Maestri posteriori: Teodoro, Tommaso Seneca, Lapo da Castiglione, Battista Guarino Pag. 3

CAPITOLO SECONDO. — Tommaso Parentucelli, poi papa Niccolò V. Suo passato. Suo carattere. Sua cultura. Il tempo del suo pontificato. Scopi della sua ambizione. Lusso della Curia. Costruzioni e progetti edificatori del papa. Spogliazione delle rovine di Roma. Stefano de' Porcari e sua congiura. Niccolò come mecenate. Predilezione per i fiorentini. I dotti raccolti intorno alla persona del papa. Piero da Noceto. Il Poggio e il papa. Il Marsuppini. Il Ficco. Leonardo Dati. Il Manetti e il papa. Leon Battista Alberti. L'Aurispa. Rinucci da Castiglione. Niccolò Sagundino. Flavio Biondo. Lorenzo Valla a Roma. Sua morte. Giovanni Tortello. Giuseppe Brippi. Pier Candido Decembrio. Il Filelfo e papa Niccolò. Velleità cardinalizie del Filelfo. Accoglienza fattagli a Roma. 53

CAPITOLO TERZO. — La lingua e la letteratura greca nel Medio-Evo. Loro sopravvivenza nell'Impero bizantino. Indifferenza dell'Occidente per esse. Singole traduzioni. Il Petrarca e il Boccaccio come promotori degli studi greci. Barlaamo. Leonzio Pilato. Emanuele Crisolora. I suoi discepoli primi grecisti italiani. Guarino da Verona. Giacomo da Scarparia. L'Aurispa. Il Filelfo. Il Poggio e il Valla come grecisti. Le scuole nell'Impero bizantino. Il Concilio di Ferrara e di Firenze. Il Platonismo. Giorgio Gemisto Pletone. Contese intorno a Platone e ad Aristotele. Marsilio Ficino. Disprezzo per i greci. Il Bessarione. Sua operosità in Bologna. Suoi scritti. La sua biblioteca. La sua corte letteraria. Niccolò Perotti. I greci alla corte del papa Niccolò. Giorgio Trapezunzio. Le sue traduzioni per il papa. Le sue controversie. Sua fine. Teodoro Gaza e le sue traduzioni. Costantino Lascaris 99

- CAPITOLO QUARTO.** — Contese letterarie in Roma. Contesa fra il Poggio e il Valla. Intervento del Perotti. Contesa tra il Poggio e il Trapezunzio. Contese dei greci fra loro intorno ad Aristotele e a Platone Pag. 143
- CAPITOLO QUINTO.** — Confronto tra i letterati della Curia e il gruppo fiorentino: Traduzioni. Traduzioni dal latino in lingua volgare. Traduzioni dal greco in latino. Firenze come madre di questo genere di letteratura. Traduzioni di opere platoniche ed aristoteliche di Leonardo Bruni. Giudizi su esso. Sussidi e tendenze delle traduzioni d'allora. Rifacimenti di Senofonte, di Polibio e di Procopio per opera del Bruni. Roberto de' Rossi e Giacomo da Scarparia come traduttori. Versioni di autori ecclesiastici del Traversari. Il Poggio e Lapo da Castiglione come traduttori. Altre traduzioni prima di Niccolò V. Uberto Decembrio. Agapito Conci. Pier Paolo Vergerio e il suo Ariano. Traduzioni del Guarino e de' suoi discepoli. Ognibene da Lonigo, l'Aurispia, il Filelfo come traduttori. Scopi di Niccolò V e distribuzione del lavoro. Opere di Aristotele tradotte dal Trapezunzio, dal Gaza e da Gregorio di Città di Castello. Altre traduzioni di Aristotele. Platone lasciato in disparte dal Papa. *Storici greci*. Tuciddide ed Erodoto tradotti dal Valla. Diodoro tradotto dal Poggio e dal Decembrio. Strabone tradotto dal Guarino e da Gregorio. Teofrasto tradotto dal Gaza. L'Almagesto tradotto dal Trapezunzio. Opere minori. Omero tradotto in latino ultimo desiderio del papa. Trascrizione di Filato. Impulsi del Salutato. Tentativi in prosa di Leonardo Bruni, del Decembrio, del Valla. Recensione di Pindaro tebano. Rifuto del Basini. La Batrocomiachia tradotta dal Marsuppini. Suo tentativo di tradurre l'Iliade. Tentativo di Orazio. Trattative col Filelfo. Traduzioni di Francesco d'Arezzo, di Niccolò della Valle, di Giano Pannonio, di Angelo Poliziano. Traduzioni di autori ecclesiastici. Niccolò V come bibliofilo. Sue spedizioni letterarie. Enecho da Ascoli spedito nelle regioni del nord. Sue scoperte. Acquisto di libri greci. Giovanni Scutariota. Biblioteca papale. Fondazione della Vaticana. L'università di Roma e Niccolò V. Maestri umanisti: il Rinucci, il Trapezunzio. Pier Oddone da Montopoli, Enecho, il Gaza. Il Valla come insegnante. 152
- CAPITOLO SESTO.** — L'Umanismo e la Chiesa. Attacchi degli umanisti contro il monacato. Il Boccaccio. Il Salutato. Leonardo Bruni. Il Filelfo e il Poggio contro i monaci mendicanti. Il Dialogo del Poggio contro gli ipocriti. Il Valla e il Guarino. Monaci umanisti. Il Traversari. L'Orlandini. Timoteo Maffei. Girolamo Agliotti. Alberto da Sarzano 203
- CAPITOLO SETTIMO.** — Sguardo ai decenni susseguiti alla morte di Niccolò V. Callisto III. Pio II. Paolo II e l'Umanismo. Bartolommeo Sacchi da Piacenza (Platina). Pomponio Leto e l'Accademia. Persecuzioni contro essa. Filippo Buonaccorsi (*Callimachus Experiens*). La persona del papa. Trionfo dell'Umanismo nella Roma papale 225

LIBRO SESTO

Propaganda dell'Umanismo al di là delle Alpi.

- CAPITOLO PRIMO.** — L'Umanismo come elemento mondiale. Sua propaganda fuori d'Italia. Modo diverso di diffondersi presso i popoli d'origine latina e quelli d'origine germanica. L'Inghilterra e la sua cultura secondo il giudizio degli italiani. Riccardo d'Angerville di Bury. Sua collezione di libri. Prima influenza dell'Umanismo italiano sull'Inghilterra. Chaucer. Lydgate. Tommaso Arundel. Enrico Beaufort. Il Poggio in Inghilterra. Gli amici del Poggio in Inghilterra. Niccolò Blidstone. Riccardo Pettworth. Giovanni Strafford. Enea Silvio Piccolomini in Inghilterra. Adamo Mulin. Il duca Umfredo di Gloucester. Tito Livio da Forlì e Antonio Beccaria da Verona presso di lui. Sue relazioni col Bruni, col Decembrio, con Piero del Monte, con Lapo da Castiglione. Giovanni Tiptoft, Carlo di Worcester in Italia. Tommaso e Andrea Ols in Italia. Discepoli del Guarino: Guglielmo Gray. Roberto Flemming. Giovanni Frea. Giovanni Gunthorpe. Contegno morale degli inglesi 237
- CAPITOLO SECONDO.** — La Germania e l'Umanismo. Antagonismo tra la nazionalità tedesca e l'italiana. I Fratelli della Vita Comune e Niccolò da Cusa. Carlo IV e Cola di Rienzo. Carlo IV e il Petrarca. L'arcivescovo Arnest di Praga e il vescovo Giovanni Oeko di Olmütz. Giovanni di Neumarkt, cancelliere di Carlo IV, vo-

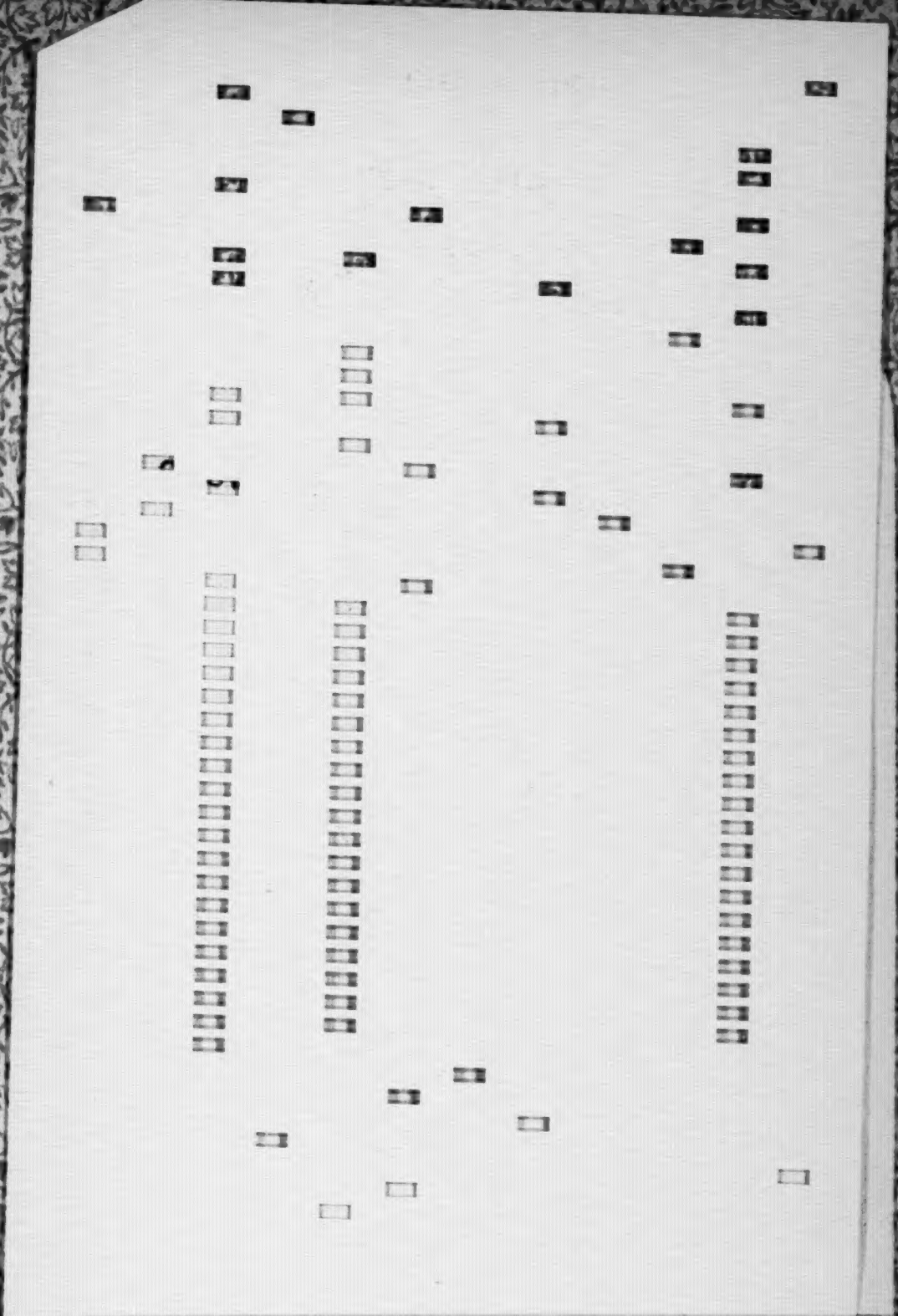
- sco di Leitomischl ed Olmütz e il Petrarca. Suo Epistolario o Formulario. Il re Venceslao. Il margravio Iodoco di Moravia e il suo cancelliere Andrea di Wittingau. Il re Sigismondo. Pier Paolo Vergerio presso di lui. Attenzione di Sigismondo con gli umanisti, specialmente d'Italia. Poeti da lui incoronati. Federico III. Enea Silvio de' Piccolomini in Germania. Sua pittura dei principi e della nobiltà tedesca. Sua posizione di fronte all'università di Vienna. Suoi aderenti nella Cancelleria. Giovanni Fröster. Il Piccolomini difensore della poesia e della retorica. Gregorio di Heimburg suo antagonista. Segueci ed avversari del Piccolomini in Germania. Hartung di Kappel. Ulrico Riederer. Ulrico Sonnenberger. Giovanni Hinderbach. Giorgio Penebach e Giovanni Müller di Königsberg (Regiomontano) a Vienna. Corrado Söldner in contrasto con gli umanisti. Giovanni Tussek, Procopio e Giovanni di Rabstein in Boemia. Protasio di Czernahora vescovo di Olmütz. L'Arigino a Plassenburg. L'elettore palatino Federico e la sua corte. Mattia di Kemnat. Pietro Luder. Suoi pellegrinaggi: sua comparsa ad Heidelberg, ad Erfurt, a Lipsia. Moti umanistici a Lipsia, Enrico Stercker. Hartmann Schedel. Anni posteriori del Luder. Samuele Karoch di Liechtenberg a Lipsia. Sigismondo e Ulrico Gossembrot di Augusta. Pietro di Schaumburg, vescovo di Augusta. Lorenzo Blumenau. Ermano Schedel. Hartmann Schedel. Nicola di Well. Le scuole tedesche. Lodovico di Dringenberg a Schlettstadt. Umanisti italiani e barbari tedeschi. Tipografi tedeschi a Roma. L'Umanismo e la stampa. Trionfo dell'Umanismo in Germania Pag. 254
- CAPITOLO TERZO.** — Relazioni amichevoli dell'Ungheria coll'Italia e con l'Umanismo. Il re Ladislao e il Piccolomini. Giovanni Unniade. Dionisio Szechy, arcivescovo di Gran. Giovanni Vitez di Zredna, cancelliere dell'Unniade. Giovanni von Csezmice (Giovanni Pannonio). Galeotto Marzio in Ungheria. Il re Mattia. La biblioteca Corvina. L'Umanismo in Polonia. Shigew Olesnicki, vescovo di Cracovia, e il Piccolomini. Giovanni Dlugoss. Gregorio di Sanok. Filippo Buonaccorsi 306
- CAPITOLO QUARTO.** — Autonomia dell'Umanismo in Francia. L'epoca Carolingia. Lupo Servato. Il Petrarca e i suoi amici in Francia. Sua contesa con un maestro parigino. Lusso delle librerie dei re e dei principi. Giovanni il Buono e il Petrarca. Carlo V il Saggio, e la sua biblioteca. Carlo VI e VII. Traduzioni di opere classiche in lingua nazionale. Pietro de Bersuire. Simone de Hesdin e Nicola de Gonesse. Giovanni Dandini. Nicola Oresme. Lorenzo de Premierfait. L'università di Parigi, i classici e la retorica. Influenza delle contese ecclesiastiche. Pietro d'Ailly e Giovanni Charlier de Gerson. Giovanni di Montreuil. Sue relazioni con gli umanisti italiani. Nicola de Clemanges. La lingua greca a Parigi. Moti umanistici in Spagna. Fernando del Diaz. Il re Giovanni II di Castiglia e Leon. Il re Alfonso d'Aragona. Dalmazio de Muro. Contatti del Portogallo con l'Umanismo 321

LIBRO SETTIMO

Tendenze e produzioni dell'Umanismo.

- CAPITOLO PRIMO.** — Orgoglio nazionale degli Umanisti italiani. Loro vanità personale. Cause di tale vanità. Falso concetto dell'antichità. Apparenza e realtà nel campo morale. La Repubblica letteraria e l'aristocrazia dell'ingegno. Condizione materiale degli Umanisti 351
- CAPITOLO SECONDO.** — Produzioni degli Umanisti. Lingue e monumenti linguistici dell'antichità. Grammatica latina. Ortografia latina. Ortografia del Tortello. Riforma della grammatica delle scuole. *Rudimenta grammatices* del Perotti. Il Valla come grammatico; le sue *Eleganze*. Metrica latina. Grammatica greca. Vocabolari. Recensione dei testi classici. Commenti dei classici. Iscrizioni 361
- CAPITOLO TERZO.** — Produzioni in poesia. Gli umanisti come poeti. Le loro rime in lingua volgare. L'Egloga bucolica. Poesie varie. Guarino da Verona. Battista Guarino. L'«Alda» di quest'ultimo. Il Filelfo come poeta. Il Loschi, il Vegio, il Piccolomini. Il Cenci, il Corrarò, l'Aurispia, il Marrasio, il Marsuppini, il Basini, il Porcello, Giovanni Pannonio. Tentativi epici. Il dramma latino. Tragedio. Commedie. Letteratura pornografica. Il Bruni, il Beccadelli. Le «Faccie» del Poggio. Il Porcello, il Filelfo, il Piccolomini 396

CAPITOLO QUARTO. — Stilistica della prosa. Suo Sviluppo dal tempo del Petrarca. Epistolografia. Lettere del Petrarca e collezioni di esse. La nuova scuola iniziata da Gasparino da Barzizza. Contenuto delle lettere degli umanisti. Culto dell'amicizia nelle corrispondenze epistolari. Passaggio dalla lettera al trattato. Estensione della letteratura epistolare umanistica. Manuali di epistolografia, lettere-modello, formulari. Eloquenza. Orazioni degli umanisti. Manuali di retorica. Lo invettivo	Pag. 406
CAPITOLO QUINTO. — L'Umanismo e le scienze tradizionali. Lotta contro la filosofia scolastica. Produzioni nel campo della filosofia sistematica. Il trattato filosofico. Produzioni nel campo della pedagogia. Scritti sull'educazione dei principj. Dottrine morali e moralità degli umanisti. Condizione degli umanisti di fronte alla teologia e alla Chiesa. Il Petrarca e il Boccaccio. Attacchi degli umanisti sino al tempo del Salutati. Velleità pagane. Polemica del Valla. Critica della Vulgata. Gli umanisti di fronte alla scienza giuridica e alla classe dei giureconsulti. Avversione degli umanisti per le scienze matematiche e naturali. Lotta contro i pregiudizi e la superstizione. Gli umanisti e i medici. L'Umanismo e la storiografia. Studi sulla storia antica. Noncuranza della storia medievale. Le Decadi del Biondo. Critica storica. Scritti di storia contemporanea. Inserzioni di concioni. Biografie. Antichità. Topografia della città di Roma. Geografia antica. Cosmografia di Enea S. Piccolomini. Carte geografiche	443



04351932

880.7
V8722 V2

VOIGT

BRITTLE DO NOT
PHOTOCOPY

BRITTLE DO NOT
PHOTOCOPY

MAY 15 1950